3 1761 08103174 2

XIII

# NUOVA ANTOLOGIA

---

Seconda Serie — Volume XLVI.

Proprietà letteraria.

# NUOVA
# ANTOLOGIA

DI

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XIX

SECONDA SERIE - VOLUME QUARANTESIMO SESTO
DELLA RACCOLTA, VOLUME LXXVI

1884

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO D'ARTI E MESTIERI MILANO

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1884

AP
37
N8
v. 76

Tipografia Eredi Botta.

# IL POETA MARZIALE

## E I COSTUMI DEL TEMPO SUO

In Roma, sotto l'impero, si udivano parlare tutte le lingue della terra. Il rozzo montanaro della Tessaglia passeggiava sotto i portici e nelle basiliche accanto al Sabeo carico d'arabici profumi; il Sarmate, che beveva il sangue di cavallo, accanto all'Egiziano, che dissetavasi nel sacro Nilo; il Sicambro dai capelli intrecciati e inanellati, accanto all'Etiope cresputo. Tutti vi convenivano in cerca della gloria, del piacere, della fortuna. Ma ciò che è più maraviglioso, ciascuno amava questa universale soggiogatrice e dominatrice al pari della provincia nativa, nè pareva che potesse dirsi uomo chi non si professasse romano. L'umanità era la romanità. E ogni popolo ne era geloso, e voleva essere creduto più romano d'ogni altro. " Germano, esclama Marziale, qui è la fonte di Marte, non il frigido Reno. L'acqua di Roma non deve abbeverare un barbaro. „ Eppure anche Marziale era un barbaro. Nato a Bilbili nella Celtiberia, parte oggi dell'Aragonese e della Castiglia, venne a Roma di 21 anno, e vi stette 35 anni sotto Nerone, Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, Tito, Domiziano, Nerva e Traiano. Roma era già divenuta bellissima per opera d'Ottaviano Augusto, ma l'anfiteatro dei Flavii e il fôro di Traiano ne fecero poi la maraviglia dei secoli. " La barbara Menfi non ci parli più delle sue piramidi; Babilonia esalti meno le sua mura; cessi la molle Jonia di vantare il tempio di Diana Trivia, e l'altare d'Apollo; la Caria dimentichi il suo mausoleo sospeso nel

vuoto; tutto è minore dei monumenti di Roma „ (1). Donde si ricava quale impressione fece a Marziale l'immensa città. Che cosa erano in suo confronto i borghi e le terre della patria lontana? La montuosa Bilbili possedeva ricche miniere di ferro; Platea lavorava l'acciaio, e lo temperava nelle acque del Salo suonante; Tutela e Rissamare erano famose per la musica e le danze; Cordova per i lauti banchetti; Peterone si gloriava delle sue rose, e Riga de'suoi teatri. Non era dunque la Celtiberia un paese selvatico, ma le case di queste città costruite in forma di vaste capanne avevano ancora gli acuminati tetti coperti di frasche e di paglia.

Al pari di tutti gli altri, Marziale non era venuto a Roma solo per ammirarla. Sperava forse d'arricchire, e desiderava godere. Ma la ricchezza non gli venne mai, perchè fu alieno dai modi nefandi che si adoperavano per acquistarla. Però dall'assoluta povertà passò col tempo ad uno stato, che, nonostante le molte querimonie sue sparse negli epigrammi, ci pare che fosse assai comodo, e in ogni modo il migliore che un uomo disposto al quieto vivere ed ai piaceri potesse senza disonestà conseguire.

Marziale abitava *al pero*, ossia in una casa posta sul Quirinale fra il tempio di Flora villereccia e l'antico Campidoglio, sulla quale vedevasi dipinto questo frutto. Poichè prima dell'uso, non molto remoto, della numerazione, costumavasi di distinguere le abitazioni da certe insegne, come si fa ora delle osterie di campagna. Nella casa *al pero* Marziale occupava, in qualità di locatario, il terzo piano cui si ascendeva per tre diritte e lunghissime scale (2). Stava dunque in una specie di soffitta, in uno di quei *cenacoli* luridi (3), che nei loro palazzi i ricchi davano in affitto alla plebe, che le sole tegole riparavano dalla pioggia, e dove facevano le uova i piccioni (4). Per pagare la pigione di questo misero locale, spesso era costretto a chieder denari in prestito, che l'usuraio Secondo si faceva rendere maltrattandolo e ingiuriandolo sulla pubblica via (5). In questa casa, prima che prendesse moglie, visse per lunghi anni insieme con un amico, da lui chiamato Postumo (6), cavaliere senza denari, che poi divenuto ricco non lo guardò più, ed avevano un letto solo in due. Com'è naturale, alla squallida abitazione dovea corrispondere la mobilia, non diversa certamente da quella di un altro infelice suo pari, che al primo luglio, ad ogni scadenza degli affitti, era costretto per insolvenza a mutare alloggio. " O vergogna delle calende di

(1) *Spett.*, 1. — (2) 11, 18. — (3) 13, 90. — (4) Giovenale. — (5) 7, 92. — (6) I nomi delle persone, cui intitolava gli epigrammi, son finti.

luglio! ho veduta, Vacerra, la tua mobilia, che il padrone di casa ha rifiutata per un anno di pigione. La tua moglie, che è rimasta con sette capelli rossi in testa, la portava aiutata dalla sorella lunga e magra come una pertica, e dalla mamma. Tu andavi dietro affamato, infreddolito, giallo come una foglia d'albero secco. Avevano un canile di letto con tre gambe solamente, un tavola con due, una lampada, una tazza di corno, un vaso da camera fesso, che poteva servire da annaffiatoio. Sul capo tenevano in bilico i tegami puzzolenti di frittura di chiocciole, e un po' per tutto reste d'agli, ossi rosicchiati e croste di cacio di Tolosa „ (1). Sul vestito di Marziale, unto, ragnato e rattoppato, non occorre fare induzioni; egli stesso lo descrive così, e aggiunge che scendendo per la china fangosa della Suburra vedevasi talvolta costretto a rientrare in casa per essergli sfuggiti dai piedi i sandali rotti. " Sono quasi nudo nel cuor dell'inverno, il freddo passa attraverso i miei stracci! (2) Non ho neppure un soldo, o Regolo: volete ricomprare i regali che mi avete fatti? „ (3). E un giorno rimandò una coscia di cignale per non consumare il pepe, il garo e le legna che ci volevano a cucinarla (4).

Noi non possiamo dire quanto durasse in questo stato di profonda miseria. Ma è certo che dopo qualche tempo del suo soggiorno a Roma mutò alquanto di condizioni. Egli infatti si vanta col dovizioso Pontico, che lo invitava a cena, e lo trattava come uno spregiato parassita, di non essere ormai più un uomo *venale,* un uomo obbligato a pitoccare. " Perchè dunque non mi servi le stesse pietanze, che mangi per te? Tu lecchi le ostriche grasse del Lucrino, e a me dai le lumache. Tu mangi dei tartufi eccellenti, e a me ne fai servire di tali, che sdegnerebbero i cani. Ceno con te o senza di te? „ (5). Giunse anche a possedere una piccola casa in città, una casa in campagna (6) col campicello, e qualche schiavo. Vero è che non se ne mostrava contento, e quel generoso che gli aveva data la villa, nella pianura nomentana, si ebbe per ringraziamento questo epigramma: " Tu m'hai regalato, o Lupo, un podere alle porte di Roma, ma io ne ho uno più grande sulla mia finestra. Un podere! tu osi dire: un podere, nel quale il bosco consacrato a Diana è uno sterpo di siepe, e che coprirebbe l'ala d'una cicala o una foglia di rosa, e divorerebbe una formica in un giorno; un podere senza un filo d'erba, e dove non potrebbe stendersi un cocomero o allungarsi un serpente! Un baco vi farebbe dei digiuni, un moscerino vi morrebbe di fame, e una talpa basterebbe a lavorarlo. Bel podere,

(1) 12, 32. — (2) 2, 46. — (3) 7, 16. — (4) 7, 27. — (5) 3, 60. — (6) 9, 98.

dove si potrebbe mettere questa scritta: è proibito ai funghi di farsi crescere il cappello, alle viole di fare un sorriso, ai fichi di fare una lacrima. Il grano vi si raccoglie col cucchiaio, e il vino coi gusci di noce „ (1). Diceva ancora che le burrasche invernali gli scoperchiavano tutti gli anni la casa, e implorava dagli amici un regalo d'embrici per ricoprirla (2). E in compenso egli non poteva mandare ai suoi protettori che qualche libbra di noci, perchè le altre frutta vi venivano così dure, che non era possibile mangiarle. " Io non ho bisogno di dragoni per difendere i frutti del mio possesso, che non somiglia punto ai giardini d'Alcinoo. Le mele che colgo, sono di piombo, e perciò vi mando queste, per me nate e ingiallite nel mercato della Suburra „ (3). Ma il poeta, che amava ricever molto e nulla dare, o tutt'al più dar dei versi, esagerava a bello studio. A Giovenale infatti fa intendere che le mele granate e i pomi migliori prendevano da Nomento la via di Roma, entravano negli angiporti e si fermavano all'uscio delle fanciulle ghiotte e lascive (4). Nè ci sembra credibile che il campo nomentano gli recasse solo il vantaggio di non veder la gente noiosa (5), poichè afferma pure che dal suo reddito, benchè tenue, traeva il sostentamento, e che la sua modesta estensione non gli era a carico (6). In ogni modo ebbe poi in dono altre terre, anche dalla moglie Marcella, e non dovevano essere cosa da poco. " Questi boschi, queste fontane, queste pergole d'uva, questo rivo d'acqua gelida e corrente, questi prati, questi rosai, che non invidiano quegli di Pêsto, e fioriscono due volte l'anno; questi legumi, che verdeggiano d'inverno nè gelano mai; questi vivai d'anguille domestiche, questa bianca torre, asilo delle bianche colombe, sono un presente di mia moglie. Marcella mi ha dato questo bene, questo piccolo regno. Se Nausicaa mi cedesse i giardini di suo padre, io potrei dire ad Alcinoo: amo meglio i miei „ (7). Non basta: Marziale avea pur comprato per centomila sesterzi (8) una casa a Tivoli, che però fu poi costretto a vendere (9). Dunque i suoi guadagni e proventi d'ogni maniera non erano scarsi. Nè con ciò vuolsi dire che fosse in grado di far vita sardanapalesca. Ci voleva altro in Roma! in più luoghi egli ci fa travedere quanto grande fosse il fasto dei ricchi. Ameno aveva letti incrostati di tartaruga, mobili di cedro di Mauritania, tavole di marmo di Delfo cariche d'oro e d'argento (10). Candido aveva tante toghe e tante tuniche delle più fini

(1) 11, 18. — (2) 7, 36. — (3) 10, 94. — (4) 7, 91. — (5) 2, 38. — (6) 16, 43. — (7) 12, 31. — (8) Lire 20,000. — (9) 4, 80. — (10) 12, 16.

lane di Parma o della Puglia da bastare a una intera tribù. Le sintesi o vesti convivali di Nevolo si potevano meno facilmente contare che gli sciami delle api quando in Sicilia si gettano sui fiori di primavera (1). Pur tuttavia devesi tenere come cosa certa che era pervenuto a liberarsi affatto dalla indigenza, e ne abbiamo la prova nel seguente invito a cena, o più veramente a pranzo, perchè i romani erano soliti a pranzare sulla sera quando i sacerdoti d'Iside gridavano l'ora ottava, e le coorti di guardia rientravano nei loro quartieri. " Se ti annoia, o Turanio, di cenare in tua casa, puoi venir da me a saziarti la fame. Ti darò delle lattughe comuni di Cappadocia e dei porri, del tonno con uova sode a fette, dei giovani e freschi cavoli verdi, che, ungendoti un po' le dita, prenderai dal piattello fumante; delle fave pallide accomodate nello strutto color di rosa, e un budino bianco come la neve. Se ti piacerà un secondo servizio avrai dell'uva secca, delle pere di Siria, delle castagne raccolte sui colli della dotta Napoli, e dottamente arrostite. Quanto al vino spero che ne sarai contento; e se l'appetito fosse forte, aggiungerò delle olive del Piceno, dei lupini tiepidi e dei ceci bollenti. „ La qual cena eccessivamente pittagorica, e che i moderni stomachi non tollererebbero senza vive proteste, fu poi seguìta da altre ben più splendide e succolenti, poichè, oltre i soliti legumi, i soliti erbaggi e le insalate di menta e di malva, imbandì ai suoi amici dei frutti di mare, delle anguille, del salmone, delle mammelle di porchetta, del capriolo, dei polli, del prosciutto, del formaggio del Velabro cotto a fuoco lento e del vino scelto messo in cantina sotto il consolato di Frontino (2). Nè mancò pei convitati il bagno nello stabilimento d'un certo Stefano, che era prossimo alla casa del poeta.

Com'era riuscito questo povero spagnuolo venuto in Roma solo, giovine, semplice, onesto, ad acquistarsi una certa agiatezza, molta fama ed onori? Da quel che si è detto sulla miseria da lui sofferta nei primi tempi del suo arrivo sul colle di Quirino, è facile argomentare che anche un uomo d'ingegno dovea perdere ben presto non solo la speranza di far fortuna nella gran Babilonia, ma anche quella di guadagnarvi tanto da vivere. Quante angosciose trepidanze, quanti patimenti per lunghi anni! Il ricordo delle sue lotte e dei suoi dolori, anche quando sorse a migliore stato, gli strappava i continui e non sempre giusti lamenti, e in ogni occasione sconsigliava gli amici lontani dal far come lui, e dall'abbandonare il paese na-

(1) 2, 46. — (2) 10, 48 e 11, 53.

tivo. “ Qual causa, o Sesto, o qual cieca fiducia ti trascina a Roma? Che speri? che vuoi? rispondi. — Tratterò le cause, tu dici, più eloquentemente di Cicerone; niuno sarà uguale a me nei tre fôri. — Anche Alestino, anche Caio hanno trattato cause: tu gli conosci: ebbene! essi non guadagnano la pigione di casa. — Se non riuscirò per questa via, farò dei versi; te li leggerò, e tu mi dirai che sono degni di Virgilio. — Sei pazzo; tutti quelli, che vedi là macilenti e spauriti sotto quei cenci sono altrettanti Ovidii e Virgilii. — Mi striscerò per gli atrii dei patrizii. — Questo mestiere fa ingrassare appena tre o quattro fortunati; gli altri muoiono di stento. — Che farò allora? consigliami, perchè io sono determinato di vivere a Roma. — Viverci forse, ma non bene, e anche viverci è caso „ (1).

Effettivamente in Roma non era alcuna via di guadagno per le persone dabbene (2). Il commercio in grande, che consisteva nell'importazione dei grani e dei prodotti dell'oriente non si faceva che da pochi dell'ordine dei cavalieri, o dai liberti imperiali, affamatori e incettatori. Il commercio in piccolo, la rivendita, non poteva recare vistoso profitto, poichè i patrizi si facevano lavorare in casa dai numerosi schiavi quanto fosse necessario all'uso ordinario e giornaliero; nè da altri che da schiavi si esercitavano in generale i mestieri e le stesse arti belle sotto gli ordini e la direzione di qualche abile artefice. Di queste difficoltà, in cui travagliavasi un uomo libero per la sua sussistenza, sarebbe qui fuor di luogo un'ampia dimostrazione, e basti che anche Marziale ne dà qualche indizio in quel suo atroce epigramma contro Milone, che pur non doveva essere degl'infimi commercianti: “ Tu vendi incenso, pepe, vesti, argenterie, coperte, gioielli e la tua mercanzia se ne va col compratore. Ma la tua moglie è la mercanzia migliore, che tu abbia, e ti rende assai più, perchè venduta e rivenduta nessuno se la porta a casa, e forma sempre parte della tua sostanza „ (3).

Di professioni decorose non era in Roma che quella dell'avvocato, poichè anche il maestro di scuola avea del servile. Ma l'opera dell'avvocato retribuivasi con doni, non già con mercede, e perciò volea gran nome, e poca coscienza. “ Se mi piacesse difendere le cause nel tempio di Saturno, diceva Marziale, e vendere l'eloquenza agli avvocati tremanti o ai perfidi accusatori, numerosi padroni di navi, miei clienti, mi empirebbero le cantine di vini di Spagna, e il denaro di tutti i paesi macchierebbe presto il candore della mia toga! „ (4).

(1) 3, 38. — (2) 3, 38. — (3) 13, 102. — (4) 5, 16.

Guadagno buono e certo erano le arti dell'architetto e del citaredo, e il mestiere del pubblico banditore. I ricchi non potevano farne a meno, poichè il citaredo gli divertiva, l'architetto ne fabbricava le case e il banditore gliele vendeva. " Da lungo tempo, o amico, tu cerchi con inquieta cura a chi affidare l'educazione di tuo figlio. Fuggi tutti i grammatici e tutti i retori. Se studia, diseredalo. Se ha il gusto del denaro, che impari a suonare la cetra o il flauto. Se ha la testa dura, fanne un banditore pubblico o un architetto „ (1). Parole amare, che significavano: insegna a tuo figlio a fare il buffone o l'imbroglione. Nè rechi meraviglia che anche l'architettura nella patria di Vitruvio fosse in tanto discredito. I Romani, che più volentieri ricordavano i nomi dei grandi signori, che facevano fabbricare, di quegli dei grandi architetti, non pregiavano meritamente questa nobilissima arte. Marziale in ogni modo non intendeva parlare che di quei costruttori inetti e sfacciati, i quali si accaparravano i molti lavori della città, e che d'architetti non avevano che l'apparenza. Le altissime case della massima parte della popolazione, e che davansi a pigione, erano così mal cementate, e perfino fuori di piombo (2), che ad ogni straordinario accidente, uno straripamento del Tevere, o una scossa di terremoto, diventavano inabitabili, e bisognava ricostruire quartieri interi (3). Ecco perchè l'arte del fabbricare era ricercata; ma quando i libelli attaccati alle colonne del fôro bandivano gl'incanti con la cauzione, con la lista degli oneri, con tutte le cautele e formalità, che anche adesso si usano, sempre presentavasi a offrire una folla di muratori e intraprenditori audaci e ignoranti, che nelle aggiudicazioni sapevano farsi preferire agli architetti probi e capaci.

Però i banditori, i *praecones*, arricchivano anche più facilmente, e certo con minor fatica. Le vendite, che dicevansi alla pubblica asta, perchè nel luogo dell'incanto, ossia nell'*atrio auzionario* tenevasi alzata una lancia, erano assai frequenti: ora per volontà dell'imperatore, che ad impinguare l'esausto erario condannava con qualche pretesto un patrizio, e ne confiscava il patrimonio; ora per editto pretorio e ad istanza d'inesorabili usurai, che dopo avere incoraggite le dilapidazioni dei signori con imprestiti a interesse favoloso, ne pubblicavano il nome e il disonore in caratteri rossi o neri sull'*albo* dei falliti, che era la muraglia imbiancata di certi edifizii. Ma di ciò soltanto doveano ben sovente tenersi paghi gli usurai. Il banditore, cui la legge non dava altro diritto che quello del-

(1) 5, 56. — (2) Seneca, *Ira*, 111, 35. — (3) Orelli, 14.

l'uno per cento sul prezzo delle vendite, trovava il modo d'aggiudicare le spoglie dei falliti per somma vile a compari di sua conoscenza, che compravano ogni miglior cosa per lui; onde i sesterzii con poche grida gettate al vento di su la pietra, che gli serviva di tribuna, si mutavano nella sua tasca in talenti.

Dei citaredi non parleremo, come non parleremo dei delatori, dei lenoni, dei mantenuti dalle donne, i quali tutti a Marziale facevano ribrezzo (1). Eran feccia vituperata, e se tolgasi che dallo spionaggio sotto i malvagi imperatori venivano con immancabile effetto orrende carneficine, le industrie da bordello non differivano gran fatto dalle nostre, a conoscer le quali è anche di troppo l'amorosa sollecitudine dei romanzi veristi. Merita solo qualche notizia l'industria, tutta particolare, del *cattatore d'eredità*, che era praticata comunemente, nè procacciava soverchia vergogna. *Cattare un'eredità* voleva dire mettersi attorno con ogni maniera d'intrighi e di lusinghe ai vecchi celibi e alle vecchie lussuriose per carpire la nomina d'erede. A questo fine si prostituiva ogni dignità personale, si violava ogni principio di rettitudine, si annientava la pubblica fede. Due cittadini stanno in tribunale; l'uno è un fraudolento, un assassino, ma ricco e senza figli; l'altro un uomo onesto, ma povero. Aterio, un giudice *cattatore d'eredità*, prende arditamente il partito del primo, e gli dice all'orecchio: la tua virtù mi ha commosso; torna a casa, curati, scrivimi nel tuo testamento e ti farò vincere la causa. Bleso, altro *cattatore d'eredità*, sposa Maronilla, donna quasi decrepita e inferma. " Perchè la sposi? — Mi ha nominato erede, e sputa i polmoni „ (2).

In conclusione mancavano in Roma quelle che noi chiamiamo carriere civili. Noi possiamo indirizzare i giovani per gl'impieghi, pei negozi forensi, per la medicina e via discorrendo, e sperare che si acquistino stato prospero e onorifico. In Roma non potevasi, e la ragione è che in una repubblica, fondata e ordinata sul possesso della terra, la proprietà stabile era sempre parsa l'unico bene degno e desiderabile del cittadino. Nel principio della città tutti i cittadini possedevano qualche cosa, e i pochi bisogni gli tenevano contenti del poco. Poi le conquiste aumentarono i possedimenti pubblici, che usurpati dai più potenti ingenerarono le discordie pel desiderio dei plebei di avere anch'essi la giusta parte di preda. Di qui le leggi agrarie sempre insufficienti, e la necessità nello Stato e pel patriziato di tener chete le classi inferiori, impoverite dalle incessanti

(1) 4, 5. — (2) 1, 2.

guerre, con le largizioni di cibo e di denaro, che da un lato divennero dovere, dall'altro diritto. Il dovere di dare e il diritto di chiedere formarono così le basi dei rapporti economici dei cittadini, e perciò il chiedere, il fare in cento modi la caccia al bene altrui, non parvero vergogna.

I modi del chiedere erano varii, ma di necessità non potevano adoperarsi che in un cerchio d'amici e di conoscenze fra le persone ben provviste, nella cui classe Marziale non potè introdursi che quando i suoi scritti lo resero noto e forse anche temuto. E questo spiega la nudità, in cui a lungo e onoratamente rimase. Quando poi s'ebbe fatti molti protettori e ammiratori infiniti, gli sfruttò chiedendo, come tutti facevano, o, come meglio diremmo noi, importunando e mendicando.

Roma era gremita d'accattoni Stavano sul ponte Palatino, sui gradini del tempio della fortuna di Lucullo, nel fôro piscario, e portavano sul petto una tavoletta malamente dipinta, e rappresentante la perdita d'una nave, l'incendio d'una casa, la caduta d'un albero, il caso insomma che gli aveva privati di tutto o mutilati. I parassiti, meno cenciosi, ma più vili, si aggiravano nel quartiere nobile delle Carine o per la via Sacra aspettando l'offerta d'una cena, condita d'oltraggi. Ma non è con questi che stese la mano Marziale. Egli si scelse dei patroni, e si ascrisse fra i *clienti*.

I quali clienti in origine erano plebei protetti dai *patres*, che gli assistevano in giudizio, gli provvedevano di terreno e di strumenti da lavoro, e facevano per essi quanto un padre fa per la famiglia, ricevendone in ricambio aiuti di denaro per maritare le figlie, per pagare i riscatti di guerra, per le necessità delle costose magistrature. Questa buona istituzione della clientela, ai tempi di Marziale, era divenuta una maniera di servitù faticosa, ma di cui traevasi profitto anche dagli stessi patroni, che si facevano clienti d'altri patroni più di loro ragguardevoli, e ambiziosi di corteggio eletto e di gran nome. Il cliente nella repubblica, anche degenerata da' suoi principii, non fu mai spregiato e umiliato, troppo avendo bisogno il patrono de' suoi voti nei comizii popolari; ma quando gli uffici si conseguirono solo col beneplacito imperiale, egli dovè soffrire ogni specie d'offese, perchè non si accostava ai grandi che nel proprio interesse, e perchè, come diceva il proverbio, bisogna *che il magro si freghi al grasso* (1).

I clienti si alzavano avanti l'alba per esser dei primi a visitare il

(1) *Accedes siccus ad unctum.*

patrono (1). Se aveano fatto tardi si gettavano sul nudo corpo la toga bianca (2), e senza farsi la barba e mezzo scalzi correvano all'impazzata per riacquistare il tempo perduto. La toga bianca, stretta alle anche ed al ventre, era di rigore, e gli distingueva dai proletari, vestiti della tunica scura senza maniche, che scendeva a metà delle coscie. Ma giunti al palazzo del patrono non era facile entrarvi, se non godevano le buone grazie dell'ostiario; entrati, gli altri servi insolenti, i *cubiculari* o valletti di camera, i *nomenclatori* o segretari incaricati delle presentazioni, gli salutavano col titolo di cani (3). Non era un titolo degno di liberi quiriti, ma era forse anche meno oltraggiante dello sbadiglio, con cui il patrono mezzo addormentato passava in mezzo a loro senza guardargli neppure in viso, mentre ossequiosi inchinavansi, e lo chiamavano re! (4).

Alla visita seguiva l'accompagnamento del patrono al fôro, dove ogni signore amava mostrarsi circondato di fitta turba, ben sapendo, osserva Tacito, che il popolo fa stima degli uomini dal rumore che fanno (5).

Prezzo di tanta servitù era la *sportula*, il *panariolo* (6), cibo di mediocre qualità, che ogni giorno il patrono faceva distribuire pubblicamente nel vestibolo del suo palazzo, e che il cliente povero, dopo la visita e l'accompagnamento, tornava a prendere carico di scodelle e di vasi, come i pezzenti al chiostro. Sovente in luogo di cibo gli era dato per economia del denaro, e pareva molto se alla fine d'ogni mese la sportula avea superati i dieci sesterzi. (7) Quanto al cliente illustre era meglio trattato, e in certe occasioni solenni compensato con vesti di porpora, con oggetti d'oro (8), o con favori, che si risolvevano poi in altrettante ingiustizie o illegalità. Non però doveva essere meno infaticabile e procacciante del cliente povero per rendersene meritevole.

A onor di Marziale dobbiamo dire che egli fece sempre il cliente con manifesta repugnanza. Suoleva chiamare la clientela il patibolo dell'uomo libero (9). Era già troppo perdere il sonno e la pace, ma perdere anche il tempo, che avrebbe meglio occupato nel culto delle Muse gli sembrava intollerabile (10). Pure durò molti anni a correre anch'egli dietro le lettighe, a bagnarsi per far piacere al patrono nelle terme di Agrippa, mentre preferiva quelle di Tito, a sguazzar nella mota, a sopportare i ca-

(1) 10, 82; 12, 26; 14, 125. — (2) 1[illegible], 26. — (3) Luciano, *Nigrin*, 22. — (4) 10, 10. — (5) Agricola, 40. — (6) 14, 125. — (7) 4, 26. — (8) 5, 19. — (9) *Ingenuae cruces.* — (10) 10, 58; 12, 63.

lori o l'aquilone e la neve (1). Uno scoramento, un abbandono di tutte le forze lo faceva dolorosamente esclamare: " Roma, Roma, io ti domando grazia per un complimentatore stanco, per un cliente sfinito. Quanto durerò ancora in questo servizio per cento vili quadranti? Scorpo, l'auriga, guadagna in un'ora quindici sacchi d'oro, e già vede le sue statue di marmo, come se avesse salvato la patria; ed io . . . Ma qualcuno mi dirà: che vuoi dunque fare? dormire „ (2). Non si direbbe quella parola *dormire* il grido sconsolato di un moderno Amleto? Ma si vendicava sferzando a sangue i patroni, clienti d'altri patroni, che della sportula non avean bisogno. " Vengo al mattino a salutarti, e sento che già tu sei escito a salutare un altro. Se sei cliente d'un altro, eccoci eguali. Io non voglio servire un servo „ (3). — " Tu, Paolo, preceduto dai fasci consolari, vai a portare i tuoi omaggi in cento luoghi diversi. Che resta da fare a me, figlio del popolo, ascritto alla tribù più numerosa? Tu adempi questi uffici con tanta grazia! Potrò io mettermi a contrastare con te d'umiliazioni? Non posso neppur provarmi ad applaudire un patrizio, che legga i suoi versi. Tu hai tanta fretta ad alzar le braccia, e a batter le palme all'autore! La porpora ha tolto ogni pregio alla toga (4). „ E altrove: " Tu, senatore, fai il cliente per procacciarti il governo della Numidia e della Cappadocia. Io non mi procaccio che un desinare. Amo meglio conservare la mia fame „ (5).

S'intende dopo questo il perchè Marziale, che avea lasciate le sue lontane regioni agognando a una vita facile e lieta, cercasse di liberarsi dallo sgradito costume col tentare di conseguire da un solo e potentissimo l'assistenza, che gli bisognava. Gli è stato fatto giusto rimprovero d'avere adulato Domiziano. Ma è pur giusto dire che Roma era piena di Domiziani, e che l'imperatore dall'altissimo seggio, donde reggea l'universo, pesava sui poveri assai meno del patriziato vile e orgoglioso. I grandi invitavano talvolta a cena il nostro poeta, ma lo facevano servire dei cibi, che davano ai parassiti e agli schiavi; Domiziano al contrario lo teneva alla sua mensa, nell'*aurea mica*, nell'elegante sala delle riunioni intime, coronato di rose e profumato di nardo (6). Aggiungasi a spiegare come un uomo non malvagio e di molto ingegno si prostituisse ad un mostro, che i cittadini delle provincie, memori dei rapaci proconsolati repubblicani, vedevano di buon occhio l'autorità imperiale; ed è poi da tener conto che occasione delle adulazioni

(1) 3, 36. — (2) 10, 74. — (3) 2, 18. — (4) 10, 10. — (5) 12, 26. — (6) 2, 59.

fu sempre un qualche editto utile e benefico, non mai un atto di tirannia.

Però Domiziano non fu soverchiamente prodigo verso il poeta, che invano evocava gli splendidi ricordi di Mecenate e d'Augusto. Domiziano leggeva le domande di Marziale con un'aria di Giove benigno e indulgente, ma i sesterzi non venivano che in ritardo, e nemmeno, sembra, in quantità degna del donatore (1). Gli concesse solo il diritto dei tre figli, lo fece tribuno e lo ascrisse all'ordine equestre, benchè gli mancassero i quattrocentomila sesterzi a ciò necessari; tutte generosità, che non gli costavano nulla. Poichè i vantaggi, le prerogative, i privilegi, che un uomo ammogliato godeva, avendo o supponendosi che avesse tre figli, derivavano dalle leggi Giulia e Papia Poppea dirette a favorire l'aumento della popolazione, e non da munificenza del principe: e l'ordine equestre e il tribunato non appagavano che la vanità di non esser confusi con la moltitudine, e di potersi assidere nei quattordici banchi riservati ai cavalieri in teatro.

I doni, che spontanei o richiesti ebbe Marziale dai congiunti, dagli amici, da tutti quegli, che lo stimavano o ne ambivano la stima, dovettero recargli maggiore e più sicuro benefizio. E veramente nella società romana le occasioni erano frequenti di raccapezzar regali e anche di domandarli. Nelle calende di gennaio e in quelle di marzo; nel tempo dei Saturnali o delle none caprotine, che erano i Saturnali femminili; in quasi tutte le cinquanta feste, che consumavano un terzo dell'annata utile; nei dì natalizi; in tutti quei periodi della vita, in cui un nuovo Nume prendeva l'uomo sotto la sua protezione; per la ricuperata salute, per una causa vinta, per un ufficio conseguito, il regalo più che usanza reputavasi dovere. Questo portava a inventar gherminelle d'ogni maniera. V'era chi faceva annunziare il suo giorno natalizio più volte l'anno; altri più volte l'anno simulava malattie e guarigioni. " O Policarmo, tu ti ammali troppo spesso, e ne soffrono gli amici, non tu. Son ben frequenti e ben care le tue convalescenze! Per favore, ammalati sul serio, e per una volta sola! „ (2).

Nelle calende di gennaio si dava la *strena*, quasi augurio di felicità ripetuto tre volte. D'ordinario la *strena* componevasi di fichi secchi, datteri e miele bianco. Doni mediocri; ma quattordici giorni innanzi, i Saturnali aveano già alleggerite le borse di tutti. Dal piatto o dal vaso d'argento all'anfora di vino o alla

(1) 6, 10. — (2) 12, 56.

mezza libbra di pepe; dal laticlavo di porpora alle tavolette di cera; dalle fibule ingemmate per la calzatura al mazzo di penne da scrivere, ogni sorta d'oggetti passava di casa in casa (1). I signori formavano dei lotti di vestiario e di mobilia, gli estraevano a sorte, e a ciascuno dei conoscenti mandavano il lotto, che eragli toccato, e pel quale il portatore non poteva ricevere che una tazza di vino. Augusto distribuiva i doni dei Saturnali indicando ogni oggetto con arguta ambiguità sopra una scheda, che parimente estraevasi a sorte. Per esempio: la *rivale di Venere* era una spugna; la *bella barbiera* era una pinzetta da strappare i peli. Dei congiari, ossia delle distribuzioni, che gl'imperatori facevano alla plebe in grano, vino, olio e anche denaro è inutile parlare. Son cose note, e provano a quale avvilimento si riduce un popolo, che più delle occupazioni manuali stima nobile il riposo sotto il vecchio alloro delle gloriose memorie.

Sia in queste solennità e largizioni pubbliche, come nelle ricorrenze di festeggiamenti privati, lo scrittore epigrammatico, il protetto di Cesare non poteva esser dimenticato. Partenio, cubiculare di Domiziano, ora gli dava una toga, ora una lacerna. Un certo Eliano gli donò perfino una *covina*, una carrozza gallica, che guidavasi senza cocchiere, e che lasciava perciò liberi i viaggiatori di parlare fra loro in tutta intimità (2). Ma qualunque dono pareva sempre poco a Marziale. " Tu m'hai spedito, o Umbro, una dozzina di tavolette a tre fogli, e sette spazzolini da denti; una spugna (3), un tovagliuolo, un calice, un moggio di fave, un corbello d'olive, una nera lagena di vino cotto di Spagna, delle prugne, e un vaso colmo di fichi di Siria e di fichi libici. Tutta questa roba, che varrà trenta sesterzi, mi è stata portata da otto schiavi sirii. O non era meglio mandarmi per uno schiavo solo, che avrebbe sudato meno, cinque libbre d'argento? „ (4). A Postumiano scriveva: " Nel mese di dicembre, dieci anni fa, tu mi mandasti quattro libbre d'argento. Io ne sperava in seguito di più, perchè i regali devono crescere; ma l'anno appresso le libbre d'argento furono due; il terzo e il quarto anno meno ancora; il quinto ebbi una libbra scarsa; il sesto otto oncie; il settimo mezza libbra; l'ottavo un sestante, e il nono uno scrupolo (5).

(1) 10, 87. — (2) 12, 26. — (3) Le spugne affricane servivano a scassare lo scritto dalla pergamena o dal papiro. — (4) 7, 53. — (5) Ventiquattresima parte dell'oncia.

Ora che siamo al decimo anno, che mi darai? Ricomincia a contar da uno „ (1). La sfacciataggine nel chiedere era tanta da non potersi in gran parte attribuire che al costume generale. Ad uno che mandava a Marziale dei versi, chiese in cambio cose più solide (2). A un altro, che pei Saturnali si scordò di lui, osò dire che in questo modo manteneva le donne a sue spese (3). Un terzo, che lo avea consigliato a difendere le cause, si ebbe in risposta che egli domandava quattrini e non consigli (4). Gli amici poi dovevano aver tutto comune con gli amici. “ Tu fai le maraviglie, Marco, perchè in questo secolo non vi sono i Piladi e gli Oresti. Pilade, Marco, beveva il vino che beveva Oreste; nè questi mangiava pane migliore e tordi più grassi, ma tutti e due sedevansi alla stessa mensa. Tu, Marco, divori le ostriche del Lucrino, ed io sbiascico le telline; eppure il mio palato non è men fine del tuo. Te veste la ricca Tiro, e me la rozza Gallia. Vuoi tu essere amato? perchè io sia Pilade, bisogna che tu sia Oreste, ma di fatto, non a parole. Ama, se vuoi essere amato „ (5).

Ma non moltiplichiamo citazioni, che offendono i sentimenti nostri sulla dignità personale e sul disinteresse delle sincere affezioni. Spogliarsi a vicenda era ciò che chiamavasi amicizia. Pur tuttavia noi non possiamo essere troppo severi; e qualsiasi giudice, anche se non voglia scagionar Marziale d'aver fatto ciò che era uso comune, dovrà sempre almeno concedere che se si acconciò ai bassi offici della clientela, ed abusò dei protettori e degli amici, la prima causa fu il bisogno, perchè lo scrivere, unica cosa onesta cui potesse dedicarsi, procacciava applausi e liete accoglienze, ma forse appena bastava al giornaliero alimento.

Infatti i libri degli antichi, prima di esser posti in vendita nella taberna libraria, richiedevano molto e lungo lavoro, e non piccola spesa. Lo *scriba*, o schiavo copista, gli trascriveva sul papiro; il *librariolo* gli rivedeva; il *bibliopego* gli rilegava attaccando le strisce del papiro a una bacchetta di legno, d'osso o d'avorio, su cui arrotolavansi come le tendine d'una carrozza; il *glutinatore* incollava i fogli al seguito l'uno dell'altro, e il *concinnatore* ungeva i volumi d'olio di cedro per preservargli dalle tignole, gli decorava esternamente d'oro e di porpora, e gli fregiava del titolo in lettere rosse. Trifone, bibliopola di Marziale, che aveva l'*apotheca*, il magazzino, come quasi tutti i librai romani, nella via dell'Argileto, non poteva perciò comprarne gli au-

(1) 8, 71. — (2) 7, 46. — (3) 10, 29. — (4) 2, 30. — (5) 6, 11.

tografi che per pochi soldi. Troppo forti erano le spese della pubblicazione, che faceva per proprio conto. Nè d'altra parte i libri latini, benchè si spargessero per tutta la terra conosciuta, sostenevano la concorrenza dei libri greci, assai più ricercati e dilettevoli. Anche allora inoltre infieriva la peste della contraffazione, e i ladri degli scritti altrui, che Marziale con vocabolo fortunato chiamò *plagiarii* (1), erano numerosi e senza pudore (2).

Ma dopo tutto importa dire che Marziale, quantunque si dichiarasse incurante della gloria postuma perchè arriva troppo tardi (3), non si appagava in realtà d'una rinomanza passeggera, e agognava l'immortalità. " Un pittore mi ha fatto il ritratto, e pare che la tela respiri sotto il suo pennello. Pure i miei versi mi ritraggono anche più fedelmente; nè il tempo, nè la fortuna gli cancelleranno mai! „ (4). Perciò lavorava lento, correggeva con affetto d'artista, e meglio ambiva piacere a pochi e scelti lettori che in quei circoli, dove trionfavano le camarille e il cattivo gusto, e dove i Palemoni, i letterati alla moda, strappavano clamorosa lode con le *inezie difficili* (5). Della cura coscenziosa, che contro il proprio materiale interesse poneva nello scrivere è indizio sicuro il timore, col quale affrontava il giudizio del pubblico, è prova certa la convinzione sua delle grandi difficoltà dell'arte. Un lavoro perfetto parevagli impossibile a farsi, e de'libri suoleva dire esser già molto se le parti buone erano la metà delle cattive e mediocri (6). Egli stesso lasciò scritto quale fosse il suo stato d'animo, allorchè dette alla luce il primo libro degli epigrammi, e come lo turbasse il pensiero che sarebbe stato giudicato da un popolo d'odorato fine, o, come usavasi dire, di *naso lungo*. " Tu dunque, o mio piccolo libro, brami piuttosto star con Trifone nelle taberne dell'Argileto, o con Secondo dietro il tempio della Pace, che rimanere con me sul tuo scaffale. Tu non conosci, ahimè! i disdegni della superba Roma. Credimi, il popolo di Marte è diventato incontentabile; nessuno è più di esso beffeggiatore spietato; giovani e vecchi, gli stessi fanciulli hanno qui naso di rinoceronte. Qualcuno ti bacierà; molti si burleranno di te. Eppure stanco delle continue raschiature del tuo genitore, dei sempiterni pentimenti della sua penna, tu vuoi, stordito, prendere il volo all'aria aperta. Va, fuggi,

(1) Il *plagio* consisteva nel vendere lo schiavo d'un altro come se fosse proprio, o un uomo libero, come se fosse schiavo. — (2) 1, 53. — (3) 1, 26. — (4) 7, 84. — (5) *Nugas difficiles*, i bisticci, i giuochi di parole. — (6) 7, 81.

ma potevi star più sicuro in casa (1); nè avresti corso il pericolo di finire ad uso di rinvolto nelle taberne dei venditori d'incenso e di pepe „ (2).

È troppo naturale che questo modo di fare e di sentire gli fruttassero più fama che denari. Ma fu almeno altissima fama, e in parte anche meritata. In un tempo, in cui vivevano Giovenale, Valerio Flacco, Silio Italico e Stazio non fu invero piccolo onore per lui aver goduta la stima costante e l'affettuosa amicizia di Quintiliano. I suoi versi, che subito vennero accolti nelle più scelte biblioteche (3), non solo si leggevano per tutto e da tutti, ma si cantavano dal popolo (4), e s'imparavano a memoria da chiari personaggi (5). Per la strada la gente fermavasi a guardare l'autore con indiscreta curiosità, e un tale un giorno volle sapere dalla sua bocca se era proprio lui quel bravo poeta, di cui tutti conoscevano i festivi e pungenti epigrammi " — Son io, rispose Marziale sorridendo — Tu? ed hai un mantello così lacero e scolorito? — Questo ti provi che non sono un bravo poeta „ (6). Ma ben sapeva il proprio valore, e ben sentiva l'interno sdegno contro il secolo remuneratore dei buffoni, degl'intriganti e dei malvagi. " Io sono, lo confesso, e sono stato sempre povero, o Callistrato, ma non oscuro nè cavaliere indegno. È desso, dice ognuno additandomi; e vivo raccolgo la gloria, che solo a pochi dispensa la morte. Cento colonne sostengono il tuo palazzo immenso, e il tuo scrigno custodisce gli scandalosi tesori d'un liberto. Le vaste campagne di Siene, fecondate dal Nilo, son tue; son tuoi gl'innumerevoli armenti, che nutre e tosa la gallica Parma. Ecco ciò che siamo l'uno e l'altro; ma quello che son io, tu non potrai esser mai; e quello che tu sei, chiunque può esser domani, se la cieca fortuna lo assiste „ (7).

Però dobbiamo riconoscere che di questa fama straordinaria non fu ultima ragione anche il genere di componimento, che non senza molta accortezza aveva scelto e rinnuovato. " Pretendi forse, gli aveva detto il suo genio, sostituire al sôcco il coturno tragico, o cantare le guerre sanguinose per declamare con la rauca voce di un vanitoso pedante i tuoi esametri, e farti detestare dalle giovinette e dagli scolari? Che importa che tu suoni soffiando in una una canna, purchè questa canna si faccia sentire più volentieri di una trombetta eroica? „ (8). Roma, dimentica dell'austera libertà, voleva ridere. " Tu ridi, Roma; lungi dunque le pallide cure, e

(1) 1, 4. — (2) 3, 2. — (3) 6, 64. — (4) 5, 16. — (5) 7, 51. — (6) 6, 82. (7) 5, 13. — (8) 8, 3.

ridiamo „ (1). L'assolutismo minaccioso non consentiva che le frivolezze, e fu appena sotto Nerva che potè qualche pensiero civile liberamente manifestarsi. L'epigramma dunque leggero, burlesco, lascivo era l'unico genere, che non destasse i sospetti della tirannide, e si adattasse maravigliosamente a quella società depravata. Allettava l'infingardaggine perchè breve, dava alimento alla malignità, che sforzavasi di scoprire le persone vere sotto il finto nome, che le celava, e somministrando specialmente alle donne un elemento gradito di conversazione introduceva un po' di varietà in quell'eterno discorrere della fazione verde o turchina, d'Incitato o di Scorpo. Di scrittori epigrammatici Roma aveva avuti già molti: Domizio Marso, Pedone Albinovano, Lentulo Getulico. Il contemporaneo Bruziano era da Marziale paragonato a Callimaco. Ma egli ebbe maggior vanto per la maggior efficacia, che gli derivava dalla diretta indagine dell'attuale e del reale; perchè studiavasi che il concetto semplice o artificioso, ma sempre vivace e condito di sale romano (2), balzasse fuori dalla descrizione esatta e sobria del vero; perchè erasi prefisso di far la pittura del ridicolo quale appariva agli occhi di tutti, " affinchè il suo secolo riconoscesse sè stesso „ (3).

Nè d'usanze, cose e persone ridicole, oltrechè viziose o scellerate, aveasi in Roma penuria. Roma imperiale dopo i primi Cesari non fu molto dissimile dalla Roma papale nell'epoca del rinascimento e al principio dell'evo moderno. Strana cosa siffatta persistenza di costumi e forme per tanti secoli, e quest'abbigliamento pagano della società vivificata da Cristo! L'orbe cattolico venerava come vicario di Dio un uomo, non infrequentemente libidinoso e crudele, mentre in oscure celle, e malgrado i roghi fiammeggianti, il cristianesimo adoperavasi di tornare ai suoi principii, e preparava il protestantismo. Così Roma pagana aveva un imperatore deificato, e nelle catacombe le congreghe cristiane. I cardinali servili e superbi erano il senato antico; i principi fastosi e prepotenti il patriziato; i vassalli e la folla innumerevole, che viveva degli avanzi dei nobili e dei frati, gli schiavi e i clienti; la plebe era nulla come era nulla nella Roma dei Cesari. Tanto nell'una che nell' altra artisti, eruditi e poeti d' ogni paese, abbeverati alle greche fonti, e bagordi osceni, e festeggiamenti più teatrali che sacri, e levità fanciullesche, e per tutto sangue. Alla esattezza del confronto non manca neppure il miglioramento della città, che

(1) 11, 6. — (2) 8, 3. — (3) 8, 3.

gl'imperatori e quei papi studiosamente affrettavano, quasi presaghi che tanto il paganesimo quanto il cattolicismo stavano per morire, e doveano dar posto l'uno a una religione novella, l'altro a quella stessa religione rinnovellata. Domiziano fra gli altri aveva inalzate fabbriche insigni, e fatte ordinanze per la nettezza pubblica, per l'allargamento delle strade, per la repressione d'abusi secolari. " L'audace bottegaio era divenuto padrone di tutta Roma, e il suo banco ingombrava tutte le porte. Cesare ha fatte allargare le vie troppo anguste, e il vicolo è diventato strada. Non si vedono più trofei d'anfore attaccate insieme, e il pretore non è obbligato a camminare nel fango. La mezza luna (1) del barbiere non rade più la barba in mezzo alla gente, nè d'ogni angolo si fa più una osteria. Il barbiere, l'oste, il rosticciere (2), il macellaio stanno al posto assegnato. Roma ora è Roma; prima era un mercato „ (3).

Marziale per trovare i soggetti ridicoli non avea alcun bisogno di essere ammesso nei tablini marmorei delle classi più ricche e più licenziose. Al suo spirito osservatore bastava la folla varia dell'immensa città, che più sentiva rumoreggiare le torme barbariche e più si faceva elegante e allettatrice; bastava udire un breve dialogo nella *tonstrina*, dove i bellimbusti andavano a farsi ungere i sopraccigli, a farsi tagliare le unghie o impomiciare le gambe, e dove leggevansi gli atti *diurni*, e si narravano le storielle scandalose (4). Qui conveniva il mercante, che nel portico d'Agrippa vendeva le belle stoffe di Tiro (5), il comandante di nave solito a bazzicare nel portico di Pompeo e in quello d'Europa (6), l'antiquario, che offriva in vendita i vasi di Fidia; il caldeo, che pretendeva leggere negli astri; l'avvocato, che faceva mostra di vere sardoniche regalategli per la difesa di qualche moglie calunniata (7); e Faventino usuraio, e Caballo buffone, e Cascellio dentista, e Igino spacciatore di rimedi per cancellare le stimate degli schiavi, e Gallo specialista per l'ernie (8). Dal littore al console, dall'istrione celebre all'augure temuto, tutti aveano necessità della mezza luna o dell'unguento, che faceva cadere i peli senza dolore (9), dopochè Scipione, il secondo affricano, portò dalla Sicilia l'uso di radere la testa ed il mento. Quanti caratteri e quanti fatti comici in questi e simili luoghi d'indispensabile ritrovo poteva studiare, e raccogliere l'arguto poeta, cui il bisogno acuiva la naturale disposizione alle investigazioni maligne! Che importavano a lui le favole delle quali

(1) Il rasoio. — (2) *Caupo*, *coquus*. — (3) 7, 61. — (4) Orazio, Ep. 1, 94. — (5) 10, 87. — (6) 11, 1. — (7) 10, 87. — (8) 10, 56. — (9) 3, 74.

tanto abuso erasi fatto dai poeti? del ratto d'Ila e della morte d'Ati? del dormiente Endimione, d'Icaro e delle sue ali, d'Ermafrodito e del suo odio per la naiade, che l'ama? Sciocchi e vani sogni! Non di Centauri, non di Gorgoni nè d'Arpie voleva che narrassero i suoi libri, ma sapessero odore umano (1). E veramente negli epigrammi non è alcun vizio, non difetto e costume burlesco che non siano messi allo scoperto con mano sicura, e con tanta conoscenza degl'intimi pensieri e sentimenti, che sotto il quirite quasi sempre si ravvisa l'uomo di tutti i tempi. Le letterature moderne hanno attinto in quella miniera inesauribile di verità e di mordacità gioconda; e un dotto latinista asseriva che la maggior parte delle cose da Marziale osservate potrebbe servire ancora alla conversazione leggera, come non vi è sentenza, che in un discorso grave non possa esser confermata da una citazione dantesca.

Da un esame accurato degli scritti di Marziale ricavasi che il falso soprattutto irritavalo, e ne stimolava la vena satirica. I falsi poeti, i falsi ricchi, i falsi giovani, i falsi eleganti, i falsi affaccendati, i falsi amici, ecco i soggetti favoriti di questo scrittore, che ora si compiace di atteggiarli, come può vedersi dai seguenti saggi, vivi, parlanti, palpitanti, ora si studia di schiacciargli con lo scherno o un pensiero morale.

### L'affaccendato.

Tu sei, o Attalo, un declamatore grazioso; sei un grazioso avvocato; fai graziose poesie; componi graziosamente delle azioni drammatiche e reciti dei graziosi epigrammi. Tu sei un grazioso grammatico, un grazioso astrologo, un grazioso ballerino e un grazioso giuocatore di pallone. Troppa grazia! Sarebbe meglio che tu facessi poco, e lo facessi bene (2).

### L'uomo misterioso.

Tu ci parli sempre all'orecchio, o Cinna, e nulla dici, che non possa dirsi a voce alta. Ridi, piangi, ti lamenti, brontoli, canti,

(1) 10, 4. — (2) 2, 7.

sempre appiccicato all'orecchio. Questo tuo male ha radici così profonde che spesso ci fai all'orecchio l'elogio di Cesare (1).

Imitato stupendamente dal Molière nel ritratto di Timanto:

C'est de la tête aux pieds un homme tout mystère,
Qui vous jette en passant un coup d'oeil égaré,
Et, sans aucune affaire, est toujours affairé.
Tout ce qu'il vous débite en grimaces abonde.
A force de façons il assomme le monde;
Sans cesse il a tout bas, pour rompre l'entretien,
Un secret à vous dire, et ce secret n'est rien;
De la moindre vétille il fait une merveille,
Et, jusques au bon jour, il dit tout à l'oreille.

### Il falso ricco.

Colui, che vedete là camminare a passi misurati; che ravvolto nella veste violacea fende la gente attraverso il recinto dei comizii; che nè Publio nè Codro stesso sorpassano in galanteria; che si fa seguire da una turba di capelluti clienti e da una lettiga dalle tendine nuove... ebbene! quell'uomo per aver da cenare ha messo in pegno poco fa al banco di Claudio il suo anello per meno d'otto sesterzi (2).

### Il falso poeta.

Giuro per gli Dei che i versi di Paolo son proprio suoi. Gli ha comprati co' suoi denari.

Imitato dal Boileau nella seguente quartina:

On dit que l'abbé Roquette
Prêche les sermons d'autrui.
Moi, qui sais qu'il les achête,
Je soutiens qu'ils sont à lui.

(1) 1. 90, — (2) 2, 57.

### Il poeta importuno.

Vuoi tu sapere, Ligurino, perchè tutti ti sfuggono, e intorno a te regna la solitudine? Tu ti credi troppo poeta. È un difetto pericoloso. La tigre furibonda per la rapina dei figli, la vipera scottata dal sole meridiano, lo scorpione malefico, sono meno temibili di te. Se io sono a tavola, tu leggi; se cammino, tu leggi; se mi fermo tu leggi. Fuggo alle terme, e m'impedisci di fare un discorso; entro al bagno, e m'impedisci di nuotare; vo a letto, e m'impedisci di dormire. Vedi il male che mi fai! e passi per un uomo inoffensivo (1).

### I falsi giovani.

Tu fai il giovinotto, o Lentino, e ti tingi i capelli. Poco fa eri cigno, ed ora sei corvo. Ma la morte sa che sei bianco, e ti strapperà la maschera dalla testa (2).

### I damerini.

Tu, che giorno e notte stai sul canapè delle donne; tu dai lineamenti delicati, dal petto e dalle gambe senza peli, dimmi perchè sai sempre di mirra? I soverchi odori, Postumo, mi sono sospetti. Chi sempre sa odore, sempre puzza (3).

### Le fanciulle vane.

Sei carina, o Fabulla, e si sa; giovine, e si sa; ricca, e si sa. Ma allorchè ti pavoneggi con tanta compiacenza, non sei nè carina, nè giovine, nè ricca (4).

### Contro Polla.

Quando ti sforzi di fare sparire sotto un impiastro di farina di fave le grinze della tua pelle, tu inganni i tuoi occhi, o Polla, non

(1) 3, 44. — (2) 3, 43. — (3) 2, 12. — (4) 1, 65.

i miei. Lascia scoperto un difetto, a cui nessun bada. Il difetto che si vuol dissimulare, apparisce più brutto (1).

### Favole religiose.

Bacco è nato dopo la morte di sua madre. Chi lo nega? Vidi un porcellino nascere allo stesso modo (2).

### Il falso galantuomo.

Ermogene ha l'aspetto civile, e sembra persona onesta. Ma guardategli bene la mano destra, e tenetegli stretta la mano sinistra. Costui ha il fiato del cervo, che assorbe i rettili; ha la forza d'attrazione dell'arcobaleno, quando aspira le acque dalla terra, che ricadranno in pioggia. Testè mentre nell'anfiteatro domandavasi grazia per un gladiatore ferito, rubò quattro fazzoletti. A una cena, dove gli invitati non aveano per precauzione portato seco il tovagliuolo, trovò il modo di rubar la tovaglia. Se non ci fossero nè i tovagliuoli nè le tovaglie Ermogene spoglierebbe i letti, e staccherebbe i piedi delle tavole. Al teatro, appena arriva Ermogene, malgrado il gran caldo, si ripiegano le tende. Sul porto, appena arriva Ermogene, i marinai spaventati raccolgono le vele. I calvi sacerdoti d'Iside e i suonatori di sistro scappano via, appena scorgono Ermogene fra gli adoratori. Ermogene non portò mai il suo tovagliuolo a una cena, e sempre tornò a casa col tovagliuolo in tasca (3).

### Lo scroccone.

Nelle terme o in qualsiasi parte vi rechiate, non sfuggirete a Menogene mai. Menogene prenderà la vostra palla ancora tiepida, e ve la presenterà nella speranza che gli teniate conto di questo lieve servizio. Raccatterà il pallone sgonfiato e polveroso, benchè già siasi lavato e calzato. Se avrete in mano della biancheria, vi dirà che è più candida della neve, anche se fosse più sudicia delle fasce

(1) 3, 42. — (2) *Spett.*, 14. — (3) 12, 29.

d'un bambino. Se vi pettinerete, i capelli d'Achille non erano tanto belli. Vi porterà una ciotoletta di vino, asciugandosi la fronte. Loderà tutto, ammirerà tutto, finchè sfiniti dalla noia non gli diciate: vieni a cena (1).

### L'ostentazione del dolore.

Quando Gellia è sola, non piange la morte di suo padre. Vien gente ed ecco tosto un torrente di lacrime. Dove le tieni in serbo, o Gellia? Sente dolore chi piange senza testimoni (2).

### Gli sbaciucchiatori.

Roma, dopo quindici anni d'assenza ti dà più baci che Lesbia non ne dava a Catullo. Tutti i vicini ti baciano, il tuo fattore peloso ti applica un bacio, che sa di capra; vengono poi il tessitore, il tintore, il ciabattino, le cui labbra puzzano di cuoio; poi un altro tutto pustole nella faccia, un guercio e uno zoppo. Come sono amorevoli i romani! (3).

### Lo stesso soggetto.

È impossibile, Basso, di sottrarsi agli sbaciucchiatori. Ti circondano, ti fermano, ti perseguitano, ti vengono incontro qui, là, dappertutto. Non vi son piaghe nè gocciole nasali, che ti difendano. Ti baciano quando senti caldo, ti baciano quando senti freddo, ti baciano quando hai voglia di farti baciare dalla tua moglie. Il cappuccio, che ti copre la testa, il cuoio e le tendine della tua lettiga sono del tutto inutili; il bacio passa attraverso le muraglie. Sii pur console o tribuno, coi littori dalla voce tuonante e dalle verghe terribili, ma neanche ciò basta a mettere in fuga lo sbaciucchiatore. Se renderai giustizia dall'alto della sedia curule, lo sbaciucchiatore farà un salto, e ti si pianterà accanto sul tribunale. Febbricitante, ti bacerà; sbadigliante, ti bacerà; nuotante, ti bacerà; evacuante, ti bacerà. Contro un tal flagello non v'è che un rimedio: trattar male tutti, e contentarsi d'un amico solo! (4).

(1) 12, 83. — (2) 1, 34. — (3) 12, 59. — (4) 11, 98.

Ma proseguiamo esaminando piuttosto l'uomo che lo scrittore. A ciò gioverebbe assai aver notizia dei particolari della sua vita, ma poco ne lasciarono detto gli antichi, ed è mestieri farne giudizio solo dai suoi lavori, e da quanto significò di sè stesso. Gli epigrammi fin qui riportati, e ciò, che di lui abbiamo narrato, mostrano che Marziale non ebbe virtù politiche, nè temperamento di stoico. Ma fu quel che dicesi comunemente un galantuomo, poichè sebbene anelasse ai teneri godimenti, odiasse le fatiche e i fastidii della povertà, e si rammaricasse di non possedere un patrimonio venuto senza sudore e senza pensieri (1), pure ebbe a sdegno e beffeggiò tutte le arti ignobili e scellerate, che menavano alla ricchezza, e rese omaggio alla verità del carattere. Ora affermiamo che è pur da lodarsi per una certa bontà e mitezza d'animo, poichè schernitore dei vizi risparmiò le persone; panegirista dell'imperatore compianse le vittime dei tiranni; ammiratore delle magnificenze del circo raccomandò l'indulgenza e la misericordia.

Nell'introduzione al primo libro avverte che, a differenza degli antichi, ha usato di non mettere in piazza i veri personaggi da lui motteggiati. E soleva dire doversi rispettar tutti, nè offendere alcuno, nemmeno i più abbietti (2). " Compriamo, soggiunge, meno cara la fama, e l'ingegno sia l'ultima cosa che si lodi in me „ (3). Se alcuno gli attribuiva ingiustamente satire personali e velenose voleva che gli amici senza stancarsi gridassero forte: Marziale non scrive così (4). Terribile è l'apostrofe, che rivolse a un poeta maledico, e che dimostra una perfetta corrispondenza fra il criterio e il sentimento. " Vorrei vedere l'empio denigratore delle matrone e degli uomini venerandi errare abbandonato per la città; vorrei vederlo, caduto nella miseria, a mendicar lamentosamente il pane, che si getta ai cani; vorrei che soffrisse delle piogge e del gelo; che invidiasse la pace dei cadaveri; che, venuta anche per esso l'ultima ora, fosse costretto a scuotere gli stracci del suo mantello per cacciarne via gli uccelli di rapina; vorrei che dopo morto provasse la sferza dell'inflessibile Eaco, il masso di Sisifo, la sete orrenda di Tantalo. E prego che le furie lo costringano a dare ascolto alla voce della coscenza, e a gridare: sì, quei versi gli scrissi io „ (5).

Ogni volta che gli accadeva di nominare qualche vittima illustre, non lo faceva senza un'ardita parola di lode. Sacra è la testa di Cicerone fatta recidere da Antonio, grande è Catone, incrollabile

(1) 10, 47. — (2) *Parcere personis, dicere de vitiis*, 10, 33. — (3) 7, 92. — (4) 7, 92. — (5) 10, 5.

Trasea, generoso Massimo Cesonio, cui piacque seguir Seneca nell'esilio. Nè rammentava Nerone senza aggiungere l'epiteto di feroce (1); e se pur vogliasi supporre che fosse anche questo un modo d'adular Domiziano, quasichè la clemenza fosse tornata per opera sua sulla terra, giova pensare che gli adulatori dei tiranni hanno sempre più volentieri scritto e parlato di crudeltà da imitare che di crudeltà da fuggire.

Del resto Plinio il giovine attesta che Marziale avea tanto nel suo carattere di benevolenza, quanto di sale metteva negli scritti (2). Infatti, è sua la bella sentenza che l'uomo, che non ama nessuno, è insieme malvagio e infelice (3). D'un tale, che vendè uno schiavo, per comprare un pesce di quattro libbre, disse che lo stolto non avea divorato un pesce, ma un uomo (4). Più fieramente si scagliò contro una donna, che per uno spillone male accomodato, mise sotto i piedi la pettinatrice, la battè con lo specchio e le strappò i capelli. " Finisca la tua funesta acconciatura, e niuna delle tue serve si accosti più alla tua testa insensata. Ma la salamandra ci versi sopra il suo veleno, e il rasoio la denudi senza pietà, affinchè la tua immagine sia degna del tuo specchio „ (5).

Dolcissime al contrario, e quasi stillanti cristiano sentimento, sono le lodi della pietà, e di quei saldi legami d'affetto, che la morte non infrange. " Chi è pietoso e liberale coi vivi, aspetta il contraccambio; chi dà ai morti non cerca che il conforto d'un verace dolore. Non è lo stesso voler parere, ed esser buoni. Tu sei buono, Meliore, la gente lo ha sempre detto; ed ora all'amico Bleso rendi onoranze solenni, nè tolleri che il suo nome perisca, poichè in memoria di lui, e nel suo dì natalizio, distribuisci alla pia e grata turba degli scribi i segni della tua munificenza. Questo tributo che continuerai a pagargli per tutta la tua vita, tu stesso lo raccoglierai nella tomba „ (6).

Verso i giovani specialmente sentiva una tenerezza, ignota affatto nei ferrei tempi degli eroismi repubblicani. In altro studio abbiamo avuto l'occasione di tradurre l'epitaffio della bambina Erozione Qui ci restringiamo a tradurre l'epigramma sul leone, che divorò due fanciulli: " Un leone uso a sentir senz'ira i colpi del suo padrone, e a lasciargli mettere la mano carezzevole dentro la gola, dimenticò d'essere addomesticato, e riprese d'un tratto l'antico istinto. Due di quei fanciulli, che stendono la fresca sabbia sul

(1) 1, 9. — (2) *Epistol.* III, 21. — (3) 5, 28. — (4) 10, 31. — (5) 2, 66. — (6) 8, 38.

terreno insanguinato dell'anfiteatro, perirono miseramente sotto il suo dente rabbioso. Giammai l'anfiteatro di Marte non vide un più gran misfatto. Crudele, micidiale, traditore, apprendi dalla lupa romana a rispettare la fanciullezza „ (1). E poichè ogni puro e affettuoso sentimento si veste sempre d'immagini gentili, ai giovani morti non chiedeva mausolei gravi del superbo peso sopra un pugno di ceneri, ma il bossolo verde, gli ombrosi faggi e i fiori del prato, innaffiati di pianto (2).

Queste le buone qualità di Marziale, che sono in sostanza quella *bona fides* e quella *clementia*, che esalta in Nerva (3). D'altri pregi suol darsi vanto, ma noi dobbiamo negargli fede. Gl'inni, che inalza alla frugalità, alla mediocrità, al vitto parco e sudato dell'agricoltore; le fantasie campestri sul miele giallo nei vasi di coccio, sulle galline schiamazzanti intorno al grembiule della massaia, e sul belar degli agnelli in cerca delle mammelle gonfie della madre, non ci sembrano che rettoriche esercitazioni e pitture di paesaggio. Infatti mal si accordano con la poesia della sobrietà e del lavoro il suo modo di condursi, e i desiderii che aveva; e che devono contrapporsi alle calde descrizioni degli aurei tempi saturnii. Nella villa, da lui posseduta, la sua vita era questa. Al mattino pregava gli Dei, faceva un giro pei campi e dava un'occhiata ai lavoranti. Indi leggeva, invocava Apollo, stimolava il genio. Più tardi s'ungeva e si esercitava alla lotta per procurarsi salute e appetito. Nel resto del tempo desinava, beveva, giuocava, cantava, si bagnava, cenava, e si riposava, o al lume della piccola lampada scriveva versi (4).

In sostanza, in quella villetta di Nomento, conduceva un'esistenza, che anch'oggi parrebbe beata; eppure noi sappiamo quanto poco ne fosse soddisfatto. Vi si ritirava perchè in Roma non era possibile la serena meditazione necessaria a uno studioso, e per liberarsi dai mille vincoli cittadineschi, come le frequenti visite, le testimonianze e le cerimonie del culto; vi si ritirava per non sentire i ragazzi, che all'alba andavano strepitando alle scuole, e i fornai, che di notte allestivano il pane, e i calderai, che tutta la giornata picchiavano sulle incudini; vi si ritirava per non esser tormentato dal cambiavalute, che sul sordido banco faceva suonare l'argento; dal materassaio, che batteva il lino di Spagna; dai carri rotolanti sui lastrici; dagli eterni gridi dei fanatici sacerdoti di Bellona; dai lamenti dei piccoli ebrei ammaestrati dalla

(1) 2, 75. — (2) 1, 89. — (3) 12, 76. — (4) 4, 90.

mamma ad accattare, e dalle cantilene dei ciechi venditori di zolfanelli (1).

Ben altro, però, e più riposato e vago soggiorno avrebbe egli voluto. Fortunati coloro, sospirava, che si godono le delizie delle ville presso le care spiaggie di Formia! Un' aura lieve increspa la superficie delle acque. Le onde non quietano mai, e il loro moto quasi insensibile spinge a riva la dipinta barchetta. Una dolce frescura penetra nelle case, simile a quella, che, slargandosi la veste, sente sulle tenere carni una fanciulla. La lenza non va lontano a cercare la preda, e quando il mare è procelloso, fornisce le mense il serbatoio delle ingrassate murene (2).

Nè vorremmo biasimarlo troppo se non avesse avuto che siffatti gusti d'epicureo gentiluomo. Ma ne aveva contratti dei peggiori. Non si convive per molti anni con la feccia affamata, non si praticano gl'infimi strati sociali senza infezione di volgarità. Egli ci fa sapere che piacevagli di aver sempre sotto mano il vinaio, il macellaio, i dadi, e ragazze procaci e dissolute, come fu Taide. Dunque la città gli era meno in uggia di quel che andava dicendo, o solo eragli in uggia quando sentiva il bisogno di tranquillità e di riposo; e le torbide notti suburrane allettavano il cavaliere di Domiziano, come il limpido cielo di Formia faceva fantasticare il neghittoso poeta. Era in lui del sano e del guasto, una mistura di provinciale cresciuto all'aria pura dei monti, e di romano, a cui ogni specie di godimento raffinato o plebeo sembrava egualmente bello, ed era egualmente caro. Il tronco nativo trasportato nella melma romana non si era isterilito; anzi avea dati fiori e frutti; ma coi fiori da triclinio i fiori da taverna, e coi frutti buoni i malefici, putridi di lubricità. E i posteri lontani, come il poeta auguravasi, nulla hanno perduto e gli hanno tutti raccolti.

Pare che Marziale si maritasse tre volte, ed una con quella Marcella, che gli avea donato un podere. Ma di questi matrimoni s'ignora affatto qualsiasi particolare. Solo si sa che Marcella era una graziosa spagnuola, e che egli aveva avuta una figlia, di cui ricorda i baci soavi. Ma egual tenerezza, meno forse per Marcella, che fu l'ultima delle sue mogli, non avea sentita per le altre. Ad una di esse con duro e vituperoso linguaggio fece rimprovero perchè amava di bever acqua e di vestire decente, e perchè era solita abbracciarlo con quel pudico affetto, con cui abbracciava la sua vecchia nonna (3). Questo spiega il desiderio delle Taidi, e

(1) 12, 57. — (2) 10, 30. — (3) 12, 104.

fa intendere come nell'amore non cercasse che la sensualità. Nè aggiungiamo altro, dovendosi su questo terreno passar di volo. Basti che l'egoismo di abiette concupiscenze gli faceva dire che al dolce abbandono preferiva la resistenza, e alle espansioni spontanee i fremiti convulsi della violenza subita, e i baci rabbiosi (1).

Di qui le oscenità finamente osservate e sfacciatamente descritte negli epigrammi, che ne ridondano fino alla nausea, e che correvano per le mani di tutti, poichè gli leggevano i vecchi, i giovani, i fanciulli, e perfino le caste madri in presenza dei severi mariti (2). Di che non è da fare le maraviglie, non potendosi sentir la vergogna dove alle mense uomini e donne giacevano sopra angusti letti, e dove le terme accoglievano nudi i bagnanti dei due sessi nelle stesse piscine.

Con tutto ciò noi non crediamo la corruttela romana maggiore allora che al cadere della repubblica o sotto gli augustei, e che sempre più fosse andato perdendosi ogni sentimento di pudore, e della nobiltà e necessità della famiglia. Crediamo al contrario che la società pagana si avviasse rispetto ai costumi a quel miglioramento, che rese ben presto possibile di veder sul trono i principi filosofi. Imperocchè sebbene le manifestazioni istintive del pudore fossero soverchiate da pessime usanze atte a infuocare le passioni, e la pace paurosa dei tiranni soffocasse ogni eccelsa idealità, la filosofia però e il cristianesimo serpeggiante si diffondevano, acquistavano ogni giorno terreno, e, sostituendosi alle leggi divenute impotenti, creavano i principii morali. Senza una tale fecondazione lenta, ma attiva e continua, degli spiriti umani, non si saprebbe dar ragione di quel grandioso rivolgimento, che parve, ma non fu nè poteva essere istantaneo, per cui dagli eccessi del vizio passandosi agli eccessi della virtù, vennero trionfalmente opposte alla ricchezza la miseria, all'ambizione l'umiltà, all'impudicizia la verginità.

Ciò è tanto vero che gli scrittori di cose erotiche e gioconde coglievano ogni occasione per contrastare il propagarsi d'un' etica tanto poco artistica e male accetta alle muse, e proclamare le dottrine del piacere. E dicevano e ripetevano a sazietà che tanto bisogna morire. " Fossimo anche più ricchi di Crispo, più forti di Trasea, più splendidi di Meliore, le Parche non aggiungeranno un filo alla nostra vita: bisogna morire (3). Quando il filo è per esser reciso la pestifera Sardegna è in mezzo a Tivoli (4). Stendetevi

(1) *Basia luctantia.* — (2) 7, 88. — (3) 4, 54. — (4) 4, 60.

sui letti, chiedete vino, inghirlandatevi, profumatevi: bisogna morire „ (1). Così dalla necessità della morte essi traevano argomento di godere intensamente la vita, come per converso i filosofi moralisti o i cristiani argomentavano dalla stessa necessità al dovere di affrontare e tollerar con pazienza il dolore. Però, chi ben consideri, la felicità, che vicina o lontana l'uomo sempre cerca e non trova mai, era nella sostanza il fine ultimo dei ragionamenti e dei propositi di tutti.

Perciò Marziale, mentre si tuffò in ogni laidezza, dovè pure rendere omaggio agli amori onesti e alla santità del matrimonio. E da un lato mostrava Venere nuda, e insegnava tutti i segreti del vizio, dall'altro consigliava alle giovinette i versi della poetessa Sulpicia, che scrisse un poema sull'amore coniugale. (2). E a sfregio chiamava Sparta libidinosa, e diceva vilissima la donna, che più pregiava la bellezza dell'onore (3); e le sfrontate mandava a prender lezioni dalle lupe vagabonde, che almeno nascondono l'infamia all'ombra dei sepolcri (4).

Nè basta; non v'è libro, in cui non stimi necessario chieder venia al lettore delle sue indecenze. Egli sa che certi vocaboli non si dovrebbero usare che nelle camere ben chiuse (5); ma così hanno scritto Catullo, Marso, Pedone, Getulico e Sabello, e questi anche più lascivamente di lui. È il linguaggio della romana schiettezza (6). " È mia colpa se i libri gravi non piacciono neppure agli uomini gravi? Se a Catone faceva ribrezzo la lubricità degl'istrioni, perchè entrava in teatro? Io non scrivo per le Lucrezie, pei Curii e pei Cammilli; e poichè canto sbacchiando rumorosamente i crotali, chi non vuol sentirmi è avvertito (7). La mia musa è l'allegria dei giorni grassi, dei giorni del vecchio Saturno, dell'ora in cui Bacco s'inebria, e si sfogliano le rose, e colano unguento i capelli, e la dea bellissima, sciolti i veli, folleggia „ (8).

Meglio però avrebbe provveduto alla sua fama astenendosi dal fomentare e ritrarre con la vantata schiettezza le disonestà. La moderna pornografia si discolpa presso a poco in simil guisa, con questo di peggio; che essa non afferma di scriver per giuoco e perchè la vita breve chiede sorrisi, ma perchè tale è il magistero dell'arte: tutto indagare con occhio esperto e liberamente significare come fa la scienza. Or noi abbiamo dell'arte un più alto concetto,

(1) 2, 59. — (2) 10, 35. — (3) 8, 53. — (4) 1, 35. — (5) 10, 63. — (6) *Romana simplicitate loqui*, 11, 20. — (7) 11, 16. — (8) 10, 19.

nè ci piace che sparga a tutti i venti, e moltiplichi i semi della corruzione. Se l'arte è unicamente oggettiva, se rifugge dalle indeterminatezze e dalle pallide nebulose del misticismo, non è però bello sguazzare nel fango, nè solo fango è la terra, ma la vestono i fiori, e la circonda l'etere luminoso. Marziale una volta anche dice, con più rispetto di sè che con coerenza e verità, che i suoi versi non sono la pittura dei suoi costumi (1). Lo stesso ripetesi oggi dagli scrittori che di proposito sono indecenti e lascivi. Ma costoro mentiscono: uno scrittore di onesti costumi non è per deliberato animo disonesto mai: la contradizione nol consente: se non è impudico, è venale.

Marziale, spento Partenio cubicolare di Domiziano, morto Domiziano stesso, ebbe il gastigo, che l'immoralità sua meritava. Durante il regno di Nerva perdè assai della pubblica estimazione, da Traiano fu del tutto spregiato, e si trovò a cinquantasei anni negletto e senza denari, come trentacinque anni prima, quand'era venuto a Roma. Allora ripensò al luogo nativo, e il muggito dell'aquilone soffiante nei fitti boschi della Celtiberia, le corse sul vigoroso cavallo dietro al cinghiale nelle pianure terragonesi, le cene coi lavoratori delle miniere nei tugurii affumicati (2), gli parvero più desiderabili delle brezze miti di Terracina, delle caccie con le reti negli orti tuscolani, delle crapule nei fornici o dei banchetti cerimoniosi dei Trimalcioni. A Roma bisognava nutrir la terra, e la terra colà nutriva l'uomo; a Roma la fame costava cara, a Bilbili con un giro pei campi si provvedeva la tavola; a Roma non bastavano otto toghe in un anno; a Bilbili un vestito l'anno era di troppo (3). Soprattutto dovè avvedersi che non era mai stato uomo da toga. Aveva capelli ispidi e pettinati alla spagnuola, non chioma arricciata e lucida; avea le gambe e le guancie irsute, non la pelle fine e spelata; parlava naturalmente, non col cinguettio dei damerini; era aquila, non colomba; leone, non daino (4). " Presto dunque; risuoni sulla via Emilia lo scalpitare del mulo, che deve ricondurmi in patria; la poesia non mi ha procacciata che vana celebrità; non farò ritorno in Roma che quando abbia appresa l'arte assai meglio ricompensata del suonatore di cetra „ (5).

Ma, prima di partire, volle conciliarsi l'animo dei compatriotti, e dettò per loro versi affettuosi. " O amici, o voi nati sulla scoscesa montagna di Bilbili, non vi sentite, ditemi, non vi sentite contenti e superbi del vostro poeta? Io sono l'onor vostro, il vostro nome, la vostra gloria. Verona non deve di più al tenero Catullo, e non sa-

(1) 11, 15. — (2) 1, 50. — (3) 10, 94. — (4) 10, 65. — (5) 3, 4.

rebbe meno gelosa di noverarmi tra i figli suoi. Passarono trentacinque anni da che senza il vostro poeta offrite a Cerere le rustiche focaccie; passarono trentacinque anni, e i miei capelli hanno mutato colore. Spero che mi accoglierete volentieri, e perciò eccomi, torno; se giunto fra voi troverò invece noncuranza e freddezza, ripartirò tosto, nè mi vedrete mai più! „

Ma pare che venisse bene accolto, imperocchè, sebbene si dolesse del nessun gusto letterario e del livore pettegolo dei provinciali, della mancanza di biblioteche e di elette conversazioni, pure rimase a Bilbili fino alla morte, e vi lavorò anzi l'ultimo libro degli epigrammi. Così alternando con le opere utili del campagnuolo le dolcezze degli studi diletti condusse tranquillo, come desiderava e scriveva a Giovenale, gli ultimi sei anni della sua vita. " Mentre che tu, o mio caro Giovenale, occupato di mille affari traversi correndo le vie clamorose e sordide della Suburra, o ti arrampichi sul colle di Diana; mentre tu grondando sudore sotto il mantello svolazzante te ne vai di palazzo in palazzo ora sul Celio maggiore ed ora sul minore, io dopo molti lustri son qui tornato nella mia Bilbili, e vivo rusticamente. Pigro colono coltivo senza soverchia fatica i campi di Baterda e di Platea, rozzi nomi celtiberiani. Godo di un sonno duro, profondo, che va sovente al di là dell'ora terza, sonno riparatore di tutte le mie veglie di trent'anni. In questi luoghi la toga è sconosciuta, e mi copro col primo cencio, che trovo buttato su qualche seggiola rotta. M'alzo, e una bella fiammata mi aspetta copiosamente nutrita dalle quercie della vicina foresta. Intorno al fuoco la contadina ha già collocate le pentole. Arriva il cacciatore con la grassa selvaggina. Arriva il fattore, e distribuisce il lavoro agli schiavi. Ecco come ormai mi piace di vivere, ecco come voglio morire „ (1).

VALENTINO GIACHI.

(1) 12, 18.

# UNA NUOVA CRITICA

## DELL'ANTICA PITTURA ITALIANA

*Die Werke italienischer Meister in den Galerien von München, Dresden und Berlin — Ein Kritischer Versuch* von Ivan Lermolief. Leipzig, 1880. — *Italian Masters in German Galleries*, by Giovanni Morelli, member of the Italian Senate. London, 1883.

### I.

Fu pubblicato a Lipsia nel 1880 un libro, scritto in tedesco da un supposto autore russo, sulle opere della pittura italiana che si trovano nelle Gallerie di Monaco, di Dresda e di Berlino. Il libro destò un vivo interesse in Germania dove è assiduo il lavoro delle ricerche storiche e critiche intorno all'arte italiana del rinascimento e ai nostri antichi maestri. V'era in questo volume un così ampio e sicuro possesso del soggetto e un così libero esame delle tradizioni più comunemente accettate, che il nuovo lavoro non tardò ad essere considerato come uno de' più importanti contributi dati dalla critica moderna alla storia dell'arte. Le idee che vi erano sostenute diventarono l'argomento di una seria discussione fra i cultori più conosciuti e stimati di questi studii. Nei giornali e nelle riviste speciali molti di essi, il Lutzow, il Lübke, il Richter, il Thausing, il Wickhoff salutarono il nuovo scrittore che scendeva con tanto corredo di dottrina nel campo della critica germanica e acconsentirono,

o in tutto o in parte, alle sue opinioni. Lo Springer, una delle maggiori autorità negli studii su Raffaello, ne accettava in massima i principii, pur dissentendo in talune conclusioni. Fu appunto sui giudizi intorno a Raffaello, alla sua educazione artistica e ai primi anni della sua gioventù, che la polemica si accese più viva. Nè si può farne maraviglia, perchè, in questi ultimi tempi, i più dotti critici della Germania si rivolsero quasi esclusivamente a illustrare la vita e le opere dell'Urbinate, dimenticando forse troppo che tutto lo svolgimento storico della pittura italiana si collega colle origini e col genio de' suoi artisti più grandi.

L'autore non rimase a lungo nascosto sotto il suo iperboreo pseudonimo. Egli fu riconosciuto come lo scrittore stesso di alcuni articoli sulla Galleria Borghese di Roma pubblicati, qualche anno prima, in una Rivista d'arti germaniche e giudicati assai notevoli. — Ora che il libro fu tradotto in inglese, un nostro concittadino, il senatore Giovanni Morelli pose il suo nome in fronte all'edizione di Londra.

È di questo libro che noi vorremmo rendere conto ai lettori, seguendo quel metodo modesto che consiste non nel giudicare un lavoro, ma nel compendiarlo e nell'esporne le idee principali.

La storia critica dell'arte non può rimanere estranea alla rinnovazione di metodo che prevale negli studi della critica letteraria, seguendo quel sistema di osservazione e di confronto dei fatti che, in un campo più vasto, tende a ravvicinare le scienze morali alle scienze positive. — L'antica estetica era, di sua natura, dogmatica e la moderna è sopratutto critica. La prima poneva innanzi un *a priori*, la definizione del bello, e ne traeva dei precetti generali, applicabili in ogni tempo e in ogni luogo. La seconda invece considera le opere d'arte in se stesse, ricerca le cause che le hanno prodotte, definisce i caratteri che le distinguono. Essa studia queste opere nella storia, per le strette relazioni che passano tra l'arte e lo stato sociale delle nazioni; — le studia nel carattere e nel genio nativo di un popolo o di una gente, perchè il pittore o lo scultore fa parte di una scuola che sente e si esprime in un modo suo proprio; — le studia infine nella vita intera dell'artista, la cui indole originale si conserva sempre e si manifesta anche nel modificarsi dello stile e delle maniere. Da questo complesso di osservazioni e di studii la critica può risalire alle idee più generali. Da esso può prendere le mosse e spiegare le ragioni per le quali un'arte o una scuola sorge, fiorisce e poi si spegne, come una pianta al cessare della stagione che l'ha fatta vivere. Di là può anche innalzarsi

a definire la natura e le condizioni di ciascuna arte e, abbracciandone con uno sguardo tutte le manifestazioni, assegnare a ciascuna di esse il suo rispettivo valore, poichè gli ideali espressi dall'arte non si equivalgono fra di loro e il consenso degli uomini li porrà sempre, nella scala del pensiero, a un'altezza diversa.

L'arte ha troppo vaste relazioni colla natura umana e colla civiltà perchè il campo della critica estetica possa essere chiuso in limiti angusti. Ma se non si vuole da premesse arbitrarie dedurre teoriche caduche, le ricostruzioni storiche e filosofiche, poc'anzi accennate, non possono avere altro fondamento che quello dei fatti e delle opere stesse che i grandi artisti ci hanno lasciate. Oggi la critica artistica e la critica letteraria, prima di procedere nelle loro teorie, sentono entrambe il bisogno di vivere in una assidua intimità collo studio dei documenti originali, di appurarne la storia e di esaurirne l'analisi. Ma la critica letteraria ha un vantaggio sull'altra; i suoi documenti sono più sicuri e più intatti. Fatta eccezione pei problemi nascosti fra i crepuscoli della civiltà o della lingua, noi sappiamo quali sono gli autori delle opere maggiori, come di quasi tutti gli scritti minori di cui la nostra letteratura si compone, ne conosciamo, meno in qualche punto, il testo originario e, se la critica moderna ha ancora molte indagini da compiere, non è nello stabilire la certezza e l'autenticità delle opere ch'essa trova le sue difficoltà. La storia dell'arte italiana è invece, per questo rispetto, piena di oscurità e di dubbi. Il Vasari nacque nel 1511 e morì nel 1574, pubblicò le sue *Vite*, per la prima volta, nel 1550 e poi le ripubblicò ampliate nel 1568. Queste date dicono l'importanza di un'opera che ci ha conservato le informazioni e le tradizioni le più prossime ai migliori tempi dell'arte italiana. Ma il pittore aretino fu piuttosto un copioso che uno scrupoloso raccoglitore di notizie. Dei vecchi maestri, vissuti in giorni troppo lontani da' suoi perchè egli potesse conoscerne i testimoni, accolse memorie spesso inesatte e confuse. Intorno agli artisti che non nacquero e non vissero in Toscana e alle scuole che fiorirono nella valle del Po, egli riferì, come potè riceverli, i ragguagli avuti da' suoi amici sparsi in Italia. Il suo giudizio non fu sempre imparziale, nè il suo acume critico superiore alle leggende che potevano colpire la fantasia o lusingare l'orgoglio municipale. Si può dire, insomma, che se le *Vite* del Vasari sono uno de' principali fondamenti della nostra storia artistica, sono anche la sorgente di molti fra quegli errori che ebbero corso e fortuna. Poi vennero i tempi della decadenza e, con essi, la critica secentista, lo spirito d'Accademia poco atto a comprendere i caratteri veri

dell'arte quando era viva. I ricchi e potenti amatori cominciarono a riunire le loro collezioni, i Sovrani le loro gallerie, in Italia e fuori d'Italia, e alla creazione di queste raccolte si accompagnò il commercio dei quadri, coi nuovi battesimi, colla falsificazione delle firme, come suggerivano l'interesse e la moda. Si potrebbe scrivere un libro utile e curioso sulle false denominazioni di quadri che pigliarono origine col costituirsi delle Gallerie. All'epoca dell'abbandono e dell'incuria succedette l'epoca dei restauri i quali, per le pitture, fra le cause di distruzione non furono una delle minori, — causa sempre viva, pur troppo, e operosa.

La critica dunque che può davvero guidare, dov'è incerta, e correggere, dov'è errata, la storia dell'arte italiana, con quell'esattezza di notizie e di metodo che oggi gli studii richiedono, deve essere innanzi tutto una critica storica e tecnica. Una critica storica che non si stanchi di ricercare i documenti originali, di vagliare le testimonianze contemporanee, per giungere alla verità, assoggettando le tradizioni e le congetture a un ragionevole dubbio metodico. Una critica tecnica che abbia il suo fondamento nella piena e intima cognizione di tutte le opere certe di un maestro, dei caratteri sicuri e costanti che lo distinguono e da essa prenda le norme per esaminare le altre opere che gli sono attribuite e per discutere i loro titoli ad essere considerate come autentiche. Siamo ben lontani dal voler contrastare alla critica i piu vasti orizzonti. Se l'arte innalza i nostri pensieri, la critica adempie all'ufficio suo allora che dà a questi pensieri un'espressione e una voce. Sta bene che essa si provi a dar ragione dei sentimenti e degli affetti che l'arte desta confusamente nei nostri cuori, che essa cerchi nei capolavori immortali lo spirito animatore dei loro grandi artefici, il genio dei tempi, l'essenza d'una civiltà. Ma questa critica letteraria ha bisogno che la critica tecnica, sua compagna, la tenga fedelmente per mano, perchè non le avvenga di trarre da lavori apocrifi conclusioni assolute o di indagare, con sottile analisi, la mente di un artista in un'opera che non gli appartiene.

## II

Il libro di cui parliamo non è di quelli che si possono facilmente riassumere. L'argomento, per verità, ne è vasto quanto la storia della pittura italiana dalla fine del periodo primitivo sino al prin-

cipio della decadenza. Ma l'autore tratta questo argomento solo in quanto gliene porge opportunità l'esame dei quadri esposti nelle tre maggiori Gallerie della Germania. Da queste occasioni egli prende le mosse ora per trattare una quistione importante nella storia delle nostre scuole, ora per rischiarare di maggior luce la vita di un grande maestro e rintracciare le sue opere indubbie, ora per discutere l'autenticità di qualche celebrato dipinto. L'autore procede dunque per via di digressioni e, nel largo campo che percorre, si arresta dove lo trattiene il fervore della polemica per combattere qualche opinione accreditata o dove lo induce la vaghezza di chiarire, con novità di giudizii, qualche problema male studiato o mal noto. Ecco perchè, all'opposto di tanti libri i quali dicono tutto quello che sa chi li ha scritti, la lettura di questo volume lascia sempre intravvedere i rapporti di ciò che vi è contenuto con un molto maggiore complesso di osservazioni e di dottrina. Nel proemio posto a capo della versione inglese, l'autore parla della autorità acquistata dalle pubblicazioni dei signori Crowe e Cavalcaselle sulla storia della pittura italiana, ma dichiara che il merito di queste opere non lo trattiene dall'avere sovente opinioni diverse e che il sostenere queste opinioni e provarle è uno degli scopi principali del suo lavoro. Forse lo ha anche tentato il pensiero di mostrare ai conoscitori della dotta Germania che, pure fra gli italiani, gli studii dell'arte italiana non mancano di cultori competenti, atti a discutere con essi, sul loro stesso terreno. Forse ha ceduto al desiderio, direi quasi al bisogno di esprimere, fra tante voci diverse, anche i suoi convincimenti, frutto d'uno di quei lunghi studii e di quei grandi amori che riempiono la miglior parte della vita. Ad ogni modo, leggendo queste pagine, una dimanda si affaccia alla mente. Non potrebbe l'autore fare una più ampia esposizione di quegli studii di cui non ci rivela che una parte e dare ad essa una forma più completa e metodica? Sarebbe certo a desiderarsi che egli potesse intraprendere per qualcuna delle nostre grandi Gallerie un lavoro simile a quello compiuto pei Musei della Germania, ravvivando così, colla discussione, l'amore di queste ricerche nel nostro paese, o potesse condurre a termine l'esame storico di tutta una scuola. Non osiamo mettere innanzi il pensiero d'una storia completa della pittura italiana, perchè, ai giorni nostri, chi più ha approfondito uno studio meno propende a quelle grandi sintesi in cui tutto non può essere attinto alle fonti originali. È questo il tempo delle monografie e, prima di costruire l'edificio, si vogliono rinnovare e rendere perfetti i materiali.

Il libro del senatore Morelli è, innanzi tutto, un libro di osservazioni, una rassegna tecnica delle opere. Non mancano tuttavia, sparsi qua e là, talvolta piuttosto accennati che svolti, i concetti di un sistema generale sulle leggi storiche le quali hanno presieduto allo svolgimento dell'arte e sul metodo che deve guidarne lo studio. Anche per l'autore le manifestazioni dell'arte si collegano colla storia di un popolo, sono il prodotto di quella condizione generale di pensieri, di sentimenti, di costumi che prevale in un momento della sua civiltà e in cui esse trovano il loro naturale elemento. L'arte sorge e decade a seconda di quell'ambiente di vita che si forma e poi si dissolve, isterilendo i germi di cui prima favoriva la vegetazione feconda. Ma un complesso di circostanze felici non basta, come non basta un raggio di primavera, se il suolo non è fecondo.

Fra le sorgenti storiche dell'arte, l'autore del libro che esaminiamo, dà una grande importanza all'attitudine nativa delle popolazioni le quali sono, per ragioni di razza, variamente temprate al sentimento del bello. E non si tratta solo di quelle grandi differenze che distinguono l'una dall'altra nazione. Nello studio della nostra pittura v'è un criterio e una legge costante che si può desumere da una diversità che esiste fra le stesse popolazioni italiane. Alcune appaiono, nella storia, dotate di quel genio naturale che ha creato i grandi caratteri dell'arte italiana, altre non hanno mai posseduto questo istinto naturale e spontaneo. Si potrebbe tracciare una geografia artistica dell'Italia e l'autore si mostra, in più d'una pagina, desideroso di compiere questo lavoro. Fra i popoli dell'antica Italia, gli Etruschi furono una razza artistica, i Latini non lo furono. Roma pagana conquistò il mondo colle armi e colle leggi, l'originalità del suo genio si manifestò nella politica e nel diritto; Roma cristiana costituì il grande governo d'una religione; nè l'una nè l'altra ebbero un'arte propria. Il signor Morelli propende a cercare nel sangue etrusco il segreto di questa disuguale distribuzione del genio artistico fra le genti della penisola. Ma la etnologia non ha ancora risoluto tutti i problemi delle origini nostre. Frattanto è certo che si può segnare sulla carta d'Italia la zona dove l'arte fiorì con una spontaneità, con una impronta propria che altrove non ebbe. Dal suolo della Toscana, questa seconda patria del bello, dopo la Grecia, nasce una scuola il cui tipo è l'eleganza delle linee caratteristiche e semplici, la nobiltà morale nel ritmo delle forme. Da questa scuola, che trova la sua maggiore espressione nel disegno, escono, in glorioso corteggio, i veri maestri del Rinascimento. All'altra estremità della plaga feconda la pittura veneziana manifesta nell'in-

tensità del colore l'energia della vita, riflette, nella ricca e fusa armonia delle tinte, la sensualità, la pompa della natura e della civiltà che la circondano. Questo genio felice non è chiuso nella città della laguna, esso si svolge spontaneo in quelle provincie le di cui scuole fanno parte della scuola veneziana, pure conservando un loro carattere locale.

La Marca Trevigiana fu una terra privilegiata di grandi pittori, e mentre a Padova l'arte fu illustrata e insieme dominata dal grande ed austero Mantegna, a Verona invece una scuola la cui indole rimane sempre inalterata, se non penetra così addentro nell'essenza dell'arte come fecero i Veneziani, rivela in tutte le sue opere una naturale ispirazione di grazia e di serenità. L'arte lombarda vive di vita sua e si estende da Milano a Vercelli, senza parlare delle minori scuole di Lodi e di Pavia. Presso alle terre veneziane, sull'altra sponda del Po, Ferrara dà alla pittura italiana una scuola originale, ricca d'ingegni, quale insomma poteva produrla una popolazione a cui il genio artistico ha largito generosamente i suoi doni. Questa scuola acquista in Bologna un'altro centro luminoso a cui si aggiunge, seguendo talvolta influenze diverse, l'arte dell'Emilia e delle provincie romagnole. A mezzodì dal Rubicone, lungo le sponde adriatiche, non abbiamo nè grandi artisti, nè scuole importanti. Per ritrovare di nuovo una terra propizia è d'uopo allontanarsi dal mare, innoltrarsi fra i colli e i monti dell'Appennino dove le genti dell'Umbria mostrarono, nel sentimento del bello, l'antica affinità di sangue coi vicini Toscani. Al di là del Tronto, invece, gli abitanti del Mezzogiorno, la cui immaginazione male si costringe nelle forme misurate e nei contorni, non ebbero alcuna vera scuola originale di pittura o di scoltura. L'apparire di un grande ingegno e l'influenza che esso esercita, la protezione di un Principe mecenate che chiama a sè pittori e poeti per illustrare una Corte o per decorare una città, possono produrre alcuni splendidi episodii, ma essi non mutano, nei suoi tratti principali, quella ripartizione artistica dell'Italia che abbiamo indicata e che ha la sua riprova nella storia. L'arte dunque fiorisce solo nelle regioni dove esiste una disposizione originaria, ma questa riceve, alla sua volta, l'impronta di quella fisonomia propria, di quel carattere locale che la natura e la storia, il suolo e la civiltà hanno impresso in ciascuna contrada.

Così si spiega quel genere speciale di immaginazione che è visibile in ogni scuola sino dall'origine sua e l'attitudine di ciascuna ad esprimersi con forme, tipi e sentimenti diversi; così si spiegano quelle scuole secondarie che vivono in seno alle maggiori, come i

dialetti di una lingua. Un'ipotesi che ponga qualche causa determinante nella vita dell'arte là dove questa non ebbe impulsi proprii, sarà poi da migliori studii dimostrata priva di fondamento. Tra due artisti, d'origine diversa, possono esservi molte esterne analogie, ma sotto le loro apparenze, chi ben li conosce troverà i segni primitivi della schiatta e del suolo. Sono questi criterii dai quali la critica non deve dipartirsi quando vuole penetrare nell'intima natura di un artista o risolvere qualche oscura quistione.

Sopra un'altra legge fondamentale l'autore ritorna a più riprese, dolendosi di non poter svolgere con maggiore ampiezza il suo pensiero. La storia della pittura italiana si divide in periodi successivi i quali si svolgono organicamente l'uno dall'altro. Da prima un'arte incompleta ma soventi ammirabile, in cui il sentimento religioso domina il senso plastico, orna le chiese colle immagini divine, narra le vite dei santi, cerca di rendere visibili le anime incorporee dei beati, oppure dipinge sulle mura dei pubblici edifici, a insegnamento della repubblica, i simboli del sapere medievale, le leggende morali del popolo. È questo il periodo che, dal nome di un grande artista, si chiama Giottesco, benchè, nei medesimi tempi, anche dove l'influenza di Giotto non potè giungere, noi vediamo un simile processo dell'arte.

Più tardi gli artisti si dànno, con passione, agli studi della prospettiva e dell'anatomia, vogliono impadronirsi della verità e dei mezzi necessari per riprodurre il rilievo e le proporzioni del corpo umano. Così si inizia una seconda epoca che il senatore Morelli chiama *l'epoca del carattere*, perchè, in quel tempo, l'arte si propone, sopratutto, di colpire e di ritrarre il carattere materiale e morale delle persone e dei fatti, le qualità tipiche come l'esterna apparenza le rivela alla mente dell'artista o come la mente dell'artista le vuole riprodurre nell'esterno aspetto delle cose. Comincia allora il periodo dei quattrocentisti, fondatori delle grandi scuole italiane. Essi furono superati da quei sommi che ebbero per scolari, ma nelle opere loro, come in un fiore che non ha svolto ogni lembo della sua corolla, la vera arte italiana già appare in tutta la sua bellezza, senza che ci turbi il presentimento del breve intervallo che separerà il giorno della sua perfezione da quello della sua decadenza. Infine l'arte, che aveva prima parlato colle forme caratteristiche che più l'avevano colpita, cerca di innalzare queste forme a una bellezza ideale e si rivolge ad esprimere gli affetti e i sentimenti nella loro grazia o nella loro energia. Come nell'epoca precedente lo studio della prospettiva e dell'anatomia, così ora la completa conoscenza

del chiaroscuro coincide coi nuovi intenti della pittura; la gradazione indefinita del colore, del rilievo e della luce, aiutata dalla nuova tecnica della pittura a olio, risponde a tutte le varietà della vita e del moto, a tutte le espressioni profonde e fugaci della fisonomia. La civiltà del Rinascimento italiano si riflette intera nell'arte. Uscito dai terrori del Medio Evo lo spirito umano considera l'uomo come il centro del creato, lo contempla quale lo sguardo dei Greci l'aveva veduto in un altro e remoto momento della civiltà Un popolo che pensa colle forme sensibili trova nella bellezza l'espressione della libertà e della forza, il principio della felicità e della vita. Il vigore della volontà, la protesta di una grand'anima delusa parlano nelle eroiche figure di Michelangelo, — il delicato mistero dei sentimenti traspare dal sorriso di Leonardo, — il dolce abbandono dell'anima fa palpitare di grazia le Sante e le Dee del Correggio, mentre il divino Raffaello regna sovrano, nella immortale serenità delle sue opere, come il genio che ha saputo esprimere l'ideale del Rinascimento nella sua misura perfetta, nella sua suprema armonia.

Quest'epoca fortunata in cui l'arte dà tutto il suo fiore, abbraccia gli ultimi dieci anni del quattrocento e i primi trent'anni del secolo decimosesto.

La pittura italiana ha percorso tutti questi gradi nella sua storia generale e in ciascuna delle sue scuole. Gli ha percorsi, nella sua unità complessiva, seguendo quelle che possiamo chiamare le leggi naturali dell'arte e accompagnando fedelmente, come l'effetto tien dietro alla causa, il modificarsi successivo dei costumi e dei sentimenti dai giorni di Dante a quelli di Leone Decimo. Nel tempo stesso, ogni scuola, pur facendo parte di questa vita comune, mantenne la sua esistenza individuale ed ebbe i medesimi svolgimenti. — " Per comprendere, scrive l'autore, la storia d'una scuola d'arte è necessario considerarla e studiarla come un tutto vivente, come un organismo che ha, dall'origine alla fine, la sua naturale vicenda; sorge grado a grado, e grado a grado declina. „ — Ogni scuola dalla sua epoca primitiva e giottesca passò ad esprimere prima il carattere, poi gli affetti, la bellezza e la grazia. Ma non in ogni scuola tutta la serie di questo progresso appare intera e continua. Qualche anello manca talvolta alla catena. Per esempio, il signor Morelli dimostra come, in taluna di esse, esista una lacuna nel passaggio dall'epoca primitiva a quella iniziata cogli studii della prospettiva e della anatomia. — La scuola fiorentina si svolge nel modo più completo e perfetto e, per questo riguardo, come per altri, ha il primato su tutte. Dopo

di essa, questo pregio storico spetta forse alla scuola veronese. — A Venezia, invece, nel trecento e nei primi anni del quattrocento, la pittura non è rappresentata che da qualche mediocre maestro e l'arte si manifesta nelle opere mirabili dell'architettura e della scultura. Più tardi la pittura veneziana, acquistato coi Vivarini e coi Bellini il suo vigore vitale, domina, alla sua volta, la scultura e, senza subire alcun influsso straniero, compie intero il suo corso, narrando la storia della Repubblica da Gian Bellini a Tiziano, e da Tiziano al Tiepolo e a Pietro Longhi. — Nella scuola lombarda prevale pure, in un dato momento, la scultura alla quale danno impulso i grandi lavori della cattedrale di Milano e più della Certosa di Pavia. Per farsi un giusto concetto d'una scuola, è necessario por mente non solo ai pittori, ma anche agli scultori e agli architetti e tener conto di tutte e tre queste forme dell'arte. La scuola di Ferrara può essere studiata solo nella seconda metà del secolo decimoquinto, quand'essa comincia a manifestarsi co' suoi caratteri originali e colla ricca varietà degli ingegni che la illustrarono.

Malgrado taluna di quelle singolarità che le cause complesse frappongono sempre nel corso naturale delle cose, ogni scuola ebbe dunque uno svolgimento organico che fu suo, ma che fu anche simultaneo e consimile a quello compiuto dalle altre scuole. Per tal modo le scuole diverse si possono comparare nella loro storia e nelle loro vicissitudini, come hanno analogie fra loro quei pittori che, appartenendo all'una o all'altra di queste scuole, rappresentano il medesimo momento nella storia dell'arte. — Così si fanno riscontro Fra Filippo o Antonio del Pollaiuolo nella scuola fiorentina, Pier della Francesca nell'umbra, Mantegna in quella di Padova, il Vivarini ed altri nella veneziana, il Liberale e i suoi contemporanei nella veronese, Vincenzo Foppa nella lombarda. — Il paragone si fa più stretto se alla somiglianza dell'epoca si aggiunge quella dell'ingegno. Può dirsi, ad esempio, che Lorenzo Costa fu il Perugino della scuola ferrarese o che Dosso Dossi e il Garofalo tengono in questa scuola il posto che è occupato nella lombarda da Gaudenzio Ferrari e da Bernardino Luini. — Ma questi raffronti che si sono sempre presentati alla mente degli osservatori e dei critici, e che si spiegano colle cause poc'anzi accennate, divennero, dal tempo del Vasari in poi, una larga sorgente di supposizioni arbitrarie e di tradizioni fallaci. Per dar ragione delle analogie che si riscontrano in pittori di scuole diverse si immaginò che necessariamente essi fossero stati in relazione fra loro, come maestri, o scolari, o compagni di lavoro, oppure che gli uni avessero studiato sulle opere degli altri, e di

questi studi il loro ingegno artistico avesse conservata una traccia durevole.

In più di una pagina del suo libro il senatore Morelli combatte questa teoria delle influenze della quale la critica ha usato e abusato contro la verità artistica e contro la verità storica. Una scuola di pittura non è, non può essere il risultato d'una riunione accidentale d'artisti, o l'effetto di relazioni che il caso ha potuto stabilire tra loro; essa è l'effetto di cause più profonde e tenaci. Troppo spesso i critici d'arte credono scoprire ora un'influenza fiamminga, ora un'influenza fiorentina ed umbra in scuole che, meglio studiate, mostrano di aver sempre conservata la loro natura originaria. Una scuola ha potuto imparare da un'altra talune applicazioni tecniche, ma in essa il modo di intendere e di sentire rimane inalterato, come una qualità intrinseca dell'essere suo. Non può certo negarsi che qualche artista d'una regione abbia esercitato la sua influenza su qualche artista d'altra regione, ma la scuola, come tale, non fu deviata dal suo corso per queste eccezioni a cui fu data una soverchia importanza. Il signor Morelli, a modo d'esempio, non sa accettare l'opinione dei signori Crowe e Cavalcaselle i quali dal fatto che Ruggero van der Weyden lavorò per Casa d'Este traggono la conseguenza che nella scuola ferrarese, l'azione sua sia visibile in Cosimo Tura o in Francesco Cossa, come pure non consente loro che in Lorenzo Costa e in Ercole Grandi si scorga l'influenza dei pittori di Perugia. Tutta un'epoca dell'arte nell'Italia settentrionale, prende, per molti critici, il nome dallo stile del Mantegna; il nostro autore accetta l'appellativo se esso significa che in quei tempi e in quella regione la pittura ebbe in Andrea Mantegna la sua più alta espressione, ma lo rifiuta quando si voglia pretendere che i rappresentanti dello stesso periodo nelle altre scuole dell'Italia superiore imitarono il Mantegna o furono da lui direttamente istruiti e guidati. Per la stessa ragione si può ben dire che il Mantegna è il Luca Signorelli dell'alta Italia, ma se un'artista di Toscana fa pensare a un'artista della Valle del Po, non può affermarsi per questo che l'influenza o l'imitazione dell'uno appaia nelle opere dell'altro. Si dica piuttosto che ambedue i grandi maestri si trovano al medesimo stadio nel cammino dell'arte e che un genio affine gli ispira e gli guida. A una simile stregua va giudicata la pretesa influenza direttamente esercitata dal Perugino sull'educazione artistica del Francia. Lorenzo Lotto, compaesano del Giorgione e studioso delle sue opere, fu da molti considerato come uno scolaro di Leonardo e poi come un imitatore del Correggio. Il signor Morelli re-

spinge questi giudizii che gli sembrano suggeriti da un concetto inesatto e superficiale intorno alla storia della pittura italiana. È assai improbabile che Lotto o Giorgione abbiano conosciuto Leonardo o le opere sue, meno ancora in questo ordine di relazioni si può far entrare il Correggio. Quando la civiltà del Rinascimento si fa più perfetta, il sommo Leonardo cerca ed ottiene, come ad altri non fu dato, l'espressione della bellezza attinta alle scaturigini della vita interna. Quasi al tempo stesso Giorgione, a Venezia, è, dal suo genio e dal progresso dell'arte, condotto nella stessa via. Lorenzo Lotto lo segue guidato da un sentimento nativo di eleganza e di grazia. Al Correggio è concesso di ottenere l'armonia la più intensa, la più delicata da quelle medesime corde che furono già percorse dalla mano di Leonardo, di Giorgione, di Lotto. Eppure non è storicamente verosimile che questi quattro uomini si sieno trovati in contatto alcuno fra loro. Può dirsi invece che un eguale modo di sentire li ispirava e traspariva dalle opere loro. Questo modo di sentire faceva parte dell'età in cui vissero, e guidava i passi dell'arte verso la sua ultima meta.

Abbiamo cercato fin qui di riassumere quei pensieri generali che, come criterii di critica e di storia, l'autore accenna nel suo libro secondo gliene offre l'occasione l'esame d'un quadro o il nome d'un artista. Egli non li espone con un disegno ordinato, perchè non li considera come teorie preconcette, ma bensì come il risultato di osservazioni e di fatti obbiettivamente comparati. Nessuno ama meno di lui l'invasione delle idee letterarie nella critica artistica, benchè talune pagine del volume mostrino che, per esprimere la poesia e la filosofia dei grandi capolavori, non gli mancano nè le abitudini della mente, nè le qualità dello stile. La critica in cui egli ha fede è quella che, prima di avventurarsi nei principii e nei giudizii, si applica con sicurezza allo studio dei documenti originali, vale a dire delle opere.

Certo egli non respinge il contributo prezioso che viene dalla storia, la quale obbliga le tradizioni e le leggende a sostenere la prova delle date e dei fatti accertati. Il lato morale della critica non gli sfugge; per meglio intendere un grande artista, egli ne ricerca la vita, l'origine, indaga i suoi costumi, il carattere suo e della gente fra cui è nato e cresciuto. Ma ai suoi giudizi sugli artisti egli dà per fondamento esclusivo l'esame delle opere loro e non di un'opera sola, nè di poche, ma di tutte quelle che gli è stato possibile di rintracciare e di vedere. Ogni pagina di questo volume è la prova di una cognizione ampiissima, completa, fin dove almeno può giun-

gere la volontà, di tutto quello che gli antichi maestri lasciarono di sè, studiato non solo nelle Gallerie pubbliche e nelle raccolte private del paese nostro e di tutta Europa, ma nelle chiese, nelle città, nei villaggi, in ogni angolo d'Italia. Egli cerca, con cura speciale, le opere giovanili, perchè, a suo avviso, chi non ha seguìto un maestro ne' suoi primi lavori non può pretendere di averne interamente compreso il carattere. L'accertamento e l'esame di tutte le opere autentiche può solo permettere di discutere con sicurezza le quistioni dubbie, di restituire ai loro autori le opere neglette, di correggere le false attribuzioni. L'autore è poco propenso a inchinarsi dinnanzi alla autorità dei libri; egli cerca in essi poco più che i dati storici dei quali pure è necessario riscontrare l'esattezza. Egli crede che, in fatto di pittura, v'è poco da imparare leggendo e molto osservando, e che le opinioni raccolte nei libri paralizzano, più che non aiutino, quel gusto che si forma nella viva e diretta contemplazione dell'arte. La critica artistica consiste dunque, in gran parte, nel metodo da applicarsi all'analisi delle opere. Un vivo sentimento e un intuito delicato dell'arte saranno sempre doti necessarie per ogni conoscitore; le regole o i precetti non possono prenderne il posto. Certo v'è nella fisonomia generale di un quadro qualcosa che parla, a primo aspetto, del suo autore. Ma questa impressione spontanea alla quale molti critici si affidano, senza quasi spiegarsene ogni ragione, è, per sua natura, una guida pericolosa ed incerta. Essa dipende troppo dal modo individuale di sentire di ciascun osservatore; le idee prestabilite vi possono troppo facilmente aver parte. È dunque necessario scendere all'analisi dei particolari se si vuol conseguire la dimostrazione positiva dei proprii giudizii. Ma fra gli indizi numerosi da cui gli studiosi dei vecchi dipinti traggono le loro induzioni, quali sono i più sicuri, quali sono i mal certi? — L'esame di un quadro antico incontra una prima difficoltà a cagione dello stato nel quale, di solito, ci si presenta per l'effetto del tempo o per l'ingiuria degli uomini — " Gli antichi dipinti, osserva l'autore, che dai migliori tempi dell'arte giunsero insino a noi, furono, nel loro maggior numero, sottoposti a barbari restauri per modo che, invece di osservare la fisonomia del maestro nell'opera sua, il conoscitore non può vedere che la nera maschera sotto la quale il restauratore l'ha nascosta, o, per lo meno, una superficie coperta d'un velo e del tutto alterata. In tale rovina non è possibile riconoscere la mano del pittore o, anche talvolta, distinguere un originale da una copia. „ Molti dei segni caratteristici, pei quali si può far giudizio di un dipinto e attribuirlo al suo vero autore, sono, in

questi e simili casi, offuscati e sottratti all'indagine di chi non si contenti di vedere cogli occhi dell'immaginazione. Solo un'attenta e acuta ricerca dalle forme peculiari a ciascun maestro, nel rappresentare la figura umana, può condurre a più fondate conclusioni. Queste forme del disegno rimasero generalmente più rispettate, a meno che non si tratti d'uno di quei restauri così deturpatori che equivalgono alla distruzione di un'opera. Ora tutta una serie di confronti e di osservazioni ha dato all'autore il pieno convincimento che, fra ogni altro dato possibile, questo è il solo che possa offrire un metodo di indagine rigoroso e sicuro.

A questo metodo egli si attiene e addita il modo di servirsene a coloro che si addentrano nello studio, anzi, com'egli dice volontieri, nella scienza dell'arte. Un artista interpreta la verità mentre la riproduce e, interpretandola, predilige, nel ritrarre il corpo umano, alcune forme caratteristiche che più lo hanno colpito, le accentua con certi modi di disegno che in lui diventano abituali, oppure ripete di preferenza, qualche aspetto particolare delle cose e lo traduce con una tecnica costante. Non intendiamo parlare degli artisti di riflesso o dei semplici imitatori, ai quali male si applica l'esempio, ma di quelli che hanno un'originalità e uno stile che loro appartengono. L'autore ricerca, nella sua vasta esperienza, questi tratti distintivi e ne adduce le prove, come una dimostrazione pratica del suo assunto. E poichè una osservazione confortata da esempi costanti, gli prova che queste maniere tipiche si riproducono, in modi ancora più conformi e spiccati, nelle forme dell'orecchio e della mano, alla descrizione aggiunge il disegno dei segni caratteristici proprii dei diversi maestri e li pone a confronto sotto gli occhi del lettore, per trarne argomento a distinguere fra loro quelle opere che sono ancora l'oggetto di incerti giudizii.

Questo studio minuto, materiale di forme e di dettagli, posto a base d'un metodo di critica, parrà forse troppo prosaico o troppo gretto per chi pensa che la commozione spontanea del bello è l'intima ragione e il giudice supremo dell'arte. Il signor Morelli esprime, più di una volta, questo scrupolo, eppure rimane convinto che, senza queste indagini sperimentali e modeste, si potranno fare molte esercitazioni estetiche sulla antica pittura italiana, ma non si giungerà ad alcuna nozione esatta de' suoi artisti e delle opere loro.

Nè si creda che, per poco elevate che appaiano tali ricerche, esse contengano il segreto, posto a disposizione di tutti, di intendersi d'arte a buon mercato. Non è tanto facile impresa il discer-

nere le forme che sono speciali a un maestro e " come l'imparare una lingua, dice l'autore, richiede tempo e fatica, l'occhio ha bisogno d'una lunga, d'una assai lunga pratica per saper vedere correttamente. "

Infine il signor Morelli raccomanda con molto calore lo studio dei disegni degli antichi maestri. Questo dei disegni è per l'autore, lo si vede a ogni tratto, nel suo libro, un argomento di grande predilezione. Esso ha per lui tutta l'attrattiva di quell'ultima e più delicata ricerca in cui i dotti d'una scienza si rinchiudono volontieri e si compiacciono. Ne' disegni, egli osserva, l'artista ci si offre in tutta la sua schiettezza e il genio di lui, co' suoi pregi e colle sue imperfezioni, parla allo sguardo e all'animo direttamente. Chi trascura i disegni non avrà condotto che a mezzo lo studio degli antichi maestri. Nè solo essi sono indispensabili per avere un chiaro concetto degli artisti, ma valgono a bene imprimere nella mente i tratti distintivi delle diverse scuole quali sono, per esempio, il modo di disporre le pieghe, di indicare le ombre e la luce e la tecnica dell'esecuzione. Questo studio però presuppone la conoscenza delle opere di pittura e di scultura compiute dai medesimi artisti; un principiante, posto innanzi ai soli disegni, non riuscirebbe che a smarrire la strada.

## III.

L'esame delle pitture italiane, che si trovano nelle Gallerie di Monaco, di Dresda e di Berlino, occupa, come abbiamo detto, la parte maggiore del libro pubblicato dal senatore Morelli. L'autore le passa in rassegna, le studia coi metodi proprii della sua critica, con una franca libertà di parola ne contrasta l'autenticità, se gli sembra il caso, discute i cataloghi dei tre Musei quando ne reputa erronee le indicazioni, restituisce a chi crede essere il vero autore i dipinti attribuiti ad altri, e avvalora i suoi giudizi cogli esempi e colla critica di molte opere che si trovano in altri paesi e particolarmente in Italia. Non ci sarebbe possibile il dare un'idea adeguata di questo esame dei quadri; sarebbe duopo non riassumere il volume, ma riprodurlo quasi per intero. Ne riuscirà utile la lettura a quanti si occupano d'arte, per la vasta suppellettile di dottrina che vi è raccolta, mentre servirà come una guida preziosa a coloro che si reche-

ranno nelle Gallerie germaniche per conoscere l'arte italiana nei suoi esuli capolavori. Cercheremo piuttosto di esporre le quistioni che si riferiscono non ai singoli dipinti, ma alla storia generale delle scuole e ai loro artisti principali.

L'autore tratta della scuola toscana meno diffusamente che delle altre, poichè questa fu, da parte degli scrittori d'arte, l'oggetto dei maggiori studii ed è la meglio conosciuta. Non dissentendo da altri critici, egli distingue fra gli artisti toscani, nel corso del quattrocento, tre sostanziali tendenze. Gli uni cercano l'espressione della vita, del moto, delle passioni, gli altri si propongono di rappresentare la verità caratteristica delle persone e delle cose individue, mentre un terzo gruppo di pittori sembra trarre le sue origini dalle scuole degli scultori contemporanei. Al primo ordine di artisti appartengono Masolino da Panicale, Masaccio, Fra Filippo Lippi, il Pesellino, Sandro Botticelli, Filippino Lippi e la sua scuola. Il Masaccio può essere considerato come il vero maestro di Fra Filippo Lippi, i cui freschi, finiti nel 1464, nel Duomo di Prato, sono una delle opere in cui meglio si manifesta l'arte di quel tempo e che si possono studiare, comparandoli colle pitture murali del Mantegna nella Cappella degli Eremitani a Padova. Di Fra Filippo la Galleria di Monaco e quella di Berlino possiedono alcune tavole autentiche. L'espressione drammatica, prima introdotta nella pittura da Masolino e da Masaccio, poi svolta e perfezionata da Fra Filippo, trovò il suo più schietto e vigoroso interprete nello scolare dello stesso Fra Filippo, nel Botticelli. Questo artista d'un alto ingegno, immaginoso, originale, strano talvolta, si mostra intero, co' suoi pregi e co' suoi difetti, più ancora che nelle sue Madonne, in quelle rappresentazioni drammatiche di cui la *Calunnia d'Apelle*, degli Uffizi, è l'esempio più noto. Molte opere sue sono disseminate ne' Musei di Germania e ne è ricca specialmente la Galleria di Berlino. Nell'esaminare queste opere l'autore ricorda che il Botticelli ebbe numerosi aiuti e imitatori che condussero a termine, sopra i suoi cartoni, molte pitture che sono credute del maestro, nelle chiese di Firenze e nelle pubbliche raccolte. È dunque necessario porre molta attenzione per distinguere dai lavori di mano del maestro, i dipinti dello studio e della bottega, i quali si riconoscono pel disegno meno vivace e più duro, e pel colorito assai più debole. Filippino Lippi, discepolo del Botticelli, è bene rappresentato a Monaco e più ancora a Berlino. L'autore spiega come e quando questo pittore che ha un carattere suo e il cui nome basta a ricordare la Cappella del Carmine, il quadro mirabile della Badia di Firenze e altri capolavori insigni,

sia, talvolta nei dipinti e più spesso nei disegni, confuso ora col padre Fra Filippo, ora col maestro Botticelli, ora collo scolare Raffaelino del Garbo. — Del secondo gruppo di pittori, a cui accennavamo poc'anzi, fanno parte Alessio Baldovinetti, Cosimo Rosselli, Domenico Ghirlandajo, Mainardi, ecc. Parlando di Cosimo Rosselli l'autore rivendica ad esso l'*Adorazione dei Magi* attribuita nella Galleria degli Uffizi al Pesello, come pure cerca di mettere in luce quell'interessante maestro che è Piero di Cosimo una cui tavola è a Dresda attribuita al Signorelli, ed esprime l'opinione che tutto un lato del fresco di Cosimo Rosselli nella Sistina, il *Sermone sulla montagna*, sia dipinto dallo scolare suo Piero di Cosimo. Del più grande e del più celebre di questi artisti, di Domenico Ghirlandajo si trovano divise fra le Gallerie di Monaco e di Berlino, le varie parti del gran quadro d'Altare che già era a Firenze nella chiesa di Santa Maria Novella; in alcuna di queste parti si ravvisa la mano dello scolaro Granacci o del cognato Bastiano Mainardi. Il signor Morelli si sofferma alquanto, in questa rassegna, sulla biografia artistica di Ridolfo, figlio di Domenico Ghirlandaio. Scolaro del padre sino alla morte di questi nel 1494, da qualche sua opera giovanile appare educato, in seguito, dal Granacci, mentre è anche visibile l'influenza avuta su lui da Piero di Cosimo. Ma quando Leonardo pose stanza a Firenze, nel 1503, nessuno esercitò un'azione più efficace della sua sul giovane pittore. Fra le opere di Ridolfo del Ghirlandaio, nel suo periodo leonardesco, l'autore pone l'*Annunciazione* nella Galleria degli Uffizi, ivi attribuita a Leonardo, il *ritratto d'un orefice* a Pitti, pure attribuito a Leonardo e quello detto del *Benivieni* nella collezione Torreggiani a Firenze, l'*Andata al Calvario* in casa Antinori, la *Madonna col matrimonio di Santa Caterina* nella Chiesa del Conservatorio in Ripoli a Firenze. Nei lavori eseguiti più tardi, dal 1506 al 1510, Ridolfo seguita invece gli esempi ora di Fra Bartolomeo, ora di Raffaello, amico suo e coetaneo. Citando queste opinioni che contradicono antichi giudizi, ne ommettiamo la dimostrazione, e così faremo in seguito perchè i limiti d'un compendio non ci permettono di fare altrimenti. I pittori toscani quattrocentisti che hanno una più diretta attinenza cogli scultori loro contemporanei sono particolarmente rappresentati da Antonio del Pollajuolo, da Andrea del Verrocchio, da Lorenzo di Credi, da Leonardo da Vinci. Orefice prima e scultore Antonio del Pollajuolo non cominciò che più tardi a dipingere; artista pieno di energia e di carattere, i suoi pregi non stanno nell'armonia dei co-

lori o nella grazia del disegno. Pietro, il più giovane fratello, studiò la pittura non col ruvido Andrea del Castagno, ma più probabilmente nello studio di Alessio Baldovinetti, al quale vanno restituiti gli affreschi, colla tavola della *Salutazione*, dati a Pietro, nella Cappella del Cardinale del Portogallo a San Miniato al Monte. Ad ogni modo, par certo che per molte fra le prime opere di Pietro il fratello Antonio diede i cartoni. Lo provano le forme speciali e caratteristiche di Antonio che appariscono nei dipinti di Pietro. Così può dirsi del quadro dei *Santi Eustachio, Jacopo e Vincenzo*, agli Uffizi, e così possono citarsi, a modo d'esempio, come opere probabilmente comuni, la *Prudenza* pure agli Uffizi e il *Martirio di S. Sebastiano* nella Galleria nazionale di Londra. Ad Antonio Pollajuolo è invece da attribuirsi un interessante disegno che si trova, senza nome, nella Galleria di Monaco. Esso rappresenta il progetto della statua equestre di Francesco Sforza che il Pollajuolo fece per Lodovico il Moro, in un primo concorso nel quale fu competitore di Leonardo. Qualche critico sostenne che il disegno doveva considerarsi piuttosto come una delle varie copie dei progetti del Vinci, di mano di qualche suo scolaro lombardo. Il signor Morelli tratta la quistione a fondo e paragonando, per la tecnica, e per le forme, questo di Monaco cogli altri disegni autentici di Antonio Pollajuolo, vi rintraccia, con una vivace dimostrazione, i caratteri e le fattezze proprie di un disegno originale del maestro fiorentino. Continuando la rassegna delle opere toscane nelle Gallerie germaniche egli nega che le tavole le quali a Monaco e a Berlino sono assegnate al Verocchio si possano ritenere di questo artista, la cui sola opera certa di pittura è il *Battesimo di Cristo* all'Accademia di Firenze. Esamina in quei due Musei i dipinti di Lorenzo di Credi al quale, oltre le opere dello studio o dei minori seguaci, sono talvolta attribuite anche quelle d'un suo scolare a cui appartengono, per esempio, la bella *Adorazione del Bambino* della Galleria Borghese e una *Santa Famiglia* della Galleria Pitti. Non ammette che ad alcuna delle pitture de' Musei di Germania possa essere apposto il nome di Leonardo e poichè a Dresda, argomentando da un disegno attribuito al grande toscano, si crede di possedere un dipinto suo giovanile, esamina, con critica indagatrice, il dipinto e il disegno, dimostrando come questo possa bensì ritenersi di Lorenzo di Credi, ma non certamente di Leonardo, mentre il quadro non è nè dell'uno, nè dell'altro. L'autore ricusa poi di ammettere come opere di Fra Bartolomeo quelle che, nel catalogo di Monaco, si onorano del suo nome,

esamina brevemente i quadri di Andrea del Sarto nella Galleria di Dresda e, pigliando occasione dai due sommi maestri, aggiunge alcuni rapidi cenni intorno agli artisti che hanno attinenze coll'uno o coll'altro, come Mariotto Albertinelli, il Granacci, il Brescianino, il Franciabigio, il Pontormo, ponendo così termine agli studi sulla scuola toscana.

(*Il seguito nel prossimo numero*)

E. VISCONTI-VENOSTA.

---

# IL MARE DEI SARGASSI

1. Il primo incontro. — 2. I sargassi. — 3. Sargasso atlantico. — 4. Un'idea di Maury. — 5. *Pro e contra.* — 6. Schema della circolazione marina. — 7. Circolo Nord-Atlantico. — 8. Suoi rapporti col gran sargasso. — 9. Fluitazione dei tronchi fino al mare. — 10. Navigazione dei galleggianti. — 11. Esperimento in proposito. — 12. Sommersione. — 13. Relative esperienze. — 14. Movimenti effettivi di una corrente rotatoria. — 15. Proposta di una teoria delle correnti circolari. — 16. Ciò che si vede e ciò che non si vede. — 17. L'origine del Mar dei sargassi spiegata coll'ipotesi di una vasta accumulazione di legname sommerso. — 18. Correnti e sargassi dell'Oceano Indiano e del Pacifico. — 19. L'idrografia terrestre come ragione suprema del Mare dei sargassi. — 20. Un'ipotesi geologica.

1. Quando Cristoforo Colombo, volte arditamente le poppe delle sue navi al vecchio mondo, oltrepassate le Canarie, navigava per acque intentate verso occidente, osservò meravigliato ad un certo punto, il mare ricoprirsi di alghe. Esse si facevano ben presto così fitte e rigogliose, che l'oceano sembrava trasformarsi in una prateria senza confini; quasi una di quelle steppe, emule per la vastità dell'oceano, che nelle più nordiche regioni coprono tanta parte dell'Europa e dell'Asia, non offrendo all'occhio altro confine che il cielo. Non è a dire come ne rimanessero atterriti gl'inesperti seguaci dell'imperterrito eroe; e chi ci vedeva i confini misteriosi del mondo; chi s'immaginava là sotto celati perigliosi scogli; chi vi sognava una terra di fresco sommersa nelle onde voraci dell'oceano. Un banco d'alghe, soffice come velluto, ondeggiante come

un drappo di seta al soffio d'ogni venticello, stava per rimandare chissà a qual epoca lontana la scoperta di un nuovo mondo. Colombo s'ingegnava a vedervi gl'indizi di terra vicina, e cercava di persuaderne i compagni. Ma quanto mare lo separava ancora dai lidi profetizzati! Fu buona ventura per lui e pel mondo che un forte vento sorgesse; sicchè, col dileguarsi lontano di quel mare di erbe, si dileguassero i timori che esso aveva ispirati (1). Così Colombo, dalle calme uggiose del Cancro, passato nel campo sereno degli Alizei N. E., approdò a gonfie vele alla celebre isola di S. Salvatore, una delle Piccole Antille.

Di quel mare di alghe, che furono poi chiamate sargassi, troviamo fatta menzione anche in una lettera di Colombo scritta da Haiti nel 1498, e citata dall'Humboldt (2). Narra in essa, che, navigando verso l'occidente a cento miglia marine ad ovest delle Azzore, oltre quel punto dove rimarcava pel primo la declinazione dell'ago calamitato, trovò il mare coperto d'una gran quantità di erbe marine, simili a piccoli rami di pino, carichi di pistacchi. Dice che ne era tale la copia, che sembrava dovere mancar l'acqua ai vascelli, sicchè fosser lì lì per dare nelle secche. Nessuna traccia di quelle erbe aveva scorta, prima di toccare quel punto.

Quel mare coperto di *sargassi* fu poi rivisto da quanti passarono di là dopo Colombo; come è certo di rivederlo, chiunque si facesse a ribattere la stessa via. Per tutti fu sempre una meraviglia, e diciam pure un mistero, quella landa erbosa, che ha per suolo il piano ondoso del mare.

2. I sargassi sono piante ormai ben note ai botanici, e se ne trovano in tutti i mari, o sparsi immobilmente alla superficie, o galleggianti in ciocche, in balìa delle correnti marine. Formano anche in altri luoghi dei banchi piccoli o grandi; ma senza confronto il massimo è sempre quello che fu visto da Colombo nell'oceano Atlantico. Il civico Museo di Milano ne possiede un bel saggio, raccolto dal console italiano Cristoforo Robecchi a bordo del vapore *Tasmanien* della linea inglese delle Indie occidentali, il 2 settembre del 1865, a 27° di latitudine nord, e a 52° 30 di longitudine ovest dal meridiano di Greenwich. Dice la scritta sulla bottiglia dove si conservava quel saggio, che una parte di quelle piante era di un color verde-gialliccio fresco, e un'altra parte bruna, tendente al color di *Terra di Siena* bruciata. Conservato nell'alcool quel

(1) Robertson, *Storia d'America*, vol. I.

(2) *Cosmos*, vol. II, pag. 240 (edizione milanese del Turati).

saggio ha perduto naturalmente la sua freschezza, prendendo un color verde nerastro: disseccato diventa d'un nero color di torba. I ramicelli sono tutti, come li vide Colombo, sparsi di pistacchi, ossia di bacche sferiche, grosse la metà di un pisello. Ma quei pistacchi o bacche non son altro veramente che cellule ripiene d'aria, costituenti, nel loro complesso, un poderoso scafandro, ossia un sistema infinito di piccoli galleggianti, per cui si vede come quelle alghe possano tenersi in sospensione e galleggiare così da formare pianure e boscaglie natanti. Noto inoltre che tutti gli esemplari, così le foglie seghettate, come i gambi filamentosi, sono tempestati, e quasi incrostati di piccolissimi vermi tubicoli, cioè a tubo calcareo, del genere *Spirorbis* o di un genere affine. Quegli animaletti sono appena visibili ad occhio nudo, come chiazzette color bianco sporco di fango o di malta. Nel corso di questo scritto, seguendo il costume invalso, adopereremo la parola *sargasso*, in singolare o in plurale, per indicare tanto quella specie d'alga, quanto il banco o i banchi da essa formati. Dicendo: *sargasso dell'Atlantico*, intendiamo però, non la specie, ma quel gran banco persistente, che fu visto la prima volta da Cristoforo Colombo.

3. A forza di passargli vicino, si potè fissarne con qualche approssimazione la figura e l'estensione. Nelle carte del Maury il suo perimetro descrive a un dipresso un triangolo rettangolo, colla linea dell'ipotenusa parallela all'equatore, e un cateto di 50 e l'altro di 15 gradi geografici di lunghezza. Così quel banco coprirebbe una superficie di oltre un milione di miglia quadrate. Probabilmente il Maury, partendo dai dati raccolti dai libri dei piloti, ha compreso nella misura del mar dei sargassi anche gli spazi dove quelle alghe si trovano in piccol numero, od anche solo in ciocche sparpagliate dai venti. Il Duchartre invece (1) così si esprime a proposito dei sargassi. — Il fatto più curioso che presentano le alghe è quello della presenza sopra una grande estensione dell' Oceano Atlantico di piedi innumerevoli di una sola specie, che è il *Sargassum vulgare* Ag., pianta munita di ampolle e vescichette ripiene d'aria, che le servono di scafandro per tenersi a galla. Questa specie di prateria natante si distende tra il 22° e il 36° di latitudine nord, e tra il 23° e 43° di longitudine ovest, sopra uno spazio di circa 40,000 miglia quadrate. — Tali contraddizioni tra i fisici che hanno parlato del mar dei sargassi si spiegano facilmente, per la diversità dei punti di partenza presi

(1) *Éléments de botanique*, Paris, 1867.

da ciascuno, e meglio ancora pel fatto che i sargassi, essendo legati, come vedremo, al sistema delle correnti marine dell'Atlantico, oscillano con esso, portandosi annualmente, con moto alterno, da nord a sud e da sud a nord secondo le stagioni, seguendo il moto alterno del sole verso i due tropici. Abbiamo poi già notato che le tempeste scompongono il banco, e ne strappano ciocche piccole o grandi, che veggonsi poi galleggiare lontano dall'onda nativa. Ma il gran sargasso è sempre là, sempre immane, sempre sospeso e stagnante, come una zattera ancorata coperta di erbe.

Al postutto però chi può vantarsi finora di aver studiato un po' a fondo quello strano fenomeno? Nè c'è da maravigliarsi se tanto scarse finora sono state le notizie raccolte, quando si pensa che il mar dei sargassi si distende precisamente tra le due vie, o piuttosto tra i due sistemi di vie principali, per cui si mantengono quasi invariabilmente le comunicazioni tra l'Europa cogli Stati Uniti da una parte a nord del Mar dei sargassi, dall'altra, a sud del medesimo, col Brasile, la Repubblica Argentina e l'Oceano Pacifico. In quelle due direzioni avviene sovente che le navi s'imbattano nelle porzioni perimetriche del sargasso; ma non so se alcuna giammai l'abbia attraversato o percorso.

4. Quanto all'origine, cioè quanto alle ragioni dell'esistenza di quel banco di alghe, non conosco autore che abbia inteso di spiegarlo altro che il Maury, o colle idee del Maury. Io credo che questo principe della geografia fisica moderna abbia avuto in questo caso una di quelle intuizioni, per cui avviene sovente al genio di precorrere i risultati della scienza analitica, e di vedere il fatto, prima ancora d'indovinarne la legge. Il Maury adunque, parlando della circolazione delle acque nell'Oceano Atlantico, dove tutta si risolve in una gran corrente circolare o circolante, di cui la cosidetta *Corrente del golfo* e la *Corrente equatoriale* sono i due tronchi principali, cita, come prova del fatto, l'esistenza del famoso sargasso. Che cos'è il sargasso per lui? Non altro che il *rendez-vous général* di tutti i galleggianti (tronchi, sterpi, bruciaglie) d'ogni genere che navigano sparsi nelle acque dell'Atlantico (1) Osserva a proposito, come prova esperimentale, che formandosi una corrente circolatoria, i galleggianti si riducono al centro della corrente stessa. Il sargasso, che occupa diffatti tutta la porzione centrale della corrente circolare atlantica, non sarebbe dunque che una vasta accozzaglia di galleggianti in quell'oceano a nord dell'equatore.

(1) Maury, *Géographie de la mer*, § 452.

Ben inteso, benchè il Maury nol dica espressamente, che le alghe, viventi d'una vita rigogliosa su quel liquido campo, non rappresenterebbero già esse quell'assemblea di morti, ma ne sarebbero l'effetto.

5. Quanto a me, l'idea del gran fisico m'era parsa accettabile senz'altro. Avevo visto infatti come i piccoli vortici, che si formano sulla superficie dei fiumi, attraggono al centro, e ingoiano le pagliuzze e i piccoli corpi galleggianti di qualunque genere. Avevo osservato (non si badi alla piccolezza ed alla volgarità dell'esperienza) come la farina, con cui si suole lavarsi le mani, una volta che l'acqua sia cheta, si vede tutta invariabilmente raccolta sul fondo al centro del catino. Avevo anche osservato come nelle macchine a filtro d'uso comune per fabbricare il caffè, dopo che si è dimenato in senso circolare il liquido bollente nella camera superiore, tolto il fuoco, mentre l'acqua è inspirata nella camera inferiore, la posatura si raccoglie tutta verso il centro dello staccino, formandovi un cono talora acutissimo, d'una regolarità sorprendente. Ammisi dunque senz'altro il pensiero di Maury sulla formazione del sargasso atlantico, accettandolo e riportandolo come prova dell'esistenza e della forma circolatoria di una grande corrente, in cui si unificano tutte le correnti già da lungo tempo constatate nell'Oceano Atlantico a nord dell'equatore (1).

Ma poi ripensando, cominciai a domandare a me stesso: — Il mar dei sargassi, incontrato da Colombo e descritto da quanti lo videro poi, è una grande prateria di alghe viventi. Chi ne parlò mai come d'un'assemblea di tronchi o di sterpi galleggianti? Chi mai almeno ha fatto menzione della presenza di codesti vegetali morti, in quell'adunanza di vivi? — A questo argomento negativo contro l'idea del Maury mi si aggiungeva tosto nella mente un argomento positivo. Mi domandavo dunque di nuovo: — Non si sa forse dove si formano realmente codesti accozzamenti, codeste caotiche assemblee di galleggianti, specie di tronchi trasportati dalle correnti marine? — In molti luoghi essi si formano di certo, nominatamente nell'Atlantico, ma questi luoghi si trovano ben lontani dal centro della grande corrente, anzi al difuori della sua periferia, come per esempio, sui littorali della Groenlandia, dello Spitzberg, dell'isola Jean-Mayen ecc. La disillusione fu poi al colmo quando, espressamente esperimentando, osservai che i corpi galleggianti sulla superficie dell'acqua, a cui s'imprime un moto circolatorio entro un bacino qualunque

(1) *Corso di geologia*, vol. I, cap. IX, § 286.

invece di venir attratti verso il centro, vengono respinti, quasi invariabilmente, tutti alla periferia.

Ho sentito pertanto il dovere di sottoporre a nuovo esame l'idea del Maury sull'origine del sargasso atlantico, e degli altri, da lui stesso citati, che si trovano in altri mari. Questo scritto è appunto destinato a presentarne ai lettori il risultato.

Prima i fatti, poi le ragioni dei fatti. Cercheremo dunque: 1° se nell'Atlantico esista veramente una corrente circolatoria o circolante, e in quali rapporti si trovi col gran sargasso; 2° d'onde vengono e dove vanno di fatto i molti tronchi che galleggiano sul mare; 3° quale sia propriamente la natura di quella massa d'alghe che costituisce il sargasso. Venendo poi a cercare le ragioni di questa singolare formazione, se non la troveremo nei fatti già noti, cercheremo di scoprirne le cause ignote, mediante l'induzione, e ricorrendo se fa duopo all'esperienza.

6. La circolazione marina è fenomeno universale, non solo già conosciuto nella sua generalità, ma anche studiato in molti de'suoi particolari. Il Maury ne riconosce la causa principale nell'azione termica del sole. Sotto questa azione, l'acqua del mare si riscalda nella zona equatoriale, cioè tra i due tropici, dove si verifica la massima intensità dell'azione stessa. L'acqua riscaldandosi si dilata e si fa più leggera: tende pertanto a salire tutta alla superficie e quindi a rovesciarsi a nord e a sud sulle acque temperate o fredde dei mari che si distendono verso i due poli, mentre l'acqua di questi mari deve necessariamente discendere, e portarsi verso l'equatore. Il paragone inventato da Maury, dell'acqua che si cambia in olio sotto l'equatore, per rivenire acqua nelle regioni temperate o fredde, stabilendo così due correnti perpetue d'olio che si porta verso i due poli, e d'acqua che discende verso l'equatore, è quanto si può dire opportuno per far intendere come avvenga la circolazione marina, e da quali leggi fondamentali sia governata. Ammettiamo dunque senz'altro, giacchè l'argomento è trattato e dilucidato in tutte le opere di fisica terrestre, che vi dev'essere uno scambio continuo di acque, cioè una circolazione dall'equatore ai due poli e viceversa.

Sarebbe difficile fissare *a priori* come avverrebbe questa circolazione quando un mare universale coprisse tutta egualmente la superficie del pianeta. Ma non abbiamo bisogno di precisare le leggi della circolazione marina in queste condizioni ipotetiche. Le reali sono queste, che il mare è diviso in tante porzioni o bacini comunicanti, per effetto delle protuberanze continentali, e che il suo fondo è in mille guise accidentato. Il mare è adunque costretto a scomporsi in

tante masse, e quindi in tanti circoli parziali, quanti sono i bacini. Tre sono gli oceani o bacini principali, più o meno perfettamente circoscritti all'ingiro da terre:

1° Bacino dell'Atlantico a nord dell'equatore:

2° Bacino del Pacifico a nord dell'equatore;

3° Bacino dell'Oceano Indiano a sud dell'equatore.

Degli altri mari a sud dell'equatore, che formano, direi, un solo oceano senza terre, non occorre parlarne. Mancano le ragioni per cui si formino correnti circolari ben determinate. Le correnti marine che li percorrono sono del resto poco note, e in ogni caso non interessano direttamente il nostro argomento. Noi dobbiamo occuparci principalmente del bacino atlantico; e quello che diremo riguardo alla sua circolazione ed ai fenomeni che ne dipendono, vale, in via di massima, per gli altri due, e per quanti mari godessero d'un moto circolatorio.

7. Abbiamo adunque, tra l'equatore e il tropico del Cancro, una gran massa d'acqua calda, che tende a rovesciarsi tutta verso nord, urtando nello stesso senso l'altra massa, composta dei mari che si distendono dal tropico del Cancro fino al polo. Le due masse, idealmente divise, compongono l'Atlantico a nord dell'equatore, il quale si distende, come imprigionato, tra le due grandi masse continentali che occupano l'emisfero boreale. Così l'Atlantico è obbligato a muoversi da sud a nord, come entro un imbutò che si chiude al polo, non essendovi altra uscita che l'angustissimo stretto di Behring, al quale non si può attribuire che un'influenza affatto trascurabile sul sistema della circolazione atlantica.

Ma tutta questa massa d'acqua che si spinge per moto diretto o per moto comunicato (non parliamo che di questa al presente) verso nord, trova tra il 50° e il 60° di latitudine una barriera, cioè una specie di siepe, formata di terre, le quali, se non le impediscono affatto l'andata, le creano un ostacolo molto forte. Formano quella siepe il Labrador col Banco di Terranova, la Groenlandia, la Scandinavia colle Isole Britanniche. Già questo basterebbe a respingerla per la massima parte da nord di nuovo verso l'equatore. S'aggiunge che la massa d'acqua nella porzione nord del bacino, più quella che fluisce, formando un sistema di valide correnti, dalle diramazioni dell'Atlantico verso il polo, (Baia di Baffin e Nord Atlantico) tende già di moto proprio verso l'equatore, per la ragione idraulica già detta parlando della circolazione dell'oceano in genere.

L'Oceano Atlantico dunque, guardando la cosa nella sua massima generalità, può considerarsi come composto, tra l'equatore e il

60° di latitudine, di due masse d'acqua, che si muovono in senso contrario, da nord a sud l'una, l'altra da sud a nord: quindi il cozzo, l'urto reciproco di due grandi correnti. Quelle due masse d'acqua, chiuse da tutte le parti entro il bacino formato dalle terre circostanti, se devono scambiarsi, se devono ciascuna portarsi al proprio destino, non possono che girarsi mutuamente di fianco.

Per spiegare la cosa, senza esigere tutto un impianto di problemi di meccanica idraulica, supponiamo una calca pigiata entro una gran corte, e che voglia per metà volgersi verso un lato di essa, e l'altra metà verso il lato opposto. Quella corte sia pure rotonda, quadrata o di forma irregolare, non ci sarebbe altro mezzo, perchè ambedue le metà raggiungessero in tutto, o almeno in parte, lo scopo, che quello di girare a tondo a tondo tutti insieme: ben inteso che quelli alla periferia avrebbero più lunga via da percorrere, misurando tutto all'ingiro la corte, mentre quelli in mezzo rimarrebbero quasi stazionari, e l'uno del centro non farebbe che girare su sè stesso. Ecco l'idea di una corrente circolante o circolatoria, e precisamente di quella che (prescindendo da mille particolari) deve muoversi con giro perpetuo entro il bacino dell'Atlantico, dove le persone, costrette a girare, sono le infinite molecole che compongono il mare.

Questa corrente del resto è ormai perfettamente conosciuta, sancita e descritta. La *corrente del golfo*, a tutti nota, non è certamente un fatto isolato. Mentre quell'immenso fiume attraversa il nord Atlantico, disteso sempre come una gran fascia di acqua calda dal golfo del Messico all'Europa, un'altra corrente, la *corrente equatoriale*, parte dalle sponde occidentali dell'Africa, attraversa pure l'Atlantico parallelamente all'equatore, penetra nel mare delle Antille, quindi nel golfo del Messico. Come è chiaro, è questa stessa corrente quella che esce più tardi dal golfo del Messico, per attraversare di nuovo l'Atlantico: non ha fatto che mutare il nome; la *corrente del golfo*, non è che la continuazione della *corrente equatoriale*. Se teniam dietro alla *corrente del golfo*, fino in Europa, per vedere come si comporti qui giunta, noi vedremo come, dilatandosi a guisa di ventaglio, e urtando contro le coste occidentali d'Europa, è costretta a biforcarsi, però senza scindersi, buttandosi colla sinistra nel mare che divide la Groenlandia dall'Europa, verso l'Islanda e lo Spitzberg, mentre si ripiega colla destra a sud, passa davanti allo stretto di Gibilterra, costeggia l'Africa nord-ovest, e va a raggiungere la *corrente equatoriale*, o meglio a continuarsi con essa. La *corrente del golfo* e la *corrente equatoriale*, non figurano adunque

che come due grandi segmenti, o piuttosto come le due metà di un circolo, ossia come due tronchi di una immane corrente circolare, in cui è trascinato tutto l'Oceano Atlantico, all'incirca tra l'equatore e il 50° di latitudine settentrionale. Così l'Oceano Atlantico può figurarsi come un corpo discoidale di acqua, che giri sul proprio centro, sicchè il suo moto, sensibile al massimo sulla periferia, dove ha talvolta una velocità che gli dà la figura di un gran fiume, si rallenta sempre più verso il centro, dove si riduce a zero; sicchè nella porzione centrale, sopra vasta estensione, l'acqua rimane quasi immobile, figurando un immenso stagno.

8. Ora in quale rapporto si trova il grande *sargasso* colla corrente atlantica descritta? — È presto detto: esso ne occupa la parte centrale. Il fatto stesso di questa costante ubicazione ci dice però che tra il sargasso e la corrente non ci può essere semplicemente un rapporto topografico accidentale, come sarebbe quello di un'isola in in questo piuttosto che in quel punto del mare, ma che il rapporto topografico deve dipendere da un rapporto, se non precisamente di causa ad effetto, tale certamente da interessare sostanzialmente e fondamentalmente il fenomeno di cui cerchiamo la spiegazione. — Se quelle alghe ci stanno, e ci prosperano meglio qui che altrove da secoli, è segno che vi stanno bene; è segno cioè che hanno trovato nella regione centrale della corrente circolatoria le condizioni più favorevoli alla loro esistenza ed al loro sviluppo. E se tali condizioni si verificano, è troppo probabile che la corrente stessa le crei.

Aspettando di cercare più tardi le ragioni per cui la corrente circolatoria dell'Atlantico torna così fenomenalmente propizia allo sviluppo dei sargassi, rispondiamo al secondo quesito che ci siamo proposti, che è questo: — *D'onde vengono e dove vanno di fatto i molti tronchi che galleggiano per l'Oceano Atlantico*? — Questa ricerca implica quella dei rapporti che esistono tra il legname galleggiante e la corrente atlantica.

9. I galleggianti sull'oceano sono (prescindendo dalle alghe marine) vegetali terrestri. Una vera importanza l'hanno soltanto i tronchi delle piante boschive che navigano a cento a cento sul mare. Essi vengono naturalmente dalle foreste che ricoprono le terre in giro all'oceano; e sono i fiumi che ne li strappano, li trascinano alla rispettiva foce, e qui li abbandonano alle onde del mare. Una immensa regione boscosa è quella che forma le sponde occidentali dell'Atlantico tra l'equatore e il 60° di latitudine. Sono descritti, specialmente dal Lyell, gli spaventosi effetti delle piene straripanti in quelle regioni coperte di vergini foreste, solcate da mille confluenti

che versano le acque in quei fiumi di mostruosa potenza, quali sono il Rio delle Amazzoni e l'Orenoco, nella regione equatoriale, quindi il Mississipì nella regione temperata, e il San Lorenzo, l'Albany ed altri grossi fiumi nelle fredde regioni. Il Mississipì pare dev'essere il principale tributario di legname galleggiante all'Oceano Atlantico. Esso raccoglie le acque che piovono entro un bacino di tre milioni di chilometri quadrati; il che vuol dire che ha 47 volte l'estensione del bacino idrografico del Po. Vanta ben otto confluenti, che sono come otto dei più grandi fiumi d'Europa. Il fiume Rosso, per esempio, a cui la relativa importanza assegna il quinto posto tra i confluenti del Mississipì, è quasi quattro volte il Po. Tutti quei confluenti sbucano da altrettanti *cannoni*, cioè da altrettante gole, come la Via-Mala, ma incise a picco nel cuore delle Ande fino a sei mila metri di profondità verticale, e sopra una lunghezza fin di 300 miglia. Il Missouri, per esempio, che, unendosi all'Ohio, è piuttosto il generatore che un confluente del Mississipì, ha le sue principali sorgenti aggruppate in giro all'Union-Peak; un colosso di monte, che si alza fino a 14,000 piedi sul livello del mare. I suoi affluenti non possono giungere ad esso che attraverso un labirinto di gole e di baratri lunghi e profondi. Il fiume stesso sbuca da una gola spaventosa, quasi da una voragine indescrivibilmente orrida, stretto fra due verticali pareti che si levano fino a 1200 piedi di altezza sul pelo della corrente. " Nulla di più tremendo (scrivevano " gli esploratori Lewis e Clarke) può immaginarsi, che ritragga " l'orrida oscurità di quelle rupi, che strapiombano sul fiume, " minacciandovi la distruzione. Il fiume, largo 1050 piedi, si di- " rebbe che si è aperta per forza la via nel vivo della montagna. " Per tutta la lunghezza del burrone l'acqua si mantiene molto " profonda. Anche rasentando le rive, non vi è sito ove un uomo " possa stare all'asciutto tra il fiume e le pareti a piombo: al suo " sbocco poi vedonsi enormi colonne, strappate all'interno della " montagna, e stese a giacere sulle sponde del fiume „ (1). Fiumi di tale potenza, che si trovino d'un tratto lanciati sopra un'immensa regione boscosa, non possono che produrvi, nelle piene straripanti, spaventose devastazioni. Ne fanno fede del resto i tronchi galleggianti che s'incontrano dovunque sulla corrente, per cui le navi nel rimontarla sono obbligate a tenersi armate di travi spor-

(1) Vedi l'opera sulla sistemazione del Mississipì pubblicata dal Corpo degli ingegneri del genio militare degli Stati Uniti, o il sunto pubblicatone dal Messedaglia nel volume XIII degli *Atti dell'Istituto Veneto.*

genti, per non esserne immediatamente investite. Avviene sovente che molti di quei tronchi si congiungano e si allaccino a cento a cento fra essi; e da quell'intreccio nascono le famose zattere, quasi isole galleggianti, che, sbarrando i confluenti, o creando intoppi al fiume, sono cause di salti, di rotte, di straripamenti, con immensa rovina delle terre e dei boschi. Per averne un'idea basta ricordare che una di quelle zattere, che attraversava il fiume Rosso nel 1854, era lunga 13 miglia e andava crescendo due miglia all'anno; talchè il Governo degli Stati-Uniti trovossi impegnato in serie operazioni per sbarazzarne il fiume e porre un termine alle disastrose devastazioni. Delle stesse scene e degli stessi disastri sono continuo teatro tutti i fiumi americani che versano nell'Atlantico, anche nelle regioni più nordiche dove le foreste, cambiando carattere, non cessano di allargarsi sopra immense estensioni.

10. Una parte di quel legname si arresta naturalmente nei laghi, che si contano così numerosi e vasti nell'America del Nord: un'altra parte viene a dar fondo in mare presso le foci. Si hanno descrizioni e calcoli meravigliosi delle immani cataste di legna accumulate da secoli alla foce del Mississipì. Molti però di quei tronchi giungono al mare ancora in grado di poter galleggiare, e sono questi che, in balia delle correnti marine, possono compire lunghi viaggi di mare, attraversando, se occorre, tutto lo sconfinato oceano! Dove approderanno essi?

Non fa bisogno di rincorrerli, per sapere quali sieno le vie da essi più ordinariamente percorse. Per sapere quali sieno le vie di mare più frequentate dalle navi, basta visitare i porti. Anche i tronchi che navigano in balìa delle correnti hanno i loro porti d'arrivo, e sa ciascuno trovare il suo approdo.

Spettacolo imponente è quello che si rinnova ogni anno, quando si osserva una fuga interminabile di tronchi che vengono a frangere sulle coste della Groenlandia, dell'Irlanda, dello Spitzberg e della Siberia. Crantz, lo storico della Groenlandia, lasciò scritto che la massa di legname ammassata in mare intorno all'isola Jean Mayen uguaglia sovente in volume ed estensione l'isola stessa. Si distinguono tra l'incomposta congerie i tronchi di fernambuco, di campeggio e di mogano, che nella loro stessa natura mostrano autentica la fede di nascita e di nazionalità americana, e al tempo stesso l'itinerario della loro peregrinazione. È troppo evidente che è la corrente del golfo quella che si è incaricata del loro trasporto dai lidi selvosi dell'America fino alle spiaggie inospiti delle terre circumpolari. È troppo evidente, ripeto, trattandosi appunto di una

corrente che, partendo dall'equatore, percorsi il mar Caraibico e il golfo del Messico e sortita per lo stretto della Florida, rasenta le coste americane fino al banco di Terra Nova, e di là si spinge con sicura traccia verso l'Europa, immensamente allargandosi nell'Oceano Atlantico così da occuparne tutta l'estensione tra l'Islanda e la Spagna. La corrente del golfo è quindi disposta in guisa da ricevere sulla sinistra tutto il legname trascinato al mare da tutti i grandi fiumi dell'America, cominciando dal Rio delle Amazzoni, poi venendo al Mississipì che si scarica nel golfo del Messico, quindi ai fiumi del Nord America che versano le loro acque nell'Atlantico, o direttamente, o pel tramite della baia di Hudson, della baia di Baffin e degli altri canali dell'arcipelago americano artico. Ecco quali sono, adoperando l'espressione di Maury, ma contrariamente al suo asserto, i veri *rendez-vous* dei galleggianti dell'Oceano Atlantico, e qual è la via che seguono realmente quelli che cadono in balìa della corrente circolante la quale con immenso arco si spiega parallelamente alle coste orientali del nuovo continente, dall'equatore fino al banco di Terra Nuova, e quindi, attraverso il Nord Atlantico, tra il banco di Terra Nuova e le coste occidentali d'Europa.

Qui il Gulf-Stream agisce di conformità a tutte le correnti del mondo, le quali tendono a ributtare sui fianchi i rispettivi galleggianti, appena sulle loro sponde si trovino acque più chete, seni laterali o ristagni. C'è tuttavia qualche cosa di molto particolare, e di molto osservabile per la nostra tesi, riguardo alle correnti circolatorie o circolanti. L'esperienza supplirà nel caso al difetto, pur troppo lamentabile, delle osservazioni.

11. Prendiamo un bacino di qualunque forma; meglio rotondo, perchè l'esperienza riesca più facile. Riempitolo d'acqua fino ad una certa altezza, imprimiamo ad essa, per un mezzo minuto, mediante una paletta, un movimento rotatorio, abbandonandola poi tosto a se stessa. Ecco a nostra disposizione una corrente circolatoria Gettiamoci ora, alla rinfusa se si vuole, dei fuscellini, o dei pezzetti di legno leggero, come sarebbero moncherini di giunchi o stecchini di fiammiferi. Sono i tronchi destinati a navigare sul nostro Gulf-Stream in miniatura. Se li lasceremo cadere a preferenza in vicinanza del perimetro della nostra piccola corrente circolatoria, faciliteremo l'esperienza e ci accorderemo anche meglio colla natura, mentre il Gulf-Stream, come tutte le correnti marine dello stesso genere, non può ricevere legname da terra che sul perimetro estremo, col quale lambe, a distanza maggiore o minore, le coste. Posso assicurare in ogni caso il lettore che quei piccoli galleggianti

si vedranno tutti in breve tempo, sia pure con giri e rigiri, avviarsi verso il perimetro della corrente circolatoria, quindi approdare alla sponda che le fa il bacino. Non importa se alcuno dei fuscellini si ostina, come mi è accaduto talvolta nelle diverse esperienze, a rimanere in qualche posto più verso il centro Ciò non mi avvenne che di rado, mentre, con un po' di pazienza aspettando, l'arrivo di tutti i fuscellini, anche dei più girelloni, alla sponda si può dire fenomeno invariabile.

Questa esperienza, mentre si accorda così bene con ciò che avviene in natura, e precisamente con quello che abbiam veduto adoperarsi dalla corrente del golfo, contraddice recisamente all'idea del Maury, o almeno ai termini con cui quell'idea fu espressa dall'illustre meteorologista. Adagio però a sentenziare, quando si tratti di grandi osservatori e di grandi pensatori, i quali possono benissimo aver afferrata un'idea giusta, e non aver saputo esprimerla in termini convenienti. Abbiamo noi forse tenuto dietro a tutto il legname che s'imbarca alla foce di un fiume per un viaggio di mare? Quello che si tiene a galla non è tutto il legname, e forse nemmeno la maggior parte. E se una parte del legname si sommerge, quale potrà essere la via che percorre e la meta a cui arriva?...

12. Abbiamo già visto come una quantità del legname, strappato alle foreste dalle piene straripanti d'un fiume, si sommerga prima d'arrivare alla foce, e come alla foce stessa si formino le grandi cataste di legname sommerso. C'è da aspettarsi naturalmente che un'altra grossa porzione s'affoghi per via, mentre è trascinato dalle correnti marine. C'insegna infatti l'esperienza come facilmente il legno si sommerga, solo col rimanere un certo tempo immerso nell'acqua. La ragione del sommergersi sta in ciò che il legno, materia sommamente porosa, imbevendosi d'acqua per le leggi di capillarità, aumenta considerevolmente di peso. Un legno leggero impiegherà a sommergersi più lungo tempo di quello che impieghi un legno pesante. Bastano però da quattro a cinque giorni d'immersione, secondo l'esperienza da me eseguita, perchè anche gli stecchini di pecchia non possano più reggersi a galla. I grossi tronchi c'impiegheranno naturalmente un tempo assai più lungo, specialmente quando sieno secchi. In ogni caso è chiaro che la sommersione dei tronchi naviganti sul mare sarà sempre graduale, e relativamente lentissima, e prima di toccare il fondo dovranno tenersi in sospensione per un tempo più o meno lungo. In questo stato di sospensione o di lenta discesa, saranno naturalmente in grado di subire tutta l'azione di quei movimenti del liquido che avessero luogo tra

la superficie ed il fondo. Sappiamo già benissimo esistere correnti sotto marine in gran numero; ma come agiscano sui corpi in sospensione è più facile immaginarlo che saperlo di fatto, mentre non saprei dove andare a pescare osservazioni od esperienze in proposito. Tanto meno poi credo reperibili, negli scritti fin qui pubblicati dagli idraulici, osservazioni od esperienze sul modo di comportarsi e d'agire delle correnti circolatorie inferiormente alla superficie. Alla difficoltà come al difetto di osservazioni dirette sull'azione delle correnti marine nelle profondità dell' oceano, supplisca dunque l'esperienza.

Ripigliamo il nostro bacino rotondo, e imprimiamo di nuovo all'acqua un moto circolatorio, dimenandola giro giro colla paletta. Vedremo come tutto il liquido rotante si elevi verso la periferia e s'avvalli verso il centro di rotazione, formando una specie di vortice o d'imbuto. Abbandonata la corrente a sè stessa, perchè giri a sua posta, gettiamovi ora alla confusa, come vien viene, della segatura di bosso. È un legno abbastanza pesante, perchè non si possa mantenere a galla. — Se l'acqua è tranquilla possiam vedere la segatura di bosso sommergersi e cadere lentamente al fondo, imitando una nevicata. Appena però l'acqua si tenga in movimento, la segatura si mantiene facilmente in sospensione. In seno alla nostra piccola corrente circolatoria adunque la segatura di bosso si terrà sospesa nell'acqua un tempo abbastanza lungo, perchè le parti inferiori della corrente stessa possano esercitare pieno dominio su quei corpuscoli sospesi in sua balìa. Nell'esperienza in discorso, mentre s'imprime all'acqua il massimo di velocità rotatoria, vedrete in seno all'acqua tutto un turbinio indecifrabile. I minuzzoli di bosso vi brulicano con quel disordine dei pulviscoli nell'aria, per cui possiamo applicare a quel turbinio, quasi alla lettera, la celebre dipintura dantesca:

Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie dei corpi, lunghe e corte,
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra . . . . . (1)

Ma no. Il brulichio si fa presto più denso verso l'asse, o porzione centrale della corrente; l'acqua circolante si rischiara invece sempre più verso la parte perimetrica, mentre sempre più si abbuia

(1) *Paradiso*, XIV.

nella parte centrale. Evidentemente quelle minuzie, mentre discendono verso il fondo, sono spinte verso il centro, aggirandosi, aggirandosi a spirale, come fa la farfalla intorno al lume finchè ci casca. Ecco già appare al centro, sul fondo del vaso, un mucchio ben visibile di segatura, che sempre più s'ingrossa formando un cono. La violenza, colla quale sono spinte le minuzie che si affollano da tutte le parti al centro, è tale che quei corpuscoli, incontrandosi, si cozzano, come palle da bigliardo, e tutti insieme si sospingono di sotto in su, tanto che ne nasce un turbine ascendente, anch'esso visibilissimo, che ondeggia quasi pennacchio o sbuffa, per dir così, a guisa di piccolo vulcanello sulla punta del cono in formazione. È veramente un piccolo *mulinello*, una *tromba* in miniatura, aggirata da una corrente circolatoria di acqua, come i veri mulinelli e le vere trombe lo sono da una corrente giratoria d'aria. Il cono intanto, che è sorto dal fondo, si dilata e si alza, cioè in tutti i sensi s'ingrossa. Infine, quando l'acqua s'è fatta un po' tranquilla, tutta la segatura di bosso è là sul fondo, tutta raccolta, senza che ne manchi un briciolo, al centro del vaso, dove sorge, disegnando un cono d'una regolarità meravigliosa. È precisamente quel cono ch'io ho visto e voluto veder tante volte edificato dalla posatura del caffè sullo staccino in fondo alla macchinetta, dopo aver dimenato col cucchiaino l'aromatica belletta.

14. Evidentemente nella descritta esperienza, l'acqua della corrente circolatoria sotto la superficie (dove abbiam visto, nell'esperienza dei fuscellini galleggianti, verificarsi un movimento centrifugo verso la periferia) è animata da un doppio movimento. Movimento circolare, per cui le molecole ruotano all'ingiro dell'asse della corrente: movimento centripeto, per cui ogni singola molecola tende a guadagnare il centro, in corrispondenza col vertice del cono rovesciato o imbuto che si forma alla superficie. Naturalmente ciascuna molecola non può eseguire questo doppio movimento che disegnando una spirale, cioè una specie di vortice, entro cui sono aggirati e trascinati i corpi in sospensione, i quali, come la segatura di bosso, tendono a cadere sul fondo. Essi devono quindi eseguire tre diversi movimenti:

1° Movimento rotatorio intorno all'asse della corrente;

2° Movimento orizzontale verso il centro nel piano della corrente dove al momento si trovano;

3° Movimento verticale discendente verso il fondo.

La risultante, cioè il loro movimento effettivo, sarà quello di una spirale, i cui giri si svolgano, restringendosi verso l'asse, e abbas-

sandosi verso il polo inferiore dell'asse medesimo, in corrispondenza col vertice del cono rovesciato, o svasamento superficiale dell'acqua, che costituisce il polo superiore.

Vi è un momento in cui questo processo, apparentemente complicato, si rivela in tutta la sua semplicità; ed è quando, essendo l'acqua abbastanza chiarificata per la caduta di molti corpuscoli al fondo, si può assistere alle ultime fasi della formazione del cono descritto. Allora si vedono i minuzzoli di bosso, che hanno già toccato il fondo, accostarsi alla base del cono, scopati dalla corrente verso di esso. Quei corpuscoli però non ci vanno già sparpagliati in disordine, ma in schiere e file serrate, come piccoli battaglioni, che si aggiustano l'uno dopo l'altro alla base del cono, rotando come un braccio di leva arcuato, che ha per centro di rotazione l'asse della corrente. Il fenomeno è visibilissimo, e non permette illusioni.

Notiamo come quelle file di corpuscoli, che si aggiustano l'uno dopo l'altro alla base del cono centrale, come farebbero tanti fili metallici, fissi da una parte all'asse della corrente, che si rotolano intorno all'asse medesimo; notiamo, dico, che queste file sono regolarmente spaziate, cioè separate l'una dall'altra da un intervallo lineare vuoto, o occupato da un numero molto minore. Le file e le radure si alternano con una eguaglianza di spazio quasi matematica. Ciò mostra all'evidenza che la corrente circolàtoria, come ogni corrente di liquido, è ondosa, intermittente in tutte le sue parti, cioè si spezza, per dir così, in tante piccole correnti uniformi, come i sussulti d'un getto d'acqua, come l'onde di un fiume, come i flutti del mare. Questo modo d'intermittenza delle correnti acquee è spiegatissimo dai fisici. Una prima fila di molecole liquide, messa in movimento in un dato senso, trasmette il movimento alla seconda fila che si trova nella stessa direzione. Ma il moto da corpo a corpo non può trasmettersi istantaneamente. La fila successiva delle molecole reagisce per la propria inerzia: c'è un momento di sosta, quindi una linea d'equilibrio, cioè di stato, tra la prima fila che deve trasmettere il movimento e l'altra che deve riceverlo. Valga come spiegazione più spiccia ciò che tutti sanno avvenire dell'acqua messa in movimento da un sasso lanciatovi nel mezzo. Intorno al sasso che si tuffa si forma una prima onda circolare; intorno a questa, con breve intervallo di tempo e di spazio, una seconda, poi una terza, una quarta; e tutto lo stagno si copre di onde circolari concentriche, che sembrano tutte successivamente dilatarsi e sospingersi. Qui abbiamo il caso di una corrente irradiante da un

centro in tutte le direzioni, colle intermittenze descritte. Ad ogni linea di movimento corrisponde un rilievo circolare di onda, e ad ogni linea d'inerzia una depressione. Ora si sarà intesa l'intermittenza, o meglio suddivisione in tanti spazi momentanei di moto o d'inerzia della corrente, che si muove circolando a spirale.

I corpi in sospensione dovranno tradurre naturalmente nella propria disposizione la forma della corrente che li muove, nei diversi momenti in cui il moto si divide. È naturale che, tanto sul fondo come nel corpo della corrente, le minuzie di bosso si accumuleranno momentaneamente in numero assai maggiore sulle linee d'inerzia, che su quelle di movimento. Ne risulterà un'alternanza diradure e di fitti, moventisi ad urti successivi, con moto a spirale.

Si può, in certo senso, sorprendere la natura in flagranti, arrestare cioè il fenomeno nell'atto stesso che si produce, così da poterlo osservare con tutto comodo, e farne un oggetto da gabinetto. Alla segatura di bosso si sostituisca sabbia di quarzo; la sabbia nera, per esempio, che si adopera comunemente per spolverizzare lo scritto. S'adoperi anzi lo spolverino comune, o vaso bucherato, e impresso al solito un movimento rotatorio all'acqua, si spanda, la sabbia sulla sua superficie, precisamente come si spolverizzasse lo scritto. La sabbia, essendo molto pesante, tende a cadere rapidamente sul fondo del recipiente. Intanto però che la sabbia attraversa lo spessore della corrente, questa ha tempo di ordinarne e distribuirne a suo modo i granelli, non quello tuttavia di ridurli tutti al centro, specialmente i più lontani. I granelli che vengono a cadere, già distribuiti in tante file o gruppi lineari a spirale quante sono le piccole frazioni di corrente, disegnano sul fondo stesso del vaso le singole projezioni delle singole spirali, cioè quasi una stella, o ruota, formata di raggi arcuati nel senso contrario al moto della corrente, alternanti, radi e spessi. Qui ci vorrebbe una figura che aiutasse ad intendere ciò che a parole non riesce facilmente intelligibile a tutti. Però la figura può ciascuno disegnarsela facilmente nella fantasia, immaginando una stella, formata di tanti raggi di sabbia arcuati, come quelli che si disegnano dalle scintille di un razzo girante in un fuoco d'artificio (1). Non si può meglio sorprendere la natura in atto.

(1) La riuscita di questo esperimento non è senza qualche difficoltà, trattandosi di un delicatissimo equilibrio tra la resistenza dei grani di sabbia e la forza impellente della corrente. Se il fondo del recipiente fosse concavo, od anche semplicemente piano, la sabbia è facilmente trascinata tutta

Avviene in questo esperimento qualche cosa di simile a quello che si ottiene nelle esperienze d'acustica, quando si fanno vibrare le lamine metalliche, sfregandole coll'archetto di violino, dopo averle spolverizzate colla sabbia. È noto che la sabbia, movendosi sugli spazi vibranti in cui si ripartisce la lamina, mentre rimane ferma sulle linee nodali che non vibrano, disegna delle regolarissime figure in corrispondenza appunto colla forma che pigliano le lamine sonanti secondo i diversi toni. Nella nostra esperienza le linee di movimento della corrente circolatoria corrispondono agli spazi vibranti della lamina, e le linee d'inerzia alle linee nodali.

Non so se gl'idraulici abbiano descritto, o almeno avvertito questo modo d'agire delle correnti circolanti. Se il lettore si annoiasse di sentirne la spiegazione ch'io tenterò di darne qui in via di digressione, salti pure il paragrafo seguente, ritenendo soltanto come dimostrato dalle accennate esperienze, che i galleggianti sulla superficie di una corrente circolatoria sono spinti verso la periferia della corrente stessa, mentre i corpi che si sommergono, mantenendosi per un tempo più o meno lungo in sospensione nel corpo della corrente, sono spinti invariabilmente verso il centro della medesima. Questi fenomeni adunque li spiegherei così.

15. In una massa liquida, a cui s'imprima un movimento, non c'è resistenza possibile: dico quella resistenza assoluta, che impedisce il moto, determinando l'*equilibrio assoluto*, ossia lo stato delle molecole. Questo caso non si verifica, che quando il liquido sia compresso con egual forza da tutte le parti, come nelle esperienze sulla incompressibilità dei liquidi. Finchè c'è un punto libero, il liquido, sollecitato da una forza qualunque, si muove in una data direzione. C'è poi questo di proprio che, per la legge notissima della trasmissione del moto e della mutua reazione di tutta la massa liquida in un recipiente qualunque, una molecola che si sposti, mette per consenso in movimento tutta la massa. Che una molecola dell'oceano, dice Maury, sia messa in movimento dal minimo degli infusori, e tutto l'oceano si muove.

Nelle correnti circolanti abbiamo la forza centrifuga che si sviluppa. Questa fa sì che le molecole della massa liquida tendono

al centro, come avviene operando colla segatura di bosso. L'effetto si ottiene meglio con un recipiente che abbia il fondo un pochino convesso. In questo caso i granelli, dovendo vincere la salita per portarsi al centro, offrono maggiore resistenza alla corrente, quindi si arrestano disposti a gruppi radianti come abbiam detto.

tutte a portarsi dal centro, o meglio dall'asse centrale, alla periferia. Deve risultarne necessariamente una continua diminuzione di liquido, o, come si direbbe, un vuoto nel centro. Il vuoto è appunto quell'imbuto o svasamento che si presenta alla superficie del liquido, mentre fugge di continuo dal centro e si accumula verso le pareti del recipiente. Ma vi è anche la forza centripeta, o di gravità, per cui tutte le molecole sono del pari sollecitate (qui sta la legge dell'uguale livello della superficie della massa liquida) a gettarsi a riempire quel vuoto, quindi a muoversi verso il centro, in senso contrario a quello voluto dalla forza centrifuga. Il vuoto pertanto, e quindi lo svasamento della superficie, non si può formare se non per quel tanto di eccesso della forza centrifuga, per cui essa vince la forza di gravità. Se il moto giratorio è più veloce , il vuoto sarà maggiore, e viceversa. C'è il momento dell'equilibrio, o piuttosto del compenso tra le due forze contrarie. A questo punto le molecole, prendendole in massa, saranno sollecitate con pari energia, a portarsi tanto verso la periferia quanto verso il centro. Siccome ciascuna molecola non può muoversi in due sensi contrari, e siccome il moto dev'essere, come abbiamo detto in base a tutte le esperienze, effettivo ; non ci sarà altra via di mezzo per esse che dividersi in due campi, l'uno di molecole che seguono la forza centrifuga, l'altro di molecole che ubbidiscono alla centripeta, secondo le circostanze che sono più favorevoli al loro movimento piuttosto in un senso che nell'altro.

Si può vedere facilmente come alla forza centrifuga ubbidiranno preferibilmente le molecole superficiali, le quali, libere affatto, non soggette a compressione, appunto perchè superficiali, possono scorrere più facilmente dal centro alla periferia, senza incontrare ostacoli. Alla forza centripeta ubbidiranno invece le inferiori, che sono le più pesanti, perchè compresse dall'alto al basso, e sono, per la legge del livello, chiamate a riempire il vuoto che si forma continuamente alla superficie. Ne nascerà una circolazione: cioè le molecole superficiali tenderanno alla periferia ; le interne al centro. Queste dovranno poi salire, per pressione idraulica esercitata dal livello periferico più elevato, onde supplire continuamente al vuoto che si forma continuamente alla superficie. I corpi galleggianti, o superficiali, saranno quindi spinti verso la periferia, e verso il centro quelli in sospensione.

Ben diversa tuttavia sarà la facilità con cui ubbidiscono questi o quelli alla rispettiva corrente. La corrente superficiale, al-

largandosi per portarsi su tutta l'estensione della periferia, andrà continuamente perdendo di forza, man mano che s'allontana dal centro. Il galleggiante non potrà essere sollecitato che da quella piccola e debole porzione di corrente, in corrispondenza colla piccola porzione di periferia che può essere misurata, per un supposto, da un corpuscolo in un vasto recipiente, o da un tronco nell'oceano. Sotto la superficie invece le correnti convergono tutte verso il centro. Il corpo in sospensione sarà quindi sollecitato da un numero sempre crescente di correnti convergenti, man mano che si approssima al centro, dove giungerà colla massima forza e colla massima velocità, urtandosi violentemente cogli altri corpi che vi giungono contemporaneamente da tutte le parti. Da ciò il fenomeno osservato per la segatura di bosso, che abbiamo paragonato ad un vulcanello. In ultimo il raccogliersi di tutti i galleggianti in un mucchio centrale il quale, determinato dalle correnti convergenti verso un centro comune, dovrà prendere necessariamente la figura di un cono. Le nostre esperienze rispondono perfettamente a queste leggi, e le mettono in evidenza. Agli idraulici il trovarne le formole, e lo spiegarle con quel linguaggio matematico così ostico per chi non ha saputo mai spiegarsi altrimenti che col linguaggio comune.

16. Ma lasciata da parte la teorica, raccomandata all'indulgenza degl'idraulici, i fatti accertati ci conducono, nel caso nostro, a questa conclusione. — I galleggianti sull'Oceano Atlantico a nord dell'equatore sono, per effetto della corrente circolatoria respinti alla periferia; invece i legni che si sommergono, mentre si tengono in sospensione, sono spinti verso il centro. — La prima parte della conclusione è in perfetta corrispondenza col fatto degli ammassi di legname galleggiante che si formano sulle coste della Groenlandia, dell'Islanda, dello Spitzberg, dell'isola Jean-Mayen ecc., località poste sullo spazio periferico di quel tronco della corrente circolatoria atlantica che va distinto col nome di corrente del Golfo. Bisognerebbe vedere se la seconda parte sia ugualmente suffragata da fatto. Ma come può questo accertarsi, se, nel caso che si verifichi, non può aver luogo che nelle invisibili profondità dell'oceano? Finchè non si facciano appositi scandagli, bisognerà ammetterlo logicamente come una necessità, ovvero raccoglierne qualche indizio da ciò che per avventura possa vedersi sulla superficie del mare. Un indizio sarebbe mai appunto il Sargasso, che si trova precisamente alla superficie dell'Atlantico in perfetta corrispondenza dell'area

occupata dal supposto cumulo di legname sommerso, cioè nella parte centrale della corrente circolatoria atlantica? —

17. Il Sargasso non è che una grande assemblea di alghe viventi, quindi nate e cresciute nel luogo stesso ove si trovano. Quali rapporti possono avere col legname che si ritiene accumulato sul fondo in corrispondenza colla superficie occupata dal Sargasso medesimo? Dobbiamo rientrare di nuovo nel campo dell'osservazioni e dell'esperienza, per vedere quali sieno le condizioni più favorevoli allo sviluppo della vegetazione acquatica.

La prima osservazione è questa che la vegetazione acquatica si svolge preferibilmente nei luoghi tranquilli. Le paludi ossia i vegetali palustri prosperano in grandi assemblee sui littorali marini o lacustri, meno disturbati dalle onde, e meglio ancora nei seni, negli stagni, nelle *lanche* od anse di fiumi abbandonati dalla corrente, insomma nelle acque morte. Dove si osservano, per esempio, nei nostri laghi quei sargassi in miniatura, quelle foreste d'alghe sarmentose, che sorgono da profondità di molti metri fino al pelo dell'acqua, pericolo permanente per gli incauti nuotatori? Sempre nelle insenature del litorale, e in genere nei luoghi più tranquilli. Questa prima condizione, relativamente parlando, si verifica per l'appunto per quella grande area centrale della corrente atlantica, in corrispondenza topografica col Sargasso. Segnando a questo per limiti da sud a nord il 22° e il 36° di latitudine, ci troviamo appunto in pieno dominio di quelle calme tropicali di tanto trista memoria per le lunghe sofferenze sopportatevi dai naviganti, prima che meglio conosciute fossero le vie dell'Atlantico e che il vapore li avesse posti in grado di far a meno dei venti. Le calme tropicali del Cancro entrano anch'esse nel numero delle scoperte fondamentali, per la geografia fisica, fatte da Colombo nel suo primo viaggio. Nella lettera già citata, da lui scritta da Haiti nel 1498, dice chiaramente che, quante volte è partito dalla Spagna per l'India (America), a cento miglia ad ovest delle Azzore, arrivando a quella linea dove si cambia la direzione dell'ago magnetico e cominciano i sargassi, trovò che il mare d'un tratto entra in calma, e non c'è più d'ordinario vento che l'agiti. " Quando noi discendemmo dalle isole Canarie fino al parallelo di Sierra Leone, ci toccò di soffrire un calore orribile; ma da che abbiamo oltrepassato il limite indicato, il clima cambia, l'aria si addolcisce, e il fresco aumenta a misura che noi ci avanziamo verso l'occidente. „ Ciò vuol dire che si entra nella zona dei venti Alizei.

Questo periodo della lettera di Colombo ci porta già a fissare una seconda condizione favorevole allo svolgimento della vegeta-

zione acquatica, cioè quella di una temperatura calda. Gli alpinisti possono aver facilmente osservato che i laghetti alpini, disseminati a centinaia nelle regioni più elevate fino al livello delle nevi perpetue, sono privi, o almeno scarseggiano di vegetazione, mantenendosi limpidi e trasparenti come specchi di puro cristallo in seno alle nude rupi. Ma appena si discende ad un livello più basso, quindi in una temperatura più mite, le erbe acquatiche si mostrano tosto abbondanti Nella pianura gli stagni, e parzialmente i laghi, diventano canneti, o campi coperti di foglie di ninfea e d'ogni genere d'alghe palustri. Le maremme e le paludi littorali, già così rigogliosi nei climi temperati, prendono enormi proporzioni nella zona equatoriale. Riguardo al Sargasso dell'Atlantico ha già detto Colombo quanto basta per farci intendere come la condizione di una calda temperatura si verifichi in grado eminente per quel mare di alghe.

Una terza osservazione, che ciascuno può aver fatto riguardo alle condizioni più favorevoli allo sviluppo della vegetazione acquatica, è questa che essa prospera principalmente, per non dire invariabilmente, quando il fondo sia coperto, diremo meglio formato, di vegetali in decomposizione. Su questa terza condizione chiamo specialmente l'attenzione del lettore.

Nei casi ordinari è la stessa vegetazione acquatica che, una volta stabilita, ricopre il fondo, e sviluppandosi per successive generazioni, crea, colle reliquie dei vegetali morti sul posto, un suolo eminentemente e quasi totalmente vegetale. In questa esigenza, come in questa creazione di un suolo vegetale sommamente favorevole al loro sviluppo, i vegetali terrestri vanno pari pari cogli acquatici. Osservando il fondo degli stagni ricchi di vegetazione si scorge che il fondo è tutto un traliccio di radici di canne, di rizomi di ninfee, e di drape, e tutto un ammasso di vegetali morti ed anneriti. Una volta poi che si scavi il fondo, lo si trova tutto nero, tutto carbonioso, quando non sia una massa torbosa composta di vegetali già da lungo tempo morti e decomposti. Non è raro il vedere in autunno le nostre *roggie*, e gli stagni, interamente coperti di foglie cadute, così che un palmo d'acqua non ne trasparisca È questo pattume principalmente che, imbevendosi d'acqua, si affoga, marcisce, e si trasforma in quel terriccio o fango nero, che il botanico sa come formi invariabilmente il fondo più ricco di piante acquatiche. Infine si può stabilire che la vegetazione acquatica viva (si parla naturalmente dei più grossi e più ordinari ammassi d'alghe viventi) si svolge sopra uno strato di vegetazione morta. Ci dev'essere una legge, un

rapporto di causa ad effetto tra questa prosperità dell'erbe acquatiche e la costituzione organica del fondo da esse preferito.

Non posso vantarmi specialista in questo genere di studi; ma mi pare che la ragione principale della notata predilezione delle piante acquatiche debba consistere in questo, che sopra un fondo composto, o almeno ricco di vegetali in decomposizione, le piante devono trovare, troppo meglio che sopra un fondo nudo, composto semplicemente di sabbie e di fanghi minerali, gli elementi più necessari alla loro vita ed alla loro propagazione. Nel caso pratico però bisognerebbe che si conoscesse un po' meglio la storia naturale di quelle alghe, le quali compongono il Sargasso, di cui andiamo cercando l'origine. Quelle alghe, che ricoprono tanta parte d'oceano, si ritenevano da alcuni botanici come strappate dal fondo, a cui nella loro origine erano fisse, e venute a galla per effetto della loro estrema leggerezza. Ma il loro fenomenale rigoglio, la loro perenne verdura, e tutti quei caratteri che distinguono i vegetali vivi dai morti, dicono abbastanza che qui siamo in piena vegetazione. Chi vide e parlò di quei Sargassi, non seppe paragonarli ad altro che a grandi praterie. Infatti il Meyer, dall'esame di alcuni caratteri, avrebbe conchiuso che i sargassi non hanno mai potuto essere fissati sul fondo, ma nascono e crescono sempre natanti, ossia in sospensione nelle acque, come tanti altri vegetali acquatici. Mi pare che questo modo di vedere s'accordi meglio col complesso dei fatti conosciuti. Non escludiamo però affatto l'idea che i sargassi possano essere fissi a grandi profondità, sapendosi da tutti come le alghe in genere, quelle comprese dei nostri laghi, formano delle piante sarmentose o filamentose d'una lunghezza enorme, talchè possono benissimo raggiungere il pelo delle acque, e mostrarsi a galla, benchè siano fisse a grande profondità. Ho letto, per esempio, di alghe le quali possono fissarsi e crescere ad una profondità di 300 metri. Comunque, ripeto, siano fisse, o vivano in sospensione, le alghe che formano il Sargasso, devono trovar sempre in un fondo legnoso, o comunque ricco di sostanze vegetali, le migliori condizioni del loro sviluppo, cioè la massima ricchezza di quegli elementi che sono necessari al loro sostentamento.

Qui c'è indubbiamente un gran studio da farsi. Bastano però le nozioni più generali di fisiologia vegetale, per stabilire, in via di massima, che dev'essere così.

Parlando degli alimenti delle piante, il Duchartre, per citare un botanico, dice che l'acido carbonico è incontestabilmente la sorgente principale alla quale le parti verdi delle piante (si noti che questa

parte è la massima nei sargassi) attingono il carbone loro necessario. L'acqua ne tiene generalmente in dissoluzione. In generale però è più l'acido carbonico, e per conseguenza il carbone, che le piante pigliano dal suolo per mezzo delle radici, di quello che gli organi verdi prendano dall'atmosfera. Mi pare in ogni caso che, siano radicati sul fondo o siano sospesi nell'acqua, i sargassi devono sempre trovare ricchezza d'acido carbonico sopra un fondo di vegetali in decomposizione, sapendosi benissimo come quest'acido sia uno dei principali prodotti della fermentazione vegetale.

Dalla decomposizione dell'acido carbonico, che è per le piante una delle principali funzioni vitali, le piante stesse si procurano l'ossigeno, che è, dopo il carbonio, il secondo elemento della loro composizione.

Il terzo elemento è l'idrogene. Non mi pare improbabile che sargassi se lo procurino colla decomposizione dell'idrogene carburato, che si svolge pure dai vegetali in fermentazione. L'idrogene però, secondo l'opinione dei botanici, è principalmente fornito alle piante dall'ammoniaca. Ma questa appunto sappiamo essere prodotta in gran quantità dalla decomposizione degli animali dapprima, ma poi anche, sebbene in quantità minore, da quella delle piante. Per doppia ragione adunque il fondo legnoso del Sargasso Atlantico dev'essere favorevole allo sviluppo delle alghe; la prima, perchè sparso anzi quasi formato di vegetali in decomposizione; la seconda perchè, in conseguenza dello sviluppo delle alghe, il Sargasso deve essere anche un grande *rendez-vous* di animali d'ogni genere destinati ad impinguare continuamente colle loro spoglie il fondo legnoso del mare.

Ma la causa principale per cui il fondo legnoso dev'essere sommamente favorevole allo sviluppo dei sargassi è questa che lo è pure allo sviluppo del quarto elemento costitutivo dei vegetali, cioè dell'azoto. Sappiamo che l'azoto entra come essenziale costitutivo delle sostanze albuminoidi, e che queste sostanze albuminoidi servono principalmente alla produzione del protoplasma e della clorofilla di cui sono composte le piante in genere, massimamente le piante esclusivamente cellulari come sono le alghe.

Quando si pensa a quella sterminata quantità di piante acquatiche che può trarre alimento dai vegetali che impinguano il fondo del mare; quando si pensa che le piante viventi nelle acque servono a purificarle, cioè a mantenerne le proprietà vitali (1); quando si

(1) In questo consiste il principale artificio degli acquarii comuni; nel

pensa al numero infinito d'animali d'ogni genere che vivono parassiti su quelle piante, o se ne nutrono, o trovano in esse comunque le condizioni più propizie alla loro esistenza e propagazione (1); non si può lasciar di pensare anche che un magistero vasto, profondo, eminentemente provvidenziale, non debba scoprire la scienza sotto quel fenomeno apparentemente affatto accidentale e di nessuna importanza che è la fluitazione dei vegetali terrestri al mare, mediante le correnti di terra.

Al postutto la ragione principale che mi persuade a ritenere il Sargasso dell'Atlantico come dipendente nella sua origine e sviluppo da un ammasso di legname che deve occupare la parte centrale di quell' oceano, è questa che la grandezza dello stesso Sargasso, confrontata con quella d'altri ammassi d'alghe oceaniche conosciuti, è proporzionata alla grandezza che deve avere quell'ammasso di legname sul fondo dell'Atlantico, in confronto degli altri ammassi che devono indubbiamente occupare il fondo di altri oceani, in corrispondenza coi sargassi rispettivi.

18. Bisogna pertanto far un passo indietro per domandar due cose: — 1° Se la corrente circolatoria dell'Atlantico è l'unica che si incontri nella vastità degli oceani; 2° Se, dimostrato che ci siano altre correnti paragonabili a quella dell'Atlantico, vi corrispondano altri sargassi. —

All'una e all'altra domanda rispondo positivamente. La corrente

collocarvi cioè dei sassi coperti d'erbe acquatiche viventi, le quali continuando a vegetare nell'acqua, la mantengono respirabile, senza bisogno di cambiarla continuamente, come è necessario di fare nei vasi dove si tengono soltanto pesci od altri animali, i quali altrimenti vi morrebbero di asfissia.

(1) Sa benissimo il zoologo che, per far più grasso bottino d'animali acquatici, deve frugare colla sua reticella nelle acque più dense d'erbe acquatiche. E lo sa benissimo anche il pescatore, specialmente quando pesca nella stagione della fregola. Tra le cause dell'impoverimento dei nostri laghi ho sentito accusare la cattiva abitudine invalsa in certi posti, per esempio a Pescarenico sotto Lecco, di estirpare le erbe palustri dal fondo, per spargerle sui campi come concime. I gamberi, le *Unio*, le *Anodonta* ed altri generi infiniti di crostacei, di molluschi, d'insetti si moltiplicano appunto in quelle alghe, dove anche dormono e s'annidano i pesci. Quante volte poi ho osservato, vogando sul lago di Lecco dove l'acqua è poco profonda, nelle radure delle selve di alghe, per tratti di miglia, tutto un brulichio di pesciolini, sicchè si può dire veramente che i fondi algosi sono la culla dei pesci.

atlantica è la corrente circolatoria per eccellenza. Viste però le ragioni per cui essa si genera, è indubitato che ce ne devono essere altre, in corrispondenza cogli altri bacini, entro i quali si attua parzialmente la circolazione marina. Per la geografia moderna sono tre infatti le correnti circolatorie principali, in corrispondenza coi tre bacini dell'oceano più circonscritti.

La prima è quella dell'Atlantico a nord dell'equatore: la seconda quella del Pacifico, ugualmente a nord dell'equatore; la terza quella dell'Oceano Indiano a sud dell'equatore.

La corrente circolatoria dell'Oceano Indiano è poco conosciuta, compiendosi il suo giro in una vasta regione marina quasi affatto deserta di terre, quindi percorsa ben di rado dalle navi. Aggiungi che questa corrente non può essere molto decisa, essendo l'Oceano Indiano spalancato verso mezzodì, cioè senza terre da quella parte, e quindi senza una barriera che vi respinga direttamente le acque verso l'equatore, ragione principale, come abbiamo visto, che rende così decisa la circolazione del Nord-Atlantico. Molto meglio conosciuta è la corrente circolatoria del Pacifico, ossia del Grande Oceano. Essa, come nota assai ingegnosamente il Maury, è un fedele ritratto della Corrente del Golfo. Uscendo da quella parte dell'Oceano Indiano che trovasi a nord dell'equatore, attraversato il grande arcipelago, si dirige, come il Gulf-Stream, dapprima verso nord: si ripiega in seguito, ancora come il Gulf-Stream, verso nord-est, attraverso il Pacifico, tra le Filippine e le coste orientali dell'Asia, movendo verso le Aleuzie. Il golfo del Bengala (è sempre il Maury che parla) rappresenta in questo caso il golfo del Messico; lo stretto di Malacca risponde allo stretto della Florida; le coste della China stanno per le coste degli Stati-Uniti, e il Giappone per la Terra Nuova; le Aleuzie e l'Aliaska stanno benissimo per la Groenlandia, come lo stretto di Behring ricopia in piccolo la baia di Baffin; finalmente Waschington e la Colombia rappresentano le coste d'Europa, la California la Spagna, di cui possiede il clima, e i piani sabbiosi della bassa California, l'Africa occidentale. La barriera che si oppone alla corsa delle acque ascendenti verso il polo artico è incomparabilmente più unita e compatta di quella del Nord Atlantico; anzi non può dirsi nemmeno interrotta, mentre lo stretto di Behring, stante la sua piccolezza, si può considerare come non esista. Il circolo del Pacifico a nord dell'equatore, come è tre volte più vasto, così dovrebb'essere probabilmente più perfetto. Se come tale non è finora conosciuto, ciò mi pare debba attribuirsi alla

relativa scarsezza di dati positivi raccolti. Si sa tuttavia benissimo che la corrente del Pacifico, costretta dalle coste occidentali dell'America a ripiegarsi verso l'equatore quando ha già perduta molta parte del suo calore, è larga di frescure alla California, paese assai più temperato dell'Africa sotto le stesse latitudini. Le carte poi mostrano come la stessa corrente si ripiega da est a ovest, correndo parallela all'equatore, compiendo così il suo circolo, precisamente come la corrente dell'Atlantico.

La parte centrale delle due correnti descritte dovrebb'essere, come quella dell'Atlantico, occupata dai sargassi. Vi si verificano diffatti, come per l'Atlantico, le condizioni di una quiete relativa e di una calda temperatura; nè dovrebbe mancare la terza condizione, cioè la presenza di un ammasso di legname sul fondo. Non esistono forse delle terre all'ingiro di quei due grandi bacini, e fiumi che vi mettono la foce? Certamente; e sappiamo anche che gl'indigeni delle isole Aleuzie si servono pei loro usi dei legni di canfora e di altre piante condotte dalla China e dal Giappone dalla corrente che sorte dall'Oceano Indiano, come gli abitatori dello Spitzberg e dell'isola Jean-Mayen adoperano i legni di campeggio e di mogano che la corrente del Golfo convoglia fino a loro dalle coste orientali dell'America. I sargassi non possono quindi mancare; e difatti non mancano.

Le carte moderne disegnano un *Mar dei sargassi* tanto nel mezzo dell'Oceano Indiano a sud, quanto nel mezzo dell'Oceano Pacifico a nord dell'equatore, dando all'uno e all'altro uno sviluppo d'estensione maggiore, se occorre, del Sargasso dell'Atlantico. Anche il Maury non ha mancato di segnalarli, riportandoli, in conformità alla sua teorica, come altra delle prove dell'esistenza delle due correnti circolari, corrispondenti ai due oceani. Ma qui sta il punto sul quale richiamo tutta l'attenzione del lettore. Parlando del circolo delle acque che si compie tra l'Africa orientale e l'Australia, per mezzo di una corrente, la quale prende origine dall'Oceano Indiano, il Maury si accontenta di dire che quella corrente si perde in una specie di mar di sargassi. Quanto al Sargasso del Pacifico, ne parla in termini affatto indecisi, e lo figura molto piccolo nelle sue carte. È certo in ogni caso, e troppe navi ormai solcano il Pacifico, tra la California e l'Arcipelago Indiano, come tra l'America e l'Australia, per poterne dubitare; è certo, dico, che i due sargassi, in quanto al loro reale sviluppo, non ci hanno che vedere col gran *Sargasso* o *Mar dei sargassi* dell'Oceano Atlantico. Quante navi fino dai tempi antichi hanno attraversato, e attraversano, lo ripeto, l'Oceano Indiano partendo dal Capo di Buona Speranza, per portarsi alle

Indie orientali? Quante percorrono in lungo ed in largo l'Oceano Pacifico, per recarsi dall'uno all'altro continente, o da questi a quel semenzaio d'isole che occupa tutta la regione tra il 50° di latitudine sud e il 50° di latitudine nord? Chi ha mai ricevuto un'impressione simile a quella che ricevettero Colombo e i suoi atterriti compagni, e ricevono tutto giorno quanti s'imbattono nell'immane Sargasso dell'Atlantico? Tra un mare sparso di alghe, quali sono nelle parti centrali rispettive gli oceani Indiano e Pacifico, e un *mare d'alghe* di mezzo milione almeno di miglia quadrate, tutto compatto a guisa di una prateria, ci corre.

Che cosa manca adunque allo sviluppo dei sargassi nei due oceani, perchè pareggi quello che essi presentano nell'Atlantico? — Non manca che una corrispondente quantità di legname sommerso. Abbiamo già ammesso che il legname non deve mancare, perchè non può mancare dove vi son terre e fiumi. Naturalmente però la quantità del legname che viene a sommergersi nei diversi mari, sarà proporzionata alla potenza e al numero dei fiumi che vi mettono foce, ed alla vastità e ricchezza boschiva delle terre che possono essere dai fiumi devastate. Dimando ora in quali condizioni trovasi, sotto questo rapporto, l'Atlantico a Nord dell'equatore in confronto degli altri due oceani, il Pacifico cioè e l'Indiano?

19. Invece di rispondere, farò alcune domande a cui risponderà il lettore. — Donde viene il legname che galleggia o si affonda nel mare? — Dalle terre. — Per qual via? — Per la via dei fiumi. — Dove mettono foce i fiumi? — Nei mari... No; dite pure: nello Atlantico. Provatevi a scrivere il catalogo dei fiumi, poi a cancellarne quelli che non versano immediatamente o mediatamente nell'Atlantico: il catalogo non sarà guasto che da poche cancellature.

Gran fatto è questo che non sarà mai abbastanza inteso ed apprezzato! Grande rivelazione della sapienza ordinatrice del nostro pianeta! L'Oceano Atlantico non è infatti che una gran fogna; una specie di *cloaca maxima* che riceve lo scolo dei quattro grandi continenti. È la gran valle che le acque, prodotte dai vapori concentrati dai massimi condensatori del globo, cioè dai rilievi continentali raggruppati per la massima parte nell'emisfero boreale, riconduce alla massima caldaia, generatrice dei vapori destinati all'irrigazione dei continenti, cioè all'oceano, che s'allarga in tutti i sensi a sud dell'equatore. Colle debite eccezioni, ma senza troppo offendere l'universalità della regola, si può dire che i quattro grandi continenti sono disposti in guisa da formar quasi un grande imbuto,

che raccoglie le piogge che cadono dal cielo, per versarle nell'Atlantico, e per via dell'Atlantico, nei grandi oceani a Sud dell'equatore. Troppo ho insistito su questo argomento ne'miei scritti precedenti, perchè abbia il coraggio di ritornarvi di proposito. Togliete i fiumi dell'India e di quella zona di terra relativamente angusta che si svolge tra il Grande Oceano e il rilievo dell'Imalaja, poi quelli che mettono foce sulle coste orientali dell'Africa, lasciando anche da parte l'Australia, affatto straniera al gran sistema dei continenti (in complesso una minoranza, che, a calcoli fatti, è pochissimo significante) e poi non sarà più nemmeno un'iperbole il dire che tutti i fiumi del mondo versano nell'Atlantico. Se poi prescindiamo dai due massimi fiumi, il Rio delle Amazzoni e il Congo, i quali versano, direbbesi, sopra un terreno neutro, cioè sull'equatore o presso l'equatore, non ci resterà che di far eccezione dei fiumi dell'Argentina, per poter dire che tutti i fiumi del mondo versano nell'Oceano Atlantico a nord dell'equatore, cioè immediatamente, o per la via delle diramazioni dell'Atlantico, in quel gran circolo delle acque, il cui centro è occupato dal grande Sargasso. Il centro di questo gran circolo adunque dev'essere il più vasto, il più potente legnaio di tronchi sommersi, come la sua periferia a nord, in corrispondenza colle terre più boschive, è il più vasto legnaio di tronchi galleggianti. La conseguenza ultima dev'essere l'immane e ben nutrito Sargasso.

Il *Mar dei sargassi*, incontrato ed ammirato la prima volta da Colombo, quando viaggiava attraverso l'Atlantico alla scoperta del Nuovo Mondo, è dunque una vera, splendidissima affermazione di fatto della circolazione dell'Oceano Atlantico, delle leggi che la governano e degli effetti che produce. L'esistenza del Grande Sargasso si deve alla semi-immobilità ed alla calda temperatura delle acque nella regione centrale della grande corrente: il suo fenomenale sviluppo alla ricchezza degli elementi assimilabili, mantenuta dalla fermentazione del legname, accumulato nella stessa regione centrale sul fondo del mare.

20. Terminerò con un cenno, a modo di appendice, sopra una applicazione che può farsi alla geologia di quanto mi lusingo di aver dimostrato, riguardo ad uno dei principali effetti della circolazione marina. L'origine degli *schisti bituminosi* tanto sviluppati in tutte le regioni del globo, è ancora un mistero per la scienza. Questi schisti sono rocce argillose, o piuttosto terrose, ricche di sostanze infiammabili. Alcuni di questi schisti, come il *Boghead di Irlanda*, distillati o bruciati, non lasciano che uno scarso residuo

terroso. Per altri invece, per esempio per quelli che s'incontrano abbondanti nei terreni triasici della Lombardia, massimamente nei dintorni del lago di Lugano, la parte combustibile è poca. Gli strati bituminosi, per così chiamarli secondo l'uso, alternano con roccie argillose od arenacee. Sono ricchi talora, per esempio a Besano, di fossili marini, specialmente di rettili e di pesci. L'idea che quegli schisti siano rocce imbevute di idrocarburi liquidi della famiglia dei petrolî, non mi pare sostenibile. Come carboni fossili o ligniti non possono assolutamente considerarsi. Quelli e queste rappresentano invariabilmente, almeno quando formano degli strati di puro carbone, altrettante foreste anticamente sommerse a piccole profondità. Gli schisti bituminosi non potrebbero invece rappresentare altrettante assemblee di vegetali sommersi a maggiori profondità? Non potrebbero forse corrispondere ad altrettanti circoli marini, ad altrettanti fondi di antichi *mari di sargassi?* Quest'idea, ch'io metto fuori timidamente come un'ipotesi qualunque, mi venne suggerita dalle seguenti considerazioni. I vegetali sommersi nell'acqua a piccola profondità si torbificano; passano cioè a quello stato di semidecomposizione o semicarbonizzazione, di cui le torbe ci danno una serie d'esempi in scala graduale, la quale ci conduce alla lignite. La lignite ci porta pure gradatamente al litantrace, e questo all'antracite ed alla grafite. Di questa metamorfosi graduale del legname, operatasi nella successione dei tempi geologici, l'osservazione e l'esperienza ci dicono con abbastanza sicurezza il processo, dovuto alla fermentazione del legno sommerso e sepolto a poca profondità. Questo processo (1) consiste in una perdita successiva e graduata degli elementi vegetali (ossigene, idrogene, azoto e carbonio) mediante lo svolgimento dei gas che ne sono composti (acido carbonico, idrogene carburato, gas ipoazotico). Il medesimo processo poi avviene in guisa da esserci sempre una diminuzione graduale relativa di ossigene, d'idrogene e d'azoto, e un aumento relativo proporzionale di carbonio. L'ultimo effetto è una rimanenza di solo carbonio, misto alle parti terrose che entravano a formar parte dell'organismo vegetale. La serie dei combustibili fossili, dalla torba alla grafite, rappresenta, dal primo all'ultimo grado, l'effetto di una tale trasformazione del legname sepolto nei diversi tempi nelle viscere della terra. Un tutt'altro processo invece si verifica pei ve-

(1) L'argomento è trattato distesamente nel mio *Corso di geologia*, vol. III, § 1162-1173.

getali sommersi a considerevole profondità. Quest'altro processo è assai meno conosciuto, e poco, per non dir nulla, esperimentato. Si sa in genere che, a considerevole profondità, la decomposizione del legname avviene ugualmente, anzi, a quanto pare, più perfettamente. Il vegetale si trasforma o per dir così si fonde in una sostanza gelatinosa, molle, elastica, che conserva in sè stessa i gas che si svolgerebbero nell'altro caso, nominatamente l'ossigene. Quella gelatina si trova già, non di rado, sul fondo delle torbiere molto profonde, quando invece di una vera gelatina non sia un fango, in apparenza argilloso, ma che invece, disseccandosi, diventa una specie di schisto nero, che brucia con vivo splendore. La maggior luce sviluppata da questi schisti, in confronto delle torbe e degli altri combustibili fossili ordinari, si attribuisce all'ossigene che vi è conservato, e si svolge coll'idrogene carburato. Gli schisti bituminosi, appartenenti a formazioni marine, non potrebbero essere adunque ammassi di vegetali accumulati sul fondo degli antichi mari dalle correnti marine, poi decomposti, ridotti a sostanza gelatinosa, quindi a schisto ricco di principii combustibili ed illuminanti? — È un argomento da studiarsi.

ANTONIO STOPPANI.

---

# MONTEGÙ

## ROMANZO

### Capitolo I.

Il conte Flaminio di Montegù era stato un dotto e appassionato numismatico. Tutto il mondo de' suoi sogni era popolato di facce arrugginite e corrose; non aveva amato altro, fortemente, che qualche Cesare romano, o qualche deità greca col naso tarlato e così, per la mania di possedere uno dei più ricchi medaglieri privati, aveva speso tutto il suo tempo e sciupate gran parte delle sue sostanze. Però, presso a morire, lasciò all'unico figlio ed erede (il conte era già vedovo da parecchi anni), un patrimonio gravato di debiti. Anzi il contino Leonardo, diventato il padrone, dovette cedere subito una bella villa ed un grosso stabile sul *varesotto*, il più antico di casa Montegù, al barone Franco Rovera di Padova.

Questo barone, di una baronia molto recente, avea fatto sempre e faceva ancora, lo strozzino; ma adesso peraltro su larga scala. Sorto proprio dal nulla, era un povero manovale!, cominciò a migliorare il suo stato sposando una cuoca tirolese molto più vecchia di lui, ma che in compenso ci aveva il gruzzolo, messo da parte un po' tutti i giorni, rubacchiando sui conti della spesa. Dopo il matrimonio Franco Rovera cessò d'un tratto d'essere manovale e diventò maestro-muratore. Allora anticipava spese, fatture e materiali per poter meglio ingrossare i conti. Ignorante com'era e sapendo scri-

vere a mala pena il suo nome, possedeva pure, come si dice, il genio degli affari: in poco tempo si formò un buon capitaletto, lo impiegò destramente, nelle forniture militari, accumulò tesori e..... e dopo la campagna del 66, credeva quasi d'aver contribuito anch'egli a far l'Italia perchè avea fornito l'esercito austriaco di scarpe colle suola di cartone.

Da qualche tempo, abbandonata Padova, aveva messo su casa a Milano, dove il suo passato era conosciuto poco e da pochi, così per via di chiacchiere, e dove invece i suoi milioni, che son quelli che contano, stavan lì solidi solidi, a testimoniare in suo favore a dispetto delle ciarle dei maldicenti. A Milano trovò amici, ebbe fautori e presto vi godette anche di un certo credito, mentre alcune opere di beneficenza, sapute fare a tempo, gli schiusero la strada dei pubblici uffici

Certo che fra questi suoi aderenti il Rovera non potè mai annoverare anche Leonardo di Montegù. Al giovane patrizio, com'è naturale, rodeva ancora la cessione della villa e dello stabile e se ne vendicava magramente, chiamando il nuovo proprietario in memoria del suo antico mestiere, il barone *della cazzuola!* — Ma più ancora del vecchio Rovera, Leonardo odiava, o per lo meno sentiva antipatia contro il figlio di lui, Marco Rovera, che appena allora entrava nel gran mondo trionfalmente, guidando un tiro a quattro che valeva, tutto compreso, cinquanta mila lire, e spendendo e sfoggiando con gran sfarzo e fracasso, come usano i nuovi ricchi, i quali non hanno ancora trasfusa nel sangue la superiorità riguardosa e modesta nè le delicatezze di chi è nato signore.

Leonardo non concedeva mai tregua nè al brillante baroncino, nè al suo tiro a quattro. Sui *bastioni*, all'ora della passeggiata, faceva notare agli *sportsmen* più autorevoli, che i cavalli non erano bene appaiati; che il dritto della volata era duro di bocca e che i due timonieri trottavan male. Sbraitava che lo *stage* non era punto inglese e che le livree parevano roba dei Bocconi con tutte quelle corone e quegli stemmi ormai passati di moda.

Quando poi nell'inverno Marco Rovera si presentò al *club delle corse*, il più elegante e il più aristocratico club di Milano, Leonardo si dette un gran da fare perchè i soci gli votassero contro. E per poco non riusciva nell'intento, chè il baroncino vi fu ammesso passando proprio pel rotto della cuffia; col numero di palle occorrenti e non una di più. Per questa ammissione egli disputò sul serio con vari soci, se non fosse il caso di mandare alla Presidenza del club, in segno di protesta le proprie rinunce. Ci fu anche un momento

l'idea di preparare al Rovera, per la prima volta che sarebbe entrato nelle sale, un'accoglienza del tutto ostile; non volevano salutarlo, avrebbero impedito che venisse loro presentato; insomma lo avrebbero lasciato in un totale isolamento. Invece dopo tante chiacchiere, da persone educate, non gli fecero il più piccolo sgarbo. Qualche freddezza la prima sera, qualche segno di curiosità, qualche sorrisetto a fior di labbra, ma poi dovettero ricambiare i suoi saluti e finire, uno alla volta, a conoscerlo tutti; così che, in un paio di settimane, Marco Rovera vi si trovava già bene al *club delle corse*. Vi si era acclimato, tanto da non sembrar più in quel tiepidario di rarissimi esemplari, una pianticella affatto comune. Leonardo solo si ostinava a tenere il muso e a far dispetti; finchè fu costretto a ingoiarsi la pillola, per quanto amara, e a star zitto, come gli altri; gli avevan fatto capire ch'era tempo di smettere le antipatie irragionevoli e i pregiudizi Se il Rovera non era *fino*, era peraltro un buon diavolaccio!.. .... e a due, a tre al giorno, adesso montavano un po' tutti sul famoso *stage* delle cinquanta mila lire; dandosi però l'aria d'esser là sopra a proteggere e a dirozzare il baroncino.

In tutti questi pettegolezzi, il conte di Montegù rimaneva certo dalla parte del torto. Primieramente per la cosa in sè stessa, e poi anche perchè avrebbe preteso, in certo qual modo, che la gente camminasse alla rovescia; che facesse, cioè, la schifiltosa con un milionario, per far piacere a lui, Leonardo, che ogni giorno moveva un passo di più per fare il capitombolo.

È vero tuttavia che de' suoi dissesti finanziari Leonardo ne sapeva meno degli altri, e ciò perchè mentre gli altri eran solleciti dei fatti suoi, egli invece non se ne curava punto.

E poi non avrebbe avuto nemmeno il tempo per badare agli affari. Rincasava, di solito, alle quattro o alle cinque del mattino, stanco, sfatto. Si levava tardissimo, chè anche lui, alla fine, aveva bisogno e diritto di riposarsi, e dopo, fra il vestirsi, la colazione, una capatina dal sarto e un giro quasi di corsa sui *bastioni*, gli arrivava addosso l'ora del pranzo che ancora non aveva trovato il momento per respirare!

Rispetto all'amministrazione, lasciava carta bianca al suo ragioniere; e se questi voleva discorrere d'affari, Leonardo gli rispondeva che ne avrebbero parlato un altro giorno; che aveva fretta, ch'era proprio occupatissimo. Oppure lo lasciava dire, ascoltandolo appena, colla testa nelle nuvole, ancora intronato dalla veglia e pensando a tutt'altro. Firmava presto presto, tutto ciò che l'altro gli dava da firmare, senza mai volersi dar la briga di leggere nep-

pure un verso di ciò che vi era scritto. Firmava in piedi, senza levarsi il cappello, colla mazza sotto il braccio, colle mani impacciate dai guanti, e dopo scappava via subito assicurando il signor Ambrogio che tutto quello che faceva lui era cosa ben fatta; il povero uomo lo guardava intontito, e restava là a bocca aperta, col gozzo pieno di tutto ciò che gli voleva dire e che non si sentiva mai il coraggio di buttar fuori.

Purchè ci fossero quattrini a Leonardo non importava del resto; nè da che parte venivano, nè con quali pene il signor Ambrogio glieli procurava.

Questo signor Ambrogio era martire della sua propria timidezza. Serviva i Montegù, di padre in figlio, già da una quarantina d'anni. Onesto a tutta prova, disinteressato, aveva peraltro insieme con una grande venerazione, un sacro terrore de' suoi padroni. Egli in buona fede, credeva quei signori impastati d'una qualità di carne e di sangue diversa dalla sua; e d'una qualità, manco a dirlo, molto più fina.

Con tanta paura in corpo, figurarsi!, non sapea trovar modo per dire al padroncino che spendeva troppo e che si rovinava. Egli invece si era sempre dato ogni premura per soddisfare a tutte le richieste di danaro che gli venivan fatte, con una condiscendenza colpevole, se si vuole, ma scusata in parte da quella sua natura così timida. Tuttavia se tacque vedendo rovinar la casa, non fiatò neanche peraltro quando fece passare nelle mani bucate del padroncino, i suoi pochi risparmi. Più di una volta, sicuro!, avea fatto proponimento, aveva anzi giurato a sè stesso, che alla prima occasione avrebbe parlato chiaro; ma poi, quando l'occasione veniva, diventava rosso, gli batteva il cuore, gli si serrava la gola e si contentava di sospirare, levando gli occhi al cielo; sospiri e mimica che passavano affatto inosservati. Leonardo, alla sua volta, capiva di aver dei pasticci; ma non ci voleva pensare per non seccarsi. Egli s'illudeva credendo la sostanza dei Montegù inesauribile; e s'illudeva a segno che mentre il suo ragioniere s'era già raccomandato a qualche antiquario perchè scovasse fuori un inglese che volesse comperare il famoso medagliere, Leonardo diceva di volerlo donare, e pensava di farlo sul serio, al *Museo Civico;* e ciò per conservarlo alla città, per far onore a suo padre e per aver, là dentro, una sala col nome di famiglia. Lusso, codesto, che il baroncino Rovera, con tutti i suoi milioni, non avrebbe saputo imitare.

Ma dopo tanta storditaggine, dopo tanta sregolatezza, quando meno si sarebbe creduto, capitò il giorno in cui anche Leonardo

volle conoscere l'attivo e il passivo del suo patrimonio; si era innamorato e pensava sul serio a prender moglie.

## Capitolo II.

Dopo che il baroncino di Padova era stato ammesso al club, e che vi aveva stretta amicizia con quasi tutti i soci, Leonardo indispettito, cominciò a tenersi lontano da quei ritrovi, e a spendere invece le serate andando un po' in visita nelle famiglie. Da principio girava a caso, di qua o di là, come saltava l'estro, ma poi, da un momento all' altro, si fece assiduo presso Donna Teresa Navarino.

Non bisognerebbe credere perciò ch'egli si fosse lasciato allettare dai vezzi un po' maturi di quella signora, e nemmeno che fosse stato preso dall'eloquenza di don Alessandro, il marito di lei.

Un brav'uomo, cotesto, che avea avuto un solo dolore nella vita: solo, ma grande: il dolore di non esser mai riuscito deputato. In compenso però lo avevano creato consigliere comunale; e nelle conversazioni don Alessandro, se c'era stata seduta, sciorinava i discorsi e le interpellanze che diceva d'aver voluto fare in Consiglio, dove, in verità, non apriva mai bocca, e quando seduta non c'era stata, allora faceva pregustare tutte le sfuriate ch'egli già preparava contro le nuove proposte della Giunta. Perchè, è da sapersi, fuori del Consiglio don Alessandro era un accanito avversario dell'Amministrazione Municipale, e dentro votava poi sempre in favore.

Già da varie sere, Leonardo ascoltava con muto raccoglimento, l'esposizione dei gravi errori che aveva commessi e che stava per commettere la Giunta, sebbene dei bilanci del comune di Milano, delle opere di costruzione e del suo avvenire economico, egli ne avesse fin sopra agli occhi e sebbene, nel caso suo, non ci entrasse neppure la simpatia verso la moglie, per aiutarlo a restar così imperterrito sotto la chiacchiera eterna del marito. Se, per altro, donna Teresa non poteva essere sospettata, c'era egualmente chi operava quel miracolo grande di rassegnazione e di costanza, ed era la signorina Bianca; la figlia unica dei coniugi Navarino.

La grazia quasi infantile, il candore di Bianca, la sua timidezza soave, l'ubbidienza sollecita, tranquilla, amorosa, colla quale essa rispondeva ad ogni cenno della mamma, del babbo, dell'istitutrice, toccarono, formando un tutt'insieme nuovo e commovente, il cuore

di Leonardo. Gli amori volgari delle ballerine e delle altre donne che si vendono, o che si danno a fitto, egli eran venuti a noia; le facili avventure colle signore che si donano, per quanto romanzesche, per quanto fossero drammatiche, non lo dilettavano più. Era disgustato della sua vitaccia che capiva adesso quanto fosse monotona e vuota; era disilluso dell'amicizia, era un po' in collera contro tutto il prossimo suo, insomma cominciava anche lui a sentirsi stanco e sfiduciato, quando, come per incanto, la figurina modesta e gentile di Bianca gli aprì uno spiraglio dal quale intravide una felicità nuova, non mai pensata fino allora: quella degli affetti forti e sani; la felicità delle gioie oneste e serene della famiglia. Tuttavia quel fascino dolce e delizioso Leonardo lo subì a poco a poco. Gli entrava nel cuore, gli entrava dentro nell'anima, ma la sua ragione, e nemmeno la coscienza, ancora non se n'erano accorte.

Aveva cominciato col sentirsi preso da un grande entusiasmo per Bianca, ed espansivo com'egli era di natura, andava attorno a cantarne le lodi su tutti i toni, maravigliandosi che gli altri non ne fossero abbastanza compresi di stupore e d'ammirazione. La tirava dentro in ogni discorso e quando avea cominciato a parlare di lei non la smetteva più; — tal e quale come don Alessandro col Municipio. — Fu l'ironica interruzione d'un suo amico, il quale lo stava ad ascoltare da mezz'ora, quella che aprì gli occhi a Leonardo.

— E tu perchè non la sposi, se ha tante belle qualità?.... gli aveva detto quell'impertinente maligno.

Leonardo, ad un tale proposizione, arrossì confondendosi, e poi se la cavò alla meglio con mezze frasi sconclusionate. Ma oramai il colpo era partito e avea colto proprio nel segno. — " Sicuro; perchè non l'avrebbe sposata? „ I due nomi erano pari.... erano giovani l'uno e l'altra.... " Perchè non l'avrebbe sposata?..... „ Ma per riuscire al matrimonio, prima di tutto bisognava farsi amare... E allora Leonardo di Montegù si fe' coraggio, chè quella sua fanciulla lo faceva restare impacciato, impacciato lui, così ardito colle altre donne!, e cominciò a guardarla con maggiore insistenza, con tenerezza, con passione; cominciò a cercare tutti gli espedienti, per mettersele vicino, tutti gli argomenti per discorrere insieme; le criticava, scherzando, i suoi ricami, e la faceva ammattire a proposito delle sue amiche; voleva insomma entrare con lei in qualche famigliarità; farsi un po' più intimo degli altri; ma era tempo perso. Bianca si mostrava affabile e cortese con Leonardo, com'era affabile e cortese con tutti; niente più, niente meno; e i tentativi

del giovane Montegù non riuscivano a nulla: ancora il cuoricino di Bianca non si era aperto all'amore.

Si vedono delle bambine che son già donne appena nate e conosciamo delle giovinette che quadrilustri, non sono ancora sbocciate: ebbene, Bianca apparteneva a questa ultima specie. Contava già diciannove anni, e il cuore non le aveva dato un battito più forte degli altri, il sangue nemmeno uno di quei sussulti improvvisi che si diffondono in rossori, in vaghi turbamenti, in desideri inconsci e indefiniti. Il suo sonno si manteneva lungo e tranquillo e non sognava, fino allora, altro che il papà, la mamma e l'istitutrice; la casta trinità attorno alla quale s'aggirava ogni suo affetto ed ogni suo pensiero.

L'amore, in quella sua gran quiete del sangue, essa lo capiva, lo includeva nel patto solenne del matrimonio, e n'era contristata per l'immediata e inevitabile conseguenza di dover abbandonare il papà, la mamma, tutto ciò insomma che le era caro, fin anche la casa dov'era nata!..... La bella casa piena di luce e d'allegria, che Bianca conosceva minutamente in ogni parte, in ogni angolo più riposto, e dove si trovava così bene, dov'era cresciuta a poco a poco, dov'era amata, dov'essa era " la padroncina!... „ Dopo un viaggio, o un'assenza di qualche giorno soltanto, Bianca vi ritornava sempre con piacere, con gioia e allora correva nella sua cameretta, e là respirava più libera e si sentiva sicura, contenta, come fra le braccia di una persona cara. Però, in quell'amore che l'avrebbe strappata fuori da quella casa, sentiva la brutalità del fanciullo che affonda la mano in un nido di augelletti, e non ci poteva pensare senza una stretta al cuore, senza intravederlo attraveso un velo fitto fitto di lagrime.

Oh! la gaia cameretta! Con quanto desiderio l'avrebbe sempre rimpianta!.....

Bianca vi aveva raccolto tutto ciò che le era prediletto: il tavolino da lavoro, lo scrittoio coi cassettini pieni, ricolmi di altrettanti piccoli tesori, chiusi a chiave, con una chiavicina che pareva un ninnolo, la prima che Bianca avea posseduta, e che non l'abbandonava mai! Gli album, gli acquarelli che le eran stati dipinti dalle amiche più intime, il quadro della *sua* bella madonna a capo del lettino; i regali del babbo e della mamma, i libri, i fiori e la gabbia dorata dei colibrì, che la salutavano al suo ritorno con un sottilissimo pio pio.....

Certo, lo avrebbe messo per condizione di aver nell'*altra casa* una cameretta uguale co' suoi mille comoducci; tutta sua; so-

lamente sua. Certo, avrebbe portati con sè gli oggetti che le erano preziosi; lo scrittoio, la *sua* madonna, gli acquarelli, i libri e i fiori... certo, le avrebbe tenuto dietro anche il pio pio dei colibrì; ma in quel palazzone troppo grande, troppo scuro e troppo freddo, che così la fanciulla immaginava dover essere la dimora maritale, come la sua roba avrebbe stentato prima di trovare un buon posticino!... E anche lei, quanto avrebbe penato, prima di potervisi abituare!

Tuttavia Bianca non avrebbe osato mai ribellarsi alla volontà de' genitori; peraltro non le era manco passato per la mente, che il marito potesse scegliersélo lei, e che l'ora in cui avrebbe dovuto abbandonare il suo paradiso di ragazza, l'avrebbe affrettata coi desideri più caldi del cuore.

Non era stata la mamma a dirle, un bel giorno: — " Oggi, figliuola mia, hai sedici anni; ti permetto di portare la veste collo strascico?: „ e la mamma non le avea scelta anche la stoffa di quella veste?... E qualche mese appresso non era stato il babbo suo a permetterle, per la prima volta, di andare al teatro della commedia, e a fissare il dramma che si poteva ascoltare?.... — Dunque?.....

Dunque Bianca credeva, beata ignoranza!, che le cose camminerebbero nello stesso modo anche per andare incontro al matrimonio. Quindi i giovanotti che frequentavano casa Navarino, le erano del tutto indifferenti, e il povero Leonardo colla sua corte assidua e appassionata, non faceva altro che buchi nell' acqua. Bianca non si era nemmeno accorta d'essere l'oggetto delle sue premure: in quei giorni, essa aveva ben altro pel capo; fra i regoli della gabbietta dorata le era apparso il cadavere d'un colibrì....

— Che hai, caro mio, per essere così ammusato? — Chiedeva una sera a Leonardo l'avvocato Sartirana.

Condiscepolo del contino di Montegù e suo amico fin dai primi anni, Sartirana avea presa, da poco, l'abitudine di aspettarlo quasi tutte le sere, sul tardi, al caffè Biffi. Sartirana usciva dalla *Patriottica* e Montegù dai Navarino. Al *Biffi* facevano ancora quattro chiacchiere e poi, essendo vicini, andavano insieme a casa.

— Che diresti tu — esclamò d'un tratto Leonardo, un po' impacciato, senza rispondere direttamente alla domanda dell'amico — se io ti confidassi che ho quasi l'intenzione di prender moglie?

— Ti direi, bravo! — e Sartirana, a queste parole, dette in una delle sue belle risate larghe e sonore.

— Perchè ridi in tal modo?.. Che cosa c'è da ridere?...

— Bada sai, se tu pigli moglie, mi devi fare una promessa.

— Che promessa?

— Quella di affidare a me, quando sarà il momento, la tua causa di separazione.....

— Non dir sciocchezze!.....

— Sciocchezze?!... Ho finito appena gli esami di avvocato, ho bisogno, per farmi conoscere, di una causa celebre, e mi raccomando alla tua amicizia — continuò Sartirana sempre sullo stesso tono, senza badare agli atti d'impazienza del suo nervoso cliente. — Dopo tre mesi di matrimonio l'infelicissima contessa di Montegù domanderà certo la separazione per qualche grosso motivo....

— Finiscila!...

— ..... tu allora mi fai chiamare, io corro a difenderti, il processo leva rumore, tutta Milano ne è assordata, i giornali ne son pieni, il *Secolo* pubblica i nostri ritratti, tu sei condannato ed io divento di moda.

— Finiscila, non seccarmi!..... Non vedi che non ho voglia di scherzare?!.... — Leonardo cominciava a farsi rosso in viso per la collera; non era più dunque il caso di far ancora la burletta.

....— Egli parlava proprio sul serio?!.... Pensava davvero ad ammogliarsi?!... — e Sartirana adesso lo guardò fisso, stupito, cogli occhi pieni di maraviglia, mentre prendendogli una mano e stringendogliela con effusione gli domandava a bassa voce, inquieto, chi fosse la sua innamorata.

Leonardo prima si fece promettere il segreto poi, facendosi ancor più vicino all'amico (eran seduti accanto sul canapè del caffè) e allungando il collo per potergli parlar quasi nell'orecchio e, non senza arrossire un po' in pelle in pelle, proferì il nome di Bianca Navarino.

Sartirana diè indietro con una scossa; pareva spaventato — La signorina Bianca?! — esclamò — Una ragazza .... del bel mondo?

— E che? Dovrei pigliare in moglie un canonico del Duomo? — rispose Leonardo infastidito.

— No, ma....

— Che cosa?

— Volevo dire che colle ragazze non si scherza.

— Appunto, e però ne parlo con te perchè ho bisogno di essere consigliato..... perchè..... perchè non so in che modo regolarmi; non so da che parte cominciare..... Con queste signorine, sai, è molto

difficile l'intendersi. Facciamo più presto colle altre..... colle signore!

— L'avvocato ne convenne; colle altre c'erano minori difficoltà; Tuttavia domandò a Leonardo se almeno aveva notata in Bianca qualche propensione in suo favore.

— No, buio pesto da quella parte — rispose il Montegù mortificato — Tutt'al più .... mi pare.... di riuscirle indifferente.

— È un po' poco.....

— Non importa; saprò farmi voler bene quando don Alessandro e donna Teresa avranno approvato che io le faccia la corte.

— Alla buon'ora! Questa, intanto, è un'idea da galantuomo. E sei sicuro di ottenere l'assenso che desideri? Hai, almeno, buone speranze?

— Perchè don Alessandro non mi darebbe sua figlia? .... Credo bene che il nome dei Montegù valga quanto quello dei Navarino.

A questo punto l'avvocato cominciò a sfiatarsi per far intendere a Leonardo una cosa ch'egli non voleva capire: che, cioè, al giorno d'oggi il *bel nome* senza de' bei quattrini non dà nemmen tanto lustro che basti per le scarpe. — Vedrai — concludeva — che alla nobiltà spiantata, anche se discende dalle crociate, nessuno farà di cappello, mentre dinanzi ai Rovera, padre e figlio, venuti su come la muffa, se lo levan tutti, anche i grandi di Spagna!

— Ma don Alessandro è un uomo di carattere, di stampo antico..... — obbiettò Leonardo.

— Anche don Alessandro si farà moderno quando si tratterà di collocare sua figlia e i danari della dote; perchè Bianca, tra parentesi, è molto ricca.

— Non me ne importa! — disse sdegnosamente Leonardo, e disse il vero. Non ci pensava nemmeno lui al denaro, alla dote, all'interesse!..... Cheh!..... egli amava, adorava Bianca; era lei che voleva, lei sola! Per tutto il resto c'era il suo ragioniere; don Alessandro si sarebbe inteso con lui!... .

Vi fu un momento di silenzio. Sartirana voleva andare in fondo alla questione, ma non sapeva quali parole adoperare per non offendere la permalosità dell'amico. — Sei sicuro — cominciò alla fine con un tono di voce più basso — sei sicuro di avere uno stato..... di essere in..... in tali condizioni da poter aspirare alla signorina Bianca?

— Ma ecco, io..... io credo di sì! — e Leonardo con questa risposta disse proprio tutto quello che sapeva.

Sartirana ne rimase sbigottito: egli previde i grandi dolori che

stavano preparando quella illusione così cieca e quella spensierata leggerezza.

Giulio Sartirana voleva molto bene a Leonardo di Montegù. Perchè vicini di casa, s'eran legati con una buona amicizia sino da ragazzi. Allora giocavano insieme e frequentavano la medesima scuola; poi, cresciuti gli anni, Giulio Sartirana s'era messo a far pratica presso un avvocato, Leonardo di Montegù cominciò a correre la cavallina e, com'è naturale, i due amici si vedevano fra loro molto più di rado. Ma pure ogni volta che s'incontravano eran feste da non si dire! Facevano di quelle buone chiacchierate che vanno in tanto sangue e non finiscono mai, e dopo non sapevano più come trovare il modo per staccarsi e per tornare a darsi l'addio! — Se la godevano rammentando l'uno all'altro i giuochi, le allegrezze, e le scappatelle di una volta; quei piccoli avvenimenti insomma che sebbene, dal più al meno, sien comuni a tutti i fanciulli, da tutti sono poi ricordati con una gioia che commuove, quasi con tenerezza, perchè il risveglio delle prime memorie diffonde benefico sull'anima alcunchè della cara e così fresca giovinezza, sempre rimpianta anche dai felici.

Per di più nell'amicizia di Sartirana, oltre all'affetto vero, ci entrava anche un briciolino d'ambizioncella. Sebbene egli fosse democratico, proprio per convincimento, tuttavia quel conte d'una nobiltà così illustre; elegante, dissipatore, alla moda, che pubblicamente lo ammetteva nella maggiore intimità, che in certo qual modo gli apriva un piccolo pertugio da cui egli pure avrebbe potuto penetrare coll'occhio nel *gran mondo*, che sembra tanto più grande a chi meno lo conosce, tutto ciò, non v'ha dubbio, solleticava l'amor proprio del giovane praticante, ch'era pur sempre uomo, sebbene democratico.

Leonardo, alla sua volta, gli voleva invece anche più bene per quel tanto ch'egli giudicava l'altro inferiore a sè. E trattandolo da pari a pari inclinava a credere di fargli un po' d'onore, quasi di obbligarselo e ricorreva a Sartirana in ogni sua faccenda, in ogni suo bisogno, senza scrupoli, senza complimenti, passando sopra anche al vecchio costume del ringraziare, con quella tendenza spiccata e caratteristica del farsi servire dal prossimo, ch'è rimasta fusa nel sangue ai discendenti degli antichi padroni.

Così l'uno come l'altro subivano invero questi opposti sentimenti senza distinguerli e senza mai darsene una ragione. Anzi Sartirana metteva anche quel briciolo d'ambizioncella in conto dell'amicizia, e per assicurare la propria democratica indipendenza contro il pre-

dominio del nobile amico, affettava di trattarlo con una scioltezza di modi un po' ruvida e permalosa; mentre il Montegù per compensar l'altro della inferiorità della nascita, raccontava a tutti che Sartirana aveva i tratti e le delicatezze d'un *vero* gentiluomo.

— Tu, dunque, nel caso mio, che cosa mi consiglieresti di fare? — chiese alla fine Leonardo a Sartirana.

— Ecco, ti dirò francamente — rispose Giulio — che prima di arrischiarti al gran passo, dovresti conoscere il vero stato del tuo patrimonio.

— Hai ragione, domani vado apposta dal signor Ambrogio e mi fo dare i registri.

— Chi è questo signor Ambrogio?

— Ambrogio Beltrami, il mio ragioniere.

— Ah sì; adesso me ne rammento... Ma, ricordati sai, in questa faccenda non devi più contentarti di chiacchiere, di promesse; non devi lasciarti andare ad alcuna illusione! Esamina tu stesso, e minutamente; l'attivo e il passivo delle tue sostanze.

— Il signor Ambrogio è una persona onestissima....

— Lo so, ma mi ha l'aria d'esser anche un gran bonomo, e ciò potrebbe nuocere ugualmente.

— Guarderò tutto io, te lo prometto!... Ma dopo, quando l'avrò sposata, lascerò a mia moglie le redini dello Stato.... — e Leonardo, ch'era già stufo d'affari, cominciò allora a parlare coll'amico dell'innamorata (era quello il discorso che gli premeva!), a enumerare le virtù di Bianca, a dipingere la sua grazia, a lodare il suo ingegno, il suo spirito, la sua bellezza e... e non si chetò più fino a casa.

## Capitolo III.

Sebbene Leonardo sapesse di aver qualche buco nel patrimonio, tuttavia anche dopo le assennate osservazioni dell'avvocato Sartirana egli si teneva sicuro del fatto suo. Credeva, più che mai, che gli dovesse rimanere un bel largo nell'*attivo* e che tutti que' buchi si potessero tappare benissimo con qualche vendita opportuna. Si addormentò tranquillo e la mattina di poi si svegliò di buon umore e prima ancora di levarsi, godendosi il calduccio molle delle coltri, cominciò a comporre a mente il bigliettino che mandò più tardi al

suo ragioniere. Lo avvertiva che quel giorno, dopo le quattro, egli si sarebbe recato in persona a fargli una visitina " ma che non si spaventasse, che non andava a chiedergli danari, anzi, sarebbe arrivato con due belle notizie..... „

Già, subito, appena mancato il conte Flaminio, il signor Ambrogio aveva fatto capire al padroncino che ci voleva un buon matrimonio per far ristorare la Casa. Certo non avrebbe mai osato di dare apertamente un consiglio di tal genere, ma se si combinavano nozze a Milano, egli subito ne teneva parola a Leonardo, e se lo sposo faceva un buon affare, il signor Ambrogio lo citava ad esempio, come uomo di giudizio e di esperienza e contava fino all'ultimo i danari della dote, con grandi esclamazioni di rispettosa maraviglia.

Adesso peraltro, da qualche tempo, il signor Ambrogio non parlava più di matrimoni; rimaneva sempre zitto imbronciato; ma Leonardo, secondo il solito, non se n'era accorto e credeva il vecchio fosse sempre smanioso di vederlo pigliar moglie; onde si figurava che dovesse saltare dall'allegrezza alla nuova del suo amore per la Navarino..... Saltare! il signor Ambrogio così grasso e gottoso!.....

L'ora fissata per il colloquio trovò dunque Leonardo impaziente, ma coll'animo tranquillo e il cuor leggero. Tutto compreso della sua furia amorosa egli non aveva nemmeno ricordato che il convegno cadeva appunto in vigilia; la vigilia di Natale. Giorno solenne, consacrato dal buon popolo milanese a preparare o ad aspettare il pranzo delle Sante Feste.

Leonardo andava la prima volta in cerca del signor Ambrogio, il quale aveva a pigione un quartierino in un casone nuovo della via *Carlo Alberto*. Dopo di aver penato un momento prima di trovar la porta che, troppo piccola, rimaneva nascosta fra le mostre e le vetrate risplendenti delle botteghe, egli entrò per chiedere del ragioniere in un casotto buio, messo nell'angolo del vestibolo basso e che serviva di porteria. Nel casotto non c'era alcuno; ma un fattorino, carico di gazzette, gli sopraggiunse alle spalle e passando via quasi di corsa e buttando in fretta sul tavolino già ingombro di roba, una manciata di *Secoli*, gli disse, che, *el sur Peppin* lo troverebbe dentro, nella corte.

Leonardo uscì dal casotto e attraversato il vestibolo si trovò in una cortaccia angusta, oscura, dove la luce colava giù dal cielo nebbioso come da un buco, lungo quelle pareti giallognole, alte, strette, contornate da sei ordini di ringhiere nericce.

Nella corte era un affaccendarsi, un vociare continuo di facchini e di commessi di negozio occupati nel trasportare le masserizie dei pigionali e le mercanzie dei vari magazzeni interni della casa. Stoffe, cassoni di stoviglie, mobili impagliati, ceste di bottiglie, barilotti eran là attorno ammonticchiati o dispersi, mentre il portinaio sbraitava infuriato perchè lo sgombro non era lesto e tutta quella roba impediva il passo alla gente che andava e veniva dentro e fuori della porta e su e giù per le scale.

Non era una casa quella, era un piccolo mondo. Di fuori bianca, pulita, colle finestre fitte dai larghi cristalli, coi balconi coperti dalle insegne dorate a colori sfolgoranti; di dentro, angusta e oscura.

C'era di tutto un po'; della gente d'ogni condizione e d'ogni risma. Al primo piano un principe colla sua famiglia, un dentista e un generale in pensione. Al secondo, fra gli altri, un prete che faceva l'usuraio e una loggia massonica. Al terzo, una mantenuta, un giudice di tribunale, una modista e un maestro di musica; e poi giù, nei mezzanini, commercianti e commissionari, l'uffizio di un giornale e uno d'annunzi; e finalmente in alto, sotto il tetto, la famigliuola di un coreografo, una vecchia signora sovvenuta dalla Congregazione di carità, un laboratorio fotografico e una cantante co' suoi pappagalli, calamita di tutte le maledizioni dello stabile. E lì, fra quella folla così diversa e così fitta, il portinaio umile coi *piani nobili*, insolente colle soffitte, mezzano colle serve e spia coi padroni; curioso, pettegolo, avido; maltrattato e temuto, ma a ognuno indispensabile; sempre affaccendato e colla voce alta, la faccia rossa e l'alito fetente d'acquavite; sempre vigile, astuto e sospettoso, governava la casa.

Quel giorno, peraltro, in vista delle mance di Natale, era più cortese del solito e rispondendo a Leonardo, che gli aveva chiesto del signor Ambrogio Beltrami, si levò quasi il cappello, sebbene l'altro venisse in cerca d'un pigionale di poco conto:

— Scala B, a sinistra, quarto piano.

— Grazie, — e Leonardo si avviò a sinistra, come gli era stato indicato, verso una delle scalucce che davano nella corte contrassegnate con letterone maiuscole, larghe, di color turchino Erano scalucce buie, appena rischiarate, la sera, da un misero beccuccio a gaz. Avevano le branche dritte, ripide, così lunghe da levare il fiato, le pareti umide, gli scalini a tacche e dappertutto sudiciume, chè il portinaio aveva l'obbligo della pulizia solamente per la grande scala dei piani signorili. I casigliani a quell'ora preparavano il desinare, e mentre Leonardo saliva dal signor Ambrogio lo avvolse un odore

caldo di cibo procurandogli sensazioni non del tutto spiacevoli in quella giornataccia frizzante di dicembre. Ma giunto al quarto piano, dinanzi all'uscio del signor Ambrogio, l'odor grasso non si spandeva più..... E sì che anche il ragioniere faceva in casa i suoi pasti! — La vecchia donna di servizio, corsa subito ad aprire dopo la scampanellata di Leonardo, magra, asciutta, pulita, nella sua povera vesticciuola, non aveva le maniche rimboccate, nè il largo grembiule di tela, nè la bocca unta dagli assaggi, nè l'aria affaccendata che avevano in quel giorno le altre cuoche della casa. E quando il conte di Montegù attraversò la piccola cucina, che serviva anche d'anticamera allo studio del suo ragioniere, egli non vide alcun ghiotto preparativo. Non c'era il piatto del tonno sott'olio, nè la gratella col rombo da friggere per il desinare della Vigilia; e non c'era nemmeno la tegghia col tacchino tradizionale già spennato e pronto per essere cotto al forno in onore delle Sante Feste..... La tavola di legno greggio era affatto spoglia e vuota..... Appena, in un canto del focherello, due tizzoni si consumavano lentamente, in una fiammella azzurra, vagolante, sotto ad una misera pentoluccia.

Ambrogio non si preparava per festeggiare il Natale. Il buon vecchio non aveva famiglia; era solo, tutto pieno di pensieri, e il mangiare per lui non doveva essere un godimento, ma solo la noia di chi soddisfa ad un bisogno.

Quel giorno poi c'era da pensare a ben altro!...

Aspettava il contino Leonardo e prevedeva che ci sarebbe stato un colloquio di tal natura che non avrebbe certo aguzzato l'appetito. Tuttavia, sebbene il colloquio dovesse costar caro al suo cuore e anche al suo coraggio, oramai, lo capiva bene, s'era reso così necessario che non c'era più verso di scansarlo; e però, ridotto all'estremo, egli quasi avrebbe voluto affrettare il momento delle spiegazioni. In tutto il giorno, dopo ricevuta la lettera che fissava il convegno non aveva pensato ad altro. I registri erano in ordine, le carte preparate... Insomma bisognava proprio dire come stavano le cose; bisognava parlar chiaro; la sua sommissione, il suo silenzio eran durati anche troppo. Ma aveva un bel ragionare per farsi forte, quando fu data quella scampanellata attesa con tanta ansia si sentì a venir freddo!... Corse incontro al signor conte fino in cucina; tutto umile, cerimonioso, balbettando un po' per la soggezione e un po' anche per l'asma cagionatagli dalla pinguedine, facendoselo camminar quasi sui piedi per esser pronto a spalancargli dinanzi l'uscio dello studio. Là dentro non la finiva più colle scuse e colle esibizioni, nè vedeva il posto dove lo avrebbe potuto far seder degnamente. Poi

alla fine si decise e portò in mezzo alla stanza la poltroncina di tela americana dello scrittoio; ne spazzò via la polvere colla falda del soprabitone grigio, e soltanto quando Leonardo vi fu accomodato, si arrese al suo invito e ricoprì colla papalina il cranio lucido e terso.

Lo studio, rischiarato appena da una lucernetta a petrolio, era miseruccio d'arredi come tutto il resto del quartierino. Uno scrittoio di noce, dove le carte erano ammonticchiate alla rinfusa, alcune sedie di tela americana, come la poltroncina e come il sofà; un leggìo con un grosso registro legato di verde che avea sul dorso l'arma dei Montegù, e appesi intorno alle pareti tinte di scuro, non si vedeva altro che due o tre lunari vecchi, polverosi e scoloriti, mentre quello dell'anno nuovo, risplendente d'oro e di figurine nude, era messo di faccia allo scrittoio, sotto ad un ritratto grande in fotografia del conte Flaminio di Montegù.

— Ho due buone notizie da darle, signor Ambrogio, -- cominciò Leonardo quando il ragioniere ebbe finito i complimenti ed era tempo ch'egli esponesse il motivo della sua visita. — Proprio davvero; due buone notizie.

-- Magari, conte, magari!... — e il signor Ambrogio, che non si mostrava troppo speranzoso, si levò gli occhiali come per ascoltar più raccolto; ma in verità pareva a lui, che vedendoci meno, avrebbe potuto parlare con maggior coraggio.

— La prima, è questa, che ho risoluto di darle retta e di mettere il cervello a partito!... Non è una buona nuova forse? — aggiunse poi Leonardo meravigliato, vedendo che l'altro non si commoveva punto e stava zitto, intento a ripulire gli occhiali col fazzoletto turchino.

— Certo... buona... buonissima davvero — ma il faccione tondo, tutto raso del signor Ambrogio, aperto come un libro, per ricevere e riferire le impressioni dell'animo, non esprimeva nessuna contentezza. Solo vi passò sopra e vi si diffuse come nube, un sospirone che gli usciva dall'anima sbigottita.

— Per bacco, signor Ambrogio, è ben difficile lei da contentare! — e il Montegù stizzito di non ottenere l'effetto che avea sperato, cominciò a battere dispettosamente colla punta del bastone sulla scarpetta di vernice.

— Ma...

— Non è contento, forse?

— Contentissimo; si figuri!... Contentissimo... Ma...

— Ebbene, vedremo l'altra notizia se le accomoderà meglio.

— Anche questa mi piace, anche questa .. solamente...

— Solamente che cosa?...

— No, no; dica, dica pure. Io parlerò dopo, quando avrà finito il signor conte.

— Ebbene, deve sapere che questa volta ho risoluto di prender moglie.

— Prender moglie?! — ripetè il ragioniere con un'espressione tale che sconcertò l'innamorato.

— Ma una volta... anche lei... mi aveva detto che..

— Una volta!... Una volta! — mormorò Ambrogio cogli occhi gonfi e la faccia così desolata che, tutto grosso e tondo com'era, pareva di dentro fosse pieno di lagrime.

— Si deve pur ricordare... Era smanioso di vedermi ammogliato.

— Ah, signor conte, perchè non si è risoluto un po' prima a far giudi... cioè volevo dire a darmi ascol... Insomma, perchè non s'è presentata prima d'adesso una così bella occasione!

— Prima d'adesso?

— Certamente. Ella, non dubito, avrà saputo sceglier bene e...

— No, no; non ho inteso di *scegliere*, signor Ambrogio; non ho fatto alcuna *scelta*. Che! Non si trattava già di prendere un cavallo! — Mi son trovato innamorato senza proprio sapere come ci fossi caduto. Non c'è stata premeditazione, non ci son stati calcoli; ho sentito di amare e ho amato.

— Tutti così — pensava il signor Ambrogio, che non aveva forza di ribattere — tutti così, di padre in figlio; ottimo cuore e pessima testa.

— Ma peraltro — soggiunse Leonardo con un certo tono insinuante — questa volta credo di poter contentare anche lei. Via, non mi faccia quella brutta cera spaventata!... Indovini almeno chi sarebbe la.... la signorina in discorso!

— Non saprei..... proprio.. .. non saprei.....

— Ebbene lo dirò io, per tentare di rasserenarla.... Sarebbe la..... — e il giovinotto esitava, arrossendo intimidito nel dover pronunciare quel nome tanto caro — sarebbe la figlia di don Alessandro Navarino: la signorina Bianca.

A queste parole il signor Ambrogio si levò in piedi come di scatto, guardando l'altro se era ammattito.

— La signorina Navarino?..... Ottocento mila lire di dote?!.....

— Non è questo che mi preme.

— Ma don Alessandro non acconsentirà mai di darle sua figlia!..

— No?... E perchè?!... — esclamò Leonardo facendosi pallido.

— No, di certo! — E Ambrogio per un momento perdette quasi la soggezione, tanto il contino gli parve fuori di strada.

— Perchè, dica, perchè non acconsentirebbe?

— Perchè cercherà, pretenderà per sua figlia uno sposo ricco.... molto ricco.

— Ma io dunque non..... Ascolti, signor Ambrogio, lei mi troverà disposto a tutto; pronto a qualunque sacrificio, ma la scongiuro non dica, se non vuol spingermi a fare uno sproposito, non dica mai che dovrò, che potrei perdere Bianca. No, no; l'amo troppo per dimenticarla! Sa? L'amo troppo! — e Leonardo agitato, tremante avea prese le mani del vecchio e le premeva sul cuore — Se don Alessandro non vorrà assegnare a sua figlia una dote così cospicua, non importa; darà ciò che vorrà, anche poco, anche niente. Fosse povera, tant'è, l'amerei, la sposerei lo stesso! — Leonardo fino allora aveva sempre pensato a Bianca con una grande sicurezza. Ma da quel primo istante che gli era balenata l'idea di poterla perdere, il suo amore si manifestava più vivo, per irrompere con una forza nuova, veemente.

Frattanto il signor Ambrogio era ricaduto sulla sedia, colla testa bassa, avvilito. Egli pativa un vero strazio. Chissà? se avesse potuto dare la vita in cambio della felicità del signor conte, ch'egli venerava come una reliquia, e amava come un figliuolo, forse l'avrebbe data senza esitare.

— Signor conte, signor conte, ella ha un cuor d'oro, ma pur troppo le belle qualità dell'animo non sono apprezzate abbastanza e invece quello che si domanda oggi, che si cerca, è il danaro, solamente il danaro! — Veramente anche il buon vecchio, se non un culto speciale, aveva per altro professato sempre rispetto grande per il *signore delle genti*; ma adesso, davanti all'afflizione del padroncino, diventava quasi poeta e sentiva contro quello una certa amarezza.

— Ebbene, allora, per un momento, non si parli più nè d'amore, nè di matrimonio. Invece facciamo un po' di conti. Tutto regolato e sommato, credo bene mi avanzerà una rendita bastante per vivere discretamente.

Il vecchio taceva e diventava sempre più cupo. Leonardo si sentì venir freddo.

— Dunque?... Non dice nulla?... Signor Ambrogio!... Mi guardi in faccia!... Su, parli!

— La colpa è mia, sono sempre stato un pusillanime.....

— Colpa di che?..... Si spieghi una buona volta!

— Pur troppo..... siamo arrivati a un punto. ... — Ma un singhiozzo impedì al signor Ambrogio di continuare.

— Dio santo!... Sono dunque rovinato?! — A Leonardo morì un urlo in gola. Poi, fuori di sè, afferrò un braccio del vecchio e, balbettando, ripetè torbido, minaccioso: — Sono dunque rovinato?!.....

— Perdoni, signor conte; non ho avuto mai il coraggio di parlare..... di parlar schietto come.....

— Come avrebbe dovuto; e come sarebbe stato suo dovere — interruppe Leonardo che la disperazione e l'amore uniti insieme rendevano crudele e ingiusto.

— Ha ragione, si sfoghi sopra di me, signor conte; ha ragione...

Leonardo non era cattivo. Il dolore così umile, così rassegnato del buon vecchio rallentò l'impeto di quella collera; e allora, fattosi più tranquillo, cominciò a ricordare le osservazioni del ragioniere, le reticenze sue così eloquenti, i profondi sospironi, i consigli ch'egli non aveva voluto intendere, persuadendosi alla fine che, forse, da parte del signor Ambrogio ci poteva esser stata un po' di debolezza, ma che tutti i torti e tutta la colpa era propria sua; solamente sua. E a mano a mano che si raffermava in questo convincimento, Leonardo si sentiva l'animo sempre più sollevato: aveva ancora un amico fra le cui braccia poteva gettarsi a piangere, in cerca di aiuto e di conforto.

— Son troppo disgraziato..... non so quello che mi dico!..... Non badi alle mie parole, signor Ambrogio!.....

— Si sfoghi; si sfoghi contro di me, che ha ragione da vendere!... E poi. ... sfogarsi un po'.... le farà bene.....

— Non mi abbandonerà, non è vero?.. ..

— Abbandonarla?!... — e Ambrogio sussultando, con un impeto che svelava tutto il suo gran cuore, si strinse sul petto affannoso la testa dello sconsolato, rimproverandolo per il dubbio cattivo con un lamento lungo della voce e coprendogli di baci i capelli e le mani. C'era ancor più che una premura paterna in quelle carezze e in quella commozione; c'era quasi il tenero abbandono e l'affetto pieno d'indulgenza ed anche un po' la debolezza di una mamma. Egli avrebbe voluto, voleva confortare il padroncino, e non sapeva trovare nè argomenti buoni, nè parole efficaci. Stava quasi per assicurare che tutto non era ancora perduto; per indicare qualche buon rimedio, per protestare che quella rovina non avrebbe dovuto mutare i sentimenti della signorina Bianca; ma nello stesso tempo non avrebbe voluto indurre a nuove illusioni; e però co' suoi discorsi concludeva

poco, si fermava sul più bello, si contraddiceva, e poi tornava daccapo coi singhiozzi e coi sospiri.

— Andiamo — disse alla fine Leonardo, rimettendosi per il primo, giacchè non conoscendo lo stato vero delle cose, egli poteva nutrire ancora qualche lontana speranza. — Mi dica tutto; voglio saper tutto.

Allora il signor Ambrogio, presa la lucernina dallo scrittoio, la portò in un canto del leggìo; aprì il registro e cominciò a sfogliarlo mentre Leonardo, coi capelli in disordine, colla faccia bianca, sbattuta, seguiva cogli occhi imbambolati le pagine larghe, nitide, disegnate di caratteri gotici e di cifre, colla cura minuziosa che avrebbe adoperata un frate del trecento attorno ad un messale.

Ma ognuna di quelle pagine era una nuova condanna per Leonardo e gli feriva il cuore come una stilettata. Esse lo allontanavano sempre più dalla sua Bianca, esse sperdevano a poco a poco tutti i suoi sogni d'amore.

Però, mentre procedendo in quell'esame a Leonardo veniva sempre meno il coraggio, il signor Ambrogio invece s'ingagliardiva, acquistando la sicurezza dell'uomo d'affari che si ritrova nel proprio elemento.. Non era più timido, confuso; non era più impacciato; adesso non perdeva più la parola. Tirava innanzi franco, lesto, spedito; scorrendo sui numeri, messi in colonna, colle sue dita, gonfie e rosse per i geloni, che uscivano fuori dalle manopole di lana scura; e là, dinanzi a quel libro freddo, inesorabile, testimonio e storia insieme della rovina dell'illustre Casa, il vecchio ragioniere non resistette agli stimoli di una coscienza intemerata e volle giustificarsi.

Allora ricordò a Leonardo che appena morto il conte Flaminio, quando si trattò la vendita di una villa e di uno stabile al barone Rovera egli aveva suggerito di alienare anche il palazzo di Milano, visto che il vecchio usuraio ne era voglioso e che sarebbe stato disposto anche a pagarlo bene. Ricordò tutte le economie ch'egli aveva indicate e che non furono mai messe in pratica e ricordò infine un piccolo prospetto dell'*attivo* e del *passivo* compilato apposta per aprire gli occhi del contino Leonardo.... Ma in quei giorni appunto c'erano le *corse* a Varese, Leonardo, tutto in faccende, non avea avuto tempo di esaminarlo, il prospetto fu chiuso nello scrittoio e buona notte, non se ne parlò più.

— Sì, è vero — concludeva Ambrogio — io sono stato debole; ma però il signor conte era presente quando si stipulavano gli atti ipotecari; firmava le cambiali, sentiva pure che ad ogni domanda di danari io rispondeva sempre, non ne ho.. .. *cercheremo.*

— Ma lei ha ragione; lei è un santo, un martire! Ricordo tutto; sono stato un illuso, uno stordito, un pazzo; ma pure non avrei creduto mai d'essermi ridotto a questo punto!....

E il punto, non c'è che dire, era molto nero. Le ipoteche sue e del conte Flaminio, coprivano quasi per intero la proprietà fondiaria: e poi c'erano le cambiali e i debiti così detti volanti; insomma venduto tutto a Leonardo potevano rimanere, forse sì e forse no, una quarantina di mille lire..... e senza contare i crediti del signor Ambrogio!

Povero conte di Montegù!..... S'era buttato sul canapè, livido, muto, cogli occhi vitrei; non aveva più voce, non aveva più lagrime.

— Si faccia coraggio, signor conte, si faccia coraggio! — mormorò il signor Ambrogio, guardandolo con inquietudine.

Leonardo si scosse, si alzò senza dir motto, prese con una mano il cappello e la mazza, e mentre coll'altra convulsamente abbottonava il paletò — Sa che coraggio dovrei avere — rispose — il coraggio di ammazzarmi!

Al signor Ambrogio si agghiacciò il sangue nelle vene.

— Per amor di Dio! non dica di questi spropositi.

— È uno sproposito col quale si pagano tutti gli altri.

— No; no! per la memoria del signor conte! — e indicava il ritratto grande in fotografia — della mamma sua! — e il vecchio alzava gli occhi e le braccia al cielo. — Pensi al suo nome; all'onore della Casa!

— Anche per l'onore forse non mi resterebbe altro da fare.

— Ma la signorina Bianca?!....

— La signorina Bianca?!... Non s'è nemmeno accorta che io le voglia bene — e Leonardo nel dir così si fece ancora più livido, ancora più cupo.

— Insomma, poi, le cose non sono giunte a tal segno da..... da dover perdere la testa!

— No? — sogghignò Leonardo con un'ironia ch'era uno spasimo.

— No, certo! — e il povero vecchio spaventato, adesso non si faceva più scrupolo d'illudere il padroncino. Gli disse che il male non doveva poi essere senza rimedio; ch'egli forse era andato troppo oltre, dipingendo di nero tutto il quadro, anche dove si poteva trovare ancora un po' di luce, un po' di speranza. Intanto, se non altro, avevano questo di buono, che ancora nessun creditore s'era spinto innanzi con atti odiosi: dunque potevano vendere senza precipizio e accomodarsi adagio e bene e migliorare fors'anche le cifre

del preventivo. Da certe vendite, potendo trovare e aspettare gli amatori, si ricaverebbe di sicuro un prezzo di capriccio, molto maggiore delle stime. Per esempio, il medagliere!... Il medagliere poteva essere una fortuna!...

Leonardo, all'idea che anche il medagliere sarebbe stato venduto si sentì una nuova stretta al cuore; ne avrebbero parlato tutti; al club, in casa di don Alessandro, così tenero dei monumenti e del lustro cittadino; ne avrebbero scritto su pei giornali.....

E lui che pensava di donarlo al Municipio per far invidia al baroncino Marco!... Un altro fantasma, questo del baroncino, che venne in mezzo improvvisamente ad inasprire tutti i suoi dolori..... Come avrebbe riso il *plebeo!* come avrebbe goduto della sua disfatta!... .

— E poi — continuava intanto il ragioniere, sempre per confortare Leonardo — pensi ch'ella porta un bel nome! Un nome che le dà dei doveri, ma che le può essere anche di un gran giovamento. Chissà, non avendo fretta, perchè non c'è bisogno di aver fretta, si possono trovare impieghi lucrosi, e che nello stesso tempo aumentino il lustro del casato; che so io!, nei Ministeri... nei Consolati... a Corte!...

— Ma intanto che mi vuol confortare, dimentica che io ho rovinato mezzo anche lei!... Ma però badi, sa, voglio che sia il primo a rifarsi, a mettersi al coperto.

— Non dica così, signor conte!..... Glielo proibisco!..... Quei pochi danari..... mi venivano da casa Montegù..... Un giorno o l'altro... sarebbero tornati a lei in ogni modo. Io, vede, non ho bisogni, non ho famiglia, non ho nessuno. Dunque... non parliamone più.

— No, no, anzi...

— Non parliamone più! Invece lei, dovrebbe pensare che è giovane, forte, con una salute di ferro; che ha ingegno e istruzione e che a tutto si trova rimedio a questo mondo, meno all'osso del collo! E poi..... mi concede ancora la sua fiducia, vero?.. .. Ebbene..... vedrà; non dubiti; mi lasci fare! In fin dei conti se la fortuna tien sempre dai birbanti, la Provvidenza qualche volta aiuta anche i galantuomini... Mi lasci fare... mi lasci fare, e non si perda d'animo!... — E il buon vecchio ne disse tante, seppe dare un tal cambiamento all'espressione dapprima così spaurita della sua faccia che riuscì ancora a far balenare un qualche lampo di speranza nel buio fitto che s'era disteso intorno al povero Leonardo. Ma erano lampi da temporale. Era la forza della gioventù che si raccoglieva

in sè stessa, e si disperdeva poi, ratta come il fulmine, appena la figurina di Bianca si riaffacciava alla mente dell'innamorato, per scompigliarvi tutte le idee, per rendere più forte l'urto di quei dolori, per far più denso il nerastro cupo delle nubi, e più minaccioso l'orizzonte.

Pure il signor Ambrogio che, colla contraddizione solita nei timidi, dopo la paura di poter aver paura, temeva adesso ancor più per le conseguenze del coraggio dimostrato, voleva confortare la sua vittima anche sul proposito del matrimonio.

— Chi avrebbe impedito alla signorina Bianca di amare il signor conte?... Non era forse ricca per tutti e due?... Dunque, tanto meglio!...

— No; la signorina Bianca io l'ho perduta per sempre! — rispose Leonardo con sicura alterezza. — Sebbene povero, sebbene mi trovi caduto in miseria, resto un gentiluomo e non vorrò mai sedurre il cuore di una fanciulla ricca, ereditiera. No, no! Non si potrà mai dubitare che io innamori una ragazza, ch'io prenda moglie per farmi mantenere!

E nel dir ciò, in questo sacrificio immenso ch'egli faceva del suo amore, trovò un conforto insperato e di tal natura che non avrebbe potuto ottenere l'eguale nè dalle promesse, nè dai sacrifici del signor Ambrogio. Forse era matta superbia e forse poteva essere grandezza d'animo. Certo, per quella nobile fierezza che gl'imponeva di rinunciare alla fanciulla adorata, egli sentiva adesso che gli rimaneva qualche cosa di singolare, di diverso dagli altri; ch'egli restava pur sempre *qualcheduno* che usciva fuori, più alto della folla: restava il conte di Montegù.

Invece il signor Ambrogio, alla risposta del padroncino, si sentì stringere il cuore e crollò la testa melanconicamente. Essa non gli presagiva nulla di buono; era stata appunto la troppa *aristocrazia*, la rovina di quella Casa.

## Capitolo IV.

Leonardo uscì tardi dal signor Ambrogio; erano già suonate le sei. Di primo acchito, tutto chiuso ne' suoi pensieri, si avviò a caso verso il *Rebecchino*, dove adesso, dopo che non andava più al club, era solito a desinare. Ma d'un tratto, giunto quasi alla porta

della trattoria, si fermò sui due piedi; scosse la testa indispettito, si voltò, e tornò indietro verso la *Piazza del Duomo.* Egli non aveva fame e però non si sentiva voglia di andare a pranzo e poi... Poi, non c'era caso, doveva rassegnarsi subito a cambiar vita, e dare un addio anche al *Rebecchino!* Ci voleva una trattoria più modesta, tanto per isfamarsi, spendendo il meno possibile. Bisognava rinunciare oramai a quei pranzettini delicati che erano il prodotto di lunghe discussioni e di una scelta ben maturata fra Leonardo e il proprietario della trattoria, udite le proposte e i consigli del cameriere. No, no; anzi quelli della gola siccome erano i soldi più malamente buttati via, così erano i primi ch'egli dovea risparmiare. Avrebbe mangiato un boccone un po' qua, un po' là in qualche alberguccio recondito, fuori di mano, dov'egli non essendo conosciuto, avrebbe potuto meglio passare inosservato. Intanto, per quel giorno, non occorreva darsi nemmeno questa briga; l'economia sarebbe stata *radicale;* avrebbe rinunziato al desinare. Aveva ben altro in cuore, e nello stomaco, e in gola!... Si sentiva male, non voleva mangiare e non voleva veder nessuno. Per questo appunto, per non incontrare persone di conoscenza, volle tenersi fuori dalla Galleria e dal Corso. Invece attraversò la piazza, sebbene vi corresse un'arietta fredda che lo gelava tutto, avviandosi poi verso il Palazzo Reale, per tirar giù dritto nella contrada che fiancheggia il Duomo e che, sul tardi, è solitamente deserta.

In quella sera e a quell'ora lo spettacolo che gli si presentava dinanzi era dei più fantastici. La bocca enorme della galleria, spalancata, allungava nel buio circostante una gola di fuoco, dentro la quale brulicava la gente, che pareva tutta nera e minuta. Il chiaror pallido, confuso, che usciva fuori dalla riga alta dei portici ai due lati della piazza, sembrava per la nebbia ancor più lontano e ne ingrandiva l'oscurità vasta del mezzo, dove la luce ristretta dei lampioni a gaz, correndo sulle pozze ghiacciate, le faceva risplendere all'improvviso e spesseggiare come chiazze lucenti. Solo nel fondo, fra i vapori della nebbia leggera, che cominciava allora a mutarsi in nevischio, il duomo vinceva trionfante le tenebre e ingrandiva all'occhio a poco a poco, e biancheggiava come un'aurora, spingendo in alto la selva fitta di guglie, nel cielo diffuso, cinereo.

Ma Leonardo non aveva l'animo disposto per ammirare gli effetti di prospettiva. Egli, guardando in su, e traendo un sospirone dal petto gonfio avrebbe voluto essere allora presso a uno di quei santi di marmo che stavano in piedi ritti sulle guglie rabescate; un bel salto a capitombolo e tutto sarebbe finito!... Ma poi, siccome

non era sul duomo, dovette badare a star attento ai tramvai, agli omnibus, ai *brougham* che attraversavano la piazza per ogni verso, e alla gente, per lo più fattorini, serve, garzoni di bottega, carica di roba, di ceste col panettone, di sporte rigonfie, di cartocci, di fiaschi, di bottiglie, che camminava lesta, affrettata, sdrucciolando sulla pietra diaccia, zuffolando e motteggiando nel dileguarsi via lontana fra la nebbiola bassa.

Milano si preparava a mangiare. Tutta quella roba riempiva le case per il pranzo di Natale.

Leonardo, così addolorato com'era, penetrava colla mente dentro alle finestre chiuse dai cristalli rischiarati; si figurava quelle stanze belle, calde, piene di ristoro; immaginava che la gente vi stesse raccolta in festa, in allegria, e sentiva destarsi in cuor suo il morso feroce dell'invidia; senza voler egli fermarsi a riflettere, a pensare che per molte di quelle famigliuole, accatastate le une sulle altre, nei grandi casoni, le quaranta mila lire che formavano appunto la sua miseria, forse vi avrebbero asciugate chi sa quante lagrime, forse sarebbero state, là dentro, la ricchezza, la felicità, la pace.

— Che brutto Natale farò domani! — gemette Leonardo fra sè, con un brivido acuto di freddo.

— E Bianca?..... Bianca non la rivedrò più!..... Andrò a nascondermi lontano, a seppellirmi in campagna; dove non ci sarà nulla che la ricordi, dove nemmeno sentirò parlare di lei! — Andrò via senza salutare gli amici, nessuno. Voglio vivere solo, sempre solo. Il signor Ambrogio dirà ch'io sono partito per Nizza e che passerò là tutta l'invernata!...

Ma poi, subito, quel distacco assoluto da Bianca e da tutto il mondo lo spaurì. No; prima d'andarsene da Milano, si sarebbe consigliato con Giulio Sartirana. Giulio, certo, gli avrebbe serbato il segreto, e di tempo in tempo gli poteva scrivere le notizie di casa Navarino e le prodezze di Marco Rovera.

— Gran fortuna aver avuto il babbo strozzino! — pensava adesso il conte di Montegù, continuando a girare a casaccio, come lo portavano le gambe, stanco, infiacchito dalle emozioni sofferte e un po' anche dal digiuno. Attraversava viuzze lunghe, anguste, di sera quasi sempre deserte e al buio, ma che invece allora erano fatte gaie da un trapestio insolito di gente, mentre qua e là, dalle mostre delle botteghe, meglio disposte e illuminate a tutta fiamma, uscivano sprazzi larghi di luce che rischiaravano mezza la contrada.

— Gran fortuna aver avuto il babbo strozzino!.... I figliuoli godono i frutti dell'usura e si danno le arie del gentiluomo. Nobiltà

nuova?... Cheh! Importa poco. La si mette a invecchiare come il vino, in barba al progresso e alla democrazia. Democrazia buffona!.. Ma che cosa fanno laggiù; carnevale?...

Leonardo non s'era accorto che quelle strade facevano capo al *Verziere*, dove appunto, la vigilia di Natale, dura il mercato fino a notte avanzata; là, in quella piazza, c'era la festa, il baccanale, il trionfo della gola.

Era uno sfarzo nuovo di luce, una gran festa di colori; era l'emporio improvvisato d'ogni ben di Dio. E fra i monticelli verde-scuri e verde-chiari e bianco-verdi dei cavoli, dei sedani e delle rape; fra i sacchi ricolmi di noci, di patate e di castagne; fra le tavole larghe coi grossi pani di burro e le forme piatte di formaggio dalla buccia nerastra e dal taglio giallognolo; fra le baracche dei pollaiuoli e le botteghe dei pizzicagnoli, la folla formicolava con un brusìo basso e confuso, mentre le vociacce dei piazzaiuoli si levavano alte e squillanti, o stonavano fesse e roche, urlando al buon mercato.

Palloncini a profusione, colla carta unta, trasparente, a strie o a fiorami, pendevano dondolanti dalle baracche, fra i tacchini, i capponi e le anitre spennate e i cartocci umidi con dentro le creste e i bargiglioni dei polli, che gocciolavano sangue. Altri palloncini giravano attorno alle carrette addensando il fumo lento delle castagne lessate e quello più gagliardo dei galletti e dei *tortelli* fritti; e altri palloncini ancora erano appesi sulle botteghe dei pizzicagnoli, fra i presciutti, le lingue affumicate e le larghe fette di lardone bianco.

Leonardo fu pure colpito dalla grande quantità di uccellame e di selvaggina che rigurgitava da talune botteghe; e con disgusto vedeva i lepri che pendevano a uso mostra, cogli occhi vitrei, sporgenti per lo spasimo dell'agonia; e i daini e i cervi coi fiori a collana attorno al collo e nella bocca, lorda di sangue aggrumato, i ramoscelli di lauro e le coccole rosse di pugnitopo.

Dalle botteghe dei macellai, colle imposte spalancate, uscivano dei più larghi sprazzi di luce. Dentro i tronchi di bove sparati e scorticati appesi agli uncini, le grasce e le teste mozze dei vitelli, che sebbene così deturpati, avevano ancora un'espressione mesta di mansueta dolcezza, stillavano il sangue sulle pareti risplendenti di marmo bianco; e in alto, il lumicino ad olio acceso dinanzi all'immagine della Madonna, dondolava come un pendolo, al ripercuotersi dei colpi di scure netti, recisi, con cui si tagliavano le carni sul ceppo largo di noce.

— Che animale feroce è l'uomo! — pensava Leonardo fra sè, at-

traversando il *Verziere*, mentre la distesa enorme di tutte quelle vittime così varie della gran fame umana, gli destavano nello stomaco indebolito un senso molesto di nausea. Ma non ebbe agio a fare il filosofo; cominciava a nevicare.

Drizzando l'occhio alla luce fioca dei lampioni si scorgevano le prime falde, fra le strisce di pioggia e di nevischio. Volavano sui baracconi, o cadevano sugli ombrelli che cominciavano ad aprirsi; e poi capitavano d'improvviso qua e là come farfalle, sulle penne bigie della selvaggina e sul verde cupo del prezzemolo, e lì si dileguavano subito, ma ricomparivano a un tratto, più larghe e più spesse.

Allora in un attimo, il muoversi confuso della folla, e il chiasso delle voci divenne vivo, assordante. Le serve e le cuoche correvano a ripararsi nelle botteghe, o sotto le porte, o volevano scappar a casa. Gli uomini gridavano e bestemmiavano; tutti concludevano in fretta i loro contratti.

Quei delle baracche, svelti, senza far tanto rumore, vuotavano le mostre e riponevano la roba nelle ceste e nei cassoni; i mercanti girovaghi urlavano più forte dietro alla gente che scappava via; e gli ortolani, col cappello mencio e un sacco piegato e buttato sulle spalle a uso mantello, stavan là attoniti a vedere; muti, fermi, dritti in piedi dinanzi alla verdura, ammucchiata sotto le stuoie.

— Serataccia maledetta! — brontolò Leonardo tirando su il bavero del paletò; e seccato, per mettersi al sicuro dalle spinte e dagli urtoni, infilò la prima strada che gli capitò dinanzi. Camminava quasi rasente il muro nel suo paletò chiaro, corto corto che metteva freddo a vederlo. Aveva le mani in tasca, la mazza stretta sotto il braccio e il cappello a tuba, tirato sugli occhi. Nella contrada scura e deserta non c'erano botteghe: solamente in fondo vi faceva cantonata, una pizzicheria di lusso. La mostra più grande del negozio stava sotto a un terrazzino sporgente: Leonardo si fermò, guardandosi intorno come per orientarsi. — Dove vo' adesso con questo tempaccio? — A casa, no; non si sentiva la forza di ritornarci. Il silenzio e la solitudine delle sue stanze, nella disposizione d'animo in cui si trovava, gli mettevano addosso un'uggia paurosa. Lì fuori, tanto, egli riusciva meglio a distrarsi. — Al club?... — Neanche per idea! — A casa Navarino?... — Leonardo sospirò perchè in quella casa aveva fatto proposito di non tornarci mai più; e allora il pensiero di Bianca ridestò e inasprì tutti i suoi dolori, che si erano come un po' assopiti nell'inerzia stessa dell'abbattimento.

— Mio Dio!..,. Mio Dio! — mormorò — come sono infelice!

Ma, sebbene infelice, il Montegù era molto giovane e pei giovini lo stomaco è sano anche se il cuore è malato; e la bella vetrina del pizzicagnolo, con tutte le ghiottonerie che vi erano esposte, solleticava, senza ch'egli nemmeno se ne fosse accorto, il suo appetito. Adesso non era più lo spettacolo nauseante del sangue che colava dalle carni scorticate; non era più la grande quantità delle cibarie ammassate, che ne sminuiva il desiderio. No; tutt'altro: erano piccole bottiglie di peperoncini e di cetriuoli messi in aceto; vasetti eleganti di mostarda; scatolette di acciughe e fette larghe di galantina. Era il bel formaggio d'Olanda dalla buccia rosata, e lo stracchino giallo, fresco, che slabbrava dai piatti. Era il gorgonzola grasso dal taglio marmoreggiato di verde; e finalmente erano i tartuffi bianchi, grossi come patate, che spandevano il loro profumo fin oltre nella strada.....

— Eppure.... in qualche luogo bisognerà desinare!... — sospirò Leonardo, tornando ad avviarsi, sempre strisciando rasente il muro, e a ogni poco allungando le gambe a un saltetto per ischivare le pozze.

— E dove vado a pranzo?... Nella prima bettola che mi capita! Tant'è, bisogna risolversi!....

Fatto ancora un breve tratto di via egli notò in lontananza un lampioncino con tre rose dipinte sulle lastre dei vetri.

— Andiamo!... Vuol dire che si pranzerà alla locanda delle tre rose!...

Di fuori, la botteguccia chiusa a tutta altezza da imposte larghe a cristalli smerigliati, non aveva cattiva apparenza.

— Coraggio!... qui nessuno mi conosce; prenderò una tazza di *consumè*, e poi a casa di corsa, e in letto!...

Aprì l'uscio... fe' un passo per entrare nella trattoria e... Altro che *consumè!*... Gli venne sulla faccia come una vampa di aria infocata, mista a un puzzo di frittura che gli mozzava il fiato. — Era una stanzaccia bassa e lunga, piena zeppa di gente che pigiata attorno a due file di tavolini di marmo bianco, urlava e cioncava in mezzo a una nuvolaglia di fumo azzurrognolo.

— Cheh!... Non ci potrei resistere cinque minuti! — e Leonardo chiuse l'uscio in fretta e tornò via.

— Un uomo non può mutar natura da un momento all'altro!.. — E poi... Sì; era proprio vero!.. Entrando in quella bettolaccia gli sarebbe parso di recar offesa all'immagine stessa della sua Bianca, ch'egli si teneva chiusa nell'anima.

. . . . . Dove sarebbe andato? Pranzare, bisognava pranzare; non c'era versi! Stette un po' in sospeso, poi, finalmente, si risolvè; per quella sera sarebbe ritornato al *Rebecchino*. E subito allungò il passo chè, fatto quel buon proposito, sentiva come un lontano profumo di vivande calde e delicate ristorargli subito lo stomaco. Già, capiva adesso d'aver esagerato nelle sue idee di economia. Anche il signor Ambrogio gli aveva detto che non si doveva agire con precipitazione; che non c'era fretta e che bisognava operare prudentemente e quietamente, se non si voleva peggiorare il male.

Mutando da un momento all'altro il suo metodo di vita, avrebbe fatto dire di sè mettendosi in piazza e rovinandosi peggio. No, no! Finchè restava in Milano egli doveva condursi come prima. Vuol dire che sarebbe andato via più presto; subito!... E poi, volendo, si poteva risparmiare anche al *Rebecchino*. Invece di scegliere un pranzo costoso, quel giorno avrebbe desinato a prezzo fisso; cinque lire. — Una miseria!...

Appena Leonardo entrò nella sala grande, rotonda del *Rebecchino*, si trovò un altr'uomo. In quel moderato tepore, in quella luce quieta e ben equilibrata, con quell'odore soave di cucina ammodo, sentì rimettersi i muscoli un po' rilassati dall'umidor della sera, mentre il suo spirito veniva confortato dal benessere che appariva in tutta la gente colà raccolta e intesa a mangiare con un appetito serio e composto.

I camerieri, che correvano lesti, con le portate fumanti fra le mani, salutarono Leonardo chinando il capo con molto rispetto. E il Montegù, guardando colla coda dell'occhio, si confortava, perchè il suo ingresso nella sala faceva sempre una certa impressione; vi destava una tal quale curiosità; e chi lo conosceva solo di vista mormorava piano il suo nome indicandolo al vicino di tavola, mentre chi gli era famigliare lo salutava per il primo con un'amabilità piena di premura.

Forse, appena entrato, ebbe un momento di soggezione. — Nella sala non ci poteva esser taluno che fosse a giorno de' suoi affari?... — Ma poi si rinfrancò in un attimo, come l'attore, il quale, dopo aver palpitato fra le quinte, si trova in faccia alla platea, e si avviò verso la tavola che gli era riservata, dritto, disinvolto, colla testa alta e col piglio serio e un po' brusco del grand' uomo infastidito. Due camerieri corsero in fretta a levargli di mano il cappello, la mazza, e a svestirlo del paletò. Subito dopo venne in persona il proprietario della locanda a sentire gli ordini.

Era un omiciattolo corto, tondo, con certi occhiettini lustri

che brillavano, affondati in un faccione grasso, raso, d'un giallo sporco.

— Ho fatto serbare per il signor conte un piatto di sparagi e un arrosto di beccaccini. Prima le daremo, come di solito, una mezza dozzina di ostriche e un brodo al *consumè*... .

— Benissimo..... mi darete un brodo..... caldo.

— .. .. poi un' *entre-côte* con guarnizione di funghi freschi alla spazzacamina ....

— Sì, sì: ma guardate di sollecitare!

— Sul momento, signor conte!.....

Certo, bisognava andarsene presto da Milano, pensava Leonardo, mentre aspettava le ostriche. — A Milano non avrebbe mai potuto mettersi a fare economia proprio sul sodo. Veniva tirato a spendere anche contro la sua volontà. Per esempio, come avrebbe potuto rifiutare gli sparagi e i beccaccini, che gli eran stati messi da parte? Che cosa avrebbe pensato il trattore se lo avesse veduto adattarsi al *pranzo fisso*, dopo ch'egli aveva sempre fatto il difficile anche ai lecchezzi più delicati?..... Non era un esporsi ai commenti e alle chiacchiere? ....

Dopo le ostriche e il brodo ristretto, Leonardo cominciò a mangiare di buon appetito; e mangiando si faceva coraggio, gli si rischiaravano le idee, e a poco a poco si confortava.

Il signor Ambrogio non gli aveva detto che in questo mondo c'era rimedio a tutto, tranne alla morte? ..... E poi, alla fine, gli rimaneva da pagare i suoi debiti, l'onore dunque era salvo! e di più c'era un avanzo di quaranta mila lire. Ne conosceva parecchi lui, in peggiori condizioni, e che tuttavia si davano l'aria d'essere i padroni del mondo!... — Quaranta mila lire... Per lo meno! giacchè il signor Ambrogio non era l'uomo delle illusioni. Anzi, al contrario! — Il debito verso di lui, a ogni modo lo voleva pagare per il primo. Pover uomo..... era pieno di cuore!..... Ma come amministratore, per dir vero, aveva qualche grosso difetto. — Era troppo timido, troppo impacciato, non aveva punto spirito; e poi mancava d'idee. Un altro, ne' suoi panni, non avrebbe aspettato di certo che gli venisse l'acqua così alla gola. Diamine! Vendere?!. ... Vendere è presto fatto!... Non c'è bisogno di mantenere apposta un amministratore, un uomo d'affari, per trovare di simili ripieghi! Cheh! Cheh!..... aveva ragione Giulio Sartirana, quel signor Ambrogio era un bonomo! E..... e Bianca?!..... a questo punto la figurina dolce e aggraziata della cara fanciulla tornò, come per incanto, a riaffacciarglisi viva dinanzi agli occhi, mettendo in fuga la grossa figura del vecchio ragioniere. A

Leonardo passò a un tratto la fame, e riaffogò tutto dentro a una grande infelicità, che l'opprimeva e che gli toglieva il respiro.

— Che vino devo far servire al signor conte, coi beccaccini?..... Bordeaux vecchio o vino rosso del Reno?..... — domandava il locandiere, fermandosi con un mezzo inchino dinanzi alla tavola di Leonardo.

— Ma.... veramente..... non ....

— Se crede, gli potremo dare una bottiglia di grignolino vecchio, di quindici anni! — e, così dicendo, il sorriso dell'omiciattolo si faceva insinuante, gli occhietti più lucenti, e faceva il niffolo schioccando la lingua di sotto il palato.

Il grignolino compì l'opera così bene incominciata dal gustoso desinaretto. — Ah! s'egli avesse potuto ottenere una rappresentanza nei consolati, oppure una carica a corte!..... Suo padre, il conte Flaminio, aveva reso grandi servigi al paese, specialmente al tempo delle emigrazioni: era stato capitano di cavalleria, aiutante del re... Ma già, col governo d'adesso " brontolava l'aristocratico Montegù „ per arrivare a qualche cosa bisogna essere repubblicani, o peggio!... Tuttavia se gli toccasse una simile fortuna, allora .... allora, sicuro; sarebbe ancora possibile il suo matrimonio con Bianca! — S'ella gli avesse voluto bene, lo avrebbe aspettato. — Ma non gli voleva bene; eccolo il guaio! — Leonardo sospirò di nuovo; peraltro adesso il sospiro che non ingrossava nello stomaco vuoto gli produsse un senso di dolore meno profondo e meno vivo. — E s'ella, pur nella sua candida soavità, avesse sentito per lui un po' di simpatia, di propensione? — A ogni modo, per riuscire con Bianca, non bisognava fuggire; bisognava farsi amare. Certo, egli non voleva sedurre il cuore di lei; certo non l'avrebbe mai sposata nella triste condizione, in cui egli si vedeva al presente: no! Ma le avrebbe detto: aspettatemi; io vi amo, e voglio avere uno stato degno di voi, per chiedervi a vostro padre e per farvi mia moglie. Aspettatemi e riuscirò!.. .. — e il dir così non era commettere una bassezza, non era una viltà; era tutto il cuore che parlava e che pregava!.....

Quando Leonardo uscì dal *Rebecchino* incontrò sulla porta della locanda il suo servitore che lo aspettava con una lettera; alla prima occhiata riconobbe i caratteri della soprascritta..... Ne stracciò la busta, chè gli tremavano le mani: donna Teresa Navarino lo invitava a pranzo per la seconda festa di Natale. — *Avevano scelto un numero ristretto di amici*; *e volevano essere pochi*, *ma buoni* — sottolineava donna Teresa, tutta grazia e moine anche nei bigliettini.

— Seccatura! — borbottò Leonardo fra sè, fingendo uno scontento che non era sentito.

L'uomo, si sa bene, vuol ingannare sè stesso, anche se non usa ingannare gli altri.

Ma pensò subito che un invito a pranzo non si poteva rifiutare; sarebbe stata una sconvenienza! Invece egli dovea andare in persona dai Navarino a ringraziarli, e poi .... e poi, sicuro, si sarebbe tenuto in osservazione. Se in quei due o tre giorni ch'egli rimaneva ancora a Milano avesse potuto capire di non essere antipatico a Bianca, allora avrebbe chiesto un abboccamento a don Alessandro e lo avrebbe messo a giorno de' suoi affari e de' suoi nuovi disegni.

E Leonardo tornò dai Navarino; ma il suo cattivo genio non aveva ancora finito di tormentarlo. Mentre egli guardava Bianca, e pareva attendere un discorso di don Alessandro, adirato contro le proposte della Giunta, la quale perdeva il suo tempo coi nuovi quartieri di *Piazza d'Armi*, invece di pensare al *piano regolatore della città*, entrò un servo nel salotto, annunciando due visite, l'ultima delle quali lo colpì vivamente.

Il duca Gian Francesco Carpenedolo e il barone Marco Rovera!

Codesto signor duca era uno sciocchereллone attempatotto, che nel bel mondo godeva di molto credito, e che al club vi dettava legge in punto di mode, d'etichetta, di cavalli e di *cocottes*. Ricchissimo, vantava con diritto una nobiltà di vecchia data. Passava buona parte dell'anno a Parigi, si vestiva a Londra, e in Italia ci veniva ad annoiarsi. Era stato un bel giovane e rimaneva ancora un bell'uomo; le donne poi gli volevano bene, perchè rideva sempre ed eseguiva le loro commissioni nei paesi stranieri. Prodigo, *sportman*, bontempone aveva d'intorno, a uso stato maggiore, un branco d'amici che lo citavano ad esempio, che ripetevano in giro le sue spiritosaggini, che lo scimmiottavano e che gli godevano le ville, il cuoco e le donne.

Carpenedolo era stato uno degli accaniti contro Marco Rovera, quando il baroncino fu presentato al club. Ma poi il Rovera comperò da lui una cavalla; non ne scoprì i difetti e la pagò un terzo più del valore. Dopo questo negozio, non già per il guadagno, ma per la soddisfazione d'essere stato il più furbo, chè, si sa bene, è di buon genere riuscire un po' a imbrogliar la gente in materia di cavalli, il Carpenedolo cominciò a dire che il baroncino non era cattivo ragazzo, che andava *facendosi*, e lo incorporò nel suo stato maggiore. Marco Rovera che, come suol dirsi, aveva fatto il minchione per non pagar gabella, seppe destreggiarsi e approfittare del buon vento. In

breve divenne l'indivisibile del duca; entrava con lui in tutti i ritrovi, e vi faceva conoscenze a destra e a sinistra, e quella sera toccava la presentazione in casa Navarino.

Questa presentazione peraltro doveva essere più seria delle altre. Era stata ventilata e discussa, e già combinata da vari giorni; e Carpenedolo, quando salutò don Alessandro, ebbe dal grand'uomo una stretta di mano ed un sorriso che esprimevano un tacito ringraziamento.

Ma la visita di Rovera faceva ammattire il povero Leonardo, e inaspriva tutte le sue pene. Egli mostrò sostenutezza al Carpenedolo, fu scortese col Rovera e restò ammusato con tutti. Andò via presto, chè la bile e una gelosia vaga, paurosa, inquieta lo soffocavano. Ma più che cogli altri sentiva amarezza contro don Alessandro. Bianca era stata gentile, graziosa, affabile col baroncino, come era sempre con tutti; delle tenerezze di donna Teresa non bisognava farne caso, quella non era una signora, era un candito! Ma don Alessandro?!..... l'uomo di stampo antico?..... Perchè, dopo aver scherzato anche lui a proposito del *baròncino della cazzuola*, adesso lo riceveva in casa? Perchè gli era così prodigo di gentilezze e di amabilità?.. ..

C'era proprio da perdere la testa!.....

(*Continua*)

G. Rovetta.

# I PARTITI POLITICI NEL BELGIO

Uno degli Stati minori di Europa — il Belgio — ha la prerogativa di richiamare spesso l'attenzione di coloro che nella vita e nelle vicende dei popoli cercano la pratica applicazione delle dottrine scientifiche. Dopo l'Inghilterra, il Belgio è certamente il paese dove il regime parlamentare si svolge più ampiamente e con maggiore attività, ed offre allo studioso delle discipline politiche un più considerevole numero di fatti meritevoli di serio esame.

Abbiamo nel Belgio cinquantaquattro anni di storia parlamentare non interrotta, non turbata una sola volta da avvenimenti che abbiano potuto far dubitare della benefica efficacia di istituzioni che altrove fecero cattiva prova e suscitarono fieri contrasti. Modello di operosità, di saviezza, di prosperità, quel piccolo regno ha resistito a tutte le bufere che travagliarono nel presente secolo la vecchia Europa. Nel 1848 e nel 1870 gli esempi della repubblica francese non lo sedussero, ed è rimasto famoso il manifesto del re Leopoldo I, il quale per metter fine alla propaganda rivoluzionaria dei repubblicani francesi, si rivolse direttamente al suo popolo e lo lasciò giudice s'egli dovesse restare al posto affidatogli dalla volontà della nazione, o partire. E la risposta fu così eloquente, che dimostrò quanto fossero profonde le radici gettate dalla Dinastia e dalle istituzioni monarchiche in quello Stato di fresco costituito. E più tardi, durante la memorabile guerra del 1870, non solo non lo contaminò il contagio rivoluzionario, ma, in mezzo a pericoli d'ogni fatta, seppe conservare inalterata la neutralità guarentitagli dai trattati e ch'è una delle condizioni principali della sua esistenza.

Un'altra gravissima prova fu superata dal Belgio. Finchè visse il primo re Leopoldo, ottenne credito l'opinione che a lui, al suo senno, alla sua prudenza si dovesse quasi esclusivamente la regolarità con cui procedeva la vita parlamentare. Certo, Leopoldo I, fu un uomo di Stato nel più alto ed onorevole significato della parola, e, a capo di un popolo che non arrivava a cinque milioni, acquistò una grande autorità nei convegni della diplomazia europea, fino ad essere ricercato di consiglio nei casi difficili. A lui, per ciò che riguarda il regime rappresentativo, va pure attribuito il merito di avere stabilito consuetudini e tradizioni che al suo augusto successore è stato facile seguire. Se si afferma, pertanto, che Leopoldo I fondò nel Belgio il regime parlamentare su saldissime basi, nessuno oserà contrastargli questa lode. Ma vi sono anche altre ragioni che spiegano i buoni frutti della Costituzione belga. E, innanzi tutto, i caratteri della Costituzione stessa liberale e conservatrice ad un tempo, capace di svolgimento, che non chiude la via alle utili riforme ma impedisce le corse sfrenate e i così detti *salti nel buio*. Uno dei suoi maggiori pregi è la rinnovazione parziale delle assemblee legislative, evitando in tal guisa, che si spezzino violentemente tutti i vincoli che all'opera legislativa danno l'aspetto e le qualità di un lavoro continuato e fecondo. Anche nel Senato è introdotto il principio elettivo, ma con grandi cautele e guarentigie. Un'altra fortuna del Belgio è il notevole sviluppo della vita municipale, sviluppo che risale a data molto antica nella storia dei Paesi Bassi, ed era anteriore alla rivoluzione belga, la quale non ha fatto altro che confermarlo ed accrescerlo. Le libertà comunali, il discentramento amministrativo non sono, nel Belgio, vane parole nè desiderii sempre manifestati e mai soddisfatti. Il Belgio, sia nel momento in cui si è costituito, sia più tardi, si è sottratto all'azione deleteria e funesta dei metodi francesi, e perciò non ha avuto quelle continue alternative di esperimenti arrischiati, di regressi improvvisi, di conquiste liberali e di reazioni inevitabili che troviamo registrate quasi in ogni pagina della storia francese del presente secolo. E tra le cause della prosperità politica del Belgio sarebbe ingiusto dimenticare l'indole buona, tranquilla del popolo, la sua attività industriale, l'onestà de'suoi uomini politici che, ben di rado, hanno dato pretesto a ingiuriosi sospetti o ad ignobili accuse.

— Eppure, a nostro avviso, tutte queste favorevoli condizioni insieme riunite non sarebbero ancora state sufficienti a preservare il Belgio dalla sorte toccata alla maggior parte degli altri Stati par-

lamentari, se un'altra, e forse la più importante di tutte, non se ne fosse aggiunta. Nei piccoli Stati sono, di regola, minori gl'inconvenienti del parlamentarismo. Anche nel piccolo Piemonte, somigliante da questo e da altri lati al Belgio, la pianta del regime rappresentativo crebbe rigogliosa e fiorita; i guai incominciarono quando il paese si allargò e i quattro milioni di subalpini diventarono ventotto milioni d'italiani. L'attività dei legislatori incontra minori ostacoli nelle assemblee poco numerose; le relazioni fra il potere esecutivo e il legislativo vi si mantengono più facili; le discussioni procedono più spedite, senza contare ch'è più agevole eziandio il rispetto dei riguardi personali fra i membri di una stessa assemblea, e le ingerenze indebite dei deputati e degli elettori vengono esercitate meno impunemente, e per conseguenza è più schietta e veramente intera la risponsabilità dei ministri e degli altri pubblici funzionari. Qualcuno ha paragonato le Camere belghe a due grandi Consigli provinciali; questa è una esagerazione; però è evidente la distanza che corre tra le piccole assemblee politiche e quelle straordinariamente numerose alle quali sono pervenuti gli Stati più vasti. Non è qui il luogo di trattare una questione tanto ardua, nè d'indagare se nei grandi Stati s'abbia, per avventura, a cercare rimedio ai mali del parlamentarismo mutando le proporzioni fra il numero dei rappresentanti e quello degli elettori, o sostituendo alle elezioni dirette le elezioni a doppio grado. Questi, ripetiamo, sono problemi intorno ai quali si affatica la scienza e richiedono di esser trattati separatamente e di proposito. Noi abbiamo voluto solamente esporre, per sommi capi, le cagioni che, per una lunga serie d'anni, rimossero dal cammino parlamentare del Belgio, le spine che pungono noi ed altri paesi meno fortunati, non esclusa l'Inghilterra.

Il Parlamento belga ebbe comune, per lungo tempo, appunto coll'Inghilterra la divisione delle assemblee in due partiti ben chiari e nettamente determinati, che corrispondevano esattamente alle divisioni politiche del paese. Fino a questi ultimi giorni non si conoscevano nel Belgio che conservatori e liberali, precisamente come nel Regno Unito. I primi furono chiamati *clericali*, e questa denominazione, che presso di noi assume, a ragione o a torto, un significato dispregiativo, nelle Camere belghe, invece, nulla tolse al credito del partito che serviva a indicare. Bisogna risalire alle origini del regno belga per ben intendere il prestigio che ancora vi godono i così detti clericali. Il clero belga cooperò potentemente all'indipendenza del paese. La separazione del Belgio dall'Olanda, più che da ragioni politiche fu promossa da interessi amministrativi e da divergenze

religiose. La rivoluzione belga è stata profondamente cattolica, come profondamente cattolica è tuttora, checchè se ne dica, la fede di quel popolo, dalla qual fede non va disgiunto il sentimento nazionale. E furono pure i clericali i più vigili custodi e difensori di questa indipendenza, quando la ebbero conseguita. I clericali del Belgio formano dunque un partito veramente nazionale, da cui si potrà dissentire su molti punti, ma che, ad ogni modo, merita rispetto pel suo patriottismo. Allorquando ferveva più intensa la propaganda per l'unione del Belgio alla Francia e al popolo belga si predicava il suicidio politico in nome degl'interessi materiali, le resistenze non furono meno vivaci nel partito clericale che nel liberale, se pure non dobbiamo dire che quello respinse più sdegnosamente le insane proposte. E ammettiamo pure che questo patriottismo sia stato sempre subordinato agl'interessi religiosi, e che per costoro l'indipendenza del Belgio sia stata principalmente una guarentigia pel cattolicismo e per la sua libertà d'espansione. Ammettiamo tutto questo; è però vero del pari che nel Belgio i clericali non vennero mai tenuti in conto di nemici della patria; che non ebbero occasione, come i reazionari francesi, di affidare allo straniero la rivendicazione dei loro pretesi diritti, e che finalmente sono assai dissimili anche dai clericali italiani di null'altro desiderosi che di ristabilire la loro potenza sulle rovine del principio nazionale ed unitario. Vi ha di più: il clericale belga, dalle origini stesse dello Stato è costretto a non negare nè respingere la volontà popolare e la sovranità della nazione, cioè due principii che i clericali degli altri paesi condannano irremissibilmente come rivoluzionari. La monarchia belga è nata dalla volontà del popolo; non la si potrebbe immaginare altrimenti; il re dei belgi è il mandatario della nazione, nè a lui potrebbe venire in mente di arrogarsi un altro ufficio o altre prerogative senza rinnegare il solenne patto in forza del quale è salito sul trono. Ne consegue la legittimità non solo ma la necessità della rappresentanza nazionale, più o meno larga, complemento indispensabile nel Belgio delle istituzioni monarchiche, anzi parte integrante e sostanziale di esse. Quindi il partito clericale belga anzichè a restringere le pubbliche libertà, tende a volgerle a profitto proprio e dei principii di governo che propugna e della religione che professa. Ma non incute timore nè per la sicurezza nè per la integrità dello Stato. Al contrario, da questo lato, rassicura gli animi. Molto erroneamente lo si giudica dagl'italiani, i quali nel partito clericale belga non vedono che il difensore del potere temporale dei pontefici. E tale è infatti, e noi dobbiamo guardarcene come da un nemico or

palese ed ora occulto. Il giudizio, però, del popolo belga non è mosso dalle medesime ragioni che guidano il popolo italiano. Senza dubbio in Belgio non si permetterebbe che un Ministero clericale compromettesse le relazioni coll'estero per la smania di congiurare in favore del potere temporale dei papi, ma nulla si trova a ridire se il Ministero stesso rimane nel campo dei voti platonici, tanto più sapendosi che da questi non potrebbe mai passare ai fatti, mancandogliene l'autorità e la forza, se non fosse preceduto e incoraggiato da altre potenze più ragguardevoli. La politica estera del Belgio è naturalmente limitata ad ottenere e conservare il rispetto della propria neutralità. Quanto alla politica interna i fatti hanno dimostrato che al partito clericale non è venuto meno il fondamento nel paese. Esso non è mai risalito al potere per sorpresa o con la violenza; vi fu portato sempre dalla maggioranza degli elettori, e si noti che non v'è Stato d'Europa nel quale le elezioni di ogni specie, e segnatamente le politiche, si facciano con eguale libertà e indipendenza.

Ci si farà osservare che, negli ultimi tempi del Ministero Frère Orban, le resistenze dei vescovi avevano quasi un aspetto fazioso. La verità si è che il Ministero non ebbe modo di vincerle nè di punirle, appunto perchè i vescovi e con essi il partito clericale ebbero cura di non uscire dai confini della più rigorosa legalità. In altre parole è stata una di quelle resistenze passive che si fondano unicamente sulla speranza di un prossimo cambiamento ministeriale seguìto da un cambiamento nei criteri di governo, ma che non toccano le basi immutabili del governo stesso. Il lettore avrà afferrato il nostro pensiero; non facciamo qui l'apologia del partito clericale belga, notiamo solo com'esso sia forte, perchè ha voluto essere un partito nazionalee costituzionale.

Noi in Italia, dove i clericali congiurano contro l'esistenza dello Stato, duriamo fatica a renderci ragione dell'azione ch'esercitano altrove. Uno dei più gravi errori dei nostri clericali fu d'aver costretto gl'italiani a confondere la fede religiosa con gl'interessi materiali del Papato. Finchè si ostineranno a dire che il cattolicismo è sinonimo del poter temporale, diminuirà da noi il numero dei ferventi cattolici senza che aumenti quello dei fautori delle rivendicazioni agognate dalla Santa Sede. La diminuzione dei primi andrà interamente a profitto delle sette antireligiose. Nei paesi, come il Belgio, dove il poter temporale non è una questione nazionale, quel pericolo non esiste in uguale misura e la fede religiosa, non essendo in aperta opposizione al culto della patria, si conserva quasi intatta, se pure

non la rinvigoriscono le dottrine degli atei e dei materialisti. Del resto nessuno Stato forte si è mai fondato senza una base religiosa. Non invocheremo l'esempio della Germania e dell'Inghilterra, che pur differiscono tanto fra di loro nei metodi di governo. Rammenteremo invece un paese repubblicano e democratico, gli Stati Uniti d'America. In un pregevole e piacevole libro venuto testè alla luce, un nostro egregio diplomatico nota opportunamente il carattere religioso della società democratica americana. Tutti i sistemi religiosi, non esclusi i più bizzarri, i più stravaganti, sono accettati o tollerati in quella libera terra; *tutto si ammette, fuorchè la mancanza di una religione.* E noi, per questa mancanza, andiamo incontro ad un gravissimo problema che tosto o tardi ci converrà risolvere.

Fino a qualche anno addietro, i due partiti si sono equilibrati nel Belgio, perchè ciascuno di essi era fortemente costituito e compatto Per quanto fosse esteso l'esercizio dei diritti politici e proclamata l'uguaglianza dei cittadini davanti allo Stato, la direzione della cosa pubblica apparteneva, di fatto, a certe classi sociali. Il diritto elettorale aveva per principale fondamento il censo, e il Governo del Belgio fu, per lungo tempo, un Governo borghese per eccellenza. A mantenerlo tale contribuiva non poco la prosperità industriale di quel paese, nella quale prosperità si comprendevano i lauti guadagni dei capitalisti e il benessere degli operai. Le ambizioni politiche delle classi inferiori tardarono a manifestarsi più che altrove e sovratutto in Francia. Incominciano a sorgere adesso e si faranno sempre più palesi e insistenti. Il Belgio non può sottrarsi alla legge comune. Nuove caste, dappertutto, chiedono di partecipare al governo dello Stato, non solo per mezzo di rappresentanti eletti con più o meno largo suffragio, ma direttamente e mediante il possesso reale dei pubblici poteri ed uffici. Queste caste fanno oggi ciò che la borghesia ha fatto sul finire dello scorso secolo; con questa diversità, però, che la loro educazione politica è, generalmente parlando, immatura, mentre la borghesia domandava il posto ch'era dovuto alla sua coltura. Arrogi che, come nel rimanente d'Europa la questione politica si confonde ormai colla questione sociale, dalla quale è spesso sopraffatta, così nel Belgio, sebbene la crisi sociale sia tuttora quasi latente, tuttavia, per molti indizi, è in procinto di scoppiare, resa inevitablle, non dalla miseria delle classi lavoratrici che colà non esiste, ma dalla stessa loro agiatezza. Sono gli operai agiati che sentono più vivo il bisogno di maggiori godimenti materiali e accusano i Governi di procurarli soltanto alle classi più elevate, quasichè queste non li avessero conseguiti anch'esse col lavoro,

e il capitale, nelle società moderne, non fosse alla portata di tutti coloro che sanno impadronirsene con l'ingegno, col risparmio, con l'industria A ragionare e a discutere in questa guisa non si piegano che le menti colte e serene che nessuna nube offusca. E quando, come abbiamo detto poc'anzi, questa cultura manca o è insufficiente perchè frutto di una istruzione incompleta e superficiale, allora si desidera indarno anche la serenità necessaria per dar ascolto ai ragionamenti degli uomini imparziali che dicono a quelle classi: innalzatevi fino a noi e prima di chiedere il potere, rendetevene degne. Il Belgio non va immune dagli scioperi, che, però, non sono frequenti nè, la maggior parte delle volte, minacciosi. Le relazioni fra il capitale e il lavoro non furono aspre in passato, ed anche ora lo sono assai meno che in altri paesi industriali. Ma tendono ad inasprirsi, e il Belgio, anch'esso ha la sua questione sociale che, a poco a poco, ingrandisce e cagiona inquietudini agli uomini previdenti.

Questo stato di cose non ha potuto a meno di esercitare i suoi effetti sul partito liberale. Il quale non è più quello ch'era, vale a dire un partito unito, compatto, rappresentato in Parlamento da una borghesia mite, oculata e liberale anch'essa, ma ha dovuto allargarsi e accogliere nel suo seno altri elementi, e accettare altri ideali, e procedere con altri metodi e finalmente, in più casi scindersi porgendo il fianco a' suoi avversari pronti sempre ad approfittare delle sue discordie.

Ci è accaduto più volte di leggere in autorevoli giornali italiani del partito moderato, che il partito liberale del Belgio corrispondeva alla nostra Destra o tutt'al più al Centro destro della nostra Camera elettiva, quando in questa non era ancora avvenuta quella trasformazione e fusione di partiti di cui si discorre da qualche tempo. Quale diversità, chiedevano quei giornali, tra il Frère Orban e, per esempio, il Minghetti? Questi due uomini politici sono assai meno discordi l'un dall'altro che non lo siano lo stesso Frère Orban e, per citare un altro esempio, il Cairoli o il Crispi. Anche gli atti compiuti dall'ultimo gabinetto Frère Orban avrebbero potuto essere firmati in Italia da un Ministero di moderati puri. Anzi è giusto il dire che alcuni di quei provvedimenti che, in Belgio, parvero audaci, e suscitarono tanti sdegni e tante proteste, da noi furono sanciti da un pezzo e non v'è alcuna frazione del partito liberale che ne respinga la responsabilità. Di che si lagnano i clericali del Belgio? Che lo Stato si mostra rigoroso nel concedere agli Istituti ecclesiastici l'accettazione di liberalità per via di eredità o di legati? Ma quale è oggidì il paese civile dove lo Stato non intervenga in siffatta materia e

non la regoli con leggi restrittive? Oppure fanno udire i più alti clamori per la riforma della pubblica istruzione, la quale riforma consiste nell'aver tolto la obbligatorietà dell'insegnamento religioso, sottraendo la scuola alla direzione e alla vigilanza dell'autorità ecclesiastica? Ma si è fatto altrettanto, e prima d'ora, in Francia e in Italia. Un altro punto, poi, sul quale il Frère Orban e i suoi amici convengono con gli uomini politici italiani più moderati, è la questione elettorale. Quelli al pari di questi sono contrari ad un eccessivo allargamento del suffragio, sia politico sia amministrativo, perchè temono, e forse non a torto, che vada a vantaggio dei partiti estremi, dei clericali cioè e dei radicali.

Il Frère Orban e gli uomini più ragguardevoli del suo partito hanno creduto possibile di conservare ad esso il suo antico carattere e di dominare i pochi radicali, che, in questi ultimi anni, erano entrati nel Parlamento belga, senza fare ad essi importanti concessioni. E questo fu il loro errore. Intendiamoci, il Frère Orban non ha errato perchè resistè alle pretensioni dei radicali, ma perchè ha creduto che, nonostante questa resistenza da parte sua, i radicali gli sarebbero rimasti fedeli nelle grandi occasioni parlamentari. Si avvide negli ultimi tempi del suo Ministero, di essere stato vittima di una illusione, e commise allora qualche atto di debolezza verso i radicali che non gli giovò. Sperava di ristabilire la concordia in vista delle imminenti elezioni parziali, ma fu speranza vana. I ministeriali e i radicali andarono alle urne con criteri e intendimenti assolutamente diversi e così il partito liberale ebbe a subire quella grave sconfitta che costrinse il Ministero Frère Orban a dimettersi e a lasciare il posto al gabinetto clericale presieduto dal signor Malou.

La Sinistra estrema capitanata dal signor Janson è anche nella Camera belga una piccola minoranza, ma si recluta sovratutto nei grandi centri, dove non si può negare l'efficacia dell'azione sua sulle elezioni. I fatti mettono in chiaro che i clericali uniti vincono i liberali e i radicali divisi. Nelle ultime elezioni i clericali non solamente conservarono i collegi che già possedevano, ma ne conquistarono parecchi di nuovi e segnatamente a Bruxelles e in altri grandi centri, dove maggiore era la forza dei radicali, la quale non andò, questa volta, a vantaggio del Ministero.

Alla caduta del gabinetto Frère Orban hanno contribuito, oltre le divisioni del partito liberale, anche alcune cause di malcontento indipendenti dalla politica ecclesiastica, e in primo luogo, lo stato poco soddisfacente delle finanze. Il Ministero liberale, dopo aver lungamente negato il disavanzo nel bilancio, finì per ammetterlo,

quando esso fu tale da richiedere pronti ed energici provvedimenti. E questi non potevano essere altro che un aumento d'imposte. Terribile lezione per coloro che si pascono di rosei sogni, e, fidando sulla elasticità dei bilanci, s'inoltrano leggermente nelle spese! Sarebbe difficile determinare le origini e le vere cause di questo disavanzo del bilancio belga. Esso si è venuto formando poco per volta, quasi insensibilmente, durante l'amministrazione del Ministero Frère Orban. Un esame minuto e particolareggiato di questo argomento, uscirebbe dallo scopo del presente studio. Ma, esagerano senza dubbio i clericali, quando attribuiscono tutto il disavanzo o la maggior parte di esso all'esecuzione della legge sull'istruzione e ad un lieve aumento dell'annuo contingente militare. È più verosimile l'opinione che sia nato da un complesso di piccoli errori, di piccole negligenze, di piccole condiscendenze ad interessi locali. Gli effetti, però, ne furono disastrosi pel Ministero e pel partito liberale, e somministrarono un'arma potente ai clericali, che potevano vantarsi di aver lasciato, sei anni addietro, un bilancio pareggiato. La qual considerazione non doveva esser lieve per un popolo buon massaio come il belga. Noi crediamo ch'essa abbia influito assai più delle considerazioni meramente politiche sull'opinione pubblica.

Non passeremo nemmeno in rassegna i primi provvedimenti del nuovo Ministero clericale. La soppressione del Ministero della istruzione pubblica era nel loro programma e non cagionò sorpresa ad alcuno. Mitigheranno eziandio, o distruggeranno interamente gli effetti della riforma dell'istruzione sancita dai loro predecessori. Ma già dalle loro dichiarazioni e da alcuni dei loro atti è lecito desumere che cercheranno di volgere a proprio profitto il movimento sociale iniziato dai radicali. Credono i clericali del Belgio di essere in grado di guidare la maggioranza del popolo, sovratutto nelle campagne dominate ancora dal clero e dalle idee religiose. Perciò non sono punto avversi ad un allargamento del suffragio, dal quale sperano di trarre nuove forze per le future battaglie. Il piano è ardito e venne suggerito ai clericali anche in altri paesi. Combattere il radicalismo in nome del principio religioso, rivolgersi alle classi meno agiate, promuovendo il loro benessere materiale e porgendo ad esse le armi politiche che dovranno adoperare in favore del partito che ha steso loro la mano, ecco un'impresa difficile, fors'anche pericolosa, che i clericali del Belgio sembrano disposti a tentare. Ubbidiscono essi ad una parola d'ordine che si estende a tutti i cattolici, ovvero son mossi soltanto da un apprezzamento delle condizioni speciali del loro paese? Non lo sappiamo; e ignoriamo

pure fino a qual limite vogliano spingere l'arduo esperimento, e qual sorte sia riservata alle loro previsioni.

Intanto, notiamo che vanno molto a rilento nel distrugger l'opera del Ministero caduto. Si credeva generalmente che uno dei loro primi atti sarebbe stato il ristabilimento della Legazione belga presso la Santa Sede. Invece hanno soprasseduto; e ciò si spiega. I clericali, diventati maggioranza nella Camera dei rappresentanti, erano in minoranza nel Senato. Sciolto questo, ora si aspettano i risultati delle elezioni senatoriali. Riusciranno favorevoli ai liberali o al signor Malou? Grande è l'incertezza a questo riguardo e neanche la stampa belga osa far previsioni. Ciascuno dei due partiti è pieno di fiducia e si prepara a combattere accanitamente gli avversari.

Se le elezioni pel Senato venissero fatte in condizioni identiche a quelle delle elezioni recenti per la Camera dei rappresentanti, nessun dubbio che, anche questa volta, i clericali avrebbero il sopravvento. Ma la disfatta spinge i partiti vinti a riunirsi E già vediamo che i liberali alla Frère Orban e i radicali, ammaestrati dalla sconfitta, intendono recarsi insieme alle urne con candidati comuni. E non è improbabile che le loro forze riunite riescano a vincere. È questa, ad ogni modo, una coalizione passeggera, giacchè le cause della discordia, sopita per la lotta elettorale, continuano a sussistere, e il dissidio ritornerebbe ad essere manifesto, se i liberali andassero al governo.

Se il Ministero Malou non viene sopraffatto nelle elezioni senatoriali, possiamo esser certi che metterà mano immediatamente all'esecuzione piena ed intera del suo programma. Ma che accadrebbe se la maggioranza del Senato risultasse liberale, mentre è clericale quella della Camera dei rappresentanti? Questo è l'inconveniente delle Costituzioni con due Camere elettive. In tal caso interverrebbe arbitra fra i due partiti la Corona, la quale, nel Belgio, ha sempre saputo adempiere il proprio ufficio costituzionale secondo il vero interesse pubblico, e con grande dignità e fermezza.

Ci siamo alquanto estesi su questi fatti, perchè, come abbiamo detto in principio del presente scritto, essi formano una pagina importante nella storia del parlamentarismo e dimostrano come per questo incomincino, anche nel Belgio, i giorni delle difficili prove, che forse, in tempo non lontano, obbligheranno quel popolo, tanto ricco di virtù civili, a modificare, in qualche parte, i propri ordinamenti politici.

P....

---

# VIAGGI

## LA DONNA NELL'INDIA [1]

La donna, anche per i suoi più brutali denigratori, è per lo meno la metà del genere umano; ma per chi la giudica con giustizia e l'ama con riverenza, essa è assai più che la metà dell'umana famiglia; dacchè, per le bellezze del corpo come per le grazie dello spirito; per la tenerezza del sentimento come per tutte le potenti forze che maneggia può esercitare anche sopra di noi un'influenza grandissima, tanto in bene quanto in male. Anzi oserei dire, che segnata la posizione gerarchica della donna in una società umana, possiamo da essa giudicare del grado di moralità e di progresso di tutto un popolo. Più larga parte è fatta ad essa nel reggimento della famiglia, più essa è tenuta in conto, e più alto è il livello del popolo in cui nasce, vive e muore, dopo aver dato ai viventi la gioia e la pace, ai futuri il sangue e l'indirizzo morale e religioso. Nelle nazioni che occupano oggi il primo posto sulla scala della civiltà, la donna ci dà la moglie di Stuart Mill, che gli fa dire di dovere a lei tutte le sue più alte ispirazioni; ci dà George Sand e la Sommerville, l'Agnesi e la Stael; mentre negli strati più bassi dell'umanità la donna non è che femmina, e, perchè più debole di muscoli, aggravata di lavoro e di ingiustizie dall'uomo più forte di lei.

La società indù non è così in alto, nè così in basso; e quindi

(1) Questo frammento di viaggio dell'egregio Mantegazza è tolto, per cortesia dell'autore e dell'editore, dal secondo volume dell'*India*, che verrà fra breve alla luce dallo stabilimento Treves di Milano.

anche la donna trovasi a mezzo del cammino: non è del tutto l'arancia spremuta e calpestata di Federico II; ma non è neppure la compagna dell'uomo.

La donna in India, entrando nel mondo, è salutata con una maledizione e ricevuta come una sventura. Basterebbero a provarlo alcuni nomi di donna: *Khayuto* (cessazione); *Arna* (non più); *Ghirna* (disprezzata); *Chee Chee* (Parola di sprezzo).

È certo che fino al principio di questo secolo l'infanticidio era comunissimo, specialmente frà i Raiputti del Nord. Nell'alta aristocrazia si vedevano infatti poche fanciulle e non si sapeva come sparissero. Pare che appena nate si affogassero in una vasca di latte o fossero avvelenate coll'oppio. È certo che nel 1821 a Ceilan i maschi superavano le femmine di venti mila e in un solo distretto di quell'isola per ogni cento uomini non vi erano che 55 donne.

Quando gli europei rampognavano duramente gli Indù per queste crudeltà, rispondevano brutalmente: " *pagateci la dote delle nostre figlie ed esse vivranno.* „ E infatti l'enorme spesa che esige il matrimonio d'una fanciulla era la prima causa dell'infanticidio delle povere bambine indiane.

Il maggiore Walker si oppose con tutte le sue forze a quest'uso inumano nel paese ch'egli governava, e prima di partire dal Guzarat, fu salutato alla porta del suo palazzo da una lunga schiera di fanciulle della più alta classe, che gli dovevano la vita e che venivano a baciare il lembo delle sue vesti e a coprirlo di fiori, salutandolo come il loro salvatore, come il loro secondo padre.

In India, quando un uomo fa male una cosa, gli si dice, *che l'ha fatta come una donna;* e questa per scusarsi da qualunque cosa, risponde: *sono una donna!* Due frasi crudeli, che ci rammentano la brutalità toscana, che di una *discorsa* fa sinonimo di discorso cattivo. Pare che la coscienza della propria inferiorità sia così radicata nel cervello della donna indù, che essa disprezza il marito, quando questo la tratta con deferenza e gentilezza. Una di esse, conversando con alcune amiche diceva sdegnata: " *La condotta di mio marito mi copre di vergogna ed io non oserei più mostrar la mia faccia. Una condotta simile non fu mai veduta tra noi. Egli è diventato un paranguay* (europeo) *e crede forse che anch'io lo sia.* „ Ho trovato qualcosa di simile in Bolivia, dove la donna esige talvolta di essere battuta dal marito e dove corre il proverbio: *mucho me quiere, perquè mucho me aporrea!* (mi ama molto, perchè mi batte assai).

A conforto di questi quadri umilianti della natura umana, giova ricordare l'istituzione cavalleresca che vediamo nell'India, nel Ra-

jasthan, in occasione della festa del braccialetto. Questa festa si celebra in primavera e le signore, dando un braccialetto ad un giovane, gli conferiscono il titolo di fratello d'adozione. Ed egli, senza farlo sapere accetta di essere cavaliere servente e paladino della donna che lo ha prescelto fra tutti, e però anche in talune occasioni, espone la vita per lei e senza che essa possa pubblicamente ringraziarlo e neppure farlo felice di un sorriso.

A Seringepatur il lavoro delle donne è pagato tre volte meno che quello degli uomini. Meno bassa è la posizione delle donne nel Dekkan, dove essa ha coll'uomo eguali le fatiche e poco diversi i diritti. Anche nelle tribù guerriere del Nord la donna è più stimata che altrove. Marte fu sempre l'amico naturale di Venere.

Una delle maggiori sventure della donna indiana, quella che da sola basta a segnare la sua posizione umiliante nella società in cui vive, è l'essere data in matrimonio fin da bambina, senza ch'ella possa mai scegliere o rifiutare. Essa è venduta e contrattata come una merce e quando più tardi capirà che cosa sia l'amore e anch'essa vorrà amare, dovrà dibattersi fra le corna di questo spietato dilemma: o il delitto o la schiavitù perpetua. Nella nuova famiglia in cui entra in giovanissima età, a meno di rare fortunatissime circostanze, essa dovrà essere la schiava umile e rassegnata della suocera, dei cognati, di tutti i nuovi parenti, e aspirazioni sante e giusti desiderii e teneri affetti saranno in lei stritolati crudelmente dall'ingranaggio del despotismo patriarcale, dalle contese quotidiane, dagli interessi e dalle gelosie domestiche.

Eppure la donna indiana è bella, è buona, ha una natura tenera e appassionata. Essa ha quasi sempre alcune bellissime cose; occhi neri come la notte, ardenti come il tropico, grandi, chiusi da lunghe ciglia e ombreggiati da foltissime sopracciglia; ha spalle, braccia e seno degni di una statua greca; ha piedi piccoli, non sciupati da strettore di scarpe tiranniche, ma abbelliti da anelli e da lunghi riposi. La abbruttiscono il color della pelle, le estremità inferiori gracili, i denti anneriti dall'uso quotidiano del *pan supari*.

Forse il nostro giudizio sarebbe di molto migliorato, se potessimo vedere le donne bramine e le signore delle più alte classi sociali, che vivono in una clausura poco meno dura di quella delle loro consorelle musulmane. Io ho però potuto procurarmi alcune fotografie di donne dell'alta aristocrazia e vi ho veduto lo stesso tipo che aveva avuto occasione di osservare nelle baiadere e nelle donne del popolo, che mostrano tutti i loro difetti e i loro meriti.

Ecco un ritratto molto lusinghiero della donna indù fatto da un inglese nel *Madras Athenaeum* del 1873:

" Quelli che hanno potuto conoscere il fiore delle donne nell'India, vi diranno che in molte cose esse sono ammirabili. Esse sono sensibili e affezionate, sono belle e graziose, hanno un modo di camminare leggero ed aereo. I movimenti del loro corpo fatto al tornio, hanno qualche cosa di poetico. Esse hanno un cuore tenero e un linguaggio dolce. La fedeltà al loro marito è proverbiale. Dai loro occhi neri possono escir sguardi languidi e graziosi come scattare raggi ardenti di fuoco. Esse hanno un'affettuosa tenerezza per i loro figli, e ne hanno date spesso prove commoventi.

" Se noi stranieri non apprezziamo le donne indiane, è perchè non le conosciamo abbastanza. Le loro maniere orientali non sono meno naturali, piccanti e piacevoli che quelle delle europee. Vorremmo forse, che esse avessero a lasciare il loro vestito grazioso, la piega romantica del loro spirito, e far loro dimenticare la loro nascita, la loro patria? „

La donna indù in casa è sempre chiusa nel suo *zenana*, e non vede il mondo che attraverso il *parda*. Non esce che col velo calato o chiusa in palanchino. Nelle ferrovie vi sono vagoni per *dames seules* anche nella terza classe e dal palanchino entrano in vagone attraverso un corritoio improvvisato con due pezzi di stoffa. All'arrivo del principe di Galles a Calcutta si volle fare eccezione all'uso consueto e molte signore osarono mostrarsi in vetture scoperte coi loro mariti. Il Babù Iaganand spinse l'audacia fino a introdurre il principe nel suo *zenana*, ma questa infrazione degli usi più santi dell'India fu salutata da imprecazioni universali. Si gridò allo scandalo da tutte le parti e nel teatro nazionale di Calcutta fu rappresentata una commedia piena di sconvenienze e di oscenità " *Iaganand e il Principe* „ nella quale il povero Babù era messo in ridicolo. Il governo inglese proibì la commedia, ma essa bastò ad impedire qualunque altro tentativo di ribellarsi agli usi e costumi domestici della *santa* India.

Anche quando il marito ha più mogli, una sola è la *principale*, la *superiora*, la *madre della famiglia*. Le altre non sono che *upastri* o *bhogyà*, concubine. La prima sola dà eredi legittimi, e neppure i re se hanno moglie sterile possono avere legittimi eredi dalle altre femmine.

I missionarii inglesi sono molto imbarazzati, quando un indù che ha più mogli, vuol farsi cristiano.

Ultimamente il Thakur di Bownagar, uno dei più potenti raià

del Kattiawar, dell'età di venti anni, voleva convertirsi al cristianesimo; ma a diciasette anni e nello stesso giorno aveva sposato quattro mogli, che avevano rispettivamente ventidue, dodici, quindici e sedici anni. Saputo che non poteva conservare che una moglie, scelse la quindicenne e ripudiò le altre. Fu davvero un'azione cristiana cotesta? (1)

I bramini spesso hanno moltissime mogli in diversi paesi, che visitano a quando a quando nella loro vita vagabonda. Ma esse alla loro volta menano una vita poco più virtuosa di quella dei loro mariti.

In generale però nelle classi inferiori l'indù è monogamo, e non prende una seconda moglie che quando la prima è sterile. Questa però rimane sempre alla testa della famiglia. Il celibato però è così abbominevole in India, che il marito non rimane vedovo che pochi giorni.

*
* *

Differentissimi del resto gli usi secondo le razze. Così presso i Cubbaru, che vivono nei Ghauts e che cuociono la calce, si puniscono con multa tanto l'amante della moglie come il marito, il primo come seduttore, il secondo come trascurato. Dopo di che si riunisce l'assemblea e si domanda pubblicamente alla moglie se vuole ritornare col marito. Se sì, come suol spesso accadere, il marito dà un gran pranzo e tutto è finito.

I Curubaru comprano la moglie, e una fanciulla di buona famiglia costa almeno venticinque lire. Fra i Panchama Curubaru l'adultera è scacciata; così fra i Nona wocul. I Malaya Curubaru non maritano le loro figlie che quando sono puberi, ciò che è esecrato dalle classi alte come segno di massima depravazione.

Una volta la donna non era educata che ai doveri religiosi, ai la-

(1) Anche gli eroi di Kalidàsa non sono monogami, come volle asserire con poca esattezza il Pandito l'raunath. In un elogio di Kalidasa si dice: *Nam apum examen, etsi innumeri flores verno tempore florant praecipue mangiferæ adheret.* (*)

(*) Vedi Grierson. *Are Kalidasa's Heroes monogamists? Journ. of the Asiatic Society of Bengal.* New Series. Vol. XLVI. Parte I, 1877, pag. 39. E Leonard. *Further proofs of the Polygamy of Kalidasa's Heroes. Ibidem*, pag. 160.

vori manuali e soprattutto alla cucina, onde potesse dirigere i cuochi e le cuoche di casa. Non una in mille sapeva leggere. Oggi si mandano a scuola anche le fanciulle o si educano in casa e in questi ultimi tempi due signorine ebbero a Calcutta il più alto diploma delle belle arti. Rama Bai, signora maratta, che visitò ora è poco Calcutta, è dottissima nel sanscrito e fece stupire i più sapienti *panditti* colla straordinaria dottrina.

La donna indiana è degna di salire a grande altezza. Lo provano le molte poetesse, lo provano i fatti eroici dei quali è piena la storia dell'India. Basterebbe citare Durgavati, regina di Gurrah, che per difendere i diritti di suo figlio al trono contro le pretese di Akbar, si mise alla testa del proprio esercito e pugnò in fiere battaglie contro Asoph Khan. Fu ferita e sconfitta, ma piuttosto che cader prigioniera, si uccise sul campo.

Baboo Keshup Chunder Sen diceva: " l'uomo è un nome in caso accusativo retto dal verbo attivo donna. „

E negli annali di Rajasthan di Tood leggete: " Chi ha suscitata la guerra di Rama ? Il ratto di Sita. Cosa rese mortali le discordie dei Yadur ? L'insulto di Dropadi. Chi fece esiliare Nala dal Nirwar? Il suo amore per Damayarti. Cosa fece abbandonare il trono di Avast al rajà Bharti ? La perdita di Pingala. Che cosa ha sottoposto gli indù al dominio islamita ? Il rapimento della principessa di Canorj. Infine la causa che ha sconvolto i regni, che ha mutato lo scettro nel bastone del pellegrino e ha formato la base di tutte le loro grandi epopee, è la donna. „

Fino a questi ultimi anni la donna indù, rimasta vedova, doveva gettarsi sul rogo del marito e bruciare con esso. Se ci teneva ad una cremazione speciale, poteva darsi questo lusso, ma sopravvivere all'estinto le era assolutamente impossibile. Lo sprezzo universale, le contumelie, l'obbrobrio l'aspettavano inesorabilmente e le preparavano una vita cento volte peggiore della morte.

Oggi le vedove non si bruciano più, ma rimpiangono il rogo, e respinte dalle due famiglie si uccidono in altro modo, e senza il conforto di compiere un dovere religioso.

Le società progressiste dell'India tendono con tutti i loro sforzi a favorire il matrimonio delle vedove, combattendo i pregiudizi che vi si oppongono. Ecco un fatto recente, che fu pubblicato nei giornali, perchè servisse di lezione a tutti :

" Una giovane molto bella e bene educata, Srî Mati Kumuri Daci, rimase vedova a diciotto anni. Desolata d'aver perduto il ma-

rito, prese dell'oppio per metter fine ai suoi giorni. Sul suo letto si trovarono alcuni fogli scritti da lei negli ultimi momenti della vita:

" Quale vantaggio vi ha per me nel vivere? Io non voglio condurmi male, rimaritandomi. E allora perchè vivere? L'uso degli indù di maritarsi giovanissimi è disastroso. Ho preso del veleno, perchè il mio cuore è senza riposo. Non vi ha persona più infelice di una donna indù. Mi hanno maritata a quattordici anni, ed ora son vedova a diciotto. Io non vedo la necessità di sopportare un tanto dolore. Perchè Dio mi ha fatto donna? Devo io rassegnarmi alla grande sventura che mi colpisce? „

Anche alcuni indigeni progressisti combattono i pregiudizi che riguardano la vedovanza. Or sono alcuni anni, il maulawo Muhammad Cacim, nello Zila di Saharanpur, avendo celebrato il matrimonio di alcune vedove, alcuni musulmani, insensati e avidi di sangue, vollero ucciderlo, ma egli disse loro: " Non rimpiango la mia vita e se devo sacrificarla, lo farò con piacere. „

I panditi più avanzati hanno scoperto ultimamente che il matrimonio delle vedove non era proibito dalle leggi di Manu, hanno riconosciuto il diritto degli indù di attraversare l'oceano e osano perfino sorridere della proibizione di mangiar carne e bever vino.

A Sikandarpur però, sette od otto anni or sono, moriva un indù molto devoto e molto austero, che si chiamava Kalûr. La sua vedova giovanissima allattava un bambino e provò un dolore così forte per la perdita del marito, che non volle più bere nè mangiare, per cui il bambino morì. Allora essa si fece un rogo, vi mise il suo letto e acceso il fuoco, col cadavere del figlio stretto al cuore, si lasciò ridurre in cenere (1).

***

Fin qui abbiamo parlato della donna nell'India, e converrebbe parlare delle donne, delle quali variano la fisonomia e la natura secondo la posizione sociale, la professione, ecc.

Nelle classi povere, poco d'originale; la moglie del cooli o del contadino divide le fatiche della giornata e il talamo della notte; e secondo la bontà o la brutalità del marito ha una parte maggiore o minore di travagli e di gioie.

(1) Sui sagrifici umani nell'India, vedi lo studio di uno scrittore indù negli ultimi anni del *Journ. of the Asiatic Society of Bengal.*

Per lo più la sua formola psicologica è semplicissima " animale domestico di giorno, femmina di notte. „

Nelle classi alte è tutta intenta alla direzione della casa e alle cure della maternità. Poche donne sono più massaie della donna indù. È facile vedere una donna che allatta un bambino, fa la cucina e strapazza una serva.

La concubina in casa dei principi non lavora, ma si annoia e sdraiata sui suoi tappeti splendenti nel segreto del *zenana* sbadiglia e mastica betel, si far raccontare storie dalle ancelle e ascolta la musica dei suonatori del palazzo.

*
* *

Una donna speciale dell'India è la *nautch;* che è ballerina, ma anche cantante, e spesso anche improvvisatrice e poetessa: ciò che non le impedisce di essere anche venditrice d'amore.

La *nautch* o *nach-girl* (1) però è molto diversa da quanto ce la figuriamo nei sogni della nostra fantasia o dietro le relazioni inesatte di molti viaggiatori. Noi ce la figuriamo una baccante ebbra di sensualità, che, nuda o quasi, affascina colla voluttà dei suoi movimenti e la lascivia della sua danza.

Invece essa è assai più vestita d'una nostra signora e spesso non mostra che il volto nudo, al più i piedi e una striscia di ventre e di lombi. Sempre poi più pudica e meno nuda delle ballerine che ammiriamo dei nostri teatri, e facciamo ammirare dalle nostre mogli e dalle nostre figliuole. Un indù assistendo a un nostro ballo ci chiamerebbe molto libertini e poco pudichi.

Per lo più le *nautch* sono consacrate alla loro professione fin da bambine dai loro parenti poveri, che le trovano belle e promettenti. Ne conobbi parecchie, che nate nella religione indù e maritate bambine a uomini vecchissimi, abbandonavano il tetto coniugale avide di aria, di luce e d'amore, e facendosi musulmane, si davano alla vita delle *nautch.*

È mestiere molto lucrativo; le più belle e le più famose non ballano mai se non per migliaia di lire; le due che ho ammirate a Ba-

(1) *Nach* o *nautch-girl* è parola ibrida, da *nach,* che in indostano significa *danza,* e *girl,* in inglese *fanciulla.*

roda in occasione del viaggio del principe di Galles avevano guadagnato circa un *lac* di *rupie* (1).

Io ho veduto le più famose e a Benares mi sono pagato il lusso di due baiadere per me solo; così come le ho vedute a Delhi attraversare la città in carri dorati sfolgoranti di gemme e profumate di fiori.

Ecco una poesia recitata da una baiadera:

" Quando, o mio amato, ritornerai tu? Delizia del mio cuore e tesoro dell'anima mia. Oh, quando apparirai tu per far felice la tua Roxana? Invano io attendo il tuo ritorno, tu non vieni al tuo amore, le mie palpebre sono stanche di vegliare ai tuoi passi. Il letto del mio amato è coperto di ghirlande di *mogree*, ombreggiato da una volta di gelsomini. Io l' ho sparso colla dolce polvere del *keurah* e profumato coll'essenza di rose. Io l' ho profumato cogli olii di Lahore e tinto coi fiori di Hiana; affrettati, o mio amato, dalla tua schiava, rallegra il suo cuore colla tua presenza. „

Eccone un'altra, ancora più ardente:

" Abdallah, lampada della mia vita e possessore del mio cuore, mio primo, mio unico amore! Invano io ti chiamo, tu sei sempre da me lontano, tu non ascolti la voce della tua Selima, una volta la più favorita delle tue schiave. Abdallah, mio re! mio amore! Tu mi hai coperta di diamanti di Golconda e coperta colle perle di Ormuz, ma che cosa sono diamanti e perle per colei che è abbandonata? Il gioiello più apprezzato dalla tua Selima non è più suo: dammi il tuo cuore, o mio amato, rendilo al suo primo possessore. Gli scialli del Cascemir e le sete dell'Iran presentate dal mio signore non hanno più attrattive per la tua Selima; il tuo palazzo, i tuoi bagni, i tuoi giardini non mi incantano più: riprendili Che cosa sono dessi in confronto del cuore del mio Abdallah? Oh dammi il tuo cuore, o mio amato! Ritornalo al suo primo possessore. I giardini e i boschetti, un dì dolce ritiro della tua Selima, non mi danno più piacere; il mango e il melagrano mi tentano invano! La fragranza del *champak* e l'odore degli aromi non mi piacciono più, le mie ancelle non mi divertono più, e la musica più non mi piace. Ritorna, o mio signore, alla tua schiava, rendile il tuo cuore, e ogni piacere ritornerà con esso! Oh dà il tuo cuore alla tua Selima! rendilo al suo primo possessore! „

(1) Il D. Duff protestò all'*Anglo-indian-christian Union* di Edimburgo, perchè in occasione del viaggio del Principe di Galles nell'India gli si offerse lo spettacolo delle *nautch!*

A tre miglia da Calcutta si trova prigioniero da più di vent'anni il re d'Ouda, Wajih Ali, che è forse il più illustre dei poeti indù. Ha dal Governo inglese tre milioni di franchi all'anno e si occupa di poesia, di musica e di pittura, come quando egli sedeva sul trono degli avi. Molte delle sue canzoni sono popolari e si cantano ogni giorno dalle baiadere a Calcutta, Benares e altrove. La sua residenza è in piccolo un vero regno, in cui seimila sudditi riconoscono il suo potere e donde egli non esce mai. Riceve la visita dal vicerè, ma non la restituisce: il suo harem conta due regine o mogli legittime e centotrentuna altre donne. I suoi giardini magnifici sono curati da trecento giardinieri e il suo serraglio di bestie ne conta forse ventimila e la collezione dei suoi piccioni avrebbe fatto invidia all'immortale Darwin.

Le due baiadere di Baroda erano di Tanjore, e, come dice il poeta Grosvenore, nessun movimento di esse poteva far arrossire le guancie della modestia. Quelle più democratiche da me pagate a Benares erano bruttine assai e nei loro versi improvvisati in mio onore non si alzavano a grandi voli lirici. Una di esse prendendomi per mano e innamorandomi cogli occhi sgranati, mi diceva fra le altre galanterie: *tu, o mia bottiglia di acquavite, tu, o mio betel*, ecc., ecc. L'altra, un poco più poetica, mi diceva in versi: *vieni a casa mia a visitarmi, tu mi toglierai le mie belle vesti, mi toglierai i miei gioielli*, ecc., ecc.

La danza delle baiadere fu già descritta nell'incoronazione del re di Baroda e con poche varianti si fa nello stesso modo in tutta l'India.

Garcin de Tassy ha pubblicato uno studio, *Sur les femmes poètes de l'Inde* (*Revue de l'Orient*, mai 1854); poi ritornò sullo stesso argomento nel suo lavoro: *Les auteurs hindoustanis et leurs ouvrages d'après les biographies originales.* Ediz. 2ª, Paris 1868.

In questo secondo studio parla della principessa Khala, cioè la *zia materna*, che aveva però un altro soprannome meno tenero ma più glorioso: *badr unniça* (luna piena delle donne), cioè la più rimarchevole delle donne.

Cita anche Amat ul Fatima Bègam, conosciuta sotto il *takhallus* (soprannome d'onore) di Sahid Champa, il cui nome è quello del bel fiore della *Michelia champaka* e che apparteneva all'harem del nabab Huçam Uddaula.

Ci dà i nomi di tre baiadere poetesse, Farh (gioia), o Farh Bahhsch (dispensatrice di gioia), Ziya (splendore) e Ganchin. Una quarta baiadera è più celebre di tutte quante ed è Jän (Mir Yar Alì Jan Sahib), nata a Farrukhabad, ma che soggiornava a Lakhnau.

Ram Ii de Narnaul, soprannominata Nazakat (gentilezza), il cui prodigioso talento e la rara bellezza son celebrati con frasi mirabolanti nelle biografie originali, viveva ancora nel 48. Taswir (pittura o bella come una pittura) e Suraïya (Pleiadi) furono due altre baiadere poetesse.

Una poetessa indù di Dacca ha scritto una poesia " La donna e la tortorella „ nella quale deplora la prigionia della donna, e quest'inno molto grazioso ebbe l'onore di una traduzione inglese fatta da Murray Mitchell.

Io posseggo nel mio museo una rara raccolta di fotografie delle più celebri baiadere e poetesse dell'India. Sono grasse, belloccie, a cranii allungati; alcune hanno lineamenti nobilissimi e una fisonomia molto intelligente. Quelle che vendono danze e amore (e fanno quasi tutte così) hanno tariffe molto diverse per le due diverse cose. Le due che ho ammirate a Baroda, per esempio, non ballavano che per migliaia di rupie, ma si offersero ad un mio amico per dividere con lui una notte. Impaurito di doverle pagar troppo caro, espresse loro questo sacro terrore, ma esse risposero con semplicità ingenua: dormiremo con voi per sole 500 lire!

La donna indù è in un periodo di evoluzione progressiva, come la società in cui vive: soffre quindi dei dolori di un parto psicologico. Abolita fra poco la proibizione di rimaritarsi, non sarà più vittima del rogo. Non più maritata a otto anni, ma a sedici, ma a diciotto, potrà scegliere anch'essa il proprio marito o rifiutarlo. Sarà più felice, perchè più libera; e più dignitosa e virtuosa, perchè avrà la libertà e quindi la responsabilità di fare il bene e il male. Frattanto però, aspettando tempi migliori, soffrirà i travagli dell'acclimazione per prepararsi ad un ambiente nuovo.

È così come per le nostre donne latine, che non più schiave o percosse, non sono però ancora all'altezza in cui le razze anglosassoni hanno messo la donna.

Rare volte padrone di scegliere o costrette a scegliere senza scienza e senza coscienza, sono offese continuamente dalla poligamia dei loro mariti, e costrette a vendicarsi colla poliandria. Poligamia e poliandria condannate dai nostri codici, ma tollerate e applaudite quando sieno ben coperte da un grosso tappeto di santa ipocrisia, tappeto che smorza i rumori molesti al nostro orecchio pudico, tappeto che ci fa dire con santa unzione, " *che noi siamo un popolo civile e morale.* „

PAOLO MANTEGAZZA.

# RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

*Nouvelles Études d'histoire religieuse* par Ernest Renan (Paris, Calman Lévy) — *Fragments d'un journal intime* par Henri-Frédéric Amiel (Genève, Georg) — *Correspondance de George Sand* (Quinto volume; Paris, Calman Lévy) — *Le ministère Gambetta* par Reinach (Paris, Charpentier).

Ha ragione Ernesto Renan di rallegrarsi del progresso fatto dallo spirito umano in quest'ultimo ventennio. Ma egli stesso ha una gran parte di merito in questo progresso. Da prima, alla maggioranza dei lettori, parve cosa presso che scandalosa che uno scrittore, dall'ingegno e dalla dottrina del quale s'aspettavano grandi cose, si facesse iniziatore d'una campagna che era critica, e parve soltanto anti-religiosa. I libri del Renan si leggevano da principio con la curiosità de'libri proibiti; si cercava una materia di scandalo, dagli uni per compiacersene, dagli altri per indignarsene; è in modo somigliante che si leggono i romanzi dello Zola, non perchè siano buoni o cattivi, ma perchè gli uni sperano trovarvi espressioni e rappresentazioni inaudite, gli altri per avere un motivo di scagliarsi contro un genere di letteratura ritenuto impudente. Così ne' primi scritti del Renan su materia religiosa, il lettore non cercava d'istruirsi, d'illuminarsi; ma voleva essere scosso, eccitato, sorpreso. E più d'una volta dovette accadere che la moderazione di linguaggio dello scrittore irritò e disgustò il lettore curioso, che si attendeva ad altre rivelazioni;

chi aveva lette le opere del Voltaire e degli Enciclopedisti, potè trovare che il Renan non rideva abbastanza della divinità e che la prendeva troppo sul serio, intanto che i teologi, dissimulando il segreto terrore per la critica fine del dotto storico della religione, si vendicavano gridando soltanto alla leggerezza, alla petulanza, all'empietà del Renan. Lo scrittore proseguì tranquillo ed imperterrito per la sua via; accompagnato sempre da un umorismo discreto, si astenne da qualsiasi satira violenta contro la religione. Continuò a studiare, a cercare, senza tener conto del rumore soverchio che s'era fatto intorno a'suoi primi libri, e vinse la sua grande battaglia con questa ostinata moderazione e serenità olimpica, che lo fa da parecchi anni in qua riguardare dal mondo come il più nobile scrittore della Francia. Egli può quindi ora, senza alcuna presunzione, sperare che i nuovi studi di storia religiosa da lui raccolti, non saranno solamente più letti dai ricercatori di scandalo, ma letti con singolare compiacenza e profondamente meditati da ogni lettore serio, da lui stesso avvezzato a prendere un vivo e durevole interesse agli studi di storia religiosa. La prefazione stessa del nuovo libro ha la sua importanza, poichè ci spiega in quale occasione e con quali intendimenti l'autore venne man mano componendo i vari scritti che formano parte del volume.

Uno degli scritti più estesi, quello sul Buddhismo, era rimasto inedito fino ad ora, ed è curioso il modo con cui il Renan ce lo fa sapere: " Le travail sur le bouddhisme fut composé dans les derniers mois de la vie d'Eugène Burnouf. Il était destiné à la *Revue des Deux Mondes*, et ce fut le premier travail que je présentai à ce recueil. M. Buloz, le moins bouddhiste des hommes me loua sur quelques accessoires; mais pour le fond, il ne voulut pas croire que ce fût vrai. Un bouddhiste réel, en chair et en os, lui parut chose inadmissible. À toutes mes preuves, il répondit inflexiblement: " Il n'est pas possible qu'il y ait des gens aussi bêtes que cela. „ Burnouf mourut, et le morceau resta dans mes cartons. Je l'en ai tiré, parce qu'il m'a semblé que l'absence du bouddhisme c'était une lacune dans mes études d'histoire religieuse. J'ai joint à l'analyse des vues de Burnouf l'exposé des beaux résultats auxquels sont arrivés plus récemment de jeunes et vaillants travailleurs, en particulier M. Senart. „

Leggiamo dunque insieme questo scritto sul buddhismo. Il Renan incomincia a segnalare il nome del suo primo rivelatore, che per una mirabile benignità della natura, è superstite ancora, ma non vive più d'altro che de' ricordi del suo passato glorioso. Ebbi la fortuna di rivederlo in quest'anno; gli anni molti lasciarono tracce profonde della loro rovina;

ma quando si evoca innanzi a lui il nome di Buddha, quando si rammenta il Nepal, teatro delle sue grandi scoperte, gli occhi di lui ritornano a scintillare, tutta la sua figura si rianima, il venerando vecchio ringiovanisce. Egli è nato nel secolo passato, e dal 1820 al 1840 conquistò il buddhismo alla scienza europea; il suo nome non vuole dunque essere ignorato o dimenticato. " Le vrai révélateur, scrive il Renan, fut M. Brian Houghton Hodgson, résident anglais à la cour du Népal. Fixé par une de ces fonctions qui font d'un employé de la Compagnie des Indes le souverain presque absolu de plusieurs millions d'hommes au centre d'un pays où fleurit encore le bouddhisme, M. Hodgson eut, dès l'année 1821, la pensée de profiter de son séjour à Katmandou pour étudier une doctrine sur laquelle on avait si peu de renseignements. Jusque-là, en effet, le bouddhisme n'avait été trouvé qu'au Tibet, dans la Mongolie, en Chine, au Japon, dans l'Indo-Chine, en Malaisie et à Ceylan. Un critique pénétrant pouvait déjà soupçonner que le mouvement initial venait de l'Inde; mais alors s'élevait une difficulté en apparence insoluble. Si le bouddhisme est originaire de l'Inde, comment l'Inde n'en offre-t-elle plus aucune trace, si ce n'est dans les vallées de l'Himalaya les plus rapprochées du Tibet, qui sont à peine considérées comme faisant partie de l'Indoustan? Tous les doutes furent levés quand M. Hodgson annonça aux Sociétés asiatiques de Calcutte, de Londres et de Paris l'existence dans les monastères du Népal d'une vaste collection de livres bouddhiques écrits en sanscrit et inconnus dans le reste de l'Inde. Les origines du bouddhisme étaient découvertes, aucun doute ne pouvait rester désormais sur le berceau de ce culte bizarre ni sur la langue qu'il avait parlé en naissant. Par un acte de haut désintéressement, M. Hodgson voulut faire jouir l'Europe savante des fruits de sa découverte, et en 1837, il fit don à la Société asiatique de Paris d'une précieuse collection d'ouvrages bouddhiques écrits en sanscrit que notre Société fit bientôt compléter pas des copies exécutées à ses propres frais. Un philologue déjà célèbre à cette époque par son génie critique, M. Eugène Burnouf, crut que la meilleure manière de reconnaître la pensée généreuse était de faire connaître le contenu de ces précieux volumes. Pour atteindre ce but, il résolut de publier un des livres, en l'accompagnant d'un commentaire et en le faisant précéder d'une introduction, dans laquelle il exposerait l'histoire et les dogmes du bouddhisme. Il choisit à cet effet le *Lotus de la bonne loi*, le plus caractéristique peut-être des livres canoniques du Népal. Mais en rédigeant l'introduction qui devait précéder la traduction, il s'aperçut que cette introduction devenait l'ou-

vrage principal et ne pouvait même se renfermer en un volume. Ce fut ainsi que parut, en 1844, le premier volume de l'*Introduction à l'histoire du bouddhisme indien*, chef d'oeuvre de science et d'esprit philosophique, dont l'apparition fait époque dans l'histoire des religions. M. Burnouf y expliquait, avec une admirable clarté, l'origine du bouddhisme et ses vicissitudes. „ Con questa pagina fedele di storia degli studi buddhici in Europa, il Renan c'introduce felicemente all'analisi ch'egli sta per intraprendere delle dottrine buddhiche. Nell'esposizione, il Renan s'inalza già all'altezza della scienza comparata delle religioni, il che ci permette di rilevare il carattere intimo del buddhismo, e il suo valore relativo in confronto con le altre religioni positive. E, fin da principio, egli avvicina il buddhico *Lalitavistara*, ch'egli chiama l'*Évangile du nihilisme*, con gli evangeli apocrifi dell'infanzia di Gesù; ma, con quanta grazia e delicatezza, e con quanto spirito è fatto il curioso raffronto: " Les Évangiles canoniques, egli scrive, ont au plus haut degré l'art qui manque à l'Inde, l'art de savoir s'arrêter dans la voie de l'exagération. Ivre de surnaturel, égarée par le goût dangereux qu'elle a de jouer avec l'infini et de se perdre en de folles énumérations, l'Inde pousse à l'extrême sa chimère, et viole ainsi la première règle de la fantasie religieuse, qui est de délirer avec mesure et de feindre selon les analogies d'une certaine vérité. „

Dopo avere esposta, nelle sue linee principali, la leggenda buddhica, e la dottrina finale nullistica, il Renan si prova a definirla in poche parole, e vi riesce mirabilmente: « Une logique à outrance, renversant du même coup toutes les affirmations positives, négatives, indifférentes, tel est le bouddhisme. Tout y passe! Dieu, le monde, le Bouddha, l'homme, l'esprit, la nature. La vérité est indicible, invisible, parce qu'elle est le vide même. Chaque thèse est posée de trois manières, l'une affirmative, l'autre négative, la troisième qui n'est ni affirmative, ni négative. Puis toutes les trois sont égalemene rejetées; car, pour en embrasser une, il faut se mettre en désaccord avec les deux autres. Or le sage, reconnaissant qu'une opinion entraîne désaccord, y renonce sans en adopter une autre. A cette question, par exemple: « Le Bouddha existe-t-il ou n'existe-t-il pas après la mort; le Bouddha n'existe pas après la mort; le Bouddha n'est pas plus existant qu'il n'est non existant après la mort. » A toute question le sage répond ainsi par l'affirmation et la négation, soit séparées, soit réunies; non il n'en est pas ainsi. L'erreur, c'est de regarder comme durable ce qui n'est que passager et d'attribuer de la réalité à ce qui n'a d'existence que dans l'ima-

gination. Ce fait de la conscience humaine, se regardant elle-même et n'aboutissant qu'à se dévorer, est un des phénomènes les plus extraordinaires de l'histoire. Il est difficile de se figurer l'impression étrange que produit cette pensée toujours identique, ce cercle éternel tournant sur lui même, et aboutissant à l'étourdissement de la pensée; c'est le sabbat de la logique, le ronflement du vide comme celui d'une toupie creuse. La roue est bien l'image de cette éternelle tautologie. La roue est le symbole par excellence des pays bouddhiques. Les dévots tiennent toujours à la main une roue qu'ils font tourner; il y en a de grandes, qu'on meut à force de bras; d'autres sur les faîtes des maisons, sont agitées par le vent; d'autres suspendues au-dessus du foyer, sont entraînées par la vapeur du feu. Sur leur circonférence est inscrite la formule: *Om mani padme houm* (Salut, perle enfermée dans le lotus). Cette formule semble être le rythme de pulsation de la vie bouddhique, d'un bout à l'autre de l'Asie. Hommes et femmes, vieillards et enfants, laïques et religieux la répètent sans cesse sur les grains d'un chapelet sans fin. Gravée au-dessus des portes, elle pend en longues bandelettes d'une maison à l'autre, d'un arbre à l'autre; quelquefois passant au-dessus d'un fleuve ou d'un ravin, elle joint deux montagnes, couvrant la vallée d'une ombre toujours agitée. On la lit sur l'écorce des arbres, sur les rochers, sur les pierres amoncelées, sur des omoplates, des crânes humains desséchés, sur les débris de squelette qu'on entasse sur les bords des voies publiques. C'est la première parole de l'enfant; elle retentit comme un murmure perpétuel dans les villes et les déserts; les caravanes mesurent leurs pas sur ces syllabes mystiques. » La pagina è eloquente, e veridica. Ma, dopo averla scritta, immedesimandosi ne'pensieri orientali, il Renan si ritrae inorridito: « Un pareil nihilisme nous révolte; car, à nos yeux l'existence est bonne. » Egli comprende il buddhismo come un'alta aberrazione dello spirito umano. La suprema ricerca è la scienza, ma la suprema scienza è la disillusione; la perfetta impassibilità, immobilità dello spirito, con la compiuta assenza del desiderio è la felicità; dissolversi nel vuoto universale, ecco lo scopo supremo della meditazione buddhica. Anche la dottrina cristiana vorrebbe staccarci dal mondo, gridandoci che tutto è vanità; ma ci stacca dal mondo, per riunirci a Dio, a Cristo. Il buddhismo non ha questo rifugio; il rifugio ultimo è l'estinzione, lo svanimento. Dio non esiste per il buddhismo; il buddhista è ateo; ma, poichè riconosce e rimpiange il male si astiene dal commetterlo; onde avviene che, senza avere fede in Dio, il buddhismo riuscì una religione

morale e benefica. I suoi calcoli confondono l'immaginazione; il numero sterminato di Buddha immaginati da'suoi cultori ci spaventa; ma al di sotto di quel mostro grottesco che si moltiplica all'infinito e che deride tutte le illusioni umane, si temperano gli sdegni umani, si depone l'orgoglio di casta, si considerano eguali tutti gli uomini e si amano tutti, per un sentimento di profonda compassione. Il Renan ha trattato Çakya, al pari del Cristo, come un personaggio storico; attribuisce a lui l'invenzione del buddhismo che è invece l'evoluzione naturale delle dottrine giainiche. Il modo d'argomentare dei buddhisti è pressapoco quello dei Giainas; gli uni e gli altri amano del pari la parabola e la novella; il trionfo di una parte delle dottrine giainiche, il loro svolgimento progressivo fu opera lenta di parecchi secoli e di parecchi penitenti, non di un solo penitente, non di un secolo solo. Il Renan mi sembra avere perfettamente ragione nel suo riscontro della forma didattica del buddhismo con quella del Cristianesimo incipiente; solamente, come nel Cristianesimo la dottrina soverchia il suo creduto unico autore così nel buddhismo. « On peut dire de Çakya-Muni, scrive il Renan, avec autant de vérité que de Jésus; ce que nous savons le plus sûrement de lui, c'est sa façon de parler. La forme de l'enseignement de Çakya semble nous avoir été suffisamment conservée dans les soutras; c'était une sorte d'entretien animé, analogue à la dialectique socratique, où le maître amenait de proche en proche l'auditeur à reconnaître le néant de tout et la chaîne infinie des causes; c'était long, diffus, plein de répétitions et de détours, comme en exige l'enseignement oral. Le discours était entremêlé de paraboles racontées en un style lâche, populaire, expressif et touchant. Il résultait de tout cela un certain caractère de médiocrité, une absence de souci littéraire, qui constituaient une révolution analogue à celle qu'inaugura chez les peuples gréco-latins la langue plate, simple et claire du Nouveau Testament. Une religion n'est souvent à son origine qu'un genre nouveau de littérature. » Qui converrebbe forse aggiungere: una nuova rivelazione della letteratura popolare, che ottiene voga, e di cui s'impadronisce, a un momento determinato, il culto. La letteratura popolare aveva, prima del buddhismo, per mezzo degli scritti giainici, espresso il disprezzo per le caste; quando la letteratura che esprimeva un tale disprezzo incominciò a trovar voga, incominciò la rivoluzione politica, che diventò in breve rivoluzione religiosa; e la guerra che fecero i brahmani al buddhismo si fondava, senza dubbio, sulla loro certa persuasione, che, nel suo prin-

cipio fondamentale, il buddhismo mirava a minare lo stato castale della società indiana. Si capisce facilmente che una religione fondata, come il buddhismo, sopra un principio così democratico, dovesse trovare nell'India numerosi aderenti, a mal grado della lunga consuetudine nella servilità d'una casta all'altra. Mancando tuttavia nell'India un potere esecutivo universale, la rivoluzione partendo da un uomo o da uomini della casta guerriera, i brahmani non potevano sperare di trovare il braccio forte dell'autorità, per sostenere i loro diritti; ricorsero dunque alle loro proprie armi, alla polemica, alle scomuniche, eccitarono l'odio, il fanatismo religioso ne'credenti, e tanto fecero che, dopo alcuni secoli di dominio riuscirono a cacciare il buddhismo dal suolo ov'era nato, spingendolo da ogni parte ai confini, da una parte verso il Kaçmira (N. O.) dall'altra verso il Thibet e verso il Nepal (N.), a mezzogiorno verso Ceylan, ad oriente nella Cina; e ritornarono a signoreggiare da soli nell'India; ma non per molto tempo, chè l'invasione musulmana venne in breve ad arrestare in modo definitivo ed inesorabile il corso della civiltà indiana. Il brahmanismo non ebbe più alcuna espansione; molti de'suoi suoi seguaci divennero musulmani, mentre che invece il buddhismo, quantunque espulso, continuò a trovar numerosi aderenti; il defunto Garcin de Tassy calcolava che il numero de'buddhisti oltrepassasse di cento milioni quello de'cattolici.

Il Renan ritornò sopra il buddhismo in un suo studio più recente, modificando notevolmente quello che egli, seguendo il Burnouf, aveva pensato in origine sopra la persona storica del Buddha, dopo avere esaminato i bei lavori critici del Sénart e del Barth. Senza accettare, in modo assoluto, la conclusione del Sénart che fa del Buddha una nuova forma del mito solare, ammette tuttavia che la parte mitica nella leggenda di Buddha soverchia d'assai quella che egli crede potersi ritenere come parte storica. Lodando poi il Sénart delle sue cure pazienti intorno al faticoso e non sempre divertente testo buddhico del *Mahavastu*, egli fa un'osservazione giustissima. « Il n'y a pas de détail inutile en philologie. Un texte médiocre apprend souvent autant qu'un chef-d'oeuvre. Telle particularité, qui semble d'abord insignifiante, peut devenir plus tard un élément fondamental pour la solution de problèmes importants. » La scienza è un pozzo infinito, dove tutti possono attingere, senza timore di renderlo asciutto; ed uno de' grandi meriti del Renan, fra tutti gli altri grandi scrittori francesi dell'età nostra, fu quello di avere avuto sempre fede nella scienza, non pure nella pro-

pria, che è molta, ma in quella degli altri, della quale si è giovato rendendo sempre giustizia a' suoi cultori. Egli non è uno di quegli eruditi che simili a cieche talpe lavorino eternamente sotto il loro sotterraneo, senza mai vedere quello che succede al di fuori. Il suo gran laboratorio ha invece molte finestre aperte, dalle quali egli lascia liberamente entrare la luce. Egli vuol sapere quel che succede al di fuori. Non solamente lavora, ma s'informa del lavoro degli altri e lo illumina, con un sentimento di superiore idealità che rende così affascinante il suo genio. Ma, in questo suo continuo conversare con lo spirito, se bene non gli mancherebbe una naturale attitudine ad ogni specie di godimenti squisiti, non cerca, non coglie le occasioni di far fortuna; egli è un potente ed un gaudente spirituale; i beni terreni gli sfuggono, ed egli non fa nulla per fermarli e per assicurarseli. Glie ne manca l'abilità, ed egli stesso se ne confessa in questa pagina della sua prefazione:

« L'article sur *François d'Assise* résume mes idées sur un sujet que j'aurais aimé à traiter avec plus d'étendue. Cet essai parut au plus fort des controverses auxquelles donna lieu la *Vie de Jésus*, et il fut, dans ma pensée, une réponse à certaines objections. Il plut à quelques personnes; il me valut, du moins, un brevet d'indulgence qui, j'espère, me sera compté quelque jour à l'égal des faveurs de la Portioncule. Un capucin qui avait lu l'article dans les *Débats*, dit à la princesse X, avec laquelle il causait souvent de moi: « Il a écrit sur Jésus autrement qu'on ne doit; mais il a bien parlé de saint François. Saint François le sauvera. »

« J'ai toujours eu, en effet, beaucoup de dévotion pour François d'Assise, le considérant comme l'homme qui, après Jésus, a eu la religion la plus immédiate de la nature. Un critique éminent, M. Scherer, s'est plusieurs fois étonné de mon goût pour ce mendiant, si complètement en révolte contre les saines idées de l'économie politique. C'est qu'à vrai dire les sympathies en histoire, comme dans la vie réelle, se forment bien plus par la communauté des défauts que par celle des qualités. Les défauts qui eussent très vite ruiné l'oeuvre de François d'Assise, si l'Église universelle ne lui eût donné de la consistance et de la fixité, en la faussant, sont bien ceux qui ne m'ont laissé d'autre action sus mes contemporains que de les avoir un moment amusés. Un idéaliste, pour fonder quelque chose de durable, doit être doublé d'un intrigant. Je n'ai pas eu de frére Elie. Je n'aurais réussi dans l'ordre

temporel que si une force très égoïste se fut emparée de moi et m'eût exploité à son profit. Comme le patriarche d'Assise, j'ai traversé le monde, sans attache sérieuse au monde, à l'état de simple locataire, si j'ose le dire. Tous deux, sans avoir rien eu en propre, nous nous sommes trouvés riches; Dieu nous a donné l'usufruit de l'univers, et nous nous sommes contentés de jouir sans posséder. Une telle disposition fait des conservateurs peu sûrs et des révolutionnaires peu redoutables. Les abus qui me choquent, par exemple, sont ceux qui atteignent la jouissance, bien plus que ceux qui atteignent la propriété. Une barrière interdisant l'accès d'une belle vallée, un ruisseau qu'on salit pour l'assujettir au service d'une manufacture, un mur qui convertit en propriété quelque coin du vague champ de Dieu, tout ce qui fait de la beauté un apanage personnel, de la vérité une propriété individuelle, tout cela me répugne; car tout cela est un amoindrissement de la jouissance commune du monde. La vaine pâture, qui est le domaine des pauvres évangéliques, en est amoindrie. Mais il est clair que ceux qui croient qu'il y a ici-bas des cités durables doivent tenir pour dangereuse cette façon d'imiter les oiseaux du ciel. Admirateurs attardés du discours sur la montagne, ne demandons pas de récompense civique pour nous être nourris d'une chimère. Non seulement nous n'avons rendu aucun service à la cause de l' ordre, mais peut-être plus d'un réfractaire, dans sa révolte contre l'ordre établi, à pu s'autoriser de nous. Nous n'avons contribué à consolider la propriété de personne; les bourgeois de l'avenir ne nous devront pas de reconnaissance. » Qui come ne'suoi *Souvenirs de Jeunesse* il Renan ci si rivela nelle sue qualità più poetiche. Ma intanto lo Scherer, critico del Renan e di San Francesco d'Assisi, senza essere repubblicano, siede nel Senato della repubblica francese; il Renan il più illustre scrittore di di Francia non vi ha ancora trovato posto, e dovrà forse aspettarsi che, solamente dopo morto, o decrepito e però inetto a servir più il proprio paese, gli sia resa piena giustizia.

Così lo stesso Scherer, che da vivo aveva più tosto criticato che esaltato l'ingegno e l'opera di Enrico Federico Amiel, ricevette e accettò l'incarico di scrivere il proemio al *Journal intime* postumo di questo pensatore originale, e con molta sincerità venne a confessare di non averlo ben compreso da vivo. Egli lo credeva un semplice erudito, minuzioso, pedantesco, senza idee larghe, preoccupato soltanto de'particolari, povero d'inspirazione, e poco o punto artista. La morte ce lo rivela ora uno

scrittore pieno d'idee, disinvolto, appassionato, capace di alti e vasti ideali, superiore al proprio tempo e agli uomini che lo circondavano; nato nell'anno 1821, egli è morto da tre anni; e la morte gli concede quella gloria ch'egli aveva forse sognata ne' primi slanci della sua gioventù studiosa. La vita dell'Amiel fu assai triste; egli avrebbe avuto bisogno di sfogarsi; non lo potè, si ripiegò in sè stesso, e fece più intenso il proprio patire, più vigorosa l'espressione de' suoi sentimenti. Domandò allora al lavoro le sole sue gioie; s'inalzò col pensiero nella sua solitudine, e alcuni de'suoi pensieri raccolse, non perchè gli uomini sappiano chi egli fu, ma per rivelare sè a sè, per crearsi in quel colloquio una compagnia spirituale che gli sollevi l'animo e gl'impedisca ogni prostrazione.

" Les quatre années, scrive lo Scherer, qu' il avait passées à Berlin avaient été ce qu'il appelait sa phase intellectuelle, et, comme il était bien près d'ajouter, la plus belle période de sa vie. Il resta longtemps sous le charme. Parlant un jour de ces années à une personne de qui je le tiens, il racontait avec émotion l'impression d'auguste sérénité qui l'enveloppait quand, se levant avant le jour et allumant sa lampe de travail, il venait à son pupitre comme à un autel, lisant, méditant, voyant, devant sa pensée recueillie, passer les siècles, se dérouler l'espace, planer l'absolu. Cette pénétration caractéristique de la pensée et de l'âme chez Amiel, cette transfiguration de la science, si l'on peut dire ainsi, en émotion religieuse, se retrouve dans une lettre écrite en juillet 1847, et qui date précisément du séjour de Berlin. " Tu connais, écrit-il à l'un de ses plus chers amis, ces moments de résonnance parfaite, d'harmonie intérieure, où la contemplation fait vibrer toutes les fibres de l'âme, où l'on se sent en communion avec sa propre essence, en paix et en effusion avec l'univers, avec Dieu. Ces heures où tout est transparent, où l'on aime toute la création, où l'on palpite dans la lumière, ne te sont pas inconnues. Nous l'avons dit souvent: vivre de la vie éternelle, c'est là le but et la félicité suprême pour le philosophe, l'artiste, le saint. Eh bien, vivons de la vie éternelle! „

L'Amiel ebbe in mezzo al suo lavoro estasi stupende. Egli non sentiva nella contemplazione delle cose che gli apparivano alla mente, il dolore angoscioso della solitudine; il mondo del suo pensiero era alto e vasto; in esso la sua mente navigava beata, non curando le miserie e le meschinità della vita, fin che poteva vivere in esso, e solo sentendo che a vita era dura quando se ne staccava per contemplare di faccia la realtà

delle cose non di rado deforme. L'Amiel fu dapprima professore d'estetica, poi di filosofia all'Accademia di Ginevra; ma le sue lezioni non ebbero un gran seguito, come i suoi scritti a stampa trovarono pochi lettori. Questa fredda accoglienza del pubblico all'opera sua lo umiliava; egli allora rientrava in sè medesimo, e confidava a sè stesso i proprii pensieri segreti; ora queste confidenze, che ci mostrano il travaglio morale di un alto intelletto, hanno su di noi un potere affascinante. Quanto più egli sentivasi condannato ad una specie di sterilità produttiva, tanto più il suo cervello lavorava meditando; e questa meditazione ci appare talora sublime.

I suoi amici conversando con lui si accorgevano d'essere in presenza di un ingegno superiore; ma tanto più si dolevano poi che i suoi scritti fossero tanto inferiori all'aspettazione che s'aveva di lui; e glie lo dicevano. Egli perciò scriveva nel suo giornale: " Par quel mystère les autres attendent-ils beaucoup de moi, tandis que je ne me sens au niveau d'aucune chose importante? En réfléchissant, je crois en entrevoir la cause. Je serais une nature sociable, qui ne se possède dans sa valeur réelle que par la conversation et l'échange. La solitude, au contraire, me fait retomber à la fois dans la défiance et dans l'impuissance. Or, ma vie se passe à m'étouffer dans l'isolement, à m'aguerrir à la solitude, à me contraindre à ce qui m'est le plus nuisible, la taciturnité et la vétille. Ainsi mes amis verraient ce qu'aurai pu être et je vois ce que je suis. „ Lo Scherer si duole sinceramente di non aver compreso da vivo il morto che rimpiange. " Ce que je regrette, egli scrive, c'est d'avoir connu trop tard, par la lecture du Journal, le mot d'un problème qui me semblait à peine sérieux et que je sens aujourd'hui avoir été tragique. J'éprouve comme un rémords de n'avoir pas su, en devinant Amiel, adoucir ses souffrances par une sympathie qui aurait été formée de pitié et d'admiration. „ Il proemio dello Scherer vuol essere dunque tenuto come una nobile riparazione del critico al suo autore. " Ce sera, aggiunge lo Scherer, l'un des faits curieux de l'histoire littéraire que la différence entre ce que l'on connaissait de notre ami et ce que l'on va savoir de lui. On l'avait cru stérile, et il est inépuisable; on lui avait reproché de perdre son temps à des jeux d'esprit, et l'on découvre chez lui une profondeur extraordinaire d'idées et de sentiments; on souffrait, dans sa manière d'écrire, d'une sorte d'afféterie, et la forme ici dévient large et parfois magnifique, mettant dans la philosophie tout ce que l'émotion personnelle peut lui communiquer d'éloquence. L'aisance et la force ont remplacé la recherche. „

Ma è tempo che, invece del suo postumo insigne elogiatore, noi ascoltiamo l'Amiel stesso, e percorriamo noi pure questi fogli sibillini, questo libro che non morrà, ove, come avverte lo Scherer, " se retracent les souffrances d'un génie stérile. „ I ricordi incominciano nel primo volume col 16 luglio 1848, a Berlino, e finiscono nel secondo volume col 19 aprile 1881. Io ne verrò qua e là scegliendo alcuni brani, ma confesso che non vi è pagina che non mi sembri degna di venir citata, e però consiglio i lettori d'animo delicato, che amano conversare con un alto spirito, a non appagarsi di questi miei estratti, a procurarsi, senza indugio, il libro:

« 3 mai 1849. — Tu ne t'es jamais senti l'assurance intérieure du génie, le pressentiment de la gloire ni du bonheur. Tu ne t'es jamais vu grand, célèbre, ou seulement époux, père, citoyen influent.

« Cette indifférence d'avenir, cette défiance complète sont sans doute des signes. Ce que tu rêves est vague, indéfini; tu ne dois pas vivre parce que tu n'en es maintenant guère capable. Tiens-toi en ordre; laisse les vivants vivre et résume tes idées, fais le testament de ta pensée et de ton coeur; c'est ce que tu peux faire de plus utile. Renonce à toi-même et accepte ton calice, avec son miel et son fiel, n'importe. Fais descendre Dieu en toi, embaume-toi de lui par avance, fais de ton âme un temple du Saint-Esprit; fais de bonnes oeuvres, rends les autres heureux et meilleurs. N'aie plus d'ambition personnelle et alors tu te consoleras de vivre ou de mourir, quoi qu'il advienne. »

« 27 mai 1849. — Etre méconnu même par ceux qu'on aime, c'est la coupe d'amertume et la croix de la vie; c'est là ce qui met sur les lèvres des hommes supérieurs le sourire douloureux et triste dont on s'étonne; c'est la plus cruelle épreuve réservée aux hommes qui se dévouent; c'est ce qui a dû serrer le plus souvent le coeur du Fils de l'homme, et si Dieu pouvait souffrir, c'est la blessure que nous devons lui faire, et tous les jours. Lui aussi, lui surtout est le grand méconnu, le souverainement incompris. Hélas! hélas! Ne pas se lasser, ne pas se refroidir, être patient, sympathique, bienveillant; épier la fleur qui naît et le coeur qui s'ouvre; toujours espérer, comme Dieu; toujours aimer, c'est le devoir.

« 6 avril 1851. — Combien ne suis-je pas vulnérable? Si j'étais père, quelle foule de chagrins ne pourrait pas me faire un enfant! Époux, j'aurais mille façons de souffrir, parce qu'il y a mille conditions à mon bonheur. J'ai l'épiderme du coeur trop mince, l'imagination inquiète, le désespoir facile et les sensations à contre-coups prolongés. Ce qui pourrait être me gâte ce qui est, ce qui devrait être me ronge de tristesse.

Aussi la realité, le présent, l'irréparable, la nécessité me répugnent ou même m'effrayent. J'ai trop d'imagination, de conscience et de pénétration et pas assez de caractère. La vie théorique a seule assez d'elasticité, d'immensité, de réparabilité; la vie pratique me fait reculer. Et pourtant elle m'attire, elle me fait besoin. La vie de famille surtout dans ce qu'elle a de ravissant, de profondément moral, me sollicite presque comme un devoir. Son idéal me persécute même parfois. Une compagne de ma vie, de mes travaux, de mes pensées et de mes espérances; un culte de famille, la bienfaisance au dehors; des éducations à entreprendre, les mille et une relations morales qui se déroulent autour de la première, toutes ces images m'énivrent souvent. Mais je les écarte, parce que chaque espérance est un oeuf d'où peut sortir un serpent au lieu d'une colombe; parce que chaque joie manquée est un coup de couteau; parce que chaque semence confiée à la destinée contient un épi de douleurs, que l'avenir peut en faire germer. Je me défie de moi-même, du bonheur, parce que je me connais. L'idéal m'empoisonne toute possession imparfaite. Tout ce qui compromet l'avenir ou détruit ma liberté intérieure, m'assujettit aux choses, ou m'oblige à être autre que je ne voudrais et devrais être, tout ce qui attente à mon idée de l'homme complet, me blesse au coeur, me contracte, me navre, même en esprit, même d'avance. J'aborre les regrets, les repentirs inutiles. La fatalité des conséquences qu'entraîne chacun de nos actes, cette idée capitale du drame, ce sombre élément tragique de la vie, m'arrête plus sûrement que le bras du Commandeur. Je n'agis qu'à regret et presque par force. Dépendre est pour moi une idée insupportable; mais dépendre de l'irréparable, de l'arbitraire, de l'imprévu, et surtout dépendre par ma faute, dépendre d'une erreur, c'est-à-dire aliéner ma liberté, mon espérance, tuer le sommeil et le bonheur, c'est l'enfer! Tout ce qui est nécessaire, providentiel, bref inimputable, je le supporterais, je crois, avec force d'âme. Mais la responsabilité envenime mortellement le chagrin. Or un acte est essentiellement volontaire. Aussi j'agis le moins possible. »

Avendo rinunciato all'azione, l'Amiel ebbe campo di misurare nel silenzio meditativo tutta la capacità e profondità del suo pensiero, ed anche del proprio sentimento.

La natura, gli uomini, i libri, ecco il suo vasto e può dirsi infinito campo d'osservazione.

Ecco, per un esempio, che cosa egli osserva dopo aver letto il libro di Tocqueville *De la Démocratie en Amérique*: " L'ouvrage de Tocqueville

donne à l'esprit beaucoup de calme, mais lui laisse un certain dégoût. On reconnait la nécessité de ce qui arrive et l'inévitable repose; mais on voit que l'ère de la médiocrité glace tout désir. L'égalité engendre l'uniformité, et c'est en sacrifiant l'excellent, le remarquable, l'extraordinaire, que l'on se débarrasse du mauvais. Tout devient moins grossier, mais tout est plus vulgaire. Le temps des grands hommes s'en va; l'époque de la fourmilière, de la vie multiple arrive. Le siècle de l'individualisme, si l'égalité abstraite triomphe, risque fort de ne plus voir de véritables individus. Par le nivellement continuel et la division du travail, la société deviendra tout et l'homme ne sera rien. „

Dalla cattedra non pare ch'egli stesso fosse eloquente; nel maggior numero dei casi, un tal sentimento d'inferiorità genera una specie d'invidia per gli oratori fortunati. Ma l'Amiel aveva l'animo superiore; dopo aver udito un discorso del teologo predicatore protestante Monod, egli scrive pertanto: " Au temple de Saint-Gervais second discours d'Adolphe Monod, moins grandiose peut-être, mais presque plus hardi et pour moi plus édifiant que celui de dimanche dernier. Le sujet était *Saint Paul* ou la vie active, comme celui de dimanche *Saint Jean* ou la vie intérieure du chrétien. J'ai ressenti les chaînes d'or de l'éloquence; j'étais suspendu aux lèvres de l'orateur et ravi de son audace et de sa grâce, de son élan et de son art, de sa sincérité et de son talent; j'ai reconnu que pour les puissants les difficultés sont une source d'inspiration, et ce qui ferait broncher les autres, l'occasion de leurs plus hauts triomphes. Il a fait pleurer Saint Paul pendant une heure et demie, il en a fait une nourrice, il a été chercher son vieux manteau, ses prescriptions d'eau et de vin à Timothée, la toile qu'il raccomodait, son ami Tychique, bref tout ce qui pouvait faire sourire, et de là il a su tirer le pathétique le plus constant, les leçons les plus austères et les plus saisissantes. Dans les larmes de la douleur, de la charité et de la tendresse, il a fait revivre tout Saint Paul, comme martyr, comme apôtre et comme homme, avec une grandeur, une onction, une chaleur de réalité, telles que je ne les avais encore jamais vues. „

Così, dopo avere intesa nel 1861 la prima lezione, e il primo corso del giovine Victor Cherbuliez a Ginevra, sente il bisogno di esprimere con un entusiasmo che l'onora la propria ammirazione:

" 9 janvier 1861 — Je sors de la leçon d'ouverture de Victor Cherbuliez, absourdi d'admiration. Si c'est une lecture, c'est exquis; si c'est une récitation, c'est admirable; si c'est une improvisation, c'est étourdissant.

" Contre la supériorité et la perfection, dit Schiller, nous n'avons que

une ressource, c'est de l'aimer „ c'est ce que j'ai fait. J'ai eu le plaisir, mêlé d'un peu de surprise, de ne me sentir aucune jalousie en rendant justice à ce jeune vainqueur. . . . .

“ 13 mars — Victor Cherbuliez achève à l'instant son cours sur la *Chevalerie* avec la même supériorité ensorcelante qu'il l'a commencé il y a deux mois. C'est un triomphe et une moisson de lauriers. Cervantes, Ignace de Loyola et l'héritage chevaleresque, savoir l'individualisme, l'honneur, la poésie du présent et des contrastes, la liberté moderne et le progrès, ont été le sujet de cette leçon. Mon impression générale est toujours celle d'une extraordinaire habileté de mise en oeuvre jointe à une admirable culture d'esprit. Et quelle liberté intérieure dominant une vaste érudition! Quelle capacité d'attention pour porter tout un discours improvisé avec l'aisance d'une seule et unique phrase! Je ne sais si je suis aveuglé; mais je ne trouve qu'à applaudir dans ce jeune enchanteur et dans son cours. Le fait est qu'à mon sens, nous avons maintenant un esprit supérieur et un maître de la parole de plus parmi nous. Ce cours me paraît, avec les *Causeries Athéniennes*, établir à Genève l'événement de Victor Cherbuliez. „

L'Amiel aveva allora quarant'anni; era dunque ancora egli stesso in giovane età; il Cherbuliez entrava ad insegnar letteratura ove l'Amiel aveva insegnato, con mediocre successo estetica e poi filosofia; l'Amiel era egli stesso un letterato, un buongustaio squisito. Non ebbe fortuna, ma aveva il valore; ora è cosa mirabile che un collega in tali condizioni possa avere sentita ed espressa la sua ammirazione in termini così caldi e così sinceri per un avversario fortunato. L'esempio è memorabile e meritava perciò di venir segnalato.

L'Amiel stesso poi, a più riprese, ci fa note le cagioni intime della sua sterilità letteraria:

“ 3 février 1862. — La critique de soi-même est le corrosif de toute spontanéité oratoire ou littéraire. Le besoin de connaître retourné sur le moi est puni, comme la curiosité de Psyché, par la fuite de la chose aimée. La force doit rester mystérieuse à elle même; dès qu'elle pénètre dans son propre mystère, elle s'évanouit. La poule aux oeufs d'or devient inféconde, dès qu'elle veut savoir pourquoi ses oeufs sont d'or. La conscience de la conscience est le terme de l'analyse, disais-je, mais l'analyse poussée jusqu'au bout se dévore elle-même comme le serpent égyptien. Il faut lui donner une matière extérieure à moudre et à dissoudre, si l'on veut empêcher sa destruction par son action sur elle-même. Nous sommes et devons être obscurs pour nous-mêmes, disait Goethe, tournés vers le

dehors et travaillant sur le monde qui nous entoure. Le rayonnement extérieur fait la santé; l'*intériorisation* trop continue nous ramène au néant. Mieux vaut dilater sa vie, l'étendre en cercles grandissants, que de la diminuer et de la restreindre obstinément par la contraction solitaire. La chaleur tend à faire d'un point un globe, le froid à réduire un globe à la dimension d'un atome. Par l'analyse je me suis annulé. „

Di ogni sua lettura, l'Amiel cerca render conto a sè stesso, e in questo ritorno sopra le impressioni della sua lettura, il suo pensiero acquista una virtù insolita di penetrazione. Evita la folla e si trova disgustato d'ogni volgarità, ma quando si trova a conversare coi grandi, sente inalzarsi il proprio pensiero, e si riconosce degno di essi. Anche la natura ha per lui un linguaggio ora soave ora grandioso, che gli commove l'animo e solleva le facoltà dell'ingegno, ridonando l'uomo intieramente a sè stesso. Nel luglio 1864, egli scrive: « Dans le milieu alpestre, je redeviens enfant, avec les espiègleries et les naïvetés de cet âge. Secouant le harnais des années, le panache des dignités, les ennuis ridicules de la circonspection, je batifole avec délices et je m'amuse sans façon. „

I giudizi sugli scrittori rivelano un osservatore arguto e profondo; veggasi, per un esempio, il seguente inatteso parallelo fra il Lamennais e l'Heine fatto nel 1869: « Lamennais! Heine! âmes tourmentées, l'une par une erreur de vocation, l'autre par le besoin d'étonner et de mystifier. Le premier manquait de bon sens; le second manquait de sérieux. Le Français était un dominateur violent et absolu; l'Allemand un Méphistophèles gouailleur qui avait horreur du philistinisme. Le Breton était tout passion et tristesse, le Hambourgeois tout fantaisie et malice. Aucun des deux n'est un être libre, et ne s'est fait une vie normale. Tous deux, par une faute première se sont jetés dans une quérelle sans fin avec le monde. Tous deux sont des révoltés. Ils n'ont pas combattu pour la bonne cause, pour la vérité impersonnelle; tous deux ont été les champions de leur orgueil. Tous deux ont considérablement souffert, et sont morts isolés, reniés et maudits. Magnifiques talents, dépourvus de sagesse qui ont fait à eux-mêmes et aux autres beaucoup plus de mal que de bien! Quelles lamentables existences que celles qui se dépensent à soutenir un premier défi, ou même une bévue! Plus on a de puissance intellectuelle, plus il est dangereux de mal prendre et de mal commencer la vie. »

Con la stessa finezza è giudicato il Renan: « Relu cinq ou six cha-

pitres épars du *Saint Paul* de Renan. En dernière analyse, l'auteur est un libre penseur, mais un libre penseur dont l'imagination flexible s'accorde l'épicuréisme délicat de l'émotion religieuse. Il trouve grossier celui qui ne se prête pas à ces gracieuses chimères et borné celui qui les prend au sérieux. Il s'amuse des variations de la conscience, mais il est trop fin pour s'en moquer. Le vrai critique ne conclut pas et n'exclut rien; son plaisir est de comprendre sans croire, et de bénéficier des oeuvres de l'enthousiasme tout en restant libre d'esprit et débarrassé d'illusion. Cette manière de faire paraît de la jonglerie; ce n'est que l'ironie souriante d'un esprit très cultivé, qui ne veut être étranger à rien et n'être dupe de rien. C'est le parfait dilettantisme de la Renaissance. Avec cela des aperçus sans nombre et la joie de la science! „

Certo per dilatare il pensiero ad una osservazione così minuta e così vasta importa assai non essere troppo occupati dalle cure della vita attiva. La gioia del meditare è la suprema gioia epicurea dello spirito umano; e l'esserne privo è per l'uomo d'azione una vera sofferenza. L'Amiel non ebbe le ansie e i tripudii della vita attiva, ma non gli mancarono i godimenti intimi della contemplazione; onde l'impressione che si riceve nel percorrere il suo libro è il desiderio di un riposo simile al suo, per godere con lui la sola vita dello spirito, e sprofondarsi nella meditazione. Certo se tutti gli uomini somigliassero all'Amiel, il mondo non camminerebbe; i penitenti dell'Oriente e i trappisti dell'Occidente non hanno fatto camminare di un passo la civiltà. Ma, dopo avere molto operato, dopo aver molto navigato, lasciare un po'operare e navigar gli altri, e ricordare soltanto e meditare su quello che si è fatto e su quello che si sarebbe voluto o dovuto fare e su quanto fanno o dovrebbero fare gli altri, è una compiacenza paradisiaca. Il *suave mari magno* è specialmente bello per chi ha già praticato il mare, non pure ne'suoi perigli, ma anche nelle sue ebbrezze. L'Amiel aveva appena tentato il mare tempestoso e se ne era ritirato pieno di sgomento e di disgusto. Quindi la sua osservazione mancava talora nel giudizio delle cose della vita, di un certo senso della realtà; ma nelle cose dello spirito, avendo egli specialmente educato lo spirito, il suo giudizio è quasi sempre penetrante. In tal campo, egli aveva una profonda esperienza, per cui egli, con ragione, notava che il vecchio è tanto miglior osservatore del giovane. « A quel âge, scriveva egli nel 1879, voit-on le plus juste? Ce doit être dans la vieillesse, avant les infirmités qui affaiblisseut ou rendent chagrin. Les Anciens avaient le vrai point de vue. Le vieillard, sympathique et désintéressé, contemple,

et c'est la contemplation qui, apercevant les choses dans leur valeur relative et proportionnelle, doit les voir le mieux ».

Ma non si può tutto citare; il lettore intende bene la tentazione che si prova nel leggere un libro di cui ogni nota risponde a un nostro pensiero o ad un nostro sentimento anche quando lo contradice. Noi ci sentiamo presi da una viva simpatia per un uomo che passò nella vita come una sensitiva che raccoglie tutte le impressioni esterne; ma questa sensitiva-uomo si rendeva mirabilmente conto delle sue impressioni, e molte di esse riesce a comunicarcele. Vi sono de'libri che preferiamo agli altri come buoni compagni nella solitudine; *Le Journal intime* dell'Amiel è uno di questi libri, e però credo che non pochi lettori saranno contenti che questo sia loro stato segnalato.

Ho già annunziato più volte la *Correspondance* di George Sand. Ora ci viene tra le mani il quinto volume che ci conduce dal 1864 al luglio del 1870. È noto che la Sand fu uno dei pochi scrittori che, invecchiando, conservarono intiera la freschezza dell'intelligenza. I segni di senilità che si trovano, per un esempio, nelle ultime lettere del Lamartine, si cercherebbero invano nelle lettere della Sand.

È del 1864 il suo dramma: *Le marquis de Villemer*, che mostra l'ingegno dell'autrice maturo e non stanco. Questa rappresentazione era molto attesa. La vigilia la madre ne scriveva al figlio. " La salle sera comble et il y en aura autant à la porte. De mémoire d'homme, l'Odéon n'a vu une pareille rage. L'empereur et l'impératrice assisteront à la première; la princesse Mathilde en face d'eux; le prince et la princesse Napoléon au-dessous. M. De Morny, les ministères, la police de l'empereur nous prennent trop de place, et ce n'est pas le meilleur de l'affaire. Nous aimerions mieux des artistes aux avant-scènes que des diplomates et des fonctionnaires. Ces gens-là ne crèvent pas leurs gants blancs contre une cabale. Il n'y a que le prince qui applaudisse franchement. „ È noto che il *Marquis de Villemer* fu poi per George Sand un vero trionfo. Appena uscita dalla rappresentazione, alle 2 della notte, George Sand ne scriveva al figlio: " Dans la salle, c'étaient des trépignements et des hurlements à chaque scène, à chaque instant, en dépit de la présence de toute la famille impériale. Au reste, tous applaudissaient, l'empereur comme les autres, et même il a pleuré ouvertement. La princesse Mathilde est venue au foyer me donner la main. J'étais dans la loge de l'administration avec le prince, la princesse, Ferri, madame D'Abrantès. Le prince claquait comme trente claqueurs, se jetait hors de la loge et

criait à tue-tête. Flaubert était avec nous et pleurait comme une femme. Les acteurs ont très bien joué, on les a rappelés à tous les actes. Dans le foyer, plus de deux cents personnes que je connais et que je ne connais pas sont venus me *biger* tant et tant que je n'en pouvais plus. Pas l'ombre d'une cabale, bien qu'il y eut grand nombre de gens mal disposés. Mais on faisait taire même ceux qui se mouchaient innocemment. „

La repubblica francese avrebbe saputo alla demagoga del 48 preparare un simile trionfo teatrale? Si è più veduto a Parigi uno spettacolo simile dopo il 1870?

Intanto George Sand seguitava a lavorare, e tra' suoi lavori, dava al figlio Maurizio alcuni buoni consigli, che possono giovare a molti autori: " Si tu as la tête cassée de chercher, je t'offre la pareille; car j'essaye de tirer une pièce, soit de *Germandre* pour le Vaudeville, soit de *Mont-Renêche* pour l'Odéon, et je vais de l'une à l'autre, écrivant, effaçant, sans savoir encore par laquelle je commencerai; et peut-être, en somme, ne ferai-je ni l'une ni l'autre. Ce sont des douleurs d'enfantement, et il faut bien passer par là. Si on n'en sort pas vite, il faut se secouer, aller faire une bonne promenade, et s'il pleut, lire un ouvrage de science qui vous arrache tout à la fatigue du cerveau; car il ne faut pas commencer fatigué. Voilà mon hygiène, et je sors de ces crises habituellement avec succès ou du moins avec plaisir. Quelquefois aussi, après plusieurs essais pour s'en distraire et s'y remettre, on reconnaît que le sujet ne vaut rien ou qu'on n'est pas propre à s'en servir. On y renonce. On a perdu du temps; c'est vrai; mais il n'est pas perdu, en ce sens qu'on a *réguisé* l'instrument cérébral qui sert à composer, et il fonctionne mieux ensuite pour un autre sujet. Rappelle-toi qu'avant de faire *Raoul*, tu voulais faire le *Déluge*. J'ai bien commencé cent romans que j'ai abandonnés; et ça ne doit pas décourager, à moins qu'on soit *feignant;* mais il faut compter sur l'inspiration, qui ne se commande pas et qui n'est point une intervention miraculeuse de *la muse*, mais bien un *état* de notre être, un moment de bonne harmonie complète entre le phisique et le moral. Ce moment n'arrive guère quand on le cherche avec trop d'effort, parce que le corps en souffre et refuse au cerveau ses forces vitales. „

Quanti autori dovettero, in verità, il poco effetto prodotto dai loro lavori, al difetto assoluto d'ispirazione nel momento in cui scrivevano; l'opera d'arte per riuscir superiore ha proprio bisogno dello stato inspirato dell'artista; s'egli non vi arriva neppure il lettore troverà materia di commozione o d'ammirazione.

La Sand ebbe spesso tali momenti d'ispirazione, e però fu scrittrice così feconda. E pure, chi lo crederebbe, la Sand, la scrittrice più popolare e più grande e la più laboriosa della Francia, non guadagnava con la sua penna tanto da vivere. Se essa avesse potuto dare alla scena ogni anno un paio di Villemer, forse si sarebbe arricchita come il Sardou, il Dumas figlio, l'Augier e pochi altri; ma co'suoi romanzi non guadagnava venti mila lire all'anno. Lo ricaviamo da una lettera dell'anno 1869 al Dumas figlio, nella quale gli dice: « Il me faudrait un éditeur qui me fit vingt milles livres de rente pous subvenir à toutes mes charges ; mais je ne saurai pas le trouver et je mourrai en tournant ma roue de pressoir. Je m'en console en me disant que ce que j'écrirais ne vaudrait peut-être pas la peine d'être écrit. C'est égal, si vous me trouvez cet éditeur, pour l'année prochaine, prenez-le aux cheveux. »

Da una lettera di Michel Lévy à George Sand rileviamo che il *maximum* di quanto egli pagava a George Sand, a Renan, a Guizot per un nuovo loro libro erano sei mila lire. E quando si pensi che da un Guizot, da un Renan, da una Sand sarebbe stata una vera indiscrezione il pretendere più d'un volume all'anno, ne viene per conclusione che anche i sommi scrittori francesi non guadagnano tanto da vivere.

Se può essere una consolazione, se ne consolino il De Amicis, il Mantegazza, il Bonghi, quelli insomma dei nostri scrittori che i nostri editori sogliono pregiare di più; ma nel consolarsi, avvisino al rimedio, che potrebbe esserci forse, se gli autori si unissero un poco più.

Mi rimane appena lo spazio per segnalare un volume d'egregio scrittore già noto ai lettori della *Nuova Antologia*, che s'è dedicato a studi di storia contemporanea, e specialmente ad illustrare la vita e l'opera del Gambetta. Egli diede ora alla luce presso l'editore Charpentier un notevolissimo volume intitolato: *Le Ministère Gambetta*. È la storia della repubblica francese dal 14 novembre 1881 al 26 gennaio 1882, un breve periodo, molto rumoroso, che lasciò traccie dopo di sè, del suo passaggio. Il Reinach conserva per la memoria del Gambetta una specie di culto; e teme che la sua morte sia la rovina della repubblica. Egli non avrà consegnata alla storia tutta la verità sopra il suo eroe; ma lo ha illuminato di tutta la sua luce simpatica. A mettere le ombre nel suo quadro, provvederanno i critici.

ANGELO DE GUBERNATIS.

---

# RASSEGNA POLITICA

I lavori legislativi. — Rinvio delle Convenzioni ferroviarie. — Il bilancio dell'interno. — Il voto di fiducia. — La legge militare. — Precauzioni contro il cholera. — La China e il trattato di Tien-Tsin. — La questione del Marocco. — L'accordo anglo-francese per la Conferenza.

Le discussioni parlamentari volgono al fine. Come avevamo preveduto, le Convenzioni ferroviarie sono rinviate al novembre, e sarà gran mercè se, durante le vacanze, si potrà compilare intorno ad esse la relazione. Non ripeteremo le considerazioni già svolte, nelle precedenti Rassegne, intorno agl'inconvenienti di questo rinvio. Noi persistiamo nell'opinione che, qualunque fosse il giudizio sul merito delle Convenzioni, il Parlamento dovesse manifestarlo senza indugio. Ora esse sono un'arma di agitazione nelle mani dei partiti avversi al Governo, e questi sapranno valersene secondo il proprio costume, facendo servire gli interessi economici ed amministrativi all'opposizione politica.

Dobbiamo aspettarci una lunga serie di comizi popolari tempestosi e violenti, nei quali le Convenzioni non saranno che un pretesto, e ben altro sarà il vero scopo. D'altro canto, i lavori della Commissione erano troppo poco inoltrati, perchè si potesse sperare prossima la discussione pubblica. Ben si può lamentare, però, che un progetto di tanta importanza non sia stato presentato prima, in modo che il Parlamento avesse davanti a sè parecchi mesi per discuterlo con la massima ponderazione. Anche senza

fare eco a coloro che accusano di tutti i mali la legge universitaria la quale costrinse la Camera a sciupare due mesi di tempo; anche ammesso che quell'errore sia stato cancellato da una crisi ministeriale e dalla susseguente modificazione del Gabinetto, rimane sempre biasimevole il sistema, oramai invalso da parecchi anni, di accumulare alla fine della sessione tutti i lavori più importanti, tutte le proposte più gravi. La Camera e più ancora il Senato son posti nell'alternativa di non discutere quelle materie, oppure di esaminarle superficialmente, la qual cosa non giova al credito delle assemblee legislative.

Mentre, da questo lato, i nostri timori si sono avverati, d'altra parte è stata evitata la minaccia dell'esercizio provvisorio del bilancio. In fretta e furia la Camera elettiva ha approvato i due bilanci che ancor le rimanevano da discutere; quelli cioè dell'interno e dell'entrata, importanti entrambi assai più di qualche altro intorno al quale venne speso un maggior numero di sedute. E non solo in fretta, ma addirittura con passo precipitoso li ha approvati il Senato, e così il Governo e il Parlamento si sono posti in regola colla legge sulla contabilità che correva pericolo di essere violata. Rammenteranno i lettori, che alla discussione del bilancio dell'interno erano state rimandate molte interrogazioni e interpellanze relative a questioni di sicurezza e di ordine pubblico. Sarebbe superfluo il riassumere qui i discorsi più o meno accademici che vennero pronunziati in questa occasione. Lungamente si parlò delle condizioni delle Romagne, a proposito di alcuni fatti che risalgono a qualche mese addietro. Qualche oratore, come il Codronchi, espose giusti ed utili pensieri su quelle provincie. Il ministro difese la condotta dell'autorità, e l'Opposizione che aveva moltiplicato le accuse, non volle poi presentare una mozione di biasimo al Ministero, sulla quale si potesse porre la questione di fiducia e interrogare la Camera. L'on. Depretis si trovò pertanto davanti ad un nemico, che dopo aver impegnato la battaglia, abbandonava il campo confessando in tal guisa che le sorti della giornata erano decise in suo danno. È in questi casi di buona guerra l'inseguire l'oste fuggente per isbaragliarla. E questa tattica prevalse nei consigli dei ministeriali, i quali vollero assolutamente proporre un ordine del giorno di fiducia nel presidente del Consiglio, obbligando la Camera a votarlo per appello nominale. Il primo giorno non si pervenne a raggranellare il numero legale, perchè le Opposizioni pentarchica e radicale si ritirarono dall'aula; nella seduta seguente l'ordine del giorno fu votato dai soli ministeriali, astenendosi i loro avversari. Il contegno dell'Opposizione ha dato luogo a

vive controversie; noi ci contenteremo per ora di notare due fatti: il primo che i pentarchi, sia nell'uscire dalla sala, sia nell'astenersi, furono concordi coi radicali, dai quali avean dichiarato tante volte di volersi separare; il secondo, che in questa occasione l'on. Zanardelli, creduto da prima esitante, si atteggiò a capo della Pentarchia e parlò in nome di essa, con sorpresa non lieve di taluno che s'ostinava a creder possibile la sua riconciliazione col Depretis.

Un altro incidente fu commentato. L'onorevole presidente del Consiglio non accettò un ordine del giorno di fiducia proposto dall'onorevole Minghetti, ma un altro identico sottoscritto dal Mordini. Si vide in quel rifiuto un saggio del modo tenuto dall'onorevole Depretis nell'interpretare il trasformismo. A lui preme di eliminare perfino il sospetto che voglia mettersi sotto l'alto patronato dei capi dell'antica Destra. Li accoglie nelle file della maggioranza ministeriale, ma in qualità di gregari e non altrimenti e sovratutto col patto ben esplicito ch'essi nulla ambiscano, neanche l'onore di appoggiarlo e difenderlo troppo apertamente. Per lui evidentemente, il nucleo della maggioranza deve essere formato dal Centro destro e da quella parte della Sinistra moderata che gli è rimasta fedele anche dopo il 19 maggio, e che comprende un gran numero di deputati appartenenti alle provincie subalpine. Se questo è veramente il concetto da cui muove l'onorevole Depretis, bisogna cercarne la ragione nel timore, d'altronde non privo di fondamento, che avvicinandosi troppo palesemente al Minghetti o ad altri dello stesso colore, o permettendo che questi si avvicinino a lui, gli altri amici suoi lo abbandonino. Vi è per conseguenza un gruppo della maggioranza condannato all'abnegazione perpetua. Tutto fa supporre che l'onorevole presidente del Consiglio, accetterebbe con più lieto animo l'appoggio degli antichi amici del Sella, ma questi, finora, stanno in una grande riserva e quasi tutti si mostrano poco propensi ad approvare le Convenzioni ferroviarie.

Taluno disse faziosa la condotta dell'Opposizione pentarchica in occasione del voto di fiducia. La parola è per verità troppo aspra; noi ci contenteremo di dirla poco abile. Infatti un partito che ha forbito *coram populo* le armi, che è sceso nello steccato armato di spada e di lancia, che ingrossando la voce ha ripetutamente sfidato il nemico a singolar tenzone, e poi appena questo gli viene incontro, volta le spalle e fugge di carriera, confessa la propria inferiorità e deve smettere il pensiero di accrescere il numero de' suoi aderenti. L'asserire che le interpellanze erano state soverchiamente protratte per colpa del Ministero, non conta nulla; poichè la le-

galità dei fatti era sempre il tema della controversia. Come non conta nulla neppure l'altra affermazione, che l'Opposizione dovesse essere giudice essa dell'opportunità di proporre un voto di sfiducia, senza che ad altri fosse lecito di costringerla a votare quando riputava il voto intempestivo. Le si potrebbe chiedere per qual ragione, per quale scopo, così stando le cose è stata essa la prima ad aprire la discussione e non l'ha troncata fin dal primo istante.

Il Ministero, a parer nostro, non esce da queste discussioni più forte nè più debole di prima. Ci ha guadagnato, solamente, di poter vivere e restare in piedi durante le vacanze parlamentari. Ma è chiaro per tutti che a novembre questa condizione di cose tanto incerta e precaria dovrà ricevere un assetto definitivo che tolga ogni equivoco intorno alla base parlamentare del Gabinetto.

Come spesso succede sul finire delle sessioni, quando i deputati sentono il *desio del natio loco* e l'impazienza di andar via da Roma, gli animi si sono inaspriti. Vi dovrebbe essere un termometro parlamentare; giunta la temperatura della discussione a un certo grado, converrebbe ordinare lo sgombero immediato dell'aula. Se così si facesse, non si assisterebbe a scene dolorose come quelle che funestarono qualche recente seduta. È poi spiacevole particolarmente che queste accadano quando si discutono le questioni estere, rispetto alle quali tutti i sinceri patriotti avrebbero l'obbligo di lasciar in disparte e dimenticare le gare partigiane. Da qualche tempo siamo non solo in pace, ma in buone relazioni con tutte le principali potenze e la nostra politica estera non offre appiglio ad appunti e a giudizi sconfortanti. Anche la questione del Marocco pare sopita e vedremo più innanzi le cause di questa sosta. L'Italia interviene alla conferenza di Londra in termini amichevoli col Gabinetto inglese non meno che con le altre potenze. Quali sono pertanto le nubi che offuscano la nostra politica estera? Quali fatti, quali avvenimenti autorizzavano l'onorevole Crispi a quei violenti assalti che commossero la Camera e ricordarono le discussioni avvenute in tempi assai più procellosi che non i presenti?

Non neghiamo, per dire il vero, che sotto la quiete apparente si celi qualche inquietudine che mal si potrebbe definire. Il linguaggio della stampa ufficiosa, così a Vienna come a Berlino, ci si è fatto meno amichevole, e i frutti della triplice alleanza, a detta di certuni, diventano sempre più ipotetici. Questi a noi sembrano sintomi troppo lievi per poterne trarre la conseguenza che la situazione sia mutata. All'Italia non torna gradita la risoluzione del Governo germanico di farsi rappresentare alla

commemorazione della battaglia di Lissa che viene celebrata dalla marina austriaca. La battaglia di Lissa non fu combattuta durante una guerra nella quale l'Italia e la Germania erano alleate contro l'Austria? Ma il Gran Cancelliere germanico vuol significare con ciò che la riconciliazione tra l'Austria e la Germania è intera e cancella le memorie del passato. E siccome nel concetto del principe di Bismarck, l'alleanza austro-germanica è il fondamento, in questo momento, di tutta la politica europea, così s'intende che egli al concetto medesimo sacrifichi ogni altro riguardo. D'altro canto i giornali austriaci si lagnano della nostra mostra del Risorgimento nazionale all'Esposizione di Torino, e la considerano come una offesa alle relazioni di buona e cordiale amicizia che ormai dovrebbe esistere fra due paesi che dicono di avere interessi comuni. E soggiungono i suddetti giornali che la dimostrazione di Lissa risponde alla mostra di Torino. Ma nulla prova che le aspre rampogne scambiatesi in questi giorni dai giornali austriaci, tedeschi e italiani rappresentino i sentimenti dei rispettivi Governi. Si hanno invece parecchie prove del contrario; nelle dichiarazioni fatte dall'onorevole Mancini alla nostra Camera dei deputati si vede l'impronta della sicurezza e della tranquillità. Noi persistiamo nell'opinione già più volte espressa, che i frutti della triplice alleanza spetti a noi di cercarli e non ai nostri alleati di offrirceli, il che equivale a dire che se noi lasciamo passare le occasioni propizie per promuovere i nostri interessi, abbiamo poi torto di lamentarci che l'alleanza sia sterile di effetti.

Ciò che maggiormente nuoce alla nostra riputazione di serietà è la perpetua contraddizione che si nota tra i nostri atti e le nostre parole, tra gli inutili rimpianti e la mancanza di ardire. Questo non diciamo pel Ministero, il quale in mezzo a tante difficoltà procede con lodevole prudenza, ma pel paese, e per i partiti parlamentari. Anche la legge sull'ordinamento dell'esercito è rinviata al mese di novembre ed è strano che alcuni uomini politici i quali vorrebbero una politica estera più energica, combattano poi, in nome delle necessità finanziarie, tutti i provvedimenti che varrebbero a rafforzarci militarmente.

A proposito dell'esercito e delle sue condizioni, sono, se non del tutto cessate, almeno diminuite le inquietudini suscitate da alcuni spiacevoli fatti contro la disciplina. L'opinione pubblica si è inchinata davanti all'inesorabile necessità di alcuni terribili esempi, ma ha pure reagito contro gli esagerati giudizi che, dai fatti testè accennati, taluno avrebbe voluto desumere contro la compattezza dell'esercito. Importava soltanto di dimo-

strare che il Codice penale militare non era lettera morta. E questo è stato fatto e auguriamo che basti.

Un'altra causa d'inquietudine furono in questi giorni gli scioperi dei mietitori nel Polesine, i quali hanno posto in luce ancora una volta che se in Italia abbiamo una questione sociale, questa è da temere più nelle campagne che nelle città. Il Governo farà bene di separare la causa dei contadini da quella dei sobillatori. Contro i secondi si adoperi tutto il rigore della legge, ma le condizioni dei primi vanno esattamente studiate con amore, per debito di umanità e di sicurezza sociale. Intanto vediamo che nel Polesine, per far cessare gli scioperi molto si è dovuto concedere ai contadini, riconoscendo così la giustizia di una parte delle loro domande. E pur troppo, vi sono in Italia parecchie provincie nelle quali i contadini stanno assai peggio che nel Polesine dove alcune delle loro sofferenze sono meramente passeggere e prodotte dalle inondazioni che desolarono quella regione della Penisola.

Mentre scriviamo, la Camera si dispone a prendere le vacanze. Queste furono affrettate anche dai timori per l'igiene pubblica. Era impossibile, per esempio, trattenere a Roma i deputati della Sicilia e della Sardegna, i quali volevano far ritorno alle proprie case, prima che fossero stabilite le quarantene. Molto incerte e confuse sono finora le notizie che ci pervengono intorno ai progressi del cholera, in Francia. Nessun dubbio, però che si tratta di cholera asiatico e che si viene estendendo. In Italia non si ebbe che qualche caso importato, e furono prese tutte le precauzioni suggerite dalla scienza e dall'esperienza. Incalcolabili sono però i danni che da queste precauzioni necessarie provengono; essi colpiscono duramente il commercio e la prima a risentirsene sarà, pur troppo, l'Esposizione di Torino.

In Francia si disputa se il terribile morbo sia stato importato dal Tonchino oppure se covasse fin dall'anno passato quando gl'inglesi lo importarono dall'Egitto. Comunque sia, è un risultato della politica coloniale e, sventuratamente per la Francia, il solo veramente positivo che essa abbia ottenuto fin ora. La questione del Tonchino che pareva terminata con piena soddisfazione dei francesi, si riapre ora inaspettatamente. Mentre le truppe francesi a termini del trattato di Tien-Tsin si recavano ad occupare Lang-Son, furono assalite dalle truppe regolari chinesi. Indescrivibile è l'impressione prodotta da questo fatto in Francia. Furono immediatamente spediti ordini ai comandanti francesi di chiedere soddisfazione alla China, e non solamente è sospeso il richiamo delle truppe dal

Tonchino e dai mari della China, ma altre se ne inviano con grandissima sollecitudine.

Ha il Governo chinese voluto violare deliberatamente il trattato di Tien-Tsin? Oppure è stato impotente a frenare le truppe che, prima di quel trattato, aveva mandato a combattere i francesi? Entrambe le ipotesi sono ammissibili. È vero che stando alle informazioni di qualche giornale, il Governo chinese avrebbe dichiarato di disapprovare quell'assalto improvviso e di volerne punire gli autori, ma può la Francia prestare fede alle sue parole? Molto probabilmente la China, per evitare le minacciate rappresaglie, concederà la soddisfazione che le si chiede, ma da ciò che è avvenuto si raccoglie che i francesi sono ancora molto lontani dall'aver assicurato il tranquillo possesso del Tonchino. La fedeltà della China ai trattati non è stata mai proverbiale, e se la Francia vorrà impedire che si rinnovino le violazioni del trattato di Tien-Tsin, sarà costretta a mantenere nel Tonchino forze considerevoli.

Il cholera e più ancora il fatto di Lang-Son hanno distratto l'attenzione dal Marocco. Si ha ragione di credere che il Governo francese non abbia abbandonato i suoi progetti riguardo all'impero marocchino, ma è costretto a ritardarne l'effettuazione, fino a che la vertenza del Tonchino non sia in qualche modo composta. È evidente che la Francia non può impegnarsi contemporaneamente in due imprese come sarebbero quelle del Tonchino e del Marocco, tanto più che non corrono, per quest'ultima le cose così liscie come parve da principio. Nè la Spagna nè l'Italia, pur essendo desiderosissime di pace, si rassegnerebbero ad una occupazione francese del Marocco. E forse le loro rimostranze hanno messo in pensiero il Governo francese e le altre potenze che alla Francia non avrebbero suscitato alcun ostacolo in Africa. Le preoccupazioni della Francia sono fatte palesi anche dal richiamo della flotta dalle acque del Marocco. Quanto a noi, possiamo rallegrarci di aver guadagnato un po' di tempo per provvedere ai casi nostri. La difficoltà consiste nel saperlo mettere a profitto.

La stampa francese incomincia ad accogliere con qualche riserva anche gli incoraggiamenti che il principe di Bismarck prodiga al Gabinetto Ferry affinchè progredisca nella sua politica coloniale. *Timeo danaos* esclama qualche giornale autorevole, e non ha torto. Hanno torto invece quelli che, facendo assegnamento nell'amicizia della Germania, spingono la Francia ad inimicarsi sempre più l'Inghilterra. L'accordo franco-inglese seguita ad incontrare vivissima opposizione in Francia. Si accusa

il Ferry di aver rinunziato a qualunque azione diretta della Francia in Egitto per l'avvenire. Il signor Ferry potrebbe rispondere che la Francia vi ha rinunziato fin da quando lasciò che le truppe inglesi andassero sole al Cairo. Son note le basi dell'accordo. L'Inghilterra promette di sgombrare l'Egitto nel 1888 se tutte le potenze interessate saranno concordi nel riconoscere inutile la presenza delle sue truppe. Basterà dunque che una sola potenza sia di contrario parere, perchè all'Inghilterra sia lecito di prolungare indefinitamente l'occupazione. Quanto alla questione finanziaria, non solo si è escluso il duplice controllo anglo-francese, ma la Commissione per la Cassa del debito sarà presieduta da un inglese. Grave è pure la riduzione dei crediti, contro la quale si protesta non solamente in Francia ma anche in altri Stati. La Conferenza si è riunita in condizioni che non autorizzano lieti presagi intorno ai risultati de'suoi lavori. Alcune potenze, come la Russia, l'Austria e al Germania fingono d'ignorare l'accordo franco-inglese, e si riservano nella Conferenza la loro piena libertà d'azione. La qual cosa basta a smentire l'opinione generalmente invalsa, che il Governo francese, negoziando coll'Inghilterra, avesse una specie di mandato espresso o tacito dalle altre potenze. La questione è avviata assai meno di quanto si credeva ad una soddisfacente soluzione.

L'Italia in questa controversia ha tenuto la regola di condotta a parer nostro più corretta. Ammesse le basi dell'accordo anglo-francese, si è recata alla Conferenza senza imporre condizioni, pur dichiarando di voler tutelare nel miglior modo possibile i propri interessi. In altre parole è palese il suo desiderio di esercitare l'ufficio di potenza conciliatrice e di agevolare al Gabinetto inglese la via per uscire dalle presenti difficoltà.

Roma, 30 giugno 1884.

X.

---

# BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La istituzione della *Banca coloniale* germanica. Modi e scopi. Un voto pel commercio italiano. — Mercato monetario e cronaca monetaria. Circolazione metallica e cartacea mondiale. — Movimento delle Borse.

Altra volta, nella parte di questo bollettino destinata specialmente al mercato monetario e alla situazione delle Banche, abbiamo ricordato come sotto gli auspici della Banca dell'Impero germanico e col concorso di vari altri istituti di credito tedeschi si fosse data opera alla fondazione di una Banca coloniale, e abbiamo accennato nello stesso tempo quali ne sarebbero state le agenzie o succursali.

La entità della cosa e il particolare interesse che vi è inerente ci hanno invogliato a indagarne le particolarità per farci un'idea esatta della impresa che ha senza dubbio il suo lato seducente, ed anche per tenerne discorso ai nostri lettori, giacchè pensiamo che a noi soprattutto, mentre amici e avversari provvedono, non convengano nè la indifferenza nè l'abbandono e convenga invece sommamente di studiarne i propositi e gli atti.

Ecco dunque che cosa abbiamo raccolto.

Da qualche tempo è sorto e si diffonde in Germania un movimento espansivo che mira ad aprire a quel grande paese altri orizzonti ed a sottrarre il commercio dal mercato di Londra, perchè i negozianti tedeschi facendo i loro acquisti sui mercati d'oltremare sono costretti a servirsi di crediti aperti in lire sterline, piuttosto che della valuta nazionale che non è ancora ben conosciuta in quei paesi. Questa difficoltà che non è di piccolo

momento rimpetto al desiderio di annodare relazioni utili e renderle durevoli, ha spinto molti a tentare accordi per rendere il marco più popolare nei porti stranieri, e il Governo incoraggia questi sforzi.

Ciò spiega come il presidente della Reichsbank abbia fatto alle grandi Case di Berlino e di Amburgo la proposta di fondare una Banca che si proponga quello scopo. La cosa fu da principio accolta con molta premura perchè venne ritenuto che uno stabilimento di banca fondato dietro all'invito diretto del Governo o poco meno, sarebbe più popolare che una Banca puramente privata che facesse buoni affari e offrisse i migliori impieghi.

Il Governo fu sollecito di far sapere che non avrebbe dato capitali all'impresa, ma avrebbe conceduto che i capi delle due grandi istituzioni finanziarie tedesca e prussiana (Reichsbank e Sechandlung) fossero entrati o nel consiglio di amministrazione o nella direzione della nuova Banca.

Pareva che tutto sarebbe andato agevolmente secondo il desiderio dei promotori, ma il primo fervore diminuì alquanto dacchè, incominciata la discussione del programma, apparve che i modi di vedere e giudicare la cosa erano diversi. Poi è sopravvenuta una seconda difficoltà dipendente dalla stessa politica sociale del Governo e dai disegni pendenti dietro a presentazione di esso, i quali starebbero a dinotare che le sue teorie minacciano di riuscire alla oppressione del capitale mobiliare.

Uno dei pareri emessi sul merito della grande istituzione proposta ha escluso che la Germania possa prendere a base di confronto l'Inghilterra, perchè questa opera ormai da lungo tempo sopra un esteso territorio commerciale, e ha ritenuto più utile di guardare all'esempio della Francia, che ha mirato allo stesso scopo un venti anni fa e ne ha avuto un buon successo. Il Governo francese di quel tempo si rivolse al *Comptoir d'escompte* di Parigi, il quale accettò di gran cuore la impresa, aumentò il proprio capitale per dotare le future filiali d'oltre mare e modificò all'uopo i suoi statuti. Allora la gioventù francese non era la più atta ad adoperarsi nella cosa; perciò il *Comptoir* ebbe ricorso a giovani tedeschi che erano andati a Parigi a compiere e perfezionare la istruzione principiata in Germania. Il *Comptoir* e i suoi collaboratori dovevano scegliere fra due principii. L'uno, apparentemente più facile, era di emettere lettere comuni di credito, create in franchi piuttosto che in lire sterline. Ma si conobbe presto che con questo metodo non si sarebbe riusciti, per la scarsità o la mancanza dei prenditori della nuova valuta, a stabilire la parità della valuta francese rimpetto all'inglese. Allora prevalse l'altro principio di stabilire delle agenzie col proposito di comprare preferibilmente sul

luogo cambiali sopra l'Europa e in ispecie sulla Francia, e così aprire il mercato anche alla valuta francese. Questa è un'operazione che viene fatta dalle Banche già da 50 anni con buon successo. Sono Banche di sconto e scambi che offrono la propria firma al commercio mondiale e assumono le sembianze di una Banca di sconto che accoglie le firme più domandate.

Dietro a questi esempi, alla creazione di un istituto che dovesse emettere tratte sulle piazze germaniche fu suggerito e consigliato di preferire la istituzione di Banche o Casse di sconto appunto per creare un compratore di cambiali fatte in marchi dai particolari e formare così un ausiliario ai negozi esistenti senza che questi abbiano a patirne concorrenza. In questo modo le agenzie istituite dalla Direzione centrale nelle piazze produttive d'oltre mare dovrebbero avere il mandato di curare la negoziazione di cambiali internazionali e specialmente di quelle in rapporto colla madre patria. S'intende che nei primi tempi non potrebbero esimersi di far capo a Londra, ma quella piazza sarebbe il ponte che agevolerebbe l'ammissione della valuta germanica. I rapporti fra Londra e le Agenzie sarebbero fondati sopra un deposito di consolidato prussiano presso una delle principali Banche londinesi, che darebbe alle prime il modo di fare gli acquisti ai quali devono tendere; poi esse verrebbero alimentate anche con altri più lucrosi mezzi, come con arbitraggi di ogni specie appoggiati dalla Direzione centrale e con anticipazioni sopra polizze di spedizione di articoli di esportazione germanica.

Quando il cambio dei prodotti avrà avuto lo sviluppo desiderato, allora cesserà il bisogno di qualunque ricorso a Londra, e come le Banche inglesi giudicarono che le cambiali francesi erano merce non meno buona di quelle negoziate da loro, così gli Istituti inglesi e francesi giungeranno presto a intendere che una cambiale in marchi non sarà da meno della sterlina inglese e la carta su Berlino potrà in alcuni casi essere preferita alla Londra secondo la situazione dei saggi nelle due piazze.

Questi i modi e questi i fini della Banca coloniale, giusta il criterio di alcuni de' suoi fautori. Secondo altri, essa dovrebbe invece avere una maggiore libertà di movimento. Ma su questi punti l'accordo non sarà difficile.

E forse a quest'ora è sparita o sta per sparire la grossa difficoltà derivante dal disegno di legge diretto ad imporre eccessivamente i valori, al quale abbiamo accennato in principio, poichè pare che lo stesso principe

di Bismarck siasi persuaso che i vantaggi finanziari della legge sparirebbero interamente dinanzi ai danni economici che sarebbero rilevanti.

Intanto è pure noto che il Principe intende con la tenacia e col vigore che sono in lui una seconda natura a rilevare con ogni mezzo il commercio marittimo della Germania. Egli vuole una forte organizzazione del commercio di esportazione, facilità di Banche e linee di piroscafi sovvenzionate.

Per conseguenza si può credere che gli ostacoli sorti spariranno e che la istituzione della Banca coloniale sarà presto un fatto.

La cosa merita considerazione anche perchè tien dietro alla proposta di istituire Camere di commercio nazionali in mezzo alle colonie, sorta, come si sa, per creare rapporti più intimi fra queste e la madre patria e per aprire nuovi sbocchi alla produzione dei vari paesi e perchè coincide con le manifestazioni che vengono da ogni parte pel rigetto di un provvedimento che secondo alcuni avrebbe dovuto essere attuato principalmente per impulso dei Governi e con l'appoggio di essi. Questo sarebbe davvero un andare molto al di là anche della politica sociale e protezionista del principe di Bismarck.

Noi vorremmo che somiglianti questioni non fossero perdute per l'Italia, ma invogliassero i più competenti ad esaminarle e discuterle, sicchè invece dello sperpero delle forze, al quale oggi si tende e si piega da più parti, si avesse la coscienza viva di raccoglierle e la energia e costanza necessarie di convergerle al conseguimento dei fini reclamati dalle nostre tradizioni e dai nostri interessi. Oh se si arrivasse a mostrare che il genio commerciale italiano non è ancora morto!

---

Nell'ultimo bollettino, venendo alla situazione del mercato monetario americano, accennammo che lo stato delle cose a New York era migliorato sensibilmente; ma soggiungemmo che non era ancora il ritorno alla fiducia e che questa poteva esser restituita soltanto dal tempo.

Oggi dobbiamo dire che per quanto le notizie dei passati giorni non sieno state tali da far ritenere che quel mercato fosse ricaduto in una crisi come quella di maggio, pure il timor panico vi ha prevaluto di nuovo, e non senza ragione, pel sopravvenire di altre sospensioni di pagamento, che in condizioni normali non avrebbero dovuto accadere, e per

l'aggiunta di suicidi e minacce di guai seriissimi in un avvenire prossimo. Fra le sospensioni accennate, quella che merita di essere avvertita specialmente è stata la sospensione della Casa Garisson, avvenuta mentre l'attivo della casa sorpassava di gran lunga il passivo; fra le minacce di guai peggiori va ricordata quella del fallimento del sig. Jay Gould, noto sotto la qualità di re degli aggiotatori, al quale fu attribuito il ricorso a mezzi legali di protezione contro i suoi creditori per l'impossibilità in lui di rimborsar loro grosse somme. Il timor panico in questo caso fu tanto, che il saggio dell'interesse rialzò rapidamente fino a 18 0[0.

Pare che ai fallimenti sopravvenuti abbia dato una forte spinta l'attitudine delle Banche di New York continuando a ridurre l'aiuto che esse avevano accordato al mercato libero, giacchè in quanto a quelle della provincia non v'è stato segno, da parte di esse, che abbia accennato a nuovi ritiri di depositi.

Tornata una tal quale calma nel mercato, il prezzo del danaro è sceso nuovamente a 2 0[0; ma questa persistenza nei corsi bassi dopo una crisi assai grave, piuttosto che l'effetto di una situazione migliorata, è un segno della sfiducia prevalente del capitale che agl'impieghi con lauto interesse, i quali non mancherebbero, preferisce quelli ad un interesse modesto perchè sicuri e liquidabili in qualunque evento.

Le situazioni delle Banche associate di New York dal 7 al 21 giugno presentano i dati che seguono. Il fondo metallico è aumentato di 25,5 milioni (1); i valori legali sono cresciuti di 14 milioni; la circolazione è rimasta nell'importo di 72 milioni; gl'impieghi sono diminuiti di 43,5 milioni; i depositi hanno avuto la diminuzione di 13 milioni; la eccedenza della riserva è aumentata di 42,7 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico al 21 giugno è minore di 59,5 milioni; gl'impieghi riescono al di sotto di 160,5 milioni; la circolazione è minore di 7 milioni; i depositi presentano una differenza in meno di 212 milioni; la eccedenza della riserva è maggiore di 5 milioni.

Il fondo metallico al 21 giugno ammontava a 256,5 milioni; la eccedenza della riserva, a 49,6 milioni.

Il cambio della lira sterlina, lasciato a 4 84 3[4, è sceso il 20 a 4 83 3[4 e da questa data in poi, declinando sempre, è ribassato a 4 81.

I saggi dello sconto nel mercato libero londinese subirono nuovi ri-

(1) Milioni e centinaia di mila lire nostre.

bassi. I prezzi fatti per la buona carta a 3 mesi variarono da 1 3[8 a 1 1[2 per cento; i prestiti brevi poterono essere ottenuti non importa a qual saggio. In questo stato di cose le case di sconto stabilirono di non dare più di 1 0[0 per i prestiti senza preavviso, e non più di 1 1[4 per quelli con preavviso.

Ferma stante questa tendenza, i direttori della *Banca d'Inghilterra* hanno creduto che il momento di un ribasso del saggio officiale fosse giunto. Perciò, nella seduta del 19, deliberarono di diminuirlo da 2 1[2 a 2 0[0; ma ne ebbero giusto motivo anche dai dati della situazione al 18, i quali vennero a dimostrare un aumento nel fondo metallico e nella riserva e una diminuzione nella circolazione.

Il saggio del 2 1[2 ha avuto vita brevissima; fu stabilito nel giorno 3 aprile e ha durato appena 2 mesi e mezzo. Il nuovo saggio ha trovato il fondo metallico diminuito di circa 5 milioni e la riserva aumentata di 88,5 milioni; ma il confronto annuale lo fa giungere in buon punto sotto ogni rispetto. Infatti il fondo metallico e la riserva della Banca al 20 giugno 1883, nonostante il saggio al 4, erano minori, l'uno di 76,5 milioni, l'altra di 77,5 milioni, e la proporzione fra la riserva e gl'impegni, che alla data dell'ultimo ribasso stava a 46 7[8 per cento, allora era solamente del 41 per cento.

Se non che non pare che la riduzione fatta abbia abilitato la Banca a concorrere col mercato libero, almeno per ora; perciò il solo vantaggio che essa potrà cavarne sarà quello di aver messo il suo saggio più in rapporto con quelli del mercato. Questi ancor oggi variano da 1 3[8 a 1 1[2 0[0, e per i prestiti brevi sono a 1 0[0.

Ma questo stato di cose durerà? Le condizioni del commercio e quelle della speculazione farebbero credere che da questa parte nulla per ora venisse a interrompere la monotonia presente; ma convien riflettere che l'abbondanza del capitale non è tanto considerevole, quanto appare per la inerzia dominante; che i versamenti sui prestiti già emessi la diminuiranno notevolmente fra non molto, e che quelli che bisognerebbero per i prestiti nuovi che si attendono, quando essi accadessero, possono farla sparire del tutto. A ciò si aggiungono i timori rinascenti in conseguenza del ribasso del cambio americano e i fatti che li giustificano, essendo noto che già alcune somme sono state sottratte dalla Banca e avviate verso quella parte. Se le domande americane continuassero, non solamente il mercato libero ne andrebbe sconvolto e i saggi salirebbero

rapidamente, ma potrebbe darsi che la stessa Banca fosse condotta a tornare quanto prima ad un rialzo del suo saggio.

I movimenti avvenuti nelle situazioni del grande istituto fra il dì 11 giugno e il 25 segnano aumento in tutti i capitoli. Il fondo metallico dà quello di 13,9 milioni; la riserva, di 13,2 milioni; il portafoglio, di 14,5 milioni; i depositi, di 27,4 milioni; la circolazione, di circa 700,000 lire.

Paragonando la situazione al 25 con quella al 27 giugno dell'anno scorso, si hanno questi altri dati. Offrono aumento: il fondo metallico, di 75,1 milioni: la riserva, di 79 milioni; i depositi, di 74,4 milioni. Presentano diminuzione: il portafoglio, di 2,8 milioni; la circolazione, di circa 4 milioni.

Il fondo metallico della Banca al 25 giugno saliva a 636 milioni; la riserva ammontava a 396,9 milioni.

Il mercato parigino ha mostrato sovrabbondanza di danaro, come di solito; e il mercato dello sconto, già negletto nella prima settimana di questa seconda metà del mese, si è mostrato in ultimo completamente nullo. La scarsità e nullità delle transazioni sono spiegate dallo approssimarsi dei bisogni della fine del mese, che hanno prodotto una contrazione del capitale, e anche dalla rarità della materia scontabile. Frattanto il rialzo dell'interesse dei buoni del Tesoro, portato da 2 0[0 a 3 0[0 secondo la scadenza, in considerazione specialmente del pagamento della cedola di luglio, ha rivolto una buona parte delle disponibilità verso quella parte; ciò è dimostrato ampiamente dall'aumento avvenuto nel conto corrente del Tesoro presso la Banca.

I saggi del mercato libero sono stati quelli di 1 7[8 per le firme più alte e di 2 3[8 per la carta ordinaria; poi, di 2 5[8 e 2 3[4 nominali.

Le situazioni della *Banca di Francia* dal 12 al 26 giugno offrono i dati seguenti: Il fondo in oro ha avuto l'aumento di 7,6 milioni; quello in argento, di 1,8 milioni; il portafoglio, di 24,1 milioni; la circolazione, di 28,4 milioni; i depositi sono cresciuti di 75,5 milioni. Per contro le anticipazioni sono diminuite di 1,7 milioni.

Da anno ad anno abbiamo risultamenti affatto diversi. Tranne il fondo in oro, che appare maggiore di 39,1 milioni, tutti gli altri capitoli accennati presentano una diminuzione. L'argento, di 34,4 milioni; il portafoglio, di 122,2 milioni; le anticipazioni, di 11,5 milioni; i depositi, di 95,3 milioni; la circolazione, di 33,5 milioni.

Il fondo in oro alla data del 26, adeguava l'importo di 1044,3 milioni; quello in argento ammontava a 1015,5 milioni.

Le variazioni avvenute nelle situazioni della *Banca Nazionale Belga* tra il 5 e il 19 giugno sono di poca entità e segnano diminuzione. Il fondo metallico è scemato di 360 mila lire; il portafoglio, di poco più di 5 milioni; la circolazione è diminuita di 3,1 milioni; i depositi sono minori di 2,2 milioni.

Da anno ad anno le variazioni più rilevanti sono: la diminuzione di 1,5 milioni nelle anticipazioni; l'aumento di 6,8 milioni nella circolazione e la diminuzione di 6,2 milioni nei depositi.

Il fondo metallico della Banca alla data del 19 giugno ammontava a 94,7 milioni.

Le situazioni delle *Banche Svizzere* di emissione tra il 7 e il 21 giugno non offrono nulla di notevole. Il confronto di quella al 21 giugno con l'altra al 23 dello stesso mese dell'anno scorso dà invece a favore della prima le variazioni seguenti. Il fondo in oro appare maggiore di 8,5 milioni; quello in argento è minore di 3,5 milioni; la circolazione presenta l'aumento di 18,1 milioni.

Il fondo in oro, alla data del 21 giugno, saliva a circa 43 milioni; quello in argento, a circa 19 milioni.

La situazione della *Banca Nazionale di Grecia* al 31 maggio offre l'aumento di poche mila lire nel fondo metallico; quello di circa 200 mila nelle anticipazioni, che ammontano a 12,8 milioni, e quello di un milione nei depositi, che salgono a 7,7 milioni. Nel portafoglio e nella circolazione presenta diminuzione: nel primo, di circa 700 mila lire, nella seconda, di 1,5 milioni. Nelle anticipazioni sono compresi 10,8 milioni i quali rappresentano i prestiti che la Banca fa agli agricoltori. Ricordiamo inoltre i prestiti sopra ipoteca che ragguagliano 45,3 milioni e i depositi a interesse che sommano 82,7 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico è quasi identico; il portafoglio aumenta di circa 200 mila lire; le anticipazioni sono minori di 3,1 milioni; i depositi, di circa 400 mila lire; la circolazione è al di sotto di 15,1 milioni.

Il fondo metallico della Banca alla data del 31 maggio adeguava la somma di 6 milioni.

Per la *Banca Nazionale Italiana* abbiamo le situazioni dal 31 maggio al 20 giugno. Eccone le variazioni. Il fondo in oro ha avuto l'aumento di 5,1 milioni; il portafoglio, quello di 20,7 milioni; le anticipazioni sono cresciute di 5 milioni; la circolazione è aumentata di 20,6 milioni. All'opposto, il fondo in argento è diminuito di circa 700 mila lire; i biglietti già consorziali e di Stato sono scemati di 3,7 milioni; i depositi, hanno avuto la diminuzione di 2,7 milioni.

Nel confronto fra anno ed anno, la situazione al 20 giugno è maggiore in soli tre capitoli che sono: quello del fondo in oro per 83,9 milioni; quello della circolazione per 62,8 milioni e quello dei depositi, per circa 400 mila lire. È minore nel resto: nel fondo in argento, per 7,3 milioni; nei biglietti consorziali e di Stato, per 13,9 milioni; nel portafoglio, per 9,2 milioni; nelle anticipazioni, per 1,9 milioni.

Il fondo in oro, alla data del 20 giugno ascendeva a 163,2 milioni; quello in argento ragguagliava l'importo di 68,2 milioni.

Relativamente alla *Banca di Spagna* e alla *Banca del Portogallo*, restiamo alle situazioni al 31 maggio, già note.

I movimenti avvenuti nella situazione della *Banca Neerlandese* dal 7 al 21 giugno presentano i dati che seguono. Il fondo in oro è diminuito di 1,2 milioni; il portafoglio è scemato di 6,6 milioni; la circolazione è minore di 11,6 milioni. Per contro, il fondo in argento presenta l'aumento di circa 200 mila lire e i depositi dànno quello di 3,9 milioni.

La situazione al 21 giugno, confrontata con quella al 23 dello stesso mese dell'anno passato, dà questi altri risultamenti. Sono aumentate, le anticipazioni di 1,2 milioni e la circolazione di 23 milioni; sono diminuiti, il fondo in oro di 6,2 milioni, quello in argento di 1,2 milioni, il portafoglio di 9,7 milioni, e i depositi di 37,6 milioni.

Il fondo in oro al 21 giugno saliva a 91,7 milioni; quello in argento, a 198,8 milioni.

Il danaro è stato abbondantissimo, ma con pochi prenditori. L'interesse per i prestiti su pegno è variato da 2 1[2 a 3 0[0; lo sconto nel mercato libero è rimasto per lo più a 2 1[4 per cento.

Le situazioni della *Banca di Rumenia* alle stesse date del 7 e 21 giugno dànno gli aumenti e le diminuzioni che seguono. Gli uni riguardano al fondo metallico, cresciuto di circa 300 mila lire, e alla circolazione, aumentata di 2,2 milioni; le altre toccano al portafoglio, alle anticipazioni e ai depositi. Quella del primo capitolo ragguaglia un mezzo milione di lire; quella del secondo riesce ad un milione circa; quella del terzo ragguaglia l'importo di 10,7 milioni.

Da anno ad anno, gli aumenti cadono sul fondo metallico, sul portafoglio e sulle anticipazioni; le diminuzioni ricorrono sulla circolazione e sui depositi. Gli aumenti più rilevanti sono, quello del primo capitolo che ammonta a 1,5 milioni e quello del secondo che ascende a 1,6 milioni. La diminuzione di maggiore entità è quella che riguarda alla circolazione, la quale riesce a 2,1 milioni.

Il fondo metallico al 21 giugno sommava a 36,4 milioni.

Esaminando le situazioni della *Banca Austro-ungarica* dal 7 al 23 giugno si hanno le variazioni seguenti, le quali riescono in generale ad un aumento. Così il fondo in argento appare cresciuto di circa 100 mila lire; il portafoglio, di poco più di 4 milioni; le anticipazioni, sono aumentate di 1,2 milioni; la circolazione è cresciuta di 6,5 milioni; i biglietti di Stato, hanno avuto l'aumento di 1,2 milioni. Il fondo in oro è rimasto presso a poco nello stesso importo.

Nel confronto fra anno ed anno, le variazioni sono alquanto diverse e di maggiore entità. La situazione al 23 giugno è maggiore, nel fondo in argento, di 12,9 milioni; nelle anticipazioni, di 4,3 milioni; nella circolazione, di 6,2 milioni: è minore, di 10,4 milioni nel fondo in oro; di 27,7 milioni nel portafoglio e di circa 300 mila lire nei biglietti di Stato.

Il fondo in argento al 23 giugno ascendeva a 312,7 milioni; quello in oro, a 160,7 milioni.

Il mercato libero viennese ha mostrato in questi ultimi giorni scarsità di danaro. Lo sconto delle cambiali è variato, per la prima carta, da 3 5[8 a 3 3[4 0[0; per la carta di Banca da 3 3[4 a 4 0[0; per la carta di commercio è rimasto a 4 0[0 quasi sempre. Ora domina per intero il saggio di Banca.

I movimenti nelle situazioni della *Banca dell'Impero germanico*, pure fra il 7 e il 23 giugno, si distinguono per un aumento in tutti i capitoli,

tranne in quello dei biglietti di Stato. Il fondo metallico appare cresciuto di 5,2 milioni, il portafoglio, di 34,9 milioni; le anticipazioni sono aumentate di 2,5 milioni; la circolazione offre l'aumento di 44,1 milioni; i conti correnti presentano quello di 5,2 milioni. I biglietti di Stato sono diminuiti di circa 200 mila lire.

Paragonando la situazione al 23 con quella a pari data dell'anno scorso, si hanno i dati che seguono. La prima è minore di 2,1 milioni nel fondo metallico; di 5,1 milioni nel portafoglio; di 2,9 milioni nelle anticipazioni e di 12,7 nella circolazione. È maggiore di poco più di 100 mila lire nei biglietti di Stato, e di 14,5 milioni nei conti correnti.

Il fondo metallico alla stessa data del 23 adeguava la somma di 796,2 milioni.

Il denaro, già facile nel mercato berlinese, si è mostrato poi più scarso ed è riuscito in ultimo strettissimo. Lo sconto fuori Banca è salito da 2 3[4 a 3 0[0, e da questo saggio a quello di 3 3[8 0[0. Il saggio privato della Banca dell'Impero è stato rialzato da 3 a 3 1[4 e 3 1[2 per cento. — A Francoforte il danaro in liquidazione è stato offerto a 4 0[0; lo sconto privato ha fatto 2 7[8 per cento.

La situazione della *Banca di Svezia* al 31 maggio segna al portafoglio 40,2 milioni, alle anticipazioni 37,7 milioni, alla circolazione 55,3 milioni e ai depositi 19,7 milioni. Con ciò il primo capitolo ha avuto l'aumento di 1,3 milioni, e il terzo ha avuto quello di 2,3 milioni. Il secondo e il quarto, all'opposto, hanno soggiaciuto ad una piccola diminuzione.

Da anno ad anno le differenze sono di poca entità. Le più rilevanti riguardano alle anticipazioni, che riescono minori di 2,9 milioni, e alla circolazione che appare maggiore di 1,3 milioni.

Il fondo in oro ammontava a 19,2 milioni; quello in argento a 5,6 milioni, contro 16,3 e 5,6 milioni alla data corrispondente dell'anno scorso.

I dati della situazione della *Banca di Norvegia*, pure al 31 maggio, sono i seguenti. Il portafoglio presenta 31,1 milioni; le anticipazioni offrono 15,3 milioni; la circolazione ascende a 58,8 milioni; i depositi ragguagliano 13,3 milioni. Ciò determina la diminuzione di 1,4 milioni nel primo capitolo e quella di 2,1 nel terzo, e l'aumento di un milione nell'ultimo.

Il fondo metallico della Banca saliva a circa 48 milioni.

Per la *Banca di Danimarca* restiamo alla situazione al 31 maggio, già riferita.

I movimenti accaduti nelle situazioni della *Banca di Russia* dal 29 maggio al dì 11 giugno, presentano l'aumento di 1,5 milioni nel portafoglio che sale a circa 87 milioni e quello di 7,2 nei depositi che ammontano a 534,7 milioni. I biglietti emessi provvisoriamente hanno avuto la diminuzione di 124 milioni, e così la circolazione totale effettiva è scemata da 4134 milioni a 4010 in cifra tonda.

Nel confronto da anno ad anno, la situazione al dì 11 offre la diminuzione di 240 milioni nei biglietti di credito, una diminuzione identica nella circolazione totale, e quella di circa 14 milioni nelle anticipazioni.

Il fondo in oro rimane nella somma di 681,4 milioni; quello in argento adegua l'importo di 4,5 milioni.

La materia alla cronaca monetaria in questa seconda metà del mese è scarsissima. Perciò dobbiamo restringerla a poche cose.

Il ritorno al potere nel Belgio del signor Malou, che è uno dei più antichi seguaci della doppia valuta, ha aumentato le probabilità del rinnovamento dell'Unione latina e ha rianimato le speranze dei bimetallisti. Per altro non tutti sono concordi nel trarne le stesse conseguenze: vi ha chi dubita che un uomo solo non possa riparare i guasti della lenta e continua guerra che il Belgio ha fatto all'argento.

La stampa finanziaria rumena torna ad esprimere il voto dell'ammissione di quel paese nell'Unione latina ed eccita il Governo ad adoperarsi in questo senso. Ma le difficoltà della cosa sono parecchie; una delle principali è quella della larga parte fatta dalla Rumenia alla circolazione dell'argento e delle condizioni afferenti alla coniazione di questo metallo, La circolazione monetaria rumena offre le proporzioni seguenti per testa della popolazione. Oro 5 lire 50; argento in pezzi di 5 lire, del valore intrinseco di 4 lire 20 per pezzo, 9 lire; moneta divisionaria, 5 lire 50.

Dal noto libro del cavaliere Haupt togliamo i seguenti dati che riguardano allo stato della circolazione monetaria e cartacea alla fine dell'anno 1883 nei principali paesi del mondo. Sono notizie interessantissime per le varie questioni che ci occupano.

| | Oro | Argento | Divisionale | Bronzo | Carta moneta scoperta | Totale |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Francia milioni di lire | 4,400 | 3,400 | 200 | 55 | 990 | 9,045 |
| per testa. . lire | 117 30 | 90 70 | 5 30 | 1 50 | 26 40 | 241 20 |
| Algeri . . mil. lire | 50 | 35 | 18 | — | 36 | 139 |
| per testa. . lire | 16 80 | 11 70 | 6 » | — | 12 » | 46 50 |
| Belgio . . mil. lire | 360 | 300 | 33 | 15,2 | 244 | 952 |
| per testa. . lire | 62 60 | 52 20 | 6 » | 2 60 | 42 40 | 165 80 |
| Grecia . . mil. lire | 10 | 15 | 10,8 | 4,5 | 80 | 120 |
| per testa. . lire | — | — | 5 40 | 2 25 | 40 » | 47 65 |
| Italia . . mil. lire | 730 | 170 | 170 | 76 | 709 | 1,855 |
| per testa. . lire | 25 60 | 6 » | 6 » | 2 70 | 25 » | 65 30 |
| Svizzera . mil. lire | 70 | 40 | 18 | 6,8 | 55 | 190 |
| per testa. . lire | 23 » | 16 30 | 6 » | 2 40 | 18 30 | 66 » |
| Germania . mil. lire | 2,080 | 560 | 545 | 56 | 663 | 3,904 |
| per testa. . lire | 46 » | 12 50 | 12 50 | 1 25 | 15 » | 87 25 |
| Spagna. . mil. lire | 680 | 380 | 176 | 57 | 223 | 1,516 |
| per testa . . lire | 41 » | 23 » | 10 60 | 3 50 | 13 50 | 91 60 |
| Inghilterra. mil. lire | 2,500 | — | 482 | 33,9 | 325 | 3,341 |
| per testa. . lire | 71 20 | — | 13 80 | 0 90 | 92 50 | 178 40 |
| Stati Uniti. mil. lire | 3,220 | 863 | 421 | 78 | 2,220 | 6,802 |
| per testa . . lire | 64 50 | 17 20 | 8 30 | 1 55 | 44 20 | 135 75 |
| Olanda . . mil. lire | 82 | 315 | 16,6 | 3,5 | 170 | 587 |
| per testa . . lire | 21 » | 78 80 | 4 20 | 1 » | 42 50 | 147 50 |
| Rumenia . mil. lire | 30 | 50 | 30 | 4,8 | 70 | 185 |
| per testa. . lire | 5 50 | 9 » | 5 50 | 0 85 | 12 70 | 33 55 |
| Turchia. . mil. lire | 230 | 140 | 69 | — | — | 439 |
| per testa. . lire | 9 20 | 5 50 | 2 80 | — | — | 17 50 |
| Austria. . mil. lire | 250 | 300 | 73 | 25 | 1,110 | 1,758 |
| per testa . . lire | — | — | 2 » | 0 65 | 31 » | 33 65 |
| Russia . . mil. lire | 720 | 46 | 222 | 25 | 2,300 | 3,313 |
| per testa. . lire | — | — | 2 » | — | 23 » | 25 „ |

| | Oro | Argento | Divisionale | Bronzo | Carta moneta scoperta | Totale |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Finlandia . mil. lire | 22 | — | 12 | 0,9 | — | 35 |
| per testa . . lire | 11 50 | — | 6 40 | 0 50 | — | 18 40 |
| Portogallo . mil. lire | 143 | — | 48 | — | 14 | 205 |
| per testa . . lire | 32 » | — | 11 » | — | 3 30 | 46 30 |
| Danimarca. mil. lire | 76 | — | 25 | 0,8 | 34 | 136 |
| per testa . . lire | 37 80 | — | 12 50 | 0 40 | 16 80 | 67 50 |
| Svezia . . mil. lire | 59 | — | 21 | 1,1 | 71 | 152 |
| per testa . . lire | 13 » | — | 4 40 | 0 25 | 15 40 | 33 05 |
| Norvegia . mil. lire | 39 | — | 7 | 0,5 | 25 | 71 |
| per testa . . lire | 22 30 | — | 3 80 | 0 25 | 14 » | 40 35 |
| India . . mil. lire | — | 5,000 | — | — | — | 5,000 |
| per testa . . lire | — | 16 » | — | — | — | 16 » |
| Messico . . mil. lire | 20 | 270 | 18 | — | — | 308 |
| per testa . . lire | 2 » | — | 27 » | 1 80 | — | 30 80 |
| Colonie olandesi mil. L. | 10 | 462 | 38 | — | — | 510 |
| Serbia . . . . » | 10 | 1 | 2,6 | 1,2 | — | 15 |
| Giappone . . . » | 525 | 275 | — | — | 640 | 1,440 |
| Egitto . . . . » | 300 | 75 | — | — | — | 375 |
| Haiti . . . . . » | 10 | 10 | — | — | — | 20 |
| Marocco . . . . » | 25 | 15 | — | — | — | 40 |
| Canadà . . . . » | 90 | — | 20 | — | — | 110 |
| Australia . . . » | 450 | — | 25 | — | — | 475 |
| Terra del Capo. . » | 170 | — | 10 | — | — | 180 |
| Malta, Gibilterra, Cipro. . . . » | 55 | — | — | — | — | 55 |
| Brasile . . . . » | 5 | — | 50 | — | 440 | 495 |
| Repubblica Argentina » | 40 | — | 15 | — | 175 | 230 |
| America Meridionale » | 55 | — | 25 | — | — | 80 |
| Venezuela . . . » | 20 | — | 5 | — | — | 25 |

| | Oro | Argento | Divisionale | Bronzo | Carta moneta scoperta | Totale |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Cuba . . . . . » | 100 | — | 4 | — | — | 104 |
| China. . . . . » | — | 3,750 | — | — | — | 3,750 |
| Stretti . . . . . » | — | 550 | — | — | — | 550 |
| Colombia . . . » | — | 25 | — | — | — | 25 |
| Chilì . . . . . » | — | 35 | — | — | — | 35 |
| Bolivia . . . . . » | — | 30 | — | — | — | 30 |
| Maurizio. . . . » | — | 20 | — | — | — | 20 |

In conseguenza la circolazione monetaria in Europa, compresi quei paesi in cui vige il governo della carta, quali la Russia, l'Austria e la Grecia, resta distribuita come segue:

| | | |
|---|---|---|
| in moneta d'oro. . . . . | L. | 12,606,000,000 |
| in moneta d'argento corrente. . . . . | » | 6,214,000,000 |
| in moneta divisionale . . . . . | » | 2,217,000,000 |
| in moneta billon. . . . . | » | 368,000,000 |
| in carta-moneta scoperta . . . . . | » | 7,119,000,000 |
| insieme | L. | 28,524,000,000 |

Dividendo questa somma per una popolazione di 320 milioni di anime si ottiene all'incirca la proporzione seguente:

| | | |
|---|---|---|
| in moneta d'oro . . . . . | L. | 39 40 |
| in moneta d'argento corrente. . . . . | » | 19 40 |
| in moneta divisionale . . . . . | » | 6 90 |
| in moneta billon . . . . . | » | 1 10 |
| in carta-moneta scoperta. . . . . | » | 22 30 |
| insieme | L. | 89 10 per testa. |

---

Il mese di giugno lascia dietro a sè, nelle Borse, ricordi poco lieti. Già nella prima quindicina, come accennammo nell'altra rassegna, il movimento degli affari incontrò difficoltà non poche a procedere con franchezza; ma nella seconda esse crebbero tanto, che nei mercati non rimase quasi più alcun segno di attività decisa.

La questione egiziana, che avea dato assai da fare nei primi giorni del mese, divenne negli ultimi anche più infesta, appunto quando parve

ai più piegare ad una soluzione soddisfacente. Le condizioni stabilite tra il Governo inglese e quello francese dispiacquero quasi egualmente al pubblico dei due paesi e la stampa al di qua e al di là della Manica sorse in generale a disapprovarle.

Alle Borse in particolar modo dolse di non trovare in quelle condizioni nulla di ciò che cuoceva maggiormente ad esse; i possessori dei titoli egiziani, ai quali interessava che i due Governi avessero stabilito *a priori* l'incolumità de'loro valori, ne furono scossi. Quindi un nuovo e grave ribasso nei fondi pubblici dell'Egitto, e col ribasso di questi un turbamento profondo negli altri valori.

Sopravvennero poi, la morte del principe d'Orange, che risollevò di un tratto la questione della successione al trono dell'Olanda e le voci assurde e interessate che erano state messe in giro relativamente ad essa; e il fatto sleale di Hanoi da parte delle truppe chinesi che rinfocolò una questione, la quale era creduta spenta.

Così non è da maravigliare nè che la speculazione ne sia rimasta sconcertata e scoraggita, nè che l'azione deleteria dei ribassisti abbia potuto avere il sopravvento.

Ma il fatto che peggiorò e sconvolse una situazione assalita ormai da tante parti e divenuta debolissima, fu lo scoppio del cholera a Tolone, giacchè esso giunse improvviso ed ebbe l'effetto di sbigottire gli animi.

Che cosa vale in questo stato che il danaro sia abbondante e che i riporti sieno ai più miti saggi? Se i mercati saranno disertati, chi potrà arrestare la corrente che trascinerà abbasso tutti i valori?

Queste furono le contingenze nelle quali venne a chiudersi la seconda quindicina di giugno, ed è ancora gran ventura che in mezzo a tanto scompiglio i mercati, le pubbliche rendite ed i valori non ne abbiano riportato maggior danno. È propria della Borsa la tenacità dello sperare nel bene: ciò spiega la relativa fermezza degli ultimi corsi in quelle di Parigi e di Londra. Auguriamoci che l'avvenire vi corrisponda.

Se il moto degli affari nei mercati esteri è stato triste, quello avvenuto nei mercati italiani lo è stato ancora più, giacchè in questa seconda metà del mese si trovarono stretti da doppie influenze, da quelle di fuori e da quelle di casa, che non furono in verità rassicuranti.

La speculazione italiana, da due mesi circa, si era data ad operare su larga scala al rialzo, sia in rendita sia in alcuni valori, fidando che le convenzioni ferroviarie sarebbero state discusse dalla Camera ed approvate innanzi che essa ponesse fine alle sue sedute. Senonchè l'opera lenta e di-

spettosa di una parte della Commissione parlamentare incaricata di esaminarle fece nascere forti dubbi a questo riguardo e i dubbi aprirono la via ad una serie continuata di oscillazioni determinate a seconda delle probabilità favorevoli o contrarie che la Camera potesse aver tempo di occuparsi delle Convenzioni innanzi le ferie. Prevalsero fino all'ultimo momento le previsioni favorevoli e ciò valse a mantenere abbastanza fermi i corsi delle rendite e dei valori che dalle Convenzioni più si avvantaggiano; ma poichè s'ebbe la certezza che il disegno di legge verrebbe rinviato al novembre, il ribasso non ebbe più freno e tutto cadde a precipizio. Il movimento dei corsi durante la quindicina, che diamo a compimento di questa rassegna, dirà quali devono essere state le emozioni e le agitazioni delle Borse italiane per la causa suaccennata.

Al 14 di giugno abbiamo lasciato la rendita 5 0[0 ai corsi seguenti: nella Borsa di Parigi a 97 10; in quella di Londra a 96 3[8; in quella di Berlino a 96 25; in Italia a 97 30. Ma d'allora in poi la discesa è stata continua e sensibile al punto, che oggi 30 dobbiamo segnare per Parigi 95 10; per Londra 94 1[4; per Berlino 94 e per l'Italia 94 80 in media. Questo è stato un vero salto di Leucade, con molto strazio degli operatori, i quali erano nella quasi totalità al rialzo su questo valore, e da molto tempo.

I prestiti cattolici non danno luogo d'ordinario a scambi di qualche entità; perciò il ribasso in essi è stato meno sensibile. Il Blount da 95 55 a 94 25; il Rothschild da 95 50 a 96 10; i certificati del Tesoro, emissione 1860-64, da 96 70 a 96 25.

Il consolidato turco caduto in basso a Londra ed a Parigi dietro all'Iradè che sanzionò la conversione è rimasto il più del tempo nominale a 9 65 e 9 contanti, e tra 8 75 e 8 stampigliato.

Tutti i valori degli istituti di credito sentirono, quale più quale meno, l'onda del ribasso, ma quel che è peggio, la perdita che subirono nei corsi fu aggravata da un manco di fiducia nella entità di essi.

Le azioni della Banca italiana scesero da 2212 a 2160; quelle della Banca Romana rimasero quasi intrattate tra 1015 e 1025; quelle della Banca Generale perdettero il corso di 583 per cadere un giorno sino a 551 e chiudere a 553. Le azioni della Banca di Torino ribassarono da 844 a 815; quelle del Banco sconto e sete da 393 a 391. Poterono salvarsi dal ribasso le Tiberine forse perchè non ebbero che scarso mercato; esse variarono da 388 a 401; le azioni del Credito torinese rimasero tra 263 e 264; quelle dell'Unione Banche, tra 248 e 242.

Il Mobiliare italiano fu il titolo che più d'ogni altro andò soggetto ad

oscillazioni vivaci e rilevanti. A principio di quindicina teneva ancora con fermezza il prezzo di 942; poi venne scendendo via via sino a 810 e chiuse anche più basso a 802.

I valori industriali negoziati specialmente nella Borsa di Milano ebbero poche transazioni. Il lanificio scese da 1209 a 1162; il cotonificio da 375 a 367; il linificio da 321 a 318, la raffineria da 326 a 322; le azioni tabacchi da 584 a 575; le azioni della navigazione generale da 415 a 400. Queste pur troppo non daranno interessi.

Il mercato dei valori ferroviari non ebbe alimento fuorchè dalle azioni della Società delle meridionali, sulle quali la speculazione avea profuse le sue forze. Lasciammo questo titolo a 649, ma il ribasso le fece discendere fino a 575; poi ripresero alquanto per sfiorare il corso di 600 e chiusero a 598. Le relative obbligazioni oscillarono tra 295 e 290 50; i boni rimasero invariati a 550. Sugli altri valori similari fu fatto poco o nulla; essi ebbero corsi nominali senza variazione da quelli segnati antecedentemente.

Dinanzi a questa rovina dei corsi, ciascuno può farsi di leggeri un concetto delle difficoltà che accompagneranno la ricorrente liquidazione. Le notizie che si hanno finora accennano non a difetto di disponibilità, le quali sono più che sufficienti al bisogno, ma a gravi differenze che risultano tra il prezzo di costo e quello dei corsi odierni. Per la rendita gl'impegni non sembrano molti, epperò il riporto è stato contenuto in limiti abbastanza moderati. Per conseguenza è da credere che da questo lato non si avranno a lamentare grandi sacrifizi. Ma gli operatori di secondo e terz'ordine sui valori che avevano conseguito corsi elevati nell'aspettazione di un voto della Camera sulle convenzioni ferroviarie prima delle vacanze, dovranno faticare assai per cavarsela. E di fatti si sa che le operazioni di liquidazione hanno un andamento laborioso.

Qui le cose sono state composte regolarmente senza sacrifizi che abbiano messo l'operatore a duro cimento. Il mercato dei valori locali è rimasto piuttosto freddo, e con transazioni limitate a pochi. Le azioni del Gaz romano sono variate da 1387 a 1380; quelle dell'Acqua Marcia, da 936 a 1050; le Condotte da 541 50 a 515; le azioni del Banco di Roma da 582 75 a 580; le Immobiliari da 493 a 492, il prestito di Roma, da 460 50 a 462.

I cambi rimasero deboli e con poche variazioni. Lo *chèque* su Francia tra 99 87 e 99 85; la Londra a vista tra 25 18 e 25 16; quella a 3 mesi, tra 25 04 e 25 02; la Germania tra 122 05 e 122.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA.

**Il sentimento della natura nel Poliziano.** Studio di Enrico Onufrio. — Palermo, 1884.

Da Alessandro Humboldt in qua si fa un gran parlare del sentimento della natura, e in tutti i poeti si cerca se vi sia, e fino a qual punto vi sia questo sentimento. Forse la ricerca è più nuova nella formola che nella sostanza, perchè non si può parlare dell'arte d'un autore, specialmente d'un poeta, senza comprendere il vario modo con cui egli ha considerato e sentito la natura. In questo opuscolo del signor Onufrio non troviamo nulla di nuovo. Che il Poliziano renda meglio de'poeti precedenti, quel certo assorbimento dell'animo nelle bellezze della natura come l'avevano i pagani, e sopratutto i Greci, ognuno sel sa; come pure, che a ciò l'aiutasse l'abitudine di scrivere per il popolo e l'uso della ingenua lingua natia. Ma non era necessario tanto sfoggio di principii generali, nè quell'abbozzo di storia del sentimento naturale dal medio evo in poi, dove pure non è nulla di nuovo. E neppure è nuova, anzi è di moda, quella certa pretensione di sfoggiare in metafore da secento, come per esempio queste: « il popolo è la più grande leva delle rivoluzioni filologiche; » « cominciò l'agonizzare della scolastica tra i primi soffi vigorosi del neoplatonicismo; » « il coefficiente storico; » « ai cui tempi (del Petrarca) l'*idea assoluta* pare che slacci la catena dei fenomeni per aleggiare purissima e sola ». Sanno poi di le-

zioso, non soltanto di pretenzionoso, certe immagini, come questa. Il Poliziano « raccolse infine questa rozza canzone popolaresca, questa novella discinta e arruffata zoccoleggiante sul selciato di Firenze (carina!), e, lavatala e profumatala di gelsomini e di verbene, la introdusse, piccoletta, gentile e olezzante, nel suo studio di canonico erudito e poeta. »

**La vera storia de' Sepolcri di Ugo Foscolo**, scritta da Camillo Antona-Traversi; con lettere e documenti inediti. Volume I. — In Livorno, Francesco Vigo, editore, (pag. 360).

Già il chiarissimo signor Antona Traversi avea discorso di questa intricata questione in uno scritto impresso a Napoli dal Morano, il 1882. Ma il presente libro con maggior corredo di ragioni e documenti inediti sparge nuova luce sull'argomento. Il nodo principale della questione sta in questo: se l'epistola del Foscolo al Pindemonte intitolata *I sepolcri* fosse ispirata e in parte imitata, quanto ai concetti, da una poesia del Pindemonte letta prima al Foscolo, o se il Pindemonte nella epistola di risposta ripetesse egli molti concetti del Foscolo; se, insomma, la priorità d'un carme su quel tema e con quei sentimenti si debba all'uno o all'altro dei due poeti. Dei molti critici che hanno parlato sulla questione, eccetto il Trevisan, che vorrebbe portare la concezione dei sepolcri foscoliani, almeno nella sostanza, molti anni indietro, facendoli derivare da sentimenti malinconici innati nell'autore, gli altri in generale ammettono che per lo meno *I sepolcri* del Foscolo dovettero avere la prima ispirazione da un poema sopra i *Cimiteri*, che il Pindemonte cominciò nel 1806, e che doveva estendersi per quattro canti in ottava rima. Il primo canto, composto dall'autore, ma non seguito dagli altri perchè il Cesarotti ne sconsigliò la continuazione in quella forma, sarebbe stato letto al Foscolo in una visita fatta da questo all'autore il 17 giugno del 1806, e ne sarebbe venuta l'idea dell'opera foscoliana composta, come par certo, nella seconda metà del 1806 e pubblicata nell'aprile dell'anno seguente. Ma del Pindemonte, oltre a quel tentativo di poema, ci restano (e furono recentemente pubblicati dal Biadego) due abbozzi di un canto in verso sciolto sull'argomento dei *Sepolcri*, il secondo dei quali diventò manifestamente con alcune variazioni e correzioni, quella *Epistola* con cui il poeta veronese rispose ai *Sepolcri* del poeta di Zante. Il prof. Antona-Traversi, facendo un minuto confronto fra il primo canto

de' *Cimiteri*, gli abbozzi in isciolti e i *Sepolcri* foscoliani, mostra che mentre i *Cimiteri* non vi hanno quasi nulla che fare, invece gli abbozzi non meno che l'*Epistola*, che ne derivò, hanno stretta relazione coi *Sepolcri*. La questione si riduce dunque ai termini seguenti: quelli abbozzi furono scritti dal Pindemonte in un tempo coll'*Epistola*, cioè dopo aver ricevuto i versi del Foscolo; ovvero sono anteriori a questi, e perciò le somiglianze strette che si hanno fra gli *abbozzi* e i *Sepolcri* portano di necessità che il Pindemonte li leggesse all'amico, prima che questi pubblicasse il suo *Carme?* Nel primo supposto l'imitatore è il Pindemonte; nel secondo l'imitatore, o piuttosto l'usurpatore, è il Foscolo, che avrebbe fatto all'amico un sopruso letterario e, per addolcirgliene la forma, avrebbe diretto a lui il componimento a maniera di epistola. Questa seconda è la opinione sostenuta con molta abbondanza d'erudizione dal prof. Antona-Traversi, in favor della quale, anche riguardando la cosa a priori, non mancano ragioni di probabilità. Infatti perchè mai il Pindemente nella *Epistola* avrebbe ripetuto quasi interamente e convalidato le cose dette dal Foscolo, e ripetuto in altra forma e spiegato concetti già stupendamente espressi da lui, se non si suppone che su quell'argomento egli avesse già scritto, e non volesse disperdere il suo lavoro? perchè, anzi, avrebbe risposto ad un'*Epistola*, che non chiedeva risposta? E, risalendo più indietro, perchè quelli abbozzi non sono diretti al Foscolo, nè hanno forma epistolare, se furono fatti collo scopo di scrivere un'epistola al Foscolo medesimo? È vero che la prefazione del Pindemonte alla sua *Epistola* non dice molto degli abbozzi in verso sciolto, e parla solo del primo canto de' *Cimiteri*, affermando di avere interrotto quel poema quando seppe che il Foscolo stava per pubblicare alcuni versi, a lui indirizzati, sopra i *Sepolcri*. Ma bene osserva il Traversi, che quelle dichiarazioni appariscono forzate, e che il Pindemonte, uomo d'animo dolcissimo, non volle esacerbare l'amico con dire tutta la verità. Gli abbozzi poi sarebbero stati letti al Foscolo in una visita che questi sarebbe tornato a fare al Pindemonte sul finire del luglio del 1806 o sul principiar d'agosto, della qual visita « non abbiamo (egli dice) come delle altre, una pruova certa; ma ci è facile argomentarla da un complesso di fatti e circostanze, onde non può mettersi in dubbio la veracità ». Non possiamo, in questa breve notizia, tener dietro al ragionamento con cui l'Antona-Traversi prova il fatto, valendosi di lettere appartenenti al carteggio inedito del Foscolo colla Albrizzi, posseduto dall'on. Comin, e delle testimonianze del Pieri, del Montanari e d'altri; e rispondendo a varie obiezioni fatte o da potersi fare.

Il costume che ha l'egregio critico, sì in questo come in altri suoi lavori, di ammassare gran copia d'erudizione, digredendo spesso dal filo principale, e alle copiose note aggiungendo frequenti contronote, rende un poco difficile per il lettore di giungere a quell'evidenza ch'egli ha sulla questione; ma, com'egli ci fa sapere nell'*Avvertenza* posta in fine, questa non è che la prima parte del lavoro « bella e compiuta fino dal 1882 » e non potuta pubblicare prima di oggi. La seconda parte, già in corso di stampa conterrà i documenti promessi, e quelli solo in parte adoperati, in questa prima, e la confutazione di quanto in contrario è stato scritto negli ultimi due anni. A lavoro compiuto pertanto potremo dare un giudizio più sicuro sulle conclusioni del prof. Antona-Traversi, che pur tanto si raccomandano in questo laborioso volume.

**Storia universale della letteratura** di Angelo De Gubernatis. — U. Hoepli, Milano, 1884, Vol. VII-XII.

Il prof. De Gubernatis prosegue animosamente la sua grande opera della Storia universale letteraria. Dopo i volumi già annunziati in questo periodico della drammatica, dell'epica e della lirica, è uscita la Storia delle novelline popolari (Vol. VII) e il florilegio relativo (Vol. VIII). Qui l'A. non poteva tenere l'ordine usato nelle ordinarie produzioni letterarie; il punto di partenza come quello di ritorno è sempre il mito; e a traverso la trasformazione della psiche popolare egli riconduce alle fonti indiane dieci novelline tipiche che esamina separatamente; esprime poi le sue idee generali in alcune pagine di conclusione, non che in uno scritto che fu già da lui stampato fin dal 1869, e che qui riproduce ricordando con compiacenza di essere stato il primo in Italia a mettere insieme coll'intento di crescere il materiale comparativo una intiera serie di novelline. Le sue opinioni potranno essere discusse; ma niuno negherà l'importanza e l'utilità del lavoro, intanto che si aspetta la bibliografia speciale e compiuta, dal nostro A. invocata, della letteratura che egli chiama *fiabistica*; dopodichè potrà provvedersi una biblioteca universale delle fiabe ordinate scientificamente. Accurata è poi la scelta delle novelline nel *Florilegio* (Tomo VIII) alcune delle quali, come quelle dell'Erlenwein sono qui tradotte e ridotte per la prima volta dal Russo. Il volume seguente (IX) discorre la Storia del romanzo orientale, greco, romano, medievale e mo-

derno, oltre un capitolo sulla novella: più lungamente che sugli altri, lo scrittore si ferma nella prima parte, sul romanzo greco, dove è lieto di confermare coll'autorità del Rhode, il giudizio da lui espresso, trattando del dramma e della lirica, intorno all'azione efficace e diffusa che ebbero i due centri letterari d'Alessandria e di Bisanzio sulla letteratura posteriore. Giunto poi al romanzo moderno avverte egli stesso che sta per entrare « in « un vero mare magno con nessuna pretesa e nessuna speranza di rendere « in poche pagine una piena ragione storica dell'argomento; » e si dice contento se potrà indicarne *le principali forme e qualche illustre esemplare* in ciascuna di esse. Una consimile osservazione potrebbe farsi rispetto al volume XI, intitolato *Storia della storia*, la quale è anche più succinta della Storia del romanzo. In un proemio peraltro l'A. espone quale debba essere la preparazione e il metodo, quali i confini e gl'intenti dello storico e aggiungasi che la serie dei nomi va accompagnata da giudizi critici che non sempre ripetono sentenze generiche e complessive (vedansi p. e. le parole sul Muratori, quelle sul Bianchini di cui rivendica il merito troppo dimenticato). Il volume X, diviso in due sezioni e in due tomi comprende il florilegio romantico, antico e moderno: nel quale, sebbene s'incontrino tuttavia parecchi frammenti, vediamo con piacere come l'A. abbia procurato di dare alcune novelle intere, e di recare estratti che per l'argomento possano in qualche modo stare da sè. Il volume XIII deve racchiudere il florilegio storico; ma per ora ne è stata pubblicata soltanto la prima parte, che accoglie gli storici antichi e i cronisti medievali; non si capisce perchè manchi fra questi ultimi Dino Compagni (essendovi Giovanni Villani), mentre nella *Storia della storia* l'A. aveva riconosciuto che il *maggior favore* era rimasto per l'autenticità di quell'opera.

**Ugo Angelo Canello.** Commemorazione funebre, di Giuseppe Guerzoni. — Drucker e Tedeschi, 1884.

Il prof. Ugo Angelo Canello, spento nel più bel fiore, e quando i molti e rari frutti dati dal suo ingegno ne facevano sperare di maggiori e di più copiosi, è il soggetto di questa funebre commemorazione, dettata con affetto di collega e con ammirazione giusta, ma non eccessiva. Comincia da un cenno sulla inaspettata sciagura che nel colmo della felicità oppresse il povero Ugo; indi scorsane brevemente la breve vita e mostrato com'egli

dovesse tutto a sè medesimo, alla sua costanza, alla sua operosità, passa a discorrere degli scritti di lui, e sopratutto di quelli che ebbero per soggetto la filologia romanza, a cui il giovane professore si era dedicato. Una succinta storia dei progressi di questa scienza serve a far meglio spiccare i pregi dei lavori che il Canello vi consacrò. Ma egli non si contentava dell'aridità delle indagini, voleva inalzarsi a più nobile sfera, a quella della critica estetica, della letteratura come specchio e misura della civiltà e de' costumi. E ne diè prova nella sua opera maggiore, *Storia della letteratura italiana del Cinquecento*, lavoro che quantunque, come nota il Guerzoni, dia soverchia importanza alle idee dominanti, proprio in un secolo che di alte idee ne esprimeva ben poche, pur nondimeno contiene molta diligenza di particolari, e qua e là giustissime osservazioni. Il ritratto morale del Canello, da cui traspare il buon marito e buon padre e l'uomo che per unico diletto teneva lo studio e l'adempimento de' propri doveri, forma l'ultima parte di quest'elogio, che si chiude con una calda esortazione ai giovani, perchè imitino, a pro della patria, le belle virtù dell'illustre estinto.

## FILOSOFIA.

**Storia e dottrina del Criticismo.** Cenni del dott. Giovanni Cesca. — Drucker e Tedeschi, Padova, 1884.

I seguaci della filosofia positiva e scientifica in Italia e gli studiosi della filosofia contemporanea sapranno grado all'erudito dott. Cesca d'aver esposte e riassunte in questo libro le moderne teorie del Criticismo filosofico a partire da Locke ed Hume fino a Lewes e Spencer, per ciò che si attiene segnatamente al problema della conoscenza. Il qual lavoro è certamente un utile contributo alla storia particolare della filosofia moderna.

Il nuovo libro del Cesca è diviso in due parti: nella prima si esamina l'origine nonchè lo svolgimento logico e storico del Criticismo filosofico; nella seconda, la dottrina del Criticismo. All'autore correva dunque l'obbligo di spiegare in quest'opera tutto il suo valore non solamente come storico, ma altresì come critico e filosofo. Ora noi diciamo subito e francamente che, come storico ed espositore delle dottrine altrui, il Cesca

mostra d'avere attitudine non comune, attingendo alle fonti e sapendo coordinare i pensieri altrui intorno a quel dato soggetto. Ma come giudice o critico delle altrui dottrine filosofiche e scientifiche esposte, e ancor più come filosofo nel pieno e vero significato della parola, egli si mostra assai debole ed incompiuto, nè dà segno alcuno di originalità di pensiero. Vediamolo brevemente.

Nella prima parte l'autore si restringe ad esporre brevemente la dottrina critica di Locke, di Hume, di Kant, del Neokantismo, del nuovo Criticismo tedesco ed inglese sull'origine e sul valore della conoscenza umana, senza farvi acute osservazioni nè obbiezioni fondate ed originali. Riguardo al valore intrinseco della dottrina del Criticismo filosofico, considerata in sè e nelle sue applicazioni, il Cesca restringesi generalmente ad accettarne i meri risultamenti o, meglio, a sposare le conclusioni altrui: dovecchè il problema intorno all'origine ed al valore della conoscenza umana, e quindi la teoria della *relatività della conoscenza*, è uno dei più vasti e ardui problemi che abbiano agitato ed agitino ancora la mente dei più grandi filosofi e scienziati. I principii o, se vuolsi, i concetti di sostanza e di causalità hanno un valore oggettivo, o ne sono affatto privi secondo Locke ed Hume? Tutta la filosofia speculativa di Kant si riduce ad un mero *fenomenalismo?* Della filosofia pratica di Kant non devesi tenere alcun conto nell'esame compiuto del suo criticismo rispetto al valore della conoscenza umana? E, posto che il Kant abbia fondato la teoria della relatività della conoscenza, non corre divario e molto fra la dottrina critica di Kant e quella, poniamo, di Lewes e di Spencer? Il nostro autore, accettando le teorie altrui, conclude che la relatività della conoscenza umana si estende a tutto: alla sensazione e alla percezione, all'idea e al concetto, alla verità, alla scienza, alla metafisica, ai principii logici, al valore dei concetti di sostanza, di causa e di fine, non che a quelli di materia, di spirito, di assoluto. Difatti, egli scrive, la sensazione e la percezione non sono che segni dell'oggetto esteriore; l'idea e il concetto non sono che simboli di sensazioni e quindi simboli di un segno dell'oggetto esterno. La verità non tocca le cose in sè, ma consiste invece nella concordanza tra le nostre rappresentazioni. La scienza non è altro che una costruzione ideale, nè quindi ci mostra le leggi delle cose in sè. Parimente, la metafisica è valida solo come nostra costruzione ideale, che serve ad unire i resultati delle scienze; ma come metempirica, in quanto cioè presume di varcare dall'esperienza nel mondo dei noumeni, essa non ha alcun valore teoretico, è una mera poesia. I principii di sostanza, di causa e di

fine non sono che nostri concetti ausiliari per comprendere l'esperienza. Materia, Spirito, Assoluto, non sono sostanze realmente esistenti, ma semplici nostri concetti che ci servono ad interpretare l'esperienza, e però hanno un valore meramente soggettivo. Che cosa è dunque il Criticismo? Che valore ha ed a quali risultamenti ne conduce? Il Criticismo non è un sistema filosofico, nè una costruzione metafisica sintetica, ma un metodo scientifico ed ha per suo fine quello di mostrare che ogni sorta delle nostre cognizioni ha un significato relativo a noi, tantochè esse non ci possono far conoscere minimamente le cose in sè (pag. 257-59).

E però il Cesca, che (ripetiamo) espone e segue per ordinario le dottrine critiche e positiviste degli altri senza esaminarle profondamente e discuterle, accetta la teoria della relatività della conoscenza in tutto e per tutto, senza riserve, senza badare alle contraddizioni a cui egli stesso non isfugge qua e là, ed alle conseguenze tutte di essa teoria in ogni ordine del conoscere, dell'operare e dell'essere. È relativo *sempre* ed *in tutto* il nostro conoscere? Ebbene, relativo sarà non pure il vero, sì anche il bello, il buono, il giusto; più, l'esser nostro conosciuto da noi relativamente, non potrà essere che *fenomenico!* Ma voi come fate, allora a distinguere l'assoluto dal relativo? In altri termini, per essere certi che ogni nostra cognizione è relativa e non ha alcuna rispondenza oggettiva colla natura delle cose, non si richiede forse una certa nozione del relativo e dell'assoluto, degli obbietti in sè stessi, delle nostre facoltà conoscitive, e dell'attinenza degli uni con le altre? E quindi non si richiede forse un criterio per ammettere e riconoscere il principio stesso della relatività di tutta la conoscenza umana? Per esempio, il Cesca osserva che i tre concetti di sostanza, di causa e di fine non hanno alcun valore oggettivo, poichè essi hanno realmente un'origine soggettiva. Senza qui domandare quali altri concetti per la mente nostra avrebbero un' origine *oggettiva*, perchè l'autore mira solo alla *ricerca dei fenomeni*, ameremmo di sapere se il fenomeno è oggettivo o soggettivo; e se il fenomeno riconosciuto come oggettivo, supponga o no la causa e la sostanza reali od *oggettive*. Vero è che il Cesca ammette e segue la teoria, che le nostre sensazioni e percezioni non siano che segni dell'oggetto esteriore, e che le nostre idee e concetti non siano che simboli di sensazioni. Ma i simboli ed i segni stessi, fondati sull'oggetto esterno, non suppongono forse la cosa significata e reale? E la diversità del simbolo e del segno non implica la diversità naturale, oggettiva, della cosa significata, e però da noi percepita e sentita, ideata, concepita, pensata e conosciuta? Del rimanente, la nostra cono-

scenza è relativa, perchè relativa e non assoluta è la mente nostra, perchè in ogni nostra cognizione entra il soggetto intelligente e l'obbietto conosciuto; ma intanto fra la mente nostra e le cose, che hanno tutte il carattere della intelligibilità, non può non correre una relazione *oggettiva* e naturale. Onde le leggi del pensiero hanno fondamento nella natura delle cose; e le proprietà, le cause e le leggi di queste possono via via essere conosciute, sia pure entro certi confini e sotto certi aspetti, dalla mente umana. Ma conoscere le proprietà, le cause, le leggi, i fini delle cose, equivale a conoscerne, almeno in parte, la natura. A tutto ciò pare che non abbia posto mente il Cesca, fervido seguace non d'una filosofia temperata veramente e razionalmente critica, tal sarebbe quella di Herbart e di Lotze, ma d'una filosofia positivista esclusivamente negatrice ne' suoi resultati e nelle sue applicazioni.

## PEDAGOGIA.

**Regole ed osservazioni della lingua italiana** dell'abate Giovanni Moise. — Firenze, tipografia del *Vocabolario*, 1884 (pag. xxxvii, 686).

L'abate Giovanni Moise, parroco a Cherso nella Dalmazia, pubblicò fin dal 1867 una voluminosa grammatica italiana, in cui adottava, come normale, la lessigrafia del Gherardini, e lo mostrava fino dal frontispizio, scrivendo *Grammatica dela lingua italiana del'abate, ecc., dedicata ali studiosi giovenetti*. Con più sano consiglio abolì quella ortografia, o piuttosto cacografia, nella edizione del 1878, in cui il medesimo lavoro veniva in luce ampliato e migliorato. Da questo trasse poi una *Grammatichetta* ad uso dei fanciulli, e ne ha tratta ora una *Grammatica di mezzo*, che è quella qui sopra annunziata, « compendiata e corretta » dalla grammatica grande. Il metodo seguito in questi lavori dal Moise non ha nulla che fare con quello della filologia moderna: egli si è fermato al Gherardini e al Fabriani, ai quali si assomiglia non solo nella nomenclatura, ma anche in quel sistema razionale, anzi troppo razionale, che vuole spiegare i costrutti a priori e, per lo più, col mezzo della ellissi. Nè, secondo il costume di quella scuola, l'etimologia è ben distinta dalla sintassi. La parte propriamente detta *fonologica*, trattata nella grammatica grande con metodo

empirico e secondo le regole arbitrarie de'vecchi grammatici, in questa è ristretta assai, e quasi mancante. Del resto sono copiosissimi anche qui i particolari del materiale linguistico, e gli esempi, e le eccezioni, e oltre la lingua viva, vi è spesso accettata anche la men viva, se non morta affatto, nè più nè meno come nella grammatica grande. Questa ricchezza di usi e di esemplificazione è, d'altra parte, il pregio principale di un lavoro che, anche compendiato, ci rappresenta pure riuniti gli studi dei grammatici italiani, specialmente della prima metà del nostro secolo; ed offre perciò a chi ama conoscere a fondo la lingua, una quantità di osservazioni, che però avrebbero bisogno di un ordine diverso e di più giusti criteri.

**Grammatica della lingua latina** di Sisinio Baroni. — Padova, 1880-84. Parte I *(Fonologia, Morfologia)*; Parte II (*Sintassi*).

Dei due volumetti che corrispondono alle due parti in cui è distinta questa grammatica, il secondo contenente la *Sintassi* offre poco da dire, non differendo molto dagli altri consimili trattatelli. Il primo, che contiene la *Fonologia* e *Morfologia* (ristampato con miglioramenti quest'anno) è notabile, perchè fatto con rigoroso metodo filologico, che tratta la lingua latina secondo i principii della linguistica comparata. L'autore non premette nemmeno una riga di prefazione e però non ci fa sapere quale intendimento abbia avuto, e su quali autori, fra i parecchi stranieri che usano tal metodo, egli si sia modellato. Premettiamo cosa già detta altra volta, discorrendo in questa stessa Rivista, intorno a grammatiche latine di questo genere. Noi non crediamo che si possano utilmente applicare nelle scuole, come pur si fa per la lingua greca, specialmente nelle prime classi; e ciò perchè nella lingua latina l'ossatura non è visibile come nella greca: per rintracciarla bisogna scendere negli strati sotterranei, andare alle forme arcaiche, il che, invece di agevolare, impaccia e sopraccarica senza frutto la mente dei giovinetti. Venendo poi in particolare a questo trattatello, tanto la declinazione come la coniugazione ci paiono trattate con troppa analisi e quindi con maggior difficoltà, e preferiamo il metodo del Vanicek, che pure anch'egli applica al latino la filologia comparata. Esso infatti fa meno distinzioni, e svolge più gli schemi, dando maggior parte alla memoria e meno al ragionamento. Di più, la nomen-

clatura del Baroni è talora difficile e soggetta ad equivoco. Lasciamo stare la distinzione del perfetto in debole e forte, che pure il Vanicek non usa, contentandosi delle forme più facili, *perfetto semplice* e *perfetto composto*, e chiarendo poi tutto con quell'elenco particolareggiato dei verbi, distribuiti nelle varie coniugazioni; ma ci pare infelicissima la nomenclatura dal Baroni adottata per i tempi del verbo, che son distinti in *presente imperfetto*, *futuro imperfetto*, *passato imperfetto;* e in *presente perfetto*, *futuro perfetto*, *passato perfetto*, che contrasta all'uso di tutti i grammatici latini e deve portare un'immensa confusione nella testa de' giovani, pei quali *perfetto* e *imperfetto* indicano da per loro stessi due tempi determinati. Insomma e per facilità e per esattezza preferiremmo il Vanicek sunnominato, che ha anche il vantaggio di avvicinarsi di più al metodo del Curtius col quale, in ogni caso, dovrebbe andar di pari passo uno studio filologico del latino, se pur si volesse introdurre nelle scuole.

**Le sentenze di Publilio Siro**, tradotte dal dottore Carlo Lodovico Bertini. — Saluzzo, 1884.

Un libretto educativo, atto a fare apprendere insieme l'esperienza della vita e vari precetti utili alla morale, è questo delle *sentenze* di Publilio Siro. Benchè già tradotto per intero da Pietro Canal e da Pier Ambrogio Curti, ricomparisce ora in una nuova versione del prof. Bertini, della quale diremo che non ci par sempre uguale a sè stessa, perchè mentre rende quasi di getto alcune sentenze, in altre è per avventura un po' fredda e diffusa. Ci sembra bensì che sempre o quasi sempre il senso del testo venga espresso con sufficiente chiarezza. Ma più che per la versione, della quale forse non c'era bisogno, l'autore si renderà benemerito di Publilio, se pubblicherà quello *studio-critico* sopra di esso, che ci promette nella *Nota* finale.

## VIAGGI.

**De l'Atlantique au Mississipi**; Souvenirs d'un diplomate, par le comte Alexandre Zannini.

Questo libro, che il conte Zannini qualifica modestamente « Ricordi di un diplomatico, » contiene una piccola enciclopedia del mondo ame-

ricano. L'autore vi parla un po' di tutto, di scuole, di costumi, di politica, di prigioni, di industrie, di giornali, di religione e di ogni altro argomento atto a mettere in rilievo la caratteristica di quel gran popolo. Si vede chiaramente che l'autore non dice e non parla che di cose da lui vedute e studiate, per cui la sua narrazione ha una grande impronta di verità e una freschezza di impressioni che non sempre s'incontra in libri simili, dove spesso si abborracciano cose vedute e sentite da altri.

Nessun tempo potrebbe essere meglio speso di quello impiegato a descrivere le varie manifestazioni della vita del popolo americano, di quel popolo che deve interamente la sua gigantesca fortuna alla sua grande iniziativa e ad una forza di lavoro straordinaria. Par quasi di sentirsi rinfrescare il senso della vita nell'assistere alla descrizione di tanti portentosi risultati dovuti ad un'audacia giovanile, e a un ardor d'intraprese unico nella storia. Ogni Stato, ogni città dell'Unione ha un'epopea sua particolare più o meno grande e gloriosa. Che fortuna vertiginosa quella, per esempio, di Filadelfia, che un secolo fa non aveva che 2000 abitanti, in principio del secolo ne aveva 70,000, ed ora ne ha 900,000! E Cincinnati, che nel principio del secolo non aveva che 1000 abitanti, ed ora ne ha più di 250,000! E queste loro grandi città per essere di origine recente non sono per questo meno amate dagli americani. Chicago, che nel 1871 fu interamente distrutta da un incendio, venne in poco tempo riedificata dai suoi antichi abitatori ed ha ora mezzo milione di abitanti.

Il conte Zannini si ferma in vari luoghi e città dell'Unione descrivendo particolarmente le meraviglie dell'industria, della beneficenza e della istruzione, specie della primaria, e quelle non minori della pubblicità e della *réclame*, che in nessun paese è praticata su così vasta scala come in America. Egli intreccia qua e là abilmente nel suo libro qualche quadro che ha la virtù di farci apparire più evidenti allo sguardo le note caratteristiche e i costumi del luogo e del paese.

Nè certo lo Zannini ha dimenticato la politica. Egli osserva, cosa del resto che venne anche osservata da altri, che malgrado la pace seguita alla disastrosa guerra di secessione, l'antipatia fra gli Stati del Sud e quelli del Nord dura tuttavia molto viva. A venire ad un'altra guerra gli americani ci penseranno certo due volte. Intanto il risultato della prima, che è stato l'emancipazione dei negri, si è chiarito effimero in quanto che i negri sono ora, benchè emancipati, ritenuti come prima di una razza inferiore e spregevole, colla quale i bianchi sdegnano di avere

comunicazione di sorta. Lo Zannini non manca di rilevare i punti neri più appariscenti della vita politica americana. È noto, p. e., che l'incorruttibilità non è la qualità più comune degli uomini politici di quel paese. V'ha anzi, a Washington un partito così detto degli *Incorruttibili*, il quale lascia evidentemente supporre l'esistenza di un altro che ha la qualità opposta. E se volete sapere cosa e quanti siano gli *incorruttibili* leggete queste parole del conte Zannini: « Suivez les votes du congrès sur certaines lois auxquelles la politique est étrangère, sur les contrats de l'État ou les affaires de Banque, sur les enquêtes administratives, sur des concessions ou des accords consentis aux compagnies de chemins de fer. Les présidents des plus puissantes compagnies, ou d'autres intéressés, viennent à Washington, et aussitôt leur présence et la pression qu'ils exercent font approuver la loi. Après une décision favorable à l'industrie privée et qui engage les ressources de l'État, lisez le nombre de la minorité : ceux-là sont connus sous le nom d'*incorruptibles*. „

Queste ed altre simili sono le magagne della vita politica americana, e certo non sono lievi. Soltanto un Corpo sociale in ogni altra sua parte sano e robusto può tollerarle senza che ne rimangano avvelenate le sorgenti stesse della sua vitalità.

## ECONOMIA ED AMMINISTRAZIONE.

**La perequazione.** Sei lettere di un Proprietario pugliese al Direttore del *Piccolo*. — Napoli, R. Marghieri, pag. 50.

A primo tratto non si scorge, ma si capisce subito, che l'autore intende parlare della perequazione dell'imposta fondiaria; e, giova notarlo, tratta di un argomento, così grave e fastidioso, con brio e disinvoltura ammirabili. Egli confessa apertamente che vuol difendere interessi propri, regionali, minacciati dalla perequazione divisata, e dichiara, che i proprietari, pari suoi, non chiedono altro che di vivere *tranquilli e godersi quel poco che hanno*. Si ribella quindi al pensiero di nuovi possibili aggravi sulla proprietà, e li considera come una mera confisca " una espropriazione forzata senza indennità. „ Esamina quindi il progetto di legge, presentato dal ministro Magliani, facendone una critica acre, spietata, e confutandone le singole disposizioni.

L'egregio proprietario pugliese ammette *onestamente*, da vero *conservatore*, che la fondiaria bisogna pagarla, e ch'ei la paga senz'altro, perchè i suoi nonni l'han sempre pagata. Ma quando ne cerca una ragione qualsiasi, tanto per contraddire il progetto ministeriale, egli richiama le " memorie degli studi giovanili, „ trae " dagli scaffali i libri religiosamente serbati, „ e dopo una così improba fatica s'imbatte e dà di cozzo in quel tal *pons asinorum*, ch'è, secondo lo Stuart Mill, la teoria della rendita fondiaria per tutti i dilettanti di economia politica. Diciamo francamente che il fatto della rendita è oramai posto fuori di discussione dagli economisti autorevoli, ed ammesso perfino nell'America dal Walker in un libro recente; tutto sta ad intenderlo ed intenderlo bene. Colla rendita però, ch'è un guadagno puramente *differenziale*, un estraprofitto, non dee confondersi ciò che la relazione Magliani chiama reddito dominicale, oggetto e base dell'imposta fondiaria. Da questa confusione od abbaglio, in che l'autore spesso è caduto, e specialmente là dove dice che " il capitale di miglioria è una delle fonti della rendita stessa, „ derivano le oscillazioni e incertezze del suo ragionamento che non calza guari nè contro la teoria della rendita nè contro il concetto che informa il prefato disegno di legge. Egli, che dice di curare soltanto i fatti, i nudi fatti, che aborre dalle teoriche, ch'entra in parecchi minuti particolari e pretende di confutare seriamente le dottrine od opinioni contrarie, trascura completamente o mostra di non voler intendere due cose essenzialissime, poste in rilievo nella relazione anzidetta; e sono, primo, che mentre la fondiaria grava sui terreni, ogni altra industria, ogni impiego di capitale è colpito parimente da un'imposta analoga; secondo, che in ogni caso si tratta di ripartire equabilmente un carico disuguale, non tanto fra regioni diverse, quanto fra differenti proprietari. I principii e gl'intenti della perequazione sono intieramente travisati dall'autore, che, per troppo zelo nel difendere i suoi interessi pericolanti, chiude gli occhi a ciò che più importa, e ripete ed esagera obbiezioni ribattute da molto tempo. Ben è vero ch'egli ha la bontà di qualificare la relazione ministeriale come " un grave e serio lavoro, il meglio che si poteva fare in difesa di una causa cattiva; „ ma tosto si rivolge contro di essa a proposito della dottrina del consolidamento, accusandola di seguire " l'andazzo presente di elevare a dottrina ogni più modesta illazione. „ Ma se quella del consolidamento è proprio una dottrina, una dottrina vasta, profonda, sostenuta da valenti uomini di Stato ed economisti, vorremmo cancellarla, distruggerla, perchè così piace all'autore?

Da ultimo vogliamo notare ciò che egli dice dell'imposta fondiaria e

della sua perequazione riguardo alla questione sociale, a proposito della quale scrive queste significanti parole: " Quando noi saremo ricchi, quando la battaglia per noi sarà cessata, vedremo quali sono i nostri doveri verso le classi inferiori. Per ora ci forzano la mano i doveri verso noi stessi. „ E certo pare a me, che per un proprietario qualunque, il quale non riconosce che i proprii diritti e si ribella ad una minaccia di maggiori aggravi senza fare alcuna ragione della eguaglianza e della giustizia distributiva nella semplice ripartizione dei carichi pubblici, non deve esistere questione sociale e non ha senso alcuno l'interesse comune. Ma, se egli è il più caldo e tenace difensore di se stesso riguardo a tali argomenti, non sarà giudice competente ed imparziale. La discussione scientifica, divenuta arma di difesa e di offesa, perde il carattere proprio ed ogni valore assoluto.

**La riforma delle pensioni ed il nuovo disegno di legge** (con una tavola grafica) di L. Zammarano. — Roma, Loescher, 1884. Un opuscolo di pag. 75.

L'autore, noto ai lettori della *Nuova Antologia* per due importanti e lodati lavori di scienza dell'amministrazione e di diritto pubblico, in questa memoria esamina il nuovo disegno di legge sulle pensioni degli impiegati civili e militari sotto l'aspetto dottrinale e pratico colla sola preoccupazione di addivenire, per mezzo delle pensioni, a un migliore assetto dei nostri ordinamenti amministrativi, col minimo relativo aggravio del bilancio. Lo studio, per molti aspetti è nuovo ed attraente.

Non è qui il caso di rifare la storia delle proposte che oggidì stanno dinanzi al Parlamento, basterà rammentare che lo scopo il quale le ha determinate era duplice: impedire l'aumento del debito vitalizio, e migliorare l'ordinamento dei nostri servizi amministrativi. Questo secondo obbiettivo implicava necessariamente l'abbandono del sistema empirico vigente delle pensioni, per sostituirlo con quello dell'assicurazione. E ammessa l'assicurazione, bisognava scegliere fra quella a forma *mutua* o *tontinaria* e quella dei *conti individuali*. È noto in che queste due forme consistano: la prima considera tutti gli impiegati come membri di una sola famiglia, che guadagnano per le premorienze di quelli della stessa classe; per l'altra invece ad ogni impiegato che entra in servizio si apre un conto, nel quale si notano le ritenute e le quote di concorso, e si capitalizzano gli

interessi a scadenza fissa. L'autore si pronunzia decisamente per questo sistema; mentre il Ministero e la Commissione della Camera prescelsero il primo quale base delle proposte fatte, e lo scelsero, com'è detto nella relazione testè distribuita, per evitare le complicazioni dei conti e accrescere le pensioni coi vantaggi offerti dalle combinazioni della tontina.

Ma bene a ragione l'autore rileva che se le complicazioni dei conti fossero ostacolo, il servizio del risparmio postale sarebbe addirittura enorme; nè si dovrebbe ammettere la facoltà dei rilasci volontari per ingrossare le pensioni, accolta nel progetto ministeriale e confermata dalla Commissione della Camera. Rispetto ai vantaggi della tontina, ognun vede che essi sono unilaterali e rappresentano danni inflitti ai superstiti dei premorienti. Rimangono le ragioni finanziarie: ma qui giustamente l'autore fa osservare che è inutile parlare degli impiegati in servizio, pei quali provvede abbastanza largamente la legge attuale; e che per gli impiegati nuovi, i quali non possono vantare alcun diritto acquisito, lo Stato è libero di mutare, come meglio gli conviene, le condizioni e i termini del diritto a pensione. Ma prescindendo da ciò, l'autore dimostra con calcoli molto appropriati, come adottando il sistema dei conti individuali o l'aggravio del bilancio non supererebbe, dopo 33 anni, i tre milioni, o l'onere per l'impiegato non aumenterebbe che lievemente.

Noi non seguiremo lo scrittore nelle sue analisi accurate e nelle sue considerazioni d'indole finanziaria: ci fermeremo al punto più saliente della questione, che è quello dell'influenza della pensione sull'ordinamento amministrativo. Questo punto è trattato molto abilmente. Forse non tutti converranno in questo giudizio: ce ne appelliamo ai reggimenti pesanti della tradizionale burocrazia, che vedono con occhio poco benigno l'infiltrarsi di giovani e colte reclute nelle loro schiere.

Così ragiona il nostro autore: Il servizio pubblico, in senso ampio, comprende ogni prestazione, sia personale, sia reale necessaria ai bisogni dello Stato; nel senso ristretto d'impiego, come generalmente s'intende e va inteso, rappresenta un servizio tecnico non interrotto, fatto esclusivamente nell'interesse dello Stato da quei cittadini che volontariamente vi si obbligano, in vista dei vantaggi ed emolumenti che ne ricavano. *Per cui lo stipendio diventa il principale, se non il solo, corrispettivo dell'ufficio pubblico.* Nel corpo dei funzionari prevale oggimai l'elemento tecnico, epperò la rimunerazione comincia a prendere norma non soltanto dalla qualità di pubblici funzionari, ma anche dalla natura del servizio, *accostandosi per tal modo di più a certe regole economiche, di cui lo Stato,*

*con suo gran danno si è fatto fin qui permanente violatore.* Per quanto si voglia dare alle relazioni fra il funzionario e lo Stato il carattere di un contratto di diritto pubblico, non può disconoscersi che in esse *preponderano gli elementi della locazione d'opera.* Da tutto ciò consegue la opportunità, diremo anzi la necessità, di dare allo stipendio la sua vera funzione di compenso attuale di servigi attuali, proporzionando la rimunerazione al valore reale dei servigi, e di considerare la pensione come il frutto dei risparmi fatti durante la carriera, anzichè come uno stipendio protratto dopo cessato ogni pubblico servizio.

Il sistema attuale delle pensioni è dannoso alla classe degli impiegati (e specialmente a' più disgraziati che non possono profittarne) e agli interessi della pubblica amministrazione, che per ragioni di *umanità* e di *bilancio* non può compiere qualsiasi importante riforma nel proprio organismo. *Per evitare questi danni bisognerebbe rendere attuale quella parte di stipendio futuro che si riscuote sotto forma di pensione.* — In sostanza a questo mirano le proposte del Ministero e della Commissione, imperocchè il concorso dello Stato per la costituzione del fondo pensioni, è un aumento di stipendio larvato e destinato appunto alla costituzione della pensione. Senonchè la forma tontinaria prescelta per detta costituzione, toglie alla progettata riforma ogni efficacia amministrativa. Il sistema del conto individuale sarebbe invece l'espressione più semplice e più vera della previdenza; esso fu proposto per le stesse pensioni operaie ed è applicato oggidì presso parecchie Banche popolari italiane, grazie all'iniziativa illuminatamente filantropica dell'on. Luzzatti. È il sistema della verità e della libertà: quando fosse attuato con tutte quelle cautele che esige l'interesse dello Stato, potrebbe essere di grande giovamento a tutto l'organismo della pubblica amministrazione. Così la pensa il prof. Zammarano; ed egli difende la propria tesi, che ai timidi laudatori del passato forse parrà soverchiamente radicale, con molta dottrina, con fino acume e con invidiabile chiarezza, segno di convinzione profonda.

## SCIENZE GIURIDICHE.

**Dei privilegi e delle ipoteche** per l'avvocato I. Luzzatti, volume I, — Torino, Unione tip. ed., 1884.

L'egregio autore del commento sulla Trascrizione si è accinto ad illustrare collo stesso metodo coscienzioso e colla stessa dottrina severa la

materia affine dei privilegi e della trascrizione. Il volume che annunziamo va dall'art. 1948 al 1958; e tratta quindi delle disposizioni generali, concernenti le garanzie generali delle obbligazioni, le cause legittime di prelazione e il trasporto delle garanzie dei crediti sulle indennità d'assicurazione, d'espropriazione, ecc. Dopo ciò entra a parlare dei privilegi; ne espone la natura, gli effetti, i casi di concorso e le varie specie; ed esamina partitamente le varie categorie di privilegi generali sui mobili non che il privilegio sancito a favore dello Stato. In apposita appendice ragiona delle norme fondamentali circa la surrogazione nei privilegi. Non possiamo qui istituire una minuta analisi delle molteplici quistioni svolte dall'A. Basti accennare che questo suo lavoro porta l'impronta d'un pensiero originale. V'è tenuto conto di ogni più pregevole scritto teorico non meno che delle sentenze dei Tribunali, che vengono approvate o criticate con serena e rispettosa indipendenza. Notiamo fra gli argomenti che più ci hanno fermato l'esame del gius di ritenzione di fronte alla storia e di fronte al Codice vigente, la materia delle assicurazioni e del trasporto delle garanzie dei crediti, quella delle spese di giustizia, la determinazione del privilegio dello Stato, le norme sulla surrogazione.

**Teoria della retroattività della legge** esposta da C. F. Gabba. Vol. I. Seconda edizione riveduta e corretta dall'autore. — Torino, Unione tip. editrice, pag. 382.

L'opera, che annunciamo, ha veduto la luce già da qualche tempo, cioè nei primi anni che seguirono la riforma del diritto civile italiano, e certo la frequenza dei casi transitori era tale da renderla sommamente opportuna. E alla opportunità si aggiunse la bontà del lavoro. Concepita molto largamente, con piena conoscenza della letteratura della questione, con rigore di metodo e con criterio di giureconsulto, essa fu tosto accolta molto favorevolmente e meritamente dalla scienza e dalla pratica. Noi non esitiamo a dire che tra tutte le opere giuridiche pubblicate in questi ultimi anni, essa è delle poche veramente meritevoli, e forse quella che più delle altre ha assicurato al suo autore un posto duraturo nella scienza. Aggiungiamo che essa non pare destinata a perdere così presto la sua grande importanza, e ci compiacciamo di vederla riprodotta ora in una seconda edizione. Certo la opportunità del tema che vi è svolto è tale da durare sempre. L'A. stesso lo avverte. Se nei primi anni dopo la riforma del diritto civile italiano la frequenza dei casi transitori civili ha

dovuto necessariamente essere maggiore che molti anni dopo, è però ancor lontano il tempo in cui non ci possano più essere questioni di quel genere, suscitate dalla nuova legislazione italiana. Diventando del resto meno frequenti le questioni di retroattività del Codice civile, perpetua rimane la occasione di consimili questioni, sia per le novelle di diritto civile sia per le nuove leggi di altra specie qualunque, le quali in qualsivoglia maniera modifichino o innovino i diritti o gli obblighi privati dei cittadini. Ma lasciando anche il dominio del diritto civile, c'è il Codice commerciale che sarà presto compiuto e ci sarà presto o tardi il Codice penale, che porgeranno ancora per lungo tempo un'ampia messe alla giurisprudenza transitoria. Anche la legislazione politica e amministrativa è soggetta a continui cambiamenti. Non passa anno che non escano leggi o decreti d'ogni specie che modificano e mutano addirittura il diritto esistente, e anch'essi danno frequenti occasioni al diritto transitorio, potendo esserci diritti quesiti e inviolabili anche d'indole pubblica. Dunque, non c'è dubbio: le occasioni di applicazione restano tuttavia e con ciò la opportunità del libro.

L'A. poi non ha mancato d'introdurre in questa edizione tutti quei maggiori perfezionamenti che parevano richiesti dal movimento costante della scienza e della giurisprudenza. Egli ha tenuto conto sia delle pubblicazioni attinenti al tema che avevano veduto la luce nel frattempo, e sia della giurisprudenza italiana dal 1866 infino ad oggi, ritoccando qua e là con mano amorosa e dando alla sua opera tutta quella freschezza che aveva quando gli uscì la prima volta di mano. Finora però non è stato pubblicato che un volume a cui presto terranno dietro altri tre, e con essi l'opera avrà il suo compimento. Quello che annunziamo, è diviso in due parti. Una è di *Prolegomeni* in cui l'A. determina esattamente il proprio tema, che è di cercare " se ed in quali casi possa accordarsi alle leggi, senza ledere diritti acquisiti una influenza retroattiva, cioè una influenza sulle ulteriori conseguenze di fatti e relazioni giuridiche anteriori. „ Stabilito questo, l'A. passa a discorrere più specialmente del principio della non retroattività delle leggi nel diritto romano e canonico e nelle legislazioni moderne. La parte seconda si occupa dei principii d'indole generale intorno alla retroattività, espone le dottrine fondamentali dei più autorevoli scrittori e studia il concetto di diritto acquisito avvertendo tutti i lati che esso presenta e tutti gli aspetti che può assumere nella pratica. Noi facciamo voti che la solerte casa editrice conduca presto a compimento quest'opera che onora altamente la scienza italiana.

---

# NOTIZIE

— La Casa editrice de' fratelli Treves di Milano ha pubblicato il 1° volume dell'*India* di Paolo Mantegazza, da qualche tempo aspettato; sappiamo che quanto prima vedrà la luce anche il secondo volume.

— L'editore Ulrico Hoepli di Milano, ha pubblicato il terzo ed ultimo volume dell'opera del prof. Carlo Cantoni *Emanuele Kant.* L'Hoepli ha ristampato insieme i due primi dell'opera. Il terzo volume contiene una critica generale della dottrina di Kant e un esame delle condizioni presenti della filosofia in relazione ad essa.

— Il canonico Annibaldi Jesino, già noto per altri lavori sull'*Indivini* scultore in legno, sul *Lucagnolo* orafo competitore di Benvenuto, ecc., sta preparando uno studio sui pittori di Jesi nel XII secolo.

Sui pittori di Gubbio è prossima a pubblicarsi una raccolta di documenti assai interessante, compiuta testè dai signori Bonfatti e Mazzatinti.

— La sezione perugina del *Club Alpino* ha pubblicato la prima dispensa dell'Annuario del 1884 nel quale il presidente prof. Bellucci ha incominciato a narrare alcune *Leggende, credenze e costumi popolari dell'Umbria.*

— Il P. Barnaba dall'Alsazia, ha pubblicato (Foligno, Campitelli, 1884) un volume, col titolo *La Portiuncule, ou histoire de Sainte Marie des Anges,* nel quale si ha la storia religiosa ed artistica di quell'interessante monumento, ideato dal Vignola e restaurato dal Poletti.

— Il signor Cabat, direttore dell'Accademia di Francia a Roma cessa, per trascorso sessennio, dal suo ufficio. È destinato a succedergli il signor Hébert che fu già direttore dell'importantissimo istituto nel 1866.

— In Roma proseguendosi i grandiosi lavori del Tevere sono tornati in luce poco lungi dalla Farnesina alcuni avanzi di case romane dei tempi imperiali con pavimenti a mosaico, ed alcuni di quei cippi *riparum et alvei Tiberis* i quali limitavano la zona che dovea restar libera intorno al fiume.

---

— L'editore Oudin, di Parigi, ha incominciato una serie di pubblicazioni geografiche importanti. Annunzia pure la traduzione del viaggio del signor Colquhoun, corrispondente del *Times*, nelle provincie chinesi del Yun-Nan.

— Il signor Edordo Devaille ha intrapreso la pubblicazione di una grandiosa opera, intitolata: *Histoire du costume en France de* 1789 *à nos jours.*

— Il P. Camillo de la Croix, noto per le sue scoperte archeologiche in Francia, trovò alcuni anni fa presso la città di Poitiers un sepolcreto gallo-romano, e in mezzo a questo una grandiosa stanza sotterranea dei tempi merovingi decorata splendidamente di pitture e di marmi e con molte iscrizioni che indicavano tombe di martiri diversi trasportate in quel luogo da un pio abbate autore del nobile monumento. Ora il fortunato scopritore ha pubblicato una magnifica descrizione di questo insigne gruppo di memorie col titolo: *Hypogée-Martyrium de Poitiers* ed ha corredato la sua opera di numerose tavole in cromolitografia ove si veggono schierate le antichità rinvenute nella necropoli tanto del periodo gallo-romano, quanto dei primi tempi cristiani e poi dell'epoca merovingica.

— Il Governo francese fa eseguire grandiosi scavi nel territorio dell'antica Cartagine presso Tunisi sotto la direzione dei signori Babelon e Reinach. Secondo le recenti notizie si sarebbero fatte delle scoperte di qualche importanza e relative tanto all'antichissima città punica (Byrsa) quanto alla Cartagine dei tempi romani. Si sono trovate 170 iscrizioni fenicie molte delle quali ornate di simboli e dedicate alle divinità locali *Tanit* e *Baal-Hammon*, e poi una iscrizione latina dell'anno 285 dell'era nostra che ricorda un senatore Cajo Valerio Galliano curatore di Cartagine.

— Il dottor Maspero illustre egittologo ha scoperto recentemente a *Saqqu aroh* (basso Egitto) una tomba perfettamente conservata dell'epoc a della sesta dinastia, cioè anteriore di tremila anni all'era cristiana. Vi ha trovato uno stupendo sarcofago coperto di iscrizioni geroglifiche le quali attestano che in quei tempi così remoti della storia egiziana era già conosciuto il così detto *libro dei morti*.

---

— A Lipsia è stata pubblicata recentemente una *Storia della famiglia* del Lippert. Tratta specialmente della famiglia nei tempi antichi.

— Il Dahn ha cominciato la pubblicazione di una *Storia della Germania*. È un'opera che fa degno riscontro all'altra dello stesso autore sugli antichi popoli germanici.

— Lo scienziato tedesco, dottor Emilio Riedel sta per incominciare una spedizione al Niger, a sue spese. Egli scelse a dirigerla il dottore Gottlob Adolph Krause, che ha dato saggi dei profondi e pazienti studi di linguistica ed etnografia da lui compiuti a Tripoli e per la conoscenza delle lingue Haussa e Fula. L'esploratore rimonterà il Niger sino a Lokoja, punto di congiunzione delle acque del Binue e del Quona, tributarii. Quivi esplorerà il paese a destra e sinistra, principiando dalla regione intersecata dal Quona. Cotesta spedizione non ha scopo alcuno nè commerciale, nè religioso: è puramente scientifica.

— Corre voce che il professore Nordenskiöld abbia progettato per l'anno prossimo un viaggio alle regioni polari del Sud.

---

— L'*Athenaeum* di Londra annunzia che Musurus Pascià, ambasciatore di Turchia a Londra, la cui traduzione dell'*Inferno* di Dante in greco è stata accolta molto favorevolmente, si dispone ora a pubblicare la versione, pure in greco, del *Purgatorio*.

— Son venuti alla luce in Londra gli *Statuti s'orici della città di Londra*. È questa una ristampa di una collezione pubblicata nel 1733 e accresciuta di molti documenti tratti dal *Museo Britannico* e da altri istituti.

— A proposito del *Museo Britannico*, i giornali inglesi riferiscono che vi è stato presentato, per essere esaminato, un *Antifonario* ch'è un curioso e raro saggio della musica religiosa in Inghilterra nel secolo XV.

---

— È morto a Parigi il 29 giugno G. G. Moreau de Tours, celebre medico francese. Era nato a Montresor (Indra-e-Loira) nel 1804. Fece lunghi viaggi in Europa e in Oriente e ne riportò una serie di osservazioni su le malattie mentali. Fu autore di varie opere, tra le quali: *Recherches sur les aliénés en Orient; Etudes physiologiques sur la folie*; *Traité pratique de la folie nevropatique;* fu uno dei fondatori degli *Annales médico-psychologiques.*

— È morto a Roma dopo lunga malattia, Gaetano Gattinelli. Fu insigne artista drammatico e recitò lungo tempo nella reale Compagnia sarda. Sciolta questa, si pose a capo di un'altra Compagnia, finchè, ritiratosi dalle scene, fu nominato professore alla regia scuola di declamazione di Firenze. Il Gattinelli era uomo colto e studioso. Lascia alcune pubblicazioni didattiche relative all'arte sua, e fece pure rappresentare parecchie produzioni, fra le quali la più applaudita è stata *La plutomania.*

— A Firenze si è spento in età di 78 anni Felice Le Monnier, che ebbe per lungo tempo il primato fra gli editori italiani. Era nato a Verdun in Francia, e compì a Parigi ottimi studi letterari. Venuto a Firenze nel 1831 diresse la tipografia Borghi e Comp., che circa il 1840 prese il suo nome. Ma si può dire che la sua brillante carriera di editore non incominciò che nel 1843 quando fece stampare a Marsiglia l'*Arnaldo da Brescia* del Niccolini. Fra le sue edizioni va famosa la Biblioteca nazionale, pel formato, per la scelta delle opere, e per i criteri letterari non disgiunti da concetto politico, che vi presiedettero. Fu tenuto in gran pregio dagli uomini più insigni del suo tempo, dei quali avea saputo cattivarsi la stima e la benevolenza, dal Niccolini fino all'Amari e al Maffei.

Da parecchi anni, ritiratosi dagli affari, aveva ceduto la sua tipografia alla Società editrice che porta il nome di *Successori Le Monnier.*

---

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

# UNA LETTERA INEDITA DI UGO FOSCOLO

E UNA

## CANZONE INEDITA

DI ANDREA CALBO

Oggi che i gravi studii letterarii sono, la Dio mercè, nel loro massimo onore; oggi che molti preclari ingegni si affaticano nobilmente su le dotte carte del *cantor de' Sepolcri*, che è a dire della *sola poesia lirica nel gran significato pindarico che abbia l'Italia* (1); oggi che lo studio, l'ammirazione, e, osiam dire, la venerazione verso i nostri veri e grandi scrittori, non è più nel cuore e nella coscienza de' pochi, ma dell'universale, crediamo verrà fatto buon viso a questa nostra publicazione, la quale evoca dal sonno de' polverosi archivii domestici una lettera fra le più nobili che mai Ugo Foscolo scrivesse; sublime, come pressochè tutte le scritture di questo poeta, per santo amor di patria, per elevatezza di concetti, per sicurezza e bontà di ragionamento e altezza di nobili aspirazioni.

La lettera è diretta ad Andrea Calbo, l'infido Acate dell'esule grandissimo ed infelice, che, dopo di averlo raggiunto, per le calde e incessanti preghiere della *Donna gentile*, nella Svizzera, e, poi, seguìto in Inghilterra, da vero discendente de' Danai, giovandosi delle illustri conoscenze acquistate mercè della fama grandissima che ac-

(1) Cfr. *Bozzetti critici e discorsi letterarii di* Giosuè Carducci. (In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, Editore, 1876), — pag. 315.

compagnò Ugo in Londra, a lui valute non sappiam meglio se inapprezzabili favori o noie e dolori infiniti, volsegli le spalle proprio allora che, oberato di debiti, assediato da' suoi molti creditori, abbandonato dagli amici, ingannato da' librai, tradito e calunniato da' suoi copisti, lontano dalla sua diletta patria di adozione, e dagli affetti del cuore, avrebbe avuto immenso bisogno di un cuore fedele su cui tranquillamente riposare; di un consigliere sicuro e fidato, al quale chiedere aiuto e conforto per sostenere le sue mille disavventure; di un amico sinceramente devoto e a tutta prova, sempre eguale a sè stesso così nell'avversa come nella lieta fortuna.

Ma riserba forse il cielo agli infelici, fatti bersaglio della fortuna e degli uomini, le sacrosante dolcezze dell'amicizia e dell'amore? Chi, chi mai, negli anni delle lotte crudeli, delle piaghe che non rimarginano, delle sanguinose calunnie, delle ingiustizie che gridano vendetta, può vantare l'inestimabile conforto di un cuore fedele, e di un volto amico? Ben pochi al mondo, e, fra questi, non, certo, Ugo Foscolo.

Oh! ch'ei fu ben profeta quando (avendo chiesto invano alla *Donna gentile*, che gli fu madre, moglie, figlia e sorella, il dolce conforto della compagnia di Silvio Pellico, a lui negato per cagioni indipendenti dalla volontà del martire dello *Spielberg*) (1) vagheggiò di aver seco, nel suo *romitorio* svizzero, il *buon* Andrea, ma lo spaventò il pensiero di non potergli esibire *se non se il suo pane, e il suo tetto, ed anche mezze le sue camicie*; non già *danari da assegnargli stipendio.*

" . . . S'ei si contenta „ (son parole dell'esule) " di stare al bene e al male con me, e di passarsela qui come se la passava a Firenze in casa mia, studiando meco, e leggendomi, e ricopiandomi, ei può subito mettersi in viaggio... E' conosce il carattere dell'anima mia, e il mio cuore, e i miei portamenti, quanto e' conosce questo brutto caratteraccio della mia penna: però m'avrà amico, e maestro, e fratello, come m'aveva a Bellosguardo; e anche più, perchè ora non sarò più ricco di lui. Non gli mancherà nulla, spero; o non gli mancherà meco se non quello che mancherebbe forse anche a me. E verrà giorno e occasione ch'io gli aprirò strada da guadagnarsi danaro, e lo presenterò, s'ei vorrà, alle Isole nostre, come uomo atto a fare da professore in uno di que' licei. — Ma prima di decidere, pensa teco se la cosa sta bene; non circa all'econo-

(1) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 210.

mia, bensì se Andrea s'è mutato in guisa da non essermi più sì caro come negli anni passati: ma quando si fosse conservato tal quale, lo riceverò a braccia aperte „ (1).

La *Donna gentile*, per soverchio amore all'esule grandissimo, s'ingannò sul cuore, sulle virtù e sulle qualità dell'astuto greco (2). Ma non così il Foscolo, che ebbe il giusto presentimento di quel che sarebbe accaduto. *Il giorno e l'occasione di aprirgli la strada, facendogli guadagnar del danaro*, vennero pur troppo: ma il Foscolo di tanti beneficii non raccolse che ingratitudine e disprezzo! Tal è la sorte che l'umano consorzio, che ha nome di civile, riserba agli uomini che hanno la sciagura di avere un cuore e un animo capace delle più terse, pure, e gentili affezioni!

" Lo sciagurato e sventuratamente ingrato Calbo (3) m'ha sì pazzamente, e con suo gran danno, lasciato „, scriveva Ugo alla Magiotti, da Londra, il 15 maggio del 1818; e, chiamandolo *sciagurato ed ingrato*, non diceva che il vero. Quanto al *gran danno* che dovette venirgliene, ci assicuriamo di dubitarne, chè dal suo copioso carteggio con ricchissime famiglie inglesi appare all'evidenza come guadagnasse, dando lezioni d'italiano, e publicando

(1) *Ibid.*, pagg. 225-226. — La *Gentile* gli rispondeva, con lettera del 3 maggio: « Avrai, spero, veduto leggendo le mie lettere, che qualche volta so indovinare i tuoi desiderj, coll'averti proposto il buon Andrea nel luogo di Silvio. — Egli che ti ama e ti onora altamente è tutto contento di raggiungerti; e partirà di qui fra due settimane al più tardi... In quanto alla spesa pel suo viaggio, non prenderterne alcuna sollecitudine; io penserò a tutto. » (*Ibid.*, nota.)

(2) La buona Quirina s'ingannava, in fatti, e non di poco, scrivendo al Foscolo il 3 di aprile dello stesso anno (1816):

«... Ed or che Silvio non può, ed io non ti sarei di alcuna utilità, vuoi teco il buon signor Andrea? Egli volerebbe subito, senz'altro consultare che il proprio cuore. Felice lui! Egli non è un signore; non fu mai ricco; ti venera, e verrebbe alla cieca senz'alcuna esigenza, al bene e al male: se lo vuoi, un solo cenno basta. » (*Epist.*, vol. II, pag. 211, nota.) E, ugualmente, il 31 maggio, e il 3 giugno:

«... Al giungerti di questa lettera tu avrai abbracciato Andrea; e spero gran frutto da questa sua unione con te. »

«... Son certa che Andrea ti amerà con amore fraterno e filiale. »

(*Epist.*, vol. II, pagg. 233, 236, nota.)

(3) Gli editori fiorentini alla parola Calbo, che ha l'autografo, sostituirono un A***. Non possiamo approvare l'inutile sostituzione.

libri scolastici, certo il decuplo che non copiando le soavi armonie delle *Grazie*, o i versi generosi della *Ricciarda*.

Le due lettere, che or diamo fuori la prima volta, del Calbo al Foscolo, e che si riferiscono al 18 giugno del 1814 e al 9 decembre dell'anno seguente, ci richiamano ai bei tempi di quella santa e fraterna amicizia, che i due greci avvinse scambievolmente per anni non pochi. Forse, se fossero vissuti più a lungo insieme, si sarebbero anche meglio compresi e meno amati; e sarebbe stata ventura, chè almeno il povero Foscolo non avrebbe, in momenti così difficili come quelli della sua prima dimora in Londra, provato nuova e crudele disillusione, e noi, raccoglitori gelosi delle sue memorie, non avremmo oggi, per ufficio di critici e di storici, a registrare insieme congiunti i loro nomi, sonanti l'uno quanto di più generoso possa essere al mondo, e l'altro quanto di più abietto: chè veramente sciagurato ed abietto è colui che, per invereconda avidità di guadagno, lascia l'amico e il benefattore.

Associando i loro nomi, noi facciamo dunque ritorno a' tempi più belli della loro amicizia, quando, sui dolci clivi di Bellosguardo, l'uno era all'altro *maestro*, *amico*, *fratello*.

*Mio caro Foscolo*,

1814, Dal colle di Fiesole, 18 giugno. (1)

Dopo lungo tempo ch'io non ebbi notizie di te, mio Foscolo, le prime furono sì triste, che esulando sarei venuto a trovarti a Milano se questi benedetti Passaporti non m'avessero imbarazzato la strada. Seppi ancora la tua venuta fino a Bologna, donde sicuramente saresti sceso a Firenze, e m'addolorai che invece tu fossi ritornato a Milano; seppi la causa, e doppiamente m'addolorai. — Disgrazia che gli Uomini dispensino veleno a chi gli allatta! e sarei del partito di Rousseau se avessi patria la Francia; ma ne ho una magnanima nell'ire come nelle virtù, verso cui (bench'ella poco pensi a facilitarli) saranno sempre diretti i sacri miei voti. — Tu sai cosa m'aspettava: sappi che finora ho aspettato invano, e ch'io non mi dolga di questa indolenza abbine prova la seguente ode che indirizzo a' miei compatriotti. Mi dirai il tuo parere; e, se ben ti ricordi gli ammaestramenti che mi desti passeggiando per Bellosguardo,

(1) L'autografo è posseduto da noi.

avrai motivo di riguardarla più assai che mia come tua fatica. La notte fra il giorno che l'ideai, e quello che la scrissi ti vidi in sogno; e sorridevi dicendomi: vedi tu come amor di patria fa più spendidi i versi? — e tra le mie risposte mi rammento questa: ma l'intenderanno? — Hai sospirato soggiungendo: la manderò io a uomini che hanno più forza di core che di cervello, e basta. — Se puoi, ti prego, fa che si avveri questo mio sogno.

Addio: scrivimi qualche volta.

Ecco ora l'altra, scritta un anno dopo, quando alla prima non aveva ancora ricevuto risposta:

*Mio caro Foscolo,*

Firenze, 9 dicembre, 1815. (1)

Ti ho scritto, o mio Foscolo, più e più volte, e mai ho avuto il contento di baciare le tue lettere; o di sapere cosa certa di te; onde da che partisti ho portato una spina in cuore non piccola. — Quante volte ti ho desiderato in Firenze, Iddio lo sa! Non vado mai a Bellosguardo (e ciò succede spesso) ch'io non pianga, rammentandomi della Ricciarda, e dell'Inno alle Grazie. — Di questo a quanti vengono dall'interno dell'Italia dimando e ridomando, e mi fu amara la notizia che il Conte Ilario mi diede, che tu saresti andato a terminarlo in Inghilterra.

Se tu non fossi tanto lontano ti manderei alcune mie cose onde averne il tuo parere; ma nutro la speranza di rivederti a Firenze; ed ho pazienza. — Addio.

*Il tuo più aff.º amico*
A. Calbo.

Alla prima lettera andava, dunque, unita, come i lettori hanno potuto vedere, l'*Ode agl'Ionii*.

(1) L'autografo conservasi nella biblioteca *Labronica* di Livorno. Dobbiamo alla squisita cortesia dell'egregio amico nostro cav. Eugenio Janer di aver qui potuto riprodurlo.

Essendo noi venuti felicemente al possesso anche del manoscritto autografo dell'Ode, non fosse altro che a titolo di curiosità, stimiamo opportuno di renderla in luce, onde abbiasi così — astrazion fatta dal merito letterario, che è piccolissimo — a gustar meglio la superba risposta del Foscolo, la quale, a noi, e a quanti l'abbiamo mostrata, parve, e pare, peregrina scrittura.

---

# ODE AGL' IONII

## ARGOMENTO.

L'Imperatore Alessandro prometteva al nostro Capodistria corcirese che l'Ionia sarebbe repubblica; ma un traditore ponea ne' giornali, che sarebbero date queste belle Isole a quel re di Napoli che trovavasi dimezzato il regno, e confinato in Sicilia; onde un timore che avvenisse questa mia disgrazia mi dettò questa ode.

La ragione poetica sarà intesa da pochi; e troveranno quelli che non vi penetrano aver io spesso parlato alla rinfusa. Tanto meglio: misurerò l'animo di chi mi legge dalla critica; a cui non risponderò che quando ella sia umana, e diretta a me solo.

Qualcuno ancora confrontando con questa ode la mia canzone del 1811 scritta a Napoleone troverà da biasimarmi nella condotta; ma sappia che scrissi allora a quello scettrato mosso dalle miserie di tutta l'Europa; e lo diceva grande facendogli capire che l'oggetto principale delle mie rime era la speranza del desistere dalle sanguinose ed atroci risse; e poichè andava cantando che l'Inghilterra accendeva le guerre, gli parlava di pace come d'un mezzo che avrebbe rotto i pensieri di quegl'Isolani. — In ogni modo però la renunzio, e la maledico come quella che non fece quanto le aveva imposto; chè anzi fu visto la terra da quel tempo in poi beversi il sangue di quasi un milione di combattenti; ardere famose città; devastare provincie, e mille iniquità da conquistatori.

Vili! qual opra; o quale
magnanimo pensiero;
quale, o schiavi, si vide
atto da voi pietoso?
qual amor puro, e vero? —
Ahi! non sorgesti, o Sole,
a illuminare in essi,
che non patria, nè dei,
non leggi hanno, nè core,
10. che perfidi ozi, o rei
fatti: su loro, ah mai
splendan lieti i tuoi rai!

***

Mira come veloci,
i forsennati, accorrono
tese le mani a stringere
della volubil Dea
le chiome ingiuste; mira
pigri sovra le morbide
piume odorate il fianco,
20. per non bell'opre stanco
adagiando, la ruota
attender altri: o vili
od empi, a lor la Dea
lieta si mostri, o rea.

***

Te udì l'età passata
d'un sacerdote a' prieghi
scender giù dall' Olimpo
rimbalzandoti a tergo
la fulgente faretra,
30. e dall'arco d'argento
il fischio uscir de' strali
tanto agli Achei fatali.

***

A che non odo anch' io,
non del misero vulgo
se ingannato si muova;
ma contro cui ritorce
i tuoi favori a danno
delle virtù paterne;
a che non odo anch'io
40. il sibilo sonante
dell'arco tuo funesto?
Vedi tu come infesto
di corvi, è l'aureo monte
e intorbidato il fonte?

***

Patria loro è la terra
ed il più ricco, e forte
loro è signor. — Ah invano
tentò guastarmi il core
la forza, o l'auro altrui;
50. e bench'io viva in queste
deliziose valli
fra cui l'argenteo passo
suona d'Arno che bagna
sponde vaghe di mille
fiori odorosi; ah mai
di te Zacinto mia.....

***

Chè balsamo soave
alle viscere mie
è l'aura tua leggera....
60. e s'io rimembro i cedri,
e gli aranci materni
ond'io n'ebbi cosparse
e le giovani chiome
de' grati fiori, e il seno,

***

Ch'io mi scordi non fia
di te Zacinto mia.
Ma te più ancor sospiro,
amo te più, che madre
mi fosti, e sei; chè dove
70. oda il mio voto Giove,
quando la mano e il senno
in pro del greco lustro
spesi, a me vengan meno;
fra i colli tuoi frondosi
vorrei come il mio primo
dar l'ultimo sospiro.

***

Ma se barbare genti
hanno guasto, e corrotto
ogni costume, ah! come
80. quel terren che ha prodotto
i trecento famosi,
e chi di Maratona
o di Platea ne' campi
fra' belliccsi lampi
coll'urlo, e colla spada
le molte armate Perse
affrontando disperse
e a libertà fea strada;

***

O rammentando quelli
90. immensi Genii ond'ebbe
fama cotanta, d'arti
cultori, e di scienze;
di quel terren che speme
reca di bel futuro,
ah! come, o Greci, or voi
come soffrite i danni?

***

Deh togliete gli affanni
memori dell'antico
vostro splendore: il brando
100. folgor celeste è quando
amor patrio lo ruoti.
E venne un tempo il Celta
e abbeverava audace
nelle Castalie fonti
i guerreschi corsieri;
e già pensando ai sacri
tesor gli antri fremente
empiea d'urlo insolente.

***

Quando torbido il cielo
110. di negre nubi ammantasi;
e il gran nume di Delo
ecco; e per mille folgori
strepitar la sua destra
dalle vette del monte;
e gl'immensi macigni
scagliando, e impetuoso
il turbo intorno intorno
fremendo all'armi inique,
favorir le percosse
120. che amor di patria mosse.

***

Ahi più che il tempo, il sonno
cangia il core! e infelice
questa Italia in cui vivo
suggendo i più bei fiori
a darvi il mele; un tempo,
quando il core sovrano
e avea l'alma divina,
fu superba reina.

***

Ed or vedila schiava
130. per troppo sonno, e lacera;
e se ingannata scosse
la testa, e rugginosa
impugnò la sua spada,
ahi! non s'avvide, misera,
che al suo talento il core
mancava, e il prisco ardore;
e che rotava il ferro
non gloriose palme
a coglier, no: mietea
140. per altrui mente, e rea.

***

Non già i tuoi figli, il ferro
snudaro, Italia, mossi
dall'amore di te;
ma a vieppiù lacerarti
il tuo bel seno, e darti,
ingrati sempre! in mano
a novello tiranno.
Sulle famose tue
reliquie assisi i vati
150. delle vittorie antiche
cantar gl'inni, e di pianto
sonar l'arpa, tu ascolti;

***

Ma vedi stulto il volgo
come li guarda, e ride;
e chinando la fronte
sognar quiete, ed oro? —
Me felice! se intorno
alla mia tomba suoni:
Fur la tua vita, e i carmi
160. a' Greci, utili doni.

All'Ode seguono quindici note di nessuna importanza, ove se ne eccettui una veramente preziosa, facendoci essa conoscere un nuovo frammento del famoso carme alle *Grazie;* frammento che il Foscolo, nelle molteplici trasformazioni a cui andò soggetto il suo componimento, e in quel suo continuo lavorarlo a mosaico, ha dovuto, certo, rifiutare o dimenticare. Onde bene si appose il Calbo in volerlo conservare e tramandare ai posteri, certo, com'era, che l'indole *generosa e pazientissima dell'amico suo avrebbe, a forza di lima, privato i lettori italiani di quel bellissimo squarcio.*

Noi stimiamo dunque utile di riportar qui solo la detta nota, che nel manoscritto del Calbo figura come la *seconda all'intiera stanza seconda.* Del non avere sott'occhio le altre quattordici, i lettori non perderanno proprio nulla, o ben poco.

*Nota 2ª all'intiera stanza seconda.*

Ugo Foscolo dettandomi il suo Inno alle Grazie ritondava un simile pensiero; e sapendo che l'indole pazientissima, e generosa del mio amico, ti avrebbe a forza di lima privato di questo squarcio, lo riporto non dal punto ch'io dovrei, ma per l'intiero. — Sarai, o lettore, dilettato dall'armonia di questi versi: e quando no, o non sei, o non fosti mai amato dalle Muse: leggi, e riconosciti.

Chi le Grazie adorò, manda agli afflitti
Un pietoso sospir simile ai lai
D'usignuol che le meste ombre lusinghi.
E qual vento che lungi al pellegrino
Annunzia i pomi dell'arancio, e i lauri,
All'umane virtù candido arride.
E ad immago del sol quando la bianca
Nebbia adugge le tarde erbe maligne
Fra cui zampilla il rivo; e di quel foco
Fa chiaro il rivo, e sol le piante uccide;
Così alle Dive mie piace contesto
L'industre vel dell'ironia che i dardi
Troppo acuti del ver tempra a' mortali.

Simile un velo, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso,
Era allor delle Dee sacerdotessa.

E ne fe' dono a Socrate che primo,
Banchettando fra gli Attici garzoni,
Celebrò i riti del celeste amore
Alle Grazie libando. E a lui le Grazie
Coronavan di nettare le tazze,
E l'addussero a' seggi ove le Dive
Da' nembi della terra hanno rifugio.
Quindi il veglio mirò sotto a' suoi piedi
Correr obbliquo di Fortuna il carro
Da' viventi inseguito: e quel pietoso
Gridò invano dall'alto: A cieco Duce
Seguaci siete, o miseri; e vi scorge
Dove in bando è pietà, dove il Tonante
Più adirate le folgori abbandona
Su gl'ingrati mortali. O nati al pianto
E alla fatica; se virtù vi è guida
Dalla fonte del duol sorge il diletto.

Nella bella, se non certo definitiva, edizione che delle *Grazie* fece ultimamente il Chiarini (1), i primi 13 versi non compariscono punto, o, per dir meglio, si riducono a tre soli (2); e gli ultimi 20, sebbene simili per concetto, presentano sostanziali differenze quanto alla forma. Fanno parte dell'*Inno secondo*, che s'intitola da *Vesta*, e vanno dal verso 72 all'89° nell'edizione chiariniana (3).

Il miglior comento all'Ode del Calbo sta nella seguente lettera inedita di Ugo Foscolo, che è bellissima fra le sue più belle. Fu scritta nel *romitorio* di Hottingen, non molto tempo dopo la sua generosa fuga dall'Italia, quando, per non giurar fede a un governo aborrito e straniero, povero e cagionevole di salute, non più negli anni vigorosi della gioventù e della speranza, senza il commiato ed il bacio dell'amicizia, senza il conforto delle persone care e dilette al suo cuore, sprovvisto delle più piccole agiatezze, fuggì, solitario, con pochi fardelletti su le spalle, abbandonando una terra che

(1) Cfr. *Poesie di Ugo Foscolo. Edizione critica per cura di* G. Chiarini. In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, editore, 1882.

(2) E il sorriso e il sospir errin sul labbro
70. Delle Grazie, e a chi son fauste e presenti
Dolce in cuore ei s'allegri, e dolce gema.

(3) Cfr. *op. cit.*, pag. 133-134.

gli avea ispirato il fervore delle lettere e della gloria, che amava con tutta la potenza della sua anima, che avea difeso col suo braccio ed onorato col suo ingegno; fuggì, e lasciò una madre cadente, orbata di tutti i suoi figliuoli, fra le strette della miseria e i dolori di una sconsolata vecchiezza; una sorella prediletta; amici, fratello, tutto, insomma, quel che può rendere meno triste ed angosciata la vita, tutto ciò che ha di sacro e di reverendo il cuore umano; affrontando impavido le umiliazioni, le miserie, le privazioni e gli affanni di un esilio perpetuo.

Giunto in Isvizzera, e rifuggitosi fra i monti coperti d'alte nevi (lui che soffriva tanto il freddo!), avendo per dimora *un tugurio d'un buon prete protestante*, ed essendo costretto a sfamarsi e dissetarsi con del *the*, delle *uova* e de' *pomi* (1), anzi, a sostenersi il più delle volte con sole *mele cotte;* a mangiare, assai di rado, *carni slavate nell'acqua, e certe minestre or tanto insipide, or tanto schifose*, sì che spesso doveva andarsene a letto *col ventre in convulsioni, pochi* essendo *i giorni in cui non patisse la fame* (2), chiese alla non mai vinta fermezza dell'animo suo la forza ed il coraggio di sopportare, con la fronte alta e la coscienza libera, i disastri *spaventosi della sua esistenza.*

" Ho meco ", scriveva egli alla contessa d'Albany, che, non sappiam bene se più stoltamente o malignamente, avealo accusato di *singolarità* ed *originalità*, " il mio coraggio; ho l'esempio di tanti alti mortali, che s'io non posso imitare negli scritti e nelle azioni, posso e devo seguire nella vita privata e nella fortezza del cuore; ho meco Iddio e la mia coscienza che mi conducono, e il disinganno delle cose umane, che mi fa parere men gravi i disastri e meno spaventosa la morte: e dove s'apra sotto a me il precipizio, non tanto cercherò di evitarlo, quanto di cadervi da uomo . . . . . Per compiacere alla mia *affettazione di singolarità*, ho perduto tutto quello che m'era stato dato molti anni innanzi meritamente; ho rifiutato quel molto di più che mi sarebbe stato prodigato, se avessi tollerato di fare, o almeno *dire*, a modo d'altri: finalmente, da mezzo settembre in qua ho perduto anche quello ch'era mio, paterno ed avito, e che mi si continuava a pagare, ed oggi mi si contende; nè m'avvilirò certo a ridomandarlo. Ho perduto insieme le affettuose consuetudini della vita, preparate sin dalla gioventù, e che all'età mia non si pos-

(1) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 127-128.
(2) *Ibid.*, pag. 138.

sono rifare, e molto meno in terre straniere. Ho perduto la Toscana, ch'era per me ed ospizio e teatro e scuola e giardino: ho perduto la consolazione di rivedere quasi tutti gli anni, appunto come oggi, per le feste e il nuovo anno, la mia famigliuola, e la Madre mia che già sudò tanto, ed ora piange tanto per me: ho fin anche perduto la compagnia de' miei libri, e non ho potuto portar meco se non se un Tacito, un Virgilio e un Omero . . . . . „ (1).

In queste condizioni di animo si trovava il nostro poeta quando diresse al Calbo la lettera che, come Italiani, siamo orgogliosi di publicare. L'imagine della patria, o, meglio ancora, delle sue due patrie, come si vede, gli sta continuamente dinanzi; e gli fa quasi obliare, non fosse che per poco, le amarezze, i disinganni, i dolori, le calunnie, la guerra, l'abbandono de' suoi concittadini. Non ha pressochè onde sfamarsi, non sa come pagar la pigione, è costretto per procacciarsi dodici luigi d'oro, co' quali pagare il trimestre al suo parroco (2) (triste e lacrimevole a dirsi!), di andare ramingo *nei paesi d'intorno, e sempre a piedi, vendendo or un anello, or un altro de' sei o sette pendenti dal suo oriuolo*, col terrore continuo d'incontrare e rivedere in viso il suo creditore (3), e, non per tanto, ha ancora l'annegazione di ricongiungere le sue due patrie, la Grecia e l'Italia, nel suo cuore di patriota, abbracciandole insieme con un solo caldissimo pensiero.

Sempre così quest'uomo da' grandi vizii e dalle grandissime virtù! Sempre generoso, buono e leale anche quando l'essere tale, se non una vera ironia, era almeno una grande ingenuità.

Ma abbiam fretta di lasciare a lui la parola.

*Carissimo Andrea*, (4)

Hottingen, 17 dicembre 1815.

Delle Lettere, che voi mentovate, due sole mi capitarono: una a mezz'ottobre l'anno passato con la canzone alle Isole Jonie (5);

(1) *Ibid.*, pagg. 124-125, 127.
(2) *Ibid.*, pag. 139.
(3) *Ibid.*, pagg. 154-155.
(4) La publichiamo tale e quale, sì dal lato dell'ortografia, sì da quello della punteggiatura. — L'autografo è da noi religiosamente posseduto e conservato.
(5) È la lettera che abbiamo riprodotta innanzi.

l'altra a' primi di questo mese (1): nè alla prima risposi, perch'era allora debito mio di scrivere a pochissimi, e per sola necessità (2), onde molti che non sapevano le condizioni de' tempi, e a che termine stavano i fatti miei, m'avranno tenuto e mi tengono tuttavia per villano: disingannateli voi; parlo de' nostri greci, — e segnatamente il vecchio *Antiquario* di Leucade, *Dottore* e *Pritano,* il quale mi mandò in dono il suo libro, mi scrisse e riscrisse, ed aspetta ancora mie Lettere — e per più disgrazia, e' sta molto su' convenevoli: però scusatemi voi, se n'avrete occasione; anzi fatemi sapere ove oggi si trovi tanto ch'io sappia ove scrivergli, e sdebitarmi una volta. — Quanto all'ode vostra, la mi piacque per cert'aria grecheggiante, e per quell'alta passione di patria che nobilita qualunque stile — bensì di due cose voglio come amico, e come quasi padre avvertirvi: — primamente, voi dovete rassegnarvi a non uscire della mediocrità, e a starvene contento de' titoli d'accademico di Pistoia e sì fatti, e delle lodi de' vostri colleghi arcadi, finchè tratterete le lettere volgarmente; nè potrete ingentilirvi l'ingegno, nè ordinare il vostro giudizio, nè alimentarvi sostanzialmente l'animo, se non quando voi vi darete con assiduo e caldo volere allo studio degli scrittori latini e de' greci; e più vergogna è per noi nati, cresciuti a imparare in un pajo d'anni la lingua di Omero, di Tucidide e di Platone, il balbettarla, quand'altri, come questi tedeschi (fra' quali sto) ci spendono tanti anni che al fine la parlano e la intendono meglio di noi. E oltre alla vergogna, è gran danno; perchè, dagl'italiani in fuori, non credo che altri ingegni possano mai derivare, sì per freddezza di natura, sì per asprezza d'idiomi, la vita, e gli spiriti che sì agevolmente possiamo noi ricavare da quegli antichi. Vedo, figliuolo Andrea, come i tedeschi fanno la notomia ad ogni vocabolo greco o latino; e ti sanno dire a qualunque verso tu loro reciti, s'egli è dell'età d'Esiodo, o de' Lirici, o della scuola Alessandrina, o de' tempi

(1) Di questa *letterina*, come il Foscolo la chiama, fa anche menzione in quella lettera alla *Gentile*, scritta da Hottingen a' 20 decembre del 1815. (Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 122.)

(2) Le ragioni di questo suo tacere, e *scrivere a pochissimi, e per sola necessità,* son note a chiunque ha una qualche notizia delle persecuzioni alle quali andavano di quel tempo soggetti, per parte dell'Austria, ignobilmente vittoriosa, gli emigrati politici, e quanti erano in odore di sentir di libertà, e si ribellavano, o mostravano, o tentavano di ribellarsi al duro giogo straniero. Il Foscolo stesso, in quella sua *Lettera apologetica*, monumento insigne di grande nobiltà e alterezza d'animo, dà ragione del suo procedere.

degl'imperadori di Costantinopoli: parimenti di rado sbagliano intorno a' romani: pur non si commovono a un quadro di que' poeti, non piangono mai; sanno, e non sentono; imparano, e non insegnano; discorrono, e non fanno mai; colpa, o per dire più giustamente, volontà della Madre Natura. Ma s'ei hanno da dolersi della Natura, la Natura avrebbe da dolersi di noi; da che ci ha temprato altrimenti; e se il campo non frutta bene, vuol dire che noi non abbiamo scelto nè sparso i semi lasciatici in eredità da' nostri maggiori. Però lasciate per ora il sonettare, e inneggiare, e rimare; e conversate dì e notte con modestia insieme e ardire giovenile con que' Grandi dell'Antichità, e con una dozzina d'Italiani tra prosatori e poeti: e dove, come a me pare, siate degno d'essere loro discepolo, questo nome si paleserà manifesto ne' vostri scritti quando che sia; e vi farà onore più che mille patenti d'Accademico, e di Pastorello Arcade. — L'altro avviso è più grave; ed è inoltre più facile ad eseguirsi. Voi parlate adirato in quell'ode alla vostra patria; e di quest'ira trovate esempi in Dante e in Alfieri. Prescindiamo dal grande ingegno di que' due italiani; e voglio anche che le sciagure di Dante (Stese la mano e cercò l'elemosina!), ma voglio che Le non vi spaventino; lasciamo anche andare che l'Alfieri ebbe circostanze meno difficili: ma non tutti sanno generosamente nè utilmente adirarsi: e l'Ira Magnanima è dono come ogni altra cosa, della Madre Natura; è tal dono che su quella passione fu creato il primo poema del Mondo (1): onde vedete, che mentre volete ruggire da *Leone*, non v'accada di imitare quel nostro isolano *Pieri* (2), il quale chiamò i suoi compatrioti *pecore e zebe*, e non s'accorse ch'egli era *cane*, e abbajava, e non che atterrire altrui, tiravasi addietro le sassate: però oggi si sta a Treviso a far da Lettore di rettorica, accattando pane straniero, quando pur avrebbe potuto averlo più onorato nella

(1) L'*Iliade*.

(2) Mario Pieri, corcirese, di questo tempo professore al liceo di Treviso, — butterato dal vajuolo, iracondo, di modi aspri, sempre melanconico e di poche parole. Amico intimo del Cesarotti, del Pindemonte (col quale poi si guastò), del Foscolo (con cui, del resto, e qui si vede chiaramente, non ebbe sempre buon sangue), del Mustoxidi, del Franceschini, dell'Albrizzi, e di molti altri. Avido di una gloria che non raggiunse mai, era l'eterna sanguisuga degli uomini illustri; almeno, come ben osserva il Malamani (cfr. *Isabella Teotochi Albrizzi, I suoi amici - Il suo tempo* — Torino, tip. A. Locatelli, 1883, pag. 38), ne godeva fama. È l'autore di quella *Vita scritta da lui medesimo*, che il Le Monnier publicò a Firenze, nel 1850, in due volumi.

sua terra. E s'hanno anche da guardare le circostanze e l'intento: or se l'Italia meritava che le si parlasse con isdegno come marcita, avvilita, prostrata, la Grecia la quale oggi è più barbara, che effeminata, merita parole diverse: e le parole sdegnose ed altere non persuadono altrui, anzi irritano (1). Però se volete pur dar avvisi alle isole nostre, e ne avete, figliuolo mio, diritto ed ingegno, imitate l'esempio del Petrarca. La sua canzone a' Principi Italiani *Italia mia, benchè il parlar sia indarno*, è non solo esemplare d'arte poetica, e di stile, e di gravità filosofica, e di estro lirico, ma è altresì specchio del modo di ammonire i forti senz'irritarli. — Or basti. — Al signor *Saverio Fabre* porterete i miei rispettosi saluti, e lo pregherete che, se a Lui non rincresce, lasci cavar copia del mio ritratto per la persona di cui voi mi parlate. Nè io gli farei questa preghiera, s'egli vincendomi anche in questo incontro di cortesia, non avesse rimesso in me il dare o negare il permesso: quando alla stretta de' conti il quadro è lavoro suo, e cosa tutta sua, e merito suo; e a Lui sta il decidere come a Signore e a Maestro. Pur vorrei che si compiacesse alla persona che mostra tanta benevolenza per me (2): *et non omnis moriar* se vivrà il Lavoro del sig. Fabre; ma perchè un dì o l'altro quel

(1) Del rimanente, lo stesso Foscolo, quand'era nell'età del bollore e dei fremiti giovanili, cadde, per la sua stessa confessione, nel medesimo deplorevole errore.

« . . . Bensì mi vergogno » (scriv'egli nella già citata *Lettera apologetica*) « che queste opinioni nella mia gioventù io le scriveva adirato, e querulo le più volte. Allora le umane cose mi fremevano spesso d'intorno agli occhi e per entro la mente con sì aspra disarmonia, e me la perturbavano d'immaginazioni e meditazioni sì rincrescevoli, che mi provocavano a disacerbarmi con impazienti parole. E mi doleva troppo sdegnosamente di molti individui; e poscia troppo del mondo; e poscia della fortuna; e con l'andare degli anni anche troppo di me; finchè disingannato della vanità de' lamenti, e non dolendomi più di cosa veruna, mi sperai d'invecchiare tacitamente. » (Cfr. *Prose politiche* ecc., pag. 521.)

(2) Quirina Magiotti, la *Donna gentile*, che fu al Foscolo, specie durante il suo lagrimevole soggiorno nella Svizzera, e, poi, nell'Inghilterra, *madre, moglie, figlia e sorella*. (Cfr. *Epist.*, vol. II.)

La storia di questa copia, chiesta e richiesta al Fabre (l'autore e il possessore del ritratto originale) per la Magiotti, che ardentemente desideravala, trovasi nelle lettere di Ugo e della *Gentile*, state raccolte e date fuori nel II volume dell'*Epistolario*.

quadro dovrà uscir di Firenze, a me parrà d'abitare in quella cara città, se una copia dell'imagine mia malinconica resterà in qualche casa; e nella Casa d'una persona, che mentr'io sono poco felice oramai, pur si ricorda sì affettuosamente di me. Addio. —

UGO. (1)

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

(1) *Fuori:* Al Sig.
Sig. Andrea Calbo
S. M. — Firenze.

# UNA NUOVA CRITICA

## DELL'ANTICA PITTURA ITALIANA

*Die Werke italienischer Meister in den Galerien von München, Dresden und Berlin — Ein Kritischer Versuch* von Ivan Lermolief. Leipzig, 1880. — *Italian Masters in German Galleries*, by Giovanni Morelli, member of the Italian Senate. London, 1883.

### IV.

Abbiamo, nell'articolo precedente, cercato di render conto ai nostri lettori delle idee generali esposte dal senatore Morelli sulla storia dell'arte, del metodo di osservazione da lui applicato allo studio degli antichi maestri e abbiamo compendiato, come in un indice, i capitoli del suo libro che si riferiscono alla scuola toscana Da questa è breve il passo alla scuola umbra di cui l'autore tratta assai più diffusamente e con indagini nuove manifestando alcuni giudizi che si scostano dalle vie battute, che possono urtare le tradizioni accettate, ma che fermano l'attenzione degli studiosi. Indicheremo questi giudizi in un modo sommario che sarà, per conseguenza, molto imperfetto. Il nome della scuola umbra desta comunemente il pensiero di un'arte sorta da una spontanea ispirazione locale e chiamata dalla sua intima natura ad esprimere un profondo sentimento religioso e un mistico fervore La scuola umbra per molti si perso-

nifica tutta nella scuola di Perugia, mentre è opinione di vari scrittori che essa debba i caratteri pei quali è nota in parte all'ascetico focolare di Assisi, in parte all'azione esercitata dal pittore sienese Taddeo di Bartolo. Nella realtà dei fatti però, gli artisti chiamati a dipingere nelle chiese di Assisi non furono figli dell'Umbria e vennero, per la maggior parte, dalla Toscana. Nei primi anni del secolo decimoquinto, quando a Fuligno e a Perugia l'arte non aveva ancor dato segni di vera vita, fiorivano, sul versante adriatico dell'Appennino umbro, le scuole di Gubbio, di Sanseverino, di Fabriano, ne' cui pittori è da cercarsi il vero carattere originario dell'arte umbra più che nello stesso Nicolò da Fuligno, più certo che nel Perugino e nel Pinturicchio. La scuola di Gubbio ha il suo migliore rappresentante in Ottaviano Nelli che, ne' suoi dipinti murali a Gubbio stesso, si mostra dotato di grazia, ma privo d'ogni particolare espressione mistica. Lo stesso può dirsi dei pittori di Sanseverino. La scuola di Fabriano acquistò la sua fama non tanto in grazia di Allegretto Nuzi, quanto pel suo celebre scolaro Gentile da Fabriano al quale però, se lo si mette a paragone co' suoi grandi contemporanei, il Masaccio, Fra Angelico, il Ghiberti, il Pisanello, non può darsi, nel tempio dell'arte, che un posto secondario.

Di Nicolò da Fuligno è dato congetturare, con fondamento, che sia stato alla scuola di Benozzo Gozzoli il quale, dopo aver aiutato in Orvieto il suo maestro Fra Angelico, visse e dipinse nell'Umbria, a Montefalco, dal 1450 al 1455 e sembra che, in seguito, abbia anche fatto dimora a Perugia. Niccolò era allora nell'età sua giovanile, poichè il più antico quadro che di lui si conosca è del 1458. In taluni suoi primi lavori si scorge l'imitazione di Benozzo e anche qualche reminiscenza di Fra Angelico, per quanto almeno queste reminiscenze traspaiono dalle opere stesse del Gozzoli. Nell'origine dunque di quella speciale impronta religiosa che da Nicolò da Fuligno si vuole comunicata a tutta la scuola umbra, l'ispirazione di Fra Angelico, riflessa in Benozzo Gozzoli, sembra esercitare un'influenza più diretta che non l'esempio remoto di Taddeo di Bartolo e degli altri sienesi.

Alcuni critici diedero alla scuola di Perugia, sopra ogni altra scuola italiana, un'importanza nella storia dell'arte che il signor Morelli crede esagerata. Nell'epoca giottesca a Perugia non troviamo altri pittori che quelli della vicina Siena. Nel periodo successivo quando cominciarono nell'arte gli studi prospettici ed anatomici, Perugia non ebbe alcun pittore suo veramente notevole e chiamò due maestri forestieri, Pier della Francesca e Domenico Veneziano.

Solo, verso la metà del cinquecento, troviamo colà col Bonfiglio, con Bartolomeo Caporale, con Angelo di Baldassare e Lodovico di Angelo alcune famiglie d'artisti, quali furono quelle dei Bicci a Firenze, dei Vivarini a Murano, dei Badili a Verona. In uno di questi studi Fiorenzo di Lorenzo imparò i rudimenti della pittura, benchè ci siano motivi per credere ch'egli debba a Benozzo Gozzoli la sua vera educazione artistica. L'autore si ferma a considerare questo artista il quale segna il passaggio, dai primordii al pieno sviluppo dell'arte perugina, pone in luce i caratteri che lo distinguono nelle sue opere della Galleria di Perugia, nei dipinti della *Vita di San Bernardino*, belle composizioni che furono, contro ogni ragione, attribuite al Pisanello, nell'*Adorazione de' Magi* che taluni credono un lavoro giovanile del Perugino.

V'è molta affinità fra le opere di Lorenzo e i primi lavori di Bernardino Betti, detto il Pinturicchio, il quale poi, ancora giovinetto, si accostò al Perugino. Il Pinturicchio, nato nel 1454, venne a Roma nel 1479; dal 1483 al 1486 condusse a termine i dipinti della prima Cappella di Santa Maria del Popolo e dieci anni dopo compì i bellissimi affreschi della Cappella Bufalini nella Chiesa d'Ara Coeli. — In queste opere si possono scorgere ancora non solo talune reminiscenze del Perugino, ma anche le più antiche di Fiorenzo e si mostra quella ricca fantasia nell'immaginare e nel comporre il paesaggio per la quale il Pinturicchio andò distinto fra tutti gli artisti suoi contemporanei. — Ne' suoi studii sul Pinturicchio, il senatore Morelli pone in campo due quistioni nelle quali egli, com'è suo costume, non esita ad esprimere opinioni affatto nuove e diverse da quelle che la consuetudine aveva omai consacrate. — Narra il Vasari che dei dipinti di Pietro Perugino nella Cappella Sistina due soli, la *Consegna delle Chiavi* e il *Battesimo di Cristo*, non furono distrutti, quando si volle far posto pel *Giudizio* di Michelangelo, e nella Vita di Luca Signorelli aggiunge che questi dipinse nella Cappella due storie, ma poi descrive come due soggetti separati quello che è il soggetto d'una sola di esse, la *Pubblicazione della legge e la Morte di Mosè*. Dal Vasari in poi, fra gli affreschi della Sistina, il *Battesimo di Cristo* fu sempre attribuito al Perugino e il *Viaggio di Mosè* al Signorelli. Solo alcuni recenti scrittori vollero assegnare al Perugino anche quest'ultimo. Il signor Morelli sostiene che ambedue gli affreschi appartengono al Pinturicchio. Di questa sua affermazione egli accenna partitamente le prove, che qui non possiamo riprodurre in modo sufficiente a darne un'idea adeguata, e queste prove le desume dal carattere della composizione, del paesaggio, di

molte figure i cui tipi sono peculiari dell'artista, dalle espressioni stesse talvolta meno fine e profonde, pure ammettendo che il Pinturicchio, più giovine d'anni, abbia potuto servirsi di qualche disegno del suo amico e maestro Perugino e così introdurre nell'opera sua qualche figura peruginesca. Esaurito questo argomento, l'autore, seguendo il suo metodo, fa un nuovo invito a coloro che, senza opinioni prestabilite, amano la libertà della discussione. Il pittore Bossi, milanese, che morì or sono circa sessant'anni, fece acquisto di un volume di disegni nei quali riconobbe la mano di Raffaello e che considerò come studii fatti dal grande Urbinate, in varie epoche della sua vita sino all'anno 1505. Alla morte del Bossi la raccolta fu, per opera del conte Leopoldo Cicognara, acquistata dal Governo austriaco per l'Accademia di Venezia, dove essa fu studiata e commentata poi nei loro scritti, dal celebre storico del Sanzio, il Passavant e dal marchese Selvatico che sanzionarono l'autenticità di questi disegni di Raffaello. Noi non possiamo seguire l'autore nello studio ch'egli fa di ciascuno di essi; i lettori che si interessano d'una tale quistione artistica vorranno cercarla minutamente esposta nel libro. Ci basterà riassumere la conclusione. Il signor Morelli reputa, contro l'opinione universalmente accreditata, che, nel loro maggior numero, i disegni detti di Raffaello, all'Accademia di Venezia, appartengono al Pinturicchio; molti sono studii per opere eseguite da lui o anche, in qualche caso, dal Perugino negli anni 1480-1485, altri appartengono a un'epoca posteriore. Uniti ad essi si trovano due disegni veri di Raffaello, alcuni del Pollajuolo ed altri di minore interesse. Il Vasari, distributore di lodi non parco, si mostrò verso il Pinturicchio stranamente ingiusto e nemico. Lo cita come l'esempio di coloro che devono il nome alla fortuna e non al merito, lo dice pittore di pratica, intento piuttosto a soddisfare, colle lustre dell'arte, le persone poco intelligenti. Infine asserisce che egli si fè preparare dal giovine Raffaello le invenzioni e i cartoni tutti dei famosi affreschi che si ammirano nella libreria del Duomo di Siena. L'autore confuta questo racconto, ripetuto per sì lungo tempo, e dimostra come basti a smentirlo l'esame stesso dei dipinti. Così dalle quistioni sugli affreschi della Sistina, sui disegni di Venezia, sulle pitture di Siena, il signor Morelli è tratto ad esaminare, con nuove ricerche, il posto che compete al Pinturicchio nella storia della pittura italiana e a darci un concetto più completo ed esatto di questo artista che se, nei grandi soggetti religiosi, non pareggia l'armonia della composizione, la nobiltà eletta delle forme, la profonda espressione religiosa del Perugino, si mostra però, più di una

volta, meno manierato di lui, più vivo e spontaneo, più libero da quella dolcezza convenzionale che fa parere monotone le opere eseguite, negli ultimi venti anni della vita, dal suo grande rivale.

A queste indagini sul Pinturicchio il senatore Morelli fa seguire uno studio sui primi anni dell'educazione artistica di Raffaello, che può considerarsi come una delle parti più importanti del suo libro. Quale argomento infatti può offrire un interesse maggiore, nella storia dell'arte italiana, se non è la genesi del suo più perfetto rappresentante? Gli storici si accordano nell'asserire che Raffaello entrò nel 1495, a dodici anni, nello studio di Pietro Perugino, a Perugia. Ma l'esame attento ed esatto delle date nella vita e nelle opere del Perugino prova invece che, dal 1493 alla metà del 1498, il celebre maestro, allora all'apogeo della sua gloria, non dimorò a Perugia che a brevi e rari intervalli, nè potè quindi dare al Sanzio quell'istruzione regolare e continua di cui aveva bisogno un fanciullo di dodici anni. Una congettura più verosimile, confortata anche con documenti da poco tempo scoperti, induce a credere che Raffaello probabilmente non lasciò Urbino prima della fine del 1499 e solo allora entrò, come assistente, nello studio del Perugino. Sorge dunque una quistione. Che fece il giovinetto Raffaello in Urbino negli anni che trascorsero dopo la morte del padre, avvenuta nel 1494, e colla guida di chi ha potuto continuarvi i suoi studii? Pel nostro autore il maestro in Urbino non fu altri che Timoteo Viti. Il Vasari fu assai inesatto scrivendo di questo pittore. Non è conforme alla verità storica l'opinione di quanti, sulla fede sua, ripeterono che Timoteo, assai maggiore d'anni e già scolaro del Francia in Bologna, imparò l'arte sua sui dipinti di Raffaello, come non sembra credibile che egli abbia più tardi, come assistente, lavorato alle Sibille o ai Profeti nella Chiesa della Pace. Timoteo Viti aveva ventisette anni quando ritornò alla nativa Urbino, nell'aprile del 1495, dopo aver passati cinque anni nello studio del Francia. In questo tempo, a Bologna, egli non potè certo, malgrado la contraria leggenda del Vasari, vedere opera alcuna del suo concittadino. Timoteo arrivò in patria artista compiuto, il solo di qualche fama in Urbino, dove Raffaello aveva da pochi mesi perduto nel padre il suo educatore e maestro. È difficile supporre che l'artefice provetto abbia cercata la guida di un fanciullo di dodici anni; il contrario non sembra più verosimile? Timoteo Viti, malgrado l'importanza sua nella storia dell'arte, fu dagli scrittori assai confusamente giudicato. L'autore annovera le opere che, per

consenso dei critici più autorevoli, gli sono attribuite, ne esclude alcune, ne aggiunge altre, poi fissa lo sguardo su quei lavori di Timoteo che si possono con sicurezza considerare come eseguiti da lui, negli anni che passano fra il ritorno suo ad Urbino e la andata di Raffaello a Perugia, segnatamente la *Madonna coi santi Crescenzio e Vitale*, nella galleria di Brera a Milano, qualche piccola tavola, qualche disegno, e, per di più, la serie dei piatti con figure mitologiche, del Museo Correr a Venezia, che il signor Morelli crede disegnate dallo stesso Timoteo. Egli confronta tali lavori coi pochi, della stessa epoca, che ci rimangono di mano di Raffaello, giovinetto allora di quindici o di sedici anni, e che si riducono a due disegni e al *Sogno del Cavaliere*, della Galleria Nazionale di Londra, e dimostra come questi, nel paesaggio, nei volti, nelle pieghe, nelle forme della mano, molto più che dalla maniera del Perugino, ritraggano da quella di Timoteo, il quale non poteva allora imitare Raffaello. Il Sanzio, dunque, tale è la conseguenza di queste ricerche, studiò come scolaro e apprese la pittura non a Perugia, ma a Urbino, dove gli insegnamenti nella casa paterna e sopratutto quelli ricevuti, in seguito, da Timoteo Viti lasciarono nell' ingegno suo le prime orme e le più profonde.

Poi Raffaello parte da Urbino e i lavori che compie nello studio del Perugino, dove entrò piuttosto in qualità di aiuto che di scolare, prendono un aspetto del tutto peruginesco. Ma, cosa notevole, quando il genio suo comincia a svolgersi da questa troppo stretta imitazione, Raffaello sembra, in parte, ritornare alle reminiscenze di Timoteo e alle prime impressioni della scuola di Urbino, ravvivate e perfezionate colle impressioni ricevute dappoi. Ora che le ricerche sull'educazione artistica di Raffaello sono diventate un tema prediletto per gli storici dell' arte italiana, si leggono con tanto maggior interesse le pagine scritte dal senatore Morelli su questo argomento. Egli si è proposto di cercare il vero fra le oscurità e le inverosimiglianze del racconto che il Vasari ci ha lasciato e che è rimasto come la principale sorgente alla quale attinsero sempre gli scrittori successivi. I primi anni della gioventù di Raffaello ci appaiono così sotto una luce nuova e la dimostrazione procede colla scorta sicura delle prove, dei documenti e dei raffronti con tutti gli artisti che si trovarono in contatto col Sanzio in questi primordi della sua vita artistica. Fatta dunque eccezione per quel poco che ci rimane di Raffaello giovinetto, e ancora scolare ad Urbino, l'autore afferma che nessuno dei suoi primi

lavori che hanno un carattere peruginesco, può ritenersi anteriore all'anno 1500. Egli esamina l'elenco delle opere giovanili di Raffaello quale lo espone il Passavant, suo celebre biografo, e rettifica questo elenco in varii punti importanti. Egli non riconosce come opere del Sanzio talune che il Passavant ed altri critici autorevoli gli attribuiscono, per esempio, la *Risurrezione* nella Galleria del Vaticano che crede dipinta dallo Spagna sul cartone del Perugino, ed enumera, oltre i disegni, quei dipinti che si possono veramente considerare come eseguiti da Raffaello nello studio e sotto la diretta influenza del Peruginò, quali la *Incoronazione di Maria*, al Vaticano, e il *Cristo crocifisso* di lord Dudley.

È noto che Raffaello ne'suoi primi lavori si giovò più volte dei disegni di altri artisti. Il signor Morelli esamina questi disegni paragonandoli fra loro, e ne trae argomento per un giudizio estetico di grande interesse su quella giovanile facilità di assimilazione, su quella inconsapevole timidità che consigliavano Raffaello a far sue le composizioni e i pensieri dei maestri, modificandoli al tempo stesso, colla guida della sua ispirazione più felice ed eletta. Una tale indagine giova non solo a ben conoscere il genio di Raffaello, ma anche a meglio chiarire la storia della sua vita e delle sue opere. Alcuni dei disegni accennati poc'anzi e attribuiti comunemente al Perugino, sono invece dal signor Morelli giudicati del Pinturicehio, come, ad esempio, il disegno che servì al Sanzio per la *Madonna con S. Gerolamo e S. Francesco* nella Galleria di Berlino e questa testimonianza unita ad altre, gli fa credere che il giovane Urbinate abbia frequentato a Perugia anche lo studio del Pinturicchio e che questi abbia avuto nell'educazione artistica di Raffaello una parte più importante di quella che generalmente si suppone. Verso la fine del 1502 il Perugino andò a Firenze e, per qualche anno, non fece lunghe dimore a Perugia. Raffaello, lasciato a se stesso e guidato dal suo genio, si scosta gradatamente dall'esclusiva imitazione del Perugino. Se ne vedono i primi indizi nella *Madonna* per la famiglia della Staffa e nello *Sposalizio*, benchè le composizioni dell'uno e dell'altro dipinto appartengano al Perugino. Nell'ottobre del 1504 Raffaello visita, per la prima volta, Firenze dove le opere di Michelangelo e di Leonardo fecero sull'animo suo la più profonda impressione e schiusero nuovi orizzonti alla sua mente. Quanto la grazia di Leonardo lo abbia sedotto si scorge da alcuni disegni e dal ritratto di Maddalena Doni.

A questo primo periodo fiorentino si possono assegnare i ritratti d'Agnolo Doni e di sua moglie, la *Madonna* di casa Tempi, ora nella

Galleria di Monaco, la *Madonna del Granduca*, la *Madonna* di Lord Cowper. Le due prime ricordano Timoteo più che il Perugino, la terza ci mostra Raffaello nella luce del genio che è già padrone di sè.

Dopo la sua venuta a Firenze, il Sanzio dà, nello sfondo de'suoi quadri, una maggiore importanza al paesaggio, la Vergine è rappresentata in mezzo a una campagna ridente; l'arte sembra uscire dal tempio e la Madonna diventa la dolce madre, che sorride al fanciullo divino. Circa la metà del 1505 Raffaello ritorna a Perugia dove rimane quasi un anno. A questa epoca spettano il fresco di *S. Severo* e la *Madonna del giardino* nella Galleria di Belvedere a Vienna. In questo quadro come nella *Madonna del duca di Terranova*, di poco anteriore, accanto alle influenze fiorentine, sembrano rivivere gli antichi ricordi perugineschi. Anche per la *Madonna del duca di Terranova* il primo pensiero ha origine da un disegno del Perugino, ora al Museo di Berlino. Un esame comparativo fra questo disegno e le modificazioni in esso introdotte da Raffaello in un altro suo disegno, nella raccolta di Lille, e poi nel dipinto, mostra la superiorità ch'egli ha raggiunto oramai sull'antico maestro. — Nell'estate del 1506 Raffaello venne di nuovo a Firenze e in quel tempo dipinse, fra altre opere, la *Madonna del Cardellino*, preparò i disegni per la *Deposizione*, della Galleria Borghese, e, circa la fine del 1507, cominciò il quadro per la famiglia Dei, nel quale è evidente l'influenza di Fra Bartolomeo.

Qui si apre una nuova era pel glorioso giovane d'Urbino e qui l'autore pone termine alle sue ricerche troppo nudrite di fatti e di prove perchè ci fosse possibile di farne un conveniente compendio. In esse può dirsi rifatta e ritessuta, nella sua parte meno nota, la biografia di Raffaello e sono posti in chiaro gli elementi vari che concorsero all'educazione del suo genio. Ma per giudicare l'importanza di questo studio, del quale dovranno, in avvenire, tener conto anche coloro che non vi consentissero in ogni parte, sarebbe necessario porre tutte le considerazioni che esso contiene diligentemente a confronto di quanto sul medesimo argomento fu detto prima dal Vasari, poi dal Passavant, dal Rumohr e dagli altri storici e critici di Raffaello.

## V.

La scuola veneziana ha un largo posto nelle gallerie della Germania. Al principio del quattrocento la scultura in Venezia teneva il

primato sulla pittura. Questa era rappresentata da artisti di un valore secondario, come i De Flor e Jacobello Bonomo, quando Gentile da Fabriano e il Veronese Vittor Pisano furono, nel 1422, chiamati a Venezia per decorare il palazzo ducale. Da questi due artisti eminenti la scuola veneziana ricevette il suo impulso. Jacopo Bellini fu scolaro di Gentile, la cui azione, insieme a quella del Pisanello, appare dominante nelle opere di Antonio Vivarini. La famiglia artistica di Murano è, da parte dell'autore, l'oggetto di osservazioni che valgono a fissare i tratti caratteristici di ciascuno de' suoi rappresentanti, Antonio Vivarini, il minore fratello Bartolommeo ed Alvise che va annoverato fra i migliori artisti del suo tempo.

In questo studio sulla scuola veneziana, l'autore si arresta con predilezione dinanzi alla nobile figura artistica di Giovanni Bellini, che considera come il maggior pittore dell' Italia Settentrionale nel secolo decimo quinto. Se egli non ha tutta la forza e la vita e l'energia dello stile che fanno grande il Mantegna, possiede un'attitudine di ingegno più varia, che si conserva e si svolge sino alla più tarda vecchiezza. Comincia la sua carriera in quel tempo in cui l'arte cerca sopratutto di ritrarre l'immagine tipica degli uomini e delle cose, e si mostra il più grande e più caratteristico disegnatore dopo il Mantegna, poi, quando l'arte si volge a rendere manifeste le commozioni dell'animo, egli non è secondo ad alcuno nel rappresentare, con una mirabile varietà di espressioni, di sentimenti e di immagini, l'amore materno, l'innocenza infantile, la pietà religiosa, la dignità e il fervore dei santi. I dipinti di Giambellino cominciarono, poco dopo la sua morte, ad essere scambiati con quelli di molti fra i suoi scolari e imitatori, sulle cui tavole fu falsificato il nome del maestro. L'autore tratta di questa cagione di errori, ma più ancora della confusione, per la quale, non pochi dei più antichi lavori di Giovanni Bellini vengono attribuiti al Mantegna; di questa confusione cita vari esempi, e indicando ciò che nelle forme del disegno, nella composizione del paesaggio, distingue l'un maestro dall' altro, parla, con molti particolari, di quelle opere che appartengono al primo periodo artistico di Giambellino.

Antonello da Messina appartiene alla scuola veneta, benchè nato e cresciuto lontano dalla laguna. Sul suo nome si stende quell'ombra leggendaria da cui fu circondata l'introduzione della pittura a olio in Italia. Questa leggenda, dal Vasari in poi, vuole innanzi tutto che Antonello sia andato nelle Fiandre e vi abbia imparato la pittura a olio da Giovanni van Eyck. Ma la critica indagatrice dell'autore non vi si acqueta; essa prende in esame il racconto del Vasari, ne ri-

cerca le origini, dimostra quanto la cronologia ne sia poco verosimile. La pittura ad olio era conosciuta e praticata in Italia e in Germania molto prima di van Eyck, e qualche scrittore italiano che, prima della fine del quattrocento, parla teoricamente della pittura a olio, non fa cenno di Antonello.

Solo quando, molti anni dopo la morte di Antonello, il patrizio Michiel si rivolge al Summonzio di Napoli e, più tardi il Vasari a qualche dotto di Sicilia per avere informazioni intorno alla vita poco nota del pittore messinese, vediamo pigliar corpo e figura due tradizioni contraddittorie fra loro, ma nelle quali egualmente si ravvisa la vanità locale e l'immaginazione dei tempi. Fra questi dubbi, il signor Morelli ricorre, una volta ancora, al suo metodo, interroga le opere dell'artista perchè esse narrino la vita del loro autore, ed ecco in compendio le conclusioni alle quali egli giunge, dopo un ragguaglio di tutti i dipinti noti d'Antonello in Italia e fuori d'Italia. Innanzi tutto non appare credibile che Antonello sia nato, come dice il Vasari, nel 1414. I suoi lavori più antichi non sono anteriori al 1465. Cominciò egli a dipingere a cinquant'anni o andò interamente smarrito quanto egli fece prima di quest'età? Ammettendo ch'egli sia nato trent'anni dopo, ogni cosa si spiega meglio nella sua vita. Le sue prime opere indicano un artista non compiuto e hanno un evidente carattere fiammingo. Ora, come il viaggio di Antonello in Fiandra non è accertato, sembra più naturale il supporre ch'egli abbia avuto il suo primo insegnamento e abbia imparata la nuova pratica del dipingere da alcuno fra quei pittori della scuola di Van Eyck che erano in Italia, così a Napoli come altrove, verso la metà del secolo decimoquinto. Antonello si trovava nel 1473 a Venezia ed ivi si può ritenere che abbia compiuta la sua educazione artistica. Lungi dall'immaginare, con taluni critici tedeschi, che Antonello abbia inoculato alla scuola veneziana qualcosa delle tendenze d'oltr'Alpi, noi vediamo piuttosto avvenire il contrario. A Venezia la sua indole italiana si svolge dalle fasce dell'educazione fiamminga, e si afferma quanto più il pittore si perfeziona. Antonello educa gradatamente il suo ingegno, studiando le opere de'grandi maestri coi quali vive nella stessa città. Ne' suoi ritratti dal 1475 al 1478, qualche indizio della scuola antica rimane, almeno nel colore; più tardi quest'ultima traccia scompare e l'aspetto dell'artista di Messina diventa del tutto veneziano. Di questa trasformazione di Antonello la maggior parte è dovuta agli esempi di Giovanni Bellini, benchè in alcuni dipinti, come nel *S. Sebastiano* della Galleria di Dresda, si ravvisi l'impressione lasciata nell'animo suo dagli affreschi del Mantegna, a Padova.

La fama del siciliano, venuto in così alto grido a Venezia come pittore di ritratti, non rimase senza eco nella sua terra nativa. Nelle chiese di Messina e delle terre lungo la costa sino a Siracusa si vedono immagini sacre che ricordano ora Antonello, ora Giambellino. Le pitture di Antonio e Pietro da Messina, di Maso, di Saliba, di Salvo d'Antonio, del Cardillo, come le Madonne scolpite in marmo, hanno tutte l'impronta della scuola veneziana e, invece di immaginare una scuola originaria messinese che è difficile il riconoscere, si può, con maggiore ragione, supporre che questi pittori e scultori della costa orientale di Sicilia, allettati dal nome del celebre concittadino, abbiano in Venezia o da Venezia ricevuto gli insegnamenti dell'arte. — Questo giudizio del signor Morelli su di Antonello da Messina, può aprire il campo a nuove indagini intorno a un artista le cui opere furono, ai giorni nostri, l'oggetto di un favore ispirato, in eguali proporzioni, del grande merito, dalla rarità e dalla moda.

Un altro artista veneziano mal noto è nel libro che esaminiamo l'oggetto di uno studio speciale, vogliamo parlare di Jacopo de' Barbari. Ogni raccoglitore di stampe conosce il maestro dal Caduceo. Ma se le stampe di Jacopo de' Barbari sono rare, più rari sono i dipinti. L'autore indica i segni distintivi pei quali il maestro si riconosce e ricerca le pochissime pitture sue nelle Gallerie e nei Musei di Germania. Anche in Italia egli va in traccia di Jacopo de' Barbari e considera come opera di lui quei celebri affreschi che ornano il monumento del senatore Onigo nella chiesa di San Nicolò a Treviso e che sono attribuiti generalmente a Giovanni Bellini o anche a Antonello da Messina. Così pure egli ravvisa il maestro nelle pitture che circondano il sepolcro dell'ammiraglio Trevisani nella chiesa dei Frari a Venezia. I due monumenti sono opera dei Lombardi e delle relazioni fra Jacopo e gli scultori suoi concittadini si possono scorgere gli effetti nello stile di alcune sue stampe, ma più ancora in quel modo suo caratteristico di pieghe simile al panneggiare statuario dei Lombardi e specialmente di Tullio. Pure del Barbari è un ritratto di giovine veneziano nella Galleria di Bergamo, posto sotto il nome di Holbein. Jacopo de' Barbari nacque a Venezia, circa il 1450, benchè alcuni scrittori abbiano veduto nel maestro dal Caduceo un cittadino di Norimberga, oppure della Fiandra. Giambellino e Antonello gli furono di esempio, sinchè rimase in Italia. Qualche anno prima del 1500 egli si recò in Germania forse per meglio imparare l'arte dell'incisore e dopo il 1501 passò la maggior parte della vita, ora a Norimberga ed ora a Bruxelles. Se

nei dipinti suoi che ora si trovano in Italia, e che abbiamo accennato, lo stile è veneziano, in alcuni altri invece, eseguiti probabilmente in Germania, si scorge quanto l'arte nordica abbia modificato l'artista italiano e molte delle sue stampe hanno pure una impronta oltramontana. Nei primi anni del secolo decimosesto Jacopo strinse domestichezza con Alberto Durer ed ebbe sul sommo artista un'influenza le cui traccie sono visibili nelle stampe e nei quadri di quell'epoca. Nel 1511 a Bruxelles l'Arciduchessa Margherita, Reggente de' Paesi Bassi, gli accordò una pensione, — perchè vecchio ed infermo. Più di un'opera di Jacopo de' Barbari si trova, senza dubbio, con altri nomi in Germania e nel Belgio; l'autore ha voluto, colle sue indicazioni, porre in maggior luce questa interessante figura d'artista per metà veneziano e per metà tedesco.

Giorgione è, con Giambellino e con Tiziano, uno dei tre più grandi maestri della scuola veneziana. Ingegno meno potente del Tiziano, meno vigoroso e drammatico, dalle sue opere traspare forse una più squisita natura d'artista e le illumina il raggio d'una fantasia più delicata e poetica. Sventuratamente i dipinti veri del Giorgione sono assai scarsi, le sue pitture murali a Venezia furono distrutte dall'aria salsa del mare, l'artista non fece che raramente grandi quadri di chiesa, ebbe breve la vita e solo ne' suoi ultimi anni, dal 1505 al 1511, diede intera la misura del suo genio. Per la fama ch'egli ebbe fra' suoi contemporanei, per la sua morte immatura e per la stessa loro scarsità, le opere del Giorgione furono, dopo lui, assai ricercate e raccoglitori e venditori di quadri posero volentieri il nome suo a quadri di altri maestri. Tiziano, nella sua gioventù, seguì le orme del Giorgione che gli fu maestro ed amico; Lorenzo Lotto e Palma Vecchio, in un periodo della loro vita, ne studiarono insieme le opere e insieme cercarono di imitarle. — A Giorgione non furono soltanto attribuiti alcuni dipinti di questi maestri, egli fu anche confuso con Sebastiano del Piombo e con Dosso Dossi, come più tardi, quando la tradizione sua si fece più remota, le tele dei Bonifazio furono soventi innalzate all'onore del suo nome. I quadri autentici diventarono un mito e si smarrirono quasi fra le opere supposte. Il signor Morelli enumera, per gli studiosi, quei dipinti ch'egli conosce e che crede appartengano indubbiamente al Giorgione. Li citeremo anche in questo riassunto perchè le controversie intorno al pittore di Castelfranco hanno, nella storia dell'arte italiana, un'importanza speciale. In Italia, secondo il giudizio dell'autore, essi sono: *Il Mosè alla prova del fuoco* e il *Giudizio di Salomone*, opere giovanili nella Galleria degli Uffizi; — il *Paese colla*

*zingara e il soldato* del Principe Giovanelli a Venezia, — il *ritratto di un Cavaliere di Malta*, molto danneggiato, nella Galleria degli Uffizi, — una *Dafne e Apollo*, pure in cattivo stato, nel Seminario Vescovile di Venezia, — le *Tre età della Vita*, sotto il nome di Lorenzo Lotto, molto ridipinto ma pur genuino, nella Galleria Pitti, — infine il gran quadro d'altare, la *Madonna con San Francesco e San Liberale*, che è la principale opera del Giorgione. — Non possiamo nominare quest'ultimo e grande capolavoro, senza aggiungere pure che il signor Morelli muove un alto lamento perchè esso sia stato manomesso da un inabile restauro mercè il quale la primitiva armonia de' suoi colori può essere piuttosto indovinata che veduta. A questa lista può applicarsi la massima, per la quale l'inclusione degli uni vale l'esclusione degli altri, e fra gli esclusi l'autore pone il *Concerto* della Galleria Pitti — e il *Cristo morto* del Monte di Pietà a Treviso. Fuori d'Italia il numero dei dipinti del Giorgione è ancora più scarso, — la *Madonna col bambino e due Santi* nel Museo di Madrid, attribuita al Pordenone, — il *Concerto* nella Galleria del Louvre, — i *Tre Filosofi* nella Galleria del Belvedere a Vienna, e un quadro nella Galleria di Pesth. Il signor Morelli non riconosce come opere del Giorgione quelle che figurano come tali nelle Gallerie della Germania. Uno di questi quadri, a Monaco, appartiene, per suo giudizio a Tiziano, un altro, a Dresda, al Palma Vecchio. Ma, appunto nella galleria di Dresda, egli si arresta dinnanzi a una tela che è indicata nel catalogo come una copia da Tiziano fatta dal Sassoferrato e rappresenta una Venere dormiente. In questa tela egli ravvisa, attraverso l'infausto restauro, la mano e il genio del Giorgione, ed ammira la più eletta nell'ispirazione e nelle forme, la più ideale e la più bella di tutte le Veneri veneziane. In quei preziosi ricordi che sono conosciuti sotto l'appellativo di Anonimo Morelliano, noi troviamo descritta, quattordici anni dopo la morte del pittore, una Venere del Giorgione che era nella casa Marcello a Venezia e, poco più d'un secolo dopo, Carlo Ridolfi ne parla come se fosse ancora nella medesima casa. Il signor Morelli ritrova nel quadro di Dresda quest'opera insigne che si credeva perduta.

Benchè sia ignoto da quale maestro il Tiziano abbia appreso i principii dell'arte, sembra però certo che i più compiuti insegnamenti li abbia attinti dal Giorgione la cui influenza ne' suoi primi lavori appare manifesta. L'autore si ferma di preferenza a studiare queste opere del Tiziano appartenenti all'epoca giorgionesca, dal 1504 al 1512, le quali sono talvolta attribuite ad altri maestri, come l'*Erodiade*, della galleria Doria, data prima al Giorgione e

ora al Pordenone. Ma, parlando del grande pittore, egli non si scosta dall'esame dei quadri che fanno parte delle tre gallerie di Germania e solo vi aggiunge le osservazioni e le digressioni necessarie per confermarne o ricusarne l'autenticità, o per stabilire a quali epoche, nella vita dell'artista, debbano essere assegnate. L'autore non narra tutta la storia della scuola veneziana, ma sceglie in essa taluna quistione che gli sembra meritare un nuovo esame o che gli porge opportunità a contraddire qualche giudizio che reputa erroneo.

Per esempio, ha il Palma esercitato tutta quell'azione che alcuni critici e, segnatamente, i signori Crowe e Cavalcaselle gli attribuiscono sullo svolgimento della pittura veneta in quel tempo in cui l'arte del quattrocento si trasforma e si apre l'era luminosa del secolo decimosesto? Secondo questa opinione il Palma Vecchio sarebbe un antesignano nella scuola di Venezia, contemporaneo del Giorgione, maggiore di anni di Tiziano, del Pordenone, di Sebastiano del Piombo, i più celebri maestri del suo tempo. Tiziano, tra gli altri, e Lorenzo Lotto avrebbero seguito le sue orme. Il nostro autore non è di questo avviso; la data della morte del Palma e quella probabile della sua nascita, le circostanze della sua vita, l'esame stesso de'suoi dipinti giovanili lo inducono ad accogliere l'antica tradizione che il Palma sia stato scolare di Giovanni Bellini e abbia poi studiato sulle opere del Giorgione e di Tiziano. I più antichi lavori del Palma ricordano il Bellini, mentre in quelli di Lorenzo Lotto è difficile ravvisare alcuna influenza del Palma e i dipinti del Tiziano, nella sua prima epoca, hanno quel carattere giorgionesco che già abbiamo accennato. Il solo documento per far credere il Palma più anziano è il nome suo e la data 1500 su un quadro che ora fa parte delle raccolte del duca d'Aumale, ma il signor Morelli dopo avere esaminato questa pittura molto restaurata, crede che nome e data sieno una aggiunta posteriore. Così pure egli non sa ammettere che Pellegrino da S. Daniele, i pittori del Friuli e il Pordenone abbiano dal Palma ricavato il loro stile. Pellegrino, che non è da annoverarsi fra gli artisti di primo ordine, non fu uno scolaro diretto del Palma, ma ne diventò più tardi un imitatore, come aveva prima imitato altri maestri. Gli altri artefici del Friuli furono, quasi tutti, mediocri e non è da loro, ma dal Giorgione e da Tiziano che il Pordenone trasse gli auspicii. Il Palma nacque in una terra del Bergamasco ma, come pittore, è interamente veneziano. Più vigoroso, più potente e severo d'altri grandi maestri veneti posteriori al Bellini, egli

è loro inferiore nella grazia sorridente, nell'immaginazione geniale per cui si distinguono i felici pittori della Marca Trevigiana.

In Italia, fra le opere giovanili del Palma l'autore cita l'*Adultera* che giace in cattivo stato e negletta nella Galleria del Campidoglio, la *Lucrezia* della Galleria Borghese; fra quelle della sua seconda e più robusta maniera la *Bella di Tiziano* al palazzo Sciarra, *la Madonna* della Galleria Colonna, la *Santa Barbara* di S. Maria Formosa a Venezia e il gran quadro d'altare a S. Sebastiano a Vicenza, forse il più bello e perfetto fra i suoi dipinti; della terza maniera, infine, la *Giuditta* nella Galleria degli Uffizi, e *l'Adorazione dei Magi* nella Galleria di Brera, l'ultimo dei lavori del Palma, rimasto probabilmente incompiuto alla sua morte e finito dai suoi scolari.

Gli studi sul Palma non possono come abbiamo veduto, scompagnarsi dagli studi su Lorenzo Lotto. Continuando cogli stessi storici la discussione intrapresa intorno al primo de' due artisti, il signor Morelli comincia col far guerra a tutto quel complesso di nozioni arbitrarie e confuse per le quali si fece di Lorenzo Lotto prima un pittore nativo di Bergamo, scolare del Previtali, seguace di Leonardo della cui imitazione conservò una impronta durevole, devoto poi alla maniera del Palma, non senza che nelle sue opere si vedano le traccie dello studio fatto sulla scuola del Francia e perfino una certa influenza di Alberto Durer. La verità è più semplice. Innanzi tutto, Lorenzo Lotto nacque a Treviso e pochi ritraggono più di lui il carattere spontaneo dei grandi pittori dati all'arte veneta da quella plaga privilegiata Il Previtali, coloritore egregio, ma artista alquanto pedestre, si sforzò più tardi d'imitare il Lotto, ma non potè certo esercitare un predominio qualunque sul suo ingegno tanto più immaginoso e vivace. Le relazioni con Leonardo non hanno alcuna prova in loro appoggio, nè alcun argomento che le renda credibili. Lorenzo Lotto si recò assai probabilmente a Venezia in giovane età e studiò nella scuola del Bellini. Nelle sue prime opere, dal 1500 al 1509, attentamente enumerate dall'autore, si vede il carattere bellinesco e, al tempo stesso, quella impronta che è propria dell'artista, nè si confonde con altra. Poco dopo nel 1511 e nel 1512, si fa manifesto quanto abbiano potuto sul suo ingegno le opere di Giorgione. Lorenzo Lotto dipinse a Bergamo dal 1515 al 1524, nella Marca d'Ancona e a Roma dal 1506 al 1510 e poi dal 1554 al 1556. Il posto che egli occupa nella scuola veneziana non si definisce con una analisi laboriosa di analogie e di influenze molteplici, ma si

spiega colla natura complessa e varia dell'artista, e con quei progressi e quegli intenti nuovi dell'arte ch'egli seguiva, ma che erano al tempo stesso, comuni ad altre scuole e ad altri maestri. Artista meno perfetto e meno equilibrato del Palma, Lorenzo Lotto lo supera nell' immaginazione e nelle facoltà inventive; egli cercò nella potenza espressiva del colore il mistero della vita e in questo sopratutto, fu il compagno e il successore di Giorgione suo compaesano. I suoi quadri furono più d'una volta dati al Correggio al quale lo avvicinano la somiglianza dell'indole, e la naturale tendenza ad esprimere coll'arte la grazia interna degli affetti, la dolcezza dell'anima.

Fra gli scolari del Palma si presenta il nome di Bonifazio. La maggior parte degli storici d'arte credettero, con questo nome, di designare un solo pittore che il Vasari chiamò veneziano, mentre a Venezia dagli antichi scrittori fu detto veronese. Qualche erudito, più tardi, confrontando i documenti dell'epoca, trovò che un pittore Bonifacio era morto nel 1540, un altro nel 1553, mentre un artista dello stesso nome dipingeva ancora nel 1579. Le opere numerose di questa famiglia di artisti hanno una certa comune fisonomia che le ravvicina e talvolta le confonde fra loro.

Secondo gli studi del signor Morelli, i due primi Bonifazio sarebbero nati a Verona, negli ultimi dieci anni del secolo decimoquinto. Parenti fra loro, probabilmente fratelli, entrarono giovani nello studio del Palma Vecchio a Venezia, l'uno dotato d'un ingegno veramente originale, l'altro un felice imitatore. Il terzo Bonifacio, figlio probabilmente d'uno di essi, sarebbe invece nato a Venezia e potrebbe a buon diritto, chiamarsi Bonifazio Veneziano. Per distinguere dunque fra loro i tre pittori Bonifazio le cui opere colla data, occupano un periodo che comincia col 1530 e finisce col 1580, si potrebbe chiamare il più importante di essi Bonifazio seniore, l'altro Bonifazio iuniore e il più giovine, nell'ordine del tempo, Bonifazio Veneziano. Uno infatti dei due primi è da annoverarsi fra i maggiori artisti della scuola veneziana. Per la grazia felice del pensiero e delle figure egli ricorda l'arte della nativa Verona, ma la sua maniera di dipingere è interamente veneziana. Se il colore, nelle opere sue, non è così delicato ed espressivo come nel Giorgione, non è così potente come nel Tiziano e nel Palma, nè così ingegnoso come nel Lotto, pel brio e per la vaghezza armoniosa, esercita una seducente attrattiva che distingue questo artista da ogni altro.

I primi dipinti di Bonifazio seniore, sono soventi attribuiti al Palma e l'autore indica per quali forme caratteristiche l'uno si di-

scerna dall'altro, e per quali si riconoscano fra loro i tre pittori omonimi. Opere di Bonifazio seniore e del suo primo periodo, a citarne solo talune delle Gallerie pubbliche d'Italia, sono: *La Madonna coll'angelo che conduce Tobiolo* nell'Ambrosiana a Milano, la *Madonna*, data a Tiziano, nella Galleria Colonna a Roma, la *Madonna in trono* al Palazzo Reale di Venezia e la *Madonna con santa Elisabetta e il donatore genuflesso*, attribuita al Palma Vecchio, nella Galleria Pitti. Più tardi diventa oltremodo difficile il distinguere la mano di Bonifazio seniore da quella di Bonifazio iuniore, tanto questi si appropria il modo di sentire e la maniera del primo, specialmente in alcuni quadri che il signor Morelli propende a credere eseguiti in comune da ambedue. Di questi lavori ai quali l'uno e l'altro posero mano sono un esempio il *Ritrovamento di Mosè*, bellissimo dipinto della Galleria di Brera, il *Ricco Epulone*, che va fra le opere più celebrate, il *Giudizio di Salomone*, l'*Adorazione dei Magi*, l'*Adultera* dell'Accademia di Venezia. Ma se queste pitture risplendono per la medesima magia del colore, in modo che non può quasi sospettarsi che non siano d'un solo pennello, i disegni che ci rimangono dei due maestri dimostrano che l'uno era un artista più grande e originale dell'altro. Al solo Bonifazio iuniore appartengono la *Cena in Emaus* a Brera, *Cristo fra gli apostoli*, *Cristo in trono* all'Accademia di Venezia, a tacere delle altre opere delle quali non è il caso di fare un arido elenco.

Il terzo dei Bonifazii nacque, per quanto è dato supporre, intorno al 1530. Nella prima parte della sua carriera, nelle opere sue che hanno la data del 1558 e del 1563, egli conserva, nel colorito e nella maniera, la sembianza de' suoi predecessori, negli anni posteriori egli cerca, in modo manifesto, d'imitare il suo grande contemporaneo Tiziano. Dallo studio di questa famiglia di artisti uscì, per mano di imitatori e di scolari, un gran numero di pitture che hanno fra loro un certo aspetto comune e che, di frequente, s'incontrano nelle raccolte pubbliche e private. Molte di esse prendono il nome di Andrea Schiavone.

Noi vorremmo citare, se lo spazio lo concedesse, le molte osservazioni sugli scolari degli artisti che abbiamo nominati, segnatamente sui seguaci del Bellini, il Pennacchi, il Catena, il Bissolo, il ravennate Nicolò Rondinelli e su quei maestri minori, come Bartolomeo Veneto e Polidoro Veneziano, le opere dei quali sono sovente attribuite ad altri e più grandi di loro, o come Domenico Campagnola i cui disegni, specialmente di paesaggio, sono confusi con quelli di Tiziano. Così pure siamo costretti a riassumere assai breve-

mente le notizie e gli studi intorno a quelle scuole venete distinte fra loro, ma che fanno parte della pittura veneziana.

Francesco Squarcione non fu un grande pittore, ma piuttosto, al pari di Pier della Francesca e di Paolo Uccello che sembra abbia pure lavorato a Padova, un dotto maestro nelle ricerche della prospettiva, tanto pregiate ai suoi tempi. Infatti la scuola ch'egli fondò in questa città si distingue ed è riconoscibile per la rigorosa prospettiva lineare. Ma se le opere dei discepoli dello Squarcione hanno un aspetto proprio, l'immaginare in esse, come fecero alcuni scrittori, un carattere oltremontano che le approssima a Dürer e alle scuole tedesche, non ha alcun fondamento di verità e giova solo a turbare la sana critica con nuovi motivi di confusione. Nella scuola di Padova si innalza sopra ogni altra la figura del Mantegna. A questo grande artista l'autore non consacra uno studio speciale e completo. Ma, come avviene di quei pochi la cui immagine è sempre presente nella storia dell'arte, il nome del Mantegna ricorre a ogni tratto, nelle pagine del suo libro, sia per determinare il vero posto ch'egli occupa nello sviluppo della pittura italiana, sia per agevolare lo studio delle sue opere paragonate a quelle degli altri artisti che gli sono affini per le analogie dei tempi e dell'ingegno. Non può dirsi esattamente che vi sia una vera e originaria scuola vicentina. Bartolomeo Montagna, un grande maestro, fondò a Vicenza una scuola di pittura, ma egli nacque in una terra del Bresciano e studiò sopratutto a Venezia, dove il Carpaccio non fu senza efficacia sopra di lui. La scuola di Verona percorse invece tutte le fasi della sua vita conservando, dai trecentisti a Paolo Veronese ed ai suoi successori, il suo spontaneo carattere di grazia vivace e serena. Non è nelle Gallerie della Germania che si può conoscere la scuola veronese quando si faccia eccezione di Paolo splendidamente rappresentato a Dresda, e all'autore basta il cogliere le occasioni per spendere qualche parola intorno al Liberale, a Domenico, a Francesco Morone, al Cavazzola, a Girolamo dai Libri, e specialmente intorno a Francesco Torbido, artista mal noto e che meriterebbe di essere meglio posto in luce e studiato.

I maestri della scuola bresciana e della bergamasca, le quali pure dipendono dall'arte veneziana, sono invece argomento di maggiori osservazioni. La scuola di Brescia, al pari di quella della vicina Bergamo, non cominciò a prendere forma e vita propria avanti la metà del secolo decimoquinto. Vincenzo Foppa fu bresciano, non di Pavia come fu erroneamente da taluni affermato, e prima di portare la sua dimora a Milano, dov'ebbe tanta parte

nei primordii della pittura lombarda, iniziò una scuola nella sua nativa città. Da questa scuola uscì il Ferramola, al quale appartenne la buona sorte di avere per scolaro Alessandro Bonvicino, detto il Moretto, uno degli artisti di maggiore e più vago ingegno di cui l'Italia superiore possa vantarsi. Il Moretto nacque a Brescia nel 1498 e vi morì nel 1555. È probabile che, da giovine, abbia studiato a Brescia qualche opera del Tiziano, come sembra che più tardi abbia fatto una breve dimora a Venezia. Ma non per questo può accogliersi l'opinione di chi, nelle opere della sua epoca migliore, riconosce l'imitazione del Tiziano o l'influenza diretta del Palma. In queste opere appunto non vi è traccia di questa efficacia esercitata dagli esempi del Tiziano. Le forme del Moretto sono diverse da quelle del Palma e il colore dorato di quest'ultimo non ha nulla di comune colla intonazione argentina particolare del pittore bresciano. In lui rimane originale quell'armonia dei colori che distingue sopratutto i suoi dipinti dal 1521 al 1541. Più tardi l'artista sembra decadere, il colorito si fa più pesante e la carnagione rossastra. Il Moretto dipinse quasi esclusivamente a Brescia e nelle terre vicine. È dunque nella sua città che bisogna studiarlo. Lui vivo, il suo nome superò di poco la cerchia nativa e può dirsi che solo da mezzo secolo la sua fama sia rinata, dopo una lunga dimenticanza. Le Gallerie di Toscana non possiedono alcuno de' suoi dipinti, a Roma ve n'è uno solo, e dei più deboli, al Vaticano. Nella Galleria di Dresda si mostra, col nome del Moretto, una Madonna lodata da molti scrittori e ammirata sulla loro fede, ma l'autore nostro si meraviglia che una copia scadente sia presentata come un'opera insigne del maestro in una galleria che è il convegno di tutti i conoscitori d'Europa. Emulo del Moretto fu Gerolamo Romanino che nacque a Brescia e fu scolare di qualche oscuro pittore. Dal 1509 al 1513 egli visse e dipinse a Padova, ed anche a Venezia, dove prese a modello il Giorgione. Una viva armonia del colore distingue le sue opere, ma l'artista non fu sempre eguale a sè stesso e il suo più felice periodo è quello che corre dal 1510 al 1520. Del suo grande valore come frescante fanno fede le pitture murali della Val Camonica, di Cremona, di Trento e di Brescia. Il Romanino è più volte scambiato col Moretto, o anche con un suo scolare, Francesco Prato di Caravaggio. Un altro, assai notevole pittore della scuola bresciana, è Gerolamo Savoldo il quale visitò Firenze senza che l'arte toscana lasciasse in lui alcuna orma e dimorò più tardi a Venezia dove studiò le opere di Giambellino e imitò il Tiziano.

La scuola di Bergamo ebbe artisti di grande valore, senza parlare del maggiore di tutti, del Palma, che spetta a Venezia come a sua patria d'adozione. In più d'una pagina del suo libro l'autore tratta di questa scuola. Un breve studio su Andrea Previtali ha per intento di correggere molte opinioni errate sulla vita e sulle opere di questo pittore che lavorò dal 1502 al 1525, colorista cospicuo ma senza grande immaginazione artistica, seguace coscienzioso del Giambellino per quasi tutta la vita, poi imitatore del Lotto. A questo studio si aggiungono molte osservazioni su Giovanni Busi, detto il Cariani, dirette a determinare con vari esempi e meglio che generalmente non si faccia, il carattere delle opere sue, scambiate talvolta con quelle di Bonifazio che, al pari di lui, fu discepolo del Palma o anche con quelle del maestro. Giovanni Battista Moroni è una gloria della scuola di Bergamo. Il Moroni nacque, a quanto sembra, intorno al 1525 ed entrò scolaro nello studio del Moretto, come ne fanno testimonianza le sue pitture giovanili. Il Moretto ebbe un ingegno più poetico, una maggiore eleganza nel disegno, una più eletta idealità nel colorire, il Moroni si attenne più da vicino al vero. Ma quando il primo non spiega tutte le sue doti o lo scolare imita con maggiore felicità il maestro, allora per riconoscere sicuramente l'uno dall'altro bisogna ricorrere all'esame dei particolari e delle forme che nei due maestri rimangono distinte e caratteristiche. Il Moroni è più grande nei ritratti che nei quadri di composizione, nessuno riproduce sulla tela il volto umano con maggiore verità e, quando, oltre l'esterna sembianza, egli giunge sino alla profonda espressione morale dei suoi personaggi, i suoi ritratti si possono mettere a paro con quelli del Tiziano.

## VI.

Il senatore Morelli, prima di dare alle stampe il suo libro, pubblicò in una rivista d'arti (1) tedesca un lavoro sulla Galleria Borghese, nella quale la scuola di Ferrara è largamente rappresentata. In questo primo lavoro egli aveva già posto in luce le

(1) *Zeitschrift für bildende Kunst.* Vol. IX.

strette relazioni delle scuole venete, segnatamente di quella di Padova, coi pittori romagnoli in genere e in ispecie coi pittori ferraresi. Solo questa affinità fu turbata quando, al principio del secolo decimosesto, la fama di Raffaello e di Michelangelo attrasse verso Roma più di un artista delle Romagne. La vita della scuola ferrarese, così ricca di virtù nativa e tenace, comincia intorno alla metà del quattrocento, poichè de' suoi pittori primitivi non ci giunsero che poche opere e di poca importanza. Essa sentì da principio la forte azione esercitata dalla vicina scuola dello Squarcione e in questo severo indirizzo la confermarono gli insegnamenti di Pietro Della Francesca, che dimorò a lungo in Ferrara. È vero che nel 1451 i principi d'Este allogarono alcuni lavori a Ruggero van der Weyden, ma non è però da accettarsi l'opinione degli scrittori che ne hanno tratto argomento per far entrare questa influenza d'oltremonti tra i fattori della scuola ferrarese.

I principali maestri dell'epoca di cui parliamo sono Cosimo Tura, il fondatore della scuola, ruvido ma spesso maestoso, l'austero e talvolta arcigno Francesco Cossa, Galasso Galassi iuniore, Ercole Roberti, Francesco Bianchi, detto a Modena il Frarè, Domenico Panetti e Lorenzo Costa.

Le considerazioni che il signor Morelli svolge intorno a questi artisti per distinguerli fra loro o per mettere in luce i meno noti, sono così strettamente collegate coll'analisi minuta e metodica delle singole opere, che non ci è possibile il compendiarle e dobbiamo rimandare al testo i nostri lettori. Dei maestri che abbiamo nominati una parte, col Tura e col Panetti, rimase a Ferrara, della cui scuola Dosso Dossi e il Garofolo furono poi i rappresentanti più celebri, occupandovi quel posto che Luini e Gaudenzio Ferrari hanno nella pittura lombarda. Francesco Cossa, invece, Ercole Roberti e Lorenzo Costa, dopo di loro, furono chiamati a Bologna dal patrocinio dei Bentivoglio, mentre a Modena prendeva dimora Francesco Bianchi, di cui l'autore enumera e rintraccia le opere.

In questi studi sulla pittura ferrarese il signor Morelli non cerca solo di mettere un po' d'ordine in molti giudizi confusi intorno ad alcuni artisti ed alle opere loro, ma le sue opinioni sullo svolgimento storico della scuola contraddicono talvolta alle teorie e alle tradizioni più generalmente accertate.

Egli non riconosce, per esempio, un'origine autonoma alla prima scuola bolognese, detta del Francia, e la considera come un ramo e una derivazione di quella di Ferrara. Dei primi pittori di Bologna, Dalmasio e Jacopo Avanzi, non si può tenere gran conto e che

Marco Zoppo, pure bolognese ma scolaro dello Squarcione, sia stato il maestro del Francia si può leggere nei libri, ma non si vede, in modo alcuno, dalle opere. Fu solo verso il 1470 che la scuola di Bologna venne fondata dai pittori ferraresi stabiliti a Bologna, specialmente dal Cossa e da Ercole Roberti.

Il Francia, che lavorò a lungo come orefice, nelle sue opere di niello ricorda il disegno del Cossa, mentre lo stile ch'egli svolse più tardi, ne'suoi primi dipinti, appare formato su quello di Lorenzo Costa che può essere considerato il maestro del Francia quale pittore. L'esame spregiudicato dei documenti che gli artisti lasciarono di se stessi nei loro lavori, conduce a questo risultato e non già alla teoria di un dominio esercitato dal Perugino sul Costa, o dal Perugino stesso e dal giovane Raffaello sull'indirizzo artistico del Francia. Potrebbe dirsi piuttosto che della scuola del Francia qualcosa sia giunto all'Urbinate negli insegnamenti del maestro suo Timoteo Viti.

Nella storia della pittura italiana la dottrina ortodossa vuole che il Correggio tragga le sue origini dalla scuola lombarda. Il signor Morelli non accetta la dottrina e discerne invece queste origini nella scuola di Ferrara e di Bologna.

Fra le diverse ipotesi, l'opinione più probabile è che primo maestro del Correggio sia stato il ferrarese Francesco Bianchi, stabilito a Modena, come abbiamo veduto, discepolo di Cosimo Tura, amico e compagno di Lorenzo Costa e del Francia. Fedele al proprio sistema l'autore ricerca innanzi tutto la storia vera d'un pittore nelle opere uscite dalla sua mano. Ora questo esame gli fa credere che dallo studio del Bianchi, dove compì il suo noviziato circa il 1508, il giovine Allegri sia poi passato, per meglio perfezionarsi nell'arte, allo studio del Francia. La bellissima e nota tavola della *Madonna con san Francesco*, ora nella Galleria di Dresda, compiuta nel 1515, nella quale la giovanile individualità del grande pittore si manifesta già tutta, ricorda, in alcune parti, ora il Francia, ora il Costa. Ed è questa la prima delle sue opere? Non è presumibile che i Minori Conventuali di Correggio la allogassero a un ignoto principiante. L'autore accenna insigni dipinti, ch'egli crede lavori dalla prima gioventù del Correggio, e che furono, nel passato, per la maggior parte, o sono ancora attribuiti al Francia o alla scuola di Ferrara, di cui ritraggono infatti alcuni caratteri. Egli ne deduce la persuasione che l'ipotesi sua sullo sviluppo artistico del Correggio non è senza fondamento, come alcune opere della più matura gioventù

gli dimostrano le relazioni che esso ebbe più tardi col Dossi e col Garofolo.

Quali uomini, quali ingegni più diversi tra loro di Michelangelo e del Correggio? Ma le creazioni dell'uno e dell'altro sono la manifestazione intensa e suprema dell'arte, che, uscita dalle ultime ombre del medio evo, contempla la forma umana nella piena libertà della vita. Michelangelo non si rassegna alla tirannia, alla viltà, alla servitù della patria, egli cerca una bellezza che non viva in pace colla corruttela dei tempi, e dalle sue eroiche figure prorompe l'orgoglio della volontà, l'energia invitta dell'anima. Il Correggio invece è nato ad esprimere la dolcezza nella gioia e nel dolore, la seduzione ingenua della vita, il delicato abbandono degli affetti e dei sensi.

Con Michelangelo e col Correggio l'arte ha ottenuto tutto quello che ha cercato da Giotto in poi. Chi più dell'uno possiede il disegno dei muscoli e delle membra? Chi più dell'altro fa risaltare la luce, fa scorrere e palpitare la vita? L'intelligenza del corpo umano ha trovato la sua ultima espressione; ben presto l'energia di Michelangelo sarà tradotta in esagerazioni d'imitatori o in formole d'accademia, la grazia e la sensibilità del Correggio appariranno degenerate nelle smancerie della decadenza. Il genio del Correggio si rivela semplice e spontaneo nelle opere della sua gioventù, più tardi nelle sue grandi pitture di chiesa, l'ispirazione perde della sua freschezza, facendosi, in parte, convenzionale e questo manierismo, accessibile agli imitatori, diventa per molti il tipo del suo stile.

Fra le pitture del Correggio, di cui si vanta la Galleria di Dresda, la *Maddalena che legge* non è certo la meno celebre, le copie e l'incisione concorsero a gara a renderla nota. Una pittura simile si trova agli Uffizi, come una copia di Cristoforo Allori dall'originale di Dresda. L'autore, in alcune pagine argute, finge un colloquio, avuto innanzi a questo dipinto, con una signorina tedesca, dilettante d'arte, accompagnata dal suo grave genitore, personaggi felicemente osservati e ritratti fra il pubblico delle gallerie. Poi, passando dall'ironia alla critica, sostiene, con molti argomenti che questa Maddalena non può appartenere alla prima metà del cinquecento, nè, per conseguenza, al Correggio, ch'essa ebbe forse l'origine sua nello studio dei Carracci, ma che il quadro di Dresda, come quello degli Uffizi, non è che una copia eseguita da qualche pittore fiammingo, verso la fine del secolo decimosettimo.

## VII.

Il signor Morelli parla della scuola lombarda, come ha parlato delle altre, senza trattarne metodicamente; traccia la storia generale della scuola, espone il risultato delle sue ricerche su qualche punto oscuro o su qualche artista mal noto e si ferma ai maestri dei primi trent'anni del secolo decimosesto. Le costruzioni del Duomo e della Certosa di Pavia diedero in Lombardia un primo e maggiore impulso alla scultura. Del tempo di Filippo Maria Visconti solo pochi nomi di pittori giunsero fino a noi. Più tardi, durante il dominio di Francesco Sforza vediamo, fra altri, Bonifacio Bembo, detto Facio di Valdarno e il cremonese Cristoforo Moretti. Ma di questi artisti ci rimangono pochi frammenti. Il capostipite della pittura lombarda fu il bresciano Vincenzo Foppa che, circa la metà del quattrocento, tenne scuola a Milano dove a lungo visse e dipinse. Ma, alla fine del secolo decimoquinto, quando Leonardo da Vinci si stabilisce in Lombardia, la pittura milanese si divide in più rami.

La maggior parte degli antichi scolari del Foppa, Ambrogio da Fossano, detto il Borgognone, il Buttinone, lo Zenale, A. Bevilacqua, il Civerchio ed altri continuano nella via del maestro e conservano il primitivo carattere lombardo. Fra loro primeggia il Borgognone, che nacque a Milano e vi morì nel 1523. Questo artista occupa un posto eminente nella scuola milanese. Le sue prime opere alla Certosa di Pavia, a Lodi, ad Arona, a Milano sono per l'autore argomento di utili indicazioni. Ma un nome di cui egli crede si sia molto abusato è quello dello Zenale. Il Vasari dice di lui che fu più valente architetto che pittore ed è questa forse l'opinione più vera. Ma dove si trovano i dipinti autentici dello Zenale? Vi è a Treviglio un quadro d'altare, vi sono a Milano alcuni affreschi molto offuscati che i documenti provano lavori comuni del Buttinoni e di lui, ma non può dirsi quale parte sia dell'uno e quale dell' altro. Altre pitture furono distrutte ed oggi l' autore non conosce opera alcuna che gli si possa con certezza attribuire e dalla quale si possa giudicare il suo merito. Delle due grandi tavole, molto diverse fra loro ma riunite sotto lo stesso nome dello Zenale, nella Galleria di Brera, egli crede che il polittico della

*Vergine coi Santi* appartenga indubbiamente a Vincenzo Foppa e nella *Madonna in trono*, innanzi a cui sta inginocchiata la famiglia di Lodovico il Moro, crede di riconoscere l'opera di Bernardino de'Conti, altro pittore lombardo del quale parla più tardi.

Accanto ai maestri che seguono l'antica tradizione lombarda, sorge la scuola dei discepoli diretti di Leonardo, il Boltraffio, Marco d'Oggionno, il Salaino, Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma a Siena, Cesare da Sesto e il così detto Giampietrino. Uno studio intorno agli scolari di Leonardo, fatto non coi libri ma colla ricerca delle opere e dei documenti, ci mostrerebbe che tra essi i più ci sono ancora poco perfettamente conosciuti. Il Boltraffio, talvolta scambiato con altri pittori lombardi, talvolta nascosto dal nome di Leonardo, attese tardi all'arte, come ci dice il suo epitaffio, lasciò poche opere e di piccola dimensione, ma forse più di tutti indovinò nel maestro il segreto della grazia indefinibile nella espressione e dell'arcano sorriso. I bellissimi ritratti a matita, e pastello dati a Leonardo nella Biblioteca ambrosiana, devono ritenersi del Boltraffio, e fra i tondi della galleria superiore della chiesa di S. Maurizio a Milano quelli eseguiti di sua mano sono da porsi colle opere più squisite della pittura lombarda. Del Sodoma l'autore non si occupa che per le sue attinenze colla scuola milanese-lombarda e per osservare che molti dei dipinti attribuiti a Leonardo nelle raccolte private, come, ad esempio, la mirabile *Leda*, della Galleria Borghese, appartengono al pittore vercellese che, dal 1498 al 1500, fu scolare del Vinci in Milano, prima di condursi a Siena. Il nome di Francesco Melzi è unito, nella memoria degli uomini, a quello di Leonardo; ma, nella scuola lombarda, quale posto conviene assegnare al giovine gentiluomo milanese, che fu l'amico prediletto del grande toscano, il suo erede e il testimonio della sua morte? Intorno alle opere sue, le notizie sono scarse ed incerte. Il signor Morelli non ne conosce alcuna di autentica che sia giunta insino a noi, benchè su dipinti vari si legga la sua firma visibilmente apocrifa. Dalla somma dei documenti egli è indotto a credere che il Melzi più che un vero pittore, debba considerarsi come un amatore che si dilettò di miniatura e di pittura per felice propensione d'ingegno e per ornamento della vita. La tradizione unita al suo nome, il ricordo dell'amicizia di Leonardo indussero i falsificatori a dare colla sua firma, un pregio speciale a più d'una tavola d'aspetto più o meno leonardesco.

Un terzo gruppo della scuola lombarda comprende quegli artisti che non furono i discepoli diretti di Leonardo, ma che dipen-

dono indirettamente da lui. Citiamo fra questi Bernardino dei Conti di Pavia, Ambrogio De Predis, Andrea Solari, Bernardino Luini, Gaudenzio Ferrari. Le poche memorie che abbiamo di Bernardino de'Conti ci fanno credere ch'egli fosse di Pavia, scolaro del Foppa o, meglio, di uno scolaro del Foppa, Vincenzo Civerchio. Da alcune opere firmate col nome del De'Conti l'autore ritrae i segni caratteristici che distinguono questo artista poco conosciuto e da essi deduce i criteri per ritenerlo l'autore non solo di alcuni ritratti e di alcuni disegni che vanno sotto il nome di Leonardo, ma anche della *Madonna colla famiglia Sforza* nella galleria di Brera, considerata sempre come la principale opera dello Zenale. Ignoto quasi del tutto è Ambrogio De Predis che sembra essere stato un protetto di Massimiliano I imperatore. Esiste a Vienna un ritratto suo di Massimiliano, colla firma del pittore. Colla scorta di questo ritratto e del disegno che se ne conserva a Venezia attribuito a Leonardo, l'autore ricerca e raccoglie le reliquie del De Predis, tra cui qualche ritratto degli Sforza, e non esita a dichiarare opera sua anche il noto ritratto in profilo, nella biblioteca Ambrosiana, che rappresenta non già Beatrice ma Bianca Maria Sforza sposa di Massimiliano e che, per consenso generale, è creduto di Leonardo.

Un pittore che ebbe molta fama tra i suoi contemporanei, dimenticato poi e oggi studiosamente ricercato, è il milanese Andrea Solario. Il Solari nacque circa il 1460, da una famiglia di artisti. Chi gli fosse maestro nel dipingere non si sa con certezza, ma probabilmente fu istruito nell'arte sotto la disciplina del fratello maggiore Cristoforo lo scultore e, a questa scuola, imparò quel modellare profondo pel quale egli primeggia nella scuola lombarda. Qualche Madonna, che può essere giudicata tra i suoi primi lavori, ha il tipo lombardo non ancora leonardesco e accenna, più che ad altro, all'influenza del Bramantino. Nel 1490 Andrea accompagnò il fratello a Venezia e taluno dei suoi ritratti può attribuirsi a quell'epoca, poichè vi è evidente l'azione esercitata sul pittore milanese da Giambellino e, soprattutto, da Antonello. I due Solari fecero ritorno da Venezia a Milano nel 1493. Il quadro d'altare del 1495 fatto per una chiesa di Murano, ora nella galleria di Brera, lascia supporre che il Solari abbia fatto qualche altra dimora a Venezia, ma il volto leonardesco della Vergine mostra il potere avuto su lui, dopo il ritorno in patria, dal Vinci. A questo periodo milanese, sino al 1507, si può credere che appartengano: due tavolette del museo Poldi

a Milano, la *Crocifissione* e il ritratto detto di Carlo d'Amboise al Louvre, il ritratto del Longoni alla Galleria Nazionale di Londra, infine la celebre *Vergine dal cuscino verde* e la *testa di S. Giovanni Battista*, che sono pure al Louvre. Nel 1507 il cardinale D'Amboise volle che il suo nipote, governatore di Milano, gli mandasse un'artista di grande fama per dipingere nella cappella del suo castello di Gaillon. Leonardo era assorto ne'suoi lavori di fortificazioni e di idraulica e il rappresentante di Luigi XII inviò al cardinale il Solari giudicandolo, a ragione, il primo pittore che fosse a Milano, dopo il Vinci. Il Solari lavorò per due anni a Gaillon, ma delle sue pitture non rimane vestigio. È ignoto se, finiti questi lavori, egli si sia ancora trattenuto in Francia. Il signor Morelli però crede plausibile l'ipotesi che il Solari, prima di ritornare in patria, abbia fatto qualche dimora ad Anversa, poichè talune delle sue opere, eseguite dopo quell'epoca, come *il Cristo che porta la croce* della Galleria Borghese, molto ritraggono dai caratteri delle pitture fiamminghe. Nel 1515 Andrea Solari era in Italia, come appare dalla bella tavola *il Riposo in Egitto* del museo Poldi a Milano. È probabile che il suo grande quadro della Certosa di Pavia sia stato fatto più tardi, sopratutto se è vero che rimasto incompiuto fosse in seguito finito da Bernardino Campi. In ogni modo, il signor Morelli crede infondate le affermazioni di quegli scrittori i quali sostengono che Andrea Solari, sia, nel 1513, andato a Napoli ed ivi abbia con Andrea da Salerno, dipinto in una cappella della chiesa di San Gaudenzio.

Di Bernardino Luini e di Gaudenzio Ferrari l'autore non tiene parola che per rettificare qualche poco esatta opinione, o per indicare i tratti principali nella storia della loro vita e delle loro opere. Egli pone la nascita del Luini tra il 1475 e il 1480 e non reputa conforme al vero il fare di lui, come al solito si crede, uno scolaro di Leonardo. Una gran tavola, la *Deposizione*, nella chiesa della Passione a Milano, sua opera giovanile, forse la prima che si conosca di lui, attesta ch'egli uscì dalla scuola del Borgognone, e prova, al tempo stesso, che prese pure qualche indirizzo dalle opere del Bramantino. In seguito l'imitazione di Leonardo appare evidente nelle pitture del Luini. A questo secondo periodo si possono, per esempio, assegnare, la *Sacra Famiglia* dell'Ambrosiana, la *Madonna* di Brera, la *Modestia e Vanità* del palazzo Sciarra Colonna. Infine colla sua terza maniera, chiamata bionda, il Luini ci si mostra nell'intiera libertà e nel pieno fiore del suo ingegno. Ad essa apparten-

gono le maggiori e le più belle opere dell'artista, gli affreschi del Monastero Maggiore a Milano, la splendida tavola di Legnano del 1524, a cui tengono dietro gli affreschi di Saronno che il Luini finì nel 1525, per eseguire poi, nel 1528 e 1529, quelli di Lugano. Dopo il 1530 si perde traccia di lui.

Gaudenzio Ferrari è considerato come scolaro del Luini, certo è, per lo meno, che, per qualche tempo egli di alcuni anni più giovane, ne ha studiate le opere e ne ha seguito gli esempi. È per altro probabile che Gaudenzio, nato nella Valsesia, avesse già prima appreso la pittura a Vercelli non dal Giovenone che gli era minore d'età e che, più tardi, imitò lo stesso Gaudenzio, ma da Macrino d'Alba o da uno degli Oldoni. A Milano egli deve aver frequentato non solo lo studio del Luini, ma anche quello del Bramantino la cui influenza lasciò qualche traccia nelle opere di Gaudenzio, ed è confermata da alcuni disegni dell'uno e dell'altro maestro. Tra le fiabe che presero il posto della storia l'autore pone la voce, messa in giro da alcuni scrittori d'arte italiani, che Gaudenzio abbia, per qualche tempo, studiato con Raffaello, alla scuola del Perugino. Lo stesso Passavant fa di Gaudenzio l'amico ed il compagno, a Roma, di Raffaello. Ma da quanto è noto finora intorno alla vita di Gaudenzio non appare ch'egli sia mai uscito dalla Lombardia e dal Piemonte e, sino ad oggi almeno, nessuna prova ci dà il diritto di credere ch'egli abbia fatto qualche dimora in Toscana, o a Perugia, o a Roma dove si cercherebbe invano un'opera sua. L'arte di Perugino e di Raffaello si riflette in lui nè più, nè meno che negli altri grandi maestri di quel tempo fortunato. Gaudenzio Ferrari non ha la grazia del Luini, nè la sua maniera perfetta, ma lo supera per le doti dell'ingegno pittoresco e per la varia potenza dell'espressione e della fantasia. Non è castigato e semplice come il Luini, le sue grandi composizioni sono talvolta troppo affollate di figure, ma nelle opere migliori pochi tra i contemporanei lo vincono, e in alcune sta a paro dei sommi.

## VIII.

Tale è il libro che abbiamo cercato di riassumere, senza porre innanzi nè un fatto, nè un'opinione che non sia tolta dalle sue pagine. Avremmo potuto limitarci ad esporre quelle quistioni princi-

pali che vi sono più ampiamente trattate e nelle quali sta forse la maggiore originalità di questi studii. Ma non saremmo allora riusciti a dare un'idea, almeno approssimativa, di tutto quello che gli studiosi potranno trovare nel volume, della copia di informazioni, di notizie, di giudizii che l'autore profonde anche su quelle scuole e quegli artisti di cui parla alla sfuggita, della varia dottrina che si estende a tutto il campo dell'arte italiana e che rampolla sempre, come da un'unica radice, dal medesimo sistema di osservazione e di critica. Compendiando invece, per sommi capi e come in un indice, tutta la materia del libro, abbiamo dovuto sopprimere, per necessità, tutta una parte importante, il ragguaglio e l'esame delle opere, lo studio dei disegni, il maggior numero insomma di quei particolari che costituiscono appunto la novità introdotta dall'autore anche negli argomenti non nuovi. — L'opera del senatore Morelli è, lo ripetiamo, tutt'altro che un trattato regolare e completo sull'antica pittura italiana. È una manifestazione magistrale di studi e di indagini diretta a dimostrare, con prove insigni, quante tradizioni debbano essere poste di nuovo in esame, quanti giudizi debbano essere rimeditati. Certo, nei nostri tempi, la critica artistica ha fatto molti e grandi progressi, diventando più positiva, appurando la dubbia erudizione, trascurando le vuote generalità letterarie. Certo l'arte difficile del conoscitore ha chiamato in suo aiuto una quantità sempre più grande di dati e di osservazioni sui caratteri degli antichi maestri, sui segni distintivi delle opere loro. Ma non è esagerazione il dire che a questo metodo, che era il portato naturale della critica moderna, il signor Morelli ha fatto fare un passo definitivo, sceverando da esso tutto quello che vi è ancora di inesatto e di vago e avvicinandolo, per quanto è possibile, alla precisione e alla certezza scientifica. Nessuno potrà scrivere oramai intorno alla storia generale o parziale dell'arte nostra senza tener conto di questo nuovo contributo di ricerche e di idee. — In talune quistioni, in quelle, a modo d'esempio, intorno alla gioventù di Raffaello, alle opere del Pinturicchio, a Antonello di Messina, alle relazioni fra la scuola di Ferrara e quella di Bologna, alle origini artistiche del Correggio, si può ben dire che le conclusioni a cui giunge l'autore hanno scompigliato le tradizioni e sovvertito le antiche credenze. Così almeno fu giudicato nei paesi dove esiste un pubblico numeroso che si occupa di tali quistioni e, se a qualche autore provetto pesò troppo il ricredersi di dottrine, per lungo tempo, professate, non tardò a formarsi una scuola di giovani critici e storici che si pose apertamente sotto la nuova bandiera.

Da queste indagini intorno ai nostri grandi maestri, dalle cure vigili e dotte con cui, presso le nazioni più colte si raccolgono e si studiano i nostri capolavori, il pensiero corre ai confronti e si volge a considerare quello che si fa e quello che si dovrebbe fare nel nostro paese. È un argomento, che ora non ci è dato di trattare, ma in cui il lettore italiano troverebbe forse una opportuna conclusione pel libro del senatore Morelli. La storia e la critica dell'arte italiana, sono, fuori d'Italia, coltivate con grandissimo ardore, sono insegnate da cattedre speciali, rese popolari da giornali destinati a questo scopo, una ricca letteratura s'aumenta, a ogni tratto di nuove opere, i musei e le gallerie sono, quasi sempre, un centro di pubblicazioni e di ricerche. Perchè questo insegnamento non dovrebbe essere anche da noi ordinato come lo è negli altri paesi e tenuto a quell'altezza in cui l'hanno posto i progressi dell'erudizione e della scienza? L'arte fu per la civiltà italiana una forma non meno gloriosa che la letteratura, essa è in relazione con tutta la nostra storia e la sua conoscenza forma una parte necessaria nella coltura delle grandi nazioni. Intorno alle nostre istituzioni artistiche, alle nostre grandi collezioni, non si muove certo, meno che per le discipline archeologiche, operosità alcuna di studi, e, se non sempre, le circonda sovente una morta gora burocratica. Fatta qualche lodevole eccezione, le nostre gallerie sono male ordinate, o, per meglio dire, sono ancora ordinate come se non esistesse alcuno di quei progressi che la critica e la storia dell'arte hanno fatto nei tempi presenti. I loro cataloghi sono compilati col medesimo sistema, inaccessibili anche a quei mutamenti che, nel corso degli anni, furono accolti dalle menti le più timorate, le più devote alla tradizione. Ora che lo studio dei disegni va prendendo, nel metodo delle ricerche artistiche, un'importanza sempre maggiore, sono appunto le nostre raccolte di disegni quelle che più hanno bisogno d'essere riordinate con nuovi esami e con migliore distribuzione. Sulla stessa materiale conservazione dei quadri vi sarebbe, qua e là, molto da dire. Non muoviamo rimproveri alle Direzioni delle nostre Gallerie, sappiamo dinanzi a quali difficoltà il loro buon volere si accascia, ma i conoscitori che studiano le nostre incomparabili collezioni non ne riportano certo l'impressione che ad esse presieda uno spirito di miglioramento e di progresso.

Ad ogni tratto si ode di qualche opera d'arte importante venduta a qualche amatore straniero, più sovente alle grandi Gallerie di Londra, di Berlino, di Parigi, sollecite sempre di accre-

scere le loro ricchezze e non tardano poi ad arrivarci dall'estero le voci di lode per l'acquisto fortunato. Allora l'opinione pubblica o, per dir meglio, un sottile strato di questa opinione si commuove, i giornali ne parlano, se ne discorre alla Camera, si presenta qualche progetto di legge che non approda, e tutto ritorna nella primitiva bonaccia. Coloro che non vedono in questa emigrazione delle opere d'arte dall'Italia che un fatto commerciale su cui non c'è da ridire e coloro che credono di tutto impedire con leggi draconiane, sostengono, chi da una parte e chi dall'altra, un'opinione eccessiva. Sarà, sinchè si vuole, un fatto commerciale, un effetto economico della domanda e dell'offerta, ma riesce facile il vedere da che parte sia la superiorità, fra un paese dove le antiche reliquie del bello si vendono, ed un altro dove si cercano e si acquistano per soddisfare i più eletti piaceri dell'intelligenza e della coltura. Nel tempo stesso, ammettiamo che non si può togliere ai privati il diritto di disporre di ciò che loro appartiene, nè vi è ragione di opporsi all'esportazione di opere che, interessanti per altre raccolte meno copiose, nulla o poco aggiungerebbero alle nostre. Ma talvolta si tratta di grandi capolavori che l'Italia perde per sempre, o di quadri che sarebbero preziosi per rendere più completa ne' musei nazionali la storia delle nostre scuole e dei nostri maestri. In questo caso, il solo rimedio efficace consiste nel fare noi pure in casa nostra quello che gli altri vi fanno. È vero che il peggio è avvenuto oramai, ma il peggio non ha mai detto la sua ultima parola. Le grandi Gallerie d'oltremonte hanno dei rappresentanti, abili conoscitori, che percorrono l'Italia, studiano e colgono le occasioni opportune. La nostra Direzione delle Belle Arti dovrebbe essere ordinata in modo da poter entrare con essi in una franca concorrenza, nella quale molti vantaggi sarebbero dal canto suo, quando si sapesse resistere alle sollecitazioni interessate. Nè si richiederebbero per questo troppo grandi sacrifici. I Governi d'altre nazioni spendono più che il nostro non potrebbe, ma non spendono tutto per l'arte italiana, nè in Italia. Può darsi che venga il giorno in cui l'abolizione dei fedecommessi faccia sentire i suoi effetti sulle grandi Gallerie private di Roma e allora ci troveremo dinnanzi a un grave problema. Ma nelle condizioni attuali non sarebbe difficile l'ottenere un risultato soddisfacente senza accrescere, oltre un limite assai ragionevole, quello che lo Stato assegna alle nostre collezioni artistiche. Si dice che l'Italia è tutta un museo; non si potrebbe aggiungere che è un museo ben custodito. Chi cerca, anche fuori delle gallerie, le opere dei nostri antichi pittori, si imbatte non di rado in

esempi di incuria o di barbarie, e non solo in qualche chiesa poco conosciuta, o in qualche villaggio, ma nelle maggiori città.

Le Commissioni create dalla legge per la conservazione dei monumenti hanno dato utili prove di sè, ma non tutte e non sempre. Nella loro istituzione, come nell'intero ordinamento dell'azione governativa per la custodia del nostro patrimonio artistico, più di una utile riforma potrebbe essere oramai suggerita dalla esperienza. Noi pure crediamo che quando un quadro, posto in una chiesa, fa parte integrante del monumento, della sua storia e della sua fama, debba esservi rispettato. Ma questo principio può rimanere soggetto a una razionale interpretazione e quando una pittura di gran valore, caso frequente in Italia, o è dimenticata in luoghi remoti, o collocata in modo che nessuno la può vedere, oppure esposta a un danno continuo, è desiderabile allora ch'essa venga sottratta a una certa rovina e data alla luce. È questo un intento al quale conviene di tener fisso il pensiero e provvedere col tempo e colle occasioni.

Un nemico delle nostre antiche pitture più temibile del tempo e dell'abbandono, è il restauro. Un quadro che va all'estero non è perduto per la gloria dell'arte italiana, l'ingiuria degli anni ha in sè qualcosa di fatale, gli effetti della negligenza possono essere arrestati, ma un capolavoro sfregiato per sempre da un ignorante restauro porta seco una nota di vergogna alla quale è difficile rassegnarsi. Nel libro del senatore Morelli è fatta più di una volta menzione con dolorose parole, non di pitture soltanto pregevoli o di un'importanza storica, il che sarebbe pur male, ma di opere capitali nella storia dell'arte italiana che furono, ai nostri giorni, di tal guisa manomesse. È dunque necessario che ogni restauro sia circondato da nuove e più complete guarentigie. — Fra i molti artisti che si applicano a questo delicato lavoro, i buoni sono rarissimi. È una arte difficile la loro e che richiede non solo la mano abile oltremodo e paziente, ma anche la conoscenza sicura e il rispetto degli antichi maestri, il senso delicato delle forme e delle armonie originarie e quel gusto fino e misurato che consiglia di fermarsi al di qua del limite, piuttosto che oltrepassarlo. Sarebbe forse opportuno l'istituire qualche insegnamento del restauro o, meglio ancora, quando un restauratore merita davvero fiducia, il trovar modo che nel suo studio si formi una scuola di buone tradizioni.

La conservazione delle opere d'arte è in Italia strettamente collegata colla quistione dell'insegnamento e degli studi. In questa materia, l'azione dello Stato vale per il merito delle persone, più che per la bontà degli ordinamenti. Ciò non toglie che questi or-

dinamenti debbano essere, per quanto è possibile, perfezionati e provveduti dei mezzi necessari. Ma, provvedendo all'oggi, è bene pensare al domani. Quando la storia e la critica dell'arte avranno ricevuto, in Italia, un impulso maggiore, il Governo saprà con più sicuro criterio a chi affidare i suoi uffici e si sarà trovata la miglior guarentigia per la sicurezza de'nostri monumenti e per l'avvenire delle nostre istituzioni artistiche. Intorno agli uomini che, pei loro studi, avranno acquistato una autorità incontrastata non tarderà poi a formarsi quell'opinione colta e illuminata che stimola e, al tempo stesso, sorveglia. Così soltanto potremo evitare la taccia d'essere immemori custodi di quel tesoro che l'arte, nei giorni della sua gloria, ha lasciato in retaggio all'Italia.

(*Fine*)

E. VISCONTI-VENOSTA.

---

# LA FOTOGRAFIA

## E LE SUE RECENTI APPLICAZIONI SCIENTIFICHE

---

Se si fa un paragone fra le invenzioni che formano la gloria del nostro secolo, non v'ha dubbio che tra esse vediamo emergere la fotografia, come quella che, raggiunto in breve scorrer di tempo un completo sviluppo, ha potuto ricevere le più svariate e le più utili applicazioni. Le scienze trovarono nell'arte fotografica un paziente, minuzioso e fedele operatore; le industrie una fonte di risparmi e di guadagni. Perchè la fotografia ha questo pregio insuperabile, che può operare entro limiti vastissimi; per essa il tempo viene ridotto a frazione sì piccola che mente umana non può concepirla, ed essa ci dà e ci conserva l'esatta immagine di ciò che vogliamo indagare, dal corpo infinitamente piccolo a quello immensamente grande: dall'infusorio al sole.

È noto che fu verso il principiar del nostro secolo, nel 1814, che si cominciarono dei tentativi per fissare le immagini ottenute colla camera oscura, inventata dal napoletano Porta due secoli innanzi. Quest'ultimo anzi precedette in certo modo il Niepce ed il Daguerre nella loro scoperta, poichè riconobbe che delle carte preparate al cloruro d'argento ricevevano nella camera oscura l'impressione delle immagini; ma dall'alchimia d'allora nessun mezzo potè ritrarre per render stabile tale immagine. Niepce e Daguerre raggiunsero invece questo scopo, specialmente il Daguerre che fondò la dagherrotipia, la madre in certo modo dell'odierna fotografia.

La sorprendente invenzione che nel 1840 il Daguerre condusse a compimento, sobbarcandosi a tali spese e fatiche nelle ricerche che per poco sua moglie lo faceva interdire, suscitò grande meraviglia e dette luogo a speranze, che non andarono deluse, di un rapido perfezionamento. Basta osservare infatti qual cammino abbia fatto l'arte fotografica in solo mezzo secolo per esserne convinti. Al suo principio la dagherrotipia esigeva lunghe manipolazioni che facilmente andavano a male; l'immagine ottenevasi su di una lastra metallica che dovevasi riparare con un vetro dai contatti esterni; finalmente bisognava che il soggetto rimanesse esposto ad una luce vivissima per lungo tempo, tantochè sovente per queste due cause i tratti del paziente alteravansi in modo che esso non riconosceva più le proprie sembianze.

Circa venti anni dopo sorse la fotografia propriamente detta, colle lastre al collodio e la riproduzione dell'immagine sulle carte sensibili; seguirono poi le lastre così dette secche, ma sempre il tempo di posa era lungo e condizione di una buona riuscita ritenevasi l'immobilità del soggetto. Fu soltanto ai nostri giorni che scopertasi la straordinaria sensibilità delle lastre preparate con bromuro d'argento emulsionato nella gelatina, la fotografia vide rovesciate le antiche idee, e abbandonata la condizione dell'immobilità potè estendere straordinariamente il campo della propria azione.

Accennato così alla storia della fotografia senza entrare in particolari tecnici delle operazioni e reazioni chimiche che di questa arte sono il fondamento, consideriamone le sue moderne applicazioni scientifiche. È precisamente in queste applicazioni che in breve tempo la fotografia da dato risultati meravigliosi, e più meravigliosi ancora potrà darne. Come abbiamo detto, la fotografia non si limita al ritratto, ma fissa l'immagine di un fenomeno in una data fase di compimento, e non solo ne conserva fedele ricordo, ma permette un'indagine tranquilla ed accurata che può essere origine di preziose scoperte. *À tout seigneur tout honneur*: e principieremo dalle applicazioni dell'arte fotografica nell'astronomia, come quelle che prime vanno considerate perchè riferentisi allo studio dei mondi che ne circondano.

Il Daguerre tentò pel primo di ottenere col suo sistema una fotografia della luna, ma non riuscì; fu nel 1845 che Fizeau e Foucault col dagherrotipo ebbero una immagine del sole. Poi, perfezionandosi i metodi fotografici, si riconobbe che in astronomia essi potevano supplire all'occhio dell'osservatore perchè di questo assai più

perfetti. Infatti è noto che sulla nostra retina l'azione luminosa non ha che la durata di un decimo di secondo; bisogna perciò che l'occhio stia costantemente fissato su di un oggetto, perchè i raggi luminosi succedansi nella loro azione. Se questo così non fosse, la luce del giorno ci sarebbe insopportabile e, dice Jannsen, il cielo di notte ci apparirebbe come una immensa via lattea. Le impressioni luminose nell'occhio si succedono e non s'accumulano, od almeno si accumulano soltanto per la durata di un decimo di secondo; invece sulla lastra fotografica le impressioni luminose, anche oltremodo delicate e da noi non percettibili, si sommano e lasciano la loro traccia più o meno intensa a seconda del tempo della loro azione. Per avere una immagine del sole basta un centomillesimo di secondo, per una nebulosa occorrono tre ore e più, ma Jannsen fotografando la cometa *b* del 1881 la trovò circondata da stelle invisibili cogli ordinari istrumenti.

L'astronomo Jannsen che nei suoi importanti lavori si valse con successo della fotografia, osservò che due immagini del sole prese con un intervallo di tempo di un secondo, mostravano differenze fortissime dovute a fenomeni di straordinaria potenza che avvenivano alla superficie dell'astro. Lo studio di tali cangiamenti suggerì allo Jannsen una spiegazione assai semplice, supponendo che lo strato di materia fluida luminosa del sole sia assai sottile, e che la sua uniformità venga interrotta in molti punti da forti correnti ascendenti. In tal modo sarebbe spiegato non solo il rapido mutare degli elementi fotosferici, ma anche l'aspetto reticolato e globulare della superficie solare. Nello studio poi delle nebulose le fotografie potranno essere della maggiore importanza, benchè tali fotografie sieno difficili ad ottenersi per la poca luminosità, per la varietà di splendore, per l'incertezza del contorno delle nebulose stesse. Ad ogni modo, col confrontare, a grandi intervalli di tempo, le immagini di una nebulosa si potrà giungere a riconoscere la formazione dei sistemi stellari e la genesi dei mondi; avverandosi così l'ipotesi di Laplace e di Herschell che i pianeti siano stelle spente e le stelle nebulose condensate.

Oltre alla riproduzione delle immagini delle facole, protuberanze e macchie solari che validamente aiutarono il Secchi e tanti altri nelle loro ricerche, si sono ottenute le fotografie dello spettro di varie regioni dell'astro maggiore, dalle quali si può dedurre, calcolando la lunghezza d'onda dei raggi luminosi, la temperatura di queste varie regioni. Così pure fotografando lo spettro delle diverse parti di una cometa si giunse a nuove deduzioni e tra queste al-

l'ipotesi del Flammarion, che cioè la coda di una cometa non riluce per effetto del sole, ma per un movimento ondulatorio dell'etere o illuminazione elettrica dell'etere stesso prodotta dal moto della cometa; il qual moto è sì rapido che la cometa del 1843 percorreva 64 milioni di metri al secondo. Ed è probabilmente alla fotografia che si dovrà la soluzione di questo problema, se cioè la coda di una cometa brilla di luce propria o di luce riflessa, quando si potrà confrontare lo splendore di varie immagini della cometa, prese a varia distanza dal sole. La fotografia dovuta allo Jannsen, della cometa *b* del 1881, la mostrò con un aspetto ben differente da quello che rilevavasi ad occhio nudo, foggiata cioè da raggi divergenti dal nucleo, e, come dicemmo, circondata da stelle nuove.

La fotografia dello spettro delle nebulose ha anche permesso di determinare i corpi semplici che le compongono, ed il Lockier potè così stabilire che il numero di tali corpi semplici va diminuendo col diminuire di densità delle nebulose, in modo che le meno dense mostrano di contenere soltanto idrogeno e fosforo. Finalmente non possiamo tralasciare di annoverare un apparato che lo Jannsen chiamò *revolver astronomico* e col quale ottenne nel 1874 durante il passaggio di Venere sul sole una serie di successive fotografie, dalle quali si poteva con sicurezza dedurre il momento nel quale avveniva il contatto tra il pianeta e l'astro.

All'astronomo Jannsen, da noi sovente citato, devesi la scoperta di un curioso fenomeno che producesi nelle negative fotografiche, e che si chiamò invertimento delle immagini. Tale fenomeno erasi da poco tempo osservato in Germania, ma soltanto in parte, quando lo Jannsen ne espose le particolarità. Esso consiste in ciò che se per una negativa, vale a dire una lastra sulla quale le parti chiare dell'oggetto fotografato sono riprodotte in nero ed in chiaro le parti nere, si lascia prolungarsi il tempo di posa, la immagine va divenendo mano a mano sempre più scialba sinchè la lastra assume un coloro cupo uniforme. Dopo questo periodo, sempre continuando l'azione della luce, l'immagine ricomparisce vivace e netta come la prima ma invertita, vale a dire coi chiari e cogli scuri corrispondenti all'oggetto che si fotografa. A questo succede ancora un secondo periodo neutro durante il quale la lastra ha una tinta chiara uniforme, e finalmente la lastra ritorna negativa, ma risentendosi l'immagine di tutti questi successivi passaggi. Si può anche, se si vuole, produrre un nuovo stato neutro della lastra simile al primo. Lo Jannsen ha così potuto ottenere lastre e immagini fotografiche positive o negative a volontà, del sole, di paesaggi, ecc.

Ma se la fotografia ha permesso negli studi astronomici la riproduzione esatta dell'aspetto di certi corpi che col disegno sarebbe stato ben difficile di rappresentare, e la rivelazione di delicatissimi fenomeni, anche nella osservazione degli esseri infinitamente piccoli è divenuta per lo studioso un'indispensabile aiuto. Infatti per l'osservatore il fare un disegno di preparazioni microscopiche, non solo è lavoro difficile e faticoso, ma spesso quasi impossibile per la rapidità colla quale le sostanze che osservansi si modificano e si alterano. Aggiungasi che sovente in tali disegni ha influenza non lieve l'immaginazione del disegnatore che predilige alcuni particolari, trascurandone altri. È quindi naturale che siasi ben presto pensato a fissare con speciali apparati microscopici le immagini di oggetti minutissimi ingrandite dal microscopio.

Uno dei primi di cotesti apparati consisteva in un microscopio verticale, privo dell'oculare e provvisto di una camera oscura ; due specchi illuminavano la preparazione posta sul portaoggetti, di cui la immagine ingrandita si rifletteva sulla lastra sensibile della camera oscura. L'incomodo grande di questo sistema stava nel dover comandare due viti per mettere a punto il microscopio e la lastra sensibile ; e perciò non solo il sistema fu ridotto orizzontale, ma si semplificò di molto. La luce migliore per fotografare preparazioni microscopiche è quella del sole, di cui si fanno cadere sul microscopio direttamente i raggi, oppure si riflettono in fascio mediante uno specchio concavo. I raggi luminosi devono colpire la preparazione un po' obliquamente, perchè si è riconosciuto che in questo caso tutte le parti di essa sono meglio illuminate. Naturalmente più si allontana la lastra sensibile dal microscopio e più l'immagine diviene grande, ma questo ingrandimento deve essere tuttavia subordinato alla nettezza dell'immagine stessa ; oggidì si è giunti ad ottenere buone fotografie microscopiche aventi sino a 30 centimetri di diametro.

Per le sostanze non attraversate dalla luce s'impiega, per illuminarle fortemente, uno specchio concavo nella cui parte superiore penetra il microscopio, e che posa sul vetro sul quale trovasi la preparazione. I raggi luminosi riflessi dallo specchietto inferiore attraversano la lastra di vetro e battendo nello specchio concavo soprastante, di nuovo sono riflessi e raccolti sul corpo che esaminasi.

Il Luys ha potuto ottenere bellissime fotografie di preparazioni microscopiche del cervello, ove nettamente distinguonsi le cellule piramidali delle quali trovansi sino a 110 su di un millimetro

quadrato. Il Bourmans con un microscopio munito di uno speciale prisma riflettore ha fotografato dei microrganismi in movimento. La delicatezza delle fotografie microscopiche è sì grande, che l'Olivier cita vari casi nei quali la fotografia rivela minutissime particolarità sfuggite all'occhio dell'osservatore.

Una originale applicazione della fotografia devesi a Francis Galton, che di tale applicazione ebbe in certo modo lontana idea dallo Spencer. Questi infatti avea suggerito al Galton di fare dei disegni a linea e nel'a stessa scala, su carta trasparente, per ottenere, sovrapponendo i fogli, una specie di disegno medio fra gli altri. Il Galton sviluppò meglio l'idea giovandosi della fotografia, e riuscì sovrapponendo le immagini di un gruppo d'individui, a ottenere un tipo medio speciale e caratteristico del gruppo. Il metodo per ottenere questi ritratti, che il Galton chiamò compositi, è molto semplice ; esso consiste nel prendere varie fotografie di più persone e di eguali dimensioni e nel farne un pacco, sovrapponendole in modo che gli occhi delle figure si corrispondano esattamente. Questo si ottiene facilmente, e le fotografie sono fissate tra loro con dei fori di riferimento. Allora il pacchetto è situato dinanzi ad un apparecchio fotografico, dividendo la posa in vari intervalli, ad ognuno dei quali una fotografia è tolta scoprendo la successiva. In questo modo sulla lastra sensibile si sovrappongono varie immagini che alla fine fondonsi in una immagine sola, nella quale i tratti fortemente accentuati sono quelli comuni ai vari individui, mentre le lievi differenze scompariscono. Si ha così un ritratto a contorni un po' larghi, e che sembra disegnato e ombreggiato un poco mollemente.

Si applicò il metodo del Galton alle fotografie di vari delinquenti, e si ottenne un tipo privo di certe particolari espressioni e più umano, il quale rappresentava non più il delinquente, ma l'uomo che ha tendenza a delinquere. In questi ritratti compositi fa meraviglia il vedere come è netta la loro espressione, e come ricordano ognuno dei tipi elementari che concorse alla loro formazione. Essi possono dare utili risultati in varie ed interessanti ricerche ; così mediante le fotografie di individui della stessa razza, si può determinare il tipo di questa razza. Uno studio fatto su grande numero di fotografie di delinquenti, dette sempre due tipi speciali : uno dai lineamenti tozzi e pesanti, l'altro dall'aspetto malaticcio. Il Galton fa anche notare che la fotografia di una persona non ce ne dà che una sola e particolare espressione; perciò il vero tipo della persona stessa dovrebbe ottenersi colla fo-

tografia composita di fotografie fatte anche in epoche lontane della vita dell'individuo.

Un apparecchio ideato dal Galton semplifica le operazioni di una fotografia composita; esso è formato con sei lenti convergenti che riuniscono sulla lastra in una sola, sei fotografie differenti. La esperienza ha dimostrato che nella formazione della immagine composita hanno azione tutte le immagini elementari. Questo metodo del Galton può impiegarsi utilmente nella ricerca della ereditarietà delle sembianze in una stessa famiglia, stabilendo anche quale sarà il suo tipo generale futuro. Altra curiosa applicazione è quella di ottenere una riproduzione probabilmente esatta delle sembianze di qualche personaggio illustre di cui possiedonsi vari ritratti, combinandoli insieme ridotti alle stesse dimensioni, e facendo prevalere, prolungando il tempo di posa, nella fotografia composita, quel ritratto che credesi più somigliante. Il Galton ha così ottenuto un ritratto di Nerone con 11 elementi, di Alessandro il Grande con 6 elementi, e anche quello di Cleopatra che apparve poco avvenente. In generale le fotografie composite presentano un tipo più bello dei tipi elementari, ed il Galton dice che con 6 ritratti di romane ottenne un tipo ideale di una purezza e di una bellezza straordinaria.

Accenniamo ora brevemente ad una questione dall'arte fotografica non ancora risoluta, quella cioè relativa alla riproduzione delle immagini degli oggetti non solo coi loro chiaroscuri, ma coi loro colori. Molti scienziati si occuparono di questa ricerca e tra gli altri Wollaston, Dawy ed Herschell; chi raggiunse un certo risultato fu il Becquerel, il quale riuscì ad ottenere immagini colorate ma fuggitive. Il Becquerel, fondandosi sulle proprietà del cloruro d'argento, propose d'immergere una lastra d'argento in acido cloridrico allungato, tenendola in comunicazione col polo positivo di una pila. La lamina ricopresi di cloruro d'argento e su di essa si vedono succedersi gli anelli colorati di Newton. Quando la lamina ha preso per due volte il color violetto, viene scaldata a 100°; se allora su di essa si fa cadere uno spettro solare, impedendo il passaggio ai raggi calorifici e chimici mediante diaframmi liquidi, il rosso, il giallo, il verde ed il violetto sono riprodotti assai bene. Si giunse così a fotografare qualche dipinto, ma i colori si alteravano rapidamente. Lo Jamin spiegò il fatto ammettendo che le parti della lamina variamente colorate, essendosi poste all'unisono di vibrazioni diverse, le conservano sino a che la luce esterna non le eguaglia riducendole ad una vibrazione unica.

Recentemente il Cros propose per la fotografia in colori un suo sistema, che venne dal Becquerel assai combattuto; consisteva questo metodo nel prendere le fotografie di un oggetto per ciascun colore, mediante diaframmi in vetro colorato, e nel riprodurre la immagine del modello sovrapponendo, o meglio facendo rapidamente succedere colle rispettive luci colorate, le immagini delle diverse fotografie. Sull'immagine, osservava il Becquerel, l'operatore può facilmente dare delle tinte di fantasia, senza esser più la luce quella che veramente dipinge.

Abbiamo accennato alla estrema sensibilità delle lastre fotografiche, capaci di rivelare impercettibili sensazioni luminose di stelle così distanti da noi, che la loro luce impiega più di trent'anni per giungere sino al nostro pianeta. Ma le lastre fotografiche non solo sono sensibili ai raggi che hanno anche lieve azione sulla nostra retina, ma tale squisita sensibilità manifestano ancora nelle regioni ultra violette dello spettro, ed in quelle del calore oscuro. Valendosi di questa proprietà il De Chardonnet ha potuto compiere un curioso esperimento di fotografie ottenute senza luce apparente, per mezzo di una particolare proprietà degli specchi inargentati. Avendo lo Stockes scoperto che i riflettori d'argento inargentato estinguevano i raggi ultra violetti più rifrangibili, il De Chardonnet riconobbe che il fenomeno era dovuto a ciò che i raggi oscuri attraversavano lo strato sottile d'argento, tanto più facilmente, fino ad un certo limite, quanto più era grosso lo strato metallico. S'aveva insomma così un vero filtro pei raggi oscuri, che agendo sulla lastra sensibile doveva permettere la esecuzione di fotografie senza intervento di raggi luminosi visibili. Ed infatti il De Chardonnet potè ottenere, con tempo sereno o nuvoloso, la fotografia di una statuetta fortemente illuminata, mentre nell'interno dell'apparecchio fotografico, chiuso da un otturatore formato da due vetri inargentati, la lastra sensibile trovavasi in una perfetta oscurità.

Parlando della fotografia e delle sue applicazioni alle investigazioni astronomiche, si riconosce che ivi quasi sempre manca la immobilità dell'oggetto da ritrarre; e che al movimento di questo devesi allora supplire sia con qualche congegno simile all'eliostata, oppure con lenti e continui spostamenti che l'osservatore fa subire all'apparecchio fotografico, in modo che la immagine non esca dal campo dell'oggettivo. Ma l'arte fotografica ha oggi raggiunto tale perfezione e tale rapidità nei suoi effetti, che per la fotografia la questione di un movimento anche il più rapido non offre più alcun ostacolo. Questo perfezionamento ottenuto mediante ottu-

ratori che in un attimo apronsi e chiudonsi e lastre sensibilissime alla gelatina con bromuro d'argento, ha permesso di raggiungere risultati impreveduti e di dare un impulso straordinario a quelli studi che erano fondati su di un rapidissimo e numeroso succedersi di osservazioni.

Ricorderemo per esempio il Candèze che con un apparecchio fotografico munito di un otturatore il quale schiudevasi per la durata di un centesimo di secondo, riescì ad ottenere buone fotografie di paesaggi mentre trovavasi in ferrovia. Il Candèze nell'esporre il proprio sistema, accenna come in questo caso l'operatore può con dati movimenti effettuare lo adattamento dell'apparecchio fotografico, come i muscoli fanno per l'occhio. Egli inoltre, parlando della fotografia in pallone, propone anche di prendere delle fotografie in date direzioni mediante un pallone prigioniero, al disotto del quale trovisi l'apparecchio fotografico; apposite cordicelle e un filo elettrico servirebbero ad orientare l'apparecchio ed a produrre l'apertura istantanea dell'otturatore.

In fatto di fotografie istantanee chi ha più ingegnosamente perfezionato il sistema ed ha saputo applicarlo a ricerche scientifiche, è è stato certamente il Marey. Questo scienziato, notissimo per i suoi bei lavori di applicazione del metodo grafico allo studio dei movimenti di animali, di organi ecc., in seguito ai risultati ottenuti dallo Janssen e dal Muybridge colla fotografia istantanea, pensò di servirsi del nuovo mezzo per completare le proprie ricerche. Abbiamo più sopra accennato al revolver fotografico dello Jannsen, formato da una lastra circolare sensibile che, dotata di un movimento angolare, riceveva in punti differenti della sua superficie una data immagine. Con questo apparato nel 1874 si ottennero diciassette successive fotografie, a intervalli di 70 secondi circa, durante il passaggio di Venere sul sole. Il Muybridge, di S. Francisco, applicò la fotografia rapida allo studio dei movimenti di vari animali, cosa alla quale anche lo Jannsen aveva accennato. Nelle esperienze del Muybridge, il campo di operazione è formato da una pista di fianco alla quale trovasi una parete bianca divisa in parti eguali da linee nere verticali. Vari apparecchi fotografici stanno disposti dall'altro lato della pista; se ora, per esempio, un cavallo cammina sulla pista, rompe successivamente dei fili che attraverso a questa trovansi disposti, e per mezzo di essi schiude uno dopo l'altro i vari otturatori degli apparecchi fotografici. Si ottengono così una serie di immagini, rappresentanti le varie posizioni dell'animale, del quale si calcolano gli spostamenti mediante le linee di divisione

della parete. Il Muybridge non si serviva in queste sue esperienze che di lastre umide al collodio; le lastre al bromuro d'argento permisero di ottenere risultati anche più perfetti, ed il Marey volendo studiare i movimenti del volo negli uccelli, costruì un istrumento assai ingegnoso che potesse dare una serie di immagini di questi animali.

Il fucile fotografico del Marey può dare 12 immagini in un secondo, di modo che il tempo di posa per ognuna di esse è ridotto ad 1[720 di secondo. Esso ha la forma di un fucile ordinario e nella canna porta l'oggettivo; la canna può allungarsi o accorciarsi per mettere l'oggettivo a punto. Al fondo della canna trovasi un bariletto contenente un meccanismo pel quale, al premere del grilletto, una lastra circolare sensibile compie a scatti un giro in un secondo, ricevendo dodici volte l'impressione luminosa che penetra attraverso al foro di un altro disco otturatore. L'operatore mira l'oggetto che vuol fotografare, e mediante un microscopio situato alla parte posteriore del bariletto, giudica della nettezza della immagine.

Il Marey ha ottenuto col suo istrumento la fotografia di una quantità di uccelli come gufi, piccioni, ecc., e anche di pipistrelli, durante il loro volo, il quale così si presta ad una sicura analisi. Il voler ottenere un numero maggiore di dodici immagini in un secondo nuoce alla loro nettezza; tuttavia modificando un procedimento del Londe, il Marey ha costruito un apparecchio i cui dodici oggettivi sono rapidamente scoperti e chiusi in 1[10 di secondo. L'intervallo di tempo fra le sei immagini essendo così di 1[60 di secondo, siccome ogni apertura per cui passa la luce non è che un centesimo della circonferenza del disco, il tempo di posa è ridotto alla frazione di un millesimo di secondo! Naturalmente questo istrumento fotografico serve bene pei movimenti rapidissimi.

In tutte queste esperienze non è cosa semplice il porre in relazione le varie immagini per studiare in istanti assai vicini i movimenti di un animale. Perciò il Marey ha pensato di far passare innanzi ad una parete nera un animale od un oggetto bene illuminati, mentre per l'oggettivo di una macchina fotografica la luce passa ad intervalli, e forma sulla lastra sensibile una serie d'immagini distinte. La parete nera del fondo innanzi alla quale l'animale si muove, deve essere perfettamente opaca e la si fa di velluto nero; sul terreno trovasi una specie di mira divisa in parti eguali nere e bianche, per le quali si rileva lo spazio percorso tra due immagini.

Questo sistema applicato allo studio del volo degli uccelli ha rivelato in essi singolari attitudini. In un piccione si vede per es. che in alcuni istanti l'animale porta le ali così innanzi che la sua testa ne rimane celata; la estremità dell'ala descrive una ellissi molto allungata, e quando essa si abbassa la fotografia mostra le penne incurvate per la resistenza dell'aria. Si riconosce anche che nel periodo di rialzamento dell'ala, le penne si allontanano l'una dall'altra come le stecche di una persiana, per lasciar più facile il passaggio all'aria; il Marey ritiene che tale fatto non si produce che durante i colpi d'ala di partenza dell'animale. La rotazione del disco sensibile deve naturalmente stare in relazione colla rapidità dei movimenti, onde avere immagini distinte una dall'altra e che si succedano in dato ordine. La riproduzione fotografica può limitarsi ad alcune parti del corpo, ed ottenere l'immagine della sola parte destra di un uomo che cammina, quando quest'uomo sia vestito metà di bianco e metà di nero. Si può fare anche di meglio, e ridurre le immagini a sole linee e punti quando colui che cammina sia vestito di un abito nero sul quale sono fissate delle striscie e dei bottoni metallici e luccicanti, che corrispondono ai raggi ossei ed alle giunture. In questo modo lo studio della locomozione è reso assai facile in tutti i suoi più minuti particolari; analizzando, ad esempio, i movimenti della gamba di uno che cammina, si rileva che l'appoggio e la rotazione intorno al calcagno è 3[5 dell'appoggio totale, e quindi l'appoggio e la rotazione intorno alla punta del piede soltanto i 2[5.

Si vedono bene le curve descritte dalle articolazioni; il ginocchio, come può prevedersi, percorre in gran parte un arco di cerchio, e la gamba si distende intieramente circa a metà tra il principio e la fine di appoggio del piede.

Il Marey ha impiegato il suo metodo delle fotografie successive istantanee per lo studio dei movimenti delle ali degli insetti. Questi ultimi tenuti prigionieri mediante un delicatissimo congegno ed un leggiero maneggio formato da un filo di paglia equilibrato, possono volare in giro contro una parere nera; portando sul lembo delle ali una sottil foglia d'argento, l'immagine di questa foglia si imprime sulla lastra fotografica secondo una striscia curva di vario spessore e intensità, a seconda della orientazione dell'ala dell'insetto rispetto alla direzione della luce.

Finalmente accenneremo ad una importantissima applicazione proposta dal Marey per lo studio delle traiettorie dei corpi, te-

nendo conto esatto non solo dello spazio percorso da questi, ma anche del tempo impiegato a percorrerlo. Innanzi alla parete nera del fondo, sta una rete di fili bianchi orizzontali e verticali che fanno da ascisse ed ordinate. Dinanzi all'oggettivo dell'apparecchio fotografico ruota un disco con dieci aperture e compie dieci giri in un secondo. Si hanno così cento ammissioni di luce al secondo, e quindi tante immagini successive prodotte in un tempo conosciuto, da un corpo che compie anche movimenti complicati nello spazio.

È da notare che di queste aperture, una è più grande delle altre, cosicchè ogni tanto si vede comparire sulla negativa una immagine più intensa delle altre che serve come di riferimento. Una di queste fotografie ritrae le traiettorie cronografiche compiute da un corpo elastico nel cadere e nel rimbalzare su di una superficie piana; un'altra invece è relativa ad un apparecchio di carta formato con due ali, e del quale si possono rilevare le diverse orientazioni nei vari istanti. La cronofotografia può quindi servire allo studio del problema del volo meccanico, e alla soluzione di una quantità di problemi di fisiologia, di fisica e di meccanica. Per rendere anche più esatta la regolarità delle ammissioni dei raggi luminosi attraverso al disco otturatore e della loro misura, il Marey propone di produrle mediante un diapason che vibrando continuamente per effetto di una corrente elettrica, apre e chiude la finestra dell'otturatore. Vari di questi apparecchi situati secondo le tre dimensioni dello spazio, darebbero la traiettoria completa di un corpo, e non una sola proiezione di essa.

Dobbiamo finalmente accennare ad un altro fucile fotografico istantaneo inventato da Hermann Fol e che presenta sull'apparecchio del Marey il vantaggio di dare immagini lunghe 12 centimetri e larghe 9. Senza entrare in altri particolari diremo solo che l'istrumento è provvisto di due oculari, uno dei quali serve per la fotografia e l'altro per mettere a punto. Lo scatto dell'otturatore è prodotto dall'aria compressa, ed è molto ingegnoso il sistema pel quale con un semplice movimento le undici lastre sensibili che stanno nell'istrumento, si scambiano di posto mano a mano che hanno servito, senza che sia necessario di trarle fuori. L'apparecchio ha forma di fucile, ma è tutto smontabile e a cerniera in modo da ridursi ad una piccola e poco pesante cassettina.

Quando l'operatore dirige il fucile, di cui la canna è sostituita da un parallelepipedo a soffietto che funziona da camera oscura, su di un dato oggetto, può colla semplice rotazione di un manu-

brio correggere la nettezza della immagine. Il tempo di posa varia da 1[80 a 1[120 di secondo.

Qui termineremo questa rapida rassegna delle recenti applicazioni scientifiche della fotografia, osservando che se essa ha reso sinora tanto per la scienza che per la industria importanti servigi, maggiori potrà renderne per lo avvenire. Ma in tutte le ricerche scientifiche il merito principale della fotografia sarà sempre quello di conservare fedelmente il ricordo dei fenomeni, quali veramente si produssero, senza che la umana intelligenza o lo alteri o lo affievolisca. E perciò quale conclusione citeremo un giustissimo detto dello Jannsen, secondo il quale " la lastra fotografica sarà ben presto la vera retina dello scienziato. „

ERNESTO MANCINI.

---

# MONTEGÙ

## ROMANZO

*(Continuazione).*

### Capitolo V.

Dopo aver ceduto alle prime seduzioni Leonardo di Montegù non ebbe più forza di resistere nemmeno alle altre di maggior importanza, e in breve, quantunque ci fosse sempre un po' di lotta fra i suoi istinti e la sua coscienza, questa rimaneva soccombente.

Quel suo splendido passato lo teneva ancora avvinto con mille catene: erano gli inviti degli amici e dei conoscenti; erano i piaceri e il lusso che avevano ancora così gran presa nel suo animo; erano l'amarezza e il rincrescimento di dover rinunciare a un tratto alla fama di giovinotto elegante e alla moda ch'egli s'era conquistata; e poi la mania dello spendere, e poi la facilità di aver la roba a credito, e poi i suoi gusti, e poi le sue consuetudini, ch'egli, cresciuto all'ozio e fra gli agi non poteva facilmente mutare.

E davvero che cosa avrebbe saputo fare il conte di Montegù? Il cavallerizzo, o lo scozzone, o il cocchiere, chè, tant'è, la sua scienza e i suoi studi non andavano più oltre.

Le ambizioni della politica che pure si sogliono attribuire ai ricchi sfaccendati, anche se ignoranti o dappoco, vengono peraltro molto più tardi; al primo rotondeggiare della pinguedine; colle voluttà del chilo, e il ristoro del sonnellino dopo il desinare; quando non si riesce più a innamorare le donne.

Il Montegù, del resto, non era punto ignorante; aveva anche

un certo ingegno naturale; ma queste due forze, più che altro, gli erano di danno; egli se ne sentiva forte e però ricadeva con maggior confidenza ne' suoi eccessi, lusingandosi col sogno di un avvenire ignoto, ma ch'egli, da sè, avrebbe saputo assicurarsi.

E non mancavano mica a Leonardo i buoni proponimenti, tutt'altro! Ogni notte si addormentava colla ferma risoluzione di cambiar condotta al giorno dopo; ma era andato a letto troppo tardi e il giorno dopo si levava al tocco, o alle due, e non tornava proprio il conto di cominciare una vita nuova, quasi all'ora d'andar a pranzo. E così passava un giorno, ne passavano due e dietro molti altri, ma quello del giudizio non arrivava mai.

E le cose camminavano allo stesso modo, anzi non camminavano niente affatto, anche nel proposito della partenza da Milano: Leonardo la differiva sempre da una settimana all'altra e non si risolveva mai a partire per davvero. Ora c'era una scusa e ora un'altra: oggi era un amico del club di Parigi o di Londra che passava da Milano apposta per salutarlo, e il non lasciarsi trovare pareva a Leonardo una scortesia tale, da mettere a repentaglio il buon nome italiano. Poi le adunanze preparatorie per le corse di Castellazzo; egli era un membro della presidenza e se fosse mancato si sarebbe esposto a commenti inutili; poi c'era l'idea di un gran ballo in costume: Leonardo era stato pregato dalla contessa Sannazzaro e dalla marchesa D'Arco di entrare a formar parte della loro quadriglia; — dir di no, sarebbe stato, a un dipresso, come un volersi attaccare un cartellino dietro la schiena con su la scritta ch'egli era rovinato. — E in fine, sicuro!, perchè non avrebbe aspettato ancora un po' e non sarebbe andato in campagna alla buona stagione? — Il tempo si disponeva bene, promettendo una primavera precoce. — Tutto il bel mondo andrebbe via presto da Milano, e lui cogli altri! — Così la sua partenza non sarebbe avvertita; non leverebbe punto rumore.... Sì, sì; questo era da farsi!.. E già, si sa bene, e l'amico e le corse, e le signore e la buona stagione, non erano altro che pretesti; per Bianca, per Bianca soltanto, egli non sapeva risolversi a partire. Adesso Leonardo, fra le altre sue disgrazie, aveva anche quella di essere geloso... geloso matto del Rovera. Vedeva bene che la sua Bianca non usava nessuna parzialità verso il signor barone, ma tant'è, la presenza del Rovera in casa Navarino lo tormentava con mille sospetti e con mille inquietudini; e siccome poi aveva creduto di scorgere che il Rovera alla sua volta fosse geloso di lui, figurarsi!.... a nessun patto egli avrebbe voluto andarsene via e darla

vinta al suo rivale! No, no, avrebbe tenuto duro a ogni costo. — Non gli rimanevano ancora quaranta mila lire ?....

Giulio Sartirana, saputo da Leonardo stesso l'esito del colloquio avuto col signor Ambrogio aveva parlato schietto all'amico, e gli aveva dato buoni consigli; peraltro il Montegù, che non si risolveva a metterli in pratica, soffriva un po' di soggezione alla presenza del Sartirana; e ora s'era messo a schivarlo, e per non incontrarsi con lui, non frequentava più tanto il caffè Biffi. Così, per ragioni consimili, egli, quand'era corto a denari, non osava di rivolgersi di nuovo al signor Ambrogio. Invece andava, sfruttando peggio il suo credito, servendosi di certi faccendieri, che si cacciavano fra i giovinotti eleganti, spacciandosi come sensali o negozianti di cavalli, mentre non erano di fatto altro che i corrieri della così detta *Compagnia delle Indie*; vasta associazione di strozzini i quali prestavano danaro variando il saggio dall'uno per cento al mese, al cinque per cento alla settimana.

I capitalisti della *Compagnia delle Indie* non figuravano mai di persona; si tenevano nascosti dietro ai loro procuratori e il *paziente* non li conosceva nemmeno di vista; ma fra quella gente c'eran tipi d'ogni conio: bottegai, preti, vecchie, banchieri, spacciatori di biglietti falsi in ritiro; e c'era pure qualche messere che trottava in landau su e giù pei bastioni, socio di vari circoli, che aveva avuto, magari, anche il suffragio degli elettori e che menava vita rispettata fra le persone ammodo.

E intanto, mentre Leonardo s'ingegnava a tutta possa di nascondere le proprie angustie economiche, era tenuto d'occhio attentamente e si seguiva ogni fase del suo capitombolo. Egli non s'accorgeva di nulla; ma co' suoi debiti, co' suoi bisogni, co' suoi ripieghi era l'argomento degli aneddoti e dei fatterelli più piccanti che si narravano al club; dove gli si facevano i conti addosso fino all'ultimo soldo, e si misuravano i giorni che ancora egli avrebbe potuto riuscire a tenersi a galla, e dove, appena si seppe ch'era caduto sotto gli artigli della *Compagnia delle Indie*, subito gli fu sonata l'agonia.

Eppure più la sua rovina era portata in piazza e più Leonardo era preso come da un'ubbriacatura di voler ingannare la gente e di voler far credere a tutti, ch'egli rimaneva sempre un riccone. Ma poi, certe pratiche intavolate dal signor Ambrogio per la vendita del medagliere, gli tagliarono a un tratto le gambe e lo buttarono a terra. Un giornale che, non si sa come, era venuto a cognizione del fatto, lo riferì subito con un articoletto di cronaca, deplorando

che quella raccolta così preziosa, un lustro di Milano!, fosse per arricchire i musei di Londra o di Berlino. La notizia, in un attimo, fu commentata e propalata da tutte le altre gazzette cittadine. In quel momento, non c'era di meglio per riempire le colonne: non scoppi di dinamite, nè crisi ministeriali, nè terremoti, nè mostre, nè elezioni, e i sovrani stavano a casa loro: fu dunque gonfiata *la questione del medagliere.* Chi ingrandiva il valore della raccolta e chi lo sminuiva; chi riconosceva nel conte di Montegù il diritto di venderla a suo piacere, e chi reclamava invece l'intervento del Governo, come se si fosse trattato della vendita del duomo. In breve l'*opinione pubblica* ne fu commossa a segno che un consigliere comunale, per mostrarsi zelante, ne fece argomento d'una interpellanza in Consiglio.

Allora il povero Leonardo non ebbe più pace, e comprese bene come la sua rovina fosse nota pubblicamente anche dal solo fatto che mentre tutti discorrevano fra loro del medagliere e i giornali ne traevano argomento di polemica, con lui non s'era mai dato il caso che alcuno gliene tenesse parola, o lo interpellasse in proposito. Invece, gli cresceva il vuoto d'attorno e la freddezza e la diffidenza. Non era più invitato dagli amici a prender parte ai loro pranzi, alle gite a cavallo, e nemmeno alle cene che si andavano combinando per l'ultimo veglione del venerdì grasso.

Leonardo era avvilito, era disperato. Sentiva un odio feroce contro Milano e contro i milanesi; diceva male di tutto e di tutti e avrebbe voluto uccidersi; ma poi quelle amarezze continue di ogni giorno, di ogni ora, lo sfibravano a poco a poco e gli toglievano la forza e il coraggio. Egli diventava timido, pauroso, superstizioso. A volte si abbandonava a speranze vaghe, fantastiche, proprio da matto; sognava di poter riuscire per una qualche stranezza della fortuna a trionfare di tutta quella gente che lo disprezzava, a confonderla e a vendicarsi; e a volte soffriva abbattimenti che lo lasciavano muto, come stupido, senza lagrime e senza rimpianti. La vita poi gli si faceva ogni giorno più travagliosa anche per la mancanza di denaro e le difficoltà di trovarne a prestito. Gli affari colla *Compagnia delle Indie* e le chiacchiere sollevate intorno al medagliere avevano pregiudicato Leonardo in modo tale ch'egli, sulla sua firma, non avrebbe trovato più nemmeno cento lire!... Invece tutti i negozianti e i fornitori, messi in apprensione pei loro crediti, ne volevano il saldo ad ogni costo. Gli mandavano a palazzo lettere sopra lettere e non le chiudevano più colle proteste della *profonda stima e dell'alta considerazione*, ma lo avvertivano bruscamente che

se non avessero ricevuta una sollecita risposta, si vedevano costretti a qualche atto spiacevole. E dopo le lettere, mandavano i loro agenti per riscuotere; poi si movevano i negozianti medesimi, in persona, e s'egli faceva dire di non essere in casa, si fermavano ad aspettarlo dal portinaio. Anche la servitù gli faceva spostature e rispostacce, perchè il salario si faceva aspettare; e finalmente il maestro di casa del club era già stato due volte da Leonardo per esigere l' annata scaduta e il trimestre in corso: in tutto 375 lire!....

La prima volta Leonardo gli fe' dire che non era in casa, e la seconda che sarebbe passato egli stesso dal cassiere; ma non si fece vivo; e dopo varie gite inutili del maestro di casa, la direzione del club fece avvertito il socio moroso che s'egli non avesse pagato entro otto giorni, il suo nome sarebbe stato cancellato dall'albo dei soci. A tale minaccia il povero diavolo fu tutto sossopra! Egli poteva sopportare le sgarberie dei mercanti e dei bottegai e le impertinenze del servidorame, tutta gentaglia senza educazione e a lui troppo inferiore perchè lo potesse offendere; ma quel nuovo colpo che gli veniva tirato proprio *da' suoi?*!... Quella lettera firmata da un conte e da un marchese e che per la forma e pel garbo valeva le altre?!.. Era un'offesa, era un'ingiuria che lo feriva dritto in mezzo al cuore!...

Il conte di Montegù, scacciato dal club?!..... Ma sarebbe stato il disonore; sarebbe stata una macchia eterna inflitta al suo bel nome ed egli avrebbe sopportato tutto, anche la miseria, anche la fame; tutto! ma il suo nome voleva serbarlo illibato.

Alla fin fine se aveva fatto dei debiti aveva pur da pagarli; solo che gli lasciassero tempo di respirare!....

Ma certo, lì, sotto a quell'azionaccia che gli veniva fatta dalla direzione del club, dovea esservi lo zampino di Marco Rovera: egli aveva la revisione dei conti .. Senza dubbio era lui, che tentava ogni espediente per disonorarlo!....

Ridotto così agli estremi, Leonardo soffocò ogni scrupolo, smise ogni alterezza e tornò dal signor Ambrogio umile, piangente, a scongiurarlo di volergli dare, o procurare, almeno un migliaio di lire; tanto, insomma, da far fronte a quegli impegni che mettevano in pericolo il suo onore. Il signor Ambrogio gli diè subito quattrocento lire; tutto il denaro che aveva! poi si mise in moto per trovare il resto che mancava; ma screditato il padrone non ispirava più fiducia neanche il ragioniere. Passarono vari giorni in trattative inutili, in isperanze deluse, in risposte che si facevano aspettare e che

si riducevano sempre in un bel no: in fine, per il consiglio dello stesso Leonardo, che stretto dal bisogno passava sopra ad ogni risentimento, andò a raccomandarsi al Sartirana e da lui ebbe subito milleduecento franchi.

Ma coi denari Leonardo non trovò la pace, non trovò riposo un momento; ogni giorno aveva da sopportare un nuovo dispiacere, una nuova disillusione. Anche dai Navarino egli non era più accolto colla cordialità affettuosa d'un tempo. Non già che la sua Bianca si fosse mutata, no; anzi la mite fanciulla sentiva per lo sventurato un senso gentile di pietà; e anche donna Teresa gli sorrideva sempre amabilmente, e andava attorno confidando alle amiche compassionevoli la pena e lo stringimento di cuore che le cagionavan le visite di *quel povero Montegù.*

Don Alessandro invece lo trattava ora con un fare altezzoso e si mostrava serio, imbronciato con lui. Il grand'uomo non gli parlava mai, nemmeno quando Leonardo si provava a dir male della *Giunta;* sperando in tal modo di ottenere grazia e di fargli piacere.

E intanto la vendita dei beni andava innanzi a rotta di collo senza che Leonardo potesse mai toccare nemmeno il becco di un quattrino, chè, tutto quanto, veniva ingoiato dai creditori!... Egli oramai non fiatava più; si stringeva nelle spalle e lasciava fare. — Già, non era più lui il padrone!...

Solo aveva tentato di opporsi, ma fu inutilmente, a Franco Rovera quando di nuovo si fe' innanzi per comperare il palazzo. Adesso però il signor barone non era più disposto ai buoni patti di una volta. Cheh!... Egli possedeva cambiali accettate da Leonardo e le faceva valere. — Sapeva sempre destreggiarsi bene negli affari, il vecchio Rovera!... E oltre il palazzo, comperò tutto in blocco quello che ancora c'era dentro di oggetti d'arte e di mobili; e anche le carrozze e la selleria. Voleva metter su casa al figliuolo, e certo non gli si poteva presentare una migliore occasione. Peraltro, siccome era straricco e di danari ne aveva d'avanzo, così quello che s'era goduto a guadagnar da una parte si divertì a buttarlo via dall'altra; fece comperare il medagliere da una sua creatura (tenendosi nascosto era sicuro di pagarlo meno) e poi lo donò al Municipio di Milano: per un tale atto di munificenza fu levato alle stelle e lo crearono commendatore.

Leonardo a un simile tradimento montò su tutte le furie contro il signor Ambrogio; smaniò, imprecò al destino; poi ricadde muto, scorato, in un abbattimento profondo; in un'inerzia stupida, da rimbambito. Ma un nuovo e più fiero colpo lo riscosse all'improvviso: il

vecchio barone s'era messo a spendere perchè aveva fidanzato suo figlio colla signorina Bianca Navarino.

— Bianca!... Il Rovera sposava Bianca!... Per lei, dunque, per la sua futura moglie, egli si faceva comperare dal padre il palazzo Montegù!?.. Per lei?!... — Ah, Dio santo! era troppo soffrire, era uno strazio troppo forte; un insulto atroce che gridava vendetta!... — Ma era vero? — No; non poteva esser vero!... No; lo avevano ingannato!... — Non era possibile!... Non era possibile!...

Invece non gli avevano detto altro che la verità: il matrimonio di Bianca veniva ufficialmente partecipato.

Leonardo fu preso dalla febbre e passò una notte d'inferno.

— Dio; Dio santo!... Bianca e il Rovera si sarebbero amati... lì in quella stessa sua casa, lì in quella stessa sua camera, ch'egli doveva abbandonare; che non gli apparteneva già più!... E nel lettone antico, e sui candidi guanciali dove avea veduto e vedeva sempre il volto pallido, scarno della sua mamma morente, adesso gli appariva la testa grossa di Marco vicina a quella di Bianca!... Dio; Dio santo! congiuravano tutti per vederlo dannato?!...

— Ma che cosa aveva egli fatto di male, perchè lo tormentassero in quel modo? — Che cosa?... — Si era rovinato anche moralmente dilapidando il suo avere; questo aveva fatto!...

— L'uomo, pensava Leonardo, vale tanto quanto è il denaro che possiede; dunque, egli era un uomo finito.

E in verità, che gli restava, povero conte di Montegù?

Amare? — Soffrire? — Lavorare? — Morire?... No.

L'amore è pei ricchi; la sua Bianca, anche lei! sposava un milionario. Soffrire?... Piangere?... Chi si sarebbe incomodato a confortarlo? — Non aveva egli forse la sorte che si meritava?...

Lavorare?... Chi gli avrebbe insegnato a lavorare? chi lo avrebbe aiutato? Chi avrebbe avuto fiducia in un uomo che s'era *mangiato* il suo?

Morire?... Ma il di là della tomba si distende così squallido, così triste per chi muore in miseria!.....

Imprecare, dunque?... — Ebbene sì!... Egli poteva imprecare; ma peraltro soltanto contro sè stesso.

Oh! il denaro, il denaro!.. Perchè egli prima non lo aveva stimato il suo giusto valore? Perchè non lo aveva tenuto caro, prezioso come la fonte di ogni bene?... — Ma allora, quando era ricco, aveva d'intorno tanto sorriso di gioventù e di vita; pareva che tutti gli volessero bene; che tutti fossero buoni; Dio, Dio; come il mondo si era mutato!

— E poi, il denaro — mormorava quel povero pitocco, dimenandosi fra i cortinaggi del letto a baldacchino (ora diventato proprietà del barone Rovera) e riempiendo di singhiozzi la bella camera ad arazzi e a dorature, dalla quale egli fra poco avrebbe dovuto sloggiare — il denaro — oltre di essere la scienza e l'onore, era la nobiltà e la patria, era tutto il mondo; era tutta la vita!...

Era la scienza: Franco Rovera sapeva scrivere il suo nome a mala pena, ma tutti lo stavano a sentire incantati, come fosse una arca di sapere: Era l'onore: quel vecchio aveva fatto notoriamente lo strozzino e il ladro, eppure il suo nome era sfruttato come richiamo e garanzia alle Banche e agli altri istituti di credito. Era la patria: Rovera aveva servito l'Austria, come fornitore, nel cinquantanove e nel sessantasei! ma che importa? Un milionario non è mai rinnegato e se l'Austria lo aveva fatto barone, l'Italia lo creava cavaliere e commendatore! — Era la nobiltà: e invero col figlio di questo plebeo che invece d'illustrarsi s'era affondato nel fango, col figlio di un manovale e di una cuoca infedele, si alleavano i Navarino una delle più rigide famiglie della vecchia aristocrazia milanese!... E con ciò, non era ancora detto tutto; il denaro suppliva anche alla bellezza! — Marco era brutto; aveva la figura tozza, la tinta olivastra, le labbra grosse, le manacce scure e larghe, i piedi corti e piatti e i modi volgari; eppure a lui veniva concesso l'amore e la persona di Bianca..... Essa gli era piaciuta, egli la voleva e coi milioni l'avea potuta ottenere..... E Bianca sarebbe stata tutta sua, di quello scimmiotto! e forse lì... in quel medesimo posto!...

— Dio santo! — Leonardo si rizzò a sedere sul letto; avea gli occhi spalancati nell'oscurità, e il respiro greve, affannoso; goccioloni di sudore gli colavano giù dalla fronte. — Dio santo!... — come avrebbe potuto impedire una simile infamia?!...

Egli si raccomandava a Domineddio; ma invece stavolta fu aiutato dal diavolo.

La mattina di poi era ancora tutto sconvolto quando gli fu recapitato un bigliettino di stile molto commerciale da parte del segretario di casa Rovera. Costui, senza tanti preamboli, pregava il signor conte " *di consegnare al latore della lettera una* cravache *dal pomo grosso, d'argento massiccio, che figurava una testa di cavallo* „ il premio di una corsa vinta da Leonardo a Napoli " *la quale* cravache „ continuava lo scritto " *era stata cercata inutilmente dal baroncino Marco, fra i vari oggetti di selleria fatti ritirare per essere accomodati e rimessi a nuovo.*

Il frustino, cui alludeva la lettera, mancava già dalla selleria

prima ancora che fosse venduta. Il pomo d'argento era un lavoro bellissimo, artistico del Mortimer; però Leonardo aveva fatto ridurre il frustino a uso mazza, e come appunto voleva la moda, lo portava sempre con sè.

Il barone Marco aveva veduta ed ammirata la bella testa di cavallo, appena il Montegù era tornato da Napoli; e nel visitare la selleria ne aveva tenuto discorso col proprio segretario; ma però guardandosi bene dall'ordinare di farla chiedere al Montegù; cheh! nemmeno per idea! — Quella scappata non si doveva attribuire altro che ad un eccesso di zelo, da parte del segretario.

Ma intanto, a ogni modo, la lettera era arrivata e offriva a Leonardo ciò che egli, per trovare, avrebbe dato un pezzetto dell'anima sua: un pretesto per offendere a morte il proprio rivale.

Egli non si fermò a riflettere un solo istante: diè in una sghignazzata che echeggiò nella stanza sinistramente, come una bestemmia, e lì, su due piedi, scrisse in fretta le poche righe che seguono, dirette a Marco Rovera.

Illustrissimo signor barone;

Vi fa comodo avere la mia *cravache*, non è vero? — Ma questa, se vi piace, dovete venire a prenderla voi stesso, in persona. La riceverete forse *come* e *dove* non desiderate, ma la riceverete di certo e bene.

LEONARDO DI MONTEGÙ.

Chiuse la lettera nella busta, fece la soprascritta e la inviò al suo indirizzo; e poi Leonardo uscì in cerca di due padrini per averli pronti quando il Rovera avrebbe mandato a chiedergli soddisfazione.

## CAPITOLO VI.

La prima conseguenza della letterina del Montegù fu una solenne lavata di capo che toccò all'imprudente segretario per aver egli operato di suo arbitrio, senza l'ordine o il consenso d'alcuno. Poi essa tenne fortemente inquieto e preoccupato il giovine Rovera.

— Che aveva da fare?

Egli avrebbe voluto non tener conto di quella lettera; ma era sicuro che il Montegù, da parte sua, l'avrebbe ripetuta, divulgata e commentata per tutta Milano.

L'insulto era troppo grave e poi appariva chiaramente che il Montegù si valeva di quell'appiglio, ma che già egli covava in cuore l'intenzione di provocarlo.

— Asino; bestia d'un segretario!

L'idea di doversi battere con quello spiantato del Montegù non gli andava punto a sangue. Marco non era molto destro al maneggio delle armi, sebbene anche le lezioni di scherma avessero avuto parte nell'educazione che lo dovea ingentilire.

— Per me, gua', sentirei d'aggiustar meglio a pugni le mie partite! — diceva il giovanotto al maestro, che lo guardava scandalizzato durante i riposi della lezione.

Con quanto gusto avrebbe dovuto affrontare il rischio di prendersi una stoccata, proprio allora ch'egli si trovava al sommo della felicità e dello splendore e che si disponeva a andare a nozze? E per chi, e perchè lo avrebbe fatto?... Per servire da bersaglio alle bizze nervose d'un Don Chisciotte crivellato dai debiti? E poi non erano a parità di condizione; quell'altro non aveva nulla da perdere!...

— Cheh!... se lui, Rovera, non fosse stato un gentiluomo, avrebbe voluto insegnare a quel conte Montegù, della malora!, come le lettere si dovevano scrivere! — E così pensando, protendeva innanzi il braccio teso, grosso e nerboruto, e lo guardava compiacendosene, stringendo forte il pugno.

— Ma, d'altra parte, non avrebbe potuto metter la cosa in tacere!... — Marco Rovera si trovava in una condizione speciale. — Oh! l'esser più volte milionario! — e il baroncino sospirava — doveva assoggettarsi ad essere lo zimbello del pubblico sovrano e pitocco; e non poteva mai una volta, fare a proprio modo: gli tenevano gli occhi addosso, come fosse la gran bestia! e gli cercavano il pel nell'uovo! Non c'era versi; perchè egli era uno fra i ricconi di Milano, doveva servir da modello; doveva rappresentare il cavalier Bajardo, a tutto pasto!

Peraltro arrischiare anche la pelle, per il gusto di mostrarsi perfetto cavaliere gli pareva un po' grossa!... E poi, lo stesso insulto lanciatogli dal Montegù era così basso, così plateale che non poteva offendere. Da quella lettera non prorompeva lo sdegno di una persona ammodo; ma la villania di un accattabrighe, becero e ubbriaco. No, no; quell'insulto non arrivava a toccarlo nemmeno nel tacco degli stivali! — Invece arrivava, e toccava forte e più

alto. Egli è che, in un cantuccio, in fondo al cuore, Marco Rovera provava un briciolo di rimorso. Superstizioso per natura, ora questo rimorso lo sentiva farsi più grande, pungere più acuto e gliene venivano mille paure. Il giovane baroncino covava da tempo immemorabile un rancore sordo, feroce, contro Leonardo di Montegù; come questi, alla sua volta, aveva nutrito sempre contro il Rovera un'avversione spietata. Erano i due odii antichi, le due invidie istintive di razza, che, indocili ad ogni nuova legge, si combattevano rabbiosamente fra loro, mutando nelle beghe dell'oggi, meno cruente, ma non meno astiose, le lotte accanite del passato. Erano le due vecchie aristocrazie, le due forze rivali, non mai spente nè per alcuna guerra, nè per alcuna rivelazione che ancora si urtavano, si davan di cozzo, nell'antipatia infrenabile dei due giovani campioni. L'aristocrazia del sangue da una parte, co' suoi privilegi ereditati e l'aristocrazia del denaro, dall'altra, co' suoi privilegi acquisiti; e la prima che, a mano a mano, sentiva di dover cedere il campo alla seconda, si protestava sopraffatta ma non volea darsi per vinta; e ai colpi mortali rispondeva coll'alterigia e col disprezzo; l'una invocava per sè gl'ideali vecchi, e l'altra di rimando gl'ideali nuovi; ma in fine poi, tutte e due, miravano soltanto, in quel tira-tira, all'utile proprio, e alla propria autorità.

Peraltro l'odio di Leonardo contro il Rovera, sebbene aperto e dichiarato, era del tutto innocuo; mentre invece quello del barone che lavorava di soppiatto e alla sordina, aveva contribuito a scavare l'abisso dentro al quale stava precipitando il povero conte di Montegù.

Infatti era stato Marco il primo, a suggerire a suo padre di prestar denaro al conte Flaminio, facendogli balenar l'idea che poi, alla scadenza, avrebbero potuto avere in pagamento e più a buon mercato, i fondi e le ville di casa Montegù; era stato lui a consigliare e a spingere in quelle operazioni, che riuscivano così rovinose a Leonardo, il vecchio usuraio, il quale, sebbene molto alla lontana e dopo giri e rigiri, misteriosi e sconosciuti, finiva pure per aver certe attinenze colla *Compagnia delle Indie.*

Marco sentiva verso Leonardo, tutta la gelosia invidiosa d'un monello perverso. La roba del Montegù gli faceva sempre l'effetto d'essere più bella della sua e perciò gliela voleva portar via ad ogni costo. Leonardo gli pareva più elegante, più *fino*, più *gran signore*... ed egli voleva essere come lui elegante, fino e specialmente *gran signore*; chè l'essere, o il sembrar tale, quantunque sempre non ci sa-

pesse riuscire, era per il ricco baroncino una vera mania, una trepidazione perenne. Volere o non volere egli era stato costretto ad ammirare Leonardo sin dalle prime volte quando lo vedeva da lontano sui bastioni o in teatro, con quella sua aria così disinvolta e signorile; sempre in mezzo ai giovinotti eleganti, sempre insieme colle signore belle e alla moda. Marco allora desiderò avvicinarlo, e dopo di essergli stato presentato una sera in palco, da una signora, si provò a salutarlo, ma l'altro, duro!, fingeva sempre di non riconoscerlo; come se non lo avesse mai visto!

— Ah, ah!... Vuoi fare il superbo con me?.. l'*aristocratico?*... Ti dai un'aria di superiorità? — ghignava Marco per confortarsi della mortificazione subita. —Va, fa pure il tuo giuoco; ma riderà bene chi riderà l'ultimo!... — E allora il Rovera volle imitare in tutto il contino di Montegù, e dopo, non contento, cercò di spogliarlo e di distruggerlo, per mettersi lui al suo posto.

Cominciò dal volere e dall'avere il sarto, il carrozziere, e le persone di servizio di Leonardo. Poi, se questi voleva comperare un cavallo, o dare lo slancio, come si dice, a qualche allieva del corpo di ballo, Marco, subito, co' suoi danari, gli attraversava la strada e gli portava via l'uno e l'altra; poi gli volle conquistare i suoi amici, gli volle togliere la sua casa; poi riuscì a soppiantarlo dai Navarino e sebbene non ne avesse la prova, tuttavia sentiva con un godimento da tristo, che sposando Bianca egli riuscirebbe a strappare pur anche il cuore all'uomo che odiava.

Per tutto ciò, dunque, la provocazione di Leonardo, che in certo modo poteva essere la sua vittima, metteva addosso al Rovera una paura strana che lo inquietava con sinistri presentimenti.

— Che fare?...

Fingere di non aver ricevuta la lettera, come si è detto, era impossibile; non farne caso, meno che meno... Insomma, bisognava proprio rispondere!

— Che seccatura!.... — Gli capitava addosso, tra capo e collo, in quei giorni ch'egli non aveva altro in testa che fare all'amore e ricevere congratulazioni!...

Marco passò vario tempo girando ancora su e giù nella stanza, incerto, non sapendo bene come regolarsi, poi, finalmente, prese una risoluzione; egli sarebbe andato a chiedere in proposito, il consiglio del duca Gian Francesco Carpenedolo.

— Sì... ecco intanto un' ottima idea! — pensava egli fra sè. — Mettendo il duca dalla mia parte, sono sicuro, a buoni conti, di *posarmi* bene.

Ordinò che attaccassero in fretta e si fece condurre al palazzo Carpenedolo.

Il duca stava vestendosi; tuttavia essendo Marco uno degli intimi della casa, fu fatto entrare ugualmente e fu subito annunciato al padrone che lo invitò a passare nella sua camera da letto.

Il Carpenedolo non era lì; terminava di lavarsi nel gabinettino attiguo; ma si sentiva bene la sua voce.

— Buon dì, Rovera!

— Buon giorno, Nino!

Nino era il nomignolo diminutivo e vezzeggiativo del duca, usato da tutti coloro che amavano essergli famigliari e farlo vedere. E questo nomignolo avrebbe potuto anche servire come segno particolare per distinguere le due *società* milanesi: i signori e le signore del bel mondo, parlando del duca, lo dicevano Nino, senz'altro; tutti gli altri, il Carpenedolo.

— Ti alzi adesso?

— No; sono stato a fare una cavalcata con donna Mina e colla *Jeannette.*

— Son venuto a seccarti così presto perchè ho da chiederti un favore.

— Vengo subito.

— Fa pure il tuo comodo. C'è tempo.

— Ier sera non ti sei fatto vedere?...

— Ero di servizio.

— Ah! già!... Ma sai che la tua fidanzata diventa molto carina?...

Poco dopo Gian Francesco, ancora in veste da camera, veniva fuori dal gabinetto terminando d'asciugarsi le mani. Era seguìto da un cameriere ch'egli mandò via con un cenno del capo.

— Mi rincresce di doverti incomodare; ma intanto potevi finire di vestirti.

— Mi vesto bene, anche discorrendo con te. Oggi, figurati! devo proprio uscire di casa prima di mezzogiorno. — Gian Francesco aveva il ticchio di mostrarsi sempre occupatissimo, sebbene in fondo, non avesse poi niente da fare. — Prendi una spagnoletta?...

— Grazie.— E mentre Rovera prendeva una spagnoletta, coll'altra mano levò da una tasca la lettera di Leonardo e la diede al duca perchè la leggesse.

— Guarda, Nino, che cosa mi tocca!...

— *Sapristi!; c'est très fort!* — esclamò il Carpenedolo, leggendo il biglietto.

Diamine!... Nino la pigliava sul serio!...

Allora Marco si sentì un po' impacciato e — Che cosa mi consiglieresti di fare? — domandò esitando, con un po' di commozione nella voce.

— Caro mio, c'è poco da scegliere!... a questa lettera non puoi rispondere in altro modo che con un paio di sciabolate.

— Battermi?... col Montegù?!...

— Perchè no?..

— Con un uomo il quale vive d'espedienti?... Con uno spiantato che non sa come pagare i suoi debiti?

— Queste cose le puoi contare alla Banca o alla Borsa — rispose il Carpenedolo, che non risparmiava le sue lezioncine al giovine barone — ma per me che non so fare i miei conti e tanto meno i conti degli altri, un Montegù resterà sempre un Montegù!

— Se è così, allora, ti prego, va da quel signore a chiedergli una soddisfazione! — Marco s'era fatto pallido dal dispetto e trovò nel rispondere tutta la sua audacia e la sua alterezza.

— Come vuoi! — rispose il duca più freddamente. — Già... questi servigi ad un amico, non si rifiutano mai!... Mi rincresce solamente che oggi ho, per l'appunto, tante faccende da sbrigare!... — Ma il Rovera non volle capire l'antifona, e tenne duro.

— E l'altro?... Chi vuoi darmi per compagno? —

Marco lì per lì ci aveva già pensato; era svelto d'ingegno e avea saputo scegliere l'uomo che, in quel frangente, gli andava bene per tutti i versi.

— Ti darò in compagnia l'Aresi; ti va?

— Sì, sì; prendiamolo pure! — rispose Gian Francesco, il quale ignorava i rapporti delicatissimi che esistevano fra l'Aresi e il Rovera. — Già non avremo molto da discutere; come rappresentanti dell'offeso spetta a noi di scegliere le armi e di stabilire le condizioni.

— Farai tu quello che vorrai; sono nelle tue mani, e mi basta. Ora vado subito a cercare l'Aresi e lo conduco qui!...

— Adagio, adagio che vediamo un po'... — Il duca prese di sopra al tavolino un libretto di note e cominciò a scorrerlo in fretta, continuando a borbottare, a mezza voce. — Per me, bisognerebbe che le giornate fossero almeno di quarantott'ore! — alle dodici da Cova, trovarsi a colazione con Pallavicini e Della Rocca; — alle due dagli Huber a vedere i due bai del Conte d'Aquila, — alle tre andare da Santina — alle quattro e mezzo essere sui bastioni, aspettare la marchesa Spagliardi e combinare per il *paper hunt* di gio-

vedì... *Saperlotte!*... non ho tempo da respirare!.. dodici — due — tre — quattro e mezzo. — Senti, Rovera; tu potresti tornare al tocco coll'Aresi. Vuol dire che cercherò di sbrigarmi a colazione. — E Gian Francesco notò sul libricciuolo il nuovo impegno preso.

Marco ringraziò Nino con una stretta di mano piena d'effusione, ma poi, al tocco, quando tornò per il convegno, s'era portato dietro, oltre all'Aresi, due altri amici.

Il signor Aresi, a dirla schietta, era un poco di buono, sebbene si vedesse in ogni luogo, e sempre fra le migliori compagnie. Aveva passato un autunno e un carnevale a Londra in qualità di aggiunto o di addetto alla nostra ambasciata; e in quei pochi mesi s'era così indebitato, che il Ministro, tenero dell'onore nazionale, lo aveva mandato a casa più presto che in fretta. Ma pur l'Aresi, anche licenziato, conservava sempre nelle forme, nel sussiego, nella barba e nel frasario esotico alcunchè del diplomatichino dilettante; e conservava pure l'abitudine, che gli era ormai inveterata, dell'indebitarsi. Anzi, un debito di giuoco, e piuttosto grosso egli lo aveva assunto per l'appunto un di que' giorni col baroncino Rovera. Figurarsi, dunque, se non gli premeva adesso di tenerselo amico e di obbligarselo in qualche modo!, e il Rovera, che lo sapeva bene, non se lo lasciò scappare, tanto più che il diplomatico dei duelli ne annoverava parecchi, fatti per suo proprio conto, e però godeva in proposito una certa considerazione.

Subito, alle prime parole che gli aveva detto Marco, l'Aresi capì a volo che quell'altro, ridotto agli estremi, sarebbe sceso anche sul campo; ma che volontà di battersi ce n'era poca o punta. Allora cominciò a dire che il duca aveva avuto torto e che il suo consiglio era, per lo meno precipitato. — Già Nino, sebbene fosse un buonissimo diavolo, in fondo, era però anche uno stordito; un uomo leggiero, di prima impressione, con certe arie da Capitan Fracassa. Bisognava fermarsi un po' a considerare la questione seriamente, sotto i vari punti di vista. C'era di mezzo l'onore del loro primo e si doveva andar cauti... E poi si sa: a battersi, colla pelle degli altri, si fa presto; e molti ci trovano gusto. Ma lui invece, in simili faccende, usava andar cauto. Oh, se si fosse trattato della sua propria pelle, allora sarebbe stato un altro paio di maniche!... Nessuno poteva vantare d'averlo visto, lui, tirarsi indietro. Già sapeva bene che anche Marco era un uomo risoluto e che il fegato non gli mancava davvero; ma in alcuni casi invece bisogna avere per l'appunto il coraggio di non battersi. Il duello, in fine, a che si riduce?.. a un giuochetto da ragazzi; chi le dà, chi le piglia, e poi tutti lesti, in un

paio di giorni!... Insomma, cose da ridere; mentre invece la loro questione era seria,... e di molto seria!... — E qui l'Aresi sgranava gli occhi, stringeva le labbra, e parlava pianino pianino abbassando la voce con una grand'aria di circospezione e di mistero, stringendo forte il braccio del baroncino:

— Sul conto del Montegù ..... giravano certe chiacchiere per Milano che, se vere... erano assai gravi... Il Montegù, si vedeva chiaro, era pencolante ormai. Ogni giorno più, gli mancava la terra sotto i piedi. — In *società* lo avevano messo da parte, e lui voleva tentare una spacconata, per ritornare sul candeliere!... Ma un uomo di testa non si doveva prestare, nemmeno per sogno, ad una buffonata simile!... Ben inteso ch'egli si sarebbe messo in tutti i casi, a disposizione del Rovera.. ma, in una questione così delicata, avrebbe desiderato sentire anche il parere di persona seria e ammodo. Di qualche amico, insomma, che sapesse bilanciare freddamente il pro e il contro — e l'Aresi fece il nome di due o tre individui della sua risma e poi si prese il disturbo di andarli a cercare.

Con loro, fra tutti insieme, furono tirati fuori altri argomenti ancora più speciosi per sconsigliare il duello. Anche questi nuovi consiglieri erano gente dappoco: farabuttini lindi e impomatati, lustri, graziosi, eleganti; che si sarebbero ben guardati in apparenza dal commettere un atto che non fosse proprio da gentiluomo, anzi da *gentleman*; ma che poi, per meglio adulare e strisciare e gonfiare quel loro idolo d'oro, ch'era appunto il Rovera; per meglio accattarsi il suo favore e in compenso per aver il gusto di montare un po' più su, i gradini del bel mondo e di essere illuminati colla luce riflessa dal suo sfarzo e della sua grandezza; inconsci; ridendo e motteggiando dilaniavano colla più spensierata ferocia l'onore di un disgraziato.

— Quella lettera — dicevano — poteva essere la provocazione di un originale, se non ci fosse stato di peggio; il Montegù non aveva più un soldo; il Montegù, per poco, non era stato cacciato dal club; il Montegù era stato minacciato dal suo cocchiere, al quale doveva un anno di salario; il Montegù aveva mangiato centocinquantamila lire al suo ragioniere!; insomma il Montegù era uno spiantato, un poco di buono, un miserabile!... Altro che riparazioni; ci voleva la galera!...

— Ma..... e Nino? — obbiettava impettito il Rovera, in mezzo a quel fracasso che lo faceva gongolare.

— Oh! il Carpenedolo — rispondevano gli altri; che quantunque ne avessero una voglia matta, non arrischiavano ancora di tentare

il diminutivo — il Carpenedolo voleva sostenere il Montegù per ispirito di contradizione! — Poi andarono a pescare un'altra circostanza — indipendentemente dall'onorabilità, più o meno, del *loro* avversario, — una circostanza di somma delicatezza e che al Carpenedolo non avrebbe dovuto sfuggire.

— Leonardo — dicevano — innanzi di *fair la culbute*, era degli assidui di casa Navarino, e ciò non si doveva dimenticarlo! — Se la di lui provocazione diretta e sanguinosa, ma non giustificata da alcun motivo apparente, fosse stata presa sul serio dal Rovera, questi, certo, avrebbe dato adito, per parte del pubblico, alla più alta meraviglia e ai più strani e assurdi commenti. Non c'era versi! La sua condizione medesima di fidanzato, adesso gl'imponeva nuovi e strettissimi obblighi. Egli non era più, come una volta, padrone assoluto delle sue proprie azioni! Adesso col Rovera, e non poteva essere altrimenti, sarebbe stata tirata in ballo un'altra persona... La signorina Bianca!... — Diamine! — Il barone era troppo nobile di mente e di cuore, per non sacrificarle i suoi personali risentimenti. — La gente è così cattiva quando si ostina a voler capire e spiegare ciò che a prima vista non vede chiaro e... E che il Rovera consentisse a battersi col Montegù, a quei lumi di luna!, sarebbe stato oscuro, e di molto! No, no; per risolvere sul da farsi, essi proponevano un giurì.

— Senti un po', Nino, che cosa mi consigliano l'Aresi e questi miei amici che ho l'onore di presentarti — disse Marco al Carpenedolo quando furono di nuovo insieme, al tocco preciso. — Fra le molte ragioni che vorrebbero contrarie ad una soluzione colle armi, ne affacciarono una (e alludeva a quella concernente la Navarino) che non mi lascia esser padrone di me..... nè del mio mal di fegato! — A ogni modo, io metto il mio onore, e anche un po' la mia pazienza nelle vostre mani e vi concedo, come si dice, i pieni poteri. — Pensate solamente che, se mi sta a cuore sopra ogni altra cosa di non vedere il nome della signorina Bianca figurare, nemmeno per incidente, in questa lite; e se però sono disposto ad osservare tutte le leggi della cavalleria e della scrupolosa delicatezza, non di meno, per Dio — e qui il Rovera chiuse quella tirata all'inglese, con uno scatto assai nostrano, — per Dio, non sono Giobbe e mi sento prudere le dita, di rompergli io qualche cosa sul muso a quel cane idrofobo e bavoso!

Il Carpenedolo fu stordito da tutte le ragioni messe in campo con molta sicumera dai nuovi arrivati, ma non ne rimaneva persuaso, e nemmeno smosso. — Il Montegù ha offeso il Rovera — ri-

peteva Gian Francesco invariabilmente, con quella sua testardaggine piena di buon senso — e per me non ci vedo altra soluzione che un bel colpo di sciabola.

Fu l'Aresi il primo a venir fuori colla proposta del giurì: gli altri lo appoggiarono subito; ma il Carpenedolo montò su tutte le furie e cominciò a gridare, facendosi rosso scarlatto e domandando se l'avevano preso per un gentiluomo o per un mangiacarte!... Ci volle del bello e del buono per calmarlo; poi alla fine concluse — che facessero pure come volevano; il Rovera lo vedeva bene appoggiato e lui se ne lavava le mani.

Marco non avrebbe voluto lasciarselo scappare; ma, d'altra parte, capiva bene che a tentare di fargli cambiar d'opinione, sarebbe stato come dire al muro, e fra i due mali, perdere cioè l'aiuto di Nino o ricevere una stoccata, il primo gli pareva senza dubbio il minore.

— Oh che?!... Non c'era forse l'Aresi — continuava il Carpenédolo che voleva mettersi in libertà — l'Aresi in simile faccenda poteva servire da *Codice* ambulante!... Lui, Gian Francesco, aveva acconsentito di rappresentare il Rovera perchè, preso lì per lì, non aveva saputo come dir di no... ma gli doleva quell'impegno e lo impacciava, anche rispetto al Montegù. E poi aveva tanto da fare!... A giorni doveva partire da Milano!... Sicuro!... doveva accompagnare a Nizza la contessa Duroni. Del resto, badassero bene, ch'egli non voleva lasciare equivoci nè sott'intesi; il giurì egli lo disapprovava apertamente; lui non era d'avviso che si dovessero rivedere i bilanci a una persona per stabilire s'era in istato di battersi o no, e credeva, per fermo, che sul conto di Leonardo e a proposito de' suoi debiti, la gente ci pigliasse gusto a fare un po' di pettegolezzo. La lettera era insolente?.. Ragione di più per una soluzione colle armi!..... Mentre invece il voler istruire un processo per rispetto alla signorina Navarino gli pareva una stranezza, una *don chisciottata*, *un tour de force!*...

— Pure, dal momento che l'Aresi e questi signori, hanno creduto di tenerne calcolo — aggiunse Marco un po' perplesso — capirai .. i miei scrupoli...

— Sicuro!... Tu devi sentire le varie opinioni. In fatto di scrupoli, *meglio est abundare quam... quam.* . che non averne punto!...

— Ma sono dispiacentissimo di doverti perdere!... Eri per me un onore, una forza e poi, guarda!, temo che il tuo abbandono mi possa tirare adosso la iettatura!

— Cheh!... fa le corna, e tutti lesti!...

Qui ci fu un nuovo scoppio di preghiere, di esortazioni e di rammarichi; finchè il Carpenedolo, scusandosi in fretta e in furia, lasciò quei signori in libertà: s'era fatto tardi, e temeva di non arrivare in tempo per vedere i *bai* del conte D'Aquila.

La discussione fu ripresa soltanto qualche ora dopo con nuovi consiglieri e senza il baroncino, il quale era stato consigliato dall'Aresi a dichiarare agli altri ch'egli voleva tenersene fuori per ragioni di delicatezza.

Fu una seduta lunga e animata; ma in fine l'adunanza d'un giurì fu accolta all'unanimità e si risolvè pure che di questa deliberazione fosse avvertito con lettera il Montegù.

## Capitolo VII.

Intanto che il Rovera, l'Aresi e i loro compagni occupavano quasi tutta la giornata nell'andare in cerca di probabili aderenti e nel tener adunanze, Leonardo agitatissimo e impazientito aspettava i padrini dell'avversario che dovevano venirlo a sfidare. Egli, già, i suoi, gli aveva trovati e impegnati; erano l'avvocato Giulio Sartirana e il tenente Aschieri di cavalleria: un bravo giovinotto che non dava molta importanza a un duello e che perciò non impacciava Leonardo per voler conoscere ed apprezzare tutte le ragioni che lo avevano spinto a scrivere al Rovera una lettera tanto insolente. Invece era anche l'Aschieri assai meravigliato, come lo erano Leonardo e Sartirana, dinanzi al ritardo inesplicabile messo dal baroncino nel rispondere e nel farsi vivo.

Disputavano da un pezzo tutti uniti, in casa di Leonardo; ma eran già suonate le cinque e le cinque e mezzo e ancora non era capitato nulla di nuovo. Come spiegare un simile contegno? — Leonardo si mordeva le labbra e fremeva; Sartirana e l'Aschieri si guardavano in faccia e non riuscivano a pensare una ragione soddisfacente.

— Certo — scappò fuori l'Aschieri mettendosi a ridere — in questi giorni egli troverà più piacevole il far all'amore e lo scambiare qualche cosa di più dolce che non sieno i colpi di....

Ma in buon punto sentì premersi il braccio dal Sartirana; allora egli si fermò di botto e guardò alla sfuggita Leonardo: s'era fatto livido in volto e gli tremavano le labbra.

— Ahi! ahi! — pensò il tenente fra sè — gatta ci cova! — e per variare il discorso, tornò a tirar fuori di tasca l'orologio.

— Caspita!.... Son vicine le sei!

— A ogni modo qualche cosa dovrà pur rispondere! — continuava a dire il Sartirana.

— Aspettate! — esclamò a un tratto l'Aschieri, levandosi da sedere e fregandosi forte le mani, chè in quella stanza faceva freddo. — M'è venuta un'idea!

— Sentiamo

— Potrebbe darsi che il Rovera volesse affidare l'incarico di suo rappresentante, in questa faccenda, a un qualche amico di fuori!.. Non vi pare?...

— Hai ragione, per bacco! Potrebbe darsi benissimo come tu dici! — rispose subito il Sartirana, contento che si fosse trovata alla fine una spiegazione ragionevole.

— Vedrai — continuò poi l'Aschieri rivolgendosi a Leonardo — il Rovera ti manderà i padrini domattina. Già, finchè risponde entro le ventiquatt'ore è in regola perfettamente. — E con questo noi ti salutiamo e si va a desinare.

— Sì... Sì... — Leonardo uggito e affaticato com'era di spirito, desiderava quasi di trovarsi un po' solo.

— Tu pranzi in casa? — gli domandò Sartirana.

— Non so... quando avrò fame, mangerò un boccone in qualche modo. Ditemi solamente dove potrei vedervi, dato il caso che ancora stasera succedessero novità.

— Io vado a pranzo da Stoker in Galleria; ma alle otto in punto puoi trovarmi in quartiere perchè, il diavolo mi porti!, sono anche di settimana!

— Pranzerò anch'io da Stoker con te, disse Giulio al tenente; — indi, rivolgendosi a Leonardo — verrò dopo a prenderti e andremo insieme a fare due passi.

Leonardo, rimasto solo, si buttò sopra a un canapè, e si provò a chiudere gli occhi, a distendersi, a voltarsi e a rivoltarsi da un fianco e dall'altro per trovar modo di riposare; ma non gli riesciva: era troppo inquieto e agitato.

Si alzò di nuovo e sussultando con un brivido di freddo tornò a girare per la stanza grande e oscura, illuminata appena dalla poca luce tremolante di un mozzicone che finiva di consumarsi tutto, dentro al bocciolo del candeliere antico cesellato, messo sull'orlo di uno stipo giapponese.

Egli non sapeva darsi pace e un sinistro presentimento gli fa-

ceva presagire che il silenzio del Rovera gli avrebbe preparata una brutta sorpresa. Ma poi, quale si fosse, egli non riusciva a immaginare. — A ogni modo il Rovera doveva rispondere e avrebbe risposto. — In fin dei conti era un Montegù che scendeva a battersi con lui, e gli faceva sempre un onore... — E Bianca? — Leonardo sospirò con un'angoscia ineffabile; poi un nuovo pensiero vènne ad inacerbire le punture atroci della sua gelosia: — Bianca sarebbe messa a parte di quella sfida? — Oh certo, certo!... Il Rovera, il suo fidanzato, le direbbe tutto per commuoverla, per intenerirla; per avere le sue premure, le sue carezze... Cialtrone! — E chissà, chissà, come egli le verrà dipinto!.. Con quali tristi colori!... — Come un matto, forse, senza cuore, che provocava a morte un uomo per una *cravache!*... Ma non saprà mai d'essere stata lei, solamente lei!, la cagione di quell'odio e di quella sfida. No; non... —

A questo punto udì aprire e rinchiudersi l'uscio a cristalli della camera vicina, e un rumore sordo di passi sul tappeto che si avvicinavano.

Leonardo trasalì e si volse per vedere chi entrava, come fosse spinto dallo scatto di una molla: era il suo portinaio con una lettera.

Adesso che non c'erano più altri servitori, il portinaio sbrigava lui tutte le faccende di casa.

— Chi la manda? — chiese Leonardo prendendo la lettera.

— L'ha portata un cameriere del signor Aresi. Il portinaio alzò quanto gli fu possibile il mozzicone di candela dentro al bocciolo, e poi andò via.

— L'Aresi?.... — Che poteva volere?.... — Perchè gli scriveva?....

Leonardo, non sospettando nulla, era tornato tranquillo e apriva la busta lentamente: ma poi, a un tratto, lette appena le prime linee, il suo volto si fece pallido, livido e gli uscì un grido che risuonò cupo per tutta la stanza.

— Un giurì?!... Gli proponevano un giurì?!... Gli si voleva discutere anche l'onore?!... — Leonardo si sentì soffocare; guardò ancora la lettera, poi ripetè colla voce strozzata: — Anche l'onore!.. Anche l'onore!

Rimase un momento allibito; come fulminato; ma subito si scosse. Cacciò la lettera in tasca e poi, senza sapere quello che si facesse, indossato macchinalmente il paletò, preso il cappello e il bastone, ch'erano lì insieme sopra una poltrona, colle lagrime che gli gocciolavano spesse dagli occhi, mormorando sempre con uno

spasimo convulso, e a mano a mano più intenso — Anche l'onore!.. anche l'onore! — passò via, quasi di corsa per le stanze e le sale, quantunque fossero allo scuro; scese a salti lo scalone e uscì ratto di casa.

— Anche l'onore!... Anche l'onore! — Leonardo si avviò verso la Galleria: voleva andare da Stoker; voleva dir tutto ai suoi amici; voleva mostrar loro quella lettera infame.

— Anche l'onore!... Anche l'onore!...

Attraversò la *Piazza della Scala* senza badare alle persone che si fermavano e si voltavano a guardarlo, e imboccò dritto la Galleria urtando nella gente che vi passeggiava di sotto, senza rimettersi del suo disordine adesso che si trovava in mezzo alla luce, senza scuotersi in mezzo a quel frastuono assordante, al chiacchierio vario, pettegolo, e al fruscio lungo e confuso della folla, senza nulla vedere, senza nulla sentire altro che quell'insulto che gli schiantava nell'anima.

— Anche l'onore!... Anche l'onore!...

Ma a un tratto, giunto quasi alla rotonda, quando era lì per voltare e andar giù da Stoker, vide da lungi il Rovera dritto, impettito, che si avanzava scappellando a destra e a sinistra.

— Per Dio; Lui!...

Leonardo cercò la lettera, la trovò e affrettò il passo per andargli incontro. Anche il Rovera aveva veduto in distanza il Montegù; ma quando già non sarebbe stato più in tempo per ischivarlo.

— Dite a coloro che scrivono di queste canagliate — gli gridò Leonardo andandogli contro, faccia a faccia e spiegazzandogli sotto gli occhi la lettera dell'Aresi — dite a coloro che sono tutti vigliacchi del vostro stampo!....

— Va là; buffone! — rispose il Rovera pallido, con voce mal ferma, ma pure sforzandosi di mantenere la sua usata alterezza. Poi, vedendo che la gente si fermava a guardare e faceva circolo alzò la mano contro il viso di Leonardo. Questi diè un urlo, schivò lo schiaffo, sebbene si sentisse a sfiorar la guancia, e col bastone che aveva in mano, di tutta forza percosse il Rovera sulla testa.

Era ancora la mazza dal pomo d'argento, di Mortimer.

Marco Rovera barcollò... crollò la testa, poi cadde svenuto.

— Dai! Dai! Ferma! E quello là, lungo, che scappa!... Quello col paletò chiaro!.. Ferma! Ferma!...

Leonardo, quando aveva veduto l'altro cadere, istintivamente s'era messo a correre e a fuggire, giù, lungo la Galleria. Ma la folla

curiosa, che gl'ingrossava dintorno, chiamata da quella grida, gli impedì il passo. Leonardo si lasciò prendere, senza dire una parola: era caduto in un abbattimento che gli toglieva la coscienza di ciò che aveva fatto e di ciò che gli stava per succedere. Aveva gli occhi fissi, immoti, la faccia bianca, di cera, con ambe le labbra smorte; la testa bassa, chinata sul petto ansante. Fu consegnato a due guardie, e fu condotto a piedi alla questura, ch'era lì presso, in *Piazza di San Fedele.*

Di tutta la gente che gli correva dietro ed intorno egli non vedeva, non distingueva alcuno. Si lasciava menare come un ubriaco e non sentiva nulla; nemmeno le cordicelle delle manette che gli laceravano i pollici, e nemmeno gli urli e i fischi dei monelli e di tutto il popolino che faceva gazzarra — Alla buon ora!.. — Si metteva dentro anche uno di quei signori dalla tuba lustra!

## Capitolo VIII.

Donna Teresa Navarino restava in casa per i suoi amici quasi ogni sera. Anche da giovane, sempre un po' floscia e indolente, si seccava a muoversi e in ispecie di dopo pranzo. Già le visite, sebbene ella non uscisse mai a piedi, erano il suo lavoro e la sua fatica più grande. Il su e giù dalla carrozza, e le scale, e il parlare, la rifinivano a un punto da lasciarla, per tutta la sera, stanca, morta, sdraiata sulla sua poltrona. Allora voleva che gli amici indovinassero quante visite ella aveva dovuto fare nella giornata: gli amici, si sa bene, non imbroccavano mai giusto; restavan sempre al disotto, e poi, quando sentivan tutta la litania, facevano le più alte meraviglie e si affannavano a pregare e a scongiurare donna Teresa di aversi cura, di ridurre il numero delle visite e in fine di non sacrificarsi troppo per le sue conoscenti.

— A dirlo, fate presto;... ma, quante osservazioni, quanti dispiaceri e quante inimicizie non mi tirerei addosso! — rispondeva sempre e invariabilmente donna Teresa sospirando e levando gli occhi in su, in atto di esprimere la più dolce rassegnazione.

— Povera signora!... — esclamavano gli altri, uno alla volta — Sarebbe stata vittima del suo bel cuore, della sua cortesia e dell'amor del prossimo! — Donna Teresa non rispondeva mica di no; ma invece tornava da capo a sospirare, e assettandosi leggermente le

ciocchettine dei capelli arruffati sulla fronte, che diventavano sempre più biondi di sopra, a mano a mano che di sotto incanutivano, si accoccolava dentro della sua poltrona, e lì restava per del tempo a riposarsi e a guardare le unghie rosee, delle sue mani belle, lunghe, bianchissime, appena soffuse da un polviscolo di cipria e ornate di molti anelli, ch'ella si divertiva a voltare e rivoltare silenziosamente, quietamente Poi, bisognava farsi animo; e si rimetteva su ritta a sedere; prendeva fuori dal cestino da lavoro certe maglie destinate ai bambini rachitici, e agucchiava adagino per cinque o sei punti. Ma si fermava presto, come una macchina scaricata, alla quale per poco sia stato dato il movimento con una scossa; e tornava a sdraiarsi, a sospirare e a guardarsi le mani; poi mandava Bianca a prenderle la scatola delle spagnolette e voleva che suo marito facesse una partita a bigliardo. Godendosi a star ferma lei, le piaceva che tutti gli altri fossero sempre in moto e... e i bambini rachitici, si capisce!, se non aspettavano altre maglie, avevano da star freschi, fino all'estate!...

Don Alessandro, di solito, era sempre lì vicino alla moglie, in piedi, dinanzi al caminetto, a predicare. All'invito di donna Teresa il suo piccolo uditorio si metteva subito in movimento; e don Alessandro dietro, senza interrompersi, ma fermandosi a ogni passo per dar più forza al ragionamento; e così passava nella stanza attigua, dove c'era il bigliardo, a parlare, a giocare... e a parlare.

— Quel benedett'uomo — mormorava intanto donna Teresa — non si muoverebbe mai; e anch'io così mi devo privare del teatro che mi piacerebbe tanto, e ho dovuto rinunciare a tutti gli altri divertimenti! Mah! — e a questo punto tirava un altro sospirone che le usciva dalle labbra pianino, colla striscia di fumo della spagnoletta.

Marito e moglie, in quelle loro parti diverse, erano tuttavia in buona fede: don Alessandro ci teneva molto a darsi l'aria del tiranno dòmestico; e donna Teresa aveva la persuasione di essere proprio una vittima e di sacrificarsi quotidianamente a tutti quanti: in ispecie poi, a suo marito e a sua figlia.

Sua figlia?!... Che cosa non le era costata e non le costava ancora di dolori, di angosce, di pene, di inquietudini e di privazioni?! — E per l'appunto circa le privazioni, avrebbe potuto dirne qualche cosa anche il Salvagnoli!...

Bisognava sapere che la relazione col conte Luigi Salvagnoli, uomo di lettere, inedito, o quasi, per eccesso di dignità, era stata una delle debolezze, anzi, la debolezza più forte di donna Teresa. Ma

l'indolenza, la prigrizia, l'egoismo, che costituiscono, uniti insieme, la virtù di tante donne, avevano trattenuto anche lei entro i limiti se non forse di una scrupolosa morale, almeno certo della prudenza e dell'onestà mondana.

Era sempre piaciuto a donna Teresa di scherzare coll'amore, e di molto; ma non di far sul serio, nè di rimetterci del suo, e intanto che cercava di tenere a bocca dolce il Salvagnoli, era sempre la Bianca che tirava in ballo.

-- Come fare?... Quella bambina non vuol mai lasciarmi un minuto. Anche adesso potrebbe capitar qui in salotto da un momento all'altro... Ma già quest'altr'anno... prenderemo un'istitutrice e allora... Pure, anche coll'istitutrice, il Salvagnoli non faceva un passo di più.

— Quella strega — sospirava donna Teresa — era una pettegola... maliziosa che stava sempre a bracare..... Bisogna aver pazienza e aspettare!

Così, certo, non si poteva tirar innanzi; avrebbero dovuto prenderne un'altra; e un'altra ne avevano presa; ma erano caduti dalla padella nella brace. La nuova aveva la mania di comandare; voleva esser lei sola a governare la casa; lei dappertutto ficcava il naso, che aveva lunghissimo!, e per poco non si metteva a dar lezione e non faceva da maestra anche alla padrona!...

— Perchè non la rimettete al suo posto?... — brontolava il Salvagnoli disperato.

— Perchè Alessandro la protegge!... sapeste! Gli è stata raccomandata da Marco Minghetti, e guai a dirle una parola..... Guai!..... Cascherebbe il mondo e la Costituzionale! .. Basta!... Appena Bianca si sarà fatta grandicella...

Il Salvagnoli, aspettando sempre che Bianca crescesse, si godeva tuttavia gli zuccherini che gli stuzzicavano l'appetito, e poi andava a desinare alla locanda.

E la Navarino continuò con lui e con altri il medesimo giuoco; e fu sempre rispettata, corteggiata e adorata, perchè appunto aveva saputo far contenti tutti, senza contentar mai nessuno. E anche adesso si trastullava a coccolarsi l'amore dispensando, dalla sua poltrona, sospiri, languori e tenerezza.... — Quantunque adesso, in fondo al cuore, sentisse un piccolo rammarico: quello di essersi fatta ormai troppo matura, per poter cader bene, senza sconciarsi. Certo, che veduta di sera, o anche di giorno a mezz'ombra, agghindata, lisciata, impolverata e un zinzino dipinta faceva abbastanza buona figura; ma bisognava proprio essere discreti: guardare e

non toccare! — Rimasta quasi virtuosa, non già per sentimento, ma più che altro per non incomodarsi, ella pativa le voglie, la curiosità e il dispetto di chi trattenuto dall'inerzia, ha finito col rinunciare a una festa della quale poi sente da tutti far le più entusiastiche descrizioni. Il fardello della sua virtù le cominciava a pesare e però, un po' alla volta, lo faceva portare a tutti quanti, e a ogni nonnulla lo rinfacciava agli uomini e a Dio. Se don Alessandro, per esempio, si faceva aspettare all'ora del pranzo, oppure se la Bianca aveva un orzaiolo — Proprio, non c'era compenso — diceva essa sospirando, al Salvagnoli e agli altri che la potevano capire — non c'era compenso a sacrificare tutta la vita per fare il proprio dovere!

La *società* di casa Navarino si divideva in due parti: la politica, governativa e municipale, attorno a don Alessandro, e l'artistica e letteraria, attorno a donna Teresa. Fra l'uno e l'altro crocchio, giovinotti eleganti e diplomatichini in erba che facevan la corte alle signore, e i soliti mariti che formavano il coro, attorno ai grandi uomini.

I letterati e gli artisti erano pochini, tre o quattro; ma tutte *celebrità*; almeno per casa Navarino. Erano sullo stampo del Salvagnoli, che vi primeggiava: tutti nobili, tutti che avevano prodotto poco o nulla, tutti impettiti e incompresi, e per questo appunto tenuti in grande considerazione. In musica davano la palma al Wagner; in letteratura, allo Zola e ai Goncourt; in arte si aspettava il Messia. Di tanto in tanto, per affermare la propria forza e potenza, mettevano sugli altari qualche loro idolo particolare, nazionale o straniero; ma lo volevano esclusivamente per loro uso, consumo e gloria. Volevano essere essi soli a rivelarlo, essi soli ad adorarlo, essi soli ad attestarne i miracoli. Per le opinioni della minutaglia c'era un grande sussiego condito di galateo. Se qualcheduno della così detta *borghesia intellettuale*, esprimeva idee opposte alle loro, non si degnavano certo di scendere a una discussione; ma sorridevano, tacevano, e compativano. Se invece mostrava di essere d'accordo, tacevano sempre, ma non sorridevano più, e concentrandosi uggiti in sè stessi parevano dire: chi è quel coso che si permette invadere il campo delle nostre idee, dei nostri gusti, delle nostre adorazioni?

Il conte Luigi Salvagnoli, membro di varie accademie e presidente di molte cose, scriveva d'arte e di letteratura in una certa rivista francese della quale non s'era mai veduto altro che una copia in casa Navarino. Ma il suo capolavoro, quello che gli aveva

data la fama era un romanzo che nessuno aveva letto, perchè tuttavia inedito. Il suo autore non sapeva mai risolversi a darlo fuori, e qualche volta ne diceva anche il perchè: il suo romanzo apparteneva a una forma d'arte troppo innanzi, e il pubblico era ancora troppo indietro. Solamente ne leggeva qualche capitolo a donna Teresa, che aveva il gusto critico molto fino, a Carletto Bossi e a Pippo Negri. Faceva poi gite frequenti a Parigi; vi andava coll'aria dei turchi quando vanno alla Mecca e ritornava grave come un iniziato; colle tasche gonfie di autografi illustri, e la testa intronata di patologia sociale e di psicologia anatomica; di verismo, di oggettivismo, dei *Rougon-Macquart* e di *Germinie-Lacerteux*... Ma poi, quel poco che aveva scritto e si poteva leggere, era un misto di rifritture romantiche e di scimiotterie zoliane.

Don Carletto Bossi, amico intimo e indivisibile del conte Salvagnoli, sebbene anch'egli facesse la corte a donna Teresa, era pittore e scultore insieme, come Michelangelo. In pittura era della scuola del Cremona, e tutte le signore, quantunque lo ammirassero molto, erano sempre spaventate quando minacciava di far loro il ritratto. Le tele di don Carletto bisognava guardarle in certi mesi dell'anno, in certe ore del giorno, sotto una certa luce e in certe posizioni. Di statue aveva fatto un Vittorio Emanuele, a piedi, per una città importante della Sardegna, che peraltro non era nè Cagliari, nè Sassari. Avrebbe potuto eseguire anche un Garibaldi; ma non accettò la commissione per paura di doversi imbrancare col radicalume il giorno in cui sarebbe stato inaugurato il monumento.

Di tanto in tanto egli apriva lo studio messo con molta eleganza e con un disordine pieno di buon gusto, e offriva le primizie delle sue opere d'arte alle signore di conoscenza, che si recavano alla mostra accompagnate dal Salvagnoli, da Pippo Negri e da qualche altra notabilità della brigata. Carletto Bossi riceveva le visite con un certo fare, tra il melanconico, l'amabile e il distratto. Era vestito che pareva in maschera; aveva il tocco alla raffaellesca e il lucco alla fiorentina. Poi, faceva trattamento di paste, di caffè, e di gramolate.

Pippo Negri veniva terzo nel cuore della Navarino; ma ci veniva anche lui. Aveva pure, come gli altri, un talentaccio sfondatoio; e specialmente in fatto di musica godeva di molta autorità. Veramente non sapeva sonare, nè scrivere una nota; ma s'era detto e si diceva, che il maestro Boito gli facesse sentire, a quattr'occhi,

qualche pezzo del *Nerone*, e a ciò egli doveva appunto la fama di dotto e squisito buongustaio.

Le signore del bel mondo, ora l'una ora l'altra, andavano tutte la sera in casa Navarino. Era di moda; e poi avevano sempre un fascio di raccomandazioni da portare a don Alessandro per qualche ministro o qualche altro pezzo grosso; si facevano indicare i romanzi nuovi da leggere dal conte Salvagnoli; e Pippo Negri menava a casa loro, a cantare, i migliori artisti della *Scala*. Ma il più utile per le signore, era certamente Carletto Bossi, dal quale si facevano consigliare per disporre i mobili di lusso e gli oggetti d'arte dei loro salotti. Certo, a Milano, una signora elegante non avrebbe mai osato di appendere un quadro, oppure di collocare sulla mensola un chinese di porcellana senza il parere di Carletto Bossi.

La sera in cui successe il malaugurato incontro fra Leonardo di Montegù e il barone Rovera, in casa Navarino c'era conversazione fiorita.

Don Alessandro giocava a carambola e fra un colpo e l'altro di stecca faceva il pelo e il contrappelo all'assessore sopra i lavori pubblici per il malo modo, pitocco e sconcio, con cui si erano riassettati i Giardini dopo i guasti cagionati dall'*Esposizione*; e quantunque l'*Esposizione* fosse ormai finita da un pezzo, egli tornava a dire e a inquietarsi perchè non s'era fatta in *Piazza Castello*, e ne tracciava il disegno sul panno verde del bigliardo colla punta della stecca.

Nel salotto vicino, donna Teresa pareva un po' assonnata, nella sua poltrona. Il Salvagnoli, Carletto Bossi e Pippo Negri le facevano la corte come il solito; ma seriamente e parlando a radi monosillabi. C'erano più visite delle altre sere, e però essi avevano l'aria annoiata. Solo di tanto in tanto si lasciavano scappare qualche risatina significantissima o si tiravano l'un l'altro a discorrere appartati.

Bianca stava seduta ritta, composta, sopra un canapè, fra due amiche, mentre alcuni giovinotti, in piedi dinanzi a lei, le facevano auguri e complimenti allusivi al suo matrimonio. La buona fanciulla diventava rossa a ogni tratto e sorrideva abbassando il capo, e a volte, di sfuggita, cercava cogli occhi la mamma, come per trovare un po' d'aiuto e di coraggio. Erano le prime sere ch'ella si vedeva sola in mezzo alla gente, senza l'istitutrice che aveva appena cessato il servizio e fatto ritorno fra le sue nebbie native. E Bianca, si sforzava a parlare e a tener vivo il discorso,

perchè la mamma le avea raccomandato di non lasciarle più addosso tutto il peso della conversazione e la fatica del far gli onori di casa; si sforzava a parlare, ma soffriva nel suo interno uno sgomento, una soggezione invincibile che, peraltro, non la facevano apparire nè goffa, nè impacciata. Invece quella timidezza compiva l'angelica espressione della sua grazia, con un riserbo incantevole pieno di verecondia e di soavità.

Intanto le amiche, per farla ammattire e per confonderla, scherzavano con lei a proposito del Rovera; e avendo notato che ella guardava sovente verso la porta d'ingresso, le dicevano di consolarsi, di non essere in pena, che lo avrebbe presto veduto a capitare!...

Bianca, era vero, guardava istintivamente verso la porta; guardava appunto se vedeva capitar Marco; ma la sua anima non era commossa dai desideri infiniti e reconditi dell'amore; no. — Quell'uomo, senza che sapesse il perchè, da qualche giorno le metteva addosso una strana inquietudine, un turbamento quasi pauroso. — Sì, pauroso, era questa la vera parola. Eppure... eppure Bianca aveva accondisceso volentieri a quella proposta di matrimonio fattale dal babbo e dalla mamma!.. Loro due, le avevano detto che ne sarebbero stati contentissimi, e avevano creduto che ne sarebbe stata contentissima anche lei. Ma invece più il Rovera le stava vicino e più essa ne sentiva soggezione; più cercava di farsi intimo, tenero, insinuante, e più si facevano vive e forti, le sue arcane ritrosie di vergine; e quando egli si ostinava a volersi tener chiuse nelle sue le mani di Bianca, e le stringeva accarezzandole, ella sentiva come un senso di freddo, certi brividi, che le ghiacciavano il sangue.

Suo marito?... — E, adesso, a mano a mano che intendeva e che capiva tutto ciò che volevano dire quelle due parole, le facevano sempre più vergogna. Quando il suo fidanzato veniva a sedersi vicino a lei nel salotto, in mezzo a tutta quella gente che la guardava sorridendo, le pareva d'essere alla berlina, le pareva che tutto intorno si facesse strazio della sua verecondia e del suo pudore, e avrebbe voluto fuggire, avrebbe voluto nascondersi, avrebbe voluto coprirsi tutta anche la faccia!

Ma questo grande tumulto di sensazioni, la povera fanciulla lo teneva chiuso dentro di sè: non avrebbe osato confidarlo ad anima viva; e quando vedeva le amiche più buone sorridere e scherzare cogli altri a proposito del suo fidanzato e del suo matrimonio senza arrossire nè per lei, nè per esse; quando la mamma così tenera, così

affettuosa, la baciava tranquilla, serena, come sempre, senza nulla sospettare di quelle angosce e di quei tormenti, allora ella si persuadeva d'essere una pazza nervosa e visionaria, e pensava che tutte le sue repulsioni non avevano alcuna ragione d'essere; si faceva forza per combatterle e per soffocarle, e anche lei si mostrava serena, anche lei si mostrava tranquilla, col sorriso sulle labbra e la candida pace spirante dagli occhi e dal volto. Ma poi, fra una parola e l'altra, fra un complimento e una carezza, ritornava a pensare, e ritornava a soffrire.

Ma il Rovera, come aveva fatto a volerle bene?... Quando aveva cominciato ad amarla?... Perchè?... Se anch'egli l'aveva conosciuta e avvicinata che già quasi tutto era stato combinato?... — E quello era l'amore?... — Eppure, in qualche sera chiara, bianca d'estate, in faccia al mare; e in campagna sotto il sole dardeggiante, fra le vampe e il profumo caldo dei fiori; e nella musica molle e appassionata di Gounod, e nei versi armoniosi di una leggenda medievale, e nel sogno languido di un'alba primaverile, l'amore, le era apparsò più bello e più forte, con gioie intense e godimenti infiniti; le era apparso come un rapimento lungo dell'anima, come una seduzione alla quale non si poteva resistere, come un alito di vita nuova e potente, che le si sarebbe a un tratto sprigionato dal cuore.

— E invece?...

Com'era diversa la realtà, da quelle sue care e soavi sensazioni!.. Come l'amore era brutto e goffo, veduto proprio da vicino, a faccia a faccia!... E sì, c'era pur stato chi era morto d'amore, e tutti i giorni su pei giornali, si leggeva qualche pietoso suicidio d'innamorati..... — Innamorati?... — Lei e il Rovera, dunque, dovevano essere due innamorati?... — Sicuro!... — e di ciò era contenta anche la mamma!

Ma... ma che differenza, fra quel loro innamoramento e quello della Martina, la figliuola del fattore! — La Martina era sempre sgridata dal suo babbo perchè correva via di casa e andava nel più fitto del bosco a discorrere con Carlandrea, il giardiniere. Ma che cosa avevan da dirsi e da contarsi tutto il giorno e tutta la sera? S'ella per contrario, faceva fatica a trovar due parole, quando il Rovera veniva a metterglisi vicino? — E poi, quando Carlandrea era andato soldato, la Martina pareva disperata; era divenuta magra, smunta, allibita a forza di piangere!... — Perchè?... — Se il Rovera fosse partito per un lungo viaggio, ella sentiva che non avrebbe pianto e che non si sarebbe disperata..., anzi; forse, gli avrebbe vo-

luto più bene!... — E il Rovera, pure, doveva essere innamorato di lei..... Tuttavia, erano stati i due babbi a combinare quelle nozze. — Se l'uno o l'altro non avesse voluto, allora Marco l'avrebbe amata ugualmente?... — Ma perchè, alle volte, egli la guardava così fisso? E perchè guardandola gli tremavano le labbra e la voce?... — Perchè le stringeva la mano così forte, fino al punto di farle male?...

A un tratto si sentì un rumore, un bisbiglio nell'anticamera:

— Eccolo!... è lui di certo, pensò Bianca fra sè, e voltò via in fretta gli occhi dalla porta, e si fe' rossa, di fuoco.

Ma invece del baroncino Rovera entrò nel salotto la marchesa D'Arco: la nipote di don Alessandro. Entrò dentro sconvolta, agitata, ancora col cappello e la sopravveste in dosso e si fermò un momento in mezzo alla sala a guardare in giro, stupita, tutte quelle facce tranquille e indifferenti.

— Ma dunque, non sapete nulla?! — esclamò alla fine; poi si buttò al collo di donna Teresa e le parlò all'orecchio. A dispetto di quella sua comparsa a precipizio e di tutte le esclamazioni della Jeannette, così era nominata solitamente la marchesa D'Arco, nella sala non rimasero punto colpiti. Quella donnina tutta nervi, tutta fuoco, tutta scatti e tutta gas, era facile a commuoversi, a infervorarsi e a scalmanarsi!.. — Anzi, ci sarebbe stato certo da divertirsi per qualche sua nuova stravaganza! — Ma, invece, quando videro donna Teresa, alzarsi d'un tratto, pallidissima e chiamare Alessansandro!, con un grido di sorpresa e d'angoscia, tutti si levarono in piedi, spaventati, domandando che cosa fosse accaduto.

(*Continua*)

G. Rovetta.

---

# IL PARLAMENTO ITALIANO

## PRIMA DELLE VACANZE ESTIVE

Il Parlamento in quest'ultimo periodo ha lavorato moltissimo; ed ha fatto poco.

Appena dichiarata la chiusura, l'Opposizione esultante ha scagliata sulle spalle del Ministero la responsabilità della nessuna efficacia del lavoro legislativo. Gli amici del Ministero han risposto che, se l'Opposizione non avesse messo i bastoni fra le ruote, il carro non si sarebbe arrestato. Il paese, dopo avere, come suole, guardato con piacere il palleggiarsi della colpa, ha conchiuso col dire che ozioso è tutto intero il Parlamento italiano, silenziosi e chiacchieroni, devoti ed energumeni, ministri e Commissioni.

Ma, se un uomo imparziale e di buon senso potesse avere l'autorità di pronunziare come tribunale supremo, egli ratificherebbe il giudizio del paese che dà torto a tutto intero il Parlamento, ma farebbe a quel giudizio una piccola aggiunta, per dire che il torto maggiore è del paese che troppe cose vuole, e non sa voler quelle che dee maggiormente volere.

Il marcio del nostro paese è essenzialmente, e forse unicamente questo: Volere tutto ciò di cui sente parlare e che ancora non ha; tutto contemporaneamente: confondendo insieme necessità e bisogni artificiali e desiderii e velleità: nè sapendo porre ordine e gerarchia in questa folla.

La volontà degli italiani è tale quale la volontà dei bambini.

Ed il torto dei deputati è di specchiarla.

Ed il torto del Ministero è d'essere la media o la risultante delle disordinate volontà di quei deputati riflettenti l'anarchia delle volontà del paese.

Dunque il Parlamento ha fatto nulla, gridano tutti in coro. Ed anche questo giudizio è esagerato.

Qualcuno ha già fatto notare, che nei Governi parlamentari la funzione delle assemblee non è solamente legislativa, ma anche di governo; e che quest'ultimo periodo parlamentare è stato efficacissimo poichè ha cementato una nuova formazione di parti politiche nella Camera, la qual divisione non pareva durevole, e dai più saggi era tenuta necessaria per non eternare in una stessa parte il potere e per non divider questa in dinastie tutte aspiranti ai medesimi seggi, e l'una scavalcante l'altra come le camere, rossa, verde, gialla, turchina nel *Rabagas* di Victorien Sardou.

Questo lavoro di cemento fra gli elementi che parevano eterogenei nella nuova maggioranza, è stato davvero efficace pei sovrani detronizzati e pei ministri in aspettativa. E il pensiero di quel cemento ha impedito l'andare risoluto del lavoro legislativo, ed in più occasioni ha troncato l'energia del Ministero, il quale ha temuto, reagendo di poter disorganizzare l'organismo plasmato di fresco e della cui connessione e vitalità molti dubitavano ancora. I più indocili e difficili si son mostrati in questo compito i vecchi uomini di Destra, eccetto il Minghetti. I quali, benchè il Governo si trovasse in difficili condizioni per essersi accostato a loro, si sono spesso, duri e irragionevoli, fatti centro di opposizione implacabile, ostinata, indomabile. Appena una qualche idea si enunciasse a loro non grata, e se un'idea qualunque si proponesse da persona che non godesse la loro alta protezione, essi dimentichi del compito maggiore, pigliavano le armi. Un giorno era il Bonghi che si mostrava impaziente di veder precipitare il Baccelli; un altro giorno allo Spaventa, naturalmente e nobilmente avversario dell'esercizio privato delle ferrovie, facean seguito con piccole cospirazioni, uomini minori della stessa parte; un altro giorno era il Ricotti che si scagliava contro alcuni provvedimenti del Ministero della guerra, con furia maggiore che se dovesse combattere nemico antico ed acerrimo. E il Ministero naturalmente, n'era paralizzato in ogni sua azione, diffidente del suo esercito, timoroso che ogni discussione di qualche importanza creasse nuovi scismi tra i nuovi suoi amici e lo facesse apparire quello che è davvero, un debole organismo.

E così il periodo parlamentare s'è chiuso con questo risultato: che il Ministero, per non palesare la propria debolezza, è stato da

tutti dichiarato debole. Del quale risultato che scema l'efficacia del silenzioso lavoro politico cui tutto il periodo era consacrato, la responsabilità maggiore spetta a tre Iddii della vecchia Destra e a quattro o cinque semidei, a coloro cioè che maggiore avrebbero dovuto avere abnegazione e malleabilità.

Questo è il lamento serio che con ragione può farsi da chi riassuma nella mente l'ultimo nostro periodo parlamentare. Che poi nessuna legge siasi menata in porto, oltre quelle necessarie alla vita ordinaria del Governo, non è gran male, anzi forse è un bene. In Italia facciamo troppe leggi; ed anzichè riformare a pezzo a pezzo, applicando il nuovo sul vecchio, e rinnovando quella parte soltanto che non può rimanere più in piedi, abbiamo la smania di creare di pianta tutto intero nuovo l'edificio. Nè ancora l'esperienza ci ha insegnato che una legge nuova poco matura fa più male della vecchia, i cui difetti si sian voluti correggere, quando non ci siamo limitati a correggere quei difetti, ma abbiamo voluto aggiungere parti nuove non mai sperimentate, le quali mettano fuori vizi più grossi di quelli che abbiamo voluto cansare.

Fare una intera legge comunale e provinciale nuova è una follia: pure molti si lamentano che questa follia non sia stata fatta. Io me ne rallegro. La migliore legge amministrativa nuova sarà certamente peggiore della vecchia, che pure ha urgente bisogno di emendamenti, ma fatti uno alla volta, dopo sufficiente macerazione non di nove deputati soltanto o diciotto, ma di tutto intero il paese al quale i problemi non si debbono sottoporre a fasci.

Nè mi lamento che non sia stata discussa ed approvata la nuova legge di pubblica sicurezza che avrebbe in momento inopportuno indebolito l'azione della polizia, con vantaggio più che dei rivoluzionari di professione, dei ladruncoli, dei camorristi volgari i quali è ancor lecito colpire perchè non ancora si sono decisi a militare in un partito politico.

E neppure mi lamento che le leggi sociali e le convenzioni delle ferrovie e la legge per la marina mercantile e quella per i Ministeri non sieno state approvate.

I contratti per le ferrovie erano ancora un *abracadabra* buono alle evocazioni magiche di tutti gli astrologi. Nessuno ancora ne capiva un'acca: e chi ne aveva avuto terrore come di un serpente di mare, non mai veduto, ma temuto sempre, e chi avendo lo spirito forte, proclamava che i contratti erano buoni e ch'egli li avrebbe votati con entusiasmo, ma in fondo alla coscienza sentiva di non

poterne ancora dare un giudizio e di dovere, per votarli, chiudere gli occhi e fare un atto di fede.

Le leggi sociali, troppo grosso nome per troppo piccoli provvedimenti, non erano tali da far bene, nè da far male: come un cataplasma di semi di lino su d'un tumore.

La legge sui Ministeri sarebbe eccellente, se insieme agli articoli ci regalasse l'uomo. Ora ciò che manca all'Italia è appunto l'uomo che possa e voglia dare unità alle varie funzioni del Governo. Abbiamo Ministeri e ministri; ma il Governo manca. I varii Ministeri sono, non organi di un medesimo organismo, ma organismi autonomi, separati fra loro, talvolta nemici. Il calibro del cannone massimo da costa non è il calibro del cannone massimo da nave, nè ancora guerra e marina sono giunte ad accordarsi per avere un calibro identico. È uno dei mille esempi che potrei citare.

La legge per la marina mercantile non tiene conto alcuno dei bisogni dell'agricoltura: è presentata alla Camera, fortunatamente non discussa, come conclusione dell' inchiesta sui bisogni delle popolazioni marinare; nè chi la presentò ha sospettato che questo problema debba essere discusso insieme al problema finanziario non solo, ma anche a quello dell'agricoltura, testè messo in luce da un'altra e ben più seria inchiesta, ed insieme al riordinamento dei servizi marittimi sovvenzionati ed al regolamento delle tariffe di trasporto dei prodotti agricoli per ferrovia.

Quindici deputati chiedono una ferrovia e ne dimostrano l'utilità, l'importanza, l'urgenza: altri quindici un porto: altri dieci un ponte: venti altri una più efficace difesa dello Stato: altri cinquanta la diminuzione delle tasse marittime: altri venticinque un premio di costruzione ai piroscafi in ferro: altri dieci lo stesso premio a' velieri: un altro vuole il premio alla navigazione dei vapori suoi: e dalla estrema Sinistra chiedono l'allargamento del suffragio amministrativo, o, almeno, una seconda edizione dello articolo 100, mentre un gruppo vuole il sindaco elettivo, ed un altro si contenta della Commissione amministrativa da sostituire alla Deputazione provinciale: una voce tuonante reclama l'abolizione dell'ammonizione e del domicilio coatto: altre voci impongono un nuovo Codice penale che mitigando i castighi, sia il meno penale possibile, e raccomandano che sia più comodo e ameno il breve soggiorno dell'infelice ladro e del disgraziato omicida nel carcere: ed altri intanto chiede aumento di stipendio agl'impiegati pur accrescendone il numero e le probabilità d'immediata promozione: e non manca chi dimostra la necessità di

migliorare la sorte dei maestri elementari e di creare nuovi maestri istituendo nuove scuole, agrarie, salvo a lamentarsene domani e a chiamarle stazioni di propaganda demagogica.

Questa è la Camera. È così, perchè così è il paese. — Che cosa vuoi, o bel paese? Scegli: i soldatini di piombo o il cavallino? — Io voglio il cavallino, i soldatini, il teatrino, la ferrovia che cammina da sè e il bastimentino che va dietro alla calamita. — Ma tutto insieme non c'è danaro per comperarlo..... — No, voglio tutto, tutto e dell'altro ancora: voglio tutto il bazar, o grido e ti picchio.

E il Ministero non si vuol fare nemici: a nessuno nega: sorride a tutti: a tutti lascia sperare, all'uno dà incoraggiamento, all'altro promesse esplicite: a chi chiede spese, promette spese; a chi riforme legislative, dice volerne dare più radicali di quelle che gli si chiedono. Io, dice la bella mondana, non tradirò mai mio marito: la volgarità mi ripugna: ma il pensiero e lo sguardo non macchiano: e quest'uomo non mi chiede che uno sguardo e un pensiero. E, poco tempo appresso, ella pensa: Che male v'è nella stretta di mano? E non passano molti giorni ch'ella impietosita di veder soffrire il suo spasimante, si lascia baciare la mano..... E..... e nessuna comincia dalla volgarità..... Se la volgarità fosse alfa, nessuna donna leggerebbe nel libro del peccato; ma la volgarità è omega, a cui s'arriva insensibilmente, scivolando, senza avvedersene, come si scivola da sui cuscini in cuoio lucido d'una carrozza che cammini. Bisognava non cominciare. Si comincia dal pronunciare la rimbombante frase liberale, pel solo gusto di non parer meno liberale e meno frasifero dell'avversario: poi si sente che *verba ligant homines* e si presenta il progetto di legge con la speranza che la Commissione non giunga a tirarlo alla riva: ma la Commissione lo approva e ne presenta la relazione e un deputato strepita perchè il progetto sia messo all'ordine del giorno: si consente che sia discusso, augurandosi che il Senato non lo approvi: finalmente, il progetto va al Senato, al gran cenacolo dei conservatori, ma i conservatori non si vogliono inacidire il chilo o hanno paura d'esser chiamati codini dai giornali: e la frittata è fatta.

Ciò che manca nel nostro paese, è lo spirito di resistenza. Il paese non custodisce in sè questo spirito: non lo trasfonde nella Camera: non lo trova nel Governo. Manca il contrappeso. È un organismo squilibrato, la cui base naturale dovrebb'essere l'equilibrio. Il centro di gravità si sposta a ogni vento, a ogni soffio, ad ogni

urto. E in questo continuo brusco spostarsi del centro di gravità, è miracolo che il paese non sia ancora caduto e non abbia ancora le gambe rotte.

Ed eccovi detto il perchè della mia paura pel cangiamento delle leggi organiche. Temo sempre che, proponendoci di fare un salto per montare a cavallo, lo si spicchi sì forte da cascare per terra.

Mi lamento dunque, ripeto, di una cosa sola: che il Parlamento, in quest'ultimo periodo de' suoi lavori, non contento di avere atrofizzato il suo organo legislativo, non abbia avuta sufficiente funzione di governo. Della quale funzione sono parte principalissima l'indirizzo della politica estera e la preparazione di questo indirizzo.

Le ambizioni nuove della Francia nel Mediterraneo ci hanno sorpreso: ci ha maggiormente sorpreso l'indifferenza della Germania e dell'Austria. E l'una e l'altra sorpresa non hanno fatto onore alla nostra preveggenza. Avevamo già accolta con lo stupore medesimo l'occupazione francese della Tunisia, e, un anno dopo, l'occupazione dell'Egitto fatta dall'Inghiltera; ed anche allora ci eravamo meravigliati e addolorati dell'indifferenza delle potenze centrali. Ma allora la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* ci disse che la Germania e l'Austria reputavano " *pazzia* il pregiudicare *frivolamente* le loro buone relazioni con altre grandi potenze *per fare il giuoco dell'Italia.* „ Era chiaro fin da allora che l'odio efferato del principe di Bismarck per la Francia era una fantasia italiana, e che l'interesse germanico era uno solo: allontanare dall'orbita sua ogni altro astro e creare a questi altri grandi astri orbite nuove lontane dal centro di Europa. Da ciò l'Austria spinta verso i Balcani, la Francia e l'Inghilterra spinte verso Africa ed Asia. Più le potenze occidentali s'ingolfano nella politica coloniale, più il giuoco del gran cancelliere tedesco va bene. Bisogna essere molto ingenui per supporre possibile una seria opposizione tedesca alla espansione della Francia sulle rive meridionali del Mediterraneo. Al forte importa contentare il forte: sarebbe *follia*, pel *frivolo* piacere di contentare il debole, disgustare il forte e non fargli un ponte d'oro, quando egli rivolge a lontano obbiettivo la sua espansione. Il debole, se vuol essere contentato anche lui, invece di strisciare e di stendere la mano, diventi forte e audace.

Noi abbiamo lasciato passare il tempo in cui era possibile per semplice sapienza diplomatica pigliare un posto importante nel Mediterraneo. Quando lo potevamo, avevamo velleità di espansione

nell'Adriatico; e con ciò stringemmo i nodi dell'amicizia austriaca con la Germania. Visti stretti quei nodi, una gran parte del mondo politico italiano non celò la sua antipatia per la Germania, sì che questa cercò sul Danubio le sue alleanze; e noi, arrivati dopo il riavvicinamento cordiale dell'imperatore di Germania collo Czar, fummo accolti con poco interesse, noi che saremmo, arrivando pochi mesi innanzi, stati accolti con feste e a braccia aperte. Nè questi errori ci parvero sufficienti: e nel 1878, quando l'Inghilterra non era stata ancora gettata dal Gladstone nella via delle abdicazioni e delle automutilazioni, a sir A. Paget che, in nome del conte di Derby, proponeva all'Italia un'alleanza con l'Inghilterra *per difendere gli interessi comuni nel Mediterraneo e nel Mar Nero*, il ministro Depretis e il suo successore conte Corti risposero che " il Governo di S. M. il re d'Italia non stimava di poter prendere, a tale riguardo, impegni che potessero condurlo ad un'azione ". E a quest'errore seguì il congresso di Berlino. E lo stesso errore fu ripetuto, dal Mancini quando l'Inghilterra ci offrì d'esserle compagni nella spedizione di Egitto.

Ora non c'è più a sperare che l'Inghilterra ci chieda alleanze o che ce la conceda *per interessi comuni nel Mediterraneo:* l'Inghilterra che, insieme a noi, pensava volersi opporre all'espansione francese nel nord africano, dopo averci conosciuto alla pruova, è entrata in un'altra politica: l'amicizia della Francia ad ogni costo. E, quanto l'amicizia della Germania, da noi chiesta ed ottenuta troppo tardi, è efficace, anzi necessaria all'Italia, come forza difensiva, e guarentigia di pace, altrettanto essa sola è inefficace a far pigliare all'Italia una posizione importante nel Mediterraneo. La Germania e l'Austria non hanno nel Mediterraneo gl'interessi nostri, nè noi abbiamo tale forza militare, utile ad esse, da indurle a compromettersi oggi per noi, affinchè avessero sicuro domani l'impegno nostro per un interesse loro.

Ora una discussione scevra d'illusioni infantili sulla reale nostra posizione in Europa non si è mai fatta nel nostro Parlamento. Ad ogni passo della Francia e dell'Inghilterra si borbotta che le alleanze valgon poco, e che quelle già concluse non sono le buone. E a nessuno viene in mente, o su le labbra, la verità: che qualunque alleanza sarà per noi la buona il giorno che saremo più forti e più risoluti.

L'azione di governo del nostro Parlamento dovea dunque essere unicamente questa: formare *la fida cittadinanza* ispirando

nel popolo la fede che il Governo non è debole: ed accrescere la forza dell'esercito e della marina.

Al primo di questi compiti la Camera ha corrisposto debolmente per l'intolleranza di alcuni antichi burgravi, pensosi più di se stessi che della patria.

Ed al secondo di questi compiti neppure può dirsi che il Parlamento abbia corrisposto in tutto. In una cosa ha mancato il Senato, in un'altra la Camera dei deputati.

Fra un anno o due, scade il termine, se le voci son vere, del nostro trattato di alleanza con le potenze centrali: fra un anno o due dovremmo dunque trovarci pronti a provvedere da noi ai nostri interessi, o, meglio, così forti da far desiderare l'alleanza nostra.

È quasi impossibile immaginare, quando non se ne abbia notizia certa, il miserando stato della nostra difesa marittima. Affatto indifese le coste, non ancora militarmente occupata la chiave strategica del Mediterraneo, cioè lo stretto di Bonifacio, poverissima per numero di navi la flotta, molte delle torpediniere che crediamo atte a combattere, non buone ad altro che ad esercitazioni dei marinari in tempo di pace, inesistente il servizio semaforico, insufficienti le torpedini, scarsissimi i siluri e di sistema insicuro, nè navi da trasporto, nè esploratori veloci, nè depositi di carbone in ogni punto strategico. Ma in quest'ultimo periodo un grande passo si è fatto; ed in ciò il Parlamento ha secondato il Governo. Per iniziativa del ministro Brin è stata stanziata in tre esercizi, da questo che ora è cominciato a quello del 1886-87, la spesa straordinaria di 30 milioni, che, unita allo stanziamento annuo di 20 milioni per riproduzione del naviglio, permetterà di compiere cinque altre grandi navi. Avremo così nell'anno prossimo, oltre le navi di deboli qualità militari, quattro potentissime navi di prima linea (*Duilio*, *Dandolo*, *Italia*, *Affondatore*): ne avremo, con la *Lepanto*, cinque l'anno 1886: ed è sperabile che possano diventare otto nel 1887 e nove nel 1888. Con altra legge è stata stanziata la spesa di 15 milioni ripartita in cinque esercizi, affinchè pel 1889, e possibilmente prima, i principali punti strategici del Regno (Bonifacio, Vado, Napoli, Messina, qualche altro) sieno muniti di difese subacquee. Le nuove torpediniere sono costruite in maniera da potersi spingere in alto mare e da poter lanciare tre siluri; anzi alcune avranno quattro tubi di lancio. I siluri sono stati ordinati in numero da potere almeno provvedere ad una intera fornitura; e sono stati ordinati ad una casa tedesca che li costruisce di qualità superiore, sotto la direzione

dell'ammiragliato germanico; se ne avranno trecento l'anno prossimo. Nella legge per la difesa delle coste si propone la costruzione di 73 stazioni semaforiche militari. Tutto quindi ciò che in breve tempo era possibile ordinare, è stato ordinato, salvo il coordinamento della marina mercantile alla militare. Così, in quanto a materiale, la marina italiana potrà essere in grado, nell'anno 1889, di sostenere, se la virtù degli uomini non verrà meno, una seria pruova.

Ma negli ufficiali la fiducia non è ancora completa. Un grande passo ha fatto il ministro Brin, creando l'ufficio di presidente dell'ammiragliato, che corrisponde a ciò ch'è nell'esercito il capo di stato maggiore. Ma, quando la prima richiesta di questo capo di Stato maggiore è stata di sbarazzare di alcuni vecchi elementi la marineria, tale proposta, accolta dal ministro e dalla Camera dei deputati, è stata dal Senato lasciata a dormire ne' suoi archivi. Discutendosi questa legge, che creava la posizione ausiliaria obbligatoria a certi determinati limiti di età, si è vanamente discusso se il raggiungere una certa età sia in regola generale criterio certo d'incapacità fisica o morale. Ma uomini politici, forniti di senno pratico, avrebbero dovuto intendere che queste leggi sussistono, fin che appaiono utili e necessarie; e che, inventate per trovare una forma decente, la quale faccia ottenere lo scopo di purificare e corroborare il sangue dell'armata, sono naturalmente abrogate, appena quel sangue si palesi generoso e sano.

Se colpa del Senato è stata ritardare il ringiovanimento (o, più precisamente, il rafforzamento) dello spirito delle navi, colpa della Camera dei deputati è stata il ritardare l'aumento dell'artiglieria e della cavalleria nell'esercito, quando giungeva notizia che la Prussia decideva accrescere ancor più il numero de'suoi cannoni di campagna.

Il Parlamento ha in quest'ultimo periodo fatto ben poco per l'esercito. Ha approvato i bilanci, ha aumentato da 77 mila a 80 mila uomini il contingente di 1ª categoria; ma non ha discusso il progetto di legge per spese straordinarie militari (il ministro chiede per questo circa dugento milioni di lire), nè ha menato a termine la discussione delle modificazioni all'ordinamento, le quali tendevano a creare 26 nuove batterie da campagna, dodici nuovi squadroni di cavalleria e sei nuove compagnie del genio.

Nel 1881, quando ci accorgemmo della possibilità di poterci trovare obbligati a batterci nostro malgrado con la Francia, riconoscemmo necessario l'aumento del nostro esercito. Uno di questi due metodi si doveva scegliere: o completare i nostri dieci corpi d'eser-

cito, aumentando la forza delle compagnie ed aumentando le batterie ed i cavalli, o accrescere i quadri portando a dodici i corpi d'esercito pur rimanendo la forza effettiva dei dodici eguale a quella dei dieci, rimandando a un successivo miglioramento, appena le finanze il consentissero, il rafforzare i dodici corpi nel modo medesimo col quale altri voleva rafforzare i dieci. Fu prescelto dal Parlamento, nel 1882, questo secondo partito, e ordinata la formazione dei due nuovi corpi. Il Ministero infatti non perdè tempo; 156 compagnie di fanteria di linea sono state formate per costituire i nuovi reggimenti; quattro batterie a cavallo sono state create; sono stati formati i sesti squadroni nei 12 reggimenti cavalleggeri e 12 compagnie di sussistenza; è stata finalmente applicata la nuova circoscrizione militare territoriale, portando a 12 i comandi di corpo di esercito e a 24 i comandi di divisione.

I difetti di questo metodo, che fu prescelto dal Governo e dal Parlamento, furono fin d'allora notati: — la qualità dell'esercito rimaneva inferiore: la quantità, che cresceva in apparenza, in realtà rimanea la stessa.

La qualità può essere superiore o inferiore per valore dell'individuo e per composizione dell'esercito. Il soldato di cinque anni, a parità di coraggio, è di qualità superiore al soldato di tre anni. L'esercito che ha giusta proporzione di artiglieria e di cavalleria è di qualità superiore all'esercito nel quale l'artiglieria e la cavalleria sieno in proporzioni più scarse.

Ora il ministro della guerra nell'ultimo periodo parlamentare avea proposto un aumento di artiglieria e cavalleria, che al capo di stato maggiore dell'esercito ed a tutti i generali, eccetto a quelli che hanno posto nella Camera dei deputati, sembrava più che utile, necessario. La Francia può mobilizzare, entrando in guerra, 2622 cannoni: noi appena 984; e sarebbero stati 1188, se la legge proposta dal ministro fosse stata discussa ed approvata. Calcolando l'artiglieria per corpi d'esercito, come ha fatto il deputato Taverna, la Francia potrebbe dare a ogni suo corpo d'esercito da 102 a 114 pezzi: l'Italia non potrebbe darne che 96. O, calcolando per 10 battaglioni, come ha fatto il colonnello Pelloux, la Francia potrebbe dare circa 40 cannoni per dieci battaglioni: l'Italia da 29 a 30. E questa inferiorità apparisce gravissima a chi rammenti che, quanto più giovane è il soldato, più egli ha bisogno di essere rafforzato d'artiglieria; e che il nostro soldato ha una ferma di men che tre anni, mentre la riduzione della ferma di cinque anni non è ancora diventata legge in Francia.

In quanto alla cavalleria la sproporzione è di eguale evidenza. La Francia mobilizza 45,000 cavalli, la Germania 56,000, l'Austria più di 43,000, l'Italia 15,000 o poco più.

Quei provvedimenti sono stati dunque combattuti dai militari politici con speciose ragioni: con l'intenerirsi essi, soldati, per la finanza e spaventarsi dell'aumento nel bilancio della guerra: col dimostrare che l'Italia non potrebbe fornire tutti gli 8200 cavalli necessari all'accresciuta artiglieria, quasi che fosse proibito al cavallo straniero tirare un cannone italiano: e col sostenere che gli alpini e i bersaglieri possono fare dappertutto, anche in pianura, il servizio della cavalleria, o col supporre che l'Italia avesse per teatro obbligatorio d'ogni sua azione militare le Alpi.

Una sola ragione aveva apparenza di verità: consacrate, diceano gli oppositori, il danaro che per quest'aumento di cavalli e batterie vorreste spendere, a rafforzare ciò che già avete. Ma, se vogliamo essere imparziali, dobbiamo dire che il metodo proposto dal ministro era il migliore ed il solo logico per completare l'ordinamento del 1882: che questa opposizione era un *bis in idem*, la ripetizione cioè fuori luogo delle obbiezioni fatte nel 1882: e che il *coronamento dell'edificio*, il rafforzare cioè i quadri, dopo averli costituiti, si è già cominciato e può d'anno in anno estendersi di intensità. Infatti la forza bilanciata che nel 1882 era di 209,688 uomini è quest'anno di 224,203; ed il reclutamento dei sottufficiali è, sebbene lievemente, migliorato; e un progresso si nota nella qualità e quantità dei cavalli di truppa; e uno sviluppo si è dato ai depositi di allevamento cavalli, i quali sono giunti a poter provvedere alla rimonta ordinaria della cavalleria; e la chiamata della nuova leva sotto le armi è anticipata di due mesi, il che rende meno impossibile l'istruzione del soldato.

L'esitanza della Camera e le dubbiezze che le hanno fatto interrompere la discussione di quel progetto di legge, han ritardato di un anno la costituzione dell'esercito. La quale, se così proseguono le cose, non potrà, insieme alle fortificazioni, essere completa prima del 1890.

Questo termine potrebb'essere accorciato e la nostra politica estera avere una base più seria, se, nel riprendere i suoi lavori, il Parlamento sapesse coordinare gerarchicamente i suoi desiderii ed opporre, contro i meno urgenti, quello *spirito di resistenza* che finora gli fa difetto per ogni cosa. Ma sino ad oggi nè il Governo nè la Camera nè il paese hanno una bene ordinata volontà. Se avessero esatta coscienza del proprio bisogno e del proprio avve-

nire subordinerebbero ogni cosa ai due obbiettivi che dovrebbero essere posti in cima a tutti: primo, a completare con un ultimo sforzo la difesa dello Stato, base di una forte e rispettata politica commerciale ed assai più utile di ogni premio di costruzione o navigazione: secondo, preparare la resurrezione della produzione agricola ed arrestare il dissanguamento dei proprietari e degli agricoltori.

E tutto il resto — dopo: ottimo; ma dopo.

ROCCO DE ZERBI.

---

# IL TAGLIO DELL'ISTMO DI PANAMA

## I.

Dopo il taglio dell'istmo di Suez il nostro secolo avrà il vanto di registrare nelle sue splendide pagine la soluzione del gigantesco problema di unire, mercè un canale attraverso l'istmo di Panama, i due mari più vasti del globo in un amplesso foriero di ricche promesse.

Questa impresa, più che da uomini, da Giganti, sarà degna di emulare con le più grandi opere d'ingegneria, d'architettura idraulica e di meccanica antiche e moderne. La scienza, l'arte, la possanza antica ebbero dovizia di mirabili ardimenti, dalle piramidi d'Egitto alla sterminata muraglia della Cina, dai colossi e monumenti insigni dell'orgoglio orientale alle portentose moli del mondo egizio, greco e romano e ai copiosi canali del celeste impero e dell'Assiria. Pur tuttavia non meno stupende ed utili sono le creazioni della civiltà nostra, le numerose gallerie e i valichi ardui di montagne, i canali navigabili e le tante grandiose costruzioni terrestri e marittime, tra le quali l'odierna fatica americana si prenunzia già in guisa che, tanto per l'aspetto fisico, geologico e nautico, quanto per rispetto all'importanza e all'economia universale, riuscirà oltremodo superiore ai grandi canali Erié, Welland, Rideau, all'Holstein, al *Trunk Canal*, all'altro notevolissimo del Nord, al Caledonico, a quello di Corinto, al disegno della galleria sotto la Manica e al taglio stesso del vecchio continente africano.

Non è soltanto dal giorno in cui fu compiuta l'apertura del canale marittimo di Suez che si pensò al taglio dell'istmo americano.

Come fu cura antichissima l'apertura di un canale attraverso l'istmo di Suez, e al quale fu posto mano, secondo Erodoto e Strabone, fin da seicent'anni prima dell'evo moderno, così il genio dell'uomo aveva concepito il taglio interoceanico sin dal tempo in cui fu scoperto il nuovo mondo. E il primo a studiarlo fu l'animoso ufficiale spagnolo Vasco Nuñez di Balboa, il quale, dopo aver fatto parecchie conquiste sulle coste del golfo di Darien, lo traversò per la prima volta nel 1513, allorquando scoprì quel grande oceano cui diede il nome di *Pacifico*, ond'ebbe a fare la conoscenza delle terre aurifere dell'America meridionale sulle cui rive occidentali innalzò la bandiera d'Aragona e di Castiglia. Sin da quei tempi egli avea manifestato il pensiero di rendere proficuo il corso dei fiumi del Darien per passare dall'Atlantico al Pacifico senza esporsi ai pericoli della lunga navigazione pel capo Horn, ma gente invida de'suoi talenti gli mosse guerra ingenerosa mettendolo in mala vista, e la calunnia lo colpì in guisa che nel 1517 gli fu tronco quel capo che aveva mandati i primi bagliori dell'arduo disegno che si sta ora effettuando.

Da quel tempo in poi l'apertura di un canale interoceanico fu l'oggetto di una lunga sequela di cure, d'investigazioni e di studi speciali.

Al di Balboa succedette in tale esame Ferdinando Cortez, il quale, dopo essersi reso famoso per singolari gesta nel Messico, esplorò nel 1530 l'istmo di Darien e, vagheggiandone il taglio, porse all'uopo a Carlo V un piano, che non fu accolto troppo favorevolmente, imperocchè l'impresa parve assai malagevole e soverchiamente dispendiosa.

Così il Saavedra, continuatore delle idee di Vasco di Balboa, esibì pure in appresso un suo disegno, che fu parimente rigettato, e quattro altri ne furono indarno presentati dal navigatore portoghese Calvao.

L'idea quindi rimase assopita per lungo tempo e rigerminò soltanto sotto Carlo III nel 1780, nel qual anno fu organizzata una spedizione tecnica, i cui tentativi però non ebbero, come quelli fatti precedentemente, alcuna soluzione pratica.

Sull'esordire del secolo nostro l'Humboldt, il dotto esploratore dell'America centrale, dopo avere esaminati nove punti attraverso i quali intravide di poter dicevolmente aprire una comunicazione fra i due oceani, confortato pur anco dall'opinione del Fitz-Roy, propugnò tra le migliori linee quelle di Nicaragua e di Panama, e il nobile studio ei svolse diffusamente nel suo lavoro intitolato *Points de partage et communications projetées entre le Grand Océan et l'Océan*

*Atlantique.* Al Bolivar piacque il disegno del taglio dell'istmo di Panama proposto dall'Humboldt e, tostochè fu liberata la Colombia, affidò all'ingegnere inglese Lloyd e al capitano Falmark, ingegnere svedese, la missione d'investigare il terreno e di presentare un piano di quella linea che avessero riconosciuta migliore, ma di quelle faticose cure altro durevole vestigio non rimase fuorchè quello impresso da una grata ricordanza.

Segnalatissimo in tali studi succedette nel 1844 Napoleone Garella, ingegnere in capo delle miniere di Francia, il quale fu uno dei principali fra gli esploratori dell'istmo americano che abbia saputo vastamente comprendere ed eseguire in tutte le sue parti l'importante incarico scientifico affidatogli, e lo dimostrò profusamente nel suo lodato lavoro intitolato: *Projet d'un canal de jonction de l'Océan Pacifique et de l'Océan Atlantique à travers l'isthme de Panama* (Parigi, 1845); ma gli studi di lui non ottennero esito migliore di quello che ebbero i suoi predecessori.

Nè sorte più lieta incontrò il disegno ch'ei presentava simultaneamente per l'esecuzione di una linea ferroviaria attraverso l'istmo stesso, dacchè l'idea fu afferrata dopo qualche tempo da una compagnia americana degli Stati Uniti, la quale principiò a metterla in pratica nel settembre del 1850, e già nel 1853, superate con grande sudore enormi difficoltà, se ne apriva un tronco che offriva un movimento di 32,000 passeggieri, il quale crebbe in seguito profittevolmente così che la *Panama Rail Road Company* potè in soli sette anni d'esercizio, lungo tutta la linea, rimborsarsi dei 90 milioni che vi aveva spesi, e quel movimento aumentò poscia in modo che nel 1882 raggiunse la cifra di 130,000 e nel 1883 di 304,000 passeggieri.

Quella strada ferrata, su cui si trasportano in poche ore viaggiatori e merci dalle sponde dell'Atlantico a quelle del Pacifico, si dirige da Colon verso la valle dello Chagres, traversando terreni stagnanti e paludosi, risale fino al fiume Obispo e ridiscende infine a Panama per la valle del Rio Grande dove il pendio è talmente rapido che gli ingegneri dovettero adottare delle forti inclinazioni. (Il lettore che desiderasse avere notizie particolareggiate di questa ferrovia vegga il lavoro di E. Chevalier, *Les Américains du Nord à l'isthme de Panama*).

Altre ispezioni ed altri studi sull'istmo susseguirono nel 1850-51 per cura dei signori Fay e Childs.

Nel 1853 si formò una compagnia inglese con un capitale di 15 milioni di lire sterline coll'intento di eseguire il canale ideato da Odoardo Cullen, secondo il quale si sarebbe dovuto scavarne una

parte di 21 miglia, giovandosi del corso del fiume Sucubdi per 12 miglia e per altre 14 miglia del corso dei torrenti Lara, Savana e Tuyana, in totale 47 miglia, cioè 75 chilometri, lunghezza rispondente a quella del taglio che si sta ora eseguendo.

Era trascorso così lungo tempo, consumato in faticose peregrinazioni e in tanti studi e desiderî vani, che quello parve e fu veramente uno dei primi passi più decisivi mossi verso l'apertura del canale. Però, dopo avere esaminato il piano e dopo averlo vivamente discusso, la compagnia risolvette di abbandonarne l'esecuzione. Sembrava un'impresa quasi inadeguata alla possa dell'uomo.

Ma l'idea del taglio intanto s'irradiò di novelli splendori e rifulse più limpida che mai nella mente d'ognuno. Dopo l'apertura del canale di Suez non v'era più un solo uomo pratico e di buon senso che non vedesse nell'attuazione della grande opera l'incalcolabile vantaggio che ne sarebbe derivato a tutto il mondo civile e commerciale. Se ne preoccupò l'opinione pubblica, vi s'infervorarono le menti più culte e versate nelle discipline dell'ingegneria, della fisica terrestre, della meccanica, della nautica e dell'economia politica universale. Quindi le associazioni e gl'istituti più autorevoli, i congressi, i più eminenti uomini di Stato, la stampa d'ogni paese incivilito dimostrarono onninamente l'utilità grandissima che sarebbe scaturita dal connubio dei due mari che circondano il nuovo continente.

Numerose altre esplorazioni furono perciò fatte di seguito e tra le più notabili di esse rammenterò quelle eseguite sotto la sapiente direzione di F. M. Kelly di Nuova York, il quale, dopo avere studiati vari punti, presentava un piano per il passaggio dell'istmo di Darien e pubblicava una pregiata memoria *Sull'unione dell'Atlantico col Pacifico e sulla possibilità di aprire un canale navigabile senza chiuse per la valle dell'Atrato.*

Tre altre importanti spedizioni furono fatte negli anni 1870-71-73 sotto il comando del capitano Selfridge, il quale espose il suo maturato assunto in una memoria che il luogotenente F. Collins lesse all'accademia di Annapolis col titolo *L'istmo di Darien e la valle dell'Atrato considerati in relazione di un canale interoceanico.*

Notevole fu altresì quella guidata nel 1870 dal brigadiere generale del genio Michler e dal comandante A. M. Craven della marina militare americana, i quali, adempiendo l'incarico avuto dal governo degli Stati Uniti di esplorare la linea della baia di Humboldt per la via dei fiumi Nerqua e Truando fino all'Atrato, riferivano che per l'esecuzione di quel canale, della lunghezza di 74 chilometri,

sarebbero state necessarie due gallerie, una delle quali lunga 4 chilometri, e sarebbe occorsa la spesa di 150 milioni di dollari (cioè circa 800 milioni di lire italiane).

Nel 1871 vi parteciparono tre commissari messicani che lavorarono d'accordo cogli ufficiali della marina degli Stati Uniti.

Nuove investigazioni eseguivano contemporaneamente gli spagnoli e gli americani del nord sulle linee del Tehuantepec e del Nicaragua, nel quale ufficio diedero prova di grande perizia e accorgimento il capitano della marina degli Stati Uniti R. W. Shufelt e l'ingegnere Fuertes, mentre si maturavano altri studi sulle linee del Panama e del Truando sotto la direzione dell'esperto comandante E. P. Lull.

Nel 1876 l'ammiraglio Cochrane, ch'ebbe per tre anni il comando della stazione del Pacifico, potè visitare i diversi luoghi che erano stati indicati sulle linee del Tehuantepec, di Nicaragua e di Panama, non che le stazioni che il capitano Selfridge aveva disegnato di compiere, e dette pur esso il valido suo concorso e la significanza di sennati consigli.

Il governo degli Stati Uniti affidava inoltre l'incarico di ispezionare l'istmo al generale Humphreys, al comandante Patterson e al commodoro Ammen, secondo il giudizio dei quali la linea da preferirsi doveva esser quella da Greytown lungo il fiume San Juan, attraverso i laghi di Nicaragua, Medio e Brits sino a raggiungere il Pacifico; il canale avrebbe in quel punto offerto i migliori vantaggi tanto per le poche difficoltà tecniche che vi si sarebbero incontrate, quanto per le condizioni del clima e del suolo che avrebbero offerto maggiori agevolezze per la costruzione e per la manutenzione; dichiararono poi che il canale sarebbesi potuto compiere nello spazio di dieci anni con una spesa di circa mezzo miliardo di lire.

Più soddisfacente esito ebbero finalmente i nuovi esami e studi che susseguirono.

Il Lesseps, il Tür, l'Wyse, il Reclus, il nostro Bixio, capitano di stato maggiore, e l'ingegnere italiano Musso, i quali, coll'ingegnere inglese Brooks, rimasero vittime del loro zelo e della loro devozione alla scienza, e molti altri che visitarono tutti quei punti vennero via via esponendo svariati disegni sulla corografia e la topografia dell'istmo indicandone le linee più plausibili.

Tanto lavoro doveva alla fine essere preso in seria considerazione dal mondo scientifico, e a tale intento aprivasi nel 1878 un

congresso geografico in Parigi dove furono messi in discussione tre dei principali disegni che vi erano stati presentati:

Il primo trattava dell'apertura del canale attraverso il Nicaragua;

Il secondo aveva per mira quella di un canale nel Tehuantepec;

Il terzo propugnava quella del canale da Colon a Panama, il quale veniva approvato a grandissima maggioranza.

Il disegno prescelto è dei signori Wyse e Reclus, ai quali la *Compagnia universale del canale interoceanico* affidava poco dopo dieci milioni di franchi per dare iniziamento alla grand'opera. Ai primi del 1881 gl'ingegneri della predetta compagnia giungevano a Colon per determinarvi la linea definitivamente e nel 1882 il signor di Lesseps, ponendosi fiducioso alla testa di una combinazione finanziaria, fece due emissioni di 600,000 azioni a 500 franchi l'una; dei quali seicento milioni, trecento sono già stati spesi nei lavori preliminari e quasi cento ne abbisognarono per l'acquisto e il miglioramento della ferrovia, per la qual cosa si pensa già di ricorrere ad una nuova emissione.

Intanto il governo colombiano obbligavasi, nel contratto che fu stipulato per quell'apertura, di aggiudicare alla compagnia, in ausilio all'opera da essa assunta, 500,000 ettari di terre incolte, colle miniere che vi si fossero trovate, proporzionatamente al procedimento dei lavori. La Compagnia chiese nel gennaio dello scorso anno 200,000 ettari di quel terreno; ma il governo suddetto, volendo attenersi più allo spirito che alla lettera della clausola e, più che al numero di metri cubi effettivamente scavati, al capitale riunito, agli studi tecnici e scientifici eseguiti, all'ordinamento dei lavori e alle altre circostanze concomitanti, dichiarò aver la compagnia diritto a 150,000 ettari come equivalente a poco meno della terza parte dell'esecuzione dell'opera.

Lo sterro totale del canale interoceanico sarà, secondo un calcolo approssimativo, di circa cento milioni di metri cubi, per il quale la Commissione tecnica stabilì un preventivo di un miliardo e settanta milioni di franchi.

## II.

La direzione media del canale volgerà da N O. a S.E.; le curve che vi si dovranno fare non avranno meno di due chilometri e mezzo

di raggio e la sua estensione, dall'imboccatura nella rada di Colon fino alle isole Perico e Flamenco sarà poco più di 75 chilometri.

Da quella prosecuzione della catena delle Ande, che nell'istmo adimasi in basse colline intersecate da pianure e da maresi, i quali danno pur troppo origine a miasmi funesti, discendono parecchi fiumi, di cui i due principali sono lo Chagres tributario del mar delle Antille e il Rio Grande che mette foce nella baia di Panama; di questi due principali corsi d'acqua si gioverà grandemente la direzione dei lavori, la quale sarà tuttavia costretta a farvi delle grandiose operazioni idrauliche.

Il canale perciò, partendo da Colon, seguirà con lievi modificazioni il corso dello Chagres fino al grande spartiacque presso Obispo, valicato il quale entrerà nel Rio Grande e, seguendo il letto di questo, metterà nel Pacifico.

La profondità del canale dovrà essere costantemente di 9 metri ad acque basse; avrà una larghezza di fondo di 22 metri e l'inclinazione delle sponde varierà secondo la natura del terreno: così nelle parti rocciose sarà di 4[1 (in cui 4 l'altezza ed 1 la base), 1[2 nei terreni molli e 1[1 nei terreni argillosi compatti.

I lavori sono distinti in quattro grandi divisioni: — Colon-Bohio Soldado — Bohio Soldado-San Paolo — San Paolo-Emperador — Emperador-Panama — le quali si suddividono in 12 sezioni, cioè: Colon, Gatun, Bohio Soldado, Tabernilla, San Paolo, Gorgona, Obispo, Emperador, Culebra, Rio Grande, Paraiso, Panama.

Quella di Colon, o Aspinwall, è una delle più importanti. Colon deve la sua origine alla compagnia della ferrovia transcontinentale di Panama che la fondò nel 1850; trasse il suo secondo nome da quello di W. H. Aspinwall, uno dei direttori più doviziosi di quella vasta impresa ferroviaria. Sta sopra l'isola corallifera e palustre di Manzanillo ed è il centro di un considerevole commercio; però è un luogo, oltrechè insalubre, esposto a pericolosi venti boreali che infuriano, specialmente ne' due ultimi mesi dell'anno, sollevando improvvisamente il mare e avventando sulla spiaggia le navi rimaste senza alcun riparo.

Per ciò fu deciso da prima di abbandonarlo e di creare un porto fluviale a Gatun sullo Chagres, fra il nono e il decimo chilometro, dove si principiò a fondare la città nuova di *Lesseps*; ma gli operai furono pur ivi colpiti dalle febbri miasmatiche e soggiacquero a tale mortalità che i superstiti, pallidi, abbiosciati ed atterriti, ab-

bandonarono quel luogo e fu mestieri ritirarsi a Colon dove attualmente si stanno compiendo rilevantissimi lavori.

È una delle sezioni più notevoli anche perchè a Colon, che sta all'ingresso del canale ed è a capo della linea ferroviaria, giungono tutte le provvisioni, tutti i materiali, rotaie, locomotive, carri, draghe, escavatori, grue, barche a vapore, ecc., e i lavori comprendono colà la creazione di un gran porto all'uopo di offrire un sicuro ancoraggio alle navi che dovranno aspettare il loro turno per passare il canale: vi si costruisce solidamente all'uopo, con pietre estratte da una cava a Kenny's Bluff, un molo di difesa che, partendo dal fanale ora esistente, si protenderà in mare nella direzione di N.O. e difenderà efficacemente un vasto terrapieno, per la formazione del quale si asportarono già 800,000 metri cubi di terra e pietre, spianando la collina di Monkey Hill, ove si stabilirono depositi di materiali, uffici, magazzini succursali, case per gl'impiegati, baracche per gli operai e vi si accede ora per mezzo di un breve tronco ferroviario. L'acqua occorrente vi fluisce abbondante mercè un acquedotto di 1800 metri proveniente da una laguna situata dietro il monte e vi ha pure una sorgente ottima d'acqua potabile che viene distribuita due volte al giorno mediante acquedotti e pontoni-cisterne.

Ma oltre ai suddetti lavori del porto, del molo, del terrapieno e la costruzione di dighe e banchine, con cui si dovrà completare la sistemazione della sponda opposta, l'impresa Huerne Slaven e Comp. di San Francisco dovrà eseguire la escavazione del canale fino a Gatun. Tutto è disposto e stabilito in perfetto ordine: i cantieri per il materiale, i *docks* per armar draghe, pontoni e perforatori a vapore, chiatte, rimorchiatori, ecc.; segherie, officine, case d'abitazione, uffici, trattorie, cantine e un ospedale con 80 letti Vi sono macchine grandiose, una delle quali, chiamata *Lesseps*, può agevolmente scavare 3800 metri cubi in dieci ore.

Il porto di Colon ha già un incremento del 75 per cento da poi che s'iniziarono i lavori. Oggidì vi si trovano più di due mila operai e vi approdano ogni mese in media una sessantina di bastimenti fra piroscafi della *R. Mail and Pacific Mail Company*, velieri, barche da carico, ecc., per un totale di circa 80,000 tonnellate, onde la popolazione in poco tempo crebbe da 2000 a 10,000 abitanti e va sempre più aumentando; di guisa che il misero casale del 1880 diventerà fra pochi anni una città popolosa e fiorente.

Anche nella sezione di Gatun si costruirono abitazioni, officine, baracche, cantine; vi furono pure ultimati i *docks* per armare pon-

toni, lance, chiatte e carri ferroviari e sono già state poste in opera parecchie draghe nel fiume Chagres, un gomito del quale dovrà essere tagliato. Il terreno è colà paludoso e contiene argilla e tufo conchiglifero di recente formazione.

I lavori nell'altra sezione di Bohio Soldado consistono in una piattaforma sostenuta da due pontoni in ciascun lato del fiume, nella distruzione di un contrafforte, nel taglio di un gomito dello Chagres, nel definitivo assetto dell'accampamento sulla riva sinistra del fiume colle inerenti costruzioni di case, baracche, uffici, cantieri, fucine, una fonderia di metalli e 340 metri di ferrovia, e nell'estrazione finalmente di 1,400,000 metri cubi di terra da Gatun a Buena Vista, la quale impresa è affidata ai signori Artigues e Sondregger.

Nelle sezioni di Tabernilla e di San Paolo le costruzioni dell'accampamento sono pure stabilite definitivamente, case, uffizi, baracche, cantieri, attrezzi, 360 metri di ferrovia e tutto l'occorrente per compiere il taglio di un contrafforte sulla riva destra del fiume Chagres. A San Paolo però comincia il tratto, della lunghezza di 25 chilometri, più scabroso di tutta la linea. Quivi, come nelle sezioni di Obispo, Emperador, Culebra, Rio Grande e Paraiso, il lavoro si presenta assai malagevole per la profondità dei tagli che variano dai 20 ai 100 metri, per la natura del suolo e per le ineguaglianze della superficie. I signori Deuthill e Brochard firmarono un contratto col quale si obbligano di scavare colà un milione di metri cubi di terreno, e i lavori procedono con la massima alacrità.

Anche la sezione di Gorgona è una delle più notevoli. In questa sezione, che comprende Mamey, Matachin e Cruces, è stato costruito e ordinalmente disposto tutto l'occorrente, abitazioni, uffizi, cantieri, magazzini, depositi di locomotive e di carbone, officine per la riparazione del materiale, 1550 metri di ferrovia, parecchi escavatori e un centinaio di carri pel trasporto della terra. La casa Percepied firmò un contratto per l'escavazione di 1,200,000 metri cubi di materia e ne scava per ora da 13 a 15 mila al mese. Il lavoro dello scavo per la sub-sezione di Matachin, per la quale esiste altro contratto fra la Compagnia e la casa Thirion per un milione e mezzo di metri cubi, procede soddisfacentemente di conserva colla costruzione di un ponte sullo Chagres. Nella sub-sezione poi di Cruces l'opera principale consiste in taluni piani inclinati che si costruiscono all'intento di agevolare il transito del materiale alla parte opposta del fiume.

Le più importanti sezioni sono poi quelle di Obispo, Emperador e Culebra, nelle quali la costruzione degli edifizi necessari è termi-

nata. Nelle parti superiori della valle dell'Obispo, dove la contrada è montagnosa e solcata da tortuose forre, si dà opera energica all'eversione delle colline che si trovano sulla linea del canale Corosito. Per i grandi lavori di questa sezione sono stati firmati parecchi contratti parziali, tra cui uno dai fratelli Bona per l'estrazione di 500,000 m. c.; ma il più considerevole è quello stipulato dalla casa Muracioli, la quale si è obbligata di scavare due milioni di m. c. di materie, di cui se ne estraggono circa 25 mila al mese, intanto che si procede all'esecuzione dei grandi incili per fare deviar le acque del fiume Obispo tra il chilometro 47° e il 49°.

Per impedire che il fiume Chagres superiore rientri nel suo letto divenuto canale fu ideato di costruire fra Matachin e Obispo una grande trincea della grossezza di 500 metri, la quale, chiudendo il passo fra le due colline Obispo e Santa Cruz (alte 70 metri), intercetterà il corso del fiume obbligandolo ad espandersi nel bacino in guisa da formare un vasto lago di circa 50 milioni di metri cubi d'acqua, il cui livello sarà regolato da un emissario scavato alla quota di 50 metri fra le colline Barruco e Santa Cruz.

Il lavoro della grande trincea che taglierà la collina di Culebra (alta più di 100 metri) è un'impresa di enorme grandezza, non tanto per ciò che concerne la diga, quanto per rispetto alle ingenti masse d'acqua con le quali bisognerà lottare nella stagione piovosa; e questo forma da sè solo i due terzi della totalità del lavoro da farsi. Passato quel punto il canale entrerà nel letto del Rio Grande il quale sarà regolato e incanalato acconciamente.

A Emperador, tostochè fu terminata la costruzione degli edifizi necessari, si diede mano ai colossali lavori di spianamento dei monti Emperador, Lapita e Las Escalas. Per lo scavo del canale si trae profitto dall'acqua del fiume Camacho, e vi agiscono ora circa 2000 operai, una dozzina di escavatori, otto locomotive, più di cento carri per lo sterro e 25 pel trasporto dei materiali destinati alla formazione dei terrapieni della strada ferrata che ha un'estensione di circa otto chilometri.

Il signor Roberto Pandolfini, che nel dicembre del 1883 trovavasi come guardia marina a bordo della *Vettor Pisani* e potè visitare la sezione di Emperador, in un suo pregiato opuscolo sul *Canale interoceanico di Panama* (pubblicato a Firenze testè) narra che " questo villaggio è assai ridente, essendo circondato da collinette piene di vegetazione, e se non si fosse prevenuti dell'insalubrità dell'aria che vi si respira si crederebbe di arrivare in un paradiso terrestre. Le case del direttore e degli impiegati sono costruite, egli dice, su di

una collinetta da cui si domina gran tratto del futuro canale e la maggior parte dei lavori che vi si stanno eseguendo. Il direttore della sezione ha una bella casetta di poche stanze a mezza costa con un giardino ben coltivato. La vainiglia, il banano, le palme di ogni specie, bellissime orchidee e svariate begonie vi vegetano in piena terra con tutta la robustezza e lo sviluppo del paese tropicale. In cima al monticello scorgesi una grande casa in cui abitano riuniti gl'italiani che lavorano in quella sezione: più sotto havvi un'altra casa cogli uffizi e il telegrafo. Da un'altra parte della collina, lungi dalle abitazioni, sorge l'ospedale; vi sono bagni a doccia ed altre comodità, una ghiacciaia, molt'acqua, ma insalubre, tanto che la compagnia fa venire dalla Francia un'acqua idrocarburata che vende ai suoi impiegati a centesimi 60 il litro e allo stesso modo fa venire il vino da Bordeaux che vende a una lira e mezzo la bottiglia.

" Sulla collina il caldo non è eccessivo, essendovi una continua ventilazione, mentre al basso, dove si fanno gli scavi, l'afa è soffocante, e la vita degli operai è dura assai, così pel lavoro faticoso come pel nutrimento e per le località pantanose, vita che riesce anche più aspra agli europei appunto per l'insalubrità del clima..... „

Qualche anno fa quei luoghi presentavano un mostruoso avviluppamento impervio di vergini foreste popolate da quadrupedi e volatili, e ora vi si annoverano già circa due mila abitanti fra i quali un centinaio dei nostri connazionali.

Il lavoro della sezione di Culebra è dei più faticosi, dacchè quello è il punto più elevato di tutta la linea. Ivi la parte massiccia da tagliare e scavare è formata da argilla mista a roccie d'indole doleritica e trachitica, la cui formazione ha origine dalla decomposizione sotterranea delle roccie ignee. Vi si lavora attivamente con 16 escavatori, 10 locomotive e 300 carri. La ditta H. Millet si obbligò di scavare in questa sezione 3,500,000 metri cubi di materia in 26 mesi.

Per la sezione del Rio Grande Superiore esiste un contratto firmato dalla ditta Piantanida, la quale si è obbligata di scavare 130 mila metri cubi di terra, di fare inoltre un taglio del fiume e di costruire un serbatoio, la cui esecuzione è già presso al suo termine.

Nella sezione di Paraiso furono impresi in cinque punti diversi gli scavi tra i chilometri 57° e 60° e l'opera di escavazione da questo punto fino alla foce del Rio Grande è stata assunta dalla *Franco-American-Trading-Company*.

La sezione di Panama finalmente è la più considerevole d'ogni altra. *Panama*, dal cui mare pescoso deriva il proprio nome, ha uno splendido avvenire dinanzi a sè. Essa è destinata a diventare una

delle più importanti città dell'America centrale e uno dei più notevoli centri del commercio interoceanico. La città alta e bassa supera oggidì i 25 mila abitanti; è ben munita; ha vie piuttosto anguste con case in gran parte costruite di legno, paglia e strame, a due o tre piani, ma ora vi si fabbricano via via magnifiche abitazioni, bei magazzini, *docks* per le merci, ecc. La compagnia universale del canale acquistò per un milione di franchi un vasto edifizio (il *Grand Hôtel*) e vi stabilì la sua amministrazione centrale; vi ha un ospedale, contenente 275 letti, diviso in 24 scompartimenti con aggregati di più stanze per l'abitazione delle suore di carità e del cappellano e provvisto d'acqua abbondante. Oltre all'ospedale di Colon, più sopra menzionato, ogni accampamento è provveduto d'infermerie e di ambulanze, e nell'isola Taboga poi sorge uno stabilimento sanitario per i convalescenti.

Le isole che sono situate nelle vicinanze del sorgitore di Panama si possono dividere in due gruppi distinti: quello delle Perle, composto di un notevole numero di isole poste ad una sessantina di miglia dalla città di Panama, dove abbonda la pesca delle margaritifere ch'è abbastanza lucrosa; l'altro gruppo, più vicino a Panama, si compone del nucleo che trae il nome dalle maggiori isole chiamate Taboga e Taboguilla e di quello di Perico e Flamenco che serve di ridosso all'ancoraggio delle grosse navi nella rada di Panama e il quale è posseduto dalle compagnie dei vapori che fanno viaggi al Perù, all'America centrale e a S. Francisco.

La rada di Panama è una delle più belle del mondo, ma è spesso travagliata da furiosi venti nordici. Per cagione dei bassi fondi e delle alte maree, che giungono fino a metri 6,50, le grosse navi erano costrette ad ancorare presso le isole Perico e Flamenco, cioè alla distanza di circa 6 chilometri. Ora, dove attualmente è la foce del Rio Grande, dovrà costruirsi mediante uno scavo il gran porto di Panama, lungo cinque chilometri e mezzo e largo 550 metri, con banchine estesissime, *docks*, magazzini, arsenale e tutto ciò che è necessario alla navigazione, e allorchè il canale sarà protratto mediante dighe fino alle isole suddette e quando i lavori saranno ultimati, il porto, secondo i calcoli fatti, permetterà a 50 grosse navi di potersi accostare contemporaneamente col fianco alle banchine.

Siccome la differenza di livello cui vanno soggette le acque del Pacifico nelle forti maree è superiore, come s'è detto, ai sei metri, mentre nell'Atlantico la differenza è di soli 60 centimetri, e siccome

per questa grande disparità di marea e di livello fra le acque dell'uno e dell'altro oceano si formerebbe nel canale una forte corrente che, oltre a rendere difficile e pericolosa la navigazione, logorerebbe le sponde del canale stesso, così onde ovviare a questo inconveniente è stata fatta la proposta di sbarrare il canale dalla parte di Panama al chilometro 66° con una chiusa a doppia porta e divisa in tre scompartimenti, uno per l'entrata, uno per l'uscita e un altro per qualsiasi avaria che avvenisse ai due primi. Ivi la profondità di nove metri d'acqua a bassa marea rimarrebbe inalterata, e quindi una nave, arrivando anche nel periodo della massima turgenza del mare, accederà in porto e, appena le acque di uno degli scompartimenti saranno state messe in comunicazione con quelle del porto in modo da ottenere un livello uniforme, entrerà agevolmente nel bacino, la cui porta sarà tosto richiusa, e potrà così proseguire con sicurezza la sua navigazione.

Vi sono tuttavia parecchi uomini tecnici che si mostrano avversi a questo provvedimento. Essi dicono che la corrente che si formerebbe dentro il canale per la differenza di livello cagionata dalla marea non sarebbe tale da impedire la navigazione o da renderla pericolosa e per ciò vorrebbero dare al canale una pendenza graduale da 0 a 3 metri da Colon a Panama; ma i propugnatori delle chiuse combattono la pendenza allegando che la spesa dello sbarramento sarà inferiore a quella di uno scavo più profondo dovuto alla necessità del declivio.

## III.

Gli operai che attualmente si trovano sulla linea dei grandi lavori ascendono a circa 24 mila, ognuno dei quali guadagna da 8 a 10 franchi al giorno. La metà di essi è composta di negri fatti venire dalle Antille, segnatamente dalla Giamaica, gente robusta che produce maggior lavoro perchè resiste alle grandi fatiche ed agli effetti micidiali del clima; una terza parte è formata d'indigeni della costa colombiana i quali servono per il diboscamento, e il rimanente è composto di europei per la maggior parte francesi. Anche i sub-concessionari della Compagnia sono quasi tutti francesi, perchè, sebbene la Compagnia si chiami *universale*, è essenzialmente francese, ed è naturale quindi ch'essa sia piuttosto propensa a favorire,

anche nelle concessioni secondarie, i propri connazionali. Vi si trovano pure circa mezzo migliaio d'italiani, e vi ha tuttavia qua e là posto per altri ancora che, non essendo punto costretti per inopia o per altri rigori ineluttabili di abbandonare il suolo natio, fossero animati dal sentimento di estendere colà il dominio dei proprii commerci e di dare un soffio di vita alle future speranze del loro paese

Il lavoro è diviso in lotti; è affidato agli appaltatori che ricevono dalla compagnia il materiale occorrente pagando il 7 per cento di fitto, e viene eseguito nel modo seguente. Il terreno è diboscato a mano e le piante non necessarie ai lavori vengono arse sul luogo. Si traccia quindi il canale e si mette mano alle escavazioni. Quelle di piccola entità vengono eseguite a mano con picconi o con mine, che si fanno esplodere mediante spolette preparate con dinamite, nelle quali passa una corrente elettrica che rende incandescente un sottil filo di platino, e pel trasporto dei materiali si adoperano i carri di ferro Decauville scorrevoli sui *tramways*. Questi carri sono formati da un telaio posto su quattro ruote, il quale sostiene in bilico un vaso di sezione triangolare e disposto eccentricamente, di guisa che per mezzo della sua gravità di fuori dell'asse di rotazione orizzontale si abbatte dalla parte di esso e versa il contenuto che è ordinariamente di circa 10 metri cubi di materia. Le escavazioni di maggiore entità si fanno con macchine escavatrici a secco, manovranti sui *tramways* appositamente stabiliti e con potenti draghe a vapore. Di mano in mano che i lavori progrediscono si aumenta il macchinario e il personale.

Nella buona stagione la compagnia spera poter avere 30 mila uomini al lavoro e quando le scavazioni saranno progredite spera di fare arrivar l'acqua negli scavi e adoperar draghe che producano un lavoro maggiore e più rapido delle escavatrici a secco. A tal uopo si stanno montando lungo la linea parecchie grandi draghe, una delle quali, se sarà ben diretta, potrà scavare circa 7000 metri cubi al giorno.

Sullo scorcio dell'anno passato si trovavano nell'istmo 20 draghe, 7 piroscafi, 104 pontoni e chiatte, 4 apparecchi per isbarco, 33 rimorchiatori e lance a vapore, 72 escavatrici, 52 grue, 122 locomotive, 7219 carri, 274 chilometri di rotaie, 117 macchine diverse e 185 pompe per terrapieni, pozzi e alimentazioni di macchine. Ora si stanno costruendo a Filadelfia 6 draghe del tipo *Slaven* le quali costano 25,000 lire ciascuna. Una draga bruciò nel gennaio e sarà in breve sostituita dalla draga *Nathan Appleton;* da Nuova York

sono state spedite le draghe *Slaven* e *Dingler* ed altre se ne stanno costruendo e montando.

Fino a tutto l'agosto del 1883 furono scavati un milione e mezzo di metri cubi. Dev'essere però tenuto conto del lavoro preparatorio di diboscamento, dei saggi del terreno, dei rilievi, ecc. Dal settembre 1883 fino al giugno prossimo scorso si calcolò che l'escavazione doveva essere di un milione di metri cubi al mese e da oggi in poi, fino al compimento dell'opera, se ne dovrebbero scavare mensualmente due milioni.

I risultamenti dunque ottenuti finora, tanto per il prodotto del lavoro, quanto per le contingenze naturali, fra cui principalissima è quella che saranno ridotti alla metà i trenta milioni di metri cubi di roccia resistente che erano stati calcolati, sono abbastanza soddisfacenti; per la qual cosa l'illustre di Lesseps si trova in grado di preannunziare che la grand'opera iniziata nel 1881 sarà ultimata pel 1888. Ma forse tanta mole di lavoro, sebbene vi si facciano sforzi di straordinaria attività, non potrà essere compiuta prima del 1890 e fors'anche più tardi.

Perchè è mestieri riflettere che non sono tanto le difficoltà tecniche che presentano il maggiore ostacolo ai lavori, quanto quelle che derivano dal clima, il quale mena strage crudele per l'enorme quantità dei pingui maresi sparsi per tutto l'istmo.

Per la sua latitudine intertropicale quella funesta regione va soggetta a due stagioni distinte asciutte e interrotte da due periodi piovosi. Dei due periodi asciutti quello più favorevole è dal gennaio al marzo; nell'aprile il cielo comincia a coprirsi di una veste ferruginea la quale si discioglie in una pioggia che dura incessantemente fino al giugno; diminuisce nel luglio; poi i mesi di agosto e di settembre sono relativamente asciutti, e quindi le pioggie ricominciano tediose nell' ottobre per farsi negli ultimi due mesi dell'anno torrenziali.

Le febbri malariche per ciò vi fanno aspro governo al principiare delle stagioni alide, allorquando per lo scemare delle acque negli stagni, nelle paludi e nei terreni acquitrinosi le materie vegetabili, mezzo putrefatte, sono esposte all'azione deleteria degli aguzzi raggi infocati di quel sole che riarde tutta la campagna.

Il suolo di Panama sarebbe tuttavia molto fertile, ma l'agricoltura è assai negletta. Molti luoghi qua e là sono addensati di piante altifrondose e di frutti tropicali; parecchi tratti sono coltivati di banani, aranci, fichi, limoni, caffè, zucchero, riso, maiz; vi prospe-

rano rigogliosi i tamarindi e il cacao; intorno a Porto Bello vi sono giocondissimi pascoli odorati, mentre le foreste mandano fragranze soavi dai loro storaci e dai legni tintorii e da costruzione assai pregiati, accanto ai quali crescono i banani, il *caoutchouc*, ecc.; ed è spettacolo singolare vedere tra la pompa di quella magnifica vegetazione secolare — gigantesco asilo incondito di stridule scimmie, di loquaci pappagalli e di un'infinita varietà di uccelli multicolori — giacere appisolati sui banchi di melma e di sabbia, sotto le carezze della torrida sferza, alligatori immani che si scuotono pel fragore di una fucilata, o per il loro naturale sdrucciolamento tardo nelle acque inagitate e brune o per i monotoni canti e gli urli selvaggi dei neri barcaiuoli che passano ignudi sulle *bungoes* e *barquetonias*.

Dall'agosto all'ottobre il caldo è veramente insopportabile. Negli altri mesi le brezze marittime e le pioggie dirotte temperano il grande calore, ma rendono appunto allora la dimora insalubre e detestabile. È da notarsi il fatto curioso che tutti gli anni invariabilmente verso la metà del giugno la pioggia cessa tutt'ad un tratto e durante alcuni giorni il sole splende e scotta più che in qualunque altra stagione dell'anno.

Per queste pessime condizioni climatologiche vi ha una mortalità di quasi il 35 per cento. Sono esse che rendono difficilissimi i lavori e malagevoli le comunicazioni, tanto che, mentre nella stagione cattiva si sono fatti ultimamente solo circa 350,000 metri cubi di scavo al mese, nella buona se ne fece quasi il quintuplo; è da esse inoltre che deriva la necessità di un frequente cambiamento del personale dirigente con grave discapito dell'impresa.

Ma la magna opera è giunta ormai a tal punto da poter sicuramente sperare di vederla un anno o due prima, due o tre dopo, compiuta. E tostochè quell'alpestre anello, che teneva strette in un nodo invarcabile le due grandi gemelle, sarà spezzato, è da augurarsi che si afforzerà vie più il vincolo di amistà e di fratellanza fra di esse, non ostante la disuguaglianza loro di climi, d'indole, di favelle e di costumi.

Posciachè la potenza dell'ingegno umano avrà spaccata la vasta barriera che tra l'uno e l'altro mare la natura avea prescritta, più saldo sarà il vincolo di concordia nella comunanza sociale, e più sicuri e più veloci e baldi solcheranno le vie interoceaniche i fumanti messaggieri della moderna civiltà, formidabilmente armati per la difesa e il mantenimento della pace e per la tutela dei commerci e del benessere universale.

L'apertura del canale di Panama gioverà segnatamente al commercio della Colombia, delle repubbliche dell'Equatore, del Perù e del Chilì, i cui principali prodotti, lo zucchero, il cacao, la china, i minerali abbondanti e tutte le svariate e ricche produzioni di quella gran parte del continente americano del sud bagnata dalle acque del Pacifico potranno essere più vantaggiosamente spediti sulle piazze degli Stati Uniti, di tutta l'America del nord e dell'Europa, e tali vantaggi saranno sentiti tanto per l'esportazione quanto per l'importazione, imperocchè il canale di Panama sarà il transito preferito di tutti i prodotti agricoli e industriali europei che sono diretti a quel vasto continente.

La repubblica colombiana acquista dal Perù, dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra, dalla Francia, ecc., varie derrate, bestiame, oggetti manufatti e dà loro in cambio legno di cedro, ebano, gomme, balsami e perle. Il movimento commerciale che offriranno attraverso il canale interoceanico soltanto gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia sarà approssimativamente di 500 milioni di dollari; si calcola per ciò che il risparmio di denaro nelle operazioni commerciali sarà di 36 milioni di dollari per gli Stati Uniti, di 10 milioni per l'Inghilterra, di 2 milioni per la Francia e di 50 milioni di dollari per le operazioni di tutto il resto del mondo.

Per questa apertura saranno abbreviate enormi distanze e sarà risparmiato alla navigazione un tempo veramente prezioso.

Fu dimostrato che una nave a vela alla quale occorrono con la via attuale 110 giorni per recarsi da Nuova York a Hong-Kong, traversando l'istmo ne consumerà solamente 83. Se inoltre oggidì occorrono in media da Nuova York:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| a Shanghai | 115 | giorni, pel | canale interoceanico | ne basteranno | 81 |
| a Yokohama | 119 | » | » | » | 79 |
| a Manilla | 108 | » | » | » | 80 |
| a Batavia | 105 | » | » | » | 87 |
| a Sydney | 105 | » | » | » | 75 |
| a Valparaiso | 90 | » | » | » | 52 |
| a Callao | 105 | » | » | » | 53 |
| a Honolulu | 121 | » | » | » | 54 |
| a S. Francisco | 130 | » | » | » | 58 |

Quanto siffatta impresa sia per riuscire proficua e rimuneratrice

per ogni guisa, da accurati calcoli fatti si stima che il canale alla fine del secondo anno di esercizio frutterà una somma netta di cinque milioni di dollari e si può ragionevolmente sperare che dopo pochi anni, per l'incremento commerciale favoreggiato dalla stessa apertura, le riscossioni andranno raddoppiandosi e moltiplicandosi.

Ora però sembra che il governo degli Stati Uniti voglia far seria concorrenza alla compagnia universale aprendo un altro canale attraverso il Nicaragua. L'*Exploration* del 27 giugno riferisce che a tale intento il Senato approvò nel giugno scorso una proposta fatta dal signor Frelinghuysen diretta ad aprire un credito a disposizione del governo per fare l'acquisto necessario dei terreni.

Circa alle idee generali sul regolamento del canale, le navi potranno eseguire il loro passaggio in un giorno dal levare al tramontar del sole.

Nel centro del canale s'innalzerà, sul sistema di quelle costruite per il canale di Suez, una grandiosa stazione ove le navi s'incroceranno e aspetteranno il loro turno per proseguire il viaggio. Essa sarà larga 60 metri e lunga 5 chilometri. Altre stazioni secondarie saranno disposte lungo il canale per dare asilo alle navi che per avarie, incendi o per qualunque altro accidente infausto non potessero proseguire il viaggio.

La velocità massima con cui si potrà navigare sul canale sarà di 10 chilometri all'ora, per modo che traversando direttamente il canale con tale velocità si potrà effettuare il passaggio in 8 ore soltanto.

Cristoforo Negri, che fu vice-presidente del mentovato congresso di Parigi, mostrò in quella dotta radunanza una grande attività nell'esporre alti propositi e nell'*urgere successus* e dev'essere ricordato alla riconoscenza universale.

L'illustre uomo ebbe il merito di combattere le gallerie; propugnò strenuamente (e l'autorevole sua voce non rimase inascoltata) che si varcasse l'istmo allo sguardo del sole, e non per lenta scalea, nè per entro le cieche latebre di un antro, postochè là non sorgono come al Gottardo e al Fréjus, le gigantesche giogaie ammantate di larghi ghiacciai, ma sabbie e compatto pietrame di un centinaio di metri d'altezza.

Poi sul finire di un brillante e sennato discorso da lui pronunciato a Milano nel giugno del 1879 manifestava un ben elevato pensiero, col quale amo chiudere questo breve cenno, ed è che la gloria del Lesseps, anzichè offuscarsi cogli anni e svanire coi secoli, crescerà vie maggiormente fino alle più tarde generazioni, avvegnachè *egli avrà fatto al mondo più bene, che non gli fecero del male, fra le nubi sulfuree e sulle zolle sanguigne, cinquanta eroi della storia!*

P. Rezzadore.

---

# RASSEGNA DRAMMATICA

*Il padrone delle ferriere* di G. Ohnet. — *Sic vos non vobis; Il povero Piero* di Cavallotti. — *Sara Felton* di Interdonato. — *L'amico del marito* di Guagnatti. — *Una lezione* di L. Grande. — *Le mamme educatrici* di G. De Sanctis.

La Compagnia Pasta che recita sulle umili scene del teatro Quirino, ci ha finalmente dato modo di udire e di giudicare alcune delle principali novità italiane e straniere venute alla luce in questi ultimi tempi, e che alla Compagnia Nazionale, rimasta fra noi tutto l'inverno non era stato permesso di rappresentare. Così abbiamo avuto, in poco più di un mese le prime rappresentazioni del *Padrone delle ferriere* dell'Ohnet, del *Signor ministro* di Dumas e Claretie, della *Sara Felton* dell'Interdonato, del *Povero Piero* e del *Sic vos non vobis* di Felice Cavallotti, dell'*Amico del marito* del Guagnatti. Abbiamo avuto una novità di zecca, mai rappresentata altrove, *Una lezione* del signor Luigi Grande. Questo è, come suol dirsi, il bilancio della Compagnia Pasta, al quale conviene aggiungere le *Mamme educatrici* del signor Giustino Desanctis rappresentate al teatro Costanzi dalla Compagnia diretta da Alessandro Salvini. Ecco, adunque, un numero considerevole di produzioni delle quali dobbiamo render conto ai lettori, e la colpa non è nostra se la materia si è venuta in tal guisa accumulando. Succede quasi sempre così in Italia e specialmente a Roma. Ai mesi della carestia tengon dietro quelli dell'abbondanza e allora la critica è obbligata a impin-

guare le rassegne ed anche ad una relativa brevità su ciascuno dei lavori che prende ad esaminare. Non sappiamo se nel caso presente questo possa dirsi un danno. Delle novità drammatiche testè enumerate, ben poche furono accolte favorevolmente dal pubblico romano, che, per altro, nella stagione estiva suol mostrarsi disposto all'indulgenza. Ma ormai in Italia, come in Francia, il successo di una nuova produzione non si misura più dagli applausi della prima sera; esso è determinato quasi esclusivamente dal numero delle repliche. Non v'è città in Italia dove di una produzione che piaccia veramente, si possano dare tante repliche quante se ne dànno a Roma. *Il padrone delle ferriere* per esempio, è giunto di già alla diciassettesima replica, quantunque nella presente stagione sia lontana da Roma una parte del pubblico che suol frequentare i teatri di prosa. La fortuna toccata al dramma dell'Ohnet si spiega facilmente. *Il padrone delle ferriere* è un sapiente miscuglio di scene artisticamente e squisitamente condotte, e di effetti volgari. Contenta, perciò, il pubblico delicato, intelligente e, al tempo stesso il grosso pubblico che si diletta degli spettacoli delle arene. Anche in Francia, il dramma dell'Ohnet ha avuto un numero straordinario di rappresentazioni e forse per la medesima ragione. Esso risponde mirabilmente a quello stato di cultura diffusa e mediocre che è uno dei caratteri del nostro secolo. Il teatro drammatico è oggi aperto a tutte le caste sociali. In questo amalgama di gusti diversi che rappresentano gradi diversi d'istruzione e di educazione, è costretto, per così dire, a tenere, la maggior parte delle volte, una via di mezzo. Di rado scende al trivio, ma quasi mai s'innalza fino alle sublimi regioni dell'arte.

Il *Padrone delle ferriere* appartiene alla schiera assai numerosa delle produzioni teatrali tolte dai romanzi. Per verità, non tutti i romanzi si adattano al teatro, e ne abbiamo avuto una prova recente nel *Romanzo parigino* del Feuillet, piacevole alla lettura, ma caduto miseramente sulla scena. D'altro canto, sarebbe ingiusto l'affermare in modo assoluto l'impossibilità di trarre da un romanzo un buon lavoro pel teatro. Troppi esempi dimostrano il contrario, incominciando dalla *Pamela* del Goldoni e venendo sino alla *Signora dalle camelie* del Dumas. E qualche volta si è anche visto alla prova che il medesimo argomento conveniva più al teatro che al libro. Del resto la questione è oziosa. Basterebbe ricordare i titoli di parecchi drammi di Shakespeare tolti dagli antichi novellieri italiani o dalle cronache nordiche, vale a dire dal romanzo in embrione. L'importante si è, che chi si accinge a quest'improba fatica, conosca bene la diversità che corre fra il romanzo e l'opera teatrale e tratti l'uno e l'altra

con metodi e criteri opportuni. Abbiamo citato, poco fa, la *Signora dalle camelie*; è un vero modello che dovrebbe esser tenuto sempre presente da chi vuol ridurre pel teatro un romanzo. Il Dumas non s'è tenuto schiavo della tela, nè degli episodi, nè dei caratteri da lui stesso immaginati nel suo libro. È vero, che sovratutto in Francia, dove s'intende meglio che altrove il tornaconto letterario, è invalso da qualche tempo l'uso di scrivere il romanzo in previsione del suo adattamento alla scena. E non è improbabile che così appunto abbia proceduto l'Ohnet. Ne abbiamo la prova nel seguente fatto: prima ancora ch'egli, l'Ohnet, avesse trasportato sul teatro il suo *Padrone delle ferriere*, il Castelvecchio, in Italia, ne aveva già ricavato un dramma che, su per giù, valeva quello dello stesso Ohnet e venne rappresentato con ottimo successo in parecchi teatri, fino a che l'autore del romanzo non lo vietò. Il romanzo dell'Ohnet è scritto in modo da potersi agevolmente dividere in quadri e scene; lo si direbbe un romanzo tolto da un dramma! È naturale pertanto, che, trasportato sulla scena, il *Padrone delle ferriere* ci si sia trovato come in casa propria.

Il più grave difetto del dramma è che *desinit in piscem*. Il carattere di Clara è, senza dubbio uno dei più belli e più drammatici che da qualche anno abbiamo visto in teatro. L'orgoglio offeso la spinge ad accettare la mano di Darblay che non ama; è ancora l'orgoglio offeso che la porta a respingere lo sposo, la prima notte di matrimonio, ed è sempre per un sentimento d'orgoglio ch'essa finisce per stimare ed amare l'uomo che le ha dato il suo nome. Nei tre primi atti Clara e Darblay sono diligentemente studiati dall'autore; siamo in piena anatomia del cuore umano, e lo studio psicologico è condotto con tant'arte, con tanta cura, con tanta pazienza, che lo spettatore si lascia conquidere e non trova inverisimili quelle lotte e quelle resistenze fra due caratteri che fin dalla prima scena sembrano fatti per intendersi. Ma alla fine dell'atto terzo il contrasto è finito. Clara e Darblay sanno di amarsi, una sola scena basterebbe alla scambievole confessione del loro amore. L'Ohnet, invece, vi ha aggiunto due quadri, e un duello preparato secondo tutte le regole della cavalleria, e un colpo di pistola che ferisce per isbaglio Clara, e molte altre cose inutili, che, però, producono una grande impressione sul pubblico grosso del quale parlavamo poc'anzi. Agli spettatori di gusto fine noi diamo il consiglio di uscire dal teatro alla fine dell'atto terzo. Rimarranno agli altri due quadri gli spettatori avidi di colpi di scena da melodramma.

Anche il *Signor ministro* è tolto da un romanzo del Claretie, il quale non si è fidato della propria esperienza teatrale e ha chiesto l'aiuto del

Dumas. Da questa collaborazione non è venuto fuori un capolavoro. Per verità, neanche in Francia, il *Signor ministro* ha raccolto i voti della maggioranza. In Italia, poi, ha perduto ignominiosamente il portafoglio addirittura. Si assicura che il Claretie nel suo romanzo abbia riprodotto alcuni tipi essenzialmente francesi e che perciò furono immediatamente riconosciuti a Parigi. In Italia la commedia dei signori Dumas e Claretie non ha neppure questa attrattiva. I nostri ministri non hanno alcun punto di somiglianza con quello posto in iscena dai due autori francesi. Un altro grave appunto che si può muovere a questa commedia, è ch'essa non mantiene ciò che il titolo promette. Si aspetta una satira politica, o almeno che il protagonista venga presentato sotto l'aspetto politico. Invece non si ha che una serie di avventure romanzesche. Il Signor ministro si invaghisce di una donna appartenente al *demi-monde* e fa per essa un *mondo intero* di corbellerie, fino a firmare cambiali che poi non è in grado di pagare, e a battersi in duello con un gentiluomo che sposa la bella peccatrice. Caratteri incerti, situazioni forzate, scarso interesse. Per commettere le anzidette corbellerie non è punto necessario di essere ministri, qualunque uomo di testa leggera può rendersene colpevole. Qualche scena brillante, qualche frizzo spiritoso non bastano a render tollerabile questa produzione che il pubblico italiano ha giustamente condannata. Si capisce che a Parigi la curiosità fosse solleticata dalle allusioni a fatti notissimi; qui di quelle allusioni non si aveva la chiave e la commedia non poteva in alcun modo divertire.

Le due produzioni testè esaminate ci giunsero dalla Francia e sono quanto di meglio è venuto alla luce, lo scorso inverno, sui teatri parigini. Il che dimostra che neanche in Francia è stato questo un anno fortunato pel teatro drammatico. Meschino conforto per l'Italia dove il teatro continua a languire miseramente, quantunque non vi sia penuria di tentativi ed anche di promesse. A Roma non abbiamo ancora udito la *Cavalleria rusticana* del Verga, e non verrà rappresentata che in autunno al teatro Valle, dalla Compagnia di Cesare Rossi. Ma la Compagnia Pasta ha sottoposto al nostro giudizio due lavori del Cavallotti, che è diventato ad un tratto il più fecondo de' nostri autori drammatici. Il Cavallotti, com'è noto, ha abbandonato la Grecia dove aveva raccolto buona messe d'allori, e si è rivolto alla commedia contemporanea. *La sposa di Menecle* segna il momento della transizione. Siamo ancora in Grecia, ma evidentemente la commedia tocca una questione essenzialmente moderna, o, per meglio dire svolge una tesi di tutti i tempi. Vestite Menecle e la sua sposa secondo

l'ultimo figurino di Parigi, sopprimete qualche frase posta nel dialogo unicamente per fare sfoggio di erudizione, e la commedia non solo si reggerà egualmente, ma procederà più spedita e riuscirà fors'anche più gradita agli spettatori. Col *Cantico dei cantici* il Cavallotti ha fatto un altro passo nella nuova via che intendeva percorrere. E nessuno gli darà torto se ha voluto prepararsi a questa specie di evoluzione con produzioni brevi, di un atto solo. La *Luna di miele*, la *Cura radicale*, tennero dietro al *Cantico dei cantici* ed appartiene alla medesima serie il *Sic vos non vobis*. In questa elegantissima commedia il Cavallotti si è quasi interamente trasformato. Non diremo che ciò non sia accaduto a scapito della sua originalità. Nella scelta del soggetto, il Cavallotti ha smesso l'audacia ch'era, per avventura, uno dei pregi principali de' suoi primi tentativi di commedia moderna. Come indica il titolo stesso - *Sic vos non vobis* - l'autore ha rifatto una commedia che molti altri hanno fatto prima di lui, poichè cento volte fu dimostrato in versi e in prosa, sulle scene, che chi perora la propria causa presso una bella donna, corre il pericolo di convertirla in favore di un rivale. Il merito del lavoro sta, dunque, tutto nella forma squisitamente letteraria, quantunque il linguaggio dei personaggi si accosti troppo spesso a quello che i francesi chiamano *le marivaudage*.

D'altro canto, in lavori siffatti, è quasi impossibile evitare questo scoglio. Si ha un bel dire, ma procedono da Marivaux anche il Musset e il Feuillet nei loro proverbi che poi hanno generato tutti i *Cantici* e tutti i *Sic vos non vobis* de' nostri scrittori. Comunque sia, non cercheremo il pel nell'uovo; il Cavallotti ha saputo divertire il pubblico, tenerlo per un'ora sotto il fascino d'una conversazione briosa e garbata, e, così stando le cose, ha raggiunto il proprio scopo. Del resto tutti questi lavori in un atto dell'egregio autore dell'*Alcibiade* vanno considerati come un intermezzo fra la *Sposa di Menecle* e il vero dramma moderno. Infatti, dopo il *Sic vos non vobis* è venuto il *Povero Piero*, lavoro di polso, che può dar luogo ai più disparati giudizi, ma che, con tutti i suoi difetti, è la solenne affermazione d'un ingegno potente che si dispone a riprodurre sulla scena le virtù ed i vizi della società in mezzo a cui vive. Sta bene; però il dubbio che sorge è se questo ingegno potente sia pure un ingegno osservatore. Fu detto da qualche critico che il *Povero Piero* era un ritorno alla scuola romantica. A nostro avviso, è molto difficile il determinare in che consista la scuola romantica, salvo che non si voglia dire che il *Povero Piero* appartiene alla scuola del leggendario *Antony*, il che non ci parrebbe vero. A noi pare che queste sentenze della critica racchiudano

un equivoco. Il Cavallotti è, sovratutto, un poeta lirico, anche quando scrive in prosa. Non gli neghiamo le qualità del poeta comico o drammatico; diciamo soltanto che finora rimasero in seconda linea.

Nel *Povero Piero* abbonda ancora la lirica, e se si volesse una prova delle particolari tendenze dell'autore, la si troverebbe nel fatto ch'egli ha tratto la prima idea del suo dramma da una lirica dell'Heine.

Il povero Piero è un infelice gobbo a cui fu affidata la tutela di una giovinetta da lui amata ardentemente. Ma, come spesso accade in teatro e fuori, la giovinetta ama un altro, e Piero si sacrifica alla sua felicità. Questo primo sacrifizio non basta; il marito della giovine è un capo scarico che l'abbandona e segue in America una ballerina. Piero, che è un tipo di abnegazione, salva la donna amata dal pericolo di cadere nei lacci di un seduttore che le ronza intorno, la sostiene, l'aiuta nella sua solitudine facendo perfino da pedagogo ad un figliuoletto di lei. Ecco adunque il gobbo condannato al supplizio di Tantalo! Ma il marito ritorna e vuol riprendere il suo posto al focolare domestico, e il povero Piero che crede la donna sempre innamorata dello sposo infedele, si accinge a compiere un altro sacrificio che sarà l'ultimo, a togliersi cioè di vita. Ritorna pertanto in iscena il revolver, che è diventato il *Deus ex machina* del teatro moderno. E in questo caso, precisamente come nel *Padrone delle ferriere* il revolver rinnova i miracoli degli strali usciti dalla faretra del Dio Cupido. Piero si ferisce ma non muore — è una di quelle ferite che le cronache dei giornali dichiarano *guaribili in quindici giorni*. Il revolver, nel teatro moderno è anche il veicolo dell'amore.

La giovine donna, dopo quel colpo di pistola, confessa a Piero che l'ama. Immaginate il resto: il marito riparte per l'estero, e pel povero Piero son finiti i sacrifizi. Ma poichè a questo si doveva venire, non pare ai lettori che l'eroe del dramma, acquistando la felicità perda il merito della passata abnegazione? È un caso di coscienza che lasciamo decidere dagli uomini dotti in teologia come il Cavallotti. Il dramma che altrove aveva incontrato opposizioni e resistenze, piacque a Roma. Certo i personaggi appartengono alla fantasia del poeta anzichè alla vita reale; il gobbo predica troppo; le macchiette episodiche del primo atto vi son poste a forza e non giovano all'armonia del quadro. Tutti questi difetti, però, non tolgono che il dramma sia efficace e, in alcuni punti, commovente. È una prova decisiva che il Cavallotti ci darà il dramma sociale e moderno che il teatro italiano aspetta da tanto tempo? Non osiamo affermarlo; ad ogni modo è un tentativo onorevole, e senza dubbio il Caval-

lotti delle commedie in un atto e del *Povero Piero*, è uno scrittore molto diverso dall'autore dei *Pezzenti* e dell'*Alcibiade*. Il poeta lirico, come abbiamo detto, ha ancora il sopravvento, ma non ci stupirebbe che la trasformazione già incominciata e bene avviata, avesse a compiersi interamente.

Meno vasti orizzonti si aprono davanti all'Interdonato, autore di una *Sara Felton*, rappresentata anch'essa in questi ultimi mesi e riprodotta non ha guari al Quirino. *Sara Felton* ci riconduce al dramma ch'era in onore trent'anni fa, quando il Chiossone faceva scorrere torrenti di lagrime in tutte le platee dei teatri italiani. Ora non si piange più; e, invece si sorride. L'eroina dell'Interdonato è un'attrice bella, valente ed anche virtuosa, poichè non ha che un solo amante. Ma ad un tratto scopre che costui sposa un'altra donna. Che cosa immagina di fare la signora Sara? Corre al castello dove si celebrano le nozze e là, dopo una scena violentissima coll'amante traditore, *s'immerge un pugnale nel seno*. Accorrono i convitati, la interrogano, le domandano ansiosamente chi l'ha ferita, ed essa addita l'amante che casca dalle nuvole vedendosi fatto segno all'atroce accusa.

La Dio mercè tutto si aggiusta. Le pistole e i pugnali in teatro non uccidono più alcuno. Anche *Sara Felton* guarisce in quindici giorni come il povero Piero, e il resto s'indovina. L'attrice riconquista il cuore dell'amante; dopo averlo accusato lo salva e il dramma ha lieto fine. L'Interdonato non salirà il Campidoglio per questa sua fatica. Egli ha accumulato nella *Sara Felton* tutti i più vieti artifizi per iscuotere il pubblico. Ha persino posto la scena in Francia, per destare nel pubblico la illusione che il dramma fosse di Dumas o di Sardou. Sventuratamente il pubblico non si è lasciato prendere all'amo. Ha capito fin dal primo atto che quella era roba falsa; i *pistolotti* non lo hanno commosso e il pugnale di Sara gli è parso la famosa sciabola di Arlecchino. Tale fu l'impressione di Roma; chè al Manzoni di Milano, per esempio, la *Sara Felton* ebbe l'onore di sette repliche! Noi stiamo col pubblico romano che, questa volta, è stato meno facile agli entusiasmi.

Ancor più severi si mostrarono gli spettatori del Quirino verso una innocua commediola del Gnagnatti. L'autore aveva probabilmente pensato che se erano stati applauditi i *Domino color di rosa*, dovrebbe esserlo del pari il suo *Amico del marito*, ch'è una rifrittura della commedia francese colla scena trasportata a Firenze. Il *restaurant* parigino dei *Domino*

*color di rosa* si muta in una volgare osteria di Fiesole, dove avvengono le medesime corse sfrenate di personaggi che s'inseguono l'un l'altro. Nel terzo atto il signor Gnagnatti ha imitato la *Conversazione al buio* del Giraud. Di veramente suo nell'*Amico del marito* vi è proprio nulla. Dal Gnagnatti ci aspettavamo di più, e non possiamo dimenticare ch'egli ha scritto alcune produzioni gaie, brillanti che sono meritamente nel repertorio delle migliori Compagnie drammatiche. Che bisogno aveva dunque, di rifare i *Domino color di rosa?* Il pubblico, disapprovandolo apertamente, gli ha dato una lezione che confidiamo sia per tornargli utile. In teatro, meno che altrove, è lecito fare a fidanza coi sorrisi della fortuna.

A proposito di lezioni, è stata assai più proficua quella del signor Grande, giovine autore esordiente. *Una lezione* è appunto il titolo di un suo scherzo comico rappresentato pure al Quirino dalla compagnia Pasta. Si tratta di un professore che insegna le belle lettere ad una gentile signorina; commentando Dante e Petrarca i due giovani s'invaghiscono l'un dell'altra, ma non osano palesarsi il loro amore. Una vecchia zia che s'è accorta di tutto, accorre in loro aiuto, e la lezione finisce con un matrimonio. Il signor Grande va un po' troppo per le lunghe, e in alcune scene manca la giusta misura. Ma di questo difetto si correggerà acquistando la necessaria pratica del teatro. Già alla replica del suo scherzo egli, ossequente ai consigli della critica, ha soppresso il soverchio. Il signor Grande si rammenti il detto di Rossini: nelle opere teatrali tutto ciò che vien soppresso non corre il pericolo di essere fischiato. Sacrosanta verità! Le lungaggini non hanno però impedito che la *Lezione* del Grande, riscuotesse applausi in gran copia, in parte dovuti al merito del lavoro, e in parte d'incoraggiamento.

La novità del Costanzi è stata, come accennammo da principio, una commedia del De Sanctis, *Le mamme educatrici*. Il fiasco di questa produzione è stato tale che la critica può dispensarsi dal renderne conto, poichè l'ufficio suo non è quello di seppellire i morti. Il signor De Sanctis ha voluto porre in luce ancora una volta i funesti effetti della cattiva educazione. Ma lo ha fatto da scrittore inesperto, e la commedia a cagione delle inverosimiglianze dell'azione, e del poco logico svolgimento dei caratteri, finisce per provar nulla.

Tutto ben considerato, nessuna delle novità italiane da noi brevemente esaminate, vale a riempirci di sincera gioia ed annunzia il risorgimento del teatro italiano. E, come fu detto più sopra, neanche il teatro francese

è in via di prosperità. Salvo il *Padrone delle ferriere*, nessuna delle produzioni francesi rappresentate quest'anno in Italia ha avuto un vero e legittimo successo. Qualche sera fa è caduta all'Arena Nazionale anche la *Moabita* del Deroulède, tradotta da Yorick, il quale credeva di aver posto le mani sovra un lavoro insigne e anch'egli s'è accorto, un po' tardi, d'aver pescato un granchio.

Speriamo nell'avvenire!

***

---

# RASSEGNA POLITICA

Il cholera e la politica. — Precauzioni e lagnanze. — La spedizione nel Tonchino. — Francia e China. — La festa del 14 luglio. — La riforma elettorale in Inghilterra. — I conservatori in Ispagna e nel Belgio. — Il discorso del signor Pidal. — Lavori parlamentari. — La questione finanziaria.

Le questioni politiche, da qualche tempo a questa parte, hanno ceduto il campo a preoccupazioni d'altro genere, e il tema di tutte le conversazioni non è, in questo momento, la conferenza di Londra, nè il conflitto franco-chinese, ma l'epidemia che infierisce a Tolone e a Marsiglia, e minaccia tutti gli Stati di Europa. Se si paragona alle precedenti la presente invasione colerica, bisogna pur convenire che essa, almeno finora, è meno intensa, meno micidiale, anche ammesso che il Governo francese abbia tenuto celata una parte della verità. Eppure lo sgomento non fu mai così grande come ora, nè mai si moltiplicarono con tanto ardore le cautele e le difese. Se si avrà la fortuna di circoscrivere il cholera nei luoghi dove si è manifestato, se si riuscirà a combatterlo efficacemente e a strappargli un numero considerevole di vittime, rimarranno pur sempre i danni economici incalcolabili. Sospesi, a cagione delle quarantene, i commerci, chiuse nel mezzogiorno della Francia le officine, rovinate le industrie, quasi interrotte le comunicazioni che sono l'anima e la vita dei paesi civili, gli effetti dell'epidemia si sentiranno per lungo tempo anche là dove essa non è penetrata. Naturalmente c'è chi biasima questo sfoggio di precau-

zioni e sostiene essere il rimedio peggiore del male. Ma i paesi immuni non prestano ascolto a questi ragionamenti e giudicano che la vita umana valga più della prosperità commerciale. Prima bisogna *vivere* e poi procurar di *viver bene*. Il Governo francese si è provato a muovere timide rimostranze all'Italia, e alla Spagna, che si affrettarono a chiudere le loro frontiere. Ma nè il Gabinetto di Roma, nè quello di Madrid prestarono ascolto alle sue esortazioni. Del resto, se, come pare accertato, il cholera è stato importato a Tolone dalle navi francesi provenienti dal Tonchino, il Governo francese non può lagnarsi delle conseguenze di un fatto che deve imputare solamente a se stesso.

È puerile il pretendere che non si intraprendano spedizioni lontane per timore del cholera, ma d' altro canto, chi le ha intraprese, deve rassegnarsi se, per non aver adoperato le necessarie cautele, o anche senza sua colpa, va incontro ad un grave malanno. Ciò posto è superfluo investigare oggidì se veramente i primi casi del cholera siano avvenuti a bordo della *Sarthe* o di qualche altra nave addetta alla spedizione tonchinese; è questione che riguarda i francesi. Più grave sarebbe il fatto che già da quindici giorni, prima che se ne desse notizia ufficiale, il cholera fosse scoppiato a Tolone. Ma il mondo, per questo riguardo, non ha progredito, e valgono sempre le auree pagine del Manzoni a proposito della peste di Milano. A Tolone dove erano stati mandati alcuni dei più illustri medici della Francia, si esitò lungamente prima di dare alla malattia il suo vero nome, ed anche allorquando più nessun dubbio era possibile, qualcuno di quei medici si ostinò a negare l'evidenza.

La Francia non aveva bisogno di questo nuovo flagello. Ad ogni modo, davanti a una così grave sciagura avrebbero dovuto tacere i risentimenti dei partiti. È accaduto il contrario; la politica ha rivendicato i suoi pretesi diritti anche sul cholera, e la festa del 14 luglio ha somministrato occasione a vivaci polemiche. Il Ministero presieduto dal signor Ferry si è trovato, a un tratto nella condizione del villano della favola il quale non riusciva a contentare tutti, sia che salisse sul somarello, sia che camminasse a piedi. Se il Ministero avesse sospeso le feste per considerazioni igieniche, i nemici della repubblica ne avrebbero preso argomento a gioire del caso che impediva di commemorare i grandi fatti della rivoluzione. Lasciando che la festa si facesse, il Ministero incontrava la responsabilità del possibile manifestarsi del cholera a Parigi in conseguenza di quella agglomerazione di gente.

Il signor Ferry tentò di sottoporre l'ardua questione al Consiglio co-

munale della capitale, ma questo, composto in massima parte di radicali e lietissimo di vedere imbarazzato il Governo, non ne volle sapere. Il gabinetto non ha avuto il coraggio di vietare la festa, la quale è stata celebrata nei modi consueti e non senza qualche disordine che darà luogo forse a rimostranze diplomatiche. Alcune società ginnastiche sfilando sotto le finestre dell'Albergo Continentale, videro sventolare la bandiera germanica. Incominciarono a protestare con le grida e coi fischi, a questi tennero dietro i sassi, e finalmente, per dirla in breve, le bandiere furono dovute consegnare alla folla dei dimostranti, che le lacerò, le calpestò, le vituperò in cento guise. Altri conflitti sono avvenuti lo stesso giorno fra tedeschi e cittadini francesi, nè è facile scoprire da qual parte sieno venute le provocazioni. Il Governo francese dichiara che questi fatti sono stati opera di pochi sconsigliati, e noi crediamo che il Governo germanico non attribuirà ad essi una soverchia importanza. Il principe di Bismarck è ben lontano dal desiderare, nel presente momento, inutili complicazioni colla Francia, la cui attività è siffattamente assorbita dalle cure interne e dalla politica coloniale, che non ha alcun modo di volgersi contro la Germania. Nessun dubbio che il gabinetto Ferry darà al governo germanico una conveniente soddisfazione per gl'insulti fatti alla bandiera dell'Impero. Il signor Ferry, comunque si voglia giudicare la sua politica all'estero, dà prova di grande fermezza all'interno. Egli ha saputo resistere alle pressioni di coloro che, per la festa del 14 luglio, domandavano una amplissima amnistia. Molte grazie furono concesse, ma da questi atti di clemenza vennero esclusi alcuni condannati che, come Luisa Michel, in nome della politica avevano eccitato la plebe alla resistenza ed al saccheggio. Non meno savia è la condotta del Governo francese riguardo alla quistione della revisione costituzionale. La revisione accettata in massima, venne però ridotta entro angusti confini, che sono stati anche maggiormente ristretti dalla Commissione del Senato. Noi, in una delle precedenti nostre rassegne, manifestammo l'opinione che questo progetto dovesse a furia di rinvii morire di stanchezza e di esaurimento. Ora è inevitabile che ritorni dal Senato alla Camera dei deputati, e posto che la revisione approdasse, sarebbe pur sempre una riforma innocua. Perciò mentre irrita i monarchici, non soddisfa i radicali, e questi e quelli uniti la combattono. Il paese non se ne occupa gran fatto; la sua attenzione si concentra quasi unicamente sulle notizie del cholera e del Tonchino.

Del primo abbiamo parlato anche troppo; sul secondo dobbiamo aggiungere qualche considerazione. È noto l'incidente di Lang Son che i

francesi si disponevano ad occupare in forza del trattato di Tien Tsin, quando le truppe del generale Millot furono improvvisamente assalite e sbaragliate con gravi perdite da forze regolari chinesi. La China, finora, non ha concesso alcuna soddisfazione al Governo francese, e sostiene di non aver violato il trattato di Tien Tsin, perchè questo non aveva ancor forza esecutiva. Le spiegazioni del Governo chinese saranno cavilli, ma ciascuno adopera le armi di cui può disporre, e non deve parere strano che la China contrapponga alla violenza l'astuzia. Il Governo francese chiede una indennità di 250 milioni di franchi, oltre l'esecuzione immediata del trattato. E se la sua domanda fosse accolta con un rifiuto, prenderebbe dei pegni, occupando qualche tratto della costa o delle isole chinesi. Non pare che questa minaccia abbia prodotto grande impressione a Pechino, dove assicurasi che presentemente prevalga il partito favorevole alla guerra. I chinesi nel lungo periodo delle passate trattative, non hanno mirato ad altro che a guadagnar tempo; ora procureranno di guadagnarne ancora dell'altro se la Francia non li costringerà a risoluzioni immediate e decisive. La qual cosa il Governo francese dice più facilmente che non possa fare. I francesi hanno nei mari della China un'immensa flotta, ma con truppe da sbarco insufficienti. Non è adunque agevole l'impadronirsi di quei certi pegni di cui parlano con tanta leggerezza i giornali parigini. È opinione degli uomini competenti, che la Francia, con le forze di cui dispone in quelle lontane regioni, nulla possa intraprendere di serio. Converrebbe, per tanto, inviare numerosi rinforzi e prepararsi ad una guerra formale con la China, nell'ipotesi che questa non tenga per valido il trattato di Tien-Tsin. Per uscire dalle presenti difficoltà vediamo un sol mezzo: vale a dire che la Francia consideri il fatto di Lang Son come un equivoco e si contenti di obbligar la China ad eseguire i patti del trattato anzidetto. Quanto alla domanda di una indennità, è fuor di dubbio che a Pechino non acconsentiranno a sborsare un centesimo per questo titolo. Sugli effetti di questo conflitto regna la più grande oscurità, non sapendosi se la China sia veramente preparata ad una grossa guerra, e tanto meno, se sia segretamente incoraggiata a resistere da qualche altra potenza.

Spiacevoli riescono in tale stato di cose, i clamori e le recriminazioni di una parte della stampa francese contro il generale Millot che ha il supremo comando delle truppe nel Tonchino, quasichè la disfatta di Lang Son debba imputarsi a sua imperizia. Notiamo queste censure unicamente perchè, mentre provano da un lato che i francesi cercano sempre un capro espiatorio delle loro sventure, d'altro canto, se fossero fondate, di-

mostrerebbero che il riordinamento dell'esercito francese non è perfetto, e che i capi ripetono su per giù gli errori medesimi pei quali andò famosa la guerra del 1870. Il generale Millot risponde che recandosi ad occupare Lang Son, non credeva di compiere un' operazione di guerra, ma soltanto di eseguire un trattato; la colpa del disastro sarebbe tutta dei diplomatici che si sono ciecamente fidati delle autorità chinesi.

Gli inglesi nell'Egitto non sono più fortunati dei francesi nel Tonchino. Non si conosce ancor bene la sorte toccata al general Gordon, o, per dir meglio, il Governo inglese che probabilmente la conosce, la tiene nascosta. Ma tutto fa supporre che egli sia prigioniero del Mahdi. Gl'insorti sudanesi si avvicinano sempre più all'Egitto propriamente detto e qualche giornale inglese incomincia a manifestare il timore ch'essi giungano al Cairo, prima che la Conferenza di Londra abbia terminato i suoi lavori. Per ora non li ha neanche principiati. Vedendo la difficoltà d'intendersi, si è cercato, secondo il sistema chinese, di guadagnar tempo ed è stato deciso che la Conferenza debba esser preceduta da un minuto esame delle finanze egiziane, e dei debiti dell'Egitto. Queste indagini preventive vennero affidate ai delegati finanziari. Parrà strano che le potenze intervenute alla Conferenza avessero bisogno di uno studio di questa fatta prima di mettersi all'opera, ma la verità si è che diminuiscono ogni giorno le speranze intorno ai risultati di una Conferenza sulle cui basi non esiste fra le potenze interessate alcun accordo, tale non potendo denominarsi quello concluso tra la Francia e l'Inghilterra e che in Francia non meno che in Inghiterra è aspramente combattuto dall'opinione pubblica.

Queste incertezze non giovano a rinvigorire il Ministero Gladstone. Il quale ha saputo però trarre profitto da un fatto di politica interna che, a prim'aspetto, pareva dovesse tornargli funesto. Alludiamo alla riforma elettorale respinta dalla Camera dei Lordi. Il signor Gladstone ha colto la palla al balzo; ha deciso cioè di convocare una nuova sessione in autunno e di ripresentare il *bill*. Se la Camera dei Lordi lo respingerà di nuovo, allora il Ministero interrogherà il paese, sciogliendo la Camera dei Comuni. Il piano è abile e ha, se non altro, il vantaggio di assicurare qualche mese di vita al Ministero e di richiamare l'attenzione del pubblico dalle quistioni estere alle quistioni interne, vale a dire da un terreno sul quale il signor Gladstone si sente debole, ad un terreno sul quale si crede fortissimo. Rimane a vedere se nel caso di un appello al paese, questo risponderebbe alle speranze del Ministero. Ne dubitiamo. In Inghilterra i giorni del partito liberale al potere ci sembrano contati, e mettiamo pegno che il

paese, interrogato, si dichiarerebbe favorevole ad un nuovo esperimento dei conservatori. Ci pare che in Inghilterra si venga compiendo una evoluzione simile a quella avvenuta nel Belgio, dove anche le elezioni pel Senato hanno dato ai conservatori una maggioranza di 17 voti. Il gabinetto Malou nulla ha da temere e la sua posizione è abbastanza forte davanti al Parlamento. I suoi stessi amici però lo esortano a non abusare della vittoria, imperocchè una condotta imprudente in questo senso rafforzerebbe il partito liberale. Si attribuiva al signor Malou l'intenzione di sciogliere tutti i Consigli comunali, sperando che nelle nuove elezioni avessero a riuscire tutti clericali. Finora questo provvedimento non è venuto alla luce, e per verità sarebbe la più deplorevole confusione della politica coll'amministrazione.

Anche in Ispagna il Ministero conservatore dispone di una ragguardevole maggioranza nelle Cortes, e se ne ebbe una prova nella discussione dell'indirizzo. Ma per i ministri spagnuoli, come per quelli del Belgio, c'è il pericolo che volendo troppo tirare la corda, la spezzino. Il discorso del signor Pidal, a cagion d'esempio, comunque lo si interpreti e si cerchi di spiegarlo, non è un sintomo confortante. Non rifaremo la storia di questo disgustoso incidente che ci riguarda da vicino. Il signor Pidal, rispondendo al Castellar, si lasciò sfuggire alcune frasi infelici e poco opportune per un ministro riguardo al poter temporale del papa. Ammettiamo pure che egli non avesse alcuna intenzione di offendere l'Italia e che al contrario il Governo spagnuolo abbia il massimo interesse a rimanere in buone relazioni con noi. Siamo anche persuasi che le parole del signor Pidal verranno spiegate in modo soddisfacente. Rimane però il fatto, checchè se ne dica, che in Ispagna i voti del partito che è presentemente al governo, sono favorevoli al poter temporale del pontefice. Il Ministero Canovas del Castillo non congiura per restituire Roma al Papa, ma sarebbe lieto che questo mutamento avvenisse. In via diplomatica non avremo ragione di lagnarci, ma neanche possiamo illuderci sui veri sentimenti del partito conservatore spagnuolo a nostro riguardo. Altrettanto dicasi dei clericali del Belgio, e ci troveremmo nelle medesime condizioni rimpetto ai monarchici in Francia, se mai afferrassero il potere. E siccome per gli errori del partito liberale, quasi in ogni parte d'Europa l'opinione pubblica si volge verso i conservatori, così potrà avvenire che, fra breve siamo esposti ad insidie d'ogni specie. Il discorso del signor Pidal è per noi un salutare avviso.

A noi duole che soltanto poche menti elette tengano conto dei

fatti che accadono fuori del nostro paese e nei quali si contiene il germe di future minacce al nostro indirizzo. Se di quei fatti si preoccupasse la maggioranza del popolo italiano, sarebbe ormai palese a tutti la necessità di pensare eziandio alle difese e di sacrificare ad esse ogni altro interesse. Ma noi viviamo nella quiete del pazzo che ride e folleggia mentre gli arde intorno la casa.

Il Parlamento italiano è in vacanze ed anche la Commissione, pel progetto ferroviario, dopo aver terminato l'esame dei contratti e dei capitolati, si è separata e non si riunirà più fino al mese di novembre.

In quest'anno il ministro delle finanze, sebbene avesse mostrato il desiderio di promovere una larga discussione sulle finanze, non potè fare la consueta esposizione, perchè la legge nuova di contabilità del dì 8 luglio 1883 la rinvia al mese di novembre.

Ciò non di meno, negli ultimi giorni de'lavori parlamentari, l'on. Magliani prese occasione da alcune critiche fatte dai deputati Branca, Sorrentino e Favale nella discussione del bilancio dell'entrata, per fare un primo e poi un secondo discorso sulla situazione finanziaria, nelle tornate della Camera del 24 e 25 giugno.

In quelle tornate parlò anche opportunamente l'on. Sonnino Sidney relatore del bilancio.

Le risposte sembrano agli uomini più competenti e più imparziali abbastanza tranquillanti e soddisfacenti.

Ministro ed oppositori furono d'accordo nel deplorare la tendenza che, come negli altri Parlamenti, così anche nel nostro, si manifesta ad eccedere nelle maggiori spese non assolutamente necessarie.

Il ministro dichiarò, anzi, ripetutamente e fermamente che, appena esaurita la facoltà datagli dal Parlamento con le leggi del 1881 e 1882 di emettere delle obbligazioni ecclesiastiche per talune spese straordinarie di lavori pubblici, non intende di domandarne altre, essendo suo proposito di eliminare qualunque sistema di bilancio straordinario, accanto al bilancio normale, conscio dei pericoli che da ciò ne sono derivati alle finanze di altri paesi molto più ricchi dell'Italia. Sicchè le spese straordinarie, qualunque esse sieno, dovranno contenersi nei limiti del bilancio normale.

Per l'esercizio 1884-1885 si prevede intanto un avanzo di 12 milioni derivanti esclusivamente dall'eccedenza dell'entrata ordinaria sulle spese ordinarie e straordinarie normali; risultato questo oltremodo confor-

tante, se si consideri l'enorme perdita per la completa abolizione del macinato.

L'esperienza costante di passati esercizi, e il progressivo sviluppo naturale delle entrate, specie per le imposte sui consumi, fanno sperare con buon fondamento che il sudetto avanzo sarà alla prova di fatto di gran lunga superiore alla somma presuntiva di 12 milioni, e che giungerà forse in fine al punto da poter bastare quasi interamente anche alle spese ultra straordinarie, le quali termineranno col 1886, e alle quali per leggi anteriori deve provvedersi colla risorsa straordinaria, non adoperata nei passati anni, delle obbligazioni ecclesiastiche.

In questi apprezzamenti concordano sostanzialmente anche i due egregi relatori della Camera e del Senato.

E perciò può sembrare quasi inesplicabile una certa inattesa, improvvisa e non giustificata parola d'ordine che vuolsi sia stata lanciata dall'onorevole Saracco, e raccolta avidamente dai giornali della pentarchia, ed anche da alcuni austeri o sistematici censori della finanza, per dipingere con foschi colori la situazione delle finanze, la quale, per verità, si presenta meglio di quello che l'on. Magliani l'avesse prevista nei suoi discorsi del 1882, e nell'ultima esposizione finanziaria dell'otto aprile 1883. E fra le altre cose, si ritorna sull'argomento della Cassa militare, e della Cassa delle pensioni, senza punto tener conto dei progetti di legge, che per sistemare definitivamente questi due servizi sono già inscritti all'ordine del giorno della Camera elettiva. Si è accennato perfino al proposito di fare una vera e propria *campagna finanziaria*. Noi preferiamo, se la si vuol fare, ad una campagna *extra parlamentare*, una campagna *parlamentare*; ciò è più consentaneo alle buone consuetudini, ed allo scopo di far prevalere la verità sulle passioni. È argomento troppo grave quello della finanza pubblica anche quando, trattato da alcuni in buona fede, e con mire e sentimenti obbiettivi, possa prendersi a pretesto, per parte di altri, di opposizioni partigiane e di ostilità personali bene o mal celate. D'altronde è solo nel Parlamento, che il Governo può parlare e dimostrare il vero, e sottostare alle giuste, o far tacere le ingiuste accuse.

Il mondo finanziario ha fiducia nell'on. Magliani e sa giudicare con cognizione di causa.

Però non può negarsi che l'opposizione suscitata dagli stessi successi finanziari ottenuti finora nell'interesse del credito e dell'economia generale del paese, avrà pure il suo lato buono, quello di trattenere il Go-

verno e il Parlamento dall'eccedere il giusto e necessario limite delle maggiori spese; e noi vediamo che il primo a biasimare qualunque tendenza allo spendere, e il più interessato a resistervi è lo stesso ministro delle finanze, il quale, infatti, in moltissime occasioni vivamente vi ha resistito.

Roma, 15 luglio 1884.

X.

---

# BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Movimento della navigazione e movimento commerciale del regno nell'anno 1883. Note tristi. Meno parteggiare e un poco più di patriottismo. — Mercato monetario e cronaca monetaria. — Movimento delle Borse.

La solerte Direzione generale delle gabelle ha pubblicato in questi giorni le solite tavole statistiche sul *Movimento della navigazione nei porti del Regno* durante l'anno 1883 e quelle sul *Movimento commerciale* dello stesso anno, comprendendo le une e le altre in due distinti volumi di gran formato, nei quali gli studiosi di certe materie e gli osservatori tecnici possono trovare abbondanza di dati e larga ragione di confronti.

Non è per noi il caso di fare un'analisi minuta della cosa, perchè essa ci porterebbe troppo in lungo e perchè un lavoro di questa specie esigerebbe uno studio a sè, che non potrebbe avere qui il suo posto. Per conseguenza abbiam creduto di doverci ristringere a darne semplicemente una notizia.

La statistica della navigazione, com'è accennato nelle avvertenze preliminari che antecedono alle tavole, è distribuita in quattro parti. La prima considera il movimento della navigazione italiana e straniera *per operazioni di commercio*, nei dodici porti principali, che sono: Ancona, Bari, Brindisi, Cagliari, Catania, Genova, Livorno, Messina, Napoli, Palermo, Savona e Venezia. La seconda dimostra il movimento generale della navigazione ed il movimento dei battelli della grande pesca per cia-

scun porto del Regno. La terza dà il movimento generale della navigazione, ripartito per ciascuno dei sei grandi tratti del litorale; Ligure, Tirreno, Jonio, Adriatico, Sardo e Siculo. La quarta rappresenta il movimento dei battelli che salparono per esercitare la grande pesca.

Il movimento generale della navigazione nei porti del Regno a scopo commerciale e internazionale, con bandiera estera e nazionale e con navi a vela ed a vapore, ascese a tonnellate 5,559,090, contribuendovi n. 34,274 legni, dei quali n. 23,790 a vela e n. 10,484 a vapore, n. 20,246 con bandiera nazionale e n. 14,028 con bandiera estera. I primi portarono tonnellate 1,625,244; i secondi tonn. 3,933,846. Per conseguenza la bandiera nazionale fu superiore a quella estera per numero di legni e le fu inferiore per tonnellate di merci.

Il commercio di cabotaggio venne esercitato da n. 187,576 legni, i quali diedero un movimento di 5,069,937 tonnellate. I legni con bandiera nazionale furono n. 178,742, per tonn. 4,111,678; quelli con bandiera estera, n. 8834 per tonn. 958,259.

Il commercio internazionale e quello di cabotaggio, riuniti insieme, presentarono il movimento seguente: legni 221,850 e tonn. 10,629,027.

Ecco ora quali sono i paesi con i quali ci troviamo in maggiori relazioni:

| | legni | tonnellate |
|---|---|---|
| Gran Brettagna | 3,078 | 2,657,070 |
| Francia | 6,976 | 631,385 |
| Austria-Ungheria | 12,475 | 597,004 |
| Stati Uniti e Canadà | 794 | 378,495 |
| Grecia, Turchia | 2,551 | 211,051 |
| Belgio e Paesi Bassi | 319 | 184,239 |
| Russia e Rumenia | 620 | 152,444 |
| India e Indocina | 199 | 140,426 |
| Spagna e Portogallo | 1,342 | 132,782 |
| America del Sud | 181 | 126,334 |
| Scandinavia | 279 | 94,525 |
| Africa | 2,888 | 76,213 |
| Malta, Gibilterra e Cipro | 2,238 | 75,824 |
| Germania | 162 | 65,741 |
| Antille | 80 | 25,753 |
| Oceania | 37 | 9,050 |
| Cina, Giappone | 55 | 749 |

Altri stati riguardano alla navigazione a vapore ed a vela, internazionale e di cabotaggio, nel ventennio 1864-1883, e dimostrano che essa è rimasta pressochè uguale per numero di navi tanto con bandiera nazionale, quanto con bandiera estera. Le navi con bandiera nazionale nel 1864 ascesero a n° 208,677 e nel 1883 a n. 198,988; quelle con bandiera estera ammontarono nel primo anno a n. 23,230 e nel 1883 a n. 22,862. Per contro i dati in riguardo al tonnellaggio riescono a risultamenti opposti. Quello delle navi con bandiera italiana appare duplicato, perchè mentre nel primo anno non andò al di là di 11,468,485, nell'ultimo salì a 21,341,395; quello delle navi con bandiera estera è aumentato da 5,297,779 a 15,491,934.

Nella navigazione internazionale, la trasformazione delle navi da vela a vapore è avvenuta rapidamente su quelle con bandiera estera ed è andata a ritroso sulle navi con bandiera nostra. Le navi a vapore con bandiera estera sono aumentate nel ventennio da 5395 a 8634; quelle con bandiera italiana sono diminuite da 2950 a 1850. I velieri esteri scemano; i nostri rimangono quasi invariati.

Le navi da cabotaggio a vapore sono aumentate notevolmente. Il numero di quelle con bandiera estera è salito da 1582 a 8137; quello delle navi con bandiera nostra è cresciuto da 19,722 a 33,541. I velieri sono diminuiti, ma di poca cosa.

Le importazioni fatte per la via di mare con navi sotto bandiera estera ascesero nel 1883 a L. 576,954,000; quelle con navi nostre, a L. 267,241,000. Le esportazioni con le navi della prima specie ammontarono a lire 359,450,000; quelle con navi della seconda specie, a L. 269,374,000. Nel corso di 13 anni, dal 1871 al 1883, accaddero in questo genere di commercio sbalzi spesso notevoli.

I battelli nazionali per la grande pesca del pesce furono n. 887 della capacità di 7168 tonnellate. N. 318, di tonn. 1922, partirono per le coste italiane; n. 507, di tonn. 4385, per le coste straniere, e n. 62, di tonnellate 861, per la pesca illimitata.

I battelli per la grande pesca del corallo furono n. 363, della capacità di tonn. 2158. N. 76, di tonn. 323, partirono per le coste italiane; n. 34, di tonn. 42, per le coste straniere e n. 253, di tonn. 1793, per la pesca illimitata.

I battelli per la pesca delle spugne furono n. 38, della capacità di tonn. 660; essi partirono per le coste straniere.

Nel confronto di un decennio si hanno questi altri dati. I battelli in

partenza per la pesca del pesce sono diminuiti di 3730; quelli per la pesca del corallo, di 173. I battelli per la pesca delle spugne, che muovono da Trapani esclusivamente, sono aumentati di 22.

Il personale della marina mercantile si distingue in due categorie: personale viaggiante di tutti i gradi, e personale stabile. La prima categoria al 31 decembre 1883 comprendeva 117,530 uomini; la seconda, 67,487 uomini: totale 185,017. Nell'anno 1865 il personale della marina ammontava a uomini 149,563; da quel tempo all'anno 1878 crebbe fino a 210,267; subito dopo ribassò a 167,282, poi riprese a crescere regolarmente di anno in anno fino al numero che è stato detto.

Lo stato relativo al movimento del naviglio è poco confortante. L'inventario al 31 dicembre 1874 segnava n. 10,791 bastimenti a vela, di tonn. 979,519; al 31 dicembre 1883 se ne avevano n. 7,270 per tonnellate 865,881. L'inventario per i piroscafi, alla prima data, ne segnava n. 138 per tonn. 52,370; alla seconda ne metteva 201 per tonn. 107,452. Questo per i risultamenti complessivi; ma nelle particolarità dobbiamo avvertire chementre nel 1883 furono aggiunti n. 21 piroscafi, per tonn. 14,339, quelli radiati ammontarono a 12.

Le nuove costruzioni di legni a vela e a vapore nell'anno scorso ascesero a 154 per tonn. 15,080, contro 413, per tonn. 81,291, avvenute nel 1874. Nella ripartizione tra le costruzioni fatte nei nostri cantieri e quelle eseguite nei cantieri esteri, che non sono comprese nelle cifre date, non possiamo istituire confronti perchè le ultime procedettero saltuariamente, ora in aumento, ora in diminuzione. I cantieri in esercizio nel 1883 erano 41; nell'anno 1871, che ne presenta il maggior numero, ascesero a 92.

La emigrazione per via di mare nel triennio 1881-83 ebbe il movimento seguente. Nel 1881 partirono dai nostri porti n. 37,217 individui; nel 1882 n. 58,290; nel 1883, n. 62,794. I luoghi preferiti dagli emigranti nell'ultimo anno furono il Rio della Plata, verso il quale si recarono n. 42,450 individui, e New-York, che ne ebbe 18,995. I porti dai quali gli emigranti fecero vela furono quelli di Genova, Napoli e Palermo: dal primo partirono n. 43,417 individui; dal secondo n. 15,849, dal terzo n. 3,528.

E ora passiamo al *Movimento commerciale*. Le tavole che ne dànno ampia notizia sono compilate secondo l'ordine della tariffa doganale, la quale, com'è noto, classifica le merci dentro 16 diverse categorie.

I valori importati nell'anno 1883 in riguardo al *commercio generale*, che comprende tutte le merci estere introdotte nel regno, ragguagliarono la somma di L. 1,468,517,732. Differenza in più sul 1882, L. 7,175,812. Le

categorie più ricche sono la dodicesima (minerali, metalli e loro valori) che si eleva a 261,141,212; la sesta (cotone) che ascende a 187,301,310, e la quattordicesima (cereali, farine, paste e prodotti vegetali) che dà L. 127,015,450.

I valori importati nel *commercio speciale*, che comprende le sole merci estere sdoganate in modo definitivo, ammontarono a L. 1,380,288,139. Differenza in più nel 1883 L. 35,186,961. Le categorie più produttive sono quelle accennate pel commercio generale. La dodicesima ha dato L. 254,906,891; la sesta, 184,139,139; la quattordicesima 117,857,737.

I valori esportati nel *commercio genèrale*, che riguarda le merci nazionali e nazionalizzate (1), che sono spedite all'estero, e quelle estere che escono dallo Stato dopo il transito, ascesero a L. 1,288,156,790. Differenza in più nel 1883 L. 13,382,979. Le categorie più abbondanti furono quelle della seta per L. 329,757,264; quella degli spiriti, bevande ed oli i per L. 212,197,156 e quella degli animali, prodotti e spoglie di animali per L. 202,487,988.

I valori esportati nel *commercio speciale* che rimane limitato alle merci nazionali e nazionalizzate spedite all'estero, adeguarono l'importo di L. 1,199,927,197. Differenza in più nel 1883 L. 44,094,158. La seta vi ha concorso per L. 307,337,643; la categoria degli animali, ecc. per L. 199,352,464; quella degli spiriti, ecc. per L. 195,248,695; quella dei cereali per L. 134,033,038.

Le merci transitate nel regno ammontarono a L. 88,229,593. Differenza in meno nel 1883, L. 30,711,179, che cade per intero sulla categoria dei minerali, metalli e loro lavori. Le provenienze che hanno transitato minori valori sono quelle dell'Austria per 53 milioni; quelle dell'America, Stati Uniti e Canadà per 2 milioni e quelle dell'Asia e possedimenti inglesi per L. 1,768,404. Le merci a destinazione per l'Asia e possedimenti inglesi offrono la differenza in meno di 46,522,546.

I valori importati ed esportati nel quinquennio dal 1879 al 1883, distinti per categorie e per nazioni, danno i risultamenti che seguono. La somma delle importazioni fatte dall'*Austria* è variata da lire 194,364 a lire 207,196 (2). Quella delle esportazioni per lo stesso paese è variata da da 206,778 a 137,253 con scala decrescente. Le categorie più ricche

(1) Chiamansi nazionalizzate quelle merci che sebbene d'origine estera, pure entrando nel regno furono sottoposte al trattamento daziario d'importazione.

(2) Per migliaia di lire.

nelle importazioni sono state la nona, legno e paglia; la seconda, generi coloniali, droghe e tabacchi, e la ottava, della seta. Quelle più fornite nelle esportazioni sono state la quattordicesima, cereali ecc.; la quindicesima, animali, prodotti ecc, e la ottava.

Le importazioni fatte dal *Belgio* sono aumentate da 14,195 a 22,068 distinguendosi specialmente quelle della categoria minerali, metalli ecc., le quali sono cresciute da 6608 a 14,725. Le esportazioni per lo stesso paese sono aumentate da 6016 a 17,974.

Le importazioni dalla *Francia* hanno variato da 299,130 a 366,622. Le esportazioni da 471,862 a 505,872. Nelle prime, le categorie più produttive sono state quella dei minerali, metalli ecc. da 31,340 a 101,568; quella della seta da 92,858 a 70,877; quella degli animali, prodotti ecc., da 20,717 a 17,195; quella del cotone, da 15,569 a 16,238 e quella della canapa, lino ecc., da 7487 a 13,766. Nelle esportazioni hanno primeggiato la categoria ottava, seta, che è aumentata da 156,824 a 187,960, quella degli spiriti, bevande ecc., da 60,726 a 94,792 e quella degli animali ecc., da 83,889 a 88,352.

Le importazioni dalla *Germania* sono cresciute da 45,618 a 113,910, con progresso continuo. Le esportazioni per lo stesso paese sono aumentate da 23,800 a 88,550. Vanno ricordate, nelle importazioni, la categoria della seta, che presenta l'aumento da 5695 a 10,363, e la categoria minerali, metalli ecc., che offre quello da 8509 a 38,789. Nelle esportazioni, la categoria spiriti, bevande ecc., da 8168 a 14,420; la categoria della seta, da 1530 a 15,482, e la categoria animali, prodotti ecc., da 818 a 18,512.

Le importazioni dalla *Gran Bretagna* sono salite da 256,090 a 297,564. Le esportazioni per lo stesso paese hanno variato fra 94,513 e 92,559. Nelle importazioni, la categoria generi coloniali è variata fra 34,927 e 29,228; quella del cotone, fra 54,009 e 59,479; la categoria lana, crino e peli fra 19,468 e 25,875; la categoria minerali, metalli ecc., fra 36,947 e 51,137; la categoria pietre, terre, vasellami ecc., fra 43,030 e 59,468; la categoria animali e loro prodotti, fra 14,719 e 15,935. Nelle esportazioni meritano particolare distinzione la categoria spiriti, bevande ed olii, da 26,772 a 21,915; quella dei prodotti chimici, da 9836 a 16,223; la categoria canapa, lino, juta ecc., da 12,994 a 10,402; la categoria pietre, terre ecc., da 14,315 a 10,173 e la categoria cereali, farine ecc., da 9099 a 10,502.

Le importazioni dalla *Grecia* e *Malta* hanno variato fra 10,154 e 7870. Le esportazioni, fra 14,164 e 16,862.

Le importazioni dall'*Olanda* sono diminuite da 11,442 a 10,392. Le esportazioni sono cresciute da 5635 a 7183.

Le importazioni dalla *Russia* hanno scemato da 102,249 a 36,825.

La differenza è data per intero dalla categoria animali, prodotti ecc., che da 101,184 è scesa a 33,913. Le esportazioni sono diminuite da 24,702 a 22,581.

Le importazioni dalla *Spagna*, *Gibilterra* e *Portogallo* scemarono da 10,510 a 8943. Le esportazioni crebbero da 11,080 a 13,160.

Le importazioni dalla *Svezia*, *Norvegia* e *Danimarca* variarono fra 5186 e 4146. Le esportazioni, fra 2345 e 2366.

Le importazioni dalla *Svizzera* aumentarono da 32,430 a 64,874. Le categorie nelle quali è avvenuto il maggior aumento, sono quella minerali, metalli ecc., che da 6555 è salita a 22,101, e la categoria animali, prodotti ecc., che da 8970 è aumentata a 14,867. Le esportazioni crebbero da 107,407 a 124,408. Avvertiamo l'aumento avvenuto nella categoria cotone, che da 235 è salita a 12,919.

Le importazioni dalla *Turchia Europea* scemarono da 60,939 a 20,667. La maggior diminuzione cade sulla categoria cereali, farine ecc., che appare scemata da 55,035 a 16,521. Le esportazioni variarono fra 17,708 e 14,396.

Le importazioni dalla *Turchia Asiatica* sono state minime; variarono fra 5137 e 7465. Le esportazioni crebbero da 229 a 2419.

Le importazioni dai *Possedimenti inglesi* sono aumentate da 52,645 a 97,719. I maggiori aumenti caddero sulla categoria cotone, la quale crebbe da 25,737 a 55,451 e sulla categoria cereali, farine ecc., che aumentò da 8561 a 26,239. Le esportazioni crebbero da 11,853 a 30,690. La categoria più abbondante è la quindicesima, animali ecc., la quale dà l'aumento da 19,993 a 26,244.

Le importazioni dalla *China* e dal *Giappone* sono state insignificanti se in diminuzione. Infatti hanno scemato da 3077 a 739. Le esportazioni hanno variato da 7 a 374, con limitazione a pochissime categorie.

Le importazioni dall'*Egitto* sono diminuite da 31,551 a 13,011. Le esportazioni sono cresciute da 10,265 a 22,270. Il maggior aumento cade sulla categoria 15ª che da 2405 è salita a 12,113.

Le importazioni da *Tunisi* e *Tripoli* sono aumentate da 4382 a 11,120. Le esportazioni, da 4094 a 9235.

Le importazioni dall'*Algeria* hanno variato da 1968 a 1573; le esportazioni, da 1205 a 3100.

Sulle importazioni ed esportazioni da e per altre contrade africane, abbiamo cifre insignificanti.

Le importazioni dall'*America*, dagli *Stati Uniti*, e dal *Canadà*, sono diminuite da 71,823 a 58,541. Le esportazioni, da 61,936 a 59,052.

Le importazioni dagli *Stati della Plata* sono scemate da 21,444 a 14,688; le esportazioni, da 20,527 a 18,011.

Le importazioni dal *Perù* e dal *Chilì* incominciano a figurare soltanto nel 1881, e riescono ad una cifra insignificante. Le esportazioni sono diminuite da 2746 a 812.

Le importazioni da altre contrade *americane* sono aumentate da 7418 a 12,877. Le esportazioni, da 8035 a 10,439.

Per l'*Australia* le tavole statistiche non dicono quasi nulla. Figurano nelle esportazioni poche categorie per un totale di 274 mila lire.

Le quantità importate nell'anno scorso, per via di terra, in riguardo *al commercio generale*, ammontarono a tonnellate 1,002,795; quelle per via di mare, con bandiera nazionale, a 962,712; con bandiera estera, a 2,760,427. Totale dell'importazione, tonnellate 4,725,934.

Le quantità esportate nello stesso anno, per la via di terra, ascesero a tonnellate 448,794. Quelle per via di mare, con bandiera nazionale, a 899,919; quelle con bandiera estera, a 1,026,177. Totale delle esportazioni, tonnellate 2,374,890.

Per i dati relativi ai valori delle merci importate ed esportate nel commercio generale ci riportiamo a quelli esposti riandando la statistica della navigazione.

Il valore medio delle merci importate pel commercio speciale nel quinquennio dal 1878-1882 si eleva a 1,247,069,117. Il valore delle importazioni fatte nello scorso anno ascese a 1,380,288,139. Si ha così la differenza in più nel 1883 di 133,219,015.

Il valore medio delle esportazioni fatte nello stesso quinquennio ammontò a 1,126,533,066; il valore delle merci esportate nel passato anno, fu di 1,199,927,197. Perciò anche in questa parte si ha la differenza in più, nel 1883, di 73,394,125.

In quanto a questo stesso anno esclusivamente, tenendo conto che il valore delle merci importate pel commercio speciale è di lire 1,380,288,139, e che quello delle merci esportate, ascende a 1,199,927,197, come fu av-

vertito poco fa, abbiamo, per risultamento finale, l'eccedenza dell'importazione sull'esportazione di 180,360,942.

Le riscossioni doganali, durante l'anno scorso, diedero in entrata, lire 157,668,068; in uscita, 5,562,755; e per altri prodotti, esclusi i dritti marittimi, 12,467,775. Totale dei prodotti, lire 175,698,598. Calcolate le differenze in aumento e in diminuzione, si ha l'eccedenza nel 1883, di 20,097,706.

Le notizie che antecedono non sono nell'insieme scoraggianti, ma non ci sembrano neanche atte a cullarci nel compiacimento dei progressi fatti e degli acquisti conseguiti, sebbene questi e quelli siano di qualche rilevanza. Se poi prendiamo a considerarle nelle particolarità, dobbiamo dire che alcune delle note che fanno dolere di più rimangono.

Nei giorni scorsi abbiamo avuto occasione di leggere corrispondenze dall'Italia a fuori, quali ispirate al più alto lirismo sulle condizioni economiche del nostro paese; quali scritte in un senso opposto, come se i progressi reali fatti equivalessero alle fantasmagorie messe innanzi da altra parte. Noi non partecipiamo a nessuna di queste esagerazioni; ma sebbene persuasi che il cammino percorso in pochi anni sia stato molto e che la via guadagnata ci allontani sempre meno dalla meta che è nei comuni desiderii per fare dell'Italia un paese prospero, forte e rispettato, pure non possiamo dissimularci che la distanza per arrivarvi è ancora grande e che il filo da torcere non residua a pochi tratti.

Se consideriamo che la eccedenza della importazione sulla esportazione si faceva conoscere nell'anno 1865 per la somma enorme di 406,888,095, ammettiamo facilmente e volentieri che la eccedenza addimostrata dagli ultimi dati statistici nell'importo di 180,360,942 non è inquietante. Ma non dimentichiamo che a ridurla a questo limite hanno concorso cause eccezionali le quali possono cessare, e che per conseguenza è dalla nostra parte necessarissima cosa che la trasformazione nella industria agricola, ora appena iniziata, venga portata innanzi con energia e svolta con amore pari alla intelligenza, affinchè possiamo trovarci preparati in qualunque evento.

Note gaie non sono certamente quelle che ci vengono dalle condizioni del nostro naviglio e nemmeno le altre che nascono dal considerare il movimento della emigrazione, la quale aumenta in modo spaventevole. E qui conviene ricordare che le cifre riferite in riguardo a quest'ultima sono ristrette alla emigrazione che si fa dai porti del Regno. Che se la conside-

riamo nel complesso, allora le proporzioni crescono, come è dimostrato dai dati che seguono:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Anno | 1883 | Emigranti | 68,416 |
| „ | 1882 | „ | 65,748 |
| „ | 1881 | „ | 41,607 |
| „ | 1880 | „ | 37,934 |
| „ | 1879 | „ | 40,824 |
| „ | 1878 | „ | 18,535 |
| „ | 1877 | „ | 21,087 |

È questo un quadro degno della più grande considerazione!

Chiudiamo domandando tregua ai rancori personali e un poco di buon volere nel soddisfare ai molti ed urgenti bisogni della cosa pubblica, e, come causa efficiente di tutto ciò, un poco più di patriottismo.

---

Il primo luglio era aspettato da molti come giorno decisivo per parecchie compagnie americane di strade ferrate, perchè si riteneva che esse non avrebbero potuto pagare interessi. Che cosa sia accaduto realmente colà, non sappiamo, anche perchè le feste civili dei passati giorni hanno imposto una tregua agli affari; ma nel silenzio del telegrafo si può presumere che non sieno avvenute cose gravi.

Del resto uno sguardo anche rapido alla situazione generale basta a persuadere che lo andar più giù, per una buona parte degli *stocks* americani di strade ferrate, è cosa quasi impossibile. La perdita nei 32 principali *stocks* che son negoziati alla borsa di New-York è ragguagliata al 50 0[0 all'incirca. Or sono tre anni, questi 32 *stocks* rappresentavano 1236 milioni di dollari; oggi ne valgono appena 647.

Le condizioni del mercato monetario americano rimangono relativamente buone. Cessato il timor panico, le riserve delle Banche dell'interno sono tornate di nuovo a New York. Ciò dovrebbe aver reso il mercato ben fornito e potrebbe far ritenere, come alcuni credono, che sia cessato pure il pericolo di una domanda di danaro al continente; ma su questo punto preferiamo di attendere che le cose riescano determinate meglio.

La situazione delle *Banche associate* al 28 giugno, che è l'ultima nota mentre scriviamo, conferma in parte quei prognostici. Essa presenta l'aumento di 22,5 milioni (1) nel fondo metallico; quello di 27,5

(1) Milioni e centinaia di migliaia di lire nostre.

nei depositi e quello di 15,6 nell'eccedenza della riserva. I valori legali e la circolazione rimangono invariati. Gli sconti e le anticipazioni riescono diminuiti di 2 milioni.

Nel confronto fra anno e anno, la situazione al 28 è minore di 41 milioni nel fondo metallico; di 173 negli sconti e nelle anticipazioni; di 6 nella circolazione e di 190,5 milioni nei depositi. È maggiore di 13,5 milioni nei valori legali e di 19,1 milioni nella eccedenza della riserva.

Il fondo metallico al 28 giugno ascendeva a 279 milioni; la eccedenza della riserva a 65,2 milioni; la circolazione ammontava a 72 milioni.

Il cambio della lira sterlina, lasciato a 4,81, è risalito gradatamente a 4 83 5[8 e 4 83 1[2.

Prezzo del danaro da 2 a 4 0[0; sconto della carta commerciale da 5 1[2 a 6 0[0.

I saggi dello sconto praticati ultimamente nel mercato libero londinese hanno variato da 1 1[4 a 1 0[0 e al disotto. Come i lettori sanno, li lasciammo tra 1 3[8 e 1 1[2 0[0. I prestiti brevi, già a 1 0[0, sono scesi fino a 1[2 0[0. Dopo ciò si crede che il ribasso nei saggi abbia toccato l'ultimo limite. In questa condizione di cose, gli stabilimenti di sconto dovettero piegarsi a ridurre il loro saggio di interesse sui depositi a vista a 1[2 0[0 e quello sopra i depositi con preavviso a 3[4 0[0.

I ritiri di oro dalla *Banca d'Inghilterra* hanno continuato e sono stati fatti con destinazione pel Canadà, per Lisbona e l'America del Sud. Essi, nel complesso, ragguagliano a tre quarti di milione di sterline all'incirca. Il mercato libero avrebbe potuto, dietro alla liquidazione del semestre e alle esazioni degl'interessi maturati, soddisfare a nuove domande di danaro, quando ne fossero avvenute; ma vuolsi che i versamenti fatti per rimborsi e per altro gliene abbiano tolta la possibilità, o almeno l'abbiano scemata notevolmente. Pertanto, se il movimento dei cambi, già volti contro Londra, si accentuasse, e se questa causa e altre determinassero una nuova uscita di danaro, questo dovrebb'essere dato direttamente dalla Banca. Ciò rende la situazione un poco diversa da quella che appare e fa dubitare che i bassi saggi del mercato non sieno l'effetto di una vera e propria eccedenza di riserve, ma dipendano specialmente dalla calma del commercio e dalla inerzia della speculazione.

Le situazioni della Banca dal 25 giugno al 9 luglio offrono le varia-

zioni seguenti. C'è stata diminuzione nel fondo metallico, nella riserva e nei depositi, e v'è stato aumento nel portafoglio e nella circolazione. Le diminuzioni sono di 18,5 milioni nel primo capitolo; di 41,3 milioni nel secondo e di 18,8 milioni nel terzo. L'aumento nel portafoglio ascende a 28,9 milioni; quello nella circolazione, a 22,8 milioni.

Da anno ad anno, la situazione al 9 luglio è maggiore di 61,4 milion nel fondo metallico; di 64,5 milioni nella riserva; di 75,3 milioni nel portafoglio, e di 140,3 milioni nei depositi. È minore di 3,1 milioni nella circolazione.

La proporzione fra la riserva e gl'impegni è scesa a 42 98 0[0.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del 9 luglio, ammontava a 617,5 milioni; la riserva ascendeva a 355,6 milioni; la circolazione, al 655,6 milioni. — Saggio della Banca, 2 0[0.

La situazione del mercato parigino è stata la seguente. Ripresa di affari nel mercato dello sconto, ma in proporzioni assai limitate e a 2 5[8 solamente pel compratore; poi nuove difficoltà con larga offerta della carta di commercio allo stesso saggio del 2 5[8 per cento. Per accettazioni dell'alta Banca, qualche transazione a 2 1[4 per cento.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della *Banca di Francia* dal 26 giugno al 10 luglio presentano la diminuzione di 1,5 milioni nel fondo in oro, di 2,5 milioni nel fondo in argento e di 1,3 milioni nei depositi; e danno l'aumento di 71,7 milioni nel portafoglio, di 5,6 milioni nelle anticipazioni e di 66,9 milioni nella circolazione.

Da anno ad anno, il fondo in oro all'ultima data presenta l'aumento di 48,6 milioni; tutti gli altri capitoli segnano diminuzione. Il fondo in argento, 25,2 milioni; il portafoglio, 126,8 milioni; le anticipazioni, 12,8 milioni; i depositi, 39,7 milioni e la circolazione, 72 milioni.

Il fondo in oro alla data del 10 luglio ascendeva a 1042,8 milioni; quello in argento, a 1013 milioni in cifra tonda; la circolazione ammontava a 2934 milioni.

Saggio dello sconto presso la Banca 3 0[0; saggio dell'interesse 4 per cento.

Le situazioni della *Banca Nazionale Belga* tra il 19 giugno e il 10 luglio recano la diminuzione di 462 mila lire nel fondo metallico, quella di 800 mila circa nel portafoglio e nelle anticipazioni e quella di 10,1 mi-

lioni nei depositi. La circolazione appare invece aumentata di 8,6 milioni.

Nel confronto fra anno ed anno le conclusioni sono diverse. Il fondo metallico, il portafoglio e la circolazione sono in aumento: il primo capitolo di 1,4 milioni, il secondo di 4,2 milioni, il terzo di 4,1 milioni. Le anticipazioni e i depositi sono in diminuzione.

Il fondo metallico della Banca alla data del 10 luglio adeguava l'importo di 94,3 milioni; la circolazione ascendeva a 336,8 milioni.

Saggio dello sconto presso la Banca 3 0[0; saggio dell'interesse 3 1[2 per cento.

Le variazioni accadute nella situazione delle *Banche Svizzere di emissione* sono di pochissima entità. Il fondo in oro è diminuito di circa 100 mila lire, quello in argento è scemato di 2 milioni; la circolazione è aumentata di circa 5 milioni.

Da anno ad anno il primo capitolo presenta l'aumento di 8,2 milioni; il secondo, la diminuzione di 3,4 milioni; il terzo, l'aumento di 18,7 milioni.

Il fondo in oro alla data del 5 luglio ammontava a 42,9 milioni; quello in argento, a 16,9 milioni; la circolazione, a 113,9 milioni.

Sconto a Zurigo, Basilea, S. Gallo e Ginevra 2 1[2 0[0; a Berna e Losanna, 3 0[0.

Per la *Banca Nazionale di Grecia e per la Nazionale Italiana* restiamo alle situazioni al 31 maggio e 20 giugno, già date.

La situazione della *Banca di Spagna* al 30 giugno si distingue come segue. Da una parte offre l'aumento di 11 milioni nel fondo metallico e di 9,6 milioni nella circolazione. Dall'altra dà la diminuzione di 5,8 milioni nel portafoglio e quella di 10,5 milioni nei depositi.

Nel confronto da anno ad anno appare minore di 10,1 milioni nel fondo metallico e di 31,9 milioni nel portafoglio; è maggiore di 8,4 milioni nei depositi e di 4,1 milioni nella circolazione.

Il fondo metallico adegua l'importo di 154,9 milioni; la circolazione ammonta a 349 milioni.

Saggio dello sconto 4 0[0; saggio dell'interesse 4 1[2 0[0.

Relativamente alla *Banca del Portogallo* resta la situazione al 31 maggio, già nota.

Esaminando le situazioni della *Banca Neerlandese* tra il 25 giugno e il 5 luglio, si hanno le variazioni seguenti. Il fondo in oro e quello in argento sono diminuiti, l'uno di circa 300 mila lire, l'altro di circa 700 mila. Il portafoglio è aumentato di circa 12,5 milioni; la circolazione è cresciuta di 8,3 milioni; i depositi presentano l'aumento di 2,7 milioni.

Paragonando la situazione al 5 con quella al 7 dell'anno scorso, l'una ha sull'altra le diminuzioni e gli aumenti che seguono. Le diminuzioni sono: quella di 4,4 milioni nel fondo in oro; quella di 6,5 milioni nel portafoglio e quella di 20,4 milioni nei depositi. Gli aumenti sono: quello di circa 100 mila lire nel fondo in argento; quello di 1,2 milioni nelle anticipazioni e quello di 11,5 milioni nella circolazione.

Il fondo in oro alla stessa data del 5 ammontava a 91,4 milioni; quello in argento a 198,1 milioni; la circolazione a 406,1 milioni.

Saggio dello sconto presso la Banca 3 0[0; saggio delle anticipazioni, 3 0[0 a 3 1[2 per cento.

Nel mercato libero il primo è a 2 1[2 per cento; il secondo varia da 2 1[2 a 3 0[0. Situazione del mercato facilissima.

Il confronto della situazione della *Banca di Rumenia* tra il 21 giugno e il 5 luglio fa vedere che tutti i capitoli presi da noi in esame sono andati soggetti a diminuzione. Eccone la entità. Fondo metallico, circa 900 mila lire; portafoglio, 2,5 milioni; circolazione, 1,6 milioni; depositi, 3,7 milioni.

Da anno ad anno, tenendo a base di confronto la situazione al 5, questa è maggiore di circa 200 mila lire tanto nel fondo metallico quanto nelle anticipazioni; è minore di circa 400 mila lire nel portafoglio, di 2,8 milioni nella circolazione e di circa 5 milioni nei depositi.

Il fondo metallico alla stessa data del 5 luglio adeguava l'importo di 35,5 milioni; la circolazione ammontava a 91,2 milioni.

Saggio dello sconto presso la Banca, 4 0[0.

Da due mesi a questa parte l'oro nelle piazze di Rumenia è divenuto carissimo. Il premio sull'oro è salito rapidamente al 5 0[0 ed anche al 6. Causa unica di questa situazione non lieta sono, secondo alcuni, la scarsità della esportazione e l'aumento costante nella importazione.

Nel triennio 1880-82 l'ultima ha sorpassato la prima di circa 129 milioni di lire; e pare accertato che i risultamenti dell'anno scorso faranno a quella somma l'aggiunta di 24 milioni almeno. Secondo altri, il malessere del quale la Rumenia si duole, dipenderebbe soprattutto dall'eccesso nelle coniazioni dell'argento. A noi pare che per quanto questo eccesso debba entrare nel conto, pure non possa formarlo esclusivamente, e che per conseguenza lo sbilancio fra la importazione e la esportazione debba con ragione considerarsi come il principale fattore dell'aggio dell'oro.

A ciò si aggiunge che i prestiti negoziati dalla Rumenia fuori del paese per lo sviluppo delle strade ferrate salgono ormai a più centinaia di milioni, e che essi fra interesse e ammortimento importano una uscita annuale di 45 milioni in cifra tonda, la quale non può essere al certo pagata nè con biglietti di Banca nè con argento. Per conseguenza ci sembrano nel vero quelli i quali fanno voti per un aumento della produzione e gli altri che studiano il modo di aprire nuove vie ai cereali rumeni, che la concorrenza dell'America e quella della Russia trattiene inoperosi nei porti del paese.

Le situazioni della *Banca Austro-ungarica* tra il 23 giugno e il 7 luglio segnano diminuzione nel fondo metallico e aumento nel resto. L'argento è diminuito di 1,6 milioni; l'oro, di circa 100 mila lire. Per contro il portafoglio dà l'aumento di 43,6 milioni; le anticipazioni presentano quello di 4,1 milioni; la circolazione appare cresciuta di 54,8 milioni; i biglietti di Stato sono aumentati di 8,4 milioni.

Paragonando la situazione al 7 luglio con quella a pari data dell'anno scorso, si ha che il fondo in argento è maggiore di 10,7 milioni; che le anticipazioni crescono di 5,3 milioni; che la circolazione aumenta di 16,1 milioni, e che i biglietti di Stato presentano il maggiore importo di 9,1 milioni. Per contro l'oro e il portafoglio sono in diminuzione; l'uno di 10,8 milioni, l'altro di 17,5 milioni.

Il fondo in argento alla data del 7 luglio ascendeva a 311,1 milioni; quello in oro, a 160,6 milioni; la circolazione ammontava a 933,3 milioni.

Saggio dello sconto 4 0[0; saggio dell'interesse 5 0[0.

Il denaro è divenuto meno scarso; nel mercato dello sconto ha presentato in ultimo anche una tal quale abbondanza. Lasciammo i saggi del mercato libero allo stesso livello del saggio della Banca. Ora i primi si aggirano fra 3 1[4 e 3 3[8 per cento.

Passata la liquidazione del semestre, la situazione del mercato monetario berlinese è tornata facilissima. L'andamento dei saggi e quello che vedremo più innanzi in riguardo alla Banca ne sono la conferma. Lo sconto libero è sceso da 3 3[8 per cento a 2 7[8 e 2 1[2 per cento; quello privato della Banca è stato ridotto da 3 1[2 a 3 0[0.

Avvertiamo intanto che la *Reichsbanck* ha preso a fare acquisto anche di cambiali per l'Italia. Le piazze sulle quali opera sono quelle di Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia e varie altre di minore entità che omettiamo per non andare troppo in lungo. Le condizioni della operazione sono: l'importo della cambiale non minore di 1000 lire e non maggiore di 25 mila; un *minimum* di scadenza fra 10 e 17 giorni e la esclusione di qualunque clausola *senza spese* o *senza protesto*. Ciò accenna ad un maggior aumento di rapporti fra i due paesi.

L'esame delle situazioni della *Banca dell'Impero Germanico*, prese nelle date dal 23 giugno al 7 luglio, rivela una diminuzione nel fondo metallico e in quello dei biglietti di Stato, e un aumento nel resto dei capitoli. Ciò in conseguenza delle operazioni della fine mese e della liquidazione del semestre, che ingrossarono notevolmente il portafoglio, le anticipazioni e la circolazione e diminuirono il fondo metallico e i conti correnti. Ma nella situazione al 7 luglio, a differenza di quello che è avvenuto presso la Banca austro-ungarica, che nel complesso ha dato poche e insignificanti variazioni, le disponibilità della Banca dell'Impero germanico presentano un discreto aumento. Così abbiamo la diminuzione di 16 milioni nel portafoglio, quella di 14 nelle anticipazioni e quella di 133 nella circolazione.

Il confronto fra anno e anno non pare in armonia con le considerazioni espresse, perchè indica che il ricorso alla Banca in questi mesi è stato maggiore che nel passato. E difatti il portafoglio e le anticipazioni presentano una somma più rilevante di quella segnata nella situazione corrispondente dell'anno 1883, che per l'uno è di 21,5 milioni e per le altre è di 23,3 milioni; e il fondo metallico riesce minore di 6,3 milioni. Ma, per contro, si ha nei conti correnti una eccedenza di 48 milioni, e la situazione del mercato monetario lascia credere che quella della Banca al 14 sarà ancora più agevole.

Tutto calcolato si può dunque ritenere che la situazione della Banca è lo specchio di quella del mercato e che l'una e l'altra sono floridissime.

Il fondo metallico alla data del 7 adeguava l'importo di 755,1 milioni; la circolazione ascendeva a 990,6 milioni.

Saggio dello sconto della Banca 4 0[0; saggio dell' interesse, da 4 1[2 a 5 0[0.

Le variazioni nella situazione della *Banca di Danimarca* al 30 giugno addimostrano un aumento in tutti i capitoli, meno in quello dei depositi. Il fondo metallico è cresciuto di 10,4 milioni; il portafoglio di 4,3 milioni, le anticipazioni sono aumentate di 5 milioni; la circolazione è cresciuta di 5,4 milioni. I depositi, come abbiamo accennato, sono diminuiti di 2,5 milioni.

Da anno ad anno abbiamo la diminuzione di 2,4 milioni nel fondo metallico; quella di mezzo milione nelle anticipazioni e quella di 2,6 milioni nei depositi, e l'aumento di 1,1 milione nel portafoglio e di circa 900 mila lire nella circolazione.

Il fondo metallico ammontava a 69,2 milioni; la circolazione a 104,9 milioni.

Le situazioni della *Banca di Russia* vanno dal dì 11 al 25 giugno. Esse recano la diminuzione di 9,4 milioni nei biglietti emessi provvisoriamente; quella di circa 700 mila lire nelle anticipazioni, e quella di 6,8 milioni nei depositi. E per contro danno l'aumento di 3,8 milioni nel portafoglio.

Nel confronto fra anno e anno la situazione al 25 giugno è maggiore di 3,8 milioni nel portafoglio, e di 25,8 milioni nei depositi; è minore di 27 milioni nelle anticipazioni, e di circa 346 milioni nei biglietti emessi provvisoriamente.

Il fondo in oro resta nella somma di 681,4 milioni; quello in argento, nella somma di 4,5 milioni. La circolazione effettiva, Tesoro e Banca, adegua l'importo di 3901,5 milioni.

Saggio dello sconto 6 0[0; saggio dell'interesse, 7 0[0.

Le situazioni delle Banche di *Svezia e Norvegia* sono sempre alla data del 31 maggio.

La *Banca Nazionale Serba* ha incominciato a funzionare officialmente col 1-13 luglio. Il ministro delle finanze ha fatto trasferire alla sede della

Banca il fondo metallico assegnatole, che ammonta a 2,500,000 franchi in oro. La Banca serba è già in relazione con le principali case di banca del continente e del Regno unito; ha il capitale di 20 milioni di franchi, distribuito in 40 mila azioni di 500 franchi l'una, delle quali sono state emesse finora 20,000, liberate di un quarto. La Banca gode del diritto esclusivo di emettere biglietti nella proporzione di due volte e mezzo il fondo in oro. La riserva dev'essere composta di 3 quarti d'oro e di un quarto al più d'argento.

Il giornale inglese *The Financier* ha annunziato tempo fa che l'imperatrice della China aveva emanato un decreto a norma del quale il vicerè di Yung-Quei ed il governatore di Yunnam dovevano costituire immediatamente una società pubblica allo scopo di coltivare le ricche miniere argentifere della provincia di Yunnam. Questa notizia viene confermata dal *Paris-Bourse*, il quale poi si estende a spiegare la entità di queste miniere e fa ascendere la loro produzione dai 45 ai 55 milioni di franchi all'anno. Ma questo calcolo rappresenta soltanto un'induzione, perchè la China dubitando che la coltivazione delle miniere pregiudicasse a quella dei campi è stata molto restia nel passato a concederla, anzi l'ha contrariata per quanto possibile. Si ha la prova di ciò nel considerare che gli stessi signori Burchard e Soetbeer si astengono dal presentare alcun dato su questo riguardo. Se la China persiste in quel divisamento, il tempo soltanto dirà quale ne potrà essere l'effetto.

Nello scorso mese di giugno vennero coniati fra Berlino e Amburgo 3,72 milioni di marchi d'oro in doppie corone. In argento niente. La coniazione totale ammonta presentemente a marchi 1,900,789,330 in oro e a marchi 442,065,294 in argento.

Lettere da Londra recano la notizia che il cancelliere dello Scacchiere abbia rinunciato a far passare il *Coinage-Bill* nel corso della sessione presente. Ciò equivarrebbe, secondo i più caldi oppositori, al tacito abbandono di una politica che non avrebbe mai recato alcun bene all'Inghilterra, e che anzi le sarebbe stata dannosa creando un pessimo precedente. La cosa è verosimile dacchè pare che il Governo sia deliberato a prorogare le sedute del Parlamento per riprenderle in ottobre; tuttavia la riferiamo con riserva.

Le condizioni monetarie dell' Olanda non sembrano molto liete. Il *Paris-Bourse*, riportate le cifre del nuovo libro di Haupt, e accordatele con quelle della relazione del direttore della zecca di Utrecht, per l'anno 1881, fa ascendere la circolazione monetaria del paese a 200 milioni di fiorini, ossia a 420 milioni di franchi, di cui 20 0[0 soltanto in oro. Il rimanente della valuta olandese si comporrebbe di monete d'argento e bronzo di un valore intrinseco da 16 a 40 0[0 minore del nominale.

Il diario francese domanda se questa situazione può chiamarsi soddisfacente, ed osserva che quantunque lo stock metallico della Banca abbia avuto l'aumento di oltre 20 milioni di fiorini e che i cambi esteri si mostrino favorevoli ad Amsterdam, pure il *drainage* dell'oro può ricominciare e si può dare il caso che la circolazione delle colonie debba venir protetta dallo stock d'oro della metropoli.

La *Neue Freie Presse* annunzia che la questione monetaria è di nuovo sul tappeto nella Svizzera e che la discussione sovr'essa assorbe in gran parte l'attenzione dei membri del Consiglio federale.

Il signor Joos ha avanzata la proposta non nuova del ritiro della Svizzera dall'Unione latina, ma essa è stata respinta. Il signor Chenevière di Ginevra e il signor Cramer-Frè hanno propugnato con eloquenti discorsi, l'uno, l'accordo dell'oro coll'argento, l'altro, precisamente l'opposto. In poche parole, la discussione non ha avuto, a quanto pare, alcuna conclusione all'infuori del rigetto della proposta tendente al ritiro della Svizzera dall'Unione latina.

La *Semaine financière* ha un primo articolo sulla questione monetaria, in cui esprime il desiderio che non si ritorni al regime della libertà monetaria come era in passato, senza che avvenga prima un accordo fra le nazioni alleate. Accenna al deprezzamento dell'argento ed offre all'uopo le medie del rapporto fra il prezzo dell'oro con quello del metallo bianco, principiando dal 1865 e venendo giù fino al giugno del 1884. Crede inutile d'insistere sui pericoli di voler conservare l'argento allo stato di moneta internazionale, perchè contro ciò protestano il buon senso delle popolazioni e l'interesse delle relazioni commerciali fra le diverse nazioni del mondo. Ricorda il disegno di legge del signor Childers ed afferma che il concepimento di esso rivela una evoluzione considerevole nel modo di

regolamento delle transazioni commerciali o finanziarie. Avverte che l'Italia, la Svizzera e il Belgio hanno dimostrato già le loro tendenze e sono preparate al caso di uno scioglimento; perciò crede che la Francia non può e non deve abbandonare agli Stati, coi quali la legano le convenzioni del 1865 e del 1878, la direzione dei negoziati che dovranno accadere prima che il trattato termini. Chiude questo primo articolo affermando che nel presente stato di cose l'abolizione delle coniazioni d'argento è una conseguenza necessaria delle condizioni della questione monetaria e insiste affinchè, venuto meno il modo di mantenere l'argento nella circolazione allo stesso titolo dell'oro, non si perda di mira uno degli scopi della convenzione del 1865, il solo che resta, ossia quello dell'avviamento di tutti i paesi verso la unità monetaria.

Causa la proroga delle sedute del Parlamento Italiano, le riunioni della Commissione monetaria saranno riprese in ottobre.

---

La liquidazione passata ci ha dato una messe di affari meschinissima, nè i più s'aspettavano di averla migliore. Le cause che scossero la Borsa di Parigi nell'altra quindicina continuarono con maggiore intensità, anche in quest'ultima, e il non far nulla era il meno male che potesse avvenire. Poichè trovandosi quel mercato disertato da' suoi più validi operatori e lasciato alla mercè delle masse impotenti e prive di guida, non avrebbe dovuto recar meraviglia se i pescatori nel torbido avessero colto la buona occasione per dare al ribasso delle rendite e dei valori un colpo ancor più sentito di quello che avevano avuto. Ma fortunatamente ad arrestare costoro nella mala via contribuirono la grande abbondanza del danaro e l'ottima disposizione del risparmio a rispondere col contante alle offerte che a mano a mano erano fatte. Così il ribassista ebbe dinanzi a sè un nemico assai temibile, e ciò spiega come esso procedesse molto cauto nel vendere allo scoperto dei titoli che cadevano nelle mani di gente dalle quali non sarebbero più usciti.

A moderare la foga di questi venditori senza titoli concorse anche il fatto che già gl'impegni di costoro avevano assunto non lievi proporzioni, tanto che i riporti vennero ridotti alla minima espressione e apparvero i *déports* sul 4 1[2 0[0 e su qualche valore; indizio non dubbio che lo scoperto aveva varcato quei limiti, oltre ai quali non v' ha

salvezza. E però, se le file dei compratori vennero ad assottigliarsi di mano in mano, e se quelli rimasti parvero disposti ad attendere, anche i venditori smisero o rallentarono assai l'azione intrapresa, dubitando se gli avvenimenti sarebbero riusciti favorevoli alle mire loro, o se il mercato avrebbe finito per tenerne minor conto.

Frattanto la Borsa di Parigi si è mostrata ultimamente meno impressionata delle cause che l'avevano turbata tanto in principio. Il cholera continua ad infierire a Tolone e a Marsiglia, e si presenta anche in qualche altro luogo della Francia meridionale, ma non ha osato peranco di fare la sua apparizione a Parigi, e questa confida che non ve la farà. La Conferenza di Londra, convocata per dar sesto alle cose egiziane, lascerà probabilmente le cose come stavano, perchè nessuna potenza permetterà che sia sminuito il reddito dei valori egiziani; e questo preme alla Borsa più di qualunque altra cosa. I nuovi conflitti con la China non impensieriscono più che tanto, perchè tutti, a torto o a ragione, sono persuasi che una guerra seria non può nascerne, essendo ben chiaro che essa non gioverebbe nè all'una parte nè all'altra.

Come si vede, tanto lo speculatore al rialzo, quanto quello al ribasso non hanno negli avvenimenti presenti un criterio sicuro che gli incoraggi a proseguire nella via intrapresa; da ciò l'immobilità che si riscontra in amendue i campi. Timori e speranze s'avvicendano, e si neutralizzano reciprocamente, in modo da rendere impossibile qualunque movimento deciso di affari.

Questa relazione di cose dinota abbastanza le ragioni per le quali la quindicina della quale ci occupiamo va annoverata tra le più sterili ed infeconde di quelle che si ebbero durante l'anno. Questo manco di attività non è stato proprio soltanto del mercato francese, ma è riuscito comune a tutti i mercati e all'italiano in ispecie, il quale vi fu tratto anche da particolari cause. L'ora del tempo e la torrida stagione vi ebbero lor parte; ma il fatto che vi contribuì maggiormente fu quello della proroga del Parlamento senza che la discussione attesa sulle convenzioni ferroviarie avesse effetto. Questa conclusione, invero non desiderata, arrestò di botto qualunque movimento di speculazione, e da quel dì in poi non si procedette più innanzi, o si procedette con isvogliatezza e a ritroso.

Con tutto ciò la rendita 5 0[0 non ebbe a scapitare molto sia nel prezzo, sia nell'attività delle transazioni. Al primo del mese essa fu negoziata al corso di 93 10 e 93 05 ex-coupons per fine luglio, e nel giorno successivo si elevò a 93 30 con buona tendenza. Ma il vento non propizio, venuto

dalla Francia, paralizzò questa tendenza e fece retrocedere i corsi fino a 92 50 che furono i più bassi. Appresso le cose mutarono in meglio, ma oscillazioni sopravvenute ridussero di nuovo i corsi fino a quello di 92 52 che fu il corso di chiusura. Il 3 0[0 non ha avuto mercato degno di nota.

I prestiti cattolici hanno variato come segue: il Blount da 94 25 a 93 85; il Rothschild da 96 10 a 96 50; i certificati del Tesoro, emissione 1860-64, da 96 25 a 96 50.

Il consolidato turco 5 per cento rimase per lo più intrattato. Il contante si aggirò fra 8 90 e 8 85; lo stampigliato fra 8 10 e 8 05.

I valori degli stabilimenti di credito soggiacquero senza eccezione alla mala disposizione dei mercati. Le azioni della Banca italiana piegarono da 2160 a 2118, ma nell'intervallo esse caddero ancora più giù, fino a 2100. Fu nel giorno 12, dietro alla voce corsa di un magro dividendo, della quale la speculazione seppe avvalersi a suo vantaggio. Quale fondamento possa avere questa voce, non sappiamo; ma se consideriamo gli affari oltremodo scarsi dello scorso semestre e la permanenza delle gravi tasse che paralizzano le forze degli istituti di emissione, anche quelle dei più grossi, non ci pare inverosimile.

Le azioni della Banca Romana variarono da 1025 a 990; quelle della Nazionale Toscana, da 1040 a 1035. Le azioni della Banca Generale, sebbene con continuati scambi, scesero da 553 a 547 ex dividendo. Quelle della Banca di Torino piegarono da 815 a 790: le azioni del Banco sconto e sete, da 391 a 360 ex dividendo; le Tiberine, da 401 a 386; le azioni della Unione Banche, da 242 a 236.

Le azioni del Mobiliare italiano hanno variato da 802 a 806.

Le azioni della Società delle ferrovie meridionali, causa l'aggiornamento delle convenzioni ferroviarie, perduto il corso di 605 ex coupon, indietreggiarono gradatamente, ma non senza contrasto, a 584. Le obbligazioni relative si aggirarono tra 290 50 e 293 25; i boni, tra 550 e 536 ex coupon. Gli altri valori della stessa specie furono negletti. Le Palermo-Trapani, 1ª emissione, da 306 50 a 307 50; quelle di 2ª emissione, da 303 50 a 303; le Pontebbane da 475 a 464; le Meridionali austriache da 302 a 297; le azioni Romane da 126 a 124; le Gottardo da 525 a 485.

Gli altri titoli industriali ebbero mercato scarso e scapito di prezzo, quasi generalmente, salvo quelli negoziati nella Borsa di Roma, de'quali alcuni ottennero anche corsi ragguardevoli.

Il lanificio variò da 1162 a 1148; il cotonificio fra 367 e 369; le azioni

della navigazione generale oscillarono fra 400 e 390. Queste, come accennammo altra volta, non hanno prodotto interessi; ma la Società spera che l'avvenire potrà esserle più fruttuoso. Le sole azioni che nella Borsa di Milano hanno mosso in meglio furono quelle della raffineria degli zuccheri, le quali sono migliorate da 322 a 331.

La Borsa di Roma, all'incontro, fu teatro dei movimenti che seguono. Le azioni del gaz romano vennero portate quasi trionfalmente e con entusiamo da 1380 a 1490; le azioni dell'Acqua Marcia furono spinte da 1050 a 1071 50; le condotte variarono da 515 ex coupon a 520. Le azioni del Banco di Roma sono rimaste fra 580 ex coupon e 576. Le obbligazioni immobiliari hanno variato da 490 50 a 493 25; le relative azioni da 575 ex coupon a 568. Il prestito di Roma è rimasto fra 462 e 461; l'Unificato di Napoli è variato da 432 75 a 445 25.

I cambi sono stati piuttosto fermi e con accenno al rialzo. Cessati i bisogni del mercato dei bozzoli e scarseggiando la carta sull'estero per le difficoltà che s'incontrano nella esportazione della merce serica, gli chèques su Francia salirono da 99 85 a 100. Per quelli su Londra a vista la differenza è stata minima; essi vennero negoziati tra 25 16 e 25 17. La carta su Londra a tre mesi variò da 25 02 a 25 07; quella su Berlino, da 122 a 122 15.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## STORIA CONTEMPORANEA.

**Il Risorgimento italiano, biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei.** — Casa editrice del dottor Francesco Vallardi, 1884.

Di quest'opera, che promette di essere importante, sono venuti alla luce il programma e la prefazione. Compilatore di essa è l'egregio Leone Carpi, il quale per le diverse biografie ha ottenuto la cooperazione di chiarissimi scrittori. Il libro porta in fronte la seguente dedica:

" Alla gioventù italiana — il patrio ardimento — le civili virtù — i forti e liberi pensieri — di cittadini illustri — propongono ad esempio. „

Ottimo pensiero è quello di educare la gioventù coll'esempio dei grandi che illustrarono la patria. Il commendatore Carpi, nella sua pregevolissima prefazione, opportunamente ricorda che nell'ultimo suo studio, l'*Italia vivente*, egli " percorse lungo e faticoso cammino attraverso ai vari strati sociali, e cercò di porre in evidenza le cause delle perturbazioni che agitano e tormentano le classi lavoratrici, e che offuscano il senso morale nelle classi elevate: le cause dell'egoismo che domina in queste ultime e le rende invise alle moltitudini, e del mercato che sotto fallaci ed inavvertite sembianze vi si fa troppo spesso d'ogni più nobile dote della natura umana. „

Il lavoro che ora il Carpi ci annunzia ha uno scopo non meno alto.

Egli stesso così lo spiega nella prefazione dicendosi mosso dai seguenti intendimenti:

" 1° Di porre in evidenza, e di offrire ad esempio della gioventù italiana le gesta, le virtù, l'integrità di carattere, la fermezza e spesso l'audacia di cittadini valorosi d'ogni grado e d'ogni ceto; letterati, artigiani, diplomatici, soldati e popolani, tutti concordi nell'altissimo scopo della patria indipendenza, raggiunta e conquistata palmo a palmo, fra angoscie, esitanze, successi e disfatte, trionfi ed ecatombi memorabili!

" 2° Di far opera, affinchè non rimanessero più oltre a vicenda ignorate nelle varie provincie del regno le azioni ardite e memorande di molti fra quegli insigni patriotti, che fecero con mirabile e spontaneo accordo il solenne giuramento d'immolarsi sull'altare della patria per conseguirne il riscatto.

" 3° Di porre in sodo come nessuna regione e nessuna provincia possa vantare sulle altre maggiori sacrifici, maggiore eroismo, e per conseguenza merito e gloria maggiori nei formidabili cimenti che valsero a riscattarci dall'antica servitù. L'estrema Sicilia non fu forse anch'essa — quasi per secoli — un ardente focolare di patriottismo?

" 4° Di permettere confronti storicamente indispensabili, col porre accanto alle biografie di tanti insigni patriotti, anche quelle di alcuni personaggi, la cui opera avversa pur valse, mirabile a dirsi, al trionfo delle aspirazioni italiane.

" 5° Di giovare, per quanto mi fosse concesso, alla storia del risorgimento nazionale. „

Ed ora non ci rimane da far altro che augurare il sollecito compimento dell'opera, per la quale il comm. Carpi acquista un nuovo titolo di benemerenza verso il proprio paese.

## SCIENZA DELL'AMMINISTRAZIONE.

**Lo Stato secondo il diritto, ossia la giustizia nell'amministrazione politica** di R. Gneist. — Traduzione di J. Artom. — Bologna, N. Zanichelli.

L'opera dello Gneist non abbisogna delle nostre raccomandazioni per

attirare l'attenzione degli studiosi. I lavori dell'illustre pubblicista tedesco tengono già il loro posto nella scienza, e noi stessi non abbiamo mancato di segnalarne qualcuno in questo periodico. Aggiungiamo che essi saranno letti ancora per molto tempo, non ostante che l'A. ami qualche volta di ripetersi, e in qualche punto possa dirsi oggimai sorpassato. Intanto questa è la prima delle opere maggiori (non parliamo di alcuni scritti d'occasione), che abbia avuto l'onore di una traduzione italiana e non possiamo non esserne grati al degno uomo che ce la presenta.

Il traduttore l'ha anche corredata di una introduzione, in cui parla di molte cose: accenna alle difficoltà del lavoro e tocca di alcune questioni esposte nel libro: dello Stato e della società, della monarchia e della sovranità popolare, dell'autonomia governativa e dell'elettorato politico, dello sviluppo della costituzione inglese e della democrazia americana. A dirla francamente però non vediamo come possa armonizzare col libro dello Gneist. Molte delle idee espresse dall'Artom contraddicono addirittura a quelle dello Gneist. Il concetto dello Stato quale lo intende l'Artom, coi suoi regoli e freni, è un concetto piuttosto meccanico che organico; nè pare che l'Artom dia tutta la importanza, che vi dà lo Gneist, all'autonomia governativa. Fra le proposte fatte dall'A. ricordiamo quella di un Consiglio privato della Corona, segreto e irresponsabile, e teniamo conto dell'intenzione ch'egli ha di rafforzare la prerogativa regia, quantunque ci riesca difficile a capire che cosa ci guadagnerebbe la Corona, privata della garanzia che gode attualmente, di governare per mezzo di ministri responsabili. Secondo l'A. questo Consiglio starebbe come in mezzo tra la Corona, il Ministero e il Parlamento: la Corona stessa dovrebbe decidere tra gli opposti pareri. Altre proposte tendono a rinvigorire il Senato. L'A. vorrebbe tolta la nomina dei senatori alle ingerenze ministeriali e riserbato al Senato il diritto di discutere per il primo le leggi organiche sui grandi servigi dello Stato: sarebbe una prerogativa corrispondente a quella che ha la Camera di discutere i bilanci. Insieme vorrebbe meglio rispettato il diritto di petizione; e non c'è dubbio che almeno qualcheduna di queste proposte è degna di essere studiata seriamente.

Quant'è alla traduzione avremmo desiderato che essa ci fosse data completa. Il traduttore dichiara in un luogo di avere ommessi alcuni esempi; ma anche altrove potrebbero trovarsi ommissioni; e non arriviamo a comprendere quali criteri possano averle suggerite. Qua e là è anche sbagliato il senso. Citiamo alcuni esempi. La traduzione ha in un luogo: " imposizioni non stabilite per legge „ e deve dire: " spese (Ausgaben)

non stabilite per legge. „ Parimenti leggo nella traduzione: “ In Germania la riforma non si trasforma in ragion di Stato come in Inghilterra „ e deve dire: In Germania la riforma non s'è fatta per ragion di Stato come in Inghilterra. „ L'autore traduce: “ La massima generale che ogni contribuente ha un *jus speciali titulo adquisitum* di lagnarsi presso i tribunali ordinari in fatto di tributi „ e deve dire: “ resta ferma la massima del *gius* comune che ogni diritto patrimoniale *speciali titulo adquisitum* può essere fatto valere mediante azione. „ Ommettiamo altri esempi per amore di brevità, e perchè quelli accennati parranno sufficienti a dimostrare che una revisione è necessaria.

**Di una Istituzione che coordini la privata e la pubblica beneficenza.** Studio del dottore Francesco G. Cavazza. — Bologna, Società tipografica Azzoguidi, 1884.

L'A. di questa memoria è presidente del Comitato di beneficenza ed uno dei pochi giovani dell'alta società bolognese che coltivino seriamente gli studi sociali.

Nella prefazione dichiara di seguire il metodo induttivo opportunamente temperato dal deduttivo e perciò nel capo primo fa un cenno storico delle vicende che corse la beneficenza nello spazio e nel tempo. Nel secondo capo trae conseguenze interessanti dai fatti esposti nel precedente capo. Prima, che la carità individuale in via ordinaria non fu mai sufficiente a sopperire da sola ai bisogni dei poveri. Poichè solo l'interesse politico, sovente il timore di disordini e sedizioni fu il movente della carità legale, e non nacque mai spontanea. Che però è stata sempre ed oggi ancora è necessaria.

Parla poi delle cause principali della miseria: ozio, dissolutezza, vizio in genere ed imprevidenza.

È noto che la carità legale anzichè scemare il numero dei poveri, per così dire li crea; dal momento che lo Stato guarantisce il vitto, molti divengono imprevidenti e procreano senza ritegno dei figli. Il consumo improduttivo, impedisce la formazione del capitale e quindi scema la domanda di braccia e perciò fa aumentare il numero degli indigenti.

Biasima in modo speciale il sistema del *turno* che pone a carico di una

famiglia uno o più indigenti secondo la possibilità finanziaria di essa e obbliga questa famiglia a ritenerli presso di sè un tempo determinato. Gli altri sistemi di carità legale abbisognano d'una apposita amministrazione ufficiale che è la meno adatta ad esercitare la carità.

L'A. rigetta dunque ogni sistema di carità legale pei grandi mali e pochi sollievi che apporta e preferisce l'opera santa della carità privata, ma in pari tempo è forzato a riconoscere l'insufficienza degli aiuti che anche questa può porgere alle moltitudini afflitte dalla povertà.

Quindi lo Stato deve intervenire dove è insufficiente l'azione privata. Ed anzitutto deve prevenire per quanto è possibile le cause della miseria; gli inceppamenti posti alla circolazione della ricchezza, le cattive distribuzioni delle proprietà, gli inceppamenti alla libertà del lavoro e delle industrie, il soverchio aggravio delle imposte ecc. Poscia deve favorire tutte quelle istituzioni d'iniziativa privata che mirano a migliorare le condizioni dell'operaio. L'A. pone la proscrizione della questua come un mezzo per prevenire una maggior miseria. Ma , diremo col Naville, allora lo Stato avrà un obbligo positivo di soccorrere gli indigenti. Risponde l'A., lo Stato in tutti i modi ha questo obbligo. È vero, ma se proibisce la questua, l'obbligo diventa giuridico perchè la proibizione è legge, mentre se non la proibisce l'obbligo rimane morale. Noi riteniamo che possa e debba proscrivere la questua solo quando esistano nello Stato ed in ciascun centro istituzioni che prendano cura degl'infelici caduti per sventura nella miseria. Circa alla questione se lo Stato debba soccorrere direttamente gli indigenti dice che i *liberisti* si sono pronunciati contro, causa gli effetti disastrosi della carità legale, in quanto sono ingiuste tutte le leggi che comandano determinato onere di beneficenza ai cittadini, e conclude coll'ammettere il dovere dello Stato di soccorrere gli indigenti. Viene finalmente a parlare del *nuovo organico per l'esercizio della beneficenza* da lui proposto, e che dovrà evitare gli inconvenienti della carità legale combattuta dagli economisti liberali.

" Quindi, dice l'A., nessuna legge, nessuna deliberazione che stabilisca ed ordini permanentemente le distribuzioni dei sussidi; soltanto le circostanze ed il bisogno più o meno grande, dovranno nei singoli casi determinare la distribuzione dei sussidi. „

Sta bene, ma bisognerà pure stabilire una somma in bilancio per queste spese, le quali avranno la tendenza ad aumentare e a divenire abituali come diverranno abituali i singoli sussidi, e perciò ricadremo negli inconvenienti della beneficenza periodica.

Ad ogni modo troviamo giusta l'istituzione di Società di beneficenza come le propone l'A. per ovviare ad alcuni di questi inconvenienti. Ad esse società, dice l'A., " dovrebbero affidarsi l'amministrazione e l'erogazione dei fondi che il comune da sè destina o che gli sono lasciati dall'altrui liberalità con generica designazione per l'impiego in opere di beneficenza. „ In tal modo la carità pubblica verrebbe a confondersi colla carità privata giovandosi dei pregi di questa e perdendo i difetti suoi propri.

Noi lodiamo assai l'A. per questo lavoro paziente e coscienzioso, e per l'idea buonissima da lui proposta, e facciamo voti che abbia una pronta applicazione, come pure che venga questo lavoro diffuso, anche per la ragione che il ricavato l'A. l'ha destinato a pubblica beneficenza.

## ECONOMIA.

**Der korporative Hülfskassenzwang**, von Dr Albert L. F. Schæffle. 2e vermeh. Ausg. — Tübingen, 1884, O. Laupp, pag. IV-216.

Le opinioni degli economisti, teorici e pratici, intorno a quest'argomento dell'assicurazione degli operai sono molto divise, e le dispute, agitatesi ultimamente in Germania, assai vive e molteplici. Lo Schäffle, che in vari luoghi delle sue opere sistematiche aveva accennato al bisogno e all'utilità di provvide istituzioni assicuratrici e del loro ordinamento obbligatorio, generale, discute particolarmente la quistione in questo lavoro speciale, esponendo un completo disegno di riforme pratiche. Egli ha preso una posizione media tra i più esagerati fautori dell'assicurazione forzata e governativa, e gl'intransigenti sostenitori della libera iniziativa individuale, e dell'associazione privata. Riconosce bensì e mantiene l'obbligo generale di assicurazione, ma non ammette i sussidi dello Stato che in via subordinata o provvisoria, e rigetta altresì la sua diretta ingerenza e amministrazione. Il fondo principale si comporrà, secondo lui, di contribuzioni individuali, pagate da' singoli interessati; e dev'essere un fondo sociale, cioè costituito in forma di società collettiva e perenne.

Le associazioni o corporazioni dei lavoranti, ordinate dalla legge come enti morali, capaci di acquistare e di amministrare un patrimonio, formeranno la base dell'assicurazione generale. Uniranno ai proventi dei mutui soccorsi quelli eventuali della eredità e i beneficii della tradizione, disporranno a quel fine già stabilito di redditi e di capitali e avranno caratteri, giuridici ed economici, pubblici più che privati. E su questi caratteri pubblici e sociali della corporazione lo Schäffle fa molto assegnamento per la efficacia pratica dell'assicurazione obbligatoria.

L'autore svolge largamente il suo concetto fondamentale, ne dimostra le ragioni varie e i modi più spediti di recarlo ad effetto. Affermata da principio la necessità dell'assicurazione obbligatoria, entra subito nei particolari tecnici, amministrativi ed economici del suo argomento; parla dell'estensione territoriale diversa, e delle applicazioni ai casi differenti di malattia, d'infortunio, d'età avanzata e simili; discorre di metodi pratici; per la costituzione dei fondi sociali e per la erogazione delle quote di soccorso ed accenna infine alle utili conseguenze e all'importanza sociale di questa istituzione. In tutto il suo discorso egli si riferisce alle condizioni speciali della Germania; dove il principio da lui propugnato trova qualche riscontro nella legge 15 giugno 1883, relativa alle casse di assicurazione per le malattie degli operai. Se non che lo stesso principio dovrebbe applicarsi a mano a mano agli altri casi somiglianti, ordinandosi con unità di concetto e con regole uniformi un completo servizio di assicurazione per la vita de' lavoranti. E a tal uopo l'autore ha compilato e posto in appendice al suo libro un elaborato ed ampio disegno di legge per un completo sistema di casse di assicurazione nella forma detta di sopra.

Le proposte dell'autore meritano molta considerazione, perchè alto è il fine a cui mirano, e valide le ragioni che le sostengono. La trattazione dell'arduo soggetto è condotta con grande cura, con speciale competenza, con vedute pratiche e cognizione precisa di fatti; e s'informa ad un concetto largo e veramente sociale di utili riforme e di bene comune, che può giovare grandemente all'accordo delle due classi precipue della società nostra. Alcune obbiezioni potrebbero rivolgersi a questo disegno circa il modo di costituire e governare le varie casse autonome di assicurazione mediante organi diversi, senza diretta ingerenza del Governo, e circa la possibilità di ricavare la maggior parte dei fondi necessari dalle entrate ordinarie dei lavoranti. Bisogna notare però che questo progetto dovrebbe effettuarsi gradatamente, a poco a poco, e ch'esso ispira mag-

giore fiducia ed evita parecchi inconvenienti e difficoltà degli altri. Ogni corporazione o società assicuratrice di tal genere, sarebbe, secondo lo Schäffle, una lega d'associazioni locali, avente organi rappresentativi e amministrativi varii, estesa per tutto il territorio dello Stato e capace quindi di un progresso continuo e indefinito.

## SCIENZE GIURIDICHE.

**Le successioni testamentarie** secondo il Codice civile italiano. Commento pratico dell'avvocato Cesare Losana. — Torino, fratelli Bocca, p. 532.

Certamente non abbiamo penuria di opere che trattino delle successioni testamentarie anche secondo il Codice civile italiano, e non ne faremo l'enumerazione. Ciò che importa di sapere si è che o si restringono a nozioni affatto elementari, o sono troppo voluminose: si dibattono insomma fra i due estremi. L'A. invece si è proposto di serbare il giusto mezzo fra le une e le altre, e così ci ha dato un libro che senza assumere proporzioni troppo vaste, non si restringe neppure ai soli elementi, interpretando le disposizioni della legge, e insieme passando brevemente a critica rassegna le precipue questioni della scuola e del foro.

E ne francava la spesa. Certamente se vi è tema che abbia una grande importanza gli è questo, tanto pei grandi interessi che vi si riannodano, come per le molteplici questioni a cui ha fatto luogo. Aggiungiamo che non è la prima volta che l'A. vi si cimenta; perchè alcuni saggi erano stati pubblicati qua e là, e la critica non aveva mancato di far loro buon viso.

E come ai saggi sparpagliati non può mancare di far buon viso all'opera compiuta.

Noi ne accenniamo brevemente il carattere.

Il metodo, che l'A. ha creduto opportuno di seguire, è quello dei com-

mentari. Non è il metodo che noi vagheggiamo; ma è certo che esso conta degli illustri esempi. È il metodo che segue passo passo la legge, sviluppandone il concetto secondo l'ordine del legislatore, e costruendo su ciascun testo l'edificio della interpretazione destinato a completarlo. Così lo ha definito il Troplong. Possiamo anche dire che è il metodo che più risponde alle esigenze della pratica. Ma appunto perciò non pretenderemo che l'A. ci dovesse dare una trattazione scientifica della materia. È già molto che egli abbia cercato che le varie parti dell'opera, inevitabilmente frazionata, fossero insieme coordinate ed avvinte in intimo scopo dall'unità dei principii, e non abbia dimenticato che ove alla interpretazione della legge non presieda un logico criterio, la giurisprudenza si riduce ad un vano empirismo. L'A. trascrive prima l'articolo; poi cerca di spiegarlo colla scorta delle parole; indi risale alla ragion della legge, cercando di ricostruire il pensiero del legislatore, e in questa opera gli è di grande aiuto il diritto romano; non cansa i dubbi e le questioni, e dopo averle assoggettate a un attento esame, torna là donde era partito, per lo che la interpretazione ne riesce maggiormente confermata.

L'autore ha anche avuto costantemente di mira che il suo lavoro potesse meritarsi l'appellativo d'italiano; e fino a un certo punto ci è riuscito, sia col dare speciale sviluppo e risalto alle innovazioni e modificazioni introdotte dalla nostra legge, sia ricorrendo di preferenza nella interpretazione, oltre alle fonti del diritto romano, che abbiamo ricordato, a quei sussidii che già offre abbondanti la dottrina e la giurisprudenza patria. E sta bene. Il nostro Codice si allontana in molti punti dal francese, specie nelle successioni, perchè si possa ricorrere senz'altro alla giurisprudenza d'oltr'Alpi. Anzi è mestieri usare molta cautela e circospezione nel giovarsene, se pur non si voglia, come l'autore avverte, falsare lo spirito della legge nostra e isterilire i primi germi delle idee nuove, che in essa si contengono, e rendere, in molti casi, praticamente inefficaci le riforme da esse apportate.

Tutto sommato, è un lavoro riescito, che potrà giovare agli studiosi. Noi non esitiamo a riconoscere che il criterio giuridico dell'autore è sano e le idee precise. Anche l'esposizione è chiara, sobria, giudiziosa; e pur non accettando tutte le opinioni dell'autore è mestieri confessare che sono degne di studio.

Soltanto abbiamo notato qua e là qualche lacuna nella dottrina e

nella giurisprudenza, e parimenti una mancanza di giuste proporzioni. Tra le questioni più largamente trattate ricordiamo quella se gli enti morali non per anche costituiti sieno capaci di succedere. L'autore nega la validità della disposizione solo nel caso che si tratti di opera pia fondata da altri dopo la morte del testatore. Questa è una trattazione ampia e fatta con acume. Invece è appena accennata la questione sulla condiz ione della vitalità. Ma a tutto ciò sarà facile apportare rimedio in una seconda edizione, che auguriamo all'opera.

**Studi ed appunti di diritto civile giudiziario** di G. Triani. — Bologna, Zanichelli.

L'A. riunisce in quest'opera tre studi diversi. Uno è sull'art. 181 del codice di procedura civile, e riguarda il rinvio cumulativo dell'incidente e del merito, che ha fatto luogo a tante dispute. L'A. conchiude che sia nelle attribuzioni del presidente di rinviare cumulativamente al tribunale incidente e merito per una sola discussione. L'altro studio si occupa della teorica dei *sequestri:* esamina il sequestro convenzionale e il sequestro giudiziario, e si ferma particolarmente su questo, considerandolo sia nei principii che lo giustificano sia nelle condizioni che occorrono per ottenerlo, per finire colla questione di competenza. Il terzo studio tratta del *compromesso*, e prima dei suoi pregi, poi lo considera come contratto e come giudizio, da ultimo accenna ai rimedi contro le sentenze arbitrali.

In generale abbiamo a che fare con un lavoro meritevolissimo di lode Nelle opposte tendenze della scuola e del fôro, l'A. si è collocato come in mezzo alle une e alle altre e ha cercato di conciliarle, cansando da un lato le soverchie generalità e dall'altro l'empirismo. Lo scopo costante dell'A. è di richiamare i diversi istituti giuridici ai loro principii, pur tenendo conto delle più importanti questioni pratiche. Qua e là c'è anche qualche cenno storico. Tale è quello che l'A. premette alla trattazione del sequestro giudiziario. Anche la teoria del compromesso si chiude coll'esame della *homologatio laudi*, una vecchia istituzione, in cui l'A. cerca il germe di un sistema più spedito e opportuno di rimedi speciali contro la sentenza di arbitri.

L'esposizione è sobria e nitida. Soltanto avremmo desiderato che la erudizione fosse maggiore. Certo avrebbe francato la spesa di abbondare un po' più nelle citazioni degli scrittori che si sono occupati dei medesimi argomenti, almeno nei punti più controversi; ma anche così non dubitiamo che il lavoro del Triani sarà accolto favorevolmente dalla scienza e dalla pratica. Così possa esso trovare degli imitatori!

---

# NOTIZIE

— La libreria Loescher ha pubblicato da pochi giorni la seconda edizione dell'opera del barone Domenico Carutti, intorno al conte Umberto I (Biancamano) e il re Ardoino, corretta e rifusa dall'autore, con aggiunte e nuovi documenti.

— Dalla Casa editrice Fratelli Treves riceviamo tre nuove pubblicazioni:

*I ladri di cadaveri*, romanzo di Jarro;

*Re Manfredi*, storia del secolo XIII, narrata da Luigi Capranica;

*Il dolce far niente*, scene della vita veneziana del secolo passato, di Antonio Caccianiga (Seconda edizione).

— È di prossima pubblicazione il 1° volume dell'opera *Ugo Foscolo letterato, cittadino e soldato* dell'avvocato Federico Gilbert De Winckels, biografia la più completa fino ad ora uscita con molti documenti inediti e finora sconosciuti. Il detto volume conterrà una completa esposizione della vita politica di Ugo Foscolo nella rivoluzione di Venezia, con estratti dei suoi discorsi tenuti nei Club e nei Comitati politici.

Nell'opera viene tenuto conto di tutte le pubblicazioni fatte su Foscolo e le sue opere, nonchè di quanto verrà alla luce durante la stampa stessa; sarà divisa in due volumi ed un'Appendice di cose inedite o rare e sarà corredata di ritratti del Foscolo e di taluna delle sue amanti.

L'edizione viene fatta dalla ditta editrice H. F. Münster, G. Goldschagg successore, Verona.

— Dal Ministero di agricoltura industria e commercio venne pubblicato, per cura degli Eredi Botta, con eleganza di tipi, il Catalogo speciale degli oggetti presentati dalle scuole industriali sussidiate o dipendenti dal Ministero medesimo, all'Esposizione di Torino.

Dal volume che abbiamo sott'occhio apparisce che delle 135 scuole predette, 99 figurano all'Esposizione con lavori eseguiti dagli alunni nelle scuole e nelle officine annesse alle medesime.

Di tutte le 99 scuole esponenti si danno i più importanti dati come a dire gli enti che le sussidiano, le materie d'insegnamento, la durata del corso, il numero degl'insegnanti e quello degli alunni iscritti e licenziati.

— Il dì 11 corr. all'Ospizio di S. Michele in Roma, venne con molta solennità scoperta una lapide in onore di Luigi Calamatta e Paolo Mercuri, antichi alunni dell'Istituto. Sulla lapide figura l'iscrizione che qui riportiamo:

« Luigi Calamatta e Paolo Mercuri - accolti orfani in quest'Ospizio - il primo nell'anno 1811 - l'altro nell'anno 1816 - nell'arte del bolino - divennero sommi - lasciando insigne esempio - come d'umile stato a gran fama - innalzano disciplina e lavoro - 1884.

— Il ministro della pubblica istruzione ha dato ordini perchè venga restaurato il monumento a Raffaello Sanzio nel Pantheon. Ognuno applaudirà a questa provvida decisione.

---

— Il 25 ottobre prossimo il duca d'Aumale leggerà nell'adunanza pubblica delle cinque accademie di Francia un brano della sua *Istoria del principe di Condè*; questo brano riguarda i fatti della fine della campagna del 1644, una pagina gloriosa nella vita del prode generale francese. Già ne fu fatta il 10 corrente una preventiva lettura all'accademia francese in una adunanza presieduta da Giulio Simon.

È da notare che mentre il duca di Aumale attende a quei suoi studi storici, suo nepote il conte di Parigi continua i suoi lavori sulle condizioni sociali e manda fuori un altro libro sulle *Trade's unions!*

— La Biblioteca nazionale di Parigi ha chiuso il suo inventario.

Il numero dei volumi si eleva attualmente a 2,500,000. Il gabinetto dei

manoscritti racchiude 92,000 volumi legati, in opuscoli e contenuti in cartoni, come pure 144,000 medaglie di tutte le epoche francesi ed estere. Le collezioni di stampe contengono più di due milioni d'incisioni, conservate in 14,500 volumi ed in 4000 portafogli. La galleria riservata contiene i volumi più preziosi i quali sono in numero di 80,000.

Insomma la Biblioteca nazionale è la più ricca e la più antica di tutte le biblioteche d'Europa.

Il progresso del movimento intellettuale di questi ultimi anni si può giudicare dalle cifre seguenti: nel 1868 la sala di lavoro riceveva 24,000 lettori; nel 1883 essa ne ha ricevuti 70,900.

---

— Son venuti fuori due nuovi volumi della bellissima pubblicazione intrapresa dai delegati della *Clarendon Press* di Oxford: *I sacri libri dell'Oriente tradotti da vari orientalisti;* il 15° e il 21°. Il primo contiene la parte seconda degli *Upanishads* tradotta da Max Muller, che dirige tutta la pubblicazione: il secondo il *Saddharma-Pundarika* o *il Loto della vera legge*, tradotto da H. Kern.

— L'*Athenaeum* di Londra dà una lista dei lavori letterari che verranno pubblicati a Londra sul principio del prossimo anno. Fra questi troviamo un volume di brevi biografie di inventori e di industriali, del dottor Smiles.

— Quanto prima verrà pubblicata una biografia completissima del poeta Longfellow. Essa è redatta da un fratello del poeta, Samuele, ministro protestante. Egli la compila sulle lettere lasciate da suo fratello, sui personali ricordi, e dietro la scorta di un giornale in cui Longfellow aveva l'abitudine di notare quanto accadevagli di più saliente.

---

— Il dottor Marco Landau (Leipzig, u. Friedrich, 1884, 8°, pagine 480) ha pubblicato sotto questo titolo " Roma Vienna, Napoli, durante la guerra di successione spagnuola: contribuito alla storia della lotta

tra il papato e l'impero „, uno studio di molto interesse sopra un periodo importante della storia italiana.

— La casa editrice Carlo Habel di Berlino ci manda due nuovi fascicoli della sua pregiata " raccolta di conferenze scientifico-popolari „ (Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge), che contengono: " Aus der Vorzeit der Fischerei „ (dall'epoca primitiva della pesca) di Ernesto Friedel, e " Der Gottesdienst in Olympia „ (il culto degli Dei in Olimpia) di Ludwig Weniger. — È uscito pure dallo stesso editore un nuovo fascicolo delle " Deutschen Zeit-und Streit-Fragen (questioni e problemi contemporanei) contenente " Die Religion des Pessimismus „ (la religione del pessimismo) di Ugo Sommer.

— L'ultimo numero della " Deutsche Rundschau „ contiene un articolo sopra la vita del *generale Gordon*. Quest'articolo, di Alberto M. Selss, è uno studio completo sopra questo generale, che al presente attrae gli sguardi di tutt'Europa, ed è tanto più interessante ora che la catastrofe sudanese si avvicina al suo fine.

— Fra i rami d'istruzione quello commerciale prende un incremento notevole in Germania, ove si contano da 225 scuole di commercio, mentre in Francia ed Italia ve ne hanno pochissime. In Germania venne anche introdotto l'uso di viaggi d'istruzione a complemento degli studi e ciò per dar loro un carattere più pratico.

— Una Società d'esportazione venne testè fondata a Berlino collo scopo d'impiantare delle fattorie commerciali sulla costa orientale d'Africa. Il conte di Pfeil, ritornato di recente da un apposito viaggio crede che la costa che si protende fra Zanzibar e il Mozambico sia quella che meglio si presti all'impianto delle progettate stazioni.

---

— A Parigi è morto uno dei più distinti cultori dell'arte musicale: Vittorio Massé. Nacque a Lorient il 7 marzo 1822; condotto a Parigi nella prima infanzia, fu ammesso in quel conservatorio del 1834, dove ottenne

il gran premio di Roma nel 1844 colla cantata il *Rinnegato di Tangeri*. Venuto in questa città nel 1845 vi rimase sino al 1848; tornato a Parigi scrisse due inni, la *Fratellanza* e la *Concordia* e una canzone patriottica, la *Repubblica*. Ma il Massé volle tentare anche il teatro, e — in grazia del Perrin, direttore dell'*Opéra comique* — si produsse, nel 1850, su quelle scene colla *Chanteuse voilée*. Due anni dopo, diede su quelle stesse scene la *Galatea*: un capolavoro di musica squisita, poetica, colorita. E alla *Galatea* fece seguire un altro gioiello: *Le nozze di Giannetto*. Quando il Massé otteneva questo terzo successo e veniva cinto dall'aureola della popolarità, non contava che soli trent'anni.

Fatti rappresentare alcuni lavori meno fortunati dei precedenti, e fra i quali sono però da menzionare con molto onore la *Regina Topazio* (1856) e *Fior d'Aliza* (1866) il Massé conseguì un nuovo successo coll'opera *Paolo e Virginia*, rappresentata al teatro Lirico, la sera del 15 novembre 1876.

Lo stile del Massé era elegante, originale: grandissimo il sentimento poetico che sapea trasfondere nelle sue composizioni. Egli ha lasciato una opera compiuta — *Cleopatra* — che non fu mai rappresentata.

— Il 14 corrente è morto l'abate Francesco Napoleone Maria Moigno, scienzato francese. Era nato il 20 aprile 1804 a Guéméné nel Morbihan, da nobile ed antica famiglia della Brettagna ed aveva compiuto i suoi studi nel collegio di Pontivy e presso i gesuiti di Sant'Anna d'Auray. Nel 1822 entrò nel seminario di Montrouge, uscendo dal quale, i gesuiti, ai quali apparteneva, gli affidarono la cattedra di matematica nella loro Casa a Parigi.

Scrisse numerosi articoli religiosi nell'*Univers* e nell'*Union catholique* e scientifici nell'*Epoque*, nella *Presse*, nel *Pays*, e, quindi nel *Cosmos* e nei *Mondes* da lui stesso fondati. Pubblicò, inoltre, una grande quantità di opuscoli scientifici su la telegrafia elettrica, l'ottica, la meccanica, la chimica, la mnemotecnica, il calorico, le materie esplosive, ecc. Era decorato della Legion d'Onore.

---

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

# IL CONCETTO DELL'EVOLUZIONE SOCIALE

## NELLA POESIA DI SHELLEY

Shelley presentiva senza dubbio il destino che doveva toccare a se stesso e all'opera sua quando lamenta nell'*Ode a un'allodola* che il pensiero del poeta, inascoltato dai contemporanei, non reca per solito i suoi frutti e non feconda di nuova vita la terra se non dopo che si è spenta la voce che gli diede vita nel canto:

" Come un poeta nascosto nella luce del pensiero, il quale canta inni non chiesti, finchè il mondo deve pur simpatizzare con speranze e timori di cui innanzi non si curava „ (1).

Pochi scrittori infatti ebbero al pari di Shelley così scarsa fortuna presso i contemporanei. Quel suo pensiero profondo affinato in una meditazione diuturna, che poi la fantasia coloriva spezzato in mille sfaccettature iridescenti, o non fu inteso o non incontrò favore. Non piacquero al suo tempo quei suoi miti crepuscoli e quelle scene di paese dove ogni oggetto ha una voce che è una musica, e dove senti nel verso cesellato vibrare l'intima armonia delle cose. Poco o punto piacque al suo tempo la poesia di Shelley. Ed egli modestissimo ed inconsapevole del suo genio non ne muoveva la-

(1) Like a poet hidden
In the light of thought
Singing hymns unbidden,
Till the world is wrought
To sympathy with hopes and fears it heeded not.

mento ed attribuiva l'indifferenza del pubblico alla inferiorità propria esaltando sopra di sè Byron, Keats e persino Leigh Hunt, che ora in Inghilterra come poeta non ha certo più ammiratori.

Pure la poesia di Shelley veniva al suo tempo come una gran novità. Fino a lui più che l'amore della natura nella sua vitalità intima e nella sua universalità, l'arte inglese non aveva sentito, dirò così, che l'amore della campagna coi piaceri e le distrazioni comuni ch'essa reca. Era il modo particolarmente inglese di sentire la natura, del quale potete vedere un modello nell'epistola di Pope a miss Blount. Ma l'abbandono di tutto se stesso nel seno di quella gran madre rimase del tutto ignoto a quell'arte. Gay e Thompson lo lasciano neanche presentire. Si comincia a vederne un qualche debole accenno in Gray; diventa poi completo e si manifesta in Shelley con una efflorescenza e con una ricchezza di rappresentazione non mai prima veduta. Shelley somiglia in questo a Gian Giacomo Rousseau. Come il filosofo ginevrino, egli si piacque di immergersi nel seno della natura per sentirne tutte le pulsazioni e il fremito dei germi ch'essa feconda nel suo seno, aspirando quasi nell'aria i suoi profumi con quella voluttà con cui il bracco fiuta nel bosco l'odore della vittima lontana.

In Shelley però quest'amore della natura aveva una caratteristica del tutto speciale. Egli l'amava non solo perchè essa è bella, ma perchè la preconizzava — non paia strana la cosa al lettore — liberatrice dell'uomo e destinata a rompere tutti i ceppi che sotto diverso nome vincolano le sue azioni e i suoi spontanei impulsi. Per questo in Shelley la rappresentazione della natura va fino all'apoteosi. Egli le assegna una missione divina, quella di rinnovare il destino degli uomini sulla terra. Come ciò avvenga nella mente del poeta lo dirò più sotto. Qui mi basti notare che questa singolare caratteristica che vestì in Shelley il sentimento della natura, non venne, ch'io mi sappia, ancora avvertita da alcuno. Shelley è conosciuto da tutti come poeta umanitario, ma non credo che altri abbia mai notato in che modo e per che meccanismo del pensiero, se mi si permette di così esprimermi, l'umanitarismo in lui si produce. Pure è questa una ricerca che non manca d'interesse; è, anzi, oltremodo curioso il vedere come le divinazioni del poeta da un canto e dall'altro gli sforzi della scienza moderna giungano ad un egual risultato, a quello cioè che proclama l'unità della natura e l'esplicazione armonica di tutte le forze di essa.

L'osservazione del mondo esteriore agì dapprima sull'immaginazione dell'uomo, senza preoccuparne soverchiamente il pensiero. Per questo, presso gli antichi, e specialmente presso i greci e i latini, i

quali erano anzitutto preoccupati nelle lotte della politica e nel travaglio interiore del pensiero, la natura non ebbe che una scarsa e artifiziosa rappresentazione. Ciò che veramente lampeggia nell'arte loro è lo slancio del sentimento lirico e il gran dramma della vita nella ode e nell'epopea, dove la natura non appare che sullo sfondo della scena a modo di appendice e di complemento. L'aspetto del mondo esteriore e dei varii fenomeni ch'esso presenta incomincia a svegliare sentimenti di una intensità insolita in qualche Padre della Chiesa, come in Gregorio di Nissa, il quale alla vista della evoluzione delle forze misteriose della natura e delle sue eterne trasformazioni si sente preso da una tristezza indefinita che vi fa subito pensare a scrittori di tanti secoli lontani da lui, a Obermann, per esempio, e a Chateaubriand. Ma non fu questo che un sentimento passeggero. La Chiesa non tardò a maledire la natura e inaugurò quel dissidio fra essa e lo spirito che informa tutta la vita religiosa e politica del medio evo e di cui si sentono ancora presentemente gli effetti nelle istituzioni e nei costumi inveterati. Fortunatamente al tramontare del rinascimento un risveglio di vita si manifesta; il pensiero ritorna alla natura per esplorarla e le scienze accennano a rinnovarsi lasciando travedere in lontananza il giorno in cui il lamentato dissidio sarà interamente scomparso.

Quando Copernico indovinando le leggi della meccanica celeste, iniziò quelle scoperte che continuate poi da Galileo, da Keplero, da Roemer e da Bradley sostituirono un nuovo sistema del mondo a quello tolemaico, egli non arricchì soltanto di nuovi tesori la scienza dell'astronomia, ma segnò al pensiero una nuova via di andare in traccia del vero non mai prima battuta. Era la via del calcolo, dell'osservazione e dell'esperienza. Per effetto del nuovo metodo, le condizioni di esistenza del pensiero rimasero notevolmente mutate, inquantochè esso non si aggirò più fatalmente come prima in un circolo vizioso di formole astratte e di aride sottigliezze scolastiche, ma entrò nel vivo della natura prendendo da questa alimento e ispirazione. Quando poi il metodo dell'osservazione si estese a tutti i rami delle scienze naturali, e alle aride classificazioni aristoteliche dei prodotti della natura sostituì lo studio dei fenomeni e delle leggi che regolano la vita e la trasformazione di tutti gli organismi viventi, il pensiero si avvezzò sempre più a cercare al di fuori i materiali delle sue elaborazioni. Così soltanto potè iniziarsi il progresso scientifico, non essendo questo possibile, come nota Humboldt (*Cosmos*, 11, 433), fuorchè mediante un continuo contatto del pensiero col mondo esteriore.

Una delle più importanti leggi scoperte dalla biologia e che informa la vita di tutti gli organismi è quella della evoluzione, così chiamata da Herbert Spencer che maggiormente la popolarizzò applicandola alle scienze sociali. L'evoluzione è il continuo passaggio degli organismi da un modo d'essere ad un altro per conformarsi alle leggi della propria natura e alle condizioni dell'ambiente in cui vivono. Humboldt scrisse che se la natura avesse dotato l'occhio dell'uomo di una potenza microscopica, e di una trasparenza perfetta gli integumenti delle piante e degli animali, tutti gli organismi non ci apparirebbero più sotto quell'aspetto d'immobilità che sembrano avere ora, ma ci lascierebbero vedere il tessuto cellulare dei loro organi incessantemente percorso e vivificato dalle correnti le più diverse, condizione questa di essere che dà luogo a ciò che i biologi chiamano *equilibrio instabile*, che in altri termini è l'evoluzione in germe. L'evoluzione è un fatto universale della natura organica coevo al mondo. Se non che per noi possiamo dire che propriamente quel fatto non abbia cominciato ad esistere se non quando la scienza venne via via osservandolo, perchè allora soltanto fu reso possibile il fenomeno dell'evoluzione, quale la scienza moderna lo intende, anche nella vita e nelle funzioni del pensiero, non che nelle applicazioni di esso sotto forma di istituzioni sociali.

Se voi domandate a Herbert Spencer quando ha luogo l'evoluzione sociale, egli vi risponderà che nel rispetto religioso essa ha luogo quando dal regime delle cerimonie si passa ad uno stato di moralità e nel rispetto politico quando si passa da un regime di forme esteriori ad uno stato di congegni e di freni politici, e finalmente nel rispetto economico quando uno Stato passa dal tipo militare a quello industriale. Se non che lo Spencer, il quale fa derivare l'evoluzione generale dei corpi organici da ciò ch' egli chiama *forza persistente*, non ha poi in tutta la sua voluminosa *Sociologia* accennato al fatto importante che tanto contribuì a dare la spinta all'evoluzione sociale secondo le leggi organiche naturali, al fatto cioè che il pensiero venne via via osservando l'evoluzione nella natura esteriore. Per effetto di quell' intensa diuturna osservazione il dinamismo delle forze esterne si comunicò al pensiero, che acquistò la tendenza a fondersi colla natura e ad accettare le stesse leggi organiche di questa. Infatti, nelle società antiche, quando le scienze fisiche e naturali non sono quasi ancora nate, le trasformazioni politiche e sociali non avvengono già via via per evoluzione naturale secondo il bisogno dei popoli e la necessità dei tempi richiedono, ma hanno quasi sempre luogo per scatti improv-

visi e per violenza; le forme politiche, invece di accomodarsi al mutevole ambiente sociale, tendono per contro costantemente a cristallizzarsi in se stesse e a consumare, prima di morire, fino all'ultimo atomo di quella vitalità che costituì il principio della loro esistenza; per modo che quando poi la mutazione violenta avviene, il soverchio dei mali accumulati in un lungo periodo di oppressione dà luogo a veri disastri sociali. Roma pagana preferì soccombere piuttosto che assimilarsi gli elementi di vitalità che poteva ricevere in sè dal cristianesimo. Che cosa è poi lo stesso nostro medio evo se non un continuo cieco ricorso di violente democrazie e di tirannidi intermittenti? E ciò avvenne perchè esso non trovò in politica quell'*equilibrio instabile* che è una legge della biologia. Quello snodarsi, se posso così esprimermi, del pensiero in una molteplicità di avvolgimenti provando e riprovando sempre nuove forme alle quali adattarsi, è un fatto che si può dire moderno e che corrisponde alle leggi della vita generale che la biologia ha scoperte. Ripeto sembrarmi che lo Spencer non ha dato un sufficiente valore all'accennato fatto che diede un impulso straordinario alla evoluzione sociale.

Ora vediamo come si disegna nella fantasia di Shelley questo gran fenomeno della evoluzione universale degli esseri. È interessante, ripeto, vedere come nel nostro poeta la rappresentazione fantastica del pensiero si trova in perfetto riscontro coi risultati della scienza.

Nella mente di Shelley, pensiero e natura, stati per tanti secoli divisi, si trovano insieme intimamente riuniti. Per effetto di questo connubio ha luogo come una compenetrazione reciproca delle qualità rispettive di quelle due entità di così opposta natura; la natura ne esce quasi spiritualizzata e prende qualche cosa della essenza ideale del pensiero, e questo dal canto suo prende dalla natura la tendenza alla mutabilità, il carattere fenomenale, insomma l'evoluzione, quell'evoluzione che poi si manifesta in tutte le applicazioni del pensiero, ossia nelle forme concrete ch'esso assume sotto il nome di leggi, istituzioni, religioni, ecc. Per tal modo il principio evoluzionista, che è l'anima della vita sociale moderna, viene preso non già da una semplice successione di fatti esteriori suscettibili di varia e incerta interpretazione, ma alla radice stessa del pensiero e presenta tutti i caratteri di una legge organica della vita mentale. Il pensiero non vive più ora come prima appartato e chiuso in se stesso intento a fabbricarsi nebulosi sistemi metafisici e falsi dogmi con cui le caste ieratiche e patrizie ingannano poi le moltitudini e

le tengono depresse a terra; no, esso si apre alla vita della natura e riceve da questa il suo alimento, il suo succo vitale, rendendo così possibile la scienza e il progresso di essa, secondo disse Humboldt. Shelley è così penetrato di questa idea che non esita ad assegnare, come dissi, alla natura la missione di mandare in frantumi i ceppi del mondo:

" La voce della natura risveglierà le nazioni „ (1), canta egli nella *Queen Mab.*

E se nel mondo vi sono degli oppressori, ciò dipende dacchè è quasi spento negli oppressi il sentimento della natura, come quando la moltitudine sopporta un Nerone:

" Quando Nerone, alto su Roma in fiamme, con gioia selvaggia guardava torvo come un demonio . . . . . .
e Roma, con un brusco colpo non abbattè il tiranno, non spezzò le armi rosse del suo più caro sangue; non aveva forse la servile abiezione distrutti i suggerimenti della natura? „ (2).

Al tempo di Shelley, il potere politico in Inghilterra era interamente in mano dell'aristocrazia territoriale, la quale lo faceva servire ai suoi interessi di casta. Essa era riuscita ad opporre una barriera insormontabile alle idee della rivoluzione francese e aveva repressi nel sangue i moti che quella rivoluzione aveva sollevati. In questa sua politica l'aristocrazia inglese aveva avuto un compiacente appoggio nella Chiesa anglicana, ancora tutta chiusa nella rigidità dei suoi dogmi e dominata da uno ostinato spirito di intolleranza politica e religiosa. Personalmente Shelley aveva dovuto soffrire non poco per questo triste ambiente sociale che pesava sul suo paese. Egli era stato cacciato dalla scuola e dalla casa paterna per certe opinioni religiose, punto ortodosse, da lui manifestate in un suo scritto giovanile. Più tardi, ciò che dovette averlo più ferito fu

(1) The voice of Nature shall wake
The nations.

(2) . . . . . when Nero
High over flaming Rome with savage joy
Loured like a fiend . . . . . .
. . . . . and Rome
With one stern blow hurled not the tyrant down,
Crushed not the arms red with her dearest blood,
Had not submissive abjectness destroyed
Nature's suggestions?

certo la sentenza che lo privò, lui buon marito e padre affettuoso, a ragione appunto delle sue opinioni religiose, della tutela ed educazione dei suoi figli. Shelley reagì, certo con violenza, contro l'aria opprimente che lo circondava. Egli descrive i sostenitori di quel sistema politico e sociale come solenni ipocriti che avendo sempre Dio, il cielo e l'inferno in bocca, non hanno poi in cuore una speranza mai, non un sentimento di amore, gente che vive di lussurie e di menzogne e che giunta con vili arti alla cima del potere vi sta rabbiosamente a quello attaccata, come alla fonte dalla quale ogni loro fortuna ed onore deriva. Shelley va fino in fondo e accusa il monoteismo cristiano di avere somministrato il modello di questo sistema sociale dove tutto è ipocrisia, falsità e ingiustizia. Queste sono le cose *orribili e perverse* che lo Zanella (*Storia della letter.*) accusa Shelley di aver detto. Se non che l'orribile e il perverso erano ben più nelle istituzioni da lui denunziate all'avversione dei suoi concittadini; tanto è vero che esse si andarono riformando, e sono in via di un rinnovamento sempre più completo.

Egli è contro quel sistema religioso e sociale che insorge la musa di Shelley. Il pensiero che informa quel sistema è viziato; in esso tutto è falso e violento; esso è una contraddizione vivente colle leggi della natura, nella quale tutti gli esseri vivono in una divina armonia di pensieri e di intenti ispirati dall'amore. Per effetto di quel pensiero viziato che informa tutti i rapporti sociali, ne rimane come avvelenata la natura stessa. Ma fate che l'egoismo, la superstizione e l'ipocrisia cadano e vedrete subito la natura abbellirsi e diventare miti, gentili e benevoli i sentimenti di tutti gli esseri che abitano la terra.

Ma è nel *Prometeo liberato* che Shelley ha colorito con più amore e svolto maggiormente il suo concetto. Regnando Giove, che rappresenta la servitù politica e la tirannia del pensiero, la Terra, madre del Titano, il cui impero venne da quello rovesciato, si strugge in un dolore profondo, inenarrabile. Essa non ha che una parola per esprimerlo: Miseria! Miseria! La natura stessa è intristita; più non dà i frutti e più non si veste dei bei colori di prima. Ma nasce Prometeo come uno spirito purissimo di gloria, e una piena rigogliosa di vita ricomincia ad animare le cavità dei macigni come le più minute fibre dei pini; e rapida essa corre come il sangue nelle vene di una vivente creatura. Alla voce di Prometeo i sofferenti figli della terra rialzano la prostrata fronte e fanno impallidire il tiranno del cielo; ma egli se ne vendica incatenandolo alla rupe. Ahimè! da quel giorno le tenebre succedettero alla luce; tempeste e

terremoti turbarono il cuore e lacerarono le viscere della terra; gli uragani e le inondazioni devastarono le pianure, le città si spopolarono, e si vide strisciare lo schifoso rospo nelle stanze dorate; l'uomo fu travagliato dalla peste e dalla fame, si ammorbarono le piante e le erbe; i campi prima ridenti e i nereggianti vigneti, intristì una velenosa gramigna, e l'aria stessa rimase come attossicata dalla maledizione di una madre contro il carnefice di suo figlio. Ma appare alla fine l'Eternità sotto le sembianze di Demogorgone e rovescia il trono di Giove. È la catastrofe che reca la liberazione della natura e del mondo. La derelitta madre dei Titani, la Terra, risente allora una nuova e calda vita animare ogni sua fibra e persino le sue vene di marmo. D'or innanzi tutte le cose che vivono, piante, augelli, insetti, forme umane, che prima il dolore e le malattie travagliavano, godranno il vital nutrimento della terra fatta libera e divina. La gioia abbellirà ogni cosa e la morte sarà l'estremo amplesso di colei che si prenderà la vita ch'essa donò, nello stesso modo che una madre abbracciando il figlio, gli dice: " Tu non mi abbandonerai mai più. „ — " O madre, le dice Alsia; perchè pronunziare quelle parole? Giunge forse un'ora in cui si cessa di parlare, di amare e di respirare? Chi muore? „ E la Terra: " Questa parola non è fatta per te che sei immortale. La morte è il velo che coloro che vivono chiamano vita; essi chiudono gli occhi al sonno e quel velo si alza. „

Colla liberazione della Terra tutte le cose che in essa vivono, anche le più umili e vili diventano cose belle e svestono la loro natura maligna. Diventa buono, divino anche l'uomo. Non più sospetti, non più paura, non più egoismo, orgoglio ed ipocrisia. Da ogni forma vivente esce una luce pura e serena dalla quale traspare una saggezza neanche presentita prima. E così la terra diventa simile al cielo; non più gelosie, invidie e le false vergogne che avvelenano le pure fonti dell'amore. Troni, altari, tribunali, prigioni, fucine nefaste, dove furono da una miserabile genìa fabbricati scettri, tiare, spade e catene e volumi di meditati sofismi che l'ignoranza poi commentò, tutto questo sparì come il fantasma di un tempo di cui la memoria è perduta. L'uomo è diventato libero; non appartiene più ad una classe, ad una tribù, ad una nazione; è infinito come il mondo; è re di se stesso, giusto, gentile, saggio, però non esente, quantunque da esso dipendano, dal caso, dalla morte e dalla mutabilità, senza i quali freni egli salirebbe fino alla stella più sublime del cielo.

È un bel sogno, lo stesso sogno sfolgorante col quale si chiude la *Légende des Siècles* di Victor Hugo. Esso gli era ispirato dalla fede

che aveva negli spiriti benefici e consolatori della natura. Anche l'*Alastor*, che è uno dei suoi più bei poemi, si apre, come il poema di Lucrezio, con una invocazione a quella gran madre:

" Madre di questo inscrutabile mondo, favorisci al mio solenne canto! Perchè io ho amato sempre te, e te solamente . . . . .

" Io aspetto il tuo soffio, Grande Genitrice, affinchè possa modulare il mio canto con i mormorii dell'aria, e con i moti delle foreste e del mare, e la voce degli esseri viventi . . . . . „ (1).

Così il poeta si colloca da se stesso in grembo alla natura per sentirne tutte le vibrazioni e raccogliere le impressioni varie di ogni cosa vivente. Là soltanto egli si sente al fonte della vera vita e dal quale germina la verità delle cose. Certo Shelley non è un osservatore freddo della natura, ma si rende tutt'uno con essa e vive della sua vita, per modo che le cose ch'egli descrive hanno un senso, una vita e quasi diresti che si sentono respirare. Nell'*Ode al Ponente*, il poeta chiede di essere nube, foglia od onda di mare per vivere agitata da quello nell'empito dell'ira sua; o meglio, vorrebbe essere una lira, che modulata dal vento, come lo è la foresta, imitasse colle sue note quel fremente tumulto di armonie che il Ponente porta con sè. E non potendo essere nè foglia, nè nube, nè onda vorrebbe almeno che il vento si prendesse sulle ali sue i pensieri che gli tormentano il cerèbro, perchè dispersi a guisa di fronde appassite diano poi come queste luogo a nuova vita al tornar della primavera. Un egual voto egli fa nell'*Ode a un'allodola*, dove il poeta chiede al sublime augello il segreto delle sue rime e delle sue indistinte celesti armonie, che sono come un'eco della natura, per poterle ridire al mondo.

Coloro i quali non avendo famigliarità colla poesia di Shelley desiderassero di avere un'idea della sua tavolozza e vedere con che smaglianti colori sapeva descrivere le scene della natura ch'egli vedeva e sentiva, possono trovarne ad esuberanza nell'*Alastor*, dove il poeta si è abbandonato con più predilezione che altrove alla sua

(1) Mother of this unfathomable world
Favour my solemn song! For I have loved
Thee ever, and thee only . . . . .
. . . . . .
I wait thy breath, Great Parent, that my strain
May modulate with murmurs of the air,
And motion of the forest and the sea
And voice of the living beings . . .

vena descrittiva. Scelgo qualcuno di quei quadri verso la fine del poema. Alastore, il povero poeta solitario, consumato da un'interna misteriosa passione, è spinto di paese in paese, per monti e per mari in luoghi diversi senza trovare mai posa. Al fine egli giunge ad una foresta che il poeta così descrive:

" . . . . . Il sole del pomeriggio risplendeva ora sulla foresta, vasta massa di ombra confusa, la cui bruna magnificenza abbraccia una stretta vallicella. Là, immense caverne scavate nella oscura base di quelle aeree roccie, deridendo i suoi gemiti, rispondono e ruggiscono per sempre . . . . . .

. . . . . .

Sempre più oscure le ombre si accumulano. La quercia, spandendo le sue immense e nodose braccia, stringe lo snello faggio. Le piramidi degli alti cedri, ricoprendosi a volta, formano nell'interno le più solenni basiliche; e laggiù, come nuvole sospese in un cielo di smeraldo, il frassino e la acacia ondeggiando pendono, tremuli e pallidi.

" Come irrequieti serpenti rivestiti dei colori dell'iride e del fuoco, le piante parassite, tempestate di dieci mila fiori, scaturiscono attorno ai grigi tronchi, e come gli occhi di un bambino che giuoca, con gentili intendimenti e con le più innocenti astuzie, avvolgono dei loro sguardi i cuori di quelli che amano, queste intrecciano i loro viticci col ramoscello cui si sono sposate, unendosi come san meglio in strettissimo congiungimento; le foglie intrecciate fanno una rete della luce cupamente azzurra del giorno, e della meridiana chiarezza della notte, mutabile come le forme delle magiche nuvole. Praticelli morbidi di muschio sotto a questi baldacchini estendono i loro cespi fragranti di erbe profumate e sparsi di fiorellini piccoli e pur belli. Una valletta più oscura manda da' suoi rami di muschio, attorno ai quali sono avviticchiati gelsomini, un odore che giunge al cuore e lo intenerisce per invitare a qualche più amabile mistero. Per la valletta, silenzio e crepuscolo, fratelli gemelli, fan la loro guardia meridiana, e passano fra le ombre, simili a forme vaporose che incerte si veggono. Dietro un'onda buona, oscura, scintillante, e a meraviglia trasparente, si dipinge l'immagine di quanti rami si intrecciano in alto, e di tutte le foglie che ne pendono, e di ogni chiazza di azzurro cielo che mostrasi attraverso le loro aperture. Nè altro vi ha che bagni la sua immagine nel liquido specchio, se non forse qualche stella incostante che bella scintilla fra un fronzuto graticcio, o qualche uccello variopinto che dorme sotto la luna, o qualche sfolgorante insetto che fluttua immobile, inconscio del giorno, prima

anche che le sue ali abbiano distese le loro glorie allo sguardo del mezzogiorno „ (1).

Un torrentello che il poeta incontra, è così descritto in questi versi belli per vive risonanze e per l'ammirabile ritmo imitativo :

" Il ruscelletto scherzoso e selvaggio scorreva giù pe'verdi burroni sotto la foresta. Talvolta cadeva fra del muschio, con armonia

(1) . . . . . The noonday sun
Now shone upon the forest, one vast mass
Of mingling shade, whose brown magnificence
A narrow vale embosoms. There, huge caves
Scooped in the dark base of those aëry rocks,
Mocking its moans respond and roar for ever
. . . . . .
. . . . . More dark
And dark the shades accumulate. The oak,
Expanding its immense and knotty arms,
Embraces the light beech. The pyramids
Of the tall cedar, overarching, frame
Most solemn domes within; and far below,
Like clouds suspended in an emerald sky,
The ash and the acacia floating hang,
Tremulous and pale. Like restless serpents clothed
In rainbow and in fire, the parasites,
Starred with ten thousand blossoms, flow around
The grey trunks; and, as gamesome infant's eyes,
With gentle meanings and most innocent wiles,
Fold their beams round the hearts of those that love,
These twine their tendrils with the wedded boughs,
Uniting their close union; the woven leaves
Make network of the dark-blue light of day
And the night's noontide clearness, mutable
As shapes in the weird clouds. Soft mossy lawns
Beneath these canopies extend their swells,
Fragrant with perfumed herbs, and eyed with blooms
Minute yet beautiful. One darkest glen
Sends from its wood of musk-rose twined with jasmine
A soul-dissolving odour, to invite
To some more lovely mystery. Through the dell,
Silence and Twilight here, twin sisters, keep
Their noonday watch, and sail among the shades,
Like vaporous shapes half-seen. Beyond, a well,
Dark, gleaming, and of most translucent wave,

cupa, triste e profonda; ora danzava su i sassi levigati, come fanciulla che ride nell'andare; poi strisciava attraverso la pianura vagando tranquillamente, e rifletteva tutte le erbe e i languenti germogli che pendevano sopra la sua quiete . . . . . „ (1).

La scena cambia; Alastor esce dalla foresta all'aperto ed ha dinanzi a sè un quadro ben diverso:

" I solenni baldacchini della foresta si cambiarono con l'uniforme e chiaro cielo della sera. Grigie roccie si affacciavano dai secchi muschi, e contrastavano al ruscello che si dibatteva; lunghi fili di paglia avvolti a spira gettavano le loro sottili ombre sullo scosceso pendio; ed i nodosi tronchi di vecchi pini, senza rami e fulminati, stringevano con abbarbicantisi radici il suolo nolente . . . . . Da ogni parte ora sorgevano roccie che in forme strane a imaginare ergevano le loro oscure e aride vette nella luce della sera; ed i loro precipizi, nel cupo dei burroni, si schiudevano là, in mezzo a massi rovinati, negri golfi, ed aprentisi caverne, le cui sinuosità davano dieci mila suoni diversi al rumoroso torrente. Ve'! dove il valico spande le sue gole sassose, la scoscesa montagna si rompe, e sembra che sovrasti al mondo colle sue rovine accumulate; da che ampi si estendono, sotto le pallide stelle e la luna che tramonta, mari sparsi di isole, azzurre montagne, poderosi torrenti,

Images all the woven boughs above,
And each depending leaf, and every speck
Of azure sky darting between their chasms;
Nor aught else in the liquid mirror laves
Its portraiture, but some inconstant star
Between one foliaged lattice twinkling fair,
Or painted bird sleeping beneath the moon,
Or gorgeous insect floating motionless,
Unconscious of the day, ere yet his wings
Have spread their glories to the gaze of noon.

(1) . . . . . The rivulet
Wanton and wild through many a green ravine
Beneath the forest flowed. Sometimes it fell
Among the moss, with hollow harmony
Dark und profound. Now on the polished stones
It danced; like childhood, laughing as it went;
Then through the plain in tranquil wanderings crept,
Reflecting every herb and drooping bud
That overhung its quietness . . . . . .

oscure frane ed un abisso vestito della lucida oscurità di una sera plumbea, e fiere colline mischianti le loro fiamme col crepuscolo all'estremo confine dell'orizzonte. La scena vicina, in nuda e severa semplicità, faceva contrasto con l'universo. Un pino abbarbicato su di una roccia spandeva nel vano i suoi rami dondolanti, i quali ad ogni soffio incostante accordavano un'unica risposta per ogni pausa, in una cadenza famigliarissima, confondendo il suo suono solenne con l'urlo, il tuono, ed il sibilo di torrenti selvaggi; mentre il largo fiume spumando e accelerando il suo corso sopra il suo ruvido letto, cadeva in quello immensurabile vuoto spargendo le sue acque ai venti che passavano „ (1).

Il quadro finisce colla descrizione di un precipizio di montagna sul quale il poeta sfinito dall'interno travaglio manda l'ultimo respiro.

Ripeto quello che ho detto più sopra intorno alla caratteristica del pensiero poetico di Shelley, la quale consiste nell'avere dato una rappresentazione fantastica della evoluzione sociale, che si trova in una singolare corrispondenza coi risultati ai quali la scienza è giunta. Shelley certo non espresse con una formula scientifica la sua idea, ma l'opera sua è tutta informata al concetto che il pensiero diventa attivo, si vivifica e si rinvergina, se posso così esprimermi, nel contatto della natura, precisamente l'opposto di ciò che avviene quando esso da quella si scosta, acquistando egli allora la tendenza a diventar falso, sofistico, tirannico. Per tal modo vediamo

(1) The forest's solemn canopies were changed
For the uniform and lightsome evening sky.
Grey rocks did peep from the spare moss, and stemmed
The struggling brook; tall spires of windlestroe
Threw their thin shadows down the rugged slope;
And nought but gnarled roots of ancient pines,
Branchless and blasted, clenched with grasping roots
The unwilling soil . . . . . .
. . . . . On every side now rose
Rocks which in unimaginable forms
Lifted their black and barren pinnacles
In the light of evening, and its precipice,
Obscuring the ravine, disclosed above,
'Mid toppling stones, black gulfs, and yawning caves
Whose windings gave ten thousand various tongues
To the loud stream. Lo! where the pass expands
Its stony jaws, the abrupt mountain breaks,
And seems with its accumulated crags

apparire anche nel campo della fantasia quel rapporto intimo fra pensiero e natura che la scienza moderna tende a ristabilire.

Shelley diede con questo una nuova rappresentazione della vita e si può a ragione considerare come un geniale precursore del moderno evoluzionismo. L'arte classica, facendo suo il concetto del cristianesimo, aveva dato una rappresentazione del mondo sulla base del principio socratico che " la parte è fatta per il tutto, non il tutto per la parte. „ In quest'idea del mondo, tutto era preordinato secondo i fini di una provvidenza creatrice che guardava la opera sua come lo scultore fa di una statua che sia uscita dalle sue mani. Artisti e teologi erano in questo punto di un egual pensiero. Racine e Pope riproducevano fantasticamente il concetto teologico di Bossuet e di Fénelon. Racine aveva scritto di Dio:

L'Eternel est son nom; le monde est son ouvrage.

È un Dio che pensa e provvede a tutto:

Aux petits oiseaux Dieu donne la pâture,
Et sa bonté s'étend sur toute la nature;
Il donne anx fleurs leur aimable peinture,
Il fait naître et mûrir les fruits;
Il leur dispense avec mesure
Et la chaleur des jours et la fraîcheur des nuits.

È questo anche il Dio di Pope, che il principe dei classici inglesi glorifica nel suo *Saggio sull'uomo.* Tutto si corrisponde per-

To overhang the world: for wide expand,
Beneath the wan stars and descending moon,
Islanded seas, blue mountains, mighty streams,
Dim tracks and vast robed in the lustrous gloom
Of leaden-coloured even, and fiery hills
Mingling their flames with twilight on the verge
Of the remote horizon. The near scene,
In naked and severe simplicity,
Made contrast with the universe. A pine,
Rock-rooted, stretched athwart the vacancy
Its swinging boughs, to each inconstant blast
Yielding one only response at eack pause,
In most familiar cadence, with the howl,
The thunder, and the hiss, of homeless streams,
Mingling its solemn song; whilst the broad river,
Foaming and hurrying o'er its rugged path,
Fell into that immeasurable void,
Scattering its waters to the passing winds.

fettamente in quest' idea classica del mondo, ogni cosa è al suo posto preciso e nelle sue condizioni naturali di esistenza; virtù, passioni e i vizi stessi servono nei fini della provvidenza creatrice a mantenere l'organismo del tutto; nulla si deve cambiare in quell'edifizio; esso è bello appunto perchè è così com'è, cercare di modificarlo sarebbe un voler mettere le mani nell'opera della provvidenza e commettere un sacrilegio.

Se non che si vide che quel mondo di un'architettura così precisa e di una compagine così perfetta, che l'arte classica ci aveva dato, nel quale all'unità del concetto rispondeva mirabilmente una perfezione inimitabile di forma, era internamente roso dal tarlo del fallimento. Esso è raffigurato da un altro gran poeta, il Goethe, in quel globo che serve di giuocattolo ai gattomammoni del *Faust* nella cucina della strega, globo splendido di fuori ma vuoto di dentro e che va in cocci al primo colpo di bacchetta che gli vien dato:

Al mondo eguale
Scende e risale,
E sempre è in moto.
È vetro al tatto
Si rompe ratto!
E dentro è vuoto;
Qua brilla assai,
Là più che mai,
Com'è costrutto
Va in cocci tutto.

Così cadde il mondo dei classici, minato internamente dalle dottrine sperimentali di Bacone e di Locke. Shelley gli lanciò anch'egli contro il suo colpo, essendo ancora giovinetto nella *Queen Mab*, poema certo di scarsissimo valore, riboccante di luoghi comuni e di spavalde tirate retoriche contro ogni casta sacerdotale, contro i re e contro ogni istituzione o potere sociale che non abbia per fondamento la natura, ma prezioso per il concetto fondamentale di esso che informò poi tutta l'opera letteraria e filosofica di lui. Shelley è agli antipodi di Pope. Il mondo ch'egli ci ha rappresentato non è quello immobilizzato in sè stesso che ci tramandò la tradizione cristiana, ma un mondo invece inesauribilmente vario e perennemente rinnovantesi, retto dalle proprie intime leggi, non già da una esteriore volontà arbitraria, che s'era sempre vista nei secoli solita ad essere confiscata a proprio vantaggio da impostori politici e religiosi.

Quando scoppiò nel 1820 l'insurrezione greca, Shelley vide in quegli avvenimenti i sintomi del preconizzato rinnovamento sociale del mondo. Nel poema lirico *Hellas* egli fa cantare dal coro:

" La grande età del mondo ricomincia nuovamente; gli anni d'oro ritornano; la terra simile a un serpe rinnuova le sue vesti da inverno che depose. Il cielo sorride, e fedi ed imperi si rinnovano come naufragi di un sogno che si dissolve „ (1).

Se fosse vissuto, Shelley sarebbe probabilmente stato compagno di Byron in Grecia. Il bisogno di operare a vantaggio dell'umanità che in lui era reale e profondo, glielo avrebbe suggerito come un dovere. Per lui, le lettere stesse erano una missione, una lotta, un apostolato e anch'egli, come Byron, scriveva perchè i tempi non permettevano di far meglio e di agire. Shelley, anzi, non chiedeva alle lettere nè guadagni, nè soddisfazioni di amor proprio, e neanche la gloria, tutt'al più egli desiderava di conseguire scrivendo la simpatia degli uomini, fine che certo non conseguì, almeno al tempo suo e nel suo paese, avendolo le opinioni da lui manifestate fatto venire in abbominio presso i suoi compaesani al punto da vedersi costretto ad andare in volontario esilio. Shelley aveva preso viva parte all'agitazione irlandese scrivendo opuscoli e pronunziando discorsi politici nelle pubbliche riunioni. Più tardi egli scrisse le sue satire politiche dove prese a flagellare i sostenitori della reazione imperante nel suo paese, e quando nel 1820 un vivo alito di libertà si sparse per tutta Europa egli scrisse l'*Ode a Napoli*, *Alla libertà* ed altre minori poesie piene di accesissimi sentimenti umanitarii. Il Brandes ha ragione di dire che il sentimento dell'umanità in nessuno al tempo nostro fu così vivo, così sincero e così spontaneo come in Shelley.

M'è parso non privo di interesse il rilevare in questo breve scritto l'intuizione poetica ch'ebbe Shelley del presente movimento evoluzionista. Egli ne trovò l'origine alla radice stessa del pensiero rappresentandolo come una necessaria conseguenza del ripristinato connubio dello spirito colla natura. L'evoluzione sociale, che è una coordinata dell'evoluzione generale di tutti gli ornanismi viventi, ci

(1) The world's great age begins anew,
The golden years return,
The earth doth like a snake renew
Her winter weeds outworn:
Heaven smiles, and faiths and empires renew
Like wrecks of a dissolving dream.

viene rappresentata come una legge irresistibile del nostro tempo. Il Darwin ha osservato che si riscontrano talora in certi organismi viventi degli organi che non hanno più alcuna funzione ma che ne ebbero una in forme anteriori e la ricordano. Lo Spencer ha osservato lo stesso fatto negli organismi sociali, notando che anche nelle società più colte e più avanzate in civiltà sono ancora in vita usi, costumanze e istituzioni nate in tempi assai lontani da noi e che non rispondono più affatto al presente ambiente sociale. Forse l'evoluzione sociale deve andare via via sbarazzando il terreno dall'ingombro di questo pernicioso parassitismo e ridurre l'organismo sociale alla sua espressione più genuina, a quella sola che è consentita dalla semplice e schietta natura.

Questo principio dell'evoluzione sociale è diventato per molti una cosa quasi di senso comune dappoichè il progresso delle scienze mobilizzò, per così dire, agli occhi di tutti il pensiero togliendolo alla forma nella quale rimaneva prima cristallizzato. Ne è derivato che alla limpida unità del mondo classico, è succeduta una ridda vertiginosa delle monadi umane, nella quale la parte non serve più al tutto come nel mondo socratico, ma riferisce tutto a se stessa facendo, come Fausto, che è il prototipo dell'uomo moderno, se stesso centro del mondo. Gli effetti di questa condizione di cose gli abbiamo ogni giorno dinanzi agli occhi; in politica una impazienza irresistibile del nuovo che mette in moto tutte le attività e tutte le passioni facendoci vedere governi e istituzioni sotto l'immagine di un legno fieramente e di continuo combattuto dai venti e in procinto ad ogni istante di naufragare e di inabissarsi nelle voragini del mare. e in arte l'avvenimento di un mondo plebeo, composto di minutissime molecole pretenziose, incoerenti, e di una baldanzosa vitalità, con lingue e favelle orribili e diverse, e sullo sfondo della scena una critica che nella perenne mutabilità delle apparizioni artistiche, in luogo di giusti e sicuri criterii, non ha a sua disposizione che un vuoto e insignificante frasario.

L'arte moderna quando vuole rappresentare in un quadro il ciclo compiuto dell'esistenza umana si trova in grande inferiorità di fronte al classicismo, perocchè le manca quell'unità di concetto che l'intuizione realistica del mondo si è fin qui inutilmente affaticata di trovare. L'*Aroldo* finisce in vista del mare lasciando lo spettatore in una indefinitezza penosa circa il destino dell'uomo. Lo stesso *Prometeo liberato*, come la *Légende des Siècles* di Vittor Hugo, non hanno, si può dire un fine, o piuttosto finiscono con una fantasmagoria che abbaglia, ma non appaga l'occhio. Nè può essere

diversamente, perchè nell'intuizione panteistica della vita il destino dell'uomo si perde in uno sfondo senza determinatezza di contorni e di linee. Ora è di moda chiamare Shelley idealista, e tale veramente egli fu se si pensa ch'egli intese a dare idealità a tutto ciò che vive. Anche la natura esce dalle sue mani come spiritualizzata e dotata di una essenza ideale. Però sotto un altro aspetto lo si può dire evoluzionista, come altre volte era uso chiamarlo panteista. Se non che tutte queste denominazioni non rispondono al vero perchè non danno che un aspetto dell'opera del poeta. Basti per me avere notato che Shelley ebbe l'intuizione del movimento evoluzionista del nostro tempo e gli diede una rappresentazione fantastica che abbella col fiore della poesia i risultati positivi della scienza.

G. Boglietti.

---

# MELANIA DI METTERNICH

## I.

È difficile spiegare l'indifferenza con la quale è stata accolta in Italia la pubblicazione delle *Memorie del principe di Metternich.* Senza dubbio, sul nome dell'onnipotente cancelliere di Corte e di Stato dell'impero d'Austria si è accumulato per mezzo secolo l'odio legittimo degli Italiani; e la lettura degli otto volumi delle sue *Memorie* non è destinata ad attenuare gli antichi risentimenti della coscienza nazionale. Ma è appunto per questo che, pare, dovrebbe essere vivo il desiderio di conoscere interamente l'uomo che fu per tanti anni il malo genio della nostra Penisola, e le arti di governo che mise in opera per impedirle di prendere il posto a cui aveva diritto fra le nazioni civili (1).

Ma lascio ad altri più competenti il giudizio sulla parte poli-

(1) Tutti conoscono la frase del principe di Metternich che l'Italia non è che *un'espressione geografica.* Chi fosse curioso di vederla, legga nel VI volume delle *Memorie* pag. 373, la lettera confidenziale del 12 agosto 1847 al conte Appony, ambasciatore d'Austria a Parigi, e a pag. 415 la circolare del 6 agosto 1847. Nella prima Metternich scrive: *Le mot « Italie » est une dénomination géographique:* Nella seconda: *L'Italie est une expression géographique...* Che direbbe ora il celebre cancelliere se, sorgendo dalla sua tomba, vedesse l'Italia divenuta nazione, amica ed alleata dell'impero d'Austria-Ungheria?

tica delle sue *Memorie:* io mi propongo un còmpito più facile, aggradevole e più in armonia coi miei studi; quello, cioè, di esaminarne la parte che direi intima, e che è, credo, la più caratteristica e, sotto molti aspetti, la più simpatica. Questa parte si riassume quasi interamente nel Giornale della principessa Melania, l'ultima delle tre donne che hanno portato il nome del celebre uomo di Stato.

Nelle *Memorie* del principe Clemente di Metternich (pubblicate per cura del suo figlio, il principe Riccardo) la terza moglie, Melania, appare come un raggio di luce soave in mezzo ai ricordi cupi ed ai viluppi tortuosi della politica. Nei volumi V, VI, VII e VIII lo spirito del lettore è singolarmente attratto dalle confidenze della nobile donna scritte con tanto abbandono e tanta sincerità, e (ciò che dà loro maggior pregio), scritte colla persuasione che le vergava solo per sè stessa Nelle prime 150 pagine dell'ultimo volume poi, tutti i pregi di quel carattere gentile di donna innamorata risplendono di luce anche più luminosa e più pura.

Certo, i sentimenti di Melania di Metternich feriscono più d'una volta i cuori italiani. Ella odia profondamente l'Italia che ha osato ribellarsi contro il vecchio sistema di cui suo marito teneva da tanti anni alta la bandiera. Non v'è biasimo amaro che ella non rivolga a questa nostra povera patria che si agitava per ispezzare le proprie catene. Ma colla riflessione si trova che le amarezze, le maledizioni financo sul labbro suo non debbono destare in noi irritazione, nè collera: pensando alla dolcezza di quell'anima affettuosa, ci sentiamo disposti nostro malgrado a sopportare molto da lei, appunto come si sopportano facilmente i rabbuffi di un simpatico bambino di cattivo umore.

Gli è a credere che la principessa Melania fosse debole e capricciosa come un bambino? No davvero. Mi affretto a dirlo; ella aveva invece una fortezza d'animo, una longanimità ammirevoli, un criterio fine, un dominio straordinario su di sè stessa; doti rare in una donna, che fecero di lei una sposa perfetta, un tesoro impareggiabile per la famiglia. Ma non credo di offendere la sua memoria coll'affermare che aveva pure l'innocenza, la bontà nativa, la docilità di un bambino. Incapace per sè stessa d'odio e di rancore, si mostra implacabilmente ostile contro chiunque osa spiacere al suo Clemente. Erano tutti scellerati coloro che non apprezzavano le doti scoperte da lei nell'uomo amato: su questo argomento non transigeva di un punto; era salda nella sua fede come un macigno delle Alpi.

Commovente e singolare aberrazione, se si riflette che lo sposo con cui visse innamorata per oltre vent'anni poteva essere quasi suo nonno. Quali erano mai le qualità di questo diplomatico serio e compassato che inspirava anche nella più tarda età un affetto così tenace?

## II.

Se lo studiamo nelle memorie lasciate da lui, egli ci appare mediocremente affettuoso, tutto pieno di sè, noncurante degli altri, freddo, impassibile, scevro di debolezze, senza passioni, come senza grandezza. La sua fisionomia fredda e inespressiva, a giudicare dal ritratto (1) che va annesso al primo volume delle memorie pubblicate da suo figlio, sarebbe il vero specchio della sua indole, se un diplomatico della sua tempra permettesse al viso di lasciare indovinare ciò che nasconde nell'anima.

Tuttavia Clemente di Metternich fu amato da tre mogli virtuose e buone che gli abbellirono la vita. Se le due prime principesse di Metternich non lasciarono memoria di loro come la terza moglie, Melania, tutto ciò che le riguarda inspira la persuasione che furono entrambe tenere, eccellenti, e piene di deferenza per l'uomo che si era degnato di dar loro il suo nome.

La prima, la principessa Eleonora di Kaunitz, era un angelo di bontà e gli recava in dote grandi ricchezze, essendo figlia unica del principe Ernesto di Kaunitz: ma essa non ottiene dal suo giovane fidanzato una parola sola che possa far supporre l'esistenza di una simpatia affettuosa. Di questo primo matrimonio che Metternich compiva all'età di ventidue anni, egli parla con un laconismo espressivo.

" Al mio ritorno a Vienna trovai che i miei genitori si occupavano di un progetto di matrimonio per me: la conclusione non dipendeva che dalla inclinazione reciproca dei due giovani; avevo ventun anno, e il pensiero di prendere moglie così presto non mi era venuto mai. Fu bentosto evidente per me che i miei genitori

(1) Il ritratto è tolto da un dipinto di Lawrence di cui Metternich stesso diceva: « I nostri ritratti sono veri capolavori; il mio poi è il migliore di tutti » (III, 131).

bramavano questo matrimonio... Ma non feci conoscenza colla mia futura che nell'estate, e la nostra unione fu fissata in settembre: il matrimonio venne celebrato il 27 settembre 1795 ad Austerlitz, quel luogo stesso che acquistò dieci anni dopo una sì triste celebrità „ (I, 219).

Ed è tutto. Metternich è stato nondimeno un marito inappuntabile. E si comprende: il suo cuore senza calore, il suo spirito senza idealità non lo potevano, certo, spingere ad uscire di carreggiata. Il principe Clemente di Metternich fu il vero tipo dell'uomo politico, incapace di nutrire un pensiero che non fosse rivolto a ciò che s'immaginava essere il bene della monarchia a cui aveva dato tutto sè stesso. Lo dice precisamente nella prefazione lasciata alle sue memorie.

“ La mia vita fu una delle più agitate che vi sieno state in una società malata di una agitazione tumultuosa. Risulta da questa narrazione che dalla mia prima giovinezza sino al trentesimosesto anno di un ministero laborioso, io non ho mai vissuto un'ora sola per me. „

Io non intendo, come dissi, seguire menomamente il cancelliere di Stato nel corso di una lunga politica, durante la quale egli esercitò un'influenza così malefica su tanta parte d'Europa: soltanto nelle vicende di quell'esistenza sempre affaccendata, sempre ravvolta nelle spire intricate della diplomazia d'allora, cercherò, prima di parlare della principessa Melania, di spigolare qua e là ciò che può riguardare lo sposo, tanto amato da lei, nell'ordine degli affetti e dei sentimenti.

## III.

A giudicare dalle sue stesse memorie, Metternich moralmente almeno, non ha mai avuto vent'anni. Non ha mai subìto impressioni buone, nè cattive che fossero straniere alla carriera a cui si destinava. Non sogni svaniti, non ideali infranti, non amori effimeri lo distolsero un solo momento dall'avvenire che l'attendeva. Io penso che all'età benedetta delle illusioni, dei desideri, delle speranze, il suo cuore deve avere battuto assai più per una nota diplomatica che per un biglietto d'amore.

I dolci affetti della famiglia non ebbero neppure la forza di com-

moverlo. Ha amato, senza dubbio, i suoi figli, ma amò maggiormente sè stesso e l'opera sua: buon marito senza tenerezza, amico fedele senza entusiasmo, se nella lontananza dirige alle persone care, perfino alla dolce Melania, lettere lunghe e nutrite, lo fa per quel bisogno naturale che sente di parlare di sè. Difatti tutta la sua corrispondenza colle sue mogli non è che un lungo panegirico di sè stesso, alle grandi cose che compie o crede di compiere. L'alto concetto della sua persona primeggia dovunque. Nel 1809 quando si trattava della conclusione della pace con Napoleone scriveva da Totis alla prima principessa di Metternich:

" Quante inettitudini, quante sciocchezze mi sono passate sotto gli occhi! Voi non potete comprendere, nessuno può comprendere, nè comprenderà mai nulla, a meno di averne la chiave che, tolto me, forse non hanno due individui al mondo „ (I, 233).

Come si vede Metternich aveva largamente coscienza dell'importanza sua. In un punto esclama: " Il mio capo è stanco, il mio cuore è avvizzito, e con queste disposizioni sento che porto il mondo sulle mie spalle. Se potessi dubitare di ciò un momento solo, sarei richiamato, ad ogni corriere che giunge, alla realtà da questo fatto che tutti mi chiedono: Che fareste? Noi non abbiamo confidenza che in voi: la nostra sorte è nelle vostre mani, ecc. „ (III, 365).

Durante un viaggio in Germania scrive sempre alla sua prima moglie: " Nessuno può farsi un'idea dell'effetto che la mia apparizione ha prodotto alla Dieta. Ciò che forse non si sarebbe mai compiuto, è stato conchiuso in tre o quattro giorni. Ogni giorno mi confermo nella convinzione che i grandi affari non si fanno bene che da sè. Tutti coloro che sono in seconda linea si tormentano, si uccidono e non progrediscono mai. Io sono divenuto una specie di potenza morale in Germania e fors'anco in Europa: potenza che lascerebbe sentire un gran vuoto il giorno in cui sparisse. E sparirà, pur troppo, come tutto ciò che tiene alla debole e povera natura umana. Spero almeno che il cielo mi accorderà il tempo necessario di fare ancora un poco di bene „ (III, 112).

La storia c'insegna, pur troppo, quale era il bene che il principe di Metternich voleva fare all'umanità!

Già prima, nel 1817, venuto in Italia per accompagnare l'arciduchessa Leopoldina che si era unita allora al re di Portogallo, egli scriveva pure alla prima consorte:

" Del rimanente il mio viaggio in questo paese è una grande,

una incalcolabile ventura Non so immaginarmi come la grande crisi preparata da questa nuova complicazione di cose si sarebbe risolta se io non fossi qui sul luogo. Se i miei buoni amici di Vienna pensano che mi è toccata una buona fortuna venendo qui, io debbo avere la convinzione che faccio ciò che è bene e giusto, e sopratutto, lo faccio nel momento opportuno, il solo durante il quale le grandi cose si possono compire. La mia presenza in Italia è di una influenza incalcolabile sull'andamento degli affari. E se io potessi concepire qualche vanità per quello che il cielo mi ha aiutato a fare in questi ultimi anni, avrei bene il diritto di attingere questa vanità nella parte che rappresento in questo interessante angolo dell'Europa. Il sovrano dell'Italia intera non potrebbe essere accolto come lo sono io. Tutto il partito dei buoni, e questo partito è immenso, si stringe intorno a me, mi accorda una intera fiducia e non attende salvezza che da me. I giacobini si celano e mi considerano come una verga punitrice che li minaccia. Se sono mai stato bene inspirato in una risoluzione da prendersi fu questa volta nel decidermi a venire qui, e voi siete testimonio che una simile risoluzione la presi in un quarto d'ora „ (III, 27).

È facile immaginare che baldoria vi deve essere stata in Italia alla vista di Metternich. Quale felicità per gli Italiani inchinarsi dinnanzi a colui che ribadiva sempre più forte il giogo posto sul nostro collo! Povera Italia che cominciava a scuotersi e ad agitarsi preparando i moti disastrosi del 1821 dei quali Metternich parla con tanta disinvoltura e tanto disprezzo. Lavora per ischiacciarli, e quando, d'accordo colle altre potenze che concorrevano alla nostra rovina, è riescito nella trista bisogna, esclama con soddisfazione indicibile:

" Abbiamo fatto delle buone, delle grandi cose! „ (III, 468).

Buone e grandi davvero secondo le idee stipulate nei patti della Santa Alleanza!

Metternich era beato di vivere in quei tempi agitati e angosciosi per godere la felicità di castigare e reprimere. Era un tempo di follia, egli dice: " . . . . . e quest'epoca passerà come tutte le umane follie. Felici coloro che avranno saputo mantenersi in piedi sulle rovine di parecchie generazioni. Io sono giunto alla metà della carriera che percorre una generazione umana e la sorte mi ha imposto il dovere di arrestare, nella misura delle mie forze, la generazione la quale comincia a deviare sul pendio che la condurrebbe infallibilmente alla rovina „ (III, 308).

Ecco la missione, che a suo avviso, gli era stata assegnata da

Dio. Oh come l'avrebbe compita allegramente sino all'estremo, soprattutto riguardo alla nostra povera Italia, se il torrente impetuoso della rivoluzione non avesse finalmente distrutto con violenza l'opera sua.

## IV.

Ma non voglio obliare che mi proposi di non seguire il principe di Metternich nelle vicende della sua vita politica. Cerco solo di provarne, colle sue stesse parole, l'oltracotanza e l'egoismo che l'ingenua Melania scambiava così volentieri colla nobiltà e la grandezza del sentire.

Dall'alto della sua infallibilità egli giudica tutti con dispregio, riporta ogni cosa cattiva agli altri, e ciò che crede buono, a sè stesso. Tutti hanno sempre gli occhi su di lui; se l'Europa è salva, egli si lusinga che non glie se ne attribuirà il minor merito (I, 258). Napoleone è tratteggiato da lui colla massima severità. È persuaso di apparirgli " come una specie di coscienza personificata „ (I, 259).

Il suo animo non concepisce nulla di piccolo, di stretto: egli è sempre al di qua o al di là di ciò che preoccupa la maggior parte degli uomini d'affari: scopre un terreno infinitamente più grande di quello che gli altri vedono o vogliono vedere. Quanto egli ha ragione e come gli altri hanno torto! (III, 225).

Ma non la finirei più se dovessi citare tutti i punti nei quali Metternich fa entrare frasi sonore destinate a ridondare a onore e gloria di lui. Era convinto di avere ogni sorta di qualità fisiche e morali; nel rivedere un suo ritratto all'età di cinque anni, rimane stupito, ed esclama: " Convien dire che fossi allora un orribile ragazzo, o fors'anco il pittore è stato poco abile. „

Divenuto uomo è convinto di essere bello, poichè, parlando di una sua figliuola, Erminia, dice: " Ella assomiglia a mia madre: ciò vuol dire che ha qualcuna delle mie attrattive. „

L'egoismo inconsciente e sereno che è la parte essenziale della sua natura non gli permette di obliare un istante sè stesso, neppure quando si tratta della morte del proprio padre. V'è una lettera indirizzata a sua madre da Franzensbad nella quale si leggono queste parole:

" Una lettera che ricevo oggi da mia moglie non mi lascia più

speranza sulla salute di mio padre. Tutto mi prova che egli muore della morte che la natura ha serbato all'età più avanzata; morte dolce, non accompagnata da veruna delle sofferenze particolari alle malattie acute. Standenheim non vuole assolutamente che io interrompa la cura incominciata e che mi promette risultati soddisfacenti. Egli pretende che le acque di qui non avrebbero fatto che turbarmi e proverei, interrompendola, tutti gl'inconvenienti che si tratta di evitare. Eppoi troverei ancora mio padre se partissi anche subito?... „ (III, 107). La conclusione è che non vuole incomodarsi, e continua a dire alla madre che tutto è combinato per un viaggio sul Reno al termine della sua cura, ecc. Il suo egoismo è così mostruoso in questa circostanza che non ha bisogno di commenti.

Quante persone della sua famiglia ha veduto sparire così senza che il suo cuore ne abbia avuto grande strazio! Una sola volta sembra commoversi davvero, ed è alla morte della diletta figlia Clementina di cui parla ancora dopo vent'anni. Clementina era bellissima e rassomigliava vagamente alla terza moglie, Melania.

Ma la prima moglie, la principessa Eleonora, muore dopo trenta anni di vita comune, ed ecco come egli parla della malattia e della morte di lei. Egli sta a Vienna, e la principessa languisce a Parigi.

“ Le mie inquietudini a proposito della malattia di mia moglie crescono ogni giorno. Grazie ai riguardi nei quali si compiace la mia famiglia, non ho notizie dirette. Il dottore Bourdois doveva scrivermi e non lo hanno lasciato fare. Gli ho spedito un corriere per sapere la verità.

“ Se fossi obbligato di andare a Parigi, il mio viaggio potrebbe suscitare ad un alto grado l'attenzione di Canning. „

E continua a dire dell'effetto politico di questo viaggio che dovrebbe intraprendere per confortare una morente, aggiungendo (manco male) “ Che l'errore di Canning dopo tutto gli sarebbe indifferente „ (IV, 150).

La principessa muore; Metternich dice di essere triste sino al fondo dell'animo, ma legge assiduamente le gazzette e pensa alle congetture colle quali i giornali francesi si occupano del suo arrivo e lo commentano a modo loro Soggiunge, è vero, che ha fatto una perdita irreparabile, rende un elogio tardivo alle virtù dell'estinta e chiude il periodo col dire che parte per Milano ove la sua presenza non mancherà di produrre i migliori risultati „ (IV, 152), ben inteso per consolidare sempre più la tirannia che pesava a quei tempi sul nostro paese.

Del resto, come scusa alla sua poca sensibilità, pensa che allorquando la migliore delle madri si è separata dai suoi figli senza muovere un solo lamento, non è permesso a chi le sopravvive di dare sfogo al suo giusto dolore „ (IV, 152). Così si consola; e così si consolerà alla morte dell'unico figliuolo Vittorio.

## V.

Per questo figlio morto poco più che ventenne, Metternich nudriva, senza dubbio, molto affetto; eppure, quando nel giovane principe comincia a dichiararsi quel malore che lo condurrà al sepolcro, il genitore non se ne commove affatto. Egli pensava allora a ripigliare moglie, ed era tutto occupato di questo avvenimento che si preparava. La principessa Eleonora era morta il 19 gennaio 1825: in data del 7 ottobre 1827, Metternich scriveva a suo figlio Vittorio:

" Vi ho prevenuto l'altro giorno con poche parole che qui l'*affare* era regolato. Domani l'imperatore firmerà il decreto che farà della signorina Leykam una contessa di Beilstein, e, a cominciare da domani, annunzierò il mio prossimo matrimonio.

" Ciò che non mi piace gli è che voi siate incomodato da una quindicina di giorni, e che il vostro male non si sia ancora ben pronunziato. La vostra costituzione richiede molti riguardi: vi scongiuro dunque, amico mio, di non risparmiarne alcuno „ (VI, 344).

Gli dice poi che tutto ciò che riguarda il suo matrimonio con Antonietta Leykam è accomodato con sua vera soddisfazione. Un padre amoroso avrebbe pensato, forse, meno alla soddisfazione propria e un poco più alla salute del figliuolo, tanto più che, al dire dello stesso Metternich, questa seconda unione non era neppure conchiusa sotto l'impeto della passione. Ecco come ne scrive:

" Mi sono deciso a fare quello che faccio colla ragione e colla calma che sono nel mio spirito e nel mio cuore. Nelle grandi decisioni io non chiedo consiglio a nessuno; ciò che i miei amici possono dirmi, lo so, perchè me lo sono già detto a me stesso; ciò che mi dicono quelli che non mi sono amici non ha valore agli occhi miei; consulto in queste occasioni la mia coscienza e procuro di soddisfarla „ (IV, 344).

Gli è sotto l'impero di questo entusiasmo che si compie il secondo matrimonio; il padre lo annuncia al figliuolo la cui salute sembra prendere poco dopo miglior piega. Metternich scrive in questa occasione a Vittorio:

" Vi amo troppo per non essere inquieto quando vi so ammalato; ho passato giorni penosi, non mi piacciono i mali che non si decidono, e quando vi ho veduto finire la quindicina senza che la soluzione fosse divenuta chiara, mi sono lasciato andare a previsioni che il cielo ha degnato smentire. Avrei desiderato che avesse trattato la triplice alleanza, come ha protetto voi, vale a dire che l'avesse guarita „ (IV, 348).

Tutto ciò sarà bello, ma non mi sembra una prova di tenerezza eccessiva. Quella triplice alleanza ricordata a proposito di una malattia che non perdona, come era quella di Vittorio, dà la misura dell'affetto del padre. Vittorio muore due anni dopo in seguito a lunghe e penose sofferenze: Metternich ne annuncia la morte alla contessa Zichy, sua costante amica, in questi termini:

" La perdita che mi ha colpito è irreparabile, perchè è quella di un essere che riuniva in sè le qualità più rare. Le sue lunghe sofferenze e la sua morte gli valgono la palma del martirio Ho veduto morire molti uomini e in diversi modi, non ne ho mai veduto nessuno lasciare il mondo come l'ha abbandonato il mio povero figliuolo... Il fatto della morte è stato per lui, *come per noi tutti*, una *liberazione*. Non mi aveva permesso di allontanarmi da lui, e fra le ultime parole che mi disse, queste sono le più caratteristiche: — Ora ti sentirai sollevato! — „ (IV, 563).

Povero Vittorio, come conosceva bene suo padre!

La morte del figlio non era stato il solo lutto di quegli anni. Un'altra morte era avvenuta nella famiglia del Principe, un altro vincolo s'era già infranto prima che Vittorio soccombesse. La bella Antonietta, la seconda moglie, era sparita ad un tratto dalla scena del mondo, lasciando, sola memoria di sè, un bimbo: quel secondo figliuolo di Metternich è il principe Riccardo, l'editore delle Memorie paterne.

La morte d'Antonietta era stata amarissima per lo sposo. Questa volta nell'uomo di Stato vibra, cosa insolita, la corda umana. Ma il naturale egoismo prende presto la sua rivincita d'accordo colla vanità. Tutti partecipano al suo dolore e se ne compiace; la pompa funebre fu bellissima e ne trae vanto. Eppoi fra tanti avvenimenti politici che lo preoccupano come mai il gran cancelliere di Corte e di Stato può trovar tempo da dare ai dolori privati?

Del resto la dolce, la pietosa Melania era là per versare un balsamo sulle ferite già quasi rimarginate. Altri due anni dopo la morte d'Antonietta, Melania diviene la terza principessa di Metternich, la più amata, probabilmente, se si giudica dalle confidenze di lei; la più amante, al certo, la più tenera, la più affettuosamente appassionata delle mogli di un gran l'uomo. Felice mortale questo diplomatico freddo e solenne, a cui tutto arride, che si consola facilmente di tutto e trova tante gentili creature che vanno a gara per abbellirgli la vita!

## VI.

La principessa Melania usciva dalla illustre famiglia ungherese Zichy Ferraris Giovine, bella, superiormente educata, doveva essere ammirata e ricercata da molti. Ma si capisce facilmente che il cuore di lei non deve avere battuto per altri che pel grand'uomo conosciuto da lei fin da bambina.

La madre di Melania, la contessa Zichy, era stata, come ho accennato più sopra, un'amica costante pel principe di Metternich; ma l'amicizia che legava le due famiglie non aveva certamente mai fatto supporre al principe stesso che la giovinetta Melania potesse divenirgli più cara di una figlia. Egli tocca, in una lettera anteriore, della somiglianza che Melania aveva da bambina colla sua figlia Clementina morta a quindici anni; più tardi la somiglianza scompare; rivedendo Melania adulta, la trova molto bella; tuttavia rimasto vedovo, sposa Antonietta Leykam.

Il cuore di Melania, invece deve avere nutrito ben presto una tenerezza celata pel gran diplomatico. Lo ha amato istintivamente, e questo amore deve essere nato in lei prima che fosse in grado di discernere e comprendere i propri sentimenti.

Comunque sia, l'anima ingenua di Melania si espande intera allorchè diviene sposa all'uomo amato. Questa soave figura di donna è veramente la moglie ideale sognata dalla maggior parte degli uomini: nella sua nuova famiglia tutti hanno dovuto amarla, e il figlio della seconda moglie, Antonietta, mostrò per lei un rispetto, un'ammirazione, una tenerezza veramente figliale.

Nel riordinare le memorie del genitore, il principe Riccardo si vale in molti punti del giornale che la principessa Melania ha scritto

dal suo matrimonio in poi. Sarebbe stato curioso il poter leggere questo giornale fino dalle prime pagine, poichè la terza moglie del grand'uomo di Stato fu una compilatrice infaticabile di confidenze intime fatte alla carta. Il principe Riccardo afferma che il giornale da lei cominciato nel 1820 e terminato nel 1853 poco prima della sua morte, forma niente meno che trenta grossi volumi in quarto, di una scrittura finissima. È fuori di dubbio che se si conoscesse tutto intero il diario della principessa Melania, si seguirebbe passo a passo lo sviluppo di un affetto che ha riempito l'intera vita della nobile donna.

Ma il principe Riccardo non crede di poter comunicare le confidenze della principessa anteriori al giorno del suo matrimonio: nella prefazione al V volume delle memorie del genitore, egli dice, scusandosi che gli estratti siano meno numerosi di quanto vorrebbe: " non è la grande estensione del giornale che c'impone certi limiti; gli è il carattere intimo di quelle pagine che ci raccomanda un riserbo dal quale non possiamo scostarci. Se ci fosse permesso di usare della licenza di cui godono i poeti, e di mettere alla gran luce della pubblicità le confessioni di un'anima bella, quanto saremmo felici d'iniziare il lettore a tutti i segreti che stanno racchiusi in quelle pagine scritte unicamente per ricordo personale! Si vedrebbe ad ogni passo la compagna amante e fedele che si sente in perfetta comunicazione d'idee e di sentimenti col proprio consorte, e che non prende la penna se non per celebrare le lodi del suo Clemente, oppure quando è in apprensione per la felicità di lui. Sventuratamente dobbiamo omettere molti particolari; ma in quello che noi comunichiamo al lettore, noi riproduciamo il testo con esattezza scrupolosa Il momento di aprire questo libro a tutti non è venuto ancora. La principessa Melania viveva in mezzo ai circoli della più alta società viennese: la sua nascita, la sua educazione, il suo spirito, la sua bellezza rendevano la moglie del cancelliere di Stato meravigliosamente atta alla parte che era destinata a rappresentare. È certo che, dotata com'era delle più splendide qualità, ha contribuito potentemente ai più notevoli risultati. „

Non so quali siano stati i risultati politici ai quali Melania di Metternich abbia potuto contribuire: so solo che quella donna gentile amava di un amore immenso un uomo che contava cinquantotto anni quando le divenne sposo. Ella non ha mai discusso quest'uomo al quale si è unita; lo ha semplicemente adorato. Ciò che il suo Clemente fece o disse fu sempre bene per lei, fu sempre perfetto. Dio aveva preparato la sua felicità quando Clemente era venuto al mondo. Vi aveva pensato molto tempo prima del necessario quel benedetto

Iddio, a cui ella raccomanda ad ogni istante cotesto sposo, creato a posta per incarnare il sogno della sua giovinezza! Clemente, a' suoi occhi, è l'uomo grande per eccellenza, retto, savio; è la perfezione incarnata: il mondo intero dovrebbe essere ai suoi piedi; e Melania è, moralmente, dal mattino alla sera, in ginocchio davanti a lui.

Bando agli scherzi: v'è qualche cosa di commovente in questa perfetta abnegazione di sè medesima in favore di un marito che, per quanto fosse buono e compiacente, sopraccarico com'era di cure e di affari, non dovea occuparsi molto di lei. La sua schietta felicità all'atto del matrimonio, le sue esplosioni di gioia sempre rinnovate per oltre vent'anni quando le è dato di rimanere un istante coll'adorato consorte, fanno sorridere talvolta, è vero, ma inspirano pur anco viva simpatia per una donna che poteva rivendicare per sè qualcuna delle perfezioni che attribuiva al suo Clemente.

Ella che ama svisceratamente, crede con espansione all'affetto di lui: " Clemente mi commosse colla sua straordinaria bontà, colle sue attenzioni, colla sua riconoscenza e col suo amore. Possa Iddio accordarmi tutto ciò di cui ho bisogno per renderlo felice „ (V, 88). Questo lo scrive nel giorno stesso del matrimonio. Al domani, ancora tutta turbata, ha veduto il suo Clemente pieno di commozione sedendosi vicino a lei per l'asciolvere. " Mi ha detto che ora non sarebbe più solo, che questo pensiero lo rendeva ben felice; infine mi disse certe cose che vanno diritto al core e colmano l'anima di felicità. „

La luna di miele cominciava allora; del resto alla dolce Melania poco basta da parte dello sposo. Un sorriso, quando degnava rivolgerglielo, una parola, ed eccola ingenuamente beata. La prima volta che Clemente le parla d'affari, scrive tutta sconvolta e impaurita: " Sono rimasta sorpresa nel vedere fin dove andava la mia ignoranza. Vorrei arrivare a comprenderlo alla prima parola, poterlo aiutare in ogni cosa, seguire le sue discussioni, discutere io stessa con lui „ (V, 89).

Forse ella aveva una mediocre inclinazione per la politica, tanto è vero che il suo desiderio di comprendere ciò che occupa e preoccupa lo sposo dura per tutta la sua vita senza che essa raggiunga mai quella perfezione a cui agogna. Negli ultimi anni ella scrive ancora coscienziosamente nel suo giornale:

" Il conte Antonio Szecsen ha scritto un opuscolo che Clemente trova eccellente, ma del quale io non ho capito neppure una parola „ (VIII, 93). Quale sconforto per lei!

## VII.

Quando vede che lo sposo lavora, è tentata di sclamare: Come lavora bene! Anzi dice proprio così: " Sono stata un momento presso di lui, e se potessi fare la mia volontà, rimarrei sempre appoggiata alla sua spalla per vedere come scrive i suoi dispacci, perchè è uno spettacolo attraente quanto curioso „ (V, 91).

Pia all'estremo, invoca Iddio ad ogni momento pensando al suo Clemente anche a proposito delle cose più futili. Quando si tratta di cose serie, la stessa invocazione ardente e smaniosa. Ammalata soffre doppiamente all'idea che Clemente può essere in pensiero a cagione del suo stato. Si fa curare da un medico omeopatico mentre Clemente non ama l'omeopatia. Sarebbe un'arditezza straordinaria per lei, se non scrivesse a questo proposito:

" L'ho pregato di darmi un altro medico; consento a tutto purchè egli (Clemente) cessi di tormentarsi, poichè è in ciò che risiede la vera infelicità della vita. Marenzeller è disposto a credere che posso divenire madre: questa opinione, sebbene molto vaga, mi dà la forza d'attendere e di curarmi il più che posso. Dio voglia esaudire i miei voti e le mie preghiere sopratutto se questo può far piacere a Clemente e darmi nuovi diritti al suo affetto „ (V, 98).

Da queste prime parole si può già comprendere che la madre sarà buona, affettuosa, ma non eguaglierà mai la sposa. È lieta della nascita di un figlio, ma sopratutto perchè ciò la stringe maggiormente a Clemente. Ama i figliuoli; ma più di tutto perchè sono figli di Clemente; e il principe Riccardo, figlio della sua preceditrice, le è caro quanto i suoi proprii. Alla morte del suo secondo genito (un maschio che bramava tanto di avere), benchè straziata nell'animo, pensa anzitutto a Clemente " immerso in tale tristezza che è necessario a lei l'infondergli coraggio „ (V, 432).

Altri figli nascono e muoiono; ma se il suo dolore è vivo, è sempre sopraffatto dal grande, dall'immenso affetto che nutre pel marito. Perde il genitore. Ahimè, non ha potuto andare a dargli l'ultimo bacio; bisognava separarsi da Clemente! Osa appena parlarne e cela il suo cordoglio per non affliggere Clemente. Il suo cuore è troppo ripieno d'amore pel suo grand'uomo perchè vi possa essere posto per altri.

Così la sua mente è troppo assorta nella adorazione che ha consacrata allo sposo per conservare qualche libertà di giudizio. Vede gli affari di Stato attraverso alla tenerezza che l'ha tutta conquisa: tutto ciò che Clemente intraprende non può essere che stupendo, e fatto per amore della giustizia e della lealtà. Vorrebbe " pubblicare tutti i dispacci di Clemente, affine di convincere i suoi stessi nemici „ (V, 114).

Il criterio di lei è incontestabilmente fine. Ma la vivacità de' suoi sentimenti non le permette di discernere e studiare le cose e gli uomini. Clemente non le vede forse e non le studia per lei? Quindi i suoi giudizii circa gli avvenimenti del giorno e il carattere delle persone hanno, storicamente parlando, un valore mediocre. La sua orazione funebre di Lafayette è caratteristica.

" Lafayette è morto: troppo tardi pel mondo. Il *Moniteur* fa il suo elogio; benchè avvezza alle debolezze dell'attuale governo (di Luigi Filippo) ho veduto questo elogio con molta pena „ (V, 575).

Recandosi a Vienna, Balzac si fa presentare al principe di Metternich. Nel gran romanziere Melania non scorge che un uomo semplice e buono. Evidentemente il genio dell'eminente scrittore sfugge alla sua perspicacia; ella si contenta di riportare le parole colle quali Balzac è accolto dal suo Clemente.

" Signore, io non ho letto i vostri lavori, ma vi conosco, ed è chiaro per me che voi siete matto e vi divertite alle spalle di altri matti che volete punire col mezzo di una follia più grande della loro. Balzac, soggiunge Melania, rispose che Clemente aveva indovinato e che quello appunto era il suo scopo. Clemente è rimasto incantato del modo con cui Balzac vede e giudica le cose „ (VI, 14).

Che Balzac abbia voluto divertirsi alle spalle d'entrambi?

Le memorie della buona principessa Melania sono, del resto, una vera fantasmagoria; tocca a tutto per non fermarsi a nulla, salvo sui più minuti particolari che riguardano Clemente. Si potrebbe a questo proposito riempire un volume di citazioni: ma la cosa riescirebbe forse monotona. Il valore di ogni persona è sempre misurato da lei a seconda delle relazioni avute con Clemente. Un tale le riesce simpatico se saluta in Clemente il grand'uomo che ella vede. Timida e dolce, non ama per sè le visite principesche, nè i grandi trattenimenti; ma vi si adatta volentieri perchè ciò piace allo sposo. " La società m'inspira un tale disgusto che se ascoltassi il mio cuore, cercherei di disgustarne anche Clemente e deciderlo a pensare finalmente a sè e ai suoi figli. Ma Dio mi preservi dal condurmi in tal guisa „ (VI, 182).

Ad ogni istante lascia trasparire un po' di noia nel dovere mettersi gli abiti di gala per recarsi dall'imperatrice e da qualche arciduchessa. Lo sfarzo le pesa alquanto, e il dover presiedere a tanti pranzi in casa, od assistervi fuori è un vero tormento per lei. Ma che importa se ciò piace a Clemente?

Dovendo ricevere la celebre duchessa di Dino divenuta duchessa di Talleyrand Périgord, dice colla sua solita ingenuità: " Ho messo i miei abiti di gala assai per tempo, poichè la duchessa di Talleyrand è venuta alle tre e mezza. Clemente le aveva già fatto vedere il padiglione per metà quando io mi sono trovata in grado di presentarmi. Avevo molta paura di lei prima di conoscerla, ma l'ho trovata poi tutt'altra di quanto me l'era figurata. Ha un bel profilo, ma i suoi occhi hanno una vera espressione di severità. È amabile però e la grande simpatia che nutre per Clemente la veste ai miei occhi d'ogni grazia e d'ogni affabilità „ (VI, 518).

## VIII.

Con siffatti sentimenti nel cuore si comprende quale fosse il suo malcontento quando sorgevano qua e là moti di rivolta contro la politica dell'uomo che era per lei il tipo del grande, del perfetto uomo di Stato. Ella si adira seriamente contro gl'ingrati che non sanno baciare la mano che li percuote. Spia sulla fronte dello sposo ogni nube che passa, e sono allora torture ed angoscie senza fine pel suo cuore innamorato.

" Lo trovo (Clemente), inquieto e triste, tormentato da idee lugubri riguardo alla sua persona. Temo che sia preoccupato a cagione della sua età e s'abbandoni a presentimenti sinistri. Ma più sono colpita dal cambiamento che ho il dolore di notare in lui, più mostro di non capire il suo stato. Tento anzi di essere allegra.. „ (VI, 27). E così continua ad esaminare tra sè stessa la situazione politica per cercare di trovarvi qualche cosa di confortante per Clemente. E se le nubi spariscono dall'olimpica fronte del suo Giove, esclama con accento di felicità:

" Ho fatto una passeggiata con Clemente il quale sembra contento della piega che prendono gli affari interni. Che Dio sia lodato! „ (VI, 128).

Gli è in tal guisa che segue, passo a passo, ogni fase della poli-

tica di Metternich. L'Italia osa insorgere; oh come la trova folle, cieca ed ingrata! Eppoi osar disturbare la tranquillità di Clemente che faceva tante e sì belle cose in vantaggio degli Italiani? E ad ogni tentativo che viene schiacciato colla forza, quanto viva è la soddisfazione della buona Melania! Persuasissima della santità del dominio austriaco in Italia, " noi, dice con orgoglio, rappresentiamo una magnifica parte perchè seguiamo la via della rettitudine e della giustizia... „ (V, 231).

Della giustizia! Ma essa lo crede sinceramente. Glie lo ha detto Clemente: oh, come potrebbe dubitarne? E noi Italiani non possiamo neppure serbarle rancore quando vediamo come giudica e condanna il proprio paese, l'Ungheria, che si permette di mostrarsi ribelle come l'Italia.

" Tutto quello che si sente dire della Dieta ungherese è spaventevole: i miei poveri compatrioti sono realmente pazzi; non sanno quali tremende sventure essi preparano „ (V, 427). E altrove al volume VI, 29: " Clemente è assorbito dagli affari d'Ungheria che gli dànno molta inquietudine. Ha da fare con tanta cattiva gente! „ Sono i suoi concittadini. Ma non vi è carità di patria per lei quando si tratta dell'inquietudine di Clemente.

Quando i tempi, soprattutto per l'Italia, si fanno maturi, e la tempesta comincia a romoreggiare, è cosa commovente e curiosa insieme l'analizzare lo stato d'animo di quella donna, la quale benchè conoscesse perfettamente gli avvenimenti politici che si svolgevano giorno per giorno, ha vissuto in una piena ignoranza del lavorio che andava compiendosi sotto i suoi occhi. La sua meraviglia non è eguagliata che dalla sua inquietudine. Vecchio, ma sempre vegeto, Clemente nel 1847 " ha una gran volontà d'intraprendere un viaggio in Italia. Crede, soggiunge la principessa, che questo viaggio potrebbe produrre un buon effetto morale, perchè l'incontro di Clemente col vicerè, con Radetzky e tutte le altre autorità spanderebbe un salutare timore in Italia „ (VII, 311).

Ma siamo lungi dal 1817 quando, al dire dello stesso Metternich, come ho riportato più sopra, egli compieva un viaggio trionfale in Italia: ora il timore salutare sperato da Melania non è che un'illusione; l'anno fatale del 1848 si avanza minaccioso, inesorabile. Sommosse dovunque in Italia: a Milano, ove uno stato d'assedio spaventevole è proclamato, stato d'assedio a cui Melania applaude con ingenua ferocità; a Parma, a Napoli, dappertutto le notizie sono pessime.

Quelle che vengono di Germania non sono meno gravi; tutto

sembra crollare; i sovrani sono obbligati a fare delle concessioni: anche l'Impero d'Austria deve sottomettersi alla dura legge. Un giorno, alla principessa Melania viene dato il consiglio di deporre i suoi diamanti in qualche casa particolare; la sua sorpresa è immensa; non crede all'utilità dell'avvertimento; le si dice infine di stare in guardia perchè l'odio contro il principe di Metternich è giunto al colmo. L'odio! Perchè? La povera Melania ascolta stupefatta: è possibile odiare un uomo come Clemente? No, no, tutto ciò è un sogno.

Eppure la realtà s'erge in breve spaventevole. Clemente infatti ha ricevuto una quantità di lettere anonime e Leontina, una delle figliuole di Metternich, maritata al conte Sandor, ha trovato sulla porta della sua casa che dava verso i bastioni una carta con queste parole: " Abbasso Metternich! „ La principessa Melania non capisce nulla.

Ma gli avvenimenti precipitano; nel marzo scoppia la temuta catastrofe. Una sera v'erano molte persone in casa del cancelliere: " fra costoro, scrive Melania, si trovava Felicia Esterhazy nata Sigray, la quale non comprende sempre quello che dice: essa lanciò ad un tratto questa laconica domanda: — È dunque vero che domani partite? — Perchè? chiesi io. — Perchè si dice, soggiunge Felicia Esterhazy, che dobbiamo provvederci di molte candele onde illuminare domani, giorno in cui avrà luogo un grande avvenimento „ (VII, 542).

Il grande avvenimento era la sommossa del 13 marzo e il tramonto definitivo della stella di Metternich. Melania nella sera del 12 credeva che la Esterhazy fosse divenuta pazza Ma nel dimane gli studenti riuniti domandano concessioni e riforme, la prima delle quali è il congedo del cancelliere di Stato. " Tutti gridavano, scrive Melania stordita, e non si vedevano agenti di polizia: dico, *non uno solo*, e le truppe non avevano diritto di muoversi perchè la polizia non aveva chiesto il loro concorso „ (VII, 543).

In quel momento Clemente traversava appunto la piazza con tranquillità per recarsi dall'arciduca Luigi. Lo spavento della ingenua Melania è impossibile a descriversi. Ma tutto ciò non basta: alle sei e mezza il principe di Metternich è chiamato a Corte: qui bisogna lasciar parlare la desolata principessa che prorompe in questi accenti amarissimi:

" Alle dieci di sera mentre si battevano di qua e di là sul ghiaccio, venni a sapere che si cominciava a fare delle concessioni, e che la prima accordata era la caduta di mio marito. Sul primo momento

ho giudicata la cosa impossibile; morire, sì, ma morire con gloria! Fare invece delle concessioni! Dopo i fatti avvenuti oggi, ciò mi parve troppo miserabile, e il mio sentimento è stato quello dell'onta di cui la nostra infelice Monarchia si sarebbe coperta agli occhi dell'Europa e del mondo intero.

" Sì, Clemente ha dato le sue dimissioni.

" Dopo di avere ascoltato le richieste brutalmente espresse dagli studenti, dai professori, dai borghesi e Dio sa da chi altri ancora, l'arciduca Luigi, vedendo l'attitudine della gente che era penetrata nell'anticamera, osservando l'aspetto minaccioso degli uni e la terribile ansietà degli altri, s'incaricò di dire a mio marito, — il quale durante cinquant'anni era stato il più saldo sostegno della Monarchia, — come da segni non equivoci si comprendeva che la sicurezza della capitale dipendeva dalla sua dimissione. Dopo di avere udito queste parole, Clemente accompagnato dall'Arciduca, passò nell'anticamera, ove Breunner si disse pronto a guarentire che ogni agitazione sarebbe cessata se il principe di Metternich si fosse ritirato. Clemente, abbandonato da tutte le parti, rispose che non voleva per sè il peso del sangue che si spargeva a Vienna, e che non creerebbe imbarazzi al Governo. Si ritirava col sentimento di avere fatto il proprio dovere, e pregava il cielo di far volgere il suo ritiro al bene e alla prosperità del paese. Temeva però che gli si rimproverasse un giorno di avere portato via, andandosene, la Monarehia sulle sue spalle: rimprovero contro il quale protestava sino d'allora. Rimetteva quindi le sue dimissioni nelle mani dell'Arciduca... „ (VII, 544-45).

Seguono parole non meno amare (e per verità troppo giustificate) per gli amici che l'abbandonarono nella sventura.

" Non posso dire quante furono le testimonianze d'ingratitudine e di malvagità raccolte da me in quel giorno. Non ho mai fatto gran caso degli uomini, ma confesso che non me li ero mai figurati così vili. Al pari dei topi che fuggono la nave che affonda, così ci abbandonarono una folla d'amici smarriti dalla paura. Tutti si rallegravano di vedere Clemente abbassato nella pubblica opinione di tutta Europa: io lo ritengo invece più grande che mai! „ (VII, 545).

Sentimenti nobili e naturali per una moglie affettuosa. Egli stesso nella inalterata convinzione della sua infallibilità, è convinto, al pari di Melania, che tutti hanno torto ed egli solo ragione: ciò contribuisce a renderlo rassegnato, almeno apparentemente. Abbandona la Cancelleria di Stato ove dimorava da tanto tempo colla famiglia, e si ritira presso alcuni amici rimasti tuttora fedeli.

Ma la sua permanenza a Vienna non poteva durare a lungo. Egli era il passato — lo dice da sè. " Sono l'uomo di ciò che era „ (VII, 623); l'avvenire, il presente stesso non potevano più tollerarlo. Gli amici che lo hanno ricoverato sono in una condizione difficilissima. Metternich ha lo spirito di comprenderlo. " Il nostro abbandono è così pieno ed intero, scrive dolorosamente Melania, che bisogna pensare ad allontanarsi „ (VII, 547).

L'arciduca Luigi medesimo consiglia la partenza: due amici, il barone Hügel e il barone Rechberg assistono la famiglia Metternich nella fuga precipitosa; Melania e il barone Hügel stanno accanto agli sportelli della carrozza per celare la persona del principe. Non sono inquietati da nessuno però, quantunque esaminati con attenzione, e probabilmente riconosciuti.

E la buona Melania esclama con amarezza e desolazione:

" Quale momento! Quella partenza, quella fuga! E perchè? Che cosa avevamo fatto? Come avevamo potuto meritare tutto ciò? „ (VIII, 547).

Povera, dolce Melania! No, ella non può comprendere. I tempi nuovi non erano fatti per lei!

## IX.

E i tempi nuovi prevalgono: dopo la fuga, l'esiglio; ecco la famiglia del potente, del prepotente uomo di Stato, incamminata per quella via sulla quale il Governo astutamente crudele diretto da lui ha spinto tanti patrioti italiani. Il barone Hügel e il barone Rechberg associano la propria sorte alla loro: è un conforto nella sventura. Altri amici hanno organizzato un servizio di sorveglianza intorno ai fuggiaschi. La loro vita stessa non è sicura: hanno chiesto a Vienna la protezione del presidio in caso di pericolo, ma la loro domanda non fu accolta: cosicchè la buona Melania pensa col massimo terrore all'eventualità d'incontrare i rivoltosi, i quali potrebbero anche uccidere l'amato consorte sotto i suoi occhi.

Nelle peripezie del viaggio i maggiori tormenti sono naturalmente per lei. Metternich è calmo; è, lo dice almeno, quasi contento di poter infine riposare.

" Non sono io che sono da compiangere „ scrive dopo la grande sventura. E la sua baldanza non è doma dinnanzi all'insuccesso.

Egli aveva " preveduto tutto, sapeva tutto. „ Allora perchè non ha rinunziato con dignitosa spontaneità a un potere che stava per isfuggirgli dalle mani, ma ha aspettato invece di essere congedato come un servitore importuno?

Per lui il viaggio si compie in buone condizioni. Il loro equipaggio era modesto, eppure nessuno voleva prenderli pel signore e la signora Matteux, nome col quale si erano fatti inscrivere nel passaporto avuto a Vienna. In un luogo di fermata l'albergatrice, esaminando il fazzoletto di Melania sul quale erano ricamate due M colla corona, disse: Ecco, senza dubbio, un re in fuga. Metternich, del resto, afferma che fu riconosciuto da molti durante il viaggio e che " tutti gli hanno dimostrato simpatia ed affetto „ (VIII, 149).

Melania invece passa le prime notti in una agitazione indicibile. Teme tutti, paventa di tutto, e vede nel consorte più dolore forse di quello che egli risenta, o confessi di risentire.

" Clemente ha la coscienza di essersi condotto bene; ogni notizia che giunge da Vienna, ogni nuova concessione fatta, raddoppia la sua inquietezza. Ha spesso le lagrime agli occhi e l'angoscia prodotta in lui dagli avvenimenti del giorno è veramente straziante... „ (VIII, 82). È possibile che sia il solo pensiero della patria in pericolo, dal suo punto di vista, che lo affligge così? O non è invece il risentimento della umiliazione sofferta?

Melania non vede che nobiltà e grandezza in quell'accoramento del consorte che rende tanto più amaro il suo affanno. Ella sente vivamente la solitudine in cui sono lasciati. Nei primi momenti qualche speranza sopravviveva ancora, e non volevano allontanarsi troppo dal loro paese: ma finalmente, persuasi che non v'è più alcuno su cui possano contare pensano rifugiarsi in Inghilterra. Ma sono senza denaro, senza lettere di credito, colla prospettiva di un lungo viaggio. " Mille volte al giorno, ella scrive angosciata, io pensavo involontariamente all'abbandono in cui si trovò il divin Redentore, mille volte al Signore rinnegato da Pietro, ciò che è, secondo me, il fatto più orribile di tutta la storia della passione di Cristo „ (VIII, 5).

L'anima ferita si rivela intera in queste parole. Il suo Clemente abbandonato, negletto da tutti dopo di essere stato temuto al punto da poter credersi amato! Ella avrebbe sopportata con indifferenza una sventura che l'avesse privata degli agi e del fasto a cui era avvezza, se avesse potuto vedere il suo grand'uomo onorato e venerato come prima: cela nondimeno il fiero cordoglio che la rode, consultando, come sempre, la fronte dello sposo: allo strazio per la preoc-

cupazione e il dolore di lui, succede la calma nel suo cuore quando ella vede che " Clemente è rassegnato; è anzi quasi di buon umore: ciò mi aiuta a sopportare tutto con pazienza „ (VIII, 6).

Non è necessario che ella lo dica: nel penoso viaggio infatti non pensa mai a sè, non trema per sè, ma per lui. Teme ad ogni istante che egli sia ravvisato da qualcuno, tanto più che Clemente non vuole consentire a rimanere celato sostenendo che non v'erano motivi di prendere tante precauzioni. Ella, nel suo terrore, accoglie intanto le notizie anche più stravaganti. " I giornali fanno fremere e tremare; gli è a domandarsi se quanto annunziano sia possibile. La repubblica a Venezia! Marinowich assassinato e la sua testa portata in giro in cima ad una pertica; la Sardegna che si getta sulla Lombardia, la Toscana che ruba Parma e Modena, e il Papa che benedice le truppe che debbono conquistare le nostre provincie! „ (VII, 14).

Così ella inorridisce e trema. All'incontro gl'inconvenienti materiali non la turbano menomamente: quando giungono a qualche punto di sosta, se la locanda è cattiva, il letto pessimo, ciò non la riguarda poichè " Clemente sopportò tutti questi inconvenienti con molto coraggio ciò che diede forza anche a me „ (VIII, 7).

È cosa commovente davvero il seguirla in tal guisa tra le ansie e i disagi di quella triste peregrinazione. Qualche raggio di luce però rischiara ancora la via dolorosa. In Olanda i fuggitivi possono finalmente riposare. La regina d'Olanda, nata principessa di Würtemberg, scrive una lettera affettuosa a Clemente; quale conforto per Melania, e come benedice la pietosa regina! L'ambasciatore austriaco in Olanda li accoglie con affetto in casa sua. È una sosta riconfortante di alcuni giorni prima di giungere a Londra. Imbarcati per l'Inghilterra hanno ancora a sopportare una traversata infelicissima.

Le cabine lasciavano molto a desiderare; Clemente, Melania e Riccardo (il figlio di Metternich) rimasero coricati nei loro letti. Nella notte giungevano finalmente al Tamigi, e cominciavano appena a prendere un poco di sonno quando furono ridesti da un romore spaventevole, e da una scossa violenta. Un bastimento a vela li aveva urtati malamente, infrangendo una delle ruote del loro battello a vapore. Il timone andò perduto e ci volle non poco tempo per riparare i danni. Fortunatamente erano stati i più forti e non ebbero a deplorare sciagure peggiori.

## X.

Eccoli a Londra. Colà hanno amici e trovano fra essi accoglienza e cortesia. Ma la buona Melania, spesso di sì facile contentatura, questa volta non è soddisfatta. Non ha simpatia alcuna per gl'inglesi. " Fin dal primo momento del nostro soggiorno a Londra, ebbi la convinzione che gl'inglesi si rallegrano di tuttociò che avviene di doloroso e di triste fuori dalla loro isola. Essi lascieranno perire tutto intorno a loro e sapranno benissimo trovare il loro tornaconto nella sventura altrui „ (VIII, 18).

L'osservazione è fine, forse giusta, ma la principessa Melania non l'avrebbe certamente fatta prima della sua sventura che le ha lasciato tanta amarezza nell'animo. Felice, la sua naturale bontà non le permetteva di vedere che il lato migliore delle persone e delle cose.

A Londra gli esuli possono finalmente prendere stanza e chiamare i figli minori rimasti a Vienna. La principessa Melania va ella stessa in giro per trovare una casa. " Melania ha visitato circa trenta case „ scrive Metternich alla figlia Leontina (VIII, 157). Finisce con trovarne una conveniente e vi si stabiliscono. Hanno un nido: si comprende quanto la principessa abbia dovuto soffrire per la vita girovaga che ha menato fino allora, e la separazione dei suoi figli. Ma essa non ha mai una parola di lamento.

La sua salute è indebolita, ma non ne parla, tutta occupata della salute di Clemente, della tristezza che vede in lui allorchè riceve notizie sempre più tristi dal continente. L'abbattimento di quell'uomo che sperava forse ancora in un possibile riadattamento dell'antico sistema, " sistema Metternich „ come lo chiama egli stesso, la tortura crudelmente, finchè a questa tortura se ne aggiunge una più dolorosa e più fiera: la salute di Clemente che comincia ad alterarsi.

L'inquietudine di Melania è immensa. " Clemente ha parlato con un medico tedesco nel quale ha molta fiducia: il medico assicura che si tratta di un male alle reni divenuto cronico..... Clemente s'inquieta; è per me un'orribile tortura. Ho sempre temuto per lui questa tremenda malattia, e i medici di qui a me non inspirano veruna fiducia „ (VIII, 23).

E piange, prega Iddio e si strazia pensando alla salute di colui che doveva sopravviverle di parecchi anni. Forse il male che doveva condurla cinque anni dopo alla tomba cominciava già fino d'allora la sua opera di distruzione; ma ella non lo sente, troppo preoccupata del male che opprime il suo Clemente.

A malgrado della loro povertà relativa, della salute poco fiorente, i Metternich a Londra sono obbligati di ricevere molte persone come impone il loro stato. Sono persone notevoli naturalmente, e sarebbe troppo lungo il citarle. Melania non mostra troppa simpatia per loro; per Palmerston ha sovente parole acerbe. " Se lord Palmerston cadesse oggi, ella scrive, sarebbe anche troppo tardi; secondo me, quest'uomo non ha contribuito poco alle sventure del mondo „ (VIII, 21).

Una sera s'incontra collo storico Macaulay e ciò che le dice la fa trasecolare. " Mi ha affermato che gl'inglesi hanno orrore del sangue, e che durante le loro rivoluzioni, non si erano mai resi colpevoli di un vero delitto. Gli ho chiesto allora che cosa pensava della morte di Carlo I. Mi rispose che il re era stato giudicato dal paese. Fra le altre asserzioni paradossali disse, che, secondo lui, il Papa dovrebbe dimorare a Parigi ad un quarto piano ove potrebbe continuare ad essere il capo della Chiesa senza potestà temporale, appunto come papa Ilario... „ (VIII).

Dato lo stato d'animo della buona Melania, si comprende il suo stupore anzi il suo malcontento per certe idee che la percuotono di tratto in tratto in pieno viso. Per isventura della nostra povera Italia, ella comincia a trovare qualche compenso negli avvenimenti che si succedono. Radetzky trionfa: Milano cade, è schiacciata di nuovo sotto il giogo austriaco: gli sforzi del piccolo esercito piemontese non bastano ad arrestare l'odiosa invasione: la principessa Melania esclama esultante:

" Finalmente riceviamo la notizia della disfatta piena ed intera dell'esercito piemontese e dell'abdicazione del re Carlo Alberto; ciò che ha dato nuovo vigore al nostro coraggio. Radetzky aveva detto che sarebbe stato solo a Torino che avrebbe dettato le condizioni che gli piacerebbe d'imporre Sventuratamente egli ha evitato di recarsi a Torino dopo l'abdicazione di Carlo Alberto per non creare troppi imbarazzi al nuovo re Vittorio Emanuele. Dubito che questo nuovo re sia più corretto di suo padre; e temo che la generosità di Radetzky non sia pagata d'ingratitudine „ (VIII, 49).

## XI.

Come tutte le soddisfazioni di questo mondo, quella della terza moglie di Metternich non è intera. Le vittorie in Italia, il ristabilimento dell'ordine a Vienna non recano vantaggio all'antico cancelliere. Nessuno pensa a lui, e la famiglia imperiale d'Austria meno di tutti. La meraviglia dolorosa di Melania non ha limiti.

Qualcuno pretende vagamente che si vorrebbe bene rendere giustizia al principe di Metternich, ma che non lo si può ancora. " Che vorrebbero, che potrebbero fare per lui? sclama Melania sdegnosamente: penserebbero forse di risarcirne i danni col denaro, ciò che non si potrebbe accettare in alcuna maniera? Ciò che vorrei io sarebbe che tutte le persone oneste dovessero confessare di arrossire della debolezza che hanno commessa permettendo l'allontanamento di mio marito, di colui che per trent'anni consecutivi ha saputo impedire ciò che è succeduto dopo il suo ritiro. Ciò che vorrei io, sarebbe una prova sincera d'affetto per parte di quella famiglia che egli ha servito con tanta abnegazione e tanta fedeltà. E ciò che non comprendo poi gli è che dopo tutto quanto è avvenuto, nessuno abbia ancora dichiarato questo: — noi non eravamo nel numero di coloro i quali, coi loro intrighi, hanno allontanato un servitore fedele come il principe di Metternich. — E ciò che comprendo ancora meno si è che lo si tratti precisamente come se fosse morto, gli è che si dimentichi non solo ciò che è stato, sibbene anche quello che è tuttora. Gli è che sembrino ignorare persino che è sempre cancelliere dell'ordine di Maria Teresa, e che ha per lo meno il diritto di ricevere comunicazione delle nuove nomine. „

Ahimè, nessuno pensa a comunicargli nulla, nessuno a chiedergli il menomo consiglio: la povera Melania ha ragione, suo marito è considerato precisamente come un morto. È probabile che Metternich sapesse più o meno di che si trattava, giacchè egli stesso non pensa a ritornare in patria, sibbene a lasciare Londra ove l'aria fredda e la carezza di tutto ciò che è necessario alla vita ne rendono grave il soggiorno. Aveva pensato a recarsi in Olanda, ma pel momento, si contenta di andare al mare.

" È più che probabile, scrive Metternich alla figliuola Leontina, che non abbandonerò l'Inghilterra per l'umido suolo dell'O-

landa. In questo caso mi fi-serò a Brighton: questa città offre tutti i vantaggi di Londra: è distante un'ora e un quarto da Londra, ha un buon clima senza la nebbia e il fumo di Londra. Gli appartamenti sono graziosi e meno cari che alla capitale „ (VIII, 165).

A Brighton non staranno un pezzo: l'inquietudine particolare agli esigliati li caccia: la salute del principe non migliora. Melania stessa è sofferente; per la prima volta v' è una parola nel suo giornale che la riguarda esclusivamente. " La mia salute comincia ad alterarsi: ho dovuto dirigermi ad alcuni medici inglesi; sventuratamente non posso dire che m'inspirino fiducia „ (VIII, 49).

Ma come può pensare al proprio stato quando quello di Clemente lascia tanto a desiderare? Il medico stesso che lo cura si mostra tutt'altro che tranquillo; dice " che la malattia è incurabile e che potrebbe prendere da un momento all'altro un carattere minaccioso: mi par quasi d'essere accanto a un condannato a morte, e questo pensiero mi annienta poichè, fatta anche astrazione dai miei sentimenti personali, sono obbligata di riconoscere che quest'uomo è il solo che sia capace, al giorno d'oggi, di dare alle cose una direzione tale da rendere possibile la salvezza della monarchia „ (austriaca) (VIII, 63).

No, buona, eccellente Melania, un principe di Metternich non era più necessario nemmeno ai tempi in cui scrivevate queste pietose parole sul vostro consorte. L'opera sua aveva durato anche troppo, e si può credere che il principe stesso l'avesse finalmente compreso.

Difatti egli si contenta di ripetere a sazietà che ha sempre preveduto tutto quanto avviene: è facile il profetizzare a fatti compiuti. Se mi proponessi di studiare l'uomo politico, troverei molti punti nei quali la sua perspicacia è interamente in fallo. Ma ciò non mi riguada: dirò soltanto che nelle lettere di lui non appariscono, per verità, nè le inquietudini per la sua salute tanto lamentate dalla principessa Melania, nè l'abbattimento morale di cui ella parla talvolta. Anche scrivendo alla propria figlia (Leontina), è raro che sfugga al principe di Metternich una lagnanza: sembra anzi contento del riposo di cui gode. " La vita che conduco mi piace: nè la società, nè io stesso perdiamo qualsiasi cosa in questo isolamento che mi permette di consacrare a scrivere la storia altrettante ore quante ne impiegavo altra volta a preparare materiali per la storia „ (VIII, 180).

Londra però, Brighton, Richmond, l'Inghilterra insomma non ha più il potere di trattenerlo. Il freddo inglese gli reca molestia:

dopo molte riflessioni gli esiliati si decidono a recarsi a Bruxelles. L'economia non è l'ultimo de' motivi che fa pendere la bilancia in favore della capitale del Belgio. " Mille ragioni, dice Melania, mi fanno desiderare di andarvi : prima di tutto la vita è meno cara, eppoi troverò più facilmente dei maestri pei miei figliuoli : senza contare che saremo più vicini al nostro paese, e Clemente non sarà più così solo come a Brighton „ (VIII, 66).

In parecchi punti delle sue memorie Melania parla di queste ragioni d'economia : i beni del principe di Metternich sequestrati dal Governo rivoluzionario del 1848 non erano ancora liberati. La famiglia era ridotta a una povertà relativa che l'obbligava a calcolare seriamente le spese più necessarie : a Bruxelles vivranno più tranquilli da questo lato, anzi il loro stupore è grande nel vedere la differenza che passa a questo proposito tra l'Inghilterra ed il Belgio.

Prima di partire però Metternich crede dover chiedere permesso al re Leopoldo di soggiornare nei suoi Stati. È una nuova umiliazione, e la lettera del cancelliere si risente dello stato d'animo in cui si trova. Leopoldo gli risponde gentilmente, e allora si pongono in viaggio. Molti amici vengono all'ultimo momento ad accomiatarsi da loro, altri li accompagnano sino a Douvres, e un *vagone* particolare della regina Vittoria è posto a loro disposizione. Il viaggio da Douvres a Ostenda è piuttosto penoso : il battello che li porta è cattivo : il capitano non sapendo come accomodarli, cede loro la propria cabina : " Clemente era coricato nel letto del capitano, io mi stesi a terra presso di lui. La mia notte non fu delle più gradevoli ; ma Clemente riposò, grazie a Dio, eccellentemente „ (VIII, 70).

Che cosa sono infatti i disagi per la buona Melania, quando il suo vecchio consorte è accomodato discretamente?

Al loro arrivo a Ostenda sono obbligati di andare a piedi dal battello alla locanda. Melania dava il braccio al suo Clemente; li seguivano il medico colla propria moglie, un servo ed una cameriera. " Questo modo di arrivare in paese ci procurò una pessima accoglienza ; ispiravamo poca fiducia all'avido locandiere, il quale ci servì una pessima colazione in una camera gelata „ (VIII, 71).

Ma a Bruxelles riposano ; i figli giungono, sono tutti riuniti e tranquilli. Melania è rassegnata alla nuova vita e trae anzi non poca gloria dal suo stato presente. Ella non chiede nulla, non attende più nulla, ringrazia anzi Iddio della sorte che le ha fatta che è gloriosa. È persuasa che l'Europa intiera rende piena giustizia a Cle-

mente, e che il suo paese è il solo che sia sconoscente pei servigi resi da lui. Ma il biasimo della storia ricadrà sugli ingrati. " Noi siamo esigliati, ella dice, lunge da tutto ciò che sembra necessario per prolungare la vita di un vecchio come mio marito; lunge dalla sua famiglia, dalla sua casa, dai collaboratori che si era scelti per aiutarlo a sostenere il grave peso della sua carriera. Siamo poveri, obbligati a restringerci nelle spese per non andare incontro ad imbarazzi domestici. Ma più soffriamo, più la nostra gloria è grande: tutti ammirano più che mai Clemente. Ne viene che io non sono mai stata maggiormente fiera di lui, non ho mai apprezzato meglio di oggi i suoi meriti ai quali non fu mai resa piena giustizia nel nostro paese: la storia dirà ciò che egli è stato: sarà imparziale, e gli assegnerà il posto che gli è dovuto „ (VIII, 74).

Parole ammirevoli nella bocca di una moglie, riportandoci, bene inteso, ai sentimenti che ispiravano la principessa Melania, parole che dovrebbero rendere più d'una donna pensosa. La felicità sta ella dunque tutta nella abnegazione, nella devozione? Leggendo il giornale di questa donna singolare si è obbligati a credere di sì.

Melania, che che le sia avvenuto, fu una donna felice. Fino all'ultimo istante della sua vita, il suo cuore ha battuto per un affetto onesto e pio. La coscienza del dovere sì largamente compiuto deve averla confortata quando il soffio gelato della morte la separava violentemente da colui che, dato l'ordine naturale delle cose terrene, doveva precederla nella tomba. Ma Dio fu misericordioso per lei anche nella morte. Come avrebbe ella potuto sopravvivere al suo Clemente? In quanto a Clemente, egli poteva consolarsi.

## XII.

È necessario stringere l'argomento. Vi sarebbe ancora tanto da spigolare nel giornale della principessa Melania, ma lo spazio non è infinito.

Il soggiorno degli esiliati a Bruxelles dura dall'ottobre 1849 al giugno 1851. Il ritorno in patria si avvicina; era tempo per la famiglia: la povertà cresceva. Si trattava di vendere i beni non sequestrati, e Melania rimpiange molti oggetti preziosi lasciati a Vienna e che non rivedrà forse mai più. Questo nuovo dolore le è rispar-

miato. Riccardo si reca in Boemia ove il principe ha molti possessi: vi è bene accolto; dopo si reca a Vienna e vi trova pure simpatia ed amicizia. " Molte cose vanno male, scrive egli in famiglia, ma ve ne sono anche di quelle che vanno meglio di quel che crediamo... „ (VIII, 87).

La reazione comincia; il giovane imperatore tratta il figlio primogenito di Metternich come un camerata; il ritorno in patria così si prepara. Clemente è stanco di vivere in terre straniere; comincia a recarsi sul Reno a Johannisberg, in quei possedimenti di cui la munificenza dell'imperatore Francesco I gli aveva fatto dono nel 1816: di là egli prenderà finalmente la via di Vienna.

Il cuore di Melania sussulta all'avvicinarsi della capitale austriaca: ringrazia Iddio che riconduce il suo Clemente in patria, eppure non può obliare i momenti crudeli sopportati da lui, nè sa tacere il timore di qualche nuovo dolore. Ma " l'attitudine calma e dignitosa di mio marito comandò il rispetto anche a coloro che erano venuti forse (al loro arrivo) con intenzioni cattive. Debbo dire però che, in generale, il pubblico tenne una buona attitudine „ (VIII, 114).

A Vienna ritrovano accoglienza presso gli antichi amici che li avevano dimenticati durante l'esilio. Metternich vecchio ed infermo non dà più ombra a nessuno. Si poteva rispettare in lui l'età e lo ingegno incontestabile. Melania invece crede che, politicamente parlando, il ritorno dello sposo a Vienna sia un gran fatto; è persuasa che il pubblico debba dire di lui: " Ora che è di ritorno, tutto andrà meglio „ e che altri possano prendere questo in cattiva parte e suscitare non pochi inconvenienti. Non avviene nulla di tutto ciò. Solo qualche gradita sorpresa attende ancora la principessa Melania: la villa nelle vicinanze di Vienna è rimasta tal quale, le cose preziose erano ancora al loro posto, i fiori medesimi sembravano far festa al ritorno dei padroni. Il giovane imperatore si reca in persona da Clemente. Questo passo gentile riveste Francesco Giuseppe d'immenso prestigio agli occhi di Melania. Essa lo vede, gli trova un aspetto serio, ma piacevole tanto, un portamento grazioso.

" Mi ha accolta in un modo amabilissimo, dicendomi che era felice di rivedere Clemente a Vienna dopo i tempi orribili che avevamo traversati. „ Melania lascia quindi l'imperatore col consorte: le porte erano chiuse, non ha potuto udire veruna parola: " potei solo capire che il colloquio era animato e che i due interlocutori parlavano con eguale calore. Passai tutto quel tempo pregando il cielo di rischiarare la mente del nostro giovane sovrano e di

fargli comprendere che il senno e l'esperienza di un uomo come Clemente possono essere di gran soccorso per la nostra povera monarchia „ (VIII, 116).

In fondo al cuore l'ingenua Melania sogna tuttora di vedere il suo Clemente nell'antico posto dettare la legge all'impero austriaco e all' Europa. Ma l'incantesimo è spezzato. Per quanto amichevoli rimangano le relazioni colla Corte, i tempi sono mutati, la stella di Metternich non salirà più sull' orizzonte. La famiglia è invitata ad ogni festa, ma un poco la salute cagionevole di Melania, un poco il segreto rancore che non è spento in lei, non le permettono di frequentare più assiduamente i circoli dell'alta società viennese.

No, l'aria che spira non è più quella d'una volta: Melania così francamente retriva, soffre di tutto ciò che avviene intorno a lei. Sente che v'è qualche cosa che freme, v'è un non so che, indefinibile ancora, ma precursore della vita nuova che prenderà radice dovunque. Ella non vedrà nulla e sarà ventura per lei. La sua salute peggiora lentamente, si trascina a qualche ballo per condurvi la sua figliuola, Melania, omai giovanetta, ma ha degli assalti di febbre ed è talvolta obbligata al letto.

È costretta nondimeno ad intervenire ad un ballo dato dal principe di Schwarzemberg allora ministro al posto di Clemente. La prova che deve subire trovandosi in quelle stesse sale ove, giovane, bella e ricercata, era stata altra volta regina, la spaventava. " Non osavo pensare all'impressione che avrei risentita vedendomi fra quelle mura che erano state testimonio degli istanti più felici della mia vita, e che avevo abbandonato con una sensazione di disprezzo e di disgusto. Quando il momento venne, il cielo ebbe pietà di me. Ho potuto, grazie a Lui, credere che quella casa mi fosse sconosciuta, e confesso che fu con una certa fierezza che andai verso quella società in mezzo alla quale avevo rappresentato una parte onorevolissima. Mi pareva che l'Austria intera avrebbe dovuto chiuare gli occhi dinnanzi a me, poichè non ero io che dovevo arrossire Sebbene i viennesi non abbiano l'abitudine di abbandonarsi a certi sentimenti, la mia entrata produsse una grande sensazione. Le persone oneste mi strinsero la mano commosse: molte altre si trovarono in tale imbarazzo che evitarono, per quanto fu loro possibile, di avvicinarmi „ (VIII, 122-23).

Eccola dipinta da sè tutta d'un pezzo La fede cieca della principessa Melania, non cede di un punto; i suoi occhi guardano

e non vedono; ella vive nel mondo che si è creato e che è il solo forse che conveniva all'integrità dell'anima sua.

E coll'immutevole sua fede ella si dileguerà da questa terra che comincia a scottare sotto ai suoi piedi. Senza che apparisca nel suo giornale, ella è sempre più sofferente: sua madre è ammalata e non la può vedere; i medici non le permettono di scendere, nè salire le scale. Le muore una sorella senza che essa possa abbracciarla un'ultima volta: ella stessa era a letto; piange la sorella, ma parlandone, ha subito accenti gentili pel suo Clemente il quale " non ha voluto turbare la mia notte e non mi ha annunziata la sventura che nel dimane mattina „ (VIII, 137). In quel cuore gli affetti di famiglia non possono avere un gran posto; la madre, la figlia, la sorella scompaiono, la sposa sola grandeggia.

Ma i giorni di lei sono contati. Il diario della principessa Melania va al suo termine. Vi scrive ancora di quando in quando le sue impressioni politiche, gli avvenimenti di corte, ciò che accade nella sua famiglia, finchè la mano indebolita lascia sfuggire la penna. Nel mese di giugno 1853 detta, più che non scrive, poche note, eppoi il libro è chiuso: la scrittrice indefessa è vinta dal male che la travaglia finchè sorge il 21 marzo 1854, giorno della sua morte.

Dopo di avere seguito per tanto tempo la principessa Melania negli sfoghi innocenti della sua anima candida ed affettuosa, nascerebbe naturalmente il desiderio di conoscere i particolari degli ultimi momenti della sua vita. Ma questi particolari sono accennati appena: una lettera del principe di Metternich all'amico barone di Hügel, parla brevemente di lei. Ella è andata incontro alla morte conoscendo appieno il suo stato, ma non mostrando di saperlo per non affliggere l'adorato Clemente. " Verun lamento è uscito dalle sue labbra; verun rammarico di dover abbandonare la vita, verun timore dell'avvenire ha potuto scuotere la sua forza morale, scrive Metternich. Se non avesse chiesto da sè i conforti della religione, si sarebbe potuto credere che si faceva ancora illusione sul suo stato. Ma non era così: voleva risparmiare ai suoi cari ogni inquietezza crudele: ha provato sino all'ultimo che voleva obliare se stessa per non vivere che per gli altri „ (VIII, 147).

Tarda e ben dovuta giustizia resa alla consolatrice indefessa del grand'uomo egoista: e l'egoismo, del resto, è un po' natura in coloro che dedicano la loro vita al bene pubblico, o a ciò che credono essere il pubblico bene: tutto il resto si rimpicciolisce e scompare ai loro occhi. La donna che è compagna a questi grandi uomini deve rasse-

gnarsi in vita ad un posto più che modesto nel loro cuore, e non pretendere d'essere pianta dopo morta.

Se Metternich pianse all'atroce sventura, ha dovuto piangere, non sulla gentile estinta, ma sopra sè stesso a cui veniva meno tanto conforto e tanta dolcezza nella vita. Non pensò certamente mai che avrebbe potuto fare di più per lei; e si può dire di Metternich ciò che con delicata forma disse così a proposito uno dei nostri più valenti scrittori (1) in queste stesse pagine dell'*Antologia* parlando di Guizot: " Egli considerava la moglie come un bene che gli era toccato in sorte. Lo ha perduto; sentirà per un po' di tempo la privazione di questo bene privato, ma altri beni pubblici lo distrarranno e renderanno tollerabile la sua condizione. „

Senonchè Metternich, vecchio e pienamente dimenticato, avrebbe dovuto trovare ben maggiore difficoltà nel consolarsi. Ma non è così Per quanto sia giusta la massima espressa da lui nella lettera di cui ho riportato poco più sopra un brano, che cioè " il dolore provato individualmente non riguarda punto gli altri, „ è certo che scrivendo, nella tristissima circostanza, ad un amico come pare essere stato per lui il barone Carlo Hügel, egli non ha alcuno di quegli accenti che salgono dal cuore, e fanno esplosione nei grandi dolori mostrando a nudo la sincerità dell'animo.

Eppure questo grande egoista fu amato come pochi uomini fra i migliori sono amati quaggiù. Egli aveva, senza dubbio, come dice egli stesso, ciò che i Francesi chiamano lo *charme*, parola intraducibile nella nostra lingua, quel non so che, insomma, che seduce e conquide.

Ed è a questa seduzione naturale e, a quanto pare, irresistibile che egli ha dovuto la non frequente fortuna fra gli uomini grandi di essere sempre amato: chè, pare una vera fatalità, la storia ci reca ben pochi esempi di uomini superiori i quali siano stati felici nella loro vita coniugale. Quale conclusione trarne?... Arduo quesito: lascio la risposta a chi si sente in grado di spiegare quell'eterno problema che è il cuore umano.

LUISA SAREDO.

(1) Angelo De Gubernatis.

# I BACILLI DEL COLÈRA

## I.

L'Italìa intraprende una novissima campagna contro il temuto invasore, e speriamo abbia a condurla a certo trionfo. Intanto resta sempre una delle più efficaci precauzioni, quella che già il Boccaccio insegnava nel Decamerone e che Justin Cabassol indicava anche egli contro il colèra nella sua famosa canzone. Rinfranchi gli animi il superbo disdegno con cui Eliseo Reclùs stigmatizza questo tumulto di vile paura! Si ricordi ciò che del colèra diceva Villemot: " che fa dunque cotesto becero colle sue pretensioni di farsi chiamare flagello e di impaurire le popolazioni? Non fa che spegnere qualche centinaio di vite che la morte anche senza di lui agguanta inesorabilmente. „

Intanto vi è un neologismo che viene ad arricchire tutte le lingue: è già qualche cosa di guadagnato. I pacifici mangiatori che o ignoravano affatto l'esistenza delle ricerche micrografiche, o ne sorridevano, come di perditempi inutili, hanno tutti ora sulle labbra la parola *microbi*. Già ne tengono la bocca ripiena, poichè ve ne ha una fauna ed una flora che vivono appunto in cotesta nobile regione del nostro organismo!

Ma ormai la parola microbio nelle moltitudini che non sanno quali invisibili popolazioni vivano nell'acqua, nell'aria, nei tessuti organici, si restringe a designare paurosamente il solo protista del

colèra. La novità del vocabolo invita alle celie ed ai lazzi, ma sono lazzi e celie balbettati da visi pallidi, che male infingono lo spavento e l'angoscia.

Il contrario di microbio la cui etimologia non ha altro significato che " corta vita „ è macrobio, ed è titolo che Pomponio Mela applicava a una razza longeva di Etiopi. Tutti poi ricordano come Rabelais nei fantastici viaggi di Pantagruel chiamava *macrobio* il vecchio capo degli abitanti d'una delle tante isole dove approdavano Pantagruel e Panurgo. La parola *microbio* invece non sarebbe nata che nel 1878 e ne sarebbe padre il Sedillot dell'Accademia di Francia!

Veramente io giurerei che la paternità ne spetti al nostro Filippo Pacini, primissimo ad intuire le rivelazioni che ora formano la gloria della protoistologia. Mi manca ora il tempo e l'opportunità di riscontrare; d'altronde se non fosse per la parola, certo una gloriosa priorità in questo campo della scienza è dovuta a lui e all'Italia. Ed è bene ora rammentare ciò che il valentuomo, con profetico intuito scriveva, poco prima di morire, intorno alle sue osservazioni: " Quando i miei lavori scientifici dall'Europa saranno tornati a Firenze, abbigliati alla foggia straniera, potranno avere il permesso di entrare nelle scuole, ma allora noi saremo nel placido riposo di Trespiano! „

Il Sedillot vedendo da alcuni letterati criticato il suo preteso neologismo, ne interpellò nientemeno che il Littrè. Forse non dispiacerà conoscere il giudizio che il grande filologo pronunziò in due lettere su un nome che ormai va diventando d'uso comune. In una di codeste lettere scrive da Parigi in data 13 febbraio 1878: " Microbe et microbie sont de très bons mots. Pour désigner les animalcules je donnerais la préférence à microbe, d'abord parce que comme vous le dites, il est plus court, puis parce qu'il réserve *microbie*, substantif féminin, pour la désignation de l'état de *microbe*. „ Nell'altra lettera in data 13 maggio dello stesso anno, soggiunge: " Il est bien vrai que *microbi* et *macrobi* signifient dans la grécité à *courte vie* et à *longue vie*. Mais comme vous le remarquez justement, il s'agit non pas de la grécité proprement dite, mais de l'emploi que notre langage scientifique fait des radicaux grecs. Or la langue grecque a *Bios* vie, *Biovn* vivre, *Biovs* vivant, dont le radical peut très bien figurer sous la forme *be* ou *bie* avec le sens de vivant dans *acrobie*, *anacrobie*, *microbe*. Mon sentiment est de ne pas répondre à la critique et de laisser le mot se défendre lui même, ce qu'il fera sans doute. „

## II.

Il sei maggio passato si festeggiava a Berlino il ritorno della missione tedesca mandata in Egitto e nell'India sotto la direzione del prof. Kock. Il presidente del Consiglio sanitario signor Struck nella solenne adunanza, facendo l'elogio di Kock offrivagli in dono in nome di tutti i colleghi un busto dell'imperatore Guglielmo. Al banchetto assistevano ottocento invitati! Vi furono discorsi di Virchow, di Bermann, di Du Bois-Reymond, di Hirsch, di Leyden. Il professore Kock dichiarò di non potersi attribuire il merito di avere scoperto il bacillo del colèra, ma solamente quello di avere perfezionato i metodi coi quali qualunque osservatore avrebbe potuto trovarlo egualmente.

Ad Alessandria d'Egitto la Commissione tedesca (vi erano col Kock i dottori Fischer, Gaffki, ed il chimico Freskow) s'era appostata in due camere a pian terreno nell'ospedale. In una si lavorava col miscrocopio, nell'altra si facevano tentativi di coltivazione coi germi colerigeni. In quelle due stanze vivevano anche gli animali destinati alle esperienze. Solo più tardi, quando parve troppo pericoloso trovarsi tutto il giorno a tu per tu con tanta infezione, gli animali furono trasportati in un luogo isolato che serviva per le esperienze di inoculazione.

Kock ha potuto studiare i materiali offerti da dodici colerosi e da dodici cadaveri. Gli parve che il sangue non contenesse microorganismi; ne riscontrò povere le materie vomitate, e altrettanto ricche le deiezioni alvine. Furono queste ultime che servirono alle esperienze di inoculazione negli animali.

Grande importanza ebbero le autopsie compiute immediatamente dopo la morte o soltanto qualche ora più tardi. In altri paesi non sarebbe stata possibile questa fretta nell'aprire i cadaveri. Così si escludeva con certezza il pericolo degli inganni che rendono illusorio l'esame microscopico di organi già in via di putrefarsi. Per questa ragione Kock attribuiva pochissima importanza alla scoperta dei bacilli in frammenti di visceri che s'era fatto venire da morti di colèra nell'India.

Eppure i vegetali microscopici osservati ad Alessandria nelle de-

iezioni e nelle intestina dei malati appena morti, apparvero eguali a quelli prima osservati nei frammenti d'intestina giunti dall'India. Sono bacilli colla solita forma di bastoncini qualche volta molto rassomiglianti a quelli del carbonchio. Visibilissima l'irritazione da essi prodotta nelle cellule della mucosa intestinale; spesso si vedono già penetrati sotto l'epitelio e pullularvi numerosi, affollandosi alla superficie delle mucosità intestinali e dei tessuti; qualche volta nei casi gravi fin dentro allo strato muscolare dell'intestino, specialmente nella parte inferiore del tenue.

Nessun dubbio che cotesti bacilli abbiano col colèra strettissimi rapporti; si trovarono in tutti i cadaveri recenti di colerosi; mancarono in altri morti per altre malattie ed esaminati per istudio di comparazione; si videro eguali così nei morti di colèra in Egitto come in quelli morti nell'India. E tuttavia il prof. Kock s'affretta a dichiarare che la coincidenza del colèra e dei bacilli nella mucosa intestinale non basta a far credere che i bacilli siano causa specifica del colèra. Si potrebbe con eguale fondamento ammettere che questo determini nella mucosa intestinale tali alterazioni da far penetrare nei tessuti una specie particolare di bacilli fra i batteri che albergano parassiti nelle nostre viscere.

Tra le due ipotesi non può decidere che l'esperienza. È necessario togliere i bacilli dai tessuti malati, coltivarli come germi di pianticelle, riprodurre la malattia con inoculazioni. È mestieri procacciarsi animali che presentino suscettibilità verso i germi infetti. E si fecero sperimenti sovra conigli, porcellini d'India, gatti, cani, porci, topi, galline.

Sciaguratamente finora non si può asserire d'aver colto nel segno, di aver veduto in maniera incontestabile riprodursi fenomeni colerosi. Kock aveva portati seco da Berlino, per averli subito pronti, ciuquanta topi; furono i primi assoggettati ad esperienze ricordandosi che Tiersch e Burdon-Sanderson affermavano d'avere visto ammalarsi e morire alcuni sorci ai quali erasi fatto ingoiare il contenuto intestinale dei colerosi. Si erano anche scelte le scimie come quelle che sono suscettibili alle infezioni del vaiuolo e della febbre remittente.

Tutti i tentativi furono vani. Materie vomitate, deiezioni, pezzi d'intestino vennero mescolati al nutrimento di cotesti animali, ed essi rimasero in uno stato di disperante salute! Si fecero anche coltivazioni di bacilli intestinali, si diedero come nutrimento, s'inocularono; solo in quest'ultimo caso alcune tra le bestie provate, furono prese da malattie settiche, ma non da colèra.

Il dubbio resta dunque in tutta la sua gravità. Non si è ancora riusciti a scoprire il vero modo d'infezione? Ovvero le specie d'animali che servirono alle esperienze non hanno suscettibilità per l'infezione colerica? Sembra tuttavia dimostrato che nelle invasioni colerose, dopo un certo periodo di tempo, la malattia va cessando, benchè le materie infette restino ancora copiosamente sparse sul luogo dove infierì. Perdono queste a grado a grado la loro efficacia? Ora non bisogna dimenticare che quando la missione tedesca arrivò in Egitto, il colèra trovavasi appunto in via di discendere dalla sua micidiale parabola.

## III.

Nelle stesse condizioni giunse ad Alessandria la missione francese presieduta dal dottore Straus (erano con lui i dottori Roux, Thuillier e Nocard). Straus riferì i risultati di ventiquattro autopsie praticate anche queste in corpi immediatamente dopo la morte, od al più col ritardo di poche ore. Si rinvennero nelle intestina le solite forme di batteri alcuni immobili, altri mobili, micrococchi isolati o disposti come a piccole collane.

Per istudiare i vegetali microscopici nascosti nelle varie tuniche dell'intestino, il reattivo migliore fu una soluzione acquosa di blù di metilene. Si è potuto constatare la scomparsa quasi completa dell'epitelio e delle villosità. Il maggior numero dei vegetali scoperti apparve composto da bacilli lunghi e sottili. Si notò anche da Straus in alcuni la rassomiglianza coi batteridi del carbonchio; ma una delle forme più comuni parve quella di bacilli gracili, lunghi appena due millesimi di millimetro, rassomiglianti ai vegetali della tubercolosi, qualche volta riuniti a nidiate od a catene, penetranti nella sottomucosa senza però invadere i vasi sanguigni nè la tunica muscolare. Si riscontrarono altre forme bacillari di dimensioni più piccole, e qua e là infiltrati nello spessore della mucosa diversi micrococchi e più che altrove nel tenue.

Anche Straus, pel breve tempo scorso dal momento della morte all'apertura del cadavere, esclude che codesti piccoli vegetali sieno opera della putrefazione. Resta però, egli confessa, assoluta incertezza riguardo al quesito se codesti micro organismi sieno causa od effetto del colèra. Egli e i suoi colleghi, malgrado accuratissime ricerche, non ebbero a incontrarne talvolta in alcuni morti di colèra

fulminante o intensissimo. Notevoli sono le loro osservazioni sui globuli del sangue. Questo pel suo colore nero mostra al più alto grado i caratteri dell'asfissia e dell'infezione. I suoi globuli apparvero riempiti di numerose granulazioni e di articoli diafani leggermente allungati, un po' strozzati nel mezzo, paragonabili benchè più piccoli a quelli del fermento lattico. Sono così trasparenti che è difficilissimo distinguerli anche coi maggiori ingrandimenti del microscopio. Fanno risovvenire le granulazioni trovate da Celli e da Marchiafava nei globuli sanguigni dei morti per febbri perniciose gravi.

Tentando di rendere più appariscenti questi invisibili esseri, colle tinture d'anilina, difficilmente pigliano e mantengono la materia colorante; onde è malagevole prepararli in saggi dimostrativi soddisfacenti.

Conservando tubi di sangue colerico a 38 gradi di temperatura, ed esaminandolo dopo ventiquattro ore, e financo dopo quarant'otto ore, si vede aumentare il numero degli articoli che qualche volta mostransi riuniti a tre e a quattro formando piccole catenelle Parrebbe che in queste condizioni siasi avviata una vera coltivazione del micro organismo. Ma per comprovare il tentativo, e per procedere in questa coltivazione, Straus replicò molti sperimenti, seminando il sangue colerico in liquidi svariatissimi, in brodi, in orine, in latte, in siero, senza però riuscire a vederci germogliare qualsiasi microbio. Malgrado ciò crede che in nove ricerche l'attenzione debba fissarsi particolarmente sul sangue. E in ciò si palesa grave differenza colle opinioni manifestate dal Kock; tuttavia l'invasione dei microbi nel sangue dei colerosi troverebbe appoggio nell'osservazione clinica. Spiegherebbe l'asfissia, sintomo dominante, che in molti casi fulminei nei quali non vi hanno vomiti nè diarree, non può avere per causa nè la perdita di liquidi nè le lesioni intestinali.

Ritenendo che il veleno colerico si trasmetta da uomo ad uomo mediante le materie dei vomiti e delle deiezioni, anche la Commissione francese tentò farne ingoiare a molti animali. Per predisporli se n'era coi purganti irritato l'intestino; una scimmia fu costretta a prendere una vera scorpacciata di coteste materie pestilenti, inaffiate, invece che con vino, con una grande quantità di sangue colerico. Non ne risentì che un malumore passeggero! Quattro maiali divorarono a mucchi escrementi e residui di vomiti e di budella di colerosi; la loro salute rimase altrettanto florida come quella di altri due maiali conservati quali testimoni!

Sola una gallina morì tre giorni dopo avere ingoiato i caratteristici escrementi risiformi. Il contenuto dell' intestino divenne

liquido, la mucosa intestinale seminata da piccole emorragie, il sangue rinchiudeva organismi a piccolissimi segmenti. Disgraziatamente l'esperimento non potè essere riprodotto. Si provò coll'iniezione ipodermica l'introduzione di qualche microbio, si provò la inoculazione di copiosi getti di sangue nei tessuti cellulari; ma tutto fu vano.

## IV.

Questo era lo stato dei novi studi relativi al colèra quando esso improvvisamente scoppiò a Tolone. È doloroso pensare che non vi sieno accorsi come vi andò il professore Kock anche medici italiani. Ben si vede adesso con quanta leggerezza i dispacci di Brouardel e di Proust letti all'assemblea dei deputati di Francia parlavano di " *choléra né sur place et non envahissant.* „ Fauvel incoraggiava l'illusione!

Intanto continuarono a esplorarsi i misteri dell'orribile bacillo per istrappare l'ultimo velo che ancora nasconde la patogenesi e l'etiologia del morbo con cui l'Asia manda tratto tratto un funebre saluto ai suoi figli d'Europa. Le ricerche fatte nel Bengala gettano nuova luce sull'oscuro problema. I caratteri distintivi dei bacilli colerici sembrano determinati, come sembrano determinate le condizioni d'umidità più propizie al loro sviluppo. Sembra dimostrato che nello stomaco sano non attecchiscono e muoiono, mentre quando la digestione è guasta trovano condizioni adatte a vivere e a moltiplicarsi. Si conferma l'apprensione di Filippo Pacini che il più comune veicolo dei germi colerici sia l'acqua. Pare siasi anche giunti a scoprire la durata della vita di cotesti microbi a seconda delle fasi vitali che attraversano. Pare provato che al loro sviluppo giovi l'ambiente alcalino che trovano nell'intestino; e però è da prestarsi attenzione al professore Bozzolo direttore della clinica medica di Torino, il quale raccomanda di sperimentare contro il colèra per la sua acidità l'acido timico. Questa sostanza ha il vantaggio di poter essere senza pericolo somministrata a forti dosi, non altera le funzioni dello stomaco e dell'intestino, è poco solubile, difficilmente viene assorbita dallo stomaco o vi si altera. Già il Miquiel nella recente opera che riassume gli studi fatti sui microbi nell'osservatorio di Montsouris dimostrò quanto l'acido timico sia efficace come antisettico; certo assai migliore dell'acido fenico, e di altri antisettici più noti e più usati.

Vuolsi inoltre che il Richard sia finalmente riuscito a inoculare il colèra col mezzo dei bacilli nei porci. Sarebbe un risultato decisivo! E solo un riserbo che non è mai soverchio in simili osservazioni consiglia ad aspettare nuove conferme.

Intanto non si può attribuire alcuna importanza alle dicerie sparse sui giornali intorno agli ultimi risultati raccolti a Tolone e a Marsiglia dal professore Kock. Egli stesso ha creduto necessario ripudiarle, e nella Gazzetta della Germania del Nord sconfessa tutto ciò che gli si è fatto dire dalla stampa francese e inglese, che a sua volta fu copiata dalla stampa nostra. Certo in Francia si rivela un antagonismo tra le sue idee e quelle di Straus e di Pasteur. Forse le antipatie nazionali hanno non piccola parte in codeste divergenze le quali in fondo possono essere tra loro conciliabili senza pregiudizio del punto capitale nel quale sembra siasi prossimi a intendersi, cioè sulla natura parassitaria del colèra.

Quasi tutte le misure profilatiche indicate a Marsiglia e a Tolone dal dottor Kock, sono precisamente quelle che raccomandaronsi dall'epoca ormai remota in cui fu dimostrato che il colèra si trasmette principalmente col mezzo delle deiezioni dei colerosi. Vi ha tuttavia, osserva il Pasteur, un suggerimento novissimo nelle istruzioni del medico tedesco; Kock condanna gli inaffiamenti, il deflusso delle acque nei ruscelli, assicura che tutte le cause d'umidità sono favorevoli alla propagazione dell'epidemia. Pasteur respinge queste conclusioni.

Quando, egli dice, nella polvere delle vie o delle camere o delle lenzuola contaminate esistano microbi colerici, se essi siano disseccati al punto d'aver perduto ogni vitalità, per quanto si innaffino non risusciteranno di certo. Se invece il loro stato di disseccamento sia tale che l'umidità possa farli rinvenire, non può che essere utile il bagnarli, poichè bagnati saranno meno suscettibili d'essere colla polvere trasportati dal vento o dalle oscillazioni dell'aria. Lasciandoli in uno stato di disseccamento relativo che non li ha ancora uccisi, i movimenti prodotti nell'aria anche dal semplice passo dei viandanti non basterebbero ad avvicinarli alle nostre mucose dove troverebbero l'umidità necessaria alla loro vita?

L'Accademia di medicina di Francia si è evidentemente risentita del dualismo acceso tra Kock e Pasteur. L'utilità attribuita dalla scuola francese agli inaffiamenti con acque disinfettanti, è forse altrettanto esagerata come la avversione che ne ha il Kock. Quanto alle disinfezioni alle quali condannano i viaggiatori alle stazioni

delle ferrovie, sono certamente ridicole specialmente pel modo con cui si eseguiscono. Per gli individui i provvedimenti più raccomandabili sono quelli che ciascuno deve prendere per sè e per la sua casa, aggiungendo ove occorra la cottura delle acque suggerita dal Kock. I magistrati dei municipi devono invigilare all'adempimento rigoroso delle prescrizioni riguardanti l'isolamento degl'infermi, la distruzione delle materie reiette, le disinfezioni serie delle camere, delle biancherie, delle vesti.

L'esperienza insegna ogni giorno come la malattia si sviluppi là dove giungono fuggiaschi dai luoghi infetti. Essi nella fuga non trovano molte volte che la morte. Preme isolare i luoghi dove il nemico fa queste apparizioni. L'Accademia di Parigi dichiarò che le quarantene di terra, qualunque sia la forma con cui vengono stabilite, non sono praticabili in Francia. Si può anzi dire che l'Europa intera si mostri scettica sovra la possibilità dei cordoni sanitari in paesi continentali. Pettenkoffer crede che restando soggetto al contagio lo stesso cordone sanitario potrebbe facilmente tramutarsi in pericoloso veicolo di comunicazione!

Ma il Consiglio sanitario italiano, seguendo le tradizioni costanti della scienza fra noi, nonchè il sentimento pubblico, fa ora la prova di chiudere la penisola quanto più è possibile ermeticamente. E al Depretis, com'ebbe egli stesso a dichiarare in Parlamento, nella difesa dai contagi piace meglio l'*abundare* che il *deficere*. I suoi ordini ebbero la fortuna rara d'incontrare unanimi approvazioni così nei suoi amici come ne' suoi avversari.

Questa volta da noi il tentativo si fa veramente sul serio. È la prima battaglia che s'intraprende con propositi energici e risoluti. Certo il nemico al quale tentiamo sbattere in faccia le porte chiuse delle nostre città marittime e dei nostri valichi alpini potrebbe insidiosamente penetrare per qualunque viottola non abbastanza custodita. Certo una sola trascuranza, una sola ommissione, una sola negligenza potrebbero farci perdere il frutto di tutte le nostre trincee. È più che mai necessario che il Governo vegli continuamente e dovunque, e che senza creare inutili allarmi nelle popolazioni faccia ancor più di quello che mostra di fare, assuma in questa occasione per difesa le parole della bella Salumite, che il Depretis un giorno pronunziava alla Camera rispondendo a chi lo tacciava di essere un addormentatore: *ego dormio sed cor meum vigilat!*

PAOLO LIOY.

---

# MONTEGÙ

## ROMANZO

*(Continuazione).*

Il Salvagnoli, Pippo Negri e Carletto Bossi circondarono premurosamente donna Teresa e la Jeannette. Bianca era corsa, tremante, fra le braccia di sua madre e don Alessandro, perduta la gravità abituale, sconvolto e seguito dagli altri giuocatori, con in mano le stecche di bigliardo, si faceva largo fra la gente e si spingeva addosso della moglie scongiurandola a spiegarsi e a parlare.

— Una gran disgrazia!... Mio Dio!... Marco Rovera, ferito! — gemette donna Teresa.

A queste parole crebbero ancor di più l'agitazione e la curiosità: tutti domandavano in una volta, ciò che in una volta avrebbero voluto sapere: — Marco? Il barone? Proprio lui? Ferito? Ma da chi? Ma perchè?

Donna Teresa colle due mani si premette il cuore, come per rallentare i battiti e quietarlo: poi, barcollando, tornò presso alla sua poltrona, vi si lasciò cader sopra, gemendo ancora: — Mio Dio!.. Mio Dio! Che disgrazia! — e pregò la Jeannette di parlare, di raccontar tutto; ma proprio tutto, quanto sapeva!

— Procediamo con ordine — disse don Alessandro, ch'era ritornato serio e composto, come subito erano diventati seri e composti il Salvagnoli, Pippo Negri e Carletto Bossi.

— Procediamo con ordine; e intanto, di' su, da chi è stato ferito?

— Dal Montegù; in Galleria! — rispose la Jeannette.

— In Galleria?!... Dal Montegù?! — esclamarono a una voce, don Alessandro e tutti gli altri.

Quando si ristabilì il silenzio, la Jeannette potè contare ciò che sapeva della scena accaduta; ma finito ch'ella ebbe, le interrogazioni tornarono a fioccare più di prima. Si voleva conoscere il motivo della lite, e se la ferita era stata grave, e se avrebbe portato conseguenze, e il nome del medico che aveva curato il Rovera e dove lo avevano condotto; che cosa era successo del Montegù; se lo avevano preso, se era stato messo in prigione, e se verrebbe condannato.

Il Salvagnoli, Pippo Negri e Carletto Bossi, per altro, non interrogavano più: già, ne sapevano abbastanza; e poi non erano curiosi e di ben poco si maravigliavano. Del resto anche la Jeannette non era al caso di rispondere a tante domande. Della ferita del Rovera non poteva dir nulla di preciso; sapeva ch'egli aveva perduto i sensi e che era stato condotto a casa in un *brougham* di piazza: il Montegù lo avevano arrestato.

— Benissimo! Hanno fatto bene ad arrestarlo quel figuro, quello spiantato, quell'accattabrighe! — Ma poi, un Montegù in prigione, faceva un effetto triste, che metteva i brividi a pensarci. — Era stato amico di tutti quanti ... — In prigione?!

— E il motivo della lite?...

— È sempre un mistero, rispose la Jeannette. Peraltro Ferdinando (è stato lui a correre a casa mia, per darmi questa brutta nuova) Ferdinando mi diceva che stamattina il Rovera doveva aver fatto scrivere dal suo segretario una lettera molto risentita al Montegù, per una certa questione d'interessi. — Ma come va che tutti voi altri ancora non sapevate nulla dell'accaduto?... Se non si discorre d'altro in Milano, da due ore?

Il caso fu presto chiarito; delle persone presenti, chi aveva anche pranzato dai Navarino; e chi era venuto direttamente da casa, in carrozza.

— E tu, zio; che pensi fare?

Questa domanda, lanciata così a bruciapelo dalla nipote, sconcertò il grand'uomo.

— So io; so io! — rispose cercando di mantenersi impertubabile. Ma tutti, adesso, gli si mettevano intorno e lo volevano consigliare. Chi gli suggeriva di fare una cosa, e chi un'altra; chi voleva ch'egli corresse subito a casa Rovera e chi, invece, che mandasse soltanto a chieder notizie per non dare al fatto troppa importanza, dato il caso probabile e desiderabile che non ne avesse punta.

La Jeannette era del primo parere che, cioè, lo zio, in persona, si affrettasse a recarsi dal Rovera, e per far più presto gli offriva la sua carrozza.

— Ma se ci fosse qualche cosa di grave, non l'avrebbero mandato a dire? — interrogò Bianca d'improvviso, con un'espressione indicibile d'angoscia.

— So io; so io! — continuava intanto a borbottare don Alessandro. Ma, a farlo apposta, mentre tutti gli si affannavano d'attorno a sputar sentenze e consigli, i soli pei quali egli si teneva sospeso, aspettando l'imbeccata, non aprivano bocca: sua moglie e il Salvagnoli.

Tuttavia, egli fu tolto presto d'impaccio: il barone Franco Rovera aveva mandato in quel punto a chiedere di don Alessandro.

— So io, so io! che bisognava andare! — e con uno slancio inusitato e che tradiva le sue inquietudini il Navarino corse fuori, in anticamera.

— Il mio Alessandro, perde subito la testa! — disse donna Teresa piano al Salvagnoli — e bisogna proprio che io la tenga a posto per tutti! — Il Salvagnoli approvò con un cenno del capo.

— Ma sono pur di ghiaccio in questa casa! — osservò a sua volta la Jeannette a Pippo Negri, guardando Bianca che pareva estatica.

— Sicuro! — rispose il musicista — quella è una ragazza dal cuore monocorde.

— Monocorde?... Come s'intende?

— Che ha una corda sola: quella della filialità.

Poco dopo rientrò in sala don Alessandro: era un po' sbalordito. Pur troppo la dolorosa notizia si avverava in tutti i suoi particolari Il baroncino Marco, aggredito sotto la Galleria dal Montegù e ferito alla testa, era stato ricondotto a casa sua, svenuto, in una vettura di piazza; e ancora non era ritornato in sè!

— Lo sapevo!... Bisogna andare!... E sul momento! — borbottava il Navarino. Ma intanto, invece di disporsi per uscire, s'era seduto, accasciato sotto il colpo di quella catastrofe impreveduta. — Adesso faremo attaccare...

— Ma prendi la mia carrozza, zio; non te l'ho già offerta?...

— Sicuro — approvò donna Teresa — così farai più presto.

— Grazie, Jeannette; allora ne approfitterò. — Don Alessandro per la commozione si faceva più espansivo e più gentile.

— Torni subito, non è vero? — soggiunse donna Teresa — così avremo notizie più sicure.

— Non si può dire: secondo quello che ci sarà da fare!...

— Torna presto!... Torna presto!... Finchè non ti si rivede restiamo tutti in pena! — Così dicendo Bianca abbracciava stretto il suo babbo, mentre gli occhi le si gonfiarono di lagrime.

## Capitolo IX.

Appena uscito don Alessandro ci furono nuovi conforti da parte di tutta la conversazione, per la Bianca e donna Teresa che, frattanto, continuava a dolersi con lunghi ohimè pieni di tristi presentimenti, e si faceva baciare dalla figliuola, per farle animo. Poi ci fu, daccapo, un nuovo scoppio d'indignazione e di collera contro il Montegù. Il Salvagnoli li lasciò dire e sfogare per un bel pezzo, ma infine, quando a poco a poco cominciarono a chetarsi, principiò a sentenziare da solo, con quella sua parola lenta e misurata che gli era abituale: — Già, lui lo aveva sempre definito il Montegù come un caso patologico *discendente*. — A queste parole, l'uditorio, meno Pippo Negri e Carletto Bossi, che assentivano con un finissimo sorriso, era rimasto attonito, più che convinto, perchè non capiva bene. — Sicuro — continuò allora il romanziere, rivolgendosi tutto, nel discorrere, ai due colleghi, come se gli altri non ci fossero stati. — Il Montegù sarebbe un soggetto molto importante per la clinica sperimentale: Zola forse lo soffocherebbe sotto l'ambiente: piuttosto lo indicherei a Goncourt; è meglio il suo genere. Anzi, ora che ci penso, gliene scriverò.

— Bravo!

— Farai benissimo!

— Abbiamo — continuò il Salvagnoli, accendendo una spagnoletta — abbiamo un altro documento irrefragabile in prova dell'atavismo. Il padre nevrotico e prodigo; il figlio nevrotico e prodigo allo stato effettivo e col temperamento delittuoso. Non vi pare? — Salvagnoli non cercava altro che il consenso di Carletto Bossi e di Pippo Negri; ma rispose tutta la sala con un movimento e un mormorio di approvazione: il *temperamento delittuoso* persuadeva tutti.

Soltanto la Jeannette, che aveva sempre in corpo il demonio della contraddizione, saltò su a rimbeccare che ancora a proposito del Montegù non si potea dir nulla di preciso e che bisognava aspettare ulteriori schiarimenti. In fine, chi sapeva quali fossero state le ragioni della contesa?

— Dica dell'aggressione, marchesa!... Dica dell'aggressione!...

— Sicuro, dell'aggressione! — Esclamarono in coro tutti gli altri.

— Sia pure dell'aggressione! — Io già, intendiamoci, non voglio certo difendere il Montegù e tanto meno in casa di mia zia e in questo momento!...

— Mio Dio! Mio Dio! — mormorò donna Teresa, coprendosi gli occhi colle mani.

— Non voglio certo difendere il Montegù — continuava la Jeannette — ma, e se fosse vero il fatto della lettera, come me l'ha contato Ferdinando? Se fosse stato il Rovera a insolentire e a provocare il Montegù?

— Grazie tante! — esclamò il Salvagnoli infastidito, e senza ch'egli potesse prevedere che a voler difendere il *caso patologico* preparava un forte argomento per la difesa di Leonardo — Grazie tante; ma un gentiluomo di razza che fuorvia gl'istinti ereditari fino al punto di vendicare il proprio onore in modo proditorio e a bastonate, per me, rappresenta un fenomeno fisiologico preparato in conseguenza di varie lesioni organiche, durante un lungo periodo di scadimento! — Il barone Rovera ha offeso il conte di Montegù? (ammettiamolo, giovando l'ipotesi) orbene, perchè il conte di Montegù non ha mandato a sfidare il barone Rovera?...

Non c'era versi; il Salvagnoli ragionava a puntino e la Jeannette si sentì battuta e stette zitta: tuttavia pensò che il Salvagnoli era un antipatico, un *poseur* insopportabile; un pretensioso!

— Eppure il Montegù non pareva un cattivo! — osservò Bianca alla mamma. E per la prima volta ella si provò a ricordarsi del giovinotto: No; i suoi occhi non erano da tristo; da malvagio!..... Pensandoci, adesso, li ricordava: la guardavano in un modo così buono; così affettuoso... E la guardavano sempre!

— Sentite, caro — diceva intanto pianino donna Teresa al Salvagnoli — non mi sento proprio in umore di vedermi intorno tanta gente!.. Sono così tutta sossopra!.. Se mi sentiste il cuore, che tormento!... E nella testa, ho certe fitte!... — e con due dita si premeva le tempie. — E poi, quando torna Alessandro..... capirete... a non essere soli non ci sarebbe libertà. Voi, peraltro, vi fermerete, non è vero?... Ve ne prego!...

— Lasciate fare — disse il Salvagnoli alzandosi, e chiamò da parte Pippo Negri.

Donna Teresa, subito, aveva già cominciato lo stesso discorso colla Jeannette.

— Ma io, zia, avevo detto a Ferdinando, che mi venisse qui a prendere alle dieci e mezzo.

— Lascialo venire, cara, lui, anzi mi fa piacere. Chissà non abbia raccolto qualche nuovo particolare?

Ferdinando non era il marito della Jeannette: il marchese D'Arco non si vedeva mai con sua moglie; facevano vita indipendente l'uno dall'altra. Tutti e due avevano la passione di viaggiare; ma, forse per non lasciar vuota la casa, quando viaggiava il marito era a Milano la moglie, e quando viaggiava la moglie, era a Milano il marito. Del resto, sebbene divisi, andavano sempre d'accordo; si scrivevano lettere affettuosissime, si portavano bei regali e si stimavano e si volevano proprio molto bene; ma come due amici soltanto.

E dire che si erano amati pazzamente; a segno che la Jeannette era scappata di casa, apposta, per riuscire a sposare il marchese. I genitori d'ambo le parti, non volevano quel matrimonio perchè erano troppo giovani tutti e due. E però pianti, disperazioni, etisie incipienti e fuga finale. Si trovavano allora in campagna; le ville, quella della Jeannette e l'altra dei Marchesi D'Arco, erano fra loro a pochi chilometri di distanza. I due innamorati si vedevano spesso; in compagnia d'altra gente e anche soli, nel giardino e per la campagna; e allora, colla testolina un po' esaltata, combinarono tutto un romanzo: un giorno, dopo colazione, scapparono insieme e lasciarono due lettere ai rispettivi genitori, consigliandoli di non seguirli, perchè tanto sarebbero stati prima morti che presi. All'ora del pranzo, in campagna d'autunno si pranza tardi, erano già presi e non erano morti, altro che di fame. In quel frangente intervenne don Alessandro, e consigliò il matrimonio per ischivare ulteriori malanni e le chiacchiere e gli scandali che ne potevano nascere. Ma, appena furono congiunti dal sacro vincolo, l'amore così vulcanico dei due giovani si acquetò come per incanto. Subito, appena la Jeannette ebbe il primo figliuolo, dichiarò alla mamma, al babbo e al marito, ch'ella aveva sofferto troppo. Il figliuolo, per fortuna, era un maschio, quindi la discendenza veniva assicurata e lei, almeno per il momento, non aveva più voglia di ricominciare. — Bisognava provare che seccatura!... Non poteva più vestirsi, non poteva più muoversi, non poteva più andare in nessun luogo; almeno per due o tre anni, non ne voleva proprio sapere; voleva divertirsi!

E il marito, dinanzi a quell'ostinazione che cosa ci poteva fare? — Null'altro che rassegnarsi; e diffatti si rassegnò dopo essersi preso due o tre volte dell'egoista e del brutale, e per isvagarsi e per impiegare in qualche modo la sua attività si mise a viaggiare: pas-

sava l'inverno a Nizza, il maggio e il giugno a Parigi, l'estate in Iscozia, l'autunno sui laghi, e spendeva un mucchio di quattrini colle ballerine e le *cocottes;* anzi diventò un reputato cultore dell'arte e del bel vivere. Sua moglie glielo concedeva quel passatempo senza impermalirsi; invece si divertiva anche lei a farsi mostrare le pensionate di suo marito, e ne rideva coi giovinotti e parlandone le indicava col solo nome di battesimo, o di guerra. Se il marito si fosse messo a far la corte sul serio a qualche signora, le sarebbe seccato, forse un po' per il suo cuore, e molto per il suo amor proprio. Ma quelle amazzoni del buon umore non la rendevano punto gelosa. Cheh!.. la Jeannette le considerava un po' come i cani e come i cavalli, che si tengono per divertimento e per lusso; godeva a sentir contare i loro fasti e i loro amori; se fosse stata un uomo, diceva, ne sarebbe andata matta anche lei; e ridendo si godeva a rifarle e le imitava qualche volta, in certi ardimenti del vestire e in certi modi di fare, colla voce e col gesto.

A proposito poi di Ferdinando Casanova si sapeva da tutti che egli era innamorato della Jeannette; tanto più che Ferdinando e la stessa Jeannette, non ne facevano punto un mistero. Dopo gli affari, teneva una Banca di suo, era sempre insieme colla marchesa; l'accompagnava in giro di qua e di là; e sui bastioni, all'ora della passeggiata, si vedeva a capitar lui appena la carrozza della Jeannette aveva fatto il primo giro; e quando la carrozza si fermava, era là, subito pronto, per attaccarsi allo sportello. Le portava i dolci in teatro, le mandava i fiori a casa, le faceva venire, col mezzo dei corrispondenti della Banca, le spagnolette da Salonicco e esercitava un po' di sorveglianza sulle scuderie di casa d'Arco e ne teneva d'occhio il cocchiere. Ma in cambio di tutte queste premure la gente non sospettava alcun male. Già colla Jeannette, dicevano tutti che non c'era proprio niente da fare; e lo diceva anche suo marito il quale, da ogni viaggio, ritornava a casa sempre più infagottato all'inglese, sempre più assonnato, e sempre con un taglio nuovo di barba, che poi a Milano dava regola alla moda.

In casa Navarino, nel frattempo, la conversazione s'era sciolta del tutto; il Salvagnoli e la marchesa d'Arco avendo sparsa la voce che donna Teresa si sentiva molto stanca e che abbisognava di riposo.

Anche Pippo Negri e Carletto Bossi erano andati via per dare agli altri il buon esempio; ma nell'accomiatarsi avevano fissato col Salvagnoli di trovarsi dopo le undici al club. Erano tutti in gran pensiero perchè il Navarino tardava troppo a ritornare e perchè, di

questo indugio, vedevano impensierita e inquieta donna Teresa che continuava a dolersi della sua sorte e a tormentar sè e gli altri coi più lugubri presentimenti. E a ogni tratto tornava daccapo a voler spingere la Bianca a parlare, a muoversi, a sorridere e a distrarsi. — Vedendo la sua figliuola così abbattuta e cogli occhi gonfi, donna Teresa, poveretta, si sentiva anche più male!...

— Dio!... Dio, che colpo!... sono pur disgraziata!...

Don Alessandro peraltro non si fece aspettare ancor lungamente, e ritornò insieme al Carpenedolo che aveva trovato alla porta di casa Rovera a chieder notizie.

— E così?...

— Dunque?...

— È una ferita grave?!...

Don Alessandro si avanzò serio, imbronciato, a passi lenti, e aspettò del tempo parecchio prima di parlare; poi esclamò colla fortezza dello stoico:

— Mah!... Già!... Io l'avevo preveduto!...

Dopo tali parole, tutti inquietissimi, volevano sapere di più; ma don Alessandro rispondeva solo a monosillabi, facendo capire che non poteva spiegarsi per la presenza di Bianca.

— Faresti bene, sai, carina, a andare un po' a riposarti! — donna Teresa pensava di mandar via la figliuola per poter discorrere con maggior libertà; ma Bianca, di solito così docile e ubbidiente, non ci fu caso che questa volta si lasciasse smuovere; voleva saper tutto, voleva restar lì per indovinare anche i misteri del babbo; e poi, pensando di trovarsi sola, nella sua camera, aveva paura.

— Del resto è sperabile... non vi saranno conseguenze... funeste! — soggiunse il Carpenedolo il quale appena entrato aveva stretta la mano alle signore e al Salvagnoli senza dir motto; coll'aria tetra, com'era di dovere.

— Da brava, Bianca... Devi mostrarti ragionevole e forte, come me; e ricordar sempre che la vita non è altro che... che una... sicuro; è così! — E il Navarino sospirò anche lui questa volta, e più forte di donna Teresa.

— Ma i medici, in conclusione, che cosa dicono? — domandò la Jeannette.

— Non dicono nulla; non possono dir nulla; bisogna aspettare fino a domani a pronunciarsi. L'ammalato è in preda a un continuo sopore. — Hanno trovato, capisci — disse poi don Alessandro volgendosi al Salvagnoli, fissandolo e pronunciando spiccatamente le

parole, perchè lui solo ne comprendesse tutta la gravità. — Hanno trovato offeso il *parietale destro* con ferita lacero-contusa e si teme possibile una *congestione* all'*emisfero cerebrale.*

— Ma dunque... allora?... — tornò a chiedere donna Teresa più cogli occhi che colla voce.

— Allora!... Allora!... — brontolò don Alessandro irritato per tutte quelle domande che lo impacciavano; ma poi, vedendo Bianca che faceva i lucciconi e donna Teresa che continuava a premersi le tempie colle dita, come per attutire le fitte della nevralgia, si sentì tutto rimescolare e per non dar a divedere la propria debolezza montò in furia contro Leonardo e più ancora contro certi tali che si spacciavano per gentiluomini, per *talentoni*, per Rodomonti e che poi, presi alle strette, non valevano neanche un fico secco!

— Infine, zio — tornò a chiedere la Jeannette — si possono conoscere le cause di questa disgrazia?

— È una sola! — gridò il Navarino levandosi in piedi. — Una sola! Il barone Marco non si è degnato di ricorrere a me per consiglio, in una questione che abbisognava di molta delicatezza e destrezza e invece si è messo in certe mani... che lo hanno precipitato!

— Ma tu, Nino, racconta loro la storia, che la sai bene!. io non ci reggo; mi sento troppo irritato e addolorato. — Detto ciò si avviò verso il camino e, prese le molle, sfogò la propria stizza contro i fumacchi.

Il Carpenedolo cominciò allora colla solita enfasi a narrare le varie fasi di quella malaugurata contesa: la lettera scritta al Montegù da quell'imbecille spilorcio del segretario di casa Rovera; la risposta provocante di Leonardo a Marco, le irresolutezze di quest'ultimo, e finalmente la venuta in iscena dell'Aresi e dei suoi compagni, con quella bella trovata del giurì!...

A questo punto entrò nel salotto Ferdinando Casanova. Anche lui avea l'aria grave e la faccia mesta, e salutò e fu salutato in silenzio, fra due sospiri. Poi, camminando in punta di piedi, per non distrarre l'attenzione dal discorso di Gian Francesco, tirò a sè uno sgabello di velluto, e si sedette proprio di dietro alla Jeannette.

— Appena quei signori sono venuti da me con una proposta così sballata — continuava intanto il Carpenedolo — mi è montato subito il sangue alla testa, e ho risposto senza preamboli che stavano per fare una *bévue*, ma una *bévue* proprio *enorme;* e che per conto mio me ne sarei lavate le mani. — Come diavolo!... Un giurì?... Mi fece maraviglia l'Aresi che avesse dato un simile consiglio: gli altri... li conosco poco!

— Osservo peraltro — saltò su a ribattere il Salvagnoli pesando bene le parole e voltandosi nel discorrere a donna Teresa — che nella provocazione del Montegù appare uno squilibrio intellettuale così notevole da dover mettere davvero in una seria preoccupazione chi aveva da consigliare il Rovera intorno al modo ed alla forma con cui egli avrebbe dovuto rispondere. Eh, cara mia, bisogna andar cauti nel giudicare — *il n'y a rien de si difficile à apprécier qu'un fait!* e ricordiamo che del senno di poi, son piene le fosse!

— Scusi, scusi, caro Salvagnoli!... Del senno di poi, un cavolo! Io ho parlato chiaro fino da stamattina, e ho gridato sul muso a quei signori quando son venuti a propormi il giurì, se mi avevano preso per un gentiluomo ovvero per un *mangiacarte!...* —

Il Salvagnoli non rispose punto al Carpenedolo, e non degnò nemmeno di voltar gli occhi a guardarlo. Egli oramai, pensava ad altro; aveva sentenziato, e basta! — Ma se bastava al Salvagnoli, Gian Francesco invece non era proprio soddisfatto e continuava a dimenarsi inquieto sulla seggiola, sfogandosi ad alta voce, a ripetere sempre le stesse cose: che lui usava di parlar chiaro alla gente e di far sapere a tutti come la pensava; che lui non faceva complimenti; che non aveva peli sulla lingua; e a ogni tratto tornava da capo col *gentiluomo* e col *mangiacarte*; e a mano a mano si riscaldava sempre più, mentre il Salvagnoli continuava a figurare di non darsene per inteso.

Quella sera, per convenienza verso i padroni di casa, si licenziarono tutti più presto del solito. La Jeannette era stata la prima a alzarsi e a cominciare i saluti perchè Ferdinando, durante il discorso del Salvagnoli, le aveva bisbigliato piano all'orecchio — *cherchez la femme.* — La Jeannette, a quelle parole, s'era subito voltata, piena di curiosità, ma Ferdinando restava zitto, facendole intendere che lì, non poteva dire di più. Per ciò, appena fuori, quand'erano ancora sulle scale, essa lo prese subito da parte domandandogli spiegazioni.

— Forse anche Nino ne saprà qualche cosa — disse il giovinotto chiamandosi vicino Gian Francesco, intanto che il Salvagnoli salutava e tirava dritto per la sua strada.

— Io non so niente. — Di che si tratta? — rispose il duca, allungando il collo per sentire.

— Stasera, alla *Borsa*, un tale che voi non conoscete, perchè non è dei nostri, voleva sostenere che fra Leonardo e Marco c'era ruggine vecchia e che ci entrava di mezzo una signora; anzi una signorina!

— Una signorina?...

— E chi sarebbe?...

— Non indovinate?

— No! — risposero insieme la Jeannette e Gian Francesco.

— Sarebbe nientemeno... che la Bianca Navarino!...

— Bianca?... Impossibile!

— Impossibile! — esclamò pure il Carpenedolo che in quel meravigliarsi si faceva l'eco della marchesa.

— Quel tale — continuò Ferdinando — assicurava di più che Leonardo prima di trovarsi in dissesti finanziarii avesse avuto anche l'intenzione di sposarla!...

— Certo — osservò la Jeannette fattasi pensierosa e cominciando a trovar la cosa non del tutto impossibile — certo che quella lettera del Montegù... per una *cravache*, senz'altro di mezzo... sarebbe stata un po' forte!

— Sicuro!; ma io peraltro l'avrei spiegata senza tirar in ballo l'onore! — soggiunse il Carpenedolo. — *Grattez le russe et vous trouverez le cosaque;* grattate quel vecchio orso del Rovera, e sentirete subito la pelle dell'usuraio! E Leonardo ne ha provate di tutti i colori; fu scorticato come San Bartolommeo.

— Sta bene, replicò il Casanova — è pur certo, che Leonardo ci veniva molto spesso in casa Navarino; e per la Bianca aveva dimostrato sempre di avere una grande simpatia.

— E lei? e lei?... avrebbe sentito simpatia anche lei? — domandò il Carpenedolo coll'uzzolo di certe curiosità, che patiscono i celibi un po' maturi.

— Oh in quanto a mia cugina — rispose la Jeannette — tranquillatevi, che non corre di questi pericoli; è fredda come il ghiaccio. Essa fa tutto per ubbidienza, l'amore col Rovera, e i tarocchi col papà, e per sola ubbidienza farà forse a suo tempo anche un *bébé!*

— Vuoi, Nino, che ti conduca al club? — chiese poi a Gian Francesco quando furono giunti dinanzi alla carrozza. La Jeannette e il Carpenedolo si trattavano molto famigliarmente; col tu. Egli avea cominciato così quando la Jeannette era ancora bambina e poi non avevano più smesso.

— Grazie; mi fai davvero una cortesia. Figurati che, appunto, doveva essere al club fin dalle undici; e son già, adesso, le undici e mezzo!

— Venite anche voi, Ferdinando!... Un po' strettini, ma ci stiamo tutti!

Allora il Carpenedolo cominciò per chiasso a fare il geloso e a non volere che Ferdinando salisse anche lui nel *brougham.* — Voleva restar solo colla Jeannette; — non voleva perdere l'occasione! — e montato in carrozza lestamente e seduto di fianco alla marchesa, gridava al cocchiere di toccare i cavalli e di muoversi e intanto colle due mani teneva ben chiuso lo sportello, mentre l'altro si sforzava inutilmente a tirar la maniglia. Ma la Jeannette, alla fine, s'impietosì e fe' cenno a Ferdinando di passare dall'altra parte: il giovinotto ci fu d'un salto; aprì e entrò dentro a furia. Allora tutti si strinsero ridendo, l'uno addosso all'altro, e la carrozza trottò via prestamente.

— Ma sapete — tornò a dire il Carpenedolo dopo un momento — che quel Salvagnoli è un pretensioso insopportabile?!...

— Colle sue arie di sufficienza!

— Col suo romanzo che pubblicherà dopo morto, per darsi l'aria di passare ai posteri!

— Sentite — continuò Gian Francesco — stassera sono stato prudente per riguardo ai Navarino... c'era una disgrazia di mezzo e poi già... capirete bene... non son cose che accadono ogni giorno... e io pure ve lo devo confessare... mi sento ancora nervoso; ma se mi viene a tiro un'altra volta, gli do una lezione — *saperlotte!* — che dovrà ricordarsela finchè campa!... Mummia di scimmiotto!

— Ohè! ohè! Adagio Nino!... — fece la Jeannette, assumendo un tono di comicissima serietà. — Ricordati che io sono la nipote... di mia zia!...

Intanto Bianca, lentamente, era andata sola in camera sua, non avendo osato di dir nulla ad alcuno di quello sbigottimento di cui si sentiva presa. S'era svestita lesta lesta, tenendosi ritta in piedi, appoggiata al suo lettuccio; buttando tutte le sue robe sopra una poltrona che aveva lì, vicina. Il seno le si sollevava affannoso ad ogni respiro, e il cuore le batteva forte. Ella osava appena di muoversi; ma senza voltarsi, senza guardare in giro per la stanza; e poi, appena spogliata, si segnò in fretta, e invece d'inginocchiarsi come le altre sere, sul tappeto, ai piedi del letto, per dire le orazioni, corse sotto le coperte, a rannicchiarsi. Là, singhiozzando, bisbigliò un po' confusamente le preghiere che non aveva dette prima; e anche quando ebbe finito, restò così accoccolata nel suo posticino senza fiatare, immobile, non risolvendosi mai a spegnere il lume, perchè aveva troppa paura!

Restò così tutta la notte, cogli occhioni grandi, spalancati, piena di freddo, sebbene si fosse tirate le coltri fin quasi sopra il capo,

tremando tutta al più leggero rumore e non avendo coraggio di volgere gli occhi negli angoli bui. Eppure, cosa strana!, non era l'immagine del Montegù che la faceva sgomenta; ma era invece la testa grossa di Marco, ch'ella si figurava di vedere in fondo alla camera coi capelli insanguinati e la faccia livida, emaciata, da morto...

Anche donna Teresa e don Alessandro avevano stentato molto prima di riescire a pigliar sonno. Non dormivano insieme; ma potevano confortarsi scambievolmente perchè le due camere erano attigue e comunicavano fra loro con una porta che restava sempre aperta.

Quella notte, appena uscita la cameriera, don Alessandro, in veste da camera, venne a sedersi in una poltroncina, ai piedi del letto di sua moglie...

— Anche tu, vero, non puoi dormire? — gli disse sospirando donna Teresa.

— Io dormo pochissimo, sempre — rispose il Navarino. — Già, la notte, è la madre dei pensieri! — Poi, dopo una pausa, ripigliò: — Non ho voluto dirti tutto in presenza di Bianca; ma il medico, che ho preso io da parte quando sono stato in casa Rovera, per interrogarlo, schietto, come andava fatto, mi ha risposto che, pur troppo, le condizioni del Rovera sono molto gravi... Sicuro!... molto gravi!

— Ah mio Dio, mio Dio! — tornò a gemere donna Teresa.

— Capirai — seguitò il marito, dopo un'altra pausa — l'*emisfero cerebrale* è nientemeno che tutta la massa del cervello, dal quale dipendono i nostri organi come .. appunto; dipendono di là!

— E il barone Francesco, sa che si tratta di un affar grave?

— Lo sa.

— Figurarsi, come sarà disperato?!

— Sicuro è disperato. Un figliuolo, diceva anche a me, che gli costava un occhio della testa.

— Diceva proprio così?

— Proprio; sono le sue parole testuali. Egli comincia già ad affannarsi pensando di non poter sapere, in caso di disgrazia, come andrebbe a finire tutto il suo grosso patrimonio. Già, non bisogna credere che quella gente lì senta come noi. Marco, vedi, sarebbe stato tutt'altra cosa; egli era, per modo di dire, come una nuova generazione che veniva sù... mentre il vecchio... quello là, non si può mutare! Io l'ho sempre detto e predicato; con tutte le vostre rivoluzioni potrete distruggere le caste, ma avrete sempre la caratteristica delle razze! — Quella del Rovera è un'altra indole; sono altri

sentimenti; è una sensibilità... meno... meno... sicuro; meno sensibile!

— Vuol dire, che non soffrirà come noi.

— Certamente. — Fra i due coniugi successe un lungo silenzio; poi, di mezzo al letto, uscì il rumore di una lunga soffiata di naso, che in quel silenzio profondo della notte, risuonò per tutta la stanza: era donna Teresa che piangeva.

Il marito si scosse, e volle confortarla:

— Del resto sai, studiata bene la disgrazia, e freddamente in tutte le sue conseguenze, come l'ho studiata io, e dato il caso, che dovesse proprio accadere, meglio, quasi direi, meglio oggi, che domani. Noi, in fin dei conti, dobbiamo pensare a Bianca.

— È vero... povero tesoro!...

— E Bianca, oggi, non può ancora aver avuto tempo di sentire per questo giovane una grande affezione...

— Si conoscono appena!.. Hai ragione, Alessandro. Dato il caso che dovesse proprio accadere, meglio oggi che domani. — Pure, ad averlo saputo, non si doveva lasciar partire l'istitutrice. Bianca adesso avrà bisogno di moto, di distrazioni... Ed io mi sento così poco bene. E poi, col nuovo colpo che ho ricevuto...

— Basta... vedremo e... al caso... provvederò!

Marito e moglie sospirarono di nuovo tutti e due; poi don Alessandro si levò, si diede una scossa per vincere il freddo, che gli cominciava a serpeggiare nelle ossa, ricambiò un bacio colla moglie, augurandole la buona notte e passò nella sua camera.

— Che disgrazia!.. Che disgrazia!.. — mormorò ancora donna Teresa, voltandosi e rivoltandosi or su un fianco or sull'altro. Le cominciava un po' di convulso e temeva di dover passare una cattiva notte. Allora si sollevò a sedere, e prese una cucchiaiata d'un certo decotto che calmava i nervi e conciliava il sonno, e che donna Teresa, teneva sempre lì, sotto mano, sul tavolino da notte; poi tornò a stirarsi e ad allungarsi giù nel letto, e sospirando e lamentandosi e mormorando: — Mio Dio; ah! mio Dio, mi succedono tutte! — quietamente si addormentò.

## Capitolo X.

L'avvocato Sartirana fu il primo a correre dal signor Ambrogio colla triste nuova che Leonardo era stato messo in prigione.

Il pover'uomo, preso da tremito convulso, pareva diventasse

matto: andava su e giù per la stanza smaniando e singhiozzando; e a mani giunte, che gli tremavano come a un paralitico, mormorava col grosso respiro rotto dall'asma — Gesù Maria... Gesù Maria — in un tono sommesso di lamento e di preghiera, che a poco a poco, quando l'angoscia toccava il suo parossismo, diveniva concitato e minaccioso.

— Coraggio, signor Ambrogio; si faccia forte — gli andava dicendo il Sartirana per confortarlo. — Pensi che Leonardo, non ha mai avuto tanto bisogno di lei, della sua affezione e del suo buon volere.

— Son qui... son qui... pronto a tutto; disposto a fare ogni cosa pur di giovargli. Dica lei, signor avvocato, che cosa ho da fare; mi comandi!... Io, sa, gli ho sempre voluto bene come a un figliuo... — ma il signor Ambrogio non potè continuare. Un altro scoppio di pianto gli serrò la gola e mozzò le parole.

Anche Giulio Sartirana, questa volta, non disse verbo. Stava ritto in piedi, duro, impalato; mordendosi i baffi per non parere e cominciando a vederci buio, perchè le lenti degli occhialetti gli si erano riempite di lagrime.

— Quella gente lo ha tirato pei capelli, il signor conte! Lo ha tirato pei capelli! — esclamò il ragioniere dopo che Sartirana, vinta la propria commozione, gli potè contare tutta la scena come era andata, fra Marco e Leonardo.

— Il barone Franco Rovera, quantunque l'abbiano titolato, rimane sempre un usuraio spilorcio!.... Non ebbe discrezione, io lo posso dire! nè cuore, nè carità, col signor conte! Lo avrebbe spogliato, scusi il termine, anche della camicia!... Ed il baroncino non fu da meno del padre; gli si era messo addosso, anche lui, come un cane arrabbiato!.. Vede, con tante ragazze che ci sono a Milano, s'è proprio fissato in testa di voler andare a scegliere la..... — A questo punto il buon vecchio si fermò, pauroso di poter commettere una indiscrezione; ma poi, subito, egli pensò, che quella sua indiscrezione avrebbe potuto giovare appunto alla causa del signor conte, e allora, lasciati andare gli scrupoli, toccò in brevi parole all'avvocato degli amori, delle speranze, e delle disillusioni sofferte dal suo padrone per cagione della signorina Bianca Navarino.

— Conosco bene tutti questi particolari — soggiunse Giulio Sartirana. — Leonardo stesso, me ne tenne parola varie volte.

— Io potrei testimoniare, per di più, che la cotta presa dal signor conte era addirittura senza esempio!... Si figuri! l'ho veduto a piangere per la signorina Bianca; e piangere proprio come un

bambino! — Capirà, vedersi sacrificato negli interessi, deriso e soppiantato negli affetti, e poi sentirsi offendere anche nell'onore.... Ma Gesù Maria! c'era più del bisogno per far commettere spropositi anche a un santo di legno.

Dopo quel primo sfogo il signor Ambrogio non voleva più perdersi in altre chiacchiere; voleva correre subito alla questura per vedere il signor conte e mettersi a sua disposizione e per far capire agli agenti della polizia che avean da fare con una persona ragguardevole e non già con un mascalzone qualunque! E ci volle del bello e del buono, prima che il Sartirana riuscisse a fargli intender ragione; a fargli capire che quella sera non si poteva nemmeno sperare di veder Leonardo; che ci voleva prima un permesso per iscritto del procuratore del re, il quale non lo avrebbe dato altro che il giorno dopo, quando Leonardo sarebbe stato trasferito al Cellulare.

— Al Cellulare!? — Esclamò il signor Ambrogio spaventato e indignato nello stesso tempo — Ma che?... Farebbero conto di tenerlo in prigione?! ..

— Sicuro....

— Un Montegù?!...

— Eh, caro mio, in faccia alla legge, fortunatamente, tanto vale un Montegù quanto un altro.

Ma il signor Ambrogio non la intendeva per questo verso; e a lui invece pareva che, per l'appunto, fosse palese ingiustizia il trattare un Montegù come una persona qualunque.

— Il signor conte?! — smaniava il ragioniere — il signor conte buttato là nelle cameracce sudice della questura insieme cogli ubbriaconi?.. Legato, imprigionato, sepolto nel Cellulare come fosse un ladro di strada?! — Già è proprio vero; al giorno d'oggi non c'è altro che la canaglia che abbia tutto da guadagnare!...

Il Sartirana sorrise: egli compativa quel buon vecchio così sinceramente addolorato.

Non c'era nemmeno la probabilità che il Montegù, mediante una cauzione, fosse giudicato a piede libero; anche su questo proposito il Sartirana distruggeva tutte le speranze del signor Ambrogio a mano a mano che gli saltavano in testa.

— E poi — concluse il Sartirana impazientito, visto che l'altro si ostinava a rimaner nelle nuvole co' suoi ragionamenti — anche se si potesse ottenere che Leonardo fosse messo a piede libero, dove trovare i denari per la cauzione? — Badi, che ci vorranno parecchie migliaia di lire: le ha lei, nella cassa?...

— Ecco l'eguaglianza tanto decantata della giustizia moderna:

tutti eguali, sicuro; ma quando non ci son quattrini da spendere! La cassa è vuota, signor avvocato; pure i denari occorrenti per la cauzione li troverò. Farò quello che non ho mai fatto; andrò in giro, se occorre, anche a chiedere l'elemosina, andrò a battere alle porte di tutti gli amici del povero conte Flaminio e del contino Leonardo, e un po' qua, un po' là, spero che potrò raggranellare la somma occorrente. Alla fin fine si tratta poi di levare dalla prigione un Montegù! Il lasciarlo dentro sarebbe uno scandalo, una vergogna per tutte le famiglie nobili di Milano!...

— Senta, signor Ambrogio — disse risolutamente il Sartirana — non faccia nulla di tutto questo. Anzi, dia retta a un mio consiglio: se ne guardi bene! Ella rovinerebbe Leonardo nell'opinione pubblica; che è pure di gran peso anche sulle bilance della giustizia. Adesso è probabile ch'egli possa trovare, come si dice, il vento in favore; ammetteranno, se non altro, che tutti i torti non sono dalla sua parte; ma s'ella, signor Ambrogio, va in giro a chiedere danari per Leonardo, questi è bello e spacciato: tutti lo diranno un birbante, se non altro per aver una buona scusa di non dar nulla!

— Eh!.... pur troppo!.... — sospirò il ragioniere disanimato da quella terribile osservazione. — Lei ci vede giusto, signor avvocato!

— Invece, senta un po' secondo il mio parere, quello che ci sarebbe da fare...

— Dica, dica tutto, caro signore!... Mi consigli lei e mi compatisca: io, vede, ho perduta la testa!

— Domattina le farò avere un permesso dal procuratore del re, perchè ella possa visitare Leonardo alle carceri.

— Grazie...

— È meglio che gli parli lei prima d'ogni altro, per confortarlo e per quietarlo un poco. Poi, gli domanderà se vuol vedere anche me, e gli dirà in tutti i modi che può contar sicuro sulla mia persona e sulla mia amicizia.

— Grazie, grazie, signor avvocato.

— Io, intanto, andrò dal direttore del Cellulare, e farò ottenere a Leonardo una cella riservata e un miglior trattamento. Per la spesa non si dia alcuna pena: penserò io stesso. Regolerò i conti coll'amministrazione, e dopo ci aggiusteremo anche fra di noi.

— Ella ha un cuor d'oro e che Dio la benedica! — Il vecchio ragioniere s'era fatto rosso in viso, tutto consolato dalla bontà del

giovinotto; ma poi, a un tratto, tornò a farsi mesto e scolorito e domandò colla testa bassa:

— Lo terranno den .. ci starà un pezzo... laggiù?...

— Ancora non si può dire: secondo le ragioni ch'egli potrà addurre in sua difesa, e secondo le conseguenze che avrà la ferita del Rovera. — Dicono, sia molto grave...

— Ah, Gesù Maria!.

Il giorno dopo il permesso del procuratore del re si fece aspettare parecchio. Era di domenica; il magistrato non si trovava in ufficio, e Giulio Sartirana dovette passare e ripassare da casa sua molte volte: finalmente lo trovò verso il tocco e potè avere il biglietto che mandò subito al signor Ambrogio.

Il ragioniere aspettava ansioso e già tutto in punto per uscire. Anche quella volta s'era preso i guanti e il cappello a cilindro. Era un cappello colla felpa che tirava al rossiccio, col cocuzzolo stretto e colla tesa piccina. I guanti neri erano pure stinti dall'uso e il signor Ambrogio non riusciva mai ad abbottonarli. Ma del resto quella roba di lusso egli non la portava altro che nelle grandi occasioni; quando doveva andare a casa Montegù; e quel giorno se l'era messo egualmente per un intimo senso di rispetto verso il conte Leonardo, quantunque egli sapesse che non andava a trovarlo nel suo palazzo, ma sì bene al Cellulare.

In piazza del Duomo montò sul tramvai di Porta Genova. Sapeva che il Cellulare doveva essere da quelle parti, perchè lo aveva veduto un giorno ch'era andato a passeggiare sui bastioni di Porta Magenta. Ma appena nel tramvai gli venne un'altra inquietudine. — Dove sarebbe sceso, per andare al carcere? — Fece per domandarlo a un suo vicino, ma poi, quando fu lì per aprir bocca, non osò spiccicare una parola. — Aveva un sentimento indicibile di soggezione e di vergogna a dover pronunciare quel brutto nome; a dover dire ch'egli si recava appunto al Cellulare! Preferì farsi condurre fino a Porta Genova, e di là, per i bastioni, sarebbe arrivato da sè al Cellulare senza chiedere altre indicazioni a nessuno. E, chissà; forse in tal modo avrebbe fatto anche più presto, perchè gli sarebbe rimasto un minor tratto di strada da dover fare a piedi.

Aspettò dunque a smontare quando il tramvai si fermò vicino al dazio.

Il piazzale grande, fra le due calate del bastione, era tutto ingombro di veicoli che entravano e uscivano dalla porta e di carri che aspettavano fermi, in lunga fila, dinanzi all'ufficio della gabella. Qua e là, dai baracconi di bestie feroci e di saltimbanchi, si levava un

frastuono monotono e stonato di trombe, di piatti e di tamburoni; mentre taluni pagliacci urlavano rauchi, e sghignazzavano per la fame, facendo boccacce e smorfie grottesche, con quei loro visacci che si scorgevano scialbi e macilenti, fra le chiazze sudice della truccatura. Il popolino vi brulicava d'intorno, e si godeva a quelle misere buffonate, mentre le crestaine vestite da festa e a capo scoperto, passeggiavano prima a due a due, tenendosi a braccetto, fra l'una e l'altra baracca, lanciando dagli occhi inviti e lunghe tenerezze ai loro amanti, e poi si allontanavano lentamente sotto il verde folto del bastione.

Il signor Ambrogio, in mezzo a tutto quel moto giocondo che lo circondava, sospirò sconsolato. Il sole, dapprima sbiadito, aveva rotta la nuvolaglia bigia e suscitava tutto all'intorno una vivezza nuova di colori e di luce; ma nemmeno un raggio, nemmeno la più tenue striscia di quella gaia serenità riusciva a penetrare dentro alla tristezza cupa e desolata della sua anima e de' suoi pensieri.

Il buon vecchio piegò subito a dritta e cominciò tutto curvo a salire il bastione, ansando per la fatica e più ancora per l'ambascia; e a mano a mano il volto gli diveniva sempre più mesto, e senza che egli pur se ne accorgesse camminava sempre più adagio. — Giù sulla strada, si distendeva il Macello pubblico, ma il signor Ambrogio fisso coll'occhio a guardare più innanzi, non lo avvertì nemmeno, quantunque da di là gli salisse al naso un tanfo acre di sangue. Egli guardava, guardava, stringendo gli occhietti miopi tra il fogliame degli alberi: a un tratto, dove l'ombra del viale si faceva più densa, dove era scomparsa la bella allegria delle fanciulle, e il chiasso dei monelli, ma soletta, di lontano, si perdeva nereggiando qualche figura solitaria, gli apparve dinanzi un vasto fabbricato, cinto di grosse mura; alto, bigio, bucherellato come un alveare da tante file di finestrelle cieche e con una fitta di parafulmini che si alzavano ritti, lucenti, quasi lance di soldati messi a guardia di quel luogo sinistro.

— Eccolo là! — mormorò il signor Ambrogio, fermandosi su due piedi, mentre il cuore gli batteva con violenza e istintivamente stornava la faccia dal Cellulare. Ma poi riprese coraggio e colla testa china, infilata una scesa ripida e sassosa, calò giù, un po' a balzelloni, fin sulla strada.

Era una viuzza chiara, ma senza sole; affondata fra il bastione da un lato, il macello dall'altro e di contro la muraglia del Cellulare. Il signor Ambrogio si sentì come preso da oppressione: si guardò attorno titubante; per fortuna non c'era anima viva che lo

spiasse!... — Allora voltò di nuovo a dritta e subito, di lontano, scorse la porta grande, di mattoni rossi, della prigione, con una sentinella di guardia e alcuni soldati che chiacchieravano.

— Eccolo là! — tornò a ripetere fra sè il povero vecchio; ma questa volta allungò il passo e girò presto, dentro la porta, per non esser veduto da qualcheduno che lo potesse conoscere.

Dopo quella porta ce n'era un'altra grande come la prima, chiusa, tutta di ferro. Un soldato gl'indicò il campanello da tirare. Il signor Ambrogio suonò e quasi subito, dopo un frastuono sinistro di chiavi e di catenacci, gli fu aperto e allora una terza porta, anche quella grande, anche quella di ferro, e come l'altra pur tutta chiusa, gli si mostrò, in fondo a un corridoio lungo, umido e tetro. Nel corridoio si vedeva passare certa gente dall'aspetto tristo e in cattivo arnese; tipi di ladri e di beoni; donnicciuole col viso giallo da etiche e i capelli arruffati che nascondevano il corsetto sudicio e la sottana cenciosa sotto uno scialletto nero, ragnato: tutti costoro guardavano con maraviglia e con sospetto quella faccia da galantuomo, col lungo soprabitone, coi guanti e con tanto di tuba: che ci veniva a fare, là dentro?

— Vorrei essere condotto dal signor direttore delle carceri — disse il ragioniere a un guardiano, levandosi il cappello.

L'altro, senza parlare, gli fe' cenno di seguirlo e battè adagio colle nocche delle dita ad uno degli usci che si vedevano lungo il corridoio.

Di dentro, una voce aspra, gli rispose di entrare; il guardiano, levandosi il berretto, introdusse il nuovo venuto nell'ufficio del direttore.

— Che cosa vuole? — domandò questi, un po' bruscamente, al signor Ambrogio. Il direttore era occupatissimo a discorrere con alcuni impiegati e un capo guardiano. Ambrogio, tutto rosso e confuso, col cappello che gl'impacciava le mani, orbo com'era, cacciò dentro quasi tutto il naso nel portafoglio per trovare il permesso che aveva avuto dal Sartirana.

Il direttore lo lesse, diede brevemente alcuni ordini al guardiano, e tornò in fretta a discorrere co' suoi impiegati, non lasciando nemmèno tempo al signor Ambrogio di finire i ringraziamenti e gl'inchini.

Il buon vecchio, chiotto chiotto, tenendo sempre in mano il cappello, tant'era sbalordito e confuso, seguì il guardiano che suonò un altro campanello all'ultima porta di ferro; si udì nuovamente lo

stridore delle chiavi e dei catenacci; poi, anche quella porta si aprì, e si presentò davanti un nuovo carceriere.

— Fa scendere il — 29 — disse il primo guardiano al secondo. — Sai, quello di stanotte. — Tornata a rinchiudere la porta coi catenacci, uno dei due uomini andò via e l'altro entrò col signor Ambrogio in una stanza a terreno, ch'era lì presso, arredata assai modestamente.

— Adesso lo conducono giù subito — disse il carceriere al signor Ambrogio, poi si sedette, levò di tasca una pipa, ci frugò dentro, l'accese, e cominciò a fumare. Intanto il signor Ambrogio per nascondere la viva commozione da cui era preso, voltava le spalle al guardiano, tenendosi affacciato alla grossa inferriata della finestra che dava sopra una corticella lunga, angusta come un andito, chiusa fra due muricciuoli alti: era una delle tante corticelle dove passeggiavano soli i carcerati, in certe ore del giorno.

Ma il signor Ambrogio, sebbene avesse la faccia rivolta verso la finestra, non guardava nulla al di fuori. Tutta la sua attenzione era rivolta all'uscio della stanzuccia; e la febbre dell'impazienza gli faceva battere la punta dei piedi sul pavimento, e l'asma gli cresceva a mano a mano tanto più forte, che pareva quasi gli venisse male. Finalmente, dopo qualche altro minuto d'angoscia, sentì ripercuotersi vicino, un rumor sordo di passi; il suo volto si colorì a un tratto; si voltò subito, corse verso l'uscio, lo spalancò e Leonardo, piangendo, gli si precipitò fra le braccia.

Uno dei due guardiani, quello ch'era seduto a fumare, non si mosse e rimase presente al colloquio; l'altro gli fe' un cenno d'intelligenza e andò via.

Leonardo non pareva più lui; in quella notte di febbre aveva invecchiato di dieci anni. Non era più il giovinotto elegante e spensierato, irresoluto sempre fra le amabili seduzioni della vita e i nuovi e severi propositi di economia e di lavoro: adesso era un altro uomo; un uomo triste, che si curvava sotto il peso della sciagura; un uomo la cui fronte non doveva serenarsi a un pensiero di pace, e che non avrebbe più riflessa sul volto la benedizione gioconda dei sorrisi.

Egli pianse a lungo fra le braccia del signor Ambrogio; pianse silenziosamente, senza nemmeno profferire una parola. Poi, quando gli si acquetò, non già il dolore, ma la violenza dei singhiozzi, si levò ritto, cupo, concentrato, asciugandosi le ultime lagrime con un movimento nervoso della mano.

Appena potè parlare, la sua prima domanda fu per aver le notizie di Marco Rovera.

— Sembra — che il suo stato, sia... piuttosto... grave...

A questa risposta, un po' biascicata, del signor Ambrogio, Leonardo non tradì alcuna commozione.

— Mi hanno insultato a morte — rispose dopo un momento di silenzio, ed io ho vendicato il mio onore. Certo — continuò poi senza alcuna ironia, e con un vivo accento di sincerità — se la lezione gli dovesse costar troppo cara me ne dorrebbe per... per suo padre ed anche per lui. Ma, vivaddio!, lo giuro su tutto quanto ho di sacro in questo mondo e nell'altro — e Leonardo, da pallidissimo che era, adesso si faceva in viso rosso infocato e parlava che parea preso da un orgasmo affannoso — lo giuro, che il rimorso sarà tutto di coloro che hanno istigato il Rovera a condursi così bassamente, e così vigliaccamente contro di me!... — E ciò, signor Ambrogio, creda, non dico già per preparare la mia difesa in faccia alla legge e ai tribunali, no; io sento solo il bisogno di scusarmi e di difendermi dinanzi al suo cuore di uomo onesto e buono; io voglio scusarmi, voglio difendermi più per lei che mi vuol bene, che non per me stesso. — Per me, oramai... Oramai è finita, signor Ambrogio!..

— Non dica così, Gesù Maria!... Speriamo invece che il Baro... che... sicuro, faccia presto a guarire, e allora vedrà, signor conte, che aggiusteremo ogni cosa ottimamente!..

All'udire il vecchio chiamare quell'altro — signor conte — il carceriere levò il capo, e si mise a osservare il suo nuovo ospite con un certo ghignetto tra la maraviglia e la soddisfazione.

— Aggiustare ogni cosa, ella dice?... ma non vede dove sono?!... — esclamò Leonardo vivamente. Non sa che allo stesso modo come operano alcune gravi malattie sul nostro corpo, così questi luoghi stampano tracce indelebili sulla riputazione di un uomo? Si guarisce da quelle; si esce di qui; ma è inutile crearsi illusioni, non si torna mai più come prima!.. E poi... e poi... — sì — ho commesso una colpa. Potrò giustificarmi, intende bene?... *giustificarmi* in faccia alla mia coscienza; ma la Giustizia, il Tribunale!, non potranno assolvermi interamente, e lei capirà bene, a un uomo della mia condizione anche un'ora sola di condanna equivale sempre ad una condanna a vita; a una condanna perpetua di vergogna e di disonore. — Aggiustare ogni cosa?.. Ma come lo può dire? — e Leonardo, con un impeto subitaneo di effusione abbracciò strettamente il signor Ambrogio dicendogli all'orecchio: — come può dir ciò lei che sa tutto; i miei sogni, le mie matte speranze, i miei .. ...

— Ohè! Parli forte; signor conte! — intimò beffardamente il carceriere.

— Non si fanno complotti; non si fanno! — rimbeccò a sua volta il timido vecchietto, diventando rosso di collera per quello sgarbo che si usava al suo padrone.

— Tant'è, che parlino forte!

— Non s'inquieti, signor Ambrogio; quell'uomo fa il suo mestiere.

— Sicuro, guà!... E sarebbe meglio che si spicciassero!

Il signor Ambrogio stette zitto; temeva di far peggio rispondendo per le rime a quel villanzone, come si sarebbe meritato; ma poi, per la scena disgustosa e per le parole dette da Leonardo, si sentì avvilito e scorato assai più di prima.

La verità non gli era apparsa ancora così dura e così trista. Egli avea trascorso tutto il tempo, dalle prime notizie del fatto alla visita al Cellulare, in uno stato febbrile di ansie e di angoscia che non gli permetteva punto di fermarsi a riflettere intorno alle conseguenze che ne sarebbero derivate; ma adesso invece, adesso soltanto, egli cominciava a intravedere la profondità dell'abisso in cui era caduto il signor conte; e però, a un tratto, si sentì vincere da uno sbigottimento e da uno stringimento di cuore che gli toglievano fin le parole e la voce, mentre pur cercava una qualche maniera per riuscire a confortare e a consolare Leonardo.

— Speriamo in un miracolo!... Speriamo in un miracolo... — borbottava, di tanto in tanto, con una cantilena che pareva un singhiozzo; e non sapeva dir altro. Ma poi, all'improvviso, gli si presentò, come dinanzi agli occhi, la bella faccia intelligente del Sartirana, e tornò subito a rianimarsi con nuove speranze.

— Per altro, signor conte, ricordiamoci che non si può essere buoni giudici in causa propria. Noi due, vede, siamo forse un po' troppo pessimisti. — Chissà?... Il signor Giulio Sartirana, per esempio, il quale dev'essere pure un eccellente giovinotto, e di molta testa, non mi pareva del tutto sfiduciato, e, ad ogni buon fine, mi commise di ricordarle la sua amicizia e di offrirle i suoi servigi.

— Almeno — mormorò Leonardo quasi fra sè — almeno il Sartirana ha fortuna: egli ha trovato la *causa celebre* di cui andava in traccia! — Poi, chinò il capo sul petto e con un rimpianto e un desiderio, e un dolore infinito pensò a quell'ultima sera della sua felicità, quando riboccante di sicurezza e di fede, confidava all'amico le segrete speranze dell'amore e i sogni rosei dell'avvenire.

— Appena vede il Sartirana, gli dirà, signor Ambrogio, che lo

scelgo come mio avvocato difensore. Tanto, mi è amico e lo farà con piacere, e poi, un Montegù, è sempre buono a qualche cosa — aggiunse Leonardo con un sorriso breve, pieno di amarezza.

Ma in questa scettica superbia, egli non era giusto verso il Sartirana. L'avvocato era veramente in pena per il suo amico, ed era già corso molte volte all'ufficio del Procuratore del re e a quello del Direttore del Cellulare, per trovar modo di alleviargli quant'era possibile la durezza del carcere. Poi si era affrettato a fargli una visita Leonardo, che non poteva non commuoversi a tante premure, capì allora come aveva fatto male nel trascurare e nel dimenticare un'amicizia così sincera e disinteressata Ma, tuttavia, dopo i primi saluti ch'erano stati pieni di abbandono e di effusione, egli tornò a farsi cupo e taciturno. Volle avere anche dal Sartirana le notizie del Rovera e anche coll'avvocato protestò energicamente che qualunque conseguenza fosse per succedere egli non avrebbe sentito alcun rimorso; e però sebbene gli dicessero che lo stato del Rovera si faceva ogni giorno più grave, egli rimaneva sempre duro e impassibile.

Marco Rovera più che peggiorare precipitava; era preso di continuo da un sopore greve, intenso e affannoso dal quale parea si destasse solo di tanto in tanto per pochi minuti, ma neanche allora aveva del tutto la testa a segno: mormorava affrettatamente qualche parola rotta, confusa, senza nesso e senz'ordine, e poi tornava daccapo a acciaccarsi in un sonno morboso. La febbre cresceva sempre; all'ultima visita il termometro aveva segnato i 40 gradi.

In casa Navarino dominava la massima agitazione e si potrebbe dire che il Salvagnoli, Pippo Negri e Carletto Bossi, vi sedevano in *permanenza*, come il famoso Comitato della Salute Pubblica. Don Alessandro era sempre in moto per andare innanzi e indietro dai Rovera, fermandosi solo per istrada a salutare qualche altro grande uomo del quale portava a casa i conforti, le condoglianze e le profezie. Del resto don Alessandro sarebbe andato incontro con molto coraggio alla catastrofe e donna Teresa offriva colla rassegnazione della gente consacrata alla sventura quel suo nuovo cordoglio in olocausto ai capricci celesti, tenendo accesa l'ara del sacrifizio col soffio dei sospironi e degli ohimè e spandendovi sopra lagrime e pasticche. Se non che c'era quel diavoletto della Jeannette che capitava ogni tre per quattro a mettere sossopra la pace solenne del dolore. — Ma voi altri, sapete — esclamava la marchesa girando per la stanza senza sedersi mai, cosa che dava le vertigini a donna Teresa — voi altri sapete sopportare questa disgrazia con una grande disinvoltura!... Siete proprio da invidiare! Tranquilli, pacifici come

se niente fosse! — E tu, cugina mia, come sai esser forte, la tua parte. — Io, se fossi in te, avrei già perduta la testa; sarei diventata matta! — E poi, questo era il punto più spinoso per la desolata famiglia, cominciava a riferire i vari commenti della gente. — Dicono, zia, che in una simile disgrazia tu fai male a continuare a ricevere. — Ma, santo cielo, sospirava donna Teresa — io non ci ho colpa, così vuole il mio Alessandro, perchè ci secca a non veder nessuno la sera. Io, per me, figurati!, mi sento così poco bene, che resterei a letto tutto il giorno. — Tu, zio, dicono che hai fatto male ieri a intervenire all'adunanza del Consiglio comunale.

— Ah, questo dicono?!... — Si riducono proprio a cercare il pel nell'uovo per avere il gusto di censurarmi?... Eh, che s'accomodino pure! — Rispondeva don Alessandro con un gesto, un atteggiamento e una dignità, da romano antico. — Va benissimo: tu, per altro, farai noto a quei signori che io anche nelle avversità, resto tetragono, capisci che cosa vuol dire?, resto tetragono sulla via del dovere, e domani, anzi, in Consiglio *parlerò*. — Sissignori! Parlerò per interpellare la Giunta sopra i suoi famosi disegni intorno all'acqua potabile, ch'ella promise di studiare e dimenticò invece, *more-solito*, sotto il calamaio.

— Dicono — continuava la Jeannette, la quale non voleva proprio dimenticar nessuno — dicono che Bianca avrebbe dovuto farsi condurre dalla zia presso il letto del suo fidanzato, e non vi nascondo che tale sarebbe anche la mia opinione!

Su questo proposito si fece un gran discutere in casa Navarino.

Il Salvagnoli, consultato, giudicava essere quello un problema complesso e subiettivo, più rispondente alla forma che non al sentimento, e Pippo Negri temeva che la vista dell'ammalato potesse produrre in Bianca, di natura impressionabile e nervosa, una qualche perturbazione per lo meno psichica. In quanto a don Carletto Bossi, egli pregò i Navarino che in un affare così grave lo dispensassero dal pronunciarsi. — Certo egli non poteva non partecipare alle inquietudini del Negri, le quali meritavano appunto una sagace disamina dal fatto stesso che non si avrebbe dovuto, come dicea benissimo il Salvagnoli, tirare in ballo il sentimento in una quistione di forma!

— Ma, il signor Marco, ha espresso il desiderio di vedermi? — domandò Bianca, e con molta vivacità, la prima volta che fu tenuto in sua presenza un simile discorso.

— Egli non è in istato di poter aver desideri, povera anima! — rispose donna Teresa cercando fra le pieghe della veste il suo fazzo-

letto, per asciugarsi alcune lagrimucce. — La Jeannette, osservava in proposito che sua zia credeva utile d'inumidire sempre la conversazione. — Con questo passo tanto penoso per noi — continuava in tono minore la Navarino — a chi si farebbe del bene?... Marco — e tornò a sospirare — non lo saprebbe nemmeno: il barone Francesco, non per sua colpa, ma non può capire certe finezze — Dunque? a nessuno! — Mah! — e qui tirò ancora il fiato grosso — com'è cattiva la gente quando prende a perseguitare qualche povera creatura! — Dammi un bacino Bianca e muoviti un po'; parla, Dio mio; svegliati!, non essere sempre muta e intontita; se no, finirai anche tu, col farmi ammalare del tutto!...

— So io; so io! — concludeva don Alessandro, dopo aver sentito il parere di sua moglie e degli altri, ma dandosi l'aria d'essere lui che voleva tagliare, come si dice, la testa al toro. — So io; so io che cosa va fatto! — Se la visita di mia moglie e di mia figlia avesse potuto giovare allo spirito dell'infermo, io avrei detto senz'altro: — andate, e subito!; — ma siccome, invece, non ci darebbe altro che disturbo e pena per aver poi il bel gusto di contentare madama l'opinione pubblica, io ordino che si resti a casa, infischiandomene della popolarità e dei suffragi universali, larghi e stretti! — Il Salvagnoli sorrise a questa scappata, e allora il Navarino, credendo di aver detta una spiritosaggine, seguitò a ripeterla per un pezzo.

Del resto don Alessandro, che con tutti i suoi difetti, e a modo suo, voleva pure un gran bene alla figliuola, temeva davvero, che a condurla presso il Rovera ella dovesse risentirne una commozione troppo viva. Già egli cominciava a mettersi in qualche pensiero sul conto di Bianca: non pareva quasi più lei!

Senza abbandonarsi agli eccessi e alle smanie romanzesche suggerite dalla Jeannette, la buona fanciulla segnava davvero, un mutamento che ogni giorno andava facendosi più notevole. Era sempre melanconica, sempre silenziosa, sempre distratta. Era pallida, dimagrava, e due cerchi azzurri le circondavano gli occhi, spesso notanti fra le lagrime. Nella sua andatura si scorgeva una mollezza stanca; nel suo volto alcunchè di mesto e di raccolto, e in tutta la persona c'era l'espressione di un sentimento nuovissimo che fra i rosei incanti della sua grazia infantile, spirava un alito di bellezza più alta e poetica.

Ma lo stato di Marco, frattanto, aggravava sempre. Già i medici scrollavano il capo anche alla domanda di una lontana e vaga speranza; già s'era visto il prete entrare e uscire affaccendato dal portone della sua casa e in tutta la strada avevano sparso un fitto

strato di sabbia, perchè al rumore delle carrozze l'ammalato, senza aprir gli occhi, senza dire una parola, scoteva la testa affondata nel capezzale, sotto alle vesciche colme di ghiaccio, e prorompeva in rantoli lunghi e acuti di dolore.

Franco Rovera piangeva: quel vecchio il quale non aveva mai pianto in vita sua, allora piangeva. Ma non si abbandonava a lamenti, a smanie, a convulsioni; non era vinto da una foga di lagrime che gli scoppiasse dal petto; no! — Egli stava sempre dritto e sempre duro, nella sua magra figura di vecchio gagliardo e voleva sembrare impassibile. Solo dagli occhietti rossi, vivi, mobilissimi, sotto alle ciglia bianche e spesse, due righe umide gli solcavano la pelle secca, bronzina e andavano a perdersi fra i baffi, ispidi, tinti di nero. In quella sola traccia di pianto, trasparivano insieme col dolore il dispetto e la rabbia.

Non ce l'aveva tanto contro il Montegù quanto contro la sorte, la sorte maledetta che a un tratto spezzava l'avvenire del suo nome e ripiombava nel nulla quella sua casa da lui edificata, pazientemente e laboriosamente a pietra a pietra! Ironia del destino! doveva andar dunque sperperato al vento il suo ricco patrimonio; accumulato con tanti stenti e con tanto amore, con tanti rischi e con tanti sacrifici, e per cui egli aveva sentito tenerezze di padre, gelosie d'innamorato, orgoglio di potente; le angosce aspre della lotta e la forte e lunga voluttà del trionfo. Più ancora di Marco, erano i milioni i figliuoli suoi veri: li aveva fatti lui, lui solo! Avava straziata la sua coscienza per metterli al mondo e, vivaddio!, egli poteva giurare che lo strazio della coscienza non era meno doloroso dello strazio delle viscere!

— Che cosa ne sarebbe stato delle sue ricchezze?... Come avrebbe potuto conservarle unite, come le avrebbe vedute crescere ancora, crescere sempre colla più lontana prosperità del suo nome?... Egli dunque aveva tanto lavorato per nulla?...

Ma attorno a quella casa trista dove un giovane moriva e dove piangeva un vecchio, non si levava un'eco di compianto, nè di commiserazione!...

La gente, la folla, e il pubblico, che si voglia dire, apparisce sempre assai peggiore dell'individuo, perchè sentendosi più forte ne ripudia tutte le ipocrisie e si manifesta colla brutale sincerità dei propri istinti. Questo pubblico non la perdona mai a chi si è fatto ricco alle sue spalle, anche se per un momento, rimasto abbagliato dagli splendori della ricchezza, china il capo in sembianza rispettosa. Però, adesso che il vecchio usuraio era stato

colpito dalla sventura, tutti indistintamente, anche coloro che lo avevano creato barone e commendatore, tiravano fuori il proverbiale *dito di Dio*, e scusavano con parole di simpatia il povero Montegù, caduto così in basso da non far più invidia a nessuno.

Nella faccenda del duello, davano tutti ragione a Leonardo. Avevano anche principiato a mormorare che l'offerta del giurì era stata addirittura una bricconata dell'Aresi; ma poi, siccome il tenente Aschieri per aver detto ciò (a differenza degli altri) proprio sul muso all'Aresi medesimo, s'era presa una sciabolata, così, d'allora in poi nei giudizi del pubblico, l'ex diplomatico era messo da parte. Notavano anzi che l'Aresi aveva obbligo di risparmiare il suo *primo*, e che sarebbe toccato a Marco Rovera di respingere subito una proposta di quella fatta!

Tutto il flusso e riflusso delle chiacchiere, dei pettegolezzi e dei fatterelli era spinto ogni giorno fino in casa Navarino dalla Jeannette e dal Casanova. Don Alessandro ne provava una forte impressione e se ne mostrava a un tempo impensierito e seccato, tanto più che nel grande rimescolìo tornava a galla inopportunamente il passato di Franco Rovera e gli espedienti, e gli affari di dubbia qualità, e le birbonate con cui egli aveva fatto fortuna. Per tutto ciò don Alessandro rallentava ogni giorno il legame che già ci doveva essere fra le due famiglie. Dapprima cominciò a dire che c'era stata — da quella parte — una proposta di matrimonio; poi la semplice proposta diventava a mano a mano vaga, lontana, discutibile; e finalmente, il giorno in cui Marco Rovera morì, don Alessandro e donna Teresa non rimpiangevano il povero giovane se non come prossimo.

Ma ad onta della nuova freddezza i funerali di Marco Rovera erano riusciti benissimo. Il barone Francesco aveva largito in quell'occasione grosse somme di danaro ai poveri della parrocchia, alla Congregazione di carità, all'Orfanotrofio femminile, all'Istituto dei Sordo Muti e a quello dei Ciechi e tutti questi beneficati venivano dietro al carro funebre vestiti coi loro abiti di parata, salmodiando con voce fessa *deprofundis* e *requiem aeternam*. C'erano pure, ed eran tanti che non finivano mai, i contadini di casa Rovera, col moccolo e i guanti bianchi di filo, che se la godevano guardando attorno, con faccia stupita, sorridente. E poi i servitori delle migliori famiglie di Milano, in gran livrea, colla torcia e la grinta dura. Più dappresso al carro si vedevano molte signore elegantissime in gramaglia, seguite da una folla d'uomini, pure in

abito nero, così grande, che riempiva la strada, per un lungo tratto. Ma in quelle persone c'era una irrequietudine, un trepestio senz'ombra di solennità, nè di mestizia. Chiacchieravano, si guardavano d'attorno, si salutavano, toccandosi la mano; brontolavano che la via era lunga, temevano di far tardi per il desinare, contavano i milioni del Rovera e dicevano poco bene del morto e molto male del vivo. — Ci furono panegirici, musica sacra, necrologie su per i giornali cittadini, e poi la sera tutti al teatro, a lagnarsi del sole che avevano preso!...

Anche laggiù, in fondo a Milano, nel casone tetro dell'ignominia e della sciagura, giunse non inaspettata, la notizia di quella morte; e colà solamente sollevò un urlo di dolore e di disperazione.

Leonardo, rimasto sempre insensibile alle più gravi previsioni, Leonardo, che non si turbò nemmeno quando gli dissero che la fine di Marco era vicina, alla notizia della sua morte si sentì scuotere da un fremito, da un sussulto, come se d'improvviso gli fosse scoppiato il cuore; si sentì preso da un rimorso atrocissimo, da uno sgomento nuovo e terribile: aveva ucciso un uomo!

(*Continua*)

G. Rovetta.

# LE ESERCITAZIONI DI GUERRA

## DELLA MARINA AUSTRIACA

Sulla fine dello scorso mese di giugno, una squadra austriaca eseguiva taluni esercizi militari in alcuni punti del litorale appartenente all'impero austro-ungarico. Questo fatto commosse la pubblica opinione nel nostro paese: vi si diede una insolita ed inusitata importanza: lo si apprezzò come fosse un indizio di provocazione verso di noi: lo si ampliò quasi rispondesse ad una offesa per la nostra dignità nazionale.

Le cose furono ben presto chiarite: gli atti ebbero la loro naturale spiegazione: oggi forse quegli apprezzamenti sono riconosciuti senza fondamento anche da coloro che nell'esporli avevano adoperato concetti esagerati, frasi vivaci. Ma l'avvenuto mutamento non dispensa però dal ricercare le cause di questa commozione nazionale. Si può quindi oggidì darvi con calma una spiegazione: trarre dai fatti che la produssero qualche utile ammaestramento per un paese così eminentemente marittimo quale è il nostro e che quindi dovrebbe a fondo conoscere lo svolgimento naturale e logico delle varie questioni che si attengono alla vita militare marittima. Parmi perciò necessario premettere qualche considerazione d'indole politica, atta a chiarire le condizioni nostre e quindi l'effetto che sopra di noi possono produrre certi fatti che si svolgono in altri paesi. Circa alle esercitazioni eseguite sul litorale austriaco non entrerò in un esame tecnico e speciale delle medesime, non essendone stato testimone oculare e mancandomi i necessari elementi per farlo.

## I.

Nella vita delle nazioni, come in quella degli individui, avvengono taluni periodi di malessere e di sconcerto, nei quali le menti rimangono turbate, nei quali i vari fatti si apprezzano con criteri meno esatti — e quindi in modo alterato — nei quali tutti gli avvenimenti importanti vengono interpretati in modo sfavorevole, e perciò meno conforme al vero.

Tali periodi si presentano — così negli individui, come nei popoli — alloraquando e questi e quelli hanno motivo od occasione, esatta od erronea, poco importa, per ritenere che lo svolgimento della rispettiva loro esistenza non proceda nel modo il più conveniente e regolare per la loro dignità personale o nazionale.

L'Italia oggidì traversa, a mio credere, uno di questi periodi che si presentano non di rado nella vita delle nazioni e che le rendono oltremodo suscettibili, quando si tratta di questioni attinenti alla politica estera. In tali casi la suscettibilità si spiega facilmente con gli effetti della dignità nazionale non soddisfatta, e se pur vuolsi anche con quelli del giusto orgoglio che deve sempre sentire un popolo che si rispetta ed abbia di sè fiducia: dignità ed orgoglio che si manifestano in vari modi e con varie forme quando havvi motivo od apparenza per dubitare di non essere abbastanza rispettati dagli altri.

Possiamo noi italiani venire incolpati se attualmente sentiamo questo malessere che proviene appunto dal trovarsi in tale periodo di eccessiva suscettibilità nazionale?

Io non lo credo.

Non lo credo; poichè è un fatto doloroso a constatarsi pubblicamente, ma pur vero — è un fatto che da alcuni anni la nostra politica estera riesce sterile di risultati e di soddisfazioni nazionali, quantunque gli avvenimenti europei avrebbero potuto offrirci il destro per far pesare la nostra influenza nello svolgersi dei medesimi e nel loro rapido succedersi in questi ultimi tempi, e quindi approfittarne se non materialmente, certo moralmente. E l'influenza morale che esercita una nazione torna poi sempre a vantaggio suo anche sotto il punto di vista materiale.

Qui non facc o questione di partiti. Negli argomenti che si at-

tengono alla politica estera, come in quelli che riguardano la difesa nazionale, ho sempre messo in obblio il partito politico al quale appartenni, ed apprezzai la situazione sotto il solo punto di vista dell'interesse del paese, senza guardare ad amici od avversari politici, seguendo in ciò quelle utili tradizioni che ci provennero dal Parlamento subalpino e che, bisogna pur convenire, furono quasi sempre adottate anche dal Parlamento italiano.

In meno di un decennio si svolsero intorno a noi avvenimenti di grande importanza ai quali o siamo rimasti estranei o non abbiamo saputo trarre dai medesimi alcun vantaggio od ebbero una soluzione contraria ai nostri interessi. L'insurrezione delle provincie slave contro la dominazione della Turchia — la guerra della Serbia e del Montenegro contro la Porta, preludio di quella successiva con la Russia — l'occupazione austriaca della Bosnia ed Herçegovina — gli affari di Tunisi — la questione di Egitto — ed ora quella del Marocco che può essere attualmente sospesa, ma non la credo abbandonata: sono altrettanti argomenti che si connettono con la legittima influenza che l'Italia dovrebbe esercitare nei mari dai quali è circondata e che con la soluzione avuta o prevedibile non riuscirono certo a vantaggio nostro, alterando invece l'equilibrio esistente tra le diverse potenze che hanno interessi nel Mediterraneo.

Le condizioni dell'Europa per se stesse e rispetto a noi ci dovevano certamente suggerire l'alleanza con gli imperi d'Austria e di Germania: alleanza d'altronde bene accetta alla grande maggioranza degli italiani. Però non bisogna dimenticare le rispettive condizioni dei nostri alleati ed i loro interessi politici e commerciali e confrontare tanto questi quanto quelle con la condizione nostra e con gli interessi nostri. Il nostro paese trovasi attraverso il Mediterraneo, circondato dal mare per quattro quinti delle sue frontiere. Se l'Italia deve in una evenienza di guerra attendersi un attacco proveniente dalla parte continentale della Penisola, non vi ha dubbio — e questo dubbio è generalmente sentito da tutti gli italiani — che le maggiori offese ci possono giungere dal mare: offese che per la loro importanza ci produrrebbero danni e conseguenze incalcolabili.

Ora: noi non siamo abbastanza forti sul mare, nè per sviluppo di navi, nè per difese litoranee: e poco certamente possiamo contare sull'appoggio delle flotte dei nostri due alleati. Non possiamo contarvi, poichè anche quelle due Marine non sono abbastanza sviluppate per contribuire con le loro squadre tanto alla difesa propria

quanto ad un aiuto da fornirci in caso di bisogno. D'altronde i mari che bagnano la Germania sono troppo discosti dal Mediterraneo e la loro ubicazione, rispetto all'Inghilterra ed alla Francia, è tale che non permetterebbe di aspettarsi l'invio sulle coste italiane della squadra germanica di operazione. La riunione delle due Marine d'Italia e d'Austria, riunione che per la grande vicinanza dei due Stati potrebbe eseguirsi con la massima facilità, non servirebbe a controbilanciare in modo efficace le offese che sulle coste italiane e sopra quelle austriache potrebbero venire tentate dalla flotta dell'Inghilterra o della Francia. Inoltre ricordiamoci che il campo d'azione della nostra politica è evidentemente il Mediterraneo nel quale dobbiamo esercitare la nostra influenza a tutela e vantaggio degli interessi che vi abbiamo, e si può pure aggiungere, per la stessa nostra esistenza ed indipendenza. L'impero austro-ungarico, al pari di noi, ha interessi nel Mediterraneo, ma questi sono di entità inferiori di gran lunga ai nostri: e per natura ed indole loro, nonchè per le stesse aspirazioni austriache, sono assai diversi a quelli dell'Italia. La Germania d'altra parte, non può essere che indirettamente interessata alle varie questioni che si agitano ed hanno il loro sviluppo nei mari che circondano la nostra Penisola. Queste considerazioni, dedotte dalle condizioni geografiche, idrografiche, marittime e commerciali dell'Italia, dell'Austria e della Germania, devono renderci avvertiti sulla qualità ed importanza dell'appoggio che noi possiamo attenderci dai nostri alleati nelle questioni che sorgono nel Mediterraneo.

All'Italia quindi non basta - almeno per ora e finchè non saremo forti sul mare - non basta l'alleanza con i due imperi dell'Europa centrale: consimile alleanza ci è necessaria ed utile per le questioni che concernono i grandi interessi continentali europei. Ma nella stessa guisa che noi dobbiamo possedere un forte esercito ed una forte marina dal fatto stesso della nostra condizione peninsulare, così se l'alleanza con l'Austria e con la Germania ci è una garanzia nella nostra difesa continentale, dobbiamo per forza di circostanze avere un'altra alleanza che ci serva di garanzia sul mare per la difesa navale del nostro territorio peninsulare ed insulare. Se vuolsi, è singolare questo stato di cose che ci obbliga, per così dire, ad una duplice specie di alleanze: però esso è la conseguenza della nostra debolezza marittima sia assoluta, sia relativa alla nostra posizione nel Mediterraneo. Non credo di potere essere smentito, se espongo questo spiacevole concetto: finchè l'Italia non sarà forte e potente sul mare, noi non saremo mai interamente liberi nelle nostre alleanze, nè potremo mai portare ai nostri alleati del continente tutto quell'ap-

poggio che dovremmo dar loro per la nostra condizione speciale di potenza marittima.

È quindi una necessità per noi di avere per alleata una delle due grandi potenze navali d'Europa — Francia, cioè, od Inghilterra.

Quale delle due dovremo prescegliere?

Ovvia riesce la risposta.

La Francia, per la sua interna condizione, per le sue aspirazioni d'espansione nel Mediterraneo, tiene verso di noi una politica che non può permetterci di cercarne l'alleanza, che d'altra parte non si combinerebbe più con quella delle potenze centrali d'Europa. Inoltre i nostri interessi nel Mediterraneo non si accordano con quelli che ha la Francia o che mostra od intende di avere. A noi quindi non resta, e dirò meglio, non ci conviene se non procurarci l'alleanza inglese. L'Inghilterra ha nel Mediterraneo interessi della più grande importanza; però considerandone bene la qualità e lo scopo, è facile riconoscere come nessuno dei medesimi sia contrario ai nostri, e come molti si combinino anzi con gli interessi italiani.

Questa mi sembra che dovrebbe essere la condotta del nostro Governo nell'andamento della politica estera italiana.

Fu questa la via che abbiamo seguìto da alcuni anni a questa parte?

Non è questo il momento perchè mi faccia ad esaminare un tale quesito, nè questo è lo scopo del presente mio scritto. Osservo soltanto che i risultati ottenuti dalla politica estera che abbiamo seguìta nelle varie questioni che si attengono al Mediterraneo non hanno soddisfatto il Paese, il quale, sotto questo aspetto, attraversa appunto quel periodo di eccessiva suscettibilità di cui discorreva più sopra e che impedisce di apprezzare con calma ed esattezza taluni fatti che si sviluppano all'estero e nei quali può trovarsi direttamente od indirettamente implicata la Nazione.

## II.

La questione relativa alle esercitazioni della flotta austriaca formò oggetto di discussioni per il nostro giornalismo, e venne eziandio portata in Parlamento.

Nella seduta del 28 giugno decorso, mentre alla Camera dei deputati si discuteva il progetto di legge per la proroga della conven-

zione di navigazione tra l'Italia e la Francia, — altro argomento poco favorevole ai nostri interessi marittimi — l'onorevole Crispi, passando in esame il contegno delle varie potenze estere verso di noi, fece allusione alle predette manovre della squadra austriaca accennando come desse servivano a commemorare la battaglia di Lissa e come alle medesime la Germania dovesse trovarvisi rappresentata da una sua deputazione militare con un Principe imperiale alla testa. — Per verità le esercitazioni navali dell'Austria non avevano consimile scopo; nessuna deputazione ha assistito a quelle manovre e nemmeno alcun ufficiale estero ebbe invito di assistervi. Quelle notizie non erano adunque esatte; pure erano da molti ritenute per vere e se ne temeva la conferma, che certo non sarebbe stata indizio di atto amichevole da parte dei nostri alleati. In altre circostanze, l'opinione pubblica non avrebbe data importanza ad un fatto che non è eccezionale nelle marine di guerra; in altre circostanze non si sarebbe data una interpretazione a quelle manovre la quale riuscisse a ferire l'amor proprio nazionale. Ma non illudiamoci — e sovratutto non si illuda l'onorevole ministro degli affari esteri — serpeggia, come già dissi, nel Paese una specie di malcontento verso la nostra politica, e quindi si ha sempre timore che il più piccolo fatto che succede all'estero non abbia a tornare in svantaggio nostro e del decoro nazionale. E questo stato, che direi quasi morboso, in cui ci troviamo, può anche presentare qualche serio pericolo nelle nostre relazioni internazionali, tanto più che da un lato il Governo non si cura di ribattere certe notizie e certi apprezzamenti, e dall'altro si conosce come gl'impiegati dei Ministeri facciano da collaboratori e corrispondenti di giornali.

Così, nel caso di cui sto discorrendo, qualche periodico, dimenticando troppo presto le conseguenze alle quali possono andare incontro le nazioni allorchè non tengono conto delle condizioni militari degli altri, e come sia poco prudente disprezzare le forze guerresche di altre nazioni, esponeva sulle manovre austriache certi concetti e certe considerazioni che ol re a non essere esatti, non mi sembravano neppure opportuni per noi. Ogni popolo, ogni nazione desidera vedere rispettati i proprii ordinamenti militari: si può infatti sui medesimi accettare la critica estera, quando è cortese e benevola: ma, se questa ha una forma diversa, gli animi facilmente si inaspriscono e la critica allora viene considerata siccome un'offesa al sentimento nazionale in un oggetto così delicato quale si è quello del proprio assetto militare. Bisogna quindi andare a rilento e con molta prudenza in questi giudizii: per aver il diritto di venire ri-

spettati, fa d'uopo cominciare a rispettare gli altri, e questa linea di condotta dovrebbe di preferenza essere seguìta da quei periodici che esercitano maggiore influenza sulla pubblica opinione od hanno maggiore diffusione in ispecie all'estero. Si possono così evitare non pochi imbarazzi al Governo, il quale ha un bel dire che nel nostro Paese la stampa è libera e non esistono giornali ufficiosi. L'impressione all'estero è già prodotta allorchè queste dichiarazioni possono essere fatte, e difficilmente la si distrugge, come del pari alla prima occasione la si riproduce, quand'anche per qualche tempo fosse rimasta assopita mentre invece vi era in istato latente.

Ed oggi che scrivo queste considerazioni trovo la loro conferma nei periodici dell'Austria riguardo alle dimissioni presentate dal Presidente del Senato. Essi non dimenticarono un incidente avvenuto nella commemorazione di un illustre Senatore del Regno: incidente al quale l'opinione pubblica italiana diede una limitata importanza, come sembrava ne avessero data anche i giornali austriaci. Eppure oggi a quelle dimissioni si dà il carattere di una soddisfazione alle esigenze internazionali.

Un periodico che si pubblica in una delle principali città marittime e commerciali del Regno assicurava come le rimostranze del giornalismo italiano abbiano influito perchè le manovre navali austriache avessero termine prima del giorno anniversario di Lissa e perchè alle stesse non fossero invitati ufficiali stranieri. Non sarò io certamente quegli che intenda mettere in dubbio l'influenza della nostra stampa: però mi sia lecito dubitare che in questa occasione essa abbia raggiunto lo scopo indicato dal periodico cui alludo. Non lo credo per due motivi: sia raffrontando le date del principio di quelle manovre e dell'epoca in cui cominciò ad accorgersene il nostro giornalismo: sia perchè rimostranze di consimile natura non vengono accolte troppo favorevolmente nè in Austria, nè in Germania, e forse oserei dire, vi producono effetti opposti. E la prova di questi opposti effetti la si può per avventura rinvenire in una importante fase delle esercitazioni austriache: intendo alludere all'ultimo periodo dell'ordine del giorno indirizzato dall'Imperatore alla Marina da guerra austriaca prima di partire da Pola. Poichè occorre anche ricordare come in questi giorni di polemiche sopra quelle esercitazioni siasi trattata e discussa la condotta della squadra austriaca e del suo ammiraglio nella giornata di Lissa. Ora quella frase dell'Imperatore più che un'allusione parmi abbia il significato di una rivendicazione; ed essa acquista maggiore importanza per coloro che rammentano come un anno addietro, quando

in Marburg, patria di Tegetthoff, si inaugurava un monumento alla sua memoria, in tutti i discorsi pronunciati alla presenza dello stesso Imperatore siasi avuto cura di evitare qualunque allusione per il nostro Paese e per la nostra flotta.

Dopo ciò porto ferma persuasione che nel combinare le esercitazioni della flotta austriaca, lungi dal compiere un atto od una dimostrazione, di apparenza poco benevoli verso di noi, il Governo austriaco abbia invece cercato di eliminare qualsiasi circostanza che potesse destare le suscettibilità di uno Stato amico ed alleato. Quelle manovre, come dirò in appresso, rappresentavano un fatto interno di amministrazione marittima bene avveduta ed accorta, ed avevano uno scopo speciale alle stesse condizioni di quella Marina.

## III.

La esagerata importanza che fu data nel nostro Paese alle esercitazioni della flotta austriaca, oltrechè provenire dal modo con cui in oggi consideriamo i fatti che si sviluppano all'estero e che in qualche guisa possono riguardarci, dipende ancora da un'altra circostanza — che pur bisogna confessare schiettamente, — quella cioè che le questioni attinenti alla marina sono poco conosciute da noi, quantunque siamo un paese marittimo per eccellenza e quindi le cose navali vi dovrebbero essere popolari.

L'Italia, come quasi tutte le nazioni marittime, mantiene in armamento una squadra di evoluzione; non dovrebbe dunque recar meraviglia alcuna se la squadra di qualche altra nazione abbia eseguito esercizi di guerra e simulacri di combattimento, poichè e gli uni e gli altri l'Italia dovrebbe essere abituata a vederli compiere annualmente dalla propria squadra. La meraviglia destata in noi dalle esercitazioni austriache risulta invece dal fatto che analoghe manovre la nostra flotta non le compie, e che siamo piuttosto abituati ad assistere o sentire discorrere di Riviste navali eseguite dalla nostra squadra, le quali, per servirmi di un confronto più facilmente compreso in Italia, poichè tratto dall'Esercito, rappresentano le riviste di parata, ma non i campi d'istruzione, nè le grandi manovre che compiono annualmente le forze militari terrestri e che rappresentano le vere esercitazioni di guerra.

Riviste navali di parata la nostra marina ne ha eseguite parecchie, e si chiusero sempre con i soliti ordini del giorno di lode, di encomio e di soddisfazione: mai fu eseguito un vero ed utile esercizio di guerra, poichè non calcolo tale il finto attacco di Castel dell'Ovo combinato nell'ottobre del 1872. Certo che anche le marine estere fanno di consimili riviste, però esse hanno sempre o lo scopo di festeggiare qualche ospite illustre o quello di fare una dimostrazione con intendimenti politici. L'Inghilterra cominciò ad eseguirne nel 1815 dopo la vittoria di Waterloo per dimostrare agli alleati in quale modo essa usciva con la propria flotta dalle guerre navali sostenute durante un quarto di secolo: ne fece in occasione delle successive trasformazioni che ebbe a subire il materiale marittimo di guerra con l'applicazione dapprima del vapore alle navi, poi per la sostituzione dell'elica alle ruote come motore, indi per l'introduzione delle corazze. La Francia seguì anch'essa presso a poco lo stesso sistema. Una rivista navale fu passata nel 1875 dall' Imperatore di Germania per inaugurare la nuova flotta germanica, e di sovente ne passa anche lo Czar alla flotta del Baltico.

Ma se all'estero sono abbastanza frequenti queste rassegne di navi, all'estero però con pari frequenza si compiono dalle squadre quelle esercitazioni che servono a simulare fatti di guerra navale odierna. Consimili manovre sono eseguite in Inghilterra, in Francia, in Russia ed in Germania — più specialmente dalle squadre di queste due ultime potenze. E tali manovre vengono evidentemente compiute sopra le rispettive coste, nei porti che spettano alle singole nazioni. Nè può essere altrimenti, purchè si rifletta che quelle esercitazioni rappresentano simulacri di azioni navali e quindi, se non la sostanza, hanno per lo meno tutta l'apparenza di atti ostili che non sarebbe mai nè opportuno, nè diplomatico, eseguirli contro il litorale di un'altra nazione.

Noi ci siamo testè commossi perchè la squadra austriaca eseguiva in Adriatico le sue esercitazioni di guerra marittima, e da taluno si riteneva questo fatto come una provocazione, da altri come una mancanza di quei riguardi che si devono tra loro le nazioni amiche ed alleate. Ma domando io: dove avrebbe dovuto recarsi la flotta austriaca per fare le sue esercitazioni? L'Adriatico è l'unico mare che costituisca il litorale dell'impero austro-ungarico, e quando si tenga conto che talune di quelle manovre dovevano eseguirsi dinanzi all'imperatore e che la Dalmazia manca di ferrovie, si dovrà riconoscere che la squadra austriaca doveva applicare il programma di quegli esercizi sul litorale istriano, con-

giunto direttamente con ferrovia alla capitale dell'impero. Inoltre sopra le coste dell'Istria havvi l'unico porto militare con il solo arsenale di guerra che possegga l'Austria, e poco discosto da questo il suo più importante porto commerciale. Ora i simulacri di attacco o di difesa di consimili posizioni entrano sempre nei programmi che si riferiscono a questo genere di esercitazioni e quindi non havvi nulla di strano o di eccezionale se le manovre sieno state appunto svolte intorno a quei due porti, tanto più che desse, come dirò in breve, potevano avere anche uno scopo speciale relativo alla migliore difesa terrestre di qualche punto collocato sopra quel litorale.

Certo che se in Italia si fossero ponderate con calma e con esatta cognizione delle cose navali, tutte queste circostanze, i giudizi sarebbero stati diversi, nè si sarebbe trovato nulla di straordinario in un fatto del tutto normale e naturale, e così si avrebbe facilmente riconosciuta la necessità che quelle manovre venissero eseguite in Adriatico.

Nei regolamenti militari dell'Austria trovasi prescritta la scuola di combattimento, e la Marina austriaca ebbe sempre l'abitudine di eseguire qualche esercizio di guerra, non ogni anno ma tratto tratto quando il bisogno lo richiede per l'istruzione militare del suo personale. Nè le esercitazioni di quest'anno doveano essere ignorate, anzi dovevano essere previste. Infatti nel bilancio della Marina austriaca per il 1884 si accordarono i fondi tanto per conservare in servizio la classe che avrebbe terminata la sua ferma, quanto per mantenere in più 1045 uomini di leva. E nel fare queste proposte avvertivasi che desse avevano lo scopo di armare un maggior numero di navi. Il fatto adunque sul quale per tanti giorni si fermò l'opinione pubblica del nostro Paese non aveva neppure l'aspetto di una sorpresa, od almeno non avrebbe dovuto averlo per il Ministero della Marina e per quello degli Esteri, i quali, non ne dubito, saranno stati informati di queste intenzioni e quindi delle successive disposizioni prese per metterle ad effetto. Sarebbe stato perciò conveniente ed opportuno che al primo sorgere di questa polemica il Governo avesse poste le cose in chiaro e sotto il loro vero aspetto, nè gli mancava l'occasione per farlo, anche perchè il Parlamento trovavasi allora riunito.

Le manovre di quest'anno della squadra austriaca avevano però lo scopo di raggiungere altri intenti che non fossero quelli soltanto che derivano da ordinari esercizi e simulacri di azioni marittime di guerra. Io al certo non ho informazioni particolari a questo ri-

guardo, nè dirette, nè indirette; però seguendo fino ad ora, con amore ed interesse, quanto avviene all'estero in fatto di cose militari marittime, posso trarre qualche deduzione, non lontana dal vero, riguardo i motivi che inducono gli uomini di governo a prendere talune disposizioni.

Per quasi un decennio il comando della Marina austriaca e la sua amministrazione rimasero affidati all' ammiraglio Barone di Pöck, al quale poco tempo addietro ed all'improvviso successe il viceammiraglio Barone de Sterneck. Sembra che il cambiamento in questi titolari abbia avuto origine dalla necessità di dare un indirizzo diverso agli affari della Marina austriaca. Certo si è che il nuovo comandante di quella Marina, valendosi delle leggi messe a sua disposizione, senza prendere per criterio la età degli ufficiali, ed assumendosi tutta la responsabilità che deve spettare a chi tiene la direzione di un pubblico servizio, con i vantaggi e gli onori inerenti a tale carica, fece varii mutamenti nel personale di quella Marina. Ne successe per ciò il bisogno di promozioni e quindi di nuove posizioni accordate ad ufficiali che dapprima ricoprivano gradi inferiori: riforme queste che non avevano lo scopo di assecondare la smania irrequieta di giovani ufficiali per salire ad alti posti, ma quello invece di utilizzare in tali posizioni quegli ufficiali che sembravano meritevoli di coprirle. Doveva quindi sorgere naturale il bisogno di verificare se le scelte fatte corrispondessero alle esigenze del servizio. Questo convincimento il capo della Marina austriaca non poteva formarselo se non prendendo egli stesso il comando di una squadra per vedere in pratica la condotta dei suoi dipendenti. Ecco un primo motivo delle recenti esercitazioni della flotta austriaca: motivo che non ha nulla da che fare con le relazioni internazionali tra l'Italia e l'Austria.

Al nuovo indirizzo nel personale della Marina il viceammiraglio Sterneck era naturale volesse aggiungere anche un altro indirizzo alle cose che riguardano il materiale, cioè un aumento della flotta. Le condizioni costitutive della Monarchia austro-ungarica sono tali che la domanda di nuovi fondi per la Marina non viene facilmente accolta dalle Delegazioni le quali esaminano e discutono il bilancio prima di portarlo innanzi ai due Parlamenti di Vienna e di Pest. Le cause di questo fatto sono molteplici e sarebbe troppo lungo l'esaminarle. Possono però spiegarsi per la grande importanza che in quell'impero ha l'elemento militare terrestre e per la breve estensione delle coste austriache. La parte principale della difesa è quindi colà affidata all'esercito; come parte accessoria e di pura occasione nella

difesa è considerata la flotta. Ciò si spiega e si comprende per uno Stato eminentemente continentale come è l'Austria: non si potrebbe nè si saprebbe spiegare il fatto stesso se avvenisse in un Paese marittimo, purchè non si volesse a questo negare la conoscenza esatta delle proprie condizioni topografiche e geografiche. Sembra quindi che il barone Sterneck voglia accrescere il materiale della flotta; non è perciò improbabile che egli abbia ritenuto opportuno, innanzi di fare le sue proposte, di richiamare con atti pubblici l'attenzione sopra la questione della Marina, solleticando benanco, se vuolsi, l'orgoglio degli austriaci, facendo parlare all'interno ed all'estero di quella flotta. Mezzo migliore per raggiungere questo intento era certamente quello adottato: di fare che la squadra austriaca eseguisse alcune manovre navali di guerra, le quali non potevano passare inosservate. Questo metodo di destare l'entusiasmo non è nuovo: è ben vero che i popoli dell'Austria hanno una indole diversa dalle popolazioni del Mezzogiorno d'Europa, sono essenzialmente riflessivi, e quindi non ignorano quanto pericolosi riescano i pronti entusiasmi, ai quali non di rado succedono poi gli inutili pentimenti.

Un terzo scopo che può avere dato motivo alle esercitazioni della Marina austriaca si è quello di verificare praticamente le condizioni di difesa del porto militare di Pola. Io ho sempre ritenuto che quella posizione, la quale per l'Austria ha una speciale importanza, non si potesse completamente difendere, opponendosi a ciò talune condizioni naturali del terreno che la circonda per un buon tratto. Comunque sia, è facile comprendere che l'Austria procuri di migliorare le condizioni difensive di quella località nella quale trovansi i principali stabilimenti militari per la sua marina e come per conseguenza si domandino di spesso al Parlamento i fondi necessari per accrescerne le fortificazioni. Anche tre anni or sono venne sollevata tale questione e con qualche difficoltà furono accordati i crediti necessarii per un nuovo armamento di quei forti. Nuove spese furono poi concesse per erigervi altre opere di fortificazione le quali si stanno costruendo. Ora non è improbabile che, per mezzo di un simulacro di attacco eseguito dalla flotta contro quella piazza, abbiasi voluto portare alla teoria l'aiuto della pratica, e cioè far riconoscere dall'elemento marittimo l'efficacia ed utilità delle opere ideate dagli ingegneri tecnici e fors'anco il bisogno di aggiungerne altre, e quindi la necessità di nuove spese.

Questi tre scopi possono benissimo avere suggerito le esercitazioni austriache di quest'anno. Ma quand'anche mi ingannassi in

queste mie deduzioni, egli è certo che quegli esercizi possono avere la loro spiegazione in un atto d'interna amministrazione militare marittima comune oggidì a tutte le Marine bene ordinate e preveggenti. Non si può infatti dimenticare come i progressi nella costruzione delle navi e l'introduzione nei navigli da guerra di nuove armi debbano suggerire la necessità di esperienze pratiche e di ampii esercizi nel loro impiego per provvedere così all'istruzione guerresca degli ufficiali ed equipaggi.

Per me adunque ritengo che le manovre austriache possono in ogni modo essere spiegate per se stesse come metodo di buona amministrazione, anzichè andar in cerca di motivi politici. Del resto non parmi che ragionevolmente si possa in oggi attribuire al Governo austriaco l'intenzione di voler fare una dimostrazione navale contro di noi: non lo credo eziandio per l'importanza stessa delle forze marittime impiegate.

Quando le riviste navali delle flotte o gli esercizi che queste sono chiamate a compiere hanno lo scopo di far conoscere ad altri la propria potenza marittima siccome avvertenza per qualsiasi circostanza, in allora si mettono in armamento squadre, per numero ed importanza, ben diverse da quella che l'Austria ha impiegato testè nelle sue esercitazioni navali.

Ed infatti come era composta la squadra austriaca?

Si è detto che essa constava di 25 navi: questo numero può certo far impressione in ispecie là dove non si possiede una esatta idea sul valore effettivo delle singole navi che possono comporre una squadra, nè si conosce che una flotta di operazione deve avere al suo seguito un certo numero di navi che militarmente non hanno efficacia per se stesse.

La squadra austriaca che eseguì la recente manovra era così composta:

Corazzata *Tegetthoff;*
„ *Prinz Eugen;*
„ *Kaiser Max;*
„ *Lissa;*
„ *Habsburg;*
„ *Erzherzog Ferdinand Max;*
Yacht *Triest;*
Cannoniera *Kerka;*
Trasporto deposito torpediniere *Elisabeth;*
N. 6 torpediniere.

Un totale adunque di 15 navi delle quali soltanto 6 corazzate.

Quale era la forza efficace ed effettiva della squadra? — Espongo qui alcuni dati a questo riguardo, concernenti il nucleo di quella forza navale:

Nave a scafo in ferro *Tegetthoff* — Macchina di 1200 cavalli — 7390 tonnellate — Varata nel 1878.

Nave a scafo in ferro *Prinz Eugen* — Macchina di 650 cavalli — 3559 tonnellate — Varata nel 1877.

Nave a scafo in ferro *Kaiser Max* — Macchina di 650 cavalli — 3559 tonnellate — Varata nel 1875.

Nave a scafo in legno *Lissa* — Macchina di 1000 cavalli — 6080 tonnellate — Varata nel 1869.

Nave a scafo in legno *Habsbourg* — Macchina di 800 cavalli — 5140 tonnellate — Varata nel 1865.

Nave a scafo in legno *Ferdinand Max* — Macchina di 800 cavalli — 5140 tonnellate — Varata nel 1865.

Il nerbo adunque della flotta austriaca si componeva di 6 navi corazzate, con la forza di 5100 cavalli nominali e 30,868 tonnellate di slogamento. Non ho indicato le artiglierie delle navi poichè il numero di queste ha oggidì un significato incerto quando non vi si aggiungano altri dati, ed in tale caso dovrei entrare in considerazioni tecniche dalle quali intendo astenermi in questo scritto. La forza delle macchine fornisce un dato per la velocità: il tonnellaggio rappresenta la portata. Li indicai perchè or ora intendo servirmene per un confronto. L'epoca del varo può fornire qualche indizio sul tipo della nave e sopra la corazzatura che vi è adottata, ammettendo che le navi rappresentino il sistema di costruzione il più perfetto dell'epoca in cui furono varate. Qui però mi è necessario presentare qualche avvertenza.

L'ammiraglio barone Pöck, incontrando ostacoli e difficoltà per ottenere dalle Delegazioni dell'impero le somme necessarie per accrescere la flotta con nuove costruzioni navali, pensò di ricorrere ad un espediente, quello cioè di chiedere le somme necessarie per *ricostruire* talune delle antiche corazzate, cambiandovi lo scafo ma conservandovi le stesse macchine e la stessa corazza che avevano. La data del varo per il *Prinz Eugen* e per il *Kaiser Max* - antiche corazzate con scafo in legno - si riferisce appunto all'epoca dell'avvenuta trasformazione delle medesime, anzichè alla data del loro varo come nuova costruzione. Consimile lavoro di ricostruzione deve avere subito il *Ferdinand Max* e doveva subirlo anche l'*Habsburg* nel corrente anno. Però non avendo notizie certe di questi due fatti mi

parve opportuno indicare per quelle due navi i dati relativi alla loro prima costruzione.

Ciò premesso, la nostra squadra di evoluzione si compone attualmente delle seguenti corazzate:

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| *Roma* — | macchina di cavalli | 900 — | tonn. | 5458 | — | varata nel | 1865 |
| *Castelfidardo* — | id. | 700 — | » | 4259 | — | id. | 1863 |
| *Principe Amedeo* — | id. | 900 — | » | 6117 | — | id. | 1872 |
| *Duilio* — | id. | 1000 — | » | 11138 | — | id. | 1876 |
| *Maria Pia* — | id. | 700 — | » | 4262 | — | id. | 1863 |

E quindi 5 navi corazzate con la forza di 4200 cavalli nominali e la portata di 31234 tonnellate.

Confrontando tra loro i dati rispettivi di queste due squadre si hanno i seguenti risultati:

La squadra austriaca superava l'italiana di 1 nave e di 900 cavalli di forza nominale nelle macchine: vi era inferiore nella portata delle navi per 366 tonnellate.

Le due squadre adunque nella loro forza complessiva differivano di poco tra loro. Ma la flotta dell'Austria aveva inoltre una divisione di 6 torpediniere, e noi pure abbiamo 9 torpediniere armate le quali navigano nell'Adriatico e nel Mediterraneo.

Dall'entità adunque delle forze che l'Austria ha creduto di armare per le manovre testè eseguite, si scorge come quello fosse un armamento affatto ordinario, nè corrispondente al certo a quegli armamenti eccezionali che possono destare in altri qualche apprensione.

## IV.

Innanzi di far cenno delle manovre eseguite dalla squadra austriaca devo rilevare una inesattezza nella quale è caduto qualche nostro periodico asserendo che questa è la prima volta che dopo il 1866 la marina austriaca faccia manovre in isquadra. Questa asserzione che, in altre circostanze sarebbe di poco momento, oggi può avere una certa importanza e quindi merita di essere corretta. L'Austria ogni anno fa eseguire evoluzioni navali di squadra: non ogni anno vi sono simulacri di guerra marittima, però non è questa neppure la prima volta che la marina austriaca si eserciti ad azioni navali di combattimento.

Le sei corazzate che componevano testè la squadra austriaca costituivano due *divisioni* comandate rispettivamente dai contro ammiragli Manfroni e Pitner: la terza *divisione* era formata dalle torpediniere e dall'*Elisabeth*. Il vice ammiraglio Sterneck comandava in capo tutta la squadra: aveva inalberata la sua bandiera di comando sul yacht *Triest:* dal 1° luglio in poi la inalberò sul yacht *Miramar*. Al 24 giugno decorso la squadra uscì dal porto di Pola per recarsi nel golfo di Trieste e lo stesso giorno vi ancorava prendendo posizione nel vallone di Muggia. Il 25 mattino essa eseguiva prima alcune evoluzioni tattiche, quindi un simulacro di urto fra le due divisioni delle corazzate, rappresentanti due parti avversarie con le rispettive torpediniere. La squadra lasciò l'ancoraggio di Muggia al 26 giugno, fece alcune evoluzioni dinnanzi a Trieste e poi prese il largo con direzione lungo le coste dell'Istria. Qui osservo incidentalmente come nella breve fermata della squadra nel golfo di Trieste nessuna delle sue navi ancorava nè in quel porto nè in quella rada, e come gli esercizi non simulassero nè un attacco, nè una difesa della città di Trieste dal lato di mare.

Lo scopo che ebbero le manovre eseguite il 1° ed il 2 luglio successivo era quello di attaccare le fortificazioni di Pola: altre manovre furono pure compiute in quei dintorni e nella rada di Fasana simulando anche attacchi contro linee di torpedini collocate a difesa di quella posizione che deve considerarsi l'avamporto di Pola.

L'Imperatore d'Austria arrivò a Pola il 7 luglio e riparti il 9: era accompagnato dal Principe ereditario. Presero imbarco nel giorno 8 sopra una corazzata e presenziarono alcune manovre tattiche della squadra eseguite al largo, un attacco delle torpediniere contro la flotta che si avanzava verso Pola, e nella notte un' altra manovra delle corazzate contro torpediniere, esperimentando nel medesimo tempo gli effetti della luce elettrica adoperata per scopi militari.

Dopo la partenza dell'Imperatore da Pola, la squadra, eseguite altre manovre ed esercizi in quel porto, si recava a Fiume dove giunse il 13 luglio: la divisione delle torpediniere vi arrivava il giorno appresso essendosi prima diretta a Lussino. — A Fiume la flotta eseguì tanto evoluzioni di tattica, quanto simulacri di attacco. Ripartì il 16 per Pola, ad eccezione della corazzata *Ferdinand Max* e della divisione delle torpediniere che partirono il giorno seguente unitamente al trasporto-deposito *Elisabeth*. L'ultima manovra della squadra e l'ultimo simulacro di combattimento

ebbero luogo a Pola il 19 corrente: così terminarono quelle esercitazioni, che per la loro specie non indicavano se non in astratto, e senza allusioni determinate, quegli esercizi e quelle manovre che sono comuni oggidì a qualsiasi forza navale.

Nella parte superiore dell'Adriatico, sul litorale spettante all'impero austro-ungarico, egli è certo che i punti attaccabili in caso di guerra sarebbero Pola, Trieste, Fiume e forse qualche isola del Quarnero, come appunto successe nel 1859. È quindi naturale che la flotta di quella potenza che possiede la suddetta costa rivolga lo scopo dei suoi esercizi di guerra verso quegli obbiettivi, nella stessa guisa che quelli sono i punti sui quali si rivolge la difesa litoranea per mezzo di fortificazioni. Forse che, se anche la nostra squadra iniziasse consimile genere di esercizi navali, si andrebbe a simulare un attacco od una difesa della Capraia o dei Tremiti? No certamente: il simulacro del combattimento avrebbe luogo in quei punti e per quelle operazioni marittime che presumibilmente potrebbero essere tentate contro di noi da una flotta nemica. Forse che effettuando consimili esercizi sulle coste tirrene, sulla parte meridionale della Sicilia od in Adriatico si dirà che facciamo atti di provocazione contro la Francia, o contro l'Inghilterra o contro l'Austria? No: eseguendo quei simulacri di azioni navali noi non faremmo che ideare una ipotesi che può in caso di guerra verificarsi contro di noi da parte di qualsiasi potenza marittima. Certo che in tali esercitazioni vi può essere una parte allusiva così evidente e chiara da non lasciare dubbio alcuno d'interpretazione, come sarebbe per esempio se noi andassimo a compierli in vicinanza o sopra qualche punto del litorale altrui: ma spetta al buon senso di chi concepisce questi esercizi e li effettua, di evitare consimili fatti che non potrebbero essere da altri tollerati e che manifesterebbero in chi potesse concepirli una mancanza assoluta per lo meno di tatto, locchè non può ammettersi in chi è rivestito dell'alta carica di ammiraglio. Adunque non è giustificabile l'apprensione nostra per gli esercizi dell'Austria sul terreno suo e sopra le sue coste, nè è poi da ammettersi che l'Austria abbia soltanto ed unicamente da rivolgere lo sguardo verso di noi e ritenere che nessuna altra nazione abbia mai da poterle recare offesa. Più innanzi ho considerato gli effetti della triplice alleanza tra l'Italia, l'Austria e la Germania in ciò che concerne la parte marittima della questione. Chi può supporre che calcoli consimili non li abbia anche fatti uno Stato come è l'Austria, nel quale le questioni militari e di difesa vengono considerate con tanta importanza? Il modo poi con cui furono condotti quegli esercizi, dietro il programma prestabilito,

era del tutto astratto, di carattere affatto generale, senza offese od allusioni per alcuno.

Ora vengo a discorrere di un punto assai delicato: la commemorazione della battaglia di Lissa. È un fatto che le navi della marina austriaca hanno l'abitudine, oramai passata in tradizione, di ricordare in modo speciale l'anniversario di quella giornata. Siamo però giusti! A noi certamente deve dolerci il risultato di quel combattimento: ma non possiamo, volendo essere equi e ragionevoli, lamentarci se l'Austria lo ricorda e lo festeggia in casa propria, quando il rammemorarlo non può avere un aspetto di ostilità o di scherno per gli italiani. Cosa diversa sarebbe se queste ricordanze succedessero per parte di navi austriache in porti nostri od in quei porti esteri ove vi fosse numerosa una colonia italiana e la commemorazione avesse un'estensione all'infuori della nave per guisa da assumere un carattere diverso da quello di un ricordo storico.

Ho già detto che l'ultima manovra delle esercitazioni navali austriache ebbe luogo il 19 del corrente mese. Chi ha cognizione delle usanze militari austriache sa che la fine di una serie di esercizi viene sempre chiusa nel successivo giorno con una solennità religiosa e con feste di diverso genere a seconda i casi. Il termine delle esercitazioni austriache si fece appunto coincidere con l'anniversario della battaglia di Lissa: le feste avvenute quest'anno in Pola al 20 luglio combinarono insieme la commemorazione di un fatto storico ed il termine delle esercitazioni eseguite. Ciò parmi importante di rilevare.

Io non ho informazioni private sopra quanto avvenne in Pola il 20 di questo mese, nè ciò che successe nelle varie onoranze fatte alla squadra ed alla marina austriaca durante le esercitazioni. Dai diari dell'Austria e dalle molte corrispondenze spedite ai medesimi dai luoghi in cui trovavasi la squadra posso dedurre che nulla vi sia avvenuto da poter ferire il nostro amor proprio nazionale, eccetto forse qualche allusione fatta in un banchetto a Trieste: allusione che sembra non sia stata rilevata dall'ammiraglio austriaco. Nè mi reca meraviglia questa condotta di riserva e di prudenza usata dall'ufficialità della marina austriaca. In tutti i corpi militari di questo mondo si possono rinvenire ufficiali che accolgano volontieri le allusioni provocatrici verso altre nazioni o si facciano essi stessi provocatori. Però non credo di errare nel ritenere che la grande maggioranza dell'ufficialità della marina austriaca professa sentimenti di stima verso la nostra marina. Non vuolsi inoltre dimenticare che nello spirito militare delle forze terrestri e marittime dell'Austria

predomina in modo singolare il sentimento cavalleresco verso antichi avversari. E come in Italia non havvi alcuno che parli di rivincite, così anche in Austria gli ufficiali intelligenti non pensano ad un ritorno del passato, e comprendono che eliminati i motivi per cui l'Italia e l'Austria erano nemiche, tutto oggidì concorre per suggerire nel comune interesse il mantenimento delle buone relazioni tra i due Stati. Infine ebbi occasioni per accorgermi più volte come la maggioranza degli ufficiali della marina austriaca porti un equo ed esatto apprezzamento sopra i fatti di Lissa: apprezzamento che — forse per il dolore di un insuccesso o per non avere bene approfonditi e conosciuti tutti gli avvenimenti — noi stessi italiani non portiamo sui medesimi, compiacendoci invece di esagerarne la portata e le conseguenze.

Da quanto esposi sulla natura dei vari esercizi eseguiti in Adriatico dalla squadra austriaca risulta chiaramente come dai medesimi non possa per noi esservi fondata ragione di lagnanze o disgusti. Se vi abbiamo data una certa gravità, ciò avvenne essenzialmente dalle condizioni d'animo nelle quali oggidì l'Italia pensante si ritrova per riguardo alla sua politica estera, e perchè quegli esercizi alla maggior parte degli italiani sembrarono un fatto nuovo e quindi eccezionale.

Al 21 corrente il vice-ammiraglio Sterneck lasciava il comando della flotta e partiva da Pola. Nello stesso giorno la squadra austriaca che aveva eseguita la serie delle esercitazioni navali — ad eccezione di una corazzata — passava al disarmo, nello stato di riserva, unitamente alle torpediniere.

## V.

La necessità che la nostra marina adottasse il sistema, seguito dalle altre nazioni marittime, di eseguire esercitazioni di guerra e simulacri di azioni navali, fu pure manifestata nel nostro paese in qualcuno di quei pochi periodici che si occupano di argomenti marittimi con cognizione delle questioni. Più volte anche il Parlamento e le Commissioni del bilancio ebbero ad occuparsi del servizio poco proficuo eseguito dalla squadra permanente di evoluzione che noi abbiamo sempre in armamento.

Già nel 1869 con regio decreto del 21 agosto di quell'anno,

l'ammiraglio Riboty, ministro di marina, provvedeva all'obbligo di eseguire *grandi manovre di tattica navale sotto vapore* per un periodo di 40 giorni, aggregando momentaneamente alla squadra di evoluzione altre navi. Per evitare un aggravio al bilancio dello Stato — eravamo allora in quegli anni in cui occorreva provvedere a far sparire il disavanzo finanziario ed in cui le economie si facevano pesare sui bilanci della guerra e della marina esentandone le amministrazioni civili — e per non sconcertare il commercio con la chiamata delle classi in congedo, il ministro Riboty aveva stabilito taluni espedienti per la composizione degli equipaggi destinati ad armare le navi che si sarebbero *aggregate* a quelle della squadra. Consimili disposizioni rappresentavano solo una parte degli esercizi che dovrebbero eseguire le flotte, cioè la parte riguardante le evoluzioni tattiche, non quella che riflette gli esercizi di guerra. Era però sempre un avviamento verso un sistema che in appresso si avrebbe potuto migliorare e completarlo. Non parmi però che quel regio decreto abbia mai avuto pratica esecuzione nella integrità delle disposizioni che vi si contenevano.

Nelle varie riviste navali che noi abbiamo fatto, certo che qualche manovra di guerra marittima fu eseguita, ma isolatamente, senza un programma di connessione negli esercizi o di scopo utile ed efficace per l'istruzione del personale e per il migliore impiego del naviglio nell'epoca odierna di trasformazione del materiale e dei concetti direttivi delle guerre e delle operazioni marittime. Nel giugno 1874, essendo ministro l'ammiraglio de Saint-Bon fu ordinato alla squadra permanente di prendere, dai singoli comandanti, preventiva ed esatta cognizione degli elementi che determinavano le qualità evolutive delle rispettive loro navi: quindi la squadra fu riunita a Taranto, e dopo fatte alcune evoluzioni tattiche eseguiva un esercizio di sbarco sulla costa esterna al capo San Vito. Ciò avveniva dieci anni addietro, e se non erro — nè credo di errare — da quell'epoca la squadra non eseguì più alcuna esercitazione che abbia analogia con quelle compiute in questo periodo di tempo dalle flotte di altre nazioni. Quindi non otteniamo quei vantaggi che il Paese avrebbe diritto di attendersi nel mantenere in armamento perenne una squadra e diverse navi per scopi diversi. È ben vero che nel 1882 alla Spezia, in presenza del Re, furono anche eseguiti taluni esercizi di guerra, ma parmi che quella fosse piuttosto una rivista anzichè una serie di esercitazioni che si compie in un certo periodo di giorni sulla base di un programma.

Entro ora in un argomento non facile a trattarsi senza che qual-

cuno possa credere di scorgervi qualche allusione personale. Io però lo tratto impersonalmente: fui sempre del parere che gli attacchi personali a nulla giovano per i veri interessi dello Stato.

Nel nostro Paese non havvi la cognizione esatta del profitto che si può trarre da una squadra, nè del vantaggio che si può ricavare dalle navi addette ad altre navigazioni, nè infine della utilità che proviene ad uno Stato nel sapere convenientemente impiegare le proprie forze navali. Ci occupiamo di cose marittime quando si tratta di abbattere un ministro, di varare una grande nave o di magnificare e sostenere gli atti di chi è bene accetto ad uno od altro periodico. Questo sistema, a mio parere, è completamente sbagliato: in questioni nelle quali è implicata la difesa nazionale, non vi dovrebbero essere nè simpatie, nè antipatie di persone, bensì il retto ed equanime giudizio sulle proposte fatte, sulle opinioni emesse. Ciò non avviene da noi: e questa può essere una causa non ultima delle condizioni morali della nostra marina, ed anche di quelle materiali, ad onta delle rilevanti somme che vengono annualmente accordate per questo pubblico servizio al quale il Parlamento mai ha negato i fondi richiesti per il suo sviluppo.

Per quanto concerne la parte generale che si attiene all'impiego delle navi armate, si può asserire che questo procede di pari passo e di accordo con il sistema di politica estera adottato dal Governo, e dipende eziandio dall'apprezzamento erroneo che dalla generalità del Paese si attribuisce all'invio all'estero di una nave da guerra nei porti ove può esservi qualche interesse nazionale da tutelare. Questo fatto da noi si considera il più delle volte siccome una dichiarazione di guerra: abituati a paragonare, in ispecie oggidì, la marina con l'esercito, ci sembra che l'invio di una nave là dove vi ha qualche questione diplomatica, corrisponda a spedirvi un corpo d'esercito. Quindi siamo ben cauti e prudenti per non commettere un simile errore! Egli è perciò che in tutte le questioni avvenute in Mediterraneo durante questi ultimi anni noi non eravamo rappresentati dalle nostre forze navali sul teatro degli avvenimenti: era nostra cura di tenervele alla debita distanza. Anche recentemente successe un fatto di questo genere. Correva voce, ed abbastanza fondata, che una divisione della nostra squadra dovesse recarsi sulle coste occidentali del Mediterraneo: sorse la questione del Marocco, e quelle navi furono invece inviate a visitare i porti dell'Arcipelago greco! In questa guisa alla marina viene sottratta la sua missione più utile e più efficace che può compiere in tempo di pace a vantaggio degli interessi nazionali.

Questo concetto che abbiamo sull'impiego delle forze navali armate serve a spiegare il motivo per cui varii ministri di marina rifiutarono quegli aumenti di fondi che il Parlamento voleva concedere sul bilancio per accrescere il numero delle navi in armamento.

Più volte - e lo acccennai poc'anzi - il Parlamento ebbe a presentare gravi osservazioni sopra il servizio che compie la nostra squadra permanente del Mediterraneo. Senza riandare sul passato, basta far menzione di quanto in quest'anno la Commissione generale del bilancio esponeva a tale proposito nella sua relazione. Essa osservava come la nostra squadra rimanesse sempre sulle coste del Regno, come troppo a lungo soggiornasse nei porti dello Stato e come sarebbe riuscito utile che oltre alle esercitazioni tattiche, essa avesse eseguito anche quegli esercizi che servono a simulare le operazioni che in tempo di guerra deve e può compiere una forza navale. Quest'ultima parte delle osservazioni esposte dalla Commissione generale del bilancio corrisponde precisamente a quanto in Adriatico ha testè eseguito la flotta austriaca. La relazione parlamentare sul bilancio della marina porta la data del 2 giugno scorso: però i desideri contenuti nelle suesposte considerazioni furono dalla Commissione manifestati all'onorevole ministro della marina - che era l'ammiraglio Del Santo - nel mese di gennaio del corrente anno.

Fino a pochi giorni addietro le squadre di evoluzione rappresentavano la vera scuola di navigazione e di guerra per il personale di marina. Oggi ciò non può più essere. L'arte di navigare, nel senso esteso di questa frase, non si apprende completamente e nei varii suoi dettagli a bordo delle navi di una squadra: questa specie di istruzione dev'essere oggidì fornita agli ufficiali ed equipaggi per mezzo delle navi che si armano per le stazioni navali all'estero o per le lunghe navigazioni. La squadra di evoluzione, composta tutta di navi corazzate non può essere oggidì se non la vera scuola di guerra per il personale delle marine militari. Ma perchè ciò avvenga non basta che le navi componenti la squadra compiano esattamente i vari esercizi giornalieri prescritti dai regolamenti e si attengano con tutto scrupolo all'orario stabilito per l'andamento del servizio di bordo. Non basta che ad intervalli più o meno lunghi - però sempre molto lunghi - la squadra esca dai porti ed eseguisca qualche evoluzione tattica. Tuttociò è bene il farlo, ma non è sufficiente perchè la squadra sia la scuola di guerra degli ufficiali ed equipaggi. Limitato il servizio a quanto è attualmente, la squadra riesce una istituzione atta ad annoiare gli ufficiali ed a recare imbarazzi ai comandanti in capo dei dipartimenti marittimi: essa, anzichè scuola di

guerra, è piuttosto scuola di regolamenti. Sopra questo fatto e sulla necessità di mutare sistema ed indirizzo comparve nello scorso anno, sulla *Rivista Marittima*, una importante pubblicazione che merita di essere seriamente ponderata, lavoro di un giovane ufficiale della nostra marina.

Il servizio che oggidì si domanda dalla squadra che teniamo armata mi fa comprendere che siasi confusa in una cosa sola, la tattica navale con la strategia marittima: locchè, adottando un esempio tratto dagli ordinamenti terrestri, sarebbe lo stesso come se venissero per l'esercito confuse le manovre eseguite nelle piazze d'armi con le fazioni campali.

Allorchè la Commissione del bilancio espose a questo riguardo le sue idee al ministro, ammiraglio Del Santo, questi dichiarava che veramente la squadra nostra compie talune volte esercizi di guerra, che l'attuale comandante in capo nelle sue istruzioni aveva ampia facoltà di ordinarli se lo avesse ritenuto necessario, che però dal Ministero si sarebbe compilato un programma in proposito perchè venisse attuato dalla squadra. Ma l' ammiraglio Del Santo esponeva inoltre due idee che avrebbe voluto mettere in pratica : per una di queste richiese anzi i fondi necessari con apposita *nota di variazione* al bilancio. Egli voleva eseguire un esperimento, non mai fatto nel nostro paese, quello cioè di procedere ad un armamento straordinario di navi per la durata di un mese chiamando in agosto sotto le armi talune classi di leva per raddoppiare il numero delle navi componenti la squadra portandole così a 12. A tale effetto si erano al Ministero iniziati gli studi preparatori, necessari a compilarsi innanzi di attuare questo esperimento. Tale proposta rispondeva appunto ad un quesito mosso al ministro dalla Commissione del bilancio, quello cioè di conoscere quali disposizioni esistessero per assicurare il pronto passaggio della marina dallo stato di pace a quello di guerra, in qualsiasi momento e per qualsiasi eventualità.

L' ammiraglio Del Santo avrebbe pure voluto approfittare di questo armamento per eseguire qualche vero esercizio di guerra, come per esempio un simulacro di attacco al golfo della Spezia o di difesa del golfo di Napoli : dubitava però di avere in quest'anno il tempo conveniente per effettuare ambedue questi suoi intendimenti, epperciò credeva necessario limitarsi soltanto all'attuazione del primo, che avrebbe dato luogo a riconoscere tutti i provvedimenti necessari da prendersi per eseguire nel modo migliore questo armamento straordinario di navi, con le quali si

proponeva inoltre di fare alcune manovre di tattica navale. Or bene: prima di procedere oltre in questo soggetto, mi sia lecito di osservare come attuando i due concetti dell'ammiraglio Del Santo e come anche limitandosi al solo esperimento dell'armamento straordinario, noi avremmo fatto qualche cosa di più importante che non fossero le esercitazioni eseguite testè dalla squadra austriaca. E se noi per questo fatto ci siamo allarmati, non avremmo potuto sorprenderci se altri avesse fatto altrettanto per gli esercizi di guerra che volevamo eseguire in Mediterraneo. Però riconoscendo infondate le nostre apprensioni, uopo è che parimenti si riconosca come fuor di luogo sarebbero state le apprensioni altrui. Se le nazioni dovessero procedere per questa via non vi sarebbe più modo per esercitare le proprie flotte.

Gli intendimenti dell'ammiraglio Del Santo presentavano però qualche inconveniente nella pratica loro attuazione. La chiamata delle classi di mare è cosa ben diversa da quella delle classi di terra, sia per la difficoltà di avere nello Stato gli individui che vi appartengono, sia per lo sconcerto che la chiamata di persone le quali sono tutte ascritte alla stessa professione può esercitare sulla navigazione mercantile e sul commercio marittimo nazionale, sia infine perchè gli inscritti chiamati per questo esperimento quando vengono rimandati difficilmente troverebbero libero il posto che occupavano dapprima e quindi rimarrebbero senza impiego. Ciò per quanto spetta al personale. Ma io credo che quand'anche le difficoltà per la chiamata delle classi si potessero superare, oggidì si correrebbe probabilmente il rischio di non avere in pronto le navi per utilizzare il personale richiamato, stante le condizioni nelle quali trovasi la conservazione delle nostre navi da guerra. Questo timore sorge in me dagli stessi documenti forniti dal Ministero alla Commissione del bilancio e che trovansi citati nella relazione parlamentare sul bilancio della Marina.

Nel marzo decorso all'ammiraglio Del Santo successe nel Ministero l'ispettore generale del Genio navale, deputato Brin. La Commissione del bilancio credette quindi opportuno sentire il parere del nuovo ministro sull'attuazione dei concetti che in tale argomento aveva il suo predecessore. L'onorevole ministro Brin, pur riconoscendo l'utilità di eseguire, come esperimento, un armamento straordinario di navi e chiedendo anzi che fossero approvati i crediti necessari per farlo, dubitava che in quest'anno si potessero ultimarne gli studi opportuni, temeva lo sconcerto che si sarebbe prodotto nel commercio e non credeva poi che per avere una esatta

misura dell'efficacia dei provvedimenti emanati nonchè della riuscita pratica dell'esperimento fosse conveniente farne in precedenza conoscere l'epoca precisa in cui esso avrebbe avuto luogo.

La Commissione del bilancio riconosceva l'esattezza di queste riserve: non pertanto ammetteva l'iscrizione delle spese richieste per attuare il proposto esperimento nel caso in cui il ministro lo reputasse fattibile durante l'esercizio finanziario 1884-1885.

Tuttociò riflette il primo dei concetti dell'ammiraglio Del Santo. Quanto al secondo punto, quello cioè delle esercitazioni di guerra da compiersi dalla squadra, l'onorevole ministro Brin trovava giusti i desideri manifestati dalla Commissione del bilancio, e quindi dichiarava che avrebbe fatto compiere gli studi perchè tali esercitazioni fossero eseguite nel corso di quest'anno. Sembra infatti che per il 15 di agosto prossimo tutta la squadra e le due divisioni di torpediniere dovranno riunirsi ed eseguire alcuni simulacri di azioni navali nei golfi di Napoli e di Gaeta.

Trattando in questo scritto l'argomento delle esercitazioni fatte dalla squadra austriaca in Adriatico, mi parve opportuno esporre i precedenti che si riferisceno al concetto di fare eseguire anche dalla nostra squadra una serie di esercitazioni di guerra, concetto che come si scorge era stabilito innanzi che in Italia giungesse notizia di quelle che il Governo austriaco intendeva ordinare alla sua flotta.

Molte certamente, e di genere svariato, sono le esercitazioni di guerra ed i simulacri di azioni navali, che possono costituire il programma di una serie di manovre da compiersi per parte di una squadra composta di navi corazzate e di torpediniere. Ignoro quali esercizi verranno da noi eseguiti, nè reputo opportuno, in questo scritto che ha uno scopo determinato, entrare in consimili particolari che sarebbero perciò di natura tecnica e speciale. Manovre di guerra da vari anni ne compiono tutte le marine, ed in questi giorni, oltre alla squadra austriaca, ne ha eseguite anche quella francese, e di rilevante importanza, sia per i risultati, sia per le conseguenze che dalle medesime si possono dedurre.

Siccome il naviglio delle principali marine trovasi oggidì costituito pressochè nello stesso modo, e che sullo stesso si impiegano le medesime armi, così le esercitazioni compiute altrove in questi ultimi anni possono venire ripetute anche da noi, senzachè con ciò si possa dire che noi non abbiamo fatto altro se non seguire l'esempio altrui. D'altronde parmi assai difficile e problematico rinvenire qualche nuova manovra da eseguirsi, la quale non abbia mai fatto

parte dei programmi attuati altrove. Ad ogni modo non parmi nulla di umiliante per la nostra marina, se oggi essa è chiamata a ripetere esercitazioni che, fatte da altre squadre, non lo furono però mai dalla nostra.

Ma se le manovre che servono a simulare i combattimenti di navi e di squadre sono comuni a tutte le marine, non è la stessa cosa per quanto riflette quelle che rappresentano azioni di offesa o di difesa del litorale. Esse sono affatto speciali e particolari alla natura della costa e quindi dipendono da circostanze che variano a seconda dei vari litorali. Il programma adunque che per questo genere di esercizi dovesse venire sviluppato dalla nostra squadra, sarà composto di problemi affatto nuovi, poichè appropriati alle condizioni nostre. La guerra marittima ha cambiato dopo le nuove invenzioni, epperciò mutarono eziandio le operazioni marittime di offesa e di difesa sulle coste. Le vecchie idee adunque non servono più, come non servono più — e furono abbandonate — le antiche e numerose batterie che trovavansi in addietro, sparse lungo i litorali, a protezione dei medesimi e della navigazione.

Senonchè la configurazione della nostra penisola deve suggerire due specie di esercitazioni marittime che hanno una speciale importanza per la difesa del nostro Paese. Il concorso cioè della marina nei movimenti di mobilitazione dell'esercito per mezzo dei piroscafi da trasporto e di quelli noleggiati dal commercio: l'azione combinata delle forze di terra e di mare a difesa di alcuni punti delle coste. Queste due specie di esercitazioni meriterebbero certamente di essere studiate in pratica: però le circostanze sanitarie della Francia, per cui il nostro Paese ha trovato un nuovo argomento di preoccupazione, cessato quello per le manovre austriache, non possono permettere per ora di eseguire questo duplice genere di manovre. Ma se ciò non può farsi adesso, nulla impedisce che lo si faccia in altra epoca dell'anno, come del pari credo che altre esercitazioni di guerra possano sempre compiersi dalla squadra in tutte le stagioni, essendochè essa rimane perennemente armata.

Sarebbe questo il miglior metodo affinchè la nostra squadra divenisse, in fatto, la vera scuola di guerra per il personale marittimo.

I problemi relativi alla guerra vanno studiati di continuo durante il tempo di pace da coloro appunto che devono farla.

Occorre quindi riordinare radicalmente questa parte di servizio nella nostra marina.

E dacchè sembra che ci mettiamo anche noi sulla buona via, si compia l'opera, e si rendano regolari, non eventuali, le esercitazioni di guerra per la nostra squadra di evoluzione.

## VI.

Ed ora mi riassumo.

Non lo nascondo: a me fece grande e penosa impressione il modo con cui l'opinione pubblica del nostro paese accolse la notizia delle esercitazioni navali austriache.

Codesto modo d'interpretare un fatto normale era così nuovo da parte nostra che meritava d'indagarne le cause.

Avversario dell'Austria finchè lo richiedeva la necessità per noi di divenire indipendenti e liberi dalla dominazione straniera, oggi che questa necessità è cessata, ritengo interesse comune dei due Stati la conservazione leale dei buoni ed amichevoli rapporti scambievoli.

In questo mio scritto procurai dimostrare come nel fatto che diede luogo alle preoccupazioni nostre non vi fosse nulla che potesse recare offesa al nostro amor proprio nazionale.

Quindi quelle preoccupazioni non avevano motivo giustificabile per manifestarsi.

Si manifestarono, quale espressione del malcontento latente per l'indirizzo della nostra politica estera — non se l'abbiano a male nè il ministro degli esteri, nè il presidente del Consiglio.

Si manifestarono perchè la generalità degli italiani non ha troppa pratica di cose e questioni marittime, e perchè la maggior parte del nostro giornalismo le tratta piuttosto senza un costante interesse e con obbiettivi per le persone, anzichè per il vero vantaggio della istituzione.

Lungi da me l'idea che il Governo nostro abbia ad adottare una politica estera spavalda e provocatrice.

Desidero però — e parmi d'essere discreto nei miei desiderii — che il Governo del mio paese segua una politica estera la quale possa darci qualche soddisfazione e qualche assicurazione in momenti specialmente in cui si presentano sintomi di qualche mutamento nelle relazioni diplomatiche tra le grandi potenze d'Europa; sintomi che, traducendosi in realtà, potrebbero obbligarci a modificare anche noi le nostre alleanze.

Siamo noi preparati a questo mutamento?

Ma se il Paese non è soddisfatto della politica estera, non lo è nemmeno dell'andamento delle nostre cose marittime.

Il ministro Brin — che gode le simpatie del Parlamento — sappia approfittarne per compiere un duplice scopo: rialzare le condizioni morali e materiali della marina: far mutare l'opinione pubblica in favore di una istituzione alla quale è affidata così larga ed importante parte nella difesa del nostro regno.

Roma, 30 luglio 1884.

MALDINI
*Deputato al Parlamento.*

---

# RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

*Le Christ, le Pape et la Démocratie*, par l'abbé Roca (Garnier frères) — *De la philosophie d'Origène*, par M. I. Denis (Imprimerie Nationale, E. Thorin éditeur) — *Le cycle mythologique irlandais et la mythologie celtique* (Ernest Thorin) — *Vico*, by Robert Flint (Edinburgh, Blackwood) — *Jean De Witt grand pensionnaire de Hollande*, 2 vol. (Paris, E. Plon) — *La Convention Nationale et son oeuvre*, 1792-1795, par G. R. Cheslay (Charavay frères) — *Danton, mémoire sur sa vie privée*, par le docteur Robinet (Charavay frères) — *Nos morts contemporains*, par Émile Montégut, deuxième série (Paris, librairie Hachette) — *L'évolution politique et la révolution*, par M. G. De Molinari (Paris, Reinwald).

Abbiamo questa volta molta via a percorrere, ma le letture che potremo fare insieme in questo mese mi paiono molto istruttive.

Incominciamo dal libro che s'annunzia con un titolo più splendido ed attraente, opera d'un uomo religiosissimo, ma che innanzi alla Chiesa è un reprobo, perchè ha la temerità di pensare alcuna volta col suo capo, o più tosto di seguire il proprio sentimento.

L'abate Roca si duole con ragione che il Papato si pasca d'illusioni e non voglia rendersi conto sufficiente delle deplorevoli condizioni nelle quali si trova il cattolicismo rispetto alla società moderna. Come il padre Curci, l'abate Roca vuol guardare la verità in faccia e fare appello direttamente al Vaticano, perchè salvi la religione pericolante; ma per gli uomini di chiesa che avvolgono Leone XIII un simile appello è già un grave delitto,

un atto scandaloso e riprovevolissimo. Essi non permettono dunque che la verità arrivi fino all'orecchio del Papa, o se pure lasciano che arrivi, la offuscano coi loro dubbi, coi loro sospetti, con le loro paure, con le loro minaccie, in modo da farla apparire pericolosa e nociva, anzi da darle aspetto d'una vera eresia, come contraria al dogma dell'infallibilità papale, il quale si vorrebbe estendere fino all'infallibilità del Papa nella sua condotta politica pel governo temporale della Chiesa.

Il quadro che ci fa l'abate Roca dello stato presente della fede cattolica non è certamente roseo:

" Je dirai donc, egli esclama, ce que j'ai vu chez les différents peuples; j'ai vu partout la foi, ravagée; les traditions humaines, prenant le pas sur les traditions divines; les intérêts spirituels, subordonnés par les uns, sacrifiés par d'autres à des intérêts temporels; les royales prérogatives de la puissance temporelle, substituées aux charges primitives de la puissance apostolique; la religion, défigurée; la conscience publique, déroutée, pervertie; l'Évangile, rapetissé; le Christ, travesti, diminué; sa sainte Epouse, exploitée, méconnue et, par suite, abandonnée; nos temples, déserts, sur bien de points. Un célèbre orateur s'écriait naguère: " Par notre faute, la moitié de l'Église sort de l'Église en ce moment. „ Si le désastre s'arrêtait là! s'il ne prenait pas d'autres proportions! Hélas! hélas! ce n'est pas seulement la moitié des catholiques qui s'échappent de Rome; ce sont les neuf dixièmes qui s'en éloignent d'un pas rapide, pour ne plus revenir, jusqu'à l'heure de la réforme. *Toute la portion la plus active et la plus virile de l'humanité est déjà dehors.* „ Grave confessione in bocca d'un ecclesiastico, d'un credente, e che dovrebbe seriamente impensierire il Vaticano.

Roma si vanta di aver conquistato al cattolicismo 200 milioni del miliardo e 400 milioni che formano la popolazione presente della terra; dunque appena una settima parte dell'umanità è ascritta alla fede cattolica, ma l'abate Roca si domanda quanti su questi pretesi e certamente esagerati 200 milioni siano poi veri cattolici. Il conto si deve ridurre quasi ai soli oltramontani, che nel mondo così detto cattolico formano una piccola minoranza. Le defezioni dal cattolicismo furono continue nella Chiesa cattolica a partire dallo scisma greco. " Ce jour là, le corps de Jésus-Christ fut coupé en deux. Le jugement symbolique de Salomon me revient à la mémoire, afflige mon coeur et trouble ma raison. Qu'aurait pensé Salomon de l'une et de l'autre des deux mères rivales, si le cri de la nature n'eût pas trahi les entrailles de la véritable mère? Ce cri sublime,

où se fit-il entendre au neuvième siècle? Est-ce à Rome? est ce à Constantinople? L'histoire n'en dit rien, et l'exécution se fit. „

Nella Chiesa cattolica, anzi in tutte le chiese prevalse sempre il principio d'autorità al principio di carità, la ragione politica alla morale; e questa fu la cagione principale della rovina di un gran numero d'istituzioni religiose. Fin che rimane Cristo nelle chiese, ogni chiesa ha uguale diritto a chiamarsi cristiana; Cristo è presente in ogni particola dell'Ostia santa; l'ideale non si scompone, non si sminuzza; e per quanto le chiese abbiano voluto farlo piccolo, evocato esso può ancora risorgere nella sua divina integrità. " La part, scrive il Roca, que garda Rome des saintes espèces ainsi déchirées, fut à son tour rompue par le milieu, au seizième siècle, et il n'en resta plus, après Luther, qu'un maigre quartier sous la juridiction du Vatican. Je demande aux maîtres de la foi, avec tout le respect qui leur est dû, s'ils ne voient pas ici le lugubre accomplissement d'une lugubre prophétie? N'est-ce pas ainsi qu'on divisait en quatre lots, pour les tirer au sort au pied de la croix, les vêtements sacrés du Rédempteur du monde? *Acceperunt vestimenta eius et fecerunt quatuor partes.* „

La Chiesa cattolica non ha fatto altro finquì, secondo l'abate Roca, se non perdere sempre nuovo sangue. Quale il riparo a così gran male? " En a-t-on essayé de remèdes et de palliatifs pours arrêter cette hémorragie! Foudres et Syllabus; allocutions, encycliques, mandements et pastorales; denier de Saint Pierre; pélerinages de tous côtés, à la Salette, à Lourdes, au Vatican; sacrés-coeurs et madones, jubilés et neuvaines, rien n'a pu étancher cet écoulement continuel, qui la met à blanc et qui la réduit à sec. Ce dépérissement frappe tous les regards. En mes interminables voyages, il s'est offert à mes yeux dans les diverses parties du monde où s'est propagé l'Ultramontanisme. On avait prétendu que la décadence des peuples latins est une affaire non de religion, mais de race et de climat. On aurait pu le croire, si ce spectacle s'était produit chez une seule race, dans une seule zone et sous un seul climat, au sud de l'Europe par exemple. Mais on s'est aperçu que la même maladie a travaillé le nord comme le sud, le nouveau continent comme l'ancien, la race celte d'Irlande, comme la race slave de Pologne, le sang bulgare ou germain de l'empire austro-hongrois comme le sang castillan de l'Amérique méridionale, partout en un mot où s'est implanté notre système religieux. (*L'introduzione di questo libro reca la data di Chicago*). J'ai parcouru la terre; j'ai constaté sur place, *de visu et de auditu*, cette déchéance profonde et générale. J'ai plus appris dans la conscience des peuples et sous leur toit, que dans les

livres et les relations écrites. Partout j'ai trouvé des ruines, et ces ruines partout les mêmes. Le temple latin est par terre. Les générations nouvelles campent hors de l'Ultramontanisme à la triste étoile de la libre pensée. D'immenses solitudes se font autour d'une autre Palmyre, envahie comme la première par les sables arides que pousse vers le Vatican le simoun brûlant du désert. Triste sujet d'études! Je l'ai abordé avec de poignantes angoisses. Je tremblais d'y perdre la foi! Qu'est-il arrivé? Du milieu des décombres et de la poussière qui s'en élève, j'ai vu surgir la radieuse figure du Christ illuminant d'autres constructions. Un nouveau temple se dresse sur les ruines de l'ancien. Une rénovation religieuse se prépare. Les peuples rentreront par une autre porte dans le Bercail du Christ. „

Si tratta ora di sapere quale Cristo sia quello che l'abate Roca vuol lasciare in piedi. È egli il Cristo della tradizione? il Cristo della rivelazione? il vecchio Cristo, insomma, il Cristo del pensiero moderno. L'autore dice: *Le Christ renaît transfiguré*; sente la fede prossima a risorgere, nel momento che sembra più vicina a spegnersi, e ne prende coraggio a scrivere un libro, il libro presente, ch'egli volle a mezzo del segretario particolare del Papa, monsignor Boccali, far leggere a Leone XIII. " Quinze jours après cette visite, egli scrive, quand j'étais sur le point de partir pour l'Amérique, le cahier me faisait retour avec une lettre de Mgr. Boccali. La lettre est sobre, discrète, d'une rare circonspection. Elle ne contient ni blâme, ni louange, ni désaveu, ni encouragement. »

L'abate Roca si decise allora a pubblicare il libro aggiungendovi una parte che gli fu specialmente inspirata dall'esperienza da lui fatta nel suo recente soggiorno in America. « Ce dernier écrit fut composé tout entier en Amérique, sous l'influence des idées aussi chrétiennes que libérales de la Grande République. On y verra avec quel rare bonheur s'est faite, de l'autre côté de l'Atlantique, l'alliance féconde de l'Évangile et de la liberté. On y constatera que le peuple le plus démocrate et le plus émancipé de la terre, se trouve être en même temps le plus chrétien et le plus moral du monde. Quel enseignement! L'avenir religieux de l'Europe se lèverait-il, en ce moment, sur les rivages où va se coucher notre soleil ? »

Come appendice al suo libro l'autore aggiunge il *Credo* dell'abbé Gabriel; è su questo *credo*, che egli desidera esser giudicato dai dottori delle congregazioni romane. Questo abbé Gabriel è l'eroe simpatico d'un romanzo religioso dello stesso autore, intitolato *L'Abbé Gabriel et Henriette sa fiancée*. L'autore è partigiano del matrimonio de' preti, e ci annunzia

egli stesso il soggetto del proprio romanzo con queste parole: « Je montre dans cet écrit, l'androgyne chrétien prêt à rentrer dans le sanctuaire, tel qu'il s'y montra, pour le bien de la famille humaine, dans le premiers temps de l'Église chrétienne, alors qu'il vint purifier le mariage et le foyer des souillures païennes qui les ont envahis de nouveau. »

Il libro è indirizzato: *À sa sainteté le Pape Léon XIII.* Come il padre Curci, l'autore ha voluto crearsi l'illusione che il papa possa ascoltarlo. Ma non invano fu detto che il papa è prigioniero nel Vaticano; egli lo è veramente, ma prigioniero della propria corte, de' suoi pretoriani porporati, e della milizia di Loyola che ne sorveglia tutti gli atti e ne infrena e dirige tutti i discorsi. Il papa ha occhi per vedere, orecchi per intendere; chi lo conobbe vescovo a Perugia, sa ch'egli è uomo di larghe vedute, che comprende il progresso. Ma, posto sulla Cattedra di San Pietro, al governo della Chiesa universale, ha dovuto accettare la grave eredità del suo predecessore nel Vaticano, e farsi, in alcun modo, suo esecutore testamentario, fondando l'avvenire della Chiesa sull'oltramontanismo. Egli può dunque, nell'intimo della sua coscienza, dar ragione al Roca come al Curci, ma apertamente deve mostrare di disapprovarne le tendenze riformatrici. La Chiesa s'è venuta sempre allontanando dalla semplicità dei suoi principii, e invece di riconoscere che quelli i quali non la seguivano ne' suoi dommi erano i veri cristiani, e ch'essa sola rimaneva la vera protestante, preferì trattare come eretici i dissidenti, e perderli piuttosto che far loro ragione.

Il papa è forse l'uomo più liberale del Vaticano, e se potesse operare e governare la Chiesa in conformità delle sue idee, forse la Chiesa cattolica potrebbe trovare nuovi proseliti, il mondo greco s'avvicinerebbe al mondo latino, il mondo protestante cesserebbe di protestare, e nel seno stesso del cattolicismo risorgerebbe il sentimento religioso il quale ora langue in modo da parere spento. Ma il papa non è libero.

La sua volontà è obbligata a quella de' cardinali e delle chiese oltramontane, miseramente anguste ne' loro concetti, e nella loro azione. Quando alcun liberale osa indirizzarsi al Santo Padre, i suoi cortigiani hanno sempre cura di fargli intendere anticipatamente che lo scrittore è un anarchico, un sacrilego, uno scomunicato. La loro irritazione cresce per ogni lode resa al pontefice da uomini che non appartengono alla loro setta; e il papa non può impedire che in nome suo, la corte vaticana fulmini ciò che nuoce non alla religione, ma all'ordinamento presente della Chiesa. « Vous vous efforcez bien, vous, Saint Père, gli dice l'abate Roca,

de contenir ces intempérances de langage et de réfréner ces passions, en donnant, dans vos écrits et dans vos discours, l'exemple de la modération et de la justice; mais vous n'en êtes pas moins débordé sur toute la ligne. La consigne n'est pas observée, et votre action se trouve paralysée par les emportements d'un zèle aveugle, qui s'inspire partout beaucoup plus de la politique que de la religion. »

L'autore vuol provare al papa Leone che la Chiesa non è e non dovrebbe essere la nemica della democrazia; anzi che la sua salvezza sarebbe allearsi con essa, cessando dal fondar la sua forza sopra il potere dispotico di defunte dinastie che non possono ai nostri tempi più risorgere. Il mondo volge a democrazia; volere che l'altare abbia il destino del trono, anzi di certi troni che la rivoluzione francese ha atterrati, e la ristorazione tentò invano di riedificare, è un grande errore; è un voler precipitare il papato ove sono cadute irremissibilmente le vecchie dinastie dispotiche. Il Cristianesimo è nato democratico; il Papato cattolico, se vuole salvarsi, deve essere democratico. Questo è il pensiero dominante dell'autore, e a questo pensiero s'informa tutto il libro, che offre materia a gravi meditazioni per tutti quelli che non trattano con leggerezza la questione religiosa. Bisogna che la Chiesa si riformi, se vuol salvare la religione. « Le monde, esclama ancora l'autore, ne veut plus de nous, tels que nous sommes, Saint-Père! Il ne veut même plus du Christ de la tradition ultramontaine, dans lequel il ne reconnaît plus le Christ de l'Évangile et de la tradition apostolique. Église et Christ, étant également défigurés, à ses yeux, il les repousse les deux ensemble: « Puisque telle est l'Église et puisque tel est son Christ, qu'ils disparaissent du milieu de nous. *Nolumus hunc regnare super nos! Tolle, tolle, crucifigatur.* » La Chiesa obbliga i credenti a rinnegare il Cristo, per averne rimpicciolito il culto. Bisogna inalzarlo, ravvivarlo con la carità evangelica; allora il Papato ritornerà a raccogliere intorno a sè milioni di cristiani; per ora gli sono rimasti soltanto fedeli i pochi che ne vivono, e che hanno un materiale interesse a sostenerlo nello stato suo deplorevole presente. E fin che il Papato non sacrificherà tutti i suoi interessi temporali agli spirituali, il vero cristianesimo non risorgerà. « Jetez, grida l'autore, con accento ed afflato profetico al Santo Padre, jetez pardessus bord ces bagages temporels! « salva nos, perimus! » Outillez à nouveau. Levez l'ancre plantée sur une motte de terre, et, toutes voiles au vent, lancez la divine nacelle vers les rivages de l'avenir, que cherchent les nations modernes. Elles ont entrevu la terre promise; mais

elles n'y aborderont pas sans vous. Voilà déjà près d'un siècle qu'elles s'efforcent de doubler le Cap des Tempêtes qu'elles ont trouvé, comme le trouva Vasco de Gama sur la route des Indes! Elles n'ont pour se diriger ni boussole ni pilote! Le pilote, c'est le Pape! et la boussole c'est l'Évangile. Jetez l'ancre de miséricorde et prenez en main le gouvernail, ô grande tête de l'Église et de l'humanité. Qu'importent les résistances dont on vous fatigue! Qu'importent les éternels *non possumus* dont on vous assourdit! Les insensés! ne sont-ils pas enlevés tout de même? Dieu les emporte, bon gré, mal gré. Ils ont beau nier le mouvement de la terre, comme ils firent du temps de Galilée; la machine ronde n'en tourne pas moins sous leurs yeux aveuglés. Leur résistance sera brisée, si elle ne désarme pas. Le monde aboutira! Faudrait-il pour cela un cataclysme universel, le monde aboutira, vous dis-je! Malheur, dans ce cas, malheur aux hommes dont l'entêtement nous aurait jeté dans les abîmes! »

Con questa franchezza è scritto tutto il libro; e conviene rallegrarsene; i salutari consigli non saranno ascoltati nè oggi, nè domani; ma a un po' per volta creeranno nel clero stesso un'opinione, la quale dovrà finire per trionfare.

La figura di Cristo si è sempre venuta alterando nella storia ecclesiastica; non vi è tipo fisso; ciascuno de' Padri della Chiesa l'ha concepito in modo diverso; ciascuno ha aggiunto o tolto qualche cosa al Cristo della tradizione; perciò spesso accadde che un Padre cristiano rispetto all'altro paresse eretico. Tra i sospetti d'eresia furono pure Origene e Tertulliano. che pure contribuirono tanto alla diffusione del cristianesimo.

L'evoluzione di Cristo continua ancora. Ma intanto è importante studiarlo nelle sue prime fasi storiche. Una delle più notevoli è quella certamente che vien fuori dalle opere di Origene, le quali furono di recente studiate in modo amplissimo e che gli inglesi direbbero *exhaustive* dal professore Denis della facoltà letteraria di Caen. L'opera vinse il premio Cousin all'accademia delle scienze morali e politiche di Parigi, che aveva messo al concorso il tema seguente:

" Exposer la doctrine philosophique d'Origène. Recueillir les idées philosophiques répandues dans les commentaires sur toute l'Écriture et dans l'Apologie du Cristianisme contre Celse. Examiner s'il y a lieu d'attribuer les *philosophumena* à Origène. Remonter aux différentes sources de la philosophie d'Origène, particulièrement à Philon et à Clément d'Alexandrie. Signaler l'influence que la philosophie d'Origène a exercée sur

les doctrines philosophiques et religieuses de la seconde moitié du III siècle et sur celles des siècles suivants. Apprécier la valeur de cette philosophie au point de vue métaphysique et moral. „ L'autore distribuisce la sua materia in dodici dotti capitoli che trattano i temi seguenti: " Introduction — Méthode d'Origène — Théologie — Cosmologie — Anthropologie ou science de l'homme — Téléologie: résurrection — Origène au III et au IV siècle — Origène au IV et au V siècle — Origène au VI siècle et jusque dans les temps modernes — Conclusion — Appendice: Les philosophoumènes. „

Il Cristianesimo non è nato soltanto in Palestina, ma molto più ad Alessandria, a Bisanzio, a Roma. Ogni centro ebbe la sua attività ed il suo carattere. Il più operoso e ricco di conseguenze è stato forse l'alessandrino; e nella scuola alessandrina uno de' maestri più influenti fu, senza dubbio, Origene. Seguace di Filone e poi di Clemente Alessandrino egli ebbe pure la sua originalità ed aggiunse nuove dimostrazioni teologiche e metafisiche per determinare la fede cristiana. Filone era stato un eccletico che aveva fatte sue in Oriente, come Cicerone in Occidente le idee della filosofia antica. Ma egli non teneva conto della vita di Cristo. Origene trovò già fatta la leggenda apostolica del Salvatore; si trattava di conciliarla con la filosofia greco-alessandrina, anzi di darle per essa una nuova vita, una nuova forza, una nuova esistenza. Questo fecero specialmente Clemente ed Origene.

Origene, secondo l'affermazione degli antichi, fu dottissimo nella filosofia greca, e ai filosofi greci sarebbe da attribuirsi quanto si riconobbe di eterodosso nelle sue opere, che, per testimonianza di Sant'Epifanio, dovevano salire al numero quasi favoloso di sei mila.

Il suo recente critico sembra lontano dall'ammirare, al modo degli antichi, l'erudizione filosofica di Origene: " Cette connaissance, egli scrive, dont les uns lui font un mérite, les autres un défaut, cause de toutes ses erreurs, me paraît plus étendue que profonde. Il a retenu beaucoup de détails, a-t-il jamais possédé à fond les principes et la méthode, c'est-à-dire l'esprit d'aucun des grands systèmes de l'antiquité? Moins la doctrine de la préexistence des âmes, qu' il aurait pu tout aussi bien emprunter à Philon et à certains gnostiques qu'à Platon, il n'est guère frappé que des mythes et du *Timée;* c'est-à-dire qu'il prend pour des affirmations philosophiques de simples aveux d'impuissance. Où Platon ne voit plus clair, au lieu de s'arrêter, il place une belle fable poétique, ou bien il reproduit à sa manière les hypothèses pythagoriciennes, en les donnant pour des

hypothèses. „ Ma qui potremmo forse alla nostra volta domandare al dotto critico di Origene, se egli abbia ben compreso il senso che hanno i miti ne' dialoghi di Platone. Cessando egli di filosofare per via di argomentazioni, è forse maggiore filosofo quando ricorre alla poesia per mezzo della favola.

L'accusa d'impotenza quando è fatta al genio di Platone, è, per lo meno, temeraria.

Si può pensare che Platone voglia mutar via, e cerchi il vero con altro mezzo, ma non si può credere che il mito fosse per Platone una semplice scappatoia d'un vinto, che non vuole arrendersi.

Il giudizio del critico muove forse da un pregiudizio, comune del resto a molti uomini anche dottissimi, che il mito sia cosa intieramente vana e niente più che un capriccioso giuoco fantastico.

Platone invece ebbe quasi un presagio delle moderne divinazioni mitologiche, divinatore tanto più sapiente, in quanto che mancavano a lui gli aiuti della comparazione che hanno soccorso mirabilmente il moderno mitologo.

E questi preziosi aiuti vanno ogni giorno accrescendosi. Ecco intanto che l'editore Thorin ci offre un altro ricco volume del professor D'Arbois de Joubainville, il quale sotto il titolo *Le cycle mythologique irlandais et la mithologie celtique*, raccoglie tutte le sparse tradizioni mitiche dei Celti.

« Ce n'est pas une mythologie celtique, scrive modestamente il valoroso autore, que nous livrons au public; c'est un essai sur les principes fondamentaux de cette mythologie. Nous avons pris pour base de notre étude le traité que les Irlandais connaissent sous le nom de *Lebar Gabala* « Livre des conquêtes » ou « des invasions. » Notre travail est un commentaire de ce document, tel qu'on le trouve dans le Livre de Leinster, manuscrit du milieu du douzième siècle, dont l'Académie royale d'Irlande a publié un fac-similé. Les nombreux textes, que nous citons, outre celui-là, n'ont d'autre objet que de l'expliquer. Notre oeuvre aura les inconvénients que présent la méthode exégétique; le principal sera celui des répétitions; les légendes, analogues à des légendes déjà exposées, demanderont souvent le retour d'explications données précédemment. Mais nous espérons qu'on nous saura gré d'avoir respecté l'ordre antique dans lequel l'Irlande a jadis classé les récits fabuleux qui constituent la forme traditionnelle de sa mythologie. En substituant à ce vieux plan consacré par les siècles un classement plus méthodique, mais nouveau et arbitraire, nous aurions

brisé de nos mains le tableau même que nous voulions mettre sous les yeux du lecteur. »

Sarebbe stato agevole all'autore, con gli elementi che la grande sua erudizione celtica gli procurava, fare un libro elegante ed attraente; egli preferì offrirci un libro utile. Per i mitologi il mondo irlandese era presso che una incognita, ora ci viene rivelato, attingendo le notizie alle fonti più autentiche e sicure. Qui rimane poi intieramente dimostrata la stretta attinenza fra gli eroi ed i Dei, e conseguentemente fra l'epopea e la mitologia. Come nell'antica mitologia scandinava la loro parentela appare continua e diretta; e questa nuova riprova deve pure dar luce alla interpretazione mitologica delle epopee, non esclusa l'Omerica, il valore mitico della quale fu da prima riconosciuto dal nostro Vico, pensatore solitario, che, ignorato, abbracciava un vasto mondo ideale, e alla gloria del quale s'inchina finalmente il mondo.

Ecco pertanto che ci arriva dalla Scozia un volume del prof. Flint tutto inteso ad onorare la memoria del nostro grande concittadino. Esso fa parte della bella serie dei *Philosophical classics*, che pubblica l'editore Blackwood ad Edimburgo; ed è forse il lavoro più compiuto, più diligente, e che risponde meglio ai fini didattici che si conosca finquì sull'argomento, tanto che non ci parrebbe punto inopportuna una versione di questa eccellente monografia per le nostre scuole.

Il volume che consta di 232 pagine ed è preceduto da un bel ritratto del Vico, comprende nove capitoli, così distribuiti: " Introduzione — Primi anni; Vico studente — Ultimi anni; Vico pensatore e scrittore — Apprezzamenti generali del carattere e delle opere del Vico — Orazioni accademiche: tendenze filosofiche generali — Metafisica del Vico — Il Vico come giureconsulto — Transizione alla Scienza Nuova — *La Scienza Nuova.* " Conchiude una notizia sulla bibliografia Vichiana.

Confessiamo che un lavoro simile in Italia non esiste; se bene molti siansi accinti a dichiararci *la mente* del grande filosofo, da Romagnosi al Ferrari, dal Mamiani al Gioberti, dal De Carlo al Cantoni ed al Siciliani, tutti, dal più al meno, parvero ingegnarsi a scoprire nel Vico qualche cosa di inosservato dagli altri, piuttosto che voler narrare semplicemente la vita del grand'uomo, e analizzarne senza pretesa, ma con diligenza le opere. Il lavoro del Michelet contribuì forse più di ogni altro a far conoscere il Vico fuori d'Italia. Ma ora non si tratta più di scoprire il Vico; egli è scoperto, ed è ormai tempo che se ne parli come d'ogni altro filosofo meglio conosciuto e che si studi come gli altri grandi filosofi. Niente con-

durrà meglio a tale scopo che il fatto di averlo compreso tra i classici della filosofia in una raccolta già molto pregiata; e il metodo seguìto dal prof. Flint nel trattare il suo soggetto, mi pare il più adatto a darcene un'idea precisa e conveniente. Il chiaro insegnante straniero rende piena giustizia al genio del nostro pensatore, e ne parla con evidente simpatia ed ammirazione, rivendicando a lui ogni scoperta che gli appartiene, con quella semplicità di linguaggio che conduce così piacevolmente alla persuasione.

In una nuova edizione può essere corretta qualche lieve menda, così, per dirne alcuna, il prof. Vera tenuto come napoletano, il nome del Telesio scritto Tilesio, il nome del giureconsulto Cirillo, scritto Circillo, e simili inezie, che non tolgono nulla alla bontà essenziale del libro, il quale non mancherà d'essere accolto in Italia, in ispecie dagli studiosi della filosofia, con quella gratitudine che merita sempre l'attenzione e l'amore mostrato da un dotto e pregiato straniero per le cose nostre. Il Vico già popolare in Italia e in Francia, era finquì quasi intieramente ignoto agli inglesi; parve tempo al prof. Flint di chiamare i suoi connazionali alla loro volta a partecipare del benefizio, che ogni uomo di genio suol portare non pure alla sua patria, ma all'umanità. Il Vico pensava più alto del suo tempo, e come il Bacone e il Grozio abbracciava col suo pensiero un mondo vastissimo nel quale il suo genio scrutatore seppe intuire verità che la critica moderna ha riconosciute ed accettate, e che professa ancora. Nella storia della filosofia spettava a questo nostro pensatore una pagina luminosa; ma fin che eravamo italiani soli a scriverla, pur confortati dal suffragio dei francesi, si sarebbe forse creduto che volessimo servire un po' compiacenti all'ambizione nostra molto patriottica, ma un po' rettorica del primato latino. Ora ch'è uno scrittore non pur d'altra nazione, ma d'altra razza che onora il Vico come uno dei filosofi più originali dei tempi moderni, ora la sua gloria rimarrà davvero gloria umana.

Il cardinale di Tournon domandava un giorno all'Amyot traduttore di Plutarco, perchè avesse rivolta tutta la sua attenzione a quegli eroi: " C'est, rispos'egli, qu'il fait un bon temps à converser avec les morts. „ Perciò, intanto che dalla Scozia il professor Flint s'innamora del nostro Vico, dalla Francia, il signor Antonino Lefèvre Portalis, risuscita innanzi a noi con un'opera voluminosa la grande figura storica di uno statista olandese, Jean De Witt, *grand pensionnaire d'Hollande*, che per vent'anni, dal 1652 al 1672, governò la repubblica olandese.

Il nuovo storico biografo ebbe alle mani tutti i documenti possibili,

stampati ed inediti, olandesi e francesi. Il governo di Jean De Witt diede materia ad una delle pagine più gloriose della storia dei Paesi Bassi. " Au déhors, scrive l'autore, son ministère assure à la république des Provinces-Unies l'un des premiers rôles dans la politique européenne, en la faisant entrer dans le concert des grandes puissances, la France, l'Angleterre, l'Espagne. À l'intérieur, Jean De Witt donne et maintient au parti républicain la victoire sur le parti orangiste, pendant la minorité du prince d'Orange. Enfin, la catastrophe de sa mort tragique rappelle les violences de la réaction populaire qui rétablit les pouvoirs des anciens stathouders, pour faire de Guillaume III le défenseur des Provinces-Unies contre l'invasion étrangère. „

Io non so se gli uomini di Stato usino ancora leggere; se essi avessero conservata questa buona abitudine, questo sarebbe un libro istruttivo e pieno per essi di grandi insegnamenti. Oltre l'interesse generale che ha il libro pel suo valore storico e per la nobile figura che esso ci presenta, l'autore spera pure che se ne ricaverà qualche insegnamento politico. " Ce n'est pas seulement, scrive egli ancora, un intérêt historique qu'on pourra trouver dans cette ouvrage; il y aura peut-être aussi un enseignement politique à en tirer. Pendant les laborieuses années de son ministère, Jean De Witt a réussi dans la tâche difficile qu'il avait entreprise, et il a fini pour y succomber. Le succès et l'échec de son oeuvre sont également instructifs. Les services qu'il a glorieusement rendus à son pays suffisent à prouver que la longue durée d'un pouvoir honnêtement exercé par un grand ministre, est la meilleure garantie de la liberté et de la prospérité d'une république. D'autre part, les malheurs publics sous le poids desquels il a succombé démontrent avec la même évidence qu'une nation dont l'indépendance est menacée par la conquête, ne peut mieux la défendre qu'en la mettant sous la garde d'une dynastie séculaire. „

I Governi irregolari, fra molte cose pessime, ne hanno alcune buone; e delle migliori è la possibilità ch'essi offrono ad alcuni uomini d'ingegno e di cuore, diseredati dalla sorte di farsi innnanzi; la monarchia assoluta sceglie i suoi uomini; la repubblica li trova.

La monarchia può ricercare talora il merito nascosto, per metterlo in evidenza; la repubblica permette a molti uomini audaci di scarso merito di farsi innanzi, e tiene indietro i timidi, per quanto possa esser grande il loro merito. Ma nella folla di gente che vien su, molti uomini nuovi di valore si rendono palesi.

La rivoluzione francese ne fece conoscere parecchi; i più noti erano

prima del 1789 uomini intieramente oscuri; la rivoluzione li pose in evidenza. Ma oggi parecchi di essi son già dimenticati; e però il signor Cheslay trovò necessario di rinfrescarne la fama; anzi egli fece di più, scrisse, con intento di renderle popolari, le biografie de' principali membri della Convenzione, e il suo editore Charavay ebbe cura di farle illustrare. Il libro è fatto da tale che rivedrebbe di buon grado in Francia un'altra convenzione nazionale, e quindi con una simpatia evidente per i membri di quella tremenda assemblea, che doveva aprire il regno del terrore.

Non abbiamo innanzi a noi una vera e propria storia, ma piuttosto note storiche sui personaggi della Convenzione, offerte alla curiosità del volgo. Non critica, non giustizia, ma passione rivoluzionaria, che la storia interpretata *ad usum* di quel gran Delfino ch'è il popolo, dovrebbe alimentare e giustificare. Del resto, quando si pensi che l'uno de' principali autori del supplizio di Luigi XVI, fu un prete, un vescovo, un uomo che passò poi quasi per un santo, il celebre abbé Grégoire, qual meraviglia che si trovino pure storici appassionati per esaltare le gesta della Convenzione? E da queste note tutta quella turba di giustizieri appare brava gente, di buon cuore, piena di nobili ispirazioni. Non più pazzi, non più mostri; ma eroi, e press'a poco de' santi; questa è l'impressione che il libro del signor Cheslay vorrebbe divulgare sopra i membri della Convenzione.

Per fortuna, la storia non ha soppresso tutti i suoi documenti, e alcuni di essi sono già penetrati fino al volgo. Si può per un istante sorprendere la buona fede del popolo; non ingannarlo lungamente; presso questo libro repubblicano che esalta l'opera della Convenzione, ne sorgeranno altri che chiameranno i delitti col loro nome. E pochi si salveranno dall'infamia.

Tuttavia, in mezzo a tanto pervertimento di passioni, che offuscano il giudizio, de' tre reprobi triumviri ve n'è uno che inspira maggior simpatia e rispetto, perchè era anch'esso fuorviato, ma, nella mala via, che egli imprudentemente seguiva, più giusto che feroce. Il pazzo furore di Robespierre, la brutalità di Marat non hanno scusa; Danton ha già trovato de' vindici nella storia. Ed ora per la sua giustificazione, viene ad aggiungersi un nuovo volume del signor Robinet, intitolato: *Danton, mémoire sur sa vie privée.*

Il libro era comparso la prima volta nel 1865; ristampandolo ora, con una introduzione e con aggiunte l'autore osserva: " Les motifs qui nous avaient amené à publier en 1865 cette ètude sur la vie privée du conven-

tionnel, subsistent toujours. Car depuis cette époque, Danton, comme politique, n'a fait que grandir dans l'estime des hommes sérieux; et, cependant, la calomnie n'a pas désarmé! Cela nécessite un effort de réfutation encore plus ferme et plus étudiée. C'est pourquoi nous avons songé à cette nouvelle édition. Après MM. Thiers et Mignet, après Carlyle, Michelet et Villiaumé, MM. Despois, Alfred Bougeart, Lennox, Antonin Dubost, ont approfondi l'histoire du grand révolutionnaire et de mieux en mieux caractérisé ses services. Enfin, à la suite d'Auguste Comte et d'après les données de la philosophie positive, M. Pierre Laffitte a pu d'une manière définitive et systématique, juger son oeuvre et le présenter lui-même comme l'homme d'état de la révolution. „ La gloria o l'infamia di Danton è tutta compresa nella sua vita di due anni; fra il 1792 e il 1794, entrò tutta l'operosità che dovea fare immortale il suo nome. Fu vera grandezza la sua? Egli era, in ogni modo, de' pochi che sapevano quello che volevano, la sola mente ordinatrice che avrebbe forse dato una disciplina alla rivoluzione e fondato in modo stabile una repubblica. Certo egli vi sarebbe arrivato, solamente per mezzo della dittatura, usurpando per sè gran parte di quel potere monarchico che egli aveva principalmente contribuito a rovesciare, e però sacrificando, per amore della libertà, la libertà stessa. Egli avrebbe mostrato una mente politica, ma si comprende come gli anarchici non potessero tollerare in un sol uomo tanto arbitrio, e siansi quindi mostrati impazienti di spegnerlo. Certo sul fine del 1793 le idee di Danton sulla rivoluzione non erano più quelle che egli aveva professate nel 1791. Ma egli aveva capito che senza un supremo regolatore, la Francia sarebbe arrivata al finimondo. E coltivò il disegno, che riuscendo, gli avrebbe forse dato quella gloria vera che cercava; scoperto e fallito, lo lascia tuttora esposto agli incerti giudizii degli storici, che lo accusano o lo difendono, secondo i criterii e secondo gli umori, senza tuttavia pervenire a persuadere definitivamente alcuno, perchè non si tratta tanto di giudicare quello che il Danton ha fatto, quanto quello che avrebbe potuto fare.

Così egli rimane pur sempre un'incognita, se bene si trovi nella sua figura qualche linea simpatica, nel suo accento qualche impeto generoso, nella sua stessa vita privata, soggetto di tante accuse, qualche indizio che dispone alla benevolenza. Il merito principale di un tale effetto è dovuto al dottor Robinet che intraprese l'apologia del Danton; egli spera forse troppo, quando si fa l'illusione che i suoi lettori possano tutti conchiudere che Danton " n' a pas cessé un seul instant de sa vie d'être un homme

de bien; „ ma è certo ch'egli ci obbliga a giudicare con più equità l'uomo di cui non amiamo i principii e non approviamo gli eccessi.

Il grande errore, il capitale errore fu la rivoluzione stessa. Dove si sarebbe arrivati più presto assai col progresso della evoluzione liberale che portò al 1789, si troncò per opera di una rivoluzione violenta ogni progresso. Ma la rettorica democratica non sa passarsi ancora di una ammirazione sconfinata delle gesta della rivoluzione francese; si direbbe che quell'ammirazione fa parte integrale del credo della democrazia. È inutile adunque che i savii intervengano per invitare i pazzi a ragionare.

Uno di questi savii, e de' migliori, è l'illustre economista belga Gustave De Molinari, il quale, sotto il titolo: *L'évolution politique et la révolution*, testè pubblicato dall'editore Reinwald, studia la costituzione e le forme di governo, come l'influenza che le rivoluzioni ebbero sul progresso, considerato sotto l'aspetto economico.

Il Molinari ha la massima fiducia nella libertà, nella libera concorrenza, nella dottrina deil'equilibrio; crede la natura e la società progressive, se non vengono atti brutali dall'alto o dal basso ad interrompere questo corso. La civiltà è cosa provvidenziale. Essa può trovare impedimenti; ma poichè l'uomo non può ritornar selvaggio, essa non si arresterà più. " On peut affirmer, egli conchiude, que la civilisation était nécessaire, qu'elle ne pouvait pas ne pas se produire, étant donné les puissances intellectuelles et morales investies dans l'homme, les besoins qui provoquaient leur activité, les matériaux et les agents extérieurs dont elles pouvaient disposer pour y pourvoir. A cette provocation continue des besoins est venue se joindre à mesure que les hommes se sont multipliés, la concurrence pour la vie, concurrence d'abord purement animale, concentrée sur la recherche des substances alimentaires, ensuite politique et guerrière ayant pour objet l'acquisition et l'exploitation des régions les plus productives, enfin industrielle et commerciale, s'étendant à tous les produits et services nécessaires à la satisfaction des besoins multiples de l'homme civilisé, et, sous ses formes progressives, donnant la victoire aux plus forts e aux plus courageux, aux plus entreprenants, aux plus intelligents et aux plus laborieux. „ Fermiamoci su questa conclusione salutare, e proseguiamo intrepidi a lottare per la vita, mostrando che non siamo solo i più forti materialmente, ma quello che più importa ancora, moralmente, idealmente.

Termino annunziando il secondo volume della bella serie di saggi cri-

tici e biografici pubblicata da Emile Montégut presso la libreria Hachette, sotto il titolo: *Nos morts contemporains.* Questo volume comprende i ritratti di Théophile Gautier, Eugène Fromentin, Charles Gleyre, Saint-René Taillandier, Maurice de Guérin, Eugène de Guérin. I morti ritornano vivi, illuminati da quella luce simpatica, da quella aureola luminosa che conviene veramente al regno de' beati, al regno delle ombre illustri. Una delle più alte soddisfazioni per le anime elette è quella di poter convivere con un uomo che senta in modo superiore la vita dello spirito. Nell'assenza di essi, si ama lo scrittore che ce ne ricompone la figura, che ne ricorda i discorsi e gli esempii; questa simpatia ci desta il Montégut, comunicandoci le sue impressioni e riflessioni intorno agli uomini del suo tempo ch'egli ha meglio conosciuti. Alcuni de' personaggi ch'egli ci presenta ci erano intieramente sconosciuti; egli ci mostra che meritavano d'essere ricordati. Nella mia precedente rassegna ho tentato di far conoscere un poco l'Amiel; gli Amiel, a quanto pare, sono men rari di quanto si creda. Comprendere e rivelar l'incompreso è una grande tentazione e una grande soddisfazione; il signor Montégut non resistette alla prima e si diede spesso la seconda; e alcuni de' suoi studi come, per un esempio, quello sull'artista Gleyre riuscirono vere rivelazioni. Felici pertanto gli scrittori e gli artisti che possono avvicinare un osservatore come il Montégut; se essi sono simpatici sono sicuri d'assicurarsi in vita un amico, se essi hanno alcun merito possono sperare che, sua mercè, dopo la morte, il loro merito sarà splendidamente riconosciuto.

Angelo De Gubernatis.

---

# RASSEGNA POLITICA

Italia e Spagna. — La fine dell'incidente Pidal. — La questione del Marocco. — Le dimissioni dell'onorevole Tecchio. — La revisione della Costituzione in Francia. — La riforma elettorale in Inghilterra. — La Costituzione inglese. — I lavori della Conferenza. — L'alleanza franco-tedesca.

Di un piccolo incidente si è voluto fare una grossa questione, che, la Dio mercè, è terminata con nostra soddisfazione. In Ispagna, come nel Belgio, è venuto al potere un Ministero conservatore; la qual cosa può dispiacere a noi Italiani, ma va diversamente giudicata se si tien conto unicamente degl'interessi del popolo spagnuolo. Non crediamo che il signor Canovas del Castillo sia un cieco e fanatico maestro di reazione. Ricordiamo che sotto il Ministero da lui presieduto, quando salì sul trono il Re Alfonso, la Spagna ebbe un lungo periodo di pace, di prosperità, di progresso, e che le cose volsero di nuovo al peggio non appena il signor Canovas del Castillo lasciò il posto al signor Sagasta. Ma è chiaro del pari, che in Ispagna un Gabinetto conservatore non può sostenersi se non si appoggia al clero e non se lo rende propizio. Di qui la necessità che nel nuovo Ministero fosse rappresentato il partito clericale. Che il signor Pidal era il portavoce dei clericali si sapeva da tutti, nè egli stesso lo aveva mai negato. Ma nessuno Stato aveva il diritto d'immischiarsi in un affare d'ordine interno della Spagna, salva ogni ragione di protestare qualora fossero state offese le relazioni internazionali. Tale è, pertanto, la presente condizione nostra rimpetto al Belgio e alla Spagna. Sappiamo che

gli uomini dai quali sono governati quei due Paesi non ci furono amici in passato, e fecero voti contrari alla nostra unità. Però se dovessimo diffidare di tutti coloro che prima del 1870 ci contrastarono il conseguimento del nostro legittimo scopo, e non si rassegnarono ai fatti compiuti se non quando ebbero la certezza che erano diventati irrevocabili, ci converrebbe spianare il fucile contro la maggior parte delle potenze europee. E dovremmo richiamare i nostri ambasciatori da tutti gli Stati dove alla suprema direzione della cosa pubblica stanno i nostri antichi avversari. A noi questo rumore che da taluni si vorrebbe fare, non giova, e mostrandoci troppo facili a temere che altrove si creda ancora aperta la questione del potere temporale dei Pontefici, andiamo incontro al pericolo ch'essa si riapra davvero. Le parole del signor Pidal, anche ammessa la versione che venne più tardi ufficialmente smentita, saranno state imprudenti, e inopportune, ma certamente non contenevano una vera e propria negazione del nostro diritto nazionale e dello stato di cose riconosciuto dallo stesso Governo spagnuolo. Il signor Pidal personalmente assalito difendeva le opinioni altra volta propugnate, ma non metteva in dubbio la legittimità del fatto per cui gl'Italiani avevano stabilito la loro capitale a Roma. Le rimostranze diplomatiche prendono ordinariamente occasione dagli atti esterni, non dalle segrete intenzioni degli uomini. Di queste i Governi hanno l'obbligo di tener conto nelle loro previsioni, per prepararsi nel caso che si mutassero in atti esterni. Ma fintanto che restano chiuse nel santuario della coscienza individuale, non danno luogo ad un'azione diplomatica propriamente detta. Il Governo spagnuolo, per esempio, ha dichiarato nel modo più solenne, il proprio desiderio di mantenere le relazioni migliori d'amicizia coll'Italia com'è presentemente costituita. E alle malaugurate parole del signor Pidal ha dato, come era da aspettarsi, l'interpretazione più conforme a quel desiderio.

La vertenza di cui ci occupiamo non sarebbe neanche sorta, se non l'avesse suscitata un telegramma inesatto, del quale fino ad ora non si è potuto scoprire l'origine. I giornali ministeriali di Madrid affermano che fu un artifizio dell'Opposizione spagnuola. Comunque sia, l'incidente è chiuso e se è lecito dubitare che meritasse, per parte del nostro Governo, l'onore di una lunga discussione, bisogna ad ogni modo rallegrarsi che l'amor proprio e la dignità della nazione italiana ne sieno usciti incolumi.

Quanto a noi, esaminando i risultati della nostra politica estera troviamo ben altre ragioni di maggior soddisfazione. La questione del Marocco, che pareva farsi minacciosa, è ad un tratto scomparsa dall'orizzonte

politico. La Francia che aveva mandato una flotta nelle acque del Marocco, l'ha ritirata, e non parla più di quella rettificazione di confini che destava tante inquietudini. Spingeremmo tropp' oltre l'ingenuità se interpretassimo questo silenzio altrimenti che come una sosta nel vasto disegno di un impero africano. Tuttavia anche il guadagnar tempo è, per noi, un notevole vantaggio. Se poi ci facciamo a ricercar le cause che determinarono il Governo francese a non porre ad effetto per ora quel progetto, troveremo che sono molteplici. Innanzi tutto il Ministero Ferry credeva finita l'impresa del Tonchino e bene avviata quella del Madagascar, la qual cosa gli avrebbe permesso di gettar in Africa un numero considerevole di forze militari e navali. Come vedremo più innanzi, la sua fiducia è stata smentita dai fatti, giacchè nuove e più gravi difficoltà son nate nel Madagascar e nel Tonchino. Finchè non è tolta ogni possibilità di una guerra colla China, è impossibile che la Francia vada deliberatamente in traccia di altre avventure pericolose. A questa prima considerazione, che forse è la principale, dobbiamo aggiungere le preoccupazioni pel cholera che ha invaso Tolone, Marsiglia ed altre città del Mezzogiorno della Francia. Però, a nostro avviso, queste non sono state le sole cause che hanno trattenuto il Ministero Ferry dall'effettuare immediatamente l'occupazione parziale del Marocco. Per noi è chiaro che il Governo francese si è accorto di aver confidato a torto sul consenso esplicito o tacito delle principali potenze, sperando che nessuna di esse si muovesse pel Marocco, come nessuna, eccettuata l'Italia, si era mossa per Tunisi. Evidentemente, però, la Spagna e l'Inghilterra si sono affrettate ad avvertire il signor Ferry del suo errore. La prima ha nel Marocco interessi diretti, e ne ha degli indiretti la seconda.

Tutto ciò abbiamo detto e spiegato a suo tempo. È succeduto uno scambio di trattative diplomatiche; qual parte ha avuto in esso l'Italia? Lo ignoriamo e seguiteremo probabilmente ad ignorarlo fino a che qualche libro verde, giallo o azzurro non metta in luce questo periodo di storia contemporanea. A noi piace di credere, che il nostro ministro degli esteri sia intervenuto efficacemente in questa faccenda e che il paese debba sapergli grado del modo tenuto nel condurre i negoziati. In politica si giudica, generalmente, dai risultati ottenuti, e noi riputiamo un importante risultato l'aver fermato, sia pur provvisoriamente e per poco, la Francia in una via pericolosa per lei e per noi. Strano a dirsi! Il paese che ha tenuto dietro attentamente alla controversia italo-spagnuola che non meritava lo spreco d'inchiostro e di rettorica che per essa si è fatto, ha invece

lasciato passare, quasi inosservata la questione del Marocco che toccava ben più da vicino i nostri interessi e nella quale si ha ragione di credere che il nostro Governo si sia cinto d'allori ben più gloriosi. I popoli come gl' individui spesso dimenticano l'oro per l'orpello, la sostanza per l'apparenza, e una questione di forma li appassiona assai più che non un problema serio nel quale si trova in giuoco il loro avvenire.

Chiariti gli equivoci con la Spagna, la politica è entrata a vele spiegate nelle vacanze estive. Alcuni ministri, e fra questi il presidente del Consiglio e quello degli esteri, si sono recati in villeggiatura, e fino al novembre avremo il Governo in ferrovia, che ormai è entrato nelle nostre consuetudini. Abbiamo avuto altra volta occasione di lamentare le prolungate assenze dei ministri dalla capitale: non già che intendiamo negare ad essi il dovuto riposo, ma ci pare che quando questo eccede certi limiti, la cosa pubblica abbia a risentirne danno. A diminuirne gli inconvenienti si è pensato di nominare i segretari generali nei Ministeri dove mancavano: l'onorevole Morana all'interno, l'onorevole Guicciardini all' agricoltura, il contrammiraglio Racchia alla marina; rimane solo vacante il segretariato generale degli affari esteri. In tutte le nomine sovraccennate (salvo quella del Racchia, dovuta a ragioni esclusivamente tecniche) è palese la fedeltà dell'onorevole Depretis al concetto politico che lo ha costantemente guidato dopo il 19 maggio. Accetta l' appoggio dell' antica Destra nella maggioranza, più che non ne cerchi la cooperazione nel governo. Il Guicciardini appartiene al Centro, il Morana a quella Sinistra temperata a cui si rivolse anche il compianto Sella nel suo ultimo ed infelice tentativo di formare un gabinetto. Il Morana, inoltre è già stato, altra volta, segretario generale nel Ministero dell'interno con lo stesso Depretis. Quindi la scelta dei segretari generali non muta punto le condizioni parlamentari del Ministero, e l'onorevole Depretis non accenna a dipartirsi da quel *giusto mezzo*, nel quale ritiene sia posta la sua forza principale. Sarebbe ora intempestivo d'investigare se egli abbia ragione o torto; tutti i pronostici sulla situazione parlamentare ci sembrano prematuri, e forse l'onorevole Depretis non erra questa volta lasciando impregiudicata la questione sino a novembre. Sarebbe contrario al nostro ufficio e al carattere delle presenti rassegne il raccogliere le voci che corrono a tale proposito, compresa quella che l'onorevole presidente del Consiglio accarezzi l'idea di sciogliere la Camera dei deputati se potrà presentire che le disposizioni di essa sieno per mutare a suo riguardo. A noi pare che difficilmente

si possa trovare una maggioranza più fedele e compatta di quella che abbiamo presentemente. Spetta al Ministero di saper maneggiare il docile strumento. Anche l'opposizione alle convenzioni ferroviarie si è venuta affievolendo. Non vi è traccia di agitazione nel paese contro di esse, e perfino l'ardore da cui si mostravano invasi i promotori di comizi popolari, si è venuto dileguando. Se si riuscirà a trovare un equo temperamento nella questione delle tariffe, le sorti delle convenzioni saranno assicurate, purchè, ben inteso, il Ministero voglia veramente e fermamente farle approvare. In Italia siamo così fatti: ai primi istanti di esaltazione, durante i quali non si ragiona o si ragiona male, succede la calma profonda che taluno potrebbe facilmente scambiare coll'apatia. Anche i timori per la salute pubblica hanno distratto l'attenzione dalla questione ferroviaria. Le quarantene, i suffumigi, la vasta rete delle precauzioni prese dal Governo non hanno punto impedito che l'epidemia entrasse in Italia. La maggior parte dei casi che si ebbero a registrare nella penisola furono importati, il che prova essere insufficienti le quarantene, le quali vennero decretate più per ossequio alla paura del pubblico, che per la persuasione della loro efficacia. Ma al Governo non si può dar torto se in ciò ha secondato i desideri delle popolazioni, e se, per la medesima ragione, ha resistito alle premure della Francia e della Svizzera affinchè quei provvedimenti fossero revocati o almeno mitigati. Non mettiamo in dubbio i danni che ne derivano al commercio, ma la prima ad esserne colpita è appunto l'Italia che coraggiosamente li sopporta. La maggiore iattura è per l'Esposizione torinese, alla quale è mancato improvvisamente il concorso dei forestieri. In Francia il cholera decresce e fra breve Tolone e Marsiglia ne saranno libere. Notevole è pure che non ha invaso Parigi, quantunque molti fuggiaschi vi cerchino ricovero. Se rimane entro questi confini, si potrà dire che la paura ha superato il male, il qual conforto non ci compenserà delle rovine economiche prodotte dall'epidemia.

Tutto ben considerato, fra gli Stati d'Europa siamo forse quello dove, nel presente momento, si gode maggior quiete. Nè all'interno nè all'estero abbiamo alcuna molestia. La stampa quotidiana è obbligata a inventare di tanto in tanto qualche piccola questione per non lasciare i lettori a bocca asciutta. Ne rammenteremo una, perchè le si è voluto dare un carattere internazionale. L'onorevole Tecchio, carico d'anni, ha inviato le sue dimissioni dalla Presidenza del Senato. Immediatamente qualche giornale ha voluto scoprire una stretta connessione fra questo fatto na-

turalissimo e il discorso pronunciato dall'onorevole Tecchio in Senato per commemorare Giovanni Prati. È noto che alcune frasi di quel discorso parvero una professione di fede irredentista. Ma sia che il nostro Governo le abbia sollecitamente fatte spiegare a Vienna, sia che il Governo austro-ungherese non abbia voluto dare ad esse una soverchia importanza, è certo che non somministrarono materia a complicazioni diplomatiche. E probabilmente l'on. Tecchio, mandando le sue dimissioni, era ben lontano dall'immaginare che esse servissero di pretesto agli avversari del Governo per dire ch'erano una concession fatta all'Austria. Per ammettere questo sospetto converrebbe supporre che l'on. Tecchio e l'on. Depretis fossero d'accordo nel trarre in inganno l'opinione pubblica. L'on. Tecchio protesta, a buon diritto, contro un'ipotesi tanto ingiuriosa alla sua persona. Quanto all'on. Depretis, è stata pubblicata una sua lettera nella quale insiste affichè il presidente del Senato receda dalla presa risoluzione. Per chiunque giudichi in buona fede è manifesto, che non solamente non vi è stato accordo preventivo, ma che questo accordo sarebbe stato impossibile, militando l'on. Tecchio in un campo politico alquanto diverso da quello in cui l'on. Depretis si è posto nella memoranda giornata del 19 maggio, e non avendo perciò alcun interesse a porgere compiacentemente la mano al presidente del Consiglio per aiutarlo a uscir d'imbarazzo. Le dimissioni non furono per anco accettate, ma lo saranno prima del prossimo novembre, perchè veramente la grave età e la malferma salute non permettono più all'on. Tecchio di dirigere le discussioni dell'alta Assemblea.

Si è preso occasione da queste polemiche per domandare che nella scelta del nuovo Presidente, il Ministero provveda eziandio a far uscire il Senato da quello stato di torpore a cui, da qualche anno, pare condannato. Non sappiamo quanto l'osservazione sia giusta. Il Senato italiano ha dovuto, è vero, discutere in fretta e furia alcune leggi importanti che urgeva di votare, ma non si può neanche dire che l'opera sua sia stata inutile o superflua: Ogni qualvolta è stato sottoposto alle sue deliberazioni qualche interesse alto e vitale, l'ha discusso profondamente, recando notevoli miglioramenti alle proposte già votate dalla Camera dei deputati, e sovratutto opponendosi alle proposte troppo arrischiate. Un solo caso si cita nel quale il Senato italiano ha sorpreso per la sua condiscendenza; è l'articolo 100 della legge elettorale. Ma l'azione sua è stata utilissima per temperare gli effetti dell'abolizione dell'imposta sul macinato e dell'abolizione del corso forzoso.

Del resto, conveniamo anche noi nell'opinione di coloro che vorrebbero

più costante e meno ristretta l'azione dell'Assemblea vitalizia nelle questioni che tengono agitati e sospesi gli animi. Il nostro Senato, qnando si è intromesso in qualche controversia, lo ha fatto con tanta discrezione, con tanta prudenza, che in verità non si spiega l'acrimonia di coloro che lo combattono come istituzione. Vediamo, proprio in questi giorni, come il Senato francese e la Camera dei Lordi in Inghilterra si mostrino assai più teneri delle loro prerogative. Il Senato francese ha ammesso in massima la revisione della Costituzione già votata dalla Camera dei deputati, escludendo però dalla revisione stessa tutti gli articoli che direttamente lo riguardano. Esso ha respinto qualunque idea di supremazia della Camera dei deputati nelle questioni finanziarie, vale a dire un principio che in Italia è sancito dallo Statuto e più ancora dalla consuetudine. Al tempo stesso ha sottratto alla revisione statutaria le questioni relative al suo ordinamento e alla sua formazione.

Il signor Ferry non ha osato insistere su questi punti, la Camera stessa dei deputati piega il capo. Il Congresso si riunirà a Versailles, per una revisione ristretta, limitata a pochi punti dai quali non potrà scostarsi. Vi è soltanto il timore che, appena riunito, esso sconvolga ed oltrepassi il programma che gli venne imposto dalle deliberazioni separate delle due Assemblee. Il Ministero ostenta la certezza di dominarlo e noi gli auguriamo che non si illuda. La revisione, in questi termini, si ridurrebbe a pochi emendamenti, la maggior parte d'ordine secondario. E perciò i radicali accusano il Ministero di mala fede e di essersi adoperato affinchè il vero scopo della revisione non venisse raggiunto. Essi hanno ragione nel senso che il Ministero ha manovrato abilmente affinchè i radicali non conseguissero lo scopo che si proponevano quando prendevano l'iniziativa di questa discussione. Il signor Ferry ha fatto due cose: ha rivendicato per sè e pel Governo l'iniziativa medesima, e poi se n'è valso in modo che riuscisse innocua e non turbasse l'ordinamento delle istituzioni politiche in Francia. Fino a che il Congresso non avrà terminato il proprio compito, non si potrà dire che egli abbia interamente raggiunto il fine pel quale toglieva di mano al partito radicale il movimento *revisionista*. Ma il signor Ferry e già molto innanzi nell'effettuazione del suo disegno; dobbiamo augurargli che lo conduca a termine, e che il Congresso non gli prepari qualcuna di quelle sorprese che sono frequenti in Francia.

Un'altra Camera alta che fa parlare di sè è quella dei Lordi d'Inghilterra. È noto che essa ha respinto la riforma elettorale proposta dal signor Gladstone. Siamo franchi: il Ministero inglese deve la sua salute a questo

voto della Camera dei Lordi. I cattivi frutti della politica estera avevano ridotto a mal partito il Gladstone e i suoi colleghi. Nello stesso partito liberale si vedevano non dubbi segni di malcontento. I giorni del Ministero parevano contati, a meno che egli non avesse voluto sciogliere la Camera dei Comuni e ricorrere alle elezioni generali; nel qual caso era pure molto incerto se gli elettori fossero disposti a conservargli il loro favore. All'improvviso è mutata la scena. Le nuove franchigie elettorali, proposte dal Ministero sono respinte dalla Camera dei Lordi. Ciò basta perchè i liberali si stringano di nuovo intorno al signor Gladstone. Questi si affretta ad afferrare la fortuna per la chioma, e ad approfittare dell'irritazione che spinge verso di lui l'opinione pubblica. Fa annunciare che in autunno ripresenterà il *bill*, e frattanto, se non organizza egli stesso, certo favorisce palesemente, alla luce del sole, uno dei più grandiosi *meetings* che si ricordino in Inghilterra. Trecentomila persone percorrono la città ordinatamente, cosicchè della solenne processione possono essere spettatori dalle logge e dai balconi quegli stessi Lords contro i quali il *meeting* è principalmente diretto. Parecchi oratori parlano, si vota una mozione in favore del *bill* e di biasimo alla Camera alta, e il signor Gladstone vien portato addirittura sugli altari. E fin qui nulla vediamo di contrario alle tradizioni inglesi. Queste cominciano ad oscurarsi quando dal voto dei Lordi si tenta di trarre la conseguenza che la Camera vitalizia debba essere radicalmente modificata. In queste minaccie non si riconosce il buon senso pratico degl'inglesi. Il giorno in cui si mutasse l'ordinamento del loro potere legislativo, la costituzione inglese diventerebbe simile a tutte le altre e, quel che è peggio, ne avrebbe pure gli inconvenienti dai quali finora è andata esente. Stentiamo a credere che il signor Gladstone favorisca o veda di buon occhio questo movimento per la trasformazione dell'alta Camera. Se questa trasformazione avvenisse, cesserebbe l'equilibrio che tanto si ammira in Inghilterra fra le istituzioni democratiche e il principio conservatore. Si cadrebbe nella democrazia pura e priva di qualsivoglia contrappeso, vale a dire nell'ignoto. D'altro canto, non si può negare che il regime parlamentare, anche nel Regno Unito, traversa una crisi, e la gran macchina costituzionale inglese, sembra, in alcune parti, corrosa e logorata dal tempo.

La Camera dei Lordi ha sulla coscienza il peso di gravissime colpe. Ignoriamo se sia stato un errore l'aver respinto la riforma elettorale, ma lo fu, e imperdonabile, l'opposizione mossa ai saggi provvedimenti di Gladstone per pacificare l'Irlanda. Tuttavia anche il signor Gladstone ci

penserà due volte prima di toccare l'arca santa dei diritti e delle prerogative di quel rispettabile consesso. Forse egli spera che la semplice minaccia lo costringa a capitolare, ma potrebbe ingannarsi anche su questo punto e giuocare una pericolosa partita. E d'altronde, se le preoccupazioni per le questioni estere hanno ceduto per un istante il campo alla questione della riforma elettorale, siamo d'avviso che non tarderanno a ravvivarsi. In Egitto la situazione non è punto migliorata e i lavori della Conferenza di Londra procedono in mezzo a stenti ed incertezze d'ogni maniera. Il progetto inglese di ridurre gl'interessi del debito egiziano ha incontrato ostacoli presso tutte le potenze. Ora l'Inghilterra corregge la proposta medesima nel senso che la riduzione debba intendersi provvisoria, ma neppure in tal guisa tutti i delegati l'hanno ancora accettata. Ogni giorno si fa più manifesto che in Egitto la questione finanziaria è subordinata alla questione politica, e che non si risolverà definitivamente quella se prima non si troverà modo di risolvere questa. Non sappiamo se i lavori della Conferenza approderanno a qualche deliberazione, ma qualunque essa sia, se si restringe al problema finanziario, potrà considerarsi come tutt'al più un palliativo e la questione egiziana rimarrà in piedi come una perenne minaccia.

Nè più felicemente si svolge la politica coloniale della Francia. Nel Madagascar le truppe francesi furono respinte dagli Hovas e non potranno prendere la desiderata rivincita, se non riceveranno rinforzi. Nel Tonchino nessuna novità, il che equivale a dire che il trattato di Tien-Tsin è lettera morta; poichè la China non si cura di adempierne le condizioni. Continuano le trattative e il Governo francese ha diminuito la cifra dell'indennità domandata all'Impero Celeste. Ma questo, a quanto pare, non ha intenzione di sborsare un centesimo, e l'unico suo studio è rivolto a prolungare i negoziati. La Francia vede nel Madagascar e nel Tonchino la mano dell'Inghilterra, e la irritazione contro la *perfida Albione* è giunta a tal segno, che alcuni giornali francesi predicano apertamente l'alleanza franco-germanica! E il principe di Bismarck favorisce queste disposizioni. Se ne ha una prova anche nell'arrendevolezza e nella tolleranza di cui ha dato prova nel chieder riparazione degli insulti a cui venne fatta segno, il 14 luglio, la bandiera tedesca. La Germania è lieta di tutto ciò che vale a separare la Francia dall'Inghilterra.

Roma, 31 luglio 1884.

X.

---

# BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il signor Noël e la *Questione monetaria* nel *Journal des Economistes*. — Il ribasso dello sconto. — Mercato monetario e situazione delle Banche. Accenni speciali alla situazione della *Banca Italiana* e al dividendo distribuito agli azionisti — Cronaca monetaria — Movimento delle Borse.

Il fascicolo di luglio del *Journal des Economistes* contiene un articolo che ha per titolo " *La question monétaire et l'Union latine* „ firmato dal signor Octave Noël. È una voce di più che si solleva contro il signor Cernuschi, il quale, come i lettori sanno, si è dichiarato avverso al rinnovamento dell'Unione e ha invitato e incitato il Governo francese a fare dell'attitudine dell'Italia nella questione monetaria un caso di rottura.

Il signor Noël considera che la denunzia pura e semplice della convenzione da parte della Francia sarebbe un errore del quale tutta l'Europa soffrirebbe; crede che essa ripristinerebbe fatalmente il regime della moltiplicità delle monete e creerebbe ostacoli artificiali alla libera espansione delle forze produttive del continente.

Ma, dall'altra parte, l'autore argomenta che il ribasso non interrotto nel prezzo del metallo bianco, il quale perde il 18 °|₀ sul saggio stabilito dalla legge del 7 *germinal*, anno XI, e la trasformazione avvenuta nel modo di trasmissione degli strumenti di cambio, impediscano qualunque ritorno al regime monetario già in vigore. Argento deprezzato vuol dire argento svilito, e il secondo fatto al quale è stato

accennato, ossia quello della evoluzione economica negli strumenti di cambio, che si dimostra col passaggio dalla moneta al biglietto di banca, dal biglietto fiduciario allo *chèque* e dallo *chèque* al giro-banco e alla compensazione, ha valuto a diminuire maggiormente il potere circolante dei metalli preziosi, e, in particolare, dell'argento, che è il metallo più incomodo.

Il signor Noël non dice precisamente quali sieno le idee che dominano nei circoli governativi francesi; peraltro soggiunge che esse, ancorchè indecise, ora come in addietro, non sembrano favorevoli al trionfo delle teorie bimetalliste. Intanto egli pensa che la esperienza fatta, l'insuccesso delle conferenze americane, determinato anche dalle idee interessate che le ispirarono e regolarono, e il progresso incessante degli istituti di compensazione, consiglino ai poteri pubblici un'attitudine di aspettazione e di estrema riserva in riguardo alle questioni teoriche e gli impegnino a mantenere lo stato di cose esistente, e, bisognando, ad allargarlo, per preservare e difendere i grandi interessi che sono legati alla esistenza dei patti internazionali del 1865 e del 1878.

Guardandosi attorno, l'autore vede nel Belgio un paese sempre più determinato a combattere qualunque estensione della coniazione delle monete d'argento. Nella Svizzera riscontra una decisa propensione al metallo giallo e il proposito sempre più marcato di considerare il bimetallismo come un mezzo transitorio per agevolare gl'interessi delle nazioni che commerciano con quel paese. In riguardo alla Grecia, dice che essa pure obbedisce alla tendenza generale. Sulla fede di giornali, che sono stati poi contraddetti, accenna che i pezzi di argento di conio greco vengono segnati nella Borsa di Atene con qualche vantaggio sui pezzi di conio straniero e ne deduce che quel paese medita un nuovo sistema monetario fondato sul tipo aureo. Passando all'Italia, ricorda che l'anno 1883 vide e segnò due fatti rilevanti, quello dell'abolizione del corso forzoso congiunto al modo tenuto dal Governo per procacciarsene i mezzi, e quello del decreto del 12 agosto, relativo alla composizione delle riserve metalliche delle Banche, e ne inferisce che noi pure incliniamo alla prevalenza del metallo aureo.

Dinanzi a questa situazione così nettamente designata, l'autore crede che sarebbe puerile lo sperare tanto un ritorno offensivo degli Stati di Europa verso il metallo bianco, quanto il tentare d'imporre con leggi dei modi di liberazione ai quali i costumi delle popolazioni si rifiutano energicamente.

Se non che a tutto questo sopravvive l'idea principe della unità della moneta, posta innanzi dalla Francia e da essa propugnata vigorosamente fino dal 1865. Questa idea signoreggia ancora; ella s'impone oggi tanto più, in grazia della moltiplicità dei mezzi di comunicazione e della maggior frequenza ed entità dei rapporti internazionali. Da ciò l'autore fa derivare la convenienza del mantenimento della Unione e quella eziandio di estenderla aggiungendovi l'Austria e la Spagna. Secondo lui, l'Unione è ancora necessaria allo sviluppo dei rapporti internazionali e agli interessi dei paesi che hanno conservato l'impiego dei due metalli.

Per conseguenza egli confida, concludendo, che il Governo francese, " il quale già, in due riunioni tenute al Ministero delle finanze, ha espresso le sue tendenze pel rinnovamento della Unione, ne determinerà le condizioni in una conferenza definitiva; „ e spera che " sorpassando sulle considerazioni di minor conto, farà tutti i suoi sforzi per estenderne i benefizi all'Austria e alla Spagna e per mantenere alla Francia la missione civilizzatrice che la Provvidenza le ha assegnata nel mondo e che i Governi antecedenti le hanno saputo conservare. „ Il signor Noël crede che le contingenze presenti indichino naturalmente le basi delle negoziazioni future: queste basi sono, " la soppressione definitiva della coniazione dell'argento, l'accettazione dell'oro come moneta internazionale a un tipo uniforme, l'obbligo rigoroso per gli Stati firmatarii di rispettare le clausole del contratto, l'abrogazione del decreto reale del 12 agosto 1883 relativo alla composizione delle riserve metalliche delle Banche italiane di emissione, e in fine l'impegno per le potenze della Unione di riprendere, al termine della nuova convenzione, a loro carico e al corso nominale, tutte le monete d'argento uscite dalle loro zecche. „

Fin qui sulla questione che diremo d'interesse generale. In quanto alle particolarità, fermandoci in primo luogo a quelle che riguardano al nostro paese, crediamo opportuno di accennare specialmente alle seguenti.

Il signor Noël pensa che il credito dell'Italia, quantunque ingrandito in questi ultimi anni, non sia ancora bene assodato, e dice che la circolazione metallica incontra qualche difficoltà a stabilirsi regolarmente e definitivamente. Al suo parere, l'Italia ha forse esagerato le proprie forze e scontata presontuosamente la potenza della sua vitalità; ma le concede che potrà andare innanzi senza soste, se saprà essere savia, previdente e

soprattutto meno impaziente nel conseguimento delle sue ambiziose e legittime mire (16).

Toccando del corso forzoso, accenna che questo era in permanenza in Italia anche prima del 1865 (23); poi, un poco più sotto, dice che vi regnò dal 1866; poi ancora, afferma che quando l'Italia entrò nell'Unione latina, si trovava sotto il giogo di quel malanno, salvo rari intervalli, da quasi 30 anni (37). Venendo alla Banca, non dimostra di essere più felice. Sorpassa sul Consorzio, come se non avesse mai esistito, e perciò mantiene in vigore, fino alla data memoranda del 12 aprile 1883, il disposto dell'art. 2 del decreto del 2 maggio 1866. Soggiunge che il fondo metallico della Banca, allorchè ebbe effetto la convenzione del 1865, non oltrepassava i 95 milioni di lire e che la circolazione in biglietti eccedeva i 400 milioni (37); poi, discendendo al giugno scorso (per errore materiale è detto luglio) avverte che l'un capitolo si elevava in quel tempo a 291 1[2 milioni, dei quali 165 in oro, e che il secondo si manteneva intorno ai 480. Ciò per dimostrare i progressi fatti e per mettere in sodo, nei rispetti dell'ammissione all'Unione dell'Austria-Ungheria, che il corso forzato e i *deficit* del bilancio non possono impedire assolutamente quell'avvenimento. Ma in riguardo alla esattezza statistica la cosa non va. Per ritrovare le cifre di 95 milioni nel fondo metallico della Banca e di 400 nella circolazione bisogna venire alle situazioni del dicembre 1866. Ma allora la convenzione era in piena attività e l'Italia era pur troppo in pieno corso forzoso; allora la circolazione della Banca era composta, per la parte propria, di circa 191 milioni, e pel resto rappresentava 8 milioni dati alle altre Banche di emissione rimpetto alle loro masse metalliche immobilizzate, e 250 milioni mutuati al Governo.

Andando innanzi nelle citazioni che ci riguardano, troviamo che nonostante le nostre velleità di preferenza per l'oro, a rimanere nell'Unione, ci obbliga il fatto del ritorno degli scudi di argento coniati nei venti ultimi anni, al quale non potremmo sottrarci nel caso di denunzia dalla nostra parte (23-24), e che per conseguenza noi andremmo incontro o alla emissione di nuova rendita per pagarli, o a privarci dell'oro con tanta cura raccolto e chiuso nelle nostre casse. Quindi è che la Commissione monetaria italiana avrebbe concluso nel senso di non respingere la convenzione, sebbene anche il nostro paese sia fra quelli che ritengono essere il bimetallismo più che mai impraticabile (24).

Da ultimo non vogliamo pretermettere che l'autore assegna alla circolazione interna dell'Italia appena 100 milioni di scudi di argento, e

presume che essa nel resto si compia a mezzo di 350 milioni di biglietti di banca di piccolo taglio.

Relativamente ad altre nazioni, vale la pena di avvertire che il signor Noël considera gli Stati Uniti di America come sottoposti sempre al corso forzato dei biglietti (pag. 18); che egli attribuisce alla Banca Nazionale belga il rifiuto degli scudi di argento di conio estero (28); che non si comprende punto delle condizioni monetarie dell'Austria-Ungheria e nulla dei rapporti di questo Stato con la Germania; che discorre del Belgio considerandolo sotto il governo monetario del signor Frère-Orban e del signor Pirmez, mentre lo ha veduto passare sotto quello del signor Malou, aperto bimetallista, e non si cura affatto delle coniazioni d'argento operate dalla Spagna negli ultimi anni in condizioni che non sono regolarissime.

In verità dobbiamo dire che il lavoro del signor Noël, pregevole sotto alcuni rispetti, è inadeguato al soggetto in molti altri, e che esso corrisponde malamente al posto di onore datovi nel *Journal des Economistes*.

Noi siamo in massima pel complesso delle sue premesse e conclusioni; ma non possiamo seguirlo nel tributo di vanagloria che egli paga alla Francia ed a sè stesso facendone quasi la inventrice della idea dell'unità della moneta, nella quale, se ce lo permette, è stata precorsa da qualche altro paese, e rifiutiamo una gran parte delle considerazioni fatte da lui su varii punti, sia per le inesattezze che le accompagnano e distinguono, sia per la leggerezza con la quale egli sorvola su argomenti che riteniamo di particolare importanza. Egli avrebbe potuto certamente fare di più e di meglio, purchè avesse badato maggiormente alla entità del soggetto che aveva per le mani e lo avesse studiato con maggior cura e intelligenza. In quanto alle sue opinioni sull'Italia, lo preghiamo di credere che quanto ci ha toccato poco o punto il rifiuto sdegnoso ed ingiusto del signor Cernuschi, tanto meno ci cale della quasi protezione che il signor Noël ci accorda, come se fossimo una tribù africana; e che la sua raccomandazione di mostrarci savii e prudenti e il concetto singolare che lo conduce a giudicare ambiziose le mire che egli nello stesso tempo ritiene legittime, sono cosa abbastanza ridicola, per non dirne di più. Relativamente al decreto del 12 agosto del decorso anno sulla composizione delle riserve metalliche delle Banche, del quale domanda che piaccia al Governo francese di stabilire l'abrogazione pura e semplice, senza che egli ne adduca pure un perchè, ci permettiamo di ritenere che non entri precisamente nel man-

dato che la Provvidenza ha assegnato alla Francia civilizzatrice, e persistiamo in questa credenza anche dietro a quello che il signor Noël rammenta dell'illustre Léon Say a pagina 20.

" Dans l'état présent, ivi è detto, de la valeur du métal blanc, l'énorme stock d'argent qui existe dans l'encaisse de la Banque de France ne peut que confirmer les dispositions du Gouvernement de la république en faveur du maintien de l'Union latine et de la suppression définitive de la frappe des écus. Cette idée était déjà dans la pensée des négociateurs de la conférence de 1878, alors que M. Léon Say, président de cette conférence, disait que " le taux de l'escompte est déterminé par la situation de l'encaisse d'or, et que l'encaisse d'argent n'a plus d'effet à cet égard. „ " *Toute augmentation de l'encaisse d'argent*, ajoutait-il, *a donc pour résultat de rendre plus incertaines les réserves de la Banque. La fixité du taux de l'escompte et, pourtant, la situation du commerce, pourraient en être sérieusement compromises.* „

Queste citazioni, delle quali sappiamo grado al signor Noël, c'insegnano due cose: che la Francia, a rinnovare la Unione, è chiamata anche da qualche interesse che la tocca da vicino, e che ciò che vale per lo stock argenteo della sua grande Banca può attagliarsi con egual ragione al caso delle riserve metalliche delle Banche italiane ed è la più ampia giustificazione e legittimazione, anche nei rispetti internazionali, del decreto del 12 agosto.

---

La Banca Nazionale e dopo di essa i due Banchi meridionali hanno ribassato il saggio dello sconto dal 4 1[2 al 4 0[0. È il secondo mutamento che avviene nell'anno, a continuare il fenomeno del ribasso dello sconto dopo che l'Italia, uscita dal corso forzoso, ha preso a ridarsi una circolazione normale ed è rientrata nel concerto dei grandi mercati del mondo.

Il provvedimento non ha nulla di artificiale; esso è l'effetto, nè più nè meno, dei bassi saggi correnti nei vari mercati e dell'abbondanza dei capitali che rigurgitano per mancanza d'impiego. A pochi passi da noi, nella Svizzera, lo sconto di Banca varia presentemente da 2 1[2 a 3 0[0. Nella Francia e nel Belgio, quello di Banca è al 3, e quello del mercato libero, non calcolando il leggero rialzo che avviene nella ricorrenza del regolamento, oscilla fra 2 3[8 e 2 1[2 per cento, secondo la qualità della

carta. A Berlino lo sconto officiale si mantiene al 4, ma la Banca dell'impero nello sconto privato è scesa, per via di ripetuti ribassi, al saggio del 3 0[0. Quello del mercato libero varia fra 2 1[2 e 2 3[4 0[0. In Olanda il saggio della Banca adegua il 3 0[0 e quello del mercato libero si mantiene intorno al 2 5[8 0[0. A Londra, per finirla, contro il saggio officiale della Banca al 2 0[0, stanno quelli infimi del mercato libero che sono da 1 a 1 1[8 0[0 per la carta a tre mesi e del 1[2 0[0 per i prestiti brevi.

Ma tutto questo che abbiamo ricordato e riferito non è certamente un buon segno. La giacenza dei capitali e i bassi saggi dello sconto e dell'interesse, che non possono essere considerati come transitori dal momento che la tendenza a discendere dura da un pezzo, indicano poca o nessuna attività commerciale.

Se e quanto durerà ancora questo stato di cose, non è dato prevedere; potranno mutarlo in parte i buoni raccolti e il ritorno alla fiducia nei rispetti della sanità pubblica.

Frattanto, anche col ribasso dello sconto, le nostre condizioni monetarie non vengono alterate. I saggi più bassi, fatti nei mercati stranieri, permettono che le correnti metalliche da fuori continuino come nel passato o poco meno; e questo non è un piccolo vantaggio. Se la situazione resta quale è, si può presumere che i saggi correnti andranno fino all'autunno, salvo variazioni insignificanti nel mercato libero. Intanto è accertato che il saggio ufficiale è divenuto su tutti i mercati base di calcolo solamente nelle operazioni fra negoziante e banchiere, e che i saggi fra banchieri sono minimi. Alla generale abbondanza dei capitali partecipa anche l'Italia: il denaro fuori banca è offerto a 3 60 0[0.

---

Come avevamo supposto, è avvenuto. Il primo di luglio e i seguenti sono passati a New-York senza scosse; perciò è il caso di non parlarne più. Le ultime notizie del raccolto, molto favorevoli, hanno rialzato l'animo dei possessori di titoli ferroviari, poichè si sa che appunto il raccolto è uno dei fattori più rilevanti delle ferrovie americane.

A questa condizione di cose contrasta alquanto l'attitudine delle Banche associate di New-York le quali continuano a ritirare le anticipazioni fatte al mercato. Il provvedimento fu utile e razionale du-

rante la crisi e anche dopo di essa; ma riesce dannoso e non si sa come spiegarlo al presente. All'infuori dei lamenti che solleva, non si conosce altro. Fortunatamente le Banche del Canadà operano, a quel che pare, in modo diverso; così il mercato, abbandonato a se stesso da una parte, è aiutato con qualche efficacia da un'altra.

Frattanto la situazione delle stesse *Banche associate*, considerata fra il 28 giugno e il 26 luglio, presenta i risultamenti che seguono. Il fondo metallico è aumentato di 84,5 milioni (1); gli sconti e le anticipazioni sono diminuiti di altri 24,5 milioni; i valori legali e i depositi hanno avuto l'aumento, gli uni, di 15,5 milioni, gli altri di 93 milioni; la eccedenza della riserva è cresciuta ancora di 76,7 milioni. La circolazione dei biglietti è rimasta invariata.

Il confronto fra la situazione al 26 luglio e quella al 28 dell'anno scorso offre differenze ancora più sensibili. La situazione al 26 eccede l'altra di 48 milioni nel fondo metallico, di 24 nei valori legali e di 95,5 nel sopra più della riserva; è minore di 193,5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni, di 94 milioni nei depositi e di 5 nella circolazione.

Il fondo metallico all'ultima data ammontava a 363,5 milioni; la eccedenza totale della riserva, era salita a 142 milioni, somma altissima, non mai raggiunta.

Il cambio americano della sterlina è variato da 4 83 1[2 a 4 82 1[2; poi è sceso fino a 4 81 3[4.

Le condizioni del mercato londinese sono presso a poco identiche a quelle che accennammo nel bollettino antecedente: v'è soltanto un leggero rialzo nel saggio della carta a 3 mesi, da 1 a 1 1[8 per cento, forse perchè essa è preferita al prestito breve che rimane al 1[2 0[0.

Le opinioni sulla maggiore o minor durata di questo stato di cose sono diversissime. È probabile che il danaro rimarrà abbondante fino all'autunno; soltanto un risveglio generale del commercio potrebbe produrre l'effetto di un considerevole rialzo dei saggi. Con tutto ciò è da avvertire che la resistenza dei banchieri ad accordar prestiti ai bassi prezzi del mercato è determinata, a quel che pare, dal ritenere essi che i capitali, ora abbondanti, dovranno diminuire pel fatto dei movimenti interni della circolazione, e dal vantaggio che loro procaccia l'avviamento del danaro ad altri mercati, dove i saggi dello sconto sono più alti.

(1) Milioni e centinaia di migliaia di lire nostre.

Frattanto, per ritrovare una situazione somigliante a quella presente, bisogna risalire all'anno 1879. La situazione monetaria del mercato fra il mese di luglio e quello di ottobre fu tanto ricca, che per la carta a 3 mesi si ebbero saggi perfino al disotto di 1 0[0. Oggi non siamo precisamente a questo punto, ma poco vi manca. Le ultime notizie danno il saggio di 1 1[16 0[0.

Le situazioni della *Banca d'Inghilterra* fra il 9 e il 23 luglio recano la diminuzione di 3,6 milioni nel fondo metallico; quella di 24,3 nel portafoglio; quella di 17,1 nei depositi e quella di 12 nella circolazione. Per contro la riserva offre l'aumento di 8,4 milioni.

Da anno ad anno tutti i capitoli accennati sono in aumento, meno quello della circolazione. Pel fondo metallico si hanno in più 49,5 milioni; per la riserva, 53,6 milioni; pel portafoglio, 55,8 milioni; pei depositi, 108,4 milioni. La diminuzione nella circolazione è di 4,1 milioni.

Il fondo metallico della Banca alla data del 23 ammontava a 613,9 milioni; la riserva ascendeva a 364 milioni.

Il mercato monetario parigino presenta una condizione di cose abbastanza soddisfacente. Non è al certo quella del mercato di Londra; ma essa basta abbondantemente ai bisogni. Il denaro, che avea quasi disertato il mercato dello sconto, vi è tornato in gran copia. I saggi per la carta ordinaria sono da 2 5[8 a 2 1[2; quelli per la carta di Banca fanno 2 3[8 per cento.

Le situazioni della *Banca di Francia* dal 10 al 24 luglio recano l'aumento di 1,7 milioni nel fondo in oro; quello di 2,8 milioni nel fondo in argento e quello di 41,1 milioni nei depositi; nel resto dànno diminuzione. Il portafoglio è scemato di 7,7 milioni; le anticipazioni sono diminuite di 5 milioni; la circolazione è minore di 31,1 milioni.

Paragonando la situazione al 24 con quella al 26 dell'anno scorso, si ha l'aumento di 52,1 milioni nel fondo in oro e una diminuzione in tutti gli altri capitoli: di 22,8 milioni, nel fondo in argento; di 113,1 milioni nel portafoglio; di 4,8 milioni nelle anticipazioni; di 5,6 milioni nei depositi, e di 77,1 milioni nella circolazione.

Il fondo in oro della Banca alla data del 24 adeguava l'importo di 1044,5 milioni; quello in argento ascendeva a 1015,8 milioni.

Le variazioni avvenute nelle situazioni della *Banca Nazionale Belga*

tra il 10 e il 24 luglio sono le seguenti. Si hanno gli aumenti di 2,1 milioni nel portafoglio e di 3,9 nei depositi; e, per contro, si riscontrano la diminuzione di circa 300,000 lire nel fondo metallico, quella di 1,8 milioni nelle anticipazioni e quella di 3,9 nella circolazione.

Da anno ad anno, la situazione al 24 è maggiore di 1,4 milioni nel fondo metallico; di 8,2 milioni nel portafoglio; di 3,7 nella circolazione e di 2,7 nei depositi; è minore di 4,9 milioni nelle anticipazioni.

Il fondo metallico della Banca alla data del 24 ammontava a circa 94 milioni.

Per la *Banca Nazionale di Grecia* siamo sempre con la situazione al 31 maggio; per la *Banca di Spagna* restiamo alla situazione del 30 giugno, già data.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della *Banca Nazionale Italiana* tra il 20 giugno, che è l'ultima alla quale siamo rimasti, e il 20 luglio, segnano l'aumento di 9,2 milioni al fondo in oro, quello di 16,8 al portafoglio e quello di 23,7 milioni alla circolazione; e la diminuzione di circa 1 milione al fondo in argento, di 20,3 milioni ai biglietti consorziali e di Stato e di quasi un milione ai depositi.

Paragonando l'ultima situazione al 20 luglio con quella alla data corrispondente dell'anno scorso, si hanno, per la prima, gli aumenti di 88,8 milioni nel fondo in oro e di 42,6 milioni nella circolazione, e le diminuzioni che seguono: quella di 7,3 milioni nel fondo in argento; quella di 21,3 nei biglietti già consorziali e di Stato; quella di 5 milioni nel portafoglio e quella di 4,2 nei depositi.

Nelle ultime situazioni riscontriamo due variazioni di forma che ci sembrano assai utili. Dal conto *Debitori diversi*, che il pubblico non sa come composto, sono state distratte due partite, delle quali l'una rappresenta l'importo dei *fondi sull'estero in portafoglio e presso i corrispondenti*, l'altra le differenze attive *sulle riscontrate di biglietti cogli Istituti di emissione*, e ambedue queste partite sono state messe in evidenza distintamente come gli altri conti. Così la situazione della Banca nei rispetti delle riserve metalliche e in quelli della circolazione potrà essere nota ancor meglio. La situazione al 20 luglio segna intanto al primo conto la somma di circa 38 milioni e quasi nulla al secondo.

Alla stessa data del 20 il fondo in oro della Banca ascendeva a 172,3

milioni; quello in argento a 67,2 milioni; il fondo dei biglietti già consorziali e di Stato ammontava a 27,4 milioni.

Nelle contingenze presenti crediamo opportuno di tornare alla situazione semestrale al 30 giugno per fermarci alquanto su essa e confrontarla con quella a pari data dell'anno scorso. Questo confronto ci apprende, per la parte che riguarda all'attivo, che il portafoglio della Banca alla prima data era minore di 12,8 milioni; che i fondi pubblici di proprietà dell'istituto erano diminuiti di 6,8 milioni e che il conto *debitori diversi* era scemato di 5,2 milioni. Nella parte che tocca al passivo ci dà la differenza in più di 1,3 milioni nel fondo di riserva, o massa di rispetto, aumentato da 32,6 milioni a 33,9 milioni per effetto delle assegnazioni fattevi nell'intervallo, e quella di 62,7 milioni nella circolazione; poi la differenza in meno di 13,5 milioni nei conti correnti ed altri debiti a vista; quasi nessuna nei conti correnti a scadenza, che si aggirano ancora intorno ai 68 milioni, e la diminuzione di 1,6 milioni negli utili netti del semestre. Infatti quelli liquidati nel primo semestre 1883 ascesero a 9,7 milioni; quelli liquidati ultimamente rimasero circoscritti nell'importo di 8,1 milioni.

In relazione a questo esito, il quale, senza dubbio, può parere alquanto scarso, gli azionisti hanno avuto un dividendo di L. 38 per azione compresi gl'interessi, e così, in totale, 7,6 milioni fra 200,000 azioni liberate di lire 750 l'una; la riserva ha avuto l'aumento di 512 mila lire e il resto è stato passato a conto nuovo.

Dicemmo che questo esito può parere alquanto scarso, e diffatti abbiamo udito su ciò varii lamenti. Ma quelli i quali, tenendo dietro alle vicende finanziarie ed economiche, sanno che il primo semestre di quest'anno si è distinto specialmente per una grande scarsità di affari, qui e fuori, e che la cessazione del corso forzoso ha tratto con sè quella delle operazioni straordinarie, che erano state determinate o favorite da esso, e ha per contro aumentato le spese, devono per fermo ragionarla diversamente. E si noti che agli utili distribuiti deve aver portato un discreto contingente il movimento avvenuto nei titoli di proprietà dell'Istituto, senza il quale, nonostante le cure adoperate per l'aumento delle operazioni anche col sussidio del servizio dei corrispondenti, che ha avuto uno sviluppo considerevole, il dividendo sarebbe riuscito certamente molto più scarso.

Con tutto ciò la diminuzione persistente negl'interessi prodotti da un titolo di primo ordine, la quale col ribasso che lo colpisce nel valore

viene a scemare il capitale nazionale, non è un fatto che possa lasciare indifferenti. A noi pare che la cosa debba interessare anche al Governo, perchè se la economia privata sente danno, quella pubblica non può per certo divenire prospera. Ora è indubitato che gli oneri i quali colpiscono gli Istituti di emissione sono schiaccianti; erano già gravi durante il corso forzoso, nonostante gli speciali vantaggi che questo procacciava, com'è dimostrato luminosamente dalle relazioni annuali delle singole Banche, ma al presente sono divenuti insopportabili. Per conto nostro insistiamo più che mai affinchè soprattutto la tassa di circolazione venga ridotta a termini più giusti. Le condizioni del bilancio dello Stato, sieno qualunque, non possono recare su ciò nè esitazione nè impedimento. Se agli Istituti sarà fatta una vita comportevole, l'azione loro, svolta in mille modi e con effetti utili sempre, compenserà largamente la diminuzione apparente in un dato cespite; laddove il rovescio potrà mantenere l'identico prodotto, ma non creerà cespiti nuovi e renderà sterili o meno produttivi gli altri esistenti.

La situazione della *Banca del Portogallo* al 30 giugno dà i movimenti che seguono. Il fondo metallico è aumentato di 2 milioni; la circolazione, a 26,6 milioni, è cresciuta di 1,5 milioni; i depositi, nell'importo di 13,5 milioni, hanno avuto l'aumento di circa 500 mila lire; il portafoglio, che ammonta a 27,2 milioni, è cresciuto di circa mezzo milione. All'opposto le anticipazioni segnate nell'importo di 5,6 milioni, sono diminuite di circa 100 mila lire.

Da anno ad anno, presentano aumento, il fondo metallico, di 2,4 milioni; la circolazione, di 2,9 milioni; i depositi, di 4,2 milioni: offrono diminuzione, il portafoglio, di 1,8 milioni e le anticipazioni, di circa 300 mila lire.

Alla data del 30 giugno il fondo metallico della Banca ammontava a 12,1 milioni.

Saggio dello sconto presso la Banca, 6 0[0; saggio dell'interesse, 5 1[2 per 0[0.

Venendo alle situazioni della *Banca Neerlandese* che vanno dal 5 al 19 luglio, abbiamo variazioni insignificanti nel fondo metallico; la diminuzione di circa 1 milione nel portafoglio; quella di 1,2 milioni nei depositi, e un aumento di poca entità così nelle anticipazioni come nella circolazione dei biglietti.

Confrontando l'ultima situazione al 19 con quella al 21 luglio dell'anno scorso, restiamo con pochissima differenza nel fondo metallico; riscontriamo l'aumento di 1,6 milioni nelle anticipazioni e quello di 13,7 nella circolazione, e troviamo la diminuzione di 11,9 milioni nei depositi.

Alla stessa data del 19, il fondo in oro ascendeva a 91,4 milioni; quello in argento, a 197,3 milioni.

La situazione monetaria è soddisfacente. Lo sconto fuori banca fa 2 5[8 0[0.

Il nuovo prestito di 60 milioni di fiorini, votato a grandissima maggioranza anche dalla Camera degli Stati generali, è stato aggiudicato ad un gruppo nel quale entrano la Banca di Amsterdam, la Società di commercio olandese e la Banca di Parigi e dei Paesi Bassi, al prezzo, pare, di 100 1[2, che sarebbe un saggio molto favorevole al Governo. I gruppi finanziari che se lo disputarono furono 5; ciò dimostra che la tendenza del pubblico in favore delle rendite è generale.

I movimenti accaduti nelle situazioni della *Banca di Rumenia* dal 5 al 19 luglio offrono pochissimo interesse perchè di scarsa entità. I due più rilevanti sono l'aumento di 1 milione nella circolazione e la diminuzione di 5,4 milioni nei depositi. Il portafoglio resta nell'importo di 13,4 milioni; le anticipazioni adeguano quello di 24,7 milioni.

Il confronto fra anno e anno mette in chiaro che la situazione al 19 è maggiore di 1,7 milioni nel fondo metallico ed è minore in tutti gli altri capitoli accennati. Le diminuzioni di maggiore entità sono due: l'una di 1,3 milioni nella circolazione, che resta nell'importo di 92,2 milioni, l'altra di 27,3 milioni nei depositi che adeguano la somma di 34,5 milioni.

Alla stessa data del 19 il fondo metallico della Banca ascendeva a 35,7 milioni.

Esaminando le situazioni della *Banca Austro-Ungarica* fra il 7 e il 23 luglio si hanno i movimenti che seguono. Il fondo in argento è aumentato di 3,8 milioni; il portafoglio è diminuito di 41,3 milioni; la circolazione è scemata di 46,3 milioni; i biglietti di Stato presentano la differenza in meno di circa un milione. Tutto ciò dimostra che anche la Banca Austro-Ungarica ha ripreso l'andamento solito.

Nel confronto fra la situazione al 23 e quella a pari data dell'anno passato, si riscontra l'aumento di 11,8 milioni nel fondo in argento; quello di

4,1 milioni nelle anticipazioni e quello di 4,4 nella circolazione. Negli altri capitoli si ha diminuzione: nel fondo in oro, di 15,2 milioni; nel portafoglio, di 16,8 milioni; nei biglietti di Stato, di 5,6 milioni.

Il fondo in argento della Banca all'ultima data ascendeva a 314,9 milioni; quello in oro, a 160,5 milioni; i biglietti di Stato ammontavano a 14,4 milioni.

Il mercato viennese ha avuto abbondanza di danaro nei primi giorni della seconda metà di luglio, poi ha provato qualche strettezza, la quale è divenuta maggiore in ultimo per i bisogni del regolamento. Alla data del 28 il danaro per lo sconto, rialzato sensibilmente, era al saggio del 3 58 per cento per la carta di primo ordine; del 3 3[4 per la carta di Banca e del 4 per cento per la carta di commercio.

Le condizioni del mercato berlinese sono invece molto più agevoli. Il danaro è stato colà abbondantissimo fino al 23; alla quale data si è potuto scrivere che il regolamento finale era favorito da una situazione monetaria straordinariamente ricca. Infatti a quella stessa data vi erano offerte di grosse somme a 3 3[4 e 3 1[2 per cento; e lo sconto fuori Banca faceva 2 5[8 per cento. Appresso vi è stata minor facilità di danaro; ma intorno al 30 la situazione è tornata di nuovo soddisfacentissima. Le notizie della liquidazione sono ottime. Il danaro a questo scopo potè essere ottenuto agevolmente a 3 1[4 e anche a 3 per cento.

Le situazioni della *Banca dell'Impero* tra il 7 e il 23 luglio rivelano una posizione ottima. Vi ha aumento di 9,4 milioni nel fondo metallico e di 1,8 milioni in quello dei biglietti di Stato, e vi ha diminuzione notevole in tutti gli altri principali capitoli. Nel portafoglio, di 58,5 milioni; nelle anticipazioni, di 44,3 milioni; nella circolazione, di 88,6 milioni. I depositi, alla loro volta, sono scemati di 6,5 milioni.

Le differenze da anno ad anno sono le seguenti: Il fondo metallico appare minore di 4,7 milioni; la circolazione lo è di 16,1 milioni; nei biglietti di Stato si nota la differenza in meno di 2,7 milioni. Per contro sono maggiori il portafoglio, le anticipazioni e i depositi; il primo capitolo, di 6,4 milioni; il secondo, di 6,2 milioni; il terzo, di 28,3 milioni.

Il fondo metallico della Banca alla data del 23 ammontava a 764,5 milioni.

Passando alla Scandinavia, abbiamo in primo luogo la situazione della *Banca di Norvegia* al 30 giugno, la quale ci dà i risultamenti che se-

guono. Il fondo metallico, nell'importo di 41,4 milioni, è aumentato di circa 400 mila lire; la circolazione, che ascende a 61,3 milioni, è cresciuta di 2,5 milioni; il portafoglio, nella somma di 32,2 milioni, presenta l'aumento di 1,1 milioni. Le anticipazioni, che ammontano a 15,2 milioni, e i depositi, che dànno la somma di 12,3 milioni, sono in diminuzione. Quella relativa al primo capitolo è di nessuna entità; l'altra è di un milione.

Siamo mancanti delle situazioni della Banca per lo scorso anno; perciò dobbiamo rinunziare al confronto annuale.

La situazione della *Banca di Svezia*, pure al 30 giugno, dà l'aumento di circa 800 mila lire nel fondo in oro e la diminuzione di 100 mila lire in quello in argento. Negli altri capitoli riscontriamo le differenze seguenti. Il portafoglio interno ed esterno, che ammonta a 36,6 milioni, è diminuito di 3,6 milioni; le anticipazioni, che sommano a 37,1 milioni, sono scemate di circa 600 mila lire; la circolazione, nell'importo di 54 milioni, è minore di 1,3 milioni; i depositi, che ascendono a 20,1 milioni, presentano l'aumento di 300 mila lire.

Da anno ad anno le differenze più rilevanti sono quella in più di 1,5 milioni nel fondo in oro; quella in meno di circa 800 mila lire nel portafoglio e quella, pure in meno, di circa 4 milioni nelle anticipazioni.

Il fondo in oro della Banca, alla suddetta data, ascendeva a 18,4 milioni; quello in argento a 5,6 milioni.

Il saggio di sconto della Banca varia da 4 1[2 a 5 0[0 secondo la scadenza; quello dell'interesse è del 5 0[0.

Le *Banche private*, alla stessa data del 30 giugno, avevano un fondo in oro di 11,5 milioni; un portafoglio di 166,4 milioni e una circolazione di 82,5 milioni.

Relativamente alla *Banca di Danimarca* restiamo con la situazione al 30 giugno.

I movimenti nelle situazioni della *Banca di Russia* dal 25 giugno al 9 luglio presentano l'aumento di 11,4 milioni nei biglietti di credito emessi provvisoriamente, il quale ha il suo riscontro nella circolazione

totale effettiva, che ammonta a 3912,9 milioni, e quello di circa 800 mila lire nel portafoglio, che sale a 91,5 milioni; e offrono la diminuzione di 23,7 milioni nei depositi, per i quali si ha l'importo di 504,3 milioni.

Nel confronto fra anno e anno, i biglietti emessi provvisoriamente e la circolazione totale effettiva riescono minori di circa 325 milioni; il portafoglio è maggiore di 4,2 milioni; le anticipazioni e i depositi sono minori di oltre 15,8 milioni.

Il fondo in oro resta nella somma di 681,4 milioni; quello in argento, nell'importo di 4,5 milioni.

Dobbiamo ora accennare ad un fatto che riguarda alla Banca ed alla sua circolazione.

È noto che il debito contratto dal Governo russo verso la Banca dell'Impero all'epoca della guerra contro la Turchia ammontò a 417 milioni di rubli. L'ammortimento di questo debito venne stabilito nel modo seguente. Il Tesoro dell'Impero si obbligò a pagare subito alla Banca 17 milioni di rubli e prese l'impegno di rimborsarle il resto a rate annuali di 50 milioni ciascuna; la Banca da parte sua assunse l'obbligo di ritirare di mano in mano dalla circolazione i biglietti da essa creati per provvedere ai bisogni del Governo durante la guerra. La promessa venne mantenuta; dal 1° gennaio 1881 fino all'anno 1883 inclusivamente furono pagati 167 milioni: così, al presente, il debito del Governo si trova ridotto a 250 milioni di rubli.

Ma ora, come si legge nei giornali finanziari parigini e tedeschi, che si occupano molto della cosa, il Governo russo ha creduto di mutare i modi del pagamento. Un *ukase* in data delli 8 giugno, testè pubblicato, stabilisce quanto appresso:

Il tesoro avrà il diritto, d'ora innanzi, di rimborsare la Banca con titoli di prestiti russi, sia con titoli in oro, sia con titoli in carta (prestiti chiamati orientali), sia infine, a sua scelta, con biglietti, com'è stato fatto finora. I titoli di prestiti consegnati alla Banca dovranno essere rimborsati in venti anni almeno, coll'ammortimento alla pari; peraltro l'interesse che essi portano, finchè si troveranno nelle mani della Banca, non verrà a questa pagato, ma sarà volto in diminuzione del debito dello Stato. In questo modo il Governo si riserva la facoltà di sostituire il suo prestito nuovo all'antico fatto colla Banca, un debito nuovo a un debito scaduto; e si riserva altresì di ricomprare i biglietti nelle contingenze che crederà più favorevoli non tanto collo scopo di ricomprarli

a prezzi bassi, ma eziandio per venire in aiuto del mercato e impedire in questa guisa un maggior deprezzamento della valuta. Il provvedimento del Governo russo è stato salutato come ottimo.

---

La sessione del Congresso negli Stati Uniti è stata chiusa senza che la questione dell'argento sia venuta in discussione. Lo sapevamo e lo avevamo preveduto. Alla sospensione del *Bland bill*, annunziata da alcuni come un fatto che dovea accadere da un'ora ad un'altra, non abbiamo prestato mai soverchia fede, perchè gl'interessi che questa questione mette in giuoco sono molti e diversi. In questo stato di cose coloro i quali aspettavano una risoluzione del Congresso americano per prenderne norma, son avvisati che debbono operare indipendentemente; e non ci stupirebbe che, invertite le parti, appunto gli Stati Uniti sieno quelli che attendono le risoluzioni degli altri.

Con tutto ciò la questione dell'argento resta con le sue difficoltà, che non sono nè poche nè lievi; anzi si aggrava. Basta guardare ancora una volta alla situazione del Tesoro. La giacenza in argento al 30 giugno era salita a dollari 169,2 milioni, dei quali non meno di 135,6 in dollari standard, 4 in verghe e 29,6 in moneta divisionale. All'incontro la emissione dei certificati d'argento era ascesa a dollari 98,4 milioni, dei quali 27,2 rimanevano ancora presso il Tesoro, laonde la circolazione effettiva adeguava l'importo di circa 71 milioni. E si noti che questi certificati non sostituiscono il semplice dollaro standard, ma sono carta moneta emessa in rappresentanza delle enormi giacenze del Tesoro, ne ricorra o non ne ricorra il bisogno. Al presente la coniazione dei dollari standard ammonta a 180 milioni, dei quali 135 giacciono presso il Tesoro; così la circolazione effettiva ragguaglia appena 45 milioni, ossia un quarto della coniazione. Al principio dell'anno corrente il Tesoro americano aveva nelle sue casse 119 milioni di dollari standard e per contro aveva emessi 111 milioni di dollari in certificati di argento, dei quali soltanto 13 milioni restavano presso di esso. Adunque, tutto considerato, la situazione è peggiorata notevolmente; e ciò all'infuori della questione del ritiro dei così detti dollari di commercio, alla quale abbiamo accennato altre volte.

Accade intanto una cosa abbastanza curiosa, ma non strana in America. I difensori delle coniazioni d'argento, che sono principalmente gli

interessati nelle miniere, e quelli del ritiro dei dollari di commercio, che sono nella maggioranza gli incettatori di questa moneta interdetta, vengono sostenendo le loro parti, affacciando l'interesse della povera gente. Un signor Bland, perorando ultimamente sul primo punto dinanzi al Comitato della Camera dei deputati, ebbe a dire che non si poteva obbligare la povera gente a pagare i debiti con una moneta che ha avuto un aumento nel valore del 20 per cento, e che i debitori, o la classe povera, non erano comparsi mai in quel luogo a chiedere la soppressione della coniazione dell'argento, ma vi erano andati i signori che rappresentano le istituzioni bancarie. Peraltro si può credere che queste singolari argomentazioni non saranno certamente atte a produrre qualche effetto.

La *Semaine Financière* nel suo secondo ed ultimo articolo sulla questione monetaria, riprendendo la raccomandazione fatta nel primo, torna a chiedere che non sia perduto di mira uno degli scopi della convenzione del 1865, il solo che resta, e che è quello dell'avviamento di tutti i paesi verso l'unità monetaria. Questo pensiero dominò nelle riunioni promosse nel 1867 dal Governo imperiale durante l'esposizione universale di Parigi, e trova la sua più bella espressione nei processi verbali di quella celebre conferenza a cui convennero i rappresentanti di ben 22 Stati fra Europa e America. In essa il presidente signor de Parieu fece uno splendido discorso inneggiando ull'unità monetaria fra tutti i paesi ed affermò che era da conseguirsi per mezzo del ravvicinamento dei sistemi in vigore, servendosi a questo scopo della convenzione del 23 dicembre 1865, purchè questa ultima " subisse alcune modificazioni e il nuovo accordo fosse basato sul principio del tipo aureo. „

Quest'ultimo punto, richiesto forse con una volontà troppo vigorosa, ritardò in quel tempo il conseguimento dei voti espressi nella conferenza.

Molte delle nazioni rappresentate non avevano una situazione monetaria abbastanza soddisfacente per accettare un sistema nel quale l'argento non figurava che allo stato di moneta divisionale; altre non potevano immediatamente sottrarsi al regime da cui erano governate: così, in poche parole, le speranze concepite pel trionfo di quel disegno rimasero miseramente deluse.

Tuttavia il germe gettato non tardò a fecondare. L'Austria e la Svezia stabilirono l'emissione di pezzi d'oro conformi a quelli della Francia; la prima, coniando le monete di 4 e 8 fiorini, la seconda, quelle di 10 franchi chiamate caroline. La determinazione del Gabinetto di Vienna venne fa-

vorevolmente accolta negli Stati dell'Unione latina e nella Rumenia, e le monete d'oro austriache circolano con onore nei mercati occidentali.

Pertanto, nell'interesse dell'unità monetaria urge che vengano chiamati a far parte della nuova convenzione quegli Stati che non discordano gran fatto dal nostro sistema decimale, o che si mostrano disposti ad accettarlo; e non sarebbe male, anzi sarebbe cosa affatto naturale che il punto di partenza dei nuovi negoziati fosse l'abolizione definitiva del metallo bianco, l'accoglienza dell'oro come tipo internazionale e l'impiego degli scudi come moneta divisionale per i bisogni interni. Intanto gli scudi coniati in Francia, in Italia, nella Svizzera e nel Belgio, trasformati a moneta divisionale nell'interno degli Stati, troverebbero uno sbocco che è loro rifiutato dal carattere internazionale che serbano oggidì. Inoltre la Francia, la quale possiede un certo *stock* di monete d'oro di 5 franchi, rifiutato per istinto dalle masse, lo rifonderebbe e lo farebbe scomparire, lasciando così un largo ai suoi pezzi d'argento.

Questa è, secondo la *Semaine*, la parte che il Governo francese deve rappresentare nelle interviste che avverranno sulla questione monetaria; essa è conforme a un tempo e cogli interessi francesi e con quelli del mondo incivilito. L'Unione latina dev'essere rinnovata, ma sopra queste basi: abolizione definitiva delle coniazioni di monete d'argento; accettazione del tipo aureo per le monete internazionali unificate, ed estensione delle condizioni dei contratti 1865-1878 alle potenze vicine che ne avevano accetcettato il principio nel 1865.

Chi è il signor H. Costes? Il *Paris-Bourse* ce lo presenta sotto il titolo: *Notes et tableaux pour servir à l'étude de la question monétaire*. Sorpassiamo sulle tavole; ma in quanto alle note, gradiremmo di conoscere d'onde il signor Costes abbia tratto la peregrina notizia di difficoltà *da parte del governo italiano* al ritiro e al pagamento in oro delle monete italiane da 5 franchi. Non è il primo a dirlo, perchè ricordiamo che la notizia fu *insinuata* già da un pubblicista a scopo di combattere e denigrare l'Italia e più tardi fu tradotta esplicitamente in volgare da un diario di nessun peso; ma ci meraviglia che egli abbia potuto raccoglierla.

Secondo il consiglio di qualche benevolo, converrebbe che l'Italia si manifestasse; così la stolta diceria non avrebbe altro corso. Accettiamo il senso che lo ispira, ma non andiamo più in là. Per l'Italia, che non è la Reggenza di Tunisi, rispondono ampiamente il suo passato, la integrità

de' suoi uomini di Stato e i sagrifizi fatti per mantenere alto il credito in qualunque caso.

E questo diciamo richiamandoci specialmente al senso della moralità, il quale è comune a tutti i partiti che si agitano nell'orbita delle istituzioni; chè in quanto al lato strettamente giuridico della cosa, le considerazioni sarebbero molte e le conclusioni forse potrebbero essere diverse.

Sotto il titolo *La fine dell'agitazione del doppio tipo in Inghilterra*, l'*Economist* del 19, a preghiera della " *International Monetary Standard Association* „ fa posto nelle sue colonne ad un articolo della *Kölnische Zeitung* del 21 giugno, che è nel fondo un'amara critica dell'attitudine dei bimetallisti inglesi, e ad una lettera del signor Henry H. Gibbs, presidente dell'Associazione, che spiega ancora più chiaramente la loro attitudine.

La sostanza o la morale dell'articolo è che l'Inghilterra applaude al bimetallismo in casa d'altri per i vantaggi che può trarne nella propria, ma chiede di essere lasciata da parte e consiglia ai bimetallisti tedeschi e ai signori Haupt e Arendt in special modo di metter d'accordo fra loro la Germania, l'Italia, gli Stati Uniti e la Francia e lascia a queste nazioni ampia libertà di scegliere la proporzione che vogliono, sia l'antica sia una nuova, purchè definitiva.

Qui la *Wahrungs Correspondenz*, intervenendo con molto spirito nella cosa, invita i bimetallisti germanici a prendere esempio da quelli inglesi e gli eccita a dire ai francesi che formino una unione pel doppio tipo fra la Francia, l'Italia, l'Austria e gli Stati Uniti, ma lasciando fuori la Germania. Peraltro l'assale il dubbio che i bimetallisti tedeschi non impareranno mai nulla di ragionevole dagli inglesi.

Se non che è tempo di tornare al signor Gibbs. Questo signore, che, come i lettori sanno, è uno dei principali bimetallisti dell'Inghilterra, conferma nella lettera al signor Kock, dal quale appunto ebbe l'articolo della *Kölnische*, che l'avversione dei suoi connazionali al doppio tipo dipende da ignoranza incorreggibile, per la maggior parte, e in qualche caso da un convincimento sbagliato, e che per conseguenza non vede alcuna speranza di ristabilire il tipo standard, come ha esistito altre volte in quel paese. Fermo stante questo stato di cose, egli crede di dare un buon consiglio alla Germania ed all'Unione latina dicendo loro di agire indipendentemente e di usare senza ritegno ambedue i metalli come moneta standard. Frattanto giudichino esse se sia loro utile che l'Inghilterra mantenga

l'argento come moneta nel suo impero indiano e che tolga dal mercato cinque milioni di lire in argento, come farebbe quando la Banca operasse a seconda della legge del 1884. A lui sembra che queste due concessioni possano essere un aiuto di molto peso. Se la Germania si tenesse in disparte, commetterebbe un grave errore, come lo commette l'Inghilterra, ma si danneggerebbe mille volte di più.

Desiderio del signor Gibbs è che *tutte le grandi nazioni commerciali* si accordino sulla base di 15 1/2 a 1; ma se questo non può essere conseguito, sarebbe contento di vedere un accordo fra due o più grandi nazioni commerciali su quella base; e se neanche ciò si potesse ottenere, lo vedrebbe volentieri fra tutte le nazioni commerciali, o fra due o più di esse su altre basi.

L'*Economist* è lieto di poter essere utile ai bimetallisti inglesi pubblicando una schietta confessione del loro insuccesso. Questa lo conduce a perdonare al signor Gibbs la patente d'ignoranza che egli affibbia ai suoi connazionali; ma con fina ironia soggiunge che quella che al signor Gibbs pare asinaggine, può invece essere una intelligente estimazione dei vantaggi di un solo tipo d'oro e una diffidenza ben fondata dei disegni fantastici di circolazione.

E così la canzonatura dalla Germania all'Inghilterra, e viceversa, è completa. Peraltro, guardando bene nel fondo della cosa, non si può dire che il signor Gibbs precisamente abbia tutti i torti.

Pare che anche la Svizzera avrà una Commissione monetaria; essa verrà composta delle persone eminenti che hanno interloquito nella discussione avvenuta ultimamente presso il Consiglio federale.

Un eguale provvedimento vien preparato nel Belgio, se già non è stato preso. Della Commissione belga farebbero parte, fra gli altri, il sig. Emilio Laveleye, il banchiere signor Alfonso Allard e il signor Pirmez, due bimetallisti e un ardente e valoroso sostenitore dell'unico tipo aureo.

---

La quindicina che termina ha avuto negli ultimi giorni un risveglio ne' corsi che ha sorpreso gli stessi ottimisti, i quali, dati questi chiari di luna non splendidi e le cause deprimenti cui abbiamo accennato altre volte, non s'aspettavano tanta fortuna.

Per questo solamente la odierna rassegna si distingue dall'altra; chè, in quanto al resto, il movimento degli affari fu pari in entrambe ed eguali furono le ragioni che lo determinarono e regolarono. Quale ne fosse l'indole e la entità, fu detto da noi ripetutamente; perciò non occorre aggiungere altro.

La Borsa di Parigi non ha avuto in questo frattempo nulla che sia venuto a modificarne sensibilmente la situazione e le disposizioni. Il colèra, il Tonchino, il Madagascar, la Conferenza, la revisione della costituzione, sono pur sempre l'oggetto dei suoi pensieri e delle sue apprensioni; così l'azione sua si è andata svolgendo sotto queste influenze. Malgrado ciò, avviene in essa un fatto singolarissimo che sfugge alle norme generali, e il fatto è che se queste cause dianzi accennate tolsero alle buone tendenze di quel mercato la forza di espandersi e di riuscire ad una vera ripresa negli affari, non valgono a scemarne la fermezza e la costanza. Le transazioni procedono languide perchè la speculazione si è fatta restìa ogni giorno più, ma supplisce al difetto il contante, e questo basta a mantenere l'equilibrio. I venditori allo scoperto i quali allo scoppiare del colèra in Francia riapparvero sulla scena, fidando che l'occasione di una rivincita si apprestasse, non pensarono che sarebbero stati contrariati nei loro propositi dall'elemento che nelle critiche contingenze è il primo a scomparire. Tutto indicava che una campagna a lor favore s'andava preparando, e non occorre dire con qual lena lo scoperto ci si appigliasse.

Le rendite parvero ad esso il bersaglio più facile a cogliersi; perciò a queste specialmeute furono diretti i suoi colpi. Le rendite ribassarono, ma non tanto quanto il ribassista si riprometteva perchè l'azione del contante incominciò appunto allora a farsi più viva, per modo che da un lato rinacque la fiducia di una reazione favorevole, dall'altro si ebbe il disinganno pei mancati successi.

A far più circospetto il ribassista s'aggiunse poi l'attacco fattogli dall'alta Banca cogli sconti, e questo fu il colpo di grazia che ridonò alle rendite il sostegno del quale fummo testimoni in questi ultimi giorni. Alla rendita italiana toccò in questo felice rivolgimento il maggior frutto, come a quella che dal ribasso aveva sofferto maggiormente.

Si sa che il fatto delle convenzioni ferroviarie venne accolto all'estero con un rialzo notevole del nostro maggior titolo di Stato, perchè il mondo finanziario vi trovò con ragione la prova più luminosa del proseguimento da parte dell'Italia nella grande opera del suo risorgimento economico, e del consolidamento del suo credito. Ma purtroppo le vacanze parlamen-

tari sopraggiunsero prima che il lavoro della Commissione della Camera fosse terminato; così la rendita nostra fu tratta di nuovo al ribasso. Se non che il miglioramento avvenuto in questi ultimi giorni nelle rendite francesi trasse dietro, come dicemmo a principio, quello anche della rendita italiana; perciò essa nel giro di una settimana, riguadagnò molta parte del terreno perduto. Lo scoperto ha contribuito grandemente a questo ritorno di favore in Francia e vuolsi che i riacquisti che ne furono le cause provenissero specialmente dagli italiani stessi che s'erano dati a vendere nella delusione delle loro speranze, quando le discussioni delle convenzioni ferroviarie furono aggiornate a novembre. Ma *quod differtur non aufertur*; in Italia si ha fede che le convenzioni ferroviarie verranno approvate allorchè la Camera riprenderà i suoi lavori.

Giova per altro il far conoscere che cosa se ne argomenta fuori. Il redattore finanziario del *Temps* scrive: " Quand on voit la solution de la question des chemins de fer ajournée malgré les conclusions si pressantes de la Commission d'enquête, on ne peut s'empêcher de craindre que l'Italie n'ait plus ou moins à souffrir de la division de ses partis politiques, et que, pour former définitivement ses hommes d'Etat, il ne lui faille encore plus d'une épreuve. Le public se demande vaguement si cette fortune si rapide est bien stable. Les vieilles défiances renaissent, et la spéculation à la hausse se sent mal suivie. Le 4,34 italien — c'est son revenu net — paraît, en somme, cher, alors que le 4 1[2 français est à peine à 107 francs, ex-coupon. E soggiunge: Si l'Italie a fait beaucoup pour le relèvement de son crédit, elle se tromperait donc si elle croyait ne plus rien avoir à faire. Par la persistance de ses efforts, la sagesse de sa politique, le bon ordre de ses finances, sa constante application au travail, son respect de l'industrie privée, il lui reste à consolider les résultats qu'elle a si brillamment acquis, et à rendre générale la confiance que la haute banque lui témoigne. „

Che il *Temps* si tranquillizzi! I partiti politici in Italia, per quanto discordi tra loro, consentono unanimemente nel principio di affidare l'esercizio delle strade ferrate all'industria privata; e come la differenza dei pareri risiede soltanto nelle condizioni mercè le quali l'esercizio deve concedersi, così non è da supporre che ridotta la cosa a questi termini, non debbano finire per intendersi. La rendita italiana non avrà per questo a perdere, nè qui nè fuori, del credito e del favore che gode; e se le cause generali che tengono presentemente in sospetto e in disgusto i mercati verranno remosse, l'Italia toccherà indubbiamente la

parte che le spetta nel bene di tutti. Qualche altra nube ha potuto sorgere a Parigi sul conto nostro, dacchè alcune corrispondenze esagerate ed incomplete, mandate di qua a diari finanziari parigini, e lette perchè scritte in francese, misero in sinistra luce la situazione finanziaria del paese e celarono il movente che suscitò qui l'allarme su essa, che fu, come tutti sanno, il bisogno di frenare il Governo e il Parlamento e quest'ultimo in specie nella via delle spese. Ma è sperabile che la discussione che si fa su ciò dalla stampa nostra, in luogo di quella che non ha potuto aver effetto nel Parlamento, varrà a rassicurare pienamente gli animi anche su questo punto.

Infrattanto il rivolgimento in senso favorevole che si è verificato nella Borsa di Parigi gioverà a rendere vie più facile la ricorrente liquidazione e a dare ai corsi delle rendite una solidità maggiore. I miti riporti, che già si annunziano, attestano da un lato la grande abbondanza del denaro, dall'altro confermano il disagio nel quale versano i venditori allo scoperto; perciò la crisi che loro si prepara potrebbe bene determinare nel mese entrante uno stato di cose pel quale le Borse di Europa venissero avviate ad una campagna seria d'affari che avrebbe il suo sviluppo nell'autunno prossimo.

Nelle Borse di Londra e Berlino il regolamento ha potuto accadere nelle condizioni più favorevoli, a cagione specialmente della situazione ricca dei vari mercati, alla quale è stato accennato diffusamente nelle pagine antecedenti.

Qui la liquidazione si può considerare ormai come terminata. Essa è stata fatta con grande facilità dovunque, in mezzo a riporti mitissimi ai quali da qualche tempo non eravamo avvezzi.

Se non che è ormai il tempo di venire alla solita rassegna dei corsi.

Per la rendita italiana abbiamo i movimenti che seguono: A Parigi, da 92 95 a 94 65; a Londra, da 92 1[4 a 94 1[8; a Berlino, da 94 20 a 95 75. Nei mercati nostri fu tenuta fra 92 55 e 94 87 e chiuse al corso di 94 92 per liquidazione e a quello di 95 02 per fine agosto.

Il 3 0[0, del quale venne fatta nuovamente qualche partita, rimase intorno a 62.

Fra i prestiti cattolici, il Blount salì da 94 a 95 80; il Rothschild variò da 96 50 a 96 35; i certificati del Tesoro aumentarono da 97 a 97 50.

Il consolidato turco 5 0[0 oscillò con pochi scambi fra 7 95 e 8 05.

Il movimento in riguardo ai valori degli Istituti di credito è stato piuttosto accentuato. Le azioni della Banca Italiana oscillarono fra 2120 e 2118, ma nell'intervallo ebbero anche il corso di 2100; fu quando la Borsa conobbe che il dividendo del primo semestre era stato determinato nell'importo di lire 38. Ma la notizia sopraggiunta del ribasso dello sconto e il miglioramento della rendita reagirono in favore del titolo.

Le azioni della Banca Romana variarono fra 990 e 980. Quelle della Banca Nazionale Toscana rimasero nominali fra 1041 e 1050.

Le azioni della Banca Generale poterono giovarsi del buon vento che spirò da ultimo sul mercato; esse ebbero vari scambi fra 554 e 560.

Le azioni della Banca di Torino variarono da 786 a 805; quelle del Banco sconto e sete, da 365 a 368; le Tiberine da 383 a 390; quelle della Unione Banche, da 236 a 239 1[2.

Le azioni del Mobiliare italiano profittarono del miglioramento più delle altre; esse aumentarono da 807 a 864.

Di conserva con queste andarono le azioni delle ferrovie meridionali; esse crebbero da 585 a 628. Le relative obbligazioni mossero da 293 75 a 300; i boni, da 542 a 546.

Degli altri valori ferroviari non occorrerebbe parlare, perchè, in generale, non ebbero nè transazioni nè movimento degni di particolare menzione. Per memoria segniamo che le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, variarono da 307 50 a 310 50; quelle di seconda, da 303 a 306 50; le Pontebbane, da 464 a 465; le Meridionali austriache restarono a 297; le azioni delle ferrovie romane a 124; quelle del Gottardo a 475.

I valori industriali ebbero scarso mercato. Il lanificio oscillò fra 1153 50 e 1179; il cotonificio, fra 369 e 382; le azioni della navigazione generale, fra 385 e 386; quelle della raffineria degli zuccheri, fra 330 e 314. A proposito delle azioni della navigazione generale, avvertiamo la esistenza di una lettera del Direttore al Presidente della società nella quale sono esposte chiaramente le condizioni di quest'ultima e indicati i provvedimenti che varranno, riteniamo, a darle miglior fortuna. Intanto è noto che le molte compre del titolo avvenute nei vari mercati per sottrarlo alle volubilità della speculazione, non soltanto hanno fermato il ribasso, ma hanno giovato a migliorarlo.

Le azioni del Gaz romano, sbollito alquanto l'entusiasmo dei giorni andati, variarono da 1490 a 1455; quelle dell'Acqua Marcia da 1071 a

1045; le Condotte restarono a 521. Le azioni del Banco di Roma mossero da 575 50 a 581. Il prestito di Roma rimase invariato a 461.

Le obbligazioni immobiliari crebbero da 493 25 a 496. Dal 14 luglio esse vengono negoziate anche alla Borsa di Francoforte; là il primo prezzo offerto fu quello di 99 3[4, uso della piazza. Soggiungiamo che le stesse obbligazioni tendono a farsi buona strada pure in Francia e specialmente al mercato di Parigi.

L'unificato di Napoli è variato da 431 50 a 443 75.

Le fondiarie di S. Spirito oscillarono fra 469,50 e 469; quelle di Milano, fra 508 e 511 50; quelle del Banco di Napoli, fra 487 25 e 489; quelle di Cagliari, fra 451 e 453.

I cambi furono sostenuti e con tendenza al rialzo. Gli *chèques* su Francia da 100 05 a 100 10; la Londra a vista, da 25 18 a 25 17 1[2; la divisa su Berlino, da 212 17 a 122 32.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA.

**Dante Alighieri e gli Aretini**, di Apollo Lumini. — Arezzo, Tip. Cagliani, 1884.

Molte città dell'Italia media e settentrionale vantano relazioni colla memoria del poeta nazionale, e si pregiano di metterle in luce, a maggiore onore di se stesse e del grand'uomo. Arezzo non è l'ultima fra queste. Le reminiscenze che di essa si fanno nel divino poema e i meriti de' suoi cittadini verso lo studio e l'illustrazione di quello, sono stati raccolti, nel libretto qui annunziato, dall'egregio prof. Lumini. Comincia egli dal ricordare i *corridori* veduti dal poeta nella terra degli Aretini, che suppongono molto ragionevolmente qualche fatto d'arme dove esso avrebbe avuto parte, ed a cui sembra alludere un noto passo della *Vita Nuova*. Discorre poscia del combattimento a Campaldino, e infirma con buone ragioni i dubbi di Adolfo Bartoli sulla presenza di Dante nella battaglia del 1283. Un po' scarse sono le ricerche sulla dimora di Dante in Arezzo, e si passa pur di fuga sul biasimo da lui dato a quella città, e sui motivi che poteva avere di volerle male. Più lungamente tratta l'autore dell'ammirazione degli Aretini per l'Alighieri. Toccato della questione sull'invidia attribuita al Petrarca per Dante, questione già svolta abbastanza da altri, enumera i biografi danteschi aretini, i commentatori ed espositori,

e i vari imitatori della D. Commedia, che uscirono da quella città, e di alcuni men conosciuti dà speciale notizia. Fra' quali merita d'esser ricordato un certo Gambino, di cui resta un frammento d'un poema intitolato *Fantastica visione*, che bizzarramente imita Dante. Giunto così alla fine del sec. XV non prosegue il suo esame, perchè i secoli seguenti sono abbastanza noti. Non ostante le varie e copiose notizie contenute in questo utile libretto, ci è sembrato, leggendolo, che si potrebbe di nuovo spigolare su questo campo, e che le cose dette starebbero bene ampliate, e spiegate un po' più largamente.

**Dei Sepolcri.** Carme di UGO FOSCOLO, illustrato da G. ANTONA TRAVERSI e G. A. MARTINETTI. — Ditta Paravia, 1884.

Il commento ai *Sepolcri* foscoliani di G. A. Martinetti è meritamente pregiato per certa abbondanza, facilità e temperanza di opinioni, che lo rendono singolarmente atto alle scuole. L'erudizione piacevole, e non soverchia, che lo adorna, cavata specialmente dagli scritti e dalle lettere del Foscolo medesimo, l'astinenza da questioni troppo ardue o prolissamente svolte che si trovano in altri commenti, la chiarezza e giustezza delle spiegazioni, sono doti che male gli si possono contrastare. Vi si può osservare sì qualche particolarità non troppo opportuna pei giovani, come sarebbe l'aver riportato il giudizio maligno che dà il Foscolo dell'amore petrarchesco, giudizio anche mal fondato (vedi in questa ediz. la pag. 48); e qualche interpetrazione meno esatta, ma sono piccoli nei. L'opera del Martinetti, del resto è piaciuta tanto al prof. Traversi, che, invitato dalla Ditta Paravia a procurare un'edizione scolastica dei *Sepolcri*, non ha creduto poter far meglio, che riprodurre quel commento con miglioramenti e aggiunte dello scrittore. Lo stesso benemerito e dotto professore Traversi vi ha premesso un'ampia *Prefazione*, in cui fa la storia della questione sulla priorità del concepimento fra i Sepolcri del Foscolo e quelli del Pindemonte e, raccogliendo insieme diversi articoli già altrove pubblicati, la risolve nel senso favorevole al Pindemonte; senso che se ancora non si può dir certo, è però molto probabile. Ad ogni modo, servirà d'un bell'esercizio di critica, che i giovani potranno, coll'aiuto del maestro, fare nella scuola. L'edizione è inoltre corredata di giudizi sui *Sepolcri*, dati da' più insigni critici moderni, e riporta, cosa utilissima specialmente per gli studenti, la epistola del Pindemonte, quella del Torti e le parole

di Pietro Verri sul monumento al Parini nella *Mascheroniana* del Monti. Non sapremmo qual altra edizione dei *Sepolcri* possa, meglio di questa, soddisfare ai bisogni scolastici.

**Criteri su un nuovo comento alla Divina Commedia** per S. Lazzari. — Messina, 1884.

L'autore di quest'opuscolo, facendosi forte d'alcune parole di G. Giusti, è di parere che il senso della *Divina Commedia* non sia stato ancora inteso. La chiave, secondo lui, del misterioso poema è da trovarsi nell'ammettere una prevaricazione del poeta, non di cuore ma di mente, e una successiva conversione. In altri termini, il discepolo dello scenziato sodomita Brunetto Latini, lo stretto amico dello scettico G. Cavalcanti, deve aver avuto, nei dieci anni che corsero dalla morte di Beatrice al Giubileo, un periodo di incredulità, dal quale poi si convertì, riacquistando la pace del cuore che avea perduta. Quello però che l'avrebbe fatto convertire sarebbe stato, pel nostro critico, non tanto un' intima persuasione religiosa, o l'errore dell'eresia, quanto piuttosto la necessità della religione per la morale umana, il timore dei grandi mali che alla vita civile derivano dalla irreligione. Così spiega l'autore quella specie di simpatia, che il poeta dimostra verso alcuni grandi eretici. Applicando poi questo principio all'allegoria generale dell'Inferno, divide i peccatori in quelli che non negarono Dio, considerando come tali gl'incontinenti, che restan fuori della città di Dite o dell'eresia; e quelli che o col cuore o colle opere lo negarono, quali sarebbero, secondo lui, tutti i peccatori più gravi, violenti, frodolenti e traditori, posti dentro Dite. Il passaggio dello Stige per il Lazzari simboleggia lo studio della scienza degli Epicurei per confutarla. Virgilio che non è buono a persuadere i demoni, denota l'insufficienza della filosofia morale a confutare gli argomenti dell'eresia; la venuta del *Messo celeste* è figura della fede cieca, che chiude la bocca a ogni obiezione. Le furie son simbolo delle pene che agitano il cuore lontano da Dio e Medusa (che l' autore fa tutt' uno colla *Regina dell'eterno pianto*) è l'incredulità stessa. Tale è il sistema dell'autore, per quanto si può giudicare da un così breve saggio. Sembra per altro ch'egli ignori, che la idea di un periodo di scetticismo in Dante non è punto nuova. Il Witte, lo Scartazzini ed altri critici, specialmente tedeschi, l'hanno pure

ammessa, benchè non siano sempre d'accordo nella qualità o nella quantità di tale scetticismo. È pure stato detto da altri, che Medusa rappresenti il dubbio religioso. Il resto che l'autore aggiunge a questa idea ci pare di gusto troppo moderno, perche ai tempi di Dante gli argomenti filosofici e teologici non poteano essere stimati insufficenti a combattere l'epicureismo e l'eresia, molto meno da un poeta che si mostra così fidente nella sua dialettica faretra. E neppure è dei tempi di Dante l'ammetter la religione solo, o principalmente, come un mezzo d'ordine e di civiltà. Finalmente c'è dell'arrischiato anche nelle altre parti della sua congettura, la quale, ad ogni modo, per avere un qualche valore, richiederebbe d'essere svolta e provata a parte a parte.

**Manzoni e Diderot.** *La monaca di Monza* e la *Religieuse*. Saggio critico di Alessandro Luzio. — Milano, Dumolard, 1884.

Fra lo scrittore francese che, scettico e sovversivo ne'suoi principii antireligiosi, moveva guerra al sacro ritiro de'conventi, e il pio romanziere italiano, che appunto perchè pieno di devozione per la vita penitente delle monache chiamate da Dio, deplorava caldamente l'abuso non raro nei secoli scorsi, di rinchiudere delle infelici senza alcuna vocazione al chiostro; non vi può essere, e il signor Luzio ne conviene, relazione di sentimenti, nè di scopo. Ma il Manzoni certo aveva letto la *Religiosa* del Diderot: ne avrà egli tolta ispirazione veruna? e in che relazioni staranno fra loro la Susanna del primo colla Geltrude del secondo? Ecco la questione svolta dal signor Luzio, argomento, or fa sei anni, d'una tesi per la licenza in lettere, ed ora con le modificazioni più necessarie pubblicata. Egli crede che l'idea dell'episodio famoso sia nata al Manzoni dalla lettura del Diderot, piuttosto che da quella zia ex-monaca, di cui parlano lo Stoppani e il Degubernatis. Ne mette anche a riscontro alcuni pochi passi, dove si può trovare qualche somiglianza di concetti; ma in generale fa vedere l'enorme differenza fra il modo tenuto dai due scrittori nel trattare un soggetto analogo. La Susanna, sospinta al chiostro non solo dalle preghiere d'una madre ma anche dalle suggestioni del confessore, perseguitata e maltrattata da più badesse, l'una peggio dell'altra, combatte lungamente con sè stessa, assaggia invano i conforti della religione, ed infine, senza commetter delitti,

fugge dal convento. L'odiosità, insomma, nel libro del Diderot, si fa ricadere tutta sulla istituzione de' conventi. La Gertrude, invece, non è forzata che dai parenti, non riceve persecuzione alcuna dal chiostro, anzi è essa medesima ingiusta e prepotente, non prova alcun effetto salutare dalla religione; cede al delitto e diventa incestuosa e crudele, finchè ottiene da Dio la grazia della conversione, e finisce la vita nella penitenza. Così l'odiosità cade sui costumi del secolo, non sui conventi, che il Manzoni rispetta a tal segno, da palliare, in servigio del suo scopo, alcune circostanze storiche, secondo le quali la corruzione non si limitava in quel chiostro alla sola monaca, e da far ricadere su lei principalmente la colpa, troncando poi il racconto quando la storia si facea troppo scandalosa. L'argomento porta il signor Luzio a dilungarsi sullo spirito generale dei *Promessi Sposi*, e sul così detto *pessimismo religioso*, e sulla rassegnazione a ogni costo, di cui l'accusano il Settembrini, il Carducci ed altri critici degli stessi principii. Anche al Luzio pare che il Manzoni assorbisca questo mondo nell'altro, e tronchi in germe ogni resistenza alla forza, ogni movimento gagliardo, trovandone la ragione nei sentimenti che dominavano quando fu scritto quel romanzo. Noi diremmo piuttosto che massime de' *Promessi Sposi* non sono che quelle del Vangelo applicate e messe in atto mediante Lucia, padre Cristoforo, cardinale Borromeo, ed anche in parte Renzo e fino l'Innominato dopo la conversione. Se si lodano nel Vangelo, perchè dispiaceranno ne' *Promessi Sposi?* e se furono effetto dei sentimenti sfiduciati invalsi dopo il 1815, perchè quelle massime, que' principii proseguono a commuovere e persuadere anch' oggi? Perchè un ideale sia grande, sublime, eroico e non si possa, nè forse si debba, applicar sempre nella pratica, ne verrà forse che esso sia falso e da disprezzarsi?

**Girart de Roussillon**, chanson de geste, traduite pour la première fois par Paul Meyer, membre de l'Institut, prof. au Collége de France, directeur de l'école de Chartes.

Il signor Paolo Meyer appartiene a quel manipolo d'eletti ingegni che, da una ventina d'anni, danno opera in Francia a riformare gli studi storici e letterari introducendovi la severità delle indagini e dei metodi scientifici e facendo argine alla maniera accademica e retorica dominante nella prima metà del secolo. La sua provincia è la filologia neolatina, nella

quale è degno compagno del Rajna, dei Monaci, dei compianti Cain e Canello, per tacere dell'Ascoli che tutti riveriscono come maestro. Ma coll'opera che annunziamo non si rivolge soltanto (com'è suo costume) ai puri eruditi, bensì ricerca il suffragio di tutti i culti lettori; il quale non gli mancherà certo, sia per la natura del libro, sia pel modo con cui è composto. Tratta in fatti del volgarizzamento di un poema cavalleresco, il Girart de Roussillon, che nella seconda parte del secolo XII, un giullare anonimo, probabilmente cherico, cavò da una più vecchia canzone (ora perduta) e da una vita latina del suo eroe e scrisse in una lingua mista franco provenzale, con certe forme usate, a quanto pare, a oriente di Lione. Nella letteratura romanzesca di cui tanto si deliziavano i nostri avi, dell'età dei comuni, il *Girart* va segnalato per qualità poetiche non comuni: rapidità di narrazione, evidenza drammatica, vita artistica di tipi individuali, raffinatezza di espressioni, tra mezzo a parecchie imperfezioni ed inuguaglianze, fanno sì che la lettura ne riesca gradita anche ai moderni e che sieno giustificate le cure che v'ha spese attorno il dottissimo traduttore. Il quale poi nelle note e nell'amplissima introduzione, chiarisce, fin dove può, ogni dubbio ed illustra il suo argomento, accoppiando una scienza profonda con la vera arte, che non s'appaga di frasi indeterminate, ma mira al sodo, e tanto più alletta per la sostanziosa lucidità dell'esposizione. Nell'introduzione stessa (di CCXXXIV pag.) ragiona del conte *Girardo* secondo la storia e secondo la poesia (e qui alcune notizie importanti, che erano sfuggite a tutti, son desunte dal lodato catalogo dei mss. Laurenziani del Bandini), studia l'opera del rinnovatore, ricercando anche come rappresenti le condizioni sociali e lo stato delle persone, e segue finalmente la tradizione dell'eroe nell'epopea e nel romanzo fino al secolo XV.

In un'appendice discorre dei mss. e della lingua della canzone (giacchè si aspetta dall'autore un testo critico che manca tuttavia); e in un'altra riproduce (da un mss. di Brusselles) gli estratti e le rubriche della *Hist. de Charles Martel* (1448-1465). Tutta questa pubblicazione merita di esser proposta ad esempio.

## STORIA E BIOGRAFIA.

**Albertino Mussato.** Studio storico e letterario di ANTONIO ZARDO. — Padova, Angelo Draghi, 1884, (pag. 388).

Albertino Mussato è un personaggio di molta importanza nella storia del

secolo XIV, o si riguardi come cittadino o come scrittore. Come cittadino, fu benemerito della patria, moderando, per quanto era in lui, l'avversione dei concittadini al nuovo imperatore Arrigo VII, ch'egli altamente ammirava, e difendendo poi la patria stessa dalle insidie degli Scaligeri, finchè restando questi superiori, non dovette prender la via dell'esilio, e morire in mezzo ai dolori e alla povertà, in estranio paese. Come scrittore, è storico insigne per i suoi tempi, buon poeta latino e autore della prima tragedia che si conosca in Italia. Sui documenti pubblicati dal Gloria e dal Novati, sulle storie del Mussato stesso confrontate coi cronisti contemporanei, ha potuto il professor Zardo ritessere, con parecchie rettificazioni e schiarimenti, quella parte così importante della nostra storia, e con altri documenti e antiche biografie gli è riuscito di dare dell'egregio poeta una vita più precisa e particolareggiata, senza trascurare i più recenti lavori dello Zanella, del Dall'Acqua Giusti, del Joews, del Wychgram, ecc. Dei nove capitoli in cui il libro è diviso, i primi sei illustrano la storia dei tempi e dello scrittore, gli altri tre studiano e considerano le opere. Un intero capitolo è dedicato alla tragedia *Eccerinis* o Ezzolinide, la sola che appartenga al Mussato, poichè quanto all'*Achilleis*, che comunemente gli viene attribuita, crede lo Zardo, per gli argomenti addotti dal Todeschini, che sia opera di Antonio Loschi (vedi pag. 353). Alcuni documenti risguardanti il Mussato, sono posti in fine a questa monografia, la quale oltre alle notizie che fornisce per la storia civile e letteraria, ha anche il vantaggio di farsi leggere con diletto, per la locuzione semplice e fluida.

**Maria Adelaide di Savoia, duchessa di Borgogna, delfina di Francia** di Florido Zamponi. — Firenze, Galletti e Cocci, tipografia editrice, 1884.

Maria Adelaide, figlia di Amedeo II di Savoia, fu promessa sposa al duca di Borgogna, nipote di Luigi XIV, per patto della pace conclusa tra il duca di Savoia e il re di Francia il 29 agosto 1696. Essa non aveva compiuti 11 anni e il suo fidanzato ne aveva 13; condotta così adolescente alla corte di Versailles, ove doveva terminare la sua educazione sotto il governo di Madama Maintenon, seppe conservare, tra costumi ipocritamente corrotti, la purezza e l'ingenuità nativa; crebbe, visse e morì in età di soli 27 anni, adorata dal marito, che la seguì poco appresso nella tomba, stimata ed amata da tutti, salvochè dalla trista cognata, Elisa-

betta Carlotta d'Orleans, duchessa di Berry, contro la quale sta grave sospetto ch'ella abbia fatto somministrare il veleno ai due suoi virtuosi parenti. Il prof. Zamponi, autore di varie pubblicazioni storiche e scolastiche, ha preso questa nobile e infelice principessa per sua protagonista, in un bel volume che tiene il mezzo tra la biografia e il racconto romanzesco. Raccontandone le vicende e ritraendola in mezzo agli uomini e agli eventi dell'età sua, non altera mai la verità sostanziale dei fatti i quali anzi desume dai migliori scrittori di storie francesi, quali il Voltaire, il Michelet, il De Fallois, ovvero di memorie contemporanee, quali Madame de Maintenon, Madame de Layette, De Choisy, De Saint-Simon, ecc.

Bensì v'aggiunge di suo dialoghi, incontri, e scene che gli giovano a mettere maggiormente in mostra lo stato della Francia, la vita di Corte, gli uomini più insigni di quel tempo.

Sicchè, in un certo rispetto, la sua opera è una illustrazione dell'ultima parte del gran Regno di Luigi XIV, come per la Grecia, il *Voyage du jeune Anacharsis* del Barthélemy, o per Roma la *Rome au siècle d'Auguste*, del Dezobry. Lodevolissima è l'imparzialità e la temperanza dei giudizi, e l'abbondanza delle notizie istruttive che l'autore trova modo d'innestare nella narrazione; la quale, dedicata da lui alla propria figlia, ha soprattutto un fine educativo e lo consegue pienamente: laonde merita veramente l'epigrafe del La Bruyère che v'è posta in fronte: « Quand une lecture vous élève l'esprit et qu'elle vous inspire des sentiments nobles et courageux, ne cherchez pas une règle pour juger: il est bon et fait de main d'ouvrier. »

**Spigolature biografiche di Fr. Podesti,** di C. Feroso — Ancona, Morelli, 1884.

Vive ancora nella tarda età di 84 anni Francesco Podesti d'Ancona, pittore fecondissimo, scrittore di versi e raccoglitore d'una pinacoteca. Un suo ammiratore, e forse discepolo, C. Feroso, nell'occasione che il giorno dello Statuto si inaugurava quest'anno la suddetta pinacoteca, pubblicò alcuni cenni sulla vita e sulle opere dell'artista, col modesto titolo di *spigolature*. Trattandosi d'uomo illustre e che colla propia industria e attività si aperse la via in mezzo a difficoltà ed ostacoli, la narrazione riesce non meno importante che dilettevole, e ci trasporta ai tempi del Governo pontificio, dandoci curiose notizie dello stato delle belle arti in quella re-

gione. Non mancano neppure strani e piacevoli aneddoti della vita del pittore, che il signor Feroso attinse dalla bocca stessa dell'elogiato. Vi è infine un elenco delle principali pitture del Podesti, 70 quadri e 8 affreschi, e un altro elenco dei cartoni e dei quadri che formano la pinacoteca. Ricordando il Feroso, sul principio di questi cenni, la verde e robusta vecchiezza del Podesti, non può tenersi dall'osservare scherzevolmente: " È un giovane attempatello, che dovrebbe dare un pochino a pensare ai nostri vecchietti quadrilustri, che stanchi della vita, facendo nulla di nulla, si dondolano nelle strade, nei caffè e nelle sale, spettacolo ridicolo e ad un tempo compassionevole. „

**Egnazio Danti cosmografo e matematico e le sue opere in Firenze**, memoria storica di Jodoco Del Badia, socio urbano colombario, ecc. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1884.

Molto fu scritto intorno al P. Egnazio Danti, insigne cosmografo e precursore di Galileo; ma varie e importanti notizie ha trovate da aggiungere il signor Del Badia coll'erudita memoria da lui pubblicata. Egli illustra in special modo il soggiorno fatta dal matematico perugino alla Corte di Cosimo, tra il 1562 e il 1575; e mette in piena luce non solo le opere che scrisse e gl'istrumenti o i lavori che compì per quel principe, amantissimo e cultore delle scienze, ma anche l'insegnamento di matematiche che professò come lettore dello studio fiorentino, la qual cattedra gli fu concessa dal Granduca con un rescritto del 12 settembre 1571 che diceva: *Ci pare che si possa levare l'Astudiglio* (prete spagnuolo dottore in teologia), *poi che non ci leggie mai, et assegnare al supplicante scudi tre al mese, per una lectione di mattematica, la quale in Firenze ci pare necessaria.* Anche sulle persecuzioni che il Danti soffrì nel suo ordine (poichè era frate domenicano), e sullo sfratto che ebbe da Firenze per opera del suo generale P. Serafino Cavalli e del Granduca Francesco, il nostro Del Badia rettifica la volgare opinione; ma su questo punto rimane tuttavia alcunchè da chiarire e può sperarsi che non riusciranno infruttuose le nuove ricerche a cui attende il solerte autore. Il quale, continua anche nell'ultima parte della vita, troppo presto troncata del sommo cosmografo, a mostrare, mediante la sua corrispondenza con Francesco I, com'egli fosse sempre devoto e riconoscente ai Medici, e l'altro invece, dissimile dal padre suo, lo trattasse con sprezzante alterezza. I documenti inediti dell'Archivio e della

Biblioteca Nazionale di Firenze, congiunti con quelli pubblicati dal Ferrata, provano la straordinaria operosità di quel gagliardo ingegno, professore a Bologna, autore di trattati lodatissimi, inventore di mirabili strumenti, incaricato da Papa Gregorio XIII di levare la pianta corografica di tutta la Romagna e di parte dell'Umbria, del Lazio e della Sabina, dal medesimo chiamato nella Commissione per la memorabil riforma del Calendario, e poi creato vescovo d'Alatri nel 1583, e dal successore Sisto V invitato ad aiutare l'architetto Fontana nell'inalzamento dell'obelisco di S. Pietro, finchè morì a soli 49 anni, nel 1586. Ma altri ragguagli più preziosi e documentati pubblica il signor Del Badia intorno ai lavori eseguiti o ideati dal Danti a Firenze, quale la cosmografia per la guardaroba di Palazzo Vecchio, ossia il Mappamondo e le Tavole geografiche, l'Anemoscopio verticale (fabbricato colla sola scorta di un antico testo greco), il Quadrante astronomico e l'Armilla equinoziale e lo Gnomone in Santa Maria Novella e planisferi e astrolabi di nuovo modello, per tacere della corografia toscana e del canale tra l'Adriatico e il Mediterraneo per la Consuma, gigantesco disegno vagheggiato dalla mente di Cosimo. L'autore di questa memoria ha accresciuto con questa dotta scrittura le sue benemerenze verso la storia della scienza; e non meno delle coscienziose ricerche, condotte con sagace criterio, va lodato il garbo e la chiarezza della esposizione.

## PEDAGOGIA.

**Studi di sintassi greca in relazione alla sintassi latina ed italiana**, del dott. Luigi Comencini — Benevento, 1884.

È un'antologia di brevi passi tolti da Senofonte, seguiti da una versione latina e da una italiana messe a fronte. Tutto ciò dà luogo all'autore di prendere a considerare le principali proprietà sintattiche delle tre lingue, e illustrarle maggiormente con esempi greci e latini, anch'essi volgarizzati. Dice nell'*avvertenza* che questo lavoro gli fu consigliato " dopo dieci anni d'esperienza, dai bisogni della scuola „ e che vi ha " posto ogni cura ed amore. „ E veramente ci pare che sia condotto con diligenza, e che lasci il desiderio d'uno svolgimento più ampio, al qual bisogno po-

trebbe soddisfare il compilatore, pubblicando una seconda *serie*. Crediamo anche noi che la sintassi si apprenda troppo meglio per pratica, e a guisa di note e commenti ad un passo letto, che con nudi precetti, i quali non sono mai meno efficaci che quando si tratta, come qui, della costruzione. Crediamo pure necessario, non che utile, far notare le differenze di sintassi fra lingua e lingua, poichè nella sintassi appunto è riposta l'indole propria e speciale di un idioma.

**Un ostracismo ingiusto nell'alfabeto italiano a danno della chiarezza e regolarità.** Studio comparativo, ecc., del prof. Luigi Gelmetti. — Milano, Dumolard, 1884.

Il professor Gelmetti, uno dei più dotti, e certo de' più logici, fra i viventi grammatici, ha preso in questo opuscolo a trattare dell'*j* consonante o, com'anche si chiama, dell'*j* lungo, e di tutte le questioni che in qualche modo hanno con esso relazione, come sono quella dei due *i* nel plurale dei nomi uscenti in *jo*, e delle flessioni verbali, dove la vocale del verbo si trova a contatto dell'*i* e produce con questo un iato.

L'argomento è trattato con dottrina e ponderazione, con franchezza, ma senza amarezza verso que' grammatici da cui l'autore dissente, ed anche, per quanto la materia il permetteva, con sufficiente amenità. Lo scopo principale che il Gelmetti si è proposto, è quello di unificare, per quanto sia possibile, la pronunzia e la scrittura in tutta Italia, dando delle norme ragionevoli, che possano essere accettate da tutti, e che, specialmente, agevolino le difficoltà ai tipografi, ai quali infatti egli dedica il libro, invocandone l'appoggio. La difesa che fa dell'*j* consonante, mettendone in chiaro la natura diversa da quella dell'*i* vocale, e condannando l'ostracismo, che alcuni gli vogliono dare come segno di pronunzia, ci pare giustissima, e che aggiunga qualche cosa alle ragioni già portate dal Fanfani e da altri. Dubitiamo però degli argomenti con cui sostiene l'uso dell'*j* in fine delle parole nella flessione del plurale o di tempi verbali, non come segno grafico, ma proprio come segno di pronuncia, perchè a noi par certo che la pronunzia toscana, e forse di tutta Italia, non faccia sentire quel prolungamento dell'*i* che il Gelmetti dice di sentire in *studi*, plurale di *studio; stai* plurale di *stajo*, e in *ingoi* seconda persona di *ingojo*. Almeno a Firenze, ove abita chi scrive, quell'*i* è semplice e spiccato, nè più nè meno che in altre voci; onde, mentre

ammettiamo l'uso dell'*j* lungo fra due vocali, o in principio di parola innanzi ad altra vocale, perchè quivi un suono particolare e diverso dall'*i* vocale si ha realmente, non lo ammettiamo in fine alle parole, almeno come segno di pronunzia. E questa osservazione la estendiamo anche ad altri casii in cui l'ortografia proposta dal Gelmetti non ci sembra rendere esattamente la pronuncia. Dunque per noi, in tutti i casi, dove l'*j* non si sente (e non si sente altro che nei due casi detti qui sopra), esso deve essere sostituito dall'*i* vocale. Ma come evitare certi equivoci? Il signor Gelmetti non è favorevole, in generale, nè ai due *i*, nè all'uso del circonflesso, nè di altri accenti, benchè ammetta, solo per eccezione, qualcuno di questi mezzi, quando l'uso di *j* in fine non basterebbe a togliere tutti gli equivoci. Noi diciamo che a voler togliere dalla grafia italiana, per non parlar che di questa, tutti i modi equivoci, bisognerebbe introdurre troppe regole e troppe innovazioni di lettere, le quali, come non hanno fatto buona prova nel passato, così non la faranno per l'avvenire, non ostante le ingegnose proposte del Gelmetti, il quale, a distinguere il doppio suono della *z* e della *s* non rifuggirebbe dallo scriverle talora rovesciate, cioè voltate da destra a sinistra. A noi parrebbe più semplice, e preferibile in ogni caso il sistema dei puntolini, seguito nel suo vocabolario dal Rigutini. Ma lasciando stare questa questione che sarà risoluta solamente dal tempo, crediamo in generale, che basti il senso ad eliminare quasi tutti gli equivoci procedenti dall'*i* finale, e che nei pochissimi casi in cui non bastasse (come nella doppia accentatura di *principi*, *giudici*, ecc.), possa governarsi ciascuno come gli attalenta, senza che ci sia bisogno d'una legge conforme per tutti. Molto meno poi crediamo che si possa sperare, come sembra desiderare alcune volte il Gelmetti, che la scrittura debba modificare la pronunzia, anche in quelle provincie che danno norma al resto d'Italia, e che si debba per esempio strascicare l'*i* finale di *staj*, quando sia invalsa l'usanza di scriverlo con *j*, il quale in certi casi non avrà forza, al più al più, che d'un segno grafico.

## RACCONTI.

**Spiritismo?** di Luigi Capuana — Catania, Giannotta ed., 1884.

Questo volume, indirizzato in forma di lettera a Salvatore Farina, incomincia e finisce con un punto interrogativo; nel che sta, a nostro av-

viso, il principal suo merito; poichè il dubbio scientifico dell'autore è la miglior guarentigia, anche per chi non lo conosca, della sua rettitudine coscienziosa. Egli non si dà per altro che per un osservatore dilettante, il quale, tra le esitazioni e le contradizioni dei dotti, crede di avere il diritto di dir la sua, senza taccia di presunzione. Racconta quindi, con garbata semplicità, le proprie bizzarre esperienze di sonnambulismo, provocato sopra una giovinetta isterica; e pubblica ancora alcune leggende e visioni di vario argomento scritte le une da un *medium intuitivo* (come lo chiamano) che era un ragazzetto uscito appena dalle elementari, le altre da un *medium meccanico*, giovanetto di 15 o 16 anni: roba che può meravigliare, ove si reputi scritta senza consapevolezza; ma che per sè stessa non ci par che meriti di destar tanta ammirazione; rispettando ogni diverso giudizio confessiamo candidamente di non averci saputo scorgere se non fantasticherie puerili e imparaticci di scuola, non migliori certo di altri siffatti e famigerati componimenti quali, per esempio, i canti dettati allo Scaramuzza dallo spirito di Dante e da quello dell'Ariosto. Bensì ciò porge argomento al nostro autore di esporre, sempre con parole modeste e dubitative, le sue idee e le sue congetture intorno a uno almeno degli *spinosi problemi spiritici*, quello delle *comunicazioni in forma artistica*. Avvertendo giustamente esservi un punto, nell'atto della produzione, con cui la facoltà artistica opera con piena incoscienza, dice che l'allucinazione spiritica (sebbene diversa dall'artistica per l'intensità e per la durata) passa anch'essa dalla quasi coscienza all'incoscienza; e adduce esempi tratti da varii scrittori e da lui medesimo: i quali ultimi sono assai notevoli, offrendo un singolare intreccio delle due allucinazioni. Del rimanente il suo voto e la sua speranza sono di poter spiegare il fenomeno della *medianità scrivente*, al pari delle *allucinazioni* e degli altri fatti non meno strani, attribuendolo ad una causa perfettamente naturale, cioè non disgiunta dall'umano organismo; e così accenna alla possibilità che l'azione magnetica risvegli e muova le forze ereditarie latenti nell'uomo, liberatele dalla prepotenza delle impressioni immediate. Ma ricordate le esperienze recenti del Liégeois e del Crookes (sulle quali riporta in appendice due scritti francesi) si guarda bene dal venire ad alcuna conclusione, poichè: " Chi sarà tanto presuntuoso, ripetiamo le sue savie parole, da poter dire in questo momento: *est, est; non, non?* „ Pure sospendendo il proprio giudizio, è bene intanto raccogliere e vagliare le testimonianze dei galantuomini, ancorchè proclivi alle allucinazioni, quando sieno onestamente e piacevolmente esposte come nell'artistico volumetto che qui abbiamo annunziato.

## SCIENZE ECONOMICHE.

**Il Credito**, di Fedele Lampertico. Un volume in-16, di pag. xxiv-320. — Milano, Treves, 1884.

È il quinto volume dell'opera sulla *Economia dei popoli e degli Stati*, che l'illustre autore ha iniziato nel 1874 colla *Introduzione*; seguita, poco appresso, dal volume sul *Lavoro*, e più tardi da quelli sulla *Proprietà* e sul *Commercio*. Fra la pubblicazione di questo ultimo volume e di quello di cui ci occupiamo trascorsero sei anni, durante i quali non venne meno nell'autore l'attività di scienziato, come lo attestano i suoi due volumi di scritti economici e letterari e le dotte sue Memorie, pubblicate fra gli atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Ma forse negli ultimi anni l'attività dello scienziato fu superatà da quella dell'uomo di Stato, come lo attestano le sue ponderose relazioni su argomenti della più disparata natura: dalla riforma elettorale all'abolizione del corso forzato. Però ci piace notare che alcuni degli incarichi ai quali l'on. Lampertico ha dovuto soddisfare nella sua qualità di membro del Parlamento gli hanno dato occasione di studiare a fondo le più importanti quistioni che si connettono alle teorie del credito e della circolazione. Laonde il volume che abbiamo tra mano si può considerare, come il risultamento di vasti studi, dei quali l'autore non ha voluto dar conto, limitandosi ad esporre le teoriche e le osservazioni più salienti che dallo esame minuto dei fatti e delle dottrine sul credito egli è venuto cogliendo.

Per molti quindi questo libro sembrerà incompleto e insufficiente; ma giova notare che l'opera del Lampertico non è destinata ai dilettanti degli studi sociali, sibbene a coloro che hanno dimestichezza colle discipline economiche. E infatti l'autore domina la vasta materia di cui discorre, vi indaga le leggi più generali da cui è regolata, e tratta con ampiezza soltanto le questioni più importanti e più controverse. Ne consegue che la partizione del lavoro è nuova e che i fatti non vi sono raggruppati e commentati per attinenze di causa od effetto, bensì a seconda che essi corrispondano alla legge universale del progresso, secondo il concetto spenceriano che si esplica in quelle della determinazione o specifica-

zione e d'ingrandimento. E infatti la storia del credito nelle sue instituzioni e ne'suoi instrumenti è uno stupendo esempio del modo col quale dette leggi si attuano; e l'on. Lampertico sa profittare mirabilmente delle sue erudite investigazioni per darci i momenti principali di detta storia, illustrandola con quella particolare delle dottrine e colla critica delle medesime. Il senatore Boccardo nelle sue brillanti introduzioni ai volumi della terza serie della Biblioteca dell'Economista, illustrando il volume del Jevons sulla *Moneta*, aveva di già tratteggiato l'evoluzione successiva del credito: ma la sua dimostrazione limitavasi ad un solo aspetto del grande argomento, cioè alla trasformazione successiva delle antiche Banche e delle loro funzioni sino agli odierni istituti, che lavorano quasi esclusivamente co'capitali raccolti sotto forma di depositi, e presso i quali il flusso e il riflusso della moneta o de'suoi surrogati non apparisce che in proporzioni infinitesimali, rimpetto al movimento colossale delle rispettive operazioni. Il Lampertico non si limita a ciò, ma studiando la evoluzione successiva del credito, egli determina il modo col quale si è venuta attúando la legge di specificazione negli istituti e negli strumenti del credito, cioè nella qualità delle operazioni e nei mezzi coi quali si fanno. La connessione esistente fra gli istituti economici e quelli giuridici in materia di credito è colta opportunamente, ed è messa nella sua vera luce l'importanza dell'azione e reazione reciproca degli istituti medesimi.

La ristrettezza dello spazio non ci consente un'analisi particolare del volume, che abbiamo tra mano. Dobbiamo accontentarci di segnalare al lettore il secondo capitolo, nel quale è trattata la teoria del credito, con special riguardo alla *vexata quaestio* della moltiplicazione dei capitali. La dottrina di Macleod vi è criticata con punti di vista che ci paiono nuovi. Il credito, dice il Lampertico, costituendo un assegno su beni futuri ed esprimendo per ciò non una *cosa*, ma un *rapporto* « il quale ha per suoi termini un bene attuale e un equivalente futuro, non può come tale per sè medesimo essere computato come ricchezza o capitale.... Il credito va annoverato tra quelle energie economiche, le quali si manifestano mediante un movimento, ossia mediante fenomeni di circolazione. Sarà bensì causa, od occasione, che a questi tengano dietro fenomeni di trasformazione, ossia di produzione, ma in sè, e per sè appartiene al sistema della circolazione e non già al sistema della produzione. »

Importanti sono le considerazioni dell'autore sulla libertà delle Banche e del credito, sull'unità o pluralità bancaria, sulle grandi e sulle

piccole istituzioni di credito, sulle funzioni del biglietto e sulle disposizioni legislative che riguardano l'emissione. Le relazioni fra la moneta e il biglietto di Banca sono lumeggiate egregiamente, come egregiamente sono sintetizzate le cause e le conseguenze del corso forzato e gli effetti della sua abolizione.

Raccomandiamo ai lettori questa parte del libro dell'on. Lampertico, imperocchè se le teoriche sopra cosiffatto argomento, non sono nuove, pare che non basti mai ripeterle, come non si ripetono mai abbastanza le verità: ce ne appelliamo all'onorevole presidente dell'Inchiesta agraria, il quale, nella relazione finale testè pubblicata, più volte ritorna sul concetto che l'abolizione del corso forzato ha arrecato dei danni alla nostra agricoltura, per la scomparsa dell'aggio.

Col libro dell'on. Lampertico la letteratura economica italiana si accresce di un dotto lavoro che fa onore ai nostri studi, i quali già tanto debbono alla feconda opera del chiaro autore.

## SCIENZE GIURIDICHE.

**Vicende delle pubbliche libertà in Piemonte** dai primi tempi di casa Savoia ad Emanuele Filiberto del dott. Camillo Montalcini. — Torino, A. Locatelli, p. 120.

È una memoria nata nell'*Istituto di esercitazioni nelle scienze giuridico-politiche* dell'Università di Torino e pubblicata a spese dell'Istituto, che sebbene pecchi per la troppa ampiezza dell'argomento, in generale si legge con piacere. Certamente l'argomento non ci soddisfa: esso è come il peccato originale di tutto il lavoro, e i principali difetti del libro vanno più ch'altro attribuiti ad esso. È un argomento che non si può condensare in poche pagine. Ciò che l'A. si è proposto è di mostrare " l'esplicarsi delle varie specie di libertà in Piemonte sotto il dominio di casa Savoia sino ad Emanuele Filiberto „, e si ferma qui, perchè con Emanuele Filiberto " comincia un vero Governo assoluto che, più o meno, partecipa le vicende degli altri paesi, onde non merita farne oggetto di trattazione speciale „. E così discorre, in altrettanti capitoli, della libertà individuale, dell'eguaglianza, della libertà di coscienza e di culto, della pro-

prietà e della finanza, infine delle libertà politiche, come a dire: il diritto d'associazione, la stampa, il concorso del popolo all'amministrazione dello Stato e la milizia. Come vediamo, c'è buona parte del diritto pubblico della monarchia di Savoia con un pizzico di condizioni sociali; e non dee far meraviglia se la trattazione è rimasta a fior d' acqua. Trattandosi di esercitazioni, in cui ciò che importa, sopra tutto, è lo studio accurato e completo delle fonti, sarebbe stato più conforme allo scopo di scegliere uno qualunque dei tanti argomenti, che l'A., nella sua rapida corsa attraverso tanti secoli e tante materie, ha avuto appena agio di sfiorare, e farne oggetto di peculiari investigazioni. È il solo e grande vantaggio che simili seminari o istituti di esercitazioni giuridico-politiche possano dare; e invece l'erudizione dell'A. sgorga di rado dalle fonti: ordinariamente è una erudizione di seconda mano, attinta al Cibrario, al Datta, al Ricotti, allo Sclopis, e anche a qualcuno dei minori; nè la materia può dirsi molto approfondita in nessuna parte.

E anche un'altra cosa vorremmo osservare. Non sarebbe stato prezzo d'opera di esaminare come quelle istituzioni sabaude si distinguessero da altre che vigevano contemporaneamente in Italia, e specialmente nel regno di Napoli? Ci pare, se pur non andiamo grandemente errati, che solo per siffatta guisa, ne poteva risaltare il vero carattere; tanto più che l'A. stesso aveva lasciato intravvedere che delle differenze c'erano, e s'era fermato con Emanuele Filiberto, quando esse cessarono, o ad ogni modo non furono più così spiccate. Invece troviamo frequenti paragoni colle istituzioni inglesi, i quali, se possono fino a un certo punto solleticare l'amor proprio nazionale, ci paiono ad ogni modo meno giustificati dal punto di vista scientifico.

Anche qualche lacuna abbiamo notato. Per esempio non si parla affatto del *Parlamento* o *Suprema generale udienza*, forse un avanzo degli antichi *placiti* o *malli*, che ebbe tanta parte nell'amministrazione della giustizia, e che si perde solo nel secolo XV, quando i tribunali ottennero miglior forma e i giudizi maggiore regolarità. Così pure il diritto di associazione, non è compreso in tutta la sua importanza: l'A. non parla che di quella libertà di associazione " che dimana più specialmente dal diritto di libera discussione che sulle cose dello stato compete al cittadino ", e non sa citare che un editto proibitivo del 1564. Altre ci paiono inesattezze. Per esempio avremmo desiderato che si distinguesse la proprietà comune dalla feudale, e se ne determinasse meglio il carattere, e si accennassero le restrizioni, che appunto nei tempi trattati dall'A., erano

ancora frequenti. Nè ci pare che sia esatto di considerare il diritto di testare come una speciale franchigia concessa, non importa, se a molti comuni o a pochi. Anche il carattere della tortura non è afferrato a dovere, e forse questo è il motivo per cui l'A. non ha saputo conciliarne l'idea con quella della liberazione provisoria. Altre istituzioni si presentano come campate in aria, mentre si avrebbe potuto rintracciarne i germi nei vecchi ordinamenti franchi: ricordiamo per es. la responsabilità dei villaggi vicini in caso di furto, se il ladro non si conosceva.

Nondimeno, lo abbiamo già notato e amiamo ripeterlo, il libro si legge volentieri e non è senza utilità: se si fosse presentato coll'aria più modesta di un discorso, avremmo detto addirittura che è un buon discorso. Fu osservato da qualcuno che la libertà è antica e il despotismo recente; certo studiando le istituzioni del vecchio Piemonte si rimane convinti di questa verità. L'A. stesso lo avverte: Il feudalismo abbattuto (forse è troppo), la naturale bontà o la debolezza dei principi, l'indole del popolo stesso avevano contribuito ad accordare al Piemonte sufficiente grado di libertà, in guisa che tutto il sustrato necessario vi era a formare un libero Governo. La prova risulta da tutto il libro. L'A. dice eziandio, che l'Inghilterra non aveva una libertà molto maggiore; eppure come avvenne che la sua si perfezionò, mentre quella del Piemonte andò rapidamente declinando? È stato proprio, come pensa l'A., l'effetto della necessità di poderosa difesa militare, in cui si trovava il piccolo Piemonte? Ma lo stesso A. aveva avvertito, che il Governo assoluto di Emanuele Filiberto e dei suoi successori non fu diverso da quello degli altri paesi e ne ha diviso le vicende. Noi pensiamo che la ragione di quella differenza debba essere più profonda, certo più generale, e potrebbe metter conto di studiarla.

**Il diritto agli alimenti e le azioni alimentarie** secondo il codice civile e il codice di procedura civile d'Italia, di Melchiorre Quartarone. Seconda edizione. — Torino, fratelli Bocca, p. 228.

La dottrina degli alimenti ha esercitato una particolare seduzione in tutti i tempi, cominciando da quei molto farraginosi volumi dei giureconsulti medievali e venendo giù fino ai dì nostri. È un argomento che è stato trattato con amore, ma diversamente, secondo lo stato della scienza e gli scopi a cui l'opera doveva servire. Anche il signor Quartarone vi si è accinto due volte con intendimenti diversi. La prima edizione del libro,

pubblicato a Messina nel 1882, si restringeva al diritto italiano vigente; ma adesso l'A. ha allargato il suo quadro, introducendovi tutta la parte storica che era stata saltata a pie' pari in quella prima edizione. Così egli discorre degli alimenti secondo il diritto romano, feudale e canonico, della legislazione dei vari Stati italiani anteriore al codice attuale, e di quella degli Stati stranieri. È un tentativo fatto dall'A. di ricostruire sotto ai nostri occhi la storia del pensiero legislativo e dottrinale, avvicinando il passato al presente, in fatto di alimenti; e certo è un tentativo lodevole, come quello che si attaglia meglio alle esigenze della scienza moderna, e che può essere fecondo di resultati pratici appena intravveduti per ora. Non vorremmo dire però che esso abbia corrisposto in tutto. Le parti svolte con più cura sono quelle che riguardano il diritto romano e il diritto canonico, ma il resto è appena abbozzato o addirittura trasandato. Non vi è cenno delle legislazioni barbariche, che pure hanno influito tanto sullo sviluppo del diritto in Italia; nè si parla di quella ricca legislazione statutaria, che pure è uno dei maggiori vanti dei nostri comuni medievali, nè delle costituzioni dei principati italiani nell'età di mezzo. Neppure è tenuto ben distinto il movimento legislativo dal movimento dottrinale, sicchè la scienza non ha quel posto indipendente, che teneva davvero nel medioevo, non restringendosi allora alla semplice funzione di chiarire il concetto del legislatore, ma essendo un vero e precipuo organo di formazione giuridica, che, cacciandosi come in mezzo tra la vecchia legge e la pratica nuova, cercava di adattare l'una all'altra, con retta e sicura intelligenza dei bisogni che si andavano mano mano svolgendo nella vita. Ancora, ci sembra che tutta questa illustrazione storica manchi di un pensiero sintetico, che avvicinando e confrontando le varie parti tra loro, ne mostri la evoluzione attraverso i tempi, il che solo può giovare a ricongiungere veramente il presente al passato. Così essa ci si presenta piuttosto appiccicata che fusa organicamente col resto.

Invece la parte che concerne il codice italiano, che è la parte sostanziale dell'opera, è trattata meglio. L'A. parla prima della obbligazione, ossia dei principii fondamentali dell'istituto, e quindi delle persone, che hanno il dovere di prestare gli alimenti e il diritto di riceverli, della misura e del modo con cui devono essere prestati, e finalmente delle azioni alimentarie. È la parte che l'A. aveva studiato anche nella prima edizione, e che viene riprodotta in questa seconda, riveduta e ampliata. E come alla prima, la critica non mancherà di fare buon viso anche a que-

sta. È una guida sistematica e ben ordinata che l'A. ci dà, di una materia vasta e complicata, compendiandone i principii e applicandoli ai fatti, contemperando in giusta misura la teoria alla pratica, senza trascurare alcuno dei punti più importanti. Dei giureconsulti più antichi, che hanno illustrato questa materia, l'A. ha fatto bene a consultare il Surdus, giovandosi però principalmente dei moderni, specie italiani e francesi. Anche la giurisprudenza, così ricca in fatto di materia alimentare, è stata studiata con amore, e ha somministrato sufficienti materiali all'opera. Notiamo anche il sano criterio giuridico dell'A., che gli fa generalmente cogliere nel segno. Fra le opinioni, a cui non potremmo sottoscrivere, ricordiamo soltanto quella accennata a p. 213, secondo cui il magistrato dovrebbe sempre accordare il pegnoramento senza aver facoltà di rifiutarlo. Gli argomenti, addotti dall'A. a sostegno della sua opinione, non ci paiono tali da distruggere l'opinione dominante. In complesso però le soluzioni delle singole questioni ci parvero rette.

---

# NOTIZIE

— È uscito dalla tipografia de' successori Le Monnier di Firenze a cura del professore Rodolfo Renier un volume su Brunetto Latini.

— L'editore Hoepli di Milano fra le varie pubblicazioni annunzia che ha in corso di stampa un lavoro del professor Vidari sotto il titolo *La cambiale, gli ordini in derrate, e l'assegno bancario.* L'importanza dell'argomento ha persuaso l'editore a pubblicare questo volume separatamente dal *Corso di diritto commerciale* di cui vennero in luce parecchi volumi.

— Il chiarissimo professore Ernesto Schiaparelli, direttore del Museo egizio di Firenze ha testè pubblicato negli atti della Reale Accademia dei Lincei un dotto lavoro sopra *il significato simbolico delle piramidi egiziane.* L'autore, già conosciuto per altri scritti importanti di egittologia, tratta con grande abilità questo difficile tema, e dimostra con erudizione e molto acume che la piramide era un simbolo del sole raggiante sopra la terra, e che esprimeva perciò il concetto della divinità la quale appunto nel sole trovava la sua più grandiosa manifestazione. Aveva poi la piramide anche un significato sepolcrale, rappresentando la speranza del defunto di tramontare e risorgere insieme col sole. Questo importante lavoro è illustrato da bellissime tavole in cromo-litografia.

— Fra poche settimane si riaprirà nuovamente al pubblico la *Galleria dei Candelabri* nel Museo Vaticano, la quale da molto tempo era chiusa per i lavori di decorazione che il pontefice Leone XIII vi ha fatto eseguire a sue spese. Ora questa nobile parte dell'insigne museo torna a mostrarsi ai visitatori splendidamente decorata di pitture e rifulgente di oro e di marmi, e gli studiosi vi troveranno pure nuovi monumenti meritevoli di speciale attenzione.

— Il Ministero della pubblica istruzione ha acquistato per la pinacoteca nazionale il quadro di Bernardo Celentano *Tasso infermo di mente a Bisaccio*, ultimo lavoro del compianto artista napolitano. A suo tempo fu giudicato dal Settembrini, dal Morelli, dal Venturini un lavoro capace di portare un vero rivolgimento nel campo artistico ed un'opera degna di formare l'orgoglio del paese in cui fu eseguita.

— Lo scultore Antonio Allegretti, professore nel R. Istituto di belle arti a Roma, ha vinto il concorso del monumento che la città di Mondovì intende innalzare al suo concittadino il senatore Garelli.

— Il Municipio di Bari ha deliberato di innalzare un monumento alla memoria del maestro Niccolò Piccinni, nato in quella città nel 1728 e morto a Passy nel 1800.

— Il 13 luglio nell'atrio del Liceo di Salerno fu inaugurato un monumento in marmo, opera dello scultore Alfonso Balzico, all'abate Linguiti insigne maestro di lingue classiche.

---

— Fra le pubblicazioni ricevute in questi giorni da Parigi, segnaliamo il libro del Marc Monnier intitolato *La Renaissance — De Dante à Luther*, edito dalla casa Firmin Didot e C. Esso fa parte della *Histoire générale de la littérature moderne*, vasta opera nella quale il chiaro pubblicista riassume i lavori e le ricerche fatte durante quattordici anni d'insegnamento nell'Università di Ginevra.

— Il signor Giorgio Duval, redattore dell'*Evénement*, ha pubblicato in quel giornale una specie di recensione di tutte le opere, non medicali, che vennero pubblicate in Francia risguardanti il cholera.

Tra esse si nota: *Poema sul cholera-morbus*, di Amy; *Il cholera-morbus*, satira di costumi, di Mercier; *Al cholera-morbus*, ode di Edoardo di Puycousin; *Non più cholera*, di Planty; *Il signor di Chateaubriand choleroso*, del conte di L...; *Il flagello di Dio*, di Bellamare; *La Francia castigata misericordiosamente*, di Leguin; *La gran partenza del cholera-morbus per l'America*, di Neveux; *Il " Juste milieu „ causa del cholera*, di Thouvenel, deputato della Meurthe; *La cholereide*, di Empers; *Trono, altare e cholera*,

di un antico abbate. E questa non è che la centesima parte di quanto fu pubblicato nel 1832.

Nel 1849 si contano 732 opuscoli tra religiosi, politici e sociali, tutti relativi al cholera.

— A Parigi è opinione generale che al posto rimasto vacante all'Accademia delle Belle Arti per la morte del compianto Massè, verrà nominato il Delibes, l'autore dell'opera *Lakmè* che conta non pochi bellissimi successi. Già da sei o sette anni, da quando il Massè fu colpito da quella infermità che doveva condurlo al sepolcro il Delibes lo sostituiva e al teatro dell'Opera come direttore de' cori, e al Conservatorio come maestro di composizione.

— È stato celebrato a Parigi il centenario di Diderot. Dopo un discorso del signor Spuller, il signor Pietro Laffitte, il discepolo di Comte e il continuatore della scuola positivista fece una conferenza sulla parte che Diderot d'Alembert e Grimm ebbero nello sviluppo delle scienze morali e sociali.

---

— M. R. Ellis d'Oxford prepara un'edizione del poeta cristiano Orienzio che visse nel quinto secolo. Quest'opera è redatta su preziosi documenti che facevano parte della Biblioteca di St. Martin de Tours e che presentemente sono in possesso di lord Ashburnham.

— M. Herbert Spencer pubblicherà nella *Contemporary Review* una serie di articoli sotto il titolo: *La grande superstizione politica.*

— Secondo il *Times* una bellissima collezione di vecchi romanzi di cavalleria, di manoscritti e di rari e curiosi libri appartenenti a un nobile francese venne testè venduta a Londra a prezzi molto elevati. Il medesimo giornale dà anche la nota dei principali oggetti venduti e in verità vi sono curiosità bibliografiche singolari. Notiamo fra le altre vendite un autografo di Mozart, cioè sei *sonate* per piano e violino composte quando il celebre maestro non avea che 18 anni.

— La *Society of arts* organizzerà a Londra nel 1885 un'esposizione internazionale che comprenderà tutti gli istrumenti di musica fabbricati dal principio di questo secolo, e tutte le invenzioni musicali prodotte dopo il 1862.

— A Londra è stata inaugurata la statua del poeta scozzese Roberto Burns. Essa fu innalzata a spese del signor Crawford, e lord Rosebery pronunziò il discorso inaugurale.

---

— Il prof. Max Müller sta preparando un volume di *Saggi biografici*, che conterrà, fra gli altri, degli articoli su Bunsen, Mohl, Colebrooke, Râmmohun-Roy, Keshub Chundder e Dayânanda Saravasti.

— È annunziata la pubblicazione a Berlino di una piccola *Storia russa*, scritta in versi e sotto forma di satira dal conte Tolstoï.

— Il municipio di Vienna ha deliberato di far trasferire nel Cimitero centrale le salme di Beethoven e Schubert, che attualmente riposano nel cimitero di Waehring, in tombe non degne di quei grandi artisti.

— Il 22 luglio è stato celebrato a Könisberga, patria di Kant, il centenario della nascita di Federigo Guglielmo Bessel, insigne astronomo, che fu direttore di quell'Osservatorio.

---

— Nei giornali inglesi troviamo che il giorno 15 corrente morì nella sua residenza di Albeimale-Street, quasi dimenticato e carico d'anni, lord Cowley che fu per molti anni ambasciatore alla Corte di Napoleone III, che ebbe tanta parte nella politica del secondo impero e che in Italia è specialmente noto per la missione a lui confidata a Vienna nel 1859 per cercare di impedire la guerra imminente.

— È morto a Norimberga d'apoplessia il celebre professore Giorgio Eberlein, pittore ed architetto. Egli era nato presso il villaggio di Erlbach il 13 aprile 1819 ed aveva fatto i suoi primi studi artistici sotto il

conservatore di antichità ed architetto Carlo de Heideloff. Divenne professore della regia scuola artistica ed industriale di Norimberga, dove insegnava architettura e specialmente l'arte di costruire in stile gotico.

Egli diresse i lavori di restauro dell'antico castello di Hohenzollern, e di molte chiese ed edifici governativi e privati.

Costruì la seconda chiesa protestante in Monaco di Baviera e, su piani da lui elaborati, si sta ora costruendo quella di Neuendettelsau. Profondo conoscitore della storia della casa Hohenzollern, il professore Eberlein godeva il favore della casa reale di Prussia, e fu decorato di molti ordini cavallereschi ed onorato con altre distinzioni.

— Il 20 luglio moriva in Firenze il comm. Vito Beltrani senatore del regno. Era nato a Trapani: ebbe parte attivissima nella rivoluzione siciliana del 1848. Tornato il Borbone, il Beltrani riparava esule in Toscana, e vi rimase fino allo sbarco di Garibaldi in Sicilia nel 1860.

Fu deputato nelle VIII e XI legislatura; da dieci anni era senatore. Fu amico del Cavour, del D'Azeglio, del La Farina e di Atto Vannucci; fu patriota costante e caldissimo; uomo d'ingegno vivace e di rara coltura.

— Il giorno 23 luglio è morto a Ferrara sua patria mons. Giuseppe Antonelli già bibliotecario della *Universitaria* e attualmente direttore del Museo civico. Ebbe vaste e sicure cognizioni in paleografia, in archeologia, in numismatica. Pubblicò molte memorie specialmente bibliografiche, e lascia in corso di stampa un catalogo illustrato dei manoscritti della Biblioteca di Ferrara. Fece dono al Museo civico di una raccolta di preziose medaglie fuse e cesellate del secolo XV.

---

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

# IL PETRARCA VIAGGIATORE

Da Bologna, da Arezzo, da altre parti d'Italia gli esuli Ghibellini accorrevano in armi verso Firenze. Era il 20 di luglio 1304, quando essi, sperando di prendere colla spada vendetta degli oltraggi patiti, entravano dentro le mura della città. Ma ne erano tosto ricacciati, e molti di quegli infelici di ferro, di caldo, di sete, di corda ci lasciavano la vita. Fra quegli esuli combattenti era un notaio dell'Incisa, Ser Petracco, a cui, sull'alba di quello stesso memorabile giorno, nasceva in Arezzo un figliuolo. Pieni di travagli e di pericoli furono i primi anni del fanciullo. La madre, Elettra Canigiani, dovè più volte trarselo dietro, ancora lattante, per più luoghi della Toscana. Un robusto garzone lo portava sulle spalle, pendente da un nodoso bastone. Aveva il bambino sette mesi appena, quando la famigliuola dell'esule si dirigeva all'Incisa. Nel passar l'Arno, caduto il cavallo del servo, furono travolti nelle acque ambedue, e poco mancò non perisse il prezioso fanciullo che era riserbato a così grandi destini. Vissuta la famiglia per alcuni anni nel piccolo paese del Valdarno, dove Ser Petracco possedeva alcune terre, di quivi passò poi a Pisa, mentre Arrigo VII faceva nuovamente sperare ai fuorusciti la patria. Ma fallita colla morte dell'Imperatore quella speranza, non restava al povero esule che abbandonare l'Italia. Navigando da Livorno per Genova a Marsiglia, si diresse ad Avignone. E nuovamente parvero le onde invidiarci la vita di quel bambino, poichè la nave che portava con sè tanta gloria dell'avvenire naufragò presso Marsiglia; ed il settenne Francesco corse rischio gravissimo di affogare. Giunti pur finalmente in Provenza, Ser Petracco mandò

il figliuolo a Carpentras, a studiare grammatica e rettorica sotto la disciplina di Convenevole, un Pratese, colà stabilito. Di quegli anni serbò sempre dolce memoria il poeta, e già era vecchio, quando ricordandosene sospirava ancora a quella dolce pace della casa, a quel silenzio quieto dei campi. E da Carpentras andò per la prima volta il Petrarca, giovinetto ancora, a Valchiusa. Egli ed un suo coetaneo, erano affidati a due servi, che li portavano, cavalcando, abbracciati in sella; mentre poco lungi seguivano il padre con un amico. Ne' tardi suoi anni narrò il poeta quel viaggio, e si ricordò della tenera madre, che trepida raccomandava a tutti il figliuolo, dava consigli e suggerimenti a fine che nulla seguisse a sinistro; come si ricordò della impressione prodotta su di lui da quei luoghi ch'egli doveva poi tanto lungamente abitare, e rendere, coi suoi versi, immortali.

Chi sa che tutte quelle peregrinazioni fatte dal Petrarca nella prima sua età, non contribuissero a sviluppare in lui il bisogno di muoversi continuamente, di vedere sempre nuovi paesi, sia per istudiare i diversi costumi dei popoli, sia per ammirare le multiformi bellezze della natura. Fatto sta che egli fu il primo *touriste* dei tempi moderni, il primo che viaggiasse per curiosità, per desiderio di osservare, per divertirsi e per istruirsi.

Passato da Carpentras a Montpellier (1319) e quindi a Bologna (1323) a studiarvi le leggi, egli delle due città si ricordava, anche da vecchio, con giovanile entusiasmo; si ricordava della folla degli studenti in mezzo a cui visse nella città francese, e della maestà dei professori Bolognesi, *che parevano a vederli gli antichi giureconsulti.* Tornato ad Avignone dopo la morte del padre (1326), non vi si fermò che poco, intraprendendo tre anni dopo il suo primo gran viaggio in cerca di libri; egli che appena toccava il venticinquesimo anno di età, ma che già era maturo di senno e di studi. Percorse il Belgio e la Svizzera, ed a Liegi ebbe la gioia di trovare due Orazioni di Cicerone. Nell'anno seguente (1330) si aggirò coll'amico Giacomo Colonna pei Pirenei, fermandosi a Lombez, piccola città vicina alle sorgenti della Garonna. Stette poi di nuovo alcun tempo in Avignone, e nel 33 ne ripartì per un più lungo viaggio in Francia ed in Germania. Vide Parigi, Gand, altre città della Francia e delle Fiandre. A Parigi tutto curiosamente osservò, per vedere se finte fossero o vere le cose che n'aveva udito raccontare. I famosi lanifici della Fiandra e del Brabante lo riempirono di meraviglia. Ad Aquisgrana raccolse dalla viva voce de'sacerdoti addetti alla chiesa dov'è la tomba di Carlomagno, una leggenda ri-

guardante quell'imperatore; e la raccontava poi in una lettera a Giovanni Colonna. Narrano (così egli scriveva) siccome re Carlo perdutamente innamorato di una donnicciuola e dalle sue carezze snervato, senza curarsi della propria fama, abbandonate le cure del regno, dimentico di tutto e perfino di sè stesso, d'altro non compiacevasi che degli amplessi di quella. E poichè dall'insano amore erano chiusi gli occhi del re a qualunque salutare consiglio, veniva già meno ogni speranza di bene, quando inattesamente la morte colse quella donna cagione di tanto male. Grande dapprima sebbene occulto, fu per tal caso il gaudio della Corte; ma gli successe ben presto dolore del primo più grave assai, vedendo l'animo del re preso da più turpe affetto, ed il suo furore, non solamente dalla morte non estinto, ma trasferito nel sozzo cadavere, che infarcito di balsami e di aromi, carico di gemme, coperto di porpora, giorno e notte con miserabile e cupido amplesso stringevasi al seno. Or mentre il Vescovo di Colonia, di continuo chiedente a Dio la fine di tanto danno e di tanta vergogna, celebrava la messa, udì una voce dal cielo che gli diceva, sotto la lingua della morta donna starsi celata la causa di quella regale frenesia. Finito appena il sacrifizio, corse egli al luogo dove stava il cadavere, si fece di nascosto a frugarne col dito la bocca, e disotto la lingua gelida e disseccata trasse una gemma chiusa in piccolissimo anello. Poco appresso tornato Carlo, e avvicinatosi, secondo l'usato, al desiderato amplesso di quella morta, si riscosse d'un tratto alla vista del cadavere, rabbrividì al suo contatto, e dato subito comando di toglierlo via e seppellirlo, tutto al Vescovo si abbandonò, prese più vivamente ad amarlo, e ogni dì più strettamente serravaselo al cuore, nè mai, fosse di giorno o di notte, poteva allontanarsi da lui. Accortosi il prelato quale fosse di ciò la cagione, stimò bene spogliarsi di un tesoro che altri forse avrebbe desiderato, ma che a lui pareva di troppo peso; e per il timore che capitando in mano altrui o distruggendolo nel fuoco potesse quell'anello essere cagione di alcun danno al suo signore, corse a gittarlo in un profondo gorgo della vicina palude. Ivi presso abitava allora il re co' suoi grandi, e da quel tempo fu quella sede ad ogni città anteposta, dove non di altro il re prendeva diletto che di contemplare quelle acque, sedendosi in riva ad esse, sentendosi del loro odore maravigliosamente confortato. Colà dappoi, nel mezzo del palustre terreno, fece erigere un vasto edifizio, palazzo e tempio, ed ivi da ultimo cessò di vivere, e fu sepolto, non senza aver prima ordinato che ivi i suoi successori avessero a prendere la corona ed incominciare lor regno.

Il Petrarca racconta questa leggenda, ma senza crederci. Non potendo, egli dice, empire di cose serie la lettera, ti ho narrata questa non ingioconda storiella, della cui verità, non io, ma gli autori di essa ti sieno garanti. Il medioevo è già, come sentesi, molto lontano dallo spirito del nostro grande poeta. Tutto in lui annunzia il Rinascimento. Il suo modo di viaggiare non ha più nulla dei tempi di mezzo. Come egli non presta fede alla leggenda di Carlo, sebbene goda di sentirla raccontare, così appena giunto a Colonia, corre festoso sulle sponde del Reno per ammirare una folla di donne, che avendo nel grembo erbe odorose, colle maniche rimboccate fino ai gomiti, lavano nel fiume le mani e le candide braccia. E poi traversa solo, in compagnia dei suoi pensieri, la selva Ardenna; si ferma a Lione, ricordandosi ch'essa è una nobilissima colonia romana poco più antica dell'Agrippina; e finalmente rivede Avignone, navigando sul Rodano, verso la fine dell'anno 1333.

Come il primo *touriste,* così è anche il Petrarca il primo alpinista. Non molto dopo il suo ritorno in Provenza, il 25 di aprile 1336, col fratello Gerardo, fa l'ascensione del Mont Ventous, presso Valchiusa, alto 1900 metri sul mare, spinto, com'ei dice, dal solo desiderio di visitare un luogo tanto elevato. Da molto tempo codesta ardua ascensione era il suo desiderio. Egli contemplava dal suo romitorio della Sorga la vetta del monte slanciantesi tra le nubi, e cupido volava il suo pensiero a quei balzi inaccessi. Voleva scegliersi un compagno, e non sapeva quale. Finalmente ne parlò al fratello, che accolse lietamente la proposta, ed accompagnati da due servi partirono. Li vide un vecchio passare che stavasi dentro un seno del monte, e con molte parole cercò dissuadere i due arditi viaggiatori dalla pericolosa salita dicendo che anch'egli, cinquant'anni indietro l'aveva tentata, non riportandone che il pentimento della durata fatica, e le carni lacere dai ronchi e dagli spini. Le parole del vecchio non fecero che infiammare sempre più il desiderio di quei baldi giovani. E così il Petrarca dopo molte ore di cammino, dopo essersi più volte smarrito, dopo molti scoraggiamenti e pericoli, giunse alla più alta sommità del monte, ed ivi, commosso da quel grande spettacolo, incantato dall'inusitata leggerezza dell'aria, si fermò stupefatto a guardare; e vide le nuvole sotto ai suoi piedi; vide la distesa delle Alpi che lo dividevano dalla sua dolce Italia, e sospirò al cielo della patria. Verso la quale pochi mesi dopo partì, volgendo il passo suo la prima volta a Roma. Si fermò a Capranica, in casa D'Orso dell'Anguillara, e andò aggirandosi per quel paese bellissimo, pieno di entusiasmo per la natura, ma deplorando che

fosse in così incantevole terra bandita la pace. Entrò poi a Roma, sulla fine dell'anno con Stefano e Giacomo Colonna, e davanti alla immortale città, rimase, come dice egli stesso, sopraffatto dallo stupore. Ei temeva che si impiccolisse per la presenza quello che aveva sognato grandissimo; ma gli accadde invece il contrario, chè Roma gli apparve più grande di quello che egli non si fosse figurato nel pensiero.

Da Roma intraprese un più lungo viaggio il Petrarca, fino sulle coste della Spagna e dell'Inghilterra. Ma di esso ci restano memorie scarsissime, e solo anzi quello ch'ei ne dice in una sua epistola in versi (I, 7):

Peregrinai verso Occidente, e in erma
Pendice il pireneo giogo mi vide
Celar la mia dimora; e l'Oceano
Mi vide là dove il cadente sole
Nell'onda esperia immerge la quadriga;
E là dove al suo raggio opposte l'ombra
Prolungata diffondono le rupi,
Cui già indurò la torrida Medusa,
Affrettando le sere al Mauritano.
Quindi all'Orsa volgendo il mio solingo
Cammino, udii la barbara favella,
Dove il Britanno mar va flagellando
Colle incerte maree le curve spiagge...

Reduce ad Avignone il 16 agosto 1337, fu allora che il Petrarca si ridusse a Valchiusa, dove, sebbene interrottamente, visse poi molti anni.

Il giorno 1° di settembre 1340 ricevè contemporaneamente da Roma e da Parigi l'invito a farsi coronare poeta. Dopo alcune titubanze, preferì Roma, e nel febbraio del 41 s'imbarcò a Marsiglia per Napoli, volendo che il re Roberto d'Angiò lo esaminasse e giudicasse se fosse meritevole della laurea poetica. Ricevuta questa il giorno di Pasqua, 8 aprile, in Campidoglio, ripartì pochi giorni appresso da Roma; ma appena fuori della città, incappò in una banda di ladri, onde dovè retrocedere; e non giunse a Pisa che il 20 di aprile. Di quivi andò a Parma, facendo solenne ingresso nella città col nuovo signore di essa, Azzo di Correggio. Ed a Parma fu raggiunto da un vecchio e cieco maestro di scuola, che a piedi era da Pontre-

moli corso a Napoli e quindi a Parma sol per conoscerlo: curioso fatto, che mostra quale entusiasmo destasse il Petrarca, e che merita di essere colle stesse parole di lui riferito: " Appena egli seppe ch'io m'era condotto al re di Napoli, appoggiato alle spalle dell'unico giovinetto suo figlio, venne egli pure in quella città. Giunta al re notizia del motivo della sua venuta, lo fece chiamare d'innanzi a sè: era veramente prodigioso l'ardore e la vivacità del suo aspetto in quel gelo degli anni suoi. E vista e contemplata la faccia di quell'uomo somigliante ad una statua di bronzo, e udito da lui quel che bramasse, spicciati, gli disse, se vuoi trovare in Italia l'uomo che cerchi: se tardi anche un poco, ti sarà forza andar per lui nelle Gallie. Ed io, rispose il pover'uomo, se non mi venga meno la vita, saprò cercarlo ancora nelle Indie. Di che meravigliato e mosso a compassione volle il re gli si desse la spesa per il viaggio; e quegli, rifattosi daccapo sulla strada percorsa, andò in traccia di me fino a Roma, dove non avendomi trovato, fece ritorno a Pontremoli. Ma sentito ch'io stavami a Parma, nel cuore dell'inverno valicò l'Appennino bianco di nevi, e mandatimi innanzi certi non cattivi suoi versi, venne poi a presentarsi egli medesimo. Oh! quante volte alzato sulle braccia del figlio e di un suo scolaro che qual altro figlio avea seco e gli serviva di guida, baciò questa fronte da cui pensate furono e questa mano da cui furono scritte le cose ond'ei diceva aver preso diletto ineffabile. Per tre giorni continui non si staccò mai dal mio fianco, e conosciutosi chi fosse e perchè venuto, empì la città tutta di meraviglia. „

Da Parma andava il Poeta vagando ne'dintorni, tratto a ciò forse da quel desiderio della solitudine e della campagna, che di quando in quando si faceva in lui prepotente; ed un giorno, mentre a diporto, volto il cammino verso la montagna, si aggirava sulle sponde dell'Enza, entrò nella Selvapiana, dove sentì accendersi il desiderio di continuare il poema dell'*Africa*, cominciato già nei recessi della sua Valchiusa. Così egli stesso descrive l'amata selva, scrivendo a Barbato di Sulmona:

. . . . . In sulla schiena
Di verde poggio ampia una selva sorge,
Che benchè in alto posta, Piana è detta.
Qui eccelsi faggi tener lunge il sole
Vedresti, e morbid'erbe in bella gara
Far vario il suolo alla stagion estiva.

Qui del Cancro le branche ognor novella
Acqua rinfresca, e un ventolin soave
Del Leone a ferire e faccia e giuba
Scende da'monti, poichè alteri gioghi
Stan sopra e par contrastino col cielo.
L'itala Gallia ad uom ch'ivi alto segga,
Tutta soggiace a'piedi, e altrove scorgi
Ultimo termin dell'Ausonia, l'Alpi.
Mille nel sacro bosco abitan razze
D'augei, mille di belve intorno erranti,
E il fresco rivo che tra l'ombre scorre
Coll'umide sue spire rigogliosa
Fa crescer l'erba. Un bel fiorito seggio
Nel mezzo sta, che artefice nïuno
Formò di cespi, ma dei vati amica
Per lor di farlo si studiò natura.
Ivi canto d'augei, mormorar d'onde
Fanno invito a'bei sonni; letto d'erba,
Ombrella apprestan gli arbori fronzuti,
E d'austro contro i soffi è schermo il monte.

Il primo soggiorno del Petrarca a Parma non durò molto. Nel 42 abbandonò di nuovo l'Italia, per tornare ad Avignone e a Valchiusa. Ma nell'anno seguente, morto il re Roberto, fu dal papa Clemente VI mandato ambasciatore alla regina Giovanna. S' imbarcò a Nizza, e giunse senza accidenti fino a Monaco. Il mare cominciò intanto a farsi cattivo, e il giorno dopo la nave fu così balzata qua e là dalle onde, che a stento si potè giunger la sera a Porto Maurizio. Al Petrarca non fu neppure, per l'ora tarda, permesso di entrar nel paese, e dovè dormire su un lettuccio da marinai. Pieno di sdegno, risolse di proseguire il viaggio per terra. Comprati alcuni agili e robusti cavalli, prese la via della riviera. Ma giunto presso l'Avenza, trovò accampati gli eserciti dei Pisani e di Luchino Visconti: onde proseguire era impossibile. Dovè quindi di nuovo affidarsi al mare, vicino a Lerici. Ammirò passando il bruno scoglio del Corvo e le rovine di Luni. Poi per Pisa, Siena, Perugia, Todi e Narni, arrivò a Roma nel cuor della notte; e dopo alcuni giorni ripartì per Napoli. Terribile è la pittura ch'egli fa della corte di Giovanna e di Andrea, e specialmente di un frate Roberto ungherese, che, coperto di tutti i vizi,

teneva sotto il suo dominio il re giovinetto. Nauseato dal disgustante spettacolo, cercò sollievo il Petrarca in nuove peregrinazioni, e con due amici visitò i dintorni di Napoli; nè riesce difficile l'immaginare con qual entusiasmo, egli, innamorato dell'antichità, percorresse quei luoghi, dove ad ogni passo le memorie classiche facevano palpitare il suo cuore. Vide la deliziosa spiaggia di Baia, i luoghi descritti da Virgilio, i laghi d'Averno e di Lucrino, le stagnanti acque dell'Acheronte, la superba strada di Caligola, la casa della Sibilla, il monte Falerno. Vide una donna prodigiosa, che lo fece ripensare alle Amazzoni e a Cammilla. Si chiamava costei Maria da Pozzuoli; e per la storia de' tempi è interessante il ritratto lasciatone dal Petrarca. Singolare suo merito, egli dice, è il fior verginale serbato intatto nonostante il suo continuo consorzio con uomini, e quasi sempre uomini d'arme. Ha corpo anzi di guerriero che non di pulzella, forza di membra che si augurerebbe un agguerrito soldato, rara ed incredibile destrezza; la persona, il vigore, l'età dell'uomo forte; non delle tele, degli aghi, degli specchi, ma delle freccie, degli archi, delle lancie essa fa suo diletto; sul volto non i segni de' baci, ma di nobili ferite mostra impresse le cicatrici; suo primo pensiero sono le armi; il ferro e la morte magnanimamente disprezza. Essa co' suoi vicini continua una guerra ereditaria, per la quale già moltì morirono da entrambe le parti. Tutta sola talvolta, spesso in compagnia d'altri pochi, venne alle mani col nemico, e sempre infino ad ora riuscì vincitrice. La vedresti scagliarsi furiosa alla battaglia, partirne a rilento, assaltare il nemico con coraggio, preparare cauta le insidie, tollerare con incredibile pazienza la fame, la sete, il caldo, il sonno, la stanchezza; giorno e notte instancabile stare sotto le armi, sdraiata in terra come su soffice letto, posare le membra sull'erba o sullo scudo sottoposto. Il Petrarca desiderò cogli occhi suoi assicurarsi della prodigiosa forza di Maria; e racconta che essa, fattasi recare una pesantissima pietra e una grand'asta di ferro, incitò tutti coloro che si trovavano presenti, tra cui erano uomini molto robusti, a lanciare l'una e l'altra. Tutti con accesissima gara lo fecero, ed ella da ultimo, senza mostrare fatica alcuna, superò gli altri, in guisa che ognuno rimase colpito di stupore e di vergogna.

Non è senza grande importanza il notare come il Petrarca viaggiando si prendesse cura di vedere tutto quello che poteva destare il suo interesse: questa curiosità storica è un fenomeno che il medioevo non aveva e che annunzia nel Petrarca l'uomo moderno. Così, del pari, quando lo sentiamo descrivere tanto minutamente la terribile tempesta di Napoli del 26 novembre 1343,

non possiamo astenerci da un senso di meraviglia, ricordandoci come, salvo eccezioni rarissime, trascorressero sui particolari gli scrittori dei tempi precedenti, e come essi o non si curassero di osservare cogli occhi propri, o delle loro osservazioni non lasciassero memoria alcuna. Il Petrarca invece ama di raccontare ciò che vide egli stesso : vuole che si sappia esser egli disceso al porto, sebbene con grave pericolo della vita, ed essersi frammischiato alla gente che da ogni parte accorreva atterrita: e dello spettacolo spaventoso scrive una descrizione per evidenza meravigliosa.

E quella burrasca intanto rafforzò in lui lo spavento per il mare. Vadano, egli scrive, per l'aria gli uccelli, per mare i pesci, io voglio andare per terra. In questo, dice al Colonna, non obbedirei nè a te, nè al papa, nè, se potesse risorgere, al padre mio.

Tenendo dunque la via di terra, ripartì il Petrarca da Napoli, verso la fine di dicembre del 1343, volgendosi nuovamente a Parma, dove allora forse comprò una casa, e dove rimase sino al febbraio del 1345. Era in quel tempo la città cinta d'assedio dalle armi dei Visconti e d'altri signori d'Italia. Il Petrarca, dei disagi dell'assedio insofferente, e forse anche pauroso di un prossimo attacco, deliberò di fuggire; ma quella fuga non fu per lui senza forti pericoli e senza danno della persona. Lo racconta egli stesso in una vivace e pittoresca lettera a Barbato di Sulmona: " Il 23 di febbraio, sul tramonto del sole con pochi fidi compagni esco di Parma, e traversando il campo de' nemici, mi metto in viaggio. Quand'ecco che in sulla mezza notte presso le mura di Reggio, città nemica, sbuca dagli agguati una mano di malandrini, e con clamorose grida ci minacciano la morte. Impossibile il deliberare a qual partito appigliarsi: l'ora del tempo, il luogo, la presenza de' nemici che ci attorniavano, empivanci di spavento : e poi così senz'armi e colti all' imprevista, che avremmo mai potuto fare contro una schiera di gente armata e preparata all'assalto ? Unica ci rimaneva nella fuga e nelle tenebre la speranza. *Fuggon gli amici e notte atra gl'involve :* fuggo pur io, tel confesso, per sottrarmi alla morte ed alle spade che mi suonan d'intorno ; e già credeva che cansato ogni pericolo mi fossi messo al sicuro, quando inciampando o in una fossa o ad un tronco o ad un sasso, poichè veder quel che fu non consentivami il buio di quella notte, cade il mio fedele cavallo, e seco a terra impetuosamente così mi trascina, ch'io ne rimango tutto pesto e senza fiato. Raccolte però in quello stremo le forze, giungo a rizzarmi in piedi, e quantunque passati già molti giorni, oggi io non possa ancora portar la mano alla

bocca, allora aiutato dalla paura, seppi rimettermi in sella. Parte de'miei compagni eran tornati a casa, altri dal lungo errare non iscoraggiti, duravan fermi nel proposito: i due che avevamo preso a guida, smarrita la traccia d'ogni sentiero, stanchi e paurosi ci costrinsero a fermarci fuori di strada, in luogo aperto, ove per colmo di spavento, da non so quali mura, s'udiva la voce delle nemiche notturne scolte. E giù dal cielo cadeva intanto mista a dura grandine la pioggia a rovescio, ed il continuo rumoreggiare de' tuoni, continuamente c'incuteva il timore di una morte più ricordevole. Passammo a cielo aperto e sdraiati sulla terra quella notte, notte d'inferno; e a me frattanto cresceva forte il dolore e l'enfiagione del braccio offeso nella caduta. Solo conforto fra tanti guai, che ti farà ad un tempo compassione e meraviglia, traemmo noi dai nostri cavalli, i quali messi a traverso, sì che sul dorso loro tutta si scaricasse la procella, a noi servirón come di tende; e di vivaci fatti quieti ed immobili, quasi consci a se stessi della propria miseria, ci prestarono in quella notte doppio servigio. Così soffrendo e trepidando giungemmo all'aurora; e tosto ci affrettammo a volger le spalle a quei luoghi pieni di sospetto, e giunti all'amica terra di Scandiano, accolti nelle sue mura, sapemmo subito essersi tutta la notte aggirata ivi attorno numerosa schiera di cavalli e di fanti, che ci attendeva per coglierci al varco, e che poco innanzi al nostro arrivo per ripararsi dalla procella erasi ritirata..... Quindi, fasciato alla meglio il braccio, per la via de'monti a Modena, e nel giorno seguente venni a Bologna. „

Vive ancora, secondo che ci narra un recentissimo scrittore, il signor Campanini, la tradizione nei villaggi e nelle campagne a destra del Crostolo, che il Petrarca si smarrisse nel bosco del Fracasso, di cui oggi non restano che pochi vestigi; ed un'altra tradizione racconta che il Petrarca stesso, assalito da soldati nemici, suscitò per forza di magìa un gran temporale. Ma lo scrittore medesimo crede invece che il luogo dove il Petrarca si fermò fosse presso Pratissolo, un castello posto sotto la signoria de' Manfredi, a mezzogiorno di Reggio. Checchè intorno a ciò s'abbia a credere, certo è che il Petrarca proseguì poi da Bologna per Verona, dove si trattenne fino verso la fine di quell'anno 1345; e d'onde ripartì per Avignone. Quivi rimase tutto il 46 e buona parte del 47, occupato nello studio de' suoi antichi, nello scrivere i trattati *De Vita Solitaria* e *De Ocio religiosorum*, nell'abbellire la sua Valchiusa, nel dettare sonetti per Laura e lettere per Cola di Rienzo. Fu l'impresa di

Cola, appunto, che lo fece ripartire dalla Provenza il 20 di novembre del 47. Egli voleva assistere di persona ai grandi fatti che si operavano in Roma. Ma lo sorpresero a Genova le prime triste notizie del tribuno, e cambiò strada. Invece di proseguire verso Roma, tornò per la terza volta a Parma.

Sorgeva intanto l'anno 1348 (l'anno della morte di Laura), e il Petrarca andava di continuo vagando a Verona, a Parma, a Ferrara, a Carpi, a Padova, ospite degli Estensi, dei Manfredi, dei Carrara. Nel 49 lo troviamo pure, ora in questa ora in quella delle ricordate città; ed ai 28 di giugno 1350 in Luzara, presso Mantova, a cena coi Gonzaga. La descrizione di codesta cena è curiosissima: " Soffiando in questi giorni lo scilocco, e per lo dimoiare delle nevi sulle Alpi ingrossatosi il Po qui vicino, a malapena ci venne fatto di arrivare in questo luogo. Tutto all'intorno era mota e padule, e sulle strade si correva rischio di restare fitti nel fango: pure alla fine ne traemmo fuori i cavalli. Non ti so dire con quanta lieta accoglienza io fossi qui ricevuto: un messo dei signori mi aveva prevenuto; e tu sai bene come la magnificenza loro soventi volte faccia prova di vincere le leggi della natura. Era apparecchiata cena lautissima; vini forestieri, peregrine vivande, ossequiosi gli ospiti, lietissimi i volti, in una parola, splendido tutto, dal luogo in fuori, di cui qual è sin nell'inverno ben può farsi ragione chi nella state lo vegga. Ora ti posso dir senza fallo esser questa la casa delle mosche e delle zanzare, il cui ronzìo ci fece subito avvertiti che presto bisognava levarsi di tavola. S'aggiunse per lo meglio un esercito di rane, che durante la cena sbucarono dalle cantine, e liberamente si dettero a saltare e gracidar per la stanza. Non vidi l'ora di fuggire nella mia camera. „

Nell'autunno del 50 partì di nuovo il Petrarca per Roma. Passando per Firenze, gli mosse incontro il Boccaccio, e fu quella probabilmente la prima volta che i due grandi uomini s'incontrarono, A Firenze rimase alcuni giorni il poeta, ospite dell'amico; ed ivi cominciò a stringersi di fraterno legame con Zanobi da Strada e con Francesco Nelli. Proseguendo per Roma, aveva di poco oltrepassato Bolsena, quando ebbe una gamba gravemente ferita dal calcio d'un cavallo. Pur si trasse avanti, sebbene soffrendo forti dolori, ma arrivato però a Roma dovè porsi a letto, e vi rimase parecchi giorni, che gli parvero eterni. " Intollerabile, ei dice, mi riesce qui lo star fermo, per l'insaziabile mia avidità di vedere e rivedere questa Roma, la quale quanto più io contemplo, tanto più disposto sono a creder vere le grandi cose che sono scritte di lei. „

Breve però fu il suo soggiorno in quella città. Ai primi di decembre lo troviamo in Arezzo, dove ebbe grandi onoranze dai suoi concittadini, che lo accompagnarono a vedere la casa di via dell'Orto, dove era nato, e gli raccontarono che essendo al padrone di essa venuto talento di restaurarla, ne ebbe divieto dai magistrati, affinchè nulla si mutasse da quella che era, quando fra le sua mura nacque un tanto uomo.

Da Arezzo, ripassando per Firenze, si condusse il Petrarca a Padova; e quivi ricevè la visita del Boccaccio che la Repubblica Fiorentina mandava per richiamare dall'esilio il poeta, e per restituirgli i beni già confiscati a suo padre nel 1302. Era il 6 di aprile 1351, l'anniversario del primo incontro con Laura, e della morte di lei. Vieni, gli scrivevano i fiorentini, abbastanza andasti vagando: te ogni privato, te nobili e plebei, te i domestici lari, te i recuperati poderi invocano e chiamano. E di tornare promise il Petrarca, ma non attenne mai la parola. Egli non amava Firenze, la città che chiamava *mercantessa e lanaiuola*. Nè fu nobile la vendetta che la vecchia patria de'Guelfi Neri ne prese, riconfiscando un'altra volta al poeta i beni già restituitigli.

Proseguendo da Padova il suo viaggio per Vicenza, Verona, Piacenza, noi troviamo il poeta ai 21 di giugno sulle vette del monte Ginevra, e alla fine del mese a Valchiusa, dove questa volta rimase fermo quasi due anni. Ossia, diciamo meglio: ai 16 di novembre 1352 egli partiva dal suo romitorio della Sorga, per tornare in Italia. Appena messo il piede fuori dell'uscio cominciò a piovere. Egli col desiderio retrocedeva, ma andava però, quasi senza avvedersene, avanti colla persona, tanto che sul cader della notte giungeva alla vicina città di Cavaillon. Nella notte la pioggia si cangiò in diluvio; e come se questo non bastasse si sparse notizia che uomini armati infestassero le vicinanze di Nizza. La paura dell'acqua e dei malandrini fecero tornare addietro il Petrarca, che per altri sei mesi non si mosse da Valchiusa. Ripartì per l'Italia il 1° di maggio del 53, e fu allora che intuonò uno dei più belli ed ispirati carmi che sieno usciti dalle sue labbra, quello nel quale saluta l'Italia dalle frondose cime del Gebenna: *Salve, chara Deo, tellus sanctissima, salve.* Giovanni Visconti volle che si fermasse presso di lui. Giunto, egli dice, a Milano, questo fra i grandi d'Italia grandissimo, stese su me la mano, e mi costrinse a fermarmi. Ben io voleva scusarmene, adducendo le molte mie occupazioni, l'avversione alle popolose città, l'ardente mio desiderio di vivere solitario e tranquillo; ma egli tutte appianò le difficoltà, e mi diede parola di procacciarmi la desiderata

solitudine e il bramato riposo. Ed infatti alternò il suo soggiorno tra la città e la villa di San Colombano, di cui egli stesso ci lasciò la descrizione: " È un vago, fertilissimo colle posto quasi nel mezzo della Gallia Cisalpina, cui dalla parte esposta a borea e ad euro è prossimo San Colombano, castello assai noto e cinto di forti mura. A piè del colle scorre il Lambro limpidissimo fiume, e comechè piccolo, capace di sostenere barche di ordinaria grandezza, il quale, scendendo per Monza, di qui non lungi si scarica nel Po; a ponente si stende lo sguardo a larga spaziosa veduta, e regnavi gradita solitudine e amico silenzio. Io non conosco altro luogo, che in postura sì poco elevata, abbia intorno sì vasto prospetto di nobilissima terra. Sol che giri l'occhio d'attorno, ti si offrono innanzi Pavia, Piacenza e Cremona . . . . . A tergo abbiamo le Alpi che ci dividono dalla Germania, e che colle nevose cime cinte dalle nubi par che tocchino il cielo; d'innanzi agli occhi mi sta l'Appennino, e immenso numero di terre e di castelli. Veggo infine quasi sotto ai miei piedi il Po, che con vasto giro serpeggia tra i pingui colli della sottoposta pianura. „

La dolce quiete di San Colombano non impediva però al Petrarca di prender parte ai pubblici avvenimenti. Già prima di recarsi in quella città, era con Giovanni Visconti e col nipote Galeazzo, andato incontro fuori della città al cardinale Egidio Albornoz, legato di Innocenzo VI, ed avea corso grave pericolo della vita, cadendo col cavallo in un precipizio, d'onde lo ritrasse quello ch'egli chiama generoso garzone, e che altri non era se non il feroce Galeazzo. Nel novembre poi del 53 andò ambasciatore dell'arcivescovo ai veneziani, per trattare della pace coi genovesi; e morto nell'anno successivo Giovanni, arringò il popolo di Milano nel giorno che i successori Matteo, Bernabò e Galeazzo presero possesso dei loro Stati.

Giungeva intanto a Mantova, lungamente invocato, l'imperatore Carlo IV, e spediva a Milano il suo scudiere Sacramore di Pomièros, per invitare il Petrarca a recarsi presso di lui. Accettava questi esultando, l'invito, e giungeva a Mantova la sera del 13 dicembre 1354, dopo aver sofferto un freddo terribile ne' tre giorni del viaggio, ch'egli stesso descrive: " non terra ma diamante ed acciaio eran le strade, e a fuggire il pericolo del ghiaccio era conforto la neve, fra la quale, ma non senza pericolo, da noi a bello studio si procurava che i cavalli fermassero i piedi inutilmente ferrati a ghiaccio: e tanto era il timor di cadere, che non ci fece sentire l'incomodo del viaggio. A quel gelo si aggiungeva una nebbia densa così che a memoria d'uomo non erasi mai veduta l'uguale; ed a quel

cielo infesto e maligno aggiungevasi l'abbandono delle terre spopolate e deserte. Ad ogni passo case sfasciate, solitarie ville, fumanti rovine, e abitatore nessuno; ingombri i solchi di sterpi e dumi, e or quindi or quinci sbucar dai covi uomini armati, che senza farti male, perchè eran de' nostri, non potevano a meno di farti ribrezzo, siccome prove parlanti della guerra che tuttora desolava miseramente quel paese. „

Il Petrarca accompagnava poi l'imperatore da Milano a Piacenza, e le fatiche del viaggio lo facevano cadere ammalato, per tutto il mese di settembre del 1355, di febbre terzana.

Male rispose, com'è noto, alle grandi speranze riposte in lui, Carlo IV, che riprese la via della Boemia senza aver nulla concluso in Italia di buono e di durevole. Sparsasi, poco appresso, la notizia che il re d'Ungheria stretto in alleanza coll'imperatore e col duca d'Austria, si apparecchiava a scendere in Italia per abbatterne i piccoli tiranni, tremarono all'annunzio i Visconti, che tutti sanno quale condotta avessero tenuto con Carlo; e deliberarono spedire a lui un oratore, per salvarsi, se fosse possibile, dal temuto pericolo. Scelsero essi a tale ufficio il Petrarca, che ai 20 di maggio 1356 si mise in cammino per Basilea, ed ivi aspettò per un mese l'imperatore, che vi doveva giungere. Ma non giungendo, ne ripartì; e ne ripartì pochi giorni prima dello spaventoso terremoto che distrusse quasi interamente quella città. Proseguì per Praga, dove giunse nel luglio. Nessun particolare ci è noto più delle vicende del viaggio, sin di quello ch'egli fece per sodisfare all'incarico ricevuto dai Visconti. Solo sappiamo ch'ei si strinse allora in amicizia con due prelati, che stavano alla Corte dell'imperatore, Ernesto di Pardowiz arcivescovo di Praga, e Giovanni Oczko arcivescovo di Olmütz; e che dal lungo viaggio non ritrasse altro benefizio che quello di un diploma di Conte Palatino.

Ridottosi nel settembre nuovamente a Milano, andò nell'estate dell'anno seguente 1357 a villeggiare, ad una lega dalla città, sull'Olona, in una casa, ch'egli chiamò, in memoria di quella di Scipione Affricano, Linterno; dopo essere stato alcun tempo in un villaggio, sulle rive dell'Adda, presso la Certosa fabbricata dai Visconti. Nel 58 fece una gita a Bergamo, che merita d'essere narrata colle sue stesse parole, perchè prova quale amore destasse di sè il Petrarca, anche in persona aliena dalla professione degli studi. Enrico Capra era un orefice bergamasco. " A lui, già vecchio (così scriveva il Petrarca a Neri Morando di Forlì) venne udito per caso il mio nome, e la fama di questo lo accese di ardentissimo desiderio

della mia amicizia. Adoperò mille mezzi per ottenerla; ed io finalmente, vinto dalle carezze, dalle cortesie, dall'ossequio, tutto a lui mi profersi e fra le braccia lo accolsi. Non può dirsi quanto ei ne godesse, ne esultasse, ne menasse vanto; e la letizia dell'animo faceva manifesta nella voce, nel volto, negli atti tutti della persona. Egli parve ad un tratto tutt'altro uomo da quello che era; una non lieve parte del suo patrimonio spese per farmi onore, ponendo in tutti gli angoli della sua casa il nome, il busto, il ritratto del nuovo amico; e facendo copiare tutti gli scritti miei. Chiuse la sua bottega e si diede tutto agli studi. Da gran tempo quest'uomo mi stava supplicando perchè volessi onorare di una visita la sua casa, facendolo, come diceva, felice per un giorno e glorioso per tutti i secoli. Finalmente più reggere non potendo alle ripetute preghiere non solo, ma ai sospiri e alle lacrime di lui, mi fu forza di condiscendere. Mossi dunque l'11 di ottobre alla volta di Bergamo in compagnia di colui stesso, che là mi traeva, il quale tremando per la paura che strada facendo io non avessi a pentirmi di quel proposito, usò egli stesso e fece che altri usassero di mille artifizi perchè divagato nel continuo conversare, io quasi del viaggio non mi accorgessi. E veramente senza avvedermene tutta quella breve e piana via ebbi presto percorsa in compagnia di alcuni gentiluomini, che vollero venir meco per curiosità di vedere qual cosa mai pensasse di fare quel fervido uomo. Giunto alle porte della città, ecco farmisi incontro molti amici, che di festevolissime accoglienze mi furono cortesi; e con loro il podestà, il capitano del popolo, i signori del magistrato, tutti a gara invitandomi perchè nel pubblico palazzo o nelle loro case io alloggiassi. Stavasi intanto colui ansioso e temente che io a tante offerte non mi potessi sottrarre; ma come a me parve più conveniente di fare, così feci, e coi compagni miei nella casa dell'umile amico andai a scavalcare. Trovai stragrande l'apparecchio. Cena non di artista o di filosofo, ma di re di corona: lucente d'oro la camera, purpureo il letto, sul quale egli giura per quanto v'ha di più sacro che nessun altro dormì nè dormirà mai; libri in abbondanza, quali non ad artigiano, ma sì a letterati e dottissimi uomini si convengono. Ivi pernottammo, nè credo sia stata mai notte più felice per ospite alcuno, poichè di tanta letizia egli era compreso, che i suoi ebbero a temere non ne ammalasse o impazzisse, o anche non ne morisse. Il dì seguente, colmo di onorificenze e di ossequi, in mezzo ad una folla di cittadini, accompagnato dal podestà e molti altri, partii da Bergamo, e giunsi sull'annottare alla mia villa. „

A molte riflessioni potrebbe dar luogo questa lettera, se qui fosse il caso di parlare del carattere del Petrarca, e della compiacenza che egli sentiva delle lodi e degli onori. Ma poichè non dobbiamo occuparci che de' suoi viaggi, trascorriamo su tutto il resto. Una parte dell'inverno di quello stesso anno 1358 ei la passò a Padova e a Venezia; quindi andò ad abitare nel convento di San Simpliciano, de' monaci benedettini, posto tra la porta Comasca e la Vercellina di Milano, dove poteva godere di un amenissimo passeggio e di un'intera solitudine. Ma quella solitudine, ch'egli diceva di amar tanto ed a cui era sempre tolto per volontà propria o d'altri, durò anche questa volta ben poco, avendolo Galeazzo Visconti mandato oratore, nel dicembre del 60, a Giovanni re di Francia, dopo la pace di Brettigny, per congratularsi della ricuperata libertà. Adoperò quel re ogni arte, e quasi la violenza, per trattenere presso di sè il Petrarca; il quale però seppe resistere a tutto, sentendosi troppo legato di cuore alla sua Italia, e non potendo rompere la catena che lo avvinceva alla patria. Ripartì dunque, e giunse a Milano nel marzo del 61. Ma non molto vi si fermò. Chè nel luglio lo vediamo tramutarsi in Padova; e ai primi del 62 da Padova muovere ancora una volta per Avignone. Se non che, giunto a Milano non potè proseguire, a cagione della guerra tra il Visconti e il marchese di Monferrato; onde tornò indietro, senza però rinunziare a nuovi progetti di viaggi. Poco appresso, infatti, egli era nuovamente a Milano, diretto nel maggio del 62 per la Germania. Le difficoltà della strada lo costrinsero anche questa volta a retrocedere; e allora si condusse a Venezia, per isfuggire alla peste, che a Milano menava strage, ed ai pericoli non meno terribili che minacciava a quella città l'avvicinarsi della Gran Compagnia. A fine intanto di cattivarsi l'animo di quella Repubblica, pensò il Petrarca di offrirle in dono la sua biblioteca; che accettata, fu posta nel palazzo detto allora delle Due Torri, all'angolo del Ponte del Sepolcro, sulla riva degli Schiavoni. E gradito sembrava gli fosse il soggiorno di Venezia, dove aveva seco la figliuola Francesca, maritata al Da Brossano.

Ma per quanto gradito, come ben dice il Fracassetti, ei non ristette dal seguire la sua natura, la quale non consentivagli di durare a lungo in uno stesso luogo. Ogni anno a quaresima tornava in Padova, e vi si tratteneva fin dopo Pasqua; ogni anno andava a passare l'estate o l'autunno a Pavia con Galeazzo Visconti. Nel 64 fu a Bologna, per visitare il Cardinale Legato Androino; e tornò poi a Venezia, dove, in occasione delle feste che si dettero per la vittoria di Candia, sedè, in cospetto del pubblico, alla destra del Doge " nella

loggia marmorea che nella facciata di San Marco sovrasta il vestibolo, e prospetta dall'alto la sottoposta piazza „. Passò ancora alcuni mesi del 65 a Pavia, e fu nuovamente in Venezia nel gennaio del 66. Ma in quell'anno accadde un fatto che di essa sembra lo disgustasse per sempre. Quattro giovani (che credesi fossero Leonardo Dandolo, Zaccaria Contarini, Tommaso Talenti e Guido di Bagnolo da Reggio) professanti la filosofia di Aristotile, in una specie di tribunale dove essi sedevano giudici, fecero il processo al Petrarca, discutendone il merito, fingendo di sentirne le difese, e sentenziando poi essere egli un uomo dabbene, ma un ignorante. Lo scherzo ferì al vivo il Petrarca. Il quale rispose con un lungo trattato: *De sui ipsius et multorum ignorantia*, dove tra le altre cose si lagna della troppa libertà di parlare conceduta a Venezia, onde ivi più che in qualunque altro luogo sono impunemente vituperati gli uomini onesti dagli infami, i dotti dagl'ignoranti, i forti dai vili, i buoni dai malvagi. Ed a Venezia pare non rimettesse il piede per molti anni.

Ai 25 maggio del 68 le calde e ripetute preghiere di Galeazzo Visconti lo chiamarono a Pavia per trattare la pace col Cardinale Anglico Legato Pontificio. Da Pavia si recò a Milano, ed assistè alle nozze solenni tra la figliuola di Galeazzo, Violante, e Leonello figliuolo di Eduardo re d'Inghilterra, sedendo alla tavola stessa dei principi. Riprese quindi la via di Padova, navigando sul Po, e quel viaggio ci è da lui medesimo raccontato: " Sebbene le acque del Po sieno ancor esse teatro alla guerra, io pensava che andando per quelle sarei più sicuro dall'assalto de' malandrini, evitati i quali, null'altro parevami dover temere . . . . . Di fatto, poichè più di un mese ebbi stentato a trovare una barca e a sormontare molte altre difficoltà, mi si offerse alla fine un navicellaio meno pauroso degli altri, che dalla mia sicurezza prese ardire e s'acconciò a tragittarmi. Quando mi videro salir sul legno, fu una maraviglia universale, nè mancò chi m'accagionasse d'imprudenza e d'audacia. Ma, Dio volente, riuscì la cosa a buon fine. Ad ogni tratto ci scontravamo con flottiglie armate che scorrevano il fiume, con armate schiere che guarnivano le sponde: tremavano, impallidivano i servi; io solo, nè so se meriti per questo taccia di pazzia o lode di coraggio, sempre mi feci innanzi intrepido e inerme, e non solamente salvo, ma sempre con onoranza fui lasciato passare, mentre tutti dicevano che da me in fuori nessuno certamente sarebbe andato sicuro. Io rispondeva, questo esser merito della mia piccolezza . . . . . ma replicavano quelli non esser grande nè piccolo che all'una parte od all'altra non sia in odio e in sospetto. In somma, dove nessuno avrebbe osato

inoltrarsi senza certezza di essere o preso o ucciso o almeno spogliato, io vidi colmarmisi la barca di bottiglie, di cacciagione, di poma, d'ogni specie di regali, per guisa che non alcun'angheria, ma solo la cortese liberalità di quelle soldatesche mi fece andar lento in quel pacifico mio viaggio . . . . . Giunsi a Padova sotto una dirotta e continua pioggia sul far della sera, e trovai che il Signore della città, grande per la sua potenza e maggiore per la sua virtù, credendo che io dovessi arrivare più presto, era venuto tutto lieto ad incontrarmi fin sulla porta; ma visto che io tardava, cacciato dalla pioggia e dalla notte erasi ritirato, lasciando uno de' suoi che mi facessero liberamente passare. Poi non contento di avermi mandato a casa suoi servi carichi di doni diversi, venne egli stesso in compagnia di pochi, e mentre io cenava, assiso presso la mia tavola fino a notte avanzata, meco si piacque intrattenersi in amichevole conversazione. „

Lo invitava intanto ripetutamente a recarsi a Roma il papa Urbano V, e con lettera del cardinale De Cabassoles e con lettere proprie. " Tu, gli rispondeva il Petrarca, che ai re parlando, comandi, da me con amorosa preghiera chiedi ch'io venga; nè io posso resistere alla forza di tanta cortesia unita a tanta clemenza. „ Fece infatti i preparativi del viaggio, comprando cavalli e assoldando servi che lo accompagnassero, e partì sulla metà di aprile del 70; ma cadde ammalato a Ferrara, e così gravemente, che si sparse per ogni dove la notizia della sua morte. Dovè quindi arrestarsi, e poi retrocedere. E forse per ragione di salute si stabilì poco appresso in Arquà, dove aveva già villeggiato nel 69: un solitario, com'egli dice, ed ameno recesso tra i Colli Euganei, in deliziosa e salubre postura.

Ma nè gli anni nè le infermità potevano ancora spengere nell'instancabile viaggiatore il desiderio di muoversi. Nel 71 accompagnò Francesco di Carrara a Bologna, alle solenni esequie di Urbano V. Tentò nell'anno stesso di andare a Perugia, per vedere il De Cabassoles, ma non potè reggersi a cavallo. Due anni dopo però, ai 27 settembre del 73, accompagnò a Venezia Francesco Novello di Carrara. E fu questo il suo ultimo viaggio.

Così nei suoi settant'anni di vita vagò di continuo il Petrarca. E le cagioni di quell'incessante cambiar di luogo furono molte: il bisogno di fuggire Avignone, la brama di trovare nuovi libri dell'antichità, il desiderio di veder nuovi luoghi e di ammirare le grandi bellezze della natura. Ma tutte queste cagioni poi avevano la loro radice nella irrequietezza del suo spirito, nella natura del suo carattere. In lui già cominciava ad apparire l'uomo dei secoli mo-

derni, coi suoi nuovi bisogni, colle sue nuove aspirazioni sempre insoddisfatte e sempre rinnovantisi, colle sue febbri consumatrici della vita. Agitandosi, muovendosi, tramutandosi di luogo in luogo, andava il Petrarca in cerca di qualche cosa, ch'egli stesso non sapeva quello che fosse, e che sempre gli sfuggiva. Egli fu il primo che cominciasse a portare dentro di sè quel demone tormentatore, che fece poi l'infelicità e la grandezza di tanti. Sotto apparenze serene, egli soffrì molto, e fu l'annunziatore di una grande epoca che seguita anch'oggi a dibattersi negli augusti dolori della maternità.

A. Bartoli.

---

# PRIMORDJ DELLA SCUOLA POETICA ITALIANA

## DA BOLOGNA A PALERMO

È opinione universalmente accolta dagli storici della nostra letteratura e avvalorata dal giudizio dei critici i più recenti e autorevoli, che la lirica artistica italiana abbia avuto il suo nascimento in Sicilia alla corte di Federigo II.

Tranne i credenti nelle carte d'Arborèa, nessuno ha sollevato mai dubbi su di ciò, e tutto lo studio in questi ultimi tempi fu piuttosto inteso a trovare una spiegazione del fatto, invero stranissimo, pel quale questa poesia ci si presenta scritta non nel vernacolo proprio di quell'isola nel secolo XIII, ma in un idioma letterario, dove il toscano sembra già l'elemento predominante.

Non potendosi supporre che in Sicilia si fosse spontaneamente formato un linguaggio aulico con caratteri cotanto difformi dal dialetto del luogo, si preferì di credere che copisti toscani avessero profondamente alterato il testo di quelle antichissime composizioni, toscanizzandone la originaria forma siciliana; e questa congettura, che per lo stato della scienza era la più plausibile, ebbe strenui propugnatori segnatamente nel Bartoli, nel D'Ancona e nel D'Ovidio (1).

Ma intanto l'esame più largo, più rigoroso e metodico dei fonti

(1) A. Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana* (nell'*Italia* del Vallardi), cap. IV; A. D'Ancona, *Il Contrasto di Cielo dal Camo* (negli *Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Ancona, Morelli), cap. II; F. D'Ovidio, *Sul trattato de Vulgari Eloquentia di Dante Alighieri* (nei *Saggi critici*, Napoli, Morano).

mss.; il confronto delle lezioni tratte da codici fra loro indipendenti; l'analisi più accurata del fonetismo e delle forme grammaticali portavano ad altre conclusioni il Gaspary e più ancora il compianto Caix (1). Per essi fu dimostrato che non tutto potè esser siciliano nel testo primitivo di quelle poesie, e che nel testo presente l'elemento toscano è in proporzioni minori di quanto erasi creduto dapprima. Inoltre vi fu riconosciuta la esistenza di elementi dialettali anche di altre provincie italiane, non escluse quelle del nord, e si venne così nuovamente ad ammettere una primitiva lingua poetica abbastanza differente dal parlar siciliano.

Per tanto il vecchio problema tornava a riaffacciarsi non meno insistente che per l'innanzi. In Sicilia, senza precedenti, poteva mai essersi formata una lingua poetica, un idioma letterario di tal natura? Un fatto sino ad ora non abbastanza osservato credo che potrà mettere sulla buona via per uscire da queste difficoltà, e qui ne sottopongo una prima notizia al giudizio degli studiosi.

Il fatto a cui accenno, emerge da un codice che, se già da lungo tempo è considerato qual fonte di molta autorità per la storia della nostra vecchia poesia, maggior considerazione otterrà ancora dopo che sia stato conosciuto meglio. Parlo del codice XLV-47 della Biblioteca Barberiniana. Gli estratti che ne pubblicò, benchè assai disordinatamente, l'Allacci nella sua raccolta dei *Poeti Antichi*, (2) e altri estratti che ne furono pubblicati prima e di poi, (3) bastarono a dare un'idea del buon materiale che vi era accolto. Ma i molti venetismi, che vi si erano infiltrati nella trascrizione delle poesie siciliane e delle toscane, furono forse la cagione che per un pezzo non vi si badasse più che tanto, mentre

(1) A. Gaspary, *Die sicilianische Dichterschule des dreizehnten Jahrhunderts*, Berlin, Weidmann 1878; N. Caix, *La formazione degl'idiomi letterari e specialmente dell'italiano* (nella *Nuova Antologia*, XXVII, 35-60, 288-309); e *Origini della lingua poetica italiana*, Firenze, Le Monnier, 1880.

(2) Napoli, Allecci, 1661.

(3) Da C. Cittadini con *La espositione del maestro Egidio Colonna romano sopra la Canzone d'amore di Guido Cavalcanti*, Siena, Marchetti, 1602; da F. Ubaldini, nella Tavola ai *Documenti d'Amore di M. Francesco Barberino*, Roma, Mascardi, 1640; da S. Pieralisi con una *Canzone di Dante*, Roma, Salviucci, 1853; da L. Del Prete con le *Rime di ser Pier de' Faytinelli*, Bologna, Romagnoli, 1874; da A. Mussafia con la *Canzone* edita nella *Rivista di filologia romanza*, II, 65 e ss.; da C. Baudi di Vesme con le *Poesie italiane..... di Paolo Lanfranchi da Pistoia*, Cagliari, Timon, 1875; da G. Navone con le *Rime di Folgore da San Gemignano e di Cene della Chitarra*, Bologna, Romagnoli, 1880.

pur si attendeva a illustrare canzonieri meno importanti; e ad eccezione del Del Prete e del Navone, i quali parlarono di questo codice incidentalmente (1), nessuno, che io sappia, se ne occupò di proposito (2). Eppure il Del Prete, segnalando in Niccolò De Rossi da Trevigi colui al quale egli attribuiva la compilazione ed in parte anche la scrittura di questa specie d'antologia, produceva un fatto che avrebbe davvero dovuto richiamarvi su l'attenzione. Però che il De Rossi non fu uno dei soliti copisti di mestiere: ma fu un uomo assai colto, il quale, vissuto sul finire del secolo XIII e la prima metà del secolo XIV, aveva anch'egli composto rime non delle infime; e, sia per il luogo dove passò alcuni anni agli studi, cioè in Bologna; sia per le persone che ebbero relazione letteraria con lui, fra le quali va specialmente ricordato Cino da Pistoia, egli dava a questa sua raccolta tale una autorità quale non si potè finora riconoscere in nessun altro canzoniere cotanto antico. Disgraziatamente, il Del Prete non curò o non ebbe modo di dimostrare abbastanza la legittimità della sua attribuzione, ed io stesso altra volta sollevai su di essa qualche dubbio (3). E, d'altra parte, chi fosse stato il De Rossi non si pensava; perchè la storia letteraria ne tacque sempre, e le notizie e i documenti intorno a lui giacciono quasi sepolti in un'opera che non va troppo per le mani degli studiosi (4). Così il codice Barberiniano XLV-47 si seguitò a lasciarlo da parte, e fu soltanto un caso quello che un giorno spinse me a riprendere in esame il giudizio del Del Prete.

Quest'esame, del quale presto renderò conto altrove, mi portò a verificare che il Del Prete aveva avuto pienamente ragione, attribuendo a messer Niccolò De Rossi il codice in discorso; da quel momento non tralasciai di ristudiar questo codice quanto meglio potei.

(1) V. Del Prete e Navone nelle prefazioni delle opere sopra citate.

(2) Se la morte non avesse tanto presto rapito agli studi quell'infelicissimo giovane che fu Enrico Molteni, il Codice Barberiniano sarebbe già a stampa da un pezzo. Vari anni addietro io avevo cominciato a copiarlo per darne un'edizione diplomatica completa; il Molteni, allora mio scolare, mi propose di continuare più che io non potessi speditamente quella copia per pubblicarla insieme, come si stava facendo del Codice Chigiano L, VIII, 305; e difatti la portò a termine in brevissimo tempo. Disgraziatamente la persona che rimase in possesso della copia, preferì di lasciarla inedita, e ormai chi sa quanto si dovrà aspettare prima che un'altra copia sia pronta.

(3) Nella *Rivista di filologia romanza*, II, 119.

(4) La *Storia della Marca Trivigiana e Veronese* di G. B. Verci.

Una Storia latina della guerra di Troia, diversa da quella di Guido delle Colonne; la nota Epistola, pure latina, del pseudo Aristotile ad Alessandro Magno; una lettera in antico francese d'Isotta a Tristano presa dal romanzo della Tavola Rotonda; una canzone provenzale del trovadore Montanhagol formano in certa guisa la cornice entro la quale il De Rossi inquadrò il suo bel florilegio. Bizzarra cornice, non è vero? ma quanto bene essa ci richiama alla mente gli elementi principali onde si compose la nostra più antica poesia artistica, l'elemento latino-scolastico e l'elemento franco-provenzale! I rimatori che in questa raccolta fanno compagnia al De Rossi, sono Siciliani, Napolitani, Umbri, Toscani, Bolognesi, Veneti; vanno dalla prima metà del secolo XIII a tutta la prima metà del XIV, e parecchi di essi o delle loro poesie non s'incontrano in verun altro manoscritto. Siffatta dovizia di *unici*, onde questo codice potrebbe essere assomigliato soltanto al Vat. 3793, si spiega abbastanza per le condizioni singolarmente favorevoli in cui dovette essersi trovato il raccoglitore, all'Università di Bologna nella seconda decade del secolo XIV, in mezzo a maestri e a numerosi compagni cultori come lui dell'arte di rimare, e in una scuola ove da oltre un secolo lo studio delle belle lettere vigoreggiava non meno della giurisprudenza. Ma di ciò, ripeto, parlerò più estesamente altrove; qui, fermandomi sopra uno di quegli *unici*, torno al fatto di cui avevo cominciato a dire.

Esso adunque consiste in una specie di corrispondenza in sonetti, una *tenzone*, come dicevasi allora, gli autori della quale sono: un toscano, Jacopo Mostacci da Pisa; un napolitano, Pier Della Vigna da Capua; e un siciliano, il notaio Giacomo da Lentino (1).

(1) Questa tenzone non è inedita; l'aveva già pubblicata nella sua raccolta dei *Poeti Antichi* l'Allacci, ma separandone i sonetti onde si compone, e stampando: alla p. 398 il 3° sonetto, che è la seconda risposta; alla p. 399 il 1° sonetto, che è la proposta; e finalmente alla p. 503 il 2° sonetto, che è la prima risposta. Un guazzabuglio più grosso con tanta poca materia non si poteva fare. Nel Codice i tre sonetti che formano la tenzone, stanno disposti, tutti di seguito alla pag. 145 così:

1° (Allacci, p. 399): Jacopo Mostazzo: Solicitando un poco meo savere;

2° (Allacci, p. 503): Petro da la Vigna, *risposta*: Però ch'amore no se po vedere;

3° (Allacci, p. 398): Notar Jacopo da Lentino, *risposta*: Amor è un desio che ven dal core.

Il Gaspary, con quella sagacia che tanto lo distingue, primo indovinò sulla stampa allacciana la relazione che corre fra il 2° sonetto e il 1°. Parlando del sonetto di Jacopo Mostacci, a p. 70 del suo bel libro, diceva: " Auf dieses Sonett scheint fast die Antwort jenes dem Pier delle Vigne zugeschriebene zu sein: *Però ch'amore*, ecc. „ Se il Gaspary avesse veduto il Codice, non avrebbe potuto dire più giusto.

A chi tuttora segue le cronologie poetiche del buon Crescimbeni farà per avventura meraviglia il trovare insieme questi tre rimatori, due dei quali, il Mostacci e il notaio da Lentino, furono dal Crescimbeni giudicati, benchè senza alcun fondamento, posteriori di parecchi anni a Pier Della Vigna (1). Ma, seppure non avessimo la testimonianza del codice Barberiniano, la cronologia del Crescimbeni in questo caso non potrebb'essere accettata. Infatti, quei criteri che, in mancanza di prove dirette, possono, anzi debbono esser di guida in una ricerca come questa, stanno tutti in favore della contemporaneità dei tre rimatori. Non sarà inutile che io ne faccia qui una breve esposizione.

Cominciando dal Mostacci, giova prima d'altro ricordare che egli fu pisano (2) e che i rimatori pisani fioriti da Guittone a Dante si distinsero tutti come imitatori fra i più fanatici delle stramberie guittoniane. Le composizioni di Galletto, di Lunardo del Guallacca, di Pannuccio del Bagno, di Bacciarone, di Natuccio Cinquina, di Pucciandone Martelli, di Terramagnino, di Lotto, di Nocco di Cenni e di Geri Giannini stanno là tutte a prova di ciò (3). Ma nel Mostacci nulla che minimamente accenni a quella maniera, nemmeno nella struttura delle canzoni che sono appieno conformi, anche per l'assenza del *comiato*, alle canzoni preguittoniane (4). Sotto

(1) Crescimbeni, *Comentarj all'istoria della volgar poesia*, Venezia, 1730, t. III, p. 43 e 108.

(2) È detto " da Pisa „ nel Cod. Palat. 408 il quale, come osservò già il Caix, *Origini*, p. 17, è una raccolta che si " collega colle tradizioni della scuola pisana e lucchese. „ Il Cod. chig. G, VI, 177, che è una raccolta di copie fatte nel sec. xvii su documenti toscani, dando una lista degli antichi podestà fiorentini, alla c. 120 r., registra un " D. Joannes Bostacci, „ il quale sarebbe stato podestà nell'anno 1229. Non vogliamo correre, ma notiamo il fatto: perchè non è impossibile che *Joannes* sia stato erroneo scioglimento della sigla J (Jacobus), e perchè Bostacci invece di Mostacci potrebbe essere nient'altro che una variante fonetica prodotta dal facilissimo scambio delle due labiali.

(3) Le rime di tutti costoro possono vedersi nei *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, Firenze, 1816, tt. I e II. Sulla età di alcuni di essi abbiamo testimonianze nel *Breve vetus seu Cronica Antianorum Civitatis Pisarum* (in *Archivio storico italiano*, t. VI, par. II), come di Pucciandone Martelli, che vi è registrato degli anziani nel 1289, e di Natuccio (Benenatus) Cinquina, che pure fu anziano nel 1299. Della età di altri abbiamo riprove per le loro corrispondenze con rimatori meglio conosciuti. Il non trovar poi in quel *Breve* registrato il Mostacci, è un altro indizio della antichità di lui. Se egli fosse vissuto nella seconda metà del secolo xiii, facilmente lo avremmo visto fra gli anziani di Pisa, tanto più che apparteneva ad una classe non volgare, come apparisce pel titolo di *messere*, che concordemente gli attribuiscono il Cod. Vat. 3793 e il Palat. 418.

(4) La stessa osservazione si applica alle rime di messer Tiberto Galliziani di Ciolo della Barba e di Betto Mettefuoco, tutti pisani anch'essi e che presentano gli stessi segni di antichità che rileviamo nel Mostacci.

questo riguardo dunque il Mostacci non potrebbe esser classificato se non fra i rimatori anteriori a Guittone, fra quelli cioè che fiorirono nella prima metà del secolo XIII.

A conferma di questa classificazione altri argomenti ora ci porgono i canzonieri, dove le poesie del Mostacci scomparvero assai presto e, anche prima delle poesie, ne scomparve il nome. È questo un fatto che si verifica per tutti i rimatori più antichi, e la ragione n'è abbastanza evidente. Quanto più l'arte progrediva e più cresceva il numero dei rimatori novelli ai quali si voleva dar posto nella compilazione di un nuovo canzoniere, e tanto meno in quel canzoniere restava di spazio pei rimatori già vecchi. Così questi erano spietatamente decimati, e si cominciava dal metter fuori i men famosi, poi si riduceva il numero delle poesie anche di quei pochi che non erano stati colpiti dall'ostracismo, finalmente il nome stesso dell'autore faceva naufragio e le rime che se n'erano salvate restavano senza nome o passavano ad arricchire il patrimonio poetico di un altro più fortunato (1). Per tal modo vediamo il nome del Mostacci conservato soltanto in tre dei mss. più antichi (il Vat. 3793, il Palat. 418 e il Barber. XLV-47), mentre altri tre mss. (il Laurenz. Red. 9, il Chig. L. VIII-305 e il Chig. L. IV-131) conservarono bensì qualche poesia di lui, ma anonima o confusa fra le poesie di Ruggeri d'Amici o di Pier della Vigna o di Jacopo da Lentino o di Rainieri di Palermo, e questo rimatore andò fra i primi perduto nella tradizione.

(1) A meglio persuadersi di ciò si confrontino, per es., il Cod. Vat. 3793 e il Laurenziano-Rediano 9 nella parte per la quale, siccome fu già dimostrato dal Caix (*Origini*, p. 24), questi due canzonieri ebbero la medesima fonte; cioè, il Vat. dal nº 1 al 62, e il Laur.-Red. dal nº 109 al 125. Quest'ultimo Codice, compilato più tardi che l'altro, di 62 poesie che erano nell'esemplare e che l'altro conservò, ne scelse soltanto 17, e in tale scelta soppresse addirittura i nomi e quanto insieme vi si trovava del Re Giovanni, di Ruggieri D'Amici, di Odo delle Colonne, di Arrigo Testa. di Jacopo D'Aquino, di Paganino da Serazano e di tre anonimi, tutti dei più antichi; intanto che di Jacopo da Lentino, di Rinaldo D'Aquino, di Jacopo Mostacci, di Federigo II, di Guido delle Colonne, di Giacomino Pugliese e di Pier della Vigna conservava in complesso appena 14 poesie sulle 45 che ne aveva conservate l'altro. Qual diverso trattamento per questi vecchi a paragone di Guittone e dei seguaci di lui che questo canzoniere raccolse nella serie la più completa! Ma altrettanto vediamo poi accadere a Guittone e alla sua scuola appena giungiamo ai canzonieri compilati quando cominciava a dominare la corrente del " dolce stil nuovo. „ Così via via si vedono nei canzonieri i diversi strati della nostra vecchia poesia sovrapporsi gli uni agli altri comprimendo sempre più quelli che rimangono più in basso; e allorchè per un rimatore mancano affatto dati storici o cronologici, le osservazioni qui esposte, massime se non iscompagnate da altri indizi, danno un sufficiente sussidio per iscandagliarne l'età.

Il fatto stesso poi della confusione seguita fra le poesie di lui e e quelle di altri antichissimi, potrebb'essere un altro indizio di pari antichità nel Mostacci, perchè simili confusioni nei migliori canzonieri si verificano soltano fra contemporanei. Ma non credo necessario d'insistere con altre osservazioni sopra cosa ormai abbastanza chiarita, e vengo piuttosto al notaio da Lentino.

Anche costui ebbe a patire molta iattura dai compilatori dei canzonieri, e le sue rime, conservate in abbondanza soltanto nell'antichissimo Vat. 3793, negli altri codici andarono in parte soppresse in parte confuse fra le rime dei contemporanei. Laonde, gli stessi argomenti che valgono per il Mostacci si potrebbero qui addurre di nuovo per il Lentinese, se in favore di lui non ne soccorressero anche altri, siccome questi: 1° che l'unica allusione storica e sincrona che s'incontra nei suoi versi, è riferita al 1238 (1); 2° che un rimatore fiorentino, il quale scriveva nella sesta o nella settima decade del sec. XIII, parla di lui come di persona già morta da un pezzo (2); 3° che Dante, là dove nella sua *Commedia* fa enumerare da Bonagiunta, evidentemente con ordine cronologico, i capiscuola che lo precedettero, ricorda per primo il notaio e soltanto dopo menziona Guittone (3).

Pertanto, come dicevo più sopra, seppure non avessimo la testimonianza del cod. Barberiniano, tutti gl'indizi che si raccolgono altronde, dovrebbero già averci portati a considerare il Mostacci e il notaio da Lentino quali contemporanei di Pier della Vigna.

Ciò posto, dove e quando si saranno incontrati costoro? dove si sarà formata quella loro relazione letteraria per la quale li vediamo tenzonare insieme sopra un argomento tanto caro alla società colta di quel tempo, sopra la natura d'amore? — A Palermo, risponderà subito qualcuno, alla corte di Federigo; si può dubitarne? — Ma, soggiungerei io, quando? quando Pier della Vigna occupava già l'alto ufficio di segretario imperiale? E si è mai pensato a quel che fu la vita di Messer Pietro durante tutto quel tempestosissimo periodo che egli passò alla corte sveva e che poi chiuse disperatamente col suicidio? Si ha un bel fantasticare intorno alle feste e ai

(1) Ved. GASPARY, *Die sicilianische Dichterschule*, p. 14.

(2) Questo rimatore fu Chiaro Davanzati, secondo il Cod. Vat. 3793, o Maestro Francesco, secondo il Cod. Vat. 3214. Nel sonetto che egli scrisse contro Bonagiunta da Lucca, accusandolo di far sue le cose del nostro lentinese, gli diceva in tono quasi di minaccia: " Se fosse vivo Jacomin notaro! . . ". Ved. tutto il testo del sonetto nella *Rivista di filologia romanza*, 1, 87.

(3) *Purg.* XXIV, 56.

passatempi di quella corte; ma altra era la vita dell'imperatore, altra quella del suo gran cancelliere; e che costui, gittatosi con tutto lo slancio d'un uomo di genio nel mare magno della politica a governare la gran nave dell'impero, pur trovasse, in quegli anni, dei momenti cotanto arcadici da scrivere agli amici dei sonetti sulla natura d'amore, è tal cosa che non si giunge facilmente a immaginarla. Prima di credere ciò, che è tanto inverosimile, bisognerebbe almeno averne qualche indizio, e finchè di tali indizi non ci sarà ombra, ragion vuole che il periodo dell'attività poetica di lui sia riportato ad altro tempo e si risalga a quegli anni nei quali Pier della Vigna, con la mente non ancora invasa dai pensieri e dalle cure di Stato e con l'animo giovanile tutto intento agli studi più cari, dimorava non già a Palermo ma a Bologna. Ciò seguì tra il 1210 e il 1220 (1), e là sì che possiam bene immaginarci anche lui studente insieme e poeta!

Bologna allora era tal centro che assai più facilmente che altrove vi si poterono incontrare e conoscere tre persone come queste di cui parliamo, native di luoghi tanto distanti fra loro. Che se là, per istudiar giurisprudenza, andò da Capua Pier della Vigna, in quale altro luogo si potrebbe pensare che fosse andato a studiar giurisprudenza Giacomo da Lentino? Quale scuola, massime nelle discipline legali, c'era prima del 1224 più famosa di quella di Bologna e più vicina ad uno che veniva dall' Italia meridionale? Tanti meridionali affluivano in quegli anni a Bologna come studenti, che vi si erano aggruppati e distinti per nazioni, ossia per collegi, di Siciliani, di Calabresi e di Pugliesi, di Napolitani e Abruzzesi (2). E Giacomo nei suoi versi allude alla patria lontana (3), e più tardi tro-

(1) I migliori lavori da consultarsi intorno a Pier della Vigna sono, com'è noto, quello dello Huillard-Breholles, *Vie et correspondence de Pierre de la Vigne*, Paris, 1865; e qnello del De Blasiis, *Della vita e delle opere di Pietro della Vigna*, Napoli 1861.

(2) V. De Blasiis, op. cit., p. 34.

(3) Ved. la canzone che comincia " *Troppo son dimorato In lontano paese* „ (Cod. Vat. 3793, n. IX). Il Gaspary inclina a togliere valore a cotesta espressione credendola imitata da una canzone di Perdigon (*Die sicil. Dichterschule*, p. 34); ma senza dire che le relazioni fra quelle due poesie messe a confronto dal Gaspary sono ben altro che evidenti, resta sempre che, anche imitata, una espressione come questa potè esser vera. Nè è lecito, mi pare, metter sul conto di un poeta una bugia (benchè i poeti ne dicano spesso), sol perchè egli fu imitatore. Del resto, si noti che non è questo il solo passo dove Giacomo accenni alla sua assenza dal paese nativo. Quando egli per esempio chiude un'altra canzone (n. 2 del Vaticano 3793) dandosi a conoscere per il " Notaro ch'è nato da Lentino „ non adopra certamente una perifrasi naturale in chi, stando a casa sua, parla con l'amante compaesana; e molto meno da Lentino o da qualunque altra parte della Sicilia, ma solo dal continente avrebbe Giacomo potuto dire di Siracusa che sta " oltre mare „ come fa nella canzone VI al v. 36.

viamo un discendente di lui domiciliato nelle vicinanze di Pisa (1). Dunque, secondo ogni probabilità, non solamente egli fu a studiare in Bologna, ma fors'anche finì coll'abbandonare per sempre la Sicilia e prendere stanza presso Pisa, d'onde era messer Jacopo Mostacci che abbiamo visto in relazione letteraria con lui (2).

Laonde Bologna ci si presenterebbe, prima ancora di Palermo, siccome il centro di una società poetica, che certamente non potè esser limitata a quei rimatori soltanto che abbiamo ricordati finora. In Bologna fiorì nel primo ventennio del secolo XIII Rambertino Buvalelli, di cui ci sono rimaste varie canzoni in provenzale (3). Allora dovette fiorir colà come rimatore anche messer Ottaviano

(1) Ciò apparisce da una pergamena proveniente dall'opera del Duomo di Pisa ora passata nel R. Archivio di Stato della stessa città. In questo documento è detto che " Pierus Guidi, civis pisanus, interrogatus a Francisco de Lentino, filio condam JACOBI DE LENTINO BURGENSIS CASTELLI CASTRI, confessus est se accepisse ab eo Francisco libras tredecim et soldos decem et novem denariorum aquilinorum minutorum . . . quas et quos . . . dicebat se mutuasse suprascripto Francisco de Lentino pro faciendis expensis ei necessariis in Studio in Neapoli „. Era questo Francesco un figlio del nostro rimatore? Il documento in discorso mi fa credere che qui si abbia a fare, piuttosto che con un figlio, con un nipote di lui. Il Jacobus de Lentino padre di Francesco, non ha il titolo di notaio mentre l'aveva il nostro; inoltre egli è detto " burgensis Castelli Castri „ mentre il nostro si diceva da sè stesso " nato da Lentino. „ Si tratterebbe dunque di due diversi Giacomi da Lentino, il primo dei quali sarebbe stato chiamato così perchè nativo di quella città, laddove il secondo, figlio probabilmente del notaio e denominato come il padre, avrebbe seguitato a portare il " da Lentino „ come patronimico, mentre era pur nato a Castel Castro. Le date del documento mi confermano in queste deduzioni. L'atto di quietanza fu rogato in Castel Castro il 27 aprile 1308, mentre il mutuo per far le spese allo studio di Napoli, era stato fatto soltanto pochi mesi prima, cioè il 15 ottobre del 1307. Se dunque Francesco nel 1307 era allo Studio di Napoli, egli doveva essere in età ancora giovanile, in un' età quale poteva bensì convenire in un nipote, ma non davvero in un figlio del rimatore siciliano. Di questo interessante documento mi fu data notizia da E. Molteni, ma egli non me ne indicò la segnatura, e debbo alle premure e alla cortesia del professore C. Lupi il ritrovamento e una copia della pergamena.

(2) Un accenno locale con evidenti segni di simpatia per Pisa si vede nella canzone di Giacomo che è la VII del Cod. Vat. 3793. Rimproverando la sua donna, forse non più quella che aveva lasciata a Lentino, egli le dice: Vedo bene che voi siete senza giudizio come la orgogliosa Firenze; prendete piuttosto esempio da Pisa che ha molta saggezza e che fugge gl'intendimenti dei superbi! Tutto ciò detto a una dama di Pisa s'intende molto bene; ma se si volesse supporlo diretto a una siciliana, non diventa una goffaggine di prim'ordine? Che ci avrebbe capito essa? Idee e similitudini come queste, che includono sentimenti municipali e toscani abbastanza vivi (dal momento che penetrano perfino nel linguaggio amoroso), non si concepiscono fra due siciliani in Sicilia.

(3) V. la diligente monografia che ne scrisse il bravo T. CASINI, *La vita e le opere di Rambertino Buvalelli*, Bologna, Garagnani e Fava, 1880, (estratto dal *Propugnatore* dello stesso anno).

degli Ubaldini, che fu poi il famoso cardinale e che nel 1226 era di già canonico e procuratore della Chiesa bolognese (1). E chi sa quanti altri si potrebbero qui ricordare, se conoscessimo gli autori di tutte quelle poesie che furono trovate anonime per entro ai memoriali de' notai bolognesi del secolo XIII e del XIV (2) e in un volume della *Margarita Decretalium* (3); e se pei primi anni del XIII secolo possedessimo degli studenti bolognesi un elenco non dissimile da quello che compilò il Sarti per la seconda metà del secolo stesso. Nè poteva essere altrimenti; seppur ripensiamo che Bologna in quel tempo accoglieva il fiore della gioventù non solamente italiana ma europea; che le lettere vi erano insegnate da due maestri fra i più rinomati dell'epoca, i fiorentini Bene e Boncompagno; e che i trovadori provenzali là dovean capitare di continuo, non fosse che di passaggio, per recarsi in Toscana; sia che provenissero dalla vicina Ferrara, sede degli Estensi, sia dalla Marca Trivigiana o dalla Lombardia. E i trovadori non frequentavano soltanto le aule dei grandi e le brigate cavalleresche; molti di essi avevano già appartenuto alla classe degli studenti, ed è naturale che in mezzo a una scolaresca come la bolognese si fermassero volentieri, non solo perchè vi trovavano molti compaesani (4), ma, e più ancora, perchè la loro lirica tutta spirito e sottigliezze doveva piacere al gusto colto e raffinato degli studenti non meno di quel che piaceva

(1) Il NANNUCCI, *Manuale*, I, 352, dice che fiorì " verso il 1260 „; ma senza dubbio prese abbaglio. Se nel 1226 era già " Canonicus et procurator Ecclesiae Bononiensis „ (SARTI, op. cit., pr. II, p. 43); se dal 1240 al 1244 fu vescovo pure di Bologna (GAMS, *Series episcoporum*, sotto Bologna); se, fatto cardinale nel 1245, nel 1272 era già morto, come si può far credere che scrivesse sonetti d'amore soltanto " verso il 1260 „ quando cioè egli doveva avere appunto una sessantina d'anni e forse più? Io non esito a riportar la sua fioritura negli anni che precedettero il 1226, e piuttosto desidererei di esser più sicuro intorno al sonetto che ne dà il NANNUCCI nel luogo cit. e che aveva pubblicato prima il CRESCIMBENI (*Commentari*, III, 75), citando quale fonte un Codice Strozziano. È un fatto che il Codice Magliabechiano-Strozziano II, II, 40 dà quel sonetto sotto il nome di Niccolò Tinucci (V. BARTOLI, *I Mss. italiani della Nazionale di Firenze* I, 356); ci sarà dunque un altro Codice più autorevole che lo assegna all'Ubaldini?

(2) Pubblicate ed egregiamente illustrate dal CARDUCCI negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie dell'Emilia*, Ser. II, vol. II, e anche a parte col titolo: *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna;* Imola, Galeati, 1876.

(3) *Cinque sonetti inediti tratti da un Codice della Palatina di Vienna* da A. MUSSAFIA (nei *Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften*, vol. LXXVI, p. 379 e segg., e anche a parte).

(4) Ma prese abbaglio il Casini quando (nel *Giornale storico della letteratura italiana*, I, 22) ricordò come studente all'Università di Bologna il trovadore Ugo di Mataplana sulla fede del SARTI (op. cit., II, 236). Ugo il trovadore morì in battaglia

al popolo di quella città l'epica rozza dei *Cantores francigenarum* (1).

Fra i trovadori provenzali che verso il 1215 erano alla corte di Ferrara, il che dunque vuol dire in certo modo anche a Bologna, meritano particolare ricordo Aimeric de Peguilhan e Peire Raimon de Tolosa. Amerigo fece in Italia una dimora assai lunga, e le tracce della sua influenza sui nostri lirici più antichi sono considerevoli. Il Casini già rilevò che le poesie del Buvalelli furono in gran parte imitate su quelle di Amerigo (2), e non pochi riscontri d'idee e di concetti si potrebbero altresì citare fra le poesie di Amerigo e quelle di Pier della Vigna nonchè dei suoi compagni.

sotto Tolosa nel 1213, e quello ricordato dal Sarti era studente a Bologna nel 1270. Si tratta dunque di due persone diverse, benchè omonime e della stessa famiglia, come apparisce dalle notizie sulla genealogia dei Mataplana date dal Mila y Fontanals (nei *Trovadores en España*, p. 317, nota). Questo secondo fu, non cavaliere ma canonico, quale appunto era designato già nell'elenco del Sarti (D. Hugo de Mataplana Can. Urgellensis) e fu vescovo di Saragozza dal 1289 al 1296, anno in cui morì (V. Gams, *Series episcopor.*, p. 20).

(1) Ved. nel *Giornale* sopra citato (I, 1 e segg.) la bella memoria ove il Casini tratteggia un ampio quadro della *coltura bolognese dei secoli XII e XIII.* E quel quadro avrebbe potuto essere anche più pieno, se il Casini avesse tenuto conto non solo di quel che insegnavano i maestri nelle scuole di rettorica, ma ancora di quel che scrivevano gli studenti specialmente fuor delle scuole. Giacchè produzione di studenti fu certo la maggior parte di quella poesia ritmica profana, amatoria bacchica e giocosa, che circolò tanto largamente nel medioevo e che comunemente si suol chiamare *goliardica.* È vero che all'Italia si nega la partecipazione in quella letteratura; ma quanto è fondata tale esclusione? In una scolaresca come la bolognese, dove il numero degli studenti stranieri era anche maggiore di quello degl'Italiani, si può credere che non circolassero, almeno importate di fuori, molte di quelle poesie? E se vi circolarono (come non potè non essere), soltanto gl'Italiani si astennero dal comporne? Ed è poi vero che nessuna ne fu composta da Italiani? E la poesia di Pier della Vigna contro i Prelati? e la canzone di Morandino da Padova? e il poemetto de Phillide et Flora? Il vero, se non m'inganno, è che fu fatto un grosso garbuglio tra goliardi e scolari; che fu attribuito specialmente ai goliardi ciò che apparteneva in genere a tutta la classe scolastica; e che, non trovando goliardi in Italia, si finì con escludere dall'Italia anche la letteratura che ad essi era stata troppo largamente attribuita. Ma se si ripensi che saggi di quella poesia, che voglion chiamare goliardica, si trovano molto prima dei goliardi (basti ricordare la *Invitatio ad Amicam)*; e che prima delle Università, di cui i goliardi sarebbero stati figli, l'Italia, e quasi soltanto l'Italia, ebbe scuole laiche di grammatica ossia di belle lettere, sorge spontaneo il dubbio intorno alle affermazioni dommatiche che distribuirono all'Europa i goliardi, e vien da domandare se in queste scuole laiche dell'Italia, uniche per un certo tempo in Europa, non avrà germinato, prima ancora che altrove, la così detta poesia goliardica, la quale per altro si dovrebbe chiamare scolastica. Se così fosse, la poesia volgare e la poesia provenzale in Bologna avrebbero un precedente che spiegherebbe anche meglio colà la loro fioritura, e il quadro del Casini avrebbe potuto allargarsi di più.

(2) Memoria citata, p. 25.

Ma per Peire Raimon c'è anche di più: costui fu non solamente imitato, fu addirittura tradotto, e il traduttore, coincidenza notevolissima, fu messer Jacopo Mostacci (1)! Mentre a Palermo, dopo tanto frugare, non si riuscì a scoprire un sol vestigio certo d'influenza diretta dei trovadori di Provenza (2); a Bologna quei vestigi si fanno sempre più evidenti e luminosi quanto più vi fissiamo sopra l'occhio e li cimentiamo alla stregua della critica.

E qui c'è poi da fare un'altra osservazione. Checchè si dica, la poesia dei provenzali è insufficiente a spiegar tutto nella nostra lirica primitiva. Se non vogliamo adagiarci in una opinione accettata sì universalmente, ma non abbastanza ponderata, dovremo riconoscere che, posta anche da parte ogni questione sulla forma, ove c'è da dir non poco, resta pur sempre nel fondo della nostra poesia d'arte qualcosa che i provenzali non poterono averci data, perchè non l'ebbero, e che a Palermo non si saprebbe proprio immaginare dove i poeti di corte potessero mai averla attinta. Intendo parlare dell'elemento filosofico. I provenzali svolsero ciò che potremmo chiamare la fisiologia e la patologia dell'amore, e tanto la svolsero che per quella parte i nostri niente più trovarono a dir di nuovo; ma i provenzali non assorsero anche alla questione filosofica dell'amore, essi non posero o almeno non trattarono sul serio il problema della natura di esso, come fecero gl'italiani, ed è questa una differenza che, dal Guinicelli in poi, fu già rilevata qual nota caratteristica dell'arte

(1) Primo, se non erro, fu il Gaspary (*Sicil. Dichtersch.*, p. 26) a mettere in luce che la canzone di Jacopo Mostacci " Umile core fino e amoroso „ XLV del Cod. Vat. 3793, non è che un volgarizzamento della canzone provenzale " Longa sazon ai estat vas amor „ (la quale, malgrado singolari divergenze di alcuni mss., per il consenso dei canzonieri più autorevoli va restituita a Peire Raimon). Un altro volgarizzamento, parziale sì ma pure evidentissimo, del Mostacci da Peire Raimon si ha nella canz. " A pena pare ch'io saccia cantare „ XLIV del Vat. 3793 (V. Gaspary, op. cit., p. 75). Detta canzone era stata dal Valeriani attribuita a Guittone d'Arezzo, ma per errore, avendola egli trovata nel Cod. Palat. 418, anonima dopo una canzone di Guittone. Pel Cod. Vaticano va restituita al Mostacci.

(2) In Sicilia non un canzoniere, non un solo frammento di canzoniere, non un altro documento qualunque che direttamente o indirettamente si riferisca a poesie provenzali, nulla infine nelle vite e nelle opere dei trovadori medesimi che ci attesti per un solo momento la loro presenza nell'isola. Il Diez (*Poesie der troubadours*, p. 61) osservò che di due trovadori soli, Folquet de Roman ed Elias Cairel si sa che vissero qualche tempo alla Corte di Federigo. Ma giustamente notò il Gaspary (op. cit., p. 6, n. 3) che l'essere stato alla Corte di Federigo non implica di necessità essere stato anche a Palermo, sapendosi bene che l'imperatore abbastanza spesso si trattenne con la sua Corte nell'Italia superiore. E che ciò s'abbia da dire appunto per Folquet de Roman e per Elias Cairel apparirà bene tosto che si siano meglio esaminate le biografie e le canzoni loro.

nostra che si emancipava. Senonchè il Guinicelli, e qui sta il nodo, non fu proprio il primo a fare il bell'innesto; e se rileggiamo la tenzone onde mosse questo ragionamento, l'elemento filosofico ve lo troveremo di già, così nella proposta del Mostacci come nelle risposte di Pier della Vigna e del notaio da Lentino. Non v'ha dubbio: in quella tenzone amore già è argomento non più di sfogo o di conversazione aulica, ma di meditazione filosofica. Vi si pone addirittura il problema della sua essenza, e di tal problema si discute non colla donna amata, ma tra uomini, gravemente, come di una delle questioni più serie e più astruse del momento. Leggendo quei sonetti, essi fanno l'impressione proprio di una disputa scolastica, di una di quelle dispute che dovevano essere tanto frequenti allora fra nominalisti e realisti, fra neoplatonici e aristotelici; e una disputa simile, mentre la si comprende bene a Bologna in mezzo a una società di dottori e di studenti, in un ambiente dove stava per formarsi Guido Guinicelli, non la si potrebbe invece spiegar più a Palermo, dove le scuole filosofiche non erano sorte ancora e gli uomini di corte pensavano a ben altro che a madonna filosofia (1).

Che se tutti i fatti esaminati fin qui ci portarono a fil di logica a localizzare fuor di Palermo e propriamente in Bologna gl'incunaboli della nostra lirica artistica, vieppiù ci sentiremo saldi in queste conclusioni, riguardando la questione dal lato della lingua. Imperocchè quella primitiva lingua poetica che ha dato tanto da fare per ispiegarne la genesi in Sicilia, cessa di essere un problema e diventa nè più nè meno che una conseguenza legittima, anzi necessaria, tosto che ci saremo riportati a Bologna e a quello stato di cose che là abbiamo trovato. Già in Bologna, vicino alla Toscana e alle provincie Venete, assai di buon'ora le persone un po' colte ave-

(1) Una tenzone simile intorno all'amore, nella quale il notaio da Lentino ci apparisce in relazione con un altro rimatore, l'Abate di Tivoli, è quella che si trova nel Cod. Vat. 3793, c. 111 (secondo la tavola del Grion, numeri 326-330) e che nel Chig. L, VIII, 305 andò sparpagliata sotto i numeri 343, 519, 344, 345, perdendo anche i nomi degli autori e l'ultima stanza o sonetto. Nel Vat. 3793, dopo il n. 330, troviamo una terza tenzone sull'amore, e questa anonima, composta di due sonetti, la qnale per la maniera in nulla differisce dalle altre due tenzoni finora ricordate e che perciò dev'essere anch'essa antichissima. Nella tavola del Grion *(Romanische Studien* I, 61 e segg.) ne manca l'indicazione dei capoversi, che sono: [330 *a*] *Non trovo chi mi dica che sia amore*; [330 *b*] *Io no lo dico a voi sententiando.* E questo non è tutto, ma le note son già troppe. Bensì non posso tralasciare qui una osservazione che, meglio appurata, potrebbe diventare un altro criterio per distinzioni cronologiche in questo genere di componimenti. In tutte e tre queste tenzoni non si trova per anco la rima della *risposta* vincolata a quella della *proposta* come più tardi ciò diventa regola generale.

vano cominciato a temperare le asprezze del vernacolo nativo. Dante medesimo ce ne fa testimonianza quando, dopo aver biasimato tutti i dialetti italiani, afferma *quod non male opinantur qui Bononienses asserunt pulchriori locutione loquentes* (1). Non era quella *pulchrior locutio* proprio il volgar aulico vagheggiato da Dante nelle canzoni del Guinicelli e di Onesto; ma tuttavia era al parer suo qualcosa che stava già al di sopra degli altri parlari municipali d'Italia, e del quale fra i Bolognesi stessi non tutti potevano vantarsi, poichè diversamente, secondo Dante, parlavano *Bononienses Burgi S. Felicis et Bononienses Stratae Majoris* (2). In piena armonia con le parole di Dante stanno le più antiche scritture bolognesi che conosciamo, siccome il Serventese dei Geremei e Lambertazzi (3), la Regola dei Servi di Maria (4), il Poemetto di Paganino Bonafè (5), gli estratti dall'Archivio criminale di Bologna (6), la Cronaca di Pietro Villola (7), le lettere private e i bandi e le gride messe in luce dal Casini (8). In tutte quelle scritture, dove non è a pensare di alterazioni per opera di copisti toscani, il dialetto di Bologna ben si sorprende qua e là, ma non si manifesta mai appieno, e una certa elaborazione artistica, quando minore, quando maggiore, non vi si può non riconoscere (9). Ora, se ciò avveniva in scritture non lette-

(1) *De Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. XV.

(2) *De Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. IX.

(3) Nelle *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, raccolte da T. Casini, Bologna, Romagnoli, 1881, p. 195 e segg. Ved. anche in quel volume tutte le altre poesie raccolte nel Lib. VII.

(4) *Regola dei Servi della Vergine gloriosa ordinata e fatta in Bòlogna nel* 1281, pubbl. da G. Ferraro. Livorno, Vigo, 1875.

(5) *Thesaurus rusticorum* in Mazzoni-Toselli, *Origini della lingua italiana*, Bologna, 1831, pp. 223-276. Un ms. di questo *Thesaurus*, diverso da quello di cui si servì il Mazzoni-Toselli, è nella Corsiniana.

(6) *Racconti storici estratti dall'Archivio criminale di Bologna* ad illustrazione della storia patria per cura di O. Mazzoni-Toselli. Bologna, Chierici 1866-68.

(7) Un frammento ne pubblicò il Mazzoni-Toselli nelle *Origini*, p. 903 in nota.

(8) *Documenti dell'antico dialetto bolognese* (1380-1417) pubbl. da T. Casini, Bologna, Fava e Garagnani, 1880 (estr. dal *Propugnatore* dello stesso anno).

(9) Il Carducci, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV*, p. 115), comunicando un frammento di registro privato bolognese del 1282, giustamente osservava a proposito della lingua in cui è scritto: " E questo è, parmi, quello che Dante chiamava il nuovo latino, comune agli uomini di tutte le città d'Italia, quando volevano scriverlo; certamente con qualche preferenza bolognese come con preferenze fiorentine o pisane sono scritti i testi toscani del sec. XIII e XIV citati dagli accademici della Crusca; ma è, parmi di poter ripetere con qualche ragione, ma è, in fondo, il nuovo latino nella sua forma letteraria! „

rarie destinate principalmente al popolo, e anche nel parlar famigliare di molti cittadini; quanto maggiormente e quanto più facilmente non dovette ciò verificarsi in quella classe tanto numerosa e tanto varia e insieme la più colta, che era la classe degli studenti, ove tutte le provincie italiane erano rappresentate? Ciò è sì ovvio, che si dovrebbe anzi domandare se era possibile che avvenisse altrimenti; se era possibile che di mezzo a una società come quella non si avesse a formare prima che altrove un idioma misto, ricco di latinismi, non scarso di francesismi e di provenzalismi e pure infiltrato d'elementi di tutti i principali dialetti d'Italia, con prevalenza dell'elemento toscano. E, se tutto ciò è giusto, non potrà ormai più far meraviglia il trovare all'incirca una medesima lingua così nei versi del pisano Mostacci, come in quelli del capuano Pier della Vigna, così in quelli di Notar Giacomo lentinese, come in quelli del fiorentino Ottaviano degli Ubaldini. Nè per ispiegare ciò avremo più bisogno di ricorrere ai pretesi travestimenti (1) dei copisti toscani e di immaginarci le più antiche liriche italiane originariamente scritte in una forma troppo differente da quella nella quale ci furono tramandate. Basta soltanto che, attenendoci rigorosamente ai fatti e respingendo la seduzione delle ipotesi, ammettiamo nel cammino percorso dalla nostra poesia d'arte un itinerario diverso da quello che fu supposto finora e che, invece di prender le mosse da Palermo, le prendiamo da Bologna.

Col 1224, quando Pier della Vigna era già da qualche anno al fianco di Federigo II, lo Studio bolognese cominciò ad avere un potente rivale nello Studio di Napoli, fondato dall'imperatore con lo scopo evidentissimo di spostare quel grande focolare di coltura che splendeva da quasi un secolo nel centro d'Italia, e trasferirlo nel Mezzogiorno in una provincia del suo reame. A quella stessa mira politica, oltre che alla moda allora invalente nelle corti, si può attribuire il favore che prima Federigo e in appresso Manfredi manifestarono anche verso la poesia nostra. Onde avvenne, dice Dante, che *eorum tempore quicquid excellentes Latinorum enitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat* (2). E quella produzione poetica di tutti i migliori italiani *(excellentes latinorum)*, benchè non siciliana d'origine, pur si prese allora a chiamarla siciliana per la ragione che in Sicilia era il real soglio intorno a cui si

(1) Dico travestimenti, e non semplici alterazioni quali se ne trovano in tutti i mss. dell'età media.

(2) *De Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. XII.

raccoglievano i fiori di essa. *Et quia regale solium erat Sicilia, factum est, quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocetur* (1). La parte dunque di Federigo II nella storia delle nostre origini poetiche si ridurrebbe, volendo stare ai documenti e alle parole stesse di Dante, non ad aver dato nascimento alla lirica italiana, come troppo spesso fu affermato, bensì ad averla soltanto favorita e attirata nella sua corte studiandosi di spostarla dal suo centro primitivo, che tutto fa credere esser stato Bologna, nel modo istesso come egli si era studiato di spostare da Bologna anche il centro scientifico trasportandolo in Napoli.

Ma quando avvenne quello spostamento, il primo getto della nostra lingua poetica era di già un fatto compiuto: l'ambiente siciliano non potè aver forza di modificarne sostanzialmente il tipo, e quei pochissimi isolani che pur vollero provarsi nell'arte nuova, furono naturalmente costretti, per prima cosa, a dimenticare quanto era possibile la loro parlata nativa e dovettero piegarsi a quel linguaggio più colto e pulito che da Bologna era venuto elevandosi, come disse Dante, sugli altri parlari italiani. Ciò parrà sempre più evidente quando si consideri il numero veramente esiguo dei trovadori che diede la Sicilia al tempo di Federigo. Se non vogliamo affidarci alla fantasia, se vogliamo star solo alle testimonianze scritte che in questo caso sono i canzonieri, quel numero si riduce appena a qualche nome. Saranno Ruggerone e Rainieri di Palermo; sarà Arrigo Testa, se fu veramente da Lentino e non da Reggio (2); sarà Inghilfredi (3), se non fu posteriore ai tempi di Federigo, come Guido delle Colonne e Mazzeo di Rico (4); sarà Stefano di Pronto notaio

(1) Dante, ivi.

(2) Vedansi i dubbi espressi dal Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Roma, 1782, IV, 361, e dal Gaspary, op. cit., p. 11.

(3) A lui va attribuita la " Scura rima „ del Cod. Vat. 3793, n. 99 (conf. Palat., 418, n. 24): ora, se si rifletta che i nostri rimatori più antichi provenzaleggiano più nel contenuto che nella forma; che il tecnicismo della poetica provenzale prende maggior voga e sviluppo in Italia soltanto con Guittone e con la sua scuola; e che di " rima scura „ non si trovano esempi certi prima appunto del periodo guittoniano (che sarebbe il secondo periodo della scuola siciliana), va da sè che si deve restar molto dubbi sulla antichità d'Inghilfredi. Del resto, fu egli veramente siciliano? Chi lo dice? I canzonieri più antichi no; il suo nome non si ritrova mai fra i nomi siciliani dei tempi di Federigo (vedi l'indice del *Codex diplomaticus Friderici II*), mentre lo si ritrova nel continente. Quando si saprà qualche cosa sulla corografia dei nomi italiani nel medio evo, forse avremo nuovi elementi a deduzioni. Intanto noto qui un Inghilfredi di Padova, di cui fu figlio quel Simeone che era podestà di Bologna nel 1305. V. Casini, *Rime dei poeti bolognesi*, p. XXIII.

(4) Una canzone d'amore di Guittone (n. 146 del Vat. 3793) è diretta " a

di Messina; sarà finalmente qualche anonimo (1). Ma, di questi pochi ancora, nessuno sarà stato mai nel continente? e ciò che fu più sopra notato per Giacomo da Lentino, non sarebbe il caso di ripeterlo qui, trattandosi che i più di essi furono giudici, podestà e notai? Del resto, Federigo medesimo, il caposcuola, se così si vuol seguitare a chiamarlo, e certamente il Mecenate di coloro, non doveva aver l'orecchio troppo educato a vagheggiare le armonie del dialetto siciliano; egli che aveva imparato a favellare nell'Umbria, fra Jesi e Spoleto; egli che nei suoi versi parla della " bella Toscana „ (2) ove andava tanto di sovente; egli infine che si circondava di tutti i migliori trovadori della penisola. Eppoi, le sue corti poetiche le teneva egli sempre a Palermo? o non piuttosto le avrà tenute quando passava nel continente, quando le città amiche che egli spesso visitava dell'Italia centrale e dell'alta, facevano del loro meglio per festeggiarlo e gradirgli? Non lo sappiamo con certezza, ma tutto indurrebbe a pensarlo; e così questa benedetta scuola poetica siciliana, in quanto veramente siciliana per nascimento e per linguaggio, più la si ricerca con la lente e più ci va sfumando davanti.

Anzio, luglio 1884.

ERNESTO MONACI.

Mazeo di Rico. Intanto la famosa canzone di Guido delle Colonne " Ancor che l'aigua per lo foco lassi „ (Cod. Palat. 418, n. 104) è scritta evidentemente in risposta all'altra canzone di Mazeo di Rico " Lo gran valore e lo pregio amoroso „ (n. 83 del Vat. 3793). Dunque questi due rimatori s'avrebbero a classificare nel periodo Guittoniano e non in quello di Giacomo da Lentino e di Federigo II.

(1) Non posso noverare qui, cioè fra i siciliani propriamente, Enzo. Il quale non nacque in Sicilia, passò la sua gioventù fuori della Sicilia e dall'età di 29 anni circa fino alla morte visse sempre a Bologna. La canzone " Amor mi fa sovente „ concordemente attribuitagli da quattro dei più antichi canzonieri, ove si ricorda la " Toscana, quella ched è sovrana, in cui regna tutta cortesia „, fu assai probabilmente composta quando Enzo era già prigioniere a Bologna. Egli vi manda i suoi saluti a una dama nella Capitanata, lamentandosi insieme che " Quella che m'à in balìa, Sì distretto mi tene Ch'eo vivere non poraggio „; parlando di Bologna, queste parole non potevano esser più vere.

(2) " *Biasmome de la dolze Toscana che mi diparte lo core* „ si fa dire Federigo da una sua amante (nella canzone a dialogo nº 48 del Codice Vaticano 3793) forse in uno dei tanti momenti che lasciò la Sicilia per il continente.

# LA DECADENZA DEGLI STUDI CLASSICI

## NELLE SCUOLE ITALIANE (1)

In Italia oggi si legge di certo assai più che un venti o trent'anni fa; non credo però che si *rilegga* altrettanto più d'allora, nè che in proporzione al numero dei lettori sia cresciuta l'abitudine del riflettere e del meditare sui libri adatti a rinvigorire la mente e ad infondervi una cultura virile. Nella vita che i più tra noi menano affollata di lavoro, preoccupata d'interessi immediati e per la maggior parte materiali, distratta dalla politica, il tempo che a chiunque non faccia professione di studi avanza per darlo a letture

(1) A sempre più richiamare l'attenzione, non dei soli studiosi, ma anche di tutto il pubblico colto italiano su questa importantissima questione giovi l'avvertire ch'essa è delle più vive e, come si dice, delle più *palpitanti* in altri paesi. Per non dir nulla dell'Inghilterra, ove fu risollevata dallo Spencer nel suo libro sull'*Educazione*, e della Germania che discute oggi più che mai se debbano in ultimo prevalere agli Istituti tecnici i classici, ovvero gli uni e gli altri fondersi in un'unica scuola, è notevole la polemica suscitata sui primi di quest'anno in Francia da un importante articolo di Alberto Duruy, comparso nella *Revue des deux Mondes* col titolo: *La réforme des études classiques*. Gli fu risposto da un articolo inserito nella *Revue politique et littéraire*, al quale egli replicò nella stessa rivista. Le conclusioni del Duruy, competentissimo, com'è noto, in queste materie, e col quale l'autore del presente scritto consente nella sostanza, eran tali da dar molto a pensare, tanto più in quanto si fondavano su fatti innegabili. Dai resultati degli esami delle scuole secondarie francesi, in questi ultimi anni, egli deduceva che il decadere sempre crescente della cultura classica (originato anche là dalle stesse cause che lo producono qui tra noi) può far temere vicino un tempo in cui si perda quasi ogni traccia di quella tradizione del ben comporre e del bene scrivere che ha fatto per secoli la gloria della Francia.

non assolutamente necessarie è assai poco, e il più va speso nei giornali e nelle *riviste* e nei libri di curiosità giornaliera, urgente, o di mero diletto, e che, letti o scorsi una volta, poi non si riprendono più in mano. Gli stessi studiosi in tanto moltiplicare di stampe d'ogni paese, costretti come sono se vogliono stare in giorno ciascuno nella propria parte, a letture svariatissime, faticose, spesso di mera erudizione, non hanno tempo di tornare molte volte se non sui libri, ov'è accolta, per dir così, la sostanza di ciò ch'essi studiano e insegnano, manuali per lo più, enciclopedie, compilazioni; chè le opere originali oggi in questo rapido avanzare della scienza invecchiano, si può dire, da un giorno all'altro. Restano i dilettanti, i disoccupati, i fanciulli, la maggior parte delle donne, tutti coloro che non portando nella lettura altro bisogno fuorchè quello del leggere, non domandandole se non d'esser trasportati, sia pur per poco, in quel mondo d'idee, d'affetti, di cose, di fantasie in cui vive l'autore del libro che hanno in mano, ne aspettano anche un piacere, che, rarissimo alla prima, quasi mai è tale da rinnovarsi a una seconda lettura; e sono quindi tra tutti i lettori quelli che *rileggono* meno. Si può per ciò dire che quella condizione d'animo e di mente descritta dal Leopardi nel suo *Parini ovvero della gloria*, come propria più in specie ai lettori moderni delle grandi città, e che li rende inabili a cogliere e a scoprire " la faticosa perfezione, l'arte intima e le virtù modeste e recondite degli scritti „ degni da vero d'esser *riletti* e meditati, si sia d'allora in poi accresciuta, cresca anzi ogni giorno più, e si opponga non solo alla fama che meriterebbero i pochi veramente buoni tra i nuovi libri usciti in luce, ma ai frutti che dovrebbe dare nelle scuole lo studio e la lettura ripetuta dei grandi scrittori antichi.

## I.

Poichè a chi osservi attentamente le condizioni intellettuali della vita italiana non può certo sfuggire un fatto, ed è che in tanto parlar che si fa da anni e anni del bisogno di migliorare la nostra cultura classica, in questo succedersi vertiginoso di ministri, di decreti, di Commissioni, di regolamenti, fatti, lo dirò colla bella frase d'uso, per " rialzare il livello dei nostri studii, „ i classici

sono ancora tra tutti gli scrittori antichi e moderni i meno studiati tra noi, anzi i meno riletti. Domandatene a quanti ne conoscete dei nostri migliori insegnanti di ginnasio e di liceo: vi risponderanno che le letture di cui più si risentono i componimenti dei loro alunni, oltrechè nella forma, nella sostanza, nell'ordine e nel colorito delle idee, non sono i classici letti a scuola, ma i giornali politici, gli ultimi romanzi delle appendici, le traduzioni dal francese di libri del genere di quelli del Verne e simili. Non nego che qualcosa si sia già fatto e si tenti via via sempre più da buone penne italiane per dare ai fanciulli e ai giovinetti letture utili e piacevoli che non disfacciano a casa quanto i maestri e le maestre e i professori cercano di fare a scuola per educare il buon gusto e il pensiero degli scolari. Ma ciò che più nuoce agli studi fra noi, massime ai secondari classici, e li rende infecondi, tiene, secondo me, a cause assai più intime che non siano la disciplina e i metodi delle scuole, l'opinione letteraria e il gusto oggi dominanti; tiene a un contrasto profondo, inconciliabile ch' è tra tutta quanta la nostra vita, il nostro modo di concepire, di sentire, di scrivere e quello espresso nell'arte dei classici. E badiamo; cotesto contrasto non mi pare solo effetto dell'altro più generale, ch'è tra le condizioni di mente e d'animo e le forme d'arte del mondo antico e dei tempi moderni, ma ha in sè qualcosa di più intimo, di proprio all'età nostra, e ne fa l'antitesi di ciò che io qui chiamerei la *classicità* non tanto dell'arte quanto della vita e di tutto quello che dalla materia e dalle forme della vita poi si riflette nell'arte: qualcosa ch'è nell'anima e nella mente dei tempi nostri e vi stuona anche più che colla lettera, collo spirito dei grandi scrittori antichi, e si fa sentire più in specie ai giovani, perchè è, a dir così, nell'aria, nella temperie intellettuale, sociale, artistica, in cui essi vivono e respirano, e che circonda la scuola e vi s'insinua da mille parti. Talchè si può dire che lo studio del pensiero e dell'arte, non della sola parola e dello stile dei classici antichi, viene ad essere per ogni studente di ginnasio e di liceo, anzi per tutti noi oggi, quello ch'è spesso l'imparare in patria una lingua straniera, che parlata o sentita parlare per qualche ora a lezione si dimentica a casa giorno per giorno; sino a che, persa quella po' di pratica del parlarla col maestro, il senso delle parole e dei costrutti e quello dell'intima vita di cotesta lingua s'allontana da noi, se ne va, sopraffatto dall'ambiente in cui vive l'altra parlata o sentita parlare ogni giorno in casa e fuori.

Che ciò sia vero anche dell'intelligenza e del sentimento delle let-

terature antiche, che i nostri giovani dovrebbero acquistare ne' ginnasi e nei licei, è per me un fatto di cui oggi non si può dubitare. Quello piuttosto di cui si può dubitare, non ostante l'importanza riconosciuta quasi da tutti ormai degli studi classici per la coltura generale, è se sia assolutamente un male, un'inferiorità del nostro rispetto ad altri tempi il non prestarsi ch'esso fa in egual grado ad accogliere in sè e a riprodurre il pensiero e l'arte antica. Perchè a me pare, con buona pace di tutti i classicisti fanatici, che l'originalità di un'epoca, o, ch'è lo stesso, la sua potenza d'iniziativa nell'ordine delle idee e della vita, non sia mai anche senza una sua certa forza di opposizione al passato. E badate; questo per me non vuol dire che, crescendo, in proporzione almeno a quanto s'è veduto sin qui l'originalità propria del nostro tempo nelle scienze e nelle industrie, e scemando via via sempre più i suoi punti di contatto colle memorie e col sentimento ideale del mondo antico, gli studii classici sarebbero destinati perciò a sparire. Vuol dire, se mai, che essi non ostante quello che si scrive da un pezzo e si decreta e si fa per diffonderli, si restringerebbero invece a un numero sempre minore di cultori, non sarebbero più com'erano prima una grande forza sociale, una cosa della nazione, lasciati invece al gusto e quasi al lusso raffinato di poche menti. Il che, se non certo, è però probabile molto, come uno tra gli effetti di tutto quel complesso di condizioni intellettuali e materiali sfavorevoli, anzi nemiche alle arti, al culto delle cose ideali e ad ogni tendenza disinteressata, che son proprie all'indole pratica e industriale del nostro tempo, al suo *americanismo*, per dirlo con una parola oggi di moda. E quando coteste condizioni fossero, come a me paiono, alla loro volta effetti di una grande necessità storica che dovesse rivelarsi con ogni sua conseguenza in tutte le forme della vita e dell'arte moderna sino a farne la rinnegazione assoluta della vita e dell'arte antica, che farci?, domando io. Che varrebbero contro questa fiumana di positivismo dilagante da ogni parte i nostri regolamenti scolastici, le circolari, i decreti di riforma, più pronti, ed è tutto dire, a succedersi e a contradirsi l'un l'altro dei ministri che li firmano; misere arginature di zolle, smosse a ogni poco dalle nostre mani nervosamente impazienti, prima ancora che abbiano avuto il tempo di cominciare a far presa? Del resto, possiamo augurarci che ciò non sia, che abbiano anzi torto coloro, e son già molti e autorevoli (basti nominarne uno solo, lo Spencer), che vorrebbero dato ai soli studi scientifici e naturali l'ufficio di fondare in avvenire l'educazione e la coltura dei giovani. Quello che a ogni modo importa, e che non mi pare stia a cuore quanto

dovrebbe ai più, è il convincersi che se sono possibili rimedi efficaci nello stato innegabile di fiacchezza e di sterilità in cui vengono di giorno in giorno le nostre scuole classiche, tali rimedi possono cercarsi solo in un esame risoluto, coraggioso, imparziale dei mali che le travagliano e delle loro vere ed intime cause.

## II.

Che le lingue e le letterature classiche siano parte importantissima dell'insegnamemto secondario e della *cultura generale* necessaria all'esercizio d'ogni professione e d'ogni arte non manuale, nessuno oggi lo nega, meno i fautori fanatici, esclusivi dell'istruzione tecnica, i quali sono pochi almeno in Italia e anche poco autorevoli, com'è sempre dei partigiani d'ogni opinione esclusiva. Anche nel nostro ordinamento scolastico, il quale per una divisione di studi imitata da altri paesi costringe pur troppo i giovanetti a una scelta per lo più precoce e pericolosa del loro indirizzo professionale, gli studi classici si distinguono dai tecnici in questo, ch'essi mirano a un'istruzione più propriamente *umana*, il cui oggetto siano, non tanto le cose della natura sensibile esterna prese per sè stesse, quanto più tosto le attinenze dell'uomo colla natura e innanzi tutto i fatti, le leggi della coscienza e della storia. Dare ai giovinetti una conoscenza del passato dell'uomo e della società civile e inoltre delle forme storiche e dei prodotti principali dell'ingegno nella scienza e nelle arti, tale da avviarlo a trattare poi, dopo altri studi più maturi, le cose e gl'interessi della vita morale e sociale e ad essere veramente uomo e cittadino; ecco qual è, come tutti oramai lo intendono, il fine principale degli studi secondari classici, della *Humanitas*, per dirlo colla bella parola in uso nelle scuole di una volta. Se non che a considerar bene a fondo cotesto fine nelle sue conseguenze o, meglio se vuoi, nelle sue *esigenze* didattiche, si vede chiaramente ciò che i nostri antichi avevano già sentito e presupposto così bene prima di noi: vale a dire che fondamento primo d'una cultura veramente *umana* dev'essere il dare al giovinetto, più che una certa quantità e una certa *materia* di cognizioni, una certa *forma* del far sue, del muovere, avvivare e fecondare in sè stesso tutte quelle ch'egli poi si dovrà procacciar da sè nella vita; la qual *forma*, s'intende, non può stare senza un contenuto a cui adattarsi;

e questo bisogna che sia il più possibile buono e sano, ma per sè non costituisce l'oggetto, il fine essenziale da ricercarsi nella scuola. Essa non dà e non darà mai propriamente la scienza o l'arte, che non si travasano da mente a mente, ma che ciascuno deve da sè rifare in sè stesso, e non può se non disporvi le menti che ne siano capaci e perciò dar loro gli *organi* intellettuali necessari: l'abito dell'osservazione e la sicurezza del gusto artistico, il possesso e la disciplina del pensiero consapevole di sè, l'arte del padroneggiarlo nella parola e per mezzo della parola. Ora l'esperienza de'resultati ottenuti nelle scuole da anni e anni mostra che a formare nel giovinetto cotesti abiti, coteste energie mentali non basta metterlo innanzi alle forme e alla storia del mondo classico e ai prodotti del suo genio, ma bisogna fargli penetrare l'intima vita di quell'arte e di quella civiltà, avvezzarlo a sentirla, a ridestarla in sè stesso e a farla sua; e che per ciò si richiede in lui non una conoscenza qualsiasi delle due letterature classiche da potersi ottenere, come molti pur vorrebbero, colla sola lettura corrente e coll'esposizione degli autori anche già tradotti, ma è necessario un possesso già abbastanza sicuro di quelle lingue, la pratica dei loro mezzi principali d'espressione e l'abito dello scriverle. Questo è ciò che la scuola antica esigeva e che esigono anche oggi da un buon insegnamento secondario classico quanti tra noi hanno concetto chiaro e risoluto dei risultati che esso deve dare per non riuscir vano o, peggio, nocivo; questo è ciò che gli domandano, implicitamente almeno, tutti coloro che si lamentano dei suoi scarsi frutti senza però saper bene quanti e quali sarebbero quelli che dovrebbe dare. In una parola, per esercitare da vero l'alto ufficio morale e civile che ha comune coll'insegnamento tecnico, per avviare i giovani alle professioni e alle arti liberali, l'istruzione classica dovrebbe dar loro una sufficiente conoscenza della società, della storia e dell'arte greca e latina, e inoltre un possesso e una pratica abbastanza larga e sicura del meccanismo e della vita di codeste due lingue. Non è qui il luogo nè il caso di vedere se e come nell'ordinamento e nelle condizioni presenti dei nostri istituti secondari classici, questi due fini, che pur dovrebbero potersi accordare fra loro, vengano poi nel fatto ad escludersi. Quello che bisogna vedere si è se e in qual misura si possano dire conseguiti nelle scuole italiane.

## III.

Diciamolo fin d'ora e senza reticenze. L'istruzione classica dei nostri ginnasi e dei nostri licei fallisce per confessione di tutti, almeno nel complesso dei suoi risultati, all'uno e all'altro di questi due fini. La coltura che vi s'acquista è troppo *generale*, o, meglio, troppo *generica* per andar d'accordo con una conoscenza matura e con un uso sicuro del latino e del greco, e, al tempo stesso, quello che pur vi si studia di grammatica e di filologia è già troppo perchè vi rimanga tempo a esercitare il gusto, l'immaginativa e la memoria, ad arricchire la mente in una larga pratica degli scrittori e a rendere familiari i giovani coll'antichità classica. Anche i più ingegnosi e i più diligenti escono dai licei senza averne in otto anni di studio ricavato quello che era il frutto più efficace dell'insegnamento di un tempo e che solo vale quanto tutti gli altri frutti della cultura classica; senza quell'amore all'arte e alle forme degli scrittori antichi, che non può star mai disgiunto da un fino, profondo sentimento della bellezza loro; sentimento ch'è raro non si congiunga con una grande serenità e rettitudine di pensiero, con un senso giusto e sano delle cose e dell'arte. I più dei nostri giovani vanno all'università colla memoria, più che colla mente, piena delle troppe cose che hanno imparato in fretta e mal digerite, colla fantasia mortificata da un *precoce* sviluppo della riflessione e della critica, con poca o niuna pratica, non che dello scrivere latino, del tradurre da questa lingua e dal greco, con un gusto mal sicuro della forma anche nell'italiano, e, quel ch'è più e si vede ogni anno massime nelle *gare d'onore*, senz'aver fatto l'abito alla disciplina e alla coscienza sicura del proprio pensiero. Che io non esagero lo dicano per me le tante *Relazioni* sull'istruzione secondaria classica, fatte pubblicare dal Governo in questi ultimi anni, le quali, per la maggior parte almeno, hanno avuto il torto, a parer mio, di dare agl'insegnanti la colpa principale di quasi tutti i mali nelle nostre scuole, ma non si può dire che si siano ingannate nell'indicarli, scritte com'erano da chi aveva tutti i mezzi di ben conoscerli.

Cotesti mali si riducono tutti per chi li osservi bene a uno principale: ai più dei nostri giovani manca nel pensare e nello scrivere l'impronta degli studi fatti otto anni di seguito. Quella che gene-

ralmente apparisce in loro è più tosto l'impronta delle reminiscenze lasciate dalla letteratura contemporanea, più spesso dai giornali. Il che vuol dire che l'ambiente intellettuale e letterario della società in cui viviamo e che invade quello della scuola classica, ne rende vani gli effetti. Ora ciò può dipendere in gran parte, dalla qualità di cotesto ambiente, ma anche dall' esser quello che si respira nelle nostre scuole, se pur ve n'ha uno, insufficiente a penetrare le menti degli alunni e ad imprimerle d'un carattere suo proprio.

## IV.

Ed è così difatti. Fra i vizi che più tolgono efficacia tra noi all'istruzione data nei licei e nei ginnasi, c'è questo: che il loro indirizzo, mezzo tra lo scientifico e il classico, ma tale però che l'elemento scientifico vi ha più tosto la prevalenza, e impronta di sè anche l'altro, non ha carattere certo e spiccato e non può dare risultati buoni e vigorosi. Nel trasformarsi che ha fatto l'insegnamento secondario da per tutto, per forza di tempi e per le vicende della cultura moderna, da quello ch'esso era men di un secolo fa a quello ch'è oggi, la sola Inghilterra ha conservato in alcuni suoi *collegi* laici la forma dell'antica scuola esclusivamente classica, che dura tuttavia anche in Italia e altrove ne'*seminari* retti dal clero. Tra noi però coll'ordinamento scolastico, che divideva, in Piemonte, fino dal 1848, e poi dopo il 1859 anche nel resto d'Italia, l'istruzione secondaria in classica e tecnica, ha prevalso in quella il tipo di scuola, dominante anche in Germania e nella maggior parte d'Europa ormai, nel quale allo studio del latino e del greco si congiunge in varia proporzione quello delle scienze. E non è senza interesse per chi voglia tener dietro alle tendenze diverse che si sono manifestate nell'indirizzo più recente della nostra cultura, il vedere come cotesta proporzione tra l'elemento classico e lo scientifico sia andata sempre mutando dal 1859 in poi. L'ottimo libro di Riccardo Folli *Le scuole secondarie classiche straniere e italiane* (Milano, Brìòla, 1882) ci fornisce a questo proposito molti particolari. Egli mostra con parecchie cifre come la differenza tra le ore fissate alle lettere nelle nostre scuole classiche e le estere sia di 60 ore settimanali, mentre i licei italiani superano

pure quasi tutti gli stranieri nelle ore date alle scienze. Il che è notevole e ci indica quanta maggiore importanza si dia a queste in Italia sino a fare del liceo un istituto in fondo più scientifico che classico, come bene osserva anche il Folli, non ostante la differenza di nove ore, per cui adesso le lettere si vantaggiano sulle scienze. Ma non era così nella legge Casati. In questa l'orario delle scienze, che nei ginnasi e nei licei, presi insieme, giungeva fino a 65 ore settimanali, superava molto quello delle lettere. Poi i due orari sono divenuti eguali e dal 1874 sin a ora son cresciute man mano le ore per le lettere e diminuite quelle per le scienze. Se non che il Folli fa vedere, sempre con prove di cifre e di fatti, come *per il numero degl'insegnanti, per il modo con cui n'è distribuito l'insegnamento, per la responsabilità che tocca a ciascuno e per l'orario fissato ai diversi professori*, si possa dire che nelle nostre scuole classiche *le lettere sono* anche oggi *sacrificate alle scienze.*

A ragione il Folli adopra qui cotesta parola *sacrificate.* Io partecipo il sentimento che glie l'ha fatta scrivere, e che è anche in me quello della necessità di fondare gli studi ginnasiali e liceali su *salde e larghe basi classiche*, se si vuole che rispondano davvero al fine loro secondando nel giovinetto lo svolgersi normale, armonico dell'attività della mente e dell'animo. Questa e non altra è, se posso chiamarla così, la *funzione pedagogica* per cui l'*umanismo* deve considerarsi, malgrado dell'abuso che se n'è fatto, come uno dei fattori della cultura moderna. Il dissenso profondo tra noi e i difensori assoluti, esclusivi dell'istruzione scientifica cade infatti sostanzialmente su questo punto qui: ch'essi, cioè, o la credono del pari e anche più dell'altra, adatta a svolgere in tutta la loro naturale armonia le facoltà umane o pensano che nello stato intellettuale e morale dei tempi nostri giovi ormai lasciarne prevalere una su tutte le altre, quella più necessaria alla vita moderna: il senso positivo della realtà empirica disciplinato dall'abito della riflessione. Ma questa opinione non ha per sè i più. Il bisogno di dare alla scienza e all'arte dell'educare e dello istruire, che per secoli non ebbero altra guida all'infuori del domma religioso e di una gretta pratica, fondamenti razionali nell'osservazione delle leggi della vita interiore, è così sentito ormai in qualsisia paese civile che se ne informa sino alle minuzie l'istruzione la più elementare. Da ogni parte anche in Italia voi sentite parlare di *metodo intuitivo.* Ma a vedere i frutti che danno non di rado certe scuole *messe all'ultima moda scientifica*, si potrebbe

dubitare se la massima parte di quelli che fanno più spreco di cotesta parola *metodo* e di quel suo nuovo aggettivo ne abbiano poi capito a fondo il valore. E per capirlo non c'è miglior via che guardare al di là della parola alla cosa e alle difficoltà di fatto per cui essa in questo, come in molti altri casi, può nella applicazione riuscirci poi tutt' altra da quella che ce l'eravamo immaginata a guardarla in idea. I vizi che nelle scuole primarie di un tempo toglievano efficacia all'insegnamento non si correggono solo col fare adottare ai maestri il metodo intuitivo e col tesserne le lodi, ogni anno almeno, nelle *conferenze pedagogiche*. Se non si bada che i maestri ne seguano davvero lo spirito più che la lettera e le formule esterne, se, anche dopo introdotte nuove pratiche dell'insegnare, le cose imparate dal giovinetto ne ingombrano, come prima, la memoria e ne applicano *precocemente* la riflessione anzichè muoverne e avvivarne la fantasia e il sentimento, vuol dire che i difetti del metodo antico durano ancora tutti in fondo al nuovo; e ciò perchè prima di *rifare* i discepoli il maestro non ha, come doveva, cominciato dal rifare sè stesso.

Ora, questo pericolo anzichè scemare cresce dall'istruzione primaria alla secondaria, e tanto più quanto in questa ha maggior parte la scienza che vi s'insegna ne' suoi principii e nelle sue prime generalità. Voi potete, è vero, porgere gli uni e le altre alle menti giovanili in modo da secondare senza sforzo il primo loro aprirsi alla riflessione sul mondo esterno e sulle sue leggi; potete rendere a questa assai più piani e anche piacevoli i primi passi, facendole trovare bell'e preparato dall'educazione dei sensi e della fantasia e dall'abito dell'osservare molto del lavoro necessario a formarsi le prime idee astratte. Nessuno potrà negare che in questa parte si sia fatto molto dal Pestalozzi al Froebel e all'Herbart e ai pedagogisti più recenti, e che lo stesso progredire della scienza abbia giovato a renderne via via più semplici le prime nozioni col penetrare che faceva l'analisi man mano sempre più addentro negli elementi delle cose e dei fatti naturali. Ma anche tenuto conto di tutto ciò, restano, secondo me, intatte nel loro pieno vigore le ragioni di chi non vorrebbe assegnata all'istruzione scientifica una parte troppo larga e, sopra tutto poi, prematura negli studi giovanili.

Perchè voi potete fare tutto quello che volete, ma nessun'arte di nuovi metodi potrà mai anche nella migliore delle scuole togliere alla scienza il suo carattere essenziale, ch'è di fondarsi tutta sull'analisi, sull'induzione e sulla riflessione astrattiva e per ciò di prestarsi a svolgere in noi queste più che qualsiasi altra facoltà. Un inse-

gnamento che volesse dare solo i resultati della scienza in ciò ch'essa ha di più attraente o anche, se si vuole, di più spendibile, ma senza far mai sentire al giovinetto la fatica del lavoro mentale che ci volle per ottenerli, servirebbe solo a tirar su dei *dilettanti*, e riuscirebbe così al peggiore di tutti gli effetti di una cattiva educazione della mente, che è di avvezzarla a non colpir mai giusto nel vero e di toglierle il retto senso del valore delle cose. Tale è, secondo me, l'effetto di quella *pseudo-scienza* o *pseudo-letteratura*, oggi così diffusa sotto il nome di *letteratura scientifica*, e che per lo più seduce le menti fiacche e le svoglia del serio lavoro del pensiero, persuadendole di potere arrivare con poca fatica alla scienza, mentre poi non dà loro che idee monche, vaghe, sconnesse o, per lo meno, infeconde, e può, quel ch'è peggio, sviare nei primi anni qualche forte intelletto confondendogli innanzi agli occhi i confini tra il dimostrabile e l'immaginario, tra le verità d'esperienza sensata e di dimostrazione e i sogni della fantasia. Non che, come bene osserva lo Spencer nel suo libro sull'*Educazione*, la scienza sia nemica all'immaginativa e al senso del bello. Può anzi giovare molto a svegliare e a dirigere l'una e l'altro, ma solo quando rimanga quello che dev'essere come scienza: una forte, virile disciplina del pensiero. Libri come tanti che ce ne vengono per lo più di Francia e in cui la scienza si fa romanzo per aver l'aria d'istruire divertendo, mi ricordano quello che la letteratura scolastica dei *Seminari* e dei *Collegi* fondati dai Gesuiti fece, durante più di due secoli, per rendere, dicevano essi, innocua la nuova scienza della natura, la critica e la filosofia moderna alle anime dei giovanetti credenti. Tutta cotesta letteratura è stata, specie in Italia, una lenta evirazione del pensiero giovanile sotto il pretesto, e anche, perchè no?, in parte forse coll'intenzione sincera di rendergli piana la scienza e di preservarlo dal male. Il divario è tutt'al più questo: che i libri e le *commedie grammaticali* dei Gesuiti annoiavano a morte e i romanzi scientifici moderni spesso si fan leggere volentieri. Ma l'effetto è ne' due casi uno solo: quello d'indebolire, d'isterilire e di falsare nella mente del giovinetto l'insegnamento della scienza togliendogli la qualità che sola può farlo utile e che col renderlo virile lo conserva fecondo, ed è la serietà e il rigore metodico dimostrativo.

Ma, posto che ciò sia vero, e io lo credo, la quistione si riduce dunque tutta a cercare se una parte *troppo larga e precoce* data all'osservazione positiva, all'abito dell'analisi e al pensiero astratto nella disciplina delle menti giovanili sia o no conforme al loro svolgersi naturale: se più che infarcirle di un materiale di fatti e di no-

tizie reali che poi studi più maturi daranno loro assai meglio e in molto minor tempo, valga educarne il criterio e il sentimento della natura e del bello cogli esempi che ce ne diedero i grandi e savi scrittori antichi: se, in altre parole, al fine vero dell'istruzione secondaria ch'è, non di dare *certe cognizioni o certe altre*, ma di formare nella mente le attitudini e le facoltà necessarie ad acquistarle, giovi, più che *un insegnamento di sole cose*, una scuola in cui l'alunno educhi in sè stesso coteste facoltà stando in contatto vivo e intimo colle menti che le ebbero al più alto grado sane e vigorose. Il maggior vantaggio della cultura classica sulla scientifica e sulla tecnica sta, secondo me, appunto in quest'azione personale e vivente dell'uomo sull'uomo, per la quale tutto ciò che il fior fiore dell'intelligenza e dell'animo umano ha pensato, immaginato, sentito, operato prima di noi ed espresso colle forme più perfette dell'arte passa e s'impronta in noi a quell'età in cui la mente è più disposta a ricevere e ad assimilare. Solo inteso così l'insegnamento diviene quel che dev'essere: una *selezione* del migliore per via dell'ottimo nel tipo mentale umano. E se vi è forma in cui l'istruzione possa riuscire da vero *educativa*, nel senso più proprio della parola, è cotesta che *sveglia* nell'alunno quanto v'è in lui d'individuale e per ciò anche d'*incomunicabile*, fondamento d'ogni originalità: la potenza del concepire e del sentire le cose in modo tutto personale e suo sotto l'impulso di chi concepì e sentì *originalmente*, *genialmente* prima di lui. È l'unica via nella quale l'istruzione non rischia di riuscire cosa morta e prepara nel giovine quella ch'è poi la prima condizione della moralità vera: il sentimento della *responsabilità* e dell'autonomia del proprio pensiero. Per avvezzarlo a pensar da sè non basta dargli delle cose da pensare; bisogna fargli sentire e vedere che cosa sia, che cosa voglia dire pensare da sè. È la disciplina migliore per prepararlo a ogni sorta di studi. Matematici di grande valore, direttori d'istituti e di *scuole normali superiori* hanno più volte osservato anche in Italia che i giovani, venuti dalle scuole classiche, riescono nelle matematiche e nelle scienze naturali meglio assai di quelli che hanno studiato negli istituti e nelle scuole tecniche, perchè mostrano un abito più forte e più sicuro, una maggiore iniziativa di pensiero e di ricerca. Meglio che molte compilazioni, opera d'intelletti mediocri, nelle quali la scienza fisica sia meschinamente sminuzzata per renderla facile a comprendersi e che all'intento di voler far imparare molte cose, mortifichino le fantasie giovanili, inaridiscano le menti, gioverà qualche brano di eccellente scrittore classico, qualche sua descrizione di fenomeni e-

sterni a educare nell'alunno il sentimento estetico della natura e l'intuito delle cose reali, a formare in lui quell'abito sicuro dell'osservazione, al quale la prima cultura scientifica deve mirare innanzi tutto Omero, Virgilio, l'Ariosto e i classici delle altre grandi letterature moderne, dati opportunamente in mano, fatti da un buon maestro. gustare a un giovinetto che avesse, mettiamo, le facoltà d'ingegno di Guglielmo Humboldt, potrebbero secondare in lui fin dai primi anni, meglio di molti aridi compendi scolastici, quell'istinto quasi religioso di ammirazione per la natura e quell'elevatezza lirica di sentimento estetico unito allo studio de' fatti ch'egli poi rivelerebbe in pagine non inferiori a quelle del primo capitolo del secondo volume del *Cosmos*. Perchè a una cosa almeno bisogna aver l'occhio in fatto d'educazione della mente, oggi che pur se ne parla tanto e da tutti a ogni momento; ed è che il modo migliore e più spedito d'apprendere, d'appropriarsi ciò che si studia, non è sempre quello che può parere suggerito indifferentemente a tutti dalla qualità dei soggetti studiati, ma invece quello che lo studioso trova per lo più da sè nelle attitudini del proprio ingegno e nell'animo, dell'età e della vita sua; che, come bene osserva il Renan, spesso le cose che il giovinetto assimila e comprende meglio son quelle ch'egli, per dir così, indovina e rifà da sè nella mente da pochi germi ch'essa riceve di fuori e svolge con feconda spontaneità; e che, se tutto ciò è vero, il modo migliore di educare in lui anche l'attitudine agli studi scientifici sarà dunque di eccitarla e svolgerla col darle, non tanto molti oggetti a cui applicarsi faticosamente, quanto più tosto impulsi e germi vivi che la fecondino.

Ora, nulla, secondo me, può meglio avviarlo a intendere più tardi e a *decifrare* la natura che il fargliela fino dai primi anni sentire liricamente come l'hanno sentita nella giovinezza del mondo e del genere umano quelli ingegni ch'erano ancora così vicini a lei, tanto più vicini di noi che viviamo d'una vita tutta artificiale e riflessa. Io per me non so vedere altro modo che questo di applicare, come si deve, anche alla prima educazione del sentimento e dello studio della natura esterna il principio verissimo, citato oggi a ogni momento dai positivisti anche in pedagogia, *che l'individuo deve rifare in sè stesso la vita della specie.* L'intuito e la fantasia costruttiva, estetica, che sono le facoltà motrici dell'ingegno, necessarie a produrre, a trovar qualche cosa di nuovo, non meno in letteratura e in arte che in ogni scienza, vogliono, adunque, nel giovinetto un'educazione e una cultura innanzi tutto *umana*, tale, cioè, che quanto sarà poi per lui *materia* di cognizioni reali e di fatti, gli

sia dato in una *forma* ove l'esempio vivo e parlante abbia assai più parte che non la sola, muta e fredda presenza delle cose. E poi, si pensi quello che si vuole pro e contro l'efficacia educativa dei classici antichi sul sentimento e sullo studio della natura, una cosa a ogni modo è certa: che nulla fa così male alla mente nei primi studi, come all'animo nei primi passi della vita, che il *praticar male,* e la peggiore di tutte le pratiche per chi ha bisogno d'imparare a bene e fortemente pensare è in quelli anni, ne' quali nessuna impressione va perduta, la lettura e lo studio lungo, continuo di libri mediocri e fiacchi, quali per lo più sono, in confronto alle opere originali dei grandi ingegni, i libri di scienza scritti per le prime scuole.

L'insegnamento scientifico, che per riuscire tale da vero quale bisogna che sia, se vuol portar buoni frutti, ha da essere, fino dai suoi principii, rigorosamente metodico, vòlto a disciplinare la riflessione, non deve, adunque, darsi troppo presto nè con troppa intensità nei ginnasi e nei licei, non deve, come fa ora, prevalere in questi, ma può essere preparato nella forma stessa e in parte anche nello spirito del primo insegnamento classico. Potrà giovare a ciò non solo la scelta opportuna degli scrittori antichi presi a studiare e il modo dello spiegarli ai giovani, ma anche il porger loro le prime nozioni scientifiche, che il progresso degli studi e delle ricerche non ha guari cangiate, colla lettura di quelli tra i grandi scienziati moderni, italiani o stranieri, i quali possono ormai chiamarsi *classici* non meno come scrittori che come pensatori. Qualche brano dei *Massimi sistemi* o del *Saggiatore* di Galileo, i suoi stupendi scritti sul *lume cinereo della luna* e sulle *macchie solari*, il *Discorso sul metodo del Descartes*, le opere del Newton e del Buffon dovrebbero nei licei esser messe in mano ai giovinetti dai professori di fisica e di scienza naturale come s'è fatto della geometria euclidea nella scuola di matematiche. E non s'abbia paura che la maturità del pensiero e l'altezza dello stile, di cui sono improntate le opere dei grandi, riescano ardue troppo all'intelligenza giovanile e la svoglino di quelli studi. Nell'efficacia viva, immediata, che il libro di uno scrittore sommo ha sempre su chi lo legge, v'è come un'effusione intima, una quasi comunicazione di moto intellettuale che sveglia anche le menti più torpide e spesso le fa arrivare d'un salto e con molto minor fatica là dove l'arido libro scolastico avrebbe penato a menarle passo passo per una via assai più lunga e meno sicura. E poi uno dei migliori effetti di cotesta che io chiamavo poco fa *azione personale dell'uomo sull'uomo*, che costituisce il vantaggio dell'insegnamento

classico su tutti gli altri, è ch'essa lascia sempre nelle menti qualcosa di più e di meglio che non sia un mero e vuoto abito *formale* e *concettuale;* ch'è ciò che in ultimo resta di ogni studio, il quale non svegli, insieme con quelle del pensiero, anche le potenze dell'animo e della fantasia, e che, pur dando notizie e idee ben determinate, si aggiri però solo sulle qualità astratte e sulle *forme* delle cose, come fanno le matematiche. Io non ho mai, lo confesso, avuta troppa fede in chi vorrebbe dare a queste una parte troppo larga nell'insegnamento e se ne ripromette ogni bene per la disciplina delle menti giovanili. Un grande scrittore francese, non so più se il Voltaire, diceva: " la geometria lascia il pensiero al punto in cui lo trova. „ Io credo che questa sentenza non sia in tutto falsa. E vere in gran parte, benchè attizzate dalla passione per gli studi naturali, colla quale nella seconda metà del settecento l'Enciclopedia insorgeva contro il *secolo matematico*, sono anche le accuse che il Diderot nei suoi bellissimi *pensieri sull'interpretazione della natura* moveva all'utilità della matematica. E tuttavia quello ch'esse hanno in sè di vero mi pare che, più che in generale contro le matematiche considerate in sè stesse, valga anche oggi contro l'applicazione troppo larga che si vorrebbe fare delle scienze astratte all'istruzione secondaria e contro l'opinione, pur così diffusa fra quanti hanno poca o nessuna pratica dell'insegnare, che la filosofia dovrebbe ne' licei restringersi alla pura logica formale. Senza dir nulla di ciò che questa opinione ha d'erroneo solo nel suo aspetto scientifico, perchè la logica (come il Wundt ha ormai messo fuor di dubbio nella sua grande opera) non può stare e molto meno essere insegnata senza *dati e presupposti psicologici*, è poi un fatto, innegabile per quanti, come me, l'hanno dovuta esporre per parecchi anni ai giovinetti, che nessun altro studio si presta meno a muovere e a svegliare le menti e le lascia più fredde e le stanca e le annoia di più. Parlo, s'intende, della logica, insegnata da sè sola con tutto il rigore scientifico ch'essa ricerca per restare tale qual è, da Aristotele in poi, un'analisi e un'anatomia delle forme del nostro pensiero; non parlo della *logica elementare*, che, preceduta e seguita dalla psicologia e dalla morale, avvivata e penetrata tutta da una fina osservazione dei fatti interni e da molta ricchezza d'esempi, e, quel ch'è il più così in questo come in qualsiasi altro insegnamento, esposta a dovere e resa attraente da un professore ingegnoso, pratico della scuola e di larga cultura, può riuscire parte utilissima dell'istruzione filosofica data nei licei.

## V.

Il lettore avrà, spero, ben capito che non una sola delle cose dette fin qui può rivolgersi contro l'utilità e il pregio della scienza. Io ho voluto soltanto mostrare come essa nello svolgimento armonico delle facoltà della nostra mente, ch' è l' intento cui ha da mirare sempre la scuola e più in specie la secondaria, debba succedere e sottentrare colla sua all' efficacia educativa dell' insegnamento classico, meglio confacente alla prima età. Oggi il prevalere della cultura scientifica ne'nostri licei, i quali pure sono e si chiamano per l'origine e per l'intento loro istituti innanzi tutto *classici*, mentre, da un lato, rende l'istruzione ch'essi danno impotente, come notai già, a imprimere di sè gl'intelletti giovanili, dall'altro lato, ne dissipa le forze e non lascia all'alunno tempo nè voglia bastante a raccogliere nello studio degli scrittori e delle lingue antiche quella facoltà di assimilazione vivace e quella fresca intuizione estetica che gli è necessaria per farlo bene. Questo costituirebbe già di per sè, quando fosse solo e primo di tutti, un gravissimo difetto delle nostre scuole secondarie classiche. Cominciata a insegnare troppo presto e in troppe materie e con un'applicazione eccessiva di quelle tra le giovani forze intellettuali, che solo più tardi e in pieno consenso con altre già svolte dovrebbero venire in atto, la scienza per ciò solo riuscirebbe di poco profitto, anzi di danno certo, alla prima disciplina delle menti. Ma pure se il male rimanesse tutto qui, si potrebbe sperare che, nelle più vigorose almeno, la bontà dell' insegnamento classico fosse compenso bastante. L' armonia e l' equilibrio delle facoltà sarebbe allora negli alunni meglio disposti, non l'effetto voluto e previsto dall'educazione, ma il risultato a cui essa giungerebbe, malgrado dei suoi difetti, mediante un accordo spontaneo di forze originalmente opposte in lei e messe in pace dall'opera felice della natura. Tra gli esempi ben noti che si potrebbero recare di ciò io metto, non ostante le apparenze contrarie, quello dello Stuart Mill. Egli fu di certo tra gli scrittori e i filosofi inglesi del tempo nostro uno dei meno vivi e, diciamolo pure, de'più aridi. La *Logica* e il libro sull'*Utilitarismo* e anche gli ultimi *Saggi sulla Religione* si potrebbero dire scritti da uno

scolastico nominalista. E pure leggendo l'autobiografia vien fatto di pensare che una mente meno vigorosa di quella e a cui l'insegnamento classico non avesse un po' alleggerito il peso delle formule astratte e dell'erudizione morta che il padre le aveva messo addosso fino dai primi anni, ne sarebbe rimasta schiacciata o impotente a concepire con spontaneità e a trovar qualcosa di nuovo e che si potesse dir suo. Arido com'è, allo Stuart Mill non mancano infatti qualità di scrittore, e una fra le prime ch'egli deve forse alla sua profonda cultura classica è il saper ben comporre: la qualità che più mancava ad Enrico Buckle.

Del resto, non tutte le menti valgono quella del Mill, e al male da me notato sinora se ne aggiunge oggi un altro molto più grave nelle nostre scuole: il penetrare che fa la scienza nel fondo stesso e nei metodi di tutto l'insegnamento classico, trasformandovi in un lavoro e in un abito di riflessione e d'analisi critica quello che per l'alunno dovrebbe essere, nello studio degli scrittori greci e latini, innanzi tutto un esercizio del gusto e un fino sentimento dell' arte antica. Non è qui il luogo di mostrare, come tentai in qualche altro mio scritto, per quali cagioni il prevalere assoluto della filologia e della critica storica e grammaticale sull'*Umanismo*, che informava fino dal *Rinascimento* tutte le scuole classiche, sia oggi non un fatto particolare e accidentale, ma un indirizzo necessario della cultura contemporanea. Le scienze storiche e l'analisi comparativa dei linguaggi, delle religioni, delle razze e dei fatti civili e sociali, a cui fino dai primi del secolo offriva un riscontro nelle dottrine naturali quel potente moto di ricerche riuscito poi alle conchiusioni della biologia moderna, nel mutar che fecero da cima a fondo in noi il concetto del mondo umano e di quello della vita e della natura, ci disponevano a guardare l'antichità, se posso dir così, con altri occhi e a spiegarla e a notomizzarla più che a sentirla e a riviverla nell'ammirazione ingenua dei nostri padri. L'*alta vena* del pensiero critico, che dal Kant in poi *premeva* le correnti superiori degli studi, derivata in ogni loro parte, ne penetrò tutti i rami. La scienza, che trasformava colle tante sue applicazioni alle industrie, ai commerci e alle arti tutta la nostra vita, rinnovò anche la scuola recandovi non solo tutta una nuova materia di cognizioni e di tendenze, di pratiche e di metodi nuovi, ma, quel ch'è più, gli abiti mentali, i processi intimi a quella forma del pensiero ch'è propria di lei e che applica alle cose i *concetti* e mira a formarli inducendo e astraendo, tutt'altra dalla spontaneità viva del sentimento e

dell'intuito in cui si move l'arte. L'interpretazione dei classici, che per gli Umanisti era avanti a tutto cosa di gusto, era un cogliere traverso la lettera dei testi, ristabiliti e curati con lunghi studi, lo spirito degli scrittori, un resuscitarli e, diceva il Machiavelli, un *trasferirsi in loro*, divenne per molti critici, e, peggio, per molti insegnanti di ginnasio e di liceo un faticoso dissecare fibra a fibra frasi, parole e costrutti e opere intere per poi ricomporle meccanicamente dai loro elementi grammaticali. Ma ciò che in tali *esposizioni* sfugge all'alunno, e ch'egli dovrebbe invece sentire prima d'ogni cosa, è l'arte, è la vita del pensiero, dello stile del classico interpretato, la quale si dilegua sotto al freddo coltello anatomico del maestro. La nuova scuola, fondata unicamente sulla filologia e sulla scienza delle lingue, s'è, quindi, venuta contrapponendo quasi da per tutto all'antica che rimaneva ancora fedele ai metodi dell'Umanismo e della rettorica tradizionale e continuava in specie negl'istituti ecclesiastici, scadendo, però, ogni giorno più, e lasciando morire in un freddo studio della forma per la forma, in una pedanteria d'aride regole e in un feticismo della parola *che suona e non crea* quel culto religioso dell'antichità ravvivata a cui s'ispirava il Rinascimento. Di là un'esagerazione partigiana del nuovo e la fiducia di poter tutto, propria di tutte le discipline appena nate, di qua una tenerezza senile pei metodi scolastici tradizionali, divisero via via sempre più nettamente l'uno dall'altro due indirizzi critici, che dovrebbero andare sempre insieme nell'alta cultura de'popoli moderni e nelle scuole prepararsi, soccorrersi tra loro, affinchè l'antichità classica non riesca a noi erudizione morta di nudi fatti e di formule astratte e suono e ozio di memorie eleganti, ma insegnamento ispiratore.

Dicendo così, io voglio accennare a ciò che manca più specialmente nelle nostre scuole. In Inghilterra, tra quella che Victor Hugo chiamò così bene la lenta *polverizzazione* delle leggi e delle consuetudini, per cui quel gran popolo si muove forse più di tutti pur conservando più di tutti, la scuola puramente classica è tra le cose che hanno resistito e dura nei *collegi* e dà tuttavia buoni frutti. Ne sono usciti i più grandi uomini di stato e le alte classi della società vi mandano sempre i loro figli; benchè le madri si lagnino anche là del troppo *greco e del troppo latino* che si fa studiare a quei poveri ragazzi e domandino *a che cosa debba poi esser utile*. E fanno eco alcuni scrittori e filosofi insigni, tra'quali primo lo Spencer. In Germania, dov'è nata la filologia moderna, dove l'abito del pensiero critico è per attitudini di razza tratto di-

stintivo e organo della mente nazionale, il ginnasio fondato ormai su salde tradizioni di studi scientifici e storici, fiorisce in terreno proprio, sebbene nella concorrenza che anche là si fanno oggi il Classicismo e il Tecnicismo disputandosi una parte via via sempre più larga nell'educazione e nella cultura di tutte le classi, le *Scuole reali* guadagnino fautori ogni giorno più.

La Francia resta ancora divisa nell' insegnamento secondario tra la nuova scuola filologica che vi fa progressi assai lenti, e l'antica che vi si mostra ancora in molti collegi degna del suo passato. Tra noi il mutamento, che la rivoluzione operò in tutta la nostra vita civile e morale, soppresse le scuole classiche tenute quasi tutte e quasi per tutto dal clero e dalle comunità religiose e a quelle che rimasero tolse, col forzarle a ricevere in sè il nuovo non foss'altro nella forma, ogni carattere proprio, per ciò anche l'efficacia di quel che pur v'era di buono ne'vecchi metodi d'insegnamento, senza, bisogna pur dirlo, sostituirgli nulla che davvero lo valesse. Le cagioni di questo stâto innegabile di fiacchezza e di sterilità a cui tra noi sono venuti ormai gli studi classici, e che mi rifeci dall'accennare in questo scritto, furono ormai ricercati ed esposti da molti nè vale la pena di dilungarsi a tornarvi sopra. Ma la prima di tutte, giova ripeterlo qui, non è da attribuire agl'insegnanti che d'anno in anno le *Commissioni superiori per gli esami* si compiacciono tanto a chiamare colpevoli di tutta codesta condizione di cose. Della quale i meno valenti tra loro sono, se mai, più tosto l'effetto (le troppe *Scuole normali superiori* che abbiamo ci danno degli eruditi e dei critici, non ci preparano ancora dei professori e de'maestri), e a farla cessare non basta l'opera dei molti valenti, dei modestamente operosi, che pur ci sono, specie tra i più giovani. Essi non riescono a cavare buoni frutti da un albero a cui la zappa ministeriale smuove e cangia ad ogni momento il terreno intorno e mette a nudo le radici e le sbarba e inserisce innesti sempre nuovi non con altro intento forse il più delle volte che di attaccarvi un'etichetta col nome del coltivatore.

Questa, dunque, la causa prima, se non immediata, dei poco buoni frutti che ci danno le nostre scuole classiche: la instabilità degli ordinamenti. Delle altre più immediate, oltre le già dette sin qui, oltre la soverchia molteplicità delle materie da attribuirsi più in ispecie al prevalere della scienza, oltre la troppa filologia e la troppa critica, mi par da mettere in primo luogo quella che n'è la conseguenza prima: la quasi *assoluta passività* in cui la mente e la fantasia dell'alunno sono lasciate dai metodi e dai procedimenti

della nuova scuola classica. La parte ch'egli vi ha nello studio del latino e del greco è di chi sta a vedere e impara a conoscere parte a parte il congegno di quelle due lingue sapientemente esposte dal professore non di chi deve invece far l'abito di adoperarle come istrumento alla facile e viva intelligenza degli scrittori e della vita antica di chi, in una parola, deve possederle, farle sue. Ora il *possesso* delle due lingue classiche, almeno del latino, dovrebbe essere come era una volta il fine immediato nelle scuole secondarie, non perchè ne debbano uscire non altro che latinisti o grecisti, ma perchè non si può dire che *sappia* da vero una lingua chi, oltre *al conoscerne il meccanismo*, non può maneggiarlo, chi non ha pratica dei mille suoi modi di atteggiarsi a esprimere il pensiero dei grandi scrittori e non se n'è mai servito a rendere il proprio. Ma perchè un alunno *possegga* da vero in questo modo le due lingue classiche, bisogna che non solo abbia penetrato colla mente la forma e l'organismo grammaticale delle parole, delle frasi e dei costrutti, ma abbia, quel ch'è più, sentito e fatta sua la vita che le une e gli altri prendono nello spirito di quelle lingue e del pensiero e dell'arte antica, dai grandi scrittori che le parlarono, che le impressero dell'impronta del genio loro; bisogna che la *lingua morta*, studiata a scuola, resusciti nella mente e nell'animo di chi la impara, ch'egli così venga, per dir come dicono i tedeschi, a *riviverla*. E si noti che il meccanismo stesso e la struttura anatomica di qualsiasi lingua, per ciò anche d'una lingua antica, non possono a rigore ben conoscersi e possedersi scientificamente che a patto d'aver *prima* il possesso pieno dell'organismo suo e dell'anima che lo muove, atteggiandolo a esprimere in mille forme diverse il pensiero; e avere cotesto possesso vuol dire poter parlare o almeno scrivere quella lingua. Talchè, da qualunque verso tu guardi la cosa, riesci in ultimo sempre a questa conchiusione: che l'insegnamento delle lingue morte e più in specie delle classiche sarà tanto più efficace quanto più farà suoi i procedimenti naturali spontanei con cui s'imparano le lingue vive e, tra quante ve ne sono, quella che per ciascuno di noi è la più viva di tutte: la lingua materna. Da ciò viene, per tornare al punto d'onde ci siamo mossi, una conseguenza poco favorevole, secondo me, a quello che, pur facendo molte e molte eccezioni, costituisce lo spirito e l'indirizzo essenziale dei moderni metodi d'insegnamento classico. E la conseguenza è che in essi lo studio del latino e del greco, penetrato com'è tutto dall'abito e dal processo mentale analitico e astrattivo proprio delle scienze, vien fatto fare ai giovinetti in un modo direttamente opposto a quello in cui la natura

vuole s'impari una lingua, ch'è innanzi tutto spontaneità viva e calda d'intuito, di memoria e di sentimento, non freddo esercizio di riflessione; è un possedere in atto, adoperandolo, trattandolo di continuo, l'istrumento vivo che ci dà in mano la natura e che solo più tardi osserveremo e analizzeremo a parte a parte.

Ora, i metodi d'insegnamento della scuola classica antica erano, malgrado di tutti i loro difetti, assai più vicini che non paia a primo aspetto al procedimento naturale con cui s'impara una lingua. E nel sostituire al soverchio e arido meccanismo, che prevaleva in essi (e che negl'istituti ecclesiastici era divenuto il tormento delle menti giovanili), un indirizzo assai più razionale, assai meglio atto a svolgere e ad elevare le facoltà dell'alunno, noi però avemmo il torto di non dar più alcuna importanza, specie ne' primi anni d'insegnamento, a quel che di veramente e didatticamente buono ed efficace aveva in sè il meccanismo di que' metodi, ch'era tutto un congegno d'esercizi pratici, un abito spedito, tenace, che la memoria del giovinetto faceva man mano sempre più all'uso e al gusto del latino sugli scritti di coloro che l'avevan parlato e scritto come lingua materna.

## VI.

Tali, secondo me, i vizi e i difetti principali delle nostre scuole classiche. L'esame che io mi provai a farne, accennando più in specie al poco vigore che ha fra noi l'insegnamento del latino e del greco di fronte all'istruzione scientifica prevalente anche nei licei, mirava, si noti bene, non a provare ch'esso dovesse essere negl'istituti classici, e molto meno poi in tutti gl'istituti secondari, esclusivo d'ogni altro, ma a far sentire lo stretto *nesso logico* che v'è tra il concetto di una *cultura generale umana*, al quale s'informano i nostri istituti classici, e la necessità di rafforzarvi, di rendervi più fecondo, più esteticamente educativo che non sia ora lo studio del latino e del greco, se si vuole ch'essi rispondano da vero in ogni loro parte a cotesto concetto.

Perchè, si guardi e si tormenti da qualunque verso si vuole questa già abbastanza *vexata quaestio* dell'insegnamento secondario classico, noi non potremo mai sfuggire al dilemma: o si crede necessario a un certo indirizzo delle menti e degli animi umani e a preparare l'esercizio delle professioni liberali che il greco e il latino

si studino e s'apprendano nelle nostre scuole in modo che gli alunni giungano *a possedere da vero* l'una e l'altra lingua e a valersene per una piena conoscenza degli scrittori antichi; e allora bisogna che all'insegnamento classico sia lasciato nei ginnasi e nei licei *il tempo e la parte e l'intensità degli esercizi pratici* occorrenti a conseguire cotesto fine. Oppure si crede che alla cultura generale, a cui mirano quell'istituti, basti una certa cognizione storica della vita e dell'arte antica, subordinata alle idee e alle tendenze della scienza moderna, e allora val meglio dare a questa una parte prevalente anche nei ginnasi e ne' licei e restringere l'insegnamento classico ai fini di una ben fondata cultura a cui potrebbe riuscir sufficiente anche il solo uso di buone traduzioni. E le cagioni che i fautori del *tecnicismo* recano per questo secondo partito confesso che mi paiono valevolissime quando si muova dal concetto ch'essi hanno dell'istruzione secondaria, e a cui, malgrado di tutte le buone *intenzioni* e di tutte le idee direttive del nostro ordinamento scolastico, inclina ogni giorno più il *fatto* delle scuole classiche, tali quali esse sono ora tra noi. Perchè una volta che il greco e il latino, insegnati come ora si insegnano con un vano sfoggio di critica filologica e grammaticale e con poca o niuna efficacia di esercitazioni pratiche, debbon fare spendere alle menti giovanili un tempo e un vigore prezioso senza poi condurle nè anche a una conoscenza sufficiente degli scrittori e della vita e dell'arte antica, io allora credo che, se non si vuole o non si può riparare seriamente a questo male, convien risolversi a bandire una almeno di queste lingue dalle nostre scuole classiche (1). Quello che a ogni modo preme, e che mi pare ci sia mancato fin qui, è un concetto chiaro, risoluto, animoso dell'indirizzo educativo e didattico ch'esse debbono avere per rispondere ai bisogni dei tempi e del nostro paese e ai suoi futuri destini: quello che più ci nuoce a ogni modo è il lasciarle, pur facendo le viste d'occuparcene tutti i momenti, in questo stato in cui ora sono, mezzo tra lo scientifico e il classico, tra il moderno e il tradizionale, perciò senza carattere e senza vigore di resultati, lontane dal soddisfare a un tempo e le tendenze pratiche utilitarie della società moderna e le aspirazioni

(1) Ho sentito dire che oggi al Ministero si pensi a far così e, *non potendo far di più o diversamente*, credo che questo sarebbe un provvedimento buono e logico.

(2) Io scrivevo questo sui primi dell'anno. Ora Michele Coppino e Ferdinando Martini sono per l'ingegno e per l'amore che hanno ai buoni studi più che capaci di concepire questo riordinamento. Ma potranno iniziarlo?

della nostra coscienza storica. Un riordinamento compiuto di tutte le nostre scuole secondarie, che abbia l'occhio a cotesti due principali aspetti della cultura e della vita nazionale, è di certo necessario tra noi, e se per esser concepito e iniziato domanda la mente e l'animo di un ministro degno da vero di dargli il nome (2), per essere maturato in ogni sua parte ha bisogno che si desti anche tra noi in materia d'istruzione e di scuole quell'opinione pubblica larga e vivace, quella feconda discussione d'ogni problema relativo agli studi, che ci manca per ora. La necessità di una riforma dell'istruzione superiore non era, e ne abbiamo veduto di fresco le prove, sentita in Italia. La necessità di un riordinamento di tutta l'istruzione secondaria ch'è la base della superiore e perciò anche il punto da cui convien muovere riformando, è invece sentita e penosamente e da un pezzo. Resta che questo sentimento, profondo in tutti, ma più in specie nei padri di famiglia, divenga coscienza chiara e viva che trovi il suo interprete.

Quale dovrebbe e potrebbe essere a parte a parte il concetto e il disegno di questa riforma compiuta delle nostre scuole secondarie è soggetto che ricerca altre forze d'ingegno che io non abbia e assai più lungo discorso. Ma io non voglio finire questo qui già abbastanza lungo, e speriamo che ai lettori non sembri anche più lungo di quello che è, senza notare con piacere come tra i più valenti scrittori di cose pedagogiche nostri e stranieri si faccia via via sempre più strada l'opinione che il principio ordinatore, per cui quasi da per tutto in Europa le scuole secondarie si biforcano in classiche e tecniche e i due indirizzi vengono così a contrapporsi l'uno all'altro e a combattersi, non risponde più all'esigenze dei tempi nuovi, perchè ha tra molti cattivi effetti anche quello, peggiore di tutti, di costringere i giovanetti a decidere della loro vocazione in un'età in cui ne sono incapaci. Tra i nostri, che con più dottrina e acume d'ingegno difendono questa opinione, mi basti citare qui il valente amico mio e collega professore S. F. De Dominicis dell'Università di Pavia. Egli la sostiene da par suo in un bel *Saggio* uscito insieme con altri a Milano in quest'anno (*Studi di pedagogia*, Enrico Trevisini, editore libraio, Milano, via Larga, 15). Io consento con lui sopra tutto nell'affermare " la necessità di accrescere il periodo comune dell'istruzione fra tutte le classi sociali, e di avere un solo istituto secondario nazionale letterario e scientifico nel tempo stesso; „ perchè anche " quella cultura intuitiva, che mirasse solo alla cognizione, non darebbe nulla di solido, nulla di armonico, di omo-

geneo, di durevole. „ Ma io vorrei, e qui forse mi scosto un poco dall'amico mio, se non in un punto determinato delle dottrine pedagogiche ch'egli professa, almeno nella loro tendenza generale, io vorrei fondato cotesto *istituto secondario nazionale* su larghe e salde *basi classiche;* vorrei che lo spirito, di cui esso dovrebbe tutto informarsi, fosse, pure accogliendo in sè la sostanza delle principali verità e tendenze pratiche della scienza moderna, penetrato dalla giovanile intuizione estetica della natura e dal forte sentimento civile e altamente umano della vita, che fanno durare eterna l'arte dei classici antichi, e che nella loro parte più sana e più vera possono accordarsi col Cristianesimo. Vorrei inoltre che, per quello stesso principio, come oggi lo chiamano, *d' arborescenza*, pel quale dal tronco dell'unica scuola secondaria *sorgerebbero quei rami che conducono alle applicazioni tecniche*, se ne spiccassero anche, per chi a una certa età volesse avviarcisi, forti e intensi studi classici di latino e di greco da doversi fare con tutta quella disciplina d'esercizi che era la parte migliore e più didatticamente efficace de' vecchi metodi. E non m'importerebbe, anzi mi parrebbe ben fatto, che i giovanetti d'ingegno forte e più promettente, chiamati agli studi classici, ne compissero la prima parte in meno anni, andando tuttavia all'Università più tardi. Qualche anno di più, speso in un buon liceo sotto buoni maestri da un giovinetto di mente vivace e innamorato dei classici, gli varrà per ben maturare il pensiero e apparecchiarlo a studi più alti, meglio assai che molti anni d'Università, gli farà anticipare di parecchi anni l'età del senno e del gusto sicuro dell'arte al primo entrar nella vita. E poi l'esperienza mostra che, compiti più presto, ma in età più matura e con applicazione più intensa e più consapevole, gli studi classici danno, se ben indirizzati, migliori frutti negl'ingegni ben disposti.

Così quell'*azione viva e personale dell'uomo sull'uomo*, per cui, secondo me, l'istruzione classica riesce tanto più efficacemente educativa che non sia la scientifica, verrebbe dopo essere stata già preparata *nello spirito* e ne'metodi educativi di un'unica scuola secondaria nazionale, ad esercitarsi poi in tutto il suo pieno vigore anche nella *forma* dell'insegnamento classico, germogliato da quella. Al vantaggio immenso d'impedire che *un arido studio di sole cose*, che un abito precoce d'analisi mortifichi le fantasie giovanili, spengendovi il germe d'ogni invenzione geniale, questo nuovo innesto della *classicità* nel vecchio tronco delle nostre scuole farebbe, secondo me, seguire un bene non minore: quello di lasciare almeno nella prima

educazione della nostra mente un addentellato colla coscienza del mondo antico, quello di renderci possibile di tanto in tanto un ritorno al sentimento della grande arte vera e semplice, nobile e sana. Certo l'*americanismo* utilitario del nostro tempo e il prevalere che vi fa sempre più assoluta la riflessione scientifica su tutte le forme spontanee del pensiero e del sentimento, ci allontanano ogni giorno più da quell'arte, che il voler riprodurre tale qual era o anche solo interpretar fedelmente nella nostra sarebbe follia. Ma essa ha e avrà sempre un immenso valore per noi, non fosse altro, come nutrimento ristorativo dopo i languori di certi idealismi moderni, come calmante intellettuale fra le nervosità spesso malsane di questa nostra vita cittadina, artificiosa e affrettata, come modello eterno della misura e della proporzione eletta in tutte le forme della vita e dell'arte.

GIACOMO BARZELLOTTI.

---

# MONTEGÙ

## ROMANZO

*(Continuazione).*

### Capitolo VI.

Bianca ebbe un dolore proprio sincero per la morte di Marco Rovera: quando ne ricevette il primo annunzio per quella abnegazione di sè che è sempre propria della donna, sentì in cuor suo ch'ella sarebbe stata capace di qualunque sacrifizio pur di ridonargli la vita. Già, a poco a poco, ancora durante la malattia del Rovera, si erano dissipate dall'animo suo, senza ch'ella pure se ne fosse accorta, quelle vive ripugnanze che le aveano cagionato tanto tormento; e ciò perchè la sensibilità squisita della fanciulla non rimaneva più offesa nè dalla presenza nè dalle insistenti premure dello sposo. Invece, sapendolo ammalato e sofferente ella era mossa in suo favore da una pietà gentile e da una simpatia nuova e profonda, che le riempiva il cuore, ed anche un poco la testa, e quando seguì la dolorosa catastrofe, quel *suo* morto non ebbe nulla per lei di ripulsivo, di pauroso. Marco Rovera non era più altro che una memoria; ma una memoria resa cara e poetica dal dolore e dalla sventura.

E poi, non era stato forse il primo uomo che le avea voluto bene?... E Bianca, non più esaltata dalla realtà goffa e brutale, se lo foggiava lei questo *volersi bene* colla sua ingenua fantasia di vergine che, da poco tempo risvegliata, cominciava allora ad accen-

dersi E per quel povero giovane, per il bene ch'egli le aveva voluto, la fanciulla nutriva un sentimento profondo di gratitudine che a mano a mano si faceva sempre più grande e più fervido; che a mano a mano, trasformandosi, preparava l'amore.

L'Amore!... L'Amore!... Lo aveva preso anche lei, alla fine, la buona fanciulla, il mal d'amore che non risparmia nessuno! E già le germogliava nella mente e nell'anima, con una grande malinconia che la teneva sempre distratta e pensosa; e le germogliava nel sangue colle sue prime e tepide commozioni, con un bisogno prepotente di un altro affetto che la facesse piangere e penare, che la rapisse tutta, e la portasse via, lontano... lontano... a vivere, a sognare e a sapere...

L'affetto del babbo e della mamma non le bastava più: anche fra que' due cari ella si sentiva sola; col cuore mal soddisfatto. La sua bella casa, ogni giorno le pareva più vuota, e i tesori della sua cameretta avevano perduta ogni loro attrattiva. Provava un gran bisogno di piangere; era diventata permalosa e singolarmente sensibile. A volte, si sentiva come a soffocare da una smania di tenerezza, e per un nonnulla, per la partenza o per la freddezza di un'amica, piangeva, piangeva e piangeva, gustando poi una voluttà nuova a sentirsi stanca, dopo aver pianto tanto.

Volersi bene!... Volersi bene!... Eppure c'era stato chi avea voluto bene anche a lei; il suo povero morto!

Per ciò, Marco Rovera, cominciava ora ad essere amato e la fanciulla si consacrava tutta, con gran fervore, alla memoria di lui. Ogni mattina, prestissimo, ella usciva con una vecchia donna di casa, e andava in una chiesetta dedicata alla Madonna ad ascoltare la messa per il suo fidanzato. Si ostinava a non volerne più sapere di teatri e di divertimenti e a vestirsi sempre di scuro.

Anche la sera pregava molto per l'anima di Marco; si chiudeva sola, nella tepida cameretta, riscaldata per lunghe ore dal sole d'aprile, e pregava fra il profumo degli abbigliamenti e delle sue cosucce eleganti e la tenue fragranza delle acace e delle robinie fiorite.

E quelle sue orazioni le diceva vestita. Perchè? Aveva pensato di far così, o era un sentimento istintivo di verecondia?.. Prima s'inginocchiava in camicia, ai piedi del lettuccio... Chi sa?... Adesso invece portava sempre, anche coricata, un corsettino che le copriva il collo e le braccia!...

Quando pregava a volte si sentiva rapita in una specie di estasi; ma a volte, invece, le batteva il cuore con violenza, le si ac-

cendevano le guance di un rosso infocato e prorompeva dall'anima e da tutta la giovinezza sua una poesia calda, appassionata, che saliva fremendo come un inno d'amore e di vita, fra i mesti ritornelli del *Deprofundis*.

Poi si spogliava adagio e adagio entrava nel letto dopo di essersi fermata alcuni istanti, tutta candida come cigno, con un piedino in terra e un ginocchio sulla sponda, a pensare. A che pensava?... A nulla. — Ma quando si risolveva a muoversi, sospirava.

Nelle notti serene amava di lasciare aperte le imposte della finestra, sul giardino: le ombre delle piante che nereggiavano fra il chiaror pallido della luna, non le mettevano più paura. Bianca, seduta a letto, stava lì molte ore a fantasticare, evocando nella sua mente l'immagine del Rovera e per conseguenza anche quella di un altro sepolto: Leonardo di Montegù — Cattivo! — Ma pure, di cattivo, non aveva gli occhi! — E così Bianca finiva sempre coll'addormentarsi vedendo gli occhi di Leonardo che la fissavano lungamente, pieni di rispetto e di dolcezza.

In casa poi, dal babbo, dalla mamma, dalla Jeannette e da tutti gli altri, era sempre indotta a pensare a quel cattivo; e il misfatto di Leonardo le dovea ogni giorno sembrar meno grande, essendo tutti premurosi di riferirle e di farle intendere i torti gravi che, da parte sua, aveva avuto il Rovera.

Don Alessandro e donna Teresa erano in grandi apprensioni per la loro figliuola, vedendola malinconica, smunta, che non mangiava più, e sempre era svogliata di tutto.

Il Navarino brontolava che sua moglie non capiva nulla. — Era cosa chiara come la luce del sole, che quella ragazza aveva presa una cotta per il Rovera! — La buona signora avrebbe potuto rispondere — Sei stato tu a venirmi a dire che Bianca non avea avuto tempo d'innamorarsi di Marco — ma invece essa non rispondeva nulla. Taceva, scrollava il capo e, sospirando, buttava giù, pazientemente anche quelle accuse.

— So io!... So io!... che cosa bisogna fare! — esclamava poi il tiranno a mo' di conclusione; ma siccome la moglie stava zitta, egli non andava più innanzi a svelare i propri disegni.

Finalmente, dopo parecchie di quelle scene, donna Teresa ruppe il ghiaccio e parlò:

— Non crederesti che sarebbe ben fatto, di far capire a poco a poco e delicatamente a quella povera ragazza, che il Rovera, in conclusione, era un poco di buono?

— Sicuro!... Se da un pezzo non predico altro!

— E poi vedi, caro, bisognerebbe cercar modo di distrarla...

— Distrazioni!... Svaghi ci vogliono! Ma già, non lo volete intendere; mi par di gridare ai sordi!...

Donna Teresa, a questo punto, guardò il Salvagnoli che, seduto vicino a lei, le stringeva la mano, per farle coraggio.

La condotta da tenersi era ormai risoluta: però, d'allora in poi, quando Bianca si trovava presente, la memoria del baroncino veniva molto maltrattata. Si tiravano in ballo tutti gli argomenti che gli potevano riuscire sfavorevoli e per poco non dicevano che Leonardo, la vittima di casa Rovera, si era comportato da eroe.

— Il vecchio — ripeteva sempre don Alessandro alludendo al barone Francesco — aveva una smania indiavolata che si venisse presto a qualche conclusione a proposito della domanda della mano di Bianca, ch'egli mi voleva fare per suo figlio; ma io che ho prudenza per quattro e conosco bene i miei polli, in questi negoziati invece di spingermi innanzi, andava indietro come i gamberi... e il Municipio di Milano!...

Donna Teresa si chiamava vicina la figliuola, si faceva baciucchiare, le dava un buffetto sulla guancia, poi accomodandole il fiocco della cravatta di trina e levando gli occhi al cielo — Sta su di buon animo — le diceva — e non rattristare gli ultimi anni della tua mammina. Pensa, invece, che ogni male non vien per nuocere!

Ma senza l'intervento della Jeannette, tutti questi maneggi contro la memoria di Marco Rovera, sarebbero riusciti vani. — Egli le avea voluto bene — pensava la fanciulla, e per questo nobile sentimento trovava modo di scusarlo e di difenderlo, se non altro in fondo al cuore. Fu proprio la marchesa che tirò al baroncino, e insieme all'ideale di Bianca, il colpo mortale.

Adesso Bianca e la Jeannette erano quasi sempre insieme: donna Teresa, per distrarre la figliuola, l'aveva affidata e raccomandata alla nipote.

La Jeannette disimpegnava con molto zelo l'incarico ricevuto; teneva la Bianca sempre in moto e sempre in mezzo alla gente. La mattina andavano a cavallo, accompagnate dal Carpenedolo; più tardi da Confalonieri, da Baglia o da Guglianetti a fare spese; dopo colazione uscivano a piedi, per alcune visite; poi in carrozza, sui bastioni, all'ora della passeggiata; e al ritorno, si fermavano al caffè Cova, dove c'era Ferdinando che le aspettava e offriva loro un rinfresco. Di sera poi erano sempre in conversazione o al teatro; andavano al *Manzoni* oppure alle operette e anche qualche volta al *Milanese*, a sentir Ferravilla, chè non c'era più don Alessandro a

sofisticare sulla moralità dello spettacolo e sulle convenienze. Infine, la Jeannette conduceva sua cugina anche ai concerti, alle inaugurazioni e non le risparmiava nemmeno le conferenze! — Bianca portata un po' fuori dall'ambiente monotono e pesante di casa Navarino, si sentiva sollevata, respirava con maggior libertà e diventava più disinvolta e più attraente senza perdere nulla di quella sua aria dolce e malinconica che formava appunto un piacevole contrasto col brio chiassoso e biricchino della Jeannette.

Il Salvagnoli era sbalordito del mutamento e trovava che in lei c'era il *protoplasma* della donna superiore; Pippo Negri le faceva il sentimentale e la paragonava a un *adagio* di Bach; e portava sempre una rosa *bianca* all'occhiello; il Carpenedolo scommetteva che a *trenarla* avrebbe fatto prodigi; il Casanova la sopportava volentieri e Carletto Bossi le regalava alcuni suoi studi dal vero e le suggeriva i colori che le si adattavano meglio.

La Jeannette sempre smaniosa di novità se la godeva a tutte quelle scalmane, tanto più che il trionfo di sua cugina era pure il suo e vedeva che infastidiva parecchio le altre signore che a lei, più o meno, erano tutte antipatiche e non le poteva soffrire.

Allora appunto, istigata da don Alessandro e dalla zia, e coadiuvata dal Casanova, per levare a Bianca ogni spina del cuore, le fece una grave rivelazione: Marco Rovera aveva avuto un'amante!

La Jeannette era molto sciolta nel parlare; e anche più affettava questa scioltezza per manìa di far la spiritosa e per l'altro suo ticchio di arieggiare le corrotte eleganze della vita parigina. Essa chiamava Bianca *la piccola vedova* e con questa scusa non istava più in soggezione con lei nè usava quel riserbo di linguaggio che essa chiamava ipocrisia. — Sicuro; il Rovera aveva avuto un'amante, accorsa subito da Parigi alle prime notizie della morte di Marco; essa aveva portato con sè anche un marmocchio nel quale il vecchio barone aveva ravvisata la fisonomia di famiglia e faceva conto di legittimare perchè non andasse sciupata la baronia.

Fra i vari documenti presentati da questa donna per far valere i propri diritti, c'erano poi alcune lettere di Marco dove il baroncino le prometteva che non le sarebbero mancati nè l'aiuto nè l'affetto di lui anche dopo il matrimonio ch'egli dovea concludere per obbedienza al genitore. Le lettere erano state lette dal Carpenedolo in gran segretezza, e in gran segretezza egli le aveva portate in giro per tutta Milano. Carpenedolo aveva conosciuta l'amante di Marco a Aix-les-Bains e però era stato scelto da lei come intermediario presso il *vecchio rospo*.

La rivelazione della Jeannette e tutte queste notizie portarono un colpo fierissimo al cuore di Bianca e, negli effetti, superarono quasi le speranze dei Navarino e della bella marchesa.

Di natura timida e un po' chiusa in sè stessa Bianca si era creata un mondo a parte, un mondo tutto suo, colla propria fantasia e col proprio sentimento. Ora, quel mondo illuminato da un ideale alto e purissimo, precipitava sconciamente fra le tenebre fredde della disillusione e gli occhi lacrimosi della fanciulla cercavano invano gli azzurri orizzonti ai quali anelava l'anima sua poetica e appassionata. Fu uno strappo crudele per quel suo povero cuore; un disordine affannoso della sua mente, uno scompiglio d'ogni idea giusta e sana, una rivolta dolorosa di tutto quanto c'era in lei di buono, di nobile, di elevato contro un disinganno brutale ch'ella sentiva roderle il petto come un aspide venefico.

Il Rovera le divenne odioso!...

Per lui non c'erano più scuse: quando credeva che le avesse voluto bene, se n'era fatta un'idolo, gli avrebbe perdonato ogni cosa; ma invece non c'era stato altro che una nuova menzogna, una nuova indelicatezza; una colpa, un'infamia!

Egli si era invaghito della sua dote e del lustro del suo nome!, e Bianca pensò che anche lei dovea essere stata misurata a peso d'oro dal vecchio Rovera; e pensò pure, raccapricciando, che un uomo, un villano di tal fatta, l'avrebbe avuta fra le sue braccia, l'avrebbe avuta nel suo letto, senza che la santità dell'amore purificasse quelle carezze e quei baci.

All'odio s'aggiunse il disgusto!...

E, come Marco, anche tutta la gente, le sembrò diversa di prima: perfida, cattiva. E il dolce sorriso delle sue labbra giovani inaridì in un sogghigno d'ironia, scettico e beffardo; e sentiva un fremito sdegnoso, una strana voglia di ribellarsi contro le leggi stupide della *società* che non avrebbero saputo difendere nè il suo cuore, nè il suo pudore.

Allora cominciò a studiare con un pessimismo acuto e fine tutti coloro che la circondavano, non risparmiando nè sua cugina, nè il Casanova..., e arrivando una volta con un estremo sforzo di ripugnanza, sino a osservare per un momento sua madre e il Salvagnoli! — Anche lei cominciò a discorrere leggermente — di far la corte — e di adoratori. — Anche lei voleva usare i modi sciolti e il frasario pepato della Jeannette e mentre tutti continuavano a dire che colla Jeannette *non c'era niente da fare*, ella, tra sè e sè, notava tutti i ritrovi di sua cugina e di Ferdinando; e le lunghe strette di mano e

le confidenze; e le piccole gelosie; e gli affettuosi rabbuffi, e Bianca onesta, e fanciulla, ma non più pura, per quel disinganno che aveva sofferto, cercava il male e dubitava ci fosse, anche dove i più corrotti non ne sospettavano punto; anche dove non c'era davvero, come appunto nel caso della Jeannette.

Voleva imitare la cugina nell'abbigliarsi, nel ridere ad alta voce; nello scherzare di tutto, nell'accordare subito, al primo capitato, una famigliarità espansiva che avrebbe scandalizzato don Alessandro e fatto gemere donna Teresa. Era sempre sottosopra, non parlava mai altro che di cavalli, leggeva un po' di tutto; a volta a volta era nervosa, lunatica, irascibile, gaia, leggera; tutta vita e tutto fuoco!

La Jeannette era contentissima di averci quell'amica che abbelliva il suo circolo di una nuova e possente attrattiva, mentre poi essendo fanciulla, per quanto *piccola vedova,* non le poteva fare una seria concorrenza e le lasciava sempre il primo posto. Bianca, infine, non era altro per lei che una novità e una distrazione; un giocattolo bello, elegante e vivo, al quale voleva appunto molto bene, perchè molto la divertiva. Ma la Jeannette spingeva tanto innanzi le manifestazioni chiassose e le espansioni del suo affetto che pareva proprio stranamente invogliata della sua cugina. Adesso la *piccola vedova*, era diventata la sua *piccola moglie;* e se la teneva stretta sotto il braccio; e aveva sempre dei gran segreti da confidarle; e a ogni pochino le dava baci e l'accarezzava. Faceva con lei la gelosa e non voleva più che Bianca la chiamasse Jeannette, ma invece addirittura — *il suo Jean* — e aveva voluto scambiare con lei un braccialettino, con un medaglione appeso che conteneva i loro ritratti uniti in una custodia, e tutto intorno inciso il motto: *elle et moi.*

Bianca, oramai, viveva più a casa D'Arco che a casa Navarino. Un giorno sì e un giorno no era a colazione o a pranzo dalla Jeannette; poi c'erano le passeggiate a cavallo; le gite in campagna e si potrebbe dire che ci fossero anche i viaggi, perchè avean fatto insieme una corsa fino a Torino per vedere il bambinello della Jeannette ch'era stato messo lì, senza indugio, in un Istituto di preparazione, dovendo poi quando avesse avuto l'età, entrare nel *Collegio Militare di Marina.*

La Jeannette non aveva voluto assolutamente che alcuno le accompagnasse: nemmeno Ferdinando. Volle andare essa sola con Bianca — era il loro viaggio di nozze! — e fu un gran ridere e un gran divertirsi per tutto il tempo.

Ma la Jeannette aveva cominciato subito, appena nel *coupé* a essere infedele alla sua *piccola moglie* e a perseguitare con occhiate languide e assassine un buon diavolo di tedesco che la guardava stralunato, senza badare ai motteggi che le due signore si scambiavano fra loro, ridendo alle sue spalle, dietro i ventagli.

Quando arrivarono a Torino, costui, che fin allora non avea osato parlare, si fe' coraggio, e offrì goffamente i suoi servigi alla Jeannette. Figurarsi!; essa gli diede una risposta così asciutta da farlo rimanere intontito per lo sbaglio commesso. — Tuttavia la marchesa non se n'era avuto a male di quell'incontro; cheh! ci aveva invece goduto molto la scenetta e appena smontata alla *Liguria*, scrisse subito a Ferdinando che a Torino facevano *buoni affari*.

Dopo quell'avventura la pazzarella diceva di voler provare — *a correre la chance* — e tutto il giorno andava su e giù con Bianca lungo i Portici di Po, compiacendosi che gli uomini le occheggiassero con galanteria e le seguissero da lontano.

— Sta a vedere Bianca; ora ci prendono per due *cocottes!* — e tutta riscaldata in quell'idea si fermava dinanzi alla mostra delle botteghe; e per giuoco, volendo darsi l'aria di venire da Parigi, parlava forte in francese colla cugina e pronunciava le parole in un certo modo e con una cadenza speciale che appunto a Parigi nei caffè, aveva sentito usare dalle donnine galanti.

Suo figlio lo vide un momento solo, alla sfuggita e se non c'era Bianca a ricordarsene, ella si sarebbe dimenticata, povero piccino!, di fermarsi da *Bass* a prendergli i dolci!...

Intanto a casa Navarino erano tutti contenti per il felice mutamento della signorina. Don Alessandro si vantava sempre di aver insegnato lui come si dovea fare per guarir la figliuola di quella sua passioncella di cuore; e donna Teresa si mostrava rassegnata.

— Purchè — diceva a ogni tanto — il mio tesoretto si consoli, e si rimetta bene in salute, io mi sacrifico volentieri anche a non vedermelo sempre vicino! — e intanto si guardava intorno, come per cercar qualche cosa...

Il Salvagnoli allora andava lui a prenderle l'astuccio delle spagnolette, e se per caso erano soli, mentre donna Teresa ne pigliava una, egli le baciava la manina bella e profumata, un po' su, vicino ai braccialetti.

Ma non furono altro che fuochi di paglia tutta quell'agitazione, quell'orgasmo di Bianca. Ben presto ella si stancò di voler far forza ai suoi gusti, alla sua indole e alle sue ripugnanze; e sentendosi a un tratto mancare la lena, ricadde giù a mezzo di quella sua corsa

pazza, più avvilita e più abbattuta di prima. Bianca avea voluto soffocare i sentimenti nobili del suo cuore, le pure e sante aspirazioni della sua anima; ma in quella lotta trista e disperata, il bene aveva finito col trionfare in lei.

A darle l'ultimo colpo, a scuotere tutte le fibre più delicate del suo animo femminile, era arrivato in buon punto, da Vienna, anche il marito della Jeannette.

Costui, era venuto apposta a Milano per far *debuttare* (come diceva) al *Dal Verme*, nella *Lucia*, una tedesca senza voce, alla quale voleva dare, in segno di gratitudine, una *nobile posizione.*

Il marchese D'Arco usava di trattare molto liberamente con ogni sorta di donne, fra le quali egli non faceva se non una sola distinzione: le grasse e le magre. — Però anche con Bianca, sebbene la Jeannette gli desse sulla voce e spesso lo richiamasse all'ordine, si lasciava andare a certi modi e a certi discorsi del tutto sconvenienti. Bianca avrebbe voluto mostrarsi superiore; ma il D'Arco più che impacciarla e offenderla, le metteva addosso un senso di avvilimento e di umiliazione profonda. Egli entrava con lei in certi particolari, sul proposito della propria vita coniugale, che se non altro, le davano noia e le facevano schifo. Voleva sempre, per ischerzo, ch'ella gli promettesse i suoi buoni uffici per riconquistargli il cuore della Jeannette e poi, sul serio, si ostinava a raccontarle le sue avventure galanti e a spiegarle il metodo irresistibile di seduzione ch'egli adoperava con tutte le donne, non esclusa sua moglie.

Bianca, in breve, non potè più sopportare quell'uomo nè quei discorsi e cominciò per ischivarlo a trovarsi meno spesso colla Jeannette la quale del resto, per i pochi giorni che suo marito rimaneva ancora a Milano pensava già di andarsene a Stresa.

Allora, ritornando nella solitudine raccolta e riposata della sua esistenza di fanciulla; fermandosi a riflettere alquanto in mezzo a quello stordimento volgare, allora la povera Bianca vide il suo cuore che sanguinava, e comprese bene di non aver fatto altro in tutto quel tempo che rappresentare una parte uggiosa e faticosa colla quale forse le era riescito d'ingannare gli altri, ma non già, non mai, d'ingannare sè stessa. E una sera, rientrata appena nella sua fida cameretta, ella non ebbe più lena di resistere all'affanno che le ingrossava nell'anima ; e si buttò sul suo lettino sola sola, a piangere e a singhiozzare.

Il frastuono, con cui essa avea creduto di poter riempiere il vuoto della sua vita, invece di svagarla, di confortarla, di popolarle la mente e il cuore d'immagini nuove e care le aveva preparato un

altro vuoto ben più angoscioso e desolante; il vuoto dell'anima e lo scontento di sè. Ella non poteva trovarsi più sola senza spavento; era certa che continuando una simile vita ella sarebbe diventata cattiva e allora, dopo quello sfogo di lagrime che l'avea ritemprata, sentì il bisogno prepotente di ritornare buona com'era una volta, di ritornare a credere e a pregare.

Perchè si era scossa nella sua fede?... — Era forse stata abbandonata dal buon Dio e dalla Santa Vergine? — No — Per lei anzi avevano fatto un miracolo; avevano impedito il suo matrimonio col Rovera; avevano difeso il suo cuore e il suo pudore: forse, anche lo stesso delitto del Montegù, non poteva essere un decreto divino?...

Come si sentiva consolata, adesso, a poter credere e a poter ancora sperare; a non trovarsi più così sola nel mondo, a poter sfogare in uno slancio vivissimo di gratitudine quella febbre, quello stimolo perenne di amare che le correva nel sangue e che le traboccava dall'anima.

Da quella sera Bianca si votò a un ascetismo nuovo, pieno di fervore e di abbandono. Voleva donarsi, voleva essere tutta della sua *bella* Madonna; e avea per essa estasi d'amore e entusiasmi di adorazione; e la baciava e la ribaciava, e le diceva le più dolci parole, e voleva esser sua, e voleva darle il suo sangue e voleva piangere e soffrire per lei.

— Soffrire, soffrire, soffrire! — Dovea essere una gran gioia, un ineffabile contento, essa pensava — a voler bene e a soffrire: ma lei non proverebbe mai questo contento e questa gioia; lei non era amata; e gl'ideali della sua casta poesia di fanciulla erano stati derisi; lei non era altro che l'incarnazione della sua dote... Era pur infelice! — Ma la sua Madonna l'avrebbe consolata di tutto, essa che l'aveva sempre amata e protetta... la sua Madonna *bella* e addolorata!

La fanciulla si trovava appunto in questo periodo di ascetismo nervoso quando la marchesa D'Arco, ritornata da Stresa, venne a metterla a parte in gran segreto di un curioso avvenimento. — L'avvocato del Montegù si era fatto presentare a lei da Ferdinando, e l'aveva pregata con vivissima insistenza, di procurargli un colloquio colla signorina Navarino. Il Sartirana si scusava anche di quel suo passo un po' arrischiato, col dire che s'egli avesse chiesto un simile favore direttamente a don Alessandro, questi non gliel'avrebbe concesso, o avrebbe preteso di essere presente all'abboccamento, impacciando in tal modo la signorina Navarino che l'avvocato desiderava potesse rispondere con tutta la maggior franchezza.

— Che può mai volere da me questo signor avvocato Sartirana? — domandò Bianca, molto maravigliata, alla cugina.

— Sai bene; vorrà interrogarti a proposito della corte che si pretende, ti volesse fare il Montegù. Non ti ricordi?... Si diceva da tutti che era innamorato di te?

— Innamorato di me? — Bianca a tali parole si fece rossa scarlatta.

— Sì certo; anzi qualcuno voleva sostenere che nel procedere del Montegù contro il Rovera, ci entrasse per buona parte, anche la gelosia. Ma di ciò, ne abbiamo discorso, mi pare, un'altra volta; non te ne rammenti?

Era vero; la Jeannette nei primi giorni, dopo la morte di Marco, aveva chiesto alla cugina se il Montegù le faceva la corte. Bianca, soprappensiero le avea risposto di no, senza badare più che tanto a quell'interrogazione, che nella bocca della Jeannette, la quale non parlava mai altro che di adoratori e di innamoramenti, non era punto strana. Ma poi la marchesa, distratta da altri fatti più recenti, non glie ne avea più tenuto parola. Si capisce del resto che dopo morto il baroncino e seguiti anche i suoi funerali, a Milano erano ormai sazi di occuparsi di Leonardo. Egli, soltanto adesso, tornava a far discorrere di sè, perchè presto, alle Assise, si doveva svolgere il suo processo.

— Ma tu, mi consiglieresti di accettare questo abboccamento? — domandò la Bianca dopo qualche istante di seria sospensione.

— Certo; vorrei sapere che schiarimenti può desiderare da te quel signor avvocato che, tra parentesi, non è nè vecchio, nè brutto, nè sudicio!... — Cominci a mettermi in sospetto sai, moglina mia, con quelle tue arie di mistero!! Tanto più che mi trascuri non poco, dopo che son tornata da Stresa!...

La Jeannette pur scherzando sempre, continuò a insistere perchè Bianca accordasse al Sartirana il colloquio richiesto. Essa, era curiosa la sua parte e poi non le pareva vero, per la sua smania di novità e di commozioni di entrarci in mezzo anche lei in quegli affari di avvocati, di tribunali e di processi.

— E questo avvocato Sartirana verrebbe a casa tua per parlarmi? — continuò a chiedere Bianca sempre più impensierita.

— Sì; a casa mia.

— E tu pure saresti presente al colloquio?

— Sicuro!... Ti pare che vorrei lasciarti sola con uno sconosciuto, per quanto sia un bel giovinotto?

— E... al caso... quando dovrebbe seguire?

— Quando farà comodo a noi. Solamente l'avvocato desidererebbe che fosse il più presto possibile.

— Per me, se lo devo proprio vedere, tant'è che venga presto; e anche subito.

— Allora senti; combiniamo così: tu domani vieni a pranzo da me, ed io stasera stessa, fo dire da Ferdinando all'avvocato Sartirana che domani lo aspettiamo a casa mia, dopo le quattro.

Bianca tutto quel giorno, tutta la notte e tutto il giorno dopo, finchè non venne l'ora dell'abboccamento, non pensò più ad altro. Era in uno stato di agitazione e di febbre.

— Montegù innamorato di lei!... Com'era possibile?... O piuttosto lì sotto — pensava — non ci sarebbe stato un tranello della difesa?... E non fingeva adesso il Montegù di volerle bene per impietosire i giudici, come l'altro appunto, la voleva sposare per la sua dote e per il suo nome? — E Bianca, ogni poco, era ai piedi della sua Madonna a pregare perchè le desse forza e la illuminasse. Ma non poteva pregare così compunta come gli altri giorni; la sua mente era distratta, il suo pensiero fuggiva via lontano...

Quando il Sartirana, istigato dal signor Ambrogio che voleva ad ogni costo scusare il delitto del suo padrone colle attenuanti dell'amore e della gelosia, aveva chiesto a Leonardo altri schiarimenti intorno alle sue relazioni colla signorina Navarino, quegli, con una vivacità, che fece molta impressione sull'avvocato, rispose che nella sua questione col Rovera non ci entrava niente affatto la signorina Bianca e che il nome di lei voleva non figurasse per nessun conto in quel processo. — E così dicendo, il povero carcerato si guardava attorno per la stanzuccia, vergognoso e pauroso che qualcuno lo potesse udire; ma non c'era altro che il Sartirana... I colloqui fra l'avvocato e l'imputato, seguivano sempre senza la sorveglianza del guardiano.

— Caro mio, rispose il Sartirana, che non si lasciava smuovere dalla commozione dell'amico — tu non puoi dire *voglio* in questo caso. La difesa ha certi doveri che sono assai più forti anche della tua volontà. Per riuscire nella ricerca del vero, noi non dobbiamo trascurar nulla e, ove occorra, nulla rispettare. — Capirai dunque se mi sia lecito, per un tuo scrupolo di delicatezza, di passar sopra a un argomento di così grande importanza.

— Ma lasciami condannare! Te ne scongiuro, Giulio, in nome della nostra amicizia, in nome del bene che mi vuoi, lasciami condannare! — Tant'è, son rovinato lo stesso!

— In coscienza non lo potrei; sono tuo amico, ma sono anche il tuo avvocato.

— Ma io stesso non ti dico e non ti dirò tutto quello che vuoi sapere? — La verità è questa; è una sola; non pensavo neppure alla signorina Bianca quando mi sono incontrato con... col Rovera! Allora, te lo posso giurare, non aveva in mente altro che la lettera dell'Aresi!

— E che importa ciò? la tua imputazione si farà risalire all'altra lettera, alla prima; a quella scritta da te per provocare il Rovera. Di là incomincia il tuo processo!

— Ebbene, anche quando ho scritto al Rovera per provocarlo, ero così pieno di rabbia che non mi ricordava nemmeno della signorina Navarino!... — Ma ascolta, amico mio, soggiunse poi Leonardo prendendo e stringendo febbrilmente le mani del Sartirana, che lo guardava attentamente, muto ed incredulo — come è possibile che tu voglia insistere nel tormentarmi in tal modo? Ma tu non sei pietoso; sei crudele! Vuoi salvarmi e mi danni l'anima!... E poi, dato anche il caso che tu ottenessi la mia assoluzione, che cosa sarebbe di me? — Pensaci. — La tua difesa fosse pure sottile, generosa, alta, sublime quanto vuoi, ma potrà essa dare la vita a quell'altro?... Potrà acquetare la mia coscienza?... Potrà tornare il mio onore puro, senza macchia? — No, non sarebbe altro che uno sproloquio di retorica inconcludente, un trionfo vano di penalista; dunque restami amico e lascia correre. — Non essere come il medico che per lo scrupolo del suo mestiere incrudelisce sul corpo di un agonizzante!... Abbandonami al mio destino; non voler aggiungere a tutti i miei dolori, anche la vergogna, lo strazio di veder coinvolta per cagion mia in questo ambiente tristo di tribunali e di processi, quella buona e soave fanciulla. — L'ho fatta piangere abbastanza!... Deve già odiarmi per aver... — Risparmiale questa angoscia; non volere che io contamini tutto ciò che mi circonda, che io debba spruzzare di fango chiunque mi passa vicino!...

Il Sartirana fissava Leonardo attentamente, e in quell'orgasmo, in tutta quell'agitazione egli cercava solo di scoprire qualche indizio che gli confermasse sempre più quanto gli aveva detto il signor Ambrogio; a tutto il rimanente non badava nemmeno.

— Tu peraltro — gli disse poi quando l'altro ebbe finito — dovresti ricordare tutte le confidenze che mi andavi facendo a proposito del tuo amore per quella signorina?

— Ma ti ho aggiunto sempre ch'ella non s'era nemmeno accorta della mia simpatia; e ti ho pur detto d'aver rinunciato ad ogni

speranza appena seppi dal signor Ambrogio lo stato deplorevole dei miei affari.

— Sì; ma peraltro hai continuato ad andar in casa sua!

— E allora, rispondimi — esclamò Leonardo impazientito, fissando alla sua volta il Sartirana e incrociando le braccia sul petto; — Se riuscirai anche a provare che io sono sempre stato innamorato della signorina Navarino; che cosa potrai ottenere in mio vantaggio? Avevo forse alcun diritto di contrastarla al Rovera? Aveva ella, in qualche modo, fomentato il mio affetto?

— È questo appunto ciò che mi preme di sapere.

— Ma, vivaddio!, dal momento che sposava il Rovera!

— Non sarebbe la prima che ne sposa uno e ne adesca un altro! — Questo il Sartirana non lo disse per non far dispiacere al Montegù, ma lo pensò.

Egli, oramai, era così appassionato della sua causa, che non viveva più altro che per essa. Sentiva gli stimoli, aveva l'istinto della difesa. Nessuna preghiera e nessun rispetto umano, nessun timore e nessun dolore avrebbero potuto arrestarlo a mezzo del suo cammino. Egli cercava, meditava, pensava, studiava con un'idea sola sempre fissa in mente; l'innocenza del Montegù e il trionfo della sua causa.

L'uomo di sua natura è sempre un po' cacciatore e soldato: la preda che adesso inseguiva il Sartirana era Bianca. S'ella avesse corrisposto, accarezzato l'amore di Leonardo e il Rovera si fosse fatto innanzi a soppiantarlo, quale arma sarebbe stata per la difesa! La battaglia, la guerra che l'avvocato stava per combattere era contro l'ostinazione di Leonardo, e contro tutti gli ostacoli che gl'impedivano di raggiungere il suo intento.

Giulio Sartirana aveva cominciato a studiare la causa Montegù quietamente e freddamente, con sano criterio e con equanime spirito di giustizia; e aveva notato le circostanze attenuanti che potevano favorire il suo cliente, senza perdere di vista il grado di colpa che pesava addosso di lui. Ma poi, a mano a mano che l'avvocato procedeva in quello studio, aveva finito col perdere la testa, col riscaldarcisi dentro e coll'appassionarsene; e a mano a mano le circostanze in favore crescevano sempre più numerose e rilevanti e a forza di cercarle riusciva a trovarle, a vedercele proprio anche dove non c'erano punto, mentre invece scomparivano affatto gli argomenti dell'accusa. Ma tutta questa alterazione del vero e del retto che succedeva nell'animo suo egli la subiva senza accorgersene. A forza di addentrarsi in quella sua causa, l'istinto

e l'amore dell'arte, lo avevano trascinato a un punto da non saperla più giudicare nè discutere, senza passione, e aveva finito coll'essere *convinto* dell'innocenza di Leonardo, sicchè avrebbe combattuto, per farlo assolvere, sicuro di combattere in nome della giustizia e del diritto. Tale quale come il procuratore del re, che pure avea impreso l'esame della causa Montegù con equanimità e con rettitudine, a mano a mano, per le stesse ragioni, avea finito coll'essere *convinto* della colpevolezza di Leonardo e si preparava a lottare in nome del diritto e della giustizia perchè fosse condannato.

E non c'era versi! Avvocato e procuratore del re erano onesti tutti e due e tutti e due in buona fede.

Il Sartirana, come il signor Ambrogio, aveva capito subito che potendo sostenere pel Montegù le circostanze dell'amore e della gelosia queste sarebbero state un buon giuoco alla difesa. — Ma l'amore non bisognava che fosse vago, allo stato di diceria, e il geloso furore dovea avere una ragione, un movente legittimo!... Ah se la Navarino avesse accettato gli omaggi di Leonardo; se lo avesse allettato con qualche vezzo, con qualche moina, allora.. oh allora la difesa era sicura di vincere e di stravincere. E chi del resto avrebbe potuto assicurare che la Navarino fosse rimasta proprio insensibile?... Diavolo! dovea essere di marmo quella lì?... Poi, alla sua età?... E con un bel giovane, elegante, come Leonardo?... Ma Leonardo stesso gli aveva detto che la Navarino non s'era proprio accorta di nulla, e gliel'aveva detto, non allora soltanto, ma anche prima, quando era sincero; nel mentre gli confidava che la volea sposare. Ma, peraltro, Leonardo aveva continuato anche dopo ad andarle in casa!...

— La paglia vicina al fuoco! — susurrava il signor Ambrogio! — E il senno dei vecchi ci vede più lontano degli occhi dei giovani!...

Ah s'egli avesse potuto avere un colloquio colla ragazza! Lui, destramente, avrebbe saputo bene come cavarle di bocca la verità. — Se non ci fosse stato proprio nulla fra loro, perchè Leonardo si sarebbe inquietato in quel modo? — Bel tomo del resto! Trovava modo di fare il don Chisciotte anche al Cellulare!

Ma come avrebbe potuto fare a procurarselo un abboccamento colla Navarino?... — A forza di pensarci sù gli venne in mente che il Casanova, del quale egli frequentava lo studio per affari, sarebbe stato uomo capace di dargli mano in quel negozio; e allora tanto si adoperò e tanto fece che riuscì nell'intento.

Dal canto suo anche il procuratore del re, ricordando le chiacchiere messe in giro, appena successo il fatto, circa i pretesi amori dell'accusato colla signorina Navarino e prevedendo che la difesa se ne sarebbe potuta servire come di un argomento da far colpo sui giurati, volle essere ben agguerrito contro ogni sorpresa, e col mezzo del prefetto, ottenne di essere presentato a don Alessandro e gli domandò se, e quanto, ci fosse stato di vero in quelle ciarle.

Don Alessandro cascò dalle nuvole, senza peraltro farsi gran male.

— Mia figlia — rispose il grand'uomo al magistrato — l'ho educata, e me ne vanto, ad una scuola dove... dove s'impara... sicuro!... a ubbidire! E metto tutte due le mani sul fuoco, ch'ella non aveva manco notato l'esistenza del Montegù, prima dell'eccidio!

Ad onta però che il Sartirana avesse la coscienza di non fare altro che il proprio dovere, tuttavia mentre si avvicinava all'ora fissata verso casa D'Arco egli si sentiva un po' impacciato e perplesso a cagione di certi scrupoli che prima d'allora non gli erano passati nemmeno per la testa. — Diamine! era proprio delicato quanto egli stava facendo?... Egli andava là disposto a insidiare colla parola e coll'astuzia l'ingenuità di una fanciulla, per iscoprirne i segreti più riposti del cuore!... Ma, su questo proposito, si fece animo presto, persuadendosi che erano furberie inerenti all'ufficio. — Certo — pensava — se anzichè con una Navarino si avesse a che fare con una ragazza del popolo, allora non si perderebbe tempo a sofisticare! — Ma io non soffro di simili pregiudizi: per la mia coscienza tanto una Navarino quanto una *Bongèe* dev' essere tutt'una! — Ma, e se ne' miei sospetti non ci fosse briciolo di fondamento? — Se mi fossi preso un bel granchio nell'interpretare a modo mio l'agitazione di Leonardo? — E se il signor Ambrogio avesse esagerato nelle sue supposizioni? Già, i vecchi sono testardi e sospettosi. Credono sempre che una ragazza non possa restar un'ora vicina a un giovanotto senza invaghirsene!...

Per tutto ciò il Sartirana, quando si trovò nel salottino elegantissimo della Jeannette, era confuso come un collegiale e non sapea più che cosa dire.

Bisogna aggiungere poi che certi fascini, certe seduzioni ed anche certe soggezioni non poteva non subirle, lui, così nuovo in quell'ambiente e che per la prima volta si trovava ammesso nell'intimità di due signore appartenenti proprio al più eletto cena-

colo dell'aristocrazia milanese. Se si fosse trovato fra uomini, cheh!, non gli avrebbero dato impaccio neppure se fossero stati re di corona:. gli uomini son tutti eguali! — pensava il Sartirana. — Ma le donne, no! Fra le donne ci sono grandi differenze..... anche per i democratici!

E poi l'avvocatino che, in fondo, era un uomo di spirito, capiva di dover sembrare un po' goffo in tutto quel lusso, in quell'eleganza, in quel profumo, tra quei colori sfacciati, egli tutto vestito di nero e in guanti chiari, e si ricordò proprio allora che questi non si usavano più nelle visite di giorno; come allora, per la prima volta, scorse sul tappeto le sue scarpe inzaccherate. — Pioveva... — Ma non era buona scusa; doveva prendersi un *brougham.*

E la Jeannette intanto lo tormentava ancor più di Bianca, con quei suoi occhioni neri come l'ebano, e furbi come il demonio!...Vestiva un abito rosso, attillato al corpo, chiuso sin sotto al mento, mentre le braccia nude uscivano morbide, rotonde, dalle maniche cortissime, e il piedino si vedeva tutto nella calzetta ricamata, guizzante come un pesce!... Essa lo guardava con una curiosità insistente, quasi fosse un indigeno della baia d'Assab!... Era sdraiata sul canapè, tenendo Bianca, seduta accanto a lei, abbracciata per la vita, con una tenerezza biricchina, e fumando metteva in mostra la sua mano lunga e affusolata, mentre mandando fuori della bocca il fumo della spagnoletta, scopriva fra il porporino delle labbra grosse i denti minuti, che parevano di porcellana.

L'avvocato sentiva rabbia contro quella donna: certo essa doveva ridere di lui!

Ma pure, non c'era caso: bisognava ch'egli cominciasse a parlare — e nel cominciare stava appunto il difficile!

Fortunatamente fu la Jeannette che lo tolse di pena:

— Dunque — disse lei, già messa a parte delle diffidenze della cugina — anche il Montegù vorrebbe tentare la *chance* della gelosia?

Bastarono queste parole e il tono con cui furono dette, perchè il Sartirana si trovasse subito a posto: non era soltanto l'avvocato, era l'amico, che prendeva le difese di Leonardo.

— Il conte di Montegù, anche non sospettando da parte della marchesa un dubbio così poco generoso — diss'egli con gravità e risolutezza — si dorrebbe certo assai vivamente, s'egli venisse a conoscenza di questo colloquio, che io ho desiderato ottenere, più che per utile suo, per quello, in genere, della verità e della giustizia. Forse avrò errato per eccesso di zelo; forse, e perchè non lo

direi? anche per eccesso di amicizia; ma in ogni modo, se è vero che io possa desiderare di trovare scuse e attenuanti per il mio cliente, non è meno vero, per questo, che io non mi presterei mai a inventarle o a simularle. — In quanto al conte Leonardo sente troppo profondamente e nobilmente la sventura che lo ha colpito perch'egli possa prestarsi anche in proprio vantaggio ad un simile gioco. Leonardo resterà sempre il più severo de' suoi giudici. Per rispetto verso la signorina Navarino egli mi aveva imposto che, in nessun caso, il nome di lei dovesse figurare in questo processo; e per acquetare gli scrupoli del mio ministero, mi voleva adesso negare ciò che mi aveva pur confidato ne' bei giorni della sua felicità e delle sue illusioni: l'amore puro, ardente, disinteressato ch' egli nutriva nel cuore per la signorina Bianca. — Questa è la verità; io non ho mai mentito, nemmeno per far del bene!

La Jeannette adesso, aveva cessato di sorridere e guardava maravigliata Giulio Sartirana. Egli non le sembrava più nè goffo, nè impacciato. Invece, con quella sua faccia aperta e intelligente, accesa dell'animazione di un impeto generoso, con quell'occhio vivo, lucente che la fissava con sicurezza e con orgoglio, essa lo trovò bello e le piacque. Le pareva di essere scossa per la prima volta dalla presenza di un uomo vero!... Non aveva mai sentito vibrare intorno a sè una voce così maschia che si elevava d'un tratto più alta assai dei soliti cicalecci pettegoli e mondani. Allora, su quel subito, un'idea strana, bizzarra, matta, girò dentro alla testina sua da monella e rise pensando alla figura buffa che ci farebbe Ferdinando!

In quanto a Bianca essa aveva sentite le parole del Sartirana scenderle nel cuore profondamente, lentamente, a una a una, come gocce di balsamo. Si fe' tutta rossa, ma non di vergogna, e levò in viso all'avvocato i suoi occhi umidi di lagrime, in atto di sicurezza e di fiducia.

Allora egli raccontò diffusamente tutta la storia intima di Leonardo: le sue speranze, le sue illusioni, i suoi disegni e come tutto egli avesse veduto rovinare in un giorno e il suo amore e la sua fortuna.

— Ed io, in che modo potrei esserle utile? — domandò Bianca, alla fine, timidamente.

A quella domanda così ingenua, l'avvocato si sentì a un tratto cascar le braccia e tutte le speranze insieme. C'era troppa sincerità nelle parole e nell'espressione della fanciulla perchè egli ne potesse

ancora dubitare: Bianca non aveva mai amato Leonardo! — Egli, però si sentiva mortificato e non sapeva più che dire, nè come tirar avanti con quel discorso. Sarebbe stato meglio che avesse usato maggior cautela; un po' più di ponderazione! — Il signor Ambrogio era proprio un buonuomo; un visionario! — Ma c'era lui, intanto, nelle peste, e non il signor Ambrogio, e bisognava rispondere!

— Avevo un dubbio — cominciò a dire dopo un altro po' di silenzio — un dubbio che alla mia coscienza premeva indagare; ma ormai non ho bisogno di chiedere di più; vedo bene che ero andato molto lontano dal vero.

— Quale dubbio? — la giovinetta interrogava con molta grazia e con molto candore, ma c'era pure della fermezza in quella sua insistenza.

— Ecco, dirò... dato il caso — e il Sartirana biascicava le parole — dato il caso ch'ella avesse lasciato sperare... in qualche modo al Montegù che... le premure di lui.. non... le... riuscissero del tutto... indifferenti... — e il Sartirana si fermò; sudava.

— Ebbene?... — fece Bianca, per farlo continuare, guardandolo sempre sicura, sempre tranquilla senza più arrossire e non esprimendo altro col viso, cogli occhi, colla voce, che una viva attenzione.

— Ebbene... certo... che la difesa avrebbe avuto in mano un argomento molto forte da far valere...

— Ma, se il... — questa volta fu la fanciulla che si fermò, arrossendo, senza andare più innanzi.

— Se il Montegù è innamorato davvero — entrò a dire la Jeannette venendo in aiuto della cugina — mi pare che l'argomento non debba perdere della sua importanza!...

— No, no; marchesa, ne perde dell'importanza e di molto. I giurati sono positivi, e in odio alla retorica che fa tirar in lungo i processi, non si lasciano commuovere altro che dalla prova dei fatti.— Un amore portato in campo dalla difesa; che non solo non fosse corrisposto, ma che nemmeno fosse stato indovinato dalla persona amata, chi mai potrebbe convincere? Lei stessa, signora marchesa, mi ha domandato poco fa con un'ironia molto incredula se il Montegù voleva cercare uno scampo nella forza irresistibile!...

Bianca non rispose più nulla all'avvocato, perchè non c'era più nulla da rispondere; ma quando ritornò a casa la sera, dopo il pranzo di sua cugina, fu notato ch'era molto pensierosa e distratta.

Per non essere obbligata a parlare, per restar come sola, s'era messa al piano-forte; ma subito, alle prime note, Pippo Negri era corso a mettersele vicino col pretesto di voltarle le pagine, e intanto fra una sonata e l'altra, si smammolava in bei complimenti; le lodava la voluta fine della mano, l'espressione e la disinvoltura del leggere, ma più che altro quel suo *realismo* di tocco, che scoteva come un aggettivo di Zola, o una *boutade* nervosa di Sarah Bernhardt. Ma Bianca non rimaneva punto sensibile al dotto entusiasmo di Pippo Negri. Invece era seccata da quelle chiacchiere che la toglievano ai suoi pensieri; eppoi quell'uomo così vicino l'opprimeva e quel fiato caldo che si sentiva sul collo e nei capelli, le dava noia, l'irritava, le metteva addosso fastidio e ripulsione. Essa non vedeva il momento che tutta quella gente fosse andata via, per poter correre a chiudersi sola sola nella sua camera.

Ma a un tratto, dopo una risatina secca di Carletto Bossi, Bianca sentì pronunciare un nome che la scosse violentemente e le fece affluire tutto il sangue dal cuore alla testa.

— Oh bella! Il Montegù! — aveva esclamato il pittore guardando una gazzetta. — Che sgorbio ne hanno fatto! — e così dicendo, egli mostrò la gazzetta a donna Teresa, indicandole dove c'era un piccolo ritratto di Leonardo, sotto l'annuncio del giorno fissato per il dibattimento.

Allora si fecero passare in giro la gazzetta dall'uno all'altro, perchè volevano vederlo tutti quel ritratto. Bianca solamente sembrò che non ci avesse punto badato; ma in un attimo le era corsa sopra cogli occhi, e era bastato perchè lo vedesse meglio degli altri.

— Povero Montegù!... Chissà come doveva soffrire! — Poi si ricordò che in un'altra sala, aveva veduto in un album un ritratto vecchio di Leonardo e nel passare, per andar a dormire, prese quell'album, senza parere, insieme con altri libri.

Appena in camera, e chiusasi dentro a chiave, mise il candeliere sul tavolino da notte, si sedette lì vicino, sul letto, si pose l'album sulle ginocchia, l'aprì e cominciò a cercare: non si era ingannata; c'era proprio il ritratto del Montegù! Ma essendo vecchio di qualche anno, le fogge troppo eleganti degli abiti che non usavano più, lo facevano apparire un po' ridicolo; Bianca sorrise guardandolo; ma in quel sorriso tranquillo c'era pure un'espressione indicibile di tenerezza! Poi, volle pensare com'era diverso adesso d'allora; e se lo ricordò a poco a poco con que' suoi occhi buoni che la guardavano sempre... e che le volevano bene!...

— E dire, che non si era mai accorta di nulla!...

— No... Non dovea essere cattivo! Adesso voleva tanto pregare la sua Madonna, finchè le avesse perdonato... E Bianca restò lì lungamente a pensare, seduta sul letto, coll'album aperto sulle ginocchia e cogli occhi fissi lontano... lontano...

— E dire, che non si era mai accorta di nulla!...

(*Continua*)

G. Rovetta.

---

# INCHIESTA AGRARIA

## I.

Mi ero proposto di esaminare a fondo i risultati della nostra inchiesta agraria per portare il mio debole contributo a schiarimento di uno stato di cose che esercita un'azione decisiva su tutta la nostra vita economica. Ma la fatica durata a percorrere di fretta i molti e grossi volumi dei commissari, di mano in mano che venivano alla luce, me ne ha fatto smettere il pensiero e mi ha persuaso di aspettare la pubblicazione di una relazione finale, di un lavoro di fusione e di coordinamento, che, messo assieme colla immensa congerie di materiali forniti dai singoli commissari, stesse in luogo delle varie voluminose relazioni di questi ultimi e fosse come il risultamento epurato e vagliato delle ricerche della Giunta, la sua ultima parola, la sua definitiva conclusione.

La relazione finale è ora comparsa e porta la firma dell'illustre Jacini, ma non è fatta in modo da facilitare ai lettori lo studio della inchiesta e meno ancora da esimerli dalla fatica di leggerne o consultarne i singoli volumi. È un rapido sguardo sulle condizioni della nostra agricoltura, sulle cause che la deprimono e sui mezzi di farla rifiorire; ma è uno sguardo così generico e così indeterminato che, se io non erro, può applicarsi quasi punto per punto e con poche mutazioni all'agricoltura d'altri paesi così bene come a quella d'Italia nostra. È un lavoro accademico per il quale l'onorevole Jacini non aveva certo bisogno dei lunghi studi e dei grossi volumi dei commissari; egli a-

vrebbe potuto farlo non meno bello, non meno completo, non meno efficace consultando la sola sua mente così elevata e così dotta.

Se la parola rispettosa di una persona intieramente ignota all'onorevole Jacini, ma che ha per lui una deferenza senza limiti, potesse avere qualche efficacia sull'animo suo, io vorrei pregarlo di non considerare questo suo lavoro come la conclusione della inchiesta, e di darci un lavoro d'insieme che possa essere letto e studiato da tutti, come lo sarà indubbiamente sapendosi che viene da lui. Il lavoro che io domando è, a mio giudizio, indispensabile, ove non si voglia che l'inchiesta sia come non fatta. Non v'è da noi nè uomo di governo, nè scienziato, nè pubblicista, che abbia il coraggio, seppure ha il tempo, di affrontare 14 volumi suddivisi in non so quanti tomi, nei quali sono esaminate, per le 12 circoscrizioni italiane, sempre le medesime quistioni e ripetute suppergiù le medesime cose, le medesime osservazioni. Nè giova il dire che questo lavoro d'insieme non è stato fatto neppure per la grande inchiesta agraria di Francia. Se vi fu una inchiesta sterile di risultati è quella appunto di Francia; della quale i poteri dello Stato non si sono dati per intesi e che è stata pressochè ignorata dalla letteratura nazionale e straniera.

Questo lavoro d'insieme non renderebbe inutili o sostituirebbe intieramente le relazioni dei commissari; sarebbe anzi un mezzo di destare l'interesse degli studiosi a favore delle medesime ed una guida per chi volesse cercare notizie più particolareggiate o conoscere a fondo come la pensino i singoli commissari su singole o su tutte le quistioni che hanno fatto oggetto della inchiesta.

Forse non è giusta l'idea che mi sono formata; ma a me pare che la relazione finale dell'onorevole Jacini, così com'è fatta, sia una bella ed elegante pietra sepolcrale destinata a rinchiudere i lavori della inchiesta, salvo quelli dei commissari più noti per autorità d'ingegno e di studi e per competenza nella materia. Se l'onorevole Jacini vuol condannare all'oblio il lavoro della Giunta, lasci le cose come sono; se poi intende di farlo conoscere, di proporlo alla discussione pubblica e di renderlo, nei limiti del possibile, efficace, ci dia la pubblicazione ch'io domando, e che prima di me gli ha domandato l'illustre de Laveleye. Il quale rendendo conto nella *Revue de Belgique* del mio lavoro *Delle vicende dell'agricoltura in Italia* ed accennando ai varii volumi della nostra inchiesta già usciti per le stampe scrisse: " Cependant, quand toutes ces monographies auront paru, il faudra qu'une plume magistrale en

résume les enseignements; nul n'est mieux préparé à le faire que le président même de la Commission d'enquête, le sénateur Jacini. Espérons qu'il ne reculera pas devant la tâche que tout son passé lui impose. „ E il passato dell'on. Jacini gli impone, tra le altre cose, di reintegrare, colle sue vaste cognizioni, la inchiesta, ove sembrasse mancante, e di raddrizzarla colla sua incontestata autorità, ove per avventura avesse accennato a fuorviare.

## II.

Se io dicessi di aver fondato molte speranze sulla esecuzione e sulla efficacia pratica della inchiesta, direi cosa non vera. E di questa mia non grande fiducia esposi le ragioni nella *Nuova Antologia*, quando mi avvenne di parlare della splendida relazione del commissario Morpurgo. Dissi allora che si avrebbe avuto qualche eccellente lavoro, come si ebbe in realtà, ma che sarebbe rimasto deluso chi si fosse aspettato dalla Giunta la soluzione esatta e definitiva dei gravi problemi economici che riguardano la nostra agricoltura. Parevami che la Giunta non potesse a ciò pervenire, vuoi per il modo della sua composizione, che non piacque punto neppure all'on. presidente Jacini, vuoi per il sistema adottato nella ripartizione del lavoro, vuoi infine e principalmente per l'indirizzo non intieramente pratico e per lo sviluppo eccessivo dato alla materia d'indagine e di studio.

Una Commissione nominata direttamente dai corpi politici ha sempre questo di male che i suoi componenti sono indicati più da ragioni di partito che da considerazioni di attitudine e di competenza, onde rischiano di essere lasciati fuori quelli che per gli studi compiuti sulla materia e per la riconosciuta autorità presenterebbero le maggiori garanzie di successo. Ed in ogni modo la scelta cade ognora sopra persone, che, oltre agli affari propri, come gli altri mortali, hanno gli affari dipendenti dal loro mandato nonchè gli affari dei propri elettori, di guisa che non si può pretendere da esse, se non sono miracoli di abnegazione e di operosità, che si dedichino a studi lunghi, minuti e difficili, quali sono quelli di una inchiesta sull'agricoltura di un grande paese, che corrano tutto il regno, osservando, chiedendo ed indagando, e che lavorino poi mesi e mesi a fare una relazione che esca dal comune e non sia indegna

dell'alto loro ufficio. Da qui il pericolo che i lavori siano indugiati più del giusto, quando non avvenga che l'uomo politico incarichi altri di farli ed egli si limiti a dettare la prefazione che può essere ben pensata e di polso, come è quella dell'on. Branca, ma che non è l'inchiesta.

La legge per l'inchiesta agraria aveva preveduto queste difficoltà e per renderle meno gravi aveva stabilito che una parte dei membri della Giunta fosse nominata dal Ministero d'agricoltura. Ma il Ministero non capì o non volle capire la ragione della legge e nominò anche per conto suo uomini politici.

Nel caso della Giunta per l'inchiesta agraria la composizione di essa con uomini politici fu meno opportuna anche per un'altra ragione. Per la serietà e profondità delle indagini occorreva che i singoli membri visitassero le campagne e facessero molti studi sul luogo. Ma la spesa di queste ispezioni non poteva essere di poco momento. Or non tutti i commissari potevano o volevano sostenerla del proprio nè erano disposti a presentarne la tabella per il rimborso sui fondi della Giunta per un sentimento di delicatezza e di riguardo facilmente spiegabile in un'epoca nella quale i rapporti più innocenti degli uomini politici col Governo sono fatti segno a bassi sospetti, a male insinuazioni. Onde si può ritenere per certo, e ne è una conferma la esiguità della spesa complessiva della Giunta, che queste indagini sui luoghi in gran parte sono state tralasciate.

La Giunta divise l'Italia in 12 circoscrizioni ed assegnò, per l'esecuzione dell'inchiesta, una circoscrizione ad ogni commissario. Le ragioni di questa ripartizione che con qualche diversità era stata già adottata dal Ministero d'agricoltura, furono la diversità della fisionomia agraria delle varie regioni e la uniformità dei caratteri entro i confini d'ognuna di esse. Questo concetto sarebbe stato forse giusto, se la missione della Giunta fosse stata unicamente quella di descrivere e di riprodurre come in un quadro le linee esterne della nostra agricoltura accentuandone le specialità che se possono interessare il botanico, lasciano pressochè indifferente l'economista; ma siccome essa doveva anzitutto indagarne a fondo lo stato ed il valore economico, io avrei trovato più opportuno e di questo avviso parmi anche l'on. commissario Bertani, che ai singoli commissari fossero state assegnate una o più indagini da estendersi a tutta l'Italia. Non v'è chi non veda, ad esempio, come l'inchiesta sarebbe riuscita più facile, più spedita e ad un tempo più seria e profonda se ad un commissario fosse stata assegnata la indagine delle condizioni dell'allevamento animale, ad un altro la

granicoltura, ad un terzo la viticoltura, ad un quarto le condizioni dei contadini, e così via dicendo. In tale maniera si sarebbe tenuto conto delle cognizioni e delle attitudini speciali d'ogni commissario; le singole quistioni sarebbero state studiate a fondo, completamente e con unità di criteri e di metodo e le conclusioni ne sarebbero uscite naturali, facili ed uniformi, confortate da una larga copia di utili raffronti. Col sistema seguìto dalla Giunta invece si suppone che ogni commissario conosca egualmente tutti i cespiti dell'agricoltura; invece di una indagine per ogni quistione, se ne devono fare dodici con criteri diversi e nelle conclusioni non si possono evitare differenze e contraddizioni che sicuramente non aggiungono autorità ed efficacia all'opera della Giunta.

Del resto, se egli è vero che v'ha una diversità nelle condizioni dell'agricoltura delle varie regioni, non bisogna esagerare questa idea sino a ritenere che ogni regione abbia un'agricoltura affatto speciale, sostanzialmente diversa dalle altre. Le differenze sostanziali s'incontrano più facilmente in un comune od in un circondario che in tutta l'Italia presa nel suo complesso. In un comune che abbraccia il monte ed il piano, ad esempio, si possono discernere le agricolture più disparate; dalla coltivazione dei prati irrigui nella pianura a quella degli agrumi, dell'olivo, della vite in collina, a quella delle tuberose, della segala e dei castagni in montagna. Ma per l'Italia considerata da un punto di vista più elevato e generale le due coltivazioni principali sono quelle della vite e dei grani e sono egualmente le più importanti ai piedi delle Alpi ed a quelli dell'Etna; anche l'olivo è coltivato dappertutto meno che in poche provincie; così il gelso può prosperare da un capo all'altro dell'Italia e in passato la sua coltivazione si estendeva effettivamente a tutto il paese; gli stessi agrumi, se hanno una importanza ragguardevole in poco più che la metà del regno, pur si coltivano più o meno largamente, in piena terra o al coperto, quasi da per tutto; pressochè tutte le coltivazioni secondarie sono comuni a tutto il paese. Le differenze fra regione e regione vi sono, ma non sono tali da cambiare il tipo dell'agricoltura; ne modificano parzialmente, localmente il colore, la fisionomia, ma non mutano sensibilmente la sua essenza economica.

L'on. Jacini chiama l'agricoltura italiana una grande incognita, un campo inesplorato che l'inchiesta doveva descrivere ed illustrare. Ma è intieramente giusta questa affermazione o piuttosto non pecca d'esagerazione?

Il Ministero d'agricoltura pubblicò nell'anno 1877 un'opera volu-

minosa sotto il titolo di relazione sulle condizioni dell'agricoltura italiana per il quinquennio 1870-1874. Quella pubblicazione è appunto una descrizione ed una illustrazione dell'agricoltura nostra compilata sulle relazioni dei Comizi agrari e delle Accademie e Società d'agricoltura. Non sarà priva di mende e difetti, che si sarebbero potuti facilmente scoprire e correggere, se il comm. Miraglia avesse domandato alle associazioni agrarie per gli anni successivi le notizie, che formavano oggetto della prima relazione. Malauguratamente l'egregio uomo ritenendo che il lavoro fosse completo o più probabilmente stimando che sarebbe fare troppo a fidanza colla operosità delle associazioni agrarie, ove si attendesse dalle medesime una coscienziosa ripetizione delle indagini fatte per le annate precedenti, mutò sistema ed in luogo di mantenere le indagini sul terreno delle condizioni permanenti dell'agricoltura le limitò alle notizie e ai dati sui risultati dell'annata, e così venne meno il modo di rettificare e di completare, ove se ne fosse mostrato il bisogno, la relazione. Ma quest'ultima, anche così com'è, è opera tale per la quale l'agricoltura italiana aveva cessato d' essere, seppure lo era prima, una incognita.

Ho detto *seppur lo era prima*; imperocchè se per alcune regioni erano scarse e malsicure le notizie che si avevano circa lo stato dell'agricoltura, per altre non mancavano acconce pubblicazioni, taluna anzi di grande valore. Basti ricordare l' opera sulla *Proprietà fondaria e le popolazioni agricole di Lombardia* dello stesso on. Jacini, che l'on. Luzzatti, nelle colonne dell'*Opinione*, ha messo al di sopra della *Economie rurale de la France* di Lavergne e che io metterei ancora molto, ma molto più in su, avvegnacchè quella pubblicazione a me sia sempre sembrata e sembri quanto di meglio nel suo genere ha saputo offrire la letteratura agraria così nazionale come estera.

Se la Giunta avesse ritenuto che la descrizione dell'agricoltura italiana era già fatta da un organo competente e sulla base delle notizie fornite dagli organi competenti locali, avrebbe circoscritto la sua azione ad indagini più sostanziali e più gravi, nelle quali il Ministero non aveva potuto entrare, e da esse non sarebbe uscita così facilmente per abbracciare nei suoi studi, come ha fatto, tutta la vita economica della nazione.

Quando si allarga di soverchio il campo che si prende a considerare, le cose principali si perdono in sfumature e più non si sceverano dalle meno importanti ed accidentali. Ed è ciò, io temo, che sia occorso parzialmente nella nostra inchiesta agraria.

A divergere l'attenzione della Giunta dal vero nodo della quistione contribuì anche l'opinione che l'inchiesta fosse indirizzata ad illuminare il Governo. E se questo fosse stato veramente lo scopo del legislatore nell'ordinare la inchiesta, pare a me che non valesse la pena di farla. Ciò che dovrebbe fare lo Stato, se potesse, a vantaggio dell'agricoltura, è saputo ed è detto da tutti, nè gioverà molto il sentircelo ora ripetere con maggiore autorità dalla Giunta. I corpi legislativi ed il Governo sanno benissimo che sarebbero vantaggiosi all'agricoltura i rimboschimenti, i prosciugamenti, le irrigazioni, la diminuzione o l'abolizione d'imposte, la repressione dei furti campestri, la stipulazione di buoni trattati commerciali, un buon sistema di tariffe ferroviarie, il miglioramento delle vie di comunicazione e così via dicendo; non è la conoscenza di questi bisogni, non è la volontà che manca, sono i mezzi e la possibilità di soddisfarli.

Del resto non è allo Stato che incombe di migliorare e far prosperare l'agricoltura; sinchè si mantiene la popolazione in questa credenza che lo Stato abbia de' grossi debiti verso l'agricoltura e che da esso debbano partire i provvedimenti acconci a rialzarla, i proprietari troveranno più facile d'aspettar brontolando che di agire per propria iniziativa e colle proprie forze. Tocca ad essi di fare almeno limitatamente ai propri beni; tocca ad essi, se lo Stato non può accordare riduzioni ed abolizioni d'imposte, di trovar il modo di produrre tanto quanto è necessario per pagarle senza soverchio sacrificio. Ed era qui che la inchiesta doveva venir in aiuto ai proprietari; il suo indirizzo, a giudizio mio, doveva essere d'illuminare i proprietari e gli agricoltori, anzichè i corpi dello Stato. Con questo indirizzo la sua missione si sarebbe semplificata di molto e i suoi risultati in luogo di condurre a sterili voti da presentarsi al Governo, sarebbero stati una guida sicura per i proprietari ed agricoltori a cavarsi da una situazione irta di difficoltà e di pericoli.

## III.

L'indagine prima e fondamentale che la Giunta doveva istituire, era, a mio giudizio, quella del valore economico delle nostre colture principali. La maggior parte degli altri quesiti si sarebbero risoluti colla soluzione di questo.

Alla Giunta non doveva essere impossibile coi mezzi che aveva a sua disposizione e coll'autorità di cui era investita, di trovare i dati necessari per calcolare le spese di produzione delle singole colture, il prodotto lordo ed il prodotto netto. Non è una indagine senza difficoltà in un paese a coltura promiscua, massime in quei luoghi nei quali è seguito il sistema della compartecipazione del prodotto, sistema che non ammette una contabilità; ma in ogni regione si trovano dei terreni con coltivazioni specializzate e condotti per economia o per affitto e questi avrebbero offerto il modo e l'occasione per tutti i calcoli desiderabili.

Con questa indagine, colla quale la Giunta avrebbe rischiato di scoprire veramente delle grandi incognite, sarebbe venuto in chiaro quali colture diano il maggiore tornaconto, quali ne diano poco o punto e per conseguenza quali si debbano specializzare ed estendere e quali restringere o lasciare. Questo era il vero scopo della inchiesta; questi dovevano esserne i risultati, e qui richiedevasi una penna magistrale ed autorevole, e precisamente quella dell'onorevole Jacini, per convincere i proprietari, per superarne le esitanze, per trascinarli, anche loro malgrado, sopra una strada migliore.

Queste mie parole fanno supporre essere mia opinione che l'agricoltura nostra non abbia quell'assetto che per le condizioni del clima e della terra e per quelle del mercato la legge economica del tornaconto le prescriverebbe. È veramente così. E mi farebbe specie che un sospetto di questa natura non si fosse fatto strada anche nella Giunta. Il malessere economico c'è; non è probabile od almeno possibile che la nostra produzione si trovi sopra una strada sbagliata?

Io non potrei ammettere che alla Giunta fosse semplicemente sfuggita la necessità di una tale indagine; voglio credere piuttosto che se ne sia schermita per la difficoltà e lunghezza del lavoro, forse inconciliabile colle altre occupazioni pubbliche e private dei commissari. Nessuno dei commissari ignorava che l'indirizzo attuale della nostra agricoltura non è essenzialmente diverso da quello che era un paio di secoli addietro. Adesso, come allora, i due cardini di essa sono i cereali e la vite. Nel frattempo qualche mutamento si è compiuto, qui in peggio coll'allargare su vasta scala la coltivazione del grano turco a scapito di colture più rimuneratrici; lì in meglio estendendo i prati, aumentando le viti e così via. Ma nelle sue grandi linee l'indirizzo non si è mutato; mentre nel frattempo nei paesi settentrionali colla diffusione data alle tuberose da foraggio, colla generalizzazione dell'erba medica

e del trifoglio, colla introduzione delle barbabietole da zucchero l'agricoltura compì una radicale e felice trasformazione.

Non è che i commissari, almeno taluno, non abbiano presentato dei conti sul valore economico delle varie coltivazioni; qualcuno anzi, come l'on. marchese Nobili-Vitelleschi, ne ha presentato molti e molto serii, ma nessuno ne ha fatto l'uso che doveva, e meno di tutti l'on. conte Jacini, al quale incombeva in prima linea questo còmpito. Sono conti gettati lì come a semplice ornamento delle relazioni.

Qualche commissario ha presentato dei conti per intiere aziende; ma sono conti complessivi, nei quali non è sceverato il risultato delle varie coltivazioni nè sono indicate per ettare o per altra unità di misura le spese ed il prodotto. Con conti siffatti non è dato di rintracciare la causa del malessere, si conosce il guadagno o la perdita dell'agricoltore, ma s'ignora su quali cespiti sia basato il primo, da quali sia cagionata la seconda; sulla base di essi si possono suggerire ritocchi, lievi mutamenti e migliorie, ma non radicali riforme e stabili rimedi.

La missione della Giunta era, a mio giudizio, quella d'indagare, calcolare e far conoscere la potenza economica, se non di tutte, almeno delle principali fra le nostre còltivazioni per determinare se la nostra agricoltura avesse un assetto razionale o no e come ed entro quai limiti dovesse modificarsi.

È detto e ripetuto da tutti, e lo sapevano anche i nostri vecchi, che il nostro clima e la nostra terra sono oltremodo propizi per le coltivazioni arboree e particolarmente per quelle della vite, dell'olivo e delle frutta d'ogni specie. Non parrebbero invece, salvo che in poche e speciali località, egualmente propizi alla coltivazione delle granaglie. Nessuno infatti ignora ormai che l'Italia, a parità di superficie, produce in granaglie meno che i paesi settentrionali ed occidentali. Mentre l'Inghilterra produce in media 32 ettolitri di frumento per ettare, la Sassonia 26, la Germania 22-25, l'Olanda 22 ed il Belgio 20, l'Italia ne ottiene appena 11.

E questa differenza di attitudini avrebbe un riscontro nei risultati finanziari delle coltivazioni.

Il commissario marchese Nobili-Vitelleschi riporta nella sua relazione vari conti relativi al reddito gittato dalla coltivazione della vite e dell'olivo nella sua ciscoscrizione. Le cifre che egli dà per l'olivo sono lire 137 50 e 174 64 di ricavo netto per ettare sui colli Laziali ed a Tivoli e lire 320 e 344 di ricavo netto per ettare in provincia di Grosseto. E per la vite da lire 170 05 di ricavo netto

per ettare a Monte Porzio, 249 50 a Frascati e 356 nella Maremma Grossetana. E notisi quanto alla vite che egli calcola un prodotto non maggiore di 30 ettolitri per ettaro; mentre, secondo informazioni che io ho raccolto personalmente sui luoghi, il prodotto medio dei vigneti è superiore al doppio della cifra da lui presa a base dei suoi calcoli.

L'on marchese riporta vari conti anche della coltivazione dei cereali e trova un ricavo netto medio per ettare di lire 67 27 a Frosinone, di lire 35 79 a lire 73 34 a Valmontone, di lire 51 circa nell'Agro Romano in collina, di circa lire 132 nell'Agro Romano in pianura, di lire 77 a lire 89 nel territorio pontino, di lire 81 in territorio di Corneto, ed in media per tutta la provincia di Roma di lire 84 all'ettaro; di lire 45 30, lire 31, lire 44 20, lire 26 50 in provincia di Grosseto. E si noti che trattasi di terreni nudi, coltivati unicamente a grano, con esclusione d'ogni altra pianta, sia erbacea, sia arborea.

Per un terreno a coltura promiscua, ossia a cereali ed a viti, di media feracità, l'on. marchese calcola un ricavo netto medio di lire 80 che nei casi migliori può elevarsi oltre le lire 156, ma che nei peggiori non supera quasi lire 31 per ettare.

Il dottor Aliquo, nella relazione dell'on. commissario Branca, per la provincia di Reggio di Calabria, calcola per i cereali, non detratte le imposte, un ricavo netto massimo di lire 100 e minimo di lire 55 all'ettare, per la vite un ricavo netto massimo di lire 230, con 30 ettolitri di vino, e minimo di lire 120 con 15 ettolitri di vino, e per l'olivo un ricavo netto massimo di lire 605 ed un ricavo minimo di lire 410.

Il signor Giuseppe Capitani, nella relazione dell'on. Bertani per il territorio di Sarzana, attribuisce ai cereali in pianura e prati lire 150 di ricavo netto per ettare; agli orti lire 300; agli olivi lire 200, alle viti lire 300 ed alle colture promiscue lire 100. Ed il signor Oudart, nella relazione stessa calcola che la vite dia in Liguria, a 31 ettolitri l'ettaro, lire 450 di ricavo netto, che si ridurrebbero a lire 316 detraendo l'interesse 5 per 0[0 di un capitale di lire 2680 impiegato nell'impianto del vigneto. In altro luogo della sua relazione l'on. Bertani riporta un calcolo, secondo il quale il ricavo netto di un ettaro di vigna nelle colline liguri, ritenuto un prodotto di 38 ettolitri, sarebbe di lire 560.

L'ingegnere Fantino, nella relazione dell'on. Meardi, per il circondario di Alba, attribuisce alla vite un ricavo netto di lire 185 50 per ettare, detratto in lire 180 l'interesse del capitale d'impianto e

calcolate non più di 3000 viti per ettare; ed ai cereali un ricavo netto di lire 30 per ettare (1).

Il signor Mazzini calcola per i vigneti specializzati un prodotto netto di lire 810 per ettare nel Chianti, lire 735 nell'Empolese, lire 340 nel Mugello, lire 290 nella zona transappennina e lire 140 nell'Isola d'Elba; mentre su tutte le colline di Toscana, questo non lo dice lui, lo dico io, si possono coltivare i cereali, col loro prodotto medio di 6 od 8 ettolitri per ettaro, solo in quanto il lavoro del contadino si consideri come un modo qualsiasi di applicazione, anzichè come una funzione economica che ha diritto ad un equo compenso (2).

Hanno meditato gli onorevoli commissari su queste cifre? Hanno verificato la loro esattezza? Sono esse l'espressione di un fatto generale e costante o la conseguenza di condizioni speciali di luoghi, di persone o d'altre circostanze accidentali?

Condotte su questo terreno le indagini della Giunta sarebbero riuscite di una utilità pratica incommensurabile. Provato colle cifre alla mano che i cereali danno un reddito insufficiente, mentre più largamente rimuneratrice è la coltivazione delle piante industriali, vite ed olivo, la Giunta avrebbe messo il dito sulla causa principale del malessere della nostra agricoltura, ed in pari tempo avrebbe indicato ai proprietari l'unico modo di rimediarvi.

Io per verità ho sempre ritenuto che per la massima parte dei nostri terreni la coltivazione dei grani non sia guari rimuneratrice e che in ogni modo risentiamo un danno, qui più, lì meno considerevole, di fronte al profitto che potremmo cavarne, riservandoli alla coltivazione arborea, o destinandoli in pianura alla produzione dei foraggi. E questa mia opinione ho espresso francamente nell'epilogo

(1) Ai prati irrigui egli attribuisce un ricavo netto di lire 380 ed ai prati asciutti un ricavo netto di lire 260.

(2) Il compianto Cuppari presenta nel suo trattato d'agricoltura i seguenti conti culturali:

Grano turco nel piano di Pisa, spese di produzione L. 498, prodotto lordo con 30 ettolitri di grano, L. 500; prodotto netto L. 1,20 all'ettare. Frumento, dopo il grano turco, nella stessa zona, spese di produzione L. 433,75; prodotto lordo, con 18 ettolitri di grano, L. 444; prodotto netto L. 10,25. Vigna sul Monte Argentario, spese di produzione, compreso l'interesse e l'ammortizzazione del capitale d'impianto, L. 363,58; prodotto lordo, con non più di 30 ettolitri di vino, L. 558, prodotto netto L. 194,42 per ettare. Per l'olivo, giunto all'età del pieno prodotto, il Cuppari calcola un prodotto netto di L. 352 per ettare.

del mio libro " *Delle vicende dell'agricoltura in Italia.* „ Se essa è giusta, come io credo, e come sarebbe provato dai conti riportati di sopra, ne risulta che la nostra agricoltura, finchè si fonda principalmente od essenzialmente sulla produzione delle granaglie, segue un indirizzo sbagliato, che per necessità deve mutarsi.

## IV.

L'on. Jacini nella sua relazione finale parla della granicoltura, ma non nel senso di abbandonarla in tutti i terreni di collina ed ovunque sia possibile sostituirle colture più rimuneratrici, sì bene in quello di migliorarla in modo, che pur restringendone la estensione se ne cavi un prodotto più cospicuo e che basti per il consumo nostro. E così essa continuerebbe ad essere il primo e più importante cespite della nostra agricoltura.

Ciò che insegna l'illustre senatore è praticabile e segnerebbe, senza dubbio, un progresso; ma ritengo che non basterebbe nè a rialzare sensibilmente la nostra agricoltura, nè a difenderla contro la concorrenza americana, della quale egli si occupa a lungo.

Non sono molti, nè molto estesi i nostri terreni nei quali si possano ottenere da 25 a 30 ettolitri per ettaro; in generale lasciati i peggiori e i terreni di colle e di monte nei quali il grano si coltiva generalmente senza un corrispondente profitto, non si eccede guari una media di 10 ettolitri, la quale portata anche a 12 ed a 14 con una migliore lavorazione e con una più abbondante concimazione, rappresenterebbe sempre un rendimento abbastanza meschino. Bisogna fare di più che migliorare la nostra granicoltura; bisogna abbandonarla almeno ove non dà prodotti eccezionali e dove è possibile surrogarla colla vite, coll'olivo o con altre colture più rimuneratrici e più conformi alle nostre condizioni climateriche e telluriche o con colture meno dispendiose, come quella dei prati.

E quanto alla concorrenza americana gioverebbero ben poco un miglioramento della nostra granicoltura ed un aumento della produzione sino a coprire intieramente i bisogni del consumo interno. Per rendere più forte la nostra posizione di fronte al grano transmarino, occorrerebbe che diminuissimo le spese di produzione; ma non ritengo che questo sia possibile od almeno che si raggiunga col sistema suggerito dall'on. Jacini, inquantochè il ribasso del prezzo

del grano che si verificherebbe per l'abbandono di questa coltivazione nei terreni meno ad essa propizi, sarebbe bilanciato dalle maggiori spese richieste negli altri per aumentarne il prodotto. Nè salverebbe la nostra granicoltura l'avere aumentato la produzione sino a coprire interamente i nostri bisogni, imperocchè se l'America potesse offrirci il grano a prezzo minore del nostro, dovremmo per necessità provvedere alle cose nostre rinunziando a questa coltivazione.

La proposta di proteggere la nostra produzione con un dazio sui grani esteri non merita neppure di essere discussa. Una proposta di questa natura si spiega nei paesi settentrionali ed occidentali, in cui nell'adottazione delle colture non vi è libertà di scelta; non da noi che possiamo dedicarci ad altre coltivazioni e con nostro vantaggio. Del resto rincarire il pane con danno manifesto di tutta la popolazione ed a vantaggio della classe dei proprietari, dei quali 90 su 100 non dimostrano per l'agricoltura alcun interesse e, invece di far coltivare personalmente le proprie terre, se ne tengono lontani e le abbandonano, con grandissimo pregiudizio della pubblica ricchezza, alla balìa di contadini, che non possono avere nè le cognizioni nè i mezzi necessari per coltivarle, come si conviene, sarebbe cosa biasimevole e stolta. Ben venga il grano americano magari a lire 10 l'ettolitro, come prevede il Barral; i nostri proprietari, messi alle strette, muteranno vita e sistema, o peggio per loro; chè in verità è da cercarsi principalmente in essi la causa della poca floridezza della nostra economia campestre.

Ma sarebbe a desiderarsi nell'interesse di tutti che si provvedesse prima che l'acqua giunga alla gola. Quando l'America si presenta sul mercato, la più volgare prudenza consiglia noi a ritirarci e a farle posto. L'America ha schiacciato la nostra produzione dello zucchero di canna, che un dì era così fiorente nella Sicilia e nelle Calabrie; l'America ha schiacciato la nostra produzione cotonifera e quando il Ministero d'agricoltura traendo profitto dalla guerra di secessione fece, con più eroismo che saviezza, sforzi infiniti per prendere la rivincita, l'America non indugiò a lungo a farsi innanzi ed a scavalcarci un'altra volta.

Si tragga profitto dalla storia; si abbandoni la granicoltura a quei paesi che possono esercitarla con più vantaggio di noi e da parte nostra si moltiplichino le viti e gli olivi, per i quali non abbiamo a temere la concorrenza nè americana, nè europea, e, dove si può, si estendano i prati e si aumenti il bestiame. Non faremo lì per lì quat-

trini a bizzeffe, ma metteremo la nostra agricoltura sulla buona strada e col tempo ne rimarremo contenti.

Non sono cose nuove. Quando dopo la seconda guerra punica comparvero sui mercati del continente i grani della Sardegna, della Sicilia e dell'Africa, i nostri vecchi rinunziarono quasi da per tutto alla granicoltura, coprirono l'Italia di viti e d'olivi, dei cui prodotti facevano un'abbondante esportazione per i paesi transalpini e circondarono sin le pianure della capitale di bellissimi prati. Ed è parlando dell'agricoltura di quell'epoca che Varrone diceva non essere più un mestiere od un'arte, ma una vera scienza; era quella l'agricoltura che l'illustre agronomo Dickson proponeva a modello per l'agricoltura inglese, che è generalmente considerata per la più ricca e progredita d'Europa.

Quando io accenno alla necessità di rinunziare alla granicoltura, non intendo già di volerne bandita persino la semente. Vi sono dei luoghi nei quali il frumento dà un prodotto rimuneratore; vi sono dei terreni, di recente sottratti alle acque, nei quali si può difficilmente seminare altra cosa che il grano turco; vi sono infine dei paesi che per la loro lontananza dai porti di mare e dalle ferrovie e per la difficoltà dell'accesso non possono provvedersi di grano d'altri luoghi. In queste località la granicoltura dovrebbe naturalmente mantenersi. Come si manterrebbe nelle piccole proprietà dei contadini, nelle quali, con vantaggio o senza, si proseguirà sempre a cavarne tutti i prodotti dei quali il proprietario ha bisogno. Così deve farsi una eccezione per il riso che dà quasi da per tutto un prodotto cospicuo e per il quale, almeno per ora, possiamo sostenere con onore la concorrenza asiatica.

E quando affermo la convenienza di fondare la nostra agricoltura sulla vite, sull'olivo e sui prati, non è mia intenzione che si escludano o si restringano altre colture che fanno anche economicamente buona prova. Ricordo, per cagion d'esempio, il gelso, che vorrei vedere esteso a tutto il paese; la canapa per le Romagne, gli agrumi per tutti i luoghi nei quali danno copiosi prodotti, le mandorle e le altre frutta secche, e così via. Il mio intendimento è che i cereali cessino di essere la base od una delle basi principali della nostra agricoltura; che conformemente all'indole del nostro clima e dei nostri terreni il perno della nostra economia agricola sia la coltivazione arborea, e particolarmente quella della vite e dell'olivo e che del resto non si restringano, anzi si allarghino le altre coltivazioni locali, quando sia provato che, o per l'abbondanza del prodotto, o per la po-

chezza delle spese di produzione rispondano alla legge suprema del tornaconto.

Non saprei invece incoraggiare coi miei voti la introduzione della barbabietola da zucchero, per la quale tanto si è fatto anni addietro e si lavora, comunque con minore entusiasmo, anche adesso. Tutti gli esperimenti e tutti gli studi che si sono fatti per il corso di vari anni, tendevano a risolvere la sola parte tecnica della questione ed a stabilire se nella barbabietola introdotta e coltivata in Italia si trovasse, e in sufficiente quantità, lo zucchero cristallizzabile. Curiosa ricerca, in verità, mentre funzionavano già in paese fabbriche di zucchero e si conoscevano i buoni risultati, sotto il rapporto tecnico, dati dalle fabbriche erette a Sarno nella prima metà del secolo per cura della società Partenopea. Provata la esistenza dello zucchero nella barbabietola, si proclamò senza altro la opportunità dell'introduzione di questa coltura, ma si trascurò affatto la parte economica della quistione; si dimenticò di ricercare se essa fosse rimuneratrice.

L'onorevole deputato Luzzatti in quella stupenda relazione parlamentare per l'aumento dei diritti sullo zucchero, sul caffè e sugli alcool, dettata, se non erro, nell'anno 1879, ha sceverato magistralmente le due parti della quistione ed ha esposto le ragioni per le quali è a dubitarsi per noi della convenienza economica di tale coltivazione, almeno finchè il nostro allevamento animale non fosse sufficientemente cresciuto e progredito per trarre largamente profitto dai residui della fabbricazione dello zucchero come foraggio. Onde io non me ne occuperò di vantaggio; osserverò unicamente non sembrarmi cosa prudente di tentare trasformazioni a cui dovrebbero destinarsi i nostri migliori terreni, non avari neppur adesso di prodotti, e per le quali dovremmo sfidare la concorrenza dei paesi settentrionali, che posseggono un terreno più dei nostri propizio alla produzione delle tuberose e che hanno su noi il vantaggio di un secolo d'esperienza quanto alla fabbricazione dello zucchero e quanto al suo smercio strade già note e battute e relazioni cementate da lungo uso.

Si obbietterà che rinunziando alla coltivazione dei cereali si contrae coll'estero un debito colossale e che in caso di guerra si espone il paese al pericolo della fame. Ma nel tempo stesso che ci disponiamo a contrarre questo debito, mettiamo assieme i mezzi per pagarlo senza nostro disagio Imperocchè ci metteremmo in grado di aumentare su vasta scala la nostra esportazione di vini e di olii, di bestiame, di frutta, ecc., che daremmo in cambio dei grani. Nè è a te-

mersi seriamente che venga a mancarci per le vicende politiche l'approvvigionamento, poichè ove fosse fermo e costante il bisogno della importazione di una determinata massa di grano, penserebbe il commerciante a riempire i suoi magazzini in tempo e d'altra parte un lungo blocco dei nostri porti e la chiusura di tutti i passi delle Alpi, supporrebbero che noi fossimo in guerra con tutti i nostri vicini, che la nostra flotta fosse già dispersa e che i nemici avessero un naviglio sufficiente per sorvegliare la immensa distesa delle coste italiane; un insieme di cose fuori di ogni probabilità.

Se non che non basterebbe certamente che noi surrogassimo ai grani qui la vite e l'olivo, lì i prati per rialzare la nostra agricoltura, ma occorrerebbe che si migliorasse la fabbricazione del vino e dell'olio e che si rendesse più razionale l'allevamento del nostro bestiame. Ma anche il fatto puro e semplice di questa trasformazione sarebbe vantaggioso, imperocchè il vino e l'olio, anche così come sono fatti, rendono più dei grani e del resto non potrebbe pensarsi, se non accompagnato da immediate e felici conseguenze di varia natura, un raddrizzamento razionale della nostra economia campestre. Il quale consisterebbe in sostanza nel piantare un 10 mila viti per ettare, ove non sono che 2, 3 o 4 mila, per produrre 60, 80 ed anche 100 ettolitri di vino all'ettaro, invece di 15 o 20; nel piantare 150, 200 olivi per ettare, ove non ne sono che 40 o 50, per raddoppiare o triplicare la produzione dell'olio e nell'estendere la praticoltura al piano, in modo da poter accrescere almeno sino a 10 milioni i nostri bovini, che presentemente non arrivano alla metà di questa cifra. Ed in ciò non s'incontrano nè maggiori nè diverse difficoltà tecniche di quelle che incontrerebbe ad aumentare la sua produzione un fabbricante di bottoni (1).

(1) Non metto che un 10 mila viti per ettare per tener conto delle difficoltà che in alcuni luoghi può presentare la natura del terreno; ma ricordo che nei migliori vigneti di Monte Porzio e di Frascati, che ho tutti i giorni sotto i miei occhi, v'ha una così detta *conocchia* per ogni metro quadrato ed ogni conocchia consta di quattro vitigni, per cui in ogni ettare si contano sino a 40 mila piedi di vite con un prodotto medio di 8 botti, ragguagliate ad ettolitri 76,80. Columella, che se ne intendeva, suggeriva di portare i vitigni, com'egli faceva in pratica, sino a 20 mila per jugero. E se metto un massimo di 200 olivi per ettaro, non intendo escludere che questa cifra possa portarsi, come ammette anche il Cuppari, a 250.

## V.

Il senatore Jacini non si occupa dell'assentismo, al quale consacra due belle pagine l' on Meardi, sia perchè ritenga che, essendo scopo della inchiesta di illuminare il Governo, non giovi discorrere di un fatto intieramente estraneo all'azione ed alla influenza dello Stato, sia perchè indirizzando una severa parola contro le male abitudini dei proprietari tema di fare la figura di colui che grida nel deserto; sia infine e più probabilmente per tutte e due queste ragioni insieme.

A differenza di ciò che si pratica nell'Austria tedesca, nella Germania e nell'Inghilterra ove i proprietari abitano tutto l'anno od una gran parte di esso sui propri beni, li amministrano personalmente, presiedono alla loro coltivazione e mettono un certo orgoglio nell'essere considerati abili ed intelligenti agricoltori, da noi i proprietari maggiori risiedono stabilmente nelle città, non si occupano affatto d'agricoltura come di cosa che non li riguardi o non sia degna delle loro cure e si disinteressano quasi intieramente dall'assettamento delle colture abbandonando i loro beni alla balia dei mezzadri o dei fittaiuoli. Nell'un caso e nell'altro privano le campagne della direzione di una mente superiore e più illuminata, dei mezzi necessari per organizzare la coltivazione come si conviene, della ingerenza di chi ha il massimo interesse di cavare dalla terra il maggiore prodotto possibile senza esaurirla, anzi rinvigorendone la potenza produttiva. E ciò per mettere al loro posto un contadino che non sa uniformare la sua opera alla legge del tornaconto e che, anche sapendolo, non potrebbe uniformarvisi; che non ha i mezzi necessari per un buon sistema di coltivazione ed ha un interesse limitato nel mantenere ed aumentare la forza produttiva del terreno; oppure un fittaiuolo che non mancherebbe nè di intelligenza nè di mezzi, ma o deve condursi in modo non consentaneo coll' interesse bene inteso del proprietario o subaffitta il terreno in piccoli appezzamenti a contadini nelle condizioni or ora esposte.

La ragione dello stato depresso e dell'indirizzo sbagliato della nostra agricoltura è tutta qui; cercarla altrove equivale rinunziare *a priori* alla indicazione dell'unico mezzo che può togliere la nostra economia campestre dallo stato di fiacchezza e di tisi nel quale intri-

stisce. Io metto pegno che un podere dalla cui amministrazione e coltivazione il proprietario si è finora tenuto lontano, se passa intieramente sotto la direzione di quest'ultimo, in cinque anni cambia totalmente d'aspetto e lascierà poco a desiderare così per l'indirizzo della produzione come per la qualità e la quantità del prodotto. Non vi è forse provincia in Italia, in cui non si possano citare esempi siffatti.

Nel sistema della coltivazione diretta, per economia o a mano propria cospirano con eguale potenza a vantaggio dell'agricoltura l'amor proprio del possidente ed il suo interesse. Un uomo che ha una certa posizione, non può non sentirsi stimolato a precedere coll'esempio i suoi vicini ed a far mostra della sua intelligenza nella coltivazione del podere. Troppo grave scapito patirebbe la sua considerazione, ov'egli seguisse vecchi o vieti sistemi o lasciasse in noncuranza i suoi terreni. E dovendo pagare generalmente in contanti i lavori di coltivazione, non è a temersi che egli non faccia i suoi conti e che perseveri in un indirizzo che gli presenti pochi vantaggi o nessuno.

Il proprietario, a differenza del contadino, non ha bisogno di produrre tutte le derrate che occorrono per il consumo della sua famiglia; egli compera ciò che gli manca; egli può adattare le sue produzioni alle esigenze del mercato e fare di queste l'unica sua guida; egli può persino destinare tutti i suoi terreni ad una unica produzione sopportando, comunque non senza disagio, un'annata di mancato raccolto; egli può stringere relazioni commerciali con altri luoghi, può affrettare o ritardare la vendita dei prodotti, vendere a credito e via dicendo; cose tutte che il contadino non può o non sa fare.

Nè alienerà il proprietario dal fare piantagioni e dall'introdurre migliorie la considerazione della tardività dei frutti speratine, poichè tutte queste spese sono sempre un aumento del capitale e del patrimonio che passeranno ai figli. La coltivazione a conto proprio è la unica ed infallibile garanzia contro un'agricoltura poco rimuneratrice.

E non è unicamente sotto il rapporto dell'indirizzo che l'assentismo pregiudica la nostra agricoltura; altri danni esso le inferisce in via più diretta che non possono tenersi in non cale, perchè a lungo andare riducono la terra alla sterilità. Ogni coltivazione sottrae alla terra una parte della sua ricchezza; ogni anno, che passa, segna la fine di qualche pianta; ogni pioggia impetuosa sfascia muri, guasta strade, cagiona frane, colma e tura i fossati. Per mantenere

la terra in buono stato di produzione fa mestieri restituirle anno per anno gli elementi di ricchezza, dei quali si spoglia coi raccolti; fa mestieri rimettere le piante perdute, assicurare i muri, ristabilire le strade ed i fossi. Ora se una parte, anzi la parte maggiore delle risorse annuali della terra sono consumate lungi da essa nelle città, essa è fatta oggetto di una spogliazione incessante che la mena lentamente, ma sicuramente alla rovina. Coll'assentismo la terra, che per prosperare avrebbe bisogno dei capitali cittadini, è ridotta a dover concorrere al mantenimento del lusso delle città.

Se il senatore Jacini ha temuto di far opera vana stigmatizzando come conviene e si deve, l'assentismo, ha avuto torto; imperocchè la sua parola ha tanta autorità da scuotere persino i peccatori più induriti. E in verità non sarebbe stato scelto male il momento di tenerne fermo proposito ai proprietari. La necessità di un mutamento di vita è toccata con mano da tutti; l'agricoltura va male; i vecchi proprietari in parte sono già rovinati; altri declinano; tutti sentono che la terra non è abbastanza larga di prodotti per metterli in grado di far fronte ai sempre crescenti bisogni della vita cittadina. D'altra parte nelle città monta continuamente la marea democratica e minaccia da vicino il prestigio e l'influenza dei proprietari, ai quali tra breve non resterà altra scelta che o di vivere ignorati ove sono, o di indirizzarsi alle campagne, ove possono ancora acquistarsi ed assicurarsi una posizione vantaggiosa a se stessi, altamente benefica ai contadini e salutare per l'intiera società. I tempi si avvicinano, se non sono già giunti, nei quali non vi è posto sulla terra, se non per chi lavora.

Il ritorno dei proprietari ai luoghi d'onde sono venuti e dai quali non avrebbero dovuto partirsi, è attraversato in molti casi da considerazioni che non sono prive di valore e delle quali accenneremo le due principali.

In molti, in troppi luoghi i beni di un proprietario, ben lungi dall'essere riuniti in un sol corpo, sono disseminati in piccoli o grandi appezzamenti in molti comuni o in molte località di uno stesso comune. Lochè impedisce al proprietario di organizzare la coltivazione, come vorrebbe, gli rende difficili e faticose la direzione e la sorveglianza e più dispendiosa la stessa amministrazione. Udii molti proprietari dichiararsi dispostissimi ad assumere l'amministrazione dei propri beni ove fossero riuniti in un solo complesso. È questa una difficoltà che in molti casi può elidersi. E ben a ragione il senatore Jacini domanda una legge che agevoli le permute e le compere di terreni col fine di riunire in un solo corpo i beni dei

singoli proprietari. In tutti gli Stati di Germania si emanarono delle leggi per le quali si considera il consolidamento dei poderi come una cosa di utilità pubblica e si sottopone il proprietario renitente ad una vera espropriazione. Un progetto di legge di eguale natura è stato presentato ripetutamente al Parlamento austriaco, ma ha avuto poca fortuna per la resistenza opposta dai rappresentanti dei paesi italiani e delle regioni alpine, nelle quali domina la piccola proprietà. Una legge simile non avrebbe miglior fortuna innanzi al nostro Parlamento. Ma basterebbe al bisogno la esenzione di tasse per le permute e le compere di terreni fatte al fine di riunire in un solo complesso i beni di un proprietario. Il chiarissimo Miraglia ne ha fatto, anni sono, una formale proposta al Consiglio di agricoltura e ne ha avuto una piena approvazione e lodi non parche. E veramente non ci dovrebbe essere una grande difficoltà ad approvare una legge siffatta. La finanza perderebbe poco per il momento, perchè si tratta di operazioni che si farebbero solo in piccola proporzione senza la esenzione di tassa, e in pochi anni ne risentirebbe indubbiamente un rilevante vantaggio per l'aumentato benessere del paese.

Una obbiezione in apparenza più forte è la mancanza, nei proprietari, dei mezzi occorrenti per poter assumere con efficacia e con onore la direzione delle coltivazioni. La scarsezza dei mezzi, almeno per molti, è un fatto innegabile, ma non è questa una buona ragione per continuare nella vita usata, quando si è veduta la possibilità di una migliore. Non v'ha dubbio che l'aumento delle piantagioni, la riduzione dei terreni a prato, l'accrescimento del bestiame e il pagamento degli operai esigono delle somme ragguardevoli; ma io non saprei raccomandare mai abbastanza di procedere alla trasformazione con prudenza e maturità di consiglio; con animo deciso sì, ma senza precipitazione, un po' alla volta ed evitando in via assoluta ogni spesa non necessaria o meno utile. Non ricordo più quale dei vecchi scrittori di cose agrarie, ma certamente o Varrone o Columella, riporti esempi di ricchi proprietari che si sono rovinati per aver voluto trasformare d'un tratto l'agricoltura dei propri poderi; più noti sono gli esempi d'insuccessi somiglianti incontrati da Arturo Young nella trasformazione di un podere in Francia e di un ricco svizzero od alsaziano nella riduzione a migliore sistema di un possedimento di Toscana. Chi ha larga copia di capitali disponibili e può rinunziare per qualche anno, senza soffrirne, all'usato interesse, faccia pure e faccia presto; ma chi non si trova in questo caso e specialmente chi dovesse lavorare con capitali altrui, proceda len-

tamente e con grandi cautele. L'impianto di un vigneto di 50 ettari con 10 mila piedi di vite per ettare fatto in una volta e senza risparmio di spesa può esigere la immobilizzazione di un capitale di 100 a 200 mila lire, il quale per 4 o 5 anni rimàrrebbe pressochè infruttuoso. Fatta invece la riduzione un po' alla volta, con metodi economici, l'operazione si rende più facile e meno dispendiosa, e può eziandio essere completata coll'aiuto del maggior prodotto che andrà gittando la parte del podere già ridotta a sistema razionale. Meno difficile è la specializzazione dell'olivo; per essa è più sensibile il lucro cessante per la lentezza colla quale questa pianta arriva ad essere di pieno prodotto, che la spesa occorrente per la riduzione, la quale in verità non è molto elevata. Quanto all'allargamento dei prati, sia irrigui, sia artificiali, l'operazione si presenta tanto più facile in quanto che il vantaggio della trasformazione si risente subito. Le cose si contengono altrimenti per i prati irrigui in quelle regioni nelle quali non è ben ordinata o manca la irrigazione. In taluna di esse, come in generale nell'Italia superiore, la iniziativa privata è abbastanza sviluppata e rinvigorita perchè non abbia assoluto bisogno di aiuti estranei; ma nella più parte di esse senza l'opera diretta od indiretta del Governo la irrigazione resterà, chi sa per quanto tempo ancora, un pio desiderio. Buona parte della provincia di Caserta, ad esempio, può rendersi irrigua senza grandi difficoltà tecniche; molti progetti si sono fatti, ma per la loro esecuzione occorrono vari milioni. A chi legge Barrio, lo Strabone delle Calabrie, e Fazello, lo Strabone della Sicilia, reca meraviglia la grande copia delle acque, di cui disponevano quei paesi nei secoli andati, e che alimentavano numerose risaie, estesi campi di canne da zucchero e vastissimi prati. Ora quelle acque vanno disperse e bisogna raccoglierle e restituirle all'agricoltura. Ma se il Governo o non eseguisce direttamente i lavori a sue spese rimborsandosi poi degli interessi nella concessione delle acque, o non accorda alla provincia o, sotto la garanzia di essa, ai consorzi di comuni o di proprietari i fondi occorrenti verso un modico interesse, difficilmente si darà mano ai lavori. Non bisogna dimenticare che la grandiosa rete di canali dell'Italia superiore, o è opera dello Stato, o è opera dei comuni politici che erano veri Stati; che lo stesso canale Cavour è stato costrutto a spese pubbliche e che senza l'opera diretta ed incessante dello Stato quei paesi non avrebbero raggiunto quell'alto grado di prosperità che godono al presente. La teoria moderna della iniziativa privata e dell'intervento dello Stato solo per agevolarla, illuminarla

ed aiutarla, ma senza sostituzione, è bella e buona, ma nella pratica lo Stato deve fare quando non facciano i privati e l'interesse pubblico e particolare sia notevole e manifesto.

## VI.

Quanto ho detto di sopra circa l'assentismo, causa prima e principale delle condizioni poco felici della nostra agricoltura e circa la coltivazione diretta, unico rimedio per rialzarla a migliori destini, mi dispensa dal soffermarmi a lungo sul sistema della colonia parziaria, che corre parallelo coll'assentismo, lo agevola ed assicura, ed è la negazione assoluta della coltivazione a mano propria. Non di meno l'importanza dell'argomento è tale, che non posso passar oltre senza fare alcune osservazioni.

L'on. senatore Jacini, tiepido amico o incerto avversario della colonia parziaria, dice che i risultati della inchiesta non sono nè favorevoli nè contrari a questo sistema di coltivazione. Non capisco bene questa beatitudine di giudizio in una questione così grave. Aggiunge l'on. senatore che in qualche regione la colonia parziaria, malgrado la mediocrità dell'agricoltura, fa bene. Ma è appunto questa mediocrità che ha provocato l'inchiesta e che si vuol togliere. Del resto, come ed a chi fa bene la colonia?

Ai proprietari ed alla generalità dei cittadini? L'on. Toscanelli testimonio non sospetto, fa conoscere negli atti dell'Accademia dei Georgofili, 1871 dispense 3 e 4, che da un suo podere tenuto a mano, ottiene lire 216 per ettaro di rendita, mentre la parte dominicale degli altri suoi poderi contermini non è che di lire 90. Vannucci assicura pure negli atti della stessa Accademia, 1874, pag. 417, che da un suo podere in Val d'Elsa coltivato a mano ricavava 17 e 1[2 e 18 per staio andante, mentre dai suoi poderi a mezzeria non ottenne mai più del 12. L'ingegnere Fantino, nella relazione dell'on. commissario Meardi, calcola che, ove la colonia parziaria dà un prodotto lordo massimo di lire 400 per ettare e minimo di lire 200, la coltivazione a mano gitta un prodotto lordo massimo di lire 600 e minimo di lire 300. Potrei moltiplicare questi esempi, ma mi fermo qui. Supponiamo che un proprietario accordi a mezzeria un centinaio di ettari di terreno; la differenza in meno della rendita in paragone della coltivazione a mano propria, secondo i risultati fatti conoscere dall'on. Toscanelli, rap-

presenterebbe la bagattella di lire 12,600 all'anno. Questo per il proprietario. Quanto alla generalità dei cittadini, con un'altra semplice moltiplicazione si rende palese come vengano a stare sotto l'impero della mezzeria. Calcoliamo, approssimativamente, che i terreni dati a colonia nella Toscana raggiungano l'estensione di ettari 500 mila. Secondo le cifre fornite dall'on. Toscanelli la parte dominicale rappresenterebbe una rendita complessiva di lire 45 milioni, mentre se fossero coltivati direttamente da un proprietario illuminato ed operoso, quale è l'on. Toscanelli quando presiede alla coltivazione del suo podere tenuto a mano, darebbero una rendita di lire 108 milioni. Quale perdita colossale per la ricchezza pubblica! Ma, obbietta l'onorevole Toscanelli, se io tenessi a mano tutti i miei poderi, dovrei occuparmene continuamente, dovrei accorrere ogni momento dalla capitale, anticipare quattrini e così via. Sicuramente, rispondo io; è ciò appunto che fanno altri uomini, che pur son qualche cosa nella vita pubblica, quali, ad esempio, l'arciduca Alberto, il principe di Bismarck e tutta l'aristocrazia dell'Inghilterra, della Germania e dell'Austria Tedesca.

Fa bene la colonia parziaria per i contadini? L'on. Jacini narra nel suo stupendo lavoro sulla proprietà fondiaria e le popolazioni agricole di Lombardia, V. 4, che egli potrebbe citare moltissimi nomi di famiglie che in tre generazioni salirono tutti i gradi della gerarchia rurale, da giornalieri fissi e giornalieri con zappa a bifolchi, capobifolchi, fattori, conduttori di piccoli poderi, conduttori di maggiori poderi, piccoli proprietari, grandi proprietari. Ma si provi un po' l'on. senatore a citare qualche esempio anche di mezzaiuoli che siano pervenuti alla ricchezza? Per i mezzaiuoli si suol notare come principale titolo di merito e prova di benessere la permanenza secolare sullo stesso podere, sempre in qualità di mezzaiuoli.

L'on. deputato Luzzatti, ritornato da un'escursione fatta nei dintorni di Firenze, ove, secondo il suo costume, erasi recato a bandire il verbo del risparmio e della cooperazione, dicevami di aver visitato varie case di mezzaiuoli e di avervi trovato tutte le parvenze di una vita lieta e felice; e domandava se in questo affare della mezzeria non ci trovassimo per avventura in presenza di una di quelle antinomie, per le quali nella pratica sono ridotte al silenzio le leggi economiche e per cui alla contentezza della vita non sarebbe sempre necessaria l'agiatezza materiale.

La quistione posta dall'on. deputato Luzzatti ha due aspetti,

materiale l'uno, morale l'altro. Sotto l'aspetto materiale non puossi negare che vi siano dei mezzaiuoli che la campano comodamente. Ciò dipende dalla vastità e fertilità del podere, dalla correntezza del proprietario e particolarmente dalla vicinanza di un gran centro nel quale essi possono smerciare con vantaggio determinate primizie, le frutta, le civaie, i prodotti del pollaio. Quanto all'aspetto morale risponderò colle parole dell'on. Ubaldino Peruzzi, fatte le dovute scuse all'illustre uomo, se io mi permetto di citarlo, contro ogni sua intenzione, per la bocca del signor Cini nel resoconto che questi fa dell'opera *Les ouvriers des deux mondes*. Quest'opera è una collezione di monografie sulle condizioni economiche e morali di operai agricoli, coloni parziari, fittaiuoli e piccoli proprietari dei vari paesi. L'onorevole Peruzzi descrive una famiglia di mezzaiuoli del Fiorentino, addetta alla coltivazione di un podere di ettari 7 1[2 di terreno. " Questa famiglia „ egli dice, ma non ho veramente il modo di verificare se queste siano le sue precise parole o piuttosto quelle che gli mette in bocca il signor Cini, " questa famiglia ricava il vitto ed anche di più; lavora quanto è necessario ma non troppo; specialmente gli uomini che sono meno laboriosi che le donne; ha più riposi e svaghi che gli agricoltori descritti di sopra. „ Veramente i maggiori riposi e svaghi non sono momenti valutabili in uno studio d'economia, ma servono a spiegare sufficientemente il vivere quieto e felice di talune famiglie di mezzaiuoli.

Il conte Cambray-Digny nelle conferenze tenute dalla regia Accademia dei Georgofili sulla mezzeria nel biennio 1871-72 sostenne la tesi che la colonia parziaria non fosse un ostacolo al miglioramento dell'agricoltura. Egli disse di avere avocato a sè per parecchi anni di seguito la direzione delle coltivazioni e così di aver potuto limitare la coltura del grano, allargare quella dei foraggi, aumentare il bestiame ed introdurre delle macchine perfezionate. Questi sono senza dubbio dei miglioramenti, ma per i nostri bisogni occorre qualche cosa di più. Se egli avesse voluto sopprimere la coltivazione promiscua e triplicare o quadruplicare il numero delle sue viti, crede che sarebbe stato seguito su questa via dai suoi mezzaiuoli? O crede che lo avrebbe potuto fare con suo vantaggio?

Il mezzaiuolo può accettare il contratto di colonia parziaria solo in quanto il podere può somministrargli coi suoi grani di varia specie, colle sue baccelline, coi suoi erbaggi, ecc., con che fornire giornalmente il suo desco frugale, od in altre parole solo in quanto si rispetta il sistema della promiscuità delle colture. L'on. senatore

Jacini considera la colonia parziaria come l'espressione delle colture promiscue. Io invertirei i termini e direi che le colture promiscue sono l'espressione della colonia parziaria. Esse non dipendono da condizioni di clima o di suolo, ma unicamente dal fatto, poco felice, dell'uomo. Se la colonia parziaria è l'espressione di qualche cosa, essa lo è della mancanza di volontà, nel proprietario, di occuparsi personalmente dei suoi interessi agrari e di impiegare nella terra i suoi capitali anzichè il solo lavoro del contadino.

D'altra parte il proprietario può adattarsi alla mezzeria solo in quanto essa gli lascia libero il suo tempo e non lo obbliga a forti anticipazioni. Se queste due premesse non si verificano la mezzeria non ha per lui ragione d'essere ed egli preferisce indubbiamente la coltivazione a mano nella quale non ha bisogno di dividere con altri il profitto dell'opera sua e l'interesse dei suoi capitali.

L'on. Jacini consiglierebbe la introduzione della colonia parziaria nelle regioni coltivate poco e male. In tali condizioni potrebbe riuscire utile. Ed invero quando l'agricoltura era ancora ai suoi principii, la colonia parziaria era in uso in tutti i paesi della terra; se in condizioni siffatte rispondeva allora ad un bisogno, non vi è ragione per ritenere che non sia sostenibile adesso in regioni nelle quali l'agricoltura è poco progredita. Giova però notare che nei secoli andati gli impieghi fruttiferi del denaro non erano nè molti, nè facili, e ciò spiega la sollecitudine dei proprietari nell'apprestare quanto era necessario per rendere possibile alle famiglie coloniche la vita nel podere. Ma ora i collocamenti lucrosi dei capitali sono accessibili a tutti e vi è a dubitare che un proprietario possa con suo vantaggio far eseguire tutte le costruzioni e tutti i lavori necessari allo stabilimento di una mezzeria.

Ed ora, nel chiudere queste poche osservazioni sulla colonia parziaria, devo occuparmi brevemente di un fatto personale.

Il prof. Dietzel di Berlino ha pubblicato non è guari nel periodico *für Staatswirthschaft* di Tübingen un suo lungo studio sulla mezzeria in Italia. Egli dice nella prefazione che non si sarebbe occupato di siffatta quistione, di nessuna importanza pratica per la Germania, se l'illustre Roscher non avesse dato una straordinaria pubblicità in quel paese ad un mio scritto sulla *Colonia parziaria*, Roma, Barbera 1877, accordando ospitalità a molte delle mie idee nella 10ª edizione della sua poderosa opera sulla *Economia dell'agricoltura*. La quale chiude il capitolo della mezzeria affermando che se il risorgimento economico intorno al quale si affatica la libera Italia, si renderà solido e duraturo, ne sarà causa e ad un tempo

conseguenza principalissima la cessazione di quel sistema di coltivazione. Il prof. Dietzel è favorevole alla colonia parziaria così per i suoi effetti materiali come per gli effetti morali. Quanto ai primi non me ne occupo, perchè ne ho discorso abbastanza di sopra. Quanto ai secondi, ed è qui la ragione del fatto personale, imperocchè sono io il più risoluto negatore di qualsiasi benefica influenza di questo sistema di coltivazione sullo stato morale del paese, egli ripete la vecchia opinione che la colonia parziaria sia l'unico mezzo di risolvere la quistione sociale. Se con ciò intende dire che i mezzaiuoli non sono facilmente accessibili alle idee sovversive, non posso dargli torto. La loro dispersione nelle campagne, la non eccessiva gravità del lavoro, la sicurezza del domani, perchè ai loro bisogni sovviene sempre o bene o male il padrone, li sottraggono all'azione dei tribuni e li rendono alieni dai propositi di violenze e di novità! Ma con ciò si è detto poco, perchè i mezzaiuoli non costituiscono che una parte, qui piccola, lì ragguardevole, della popolazione. E l'altra parte come viene a trovarsi sotto l'impero della colonia parziaria? La quistione, perchè non abbia ad effetto una illusione, deve essere posta così: se la colonia parziaria sia per un paese una difesa efficace contro la diffusione di idee sovversive.

Già Arturo Young, che percorreva la Francia ai tempi della prima rivoluzione, aveva potuto osservare che gli eccessi, i saccheggi, gli incendi non accaddero nel Beauce, nella Piccardia e nell'Artois, ove era sconosciuta la colonia parziaria, ma nel Mâconnais, nella Sologne e nella Bresse, ove tutta la terra era in mano dei mezzaiuoli. Ed anche Roscher ebbe a notare come i deputati socialisti dell'Assemblea nazionale francese dell'anno 1848 venissero di preferenza dai dipartimenti della colonia parziaria. Questo fenomeno segnalato da Roscher per la Francia potè osservarsi anche in Italia specialmente in occasione delle ultime elezioni generali. Da noi v'ha questo di più che le uniche regioni in cui si sono formate le sette politiche, ed i principii anarchici sono riusciti a prender piede persino nei villaggi, sono appunto quelle nelle quali domina assoluta la mezzeria. Si dovrebbe quindi conchiudere che il sistema della colonia parziaria non è un freno efficace alla diffusione delle idee sovversive; ma con questa conclusione negativa non sono punto spiegati i fenomeni esposti di sopra i quali menerebbero invece a credere che nei paesi della colonia parziaria le aspirazioni a novità politiche od economiche trovino un terreno preparato e ben disposto ad accoglierle ed a propagarle. Ci sbrighiamo con poche parole.

Nelle regioni della colonia parziaria il lavoro libero è scarso e mal retribuito. I mezzaiuoli non hanno i mezzi nè l'interesse di assumere operai a giornata; fanno quel che possono colle proprie braccia, il resto tralasciano. Vaggansi gli esempi nel mio libro *La colonia parziaria*, pagine 190 e 191, note 7 ed 8. È ugualmente scarso e mal retribuito il lavoro industriale. Ognuno procura di provvedere colla propria opera ai propri bisogni. Vi è in corso poco denaro predominando la economia naturale in una parte così importante della vita economica. Se per caso vi è bisogno di ricorrere all'opera altrui, si offre il più delle volte un correspettivo in natura e in questa maniera si pagano persino gli avvocati, i medici, i veterinari, gli speziali, i maestri, i preti e così via. I proprietari ricavano rendite meschine, vivono nell'ozio e lentamente impoveriscono. Tutte queste circostanze, la cui esistenza può agevolmente verificarsi in tutti i paesi di campagna nei quali domina la colonia parziaria, costituiscono un ambiente di ozio, di privazioni, di malcontento, il quale è più che sufficiente per spiegare i fenomeni ricordati di sopra. Che se i paesi della colonia parziaria vanno generalmente immuni da scioperi, egli è perchè gli scioperi hanno ragione d'essere unicamente ove è abbondanza di lavoro e, come la esperienza insegna, sono un'arma solita ad essere usata solamente dagli operai che hanno buoni salari. Queste sono le ragioni, per verità nè invidiate nè invidiabili, per le quali la pianta dello sciopero, che io certamente non classifico tra le piante utili, non può allignare nei paesi della mezzeria.

Ma come verrebbero a trovarsi i contadini in seguito alla trasformazione che io raccomando?

Io ritengo come massima generale che l'interesse degli operai corra parallelo con quello dei proprietari. Quanto maggiore è il capitale disponibile, tanto più forte è la domanda di lavoro e quindi o tanto più alto è il salario o tanto maggiore è il numero degli operai che trovano occupazione. I maggiori guadagni dei proprietari quindi non possono non ridondare anche a vantaggio della classe operaia.

Questo in tesi generale. Ma scendendo a particolari non si saprebbe negare che in talune regioni la popolazione agricola, grazie alle colture promiscue e alla diffusione della coltura del grano turco, non si sia aumentata più di quanto il comportassero la estensione della terra coltivata o coltivabile e la sua potenza produttiva. Per queste regioni la emigrazione, se è una necessità adesso, non lo sarà meno in avvenire particolarmente se si riesce a dare un largo sviluppo alla praticoltura che esige pochi lavori e per la quale si de-

stinerebbe al bue una parte dei terreni ora applicati alla produzione di derrate per l'alimentazione umana. Ma questa emigrazione, che è già incominciata da varii anni, non deve spaventarci. Essa è utile per gli operai, che se ne vanno, imperocchè non v'è alcun dubbio che l'America offre loro condizioni che noi non possiamo offrire, e permette loro, se sono laboriosi e perseveranti, di diventare, in un breve giro di anni, agiati proprietari di una sufficiente estensione di buon terreno. Molti finiscono male o per colpa loro o perchè non sopportano il nuovo clima, non sempre salubre, o perchè cadono in mano d'ingordi e disonesti speculatori; ma ogni progresso vuol le sue vittime e queste non devono farci dimenticare quelli altri molti ai quali arride la fortuna. Essa è utile per gli operai che rimangono, perchè naturalmente trovano uno spazio maggiore per la loro attività, più lavoro e più alta mercede. È utile per i proprietari, perchè la scarsezza della mano d'opera li obbligherà, anche contro lor voglia, a mutare sistemi di coltura. Ed infine è utile anche allo Stato, il quale, come ogni padre di famiglia, si sentirà più ricco e più forte con pochi figli, ma ben pasciuti, robusti e soddisfatti, che con molti affamati e malcontenti.

In altre regioni, per contrario, e queste, a mio giudizio, costituiscono la maggioranza, passati i terreni sotto l'amministrazione diretta del proprietario gli operai agricoli non saranno in numero pari al bisogno non solo nel periodo della trasformazione, ma neppur dopo che questa sarà un fatto compiuto. La vite richiede molto lavoro ed alimenta intorno a sè varie industrie lucrose. Il marchese Nobili Vitelleschi calcola per la coltivazione specializzata di 2 ettari di vigna in territorio di Frascati con 10,000 viti per ettare, 306 opere ripartite su tutte le stagioni dell'anno. L'ingegnere Fantino invece, ragionando del territorio d'Alba, con sole 3000 viti per ettare, calcola non più di 34 opere all'ettare.

Nè vi è a temere per un peggioramento nella sorte dei mezzaiuoli diventati operai. Le esperienze raccolte da Cosimo Ridolfi, il Nestore degli agronomi italiani, da Landucci, da Capei e da Rossini in Toscana, le quali io ho esposto minutamente nel mio libro " *La colonia parziaria* „ concordano nell'assicurare che i mezzaiuoli convertiti in operai guadagnavano più e stavano meglio di prima e avrebbero considerato come una sciagura il ritorno alla mezzeria.

## VII.

Le ultime pagine della relazione dell'onorevole senatore Jacini costituiscono l'elenco delle domande che l'Italia agricola indirizza allo Stato e per esso ai Ministeri dell'Interno, di Grazia e Giustizia, dei Lavori Pubblici, degli Esteri, della Guerra, delle Finanze e dell'Agricoltura, Industria e Commercio. È questa forse la parte più studiata e meditata dell'intiera relazione. Neppure l'avversario più meticoloso potrebbe trovar nulla a ridire sul complesso di queste domande. Teoricamente sono tutte buone od ottime ed in ogni modo rappresentano le aspirazioni dei circoli, mi si passi l'espressione, agricoli. In parte sono anche tali che nessuna seria difficoltà si oppone alla loro pratica attuazione; ma la più parte e forse le più importanti resteranno inesaudite, non per il difetto di buona volontà, ma per lo stato delle nostre finanze, per la scarsezza dei mezzi disponibili, per la opposizione di altri interessi o pubblici o privati e per altre cause. Senonchè, comunque tutte abbiano per fine un miglioramento, io non saprei attribuire ad esse nè singolarmente nè in complesso una efficacia decisiva, in quanto che esse prendono per punto di partenza lo stato attuale della nostra agricoltura e non tendono a mutarlo radicalmente, ma solo a ritoccarlo, a puntellarlo e forse a renderlo stabile e permanente.

Io nel corso di questo studio ho domandato allo Stato due cose sole, perchè le ho stimate necessarie a rendere possibile od almeno a facilitare la trasformazione sostanziale della nostra agricoltura; voglio dire la pubblicazione di una legge sulla esenzione di tasse per la vendita e per la permuta di terreni fatte allo scopo di riunire in separati complessi i beni dei singoli proprietari, e la esecuzione delle maggiori opere d'irrigazione da parte dello Stato o il suo intervento indiretto mercè l'anticipazione dei fondi necessari verso un modico interesse. Questo incombe allo Stato; il resto principalmente ai proprietari.

Con ciò non è detto che io respinga la cooperazione dello Stato e per esso del Ministero d' Agricoltura nell' impresa della trasformazione della nostra agricoltura. Anzi io la credo benefica e forse necessaria e la invoco qui per consigliare, secondare ed aiutare, lì per prendere l'iniziativa e, ad un bisogno, per

fare, senza preoccuparmi dell' indole e dei limiti, che secondo la teoria economica, l' azione governativa dovrebbe avere. Ma nel tempo stesso io vorrei che tutta l' azione del Ministero convergesse ad uno scopo solo, ad indirizzare cioè la nostra agricoltura su quella strada che le è tracciata dalla legge del tornaconto. Esso dovrebbe quindi mutare programma.

Io convengo intieramente nelle lodi che l'onorevole senatore Jacini ha rivolto all'indirizzo del servizio dell'agricoltura, alla grande operosità ed alla intelligenza del suo capo, il comm. Miraglia. Ciò non pertanto io dirò francamente che il programma del servizio dell'agricoltura mi pare per il momento meno che atto al compimento della sua missione. È un programma troppo enciclopedico, abbraccia troppe cose e perciò corre il rischio di non stringerne alcuna; è troppo tecnico, troppo scientifico, troppo sperimentale e non cura guari la parte economica che nelle condizioni attuali della nostra agricoltura ha la maggiore importanza. Bisogna persuadersi che per il momento colle stazioni agrarie, colle scuole d'agricoltura, coi concorsi agrari, colla meccanica agraria, colla idrografia, colla meteorologia, coi gabinetti, cogli osservatorii e coi musei non si ricava un beneficio corrispondente alla spesa che cagionano. Non sono inutili, ma hanno per effetto più di destare e di solleticare il dilettantismo che di promuovere efficacemente l'economia agricola, quando non contribuiscano, come io sono portato a credere, a raffermare gli agricoltori nella opinione che la nostra agricoltura sia sulla buona strada e che solo convenga di migliorarla e di perfezionarla mantenendole l'attuale indirizzo.

Si opporrà che il programma del nostro servizio dell'agricoltura è suppergiù identico a quello che hanno i servizi corrispondenti negli Stati nordici. Ma si dimentica che in quegli Stati l' agricoltura ha il suo assetto razionale e definitivo da quasi 100 anni, mentre la nostra non l'ha ancora trovato. Per quegli Stati si comprende la opportunità di migliorare, con ricerche, con studi e con esperimenti, la parte tecnica dell'agricoltura; a noi incombe anzitutto di riformarne la parte economica, ossia l'indirizzo. Per noi quel programma potrà essere al suo posto forse tra una ventina d'anni; per ora precede i tempi e perciò è scarso di risultati, malgrado l'intelligenza e l'amore con cui viene applicato.

Se il fine che deve proporsi la nostra agricoltura è veramente quello che io ho indicato, il Ministero deve convergere tutti i suoi mezzi, tutti i suoi sforzi per facilitarne il raggiungimento. I modi sono infiniti e possono variare secondo i luoghi, secondo i tempi, se-

condo le persone; tutto sta che nell'applicarli s'indirizzino sempre e costantemente verso il fine al quale aspiriamo, e che abbiano per base un programma semplice, piano e pratico; un programma economico anzichè tecnico, un programma d'azione anzichè di ricerche, d'osservazioni e di studi.

L'onorevole ministro Grimaldi porta un nome che s'incontra ad ogni passo nella storia della letteratura agraria delle sue Calabrie. I suoi vecchi colla parola, colla penna e coll'esempio hanno lottato tenacemente per porre un argine alla decadenza dell'agricoltura, un dì così ricca e fiorente, di quelle regioni. Semplici privati non poterono riuscire, perchè a' danni dell'agricoltura cospiravano un sistema fiscale vessatorio e rapace, la decadenza della marina napoletana e del commercio d'esportazione ed in fine ripetuti fierissimi terremoti che devastarono e spopolarono orrendamente città e campagna. Egli gli imiti nell'operosità e, ministro di un gran regno, sarà più fortunato nell'esito. Prepari un buon programma pratico e serio e troverà nel commendatore Miraglia la più intelligente e la più perseverante cooperazione nell'applicarlo. Ma non dimentichi che per noi oggigiorno sono da preferirsi un canale d'irrigazione agli studi idrografici e meteorologici, un grande vivaio di viti e d'olivi ad una scuola teorica o pratica d'agricoltura ed uno stabilimento per la fabbricazione in grande del vino e dell' olio ad una dozzina di stazioni agrarie sperimentali.

C. Bertagnolli.

---

# I MONUMENTI

## A DIDEROT E A GIORGIO SAND

### I.

Inaugurandosi la statua di Giorgio Sand, l'Italia letteraria ed artistica si è unita alla Francia in un sentimento di ammirazione e di riconoscenza — e le migliaia di firme raccolte per iniziativa della signora Cornero e del marchese Alfieri, e la magnifica ghirlanda spedita alla Châtre, ce lo attestano. La stampa quotidiana, fatte poche eccezioni, ha avuto parole di rispetto e di ammirazione pel gran romanziere. Insomma, benchè oggi trionfi un'arte il cui metodo è in gran parte opposto all'arte di Giorgio Sand, la quale, come tutti i veri ingegni creatori, aveva per sistema la sua ispirazione, e l'istinto del proprio genio per metodo; — l'omaggio reso all'autore di *Consuélo* e di *Lélia*, di *Valentine* e di *André*, della *Petite Fadette* e del *Marquis de Villemer*, di *Mauprat* e di *Valvèdre*, è stato spontaneo ed unanime.

La statua, lodato lavoro di A. Millet, inaugurata il 10 corrente alla Châtre con vera solennità letteraria nazionale, raffigura la Sand assisa sovra un rialto campestre sparso di virgulti e di fiori, con la penna in mano e un libro socchiuso nell'altra, in attitudine pensierosa, in un calmo raccoglimento. Sopra un lato del piedistallo è inciso il nome e le date della nascita e della morte — sopra l'altro, sono inscritti i titoli delle sue opere più lodate e più popolari.

L'illustre Lesseps presiedè alla solenne inaugurazione. Parlarono Kampfen in nome degli artisti, Houssaye in nome dei letterati, Delpit in nome degli autori drammatici. Paul Meurice rappresentò Victor Hugo, impedito di intervenire dalla sua grave età, e che espresse il suo rammarico e la sua ammirazione in una lettera eloquentissima nella quale ripete le splendide parole con cui altra volta difese la Sand vilmente assalita, e che egli si vanta di onorare e di ammirare come scrittore e come filosofo, come *una luce gloriosa del nostro secolo.*

La Châtre è a cinque chilometri da Nohant, dove Giorgio Sand ha passato la più gran parte della sua vita, dove ha scritto molti dei suoi capolavori, e dove a pochi passi dalla sua stanza di studio e dal suo giardino, si vede biancheggiare tra 'l verde il marmo della sua tomba, in una pace rurale che è in perfetta armonia col carattere calmo e sereno dei suoi ultimi libri, e con la quiete idillica dei suoi deliziosi romanzi campestri.

Su questa tomba, otto anni addietro, dissero parole di vivo cordoglio, di fraterna simpatia, e di sincera ammirazione, il Flaubert e Dumas — e Victor Hugo " pianse una morta, e salutò una immortale. „

A Nohant essa riparò dopo le tempeste della passione nel 1832 — a Nohant si rifugiò nel 1849, dopo il turbinìo delle lotte politiche. Essa amava e cercava più d'ogni altra cosa le feconde armonie e le sane influenze della natura. Essa fu esente, o meno macchiata di tutti i suoi coetanei, dagli artifici, le mondanità, le gare, le vanità letterarie. Scrisse da prima per istinto e per bisogno; e la gloria venne a lei, sfolgorante e improvvisa, senza che essa la cercasse o sperasse ; senza che l'abbia ambita mai, neppure dopo i suoi primi clamorosi successi. Taciturna e solitaria, a primo aspetto si sarebbe presa per una buona e timida borghese, ed era la signora che meno brillava in un *Salon* parigino, le rarissime volte che vi compariva. Se non fosse stata l'aureola del nome glorioso, avrebber fatto volentieri a meno di invitarla . . . " Elle est très-bête dans un Salon „ diceva un po' brutalmente di lei Teofilo Gautier.

Per rivelare anche nella conversazione il genio che risplende nelle sue pagine aveva bisogno della intimità di uno schietto *épanchement*, di un piccolo cerchio di artisti, di camerati, di vecchi amici. Allora, a giudizio del più spiritoso fra i moderni scrittori, la sua conversazione era di *une verve étincelante.* In questa contradizione, come in molte altre cose, essa ci ricorda Rousseau.

Venire a parlar oggi della vita di Giorgio Sand e del valore im-

menso della sua opera, sarebbe proprio un portar legna al bosco e acqua alla fonte, dopo gli studi e i giudizi del Sainte-Beuve e del Planche, del James e del Swinburne, di Enrico Heine, di Victor Hugo, del Flaubert, del Taine, del Tommaseo, del Carducci; — tutti concordi nello ammirarla come il più grande ingegno di donna comparso nella storia letteraria dell'Europa moderna, come il prosatore più perfetto della Francia contemporanea, il più efficace descrittore della passione, e il più gran pittore della campagna.

Mi limito dunque a poche considerazioni, che io non credo affatto inutili e inopportune.

Giorgio Sand è innanzi tutto un grande poeta: un organismo in cui la immaginazione, la contemplazione ed il sentimento prevalgono sulla osservazione, la riflessione e la deduzione scientifica. È l'opposto di Balzac — ma, nel suo genere, essa è grande quanto, e forse più, dell'autore dei *Parents pauvres*. Ripeto, essa è innanzi tutto un grande poeta. L'aver dimenticato o negletto questa sua essenziale caratteristica, ha condotto alcuni critici francesi e italiani a formular su di lei dei giudizi più ameni che severi, e più avventati che giusti. Cercare nelle pagine di *Consuélo* o di *Valentine*, di *André* o di *Valvèdre*, le qualità distintive, la fisiologia potente e spesso brutale della *Education sentimentale* e dell'*Assommoir*, è addirittura un assurdo — come sarebbe assurdo l'esigere dal Flaubert e dallo Zola lo spiritualismo ideale, la poesia, la purezza antica e la perfezione statuaria di forma che ammiriamo nei romanzi di Giorgio Sand. Perchè voler trovar fichi sul pesco, ed esigere da una pianta d'aranci dei grappoli d'uva?

A tutti i veri critici fu palese quella essenziale caratteristica dell'opera di Giorgio Sand. Il Tommaseo la chiamò " il solo poeta vero che abbia avuto la Francia „ — Enrico Heine " il più gran poeta della Francia moderna „ — Ernesto Renan " il più gran poeta di Francia dopo Victor Hugo „ — e il Taine, con più giustezza di tutti, diceva che la Francia contemporanea ha tre insigni poeti nel verso: Lamartine, Hugo, De Musset; e due grandi poeti in prosa, non inferiori a quei tre: Giorgio Sand e Giulio Michelet.

L'opera di Giorgio Sand è il riflesso della sua vita; è l'eco fedele dei suoi sentimenti e delle sue fasi intellettuali. La sua opera può talvolta essere sbagliata, ma è sempre sincera. Essa è il meno *letterato* degli scrittori, il meno artificioso di tutti gli artisti, e lo stesso carattere antico e spesso *oratorio* della sua prosa è in lei naturale, e non educazione o imitazione letteraria.

I suoi romanzi simboleggiano le varie epoche, le varie fasi della sua vita. Primi i romanzi di amore, di amore passionato, e spesso ribelle alle leggi sociali: *Indiana*, *Valentine*, *Jacques*, *Mauprat*, *Lavinia*, *Lettres d'un voyageur*. Il paesaggio del Berri e i tumulti del proprio cuore le furono allora ispirazione e modello.

Le idee sansimoniane e democratiche, il cristianesimo umanitario a cui fu iniziata da Pierre Leroux e da Lamennais, le dettaron poi *Spiridion*, le *Lettres à Marcie*, *Le Compagnon du tour de France:* e insieme a questi bei libri, molti romanzi filosofici e religiosi, i meno letti e i più *passati* dei suoi tanti volumi.

La conversazione di Mayerbeer e la intimità di Chopin le rivelarono il mondo musicale; e avemmo allora le pagine ammirabili di *Consuélo*, il romanzo più originale del nostro secolo.

Della influenza di Musset non esiste nessuna traccia nell'opera di Giorgio Sand; ma la storia di quella procellosa passione rimane nelle *Lettres d'un voyageur*, e in *Elle et Lui*.

Dotata di pronta e feconda immaginazione e di straordinaria fantasia, creò il gran poema psicologico di *Lélia;* e si abbandonò talora con un abbandono Hoffmaniano ai capricci della sua mente d'artista, e l'Europa lesse ammirando i *Maîtres Mosaïstes*, l'*Homme de neige*, la *Ville Noire*, *Flammarande*.

La quiete della campagna e una viva simpatia per le armonie rurali e la vita degli umili, le ispirarono i tre capolavori della *Mare au diable*, di *François le Champi*, e della *Petite Fadette* — metamorfosi inattesa e singolare della terribile Lelia; libri veramente unici per semplicità e grazia antica, per giustezza d'intonazione, fedeltà di pittura, freschezza di colore, e perfezione di forma.

Infine, negli ultimi anni della sua vita, ritiratasi nella solitudine di Nohant, circondata dall'affetto dei figli e delle nipotine, fu presa da un sentimento di benevolenza, di ottimismo senile, di contemplazione serena. Studiò con più amore la sua diletta botanica, meditò sulle recenti scoperte geologiche, e portò anche nella rappresentazione delle passioni una nobile calma, un'armonia conciliativa e indulgente: indi *Valvèdre*, *Tamaris*, *Jean de la Roche*, e *Le Marquis de Villemer*.

Giorgio Sand ha scritto più di cento romanzi — ne ha scritti più di Walter Scott, più di Balzac, più di Dickens, più dello stesso Dumas. Fra questi molti son morti, e irreparabilmente condannati all'oblio — nè vale a redimerli la magìa dello stile, sempre puro e sempre ammirabile. Ma ve n'è una ventina almeno — fatta la cerna

più scrupolosa e spietata — che bastano a far la gloria di un nome immortale, e che vivranno finchè viva la lingua francese, finchè l'uomo provi le gioie e i tormenti dell'amore, e finchè duri la bellezza e la pace della campagna.

Le più belle pagine di Giorgio Sand hanno l'impronta di una felice ispirazione e di un intuito maraviglioso. Essa ha sentito, più che studiato e conosciuto, la vita del cuore umano: ha contemplato e adorato, più che minutamente osservato, le bellezze e i misteri della natura. La natura fu per lei una vera religione, l'*alma parens*, la sola consolatrice. In nessun romanziere moderno i campi, gli alberi, i fiori, i ruscelli, i minerali, le nuvole, gli astri, il mare — il paesaggio in una parola — ha così larga parte come nei romanzi della Sand. Ma si noti (e dovrei dire *si impari*!) che il paesaggio nei suoi romanzi non affoga mai i personaggi, e serve sempre di cornice o di fondo, tra cui, o su cui, si muovono le *figure umane* del quadro.

Un'ultima considerazione. La prova incontestabile della vera grandezza del genio di Giorgio Sand, l'abbiamo nell'unanime e concorde omaggio che le han tributato ingegni d'indole la più diversa. È curioso il vedere andar d'accordo e farsi eco, Sainte-Beuve e Michelet, il Swinburne e l'Arnold, Lamartine e il Carducci, Renan e Enrico Heine, il Planche e Flaubert, Elisabetta Browning e Giuseppe Mazzini...

Nè, riflettendo un poco, ci deve far maraviglia questo concerto di lodi. A quali altezze inesplorate di ideale poesia non è essa salita con *Lélia*, con *Consuélo*, con *Jacques*, con *Spiridion!* che ardente incendio di vera passione in *Valentine* e in *Mauprat!* che tenerezza elegiaca e che purezza verginale, in *Geneviève* e in *André!* che poesia veramente Teocritiana e georgica nella *Mare au diable* e nella *Petite Fadette!* Principe dei paesisti con la parola, essa rimane finora insuperata nella delicata analisi dei più squisiti e ineffabili sentimenti, come in *Lavinia*, nella *Marquise*, in *Jean de la Roche*. Insomma, la moderna letteratura francese non può mettere *al disopra* del suo che un sol nome — quello di Victor Hugo.

Agli occhi della critica imparziale e spregiudicata, lo stesso Balzac, a un polo artistico opposto, e con una straordinaria potenza di osservazione e di esecuzione, è eguale, non superiore, a Giorgio Sand: chè se egli la vince come pittore delle realtà della vita, essa gli sovrasta come analizzatrice della passione, come rivelatrice dei più delicati sentimenti, come paesista, e come scrittore. Di più: Giorgo Sand ha avuto simile a Rousseau e a Lamennais, a Shelley

ed a Dickens, un profondo senso di amore e di rispetto per l'*umanità*, che Balzac ha sempre considerata e dipinta come una *ménagerie*, e che i suoi discepoli ci descrivono come un postribolo e come una stalla. Anche nelle sue descrizioni di paese, nelle quali tanto si compiace, essa ci fa sentire, come in distanza, ma pur sempre presente, la triste e solenne musica dell'umanità che soffre, lotta ed aspira. E di questo spirito di fraternità umana, verrà giorno che si terrà gran conto, e le si ascriverà a grandissimo merito, dalla riconoscente posterità.

## II.

Da Giorgio Sand a Diderot, lo stacco non è poi tanto enorme quanto può forse apparire a qualcuno. L'autore della *Religieuse*, del *Rêve de D'Alembert*, dei *Salons*, e delle *Lettres à Mlle Voland*, sentì ed espresse al suo tempo la vita e l'anima dell'universo con l'entusiasmo di *Lélia*, col misticismo panteistico di *Spiridion*, e col naturalismo di *Valvèdre*. Ambedue furono scrittori di fecondità prodigiosa, ambedue amarono di ardente amore l'umanità; e le due statue che contemporaneamente si inaugurano sono in armonia più che in contrasto.

La Francia ha salutato con duplice festa, a Parigi ed a Langres, il monumento inalzato a Diderot. La stampa francese ha consacrato con parole di ragionata ammirazione e di gratitudine la memoria del filosofo e del critico insigne, del grande iniziatore, del vero fondatore dell'*Enciclopedia*, il cui impulso e la cui influenza fu più feconda, più varia, e più universale di quella dello stesso Voltaire.

Si è pubblicata in questa occasione del primo centenario di Diderot, in edizione popolare, una scelta delle sue opere, fatta bene, ma con una soverchia preoccupazione di metter soprattutto in vista il nemico di ogni dogma, l'audace precursore di Lamark e di Darwin. Mi sarebbe piaciuto che fosse stata fatta più larga parte ai racconti, alla critica d'arte, e alle lettere — a quel che è del puro dominio letterario e che più durerà. Per esempio, non si capisce come non vi sia inserito lo stupendo scritto: *Ceci n'est pas un conte*, una vera gemma di racconto realistico, fresco anche oggi, e palpitante di vita.

Al volume è premesso un bel ritratto di Diderot. La sua testa imperiale, di oratore antico, somiglia un po' a quella di Goethe — il quale nella contemplazione della natura ha molta analogia col grande enciclopedista, ne ammirava l'ingegno e gli scritti, e tradusse e rivelò all'Europa il *Neveu de Rameau.*

Ciò che spiega la crescente popolarità del nome di Diderot in Francia e in Germania, è la sua *modernità* come scienziato, come romanziere, come critico. Buffon, Rousseau, Voltaire, si ammirano ancora, ma non esercitano più quel magnetismo di simpatia che hanno su noi le opere di Diderot. Egli sembra un nostro contemporaneo piuttosto che un filosofo del secolo passato. Nel *Sogno di D'Alembert*, nei *Salons*, nella *Religieuse*, in *Madame de la Pommeraye*, par di riconoscere un coetaneo di Spencer e di Darwin, del Taine e del Gautier, di Merimée e di Balzac.

Di più, è un ingegno eminentemente democratico, con tutta la impetuosa cordialità, la facilità di emozioni, il torrente di eloquenza, i gridi e i tumulti di un uomo della Rivoluzione: ha tutta la generosità e la ruvidezza di un figliolo del popolo: è il nipote di Rabelais, e il precursore di Mirabeau e di Danton.

Egli è in realtà la testa più *enciclopedica* che sia stata al mondo, e il parlatore più portentoso del suo secolo. Il soffio irresistibile della sua parola suscitò la fiamma del genio di Rousseau, ravvivò lo spirito di Voltaire, alimentò l'ingegno di Grimm. Una curiosità universale lo portò ad indagare col suo sguardo d'aquila nei segreti di tutte le scienze. Passando dal dubbio alla critica, dalla logica all'osservazione, si avanzò fino all'intuizione della zoologia e della fisiologia moderne, nelle sue filosofiche evoluzioni. Scoprì, ammirò e adorò la *vita* in tutte le espressioni e modificazioni della materia. Nè è giusto, nè è esatto, chiamarlo *ateo*, e metterlo alla pari con Elvezio, con Lamettrie, e col barone D'Holbach. Nei suoi studi scientifici egli distà a mille miglia dai loro gelidi calcoli, come dalle solenni e compassate descrizioni di Buffon. Se Voltaire predicò sempre l'*unità* della vita divina, Diderot ne rivelò ed esaltò la *moltiplicità*. Discende da Pittagora, e si riattacca a Humboldt e a Goethe. Voltaire lo chiamava *Panto-filo*, amante di tutta la natura, innamorato di tutto. E Michelet aggiunge che egli era anche *Pan-urgo*, un facitore di tutto, un operaio titanico dell'intelligenza; e un *Prometeo*, perchè creò col suo impulso uomini e cose, e alitò sulla Francia e sulla Germania un soffio fecondatore.

Quello che a lui mancò fu la temperanza, il senso della misura e

dell'ordine, l'equilibrio intellettuale. Voltaire diceva di lui: " Diderot est un four trop chaud, qui brûle tout ce qu'il devrait cuire. „ Nella sua furia di improvvisazione, nella continua *pletora* di idee nuove e ardite che si affollavano nel suo cervello rivoluzionario, non aveva nè tempo nè modo di curare la composizione, le proporzioni, l'armonia dell'insieme: gli manca l'ordine nel movimento. Il segreto della sua potenza sta in quella dote rara e tanto efficace che i francesi chiamano *verve.* " *Il a le diable au corps* „ diceva di lui Grimm, ammirato e spaventato dalla sua formidabile dialettica, dalla eloquenza incendiaria dei suoi paradossi. L'oro e il fango corron confusi nella tempestosa elettrica corrente delle sue onde . . . . . *Auro turbidus Hermus.*

Dov'egli è tutt'oro, è nei brevi racconti, e nei *Salons.* Egli è il primo che ha rivelato al pubblico i segreti dell'arte, che gli ha inoculato il gusto e il sentimento del colore e delle forme.

Concluderò con le parole del più acuto e credibile critico moderno, il Sainte-Beuve: " Diderot est un homme consolant à voir et à considérer. Il est le premier grand écrivain en date qui appartienne décidément à la moderne Société démocratique. Il nous montre le chemin et l'exemple: être ou n'être pas des Académies, c'est égal; mais écrire pour le public, s'adresser à tous, aller au réel, au fait, même quand on a le culte de la rêverie; donner, donner, donner encore, sauf à ne recueillir jamais; *plutôt s'user que se rouiller*, c'était la devise de Diderot. „

ENRICO NENCIONI.

---

# I CONCERTI ORCHESTRALI ALL'ESPOSIZIONE DI TORINO

I benemeriti ordinatori dell'Esposizione nazionale a Torino, hanno voluto che vi fosse largamente rappresentata la musica. Non parliamo degli spettacoli di prim'ordine con valentissimi artisti al teatro Regio, poichè questi, per quanto meritevoli d'attenzione e di plauso, non sono gran fatto diversi da quelli che in alcune stagioni dell'anno si possono avere ordinariamente sulle primarie scene d'Italia, alla Scala di Milano, all'Apollo di Roma, al San Carlo di Napoli. Agli occhi nostri è assai più importante la gara aperta dal Comitato fra le principali orchestre italiane. L'Esposizione di Torino avrà almeno giovato a far conoscere esattamente le condizioni della musica istrumentale nel nostro paese, per ciò che riguarda l'esecuzione; chè quanto alla composizione crediamo che troppo scarso sia stato il contributo dei maestri italiani. Ma di questo ci occuperemo più innanzi. Nel recinto dell'Esposizione fu edificata una vastissima sala per concerti, e l'orchestra torinese vi si fa udire regolarmente una volta la settimana, sotto la direzione del maestro Faccio chiamato appositamente da Milano. Inoltre già si sono recate a Torino e vi hanno raccolto applausi, l'orchestra milanese diretta dal Faccio predetto, quella di Napoli diretta dal Martucci e quella di Bologna diretta da Luigi Mancinelli. Altre orchestre sono aspettate; quella di Roma diretta dal cav. Pinelli e fors'anche quella di Firenze. Di quest'ultima nulla sappiamo di preciso , ma ci dorrebbe che mancasse, essendo stata una delle prime a dare il presente sviluppo alle grandi esecuzioni strumentali. Era pure stato annunziato che si sarebbero recati a Torino alcuni concerti municipali, ma probabil-

mente i timori per la salute pubblica hanno mandato a monte il progetto, come pure hanno impedito che convenissero a Torino parecchie società musicali dell'estero. Non renderemo conto, pertanto, che dei concerti orchestrali, i quali porgono materia ad utili considerazioni.

L'Italia è venuta, a poco a poco, perdendo l'antico primato nella musica vocale. La così detta arte del bel canto si è imbastardita nelle nostre scuole, ed oramai anche sulle scene italiane predominano i cantanti stranieri. È inutile di ripetere su questo argomento le cose già dette fino alla sazietà e che ci trarrebbero fuor dei confini della presente rassegna. I lettori della *Nuova Antologia* ricorderanno senza dubbio, che la questione delle scuole di canto fu da noi più volte trattata e discussa, e segnatamente quando venne istituito il Liceo di Pesaro, che noi avremmo desiderato di veder consacrato esclusivamente all'insegnamento del canto, affinchè si rialzasse davvero questa parte degli studi musicali. Il nostro consiglio fu, in quel tempo, confortato dall'approvazione di uomini competenti; sventuratamente prevalsero altre idee ed il Liceo Rossini non è punto diverso dagli altri Conservatorii italiani. Non ritorneremo, dunque, sul passato, e aspetteremo che i fatti giustifichino le nostre previsioni. Comunque sia, se nella musica vocale siamo scesi di parecchi gradini e seguiteremo a discendere sempre più, nella musica istrumentale, per contro, abbiamo fatto, da vent'anni a questa parte, notevoli progressi e oggi stiamo a paro, se non della Germania, certo della Francia.

È falso che l'Italia non avesse gloriose tradizioni anche in questa parte delle discipline musicali. La musica istrumentale è nata nel nostro paese, ma fu ben presto soverchiata dalla musica vocale; nè ciò deve parere strano. Si è detto, e non a torto, essere la voce umana il più nobile e il più piacevole di tutti gli strumenti. Ed è naturale che in quel periodo, durante il quale si contavano non a decine ma a centinaia, in Italia, i prodigiosi cantanti, questi assorbissero quasi interamente l'attenzione degli uditori. Poco per volta la musica italiana si ridusse tutta nel teatro, o per meglio dire, sul palcoscenico, condannando l'orchestra all'umile parte di ancella. Anche a costo di trovar molti contraddittori, osiamo affermare che il periodo della maggior decadenza lo si ebbe nella prima metà del corrente secolo. Nelle opere teatrali italiane del secolo passato la parte istrumentale è ancora trattata con sufficiente cura. L'orchestra di Cimarosa, a cagion d'esempio, ha una parte importante e colorisce egregiamente il dramma e la commedia, quanto quella di Mozart. Dalla istrumentazione delle *Nozze di Figaro* a quella del *Matrimonio segreto* non corre un gran

divario, se pur non s'ha a dire che la seconda per la varietà vince la prima. Gli accompagnamenti volgari, uniformi, stereotipati incominciarono nelle opere dei maestri del nostro secolo (che pure furono tanto grandi nella parte vocale) e durarono, con poche eccezioni fino al *Guglielmo Tell*, alle ultime opere del Donizetti e alle prime del Verdi.

La verità si è, che mentre in Italia la musica istrumentale non esisteva più che come un accessorio dell'opera teatrale e si era da gran tempo perduta la consuetudine dei concerti istrumentali, in Germania, all'opposto, la musica istrumentale assumeva una vita propria, indipendente dal teatro e cresceva rigogliosa con Haydn, con Mozart, e finalmente con Beethoven. Di tutto questo movimento artistico noi siamo stati ignari per lunghi anni e abbiamo incominciato a studiarlo e a farne nostro pro quando ci sfuggì di mano lo scettro della musica vocale. Registriamo i fatti senza giudicarli o ricercare se da essi l'arte, in complesso, abbia ricevuto danno o giovamento. Le prime città italiane nelle quali si ridestò l'amore per la musica strumentale furono Torino e Firenze. A Torino la Corte dei Re di Sardegna aveva promosso e sussidiato parecchie istituzioni artistiche, e fra le altre una Cappella Reale. A dirigere l'orchestra era stato chiamato, se non erriamo, nei primi anni del regno di Carlo Alberto, un valentuomo il cui nome è ingiustamente condannato all'obblio, il violinista Polledro che avea fatto lunga dimora alla Corte di Sassonia. Questi, è giusto il dirlo, trovò a Torino un terreno ben preparato. La scuola piemontese di violino avea fama d'insigne. Il Polledro giungeva tutto imbevuto e innamorato dei componimenti sinfonici dei grandi maestri tedeschi. In breve l'orchestra della Cappella Reale ebbe famigliari i capolavori istrumentali di quei sommi, e il direttore di essa introdusse anche l'uso delle esercitazioni ebdomadarie che erano veri e propri concerti orchestrali. Queste esercitazioni furono mantenute anche dal Ghebart successore del Polledro, e durarono fino alla soppressione della Cappella Reale nel 1865. Non erano pubbliche, ma i dilettanti e i buongustai vi erano cortesemente ammessi. Noi rammentiamo di esservi intervenuti per più anni di seguito, e di avervi udito l'*Ouverture* del *Tannhauser* e i preludi del *Lohengrin* assai prima che il nome del Wagner fosse noto in Italia. Soppressa la Regia Cappella, la musica istrumentale languì a Torino fino a che il Pedrotti non la rimise in onore coi concerti popolari.

Anche a Firenze si può dire che la musica istrumentale fu richiamata in vita da un egregio artista che aveva passato parecchi anni della sua

vita in Germania. Il Giorgetti va considerato non solo come il fondatore della scuola fiorentina di violino, ma eziandio come uno degli uomini che maggiormente si adoperarono a diffondere il gusto della buona musica istrumentale in Toscana. L'opera sua fu continuata da altri e segnatamente dagli Sbolci padre e figlio, e Firenze è stata, crediamo, la prima città d'Italia dove ebbero luogo concerti orchestrali pubblici. Senonchè questa fioritura (chiamiamola così) dei concerti orchestrali nella capitale della Toscana è stata sempre intermittente, e oggi ancora in altre città dove la musica istrumentale tornò in pregio assai più tardi che a Firenze, le Società orchestrali vivono una vita ben più prospera.

Abbiamo già fatto cenno dei concerti popolari iniziati dal Pedrotti a Torino. Notiamo ancora che questa è l'unica città d'Italia dove i concerti orchestrali abbiano un vero carattere popolare. Qualche tentativo fatto nel medesimo senso a Firenze pareva volesse attecchire, ma poi ben presto i risultati finanziari consigliarono di smettere e di ritornare all'alto prezzo d'ingresso che rende accessibili i concerti soltanto alle classi colte e facoltose. Altrettanto è avvenuto a Roma e a Napoli. I concerti orchestrali di Milano tengono la via di mezzo fra i due sistemi, ma neppure di essi si può dire che sieno popolari nel vero significato della parola. E in condizioni di poco dissimili da quelle dei concerti di Milano sono i concerti di Bologna. Vi è però un fatto molto confortante. I concerti orchestrali sono entrati, quasi dappertutto, nelle abitudini della società colta ed elegante. Non ricerchiamo quanta parte vi abbia la moda, ma è certo che mentre qualche anno fa il pubblico di siffatti trattenimenti si reclutava quasi esclusivamente nelle colonie forestiere, ora, invece, l'elemento indigeno v'è largamente rappresentato e i concerti, anche dal lato della speculazione, son diventati una discreta sorgente di lucro. In generale gli artisti preferiscono il concerto in questa forma al concerto popolare, perchè il primo permette loro di serbare maggiore serietà nei programmi. A Torino ed anche a Milano fu necessario di fare molte concessioni al cattivo gusto del pubblico, sovratutto da principio, per allettarlo. Si potrebbe osservare che quelle concessioni non sono state un gran male se per mezzo di esse si è poi riusciti a far accettare dal volgo anche la buona musica. Tuttavia, come abbiamo detto, la dignità di alcuni artisti di vaglia respinge quel metodo e protesta contro transazioni che chiama indecorose. A Roma, per esempio, il Pinelli e lo Sgambati sono nemici acerrimi dei concerti popolari. Noi crediamo che abbiano torto, perchè con le idee esclusive non si diffonde l'educazione musicale nel paese.

Comunque sia, pigliamo il mondo com'è, e rallegriamoci dei progressi compiuti, quantunque, per un altro verso, abbiamo ragione di dolerci che, per molti altri lati, la musica in Italia abbia progredito meno di quanto si crede. Siamo in un periodo di supremazia della musica istrumentale; gl'istrumentisti sono il frutto migliore che si raccoglie dall'insegnamento dei nostri conservatorii; la parte istrumentale, anche nelle opere teatrali, è quella che meglio conoscono e trattano i nostri giovani compositori.

A Torino, volendosi dare un saggio dello stato della musica istrumentale in Italia, avremmo desiderato che questi concerti fossero stati una palestra anche pei maestri. Certo chi avrà tenuto dietro a queste simpatiche feste musicali, sarà riuscito a formarsi una giusta ed esatta idea della *potenza di esecuzione* delle nostre orchestre. E avrà riudito, per avventura, qualche componimento istrumentale scritto da maestri italiani e già eseguito in altri concerti. Ma l'occasione era propizia per aprire una gara fra i compositori stessi, i quali nell'Esposizione di Torino avrebbero dovuto trovare il modo di *esporre*, appunto, novelle prove del loro valore. Ciò, che noi sappiamo, non è stato fatto, e così ai programmi di quei concorsi è mancata, almeno finora, una parte importantissima — quella, vale a dire, delle novità italiane. Nessuna delle orchestre che si sono succedute con tanto plauso alla Mostra torinese, ha eseguito un componimento italiano veramente nuovo di zecca. Gli stessi intermezzi sinfonici del maestro Zuelli, ultimamente eseguiti dall'orchestra torinese, fanno parte di un'opera teatrale premiata al concorso Sonzogno e testè rappresentata a Milano. Lodevolissimo è stato il pensiero di riprodurli a Torino, ma ciò non basta a raggiungere lo scopo da noi indicato.

Del resto la musica italiana eseguita nei concerti orchestrali di Torino si riduce ad alcune sinfonie di opere teatrali, a un preludio dell'*Amleto* del Faccio, a qualche *ballabile* tolto dalle opere del Ponchielli, a un *minuetto* già noto del Bolzoni, all'*Ouverture* del *Saul* di Bazzini, all'*Ouverture* in *do* del compianto Foroni e ad altri pezzi che da gran tempo sono nel repertorio di tutte le Società orchestrali.

La base musicale di tutti questi programmi è necessariamente tedesca. Diciamo necessariamente, perchè nella musica istrumentale la Germania tiene il primo posto. Dopo lei viene la Francia, dove i grandi progressi compiuti da qualche anno a questa parte nella musica esclusivamente istrumentale, sono dovuti all'indirizzo che il Pasdeloup e, meglio ancora di lui, il Colonne seppero dare ai loro concerti orchestrali. I quali concerti, pure

fondandosi principalmente, com'era inevitabile, sulla musica tedesca, hanno però aperto un largo sbocco ai maestri francesi. Fino a che, in Francia, la musica istrumentale non ebbe altro tempio che i concerti del Conservatorio chiusi inesorabilmente alle novità dei maestri francesi, le cose andarono all'incirca come vanno in Italia e in ispecie a Roma. Se si vuol giovare davvero all'arte italiana e incoraggiare gli artisti italiani, è mestieri che i concerti sieno, al tempo stesso, una scuola, e che, possibilmente, in ognuno di essi si eseguisca un componimento nuovo di maestro italiano. E se la nostra domanda pare soverchia, la si limiti pure; si stabilisca, se si vuole, non più di quattro o cinque novità italiane ogni anno; ma si cammini risolutamente verso la mèta da noi indicata e si sia anche larghi, da principio, nell'accettazione dei lavori, purchè non rechino offesa al decoro dell'arte. Ai giovani va lasciata la necessaria libertà, se vogliamo che la farfalla si sprigioni dall'involucro. *Errando discitur!*

Delle quattro orchestre che già si fecero udire a Torino, cioè la torinese, la milanese, la napolitana e la bolognese, quale ottenne il primato? Tutte furono lodate. La torinese che abbiamo avuto occasione di giudicare non ha guari, si viene riordinando sotto l'abile direzione del Faccio. Dopo la partenza del Pedrotti, essa aveva perduto parecchi de' suoi più abili professori. Ora le lacune vennero in parte colmate da valenti suonatori chiamati da altre città. E in breve tempo ha incominciato eziandio a riacquistare quel vigore, quella compattezza, quella disciplina che sono inseparabili dalla direzione di un energico capo qual è il Faccio e qual era il Pedrotti. Di questo miglioramento rendono testimonianza tutti coloro che ne seguirono i progressi nei numerosi concerti da lei dati dall'apertura dell'Esposizione infino ad oggi. I programmi sono ancora in gran parte quelli dei concerti popolari del Pedrotti, molto eclettici, adatti a soddisfare i gusti anche dei profani. Altri pezzi vennero aggiunti dal Faccio, il quale è stato guidato, nella scelta, dai medesimi criterii. Si domanda, però, quali saranno le sorti di questa orchestra, quando, terminata l'Esposizione, il Faccio ne abbandonerà la direzione e ritornerà a Milano. Se a lui e al Pedrotti non si troverà un degno successore, probabilmente l'orchestra torinese ripiglierà quel movimento di regresso che già in lei si era fatto manifesto e che ora venne opportunamente fermato. E sarebbe un peccato, perchè, come rammentammo più sopra, l'orchestra torinese ha gloriose tradizioni che risalgono a una data molto antica. Ciò che spiace, sovratutto, si è il vedere così scemato lo splendore della scuola

di violino tanto fiorente fino a qualche anno addietro. E sì che il Municipio torinese sussidia un liceo!

L'orchestra milanese è quella della Scala, ottima sotto tutti gli aspetti, e una delle migliori d'Europa. Ne' suoi programmi, come in quelli dell'orchestra torinese, è stata evidente la cura di acquistarsi le simpatie anche di quella parte del pubblico che non è molto addentro nelle discipline musicali. Anch'essa, a Torino, è stata diretta dal Faccio ch'è il suo ordinario direttore, ed ha il merito di averla portata a quel grado di altezza a cui è pervenuta. Si potrà discutere su alcuni modi d'interpretazione, su certi effetti troppo spesso ripetuti oppure ottenuti con mezzi alquanto volgari. Ma non si può negare che possiede, insieme alla precisione, lo slancio, e vi si ammira specialmente negli archi, quella uniformità di scuola ch'è pregio delle orchestre uscite quasi per intero dallo stesso Conservatorio; non raccogliticce, ma composte di professori abituati a suonare insieme e sempre sotto la guida del medesimo direttore.

L'orchestra napolitana diretta dal Martucci, conseguì un grandissimo successo e i giornali torinesi la portarono alle stelle. La conosciamo per averla udita qualche volta a Napoli. Contiene molti elementi dell'orchestra del San Carlo, con altri non meno pregevoli, e da parecchi anni dà concerti. Il Martucci, pianista di prim'ordine, è un musicista serio, forse un po' esclusivo nelle sue simpatie musicali, come la maggior parte dei giovani maestri. Si nasce direttori d'orchestra come si nasce poeti, ed il Martucci è nato direttore d'orchestra. Strano a dirsi, a Napoli dove i buoni direttori presentemente non abbondano, non si è mai pensato a lui per dirigere l'orchestra del San Carlo! Forse ci si penserà ora dopo i trionfi di Torino. I programmi dei concerti dati dall'orchestra napolitana furono composti con criteri assolutamente diversi da quelli che guidarono le orchestre di Torino e di Milano. Il Martucci non volle scendere ad alcuna transazione. Giuocò una partita che pareva pericolosa, ma la vinse. Quindi non si può a meno di dargli lode. Egli volle dimostrare che anche un programma interamente serio se è eseguito a dovere, può ottenere il favore di qualunque pubblico. Qualche critico trovò meno esatto lo stacco di alcuni tempi, specialmente nella musica del Wagner, ma questi appunti, fatti d'altronde in modo assai cortese, furono coperti dal rumore della generale ammirazione. Il Martucci e i suoi compagni vennero straordinariamente festeggiati. L'orchestra di Napoli ha comuni con quella di Milano molte buone qualità e, in ispecie, quella di essere uscita tutta da una stessa scuola. Per questo riguardo si potrebbe dire che tutte le or-

chestre di Napoli ne formano una sola, poichè tutte provengono dal Collegio di San Pietro a Majella. A Torino ha sorpreso il fuoco tutto meridionale non disgiunto da una grande precisione e da una non minore dolcezza e delicatezza di esecuzione.

Si temeva che l'impressione prodotta dall'orchestra di Napoli nuocesse all'orchestra di Bologna. Ma questa era guidata da uno dei più grandi artisti che abbia oggidì l'Italia e certo dal direttore più completo che conosciamo. Luigi Mancinelli non solamente sostenne il pericoloso confronto, ma affermò la propria superiorità. Anch'egli nei programmi s'astenne dalle concessioni, anch' egli tenne alta la bandiera dell' arte più nobile e pura. L'orchestra da lui capitanata era la più numerosa di tutte, giacchè ascendeva a 140 professori; però, si potrebbe osservare che, a differenza della milanese e della napolitana non rappresentava un complesso unito da gran tempo e solito ad eseguire quel genere di musica che in modo tanto mirabile interpretò a Torino. A Bologna esiste il nucleo di un'orchestra, ma non un'orchestra intera. Anche per la stagione d'opera al teatro Comunale, a quel nucleo si aggiungono molti professori che accorrono dalle città vicine delle Romagne, da Parma e perfino da Roma e da Firenze. Sappiamo bene che da qualche anno, vale a dire da quando Luigi Mancinelli si è stabilito a Bologna ed ha preso la direzione del Liceo musicale, quel nucleo è aumentato, cosicchè fra breve, quanto all'orchestra, Bologna potrà bastare a se stessa. Ma intanto è certo che ora, colle sole forze della città di Bologna, non si metterebbero insieme 140 esecutori. Vero è, d'altro canto, che il Mancinelli aveva riunito e disciplinato quei professori da qualche tempo e, prima di condurli a Torino, li aveva provati in alcuni concerti a Bologna. Tutto ciò rende testimonianza della facilità con cui egli riesce a ordinare un'orchestra e a comunicarle il suo modo di sentire. A Torino l'orchestra bolognese conseguì una strepitosa vittoria, principalmente nella musica del Wagner. Luigi Mancinelli è, in Italia, per consentimento di tutti, il più fedele intelligente e interprete della musica wagneriana.

Abbiamo riassunto la storia dei concerti torinesi fino ad oggi. Delle altre società orchestrali parleremo se e quando prenderanno parte a questa specie di gara musicale, la quale sarà feconda di buoni risultati.

E qui finiamo la nostra rassegna, giacchè mancano le notizie e gli argomenti meritevoli di esame. Nella presente stagione quasi tutti i teatri sono chiusi e quelli che rimangono aperti non ambiscono gli onori

di un giudizio critico. Son terminate anche le rappresentazioni al nuovo e magnifico teatro Verdi di Padova. L'*Aida*, la *Carmen*, la *Gioconda*, l'*Excelsior*, eseguiti da celebri artisti piacquero e procurarono lode agli ordinatori dello spettacolo. Però il pubblico non accorse numeroso come si aspettava, e la perdita finanziaria fu rilevante. A che, domandiamo noi, edificare nuovi teatri se poi manca il pubblico per alimentarli? Quasi tutte le città d'Italia hanno teatri stupendi, che, salvo nei centri principali, rimangono chiusi o sono consacrati all'operetta e a spettacoli d'ordine infimo che stanno a disagio in quegli insigni monumenti.

F. D'Arcais.

---

# RASSEGNA POLITICA

Le condizioni interne. — La salute pubblica. — Il malandrinaggio nella provincia romana. — L'Italia e la Conferenza di Londra. — Gl'interessi della Germania. — La guerra in China. — La Francia e l'Inghilterra. — La revisione della costituzione francese. — Il Congresso di Versailles. — Dimostrazioni in Belgio.

La maggior parte dei ministri sono in vacanze e la politica si può dire sospesa, per due mesi, nella capitale del regno. Oltre il presidente del Consiglio, sono assenti i ministri degli esteri, delle finanze e dell'agricoltura. L'on. Brin, ministro della marina, ha fatto anche egli una breve escursione, ma per ragioni d'ufficio; si è recato a Castellammare dove, il 9 corrente, è stata felicemente varata una nuova corazzata, a cui fu posto il nome di Ruggero di Lauria, famoso ammiraglio del secolo decimoterzo, che, in venti e più anni di guerre navali non fu mai vinto. A proposito di questo eroico duce di flotte, si è fatto sfoggio di erudizione e vennero consultate le cronache e le storie di quel periodo. Qualcuno osservò che in fondo Ruggero di Lauria era stato un capitano di ventura; e che dopo aver combattuto per gli Aragonesi contro gli Angioini, aveva finito per guidar questi contro quelli; che il suo valore non aveva servito alcuna idea patriottica. E si fecero le maraviglie che il nome suo fosse stato imposto a una nave dell'Italia libera ed una. A noi, per verità, non piace di sofisticare troppo in siffatta materia. Molto probabilmente chi pose la nuova corazzata sotto il patrocinio di Ruggero, non lo considerò altri-

menti che come un ammiraglio invitto ed invincibile, e d'altronde sarebbe strano il giudicare gli uomini del secolo decimoterzo alla stregua dei nostri tempi: dal nome suo si volle solo trarre lieto augurio per la novella nave. La controversia da noi accennata non ha alcuna importanza. Assai più grave ci pare la polemica che si è riaccesa intorno all'utilità delle grandi navi, alle quali appartiene questo *Ruggero di Lauria* poco dissimile dal *Duilio* e dall'*Italia*, il che prova che in pratica l'ex ministro Acton non si è scostato dal tipo che lo si accusava di combattere. Ma di questa e di altre cosiffatte questioni tecniche noi non ci sentiamo competenti a discorrere in proposito. Solo ci auguriamo che le ragguardevoli somme spese dal Governo italiano nelle costruzioni navali producano, nel giorno del pericolo e delle lotte, i frutti che ne aspetta il paese, pronto sempre a sagrifizi quando si tratta di provvedere alla propria difesa.

È stato questo il fatto più importante avvenuto in Italia nell'ultima quindicina. Le condizioni sanitarie della penisola continuano ad essere buone in complesso. Il cholera è penetrato in alcune provincie dell'Alta Italia, e dell'Italia Centrale. Si diffonde ma non ha carattere di gravità, nè di intensità. Il Governo isola inesorabilmente i luoghi dove si manifesta qualche caso, e mantiene con ugual rigore tutte le quarantene per le provenienze dall'estero. Anche questo è un problema che solo la scienza sarà, un giorno, in grado di risolvere. Intanto non si può censurare il Ministero se abbonda nelle precauzioni, quantunque si abbia qualche ragione di credere che i vantaggi non compensino i danni recati al commercio dal presente stato di cose. Però, anche in questa occasione, si è avverato il proverbio che tutto il male non vien per nuocere; la quarantena stabilita al confine elvetico ha posto in luce l'estensione del contrabbando che dalla Svizzera infesta il nostro regno. Il contrabbando non solo ha profonde radici, ma fa capo a persone le quali dispongono di vistosi capitali che impegnano in esso pubblicamente, come se si trattasse di un'industria lecita e onesta. L'Italia può moltiplicare le difese, ma è chiaro che queste non raggiungeranno lo scopo se le autorità svizzere persisteranno in quella specie di apatia e quasi di tolleranza di cui sin ora hanno dato troppe prove riguardo al contrabbando che liberamente viene esercitato sul loro territorio. Non sappiamo se il nostro Governo abbia fatto rimostranze su tale proposito, come gli è stato consigliato di fare da tutta la stampa. Del resto l'infierire del contrabbando non è cosa nuova. Ma giammai, forse, la piaga si era mostrata così schifosa e ributtante come ora. È da sperare

che lo stesso Governo svizzero sentirà il dovere di porvi riparo, in omaggio al diritto internazionale e alle leggi della civiltà.

Un'altra causa, che speriamo passeggiera, di preoccupazioni, è lo stato della sicurezza pubblica nella provincia romana. Il malandrinaggio è un male antico, e nelle cronache del Governo pontificio son rimasti famosi i nomi di alcuni malfattori ai quali la leggenda popolare ha fatto quasi un'apoteosi. Son mutati i tempi; dopo il 1870 il malandrinaggio era quasi scomparso dalla provincia romana. Si disse che qualche volta, negli anni scorsi, avesse tentato di rialzare il capo, ma si provò ch'erano stati vani timori, oppure artifizi dei contadini per allontanare i proprietari dai fondi nella stagione dei raccolti. Quest'anno però l'esistenza dei malandrini non si può negare. Già è stato commesso qualche ricatto, e, quel che è peggio, un carabiniere è caduto vittima del proprio dovere. Al Governo non mancano i mezzi di ristabilire la sicurezza pubblica; solo è da augurare che li adoperi prontamente, prima che l'impunità di questi ribaldi susciti gl'imitatori delle loro gesta.

Abbiamo accennato questi episodi poco rilevanti della nostra vita quotidiana, perchè mancano assolutamente altri fatti di politica interna meritevoli di attenzione. Noi non possiamo prendere ad esempio quei giornali che, a scopo di polemica, da un incidente semplice e naturalissimo pigliano argomento a lunghi sproloqui e alla realtà sostituiscono i sogni della loro mente. Così è avvenuto per le dimissioni dell'on. Tecchio dalla Presidenza del Senato. Il Ministero ha insistito affinchè l'egregio uomo le ritirasse, ma essendo state mantenute, ha finito per accettarle. L'onorevole Tecchio ha con ripetute dichiarazioni escluso che quella risoluzione fosse dettata da considerazioni politiche, ma la stampa dell'opposizione ha trovato il proprio tornaconto nel mostrarsi incredula. Secondo lei, il Ministero avrebbe dovuto costringere a forza il Presidente del Senato a tener l'ufficio, affinchè non si accreditasse il sospetto di una concessione al Governo austriaco, irritato dalle parole pronunciate dal Tecchio nella commemorazione di Giovanni Prati. Ma dopo la pubblicazione delle lettere degli onorevoli Tecchio e Depretis, quel sospetto non può essere accolto dalle persone che ragionano e giudicano in buona fede. Sono i giornali dell'opposizione che tentano di accreditarlo, e qualunque cosa il Governo avesse detto o fatto, avrebbero pur sempre trovato modo di biasimarlo. Esposti, in tal guisa, i termini della controversia, sarebbe opera inutile l'addentrarsi nei particolari di essa. Solo è da sperare che l'atten-

zione pubblica sia richiamata, anzichè su queste futili contese, su più vitali interessi.

All'estero il tema di tutte le discussioni è il risultato negativo della Conferenza di Londra per la questione finanziaria in Egitto. Non ripeteremo le cose già note. La Francia e l'Inghilterra non riuscirono ad accordarsi sovra una proposta comune e, siccome questo accordo doveva essere il fondamento di tutte le deliberazioni, così la Conferenza è andata a monte e l'Inghilterra ha riconquistato la propria libertà d'azione. Al signor Gladstone si attribuiscono, non sappiamo con quanta ragione, i più astuti disegni. Si asserisce che la Conferenza fu un mezzo per dimostrare l'impossibilità di un accordo fra le potenze e la necessità di lasciare le mani libere al Governo inglese. Secondo questa versione, il signor Gladstone avrebbe raggiunto precisamente lo scopo a cui mirava quando convocava a Londra le potenze interessate. Altri, invece, opina che il Gladstone volesse sinceramente dividere con gli altri Governi la responsabilità del riordinamento finanziario dell'Egitto, o per dir meglio, far sopportare da essi una parte del peso che ora ricade interamente sull'Inghilterra. Comunque sia, l'indagine, al punto a cui son giunte le cose, sarebbe oziosa. Ma se la Conferenza è rimasta priva di qualunque siasi effetto riguardo allo scopo principale di essa, conviene, ad ogni modo, esaminare le conseguenze di questa sconfitta diplomatica. E a tale scopo è utile di ricordare gli ultimi incidenti della Conferenza stessa.

Le proposte inglesi furono appoggiate apertamente dalla Porta e dall'Italia; quest'ultima, anzi, fece per mezzo del suo rappresentante le più esplicite dichiarazioni in favore dell'Inghilterra. I delegati dell'Austria Ungheria e della Germania dissero invece che mancando l'accordo tra l'Inghilterra e la Francia, essi non potevano pronunciare alcun giudizio; il che equivaleva ad un incoraggiamento alla Francia a resistere, giacchè era chiaro che, astenendosi essi, non si poteva prendere alcuna risoluzione favorevole alle domande inglesi e contraria alle pretensioni della Francia. Questo contegno dei due imperi centrali, al quale si mantenne conforme quello della Russia, fu poi spiegato e commentato dai giornali di Vienna e di Berlino e segnatamente da questi ultimi, diventati ad un tratto gallofili nella questione egiziana. E mentre il Gabinetto inglese mandava pubblicamente i suoi ringraziamenti a Costantinopoli e a Roma per l'aiuto ricevuto, qualche giornale tedesco trovava strano che l'Italia si fosse staccata dalle sue alleate. Ecco, adunque, se si dovesse stare alle apparenze, quale sarebbe la posizione delle di-

verse potenze rimpetto alla questione egiziana dopo la Conferenza. L'Italia si sarebbe unita francamente all'Inghilterra, il principe di Bismarck invece, e con lui i Gabinetti austro-ungherese e russo, parteggerebbero non meno palesemente per la Francia e per i suoi disegni coloniali. E se alle apparenze corrispondesse la realtà, ne seguirebbe che l'Italia essendosi separata, in un affare tanto grave, dalle sue alleate, si troverebbe grandemente offesa l'alleanza stessa su cui il Governo italiano aveva fondato, in questi ultimi anni, tutta la sua politica estera. In altre parole, il Governo italiano, o di animo deliberato o in conseguenza di un passo falso, avrebbe, nella questione estera, mutato di pianta il proprio indirizzo.

Non mancano pertanto alcuni in Italia che si sgomentano di questa pretesa evoluzione e ne muovono aspro rimprovero al ministro degli affari esteri, il quale avrebbe compromesso il frutto dei passati sforzi per mantenere l'alleanza con l'Austria-Ungheria e la Germania. D'altro canto, alla Francia fa comodo di credere che questo errore sia stato da noi veramente commesso. Altra volta abbiamo fatto cenno della corrente manifestatasi in una parte della stampa di Parigi, in favore di un'alleanza con la Germania, la quale è piena di tenerezze per la politica coloniale inaugurata dal Governo francese. Tutti gli sdegni della Francia sono in questo momento rivolti contro l'Inghilterra, accusata di contrastare il terreno alle ambizioni francesi in Egitto, nel Tonchino, dappertutto dove la Francia si prova ad esercitare la propria facoltà di espansione. Tuttavia andrebbe errato chi immaginasse essere diminuito il risentimento del popolo francese verso la Germania per i fatti del 1870 e la perdita dell'Alsazia e della Lorena. Ma per i francesi la conquista delle provincie perdute è una partita rimessa a tempo più opportuno, mentre le imprese coloniali sono la politica del presente. Vincere gli ostacoli che suscita loro l'Inghilterra, principalmente in China e in Egitto — ecco lo scopo immediato. Vi è poi lo scopo remoto, latente quanto vuolsi ma non meno chiaro, vale a dire la rivincita delle sconfitte patite nel 1870. Se di questi scopi oggi il più urgente da raggiungere è il primo, non ne segue punto che, tosto o tardi, la Francia non voglia raggiungere anche il secondo. Si capisce che il principe di Bismarck favorisca la politica coloniale del Governo francese, perchè in tal guisa ritarda sempre più la guerra sul continente europeo. E s'intende eziandio che, trovandosi di fronte l'una all'altra la Francia e l'Inghilterra, il Gran Cancelliere germanico non solamente non si adoperi a riconciliarle, ma ne fomenti e ne inasprisca

i dissidi. Ciò è conforme alla politica bismarckiana fondata sul *divide et impera* e tendente ad impedire che la Francia e l'Inghilterra si riuniscano. Il massimo interesse della Germania sarebbe d'isolarle entrambe. In questo indirizzo della politica germanica troviamo le cause dell'incoraggiamento dato alla politica coloniale della Francia e della ripugnanza a favorire un sincero accordo della Francia coll'Inghilterra nella questione egiziana.

Ma da questi accorgimenti ed artifici del Gran Cancelliere ad una alleanza o, quanto meno, ad una sincera riconciliazione tra la Francia e la Germania ci corre un tratto. Converrebbe che la Germania s'illudesse grandemente sui veri sentimenti del popolo francese a suo riguardo. Ora, l'ingenuità non è stata mai il difetto del principe di Bismarck. Egli ha conseguito il fine che si proponeva: ha impedito che la conferenza approdasse felicemente; ha accresciuto le diffidenze e l'astio tra la Francia e l'Inghilterra; ha mantenuto alta la supremazia della Germania in mezzo alle contese degli altri Stati, e forse non gli è neanche dispiaciuto di palesare il proprio malumore al Gabinetto inglese per la opposizione fatta da questo all'occupazione tedesca di Angra Pequena.

Neppure è gran fatto verosimile che in Francia si presti cieca fede alle dimostrazioni di benevolenza del Cancelliere germanico. Si cerca di giovarsene, nel momento presente, contro l'Inghilterra, ma non si va più in là. L'errore del Governo francese è di fare il giuoco del principe di Bismarck, ingolfandosi ognor più nelle avventure coloniali e credendo che queste innalzino il prestigio e l'autorità della Francia in Europa; ma nè il signor Ferry nè alcun altro ministro francese oserebbe comprare l'amicizia della Germania a prezzo di una formale rinunzia alle aspirazioni francesi verso le provincie perdute. E finchè le cose staranno in questi termini (e vi rimarranno per un pezzo), si avrà fra i due avversari del 1870 una sosta, e fors'anche un passeggero accordo su qualche questione, ma non mai la vera concordia degli animi e degl'interessi che rende feconde le alleanze.

Ci siamo alquanto dilungati su questo argomento perchè ci premeva di distruggere le erronee opinioni sorte in questi giorni intorno ad un radicale cambiamento che dicevasi avvenuto nelle scambievoli disposizioni delle potenze. E quanto all'appoggio leale ed esplicito concesso dall'Italia all'Inghilterra nella Conferenza, non ci pare ch'esso turbi in alcuna guisa le nostre buone relazioni con la Germania e l'Austria-Ungheria. I nostri interessi sul Mediterraneo son molto diversi da quelli dei due imperi cen-

trali. Non potendo o non volendo noi stessi contrastare il passo alla Francia, dobbiamo augurare che altri glielo contrasti e impedisca che il Mediterraneo diventi, per così dire, proprietà di una sola potenza. Appoggeremmo la Francia contro l'Inghilterra se questa ambisse l'esclusivo dominio del Mediterraneo. Siamo costretti ad appoggiare l'Inghilterra contro la Francia, quando questa consideri il Mediterraneo come un lago francese e miri a renderlo veramente tale. La nostra naturale alleata nel Mediterraneo è oggi, pertanto, l'Inghilterra, nè l'Austria-Ungheria e la Germania lo ignoravano quando l'Italia aderì alla loro alleanza. E siccome il carattere di questa era ed è ancora pacifico e al tempo stesso lascia a noi la cura dei nostri interessi, così nè il principe di Bismarck nè altri può trovare strano che noi unicamente dagli interessi medesimi abbiamo preso consiglio nel Congresso di Londra. E d'altronde, anche ammesse le intenzioni che si attribuiscono al principe di Bismarck e che noi abbiamo, non ha guari, commentate, l'appoggio dell'Italia all'Inghilterra non disturba punto i piani del Gran Cancelliere. Imperocchè noi crediamo che nulla sia stato fatto dal rappresentante italiano senza previa intelligenza coi rappresentanti dell'Austria e della Germania. Per noi la sola ipotesi accettabile è che l'Austria e la Germania non abbiano cercato di influire sulle deliberazioni dell'Italia, ben sapendo che questa non era, rimpetto all'Egitto, in condizioni identiche alle loro.

Fallita la Conferenza, il Governo inglese accenna ad esercitare una azione più vigorosa in Egitto. Si prepara l'invio di aiuti al generale Gordon, e di numerose truppe per riconquistare il Sudan, essendo manifesto che l'insurrezione capitanata dal Mahdi non può venire isolata, e, se non fosse energicamente repressa, invaderebbe l'Egitto propriamente detto. Pare insomma che il Governo inglese faccia ora ciò che avrebbe dovuto fare qualche mese addietro. Ma il signor Gladstone seguita ad assicurare che l'Inghilterra non pensa ad annettersi l'Egitto. Per ora si tratta di ristabilire l'ordine materiale gravemente compromesso. Vedremo se i provvedimenti presi testè saranno sufficienti all'uopo. Sulle risoluzioni del Governo inglese intorno alla questione finanziaria regna la massima oscurità. Eppure la sollecitudine sarebbe necessaria anche per prevenire nuove complicazioni diplomatiche.

L'antagonismo tra la Francia e l'Inghilterra produce funesti effetti anche in China. È noto che il Governo chinese rifiuta alla Francia qualunque indennità per il fatto di Lang-Son. Il Governo francese dopo avere inutilmente prorogato i termini dell'*ultimatum*, ha ordinato all'ammiraglio

Courbet, che comanda in quei mari, di prendere dei pegni, di occupare cioè alcuni punti dell'Isola Formosa e l'arsenale di Fu-Tcheu. L'ammiraglio si disponeva ad eseguire gli ordini ricevuti, quando sopraggiunse un episodio inaspettato. Gli inglesi sbarcarono a Fu-Tcheu alcune centinaia di marinai e l'ammiraglio Courbet non ha osato fin ora intraprendere una operazione che potrebbe esporlo ad un conflitto con l'Inghilterra. Ha bombardato invece Kelung nell'Isola Formosa, ma sui risultati di questo combattimento le notizie che giungono da diversi punti, si contraddicono. Secondo i primi telegrammi d'origine francese, pare che l'ammiraglio Courbet avesse occupato Kelung. I telegrammi inglesi invece assicurano che il tentativo andò fallito e che i francesi non solo non s'impadronirono di Kelung ma dovettero ritirarsi dopo aver subito perdite non lievi. Ignoriamo quale delle due versioni sia la vera; notiamo però che della pretesa vittoria dell'ammiraglio Courbet nessun particolare è arrivato, e che il Governo francese il quale deve aver ricevute notizie, non le ha fino a questo momento comunicate ai giornali, il che sarebbe indizio poco confortante. Il più curioso si è che nè la Francia, la quale ha già iniziato le operazioni militari, ha dichiarato la guerra alla China, nè questa a quella. E lo sbarco dei marinari inglesi, evidentemente domandato dal Governo chinese, si giustifica appunto con questa mancanza di una dichiarazione esplicita di ostilità. D'altra parte s'intende pure che la Francia esiti ad intimare una guerra della quale non è facile prevedere la durata e l'importanza.

Mentre le difficoltà si accumulavano, come abbiamo detto, nella China e nel Tonchino, il Gabinetto Ferry ha almeno avuto la soddisfazione di condurre a buon termine la vertenza per la revisione della Costituzione. Il signor Ferry ebbe principalmente in animo di togliere ai partiti estremi un'arma potente. E gli parve che, a tal fine, il miglior mezzo fosse il prendere l'iniziativa di una revisione temperata, innocua, all'acqua di rose. I radicali domandavano l'abolizione della presidenza della repubblica e del Senato. Il signor Ferry non tenne conto della prima domanda, e, quanto alla seconda, cercò di eluderla proponendo che si restringessero i diritti del Senato in materia finanziaria, e si modificasse la legge elettorale dell'alta Assemblea; ma il progetto ministeriale approvato dalla Camera dei deputati venne profondamente emendato dal Senato, il quale ne eliminò tutta quella parte che direttamente lo riguardava, e mantenne fermi tutti i suoi diritti nelle questioni finanziarie, e quanto al modo di elezione stabilì che per mutarlo occorresse non una semplice delibera-

zione del Congresso, ma una legge passata all'ordinaria trafila della Camera e del Senato. Ritornato il progetto ministeriale davanti alla Camera dei deputati, questa fece di necessità virtù e approvò alla sua volta gli emendamenti del Senato. Allora fu convocato a Versailles il Congresso, composto della Camera e del Senato riuniti, con mandato limitato ai punti precedentemente determinati. Questo metodo avendo ottenuto separatamente i suffragi delle maggioranze delle due assemblee, era da aspettare che sarebbe stato approvato e seguìto anche da quelle due maggioranze insieme riunite. E così infatti è avvenuto. La maggioranza del Congresso ha inesorabilmente respinto e mandato a vuoto tutti i tentativi dei partiti estremi coalizzati per uscire dal progetto ministeriale ed allargare il carattere del Congresso fino a dargli il carattere di una Costituente. Accaddero scene d'inaudita violenza, scandali mai più visti; e per poco non si venne alle mani. Ma la maggioranza aiutata dal caldo soffocante, finì per trionfare in mezzo alle più vive proteste dei radicali e dei monarchici con questi collegati. Le modificazioni introdotte nella Costituzione sono di poco momento, e non hanno torto coloro che le giudicano puerili. Il Ministero voleva precisamente che fossero tali, perchè non vedeva punto la necessità di sconvolgere tutto l'ordinamento politico della Francia. Il paese ha seguito queste discussioni con grande indifferenza; la repubblica come è costituita, ha dato prova, nella presente occasione, della propria solidità e della propria forza, le quali potrebbero essere compromesse soltanto dagli errori del Governo.

A compiere la rassegna dei fatti più notevoli, ci è mestieri far menzione delle dimostrazioni liberali e clericali che si contendono il campo nel Belgio. Ha dato ad esse occasione il progetto del Ministero di abrogare la legge sull'istruzione elementare del 1879, sostituendo l'insegnamento clericale all'insegnamento laico. Più di duecento municipi inviarono i loro rappresentanti a Bruxelles per protestare contro i disegni del Gabinetto. Ma alla dimostrazione liberale se ne contrappose tosto un'altra clericale, non meno numerosa. Ad impedire conflitti si stabilì che ciascuna delle dimostrazioni percorresse diversi quartieri della città. E così l'ordine non fu turbato. Si crede ad ogni modo che il nuovo Ministero sarà costretto a procedere con grande cautela per non irritare l'opinione pubblica.

Roma, 14 agosto 1884. X.

---

# BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La Cassa romana di risparmio in un tredicennio e la sua insufficienza. Confronti con la Cassa di risparmio di Bologna. — Del ribasso dello sconto e della politica di sconto in Italia. Note al *Diritto* e alla *Perseveranza*. — Mercato monetario. — Cronaca monetaria. — Movimento delle Borse.

In relazione al nostro programma, diamo alcuni cenni sulla *Cassa di risparmio di Roma* nell'ultimo tredicennio, tanto per la reale utilità di questa istituzione, quanto per vedere quale sia stata l'azione di essa rimpetto ai nuovi e sempre crescenti bisogni della capitale del regno.

La Cassa romana è la seconda delle Casse di risparmio italiane per l'ammontare dei depositi e per quello del capitale patrimoniale. Fu approvata con rescritto pontificio del 20 giugno 1836 e venne formata da una società di private persone, le quali posero la loro opera ed i capitali gratuitamente. La Società sorse sotto la forma di quelle anonime, col capitale di 5000 scudi per mezzo di azioni di 50 scudi l'una, conferendo a ciascun socio il diritto a un solo voto, sia qualunque il numero delle azioni acquistate.

La Cassa è amministrata da un Consiglio composto di 12 membri scelti fra i soci; nel quale sono un presidente, un vice-presidente, sei consiglieri, un direttore, un provveditore, un ragioniere ed un cassiere. I consiglieri durano in carica sei anni; con rinnovazione di tre in tre al termine di ciascun triennio. La durata delle altre cariche è di un solo triennio. La ele-

zione ad esse è fatta dai soci. La Società nomina eziandio tre sindaci che sceglie fra i membri non appartenenti al Consiglio. Questa nomina ha effetto annualmente.

L'interesse sui depositi è del 4 0[0 all'anno; decorre dal giorno successivo al deposito. I versamenti sono accettati soltanto nei giorni di domenica; i rimborsi sono fatti nel giorno di mercoledì di ciascuna settimana.

Le restituzioni fino a dieci scudi sono effettuate nello stesso giorno della domanda; quelle di maggior somma, quindici giorni dopo. Ma i frutti cessano nello stesso giorno della domanda.

La Società si è proposta di erogare i sopravanzi a benefizio dei depositanti nel miglior modo possibile.

Queste, in succinto, sono le basi sulle quali venne istituita e sulle quali opera la Cassa.

La situazione della Cassa romana al 31 dicembre 1870 presentava l'attivo di lire 22,844,768 94, formato come segue:

| | | |
|---|---|---|
| Rinvestimenti diversi in titoli pubblici | L. | 5,236,469 29 |
| Crediti ipotecari | » | 9,043,982 14 |
| Conti correnti | » | 3,045,805 96 |
| Somministrazioni rimborsabili a rate | » | 3,089,359 49 |
| Altri cespiti | » | 2,429,152 06 |
| | L. | 22,844,768 94 |

Nella parte passiva, segnava a credito dei depositanti lire 19,720,436 e 79 centesimi.

Il fondo di riserva, ossia il patrimonio della Cassa alla stessa data, ascendeva a lire 2,526,507 16.

La situazione al 31 dicembre 1883 era la seguente:

| | | |
|---|---|---|
| Crediti ipotecari | L. | 32,402,144 31 |
| Somministrazioni con pegno | » | 237,941 01 |
| Dette, senza pegno | » | 245,761 93 |
| Mutui a conto corrente | » | 5,705,236 16 |
| Fondi pubblici | » | 7,305,883 51 |
| Effetti industriali e commerciali | » | 8,318,439 55 |
| | L. | 54,215,406 47 |

Nella parte passiva il credito dei depositanti ammontava a 49,874,157 lire e 62 centesimi.

Il fondo di riserva era salito a lire 7,122,261 37.

Dal confronto di queste due situazioni si rileva che nel corso di 13 anni l'attivo è aumentato di lire 31,370,647 53; che i crediti ipotecari sono più che triplicati; che i rinvestimenti in titoli pubblici e i conti correnti hanno avuto l'aumento, gli uni, di lire 2,069,414, gli altri, di lire 2,659,430.

In quanto al resto, si ha che il credito dei depositanti è cresciuto di 30 milioni in cifra tonda, e che il fondo di riserva, o il patrimonio della Cassa, è aumentato di 4 e mezzo milioni.

Tutto ciò è qualche cosa; ma rimane a vedere quale parte l'amministrazione abbia avuto in questo movimento; se e fin dove essa lo abbia secondato e favorito, o se la sua azione e attitudine non riescano a dimostrare piuttosto che lo ha subìto.

L'andamento della Cassa nel suddetto tempo viene messo in chiaro ancor meglio dai dati che seguono:

1° *Depositi e rimanenze.*

| Anno | Numero dei depositi | Somme depositate | Rimanenze a credito dei depositanti |
|---|---|---|---|
| 1871 | 47,414 | 3,887,413 97 | 20,323,108 07 |
| 1872 | 67,158 | 5,465,607 81 | 23,687,167 48 |
| 1873 | 61,136 | 4,892,952 85 | 25,481,101 31 |
| 1874 | 56,122 | 4,461,558 09 | 25,957,270 87 |
| 1875 | 63,185 | 5,017,852 05 | 27,457,323 22 |
| 1876 | 73,128 | 5,792,735 97 | 30,064,000 11 |
| 1877 | 79,637 | 6,309,295 14 | 32,778,803 21 |
| 1878 | 82,702 | 6,494,129 86 | 35,595,721 23 |
| 1879 | 92,485 | 7,207,978 04 | 39,310,438 72 |
| 1880 | 97,885 | 7,655,240 15 | 42,406,179 69 |
| 1881 | 94,461 | 7,347,484 53 | 46,323,854 34 |
| 1882 | 91,118 | 7,111,562 23 | 48,252,888 89 |
| 1883 | 95,859 | 7,367,888 70 | 50,706,821 26 |

2° *Rinvestimenti in titoli pubblici ed effetti industriali e commerciali.*

| Rimanenze a fine d'anno | | Titoli pubblici | Effetti industriali e commerciali |
|---|---|---|---|
| Fine dicembre | 1871 | 7,248,855 21 | „ |
| „ | 1872 | 11,174,964 64 | 54,394 46 |
| „ | 1873 | 9,492,937 92 | 2,376,575 88 |
| „ | 1874 | 8,947,380 63 | 2,425,605 88 |
| „ | 1875 | 5,968,303 40 | 2,353,162 88 |
| „ | 1876 | 6,477,247 62 | 2,338,298 92 |
| „ | 1877 | 6,919,407 02 | 2,534,828 54 |
| „ | 1878 | 6,947,711 34 | 3,403,075 64 |
| „ | 1879 | 6,231,581 78 | 7,288,734 84 |
| „ | 1880 | 6,820,146 18 | 8,299,643 28 |
| „ | 1881 | 6,069,626 84 | 8,312,639 59 |
| „ | 1882 | 6,020,426 84 | 8,652,824 27 |
| „ | 1883 | 7,305,883 51 | 8,318,439 55 |

Nell'importo dei titoli pubblici pel 1872, lire 3,821,174 erano rappresentate da titoli esteri.

3° *Crediti ipotecari e conti correnti.*

| Rimanenza a fine d'anno | | Crediti ipotecari | Conti correnti |
|---|---|---|---|
| Fine dicembre | 1871 | 8,233,462 48 | 3,073,740 13 |
| „ | 1872 | 7,633,887 40 | 4,728,520 46 |
| „ | 1873 | 10,254,509 79 | 3,054,121 64 |
| „ | 1874 | 11,419,400 50 | 3,255,923 84 |
| „ | 1875 | 15,070,495 40 | 4,245,755 99 |
| „ | 1876 | 15,397,700 44 | 4,703,439 96 |
| „ | 1877 | 16,883,653 72 | 6,101,648 44 |
| „ | 1878 | 19,785,002 03 | 5,168,444 87 |
| „ | 1879 | 20,487,151 43 | 6,589,337 15 |
| „ | 1880 | 24,092,306 39 | 5,046,743 32 |
| „ | 1881 | 28,143,407 70 | 5,572,436 40 |
| „ | 1882 | 31,206,490 12 | 5,281,377 14 |
| „ | 1883 | 32,402,144 31 | 5,705,236 16 |

Esaminando lo stato n° 1, si vede che il *minimo* dei depositi, delle somme depositate e delle rimanenze a credito dei depositanti, cade precisamente nell'anno 1871, e che il *massimo* ricorre, per il numero dei depositi e le somme depositate, nell'anno 1880, e per la rimanenza a credito dei depositanti, nell'ultimo anno.

Dall'anno 1871 venendo fino all'anno 1880, il numero dei depositi, le somme depositate e la rimanenza a credito dei depositanti hanno aumentato continuamente; poi vi è stata qualche diversità.

Nell'ultimo triennio l'aumento medio del credito dei depositanti ragguaglia l'importo di lire 2,525,598 10.

L'Amministrazione, scorgendo il forte aumentarsi dei depositi, cercò fino dall'anno 1871 di porre un freno a quelli che per la loro entità non potevano esser considerati come risparmi reali. Esistevano in quel tempo n° 171 libretti al di là del credito di lire 10,000, per lire 2,753,258. I provvedimenti presi recarono una diminuzione nel momento; ma la sparizione totale dei suddetti depositi avvenne solamente più tardi, piuttosto per volontà degli stessi depositanti, che per effetto dei provvedimenti escogitati dall'amministrazione della Cassa. Infatti, nei tre anni successivi, il numero dei libretti per somme al di là di lire 10,000 si aggirò sul centinaio, e il credito rappresentato da essi stette nel milione o poco più. Scemò l'uno a 74 e l'altro a 767,685 lire nel 1875; ma in quello appresso, e nei due seguenti, il primo sorpassò il cento e il secondo eccedette il milione. Nell'anno 1879 il numero crebbe ancora a 139 e l'importo a lire 1,423,000. Finalmente l'anno 1880 segnò la totale scomparsa di questi depositi. I rimborsi nello stesso anno ascesero a lire 5,000,000 circa. Sparita la categoria dei depositi al di là di lire 10,000, la categoria massima fu quella dei depositi per lire 5000 e più. Nell'accennato anno (fine di dicembre) se ne contavano n° 1987 per lire 15,125,522, con una media di lire 7612 24.

Con tutto ciò si può credere che la scomparsa accennata sia avvenuta a ragione di scrittura, piuttosto che in altro modo. Nell'ultimo triennio il numero dei depositi della maggior categoria rimasta e l'importo di essi hanno avuto un discreto aumento; l'uno da 2092 a 2364, l'altro da lire 16,138,352 a lire 18,418,297.

All'opposto i depositi delle categorie infime da 50 a 100 lire, presentano un movimento scarsissimo. Quelli da 50 lire, sempre nell'ultimo triennio, ammontanti a n° 11,000 e più e mai a 12,000, hanno oscillato tra un importo di 189,926 lire e quello di 200,000 lire. I depositi da 50 a

100 lire hanno variato da 4417 a 4645 , nel numero, e da lire 326,000 a lire 340,752 nell'importo.

Per favorire i piccoli depositi, l'amministrazione si è decisa ad aprire nell'anno 1879 un secondo sportello. Ma questa determinazione ha giovato al comodo del pubblico poco o punto. Il concorso dei depositanti in ciascun sabato incomincia alla mezzanotte, sia d'estate, sia d'inverno. All'apertura della cassa vi è folla!

Lo stato n° 2, che riguarda ai rinvestimenti in titoli e in effetti industriali e commerciali, dimostra che il minimo di quelli della prima categoria si ebbe nell'anno 1875, e che il massimo fu toccato nell'anno 1872. In quanto agli effetti industriali e commerciali, che sono altri titoli, il minimo dei rinvestimenti si ebbe nel 1872; il massimo nell'anno 1882. Nell'ultimo triennio gl'impieghi in titoli oscillarono fra 6 e 7 milioni; quelli in effetti industriali e commerciali rimasero fra 8 e 8 e mezzo milioni.

I crediti ipotecari e i conti correnti, che figurano nello stato n° 3, ebbero il movimento che segue. I primi, da 7,633,000 lire, che formano il contingente del 1872, crebbero di mano in mano fino a 32 milioni, somma toccata nel 1883. I secondi oscillarono fra un minimo di 3,054,000 lire, nel 1873 e un massimo di 6,589,000 lire, che rappresentano la esistenza dei conti correnti alla fine dicembre 1879. Nell'ultimo triennio variarono fra l'importo di 5 e mezzo milioni e quello di 5,700,000 lire.

Fino a tutto l'anno 1873, i rinvestimenti in titoli, in genere, sorpassarono quelli fatti nei crediti ipotecari. Nell'anno 1874 gli uni e gli altri andarono del pari. Nell'anno successivo, e nei seguenti, i crediti ipotecari furono preferiti ai titoli e agli effetti industriali e commerciali, ma questi nel complesso rappresentarono sempre una parte ragguardevole dell'attivo e dall'anno 1877 a tutto l'anno 1883 furono in continuo aumento.

L'amministrazione non si è dissimulato che questo procedere apriva il campo alla critica. Però essa ha cercato di prevenirla dichiarando che molti dei rinvestimenti non erano reintegrabili ad epoche determinate, ma erano soggetti ad un progressivo ammortamento, il quale recava con sè il bisogno di rinvestimenti in titoli pubblici.

La convenienza di mutare indirizzo venne rilevata specialmente nel 1872. I sindacatori raccomandarono soprattutto i rinvestimenti ipotecari e le vendite dei titoli esteri per collocarne il prodotto in sicuri rinvestimenti nostrani. Ma i fatti citati attestano che la tendenza ai rinvestimenti in titoli continua. E in quanto a quelli stranieri, è il caso di considerare che se ne fu venduta una discreta partita nell'anno 1875, come appare dal

resoconto, un'altra ne venne acquistata subito dopo, nella quale si nota un rinvestimento per franchi 16,000 anche in rendita russa.

Le sovvenzioni con pegno o senza, hanno avuto un movimento esiguo; perciò ne omettiamo lo stato. Il massimo delle prime fu di 9 milioni di lire nel 1871; il minimo fu di lire 69 mila, che figurano nella gestione per l'anno 1881. Quelle senza pegno hanno oscillato fra un massimo di 1,253,000 (1873) e un minimo di 245,761 lire (1883) con una diminuzione continua.

A compiere l'esame sul punto dei rinvestimenti concorre quello delle giacenze in cassa. Queste, negli anni 1876 e 77 hanno oltrepassato i 2 milioni; nell'anno seguente hanno rasentato i 2, in quelli successivi, meno nel 1882, sono rimaste sempre al di sopra di un milione.

L'amministrazione ha detto che la giacenza di cassa è la conseguenza delle difficoltà che s'incontrano nell'impiego del danaro volendo ottenere salda ed intera la sicurezza del capitale. Ma dall'altra parte si obbietta che la cautela adoperata è soverchia e che l'utilità per Roma dell'impiego dei capitali dell'Istituto riesce scarsa. Quale delle due parti è nel vero, l'amministrazione o l'altra?

Tutto quello che abbiamo riferito non ci pare a favore interamente dell'amministrazione della Cassa. Stanno per essa la scrupolosa onestà e la rispettabilità ineccezionabile delle persone che l'amministrano; ma gli atti compiti, l'andamento in genere della Cassa, lo scarso concorso che essa ha dato fin qui allo sviluppo economico della città e provincia di Roma, non vanno esenti da critica.

In Roma si verifica abitualmente un fatto che non ha riscontro in alcuna altra città d'Italia. La Cassa di risparmio della capitale lotta coi depositanti per ostacolare loro i versamenti a risparmio; e pone in opera tutti i mezzi e le industrie che possono valere ad allontanare il pubblico anche dalle operazioni che fa.

Noi intendiamo la lotta per diminuire i versamenti che non sono a risparmio, nel caso di rigurgito di capitali; ma non la intendiamo estesa ai depositi in genere, come massima. E ci maraviglia che la Cassa non abbia scorto fin qui la contradizione che nasce dalla singolarità del suo metodo, il quale, in parte, eleva ostacoli di ogni maniera all'affluenza dei depositi, in parte tratta questi costantemente con un solo saggio, nonostantechè la esperienza insegni che dovrebbero correre diversi saggi, più larghi per i veri depositi a risparmio, meno larghi per gli altri.

E non vale il dire che alla Cassa manca spesso il modo d'impiegare

le somme che le vengono depositate. Che cosa ha fatto la Cassa pel progresso economico della città, per lo sviluppo della edilizia, per la costruzione delle case operaie? Che cosa ha fatto per l'Agro romano? I crediti ipotecari sono aumentati, ciò è vero; ma quale specie di crediti è stata favorita? Saremmo lieti se l'amministrazione della Cassa potesse dirci, tanti sono andati a pro dell'agricoltura, tanti a maggiore sviluppo della edilizia, e via discorrendo; ma non lo può. E noi crediamo di non esagerare calcolando che una buona parte, se non i più, sieno stati volti a puntellare patrimoni crollanti di patrizi neghittosi e scioperati.

E poi, nell'anno di grazia 1884, siamo forse nelle condizioni dell'anno 1836, quando la Cassa venne creata? Il credito è sempre alle forme di allora, che sono quelle, su per giù, che la Cassa ha mantenute, o non è avvenuta una trasformazione grande e le prime forme non sono centuplicate? Perchè l'amministrazione non ha aperto la Cassa agli sconti della industria e della possidenza? Perchè non ha fatto sconti ipotecari e chirografari? Perchè non ha dato maggiore sviluppo ai conti correnti? Perchè non ha preso ad esercitare il credito agricolo in tutta la provincia romana e ha lasciato che a questa forma di credito si dedicasse, anche tardi, un istituto sorto nella città dopo il 1870?

Pare dunque nulla per essa l'esempio del grande istituto lombardo; nulla quello della Cassa di risparmio di Bologna, istituita sulle stesse basi della Cassa romana, e pure tanto a questa superiore sott'ogni riguardo; nulla l'esempio di quel modello d'istituto che è il Monte dei Paschi di Siena per la sapiente e amorosa direzione de' suoi rettori negli ultimi anni, nel quale operano il vecchio Monte, il Credito fondiario, la Cassa di risparmio e il Credito agricolo, con vece distinta e maravigliosa armonia d'intenti diretti al bene di tutte le classi.

E poichè abbiamo citato la Cassa di risparmio di Bologna, veda la Cassa romana i cenni che la prima ha compilato sul conto suo per la Esposizione nazionale italiana in Torino. Li veda e li mediti. Quanta diversità fra l'una e l'altra! La Cassa bolognese ricorda gli ammaestramenti alla previdenza dati al popolo della città e della campagna, la istituzione di premi a favore dei depositanti di determinate classi, il suo concorso a istituzioni benefiche e alla fondazione di istituti di credito cittadini e delle Società cooperative di produzione, i prestiti di favore accordati in tempo di pubbliche calamità, il proposito di sperimentare limitatamente i prestiti sulla parola, l'assegnazione di doti ad artigiani, il concorso alla fonda-

zione della Cassa operaia delle pensioni e a quella della Cassa di assicurazioni contro gl'infortuni sul lavoro, la fondazione della Società delle case operaie cui assegnò lire 150,000, e lo stanziamento di altre lire 50,000 a favore di una nuova Società ora costituita con eguale intento, gl'incoraggiamenti dati a migliorare le condizioni alimentari della popolazione, la istituzione di una Cassa di pensioni per i propri impiegati, le sovvenzioni fatte ad istituti di credito autonomi nei centri agricoli della provincia, la istituzione del credito fondiario per dieci provincie dello Stato, ad esclusiva utilità della possidenza, e quella del credito agrario, e, in fine, le assegnazioni fatte costantemente ad opere di beneficenza. Questo, davvero, è saper conoscere bene la propria missione e i tempi; queste sono vere benemerenze. E intanto la Cassa, in poco più di 46 anni, ha raccolto 93 milioni di depositi; ha restituito fino dal 1859 la metà del capitale sociale in azioni, rimasto perciò ridotto a lire 13,300 in azioni di lire 133 l'una, e ha un fondo di riserva di circa 5 milioni di lire.

L'amministrazione della Cassa romana non deve dimenticare i fini precipui di questa specie di Istituti, i quali esigono che le Casse di risparmio, fatto tutto quello che è necessario alla sicurezza e integrità dei depositi, volgano i capitali ad utile specialmente del maggior numero. Dove questi fini sono stati bene intesi, le Casse di risparmio riescono una vera benedizione; dove sono ignorati o negletti, non sono altro che una manomorta. E la Cassa romana, per dimostrarlo maggiormente anche agli ignari, ci ha dato nell'inverno 1879-80 lo spettacolo delle zuppe!

Ma che cosa può derivare da tutto ciò, si vede dai frutti. Intorno a Milano, Bologna e Siena, pianure fiorenti, ricca messe d'industrie, una vera gara di opere egregie e poderi-modello condotti da coloni non allampanati che divengono sempre più istrutti; intorno a Roma, pochi orti coltivati da speculatori venuti da fuora, poi il deserto con bestie bipedi non molto diverse dalle magre e affamate quadrupedi.

Dinanzi a questo insieme di cose, diciamo francamente che gl'inni periodici del signor ragioniere Costa all'amministrazione della Cassa non ci commuovono. Noi non abbiamo il piacere di conoscere questo signore neanche di vista, ma ce lo raffiguriamo un uomo dotato di molta fede e di una grande tranquillità di spirito. Egli, che è anche parte del Consiglio amministrativo, non solamente si compiace dei depositi accumulati e della pubblica fiducia cresciuta, ma inneggia del continuo ai sani criteri e alla molta prudenza che regolano la scelta di tutte le operazioni della Cassa

e ne determinano il compimento. Laonde il signor Costa crede in buona coscenza che la entità amministrativa e la potenza economica dell'Istituto sieno salite al più alto grado e se ne dichiara soddisfatto e non pensa pur per sogno che abbia a fare qualche cosa di più. E non è tutto. Pare alle volte che egli veda il sole dei tempi nuovi e che ci si riscaldi; ma, in conclusione; il solo aver tentato di ottenere il rimborso graduale dei capitali impiegati per trarne una fonte perenne a nuovi investimenti, è gloria che gli basta. Eppure non basta, signor Costa.

Il bisogno di una riforma è chiaro e urgente; spetta all'opinione pubblica, spetta al Governo il promuoverla. Che cosa si propongono gli amministratori della Cassa rimpetto alle necessità derivanti dall'imminente parziale bonificamento dell'Agro romano? Donde usciranno i capitali che sarà mestieri anticipare per la desiderabile trasformazione radicale delle colture?

La Cassa bolognese, la quale ha sentito veramente il soffio che anima le istituzioni moderne, è riuscita con lo stesso statuto del 37, che si compone di 30 modesti articoli, a fare in larga copia il bene al quale accennammo distesamente nelle pagine antecedenti. Su ciò i suoi amministratori hanno scritto come segue: " La larghezza dei principii e la sobria temperanza di prescrizioni dichiarate in forma semplice e piana han lasciato libero campo all'istituzione di giungere alla presente sua importanza. Essa, non inceppata dallo statuto con vincoli predisposti, ha potuto, applicando le sue norme fondamentali al successivo cambiare delle circostanze e al progredire dei tempi, cercare con maggior sollecitudine quelle condizioni di vita che potevano spontaneamente assicurarne la floridezza e meglio giovare al pubblico bene. "

Neanche la Cassa romana è stata dal suo statuto inceppata con vincoli predisposti, perchè il Consiglio, in fondo, è libero nella scelta dell'impiego dei capitali; perciò i suoi amministratori, veduti i molteplici bisogni, potevano e possono sempre operare a seconda di essi, purchè vogliano. Ma avranno essi il coraggio di farlo? La onestà addimostrata, la loro rispettabilità, il desiderio del bene dal quale li crediamo animati, ci condurrebbero a sperarlo e augurarlo; ma dubitiamo che l'abitudine e certi altri legami guastino. Per conseguenza un impulso, un po' di pungolo anche severo, ma onesto, ci sembrano necessari.

Ecco un tema che con le domande fatte noi proponiamo allo studio delle persone savie e temperate. In quanto alla stampa romana, cre-

diamo fermamente che questo del concorso desiderabile della Cassa di risparmio al miglioramento economico della città e provincia, e del modo di ottenerlo, sia un argomento infinitamente più utile e molto più a proposito, per essa, di quello delle quarantene e dei microbi colerici.

---

La *Perseveranza* e il *Diritto* hanno parlato ultimamente del ribasso dello sconto, commentandolo secondo i criteri diversi dai quali son guidati nella questione più alta e ardua dell'ordinamento bancario, ma cadendo d'accordo nello affermare che la iniziativa del ribasso è partita dai Banchi e che la Banca Nazionale ha indugiato troppo nell'attuarlo. La sola differenza esistente fra i due diarii nello esprimere quest'ultimo giudizio è di modo; la *Perseveranza* lo mette innanzi in forma dubitativa, il *Diritto*, manco a dirlo, lo pronunzia democraticamente, con forma pulita, ma assoluta.

Ciascuno per conto proprio aggiunge poi queste altre considerazioni.

La *Perseveranza* opina che era meglio non fare il ribasso così vicino all'autunno e che ci si fosse preparato il pubblico che negozia, e che forse si poteva scendere anche più.

Il *Diritto* si compiace nel ricordare di aver considerate le previsioni dell'on. Branca sulla stessa questione del saggio più esatte di quelle dell'on. Magliani, e nel vedere che gli avvenimenti gli hanno dato ragione. Accennando inoltre alla politica di sconto, osserva che mentre nei paesi a corso forzoso il saggio è piuttosto alto, ma quasi costante, nei paesi a circolazione metallica, oscilla frequentemente e il commerciante si regola sulla media annuale; e ne inferisce che l'Italia deve uscire dal primo sistema per entrare nel secondo.

Che il commercio, preso nel senso più largo, abbia potuto desiderare un ribasso dello sconto ancor prima dell'ultimo deliberato, nessuno contrasta. E diciamo di più, essere a nostra certa notizia, che la Banca Nazionale sarebbe stata disposta a ridurlo al 4 fino dal gennaio scorso, perchè sin d'allora vi erano varie ragioni per farlo; ma ne fu rattenuta dal riflettere, ci pare non a torto, che la esuberanza delle disponibilità di un istituto non può essere sempre una ragione determinante il ribasso dello sconto, e che considerazioni molto più alte, le quali furono tenute in pregio dall'on. Magliani, consigliavano di procedere nella via del ribasso, gradatamente, anzichè a sbalzi.

Se non che quello che è stato detto pel commercio in genere non vale per l'alto commercio, essendo noto che questo non ha in realtà sentito mai vero bisogno di ribasso nel saggio, perchè ha potuto trovare all'estero costantemente un largo collocamento di carta italiana a saggi moderatissimi, il quale ha procacciato due vantaggi a un tempo, quello dello sconto a buon mercato e quello dell'affluenza del capitale straniero che ha reso il danaro facile ed abbondante in tutte le nostre principali piazze.

Ammettiamo senza difficoltà che nei centri secondari e anche in molte provincie di alcune regioni il desiderio di un ulteriore ribasso dello sconto sia stato maggiore e più vivo che in altre; ma questa è una cosa costante e assai facile a spiegarsi, la quale non può preponderare sui criteri che devono regolare il saggio di banca. Essa fa vedere piuttosto la mancanza o la scarsità di istituti intermedi che distribuiscano il credito e lo somministrino ad un relativo buon mercato, e conferma che il saggio officiale ha poca o nessuna influenza su quelli pressochè invariabili delle piccole piazze. Poi non bisogna dimenticare che avvi grande differenza fra carta e carta e che gli istituti di emissione non possono e non devono trascurarla.

Date queste spiegazioni, a noi pare che il ribasso dello sconto sia venuto nell'ora più opportuna e che manchi la ragione di lamentare ritardi. La opportunità del provvedimento è avvalorata, secondo noi, pure dalle condizioni dei mercati monetari stranieri, buone anche nel febbraio e marzo, ma determinate meglio ed eccezionalmente favorevoli nel luglio passato, poichè esse, come abbiamo avvertito nel bollettino antecedente, lasciano sussistere, anche col saggio al 4, le correnti metalliche fortunatamente avviate fra l'estero e l'Italia. E questo è il punto al quale per un tempo non breve si dovrà mirare di preferenza dai nostri grandi istituti nel determinare il saggio dello sconto.

E se così è, come a noi sembra sicuramente, speriamo che almeno la *Perseveranza* vorrà ricredersi sul conto di certe iniziative, perchè nel nostro caso non basta che un Banco o una Banca ribassi lo sconto o ne promuova la riduzione per sè e per altri, ma bisogna che vi concorrano speciali condizioni e che il fatto avvenga alla sua ora e a cose già determinate. In questo modo soltanto il mutamento può riuscire utile e la iniziativa, come la conseguenza da una premessa, essere opportuna e ben consigliata.

Creda poi la *Perseveranza* che il pubblico che negozia vi era preparato: lo aveva capito già dalle dichiarazioni dell'on. Magliani nella occasione della

interpellanza dell'on. Branca, e lo vedeva chiaro dai saggi del mercato libero; e consideri che la retrodata del provvedimento, per esempio al maggio, nella imminenza della campagna serica, che suole esaurire le maggiori disponibilità, o durante essa, come lo scendere oggi ancora più, sarebbe stato in amendue i casi un partito improvvido. La situazione della Banca Nazionale al 30 giugno scorso lo prova e dimostra ad esuberanza.

Venendo al *Diritto* in particolare, dobbiamo pregarlo di riflettere che i fatti ai quali accenna e sui quali sembra fondare la sua teorica di sconto non sono generali e costanti, e che essa in ogni modo non si attaglia alle condizioni nostre e nemmeno è per certi rispetti di ottimo augurio. Possiamo servirlo come vuole.

La Banca di Francia, a buon conto, ci dà l'esempio di una quasi stabilità del saggio; essa lo tiene al 3 0[0 dal 22 febbraio 1883. E lo può fare con piena tranquillità, perchè è ricca di una massa imponente di oro e perchè una gran parte della sua circolazione, quella improduttiva, rappresenta nelle mani del pubblico francese il certificato di deposito del numerario in cassa. La Banca Nazionale belga, che ha ribassato il saggio al 3 0[0 nel marzo scorso, preferisce di opporsi alle esportazioni dei capitali fino dal principio, e i saggi alti e bruschi a quelli miti e graduati che al suo parere disturbano e affaticano il commercio. La Banca olandese, altro modello di istituto, che tiene il saggio dello sconto al 3 0[0 dal 15 maggio ultimo, ha invece una politica opposta, che essa spiega soprattutto con le particolari condizioni monetarie del paese, le quali sono quanto mai intricate e difficili. Ricorrendo il caso di un esodo dell'oro, essa procede a frequenti rialzi nella ragione dello sconto per risarcire via via le perdite fatte e provvede al resto con i biglietti propri e con le monete d'argento; poi, appena lo può, torna allo sconto normale, ossia a quello determinato dal vero prezzo del danaro e dallo stato del cambio. Finalmente viene l'esempio della Banca d'Inghilterra, che è forse la sola autonoma nell'uso dello strumento dello sconto, la quale nell'anno 1883 ha variato sei volte il saggio e nell'anno corrente lo ha mutato altre tre riducendolo dal 3 1[2 al 3 0[0 il 12 marzo, al 2 1[2 il 2 aprile e al 2 0[0 il 18 giugno.

Abbiamo pertanto 4 diversi metodi e speciali fautori e oppositori per qualunque degli ultimi tre; ma nessuno sa dire assolutamente quale sia il migliore e quello imitabile, perchè ciascuno è regolato dalle pecu-

liari condizioni del mercato e dal sistema monetario prevalente nell'uno e nell'altro paese.

Come può dunque il *Diritto* fondare su quei procedimenti una teorica di sconto e additarla all'Italia? Non sappiamo se egli propenda per la politica praticata dalla Nazionale belga o per quella tenuta dalla Banca d'Inghilterra; forse propende per entrambe. Sia comunque, la cosa non va; e in quanto all'ultima delle Banche citate giova che il *Diritto* rammenti che l'ordinamento di essa differisce essenzialmente da tutte le altre, e che appunto la singolarità di esso conduce quel grande Istituto a frequenti variazioni nel saggio ed è una causa permanente di disturbi, anche gravi, agli altri mercati.

Crediamo col *Diritto* che l'Italia, infrante le barriere economiche che la separavano dagli altri paesi, non debba mantenere la politica di sconto invalsa durante il corso forzoso; ma nè consentiamo nè desideriamo che essa abbia a fare suo il metodo delle oscillazioni frequenti, che sembra quello preferito dal *Diritto*, perchè esso non può conferire affatto alla nostra condizione di convalescenti, e perchè, posto in pratica, apporterebbe gravi imbarazzi al commercio ed equivarrebbe ad un ritorno ai tempi critici degli anni 1861 e 1863, o poco meno, quando lo sconto fu variato 8 e 9 volte in un anno e i saggi toccarono il 7 ed anche il 9 0[0. *Quod non est in votis.*

Del resto il *Diritto* è libero di credere piuttosto alle previsioni dell'onorevole Branca che a quelle dell'on. Magliani, ed è liberissimo di ritenere, poichè ciò gli garba, che i Banchi meridionali sieno i salvatori nati del credito in Italia e il faro al quale il commercio, con intelletto di amore, deve tener fisso perennemente lo sguardo. Noi ci guarderemo bene di disturbare questo incanto. Ma dalla parte nostra preferiamo di battere un'altra strada. Le inclinazioni e i fatti ci mantengono in quella dell'onorevole Magliani, la quale per quanto non riesca sempre la più dritta ed acconcia, pure ha il pregio di lasciar conoscere dove si va e che cosa si va a fare. In riguardo a quel che rimane, noi, anche non consentendo in tutto col nuovo avviamento dato al Banco di Napoli, riconosciamo che esso nelle grandi linee è molto migliore e più opportuno del vecchio che criticammo a tempo e luogo, con qualche ragione, a quel che pare, ed anche con qualche frutto; ma appunto per questo rifuggiamo dall'adularlo e siamo ben lontano dal fargli la ingiuria delle *coraggiose* iniziative che il *Diritto* intravede per procacciarsi il facile gusto di menarne vanto e di farvi plauso. I coraggiosi ribassi possono essere facili e fortu-

nati in una situazione idilliaca; ma passata questa, e date certe politiche, possono portare a poco eroici capitomboli anche coll'appoggio dell'on. Branca.

---

Le notizie telegrafiche e ordinarie di New York confermano la già annunziata abbondanza dei raccolti: ciò infonde negli animi la speranza e quasi la sicurezza di giorni migliori. Ma i più, pel momento, credono che il mercato americano non segnerà nè forti rialzi nè forti ribassi e verrà oscillando leggermente fin dopo il raccolto; il quale, in quanto al grano sopratutto, è calcolato intorno a 540 milioni di *bushels*, donde si avrebbe una eccedenza di 200 milioni di *bushels* disponibili per la esportazione.

Nel bollettino antecedente accennammo alla critica cui erano soggette le Banche associate di New York per l'opera data da esse al ritiro dei prestiti, anche dopo la cessazione della crisi, e al soverchio accumulare delle loro riserve; e soggiungemmo che all'infuori dei lamenti che questa opera sollevava, non si conosceva altro. Oggi le cose sono chiarite, e, se la versione che si dà è vera, l'attitudine delle Banche non solamente resta spiegata, ma ne esce giustificata in gran parte. In sostanza esse hanno voluto mettere un argine all'uso invalso di portare allo sconto cambiali con un solo nome *(single-name-paper)*, che era quello dei commercianti in merci sulla base di cambiali datate tre, quattro e perfino sei mesi prima della vendita; la quale li riduceva presto a corto di fondi e li portava ad emettere cambiali firmate da loro stessi, che le Banche scontavano. Pare che questo strano e pericoloso metodo sia stato gran parte degli ultimi imbarazzi e che le Banche associate abbiano provveduto d'accordo per farlo cessare.

La situazione delle stesse Banche tra il 26 luglio e il 9 agosto è la seguente. Il fondo metallico è aumentato di 18 milioni di lire (1); gli sconti e le anticipazioni, nell'importo, all'ultima data, di 1400 milioni, hanno avuto un leggero aumento di 500 mila lire; i depositi, che ammontano a 1552 milioni, sono cresciuti di 28 milioni di lire; la eccedenza della riserva è aumentata ancora di 13,2 milioni di lire. La circolazione è rimasta invariata nell'importo di 72 milioni.

Da anno ad anno, la situazione al 9 è maggiore di 65 milioni nel fondo

(1) Milioni e centinaia di migliaia di lire nostre.

metallico, di 18,1 milioni nei valori legali e di ben 108 milioni nella eccedenza della riserva; è minore di 188,5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni, di 5,5 milioni nella circolazione e di 74 milioni nei depositi.

Alla stessa data del 9 il fondo metallico delle Banche adeguava l'importo di 381,5 milioni; la eccedenza totale della riserva ammontava a 155,2 milioni.

Il cambio americano della sterlina, sceso già a 4 81 3[4, è salito di nuovo a 4 82 1[2. Alla data del 2 agosto la Banca *British North America* aspettava un mezzo milione di dollari in verghe d'oro e avea dato ordine per un importo maggiore da imbarcarsi il 6 agosto. Alcune ditte ne attendevano alla loro volta per oltre un milione; alcune altre ne avevano commesso anche per dopo il 6 agosto, ma con la riserva di un contr'ordine, se il cambio fosse mutato. Il saggio per i prestiti giornalieri alla medesima data del 2 variava da 1 a 2 1[2 0[0; la carta di prim'ordine, da 5 a 6 0[0.

Secondo il manuale di *Poor*, l'anno 1883 ha veduto costruire in America 6753 miglia di strade ferrate. La rete totale degli Stati Uniti comprende 121,502 miglia. Il capitale in azioni ammonta a 3708 milioni di dollari; quello in obbligazioni a 7495 milioni. Le rendite lorde sono ascese nello stesso anno 1883 a 823,792,000 dollari; quelle nette a 336,911,884 dollari.

Le situazioni della *Banca d'Inghilterra* dal 23 luglio al 6 agosto presentano la diminuzione di 22,2 milioni nel fondo metallico, quella di 45,1 milioni nella riserva e quella di 44,4 milioni nei depositi considerati complessivamente. Nel portafoglio e nella circolazione offrono aumento: pel primo ragguaglia a 1,4 milioni, per la seconda a circa 23 milioni. La più forte diminuzione nel fondo metallico e nella riserva e il maggiore aumento nella circolazione cadono specialmente sulla situazione al 6.

Confrontando questa stessa situazione con quella al dì 8 agosto dell'anno scorso, si ha che la prima, ancorchè indebolita, eccede l'altra su tutti i capitoli. Infatti il fondo metallico è maggiore di 20,7 milioni; la riserva di 12,7 milioni; il portafoglio di 78,5; i depositi di 91,7 e la circolazione di circa 8 milioni. Ma allora il saggio ufficiale della Banca era al 4 0[0.

Cause dell'indebolimento del fondo metallico e della riserva e dell'aumento della circolazione sono stati i ritiri d'oro, che lo *Statist* fa ascendere a oltre mezzo milione di lire, e l'anticipata maturità del rac-

colto. L'aumento nella circolazione del danaro per quest'ultimo motivo è cosa interna; perciò la Banca potrà rifarsene quanto prima. Ma l'oro imbarcato non tornerà tanto facilmente; ed è sempre incerto se i ritiri avvenuti potranno fermarsi lì, o se i mutamenti possibili nel mercato americano non ne determineranno altri in un avvenire prossimo. Le Banche associate, come abbiam veduto, sono al presente assai ben fornite, ma anche la loro riserva dovrà subire una notevole diminuzione fra poche settimane, pure pel raccolto. Perciò la prudenza insegna di non fare prognostici.

Data questa condizione di cose, non dee recar maraviglia che i saggi del mercato libero abbiano avuto un rialzo, anzi è da augurare che questa tendenza, sopravvenendo nuovi ritiri, continui, perchè giova a contenere l'esodo dell'oro dentro certi limiti. Peraltro l'aumento non è stato di molta entità: i prestiti giornalieri sono saliti a 1 1[4 0[0; la carta breve è aumentata a 1 3[8 e 1 1[2 0[0.

Il fondo metallico della Banca alla data del 6 ascendeva a 591,7 milioni; la riserva ammontava a circa 319 milioni.

Esaminando le situazioni della *Banca di Francia* dal 24 al 7 agosto si hanno i risultamenti che seguono. Il fondo in oro è aumentato di 5,4 milioni; quello in argento, di 3,2 milioni; le anticipazioni sono cresciute di 1,1 milioni; i depositi, di 6,7 milioni. Per contro il portafoglio che con la situazione al 31 luglio, causa le ricorrenze della fine del mese, aveva avuto un notevole aumento, è diminuito poco dopo di 25,9 milioni, e la circolazione è scemata di 32,3 milioni.

Il confronto fra anno e anno riesce ad un aumento nel fondo in oro e ad una diminuzione in tutto il resto. Il primo è di 61,5 milioni. La seconda, veduta nelle particolarità, si dimostra come segue: 16,5 milioni nel fondo in argento; 117,2 milioni nel portafoglio; 2,4 milioni nelle anticipazioni; 4,7 milioni nei depositi e 80,8 milioni nella circolazione.

Il fondo in oro alla data del 7 era di 1049,8 milioni; quello in argento adeguava l'importo di circa 1019 milioni.

Nonostante l'azione dei bisogni della fine del mese e della liquidazione, il mercato parigino dello sconto è rimasto abbastanza facile. Ma la domanda si è mostrata sensibilmente maggiore della offerta. Gli ultimi saggi segnati sono quello di 2 1[8 per le accettazioni dell'alta banca; di 2 3[8 per le firme di Banca, e di 2 5[8 per le firme di commercio.

Per le *Banche Svizzere di emissione* abbiamo in primo luogo il bilancio al 30 giugno 1884, il quale ci permette di farne conoscere l'andamento nelle varie particolarità. Eccone i dati in confronto con quelli del bilancio corrispondente del 1883. Le specie legali in cassa, nell'importo di 60,4 milioni, hanno avuto l'aumento di 4,8 milioni. L'insieme dei biglietti di altre Banche di emissione e degli altri valori esistenti in cassa è aumentato del doppio, cioè da 5,2 milioni a 11,3. I crediti a vista sono cresciuti da 31,2 milioni a 35,5. I recapiti sulla Svizzera hanno avuto l'aumento di 13,6 milioni; quelli sull'estero presentano la differenza in più di circa un milione. Gli uni ammontavano a 162,2 milioni, gli altri a 23,7 milioni. Le anticipazioni, nell'importo di 27,3 milioni, sono diminuite di oltre 4 milioni. I crediti ipotecari sono saliti da 218,1 milioni a 225,1 milioni. I biglietti in circolazione nella somma di 114,5 milioni presentano la differenza in più di 19,6 milioni. I depositi di risparmio sono cresciuti da 106,1 milioni a 127,8 milioni. I buoni di depositi e altre obbligazioni a termine hanno oscillato intorno alla somma di 246,8 milioni, come nell'anno scorso. Il capitale versato delle varie Banche è aumentato da 107,0 a 116,2 milioni; ciò è avvenuto per effetto del movimento occorso nel numero delle stesse Banche, le quali sono cresciute da 29 a 33, delle quali 2 col capitale versato di 4 milioni per ciascuna.

Venendo ora alle situazioni ordinarie tra il 19 luglio e il 2 agosto, si ha l'aumento di oltre 100 mila lire nel fondo metallico e quello di 1,5 milioni nella circolazione. Da anno ad anno, invece, le differenze sono molto più rilevanti. Il fondo in oro è aumentato di 8 milioni; quello in argento è diminuito di circa 4 milioni; la circolazione è cresciuta di 21,5 milioni.

Il fondo in oro delle Banche alla data del 2 agosto ammontava a 43 milioni; quello in argento, a 16,4 milioni.

Le situazioni della *Banca Nazionale Belga* dal 24 al 7 agosto offrono l'aumento di 1,4 milioni nel fondo metallico e le diminuzioni seguenti: di 7,9 milioni nel portafoglio che ammonta a 273 milioni; di 0,1 nelle anticipazioni che figurano nell'importo di circa 13 milioni; di 5,9 nella circolazione, ridotta a 327 milioni, e di 1,5 nei depositi che ragguagliano 65,5 milioni.

Da anno ad anno le differenze procedono nello stesso senso: si ha l'aumento di 0,9 nel fondo metallico; la diminuzione di 8,3 milioni nel portafoglio; quella di circa un milione nelle anticipazioni e quella di 10,3 milioni nei depositi. La diminuzione nella circolazione è insignificante.

Il fondo metallico della Banca alla data del 7, ascendeva a 95,4 milioni.

Le differenze presentate dalla situazione della *Banca Nazionale Italiana* al 31 luglio non sono di molta entità. Havvi una variazione insignificante nel fondo metallico; la diminuzione di 4,9 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato; l'aumento di 3,4 milioni nel portafoglio; quello di 2,1 milioni nei depositi e la diminuzione di 2,1 milioni nella circolazione. I nuovi conti, *Fondi sull'estero* e *Differenze sulle riscontrate dei biglietti* hanno mosso, il primo, da circa 38 milioni a 41,9, il secondo, da 0,60 a circa un milione.

Il paragone con la situazione a pari data dell'anno scorso riesce alle differenze che seguono. Il fondo in oro, qual è ora, appare aumentato di 84,6 milioni; quello in argento è diminuito di 7,4 milioni; quello dei biglietti già consorziali e di Stato presenta la differenza in meno di 28,1 milioni. Il portafoglio nell'importo di 233,5 milioni, è diminuito di 1,3 milioni; i depositi, che ammontano a circa 73 milioni, sono scemati di 2,9 milioni; la circolazione, che sale a 501,7 milioni, è aumentata di 38,3 milioni.

Il fondo in oro della Banca, alla stessa data del 31 luglio, ascendeva a 171,8 milioni; quello in argento, a 67,3 milioni; quello dei biglietti già consorziali e di Stato, a 22,5 milioni.

In riguardo alla *Banca Nazionale di Grecia* abbiamo il bilancio semestrale al 30 giugno 1884 che offre i seguenti dati. Fondo metallico 8,6 milioni; portafoglio 22,8; anticipazioni su titoli 0,9; anticipazioni in conto corrente su ipoteca, 9,3 milioni; prestiti agli agricoltori su garanzia personale, 10,1 milioni; prestiti di 5 anni sopra ipoteca, 37,5 milioni; depositi ad interesse, 88 milioni; circolazione 76,9 milioni; utili netti distribuibili, 2,9 milioni.

Confrontando lo stesso bilancio con quello corrispondente dell'anno scorso, il primo presenta sul secondo le differenze che seguono. L'aumento di 1,8 nel fondo metallico; quello di 4,3 nel portafoglio; nessuna variazione nelle anticipazioni su titoli; l'aumento di 0,8 nelle anticipazioni in conto corrente su ipoteca; la diminuzione di 2,1 milioni nei prestiti agli agricoltori; l'aumento di 4,3 nei prestiti quinquennali sopra ipoteca; quello di 13,5 nei depositi ad interesse; la diminuzione di 18,4 milioni nella circolazione e l'aumento di 0,3 negli utili distri-

buibili. La riserva statutaria e i fondi di previdenza sono rimasti invariati nell'importo di 9,3 milioni.

Il debito del Governo verso la Banca ammonta a 86,7 milioni, dei quali 21,7 in specie metalliche.

La situazione al 31 luglio della *Banca di Spagna* dimostra la diminuzione di 18,5 milioni nel fondo metallico, determinata dal pagamento delle cedole del debito pubblico; l'aumento di oltre 7 milioni nel portafoglio di Madrid e di circa 4 in quello delle succursali; l'aumento di 19,8 milioni nei depositi e quello di circa 26 milioni nella circolazione. La proporzione fra lo *stock* metallico e i biglietti è del 36 1[4 0[0.

Da anno ad anno il fondo metallico appare aumentato di 19,4 milioni; il portafoglio, preso complessivamente nell'importo di 704,6 milioni all'incirca, è diminuito di 18,3 milioni; i depositi nella somma di 215,6 milioni, sono cresciuti di 22,8 milioni; la circolazione che ascende a 375 milioni, ha avuto l'aumento di 11,2 milioni.

Il fondo metallico della Banca ammontava a 136,4 milioni.

Il saggio dello sconto e l'interesse sulle anticipazioni sono dal primo luglio a ragguaglio del 4 1[2 per cento.

Passando alla *Banca Neerlandese* e quindi alle sue situazioni tra il 19 luglio e il 9 agosto, dobbiamo avvertire la diminuzione di un milione nel fondo in oro e quella di circa 0,7 nel fondo in argento; la diminuzione di 7,1 milioni nel portafoglio, ridotto a 75,7 milioni; l'aumento di 0,7 nelle anticipazioni, salite a 87,9 milioni; la diminuzione di 6,8 milioni nella circolazione, che ascende a 399,4 milioni, e quella di 2,2 milioni nei depositi che adeguano l'importo di 15,6 milioni.

Il confronto fra la situazione al 9 e quella corrispondente dell'anno scorso ci dà l'aumento di 18,3 milioni nel fondo in oro e quello di mezzo milione nel fondo in argento; la diminuzione di 17,5 milioni nel portafoglio; l'aumento di 2,5 nelle anticipazioni; quello di 19,7 milioni nella circolazione e la diminuzione di 14,8 nei depositi.

Il fondo in oro della Banca alla stessa data del 9 adeguava l'importo di 90,4 milioni; quello in argento saliva a 196,6 milioni.

Il danaro, quantunque un poco più caro, rimane abbondante. Lo sconto fa da 2 1[2 a 2 3[4 per cento; per le anticipazioni su pegno l'interesse varia da 2 1[2 a 3 per cento.

La emissione del nuovo prestito deve aver avuto effetto il 7 al corso di 101 75 in Amsterdam e Rotterdam.

L'esame delle situazioni della *Banca Austro-Ungarica*, che vanno dal 23 luglio al 7 agosto, fa vedere l'aumento di 1,7 milioni nel fondo in argento; quello di 0,1 nel fondo in oro; la diminuzione di 4,6 milioni nei biglietti di Stato; l'aumento di 4,8 nel portafoglio, che ammonta a 327,5 milioni; quello di 2,3 milioni nelle anticipazioni, che salgono a 61,3 milioni e quello di 1,2 nella circolazione che adegua l'importo di 888,2 milioni.

Da anno ad anno, si ha che la situazione al 7 è maggiore di 11,4 milioni nel fondo in argento ed è minore di 19,8 milioni in quello in oro e di 7,8 milioni nei biglietti di Stato. In quanto agli altri capitoli, il confronto dimostra la diminuzione di 29,2 milioni nel portafoglio, l'aumento di 6,1 milioni nelle anticipazioni e la diminuzione di 1,2 milioni nella circolazione.

Il fondo in argento della Banca alla stessa data del 7 ammontava a 316,6 milioni; quello in oro a 160,6 milioni.

Il mercato dello sconto è rimasto facile. Prima carta 3 3[8 0[0; carta di Banca da 3 1[2 a 3 5[8; carta di commercio, 3 3[4 0[0.

Le situazioni della *Banca Nazionale di Rumenia* dal 19 luglio al 2 agosto presentano quasi nessuna variazione nel fondo metallico; la diminuzione di circa mezzo milione nel portafoglio, l'aumento di 0,4 nelle anticipazioni, la diminuzione di 1,1 milioni nella circolazione e l'aumento di un milione nei depositi.

Paragonando la situazione al 2 con l'altra al 7 agosto dell'anno passato, le due differenze più sensibili sono quella sulla circolazione che adeguando 91,1 milioni è minore di 2,9 milioni, e quella in meno di 9,4 milioni nei depositi che ammontano a 35,6 milioni. Il portafoglio, che ascende a 12,9 milioni, è minore di 0,7 all'incirca; le anticipazioni, che riescono a 25,1 milioni, sono maggiori di circa 700 mila lire.

Il fondo metallico della Banca alla stessa data del 2 ragguagliava la somma di 35,7 milioni.

La *Banca Nazionale Serba* non ha incominciato ancora la pubblicazione

delle sue situazioni. Perciò dobbiamo limitarci a dire che essa sconta al saggio del 5 1[2 0[0 e fa anticipazioni conteggiando l'interesse del 6 0[0.

I saggi del mercato libero berlinese, rialzati alquanto nella liquidazione, son tornati subito all'antico livello; il denaro è rimasto sempre abbondante. Quello giorno per giorno a 2 0[0; quello per fine mese a 2 1[2 con molta offerta. Intorno al 12 agosto l'abbondanza apparve alquanto minore; ma la variazione è stata di poca entità. Sconto fuori Banca da 2 1[2 a 2 3[8 0[0. Nessun cambiamento nello sconto privato della Banca, che rimane al 3 0[0.

I movimenti avvenuti nella situazione della *Banca dell'Impero Germanico* dal 23 luglio al 7 agosto si distinguono come segue. Il fondo metallico è diminuito di 3,6 milioni; i biglietti di Stato sono scemati di 0,7. Il portafoglio presenta la diminuzione di 5,2 milioni; le anticipazioni dànno l'aumento di 4,2 milioni; la circolazione è diminuita di 12,9 milioni; i depositi sono aumentati di 2,3 milioni.

Da anno ad anno la differenza nel fondo metallico è di nessun conto. I biglietti di Stato che secondo la situazione al 7 ammontano a 27,8 milioni, sono diminuiti di 4 milioni. Il portafoglio, nell'importo di 445,6 milioni, presenta l'aumento di 7,5 milioni; le anticipazioni, che ascendono a 53,9 milioni, sono cresciute di 6,1 milioni; la circolazione a 889 milioni è minore di 20,7 milioni; i depositi, nell'importo di 276,3 milioni, sono maggiori di 28 milioni.

Il fondo metallico della Banca alla stessa data del 7 ammontava a 760,9 milioni.

Per la *Banca del Portogallo*, e per quelle di *Svezia e Norvegia* restiamo alla situazione del 30 giugno, già data.

La situazione della *Banca di Danimarca* al 31 luglio offre le differenze che seguono. Il fondo metallico, il portafoglio, le anticipazioni e la circolazione sono diminuite: la differenza nel primo capitolo è di 9,8 milioni; quella nel secondo è di 7,2 milioni; nel terzo ragguaglia 4,9 milioni; nel quarto, 15,3 milioni. Per contro, il conto dei depositi presenta l'aumento di 1,7 milioni.

Nel confronto fra anno e anno, havvi diminuzione in tutti i capitoli. Nel fondo metallico è di 1,3 milioni; nel portafoglio, che ammonta a

47,9 milioni, appare di 3,3 milioni; nelle anticipazioni, che sono 32 milioni, riesce a 1,8 milioni; nella circolazione, la quale ascende a 89,5 milioni, è di 2,8 milioni; nei depositi, che sommano 16,7 milioni, ragguaglia poco più di 2 milioni.

Il fondo metallico della Banca è rimasto ridotto a 59,4 milioni. Il saggio di sconto della Banca varia da 4 a 4 1[2; l'interesse sulle anticipazioni è del 4 per quelle su titoli danesi e del 4 1[2 per quelle su titoli stranieri e obbligazioni ipotecarie.

Finalmente abbiamo le situazioni della *Banca di Russia* tra il 9 e il 23 luglio, le quali dànno le differenze che seguono.

I biglietti di credito emessi provvisoriamente e la circolazione totale effettiva sono diminuiti di 4,8 milioni; il portafoglio ha avuto il piccolo aumento di circa 900 mila lire; i depositi sono scemati di 1,3 milioni.

Da anno ad anno, riferendoci alla situazione al 23 luglio, i biglietti emessi provvisoriamente riescono diminuiti di 321,4 milioni, e così la circolazione totale effettiva che ascende a 3008,1 milioni; il portafoglio è maggiore di circa 8 milioni; le anticipazioni sono minori di 27,2 milioni; i depositi presentano la diminuzione di 34,6 milioni.

Fondo in oro della Banca 681,4 milioni; fondo in argento 4,5 milioni.

---

Nel *Rentier* del 7 agosto abbiamo letto che addì 21 del prossimo ottobre sarà adunata a Parigi la nuova conferenza monetaria; che essa terrà le sue sedute al Ministero degli affari esteri e sarà presieduta dal ministro delle finanze.

Il *Rentier* soggiunge che l'Unione monetaria latina sarà mantenuta probabilmente sulle stesse basi, salvo forse alcune lievi modificazioni, e che nella nuova conferenza saranno rappresentate soltanto le potenze che parteciparono alla convenzione monetaria del 1878.

Crediamo che la prima e ultima notizia sieno esatte; anzi sulla prima non può cadere ombra di dubbio, perchè essa è confermata pienamente anche dalle deliberazioni del Consiglio federale svizzero, delle quali daremo il testo più innanzi. La seconda è assai probabile. Infatti, nonostante le vive istanze espresse reiteratamente da alcuni affinchè alla nuova Unione prendano parte gli Stati Uniti, l'Olanda, la Spagna e l'Austria-Ungheria,

è da vedere innanzi tutto che cosa sarà della Unione vecchia; se questa potrà rinnovarsi e quali ne saranno, nella migliore ipotesi, le basi. Qualunque anticipazione su ciò, tanto nel senso stretto delle previsioni del *Rentier*, quanto in quello larghissimo che nasce dal desiderio dei bimetallisti più intraprendenti, come i tedeschi, i quali preconizzano che la conferenza non si farà sfuggire l'occasione di discutere la questione dell'argento *ab imis fundamentis*, ci pare prematura.

Ecco intanto il testo della deliberazione citata, quale si ha dal Giornale ufficiale svizzero di commercio del 7 corrente: " Considerando che molte questioni monetarie debbono venire esaminate di nuovo, il Consiglio federale ha, com'è noto, fatto uso del diritto di denunzia preveduto dall'art. 15 della convenzione monetaria internazionale del 5 novembre 1878, dichiarandosi pronto nel tempo stesso a prender parte alle deliberazioni che potrebbero aver luogo allo scopo di determinare le basi di una nuova convenzione. Dietro a ciò il Governo francese ha diramato gl'inviti per un'altra conferenza internazionale che si terrà a Parigi addì 21 del prossimo ottobre. Il Consiglio federale ha deciso di rispondere affermativamente. „

La stampa bimetallistica ha preso occasione da una nota del Governo olandese in riguardo alla legge di parziale demonetazione dei risdalleri, in data del 27 aprile 1884, per discutere di nuovo il sistema monetario di quel paese e affermare una volta di più la urgenza di regolare definitivamente la questione dell'argento.

Vale la pena di vedere il tenore di quella nota, che è il seguente. " È stato domandato se questa legge non impedirebbe l'accessione eventuale dei Paesi Bassi ad una Unione bimetallista. Il Governo crede, al contrario, che la legge del 27 aprile sarà una nuova prova dei sacrifizi ai quali una Nazione deve rassegnarsi, se vuole tutelare gl'interessi del suo commercio, della sua industria e il benessere dei suoi cittadini.

" Più saranno vedute da presso le grandi difficoltà e i grandi pericoli ai quali sono esposte le nazioni nello stato precario della loro circolazione monetaria, e sarà toccato con mano che esse aumentano sensibilmente l'odierno generale malessere, meno si esiterà nel troncare il lungo indugio a porvi rimedio.

" La ferma convinzione del Governo neerlandese è che questo rimedio è a libera disposizione di tutte le nazioni; è il bimetallismo applicato sopra una grande scala. „

Questo è parlar chiaro, e difatti i bimetallisti di ciascun paese, come abbiamo accennato, non si sono lasciati sfuggire l'occasione di rilevarlo e di appoggiarvisi. Fra questi ricordiamo specialmente il signor De Laveleye, uno dei più temperati, che vi ha scritto su un breve e assai appropriato commento nel *Moniteur des intérêts matériels* del 3 agosto.

Quali le vicende della circolazione monetaria olandese e quali le condizioni di essa al presente, sono cose abbastanza note. Ricorderemo soltanto che dal tipo argenteo, prescelto nell'anno 1847 con la esclusione di quello aureo, l'Olanda dovè dar passo di nuovo all'oro subito dopo la riforma monetaria germanica, e che essa, in questo modo, tornò al bimetallismo chiamato *zoppo*, che è il regime nel quale si trova anco al presente. L'effetto di questo stesso regime è che ambedue i metalli hanno potere liberativo, ma è permessa solamente la coniazione dell'oro e resta interdetta quella delle monete d'argento, appunto come nella Unione latina. Se non che in Olanda il Governo non assiste con indifferenza alla esacerbazione dei cambi, quando avviene; provvede che il commercio abbia dalla Banca le somministrazioni d'oro che gli bisognano per i pagamenti internazionali e quando le riserve auree della Banca sono presso al loro termine consente che essa si rinsangui d'oro con la vendita di verghe d'argento al corso del giorno di Londra, e ne sopporta la perdita. Ciò spiega l'accenno ai sacrifizi, fatto nella nota che abbiamo riferita; ma, affinchè questi possano esser valutati ancor meglio, soggiungiamo che quando, per ipotesi, dovesse aver effetto la demonetazione dei 25 milioni di fiorini, autorizzata dalla legge del 27 aprile 1884, il danno per lo Stato ragguaglierebbe il 15 0[0, ossia ammonterebbe a 3,720,000 fiorini. Le condizioni monetarie della Banca tengono per ora assai lontano questa eventualità, perchè, come ci è stato dimostrato dalle situazioni a tutto il 9 agosto, essa ha uno *stock* d'oro di 90 milioni di lire; ma contingenze avverse possono imporla. La Banca, dal suo canto, ha una politica che consuona con questa speciale condizione di cose e con le sue difficoltà. Essa cambia abitualmente i biglietti con monete d'argento; dà oro quando le è chiesto per bisogni internazionali ed è inesorabile nel negarlo per qualunque transazione all'interno.

Non ignoriamo che ambedue questi metodi, quello dello Stato e quello della Banca, sono andati soggetti a varie critiche; anzi ci ricorda di avervi accennato altre volte. Ma pare ad altri che sieno imposti dallo stato delle cose. Lo stesso signor de Laveleye dice che il regime monetario in Olanda

è stato subordinato sempre alle circostanze, e fa osservare che i legislatori olandesi hanno preferito la pratica alla teoria.

Dinanzi a questo esempio, l'autorevole scrittore pensa che la sottomissione della lega bimetallistica inglese non deve scoraggire, e che lo aver essa abbandonata la campagna in Inghilterra, dove ha trovato tanta ripugnanza, non significa che la causa stessa del bimetallismo sia perduta e nemmeno che il suo consiglio in riguardo agli altri paesi non sia buono.

L'articolo della *Kölnische Zeitung* e la lettera del signor Henry H. Gibbs al dottor Koch, direttore della *Kölnische*, hanno messo il campo a rumore nella stampa inglese e in una parte di quella tedesca. La polemica è stata ravvivata in questi ultimi giorni sopratutto in Germania, poichè i campioni più battaglieri dei due opposti sistemi, la *Frankfurter Zeitung* e la *Berliner Börsen Zeitung* non avevano ancora parlato.

Ecco in poche parole quanto vien detto in difesa della propria tesi dai due fogli germanici.

La *Frankfurter Zeitung* si rallegra delle cose pronunziate da Gibbs all'ultimo meeting, che interpreta a suo modo, e va pienamente d'accordo coll'*Economist* nel dire che i bimetallisti inglesi hanno veduto che la loro agitazione non ha alcuna speranza di riuscita e che essi con lodevole sincerità lo hanno confessato.

Contro questa versione, si scaglia la *Berliner Börsen Zeitung*, dichiarandola completamente inesatta. Essa dice che non è in Inghilterra che si fa la guerra al bimetallismo, mentre le dichiarazioni di Gibbs e di altri finanzieri non servono ad altro che a metterlo in buona luce, ma bensì sono i diarii germanici che contro gli interessi del paese gli mossero e muovono tuttora una guerra spietata. Cita a questo riguardo le pratiche iniziate dal signor Arendt ad Amsterdam e a Roma tendenti ad un accordo generale e ricorda che furono accolte in Germania con un perfetto silenzio ed anzi furono messe in canzone. Conclude col dire che è molto dannoso agli interessi nazionali tedeschi l'ostracismo che si vuole infliggere al metallo bianco.

Interviene per ultimo il diario inglese il *Bullionist*, ad aggiungere nuovo olio al fuoco.

Afferma che il bimetallismo in Inghilterra è tutt'altro che spento, quantunque per ora le fatiche dei bimetallisti non vengano coronate da buon esito. La soddisfazione dell'*Economist* nel desiderare la fine del bimetallismo è, secondo esso, affatto ridicola, ed è promossa soltanto dal

desiderio che ha questo giornale di non affaticarsi più oltre nella difficile questione.

Riassumendo: ciascuno rimane più ostinato che mai nella propria opinione e il motto ricordato da Gibbs ai bimetallisti tedeschi è forse sempre il più giusto ed opportuno: *Vale meglio una mezza pagnotta, che niente.*

---

L'ottimismo è sempre la nota a cui s'ispira la Borsa di Parigi; i fatti che si svolgono vicino ad essa non hanno avuto il potere di commuoverla. L'operatore al rialzo ha preso il partito di resistere a qualsiasi influenza malefica; quando il ribassista gli è venuto suonando all'orecchio il mal esito della Conferenza per le cose egiziane, il conflitto colla China, lo spettacolo rattristante del Congresso Versagliese o il malessere delle pubbliche finanze, ha crollato le spalle, e ha risposto col solito ritornello *tout s'arrange.* È lo stoicismo portato all'eccesso agli occhi di quelli che sogliono a fil di logica considerare il rapporto naturale che passa tra le cause e gli effetti sorpassando sulle forze che derivano dalla particolare e accidentale situazione del mercato, le quali s'impongono alle leggi che regolano e governano gli affari in tempi normali. Questo perseverare del partito al rialzo è certamente di maraviglia ai profani rimpetto a fatti che per la loro indole consiglierebbero il ribasso; ma nelle Borse il male non è più male, quando è stato scontato largamente e quando vi si associano altri elementi che ne alternano gli effetti. La liquidazione di fine luglio ha posto in sodo la ragione di una tanta fermezza della Borsa di Parigi e ha spiegato l'apatia con cui essa considera gli avvenimenti che vengono compiti al di fuori di lei. L'enorme scoperto che si è venuto palesando in quella ricorrenza ha creato per se stesso uno stato di cose il quale sfugge alle norme generali e soggiace alla legge economica inesorabile della domanda e dell'offerta; questa sola è pel momento imperante. Da un lato i titoli fanno difetto ai venditori, dall'altro le disponibilità sovrabbondano ai compratori: qualunque altra causa d'ordine generale è subordinata a questa.

Il riporto caduto alla pari sul mercato ufficiale e nel mercato libero un *déport* che è salito a 15 e a 20 centesimi sul 4 1[2, bastano a spiegare l'enigma del sostegno della rendita e della costanza nelle buone disposizioni di quella piazza, che non vennero smentite nemmeno dopo la liqui-

dazione. A ciò si aggiunge, come dicemmo nell'antecedente rassegna, la grande abbondanza de' capitali, l'attitudine eccellente del risparmio e gli acquisti regolari e continui del contante, che sono un altro fattore in favore del rialzo. Il *Bulletin de statistique et de législation comparée* dimostra che durante il secondo trimestre del 1884 fu investito in rendita un capitale di 85,098,708 franchi, contro 83,614,400 franchi, importo degli investimenti avvenuti nel trimestre corrispondente del 1883. Le vendite nel 1884 diedero la somma di franchi 35,272,395; nel 1883 erano ascese a franchi 57,223,460. Da ciò si scorge che i dipartimenti della Francia acquistarono più rendita di quella che non ne vendettero, e ciò fu per opera del risparmio. Questo fatto dovrebbe servire d'avviso al ribassista che fonda i suoi calcoli sulla massa fluttuante dei titoli, giacchè essi sono tanto poco fluttuanti, che ora egli è costretto a procacciarseli con un *déport* soggiacendo ad un fenomeno che non si era veduto da molto tempo in quella Borsa.

Ma se lo scoperto, l'abbondanza dei capitali, l'azione diuturna degli acquisti a contante, valgono a neutralizzare in parte i mali effetti delle cause generali d'ordine politico, e a rendere possibile la fermezza dei corsi, non bastano da soli a dar vita attiva agli affari: perciò questi procedono stentatamente e con poco frutto in tutti i mercati. Mancano ad essi l'impulso e il vigore che vengono dalla speculazione, perchè questa procede timida e irresoluta da per tutto. A differenza del contante, cui le difficoltà del fine mese non conturbano, la speculazione, invece, deve subordinare tutto alle contingenze di questo termine fatale, e la situazione non le pare ancora tale da guarentirla contro una possibile fluttuazione dei corsi, che potrebbe porla in imbarazzo alla resa dei conti. A renderla vie più circospetta contribuì anche la stagione che svoglia naturalmente dagli affari e fa disertare i mercati dagli speculatori più importanti. E perciò considerando lo stato presente dei mercati in generale, nel suo insieme, si deve concludere che gli elementi atti a preparare una vera ripresa degli affari esistono, che le cause di turbamento del mercato non sono tali da far disperare che il tempo possa rimuoverle e che insomma se il presente è inerte, l'avvenire ha per sè tutto quello che può renderlo operosissimo.

Premesso questo, appare evidente che i fatti avvenuti durante la quindicina non possono destare molto interesse.

Il sostegno delle rendite francesi venne esteso con pari vigore alla rendita italiana, e i mercati nostri ne imitarono lo esempio con trasporto.

A Parigi essa fu liquidata a 95 05 con un riporto di 6 centesimi, poi venne gradatamente alzandosi a 95 65; a Londra aumentò da 94 1[8 a 94 7[8; a Berlino da 95 70 a 96. Sui mercati nostri crebbe da 94 87 a 95 90.

Il 3 0[0 con qualche scambio a contanti, aumentò da 62 75 a 62 80.

I prestiti cattolici ebbero scarse transazioni e oscillarono fra i corsi seguenti.

Il Blount da 95 80 a 97; il Rothschild da 96 35 a 96 70; i certificati del Tesoro 1860-64, da 97 50 a 97 60.

Il consolidato turco 5 0[0 rimase quasi stazionario ai prezzi indicati nell'antecedente rassegna, ed ebbe transazioni di poco momento.

In riguardo ai valori, fatta eccezione di pochi, il mercato rimase in generale piuttosto indifferente. Le azioni della Banca Italiana variarono da 2118 e 2070 ex dividendo a 2050, ma con tendenza a riprendere più alti corsi. Il movimento di ribasso che ebbe effetto in questo titolo venne determinato, più che da vendite effettive fatte per parte dei possessori, le quali furono molto limitate, da quelle eseguite dallo scoperto, che per altro si arrestò presto, persuaso del pericolo che correva facendo malgioco di un valore solidamente collocato, e perciò sottratto alle fluttuazioni del mercato.

Le azioni della Banca Romana rimasero quasi sempre nominali fra 980 e 1005. Quelle della Banca Nazionale Toscana produssero qualche scambio nella loro sede principale a 1051, poi a 1033 godimento 1° luglio. Le azioni della Banca di Torino vennero negoziate nella piazza omonima e un po' sul mercato di Milano a 810 in principio, poi a 812. Quelle del Banco *sconto e sete* rimasero fra 369 e 384; le azioni della Banca Tiberina fra 408 e 419; quelle dell'Unione Banche fra 241 e 237. Le azioni della Banca Generale trovarono danaro quasi sempre ed ebbero scambi di qualche entità. Le lasciammo a 560; ora sono a 565 50.

Le azioni del Mobiliare Italiano furono tra i valori meglio preferiti dal mercato. Al merito intrinseco del titolo si aggiungono le speranze che desta pel suo avvenire: la speculazione, che ne tien conto, mira a sfruttare e quello e queste. Così le stesse azioni aumentarono da 864 a 887.

Alle azioni del Mobiliare tennero dietro, per le identiche ragioni, quelle della Società delle Meridionali. Ad esse nè il danaro nè le transazioni fecero difetto mai; in questo modo aumentarono da 628 a 638.

Le obbligazioni relative salirono, alla loro volta, da 299 a 301. I boni rimasero intorno a 546.

Gli altri valori ferroviari ebbero poco o nessun movimento. Le Palermo-Trapani, prima emissione, oscillarono fra 310 50 e 301; quelle di seconda emissione restarono intorno a 306 50; le Centrali Toscane a 485; le Livornesi C. D. a 305; le Pontebbane variarono da 465 a 470; le Meridionali Austriache da 297 a 300; le azioni del Gottardo rimasero stazionarie a 475; quelle delle ferrovie Romane a 123. Le Obbligazioni Sarde *A* sono a 298; quelle *B* a 295; le nuove a 300 50; le Sarde di preferenza a 259.

I valori industriali ebbero un mercato agitatissimo specialmente a Milano. Ne fu causa il disastro toccato alla Società che portava il titolo di Fabbrica Lombarda di prodotti chimici, la quale senza che alcun segno lo lasciasse prevedere presentò nei primi giorni della quindicina il suo bilancio al Tribunale di commercio in condizioni tristissime. Le azioni della Società che godettero il maggior credito sperabile e toccarono un giorno fino il prezzo di lire 3000, sono cadute di un tratto a 40 e a 34 lire! Come abbia potuto accadere tanta ruina è un mistero per tutti. Ad aumentarlo è sopraggiunta anche la fine miseranda fatta da uno degli amministratori, cui spettava una responsabilità più diretta. La *Perseveranza* ha annunziato l'inizio di un procedimento.

Tutti gli altri valori industriali soggiacquero, per contraccolpo, ad un ribasso non lieve; ma poi si riebbero. Le azioni della Raffineria degli zuccheri variarono da 314 a 275; quelle del Cotonificio, da 382 a 384; quelle del Lanificio, da 1179 a 1157; quelle della Navigazione generale, da 386 a 378.

Nella Borsa di Roma i valori industriali ebbero varia vicenda. Le azioni del Gaz romano oscillarono tra 1455 e 1476; le azioni dell'Acqua Marcia tra 1045 e 1063; le Condotte, fra 521 e 525. Le azioni del Banco di Roma mossero da 581 a 584 50.

Le obbligazioni Immobiliari rimasero fra 496 e 495 50; le relative azioni intorno a 571 25; il nuovo prestito di Roma, intorno a 461.

L'Unificato di Napoli variò tra 443 75 e 447 25.

Le cartelle fondiarie del Banco S. Spirito rimasero fra 469 e 470; quelle di Milano intorno a 511 50; quelle di Napoli fra 489 e 492 50.

Fermi i cambi e con tendenza a maggior rialzo. Gli *chèques* su Francia da 100 05 a 100 12; la Londra a vista da 25 17 a 25 22; quella a 3 mesi, intorno a 25 07; la carta su Berlino, pure a 3 mesi, da 122 32 a 122 37.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA.

**Lettere inedite o rare di Pietro Giordani** pubblicate ed annotate da Emilio Costa. — Parma, Battei editore, 1884.

Nell'occasione che in Parma si sta per inaugurare una lapide, che ricordi la lunga dimora fattavi da Pietro Giordani, il signor Emilio Costa ha pubblicato alcune lettere inedite o rare del gran Piacentino, la cui memoria, benchè ora un poco ecclissata presso i noncuranti la bella e classica forma dello scrivere, è di quelle destinate a non perire, anzi a rifulgere sempre di luce più viva. Le prime nove sono indirizzate in parte al conte Alessandro Calciati, in parte a Gaetano Del Maino, e contengono pareri e consigli intorno a studi letterari. Le ultime fanno parte d'una corrispondenza inedita fra il Giordani e Pietro Gioia avvocato piacentino, e ritraggono assai bene la mestizia degli ultimi anni in cui l'illustre letterato sentia mancarsi le forze del corpo e della mente. Le lettere sono disposte per ordine cronologico desunto dalle date, quando vi si trovano, o altrimenti da ragionevoli congetture, e accompagnate da alcune note, ora illustrative degli uomini e dei fatti a cui s'accenna, ora riportanti altri passi d'altre lettere e scritture del Giordani, analoghi ai sentimenti manifestati in queste. Perchè infatti il valente letterato, se non fu, come a torto si disse, un parolaio od un retore, si aggirò però sempre in

un ristretto ordine d'idee e toccò per lo più i medesimi tasti, benchè nell'analizzare finamente i concetti e lumeggiarne tutte le particolarità riuscisse vario e abbondante. Ad ogni modo le nuove pubblicazioni di sue lettere giovano, se non altro, a conoscere più esattamente e più compiutamente la vita di lui. Fra le lettere qui riprodotte, perchè rare a trovarsi, notiamo quelle al Codronchi ed al Villa, che ci danno un'idea degli studi dall'autore fatti per compilare i suoi tre discorsi sulle pitture di Innocenzo Francucci da Imola. Esse sono contenute nell'appendice I. L'appendice II comprende una lettera inedita assai importante, con cui il Giordani, nominato prosegretario dell'Accademia di belle arti in Bologna, lasciava l'insegnamento delle matematiche sostenuto per alcuni mesi nel ginnasio di Cesena.

**Verismo**, studi di D. Luciano Milani. — Firenze, Passeri, 1884.

Benchè la scuola detta del *verismo*, sembri già in parte screditata e scemata di cultori e di ammiratori, pur non cessano le polemiche contro di essa, e certo una delle più elaborate e ragionate si trova in questo opuscolo di Luciano Milani, che è quasi un trattatello di estetica applicata alla questione. Nel primo capitolo discute le varie definizioni date del bello, col fine di provare che alla bellezza è congiunta l'idealità e la moralità. Nel secondo esamina il concetto dell'arte, rivendicandola da coloro che ne fanno una semplice copia della natura, o che la riducono a mera forma e la rendono fine a se stessa. Nel capitolo terzo, venendo più a spada corta co' suoi avversari, studia il *verismo*, ne chiarisce l'idea colle parole stesse dei più famigerati campioni; ne trova l'origine scientifica nel sensismo, e l'origine letteraria nel romanticismo, mostra la falsità estetica di quella scuola, che pretende pigliar nome del vero, difende il cristianesimo dalle accuse o dalle esagerazioni di chi non lo conosce, e mette come radici del male letterario il male morale, cioè la sensualità e la superbia, erette a dottrina. Buono è l'intendimento del libro e giusti ci paiono, generalmente parlando, gli argomenti di cui si fa forte, ma in alcune cose abbiamo che ridire. Non importava forse tanto sfoggio di dottrina estetica per provar cose ormai chiare di per se stesse, o almeno si poteva star meno sui generali. Nel terzo capitolo non era necessario riportare tanti passi lubrici e massime scorrette che bastava accennare

senza prendere, sia pure colle migliori intenzioni, a divulgarle di più. Sta bene poi l'imparzialità e la cortesia, ma forse l'autore lusinga e loda troppo questi nuovi poeti e lirici veristi, e mostra di non accorgersi che in gran parte essi scherzano, contenti di fare scalpore e di acquistare popolarità: altrimenti non si spiegherebbero quelle frequenti contradizioni che egli nota fra le loro massime e sentimenti. Talvolta anzi pare che conceda loro l'osceno, pur che non sia empio. Altrimenti perchè approverebbe il *Guado* dello Stecchetti (pag. 154), che è pure una delle più lascive tra le *Postuma?* E pari ingenuità mostra il critico non tanto nel voler purificare certe allusioni del canzoniere petrarchesco (pag. 189) troppo chiare di per sè, quanto nel difendere l'onestà del Decamerone, dicendo che l'arte del Boccaccio fu una reazione contro il misticismo provenzale e che egli vendicò il matrimonio dell'abiezione del serventismo. Bella maniera di rivendicare il matrimonio, con quella saporita cronaca degli adulterii! Diciamo piuttosto che nel Boccaccio vi è una certa ipocrisia, la quale manca ai moderni veristi, ma non neghiamo che l'osceno e l'empio ci sono stati sempre, come c'è stata sempre la carne ribelle allo spirito, e la rivoluzione accanto all'ordine. Chè se oggi il cinismo sembra maggiore, bisogna pensare alla sconfinata libertà di stampa che godiamo, e quando dai filosofi si spargono dottrine e esortazioni per la sovversione della società, non deve far meraviglia se c'è una poesia sovversiva anche essa: Infine avremmo desiderato che l'autore scoprisse l'albero alla radice, vale a dire che mostrasse un po' più le origini forestiere, tedesche e francesi, di questa nuova scuola, la quale ricanta con più o meno ingegno concetti e sentimenti insegnatici dai nostri vicini.

**Perikles als Feldherr** (*Pericle generale*) del dottor Giulio Di Pflugk-Harttung. — Stuggart, 1884.

Il professor Pflugk-Harttung dell'Università di Tübingen pubblica in questo opuscolo il resultato de' suoi studi sull'antichità classica, fatti circa dieci anni or sono, prima che si desse a coltivare la storia del Medio-Evo. Benchè non sia uno specialista in tale argomento, spera nondimeno che il suo lavoro frutto di molte fatiche e ricerche non ne scapiterà, se pure non gli gioverà a serbarsi più imparziale. Ricorda pure, come utili al tema che tratta, le sue applicazioni all'arte militare, sì per aver preso parte nella guerra contro i francesi, sì per la lettura di opere attinenti

alle cose guerresche. L'opuscolo considera Pericle come generale, ed esamina a parte a parte le guerre in cui egli si trovò, per venire alla conclusione che il grande uomo di Stato non fu buon generale, e che non vinse mai una grande battglia. A conferma della sua opinione adduce o ricorda i pareri degli storici antichi, tutti poco favorevoli a Pericle sotto questo rispetto, eccettuato uno solo, ma che vale per molti, cioè Tucidide. Crede egli pertanto che questo storico fosse indotto a esagerare dallo spirito di parte, e giudica che a trattare con più equità e ponderatezza la guerra del Peloponneso gioverebbe una critica più sottile e sistematica del grande storiografo ateniese, di cui si avrebbero a ricercare e vagliare con più diligenza le fonti. Questa conclusione può parere alquanto ardita, ma un lavoro come il presente, addimostra certo un acuto osservatore che sa discernere i fatti da' giudizi e dagli apprezzamenti degli storici, e merita di esser preso in considerazione dai critici competenti in questa materia.

**Teatro completo di Guglielmo Shakspeare**, tradotto da Carlo Rusconi, undecima edizione. — Roma, tipografia nell'opificio di San Michele, di Carlo Verdesi e C., 1884. Vol. I.

Traduttore ed editore diedero prova di coraggio, imprendendo la pubblicazione di un'anticaglia com'è il Teatro di Shakspeare. Perchè invero ci vuol coraggio a questi lumi di luna offrire al pubblico leggente, una forma di letteratura che è lontana le mille miglia da ciò che si vuole, da ciò che si fa, da ciò che si loda nella baraonda intellettuale che è l'odierna nostra letteratura. Che importa se il macellaio di Stratford stia ognor ritto sul suo piedestallo accanto ad Omero e Dante? Che importa se l'orma lasciata dal suo passaggio su questa terra, sia così profonda che non potrà mai essere cancellata? Il suo stile, le sue invenzioni, la sua maniera, chiamiamola così, lo spirito intimo della sua opera, sono agli antipodi dei novissimi canoni che si bandiscono e si seguono oggidì in arte e in letteratura. E quindi doventa un ardimento il ministrarli quale cibo sano e desiderabile ai palati ottusi e afrodisiaci della presente generazione; e di tale ardimento noi lodiamo l'editore e il traduttore del Teatro di Shakspeare.

A questa prima lode vuole giustizia che se ne aggiunga un'altra, per la cura posta da ognuno di essi nel fare la propria parte. Infatti l'egregio

volgarizzatore ricompose quasi di sana pianta, in questa undecima edizione, il lavoro di tutta la sua vita, e l'editore non ha trascurato nulla per dare ad esso veste lucida ed elegante.

Il volume che annunziamo, primo de' dieci onde tutta l'opera si compone, contiene: *La tempesta — I due gentiluomini di Verona — Le allegre spose di Windsor — La dodicesima notte* — Precedono questi drammi, un'*avvertenza* breve dell'editore, il quale dà ragione della propria impresa; un *proemio* del traduttore riprodotto qui dalla seconda edizione; ed *alcune notizie intorno a Shakspeare*, desunte in gran parte dal *Saggio sulla letteratura inglese dello Chateaubriand*. Forse sarebbe stato buono ed opportuno discorrere più largamente ed originalmente che non si faccia in queste notizie dello Shakspeare e dell'opera sua attingendo puranco ad altre fonti. Lo studio del genio maraviglioso del maggior poeta inglese forma a quest'ora una copiosa bibliografia.

A ciascun dramma, il traduttore fa seguire poche e sobrie note, in quei luoghi ne' quali gli parve necessario chiarir meglio il testo, e giustificarne l'interpretazione. Peraltro sarebbe desiderabile che quelle note fossero distribuite man mano a pie' di pagina, con minor disagio e giovamento immediato dei lettori. Ciò potrebbe farsi ne' volumi successivi; i quali se saranno in tutto eguali al presente non potranno non incontrare il gradimento del pubblico italiano, siccome già ottennero quello della graziosa nostra sovrana, la quale si degnava di accettarne la dedica.

## ARCHEOLOGIA.

**L'école française de Rome — ses premiers travaux** par monsieur A. Geffroy, membre de l'Institut, etc. — Paris, E. Thorin, 1884.

La Francia, dopo le rovine del 1871, come già la Prussia dopo la sconfitta d'Iena, dette prova d'alto animo, ponendo fede nella dignità feconda del lavoro intellettuale, e in special modo riformando e rafforzando l'insegnamento superiore, che è il vero lievito dell'educazione e della potenza morale d'un popolo. Quindi, il Governo repubblicano fondò, ordinò e

allargò con varii decreti, fra il 73 e il 75, la scuola francese di Roma della quale fu posto a capo, con ottima scelta, il signor Geffroy, eccellente scrittore di storie sulle cose di Francia e di Scandinavia, benemerito per la pubblicazione fatta col D'Arneth delle lettere autentiche di Maria Antonietta, e sopratutto intelligentissimo promotore di una sana e severa disciplina scientifica. Questa sua qualità si manifesta in sommo grado nel presente libretto, che è una lucida relazione inviata all'Accademia francese di scienze morali e politiche intorno ai primi lavori della scuola, da lui retta fino al 1883. Nè si contenta di render conto, in due parti distinte, degli studi d'antichità classica e medievali, dando importanti ragguagli su ciò che fu fatto per suo impulso e su quanto rimanga da fare, ma illustra pure i varii temi, con notizie affini e con osservazioni e giudizi originali esposti in forma lucida e attraente. È impossibile riassumere un riassunto; ma giova additarlo ai nostri eruditi che potranno cavarne profitto. Parlando in principio dell'impianto della scuola, osserva che mentre la sua maggiore sorella, la scuola archeologica francese d'Atene non ha, si può dire, concorrente, essa invece trovò a Roma consessi scientifici tedeschi e italiani fortemente costituiti; e degli uni e degli altri ragiona distesamente con quella onesta imparzialità che dovrebbe esser legge e consuetudine tra uomini ed istituti contendenti in fraterna gara per la ricerca del vero e per l'avanzamento del sapere. I numerosi amici che rammaricano la partenza del signor Geffroy dall'Italia, si associeranno ai suoi voti pel prospero avvenire della scuola di cui egli meritamente è rimasto sempre direttore onorario.

**Il museo nazionale preistorico ed etnografico di Roma.** — Seconda relazione di Luigi Pigorini a S. E. il Ministro della pubblica istruzione. — Roma, 1884.

Ogni dì più questo Museo, diretto con intelligenza ed affetto dal professore Pigorini, si arricchisce di nuovi oggetti e per acquisti dello Stato e molto più per doni di cospicui personaggi. La relazione di cui ci occupiamo, è la seconda che il ch. professore rivolge al Ministro della istruzione, per segnalargli gl'incrementi dell'Istituto affidato alle sue cure solerti.

La relazione è divisa in due parti, preistorica ed etnografica. Nella

prima si rende conto degli oggetti litici scoperti in Italia ed entrati nel Museo romano dopo la compilazione della prima relazione. Essi provengono dall'agro Veronese, dalla Toscana, dalle Marche, dal Lazio. Nuovi acquisti fece il Museo di oggetti litici dell'Italia inferiore e della Sardegna.

Gli oggetti esteri dell'età della pietra entrati nel Museo dal 1881 al 1883, provengono da regioni al di là delle Alpi non che dall'Asia, dall'Africa e dall'America. Quelli delle contrade estere europee spettano alla Croazia, alla Francia, al Belgio, all'Inghilterra, alla Germania, alla Svezia, alla Russia, alla Grecia. Gli altri sono del Giappone, dell'Indostan, dell'Egitto, degli Stati Uniti nord-americani, del Brasile, della Pampa Argentina, della Patagonia.

Per ciò che riguarda l'età della pietra dell'Egitto, nessun Museo d'Europa possiede una più importante raccolta di quella donata al nostro dalla signora Angela Bettoni-Haimann. Sono oltre 1500 pezzi che il marito di questa gentile signora italiana aveva scoperto e raccolto nei dintorni di Luxor nell'Alto Egitto e di Helouan presso Cairo.

Come è noto dalla età litica della pietra si scende storicamente all'età dei metalli, dei quali il Museo ha una collezione importante, proveniente dalle necropoli di Cenisola, dalle regioni Euganee, Chiusine e Laziali. Le scoperte avvenute a Corneto Tarquinia hanno notevolmente accresciuto l'importanza del Museo, il quale possiede i tipi più importanti dei fittili del Lazio, non esclusa l'urna cineraria a forma di capanna, primitiva abitazione dei nostri avi, nè vi mancano utensili e ornamenti di bronzo, caratteristici del periodo al quale le antichità stesse si riferiscono.

Gl'illustri scienziati stranieri Rodolfo Virchow, Ernesto Chantre, Enrico Schliemann hanno donato al Museo oggetti esteri della prima età della pietra. — Schliemann, fra gli altri, donò un saggio di stoviglie dei vari strati archeologici di Hissarlick, le quali, a giudizio del relatore, valgono a mostrare le analogie che esistono fra le più antiche stoviglie della Troade e quelle delle nostre stazioni e necropoli dell'età del bronzo.

Le collezioni etnografiche del Museo del Collegio Romano si compongono di armi, utensili, ornamenti dei popoli delle Americhe, dell'Oceania, dell'Asia e dell'Africa.

Il Museo possiede una biblioteca specialmente di libri paleontologici per servizio degli studiosi ed è classificato in modo da poter riuscire di utilità a chi si dedica a queste ricerche.

Noi auguriamo al ch. Pigorini di veder sempre più progredire il

Museo che fu l'obbiettivo costante dei suoi studi e de' suoi affetti, nell'interesse anche di questa Roma nella quale ogni arte, ogni scienza, ogni disciplina deve trovare i suoi cultori e offrire alle loro indagini i materiali più eletti.

## RACCONTI.

**Il dolce far niente.** Scene della vita veneziana del secolo passato, di Antonio Caccianiga. Seconda edizione. — Milano, Treves, 1884.

Queste scene hanno il doppio scopo, di descrivere gli ultimi anni di Venezia e la molle e spensierata vita di quella città, e insieme di distogliere gli animi dall'ozio, ponendo sott'occhio ai lettori le peripezie di un giovine pittore che, per aver trascurato la sua nobile professione alla quale tante disposizioni aveva sortito dalla natura, ed essersi dato all'inerzia vagheggiando amori aristocratici, si vide tronco il cammino della gloria, non potè ottenere la mano della donna amata, e finì di coltello, mentre volea difendere dalla plebaglia i capolavori artistici decoranti le sale d'un ricco palazzo. Come contrapposto a questo inerte pittore, che si chiamava Vittore Valdrigo, campeggiano nel romanzo l'operosità e i virili costumi di Antonio Canova, che per una via tutta contraria consegue il sommo grado della gloria, e mena una vita onorata e serena. Il fondo del quadro ritrae assai fedelmente, e secondo le testimonianze storiche, le ultime diecine del secol passato in Venezia. La buona ma superstiziosa gente di campagna, il lusso delle case aristocratiche, gli abati istitutori arcadici, la festa dell'Ascensione, le conversazioni della Teotochi Albrizzi e i più celebri letterati che le frequentavano, le iniziazioni della Frammassoneria, la corruzione dei signori, ed altre scene di quei tempi sono rappresentate con verità e vivacità. L'interesse del romanzo, sostenuto principalmente dalla rivalità di due donne per il Valdrigo, non scema fino all'ultimo e, quel che è rara lode oggidì, l'autore non sdrucciola mai nell'osceno, quantunque forse la materia gliene potesse fare invito. Peccato che la lingua lasci non poco a desiderare quanto a purezza e che lo stile senta del francese! Ma l'autore potrebbe ripetere a sua scusa le parole del Redentore ai Farisei: — Chi di voi è senza peccato, con quel che segue.

# ECONOMIA.

**Le tariffe delle nuove convenzioni ferroviarie**, confrontate colle tariffe attuali da Federico Gabelli. — Padova, 1884.

È un libretto piccolo di mole, ma pieno di fatti importantissimi e di osservazioni profonde e perciò d'un'opportunità che mai la maggiore in mezzo ai giudizi contraddittorii pronunciati fino a qui sulle nuove convenzioni ferroviarie. Esaminare un progetto di legge sotto l'aspetto politico, è la cosa più facile di questo mondo, bastando saper chi lo sostenga e chi lo combatta. Ma se tutti facessero a questo modo, nessuno si renderebbe conto del valore intrinseco di una legge, e de' suoi effetti per il paese. Inutile dir che il Gabelli, avendo passato la sua vita nei progetti e nelle costruzioni ferroviarie e nello studio delle questioni economiche attinenti alle ferrovie, non poteva nell'esame delle nuove convenzioni attenersi agli argomenti politici, rinunciando ad entrare nel merito. Egli è dei pochi che potessero farlo e, se ce ne fosse bisogno, questo libretto, così ricco di esempi pratici e di raffronti minuti, e in cui le idee generali sono sempre appoggiate ad una precisa conoscenza di copiosissimi fatti, basterebbe a darne la prova. Malgrado la sua piccola mole e le parole assai misurate e a luoghi forse, diciamo il vero, anche scarse, non crediamo che sulle nuove convenzioni sia uscito un lavoro che faccia prova di tanta competenza e in cui l'esame penetri più a fondo. Il fatto principale che vien fuori da quest'esame è, che per qualche piccola diminuzione nelle tariffe dei viaggiatori, furono aumentate di molto e in certi casi perfino del doppio, le tariffe dei trasporti a piccola velocità. E notisi: " Di tutti i generi di traffico ferroviario quello delle merci a piccola velocità è principalmente influente sull'economia del paese. „ Di che la ragione è questa che " il movimento a piccola velocità arriva a venti volte tanto quello a gran velocità e in tassazione presso a poco a cinque volte. „ Ciò si capisce specialmente trattandosi d'un paese come l'Italia, dove le industrie di lusso non sono ancora molto sviluppate, e il commercio si fa principalmente colle materie prime, parte senza paragone predominante della nostra

esportazione. Ciò premesso, da un lato si spiega, come il Governo, volendo assicurarsi sulle ferrovie un reddito annuo di 40 milioni, abbia dovuto concedere alle società assuntrici dell'esercizio un grande aumento delle tariffe sulla piccola velocità, quelle che danno gl'incassi maggiori e di cui la maggior parte della gente non ne sa, nè si occupa più di così. Ma d'altro lato è pur chiaro che in questo modo si feriscono nel cuore le industrie, il commercio e l'economia del paese, in un momento in cui cominciava appena, si può dire, un po' di risveglio e di vita. È questo il vero nodo di tutte le questioni che riguardano le convenzioni ferroviarie. Ecco quello che raccomanda all'attenzione di quanti hanno a cuore l'incremento economico del nostro paese il libro del deputato Gabelli. Difficile trovare un libro di maggior peso in minore, od anche in egual volume.

## SCIENZE GIURIDICHE.

**Misdea e la nuova scuola penale.** Studio di Lombroso e Bianchi. — Torino, fratelli Bocca, p. 119.

Il libro che annunciamo, si presenta come un libro di battaglia, e gli stessi autori intendono che debba esser tale: una grande battaglia, che si sta combattendo a' di nostri tra la vecchia e la nuova scuola di diritto penale, e di cui la triste storia del soldato calabrese non è che un episodio. Direi anzi che il caso del Misdea sparisce davanti alla questione più generale della responsabilità umana e della conseguente riforma della legge; che se pure ha offerto ed offre tuttavia un interesse, è solo perchè si rannoda a problemi più vasti che attendono ancora una soluzione. Certamente buona parte del libro si occupa di quel disgraziato. Gli autori non dubitano che i caratteri psichici del Misdea fossero quelli del delinquentenato o pazzo morale e lo dimostrano. Per giunta i sintomi della pazzia morale erano esagerati dall'epilessia. E sulla esistenza di questa non c'è luogo a dubbio, dacchè tutti i periti, anche quelli dell'accusa, hanno convenuto: essa si sarebbe sovrapposta alla follia morale, ma del resto anche solo l'epilessia spiegherebbe a sufficienza il delitto del Misdea senza ricorrere, come molti hanno fatto, alle condizioni generali dell'esercito o a quelle speciali del reggimento in cui si trovava. E intanto? La Società di

medicina legale francese, dopo un'ampia discussione sulla responsabilità degli epilettici, scriveva nel 1875 che *le regole generali che presiedono al giudizio della responsabilità degli alienati debbono applicarsi alla epilessia.* Gli autori vengono a questa conclusione che il Misdea era irresponsabile, tanto più che anche altre cause, oltre la follia morale e la epilessia, hanno influito sulla libera volontà delle sue azioni, come la eredità, la provocazione, la barbarie del suo paese natio e della famiglia, i traumi, l'alcool, l'età, ecc.

Ma il Misdea avrebbe dunque dovuto sfuggire ad ogni pena?

Ciò che sopratutto importava agli autori, era di mostrare, colla scorta di un caso speciale, ciò che d'altronde il Lombroso aveva dimostrato con molte osservazioni accurate, che esiste una classe di uomini chiamati delinquenti-nati, che, se non è la più numerosa, certo è la più fatale e pericolosa: una classe che riproduce, grazie a malattie congenite, i caratteri anatomici e psichici dell'uomo primitivo, dell'uomo selvaggio, a cui le nostre leggi non provvedono affatto. La questione della repressione viene in seconda linea, e riguardo ad essa non esitiamo di dire che la nuova scuola antropologica è anche più severa della vecchia scuola classica.

È tempo che la verità sia detta. Molti, i più, sono d'avviso che la nuova scuola non abbia altro compito che di *tutelare i birbanti, mascherandoli da pazzi, ed esponendo la società, indifesa, ai loro colpi.* Gli autori si lagnano ripetutamente di ciò. Il vero è invece, che, data la esistenza di quella classe di uomini, i Codici attuali sono impotenti contro di essi, dovrebbero mandarli assolti, e se pure il giudice ne colpisce qualcheduno, è solo venendo meno in tutto o in parte alle disposizioni della legge in nome della quale egli condanna; nè li colpirà mai completamente se non *dopo che avranno compiuto tali stragi, a riparare le quali non basteranno certo le pene più atroci.* Invece la nuova scuola, pur allargando le cause che scemano la responsabilità, non si preoccupa meno della sicurezza sociale, e vi provvede anche più efficacemente sostituendo al diritto di *punire* il diritto di *reprimere*, non più fondato sulla responsabilità individuale, ma sulla stessa sicurezza sociale. Il ragionamento è semplice ed è logico. Essa dice al reo: " Voi non avete colpa se uccidete, se rubate, ecc. obbedendo alle necessità organiche, ereditarie ecc., ma noi non ne abbiamo neppure, se vi sequestriamo fino dalla prima manifestazione della vostra triste tendenza, come si fa per gli altri pazzi, e quando ciò non basti vi uccidiamo, perchè anche noi obbediamo ad una imperiosa necessità ch'è quella della difesa, e all'amore che abbiamo per la famiglia, per i nostri beni, per noi

medesimi. „ Infine il manicomio criminale non può neppure dirsi un'alleviamento di pena. Certo toglierebbe di mezzo l'infamia, ma in compenso offrirebbe la possibilità di colpire il reo su più vasta scala. Nel fatto pratico del Misdea gli autori convengono coi più, che posto il quesito tra la vita di un pericoloso epilettico e la integrità dell'esercito, che è il vero palladio della nazione, un dubbio non era più possibile. La nuova scuola, dicono gli autori, è Darwiniana fino al midollo, e accetta il dogma della lotta per l'esistenza.

Dopo tutto è inutile l'osservare che il libro è dettato con grande competenza e che si legge con molto interesse.

**Das Faustrecht oder Besitzvertheidigung u. Besitzverfolgung** *(Il diritto del pugno o tutela e persecuzione del possesso)* di Otto Wendt. — Iena, G. Fischer, pag. 287.

Il titolo dato a quest'opera richiama certamente alla memoria un tempo in cui nello sfacelo degli ordini sociali non restava all'uomo altra legge fuor quella del pugno. Nondimeno non si tratta di roba medioevale, ma romana. Lo scopo che l'A. si è proposto è stato di mostrare quanto campo si poteva lasciare alla forza individuale anche in uno Stato bene ordinato, quali principii contenga in proposito il diritto romano e quali potrebbero accettarsi anche oggigiorno. Piuttosto, dice l'A., una reminiscenza medioevale sta nella assoluta proibizione di questa forza, frutto della reazione contro quella infausta condizione di cose che per secoli si era fatto beffe di tutte le tregue di Dio e delle paci territoriali. È stata una reazione estrema e lo scopo del libro è di opporvisi. Anche a' dì nostri vi sono molti rapporti di diritto privato che l'individuo può far valere anche colla forza del proprio braccio.

La questione di sapere se la via di fatto fosse o non fosse ammessa nel diritto romano, è tuttora oggetto di gravissime dispute. Alcuni la hanno respinta come quella che non pare conciliabile con un buon ordinamento dello Stato; altri invece sono d'avviso che la sua proibizione sia più ch'altro dovuta al sistema di voler governar troppo e tutelar troppo. A' giorni nostri il Brinz ha fatto di più; lasciando stare le questioni generali, si è messo a studiare più di proposito i particolari, ed è giunto al risultato che la via di fatto fosse proibita se procedeva offensivamente. Almeno nel diritto giustinianeo, dice egli, ogni simile caso è per-

seguitato e punito. Ma nel diritto antegiustinianeo? L'Iehring è d'avviso che ci sia stato anche nel diritto romano un periodo in cui il cittadino poteva provvedere da sè all'adempimento del proprio diritto senza mettersi dalla parte del torto, ma ammette anch'egli che nel diritto giustinianeo, ogni tentativo fosse proibito. Il Wendt va più in là, sostenendo che anche nel diritto giustinianeo ce ne sia abbastanza: anzi non trova neppure che la via di fatto sia proibita in massima; ma solo in certi casi e con certe condizioni.

L'A. parte dall'assioma *qui iure suo utitur neminem laedit:* è un assioma che doveva condurre necessariamente al riconoscimento della via di fatto; il *neminem laedere* è rispettato se anche il diritto e il suo godimento è ottenuto colla forza. Con doppia restrizione però. Intanto lo svolgimento della tutela del possesso ha escluso l'applicazione della forza privata: questa è una barriera che anche la persecuzione del diritto deve rispettare. Inoltre si suppone che l'autorizzato, usando della forza, non ecceda materialmente i limiti del suo diritto. Date queste restrizioni, la regola è, che il vero esercizio del diritto non ha da indietreggiare neppure davanti alla forza; ma se la regola è tale, importa tanto più di esaminare il contenuto dei singoli diritti: in sostanza, dice l'A., la legittimazione di un atto di via privata dipende dalla congruenza col contenuto del diritto in questione, e lo mostra con un esame molto particolareggiato, in cui sta veramente il merito dell'opera, ma che noi possiamo appena riassumere.

Egli comincia dallo istituire un confronto tra il diritto delle obbligazioni e i diritti reali, e sostiene che la via di fatto, incompatibile colle obbligazioni, era invece permessa per esercitare un diritto reale, qualora non bastasse la tutela degli interdetti; o se più vuolsi, ognuno poteva ricorrere ad esso per mantenere il suo possesso e conseguire il possesso di quelle cose su cui aveva un diritto reale o il cui detentore non era protetto dal pretore. Tutto questo si trova esposto nel capitolo, che tratta dei principii; dopodichè entriamo nei particolari dove si distingue caso da caso: la difesa del possesso, la sua persecuzione e i diritti di apprensione. Parlando della difesa del possesso, l'A. istituisce delle ricerche molto interessanti sul *vim vi repellere*, sul *facere in suo*, sull'*aedificare demolire*, sull'*interdictum quod vi aut clam* e sui rapporti possessorii duplici. Ma forse anche più importante è l'altro capitolo che tratta della persecuzione legittima del possesso. Le ricerche dell'A. sulla *iusta* e *iniusta possessio* e sull'*interdictum uti possidetis* get-

tano nuovamente molta luce sui casi in cui il diritto romano permetteva all'individuo di farsi giustizia da sè; ma il punto più saliente è quello dove parla della espulsione del *detentor* e della teoria dello Ziebarth, che confuta minutamente. L'ultimo capitolo è dedicato ai diritti di apprensione; ma se ne togliamo quelli riguardanti le eredità, non contengono veri casi di una via di fatto.

Questa press'a poco è la tela del libro, che non possiamo non raccomandare vivamente, non tanto perchè vi si imbandiscano molte cose nuove, quanto per lo studio paziente e sagace a cui l'A. ha assoggettato le cose anche note. Nè sapremmo indicare altra esposizione così compiuta della materia. D'altra parte non manca neppure il lato originale. Ricordiamo soltanto in via d'esempio ciò che l'A. dice a proposito del *facere in suo*, dell'*interdictum quod vi aut clam* e della sua polemica collo Stölzel, dell'*interdictum uti possidetis*, a cui nega ogni efficacia recuperatoria, e della difesa della teoria del Savigny sulla *clandestina possessio*. Anche le parti, che pur non hanno rigorosamente a che fare col tema, pur meritano tutta la nostra attenzione; e tale è specialmente il § ultimo, dove l'A. si fa a considerare i casi in cui taluno agisce per una licenza superiore, che del resto considera egli stesso come un mandatario della potestà pubblica. L'esposizione è sempre sobria e chiara.

---

# NOTIZIE

— La Ditta fratelli Bocca ha posto in vendita l'*Abbozzo bibliografico di Cesare Cantù*, scritto dalla principessa Della Rocca, la quale si propone di correggere molti giudizi sull'illustre storico.

— La Casa Unione tipografica editrice Torinese ha pubblicato il primo volume di un'opera del prof. Pasquale Melucci che ha per titolo: *Delle obbligazioni solidali secondo il diritto italiano moderno.* Detta opera è preceduta da una *Introduzione sul metodo e sullo studio del diritto civile.*

— La stessa Casa ha pubblicato l'opera di Carlo Darwin — *Le diverse forme dei fiori in piante della stessa specie.* Traduzione dei professori Giovanni Canestrini e Lamberto Moschen.

— Ha inoltre in corso di stampa la traduzione delle seguenti opere del Darwin.

*Il potere di movimento nelle piante.* — *Le isole madreporiche e i banchi di corallo.*

— Il Comitato promotore per un monumento ad Ovidio, che sarà inaugurato nel prossimo settembre a Costanza, nella Dobruscia, ha invitato il municipio di Roma a farsi rappresentare alla ceremonia: eguale invito è stato fatto al municipio della città di Sulmona patria del poeta.

— Per consiglio della Commissione archeologica comunale, il municipio di Roma ha fatto trasferire nei musei capitolini i due leoni egizi di basalto, che ornavano lo scalone del Campidoglio. Ai vecchi ne furono

sostituiti due di fattura moderna, che somigliano perfettamente agli antichi. Questi due leoni provenivano dagli scavi fatti, sul luogo ove sorgeva il tempio d'Iside del quale ornavano il portico.

---

— Il chiarissimo Eugenio Muntz è prossimo a pubblicare pei tipi Firmin-Didot un libro che avrà per titolo: *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII.*

— Nella seduta del 28 decorso, all'Accademia delle Scienze di Parigi, l'onorevole generale Menabrea, nostro ambasciatore, lesse un'interessante memoria sulla macchina ideata da Babbage per agevolare i calcoli analitici e matematici, macchina lasciata dall'autore incompleta, ma che riposa su basi giustissime. Il generale Menabrea raccomandò all'insigne consesso di voler riportare la propria attenzione su quello strumento e procurare il modo che gli studi del Babbage vengano compiuti per vantaggio della scienza.

— Il 31 del corrente mese d'agosto verranno inaugurate a Belfort due statue, una a Thiers, l'altra al prode comandante Denfert. Non è ancora deciso se il Governo, per timore di destare la suscettibilità della Germania, si farà rappresentare officialmente alla festa.

— La statua di Giorgio Sand inaugurata il 12 agosto a Châtre è in marmo di Carrara. — Lo scultore Aimé Millet l'ha rappresentata in attitudine di meditazione con una gamba poggiata sull'altra. Nella destra ha una penna, nella sinistra un libro semiaperto. La testa pensosa, senza esser triste, è d'una grande somiglianza. Lo Stato donò il marmo e le spese del monumento furono fatte per sottoscrizione pubblica dietro iniziativa presa dal dipartimento dell'*Indre*. Numerosi letterati francesi assistevano alla cerimonia.

---

— La signora Gladstone, moglie del primo ministro d'Inghilterra, ha scritto per il Comitato dell'esposizione internazionale d'igiene a Londra,

un piccolo trattato sul modo di rendere sane le camere, in specie quelle destinate ai bambini. Questo opuscolo che si distribuisce a migliaia di esemplari ed al quale il nome solo dell'autrice assicura un successo considerevole, contiene eccellenti consigli relativi all' educazione ed alla igiene.

— È stato pubblicato dagli editori Longman e C. un lavoro storico intitolato: *The Irish Massacres of* 1641-1642; *their Causes and their Results* (Le stragi irlandesi del 1641-1642: le loro cause e i loro effetti).

La signora Mary Hickson, molto nota nei circoli letterari irlandesi, è l'autrice di questo libro, che ha per argomento uno dei più importanti periodi della storia irlandese, e che ha avuto l'onore di una prefazione d'un insigne storico.

— Si è testè formato a Londra un Comitato composto di varie notabilità della scienza archeologica, che si propone di vegliare con assidua cura alla conservazione dei monumenti antichi esistenti nella capitale dell'Inghilterra, di ricercarli, e di illustrarli al bisogno. Già ha cominciato a dar prova della sua attività procurando la conservazione di alcuni avanzi ricordanti l'occupazione romana di Londra, e che furono scoperti testè scavando le fondamenta di vecchi edifizi.

— È giunto a Londra G. Thomson di ritorno dalla spedizione affidatagli dalla Società geografica inglese per l'esplorazione dei paesi all'est dell'Africa presso il lago Naivascia. Le esplorazioni da lui compiute sono importantissime e per risultati geografici la sua spedizione è forse la più importante dei nostri giorni. Il signor Thomson darà varie conferenze sul suo viaggio nel prossimo novembre presso la Società geografica di Londra.

---

— Abbiamo ricevuto i fascicoli 444 e 445 della collezione di conferenze scientifico-popolari (Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge), pubblicata dall'editore Carlo Habel di Berlino. Essi contengono " Ueber die Grenzen zwischen psychischer Gesundheit und Geistesstörung „ (sopra i limiti fra sanità psichica e pertubazione intellettuale), del dott. Pelman, e " Horaz, Persius, Juvenal, die Hauptvertreter

der römischen Satire „ (Orazio, Persio, Giovenale, rappresentanti principali della satira romana.) — È uscito ancora il fascicolo 200 delle " Deutschen Zeit-und Streit-Fragen „ (questioni contemporanee) e contiene " Die holländische Kolonialpolitik in Ost-Indien (la politica coloniale olandese nelle Indie orientali) di C. W. Janssen.

— Davanti al tribunale di Berlino si è svolto il processo contro il libraio Twietmeyer che aveva posto in vendita il noto libro *La société de Berlin par le comte Vasili*. Ma essendo provato che il suddetto libro è la riproduzione di alcuni articoli della *Nouvelle Revue*, che si vende liberamente, il libraio è stato assolto.

— Il dottor Schliemann, fortunato scopritore di tante antichità troiane, ha riportato una nuova vittoria. A Trento egli ha potuto — con ricerche ben dirette nel suolo — mettere in luce avanzi di due templi antichissimi, pregevoli e per se stessi e perchè contengono pitture murali di grande valore archeologico.

---

— È morto a Vienna il poeta e romanziere Enrico Laube.

Nato il 18 settembre del 1806 a Sprottau in Slesia, Laube studiò nelle Università di Halle e di Breslavia, e, dopo essersi dato per qualche tempo all'insegnamento privato, si trasferì, nel 1832, a Lipsia ove cominciò la sua carriera letteraria.

Amico di Bruno Bauer, di Feuerback e di tutti gli uomini della così detta *Sinistra hegheliana*, Laube collaborò alla *Giovane Germania* e scontò coll'esiglio e col carcere il suo amore alla libertà.

Dopo aver viaggiato a lungo in Italia, in Francia ed in Algeria, Laube ritornò a Vienna ove, avendo alquanto modificate le sue opinioni politiche, ottenne, nel 1849, il posto di direttore artistico del gran teatro di Corte che occupò fino al settembre del 1867. Nel 1869 prese la direzione del teatro di Lipsia che lasciò nel 1871, e nel 1872 fece ritorno a Vienna e di bel nuovo fu posto a capo del teatro Civico.

Laube esordì come drammaturgo con una farsa intitolata *Paganini*, scritta in occasione dell'arrivo del grande violinista genovese a Breslavia. Subito dopo fece rappresentare un dramma: *Gustavo Adolfo*. In seguito scrisse la tragedia *Monaldeschi*, la commedia *Rococò*, ed il dramma *La strega di Bernstein*, che ebbero un mediocre successo. Grande fama in-

vece valse al Laube la tragedia *Struensee*, mirabile per la esecuzione tecnica e drammatica.

Altri suoi lavori drammatici sono la commedia letteraria *Gottsched e Gellert*, i drammi: *Die Karlschüler* — che ha per soggetto la fuga di Schiller da Stoccarda, — *Il Principe Federico*, la tragedia *Il Conte Essex*, ch'è reputata il suo miglior lavoro, ed altre commedie, drammi e tragedie, di valore molto minore, che scrisse in questi ultimi tempi.

Pregiati lavori storico-letterari del Laube sono pure: il romanzo *La giovine Europa*, le *Novelle*, le *Lettere d'amore*, i *Castelli aerei francesi*, il *Pretendente*, la *Contessa Chateaubriand*, le *Donne di Giorgio Sand*, il *Conte Belga*, *Parigi nel* 1847, la *Storia degli eroi francesi da Francesco I fino al regno delle concubine a Versailles*, ecc.

Il Laube continuò inoltre i famosi *Reisebilder* dell'Heine colle sue *Novelle di viaggi*, in cui abbondano le fine ed argute osservazioni sui costumi tedeschi.

— Si annunzia la morte testà avvenuta a Ginevra del signor Enrico Dameth professore di economia politica in quella Accademia. Egli era francese. Prima dell'annessione di Nizza alla Francia diresse in quella città l'*Avenir de Nice*. Al tempo del colpo di Stato fu espulso dagli Stati Sardi e fu allora che, colla protezione di Karl Vogt, venne chiamato a dettare Economia nell'accennata Accademia. Non usciva dalla Svizzera che per fare delle notevoli conferenze a Lione.

Il Dameth collaborò anche in vari giornali economici. I suoi principali lavori sono i seguenti: *Le juste et l'utile, ou rapport de l'économie politique avec la morale* — *Introduction à l'étude de l'économie politique* — *Résumé d'un cours sur les Banques publiques d'émission* — *Les bases naturelles de l'économie sociale.*

— A Parigi è morto quasi improvvisamente il direttore generale dell'insegnamento superiore, *Alberto Dumont*. Prima di occupare quel posto era stato rettore delle Università di Grenoble e di Montpellier — Lascia lavori archeologici grandemente stimati, fra i quali *Peintures céramiques de la Grèce propre* — *Essai sur l'éphébie attique*, ecc., ecc.

---

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

# INDICE DEL VOLUME QUARANTASEESIMO

(SECONDA SERIE)

---

## Fascicolo XIII — 1 Luglio.


Il poeta Marziale e i costumi del tempo suo. — V. Giachi . . . . . Pag. 5

Una nuova critica dell'antica pittura italiana — Emilio Visconti-Venosta . . . . 36

Il mare dei sargassi. — Antonio Stoppani . . . . . 55

Montegù — (Romanzo). — G. Rovetta . . . . . 86

I partiti politici nel Belgio. — P..... . . . . 119

Viaggi nell'India — La donna indiana. — Paolo Mantegazza . . . . . 129

Rassegna della letteratura straniera — Nouvelles Études d'histoire religieuse - Fragments d'un journal intime - Correspondence de George Sand - Le Ministère Gambetta. — Angelo De Gubernatis . . . . . 140

Rassegna politica — I lavori legislativi - Rinvio delle Convenzioni ferroviarie - Il bilancio dell'interno - Il voto di fiducia - La legge militare - Precauzioni contro il cholera - La China e il trattato di Tien-Tsin - La questione del Marocco - L'accordo anglo-francese per la Conferenza. — X. . . . . 160

Bollettino finanziario della quindicina — La istituzione della *Banca coloniale* germanica. Modi e scopi. Un voto pel commercio italiano - Mercato monetario e cronaca monetaria. Circolazione metallica e cartacea mondiale - - Movimento delle Borse . . . . . 168

Bollettino bibliografico — Letteratura - Filosofia - Pedagogia - Viaggi - Economia e Amministrazione - Scienze giuridiche . . . . . 186

Notizie . . . . . 205


## Fascicolo XIV — 15 Luglio.


Una lettera inedita di Ugo Foscolo e una canzone inedita di Andrea Calbo. — Camillo Antona-Traversi . . . . . Pag. 209

Una nuova critica dell'antica pittura italiana — (Fine). — Emilio Visconti-Venosta . . . . . 228

La fotografia e le sue recenti applicazioni scientifiche. — E. Mancini . . . . . 261

Montegù — Romanzo — (Continua). — G. Rovetta . . . . . Pag. 274
Il Parlamento italiano prima delle vacanze estive. — Rocco De Zerbi . . . . . 305
Il taglio dell'Istmo di Panama. — P. Rezzadore. . . . . 317

Rassegna drammatica — *Il padrone delle ferriere* di G. Ohnet — *Sic vos non vobis; Il povero Piero* di Cavallotti - *Sara Felton* di Interdonato - *L'amico del marito* di Gnagnatti - *Una lezione* di L. Grande - *Le mamme educatrici* di G. De Sanctis. — *** . . . . . 336

Rassegna politica — Il cholera e la politica - Precauzioni e lagnanze - La spedizione nel Tonchino - Francia e China - La festa del 14 luglio - La riforma elettorale in Inghilterra - I conservatori in Ispagna e nel Belgio - Il discorso del sig. Pidal - Lavori parlamentari - La questione finanziaria.—X. 345

Bollettino finanziario della quindicina — Movimento della navigazione e movimento commerciale del regno nell'anno 1883. Note tristi. Meno parteggiare e un poco più di patriottismo - Mercato monetario e cronaca monetaria - Movimento delle Borse . . . . . 354

Bollettino bibliografico — Storia contemporanea - Scienza dell'Amministrazione - Economia - Scienze giuridiche . . . . . 377

Notizie . . . . . 388

## Fascicolo XV — 1 Agosto.

Il concetto dell'evoluzione sociale nella poesia di Shelley. — C. Boglietti . . Pag. 393
Melania di Metternich. — Luisa Saredo . . . . . 411
I bacilli del colèra. — Paolo Lioy . . . . . 443
Montegù — Romanzo — (Continua). — G. Rovetta . . . . . 452
Le esercitazioni di guerra della marina austriaca. — Maldini . . . . . 481

Rassegna della letteratura straniera — Le Christ, le Pape et la Démocratie - De la philosophie d'Origène - Le cycle mythologique irlandais et la mythologie celtique - Jean De Witt grand pensionnaire de Hollande - La Convention Nationale et son oeuvre, 1792-1795 - Danton, mémoire sur sa vie privée - Nos morts contemporains - L'évolution politique et la révolution. — Angelo De Gubernatis . . . . . 509

Rassegna politica — Italia e Spagna - La fine dell'incidente Pidal - La questione del Marocco - Le dimissioni dell'onorevole Tecchio - La revisione della Costituzione in Francia - La riforma elettorale in Inghilterra - La Costituzione inglese - I lavori della Conferenza - L'alleanza franco-tedesca. — X. . . . . 525

Bollettino finanziario della quindicina — Il signor Noël e la *Questione monetaria* nel *Journal des Economistes* - Il ribasso dello sconto - Mercato monetario e situazione delle Banche. Accenni speciali alla situazione della *Banca Italiana* e al dividendo distribuito dagli azionisti - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse . . . . . 534

Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia e biografia - Pedagogia - Racconti - Scienze economiche - Scienze giuridiche . . . . . 560

Niotzie . . . . . 580

## Fascicolo XVI — 15 Agosto.

Il Petrarca viaggiatore. — A. Bartoli . . . . . Pag. 585
Primordj della scuola poetica siciliana — Da Bologna a Palermo. — Ernesto Monaci . . . . . 604
La decadenza degli studi classici nelle scuole italiane. — Giacomo Barzellotti 621
Montegù — Romanzo — (Continua). — G. Rovetta . . . . . 646
L'inchiesta agraria. — C. Bertagnolli . . . . . 665
I monumenti a Diderot e a Giorgio Sand. — E. Nencioni . . . . . 698
I concerti orchestrali all'Esposizione di Torino. — F. D'Arcais . . . . . 706

Rassegna politica — Le condizioni interne - La salute pubblica - Il malandrinaggio nella provincia romana - L'Italia e la Conferenza di Londra - Gli interessi della Germania - La guerra in China - La Francia e l'Inghilterra - La revisione della Costituzione francese - Il Congresso di Versailles - Dimostrazioni in Belgio. — X. . . . . 715

Bollettino finanziario della quindicina — La Cassa romana di risparmio in un tredicennio e la sua insufficienza. Confronti con la Cassa di risparmio di Bologna - Del ribasso dello sconto e della politica di sconto in Italia. Note al *Diritto* e alla *Perseveranza* - Mercato monetario - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse . . . . . 724

Bollettino bibliografico — Letteratura - Archeologia - Racconti - Economia Scienze giuridiche . . . . . 754

Notizie . . . . . 770

AP
37
N8
v.76

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY